LUDOVICO GATTO

STORIA DI ROMA NEL MEDIOEVO

NEWTON & COMPTON EDITORI - BIBLIOTECA DE Il Messaggero

Dall'avvento di Costantino al famoso saccheggio di Carlo V del 1527: milleduecento anni di storia di Roma compaiono in questa ricostruzione realizzata da Ludovico Gatto, studioso dell'età medievale. La sua dettagliata analisi di tutti gli eventi fondamentali del tempo va a comporre le tessere di un ampio quadro politico, religioso, economico, sociale, culturale, edilizio, urbanistico.
Se è vero che sull'epoca medievale in genere le fonti storiografiche a nostra disposizione non sono molte, bisogna invece riconoscere che maggiori sono le testimonianze relative alla specifica situazione di Roma. Testimonianze documentarie e narrative, per non parlare delle vestigia edilizie e urbanistiche.
Per le opere di letteratura storica il riferimento più immediato è la *Storia della città di Roma nel Medioevo* di Ferdinand Gregorovius, costruita intorno alla valutazione attenta di due elementi fondamentali: la grande tradizione della Chiesa universale e la altrettanto grande memoria dell'Impero romano.
La trattazione di Ludovico Gatto comincia centocinquanta anni prima dell'inizio "canonico" del Medioevo e termina cinquanta anni dopo la sua fine "ufficiale", consentendoci di fare luce su un'epoca densa di contraddizioni e permettendoci di seguire le vicende di Roma fino alle soglie dell'età moderna.

Biblioteca de Il Messaggero © Newton & Compton Editori
2. Ludovico Gatto, *Storia di Roma nel Medioevo*
Supplemento al numero odierno de Il Messaggero
Direttore responsabile Paolo Gambescia
Reg. Trib. di Roma n. 164 del 19 giugno 1948
Copertina di Alessandro Tiburtini
www.newtoncompton.com

LUDOVICO GATTO

STORIA DI ROMA NEL MEDIOEVO

NEWTON & COMPTON EDITORI

Ludovico Gatto

Storia di Roma nel Medioevo

Politica, religione, società, cultura, economia e urbanistica
della Città Eterna tra l'avvento di Costantino
e il saccheggio di Carlo V

Newton & Compton editori

Introduzione

Senza dubbio, come è ben noto, l'autore è il meno indicato a valutare con sicurezza la bontà e la riuscita dell'opera sua, perciò mi son sempre guardato dal cadere in un simile, ingiustificato peccato di orgoglio. Tuttavia, di un fatto sono certo e quindi posso dichiararlo senza timore: non mi è mai capitato nel corso della mia ormai lunga attività di professore e nell'esercizio del "mestiere di storico", di insegnare o di scrivere qualcosa – un articolo, un saggio, una nota, un libro – che non reputassi "vero" e al quale non fossi riuscito ad appassionarmi, in quanto mi sento costituzionalmente incapace di rappresentare e trasmettere messaggi in cui non credo e, quando non sono convinto di una cosa, mi viene meno qualsiasi stimolo di parlarne o scriverne.

Il che può essere un bene o un male, ognuno può giudicare come vuole e non è il caso di trattare qui questo problema. Vi accenno però di passata, per ricordare almeno in proposito che il mio maestro Raffaello Morghen, sempre attento a mitigare e a frenare gli entusiasmi eccessivi dei suoi più giovani allievi, ha sempre tagliato corto su questo punto sentenziando: «esistono anche le passioni insane, perciò guardatevene». Io, per parte mia, ho cercato di seguire il suo saggio consiglio e spero che le mie "passioni storiche" non siano state dissennate, certo comunque sono state sincere. E fra queste porrò senz'altro l'ultima, ovvero la presente Storia di Roma nel Medioevo, *nata inizialmente sulla base di un progetto di pubblicazione a fascicoli commissionati dalla Newton & Compton cinque anni orsono e che diligentemente ho scritto.*

Il lavoro è stato consegnato e pubblicato, a quel che pare con un buon successo. Per questo dunque mi è stato proposto di raccogliere insieme i XXX Capitoli che lo compongono, onde farne una pubblicazione organica e unitaria.

A questo punto confesso però che il primo impulso è stato, entusiasmi a parte, quello di rifiutare categoricamente l'offerta, in quanto troppo complesso e arduo mi sembrava il compito di trasformare una storia a puntate, quindi a carattere largamente divulgativo, in un armonico e ben articolato volume di ricerche. Più complesso che mai il compito stesso mi si presentava in quanto si trattava di mettere mano a un soggetto romano, pieno quindi di insidie, di problemi irrisolti, di difficoltà di ogni tipo.

Ma l'amico Vittorio Avanzini – e non lo dico per coinvolgerlo ma per ringraziarlo della fiducia e non è l'unica occasione in cui me l'ha manifestata – mi ha molto incoraggiato; così credendo in questa ricerca – non nel suo risultato finale e nel suo intrinseco valore naturalmente – ho finito per lasciarmi tentare, anche perché Roma nell'età di mezzo è per un medievista un argomento temibile ma troppo seducente per voltargli impunemente le spalle.

Quindi mi sono accinto all'opera di rilettura nel cui corso molto ho modificato

e ho riscritto, ho aggiunto e tolto, ho chiarito e tagliato, onde trasformare il primitivo impianto del lavoro nella stesura che qui propongo, arricchita altresì di una più ampia e completa Cronologia e di una Bibliografia di base da cui chi lo voglia potrà muoversi per effettuare, su molteplici aspetti della trattazione, più approfonditi percorsi di avvicinamento alla vicenda del Medioevo romano.

Ecco pertanto questa Storia di Roma nel Medioevo; e chiunque abbia confidenza con l'età di mezzo può comprendere il mio ritegno accresciuto, fra l'altro, dal fatto che mi sono deciso ad avvalermi di un titolo praticamente uguale a quello della magistrale opera di Ferdinand Gregorovius, un maestro per tutti noi, mentre sarebbe stato forse miglior partito – così dovrebbe avvenire anche qualora ci si imbatta in temi musicali troppo noti e quindi prudenzialmente da non utilizzare più – lasciar da parte intestazioni di libri che hanno assunto un significato troppo preciso e inequivocabile per non più riproporli sia pure in un diverso contesto.

Tuttavia, è pur vero che quando ci si trova di fronte a un guado, se lo si deve passare, la cosa più saggia è bandire riflessioni e ripensamenti e attraversarlo senza indugiare. Hic Rodus hic salta!, dicevano difatti in merito i latini. A mia volta allora, giacché mi sono trovato in un simile frangente, mi è sembrato il caso di abbandonare ogni residua remora e di ricorrere a un titolo che, certo, può far "tremare le vene e i polsi" se si pensi allo storico che l'ha utilizzato, ma che è pur sempre il migliore che anche oggi possa rinvenirsi, se si intenda compiere un percorso complessivo e piuttosto compiuto relativo alle vicende romane dagli inizi del IV a quelli del XVI secolo, ovvero se ci si voglia mettere sulla strada sulla quale tento di pormi.

Scelgo dunque in buona sostanza l'intestazione utilizzata dal Gregorovius. Ma nella opzione, oltre a una grossa dose di "imprudente audacia" vi è pure un motivo di carattere metodologico sul quale voglio soffermarmi e che, in certo modo, costituisce una delle ragioni principali che, a parte quelle sin qui ricordate, mi ha convinto a tentare l'impresa: mi è capitato di già, infatti, quando ho trattato tutt'altro argomento, di esporre in proposito il mio pensiero che ora ripeto onde spiegarmi con esempi concreti.

Il mio riferimento è relativo alla storiografia sveva e segnatamente a quella su Federico II di cui mi sono occupato in occasione delle celebrazioni legate all'ottavo centenario della nascita del cosiddetto Stupor mundi. Orbene, riferendo sulla storiografia federiciana della prima e della seconda metà del XX secolo, ho sottolineato come sino agli anni Cinquanta del Novecento si sia mantenuta quasi intatta una tradizione interpretativa di studi, progressivamente sviluppatasi e rafforzatasi. Sensibilmente diverso invece si mostra l'orientamento affermatosi negli ultimi cinque decenni, nel cui corso non sono venuti meno contributi pur qualificati e utili su singoli aspetti legati alla questione sveva, indagati con probità e sviscerati anche a fondo: e tuttavia si è verificato che sulle questioni d'insieme e in rapporto a un quadro complessivo della vicenda imperiale siamo rimasti fermi a contributi molto precedenti, dell'Ottocento o del primo Novecento, di respiro tutto sommato più ampio e impegnativo rispetto a quello dei talora dotti, ultimi Beiträge, predisposti secondo un orientamento generale tutto sommato riduttivo, ad opera di studiosi di varia cultura e provenienza.

Altra caratteristica prevalente anch'essa parimenti segnalata a proposito della più recente storiografia federiciana riguarda la scarsa propensione degli storici ad avventurarsi da soli e in prima persona lungo percorsi ritenuti accidentati o storicamente a rischio. Aumentano dunque i casi da me denominati di «conso-

ciativismo culturale» e, non diversamente gli esempi di lavori dovuti a più mani, in cui le responsabilità appaiono talmente suddivise che alla fine sembra quasi venga meno la paternità generale del lavoro, per forza di cose indebolito e privato quasi di ogni intima forza.

Si infittiscono così le opere di molteplici Autori vari, gli Atti dei Convegni, dei Congressi, delle Tavole rotonde, in cui gli autori tutti insieme cercano l'un l'altro di darsi coraggio – sembra quasi il caso di dire che l'unione fa la forza – tentano di proporre soluzioni e di prendersi sulle spalle pesi che forse da soli non si sentono di sopportare.

La mia impressione peraltro non è quella di un isolato. Trent'anni fa, ad esempio, un quasi eguale rilievo venne mosso da Raoul Manselli il quale, accingendosi a studiare il pontificato romano nella prima metà del Duecento, segnatamente da Onorio III *a Gregorio* IX *e a Innocenzo* IV, *eccezion fatta per taluni saggi su isolati argomenti, si vide costretto a rifarsi a lavori del 1945 o addirittura di anni precedenti la seconda guerra mondiale.*

Andando ancora indietro, cioè agli anni Sessanta, un'identica riflessione fu compiuta da Raffaello Morghen, il quale volgendosi con attenzione al pontificato di Bonifacio VIII, *nell'intento di ripensare alle origini dell'anno giubilare e della perdonanza, nel suo saggio uscito nell'ormai famoso* Medioevo cristiano, *osservò quasi con stupore che, per quanto riguardava gli studi complessivi su papa Caetani, si era rimasti quasi fermi ai risultati raggiunti un secolo prima dall'abate Tosti. Oggi, per fortuna, su quest'ultimo grande personaggio siamo in una situazione ben diversa, ma l'orientamento generale degli studi storici recenti non è mutato.*

Tornando ora alla storia di Roma, bisogna pertanto in proposito riconoscere che negli ultimi tempi sono stati presentati numerosi contributi relativi a quasi ogni momento delle vicende relative alla nostra città nell'età media, e segnatamente per il Trecento, il Quattrocento e il Cinquecento, si sono compiuti considerevoli progressi e più di un saggio condotto con scrupolo ha fatto luce su singoli momenti e problemi mentre ci si è spesso avvalsi di documentazione nuova, che ha ampliato il panorama della ricerca relativo all'Urbe. Pure in questo caso però mancano non solo gli affreschi complessivi che hanno contrassegnato la produzione ottocentesca e del primo Novecento, ma è venuto meno qualsiasi tentativo di esaminare globalmente e sistematicamente gli eventi romani. Così quanto si è guadagnato in profondità si è perduto in ampiezza.

Ecco allora perché mi è sembrato stimolante misurarmi in un'impresa che non vorrei giudicare impossibile e quindi, bruciati gli steccati e "passate" le ideali nuove colonne d'Ercole dietro le quali sembrano adombrarsi pericoli dai quali parrebbe impossibile far ritorno, tenterò di scrivere una storia di Roma, pure utilizzando una intitulatio *di Gregorovius, senza preoccuparmi dei molti elementi che sarò costretto a omettere o che non sarò riuscito a rappresentare, ma cercando invece di predisporre un disegno storico in cui si tenga conto del maggior numero dei risultati recentemente conseguiti e si tracci una linea di sviluppo complessiva di una secolare, complessa e avvincente vicenda, raccontata in stile scorrevole e comprensibile.*

Molteplici appaiono allora a questo punto i problemi di fronte ai quali mi troverò, per trattare in merito a questioni relative alla medievistica romana. Di certo bisognerà soffermarsi sulla polemica animata dagli archeologi classici che, nel precisare la consistenza abitativa dell'Urbe nei secoli del tardo antico e del Medioevo, ritengono Roma quasi un ammasso di rovine, una città in certo modo in-

degna di esser chiamata tale e ridotta, a loro avviso, a un cumulo di reperti archeologici, e trascurano il fatto notevole che essa è riuscita pur sempre a parlare al mondo intero, come sede primaziale dei pontefici e di una Chiesa universale quale la cattolica, e poi come capitale di un impero – il Sacro Romano Impero nato dalla comune simbiosi di un ideale imperiale romano e cristiano.

Polemica è poi – e anche in questo caso non ci si potrà esimere dal prendere posizione – l'attuale discussione relativa al numero degli abitanti della città eterna, per taluni periodi – in particolare l'imperiale da Augusto in avanti – eccessivamente gonfiati, per altri invece – per l'età medievale in specie – eccessivamente sottostimati.

Complessa è poi – ecco un altro consistente problema di medievistica romana con cui dovrò fare i conti – la problematica connessa alle fonti legate alla vicenda cittadina, per solito dagli storici definite poche e di difficile individuazione. Su tale affermazione infatti è possibile convenire solo però se si tenga conto che, nonostante le testimonianze in questione siano forse numericamente inferiori a quel che vorremmo, esse non sono poi sparute come potrebbe ritenersi, anche se soprattutto devono considerarsi disomogenee.

La situazione delle testimonianze romane è contraddistinta come è noto e va tenuto presente, dalla quasi completa assenza di atti privati precedenti il X *secolo, mentre assai scarsi questi si mantengono anche per tutto l'*XI*, cosa che non impedisce tuttavia di approfondire ugualmente un buon numero di temi storiografici specifici.*

Fra il X *e il* XIII *secolo poi sono stati contati, ma forse si tratta di un'approssimazione per difetto, circa tremila pergamene delle quali solo mille sono relative ai secoli* X-XII *e duemila al Duecento. Migliori custodi di tali atti si rivelano in seguito i monasteri, mentre le chiese secolari non sempre conservano molto e bene.*

Fra gli archivi privati si contraddistinguono peraltro quello dei Caetani, degli Orsini, degli Anguillara, dei Savelli (recentemente studiato da R. Lefevre), dei Cardelli (al quale è stata dedicata una mostra nel 1997), la fondazione dei Massimo e quella degli Sforza Cesarini. Un caso a parte è costituito dall'archivio Colonna. Con il Duecento aumentano molto le pergamene custodite in chiese e archivi monastici romani pur se divengono più difficili il loro reperimento e la pubblicazione.

Risultati preziosi per la ricerca si sono altresì raggiunti in proposito nel corso del Convegno tenutosi nel 1990, Archivi e Archivistica a Roma dopo l'Unità *i cui Atti sono stati pubblicati in Roma nel 1994. Soprattutto raccomanderemo di fare attenzione alle relazioni di M. Piccialuti,* Gli Archivi gentilizi romani e la Soprintendenza archivistica per il Lazio, *pp. 332-359, di A. Attanasio,* La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna, *pp. 360-379 e di L. Cacciaglia,* Note sugli Archivi di famiglie nella biblioteca Apostolica vaticana, *pp. 380-403.*

Sul tema generale della conservazione – essenziale per chi intenda lavorare sul complesso degli eventi storici romani – rinviamo poi a P. Cammarosano, Italia medievale, *Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, (ristampato nel 1998) pp. 49-61.*

Il X *secolo per esempio, vale a dire l'età di Teodora, Marozia e Alberico* II, *è pressoché privo di fonti romane e i dati desumibili derivano per solito da testimonianze malevole di avversari esterni all'Urbe che colorano di connotazioni in tutto negative gli eventi cittadini: Benedetto di Sant'Andrea del Soratte e Liutprando di tal tendenza costituiscono quasi la punta di un* iceberg.

Le fonti polemiche romane sono presenti tuttavia anche in altri secoli, dal IX *con*

*l'*Invectiva in Romam, *sino ai* Libelli de lite *del secolo* XI, *pubblicati nei M. G. H. e ricchi di testi assai aspri e maliziosi nei riguardi di Roma e del papa: si pensi all'*Ad Henricum Imperatorem *di Benzone d'Alba, e per converso, nei riguardi dell'Impero e dei suoi esponenti germanici, pensiamo a Bonizone da Sutri e al suo* Liber ad Amicum, *al quale mi lega una lunga serie di ricerche e di studi.*

D'altra parte la polemica contro Roma e i romani rappresenta una costante che si snoda quasi ininterrottamente dal periodo altomedievale sino alla seconda metà del XVI *secolo, allorché essa verrà rinvigorita dagli storici e dai polemisti di stampo protestante.*

Ricche di dati non necessariamente negativi sull'Urbe sono ancora le cronache di Ottone di Frisinga, imparentato con Federico Barbarossa, quindi non romano ma vivamente incuriosito della realtà italiana di cui non sempre intende l'essenza e di quella inconsueta di Roma, di cui avverte l'intima diversità. Guglielmo di Malmesbury e Giovanni di Salisbury sono anch'essi autori estranei alla specifica realtà romana che conoscono e di cui non negheranno mai la centralità, *pur se non riusciranno a capacitarsi della natura violenta dei romani, riottosi e ladri, che uccidono i non romani e li derubano. Quindi sono piuttosto poche le testimonianze volte a illustrare la storia di Roma, ma non bisogna dimenticarsi, pur nel rimpiangere ciò che manca, il non poco che abbiamo.*

Scarse risultano – per continuare almeno su alcuni temi di cui dovrò tener conto nel corso della mia trattazione – le fonti iconografiche e ancor meno si rivelano le notarili che cominciano a comparire negli ultimi secoli dell'età di mezzo. Il Liber pontificalis, *ovvero il testo che racchiude le biografie ufficiali dei papi, si interrompe a sua volta bruscamente – ma è più che noto – alla fine del secolo* IX, *per diventare un puro e semplice catalogo di pontefici, mentre pur nella seconda metà del secolo* XI, *allorché riprende una narrazione meno convulsa, tranne che per le eccezioni costituite dalle parti redatte dal cardinale Bosone, non tocca più le vette raggiunte durante i secoli altomedievali.*

Roma è poi una delle poche città in cui si sia conservato poco per quanto riguarda gli obituari, mentre anche i codici liturgici non abbondano e pure la documentazione relativa all'attività comunale, ovvero quella riguardante il Senato Romano dal 1143 in avanti, lascia in parte a desiderare. Eventi particolari inoltre, quali i combattimenti del 1084 fra l'esercito normanno di Roberto il Guiscardo e quello germanico di Enrico IV *o le vicende del sacco di Roma del 1527 disastrose per gli archivi, per cui la maggior parte degli strumenti archivistici romani prendono avvio dopo quella data, hanno contribuito a privare l'Urbe di documentazione che sarebbe essenziale per conoscere meglio la sua storia.*

Tutto questo comunque non può far credere che la condizione delle fonti nell'Urbe sia pari a quella di una zona desertica. Abbiamo infatti per certi aspetti molto di più che in altre città. Ricorderò in proposito il Liber diurnus pontificum, *un formulario della cancelleria apostolica di grandissimo valore per la vicenda di Roma e del papato altomedievale, contenente resti originali di bolle della primitiva cancelleria pontificia, pubblicato da Th. Sickel, Vindobonae 1889, sulla scorta di un codice del secolo* XI, *che raccoglie dati da collocarsi fra la fine del* VII *e la metà dell'*VIII *secolo.*

*P. Fr. Kehr ha a sua volta pubblicato un volume dell'*Italia pontificia, *vol.* I, *Berolini 1906, che racchiude 450 documenti in regesto per i secoli dall'*VIII *al* XII *compreso, dei quali circa trenta sono originali. L'altro volume dell'*Italia pontificia *del Kehr, dedicato al Lazio, Berolini, 1907, dà i regesti relativi alle diocesi suburbicarie, di notevole significato anche se non direttamente rivolto all'Urbe.*

Un cenno appena faremo ancora al già ricordato Liber pontificalis, *fonte indispensabile per la conoscenza dell'alto Medievo romano, pubblicato in tre volumi dall'abate Duchesne, Paris 1886-1887. Su questa fonte rinviamo a O. Bertolini,* Il Liber pontificalis, *in* La storiografia altomedievale, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVII, *Spoleto, 1970, pp. 387-445.*

Assai significativo è inoltre il Liber censuum, *compilato intorno al 1192 da Cencio Camerario divenuto pontefice nel 1216 con il nome di Onorio III. Il* Liber *suddetto sarà continuato anche nel corso del Duecento e costituisce un esempio atipico di fonte attestante l'attività della nascente* Camera apostolica, *l'entità delle entrate ecclesiastiche corrisposte da enti e chiese. Inoltre tale documento è importante in quanto riferisce descrizioni di carattere liturgico e riporta la trascrizione di bolle, passi e riassunti di cronache, elenchi di pontefici e di chiese romane.*

Il Liber censuum *è pubblicato da P. Fabre e L. Duchesne, 2 voll., Paris 1902-1910. Su tale impareggiabile testimonianza rinviamo a P. Cammarosano,* Italia medievale, *ricordata nella Bibliografia finale.*

Del tutto essenziale si rivela altresì il Codice Topografico della città di Roma *pubblicato da R. Valentini e G. Zucchetti, presso* l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo *di Roma fra il 1940 e il 1942 che raccoglie in quattro volumi le fonti per l'età imperiale, la paleocristiana, la medievale e la rinascimentale.*

Fonti romane inconsuete e importanti pubblicate nel Codice *sono i* Papiri degli Olii di Monza, *contenenti l'olio bruciato nelle lampade votive dei* Cemeteria *romani (fine VI inizi VII secolo), e l'*Itinerario di Einsiedeln, *ovvero una ricostruzione del percorso dei pellegrini probabilmente dell'epoca di Paolo I (757-767). Altre significative fonti sono i* Mirabilia Orbis Romae *legati alla nascita del Comune Romano (1143), una descrizione topografica cittadina in rapporto con l'*Ordo *delle cerimonie di Benedetto Canonico e con il* Liber Polypticus *di Benedetto, Canonico di San Pietro. Non dimenticheremo però i* Graphia aureae Urbis Romae, *documento connesso agli inizi dell'XI secolo e il* Liber Istoriarum Romanorum, *esemplare inimitabile di volgare romanesco del XIII secolo.*

Apriamo a questo punto per chiuderlo quasi subito, tanto esso è vasto e destinato a portarci fuori strada, il discorso relativo ai cartari romani: da quelli delle chiese secolari, San Pietro in Vaticano, Santa Maria Maggiore, Santa Maria Nova, Santa Prassede, Santa Maria in Via Lata, a quelli dei monasteri maschili e femminili da San Sisto Vecchio a Sant'Agnese sulla Nomentana, da Santa Maria in Campo Marzio ai Santi Cosma e Damiano, da San Paolo fuori le mura a Santa Cecilia in Trastevere, da Sant'Alessio sull'Aventino a Sant'Anastasio ad aquas salvias, *da San Silvestro in Capite a San Gregorio* ad clivum Scauri, *da San Lorenzo in Damaso a Sant'Andrea* de Aquariciariis. *Le edizioni comunque reperibili presso* l'Archivio della Società Romana di Storia Patria *sono in buona parte dovute a storici e paleografi quali Pietro Fedele, Vincenzo Federici e Luigi Schiaparelli. Per l'accuratezza del lavoro svolto si è distinta in questi ultimi anni l'opera di Isa Lori Sanfilippo.*

Di qualche importanza sono anche gli archivi di San Giovanni in Laterano, sebbene tardo, e di Santa Maria Maggiore. Per evitare richiami a singole edizioni e ad opere critiche legate alle suddette fonti, mi permetto di rinviare all'ampio ed esauriente saggio di A. Ilari, Gli Archivi istituzionali del Vicariato di Roma, in Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità... *cit., pp. 114-152.*

Restando legati alle fonti più significative per consentirci di effettuare una ricostruzione sufficientemente aggiornata e quindi non inutile della realtà cittadi-

na nell'età di mezzo, non possiamo fare a meno di ricordare i cataloghi relativi alle chiese urbane. Fondamentale è quello di Leone III che possiede un elenco di 117 chiese, redatto nell'806 circa, contenuto nel Liber pontificalis, *e inoltre la lista denominata di Sigerico che ne riporta 23, del 990, il nominato* Catalogo *di Cencio Camerario e inoltre il* Catalogo di Torino *del 1318 che riferisce su un numero di 409 chiese e che si rivela per una oltremodo significativa fonte demografica relativa al clero romano.*

Assai ricche sono poi la Descriptio sacrosanctae ecclesiae *e la* Descriptio basilicae Vaticanae, *la prima del canonico lateranense Giovanni, redatta durante il pontificato di Anastasio IV, negli ultimi venticinque anni dell'XI secolo, e la seconda del canonico vaticano Pietro Mallio, successiva di pochi anni. Una pagina del tutto singolare del Medioevo romano è costituita dalla descrizione delle cattedrali romane, e in particolare di due fra esse: San Pietro e San Giovanni. Ma a ben guardare le descrizioni di questo genere sono estensibili a cinque chiese considerabili esse stesse cattedrali, se alle due ricordate aggiungiamo San Paolo, Santa Maria Maggiore e San Lorenzo fuori le mura.*

Importante e insostituibile è fra l'altro la descrizione di San Pietro, una chiesa che ora non c'è più. Fino alla fine del Quattrocento infatti la basilica petriana, demolita e sostituita da quella che chiameremo forse anche impropriamente la grande fabbrica michelangiolesca, è un agglomerato di chiese, chiostri, torri, anditi. Noi conosciamo l'alto numero di religiosi che vi lavorano, di cui molti vivono nelle famose Scholae, *mentre altri fanno parte della famiglia del papa.*

Abbiamo in tal modo notizie significative sulla composizione delle Scholae, *almeno delle più ricche, come la* Schola Saxonum, *situata presso Santo Spirito, da allora denominato in Sassia, e inoltre anche della* Schola Frisonum. *È infatti allora presente nell'Urbe il fior fiore della cristianità d'oltralpe, per acquisire una buona cultura e ascendere il* cursus honorum *consueto, impegnato a frequentare la* schola cantorum *e la famiglia del papa.*

Il clero di San Pietro è di varia provenienza e non si amalgamerà mai bene con Roma e i suoi religiosi, *mentre quello di San Giovanni in Laterano si manterrà di natura prettamente cittadina e molto legato al vicario di Cristo. San Giovanni, basilica vescovile, viene difatti utilizzata per tutte le funzioni romane, mentre San Pietro sarà devoluta a quelle universali. Ciò spiega forse anche perché nel 1081 i tedeschi di Enrico IV riusciranno a penetrare nel tempio del principe degli Apostoli, forse aiutati dal clero della basilica, di provenienza germanica e quindi meno favorevole di quello di San Giovanni a Gregorio VII.*

Nell'Urbe poi convengono molti esponenti del clero orientale, volti verso Roma nell'infuriare della lotta iconoclastica, concentrati nel cosiddetto quartiere greco, collocato tra Santa Maria in Cosmedin e il cosiddetto Emporio. Inoltre con la costituzione del Ducato Romano i contatti con Bisanzio appaiono già aumentati e rinsaldati.

Altra raccolta importante di testimonianze sono i non molto numerosi Obituaria *riguardanti i nomi degli esponenti del clero regolare e secolare spentisi a Roma. Nel complesso infatti tali fonti forniscono forse complessive, scarse indicazioni ma, oltre a consentirci di ricavare la data di morte di molti personaggi significativi, ci danno indicazioni sulla loro provenienza, in modo da essere edotti sulla percentuale di non romani presenti fra il clero cittadino nonché sulla loro origine.*

Importante in proposito è la raccolta dei Necrologi e libri affini della provincia Romana, *dovuti a P. Egidi, 2 voll., Roma, 1908.*

Le Epigrafi raccolte da G. B. De Rossi Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo, *Roma 1861-1888 e le* Inscriptiones christianae... Nova series *dovuta a A. Silvagni, R. Ferrua, D. Mazzoleni, Roma, 1922-1929, costituiscono – per esempio quelle apposte su monumenti tombali – un patrimonio anch'esso di gran pregio. Così del pari lo sono a loro volta gli* Ordines *e i* Pontificali romani, *il* Sacramentario gelasiano, *il* gregoriano, *le cerimonie episcopali lateranensi, quelle di San Pietro, le stazioni romane tra il* VI *e l'*VIII *secolo, altrettante pietre miliari per la medievistica romana.*

L'edizione e il commento di M. Andrieu sono contenuti in M. Andrieu, Le pontifical romain au Moyen Âge, 5 *voll., Città del Vaticano, Studi e Testi, 1937-1961; importanti si mostrano poi i particolari sulla vita delle gerarchie ecclesiastiche, sulle messe stazionali, sulle processioni imponenti sin dall'età di Gregorio Magno nel cui pontificato si collocherà la* Laetania magna, *dislocata attraverso sette tra le più importanti chiese cittadine, ove si effettuano fermate e si dà luogo a una singolare liturgia. Ragguardevoli fra l'altro sono le cerimonie per le incoronazioni papali e le imperiali.*

Singolare è poi in Roma il fatto che alla liturgia romana se ne assommi una franco-gallicana diffusasi a partire dal periodo carolingio – IX *sec. – per poi pervenire al cosiddetto pontificale romano-germanico. La fase terminale della vicenda liturgica romana si inizierà tuttavia con Gregorio* VII, *allorché Roma riprenderà, durante il periodo della Riforma del secolo* XI, *un'iniziativa fortemente autonoma oltre che ecclesiastica, anche liturgica, giuridica e culturale.*

Lo strumento mediante il quale la liturgia romana ricomincerà da allora a diffondersi nel mondo sarà pertanto il Messale Romano, *che dalla fine del secolo* XI *avrà poche modifiche, sino al messale post-tridentino di Pio* V *volto a fissare in modo inequivocabile e fermo una tradizione da allora rimasta immutabile, con liste univoche di cerimonie e corrispondenti preghiere.*

Avviandoci alla fine della rassegna di cui terremo in qualche modo conto nel compiere il nostro lavoro, menzioniamo almeno di passata le due principali fonti di diritto civile romano: la Summa perusina *e il* Corpus juris civilis *di Giustiniano. Gli statuti di Roma del 1306 sono poi di grande significato per il fatto che sino alla metà del Duecento mancano notizie di una produzione di normativa civile romana e ciò nonostante i giuristi romani lungo tutto il Medioevo abbiano avuto gran peso ed esista proprio in età medievale una scuola giuridica romana.*

Con il XII *secolo inoltre cominciano a distinguersi le competenze civili dalle ecclesiastiche, elemento questo che diverrà ben visibile con la formazione del Comune romano del 1143. Nascerà allora la* Collectio canonum *del cardinale Deusdedit, preziosa per fissare le finalità e i limiti della canonistica romana e per offrirci un'analisi, sia pur succinta, relativa alle possibilità di impiegare le opere del diritto canonico come testimonianza relativa alla storia dell'Urbe: cfr. in proposito V. Wolf,* Collectio Canonum. Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit, *Paderborn 1905.*

I Concili e le disposizioni dei padri conciliari sono anch'essi insostituibili – si pensi al Concilio del Cadavere *di formosiana memoria – per conoscere meglio l'età di mezzo in Roma. Si veda in particolare H. Jedin,* Breve storia dei concili. I venti concili ecumenici nel quadro della storia della Chiesa, *Roma, Herder, 1960.*

Molte altre fonti dovremmo ricordare, documentarie e narrative, ma ci limitiamo a queste in quanto sono fra le più significative e nel novero di quelle più spesso utilizzate nel nostro lavoro. Gli esempi riportati comunque ci consentono di ri-

badire, come dianzi già abbiamo tentato di fare, che le testimonianze romane anche se manchevoli non sono davvero così poche né di scarso momento e pongono Roma fra i centri dotati del maggior numero di memorie e quindi, sia pur talvolta con difficoltà, oggetto di studi generali approfonditi ed esaustivi.

Se tutt'altro che disprezzabile appare nel complesso la situazione delle fonti romane, ancor migliore deve considerarsi quella relativa alla letteratura storica connessa alla nostra grande metropoli. Naturalmente non possiamo in questo luogo fornirne un elenco neppure indicativo, anche perché ci riserviamo di aggiungere elementi significativi ogni volta che se ne manifesti l'opportunità nel corso del lavoro e poi nella rassegna bibliografica finale divisa per secoli; e tuttavia faremo subito almeno taluni nomi di autori, che rappresentano il punto di partenza e di riferimento imprescindibile per qualsiasi tipo di ricerca medievistica romana e che attestano concretamente e nella sua essenzialità la tendenza cui abbiamo fatto cenno nel cominciare, ovvero quella legata alle rappresentazioni complessive di storia medievistica romana che ha costituito la prerogativa di studi precedenti, smarritasi e interrottasi negli ultimi decenni: anzitutto citeremo la già ampiamente menzionata, monumentale opera di F. Gregorovius Storia della città di Roma nel Medioevo, *uscita fra il 1854 e il 1871, frutto di ampie e intelligenti ricerche, disponibile in numerose edizioni recentemente pubblicate anche in tiratura economica (fra tutte citiamo quella della Newton & Compton, Roma 1994).*

Al grande storico tedesco, l'unico che narri senza cadute di tono e di mordente la vicenda cittadina dall'età di Costantino fino al sacco di Roma del 1527, dobbiamo un'impostazione volta a tener presenti due facce della complessa medaglia romana: 1. il tema di Roma capitale della Chiesa, sede del Vicario di Cristo, il cui legame con il pontefice non sarà mai rescisso, 2. Roma, capitale di un impero universale, precedente alla nascita della Chiesa, quindi sede imperiale per eccellenza, destinata a rinverdire gli antichi fasti con l'incoronazione di Carlo Magno e la prestigiosa data dell'800 d.C.

Vi sono poi altri studi che sebbene più recenti fanno parte di impostazioni metodologiche passate, ma hanno tenuto conto di una documentazione complessivamente ampia e criticamente rigorosa, quindi importanti anch'essi, nonostante siano dedicati a singoli ma ampi spezzoni di storia cittadina. Ci riferiamo anzitutto a O. Bertolini, Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi, *Bologna 1941, in cui si ripercorre con rigore e ampiezza di visuale il periodo delle invasioni barbariche, poi della guerra greco-gotica e quello dei Longobardi, un'epoca in cui la città soffrì per la vicinanza dei crudeli invasori e per l'atteggiamento spesso malevolo dei Bizantini, mal disposti verso i romani pontefici, talvolta perseguitati, processati e messi a morte nel corso di una titanica lotta combattuta fra le due concezioni del cristianesimo – l'ortodossa e la romana – delle quali la seconda, pur in seguito a controversie e penose privazioni, sarà destinata a prevalere nell'ambito della cattolicità. In quest'atmosfera maturano la divisione di Roma da Bisanzio e l'alleanza con i Franchi da cui prende corpo il progetto di dar vita a un originale "soggetto politico" ovvero a una nuova istituzione, romana e cristiana: il Sacro Romano Impero.*

Segue poi l'opera di P. Brezzi, Roma e l'impero medievale (774-1252), *Bologna 1947, che prosegue in una narrazione degli eventi romani, vista secondo una prospettiva storico-politica. Brezzi parte dalla vittoria di re Carlo su Desiderio, per giungere all'impero carolingio. Egli ricostruisce poi vari momenti della vita romana durante l'età degli Ottoni, con particolare riferimento a Ottone III e al po-*

tenziamento della componente laica romana: Teofilatto, Teodora, Marozia, Alberico II, *i Crescenzi, i Conti di Tuscolo. L'*XI *secolo con l'impegno riformatore di Enrico* III *e quello conseguente della Chiesa romana da Leone* IX, *Niccolò* II, *Alessandro* II, *Gregorio* VII *sino a Urbano* II *e nel* XII *secolo a Pasquale* II, *Callisto* II *e al concordato di Worms, costituiscono altrettanti capitoli di vigorosa descrizione di fatti che divengono problemi e quindi rappresentazione, capitoli in cui l'autore costruisce una robusta storia cittadina, snodatasi poi nella vicenda del Comune romano connessa con quella di Arnaldo da Brescia e nell'incontro-scontro con l'imperatore Federico Barbarossa.*

Dalla metà del Duecento, ossia dalla nascita del Comune popolare, partirà a sua volta E. Dupré Theseider, Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia, (1252-1377), *Bologna 1952, per giungere sino al ritorno dei pontefici da Avignone a Roma e all'inizio del cosiddetto Grande Scisma. Il senatorato di Brancaleone degli Andalò, il tentativo pontificio di mantenere la supremazia su Roma, raggiunto almeno in parte da Niccolò* III *Orsini con la promulgazione della bolla* Fundamenta ecclesiae *con cui fu fatto divieto agli stranieri di assumere il senatorato nell'Urbe, poi alla fine del Duecento il pontificato di Bonifacio* VIII, *abile politico, temperamento sanguigno, destinato a scontrarsi con le altre famiglie romane, con i Colonna anzitutto e con i monarchi occidentali, in particolare Filippo* IV *il Bello di Francia, e inoltre la drammatica vicenda della collisione fra Caetani, Colonna e re francesi fino al tragico evento di Anagni e alla fine del pontificato bonifaciano, trovano in Dupré uno storico attento e appassionato, anch'egli volto a una ricostruzione politica di eventi di cui però non si perde di vista il riscontro spirituale e civile.*

La vicenda di Roma nel Trecento, priva del papa e dell'imperatore, il tribunato e il senatorato di Cola di Rienzo, costituiscono temi descritti con non comune vigore, al pari di quelli degli anni in cui saranno a Roma Egidio Albornoz, Brigida di Svezia, Caterina da Siena, in contatto con i papi avignonesi indotti in modo sempre più pressante a far ritorno nella loro sede naturale. Con gusto e competenza è visto infine il mutamento dei rapporti intercorsi fra i pontefici e l'Urbe, allorquando essi vi rientreranno e tenteranno per la prima volta di istituire un vero e proprio potere temporale trasformando la nostra città da semplice capitale della Chiesa anche in capoluogo di uno Stato territoriale.

Scritta con minore slancio e risultati complessivamente più modesti ma non spregevoli si presenta un'altra opera dovuta questa volta a P. Paschini, Roma nel Rinascimento, *Bologna 1959, in cui si affrontano le alterne vicende dello Scisma, del ritorno definitivo dei pontefici a Roma, si ricostruiscono i lineamenti del papato rinascimentale nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, allorché alla testa della Chiesa si porranno taluni grandi pontefici, i Medici soprattutto, e l'Urbe diverrà una grande e moderna metropoli europea.*

Fra le opere cui più spesso ci si può riferire nell'ambito di una ricerca romana, porremo l'ampio saggio di R. Krautheimer, Roma, profilo di una città, *Roma 1988, in cui si rappresenta con abbondanza di dati e con gusto per il particolare oltre che per il più generale affresco, la storia dell'arte nonché quella dell'edilizia e dell'urbanistica romana medievale nell'età di mezzo, sino all'inizio del papato avignonese.*

A Louis Duchesne l'inclito editore del Liber pontificalis, *dobbiamo un lavoro sommario ma nel suo genere estremamente perspicuo* Les premiers temps de l'Etat pontifical, *Paris 1915. Accanto a lui porremo altri francesi anch'essi infaticabili studiosi, al pari dei tedeschi, di Roma nell'età di mezzo e specialmente*

L. Halphen, Etudes sur l'administration de Rome au Moyen Âge *(751-1252), Paris 1907 e A. de Bouard,* Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen Âge, *Paris 1920. Si impongono poi Ch. Diehl con i suoi* Etudes sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751), *Paris 1888 e T. Lestoquoy,* Administration de Rome et diacones du VII au IX siècles, *in* Mélanges d'archéologie et d'histoire, *VII, 1930, pp. 261-298.*

Inoltre citeremo il lavoro di P. Toubert, Les structures du Latium méridional et la Sabine du X siècle à la fin du XII siècle, *Rome 1973, e ancora J. Favier,* Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409), *Paris 1966; J. Coste,* Il fondo medievale dell'Archivio di S. Maria Maggiore, *in* Archivio della Società Romana di Storia Patria, *96. 1973; Ch. Pietri,* Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de pape Miltiade a Sixte III (311-440), *Rome 1976, 2 voll. Bibliothèque de l'Ecole Francaise de Rome, n. 224; e J. C. Maire Vigueur,* Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma, alla fine del Medioevo, *in* Storia dell'Arte Italiana, *vol. XII*; Momenti di Architettura, *Einaudi, Torino, 1983.*

A questo punto pur se non pochi fra i titoli testé menzionati potranno ritrovarsi nella Bibliografia finale, non possiamo fare a meno di ricordarli sin da ora in una scansione che non rifugge da una valutazione di carattere critico e va pertanto collocata prima di iniziare la progressiva trattazione degli eventi.

A proposito di storiografia tedesca, oltre al Gregorovius ci riferiremo allora, almeno di passata, a un altro poderoso lavoro dovuto a Th. Mommsen, Storia di Roma, *anch'esso comparso in numerose edizioni pure recenti ed economiche, di cui ci si potrà servire almeno per i contributi dedicati a Roma e Ravenna alto-medievali, in special modo all'età gotica. Così non vanno trascurate le opere del Grisar,* Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter, *il cui primo volume comprendente le prime vicende pontificali trattate in modo assai erudito comparve nel 1901 ed è stato tradotto in italiano nel 1909; il lavoro si conclude con il VI secolo. Fino al X secolo invece giungono i* Beiträge *di L. M. Hartmann, significativi per l'età bizantina e per vari approfondimenti sul ducato Romano:* Grundherrschaft und Burocratie im Kirchenstadt vom VIII bis X Jahrhundert in Vierteljahrschriften für social und Wirtschaftsgeschichte, *VII, 1908.*

Per venire a opere più recenti che hanno segnato una tappa significativa nell'ambito degli studi di romanistica, almeno un richiamo faremo a P. E. Schramm, e alla sua bella opera Kaiser, Rom und Renovatio..., *Leipzig-Berlin 1929, poi a H. W. Klewitz,* Die Enstehung des Kardinalkollegiums, *in «Zeitschrift fur Savigny Stifftung fur Rechtesgeschichte», 56, 1936, pp. 115 221; Id.* Reformpapsttum und Kardinalkolleg, *Darmstad, 1957.*

Una citazione a parte merita poi la produzione di C. R. Brühl, al quale ci rifaremo in special modo per la Roma di Ottone III e la sua attività edilizia con particolare riguardo all'identificazione del suo palazzo residenziale, confronta C. Brühl, Fodrum, Gistum, servitium regis, *Köln-Graz, voll. I e II, 1968. Una segnalazione spetta altresì a A. Esch,* La fine del libero Comune in Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini, *«Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 86, 1976-1977, p. 235 sg!; Id.,* Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento... *in* Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento, *Istituto di studi Romani, Roma, 1981; pari menzione riserveremo a R. Elze,* Rom in hohen Mittelalter. Studien zu Romvorstellungen und zur Rompolitik von 10 bis 12 Jahrhundert, *in* Vollendung seines Siebzigstenlebens Jahres gewidmet, *Sigmaringen, 1992.*

Più di una riflessione merita infine la storiografia italiana, invero infittitasi specialmente negli ultimi decenni di contributi che ricorderemo in ordine alfabetico e che nel corso del lavoro e nella bibliografia finale troveremo modo di utilizzare più compiutamente: I. Ait, Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel tardo Medioevo, *in* Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma... *Istituto nazionale di Studi Romani, Roma 1996; G. Alberigo,* Le origini della dottrina sullo Jus Divinus del cardinalato (1053-1087), *in* Reforma Reformanda, Studi in onore di H. Jedin, *1965; G. Arnaldi,* Le origini dello stato della Chiesa, *UTET, Torino, 1987; F. Bartoloni,* Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII, *in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 60, 1946, pp. 1-108; C. Carbonetti,* Tabellioni e scriniari a Roma tra il IX e XII secolo, *in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 102, 1979, pp. 77-155; S. Carocci,* Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, *Roma 1993; A. Esposito Alliano,* Un inventario di beni in Roma nell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, *in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 66 (1976), pp. 71-115; C. Frova - M. Miglio,* Studium urbis e Studium Curiae nel Trecento e nel primo Quattrocento: linee di politica culturale, *in* Roma e lo Studium urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Settecento, *7-10 giugno 1989, Roma 1992; A. Ilari,* Ordinamenti del clero romano da Onorio III a Giovanni XXIII, *in «Bullettino del clero Romano», 40, 1959; Convegno su* La popolazione di Roma dal Medioevo all'età contemporanea, *Atti del Convegno de La Sapienza, marzo-giugno 1993, Roma 1998 a cura di E. Sonnino; L. Moscati,* Alle origini del Comune romano. Economia, società, istituzioni, *Napoli, 1980; A. Paravicini Bagliani,* Cardinali di curia e «familiae» cardinalizie dal 1227 al 1254, *Padova 1972, Italia sacra, 18-19; Id.,* La mobilità della curia romana nel XIII secolo, Riflessi locali, *in* Società e istituzioni dell'Italia comunale..., *Perugia 1988, pp. 155-278; L. Palermo,* Il porto di Roma nel XIV-XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti, *Istituto di Studi Romani, Roma, 1979; S. Passigli,* Gli stati delle anime: un contributo allo studio del tessuto urbano di Roma, *in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 112, 1989, pp. 293-340.*

A questo stadio del discorso i richiami alle testimonianze e ai vari testi di critica storica, come è evidente, potrebbero accrescersi a dismisura, ma quelli qui fatti, anche tenendo conto della ulteriore bibliografia posta a conclusione del lavoro, nella loro tipicità sono più che sufficienti a far comprendere come le fonti e la letteratura storica romana e i molteplici problemi relativi a questa città siano, nella loro peculiarità e nel loro genere, quasi unici per interesse e valore storico. E ciò lascia pertanto ben comprendere in quale spirito ho detto dianzi che la vicenda dell'Urbe medievale è destinata a sedurre lo storico che difficilmente se le si accosti riuscirà a volgerle le spalle.

Queste pertanto le motivazioni che mi hanno indotto a tentare di misurarmi con un lavoro utile ma improbo e, per le ragioni dianzi illustrate, storiograficamente e criticamente quasi in controtendenza, ma al quale oltre ad aver partecipato con la consueta passione di cui ho già fatto cenno, mi sono accostato provando interesse e divertimento senza pari. E se almeno qualche volta sarò riuscito a trasmettere al lettore le mie stesse emozioni e se sarò altresì riuscito a sospingere qualcuno verso una più approfondita indagine sull'età di mezzo nella sede di Pietro, allora potrò dichiararmi davvero soddisfatto e avrò assolto in buona parte il mio compito.

L.G.

Roma fra l'Impero di Massenzio e di Costantino

L'antefatto

Gli albori del IV secolo dell'era volgare sono contrassegnati dal proposito imperiale di riorganizzare Roma e il suo Stato, ma per realizzare tale disegno necessitano nuove, consistenti entrate di denaro prelevate, come quasi sempre avviene, fra i sudditi meno abbienti. Sotto Diocleziano pertanto gli esattori fiscali diventano implacabili. Responsabili delle riscossioni dei tributi sono i *prefetti del Pretorio* i quali, a loro volta, esigono il massimo rigore dai funzionari del settore. Le tasse vengono programmate secondo una scansione di quindici anni denominata *indizione* (nei secoli successivi tale scadenza si trasformerà in un sistema di datazione conservato sino alla fine del Medioevo nei documenti ove, accanto alla normale indicazione dell'anno, comparirà quella indizionale). In mille modi i cittadini sono costretti a corrispondere le gabelle e i balzelli prestabiliti, anche se con l'andare del tempo la loro situazione economica muta in peggio ciò che produrrà e alimenterà l'aumento della povertà e una conseguente, incontenibile crisi. La pressione fiscale e la sopravveniente inflazione inducono a un certo punto l'imperatore a studiare una qualsiasi forma di prevenzione che possa bloccare la continua lievitazione dei prezzi, volta a rendere la moneta sempre meno forte e fluttuante. In questo spirito, nel 301, Diocleziano emanerà il noto *editto sui prezzi massimi e i salari*, destinato a fissare in modo autoritario il costo di centinaia di prodotti e servizi.

Il grano, ad esempio, non potrà costare più di 100 denari per *moggio castrense*, e quest'ultimo è eguale a due moggi ordinari che, calcolati secondo il sistema allora vigente, porterà a 17 libbre e mezzo. Per fare un altro esempio, il capretto, a quei tempi imbandito su un gran numero di tavole, non può superare i 12 denari per libbra, equivalente a 330 grammi circa. Al colono invece non devono corrispondersi più di 25 denari al giorno di emolumento aggiunti al vitto. Al barbiere, per proporre un ultimo esempio, non saranno assegnati più di due denari per un taglio di capelli e barba. I trasgressori verranno rigorosamente perseguiti e puniti con la pena di morte.

Il sistema, teso a determinare un'eccezionale mole di burocratizzazione dell'economia imperiale, è stato recentemente paragonato a un vero e proprio *socialismo di Stato*: la terminologia è impropria, ma tende a rappresentare in qualche modo una situazione che con i suoi errori e le sue esagerazioni, per quasi due secoli, evita il crollo totale dell'impero, mentre si scorgono addirittura segni di ripresa nella sua dissestata economia.

Sempre negli stessi anni di inizio del IV secolo, l'imperatore attua un piano inteso a frenare l'abbandono delle campagne, abbandono che, unito alla proliferazione delle zone paludose, al degrado delle strade e alla crisi dell'intero si-

stema agricolo, determinerà uno stato di desolazione aggravato dalla grande diffusione della malaria.

Una conseguenza almeno noteremo, in relazione alla trasformazione del sistema economico imperiale: viene frenata ogni forma di normale mobilità e si vieta anche l'esodo dalle città, obbligando artigiani e commercianti a garantire la sopravvivenza delle loro attività, anche quando non producono sufficienti guadagni.

Per controllare meglio il territorio e diminuire la "virulenza" determinata dalle successioni al trono, Diocleziano trasformerà la costituzione, attuando la tetrarchia, un sistema che suddivide l'autorità imperiale fra due Augusti e due Cesari.

L'aumentato numero dei sovrani e delle capitali doveva avvicinare l'impero ai sudditi e viceversa, ma ciò in realtà avverrà in misura assai limitata, mentre la vera conseguenza del mutato ordine politico determina un impoverimento e un generale abbassamento del livello economico e politico-sociale di Roma, vecchio e sino ad allora incontrastato *caput mundi.*

Certo, però, il disegno "federalista" di Diocleziano, pur se foriero di una esplosione di separatismi, è tutt'altro che privo di concretezza politica e di interesse e contrasta con l'intransigente monoteismo accentratore dei Cristiani. Perciò l'imperatore favorisce tale disegno anche per combattere la diffusione di quella religione, ormai saldamente e stabilmente insediatasi soprattutto nelle città. Così, per contrastare i fautori del "re dei cieli", ovvero di un Dio che viene collocato prima del "re della terra", ossia dell'imperatore, nell'anno 303, Diocleziano scatena la più grande delle persecuzioni, durata per un intero decennio, e tesa a generare numerose, pure illustri vittime e a provocare lutti e distruzioni in parecchie città e segnatamente a Roma.

Nel 305 l'imperatore stanco e deluso, resosi conto del pressoché totale insuccesso del suo disegno, si ritira a Spalato in Dalmazia, determinando con il suo allontanamento l'immediata crisi del sistema tetrarchico. Gli succederà, dopo alcuni effimeri imperatori, Costantino, grazie al quale l'Urbe rinascerà a nuova vita e si placherà la caccia scatenata contro i "pericolosi" cristiani.

Costantino imperatore

Costantino è figlio dell'imperatore Costanzo Cloro e di una donna di umilissime origini, da Sant'Ambrogio ricordata come un'ostessa (*stabularia*) di nome Elena. La maggior parte delle fonti parleranno di lei come della concubina di Costanzo, poi riscattatasi allorché abbraccerà la religione cristiana, tanto che è annoverata fra le sante più illustri del IV secolo. L'autore del futuro *editto di Milano* entrerà invece autorevolmente nella storia quando il padre, divenuto Augusto, lo chiamerà presso di sé e lo farà partecipare, allontanandolo dagli ambienti orientali, alle campagne militari combattute in Britannia contro i Pitti. Alla morte di Costanzo Cloro egli sarà così acclamato Augusto.

Non è questo il luogo per ricordare i molteplici e a volte torbidi eventi che vedono questo sovrano con alterna vicenda vinto e vincitore, ma basterà dire che l'alleanza da lui stretta con Licinio, nel 311-312, lo porterà con il suo esercito al di qua delle Alpi. Pressoché tutta l'Italia settentrionale cadrà allora nelle sue mani. Così avrà inizio una sorta di trionfale marcia destinata a condurlo piuttosto rapidamente sino a Roma, nei pressi della quale giungerà in occasione del sesto anniversario della sua elezione (28 ottobre 312). Qui troverà, per poi vincerlo, il rivale Massenzio.

Moneta
con l'effigie di Costantino.

Quest'ultimo, figlio di Massimiano e di Eutropia, all'inizio risulta escluso dalla successione imperiale. In un secondo momento, tuttavia, profittando del malcontento dei Romani e specialmente di quello del corpo dei pretoriani, sfavorevolmente colpiti dalla prima nomina di Costantino avvenuta – come sappiamo – a York dopo la morte del glorioso genitore, il già ricordato Costanzo Cloro, si fa nominare sovrano e, al pari di Costantino, cerca di avere un riconoscimento ufficiale, puntando in particolare sul favore da lui goduto nell'Urbe. Godendo pertanto di tale forte appoggio, Massenzio riuscirà a divenire Augusto e un fulgido avvenire sembra dischiudersi per lui e per suo figlio Romolo.

Gli avvenimenti assumeranno tuttavia un corso assai diverso: la ribellione delle regioni africane e la morte di Romolo (309) lo indeboliscono infatti gravemente, mentre in Occidente, profittando delle difficoltà dell'augusto collega, Costantino gli sottrae la fertile e strategicamente importante regione iberica.

La situazione di Massenzio diverrà in tal modo precaria e le sue difficili condizioni economiche lo costringeranno ad assumere provvedimenti sempre più severi dal punto di vista finanziario e amministrativo, anche in quella Roma che gli ha decretato i suoi primi, più consistenti trionfi.

I forti aumenti di tasse resisi necessari non riusciranno però a risollevarlo dalla complicata situazione politica ed economica e raggiungeranno invece il risultato contrario, ovvero di porlo in una luce sempre peggiore presso i Romani, i quali sembrano aver dimenticato il buon lavoro in precedenza compiuto da Massenzio, allorché ha cercato di restituire dignità e fulgore alla capitale impreziosita dalle sue fastose costruzioni, fra le quali citeremo almeno la superba basilica eretta, ma non terminata, sulla *via Sacra*, pur senza obliare le altre sue imponenti realizzazioni: egli ristruttura infatti dalle fondamenta il vecchio tempio di Venere e Roma, fatto costruire da Adriano all'estremità orientale del Foro, proprio di fronte al Colosseo.

Poco lontano da quel luogo, una vecchia costruzione nei secoli successivi divenuta poi la chiesa dei Santi Cosma e Damiano viene profondamente restaurata e divisa in due da una parete sormontata da un'abside; la metà anteriore di tale complesso è poi rivestita di eleganti marmi mentre in direzione del Foro le sarà anteposta una rotonda, denominata poi con una certa improprietà

tempio di Romolo, contenente una facciata completamente ornata di colonne. Pensando a questo edificio si è poi ritenuto che esso abbia costituito la residenza del *praefectus Urbi* che l'avrebbe scelta per tenervi le sue riunioni di lavoro. Lungo le mura Aureliane poi Massenzio ha fatto sorgere il tempio di Minerva Medica. Senza ricordare tutti gli interventi edilizi operati nel *Sessorium* e presso il *Laterano*, rammenteremo almeno che lungo la via Appia è stata allora realizzata una sontuosa, ampia villa con un enorme circo, dedicata nel 310 alla memoria di Romolo, il già ricordato figlio scomparso di Massenzio.

Comunque l'impresa edilizia più grande di questo imperatore è rappresentata dal raddoppio dell'altezza delle mura di Aureliano, rinforzate e rese più atte alla difesa della grande capitale. Una realizzazione, nel complesso, davvero imponente, dato che è stata avviata e in buona parte completata in poco più o poco meno di sei anni.

Dopo la morte di Galerio, per tornare alle vicende dell'Urbe, Massenzio tenta di riconquistare l'Africa e di ritrovare un'intesa con i Romani, giocandosi una carta che egli ritiene decisiva per recuperare la felice condizione di un tempo: egli infatti proprio allora cerca di costituire un'alleanza almeno sotterranea con l'ormai forte comunità cristiana romana, della quale cerca di conquistarsi il favore, consentendo all'elezione dei vescovi e preparandosi a restituire ai perseguitati i beni confiscati loro dall'imperatore Diocleziano. Il mutamento di rotta di Massenzio appare tuttavia troppo repentino e risulta poco credibile e mal gestito. A vanificarne gli effetti contribuiscono poi pesantemente Costantino, di solito interessato a presentare il suo rivale come un persecutore dei cristiani, poco diverso quindi dal crudele Diocleziano, e gli stessi cristiani, freddi e diffidenti di fronte alle interessate profferte dell'Augusto, in difficoltà sempre crescenti. D'altra parte l'alleanza di Costantino con Licinio non manca di produrre vistosi effetti politici. Tutto ciò indurrà quindi Massenzio, messo in ulteriori difficoltà da una sollevazione dei cittadini di Roma, ad affrontare Costantino in campo aperto, dando luogo alla fortuna del figlio di Costanzo Cloro e alla sua definitiva sconfitta, che lo vedrà travolto e destinato a morire affogato nelle acque vorticose del Tevere.

Ma per spiegarci meglio le ragioni della vittoria costantiniana e della rovina di Massenzio dobbiamo tenere conto di altri motivi: nel primo periodo della sua attività Costantino è rimasto sicuramente pagano. Come tale, infatti, egli è ricordato dai panegiristi e a provare la sua convinzione basta il ricordo delle monete da lui fatte coniare con simboli squisitamente pagani. In proposito vale la pena di precisare che solo nel 314 Tarragona sarà centro di emissione di monete recanti il simbolo cristiano, simbolo che verrà stabilmente riportato dalla zecca di Siscia solo a partire dall'anno 317. Al contrario, il famoso arco dedicato al vincitore di Massenzio, nelle sue innumerevoli figurazioni trascura ogni riferimento al Cristo e alla sua religione e anche ciò ha il suo significato, pur se non possiamo fare a meno di sottolineare che in un monumento costruito a Roma, fino ad allora centro indiscusso del paganesimo, sarebbe stato difficile apporre simboli apertamente cristiani.

Per tornare ai convincimenti religiosi costantiniani, ricorderemo specificamente che Eusebio e Lattanzio sono convinti che, nonostante la sua apparenza, si sapeva che il padre l'aveva avviato a una scelta cristiana e tale testimonianza non può essere non tenuta in conto poiché, almeno in prospettiva, è destinata a essere più che degna di fede. Tuttavia il percorso che deve portare Costantino al cristianesimo

sarà lungo e complesso: a partire da un certo tempo in avanti, infatti, Costantino aderisce alla religione del «sole invincibile», la divinità degli eserciti, il cui culto si è diffuso dall'età di Aureliano e spesso fiorisce quasi in simbiosi con il cristianesimo a tal punto che non di rado le chiese cristiane si trovano accanto a luoghi di culto mitraico, in una sorta di quasi inconsapevole, sotterranea connessione: si pensi, proprio per Roma, alla basilica di San Clemente, sorta per l'appunto accanto a un tempio dedicato a Mitra, il *sol invictus*. Il nuovo imperatore a un certo punto compie però la scelta cristiana o perlomeno ritiene, provocando in tal modo una svolta epocale di grande valore per la formazione e lo sviluppo della vita e della storia dell'umanità, che il cristianesimo, i suoi contenuti teoretici, la diffusione di quella fede, non siano da considerarsi a ogni costo incompatibili con il monocratismo imperiale, come non lo era il culto del sole al quale originariamente, forse, andranno le sue maggiori simpatie. Costantino, anzi, è convinto addirittura che la nuova religione sia in grado di sorreggere e in certo modo di potenziare con la sua nuova, vigorosa linfa, la vecchia compagine dello Stato romano di cui potrebbe diventare un utile «*instrumentum regni*». Di qui nasce la sua decisione di giovarsi del cristianesimo, a suo avviso forse da condividere o da seguire dappresso e comunque da non perseguitare e da non respingersi più con violenza.

La battaglia di ponte Milvio

Lo scontro avviene il 21 ottobre 312 a ponte Milvio, alle porte di Roma; il solo cronista Aurelio Vittore, ma forse la notizia è degna di fede anche se è riportata da una fonte isolata, precisa che i due eserciti contrapposti si sarebbero scontrati sulla via Flaminia, in località *ad saxa rubra*, alla confluenza della via Cassia con la Flaminia. La battaglia comunque è destinata a trasformarsi in una grande vittoria costantiniana, in quanto le truppe su cui Massenzio fa maggiore assegnamento si rivelano impreparate e comunque inferiori alle aspettative. Sappiamo infatti che la sola cavalleria in quella occasione opporrà una certa resistenza all'esercito costantiniano, mentre il grosso delle truppe massenziane rimarrà pressoché inerte di fronte alle pressioni nemiche. A ciò si aggiunge poi un incidente fatale ai nemici di Costantino: Massenzio ha fatto costruire sul Tevere un ponte di barche, ampio e comodo, per consentire più rapidi spostamenti a soldati, cavalli e carri. Non sappiamo tuttavia per quale motivo, se per infortunio casuale o doloso, il ponte crollerà, al momento della battaglia, nelle acque del fiume, molto ingrossato dalle forti piogge dei giorni precedenti, provocando la rovinosa caduta di soldati, cavalieri e cavalli, spariti nei gorghi con lo stesso sventurato Massenzio. Così diverrà completa la vittoria già delineatasi di Costantino, una vittoria foriera di grandi sviluppi per l'impero e per il cristianesimo, gratificato l'anno successivo dall'Editto di tolleranza di Milano, in seguito al quale la nuova religione sarà collocata accanto a quelle ufficiali, ammesse dallo Stato. Quasi inutile è sottolineare quanto quella data sia significativa anche per la città di Roma e la sua vicenda storica. Poco dopo la sconfitta dei massenziani, verso la fine del mese di ottobre 312, Costantino entrerà nell'Urbe, accompagnato dal favore popolare e, attraversati la Curia e i Rostri, giungerà al Palatino. In Roma l'imperatore rimarrà sino al nuovo anno per sciogliervi subito il corpo dei pretoriani, considerato infido, mentre destina ad altri usi le caserme ove quei soldati sono alloggiati e moltiplica le distribuzioni di cibarie e di denaro al popolo.

La tradizione pretende, a proposito della vittoria costantiniana, che egli abbia

avuto, all'appressarsi della battaglia, una prodigiosa visione: gli sarebbe infatti comparso in sogno il monogramma del Cristo – XP – diventato da quel momento in poi insostituibile arra di pace, mentre una voce l'avrebbe riscosso con le famose parole: «*in hoc signo vinces*», ovvero sotto questo segno, se l'abbraccerai, sarai in grado di superare ogni prova. In realtà anche il simbolo del sole – la X – somiglia a quello cristiano e pertanto è difficile precisare quale sia allora, sino in fondo, il reale convincimento religioso costantiniano, se il cristianesimo sia da quell'attimo in cima ai suoi pensieri o si ponga in una sorta di simbiosi con il culto mitraico.

Fatto sta che Costantino accoglierà un simbolo appartenente a entrambe le suddette religioni, ma in particolare alla cristiana, lo farà apporre sui labari e sugli scudi dei *milites*, affrontando in tal modo vittoriosamente il suo rivale Massenzio.

In segno di gratitudine al vincitore il Senato farà erigere in suo onore presso il Colosseo un arco di trionfo inaugurato nel 315, una costruzione in parte esistente e in parte nuova e impreziosita di rilievi raffiguranti le vittorie del sovrano e la sua attività munifica poste accanto a figurazioni precedenti, tolte da monumenti dedicati a Traiano, Adriano e Marco Aurelio. A Costantino sono poi dedicati il mausoleo elevato tempo addietro per Romolo, figlio di Massenzio, e inoltre una statua collocata nel Foro, da ricollegarsi al vittorioso simbolo di ponte Milvio, secondo l'iscrizione e la lancia posta nelle mani dell'imperatore e atteggiata in forma di croce.

L'impegno urbanistico per la città

A vittoria conseguita Costantino realizza nell'Urbe grandi costruzioni, tuttavia non rappresenteremmo appieno il suo forte impegno urbanistico, se non tenessimo conto del fatto che i programmi dell'imperatore, volti allo sviluppo del settore suddetto, vanno posti in rapporto alla sua possente concezione politico-religiosa. Tale concezione ormai cristiana lo porterà pertanto, dopo il suo ingresso in Roma del 312, a dare alla città il volto di una capitale cristiana in un impero cristiano. Egli si impegnerà dunque nella costruzione di grandi chiese realizzate nel più breve tempo possibile per dotare la nuova religione dei mezzi adatti alla sua progressiva diffusione e per mostrare, vuoi ai cristiani vuoi ai pagani, la possanza del nuovo Dio e quella dell'imperatore che ne è divenuto sostenitore.

Di qui il suo interessamento immediato per l'elevazione della prima basilica di San Giovanni in Laterano destinata a diventare la cattedrale del vescovo di Roma, il cui progetto prende vita forse già dall'inverno 312-313, mentre nell'autunno del 313, una villa non lontana dalla residenza lateranense, la *domus Faustae*, anch'essa probabilmente appannaggio imperiale, sarà prescelta come sede del primo sinodo tenuto sotto gli auspici benevolenti di Costantino.

Interessante, fra l'altro, a proposito di San Giovanni, sottolineare l'ardita concezione edilizio-architettonica del complesso lateranense, decisamente contrastante con il carattere semplice e spesso privato dei beni immobili cristiani, nati nel seno di comunità non ricche e attente a passare il più possibile inosservate dinanzi alla occhiuta sorveglianza delle gerarchie romano-pagane. La nuova basilica per Costantino deve essere infatti in tutto monumentale e in grado di gareggiare con gli esemplari della secolare architettura pagana, sia per le dimensioni sia per il decoro e l'arredo. I 98 metri di lunghezza dell'edificio, gli oltre 56 metri di larghezza, la mirabile architettura e l'oggettistica so-

no tutti dati volti a comprovare la maestà del primo tempio elevato a Cristo Re e al suo rappresentante in terra.

Oltre che da San Giovanni la sollecitudine costantiniana è comprovata dal famoso battistero, nato anch'esso dall'impegno della famiglia dell'imperatore. Certo possiamo immaginare che il sovrano non intendesse fermarsi a queste realizzazioni, che tuttavia sono le uniche costruite entro le mura Aureliane, sorte comunque su proprietà imperiali e alla periferia dell'Urbe.

Negli stessi anni, per l'eccezionale importanza storico-religiosa oltre che edilizio-urbanistica, si distinguerà altresì la basilica di San Pietro, sul colle Vaticano, situata anch'essa fuori delle mura Aureliane, pensata in particolare con funzione di *cemeterium* coperto e aula funeraria per le sepolture di membri autorevoli della prima comunità romana e segnatamente per celebrarvi banchetti funebri e manifestazioni di culto rivolte all'apostolo Pietro. Il pavimento della basilica è pertanto lastricato di tombe, mentre attorno alle mura basilicali vengono collocati mausolei e chiese, un insieme di superfetazioni, accumulatesi sino a quando la basilica non sarà totalmente riedificata nel XV-XVI secolo. L'ultimo mausoleo, probabilmente anteriore allo stesso edificio cultuale cemeteriale dedicato a Santa Maria della Febbre, sarà demolito per ultimo soltanto nel XVIII secolo!

In particolare la costruzione di San Pietro verrà portata avanti a tempi di vero e proprio record: il complesso infatti è edificato fra il 319 e il 322 e risulta inaugurato ma non terminato – ma quando mai potrà considerarsi terminata l'immensa Fabbrica di San Pietro? – nell'anno 329. Come la basilica di San Giovanni esso consta di una navata centrale, nonché di doppie navate laterali poggiate su colonne provenienti da costruzioni romane. Fra la navata e l'abside poi risulta collocato un transetto meno alto e tra il transetto e l'abside sta il sacrario dedicato a Pietro con il famoso altare delle confessioni.

Per il resto invece più evidente appare la cristianizzazione dell'Agro romano. Dagli ampliamenti di San Sebastiano sull'Appia, già funzionante dal III secolo, alla basilica cemeteriale di San Lorenzo sulla via Tiburtina, ove da tempo in una catacomba si trova la camera sepolcrale di San Lorenzo, fatta finemente decorare da Costantino, è tutto un pullulare di nuove importanti fondazioni ecclesiastiche, fra le quali menzioniamo la basilica *ad duas lauros* sulla via Labicana, Santa Costanza sulla via Nomentana, accanto alla tomba della martire Agnese.

I risultati di tanta proficua attività, snodatasi nell'arco di un venticinquennio, non hanno bisogno di commenti e comprovano, oltre che sotto l'aspetto artistico, un imponente impegno di carattere organizzativo ed economico, richiesto dal reperimento e dall'acquisto di tanti materiali, mattoni, pietre, marmi, legno, e dall'utilizzo di tanti precedenti arredi convenientemente adattati e riusati. Tali risultati attestano inoltre la determinazione del sovrano e l'organicità del suo programma.

Costantino e Roma

La mutata condizione del cristianesimo e la fine delle persecuzioni si riflettono subito su Roma. Già prima del 314, infatti, a papa Milziade viene affidata una parte degli edifici lateranensi, occupata in precedenza dall'imperatrice Fausta, mentre papa Silvestro I (314-335) completerà il primo battistero laterano. Nel 326 Costantino torna poi nell'Urbe per festeggiare i venti anni del suo impero e per ammirare la completata costruzione delle prime basiliche cristiane. Narra in proposito il *Liber pontificalis* che proprio in quell'anno viene ultimata quella sorta sulla tomba di San Pietro sul colle Vaticano, cui è assegnata

L'arco di Costantino in un'incisione ottocentesca.

la ragguardevole “dote” di 3710 soldi aurei di rendita. Seguono la basilica di San Paolo sulla via Ostiense voluta da Silvestro I, dotata a sua volta di 4070 soldi aurei e poi quelle di San Lorenzo *in agro Verano*, di Pietro e Marcellino sulla via Labicana, di Sant'Agnese sulla Nomentana. Dopo il ritorno dell'imperatrice Elena, madre di Costantino, impegnata in un lungo viaggio in Palestina, nel 329 saranno utilizzate le costruzioni poste accanto ai palazzi sessoriani da lei abitati. Nascerà così la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, chiamata inizialmente *Jerusalem*, provvista di una sala di 24 metri per 21, per 20 di altezza, ove verranno collocate talune sante reliquie, tra le quali spiccano quelle relative al legno della Croce di Cristo, portate nella città di Pietro, dopo la loro *inventio*, avvenuta sui luoghi della Passione.

I possedimenti di proprietà della avita famiglia dei Laterani erano di grande valore, dotati come appaiono di proventi per complessivi 10.324 soldi aurei di rendita che servono per fondare una prima consistente fortuna per la nuova chiesa.

Nel 328 si eleverà altresì una statua di Costantino nel Foro presso il *lacus Iuturnae*. Nel 331 poi il console Giunio Basso alzerà sull'Esquilino una basilica contenente affreschi relativi alle vittorie costantiniane, mentre nel 334 Anicio Paolino esporrà nel Foro una statua equestre dell'imperatore.

Altri edifici romani simbolizzano ancora l'età costantiniana in Roma: l'arco quadrifronte nel Velabro, le terme presso il tempio del Sole sul Quirinale (ancora una connessione con il mitraismo), la villa imperiale *ad duas lauros* situata sulla via Labicana nei pressi di Tor Pignattara. Inoltre nel Foro di Cesare archi in muratura rafforzeranno il tempio di Venere genitrice, nel Foro viene modificato e abbellito l'atrio di Vesta, sulla collina Velia si muta la disposizione della basilica di Massenzio, la cui fronte risulterà rivolta al Foro, mentre un portico si volgerà verso la via Sacra. Un nuovo aspetto viene conferito quindi alla *Meta sudans*, si restaura il circo Massimo e sul colle Vaticano si completa il tempio di Cibele, mentre a un riassetto generale saranno sottoposte le mura Aureliane con il complesso di torri, di camminamenti, di porte e posterule che le contraddistinguono.

In quegli anni dunque si rinnovano la grandezza e lo splendore di Roma di cui Costantino sarà orgoglioso. Ciò tuttavia non gli impedirà di prendere un'importante decisione, quella cioè di assegnare all'impero una nuova capitale lontana dalle frontiere, sempre esposte al pericolo degli eserciti barbarici.

La località prescelta sarà Bisanzio, trasformata in capitale nel 326 e inaugurata con solennità nel 330 da Costantino che, dopo avere assicurato con le sue vittorie e le sue decisioni in materia di religione l'ulteriore affermazione della universalità di Roma, sarà indotto a preferirle, per motivazioni tutte politiche, la metropoli bizantina.

La nuova Roma e la vecchia Roma

Il trasferimento in Asia Minore della capitale cui sarà imposto il nome di Costantinopoli dal monarca che caparbiamente la progetta e la vuole, segna in qualche modo la fine di un certo tipo di Stato romano e l'inizio dell'impero bizantino la cui durata, pur fra alterne vicende, si estenderà fino al 1453 e alla conquista turca. Cessando d'essere la prima città e il più significativo centro politico dell'impero, Roma viene ad assumere un ruolo diverso e tuttavia Costantino per primo e dopo anche i suoi successori si impegneranno per un lungo periodo a mantenere la grandezza dell'Urbe che si confonde ed è quasi tutt'uno con la gloria e il nome stesso dello Stato imperiale.

Quindi, pur dopo il 330, abbondano ancora i finanziamenti impegnati dai sovrani nel restauro conservativo dei monumenti, delle strade, delle mura e delle opere pubbliche romane, in particolare del complesso della residenza imperiale unica al mondo per grandezza, raccolta di opere d'arte e sontuosità.

Negli stessi anni abbondano, altresì, i mutamenti di destinazione d'uso di edifici civili e sacri dei quali in gran parte si gioverà la Chiesa romana, dopo l'allontanamento degli imperatori divenuta il primo e più significativo punto di riferimento di un centro che sta per acquisire una nuova trascendentale valenza religiosa di carattere universale. La città dunque rimane egualmente meravigliosa anche quando perderà le prerogative di capitale: ce la descrive Ammiano Marcellino nel 356, allorché parla della visita effettuatavi da Costanzo II.

Ai tempi di Costantino come in quelli di Augusto e per molto ancora, Roma risulta suddivisa come il primo imperatore aveva voluto, a partire dal 7 d.C., in

14 regioni accorpate in 7 gruppi di 2 per agevolare il servizio di vigilanza, istituito all'uopo di garantire la sicurezza dei cittadini. Se la polizia urbana è articolata secondo criteri in certo modo decentrati, su princìpi del tutto diversi si basa l'organizzazione annonaria, generalmente accentrata secondo esigenze dettate dalle difficoltà di reperire, trasportare e distribuire all'epoca quantità assai ingenti di derrate, sufficienti per un pubblico di proporzioni inusitate, quale è quello stabilmente presente a Roma.

Anche a non voler aggiungere nulla agli scarni dati qui offerti, essi attestano da soli l'importanza del centro urbano di cui ci occupiamo. Quindi per non appesantire il discorso proveremo a dare un'idea, in cifre, relativa alla consistenza urbanistica e abitativa di Roma nel IV secolo composta di: 2 Campidogli, 2 ippodromi, 2 mercati, 3 teatri, 2 anfiteatri, 4 ginnasi per gladiatori, 5 naumachie, 15 ninfei, 11 grandi stabilimenti termali, 1352 bacini d'acqua e fontane, 36 archi di trionfo, 6 obelischi, 423 templi, 28 biblioteche, 11 fori, 10 grandi basiliche, 1797 *domus* o palazzi pubblici e patrizi, 46.606 *insulae* o più semplici case. Le *domus* vengono di solito abitate da una sola famiglia facoltosa nonché dalla servitù. Nelle *insulae* invece risiedono più nuclei familiari appartenenti a ceti modesti, disposti su differenti piani. Aggiungeremo che della città fanno parte 16 porte e 28 vie militari, accampamenti e caserme varie e che nel suo complesso essa raggiunge una circonferenza di 28 miglia romane, pari a 40 chilometri.

Fra le porte più frequentate si contano la Salaria, la Nomentana, la Tiburtina, la Metronia, la Latina, l'Appia, la Gianicolense, l'Aurelia e la Portuense: quest'ultima meglio conosciuta più tardi come porta Portese. V'è altresì una porta all'inizio del ponte Elio per l'accesso dal nord, oggi non più esistente. Vi sono poi le murate, fra le quali la Latina e la Metronia. Tra i documenti importanti reperibili per la Roma dell'età costantiniana di cui daremo fra poco altri cenni, vanno ricordati gli *Atti* della Prefettura e la *Notitia* che raccoglie importanti ragguagli riguardanti l'urbanistica cittadina.

Un capitolo particolare relativo all'espansione della città eterna è quello concernente le acque, a proposito delle quali siamo variamente informati a partire dal *De aquaeductis urbis Romae comentarius* di Sesto Giulio Frontino, curatore delle acque di Roma, alla fine del I secolo d.C., per terminare con l'*Ex montibus et aquis urbis Romae*, in due versioni precedenti la fine del secolo VIII d.C. Oltre al Tevere parzialmente navigabile e all'Aniene, la città è ricca di corsi d'acqua e fontane: quindi importanti risultano il numero e l'ampiezza degli acquedotti. In proposito Frontino paragonerà nella sua opera lo splendore e la funzionalità delle opere idrauliche di Roma e la loro praticità con le inutili e mastodontiche costruzioni dei Greci e degli Egiziani. L'importanza vitale dell'approvvigionamento di acqua per l'Urbe si presenta in proporzioni invero vaste e monumentali che consentono la formazione di una intelligente rete di distribuzione all'interno della città considerata come qualcosa di indispensabile per la sua vita e il suo funzionamento. Si insiste inoltre sui diciannove acquedotti e sulle loro diramazioni e fra i principali si annoverano le strutture che trasportano l'acqua Claudia, la Marcia, la Traiana, la Tepula, la Julia, l'Annia, l'Augusta, l'Alessandrina, la Vergine, la Drusa. Roma conta poi anche tre fonti proprie: la Camerana, l'Apollinea e la Iuturna. Le acque arrivano nelle diverse regioni cittadine e rappresentano uno degli elementi di maggiore importanza per la vita quotidiana, riempiono di freschezza le fontane e le vasche, danno vita ai *balnea* e alle terme, aiutano nella lotta contro gli incendi, allora piuttosto frequenti: si pensi almeno a quello che colpirà l'abitato della regione Flaminia durante gli anni dell'impero di Nerone, del quale saranno incolpati i cristiani.

Nel complesso, dunque, possediamo dati sufficienti a farci percepire l'entità dello sviluppo della città eterna, almeno fino al v secolo e a lasciarci intendere in qual misura tale centro sia ancora vitale, dotato di architetti e personale in grado di lavorare e possieda altresì la capacità organizzativa ed economica necessaria a progettare e a realizzare lavori di grande impegno.

Le strutture cittadine, civili e religiose

Nell'ambito di questa suddivisione nel IV secolo rimasta immutata come in quello precedente e vieppiù consolidatasi dopo l'*editto di Milano*, si sono gradualmente aggiunte e talvolta sovrapposte le strutture dell'organizzazione ecclesiastica, sicché si viene a creare e, in certo modo, si fa combaciare l'amministrazione civile con quella della Chiesa. Con l'età di Costantino comincia poi a precisarsi meglio la geografia dei luoghi di culto, dei *cemeteria* e di altri aspetti della vita religiosa, probabilmente già prima esistenti, ma non espressamente denominati fino al 313 per motivi di sicurezza, ossia per sfuggire alle persecuzioni.

Agli inizi del IV secolo la sede vescovile romana si trova ancora nel luogo ove sono le catacombe di Santa Priscilla sulla Salaria; in seguito, però, la residenza del vescovo si sposterà verso il *cemeterium* di Callisto sull'Appia e lì verranno collocate pure le sepolture pontificie nella cappella ancora oggi esistente che, dopo l'*editto di tolleranza*, è stata votivamente riempita di iscrizioni fatte ivi apporre da papa Damaso (366-384).

Ma i *tituli* o luoghi di culto compaiono numerosi e sono in precedenza collocati nelle residenze patrizie o in ambienti devoluti all'artigianato. San Clemente corrisponde al palazzo del console Flavio Clemente e, come abbiamo accennato, collima con un mitreo. Il *titulus* dei Santi Giovanni e Paolo contiene i resti di una casa privata molto spaziosa, dei cui locali non si riesce a definire perfettamente la destinazione d'uso.

San Crisogono in Trastevere ha invece una caratteristica più popolare, mentre il titolo di Equizio, ovvero San Martino ai Monti, nel IV secolo conserva le preesistenti strutture di un edificio a due piani, il cui cortile, il vestibolo e il grande peristilio risultano divisi in due da una teoria di colonne.

In realtà non conosciamo con chiarezza il significato preciso del termine *titulus* né può rinvenirsi per tutti il momento della fondazione. Tuttavia, poiché fra essi più d'uno non è denominato con il nome di un santo, si può ritenere che essi siano molto antichi e che vengano stabiliti allorché la località ove sorsero è ancora proprietà dei privati.

Subito prima di Costantino i *tituli* sono già più di venti, localizzati secondo una motivazione ben precisa. Il centro cittadino, le regioni di residenza del palazzo imperiale e dei numerosi uffici politici e amministrativi ne sono privi. I rioni più popolosi ne contano invece alcuni. Non se ne trovano presso il Velabro e la Suburra, mentre esistono ai margini delle regioni considerate aristocratiche e si collocano ai piedi dei colli più frequentati. Nella maggioranza dei casi, i *tituli* sono fuori del centro storico pur senza sorpassare troppo il cerchio delle vecchie mura Serviane, eccezione fatta per il *titulus* di Lucina, isolato a nord-ovest dell'Urbe.

Congiungendo idealmente i vari luoghi di culto cristiano alla fine del III secolo, è stato notato che avrebbe potuto delinearsi una sorta di mezzaluna, le cui punte si trovano sul Quirinale e in Trastevere, mentre il corpo giace fra Viminale, Esquilino, Celio e Aventino. Priva di luoghi di culto cristiani, almeno così pare, rimane invece la regione Flaminia.

Comunque, pur se non potrebbe ravvisarsi nell'Urbe una zona più cristiana delle altre, si può ben dire che, nonostante le persecuzioni, alla fine del III secolo la Chiesa e i suoi templi sono numerosi e ben ubicati in tutta la città.

Dal canto loro i vescovi provvederanno all'organizzazione dell'attività pastorale. Papa Fabiano (236-250) suddivide la città in sette regioni affidate ai diaconi, il cui compito è quello di pensare all'amministrazione dei beni, al sostentamento dei poveri, alla formazione e conservazione degli archivi. In quegli anni Roma ha 46 preti, 7 diaconi, 7 suddiaconi, 42 accoliti, 52 esorcisti, un buon numero di lettori e ostiari e, compreso il personale che assiste i poveri, le vedove e l'infanzia abbandonata, l'organizzazione della Chiesa conta circa 1500 elementi. Papa Marcello, sul fare del IV secolo, ordinerà 25 nuovi preti con l'incarico di assolvere nei vari *tituli* le funzioni in precedenza assegnate ai vescovi. Essi insomma possono battezzare, confessare, assolvere e dare sepoltura ai martiri. Proprio tali elementi mostrano tuttavia che i cristiani devono essere molto aumentati pur se, sino ai primi decenni del IV secolo, essi sono stati molto inferiori per numero ai pagani, mentre le proporzioni si capovolgeranno allorché la nuova religione sarà in grado di abbandonare l'organizzazione catacombale.

Anche i *cemeteria* cristiani, fra il III e l'inizio del IV secolo risultano aumentati. Essi sono sovente di proprietà privata, collocati lungo le vie consolari in numero di circa trenta, si presentano quasi sempre in parte o tutti sotterranei e quindi si collegano direttamente anche con le catacombe. Disposti su più piani, contengono più di 150 chilometri di ambulacri per almeno 40.000 fedeli lì sepolti.

I cosiddetti *fossores* presiedono alle operazioni di scavo, di sostegno, di costruzione di varie strutture tombali e liturgiche, di rudimentali impianti di aerazione, di arredo e decorazione, sempre in accordo con le alte gerarchie ecclesiastiche.

Nonostante pareri contrari, si deve ritenere che i cristiani prima dell'editto di Milano si rifugiassero per lo più occasionalmente e per brevi cerimonie in questi luoghi, peraltro conosciuti dai pagani che vi faranno di tanto in tanto irruzione, mentre la vita della *ecclesia* romana si svolge nelle chiese molto meno note, anch'esse di sovente private e camuffate come normali case di abitazione. Le catacombe più frequentate sono quelle di Priscilla, Sant'Agnese, Sant'Ippolito, San Callisto, i *cemeteria* di San Valentino sulla Flaminia, l'ultima tappa, dal VI secolo in poi, dei pellegrini che, usciti da Roma, si avviano verso le loro località di provenienza al nord; poi vi sono quelli di San Panfilo e di Trasone sulla via Salaria vecchia, i cimiteri di Massimo e dei Giordani sulla Salaria nuova, quello Ostriano sulla Nomentana – tra la Nomentana e la Salaria sarebbe stata collocata la prima sede apostolica di Pietro – nonché il più vasto di tutti, quello di Domitilla sull'Ardeatina, il Ponziano sulla Portuense, San Pancrazio sull'Aurelia.

La realtà cristiana nell'Urbe

Nella complessa configurazione politica e religiosa della Roma del IV secolo quindi non si potrà davvero fare a meno di tenere conto della realtà cristiana costituente ormai un elemento integrante della vita cittadina. Inoltre va considerato il doloroso fenomeno delle persecuzioni contro i fedeli, attenuatesi nel corso del secolo precedente, per esempio durante l'impero di Aureliano, per riprendere con intensificata virulenza ai primi del 300, in seguito agli editti di Diocleziano suggeriti spesso da Galerio.

Tra i martiri abbondano allora i militari, ma non mancano i giovani e le donne

– una fra tutte l'adolescente Agnese – e le persecuzioni, se da una parte rafforzano il convincimento religioso, sono destinate peraltro a scompaginare l'organizzazione ecclesiastica, messa altresì in crisi dai dissensi nella comunità fra rigoristi e tolleranti.

Le divisioni interne porteranno talvolta alle doppie nomine di vescovi e anche a periodi di vacanza. Conosciamo, fra gli altri, la presenza operante del vescovo romano Marcellino, defunto nel 304, quella di Marcello del 308, finito in esilio. Eusebio ed Eraclio si contrasteranno rispettivamente la nomina e saranno successivamente allontanati. Verso il 311 il coraggioso Milziade richiederà e poi otterrà da Massenzio, prima che venga predisposto l'Editto di tolleranza, gli edifici e i beni della comunità romana. Anche Galerio, a ridosso dell'impero costantiniano, diffonderà un editto volto a garantire una prima libertà di culto. Appare così chiaramente che Massenzio non sarà sempre e profondamente nemico dei cristiani, come poi Costantino intenderà farlo apparire.

Lo stesso può dirsi pure per Galerio; ma i provvedimenti ora ricordati sono parziali e nascono dalla volontà imperiale di accattivarsi una comunità ormai cresciuta e in grado di contare molto a Roma. Ben più consistente e destinato a pesare durevolmente sarà invece il provvedimento complessivamente meditato che risale a Costantino.

L'organizzazione di Roma

Nel IV secolo la città continua a vivere secondo la linea di tendenza impressale da Augusto e dai successori sino ad Aureliano, Massenzio e Costantino e mantenuta fino alla deposizione di Romolo Augustolo nel 476. Nell'età costantiniana si continuerà a costruire una serie di case, strade, piazze, fori, *balnea*, templi, archi, colonne e l'abitato sarà dotato di parchi, fontane, statue sebbene non con grande intensità sempre secondo una prospettiva generale immutata. Resta allora in vita il termine amministrativo di *regione*, solo in pieno Medioevo mutato in *rione*, espressione ancora oggi presente nella toponomastica cittadina. Sempre nell'età di Massenzio e Costantino il centro cittadino sarà circoscritto al Palatino, dal quale possono tracciarsi due linee concentriche: la prima con percorrenza lungo le mura Serviane, la seconda volta ad accompagnare il *Pomerium*, ossia i territori limitanti le regioni «*continentia aedificium*», in altri termini quella che assembla gli edifici urbani e l'agglomerato abitazionale sino alla cosiddetta cinta daziaria. Possono poi stabilirsi talune linee radiali condotte dal centro verso il suburbio, accosto alle strade consolari costituenti veri e propri punti nevralgici della città, ovvero le vie Flaminia, Salaria, Tiburtina, Tuscolana, Appia, Casilina, Ardeatina, Ostiense, Cassia, Aurelia.

La divisione di Roma è armonica e vi si può scorgere un criterio in base al quale le regioni resteranno suddivise in gruppi di sette così raccolti: *primo gruppo*. regioni 2, 4, 5, 6, 8, 10, 11, ovvero quelle all'interno delle mura Serviane; *secondo gruppo*. 1, 3, 7, 9, 12, 13, 14, le prime cinque fuori dalle Serviane e sulla destra del Tevere. La quattordicesima è l'unica posta sulla sinistra del Tevere, fra ponte Sublicio sino al Gianicolo e al colle Vaticano. Con questa confina la IX – la Flaminia – anch'essa contrassegnata dal fatto che si colloca in gran parte in pianura e quindi in contrasto con l'impianto cittadino configurato sui sette colli. Questi ultimi congiunti fra loro alla base e terminanti al centro sono: Quirinale, Viminale, Esquilino e Celio, i più fittamente abitati. Meno intensive appaiono invece le costruzioni situate sugli altri tre colli: Campidoglio, Aventino, Palatino.

Le *regioni* più ricche sono quelle del nord est, fra la Salaria e la Nomentana, ove si trovano le residenze patrizie e quelle dei senatori, immerse nel verde degli ampi parchi. Le *regiones* del primo gruppo raccolgono di preferenza le famiglie di modesta e media estrazione sociale. I ceti poveri si trovano invece racchiusi nella Suburra, densa di abitanti e di abitazioni malsane, rigurgitante di case di malaffare e di tuguri. Sebbene in misura minore, anche il Trastevere conserva caratteristiche consimili, mentre forse meno umili sono gli abitanti e le dimore del Flaminio.

Il *Liber pontificalis*

Una delle fonti indispensabili di cui ci dovremo servire per seguire la vicenda cittadina, il suo sviluppo amministrativo, religioso e politico nonché quello culturale ed edilizio-urbanistico durante il periodo tardoantico e altomedievale, è senza dubbio il *Liber pontificalis,* ovvero l'ampia raccolta delle vite dei pontefici romani sin dai primi secoli, scritte dapprima sulla base di componimenti brevi, poi più circostanziati e precisi, allorché cominceranno a riguardare papi meno lontani nel tempo e più visibilmente e concretamente legati alla vita cittadina oltre che a quella della Chiesa.

Nato per annotare gli eventi più importanti legati ai singoli pontificati, secondo un esempio che trova ampio riscontro nell'ambito della cronistica cristiana, il *Liber pontificalis* diverrà una vera e propria raccolta di vite dei vescovi di Roma scrupolosamente redatte a partire dai primissimi secoli, destinata a diventare sempre più sostanziosa. Che vi siano squilibri e aporie in un complesso articolato che, dopo il nucleo introduttivo di biografie conclusosi con papa Damaso, raccoglie le vite da Bonifacio II del 530 a Martino V sino al 1431, è innegabile.

Tuttavia la suddetta fonte è uno strumento insostituibile per lo studio dell'affermazione e della diffusione del cristianesimo nell'Occidente e ancor più lo è per l'approfondimento, per intendere le trasformazioni sia sotterranee che più evidenti dell'urbanistica romana, nonché la storia dell'amministrazione dell'Urbe fra il IV e il VI secolo.

Essa infatti attesta la nascita di chiese sorte sopra o accanto ai mitrei, la trasformazione delle case private in chiese, templi pagani, palazzi imperiali e privati sottoposti a radicali modifiche e a delicati processi di riuso per cui non pochi edifici apparentemente restano immutati mentre la loro destinazione d'uso viene profondamente modificata: si pensi al Laterano e a Santa Croce. Un altro edificio imperiale, entro la meridiana di Augusto, nei pressi dell'*Ara Pacis* e del tempio di Giunone Lucina, darà origine alla chiesa di San Lorenzo, ancora oggi ivi localizzata. Durante il pontificato di Bonifacio IV, nel 609, il *Pantheon* sarà trasformato in un tempio cristiano, ovvero Santa Maria dei Martiri. Santa Pudenziana sarà sistemata sopra le terme di Novato, anche qui adottando una destinazione d'uso diversa dall'originaria. Santo Stefano Rotondo alla Navicella verrà poi adattato sopra un'ampia costruzione militare che darà vita in Roma a un tempio tondeggiante elegante e raro nel suo genere.

Altre chiese sorte su templi pagani saranno Sant'Andrea all'Esquilino, San Sebastiano, San Teodoro al Campidoglio, situato presso i granai di Agrippina, i Santi Sergio e Bacco, accanto ai *Rostra* per i condottieri capitolini, Santa Maria Antiqua ricavata dalla Biblioteca di Augusto e i Santi Cosma e Damiano, derivata da una sopraelevazione del tempio degli dèi Penati. E ancora: un settore del vecchio circo di Gaio e Nerone sul colle Vaticano diverrà San Pietro, forse dopo essere sta-

to il luogo dell'esecuzione capitale dell'apostolo. I palazzi lateranensi daranno luogo al *Patriarchium lateranense* e per secoli vi risiederà il vescovo romano che vi trasporterà pure la Cancelleria, l'archivio pontificio, dapprima situato presso San Lorenzo in Damaso, dopo tanti secoli ancora adesso denominato *Cancelleria.*

L'imperatore Eraclio, ad esempio, permetterà ai pontefici di coprire la basilica costantiniana con le tegole dorate tolte dal tempio di Venere, originando un fenomeno ulteriore di riuso divenuto, con il passare dei secoli, un'abitudine non sempre apprezzabile e utile per assicurare il mantenimento e il corretto utilizzo dei monumenti dell'età classica.

Approfondendo la ricerca potremo ancora dire con san Gerolamo che dal IV secolo, in seguito alla dissoluzione della religione pagana, «vengono dismessi i templi antichi presto restaurati per dare vita a nuove chiese». Proprio questo infatti accade ai vecchi templi di Giove, Giunone, Minerva, Bacco, mentre diversa sarà la sorte di edifici dedicati a Cibele, Vesta, Mitra, più a lungo frequentati, con altre strutture ove si consumano cerimonie dedicate al sole e ad altri culti misterici, rimaste in vita pur quando il paganesimo si trova in profonda crisi.

Guardando ancora a tante modifiche e tutto sommato a numerose e armoniose trasformazioni può anche evincersi – lo fece Gregorovius – che tale scelta volta a trasformare vari templi in chiese non è stata casuale ma programmata e finalizzata a svuotare dall'interno la tradizione pagana, avviando insensibilmente e senza troppo vistosi strappi la sostituzione del cristianesimo con le precedenti religioni, nonché l'adattamento dei primitivi oggetti di culto in suppellettili sacre piegate ai nuovi riti.

Altrettanto programmata apparirà altresì la manomissione di opere pubbliche e di arredi urbani inauguratasi con il trasferimento della capitale dalle rive del Tevere a quelle del Bosforo, resa possibile dalle ordinanze imperiali con cui si permette la spoliazione di piazze, palazzi, edifici di culto, talvolta impoveriti e relegati a un rango quasi secondario. Tuttavia il patrimonio romano è talmente cospicuo e ben distribuito che i vuoti non appariranno irrimediabili e soprattutto non incolmabili.

Al di là di ogni altra valutazione è d'obbligo qui fare una riflessione: il fervore di nuove costruzioni, di parziali e totali recuperi attesta nell'Urbe, ancora in buone condizioni, un susseguirsi di attività e un persistente avvio di piani di intervento con cui sarà necessario fare i conti allorché si parla in modo sproporzionato della crisi della città eterna e della sua decadenza, forse allora già evidente ma non ancora irresistibile.

Le regioni del secondo gruppo la cui densità abitativa è minore raccoglieranno allora in buona parte gli edifici pubblici ove sono stanziati gli uffici statali e imperiali, nonché – lo abbiamo dinanzi accennato – le sontuose case patrizie circondate da splendidi parchi e i templi.

Così, mentre queste ultime *regiones* non risultano toccate dai problemi legati alla eccessiva agglomerazione urbana, le prime delineano una metropoli scomoda, maleodorante, dalle costruzioni modeste o addirittura di infimo ordine, facilmente soggette agli incendi. In particolare lo sarà la regione Flaminia che, tanto per citare il più celebre, conoscerà quello famoso, verificatosi durante l'età neroniana, ascritto dall'imperatore alla responsabilità dei cristiani.

Proprio nello stesso IV secolo, ma vi torneremo più avanti, avrà inizio la redazione di una fonte ancora adesso essenziale: i *Cataloghi regionari*, nel cui ambito sono raccolti l'elenco degli edifici cittadini, la loro descrizione, la successione delle strade, delle case delle *domus* patrizie e delle *insulae*, il numero e il

nome delle chiese, dei monumenti, la descrizione dell'arredo urbano; e il tutto è disegnato con una precisione che, ancora adesso, ci consente di lavorare sulla Roma tardoantica e altomedievale quasi come su immagini conservate per noi da una collezione fotografica.

Fra gli imperatori più solerti porremo, come si è detto, anche Massenzio che seguirà con lena i lavori della sua basilica, terminata tuttavia solo da Costantino al quale, oltre al ricordato arco, dobbiamo pure il restauro di nuovi edifici sul Quirinale.

Almeno sino al 320, dunque, l'attività edilizia in Roma non conoscerà sosta, mentre dopo il trasferimento della capitale sul Bosforo e la morte di Costantino, ci si preoccuperà in prevalenza di conservare e reimpiegare quanto precedentemente costruito.

Se i restauri di palazzi e templi sono dunque numerosi, altrettanto lo saranno quelli di archi, biblioteche, *balnea*, circhi e teatri. Pertanto Cassiodoro dirà il vero, allorché agli inizi del VI secolo scriverà: «immensa è Roma, città celebre e illustre mare di bellezze che nessuna parola potrà mai definire per intero».

Molti restauri – già dianzi lo abbiamo fatto presente – saranno determinati però nel IV secolo dalla presenza non più furtiva dei cristiani, già in precedenza operanti a livello edilizio, ma che dopo l'*editto di tolleranza* del 313 e quello teodosiano del 380 (grazie a tale decisione il cristianesimo non sarà più considerato come una religione consentita fra le altre, ma come l'unica ammessa e permessa dallo Stato, mentre saranno vietati i sacrifici e i culti pagani sotto la minaccia di punizioni umane e divine) potranno elevare, alla luce del sole, chiese e palazzi devoluti alle esercitazioni del culto e alle sue relative funzioni e tutto questo influirà sull'aspetto della città e su un differente ma non inferiore suo sviluppo.

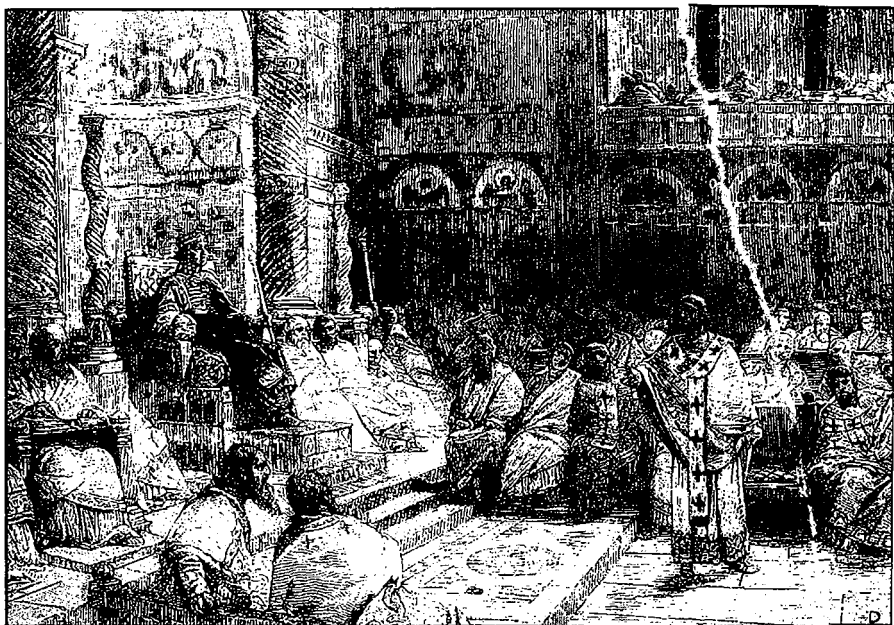
Roma fra l'editto di tolleranza e l'editto di Teodosio

Il nuovo primato romano

Subito dopo l'editto del 313, l'Urbe manifesta la chiara tendenza a diventare il centro della nuova religione vincitrice. In quello stesso anno vi si terrà infatti un concilio, presieduto da papa Milziade, volto a risolvere alcuni problemi della Chiesa uscita ormai dal periodo catacombale; il concilio però è promosso soprattutto per affrontare delicati problemi relativi alla chiesa africana. Negli anni 322-324 la città e il suo vicario s'impegnano in difesa dell'ortodossia, aiutati da Costantino il quale, non ancora battezzato, partecipa al concilio di Nicea del 325, convocato per porre fine alla delicata controversia trinitaria alimentata dal vescovo alessandrino Ario, che conferisce alla prima persona della Trinità – il Padre – una natura superiore a quella del Figlio. A tali dottrine si contrappone decisamente il vescovo Atanasio che riconosce al Figlio la stessa natura del Padre.

La posizione di Costantino è molto chiara: egli condanna Ario e si batte per imporre anche a Roma, sulla base delle decisioni nicene, la dottrina di Atanasio condensata nella formula del *Credo*, o simbolo niceno, ancora oggi recitato tra i cattolici secondo la formula elaborata e approvata nel 325.

A parte la leggenda a cui pressoché tutti nel Medioevo hanno creduto ciecamente relativa alla donazione fatta da Costantino a papa Silvestro I in occasione del battesimo, amministrato da quest'ultimo all'imperatore durante una cerimonia il cui elemento principale apparirebbe costituito dall'immersione del vincitore di Massenzio nella famosa vasca ancora oggi conservata presso il battistero lateranense – durante il bagno il neobattezzato sarebbe stato mondato dalla lebbra – il contatto dell'imperatore con l'antica capitale si manterrà duraturo e proficuo per tutta la vita, ovvero sino al 22 maggio 337.

Per restare al battesimo dell'imperatore e al suo effettivo e storico svolgimento, diremo che questi, dopo avere celebrato nel 336 il trentesimo anno di regno, mentre prepara la spedizione in Persia, chiuderà gli occhi per sempre, come accennato, il 22 maggio 337 e solo sul letto di morte si farà battezzare a Nicomedia dal vescovo ariano di quella città, Eusebio, mentre la sua sepoltura avrà luogo nella chiesa degli Apostoli in Costantinopoli. Poco dopo la scomparsa di Costantino, durante un convegno celebrato a Sardica, si deciderà poi che per le cause giudicate dai tribunali ecclesiastici locali ci si sarebbe potuti appellare a Roma e al suo vescovo, dando con ciò un primo riferimento e un significativo elemento a quella che successivamente diverrà la questione della primazia del romano pontefice. In tal modo Roma, cui è stata sottratta la prerogativa di prima città dell'impero, comincia a diventare punto di incontro e di snodo di una grande religione, conservando e accrescendo il suo già persistente ruolo di universalità.

Il concilio di Nicea (da F. Bertolini, La storia di Roma*).*

I primi, incerti passi della comunità cristiana

Gli anni successivi alla scomparsa di Costantino saranno difficili per l'Urbe e per i suoi vescovi.

Fra questi ultimi Liberio (352-366), entrato in conflitto con l'imperatore Costanzo del quale si rifiuterà di accettare l'ingerenza in materia di gestione e formazione del patrimonio ecclesiastico, risulterà soccombente e sarà costretto a scegliere la via dell'esilio nella città di Berea in Tracia.

Alla morte di Liberio prenderà il suo posto Damaso (366-384), il quale trascorrerà molto tempo nella chiesa che da lui resterà denominata San Lorenzo in Damaso, ove fu sistemato il primo archivio pontificio almeno dagli inizi del IV secolo. Prima di essere eletto presule, egli si è trovato in vari momenti accanto a Liberio e anche in contrasto con lui. Pertanto, allorché gli succederà in seguito alla consacrazione celebrata in Laterano, non tutta la comunità cristiana si mostrerà disposta ad accoglierlo, cosicché il suo antagonista, Ursino, sarà quasi contemporaneamente eletto antipapa.

Mentre la comunità cristiana avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di pace interna da utilizzare per assicurarsi una ulteriore espansione, Roma resterà divisa fra Damaso e Ursino, e inoltre si moltiplicheranno gli eccidi e le violenze fra i sostenitori dei due porporati. Il prefetto del pretorio, Vivenzio, parteggia allora per Damaso ed espelle i fautori dell'antipapa, ma tale atteggiamento non contribuirà al ristabilimento della pace, né porrà termine ai disordini e agli attentati. Un ebreo convertito, Isacco, porterà allora addirittura in tribunale Damaso, con l'accusa di omicidio. Damaso riuscirà a discolparsi, ma anche ciò non riesce a evitare che un'ombra si addensi pericolosamente sulla Chiesa romana

del IV secolo, mentre i suoi vescovi risultano stranamente invischiati in problemi quotidiani che diminuiscono quel prestigio che pochi anni prima, ad esempio, Silvestro I si era conquistato presso Costantino.

Tale nel complesso poco edificante situazione darà la stura a una serie di polemiche alimentate dagli ambienti pagani, ancora forti e operanti nell'Urbe, pronti in ogni momento a porre in cattiva luce i cristiani, a colorare delle peggiori tinte le loro intenzioni e il loro operato e a stabilire odiosi confronti fra i sacerdoti in precedenza officianti i culti ormai vietati e i ministri della nuova religione, ritenuti ignoranti, fanatici e inclini a operazioni economico-finanziarie disinvolte e non sempre cristalline. Anche sulla fede dei cristiani si avanzano dubbi, come è accaduto nei secoli precedenti, allorché si è posto ingiustamente e interessatamente in luce il loro talvolta poco coraggioso atteggiamento di fronte ai persecutori pagani, mentre non si è adeguatamente messo in evidenza l'eroico comportamento di tanti, generosi e disinteressati martiri.

Gli avvenimenti ora ricordati non devono certo essere sopravvalutati, ma servono a farci comprendere in qual misura il vescovo sia già entrato profondamente a far parte della vita dell'Urbe, e non solo per quanto attiene le pratiche del culto, ma per molti aspetti della vita quotidiana della città. Damaso poi, al di là delle accuse peraltro non provate dei suoi nemici, lavora sodo per ampliare la piattaforma del cristianesimo romano.

Infatti, in quegli anni, si accresce il numero dei *tituli*, già consolidatisi al tempo di Costantino e si calcola che negli anni del magistero damasiano i cristiani romani giungano al numero di 80.000.

Nello stesso tempo le chiese cittadine sono restaurate e abbellite e talora pure ampliate, segno che i fedeli aumentano di numero e che la loro partecipazione alla vita della comunità e alle funzioni si accresce progressivamente.

Proprio allora si ergerà, non lontana dai Fori, una basilica a nome dell'evangelista Marco (a progettarla è stato il papa recante l'omonimo nome, fra il 335 e il 340). Papa Giulio invece farà innalzare un tempio in Trastevere. A Liberio poi (358-366) una tradizione contestata assegnerebbe la costruzione sull'Esquilino di una chiesa, talvolta impropriamente denominata basilica liberiana, in seguito rifatta e spostata di sede da Sisto III (432-440), che le darà il nome di Santa Maria Maggiore.

Certo le maggiori trasformazioni sono quelle relative alla vita attiva della Chiesa che, sottratta all'attività clandestina e portata alla luce del sole, moltiplica il numero e la consistenza delle cerimonie.

Numerose divengono intanto le feste per l'inaugurazione e la *intitulatio* dei nuovi templi, per l'anniversario del sacrificio dei martiri, nonché per quello delle feste comandate.

Più di questo, tuttavia, le fonti non dicono e se non constatassimo l'accresciuto numero dei luoghi di culto e l'ampliamento dei medesimi, nulla sapremmo dire sulla frequenza con cui i cristiani li frequentano, quanti battesimi e quanti matrimoni siano celebrati; nulla poi sappiamo sul numero delle comunioni.

Certo il livello morale non è stato sempre raccomandabile. Ce lo dice uno storico pagano, Ammiano Marcellino che, pur se interessato a non parlare bene dei cristiani, non può inventarsi tutto quando si sofferma a sottolineare gli interessi economici connessi all'assunzione del vescovato: «io affermo – scriverà Ammiano – che sapendo come vanno le cose a Roma, quanti si prefiggono di raggiungere il pontificato ambitissimo, mettono in campo ogni arma in quanto sono certi, una volta eletti, di diventare ricchi con le offerte delle matrone, di

La basilica di San Giovanni in Laterano con l'episcopio, il battistero e il seminario: un tempo era la villa dei Laterani, nobile famiglia dei tempi di Nerone (incisione di G. Maggi).

marciare in carrozza, vestiti lussuosamente, partecipando a eleganti festini che superano sicuramente quelli imbanditi presso le mense regali. I vescovi potrebbero portare un contributo positivo nella vita cittadina se disprezzassero le ricchezze di Roma, che devono considerarsi in prevalenza un incentivo verso il vizio, e se vivessero parsimoniosamente al pari di taluni ministri di Dio, provinciali, puri e sicuramente legati all'eterna divinità».

Le accuse di Ammiano sono sferzanti ma si possono ritenere, nate come sono in ambiente pagano, in parte interessate a presentare la nuova Chiesa in modo disonorevole.

Tuttavia anche san Gerolamo si esprimerà in proposito in modo inequivoco e non si discosterà troppo dal testé ricordato intellettuale pagano, quando scriverà alla vergine Eustochio: «talvolta persone del mio stesso stato si fanno ordinare diaconi o presbiteri per poter frequentare con maggiore libertà le matrone: si fanno arricciare i capelli e vanno in giro con le mani inanellate. A vederli agghindati secondo una moda così inconsueta li prenderesti più per zerbinotti innamorati che per sacerdoti. Taluni fra loro infatti impegnano tutta la propria operosità e il proprio sapere nell'imparare i nomi, l'indirizzo e il tenore di vita delle ricche donne romane».

Il contributo dell'aristocrazia romana allo sviluppo del primo cristianesimo

Se le lettere di san Gerolamo offrono un'importante testimonianza sulle incertezze della Chiesa romana nel momento in cui muoveva i primi passi, molto più significative esse si manifestano per mettere in luce il grado di penetrazione della nuova religione nell'Urbe, segnatamente dopo l'*editto di tolleranza*. Numerosi si rivelano infatti subito i ricchi, i nobili e i potenti che raccolgono il

messaggio del Nazareno e che, pur non rinnegando i loro nomi e i patrimoni di famiglia, pongono i loro averi a disposizione della comunità, scegliendo di vivere personalmente in povertà.

Ad esempio un parente della nobile Leta, Gracco, durante gli anni della sua prefettura nonostante la connessione esistente fra il culto del Sole e il primo cristianesimo, distruggerà gli antri di Mitra e terrà addirittura a ricevere personalmente il battesimo.

Il senatore Pammachio possedeva una sontuosa dimora sul Celio ove viveva con la consorte Paolina, dopo la cui morte lascerà la casa poi trasformata in chiesa, donerà tutti i suoi averi ai poveri e costruirà uno *xenodochio* alle foci del Tevere.

Pliniano, marito di Melania la giovane, deciderà di vivere in continenza con la moglie e, abbandonate le ricchezze, entrambi sceglieranno di condurre un'esistenza eremitica. Egualmente esemplari si riveleranno le vocazioni di Oceano, Valerio Severo, Giunio Basso, di cui resta il pregevole sarcofago, di Petronio Probo, delle famiglie degli Anici, degli Acili, degli Urani, ai quali si riferirà Prudenzio allorché scriverà nei suoi versi che, volte le spalle ai turpi simulacri degli dèi, essi non esitano a inchinarsi alla maestà del Salvatore, costituendo con il loro esempio la gloria di Roma.

Accanto al ricordo degli uomini, san Gerolamo metterà in evidenza la *pietas* delle romane. La nobile Fabiola, che aveva condotto in precedenza vita licenziosa, la sconterà facendo continuamente la carità. Essa venderà infatti il suo patrimonio per donarne il ricavato ai poveri e fonderà un ospedale per infermi di ambo i sessi e di ogni provenienza. Personalmente la gran dama rianima gli ammalati e i moribondi con tisane e brodi preparati con le sue mani. Altrettanto consistenti saranno poi le sue donazioni ai chierici, ai monaci e alle vergini. Con le sue sostanze ella manterrà i monasteri, donerà i suoi vestiti ai "poveri ignudi" e le sue coltri agli ammalati, riuscendo a venire incontro a ogni miseria per nascosta che sia.

Fin dal IV secolo l'Aventino pullulerà di pie donne pronte a scegliere la via della religione e della fede, come farà la vedova Marcella, vissuta in preghiera e in contemplazione con la madre Albina, la zia Leta, la sorella Asella, e la figlia spirituale Principia. Si ricordano poi le grandi amiche di san Gerolamo: la beata Paola, la vergine Eustochio, sua figlia, con le sorelle Blesilla e Paolina. Inoltre ricorderemo Lea, Furia, Felicita, la sorella di sant'Ambrogio, Marcellina, anch'essa per qualche tempo a Roma. Una così ampia presenza femminile darà presto luogo nell'Urbe alla fondazione di gruppi monastici, organizzati da sant'Atanasio, venuto in esilio dall'Egitto sulle rive del Tevere (340).

La comunità aventinate sarà prediletta da san Gerolamo in persona, che dall'Aventino farà sentire a tutta Roma i benefici effetti della preghiera ed elargirà elemosine provenienti da famiglie facoltose, pronte a dare senza remore ai poveri e alla Chiesa.

Tuttavia gli albori delle strutture ecclesiastiche in Roma sono complessi e non mancano di contraddizioni. Ad esempio l'abbondanza delle elemosine e dei mezzi reperiti negli ambienti facoltosi e concentratisi sul suddetto gineceo e su san Gerolamo, apparirà spropositata, alimentando sospetti e pettegolezzi che sfoceranno in una vera e propria opposizione allorché, nel 334, verrà improvvisamente a morte la figlia della beata Paola, Blesilla, completamente dedicatasi all'ascesi e allo studio e venuta improvvisamente a mancare all'età di vent'anni. Il successore di Damaso, Siricio (384-399), appoggerà il santo, il quale ha dietro di sé una fazione che vorrebbe farlo ascendere al pontificato, mentre pre-

valgono i suoi oppositori pronti a metterlo in cattiva luce. Gerolamo così abbandona l'Urbe e il suo inimitabile apostolato per rifugiarsi in Palestina, ove sarà seguito da Paola ed Eustochio.

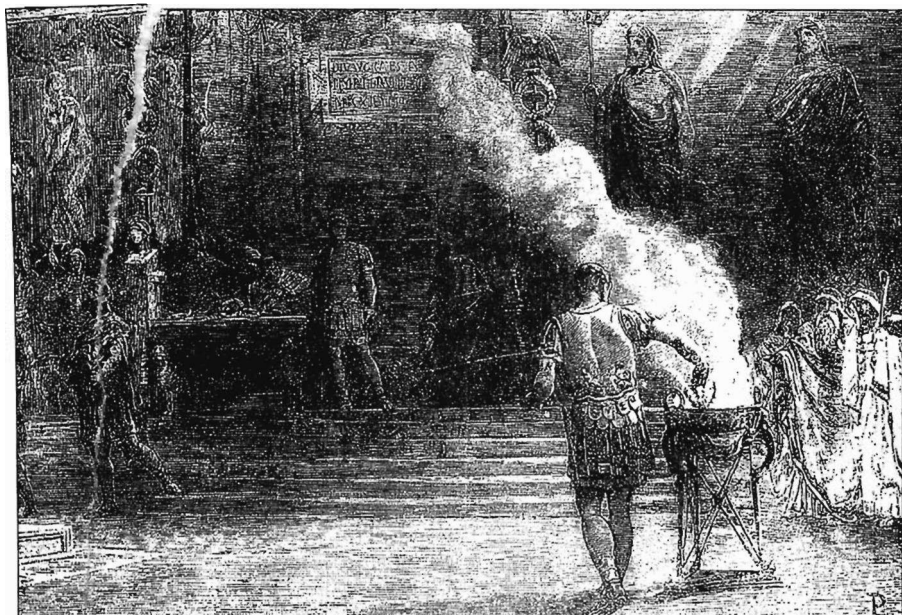
Verso la fine del IV secolo verranno poi confermate dai pontefici, e a volte modificate, importanti e coraggiose decretali approvate in precedenza, durante l'eroico periodo delle persecuzioni. Papa Callisto (218-222), ad esempio, in polemica con il teologo Ippolito, rigorista e antiromano, antipapa, martire e santo, aveva affermato la possibilità di concludere matrimoni anche fra schiavi e nati liberi.

È però in questi anni che cominceranno a determinarsi e a consolidarsi mutamenti generati dallo spirito di «normalizzazione», in cui il cristianesimo viene a introdursi allorché, uscito dall'età catacombale, incarnerà tendenze comuni e meno innovative. Così matrimoni validi e indissolubili saranno nuovamente quelli celebrati *inter aequales*, mentre si pretenderà la *manumissio* e la dotazione anticipata nel caso di unione fra sposi di diversa condizione sociale.

Inoltre talune disposizioni si rimangiano in parte precedenti conquiste di carattere sociale e spirituale, servite alle origini per marcare in senso del tutto rivoluzionario la differenza fra la morale pagana e la cristiana, basata sulla rigorosa eguaglianza e su uno spirito rigidamente comunitario.

La persistenza di ampie sacche di paganesimo in Roma

Le notizie fin qui offerte sulla testimonianza di cristiani romani nobili e facoltosi potrebbero dare luogo a equivoci e indurci a ritenere che i ceti agiati siano stati in maggioranza acquisiti alla nuova religione. Invece non è così, e ciò corrisponde al vero specialmente a Roma, la vecchia capitale dell'impero, ove le posizioni di privilegio connesse agli antichi riti sono maggiormente consolidate e il paganesimo sembra più duro a morire.

Giuliano l'Apostata, ad esempio, tra la fine degli anni Cinquanta del IV secolo e il 363, diverrà il restauratore dell'antica religione, ma non risulta che svolga in Roma troppo vigorose azioni in questo senso, proprio in quanto l'Urbe è ancora radicata al paganesimo e quindi è maggiormente necessario impegnarsi in altre zone per la restaurazione piuttosto che nella capitale, pullulante di sudditi fedeli, pronti a battersi per porre nuovamente le divinità pagane nei loro templi e nelle loro nicchie. A quanto rilevato va poi aggiunto che sarà in sostanza breve il periodo del ritorno al paganesimo, perché sia in grado di dare frutti visibili. Nel 380 infatti si avrà la vittoria definitiva di Teodosio, volto a conferire nuovi spazi al cristianesimo e a relegare definitivamente i riti del passato, i loro templi, le divinità effigiatevi, le statue e i preziosi mosaici, ad esempio quelli che ravvivavano ancora la via Sacra, detta anche la più bella strada del mondo, fra i ricordi arcaici, destinati a perdere plausibile valore e significato. Con l'editto del 380 e con l'affermazione del biennio successivo, il paganesimo uscirà così dalla storia e in pratica verrà espulso dalla città di Roma mentre, fra il 350 e il 360 – lo dicevamo ora – la classe dirigente appare in parte legata alle tradizionali divinità e sembra tuttora pronta a cogliere il destro per riportare alla luce le ancora non desuete pratiche religiose pagane. In prima fila si troveranno tre esponenti della famiglia di Simmaco: Aurelio Aviano, Quinto Aurelio e Fabio Memmio, tutti e tre pervenuti alle più prestigiose cariche civili e religiose: prefettura di Roma, proconsolato, questura, pontificato e senatoriato. I tre, oltre che probi e provetti amministratori, saranno letterati e retori di non comune rinomanza. Accanto a essi ricorderemo Vezio Agorio Pretestato e Nicomaco Flaviano. Il primo percorre

Giuliano l'Apostata invita i soldati a giurare fede agli dèi (da F. Bertolini, La storia di Roma*).*

il consueto *cursus honorum*, per cui gli sarà concessa l'erezione di statue, quando è ancora in vita, come omaggio e riconoscenza per la sua attività. I contemporanei lo chiamano principe della religione e profondo conoscitore di tutto quanto concerne la spiritualità. Sua moglie Aconia Fabia Paolina, nell'epigrafe funeraria che la riguarda, è lodata per avere conservato nel suo cuore le verità rivelatele con sante iniziazioni e per avere onorato la multiforme potenza degli dèi che hanno determinato la sua vita e quella del suo consorte.

Nicomaco Flaviano, console, vicario d'Africa e prefetto d'Italia, si è dedicato alla divinazione e più tardi, preso da sconforto, si ucciderà. Qualche anno dopo il figlio si convertirà al cristianesimo, conservando così il patrimonio di famiglia nonché il favore di Teodosio.

Accanto a questi importanti nomi troviamo quelli di modesti funzionari, membri dell'esercito e sacerdoti rinchiusisi nel Senato romano per salvare quanto possono dei beni ereditati e della tradizione, con ciò mostrando come il paganesimo significhi talvolta volontà di conservazione e difesa di privilegi non più mantenibili. Inoltre, questi personaggi appaiono più che convinti della bontà del paganesimo, negativamente colpiti dal rivoluzionario ordine politico-sociale e morale connesso alla predicazione del Vangelo. La produzione letteraria pagana risulterà pertanto incolore, priva di passione, legata alla difesa di luoghi comuni, di pregiudizi sociali ed economici, di "clan" familiari una volta potenti e ormai irrimediabilmente indeboliti. In proposito, illuminante sembra l'episodio legato all'altare della Vittoria; è questa una statua di artistica fattura greca, giunta a Roma al tempo delle guerre tarantine, quindi sistemata da Augusto, dopo la battaglia di Azio, nella *curia Julia*, fra i numi tutelari dello Stato, tanto che i senatori, allorché entravano in aula, solevano bruciare in suo onore un grano di incenso.

Orbene l'imperatore Costanzo II, in occasione della sua visita a Roma nel 357, ordina di togliere l'altare, un tempo innalzato alla vittoria, subito reintegrato con l'avvento di Giuliano l'Apostata. Tuttavia Graziano, con un decreto imperatorio del 382, ne ordina la definitiva rimozione e con la stessa *dispositio* abolisce la qualifica di pontefice massimo per l'imperatore e sopprime molteplici indennità concesse ai sacerdoti pagani e alle vestali. La sostanza della polemica in proposito alimentatasi fra pagani e cristiani è dunque finanziaria e Simmaco lo rileva nella sua *relatio*, allorché dice che i nobili senatori, offesi, hanno reagito prontamente con argomentazioni religiose, presentando concrete richieste per conservare appannaggi privi di legittimità e ormai fuori del tempo.

Per risolvere la vertenza fu quindi presa la decisione di mandare alcuni ambasciatori a Milano allora sede dell'imperatore, il quale non riceverà gli inviati romani considerando fuor di luogo la decisione del Senato, di cui buona parte dei membri è cristiana onde non dovrebbe chiedere il mantenimento di privilegi connessi solo con il paganesimo. Con il che si vede come, accanto a quelli spirituali, permangano interessi del tutto estranei alla nuova religione e all'etica connessale. Due anni dopo la questione avrà un seguito: muore tragicamente l'imperatore Graziano e nella sua scomparsa i pagani vedono realizzarsi la vendetta degli dèi irati per la sua propensione al cristianesimo.

Sale allora sul trono il giovane Valentiniano II, meno chiuso al paganesimo in quanto sua madre è ariana e il suo primo ministro, Bauto, non si è convertito al cristianesimo. Profittando della felice evenienza, i senatori torneranno alla carica, inviandogli una nuova ambasceria della quale siamo informati da una famosa lettera di sant'Ambrogio, molto preoccupato per le conseguenze che la reintegrazione della statua potrebbe portare. Il grande vescovo milanese riuscirà ad avere la *relatio* allegata da Simmaco, alla quale aggiungerà una controrelazione trasmessa a Valentiniano, il quale si manifesterà del tutto favorevole ai cristiani, chiudendo in tal modo l'annosa questione con l'allontanamento definitivo del simulacro.

La vicenda, come accennavamo, è ambigua, in quanto a difendere le conquiste cristiane non sono i cattolici romani, ma il vescovo di Milano, estraneo alla faccenda non legata alla sua diocesi e quindi privo di motivi giuridici che giustifichino il suo intervento. Certo, ad avvertirlo della situazione deve essere stato in precedenza Damaso o qualche senatore cristiano che conosce l'influenza esercitata da Ambrogio su Valentiniano, la statura morale e l'alta preparazione del presule, nonché le sue qualità di scrittore.

Con l'aiuto del grande vescovo milanese la causa dei cristiani trionferà e Ambrogio invierà una lunga, puntigliosa risposta a Simmaco, con cui confuta una per una le argomentazioni pagane, sottolineando che la religione cristiana è l'unica vera, la sola che si sia acquistata benemerenze nella vita politica e civile, e quindi destinata ad avere un riconoscimento ufficiale e a uscire dal perenne stato di inferiorità in cui viene mantenuta, come se la salvezza dell'impero fosse legata al mantenimento di pratiche sacrileghe e alla mortificazione dei cristiani.

La risposta di Ambrogio ai senatori romani è però importante, in quanto il futuro santo non nega la libertà ad altre religioni e culti e non propugna soluzioni persecutorie contro chi crede in modo diverso dai cristiani.

Quel che gli pare però inaccettabile è che i pagani, oltre a celebrare sacrifici su un altare, pretendano la presenza dei cristiani al rito. A questo punto Ambrogio

non risparmia i toni ironici: «Simmaco vuole – egli scrive – che siano restituiti gli altari agli dèi e gli ornamenti ai vecchi templi, ma tutto ciò deve essere preteso da chi condivida quella superstizione e non da Valentiniano II, che ha imparato ad onorare solo l'altare del Cristo. A cosa servirebbe costringere mani pietose e labbra fedeli al compimento di un atto sacrilego? Solo il nome di Cristo dovrà risuonare nella voce di Valentiniano che è cristiano, dal momento che i pagani dal canto loro non si sono mai sognati di prestare reverenza al Cristo». Ma Ambrogio continua: «noi Cristiani siamo cresciuti in mezzo alle offese, ai martiri e abbiamo conosciuto la persecuzione come fuorilegge, mentre i pagani oggi pretendono che le loro manifestazioni religiose debbano essere addirittura sovvenzionate dallo Stato e mentre noi siamo orgogliosi del martirio, essi guardano ai loro interessi e al danno economico. Noi insomma riteniamo una vittoria quel che essi considerano un'offesa».

Senza dubbio, se accanto alla controrelazione di Ambrogio avessimo il testo preparato da Simmaco, potremmo essere meglio informati della vicenda, che avrà tuttavia sicuramente un valore emblematico, tanto che anche l'imperatore Teodosio ne sarà investito e persino l'usurpatore Eugenio, filopagano e più condiscendente verso i senatori, prometterà di occuparsene, pur senza impegnarsi troppo per non farsi nemici i cristiani. Anche in questo caso non mancheranno le forti proteste di Ambrogio, il quale non consentirà in nessun modo che la *curia Julia* sia profanata dal culto pagano.

Tornando all'usurpatore Eugenio, chiariremo che egli è stato portato al trono imperiale nel 392 dal generale Arbogaste, l'uccisore di Valentiniano II. Questo personaggio, come abbiamo accennato, amico dei pagani, consentirà la riapertura dei templi, e renderà i vecchi appannaggi al sacerdozio.

Proprio allora nell'Urbe il prefetto Nicomaco Flaviano farà chiudere qualche chiesa, ridando alcune posizioni di potere a elementi fidati di fede pagana. Tuttavia la ventata anticristiana sarà più breve e meno importante di quella del periodo di Giuliano l'Apostata e la vittoria definitiva di Teodosio su Arbogaste al fiume Frigido liquiderà il paganesimo per sempre. Vani si rivelano i tentativi di restaurazione al pari degli effetti, in realtà praticamente nulli, delle statue dorate di Giove, collocate sui picchi delle Alpi Giulie, per impedire l'avanzata del cristiano Teodosio. Privi di effetti poi appaiono i pronostici tratti dalle arcaiche pratiche aruspicine.

In realtà il paganesimo è finito nelle coscienze prima che nella vita pubblica e privata e, falliti gli sforzi degli ultimi esponenti di una classe dirigente travolta dagli eventi, alla Chiesa di Cristo si apre una strada di importanti, irreversibili conquiste.

L'uso degli arredi e dell'oggettistica

Daremo qui di seguito una serie di notizie riferentisi all'oggettistica e agli arredi, nonché al loro mutamento di destinazione d'uso fra l'età pagana e la cristiana.

Con talune modifiche, ad esempio, statue di Giunone o di Minerva vengono "riciclate", per rappresentare la madre di Dio, Maria Santissima. Sculture dedicate a giovinetti risultano adattate per rappresentare sugli altari il buon pastore o il Cristo fanciullo fra i dottori del tempio. Anche gli agnelli e i cerbiatti sono utilizzati per raffigurare scene del Vecchio Testamento, come la pasqua ebraica o i cervi al fonte. Statue di divinità più adulte si adoperano invece per le raffigura-

zioni di Dio Padre, degli apostoli e di altri santi, come san Pietro o san Paolo per nominarne qualcuno. Ci si serve delle raffigurazioni di pesci per accompagnare san Pietro, o per rievocare il famoso miracolo della moltiplicazione avvenuto sulla spiaggia di Tiberiade. Composizioni marmoree di frutta – per esempio uva, olive oppure grano – si prestano ottimamente a simbolizzare momenti e riti del messaggio cristiano, in particolare per quanto attiene il sacrificio della Messa, celebrato sotto le specie del pane e del vino.

Piatti, scodelle, calici, turiboli, patene, lebeti, candelabri, bacili, conche, catini e vasche passano anch'essi facilmente dall'utilizzo dei vecchi a quello dei nuovi riti. Tripodi, ostensori e bruciatori bronzei di vario tipo, oppure di pietra, sono impiegati come incensieri durante le messe e i riti funebri o anche nel corso della complessa celebrazione dell'elezione papale o per le cerimonie legate al culto dei santi, e in particolare vengono usati nel corso delle processioni, presto divenute, al pari dei pellegrinaggi, momento di divulgazione e di diffusione ulteriore della nuova religione.

Non poche fontane sono adibite a fonti lustrali per il battesimo dei catecumeni, mentre le più piccole si adoperano come acquasantiere.

Colonne, capitelli e fregi di ogni tipo, tolti ai vecchi monumenti, sono collocati fra i nuovi, così le arche funerarie ove hanno trovato sepoltura i primi vescovi, i santi patroni o simili. Anche le vecchie lapidi vengono convenientemente collocate per allestire nuovi altari, oppure per costituire la parte inferiore dei medesimi o per assumere la funzione di lastre tombali. Oggetti d'argento, di bronzo o di altre leghe sono spesso impiegati per il rito della messa e per altre cerimonie religiose.

Tutto ciò – come si è detto – se finisce con il disperdere e forse stravolgere il corretto uso di oggetti e opere d'arte, contribuisce però a tramandare e a preservare, con numerosi monumenti dell'età classica, anche una buona parte degli arredi urbani, suscettibili di protezione proprio in quanto usati per secoli, mentre diverrebbero oggetto di distrazione o distruzione se sottratti indiscriminatamente ad ogni utilizzazione. In questo senso, anche il trasferimento di suppellettili e arredi di ogni tipo a Costantinopoli contribuirà a non disperdere completamente un vasto patrimonio, una parte del quale si salverà anche perché celato nel sottosuolo al pari di molto altro materiale archeologico.

Tutte queste considerazioni, allora, ci fanno concludere con il dire che le preoccupazioni e le critiche degli ambienti rinascimentali, relative alla sorte del patrimonio artistico della Roma classica e alla "barbarie" dell'età medievale, vanno almeno parzialmente ridimensionate.

Le stesse testimonianze cui ora abbiamo fatto riferimento ci informano su un capitolo assai importante della storia cittadina: quello cioè del restauro dei vecchi monumenti pagani, ancora usati e agibili nel IV e pure nel V secolo.

In proposito gioverà fare presente che, con l'*editto di tolleranza*, la religione cristiana si equipara in certo modo agli altri culti, i quali però non vengono affatto soppressi. Con tale storico evento, dunque, non si elimina la religione pagana ancora in vita e gli imperatori, anzi, continuano a preoccuparsi, tramite appositi funzionari, di assicurare l'uso e la manutenzione dei vecchi edifici sacri.

Così sappiamo che nel 331-332 sarà riparato il tempio della Concordia e i prefetti cittadini disporranno l'impiego di risorse per le opere di restauro. La situazione muterà invece dopo l'*editto teodosiano* e la messa al bando del paganesimo.

Il *Codex Theodosianus* ci informa invece circa il severo divieto di adoperare materiali costruttivi di riporto, sottratti a precedenti costruzioni pagane o imperiali impiegate per il recupero o la costruzione di nuovi edifici di culto o di altro uso.

Tuttavia proprio tale disposizione ci fa toccare con mano l'abitudine ormai invalsa – per questo il categorico veto, altrimenti inspiegabile – di spogliare un altare o un tempio per vestirne un altro. Essa poi ci fa anche comprendere che non pochi edifici preesistenti devono essere ormai abbandonati e per questo rischiano di cadere in pezzi come in effetti avverrà per esempio per il teatro di Balbo, la famosa *Crypta Balbi*, uno dei primi monumenti dell'Urbe, caduto in disuso e in rapida rovina.

Sempre nello stesso senso, inoltre, ci si esprimerà anche con editti volti a comminare severe punizioni contro chi si permetta di commettere atti di vandalismo contro antichi edifici di culto pagano.

Tutto ciò prova pure che se v'è il rischio della distruzione di alcune parti significative della città – e taluni smantellamenti non mancheranno – permangono ancora strumenti amministrativi atti a preservarla: inoltre quanto riportato ci permette di rilevare che Roma dispone ancora di moltissime opere d'arte di ogni genere, che devono essere in vario modo preservate dallo Stato e dai suoi funzionari.

La nuova religione e le sue amministrazioni dunque – ciò almeno si evince dalle disposizioni summenzionate – se non altro nei propositi degli imperatori, non devono affermarsi a danno delle preesistenti manifestazioni religiose, artistiche e culturali. Questo, tuttavia, non vuol dire che gli esponenti della Chiesa cristiana, una volta affermata la loro ragione di esistere e di evangelizzare, si siano comportati con la cultura e l'arte pagana in modo sempre corretto e irreprensibile. Per seguire adeguatamente le linee di tendenza dell'amministrazione romana, oltre alle fonti cui abbiamo fatto cenno, disponiamo ancora degli *editti imperiali*, assai utili insieme ai già ricordati *Cataloghi regionari* dal tempo di Diocleziano in poi, e dei documenti della prefettura romana disponibili per Onorio II (395-423) e Teodosio II (408-450). Inoltre possiamo fare riferimento ai *Notitia* ovvero al *Curiosum Urbis*, in cui sono assemblati dati e particolari, pur minuti, sulle varie circoscrizioni cittadine, sull'attività urbana accentrata e decentrata, sui funzionari dell'amministrazione propriamente detta, di quella regionale e di quella viaria, con le notizie relative anche agli obblighi dei proprietari degli immobili, dei commercianti e artigiani, dei funzionari e degli impiegati.

Il tutto – va detto subito – è assai sorprendente per la cura con cui i problemi dell'Urbe vengono previsti e risolti con ordine, competenza e senso della programmazione. E questo anche quando la capitale sarà portata definitivamente oltremare e il governo tetrarchico toglierà a Roma anche le residue funzioni di rappresentanza rimastele dopo la fondazione di Costantinopoli.

A queste testimonianze documentarie invero notevoli, di cui poche città possono giovarsi come la nostra, anche per un periodo generalmente considerato di regresso e di decadenza, va aggiunta una quantità ragguardevole di fonti narrative preziose, perché ci consegnano in vario modo il volto di Roma, almeno fra il III e il VI secolo, cioè proprio nel periodo dei maggiori e più radicali mutamenti verificatisi nell'Urbe. Poeti, scrittori, storici, filosofi, predicatori, padri della Chiesa, ai quali già abbiamo fatto più o meno fugace riferimento, ci parlano infatti di Roma a partire dall'epoca postaugustea, con una dovizia di particolari da molti altri autorevolissimi centri urbani mai posseduta se non in minima parte. Fra le fonti "romane" di quei secoli, molte risuonano di accenti colmi di lode per la città dei sette colli. A cominciare dall'età dei Severi, alla denominazione dell'Urbe, si aggiunse il termine sacro (*sacra Roma* o *sacra Urbe*). Il retore orientale Aristide nel II secolo scrive un'*Apologia* in cui definiva meravigliosa la visione della campagna e delle costruzioni superbe di Roma che si estende in su-

perficie e si slancia verso il cielo. Tra le fonti più significative per l'Urbe annoveriamo Claudiano, poeta latino nato ad Alessandria d'Egitto, nella seconda metà del IV secolo. Egli è giunto a Roma nel 395 e comincia a comporre in latino, ottenendo ben presto la dignità di patrizio. È amico di Stilicone, ma cadrà in disgrazia verso il 400. Non si conosce l'anno della sua morte. Poeta pagano, riuscirà a far cantare il verso latino con una vena ancora considerevole (leggiadre sono le sue descrizioni della primavera siciliana). Naturalmente amerà Roma, che descriverà con ampiezza e con lodi, talora sin troppo pronunciate. Ciò non toglie però che dia numerose, importanti notizie sia nei *Carmina majora*, sia nei *minora*, nei *Carmina graeca* e nell'*Appendix*. Tra gli altri piace ricordare uno stralcio notevole in cui questo compositore, agli albori del secolo successivo, parla delle bellezze romane che egli ha veduto da fanciullo venendo a Roma poco prima della fine del IV secolo e rimembra palazzi, archi, statue e la meravigliosa rupe Tarpea.

Ammiano Marcellino è uno storico greco di origine asiatica, già citato nel nostro *excursus*, il cui modello è rappresentato da Tacito. Nasce agli inizi del IV secolo e scrive i *Rerum Gestarum* di Roma fra il 332 e il 335. L'Urbe esercita su di lui un indubbio fascino quando la descrive nel 357 in occasione della visita di Costanzo II che vi fa il suo ingresso solenne per soggiornarvi fra il 28 aprile e il 29 maggio. Pagano convinto, egli apprezza la tolleranza imperiale per i culti pagani, ma non sa perdonare al sovrano la già menzionata rimozione dell'ara della Vittoria, azione che invece sant'Ambrogio loderà con convinzione. Con gioia Ammiano ci trasmette lo stupore di Costanzo di fronte alle bellezze di Roma, alla maestà delle colonne, degli archi, dei fori, dei templi, dei teatri, delle terme. Il monarca – dice l'autore – sa di non poter emulare i suoi predecessori e di non poter gratificare Roma di un grande edificio e però dovrà accontentarsi di far innalzare nel circo Massimo uno dei più importanti obelischi d'Egitto. Le voci pagane, insomma, parlano secondo un linguaggio ricco di descrizioni, in cui il centro dell'Urbe appare come un fiore forse un po' appassito ma non sfiorito, non ancora in rovina, non disamministrato e tutt'altro che spopolato.

Le fonti cristiane

Rispetto alle fonti poetiche pagane volte ad attribuire la colpa di ogni evento infausto ai cristiani e alla loro Chiesa, diversamente ci si presentano le fonti cristiane, in particolare sant'Ambrogio, san Gerolamo e sant'Agostino. In esse infatti colpe e responsabilità appaiono di segno opposto. Il paganesimo e le persecuzioni anticristiane hanno portato alla rovina l'impero e Roma. Per quanto riguarda quest'ultima, se i testi pagani nel IV secolo la ritraggono ancor fulgida, quelli cristiani la dipingono come un corpo putrescente e in decomposizione.

San Gerolamo si dichiara certo dell'inevitabile fine della città pagana, mentre l'avvenire fausto è riservato solo alla metropoli cristiana. Sant'Ambrogio – come già abbiamo ricordato – loda Costanzo in quanto ha il coraggio di abbandonare a un infelice destino i templi pagani, ma ciò a suo avviso non basterà a salvare un passato da condannare e da distruggere *in toto* con il centro che l'ha rappresentato.

Per sant'Agostino sarà la fede a salvare Roma, mentre la *sua pristina civilitas*, basata sulla superstizione e sulle false divinità, è inesorabilmente condannata insieme con i suoi dèi.

Tuttavia per il filosofo cristiano in modo particolare, ma anche per san Gero-

lamo, Roma in quanto tale non è ancora morta e non morirà, sarà flagellata ma non recisa, punita ma non distrutta.

L'Urbe, insomma, non perirà se i Romani si trasformeranno per una sorta di palingenesi cristiana, di *metánoia* paolina insomma, e quindi avrà vita sino a che i suoi figli seguiranno la giusta religione.

Ciò non toglie tuttavia che il santo di Tagaste parli della città eterna come di un luogo ancora infestato dal paganesimo e dalla piaga della corruzione. Questi mali, accompagnati dalla tabe delle persecuzioni, hanno insudiciato l'Urbe con una macchia indelebile: per quel centro quindi non esisterà via di salvezza disgiunta e distante dal cristianesimo, e solo la nuova fede salverà la vecchia capitale, trasformandola dalla condizione di infernale Babilonia nella «città di Dio», ovvero in una Gerusalemme celeste, in prevalenza pia e disposta ad accogliere la problematica spirituale.

Quanto detto indirettamente sugli scrittori pagani e più dappresso su quelli cristiani impone qualche riflessione: il loro messaggio si presenta secondo aspetti in apparenza diversificati, e tuttavia gli uni e gli altri mostrano punti di connessione. Quasi tutti infatti esaltano i princìpi e le convinzioni posti alla base delle loro opere: i pagani lodano la città e il suo aspetto pure a dismisura, per accreditare ancora la tesi di un politeismo fiorente di cui l'Urbe sarebbe tuttora punto di riferimento.

I cristiani, al contrario, sottolineano il pericoloso degrado della capitale imperiale per imprimere alle loro parole un valore allusivo e didascalico, grazie al quale ingigantiscono le immagini delle distruzioni per evidenziare la *débacle* della vecchia, erronea religione. In altri termini, la caduta di una convinzione religiosa viene rappresentata in simbiosi con quella della città che l'incarna e questo è il segno più evidente per i lettori e gli ascoltatori, specialmente i meno provveduti, della crisi della religione e della civiltà che l'ha espressa.

In questo senso allora le une e le altre testimonianze vanno interpretate, come si suol dire, *cum grano salis*. Non bisogna, in altri termini, giurare fino in fondo sulle ricostruzioni trionfalistiche dei pagani, né su quelle completamente distruttive dei cristiani. Noteremo però che nessuna fonte parlerà mai di Roma come di un luogo concretamente prostrato e privo del tutto di vita.

Così, allorché san Gerolamo denuncerà la situazione di tanti centri decaduti e *quasi cadavera*, non si sogna neppure di mettere Roma fra questi. E ancora quando sant'Ambrogio condivide l'atteggiamento imperiale, pronto a rimuovere gli oggetti dell'antica superstizione, indirettamente ci fa sapere che templi e monumenti, sia pur con un uso da modificare o già mutato, sono ancora presenti e agibili nella città eterna.

D'altra parte, quando Rutilio Namaziano e Ammiano Marcellino, entrambi pagani, esalteranno gli antichi monumenti, non esiteranno a farci comprendere come gli esempi di quel *pristino fulgore* si collochino in una progressiva, complessiva dissoluzione.

Nel loro insieme, quindi, i testi finora menzionati comprovano una situazione cittadina di dialettica, di crisi e di vita, ovvero di composizione di "distinti" apparentemente inconciliabili.

Tuttavia l'enfasi retorica, intesa a evocare un'immagine di bellezza dei templi o dei fori o portata a sottolineare la loro decomposizione, non deve farci concludere che essi siano fulgenti proprio come un tempo o che debbano considerarsi del tutto spariti e che con loro siano venuti meno capolavori d'arte di ogni genere.

Senza dubbio infatti, nel corso dei secoli e degli eventi legati a Roma, taluni elementi andranno distrutti, ma numerosi rimarranno al loro posto per essere tramandati, ad esempio, presso altri monumenti dove li collocherà la mano provvida dell'uomo. In altri termini, l'Urbe sarà modificata ma non distrutta e la nuova religione ha in ciò una funzione non negativa.

La vita amministrativa

Se l'aspetto di Roma fra l'età augustea e il IV secolo non si è stravolto e la città è ancora in parte riconoscibile pur fra mutamenti e guasti, più legata ancora al passato appare complessivamente l'amministrazione cittadina.

Nel IV secolo come nel I, il capo dell'amministrazione è il *praefectus Urbi*, la magistratura cittadina più importante. Egli è un *vir illustris*, il custode di Roma, presiede le riunioni del Senato e dirige i servizi pubblici.

Nello stesso periodo, il *praefectus* ha esteso la sua sfera di competenza a un centinaio di chilometri attorno a Roma, praticamente allo spazio che molto tempo dopo costituirà il *Districtus*. Gli imperatori cambiano spesso i capi delle prefetture per non radicarli troppo alla città, ma ciò non significa che essi non siano ugualmente importanti nelle decisioni cittadine.

Altra carica di rilievo è il *praefectus Praetorio per Italias* o *Italiae*, residente a Ravenna e deputato a presiedere quanto resta del vecchio impero d'Occidente, in parte legato all'Italia e al Norico.

In Roma il prefetto del Pretorio viene rappresentato dal *vicarius in Urbe*, uomo anch'egli ragguardevole, sebbene in tono minore; infatti sarà considerato soltanto *vir spectabilis*.

Nel periodo di cui ci occupiamo i servizi pubblici appaiono disimpegnati dall'amministrazione cittadina, divisa nelle seguenti ripartizioni:

1. *Polizia urbana* di cui con il *praefectus Urbi* si occupa anche il *praefectus Vigilum*. Le regioni risultano raggruppate due per due tranne l'XI, quella del circo Massimo, cui spetta una vigilanza singola, dato l'alto numero dei frequentatori dell'arena, l'entità di botteghe e di affari in atto nella zona e la presenza della folla degli spettatori e dei visitatori ivi convenuti da ogni parte del mondo.
2. *Annona e mercati*: si tratta di un servizio generalmente accentrato, diretto dal *praefectus Annonae* al quale spetta il complesso compito chiamato della *cura annonae*, compiuto con i *pistores* – fornai – i *navicularii* e i *caudicarii*, cioè i marinai e i battellieri che trasportano le derrate fino al porto di Roma, alla foce del Tevere e quindi ne risalgono il corso fino al porto di Ripa Grande e alla *statio annonae*, situata nei pressi dell'*emporium*, ai piedi dell'Aventino, fra Santa Maria in Cosmedin e le cave della Marmorata.

Il *comes Portus* e il *centenarius Portus* sorvegliano il movimento portuale dalle foci del Tevere sino al centro cittadino, ossia alla XIII regione dell'Aventino.

3. *Acqua e acquedotti*: il *comes Formarum* dirige la manutenzione degli acquedotti, mentre il *consularis Aquarum* ripartisce l'uso e il consumo dell'acqua in modo che la città, almeno nella sua parte centrale, ne rimanga continuamente provvista.

Gli acquedotti romani sono esemplari e la città fa largo uso di acqua per abbellire le fontane, specialmente nelle regioni centrali e per il funzionamento delle terme e dei *balnea*.

Roma alla fine del IV secolo: *balnea* e *naumachie*

Dalle notizie fin qui riferite si ricava anzitutto la certezza che la Roma della seconda metà del IV secolo è una città piena di vita, di gente operosa che l'abita come nei secoli precedenti, un centro tuttora ricco di vecchi e nuovi edifici civili e religiosi. Abbiamo in precedenza rammentato i nomi di talune regioni cittadine, quelli delle vie consolari, nonché alcuni principali punti di riferimento artistici. Non meno importanti tuttavia si palesano le informazioni legate al Tevere, da quelle sul fiume nella zona nord dell'abitato e dell'Agro romano, sino a quelle relative alla cosiddetta Isola Sacra e alla foce. Del pari significative sono poi le notizie riportate sugli altri corsi d'acqua, ossia le numerose *formae aquarum* di cui Roma è molto ricca. La grande abbondanza di acque nell'Urbe è confermata anzitutto dai riferimenti alle fontane e ai *balnea*, copiosi in un centro ove le terme costituivano uno dei principali sport e divertimenti dei cittadini ancora nel IV secolo e, sebbene in misura ridotta, anche dopo. Presso i *balnea* i Romani confluiscono per fare bagni freddi e caldi o di vapore. Inoltre essi sono da considerarsi frequentatori dei divertimenti acquatici, amano le gare di carattere nautico – le famose *naumachie* – fanno ginnastica, prendono il sole, si riposano. Presso le terme di Caracalla, fra le più grandi di Roma con quelle di Diocleziano e di Novato, oltre che per fare i bagni, i Romani sostano in apposite biblioteche collocate al chiuso e all'aperto, a seconda delle stagioni e della situazione meteorologica. Poi ascoltano la lettura di versi e di azioni drammatiche, odono la musica eseguita in concerti da complessi di vari strumenti e da cantanti molto apprezzati dal pubblico, amante allora di tale tipo di spettacolo (ci domandiamo dunque, perché ai nostri giorni taluni censori, non sempre adeguatamente preparati, si siano tanto scandalizzati delle stagioni liriche effettuate per lungo tempo a Caracalla e poi demagogicamente e inopinatamente proibite quando, anche nella destinazione d'uso originaria delle terme, si prevedevano attività non del tutto difformi da quelle, in tempi vicini ai nostri, proposte). Le notizie sui *balnea* tornano di sovente anche nel *Liber pontificalis* in quanto – già lo accennavamo dianzi – vi si svolgevano talora riunioni segrete dei cristiani, i quali speravano di passare inosservati in posti spesso affollati, ove era riunita una moltitudine di persone desiderose di stare insieme per conversare e prendere il sole e dove, pertanto, non si prestava molta attenzione ai cristiani mischiatisi ai bagnanti. Purtroppo però anche le terme celano pericoli e non sempre le cose vanno a finire bene – la triste fine di san Lorenzo insegni – per i cristiani che le frequentano, in una Roma agitata e percorsa da fremiti e intense passioni religiose e politiche.

Tornando all'amministrazione cittadina, va detto, a proposito delle opere pubbliche, che il *curator operum maximorum* e il *curator operum publicorum* hanno il compito di sorvegliare il mantenimento dei capolavori edilizi e artistici che affollano Roma, nonché le imponenti strutture comuni cittadine. Il *curator statuarum* è l'ispettore alle arti plastiche, all'oggettistica e all'arredo urbano. Il *tribunus rerum nitentium* cura il servizio di vigilanza preposto alla tutela contro i danni ai monumenti, alle statue e alle altre opere d'arte poste nelle strade, nelle piazze e nei parchi. Il *castrensis sacri palatii* assicura infine la manutenzione dei palazzi imperiali, per cui è prevista vigilanza particolare, data la loro funzione esorbitante quella di ogni altro monumento pubblico.

La *Cura Viarum*: i *curatores Viarum* sovrintendono ai lavori sulle strade preservate e ben tenute nelle quattordici regioni in cui si trovano funzionari speciali addetti alle singole zone, denominati *vicomagistri*, presenti nella Roma augustea e poi nel Medioevo, durante il quale li troviamo pure quando talune magistrature ora rammentate risultano sparite per aver delegato le loro funzioni a ecclesiastici o direttamente al papa. Ricordiamo ad esempio che in età longobarda, in pieno VIII secolo, i *vicomagistri* romani dipendono dai duchi bizantini con una responsabilità diversa ma non minore. Fra la manutenzione stradale più attentamente praticata, nel IV secolo, troviamo quella dedicata alle strade consolari.

La *rete fognante*: il *comes riparum et alvei Tiberis et cloacarum* disciplina le attività e lo scorrimento, nonché il normale deflusso delle acque fluviali e il buon funzionamento delle fognature immesse nel fiume fin dal tempo dei primi re di Roma, attraverso la *Cloaca Maxima*, e poi regolate secondo metodi, per quei tempi, avanzati e quasi sofisticati. Certo, quanto ricordiamo fa convenire che le acque del Tevere dovevano essere inquinate, cosa che si può del resto bene immaginare se teniamo conto delle testimonianze dell'età tardoantica e altomedievale, relative al cattivo odore persistente nella città. Può darsi insomma, per continuare, che le strade siano state non sempre sporche, ma certo lo è il fiume e dunque grandi apparivano i rischi corsi dalla cittadinanza, specie nei momenti di piena o durante le guerre, quando era costretta a utilizzare per bere e per usi domestici quell'acqua.

Nell'alto Medioevo il Tevere è parzialmente navigabile, quindi bisogna assicurare la scorrevolezza di quel corso d'acqua e nello stesso tempo proteggere la città, particolarmente le regioni del Trastevere e del Flaminio, dalle ricorrenti tracimazioni e dalle perniciose piene.

Il tratto più utilizzato dello storico corso d'acqua è quello terminale che, dalla foce presso l'Isola Sacra giunge sino al Testaccio e al Portuense, ove è situato il porto ampio e spazioso – l'Emporio –, atto ad accogliere le merci ivi pervenute per via di mare.

Anche dal nord, tuttavia, scendono imbarcazioni di solito fatte fermare sulla riva accanto all'*Ara Pacis* e all'Augusteo ove esistono altri impianti portuali, molto più tardi denominati porto di Ripetta. Difficilmente percorribile è invece, anche in quei secoli, il tratto collegante la regione Flaminia con l'isola Tiberina. Si è detto che la natura alluvionale del fiume ha messo spesso, nei periodi delle piogge, in pericolo la città e i suoi abitanti. Tuttavia il Tevere è uno dei polmoni di Roma, la città vive in quei secoli accanto al suo fiume, che ne costituisce forse la principale via di collegamento con il mare oltre che tra le regioni poste sulle due rive.

L'organizzazione del *Municipium*: gli uffici finanziari municipali sono per lo più collegati con le attività senatorie. La cassa del Senato, Arca *Quaestoria* o *Aerarium populi romani*, funziona da cassa del *Municipium* e provvede con i suoi fondi alle diverse spese.

All'amministrazione complessiva pensa invece l'*Officium censuale*, sotto la responsabilità del *magister Census* o dei *censuales*, forse definibili meglio come impiegati dell'ufficio del registro.

Dal punto di vista amministrativo, sia durante l'età romana, sia fino al V-VI secolo, Roma e l'area circostante, per circa cento miglia, risultano mantenute con criteri del tutto particolari rispetto a quelli con cui sono retti gli altri centri urbani imperiali.

Le responsabilità amministrative sono suddivise fra il *praefectus Urbi* e il *vicarius Urbi*. Mentre di solito fra le due cariche si raggiunge un certo accordo sul piano della reciproca informazione, su quello decisionale i dissapori e gli screzi si susseguono e permangono all'ordine del giorno sin dall'età imperiale con conseguente aggravamento, verificatosi fra il IV e il V secolo, cosicché la confusione degli uffici adibiti alle finanze, un tempo retti con ordine, appare di notevoli proporzioni. Nel IV secolo e fino al VI almeno, Roma batteva sempre moneta sotto la responsabilità del *procurator monetae Urbis Romae*, dipendente dal *praefectus Urbi*. In età bizantina, poi, anche Ravenna diventerà sede di una zecca imperiale governata da Costantinopoli. Pure la duplice emissione di valuta aggiungerà confusione a confusione e non contribuirà a mantenere sana e corretta la gestione del *Municipium*.

Diverse categorie compongono la popolazione: i senatori tra i quali si contano i *Viri illustri*, fra cui il *praefectus Urbi* e il *praefectus Annonae* e i togati provenienti dalle più antiche famiglie cittadine, nonché i *Viri spectabiles* o *Viri clarissimi*, ossia i partecipanti meno autorevoli dell'assemblea, i quali assistono alle riunioni rimanendo in piedi e senza prendere la parola.

Presidente del Senato è il *praefectus Urbi* e, in sua assenza, il senatore anziano detto *caput Senatus* o *prior Senatus*. Questa magistratura, più prestigiosa di ogni altra, viene di volta in volta definita: *amplissima, sacratissima, splendidissima, veneranda, splendidissima Curia*.

I componenti di questa autorevole istituzione sono ricchi e spesso detentori di grandi latifondi situati nei dintorni di Roma e in Italia meridionale: Lucania, Calabria e Sicilia. Specialmente fino al III-IV secolo, essi tratteranno questioni politiche importanti, oltre che locali anche "internazionali" – se ci è consentito di esprimerci con una certa libertà per intendere con più facilità le loro peculiari funzioni – ed esplicheranno la pratica detta del "patrocinio", per cui tra le famiglie patrocinate e i senatori e l'imperatore, si stabiliranno spesso rapporti anche stretti, di tipo vuoi politico, vuoi finanziario.

Nel loro insieme i senatori provengono dalle famiglie patrizie dell'Urbe, quali i Deci e gli Anici, e contribuiranno in misura notevole a ravvivare la vita della città.

Di quella magistratura poi faranno parte taluni cooptati con il parere positivo degli imperatori, per l'appunto gli *spectabiles* e i *clarissimi*.

La carica senatoria appare però talmente prestigiosa che, anche nel IV secolo, aspireranno a ottenerla talvolta gli stessi imperatori. Consistenti politicamente ed economicamente, si troveranno a essere altresì i ceti medi, i membri delle corporazioni, delle arti e dei mestieri, rimasti pressoché intatti tra l'età augustea e l'altomedievale e fra essi si annoverano: banchieri, commercianti, artigiani, lavoratori in genere ammessi nei *corpora urbis Romae* o *membra aeternae urbis*. I corporati, in particolare, conserveranno una funzione significativa anche dal punto di vista economico, oltre che da quello sociale. Numerosissimi in età tardoimperiale saranno altresì i *milites*, in considerevole seppur leggermente calante numero nell'alto Medioevo.

Fino al III-IV secolo i *peregrina corpora* e i *milites caput Africae* comprendono molte decine di migliaia di uomini. In età altomedievale essi resteranno in numero più contenuto.

Per fare un confronto, preciseremo che l'armata del generale Belisario, a detta di Procopio, certo non intenzionato a diminuire il numero degli armati bizantini, ma semmai a ingigantirlo per valorizzare la potenza imperiale, comprende appena 5000, massimo 6000 unità.

Considerevole è senz'altro, durante il paganesimo trionfante, la casta dei religiosi, i quali però raggiungeranno ben più alta consistenza dopo l'editto costantiniano del 313 e la liberazione dei cristiani. Roma inoltre viene dominata da una pletora di funzionari statali e municipali, medici, architetti, avvocati, intellettuali di varia estrazione. Tali categorie vengono denominate dei *viri honesti.* Infine, per quantità, spiccano gli umili, i poveri, i servi, i *déracinés* di varia e dubbia provenienza, sempre pronti ad affollare le strade e le piazze dell'Urbe, le XIV regioni e il *Forum Romanorum*, pure in età tardoantica e altomedievale cuore pulsante della città.

Tutti questi gruppi detti anche *ceteri cives sine senatoribus*, si dividono in *tenuiores*, *humiliores* e *pauperes.*

Per concludere sull'onorifica carica senatoria, diremo che i senatori manterranno un grande potere sino a quando rimarrà in vita l'impero d'Occidente e fintanto che Roma sarà capitale.

La diminuzione del loro potere apparirà invece più evidente quando la giurisdizione dell'*Ordo senatorius* sarà ridotta al Norico, all'Italia e a Roma.

Quando poi si restringerà alla sola Urbe, il Senato vivrà unicamente in funzione dell'aristocrazia cittadina e i *patres* si limiteranno a registrare i provvedimenti legislativi elaborati dall'imperatore e dal consiglio imperiale, segnatamente quelli dedicati all'ex capitale.

Per il resto, essi conserveranno in vita la memoria dei momenti passati, mentre riguardo alla vita cittadina, l'assemblea assumerà in qualche modo il valore di un consiglio municipale molto prestigioso, limitandosi pertanto a influenzare il *praefectus Urbi* e a decidere «in concerto» con la sua volontà, il che non è poco, ma senza dubbio infinitamente meno di quanto i *patres* non siano riusciti a determinare, vivente e operante l'impero.

Un elemento rimarrà ancora a contraddistinguere la potenza di quel gruppo di inattaccabili: la considerevole ricchezza connessa alla loro carica, l'alto potere di acquisto di terre spesso situate lontano da Roma, nonché la possibilità di accaparrarsi oro e gioielli, utilizzati nei frangenti di maggior difficoltà quando, sottrattisi alla furia popolare, i senatori scelgono la fuga, eleggendo a loro più sicuro rifugio i latifondi meridionali e insulari siciliani, oppure la nuova capitale costantinopolitana. In conclusione, sebbene depauperata, la carica senatoria disporrà sempre di una notevole potenza.

Dall'assedio di Alarico alla metà del V secolo

Roma agli inizi del V secolo

Se con l'età costantiniana e postcostantiniana l'urbanistica civile romana non subisce evidenti traumi e appare nel complesso abbastanza curata, sviluppo notevole avrà l'edilizia sacra segnatamente tra le cosiddette chiese inframurarie, quasi mai legate, per quanto attiene la loro fondazione, al periodo precostantiniano, ma sviluppatesi dal 400 in poi.

Come è noto, infatti, durante le persecuzioni i cristiani sogliono riunirsi spesso in luoghi lontani dal centro cittadino, meno facilmente controllabili dalla vigilanza imperiale e pagana. Per tale motivo le prime chiese, i *cemeteria* e le catacombe saranno dislocati fuori le mura, ovvero in zone meno sospette e meno pericolose ai fini delle persecuzioni.

Con il IV-V secolo invece, a situazione mutata, i cristiani usciranno alla luce del sole e cominceranno a piazzare, in base a una intelligente programmazione, i monumenti della loro fede anche nelle zone centrali di Roma.

Pure le spoglie dei primi martiri saranno allora spostate di preferenza all'interno della cinta muraria aureliana, sebbene per valutazioni sulle quali non è qui possibile discutere, in taluni casi – pensiamo al corpo di san Lorenzo trasportato dall'Esquilino al Tiburtino – esse saranno collocate all'interno di basiliche suburbane.

Pertanto, data questa situazione, dal VI secolo in poi – in proposito sono eloquenti i *Papiri degli Oli di Monza*, degli inizi del VII secolo – le visite dei pellegrini si svolgeranno secondo itinerari che prevedono la sosta presso le più antiche sedi di culto, oggetto di particolare venerazione, in quanto testimonianza del periodo eroico della Chiesa cristiana dei martiri, mentre in parte saranno anche dedicate alla sosta e alla visita dei monumenti più recenti, attestanti la progressiva espansione del culto e la ramificazione concentrica e continua della nuova organizzazione ecclesiastica.

Pellegrinaggi particolari sono poi riservati alla visita delle *diaconie*, cioè delle organizzazioni previste dalla Chiesa per assicurare e facilitare una serie di interventi economico-sociali e assistenziali, a favore degli elementi più bisognosi della comunità.

La visita delle *diaconie* porta pertanto i fedeli in zone urbane ed extraurbane, in quanto tali organizzazioni vengono poste talvolta entro le mura e spesso anche fuori dell'abitato e risultano presto connesse alle *Domuscultae*, sorta di grosse fattorie modello, quasi di aziende agricole, i cui prodotti sono utilizzati per il mantenimento delle comunità, degli *xenodochia*, degli orfanotrofi, dei gerontocomi, di tutti i diversi strumenti, insomma, posti al servizio della nuova religione e della sua affermazione.

I prodotti eccedenti di tali imprese sono normalmente avviati ai mercati cittadini e venduti, onde devolvere le risorse ai bilanci delle numerose organizzazioni assistenziali sorte recentemente e anche alla costruzione di chiese o edifici di culto necessari per assicurare lo sviluppo del cristianesimo.

In proposito accenneremo che i bilanci delle sunnominate *Domuscultae* sono articolati in quattro parti: il mantenimento della Chiesa centrale, quello delle singole *Diaconie* in eventuale difficoltà, il sovvenzionamento delle comunità (vecchi, ammalati, orfani, ragazze-madri ecc.) e l'incremento dell'edilizia sacra.

Nei momenti di emergenza – alluvioni, epidemie, guerre – le risorse assegnate all'edilizia appaiono stornate onde sovvenire ad altri bisogni più urgenti.

Da quanto detto si evince insomma che fra IV e VI secolo, pontefici e Chiesa hanno tessuto una rete sottile ma avvolgente, destinata trionfalmente e inesorabilmente a ingabbiare e a trasformare dal punto di vista religioso, sociale, amministrativo, economico e urbanistico la Roma imperiale e le immediate vicinanze, mutate in un centro nuovo e diverso, vitale e proteso verso rinnovate conquiste.

Certo tutto ciò – ma non poteva andare altrimenti – significherà pure la dispersione di antichi patrimoni artistici e di tesori in precedenza diversamente utilizzati. Storiografi, filosofi e artisti del Rinascimento – già lo abbiamo accennato – rimprovereranno spesso i cristiani di essersi assunta la responsabilità della corruzione di un enorme patrimonio di cultura e di arte.

Tuttavia noteremo ancora che proprio tali mutamenti, malgrado inevitabili distruzioni e distorsioni, dovute pure a eventi bellici, alla furia degli elementi, a ragioni insomma estranee alla volontà della Chiesa, consentiranno la sopravvivenza e il recupero di una consistente porzione della Roma imperiale e pagana. E questo si verificherà nonostante i guasti alle strade, agli arredi urbani, nonostante i poco corretti recuperi di preziosi materiali adoperati secondo finalità difformi dalle originarie, destinati quindi a stravolgere l'aspetto autentico dell'oggettistica sottratta ai templi pagani, agli edifici imperiali, e malgrado la distruzione di impianti insostituibili (ad esempio gli acquedotti irrimediabilmente compromessi dalla guerra greco-gotica).

La prima urbanistica cristiana fra IV e V secolo

Come è noto le esigenze della Chiesa esposta alle persecuzioni hanno indotto non di rado alla necessità di allestire luoghi di culto presso case ed edifici privati; dal IV secolo invece, esigenze organizzative e pur religiose indurranno all'utilizzo di templi pagani, opportunamente trasformati. Così Santa Maria in Cosmedin sorgerà sull'*Aedis Cereris*, San Teodoro, in parte, sugli *Horrea Agrippinae*, Santa Lucia sul *Septizonio,* Sant'Andrea sul palazzo di Giunio Basso all'Esquilino, San Sebastiano sugli edifici situati sull'altura orientale del Palatino.

Su questo punto è bene comunque precisare alcune cose: i primi templi romani sorgeranno spesso in case private, sede di famiglie cristiane e pertanto facilmente camuffabili, per evitare i rigori delle perquisizioni e delle persecuzioni. Talvolta – vedi il primitivo San Lorenzo sull'Esquilino – essi saranno edificati sul luogo del martirio del santo. Per restare in argomento, aggiungeremo ancora che non mancheranno esempi di luoghi di culto situati e su case private e su aree pubbliche: è questo il caso della basilica di San Clemente, poggiata su un edificio sacro – il preesistente mitreo molto noto – e in parte su un edificio privato. Anche Santa Sabina – è provato dai segni del suo primitivo recupero successivo all'età costantiniana – nascerà da un edificio privato di cui restano talu-

ne colonne alle quali ne saranno aggiunte altre, per conferirle un aspetto più armonioso e consono all'uso di una chiesa, luogo di assemblee e cerimonie sacre per il cui espletamento era necessario prevedere la disposizione di luoghi di accesso, porte, pronao, peristilio, abside e simili.

Tale fenomeno della trasformazione e del riuso è pertanto tipico della prima urbanistica e degli iniziali recuperi esercitati in Roma. Fra IV-V secolo nascono e si accrescono edifici sacri dedicati ai santi Clemente, Crisogono, Callisto, Sabina, Lucina, Prisca e Gaio. Quest'ultimo verrà poi unito a Santa Susanna «*ad duas domos*». Della stessa epoca è probabilmente pure Sant'Equizio, ove si svilupperà la basilica dei Santi Silvestro e Martino. Assai antica anche Santa Prassede, al pari di Santa Pudenziana degli anni di papa Siricio (384-398) e di Innocenzo I (402-417). In numero crescente, inoltre, luoghi di culto verranno elevati fra IV e VI secolo, durante i pontificati di Giulio I (337-352), Pelagio (554-560) e Giovanni III (560-574). Dei primissimi secoli sono poi la basilica «*iuxta forum Divi Traiani*» in onore dei santi Filippo e Giacomo divenuta la ancor oggi esistente basilica dei Santi Apostoli, posta di fronte ai Fori, nei pressi del *Septizonio*, dei mercati di Traiano e della famosa colonna eretta nel nome dell'omonimo imperatore. In pari data collocheremo poi Sant'Agata dei Longobardi, all'inizio di confessione ariana, poi cattolicizzata e nota come Sant'Agata dei Goti.

Fra il 432 e il 434, Sisto III comincerà a costruire Santa Maria Maggiore, la cui origine per molto tempo si vorrebbe poco correttamente far risalire al discusso papato liberiano. A Liberio, fra l'altro, fino ai primi decenni del nostro secolo, si attribuisce l'istituzione della festività natalizia nella data del 25 dicembre.

La grande basilica lateranense è ricordata invece come costantiniana in quanto quell'imperatore ne consentirà la nascita su preesistenti costruzioni appartenute alla famiglia dei Laterani ove, dopo l'editto del 313, si svolgeranno le prime adunanze consentite dei cristiani romani, ma la sua costruzione si collocherà in buona parte nel V secolo. Molto antichi saranno anche i titoli di San Marco e San Marcello. Antichissima pure la chiesa di «*vicus longus*», l'odierna via Nazionale, forse identificabile con San Vitale, nel V secolo dedicata ai Santi Gervasio e Protasio.

Quanto detto palesa pertanto nel IV-V secolo una Roma fervente di lavori pubblici, piena di cantieri, di maestranze attive e di artigiani capaci di eseguire lavori anche di impegno artistico.

Roma fra il V e il VI secolo

Roma costituirà l'esempio di una fra le più estese concentrazioni urbane. Alessandria, Antiochia, Tessalonica in Oriente saranno anch'esse vere e proprie metropoli, ma, in Occidente, l'Urbe rimarrà sempre l'unica ad assumere il volto di grande città, anche se dopo l'età augustea taluni provvedimenti contribuiranno a limitarne l'apparentemente incontenibile espansione e a frenarne in certo modo la crescita. Riduttivo, ad esempio, sarà il provvedimento tetrarchico adottato da Diocleziano nel 284 d.C. Nello stesso periodo infatti diverranno capitali Milano, Treviri, Sirmione e Nicomedia. Ma, se per un certo aspetto la decisione suddetta farà scemare l'importanza di Roma, in prospettiva essa potrà intendersi come un evento volto a giovarle, in quanto la città di Romolo nell'età medievale si collocherà su un piano diverso e dignitosamente più elevato rispetto alle altre capitali, per cui conserverà un tratto di-

stintivo che la renderà unica e la metterà in condizione di superare ampiamente le altre quattro capitali.

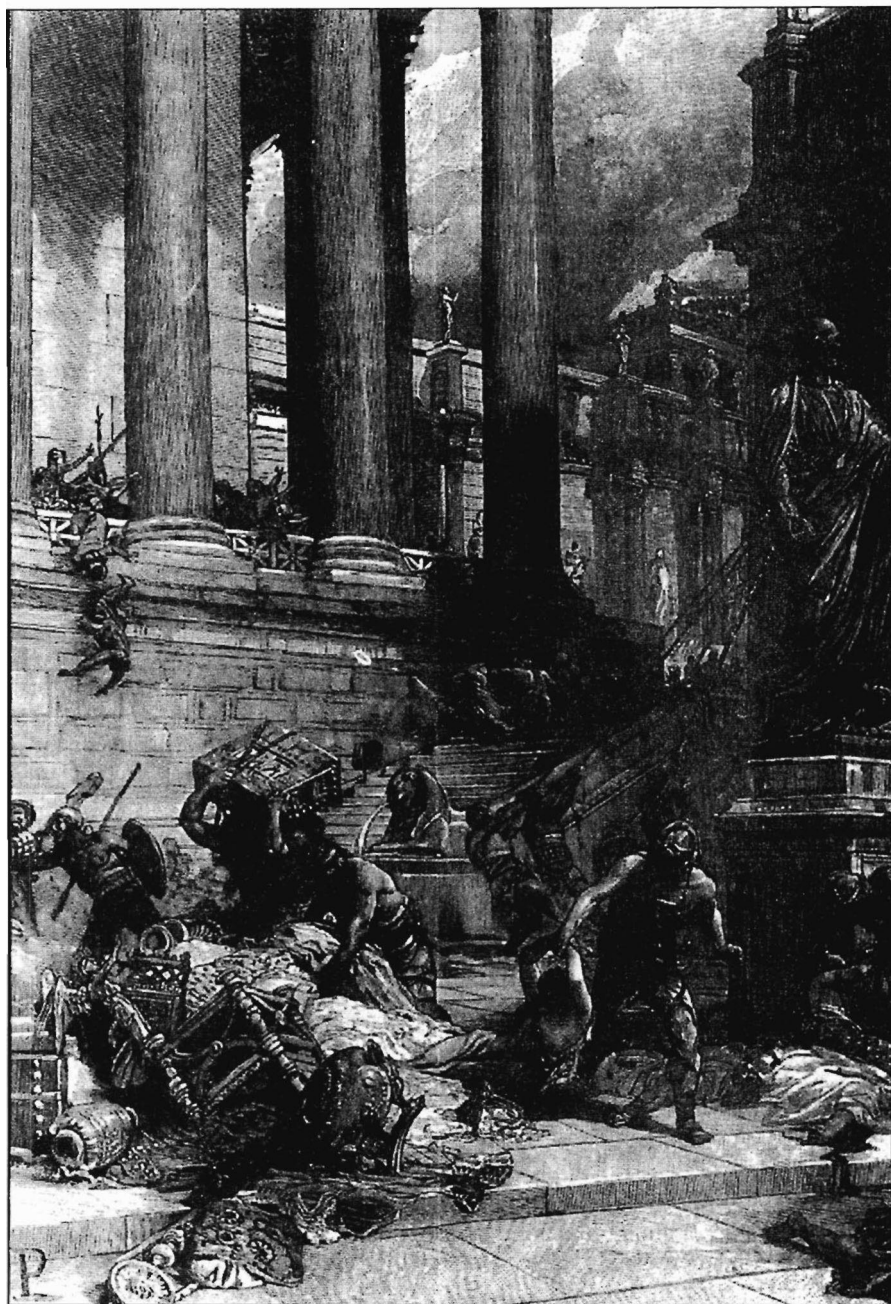
Pertanto, neppure l'istituzione tetrarchica assesterà all'Urbe un colpo tale da farla davvero regredire. Guardiamo allora agli eventi del IV secolo destinati a pesare sulla vita dell'Urbe: ci riferiamo alle decisioni costantiniane e teodosiane, legate alla liberazione dei cristiani e alla deliberazione di spostare la capitale nella città di Bisanzio. Neanche tali determinazioni però nuoceranno in qualche modo a Roma: anzi le gioverà la prima, in quanto l'affermazione del cristianesimo l'arricchirà di una serie di chiese e di opere pubbliche connesse alle esigenze della nuova religione. Le sempre crescenti visite dei pellegrini faranno poi quasi subito della città eterna la capitale della cristianità. Inoltre anche la rifondazione di Costantinopoli non avrà dirette ripercussioni su Roma.

Difatti i successori di Costantino, per ovviare agli inconvenienti che avrebbero potuto mettere in crisi l'Urbe, le riserveranno un trattamento particolare, garantendole cospicui finanziamenti, per cui essa non avvertirà subito squilibri economici, una volta perduto il ruolo di capitale.

Va considerato poi che gli imperatori stanzieranno somme ingenti per aiutare la Chiesa e i pontefici. Ripeteremo ancora che il trionfo della religione cristiana non toglierà di mezzo *ipso facto* gli altri culti cui il cristianesimo era equiparato e rimarranno ad esempio in vita i templi mitraici. Ma in più, quando saranno presi provvedimenti favorevoli al cristianesimo, si disporrà anche il recupero conservativo dei templi rimasti inutilizzati. Ma proprio ciò fa concludere che neppure le decisioni costantiniane nuocciono a Roma. Così, pur dopo il 476 d.C., ovvero in seguito alla deposizione di Romolo Augustolo e nei primi decenni del VI secolo, l'Urbe rimarrà in sostanza quella di prima, pressappoco con la medesima popolazione, il suo traffico sostenuto e le cariche pubbliche quasi immutate. Per le esigenze edilizie e urbanistiche, i quartieri amministrativi resteranno quasi gli stessi. Gravi danni alla città saranno tuttavia procurati dai successori di Costantino, che talvolta le sottrarranno arredi urbani e opere d'arte trasportate sulle rive del Bosforo per arricchire la seconda Roma. In tal senso, possiamo dire che Costantinopoli danneggerà la città eterna quanto e forse più dei barbari. Tutto ciò, pur se, come dianzi accennato, anche il trasferimento di opere d'arte nella nuova capitale assume una non indifferente funzione di recupero e di conservazione di beni culturali.

L'assedio di Alarico

Molti Romani, secondo la descrizione di pochi anni precedente dovuta ad Ammiano Marcellino, sono ricchi e colti, possiedono dimore sontuose e bellissime, vestono con gusto, mangiano cibi rari e raffinati, praticano sport e assistono spesso a spettacoli teatrali e circensi. Roma, dai tempi di Costantino, non è più capitale e però mantiene intatta la sua magnificenza e la sua ampiezza e conserva un'altrettanto intatta reputazione presso il mondo civile. Tuttavia la città è infiacchita e non ha più l'ardire dei tempi della Repubblica, difenderla sarebbe difficile, salvarla impossibile.

Pur se agli inizi del V secolo la città è ancora forte e popolosa, gravi minacce incombono all'orizzonte. Infatti i barbari, che negli anni precedenti sono rimasti bloccati nell'ambito del vecchio *limes*, entrano ora nell'impero, lo sconvolgono e mettono in pericolo la città di Augusto, un mito secolare, simbolo della forza politica e militare dell'impero. I barbari, prima che la Chiesa tenti la delicata e

Il sacco di Roma dei Visigoti di Alarico (da F. Bertolini, La storia di Roma*).*

importante opera di conversione al cristianesimo di intere popolazioni, si lanciano sulla città, la quale ormai, più che immagine di uno Stato che non vi risiede e ha posto la nuova capitale a Milano o in Europa Orientale, comincia a diventare il centro della religione di Cristo. La incontenibile virulenza barbarica metterà dunque a dura prova le nuove strutture ecclesiastiche e la credibilità della religione stessa. Ciò rende delicata la situazione romana e gravi i problemi di difesa della città, ponendo in evidenza gli aspetti della sua intima fragilità. Nell'ambito degli assedi e dei saccheggi cui essa verrà sottoposta, quello di Alarico non sarà né il primo, né il più grave, tuttavia si ricorderà sempre con toni drammatici e quasi apocalittici.

I rischi di un'invasione – come è noto – appaiono contenuti sino a che la difesa resta nelle mani di Teodosio, ma con la sua morte – gennaio 395 – il governo diviene appannaggio del giovane e meno esperto Onorio, il quale troverà un valido appoggio nel generale Stilicone, uno degli ultimi, grandi condottieri dell'impero, che conseguirà successi contro il visigoto Alarico, che si prepara a invadere la penisola italiana.

Purtroppo, però, i successi riportati da Stilicone, invece di rafforzare il prestigio di quell'uomo d'armi, ne rendono precaria la posizione, anche perché particolarmente mal visto dai *Quiriti*, che gli rimproverano l'origine vandalica, e sospettato dagli ecclesiastici, per le sue propensioni ariane. Egli quindi cade presto vittima di una congiura di palazzo che lo vorrebbe complice di segrete trattative con il nemico. Nel 408 Stilicone viene ucciso e Roma rimane sola contro la violenza barbarica. Alarico allora, a capo di un esercito che viene ritenuto di circa 30.000 uomini – una cifra enorme ed esagerata per quell'epoca – chiede all'imperatore il permesso di stanziarsi entro le terre di confine del Norico. Onorio e il Senato rispondono in modo sdegnoso alla proposta. Il goto allora scenderà subito con i suoi soldati lungo la via Emilia, giungendo presto in prossimità di Roma.

Gli eredi di Augusto e di Marco Aurelio, dopo mesi di incertezze e di timore, si mostreranno ora incapaci di correre ai ripari. L'Urbe sarà assediata e la notizia provocherà un vero terrore. Dai lontani tempi dell'invasione gallica infatti (387 a.C.) nessun esercito ha osato accostarsi alla capitale del più grande impero del mondo.

Solo di fronte al pericolo il Senato si muoverà, partendo però con il piede sbagliato, deciso a tentare le maniere forti nel momento in cui sarebbe stato opportuno ragionare con il cervello piuttosto che con il cuore. Ma tanto è: tra i Romani si insinua il dubbio che responsabile dell'arrivo dei Goti sia Serena, vedova di Stilicone, nipote di Teodosio e figlia del fratello dell'imperatore Onorio.

La nobildonna, in quanto consorte di un generale ucciso come traditore – ma la cui colpa è ancora tutta da provare –, sarà ritenuta anch'essa spergiura e accusata di connivenza con Alarico, da lei invitato surrettiziamente a Roma.

Anche la principessa Placidia, sorella di Onorio e zia della giovane, forse per paura, forse per invidia, accetta di consegnare Serena al carnefice. A quest'ultima viene così mozzato il capo e il Senato ritiene, in modo invero inopinato, che la notizia dell'esecuzione possa intimorire i Visigoti e indurli ad andarsene dalle vicinanze di Roma.

Invece non sarà così: e poiché le truppe nemiche continuano a circondare le mura, impedendo l'uscita e l'accesso di uomini e cose, il Senato, consapevole dell'impossibilità di tenere a lungo la città priva di cibo e di mezzi, decide di intavolare tardive ma più serie trattative con gli assedianti e pattuisce un riscatto invero assai esoso. Per allontanare l'esercito e risparmiare Roma, Alarico preten-

de un riscatto di 4000 libbre d'oro e di 30.000 libbre d'argento e inoltre chiede 3000 pelli colorate di porpora, 4000 pezze di seta pregiata e 3000 libbre di pepe.

Onorio, colpito per l'arroganza della richiesta, si rifiuterà di sottoscriverla, convinto pure, e non a torto, che il nemico proprio dalla ricchezza e dalla arrendevolezza dei Romani potrebbe essere indotto a nuove e più pericolose manovre contro la *caput mundi* anziché allontanarsene.

Il Senato allora, non vedendo altra via d'uscita, abbandona e destituisce Onorio che, invece di tentare la difesa di Roma, lascia la città per la più sicura e protetta Ravenna.

Nuovo imperatore viene nominato il prefetto del Pretorio Prisco Attalo, visto con qualche favore da Alarico. Prisco diventerà plenipotenziario dei Romani e avvierà nuove trattative. Così verrà tolto l'assedio e i Goti si accamperanno in Toscana, ove verranno raggiunti da parecchie migliaia di schiavi di origine barbarica i quali, appena Roma è libera, fuggiranno dai loro padroni per porsi sotto la più forte protezione gotica. La conclusione però non sarà agevole e anche Prisco Attalo, consigliatosi con Onorio, non avrà il coraggio di firmare la resa.

Roma allora, priva di Onorio e del nuovo sovrano, verrà a trovarsi abbandonata nel modo più vile alla furia di Alarico, che riporta per la seconda volta le truppe, rafforzate di numero e inorgoglite, fin sotto le mura Aureliane.

Il nemico spia le mosse dei Romani dalle alture della via Aurelia, della Cassia e dalle colline vaticane, scorge le basiliche di San Pietro e San Paolo, i palazzi imperiali, il *Pantheon*, la mole Adriana, i tetti dorati degli edifici pubblici, gli acuminati obelischi e segue il fiume Tevere, il cui corso è anch'esso vietato agli assediati.

Il secondo assedio si manifesterà subito più minaccioso del primo: Alarico, stanco di attendere, vuole a tutti i costi penetrare all'interno delle mura Aureliane. Ad aiutarlo, poi, si aggiungono numerosi schiavi che conoscono bene la città e i suoi punti di minor resistenza e che forse hanno portato al loro nuovo capo proposte di patteggiamento da parte di non pochi Romani di simpatia ariana o pagani, quindi disposti al tanto peggio tanto meglio e perciò decisi a vendere la città pur di vedere la sconfitta della Roma cristiana. Il punto più adatto per forzare l'assedio appare – e non è errato – la zona di porta Salaria, allora mal difesa e non recentemente restaurata.

Le truppe vi si scaglieranno contro da Monte Antenne. In ogni modo, sebbene i Romani siano affamati e pieni di paura, l'assedio potrebbe essere certamente di lunga durata se i barbari – come accennavamo – non avessero intavolato trattative segrete con gli elementi ariani e pagani di cui già dicevamo. Mani traditrici disserrano dunque la porta Salaria durante il pomeriggio del 24 agosto del 410 e i soldati, sul far della sera, cominciano a irrompere nell'abitato. Subito divampano alte fiamme nell'ambito della VI regione, denominata Alta Semita, collocata fra il Quirinale, il Viminale, il Nomentano e il Salario, sede di sontuosi palazzi e ville, circondati da prati e parchi lussureggianti, residenza di alti funzionari, nobili, personalità della corte, del Senato e dell'esercito.

Il rogo devasterà gli Orti sallustiani. I danni non saranno certo trascurabili, ma la zona non è intensivamente abitata e gli incendi non si propagheranno ai quartieri più popolosi, e lambiranno in parte ville e parchi. Da qui, sia pure non in massa, gruppi di militari alariciani giungono presso i Fori imperiali, dove talune tracce di distruzioni modeste e di incendi sono state rinvenute nell'area della basilica Giulia, del tempio della Pace e delle terme del Palatino.

I Visigoti si volgeranno quindi verso il Celio, una regione ricca, traversando

la via Celimontana. Qui si trova la casa di Melania Seniore, che convince il consorte Valerio Massimo, ex prefetto del Pretorio, a mettere in vendita l'immobile per darsi alla vita ascetica. Tuttavia, dato l'alto prezzo, non si trova l'acquirente. La residenza, poi bruciata e divenuta un mucchio di rovine, sarà venduta dopo il 410 a prezzo assai più basso di quello allora equo secondo il mercato. Anche l'Aventino, sia pure parzialmente, sarà raggiunto dai soldati e verranno devastati i grandi depositi alimentari. San Gerolamo attesta ivi l'avvenuta distruzione delle terme *Suranae* e *Decianae*. Il Trastevere è l'ultima tappa del passaggio dei barbari che, uscendo da porta Aurelia, si dirigeranno a sud. Un'iscrizione nella chiesa di Santa Maria in Trastevere, posta da Celestino I fra il 422 e il 423, fa riferimento alla distruzione di talune suppellettili liturgiche date alle fiamme dagli invasori visigoti.

Sant'Agostino, san Gerolamo, Marcella e il primo sacco di Roma

Dall'Africa sant'Agostino commenterà con accenti commossi «lo scempio orrendo» e da Betlemme san Gerolamo sentenzierà la nota massima: «se cadrà Roma finirà il mondo». Con drammatiche espressioni Gerolamo ricorderà altresì la sorte della prima monaca di Roma, Marcella, e delle sue compagne che, con il santo, un tempo hanno fondato la più fervida comunità femminile dell'Urbe. Ella si trova nel suo monastero sull'Aventino, dove è entrato a forza un feroce drappello di barbari che la percuotono con violenza. Marcella ha mostrato ai militi il drappo di penitente e li supplica perché rispettino almeno la giovinezza innocente della sua allieva Principia. I cuori degli assalitori si muovono a compassione, tanto da spingerli a portare in salvo ambedue le donne entro la fondazione monastica già allora annessa alla basilica di San Pietro che, con San Paolo e San Giovanni, non verrà profanata.

Roma, dunque, a conti fatti, nonostante le leggende che riferiscono di ingentissime devastazioni, non perde nel 410 più di qualche *domus* patrizia e i guasti ai monumenti saranno presto riparati, come attestano ancora le lapidi che ricordano l'evento bellico e il completo restauro. Tragiche invece saranno le conseguenze economiche del saccheggio portato contro tutte le regioni cittadine.

I Romani non tenteranno alcuna resistenza e si arrenderanno senza combattere, intenti solo a fuggire e a salvare la vita in cambio di oro, argento, gioielli e altri oggetti preziosi. Chi può farlo nasconde allettanti bottini, a volte scovati e depredati dagli assalitori. Si racconta in proposito che Placidia proverà un'indicibile vergogna allorché, nel 414, andata sposa ad Ataulfo, riceverà in regalo da taluni invitati goti 100 coppe piene di oggetti d'oro e di monili provenienti dal saccheggio di Roma, nonché colme di gioielli di cui la nobildonna, talvolta, conosceva addirittura la provenienza. Che crudele destino – ella sembra abbia detto – ricevere da mani barbare anelli e bracciali che un tempo hanno adornato le mani e i polsi delle più avvenenti e nobili matrone dell'Urbe!

In altri casi i tesori abbandonati dai Romani fuggiti e non più tornati rimarranno nascosti e introvabili. Così a lungo circoleranno leggende di ricchezze ben celate in parchi e residenze, ove però poco o nulla riemergerà di tante meravigliose e costose opere d'arte.

Vi sarà dunque molta pena – questo è certo – molta confusione e una notevole dispersione di risorse ma, ciononostante, i colpi inferti alla città risulteranno non eccessivi. Molte vite saranno risparmiate e anche l'abbandono dell'abitato risulterà meno ingente di quanto non si sia ritenuto. Il mondo civile riporterà

tuttavia un'impressione indicibile per l'accaduto e i pagani scorgeranno subito nell'evento il segno dell'ira divina contro l'ex capitale imperiale, che ha abbandonato le vecchie divinità pagane per porsi alla testa di una nuova religione.

Bisogna tuttavia rilevare che i Visigoti si sono comportati sì come vincitori, ma non sempre come barbari, mentre ai loro tempi Brenno e i Galli – notò con finezza Gregorovius – si dimostrarono assai più feroci. Si dice – è vero – che Alarico non sia riuscito a fare completamente rispettare l'ordine di risparmiare le chiese, infatti si sa che una processione di vergini fu organizzata dallo stesso re barbarico per far riportare nella basilica di San Pietro talune suppellettili sacre profanate (il che attesta al tempo stesso la sua moderazione e le non del tutto banali conseguenze del saccheggio che comunque vi è stato).

Infine, dopo tre giorni di razzie, l'esercito barbarico lascia Roma per guadagnare le terre della Campania e della Calabria – ove Alarico troverà la morte – e lì si procaccerà nuovo bottino. In sostanza l'Urbe, del tutto sottomessa e avvilita viene però risparmiata, così come, tempo prima, in Grecia, Alarico ha risparmiato Atene, altra città resa sacra dal suo passato politico e culturale.

Abbiamo ricordato comunque che l'emozione per l'occupazione di Roma è enorme e viene sentita come un "vulnus" senza precedenti, perpetrato contro la capitale del mondo e contro la sede dell'impero, che ha portato ovunque la civiltà e il cui nome è tuttora amato e rispettato.

Al di là delle distruzioni che certo vi sono state, ma verranno recuperate – ce lo dice Procopio di Cesarea che nel 535, all'inizio della guerra greco-gotica descriverà l'Urbe e le sue incomparabili bellezze abbandonate dai Goti in fuga all'arrivo dell'esercito bizantino di Belisario – l'assedio e il breve saccheggio alariciano suoneranno, per concludere, come un inequivocabile preannuncio di successive, ben più gravi sventure che avrebbero – quelle sì – irrimediabilmente compromesso il volto di una città fra le più grandi e le più celebrate del mondo.

L'imperatore Onorio a Roma

Gli eventi dell'età di Costantino e Teodosio hanno messo in evidenza l'importanza della Chiesa e dei suoi pontefici, ma allo stesso tempo pongono in luce la precarietà delle strutture ecclesiastiche e il rischio che queste corrono di venire coinvolte in uno stato di cose moralmente ed economicamente poco chiaro.

L'inizio del V secolo, tornando indietro per un attimo, rispetto all'invasione alariciana, palesa con evidenza la delicata situazione: papa Innocenzo I, a capo della cristianità dal 401-402, al momento del saccheggio è lontano da Roma, ma i cittadini, anche quand'esso è presente, privati della corte dei Cesari per tanto tempo fonte primaria del loro benessere, cominciano a invocare il ritorno dell'imperatore nella sua città, con lo stesso sentimento – afferma con finezza Ferdinando Gregorovius – con cui mille anni dopo invocheranno il ritorno dei papi e la fine dello scisma.

Onorio comprende l'importanza dell'appello, lo accoglie e giunge a Roma nel 403, dando la fallace impressione del rinnovo di una grandezza e di una opulenza irrimediabilmente perdute. Si avrà così, ancora una volta, lo spettacolo di un trionfo imperiale che sembrerà riportare in auge vecchi tempi. A descrivere il viaggio di Onorio si proverà Claudiano che lo rappresenta nell'atto di attraversare il ponte Milvio e gli archi di trionfo eretti in suo onore, seduto

su un carro trionfale, mentre la folla gremisce le strade fino al Campidoglio e al Palatino.

Dice Claudiano che, per vedere meglio, la folla si arrampica fin sui tetti delle case e inneggia al giovane sovrano accompagnato dal grande Stilicone che, come ben sappiamo, sarà presto vittima di una sorte crudele. Le corporazioni cittadine si raccolgono per rendere onore all'imperatore. Uguale comportamento avrà il clero romano guidato da Innocenzo II, il quale manterrà una posizione sottomessa al sovrano.

Un lusso principesco e sfrenato dominerà quell'evento, le grandi sale del palazzo dei Cesari e l'intera corte imperiale. Negli ultimi 100 anni la sede augustea è rimasta inutilizzata e solo due volte l'abiteranno gli imperatori Costantino e Costanzo II, mentre non vi si recheranno Giuliano l'Apostata né Teodosio. Sappiamo anzi da Claudiano che Costantino trasferisce alcuni capolavori dalla residenza romana alla costantinopolitana: «adesso però – canta con versi adulatori Claudiano – l'avita dimora dei Cesari riacquista il suo antico splendore e il Palatino, felice che "il nume" vi abbia nuovamente collocato la sua sede, al popolo che inginocchiato implora, rende oracoli sapienti come quelli del tempio di Delfi. Così intorno alle statue rinverdisce il lauro rinnovellato di nuove fronde».

Onorio resterà a Roma per un anno, fino al 404 e, consapevole delle abitudini care ai Romani, offrirà loro splendidi spettacoli di corse di bighe, di cacce di animali, di danze pirriche ispirate a vario esotismo.

Unica novità spiacevole per gli spettatori sarà la conferma dell'abolizione dei giochi dei gladiatori, cancellati già nel 325 da Costantino per la loro brutalità, e in seguito da un'altra ordinanza di Teodosio. Il fatto è che quei divertimenti cruenti sono di alto gradimento per i cittadini che si esaltano morbosamente alla vista del sangue.

Ma Onorio, forse per disattenzione, forse per compiacere i sudditi riuniti nell'ampio anfiteatro di Tito, evita di reiterare i divieti. Così i gladiatori, prendendo quel silenzio per una forma di muto assenso, ricominciano a scontrarsi secondo i tradizionali modi violenti. Tuttavia essi non hanno fatto i conti con i cristiani, fermissimi nel proibire divertimenti che divengono fonte di inutile spargimento di sangue. Infatti un monaco lì presente, chiamato Telemaco, non appena si rende conto che l'incontro di lotta sarebbe terminato con la morte di uno dei due contendenti, si getta nella mischia e, per impedire la nefanda conclusione dell'incontro, finisce col rimanere vittima del fanatismo degli spettatori che, irritati dall'atto di clemenza, uccideranno il malcapitato, lapidandolo con pietre acuminate. Commosso dall'evento, Onorio proibirà solennemente i giochi e disporrà che Telemaco si veneri insieme con i martiri della fede cristiana. Quanto vi sia di vero e quanto di leggendario in questa vicenda è difficile precisare. Altrettanto complicato è stabilire se da quel momento abbiano realmente avuto fine i giochi cruenti. Sappiamo infatti che, pur se in forma ridotta, i combattimenti fra gladiatori e fra questi ultimi e le belve dureranno ancora almeno fino alla fine del V secolo.

Però, tutto sommato, a Onorio il soggiorno in Roma, nonostante i tripudi, i giochi e la sontuosità delle feste e dei monumenti, deve parere poco produttivo; così, verso la fine del 404, alla notizia dell'appressarsi di un'orda di Celti e Germani guidati da Radagaiso, l'imperatore lascia l'Urbe che, con la sua presenza, conosce uno degli ultimi momenti di fasto imperiale. Come abbiamo accennato, Stilicone sconfiggerà i nemici. I Romani allora, grati dello scampato pericolo, innalzeranno al vincitore sui rostri una statua di bronzo e d'argento.

Agli imperatori Arcadio e Onorio, nonché al loro genitore Teodosio, in quella stessa evenienza, i Romani erigeranno un arco trionfale che sarà collocato non lontano dal ponte Elio e dalla mole Adriana. Come è facile notare, la città, ai primordi del V secolo, alterna a momenti di esaltazione momenti di panico, ora si appoggia all'impero e al suo ricordo, ora ai valori della nuova religione dominante, ma in sostanza palesa grave incertezza e i sintomi di una crisi politica, spirituale, sociale e civile paiono costantemente presenti.

«Alzati, madre venerata – dirà allora di Roma il poeta Claudiano –, scuoti di dosso la paura della vecchiaia o città antica come il mondo. La Parca infatti porrà sopra di te la sua mano di ferro solo allorché le acque del Don irrigheranno l'Egitto e quando il Nilo si getterà nella pianura Meotide».

Il dopo Alarico

Alle espressioni nobili e virili dovute a una delle voci più grandi della tarda latinità, non sembra facciano seguito atti particolarmente eroici dei governanti e dei cittadini stanchi e disorientati. Al contrario, la triste vicenda alariciana testé rammentata, prova che il morale dei Romani è basso e ancor più si manifesta tale la loro volontà di risollevarsi dalla sconfitta e di battersi per il riscatto della città eterna.

La morte di Alarico e la sua fantasmagorica sepoltura nel Busento, secondo quanto dicono le fonti, temporaneamente deviato per consentire di predisporre nell'alveo del fiume il sepolcro del grande sovrano barbarico (autunno del 410), restituiscono in un certo senso nuova linfa ai Romani, finalmente liberati dalla pericolosa presenza gota.

L'Urbe tuttavia, seppure per un breve periodo, sarà colpita da un nuovo flagello: il conte Eracliano, eletto console, s'è ribellato in Africa all'impero e, postosi a capo della flotta carica di vettovaglie in partenza per Roma, si avvia con numerosi vascelli verso le coste tirreniche e il Tevere per conquistare la vecchia capitale. Il capitano delle truppe imperiali, Marino, darà battaglia all'usurpatore presso la costa tirrenica e lo sconfiggerà, costringendolo a un'ingloriosa fuga verso l'Africa.

Migliaia di soldati sfuggiti dalle grinfie dell'avventuriero riparano nell'Urbe e il prefetto Albino (414) annunzia a Onorio che la popolazione cittadina è in continuo aumento e non può più essere alimentata con le consuete elargizioni di grano.

Nel 417 Onorio tornerà a Roma, ma troverà la città in ben diversa situazione rispetto a quella in cui l'ha lasciata tredici anni prima. Mancano i tripudi e le consuete grida di incitamento, mentre i cittadini, muti e quasi privi di speranza, chiedono solo una cosa all'imperatore: che l'Urbe cancelli le rovine e che sia tutelata da ulteriori aggressioni. Certo Onorio non rimane inattivo di fronte ai suoi sudditi e forse i danni, come prima si è accennato, limitati e presto sanati, consentiranno alla città di Augusto di tornare pressoché al suo primitivo splendore.

In proposito ce ne lascia un'importante testimonianza Rutilio Namaziano. Figlio di un rigoroso magistrato nato in Gallia, Rutilio, a sua volta magistrato, è stato *magister officiorum* (412) e *praefectus Urbi* (414).

Nel 416, costretto a partire per le terre native, questi si imbarca nel *portus Augusti* di Ostia e durante i lunghi giorni di navigazione scrive un poema incompiuto, il *De reditu suo*, ricco di notizie sulle località toccate durante il viaggio, *portus Herculi*, l'*Argentarius*, *Populonia*, *Faleria*, *Villatriturrita*, Pisa e il suo

porto, il *portus Lunae*. Eleganti le descrizioni dell'Elba e della Corsica. Le parti più importanti della composizione sono comunque quelle rivolte a Roma, da lui ancora considerata quella di Virgilio, di Orazio e del suo *Carmen saeculare*. Egli conosce la città come solo a un prefetto può accadere e si ribella pertanto contro l'invasione alariciana, un insulto vero alla civiltà. Del pari egli si ribellerà contro Stilicone, che ha fallito nel colpire definitivamente l'obiettivo goto. Tuttavia, a parte l'episodio dell'assedio e del saccheggio, Roma è considerata bella come una volta e quella resterà sempre per Rutilio, una delle attestazioni della grandezza incommensurabile del paganesimo. Roma – conclude il poeta – si riprenderà presto, anzi si è già ripresa e rimarrà invitta e legislatrice nei secoli. In questa conclusione, in effetti, è l'uomo di legge che parla, colui che si è per tutta la vita impegnato a far rispettare la legalità e non crede nei rapidi mutamenti e nelle sovversioni. I campi bagnati dal Reno, le terre germaniche in altri termini, saranno dissodati solo da Roma e se essa lo vorrà. Per Roma, il Nilo tracimerà dal suo letto le acque fecondatrici e le flotte romane solcheranno sempre le onde del Tebro trionfatore e coronato di giunchi.

La Roma di Valentiniano III

Tuttavia, a parte la commossa poesia di Rutilio che farebbe pensare a una romanità, perenne fonte di gloria e di trionfi, la ripresa cittadina si rivela effimera e la rinascita non è aiutata dalla episodica presenza di Onorio e degli altri imperatori, non residenti stabilmente in Roma, nella reggia dei Cesari.

Non sortirà particolare effetto poi la politica di Valentiniano III, il figlio di Galla Placidia, il quale, almeno parzialmente, intende impegnarsi nella vita dell'Urbe e rende meno casuale la sua presenza a corte.

D'altra parte, dopo i primi entusiasmi successivi alla liberazione, la Chiesa sconta un impatto non facile con i numerosi problemi della società romana e cerca ancora la sua strada, mentre l'attanaglia una grave crisi originata dal contrasto fra il suo alto magistero spirituale e la capacità di tradurre lo stesso in un programma organizzativo concreto, adatto ai bisogni di una comunità molto numerosa e sempre più priva di ogni altro aiuto.

Nel 418, ad esempio, la nomina del successore di papa Zosimo diviene fonte di gravi divergenze teologiche. Difatti, a fronte di una maggioranza del clero osservante i dettami dell'ortodossia, una parte dei religiosi romani propende per i Pelagiani.

I candidati alla successione sono due e tutta la comunità e, più ancora quasi l'intera città si sente coinvolta nella scelta e parteggia per l'uno o per l'altro, con complessivo nocumento della Chiesa, delle sue giovani strutture e della sua credibilità.

A questo punto Onorio, indottovi dalla sorella Galla Placidia, dotata di buon senso politico e preoccupata per la piega presa dagli eventi della Chiesa nonché per la non buona atmosfera creatasi nella Roma dei primi decenni del V secolo, fisserà un criterio saggio a cui dovrà ispirarsi la scelta del pontefice. Disporrà quindi che in presenza di una doppia nomina si escludano ambedue i contendenti, aprendo così la strada alla scelta di un terzo candidato, nella fattispecie Bonifacio I (418-422) e alla rinuncia della discutibile candidatura di uno dei due, Eulalio, sospetto, come già si diceva, di simpatie per gli eretici pelagiani.

A sorreggere in Roma e nell'impero l'attività di Valentiniano, oltre al maturo Onorio e a Galla Placidia, pronta, come abbiamo accennato, a cogliere le diffi-

coltà e a trovare soluzioni adatte, troviamo in quegli stessi anni il generale Ezio, un barbaro romanizzato, valoroso generale, abile nel guidare l'esercito e anche nel condurre l'attività burocratica.

Questo condottiero, come negli anni precedenti Stilicone, ha un programma politico preciso nella sua linearità. Difatti, contro le mene conservatrici dei Quiriti, egli intende stabilire nuovi, proficui contatti politici fra impero e popolazioni barbariche; e ciò al fine di rinnovare i fasti dell'antica romanità, anche con l'ausilio del vigoroso ceppo barbarico. Il discorso non è facilmente comprensibile per gli ambienti politici romani, abituati a disprezzare tutto quel che si denomina barbarico. Tuttavia i propositi di Ezio non mancano di concretezza, tanto è vero che, nel secolo successivo, lo stesso discorso sarà ripreso e portato avanti con maggiore impegno e maggior preparazione politica. Valentiniano, forse per la giovinezza che gli infonde coraggio e desiderio di procedere a consistenti mutamenti, non vede di malocchio questa politica di cui non si nasconde le difficoltà, ma della quale intravvede i vantaggi. I Quiriti invece rimangono sospettosi e in ogni programma di cambiamento avvertono rischi di inquinamento e di pericoloso cedimento ai barbari. In realtà essi non si rendono conto di muoversi soltanto in difesa di interessi conservatori e di giovare in tal modo all'affermazione dei barbari. Quanto sia anacronistica e sconsiderata la posizione dei vecchi dignitari di governo è dimostrato dal fatto che già negli anni precedenti, dopo il saccheggio alariciano di Roma, Galla Placidia è andata sposa ad Ataulfo, fratello di Alarico e quindi vicinissimo al capo barbarico che ha osato con la sua tracotanza sfidare l'impero, invadendone e depredandone la capitale. Eppure le nozze hanno avuto luogo e proprio tale evento consumatosi al vertice dell'impero dà ragione alle tesi politiche di Ezio, le rafforza e le conferma.

Roma poi resta ormai isolata e indebolita, quindi va sostenuta con nuove alleanze e non lasciata sempre più sola e più debole. Inoltre è necessario in qualche modo compensare la secessione dell'Africa, secolarmente mantenutasi granaio dell'Urbe e caduta nelle mani dei Vandali fra il 435 e il 439, con nocumento della sicurezza occidentale e segnatamente di quella della penisola italiana e di Roma.

Anche la Britannia è stata recentemente invasa dagli Angli e dai Sassoni, mentre la Spagna diviene preda degli Svevi. A ciò si aggiunga che dopo un certo periodo di pericolosi sommovimenti il vescovo Sidonio Apollinare ha invocato e trovato la salvezza delle sue *villae* di Aquitania nel corso dell'intervento dei Visigoti che hanno scacciato i Sassoni invasori.

L'evento più significativo, che dovrebbe consigliare la ricerca di nuovi contatti fra Romani e barbari onde stabilire un confronto e una rinnovata politica di coesistenza, è però rappresentato da Ezio, il quale, grazie all'appoggio di Attila re degli Unni, che ha in precedenza conosciuto in Pannonia fin dalla giovinezza, riesce a sconfiggere i Burgundi.

Tuttavia i nobili romani non si rendono conto delle pericolose situazioni che isolano quasi da ogni parte Roma, pressoché privata delle terre che hanno costituito l'impero d'Occidente. Essi infatti ragionano in base a principi e pregiudizi superati e vogliono a ogni costo considerare vivo un potere politico quasi unicamente legato alla difesa dei loro antichi privilegi. Tuttavia l'intima forza della posizione conservatrice è tale che essa finirà per riflettersi addirittura sulla Chiesa e le sue strutture. Il clero romano infatti e gli organismi maggiormente influenti della comunità non vedono di buon occhio i barbari, anche data la loro frequente appartenenza alla confessione ariana, e sono propensi a valoriz-

zare ogni singolo elemento di romanità, dal momento che gli imperatori e il patriziato, sia pur con ritardo, hanno fortemente e decisamente contribuito all'affermazione della nuova religione.

Per uscire dall'*impasse* e per dare alla cristianità lo scatto necessario a renderla essenziale nella vita della società occidentale, per farne un elemento di rinnovamento e di moderazione e non di moderatismo e di fazione, giungerà poi verso la metà del V secolo (440-461) un grande papa, ossia Leone I, originario della terra toscana, ma che può ben dirsi romano per tradizione, in quanto a Roma ha inizialmente compiuto tutto il suo *cursus honorum.*

Leone I pontefice

Proprio per le sue spiccate doti politiche e di pacificatore il grande Leone I è scelto, agli inizi, come ambasciatore in Gallia onde mettere pace fra gli alti funzionari di quella Chiesa e lì, mentre compie il suo delicato, diplomatico ufficio, verrà messo a parte della sua nomina al pontificato. Allora rientrerà precipitosamente a Roma, dove sarà consacrato il 29 settembre del 440.

Egli, appena incoronato, si porrà subito al lavoro per riorganizzare le strutture cittadine e quelle di ogni altra zona vicina o lontana da Roma, e tali sono l'entusiasmo e la sua capacità organizzativa, uniti a una decisa propensione spirituale sempre manifestata nella soluzione di ogni problema, che ben presto i fedeli e la corte imperiale avvertiranno come, sotto il suo alto magistero, la Chiesa cristiana possa esercitare una funzione di grande momento per la vita e la salvezza della comunità e di tutta la città.

Leone si dedicherà da allora in poi interamente alla Chiesa e a Roma che, durante il suo pontificato – proprio con lui avrà inizio il primo di una lunga serie di "incontri" verificatisi durante una millenaria storia fra i pontefici e l'Urbe –, verranno fra loro intimamente saldate in un'unica prospettiva di seminagione spirituale e di saldo potenziamento delle strutture.

Con preoccupazione e dolore Leone denuncia tra i figli romani il pericoloso serpeggiare dell'eresia, mentre permangono ancora diffuse le superstizioni legate a residui di paganesimo e a vecchi riti, dai quali la città sembra non volersi e non sapersi interamente e coraggiosamente separare. Tra le eresie più pericolose presenti nell'Urbe, Leone segnala il *manicheismo* che conta numerosi adepti, scovati dal pontefice, arrestati e processati davanti a un tribunale papale e dinanzi a numerosi membri del Senato, con la loro presenza volti ad accreditare il collegio giudicante e il pontefice che in *primis* l'esprime.

Alla fine del procedimento molti si dichiareranno pentiti e dovranno pertanto firmare una piena sconfessione degli errori trascorsi. I recidivi – i *relapsi* – verranno invece lasciati al braccio secolare. Non molto tempo dopo un rescritto imperiale conferma le condanne già inflitte e commina ai colpevoli gravi pene, fra le quali l'impossibilità di adire la carriera militare nonché l'impedimento dell'esercizio di qualsiasi carica nella magistratura civile o penale. A ciò saranno aggiunte severissime sanzioni pecuniarie.

Ma altre superstizioni affliggono la Chiesa romana, e fra queste la credenza che il corso delle vicende umane sia determinato dalle stelle. Un certo seguito conta ancora il culto solare, professato talora anche dai fedeli che, nell'atto di entrare in San Pietro, si volgono verso il sole e si inginocchiano di fronte all'astro "divino" con atteggiamento ancora paganeggiante. Sempre in questo senso sono stati condannati taluni che ritengono che con il 25 dicembre – giorno prescelto come data

San Leone I Magno
(da Platina, Vite dei Pontefici, *Venezia 1715).*

d'avvio del nuovo anno – si festeggi l'inizio «*de novi ortu solis*». Come è chiaro, tra gli adepti della nuova fede cristiana non sempre alberga trasparenza d'intenti e di finalità e Cristo sembra talora posto sincretisticamente accanto alle altre divinità non ancora interamente scacciate dalle pratiche religiose giornaliere e soprattutto dalle coscienze.

Altro *punctum dolens* per Leone I è la raccolta delle elemosine. I fedeli romani sembrano, a quanto egli fa sapere, piuttosto abituati e inclini a rinnovare le offerte da devolvere alla tutela dei deboli, degli affamati e di quanti sono bisognosi dell'aiuto della Chiesa. Tuttavia i dubbi del pontefice nascono dalla modalità dell'offerta, spesso compiuta nella chiesa del proprio rione, com'è giusto e normale, ma in un periodo dell'anno compreso fra il 5 e il 13 luglio corrispondente alla celebrazione degli antichi «*ludi apollinares*», solennemente ricordati dai «*gentili*» che un tempo avevano servito con superstizione gli dèi con apposite rappresentazioni e con una *venatio* tenuta nel circo Massimo. Pure i festeggiamenti legati alla cattedra di San Pietro – 22 febbraio – sono forse non del tutto casualmente sovrapposti a una cerimonia pagana, ovvero alla cosiddetta *cara cognatio*, connessa al ricordo dei defunti appartenenti alle varie famiglie (per molti aspetti rimembrerà la successiva commemorazione dei defunti posta, molto tempo dopo, il 2 di novembre). Altrettanto considerevole deve ritenersi l'attività svolta da Leone I per la costruzione di nuovi edifici sacri e per il loro arredo, nonché per il recupero di quelli fatiscenti.

Restaurando diverse chiese, esse verranno dotate di vasi sacri e di differenti arredi onde sostituire quelli depredati nell'irruzione di Alarico e poi durante il saccheggio di Genserico, di cui presto diremo. La basilica di San Pietro, in particolare, verrà arricchita di opere d'arte all'interno e all'esterno. Pregevoli mosaici saranno pertanto collocati nell'abside e sulla facciata. Restauri notevoli verranno apportati anche alla basilica di San Paolo, colpita da un fulmine che ne ha incendiato il tetto e gli arredi.

Bisognosa di ampliamenti è anche la basilica del Laterano, dotata da papa Leone di *dépendances* ove troveranno più conveniente sistemazione gli uffici del vescovato di Roma e quelli relativi agli altri settori della vita economico-sociale della Chiesa.

La principale preoccupazione del grande pontefice è comunque quella di assicurare il buon funzionamento ecclesiale. Pertanto negli anni del suo magistero si fondano e si sviluppano numerose congregazioni religiose addette al culto. Gli edifici sacri, fino ad allora rimasti incustoditi e quindi facile preda di malintenzionati che rubano i preziosi e le opere d'arte contenutivi, e talvolta anche oggetto di maliziose iniziative da parte di nemici dei cristiani, da allora in poi saranno dotati di una stabile custodia a cui saranno devolute persone scelte con molta cura, anche di basso rango, ma ispirate a un ideale di vita cristiana che rassicuri tutta la comunità sulla loro intenzione e sulla loro capacità di provvedere alla salvaguardia dei tesori sacri e al loro buon mantenimento.

Fra le innovazioni più visibili operate nella sua attività cittadina, Leone prenderà l'abitudine di celebrare ogni anno quello che egli denomina il suo natale, coincidente con l'anniversario della sua elezione al pontificato. In quell'occasione egli pronuncia un discorso e convoca un sinodo metropolitano. Nel corso dell'assemblea non manca poi di sottolineare la posizione del tutto eccezionale di Roma, un tempo dominatrice di un grande impero universale e ora entrata felicemente in una nuova fase e in una sorta di nuova dimensione storica, inauguratasi dal momento in cui l'apostolo Pietro l'ha scelta per farne il centro di una religione anch'essa universale.

L'Urbe detiene insomma una funzione forse ancora più importante di quella occupata nel passato. Un tempo ha dominato gli uomini con la violenza e il potere, ora vuole impadronirsi delle anime e delle coscienze con l'amore e la carità.

Da ciò derivano – secondo il pontefice sempre pronto a porre in evidenza il grande compito di questa città capitale e capo prima di un regno corruttibile e ora di un regno celeste, eterno e infinito – nuovi e importanti doveri per i fedeli romani che devono essere *gens sancta* e *populus electus* e distinguersi, per essere pari alle aspettative connaturate al loro nuovo ruolo di componenti della *societas christiana*, per la serietà della loro esistenza, il fervore delle loro preghiere e la disposizione alla ubbidienza.

Ancor più, poi, sono rimasti noti nella storia della città di Roma due avvenimenti destinati a coinvolgere al massimo papa Leone: il primo è relativo alla minaccia degli Unni discesi in Italia e pericolosamente diretti verso l'Urbe; il secondo riguarda l'assedio e il saccheggio di Roma a opera del vandalo Genserico. Sull'uno e l'altro evento torneremo più avanti, ma è qui il caso di sottolineare che, oltre a interessare tutta la penisola italiana, essi avranno un risvolto tipicamente romano. Come è largamente noto la leggenda ha contribuito a rendere oltre che importante, poeticamente toccante l'azione del papa, senza dubbio dotata di un'incredibile carica umana, ma che va osservata soprattutto per il suo significato religioso oltre che per quello storico-politico.

Attila, capo incontrastato degli Unni, è stato battuto dal generale Ezio, in Gallia presso i Campi Catalaunici (451) e pare pertanto che i suoi piani siano rimasti stravolti e che abbia in animo l'abbandono del disegno di conquista dell'Italia. L'anno successivo, tuttavia, l'unno riprenderà il progetto accantonato, si rivolgerà verso l'Italia prendendo la via del Veneto e avverrà in quell'occasione che le popolazioni dell'interno, impaurite dalla crudeltà e dall'impeto dei barbari, lasciando la terraferma trovino rifugio nelle isole della laguna, fondando i primi gruppi di abitazioni, che poi daranno luogo alla nascita di Venezia. Lo scompiglio regna sovrano anche nel resto della penisola e soprattutto a Roma. Le autorità vorrebbero fermare il condottiero, ma non avendo un esercito abbastanza forte da opporgli, pensano di spedire al re un'ambasceria per bloccarlo e per

trattare la pace. Della missione fanno parte l'ex prefetto del Pretorio Trigezio, rappresentante dell'imperatore, Avieno, in nome del Senato, e Leone I, interprete dei sentimenti della popolazione *propter nomen romanum*, deciso a salvare la vita e il buon nome dei cittadini. L'incontro avrà luogo nei pressi di Mantova sulle rive del Mincio e, forse per l'eccezionale coloritura della sua eloquenza, forse per il prestigio emanato dalla sua figura ieratica o, come vuole una nota e antichissima leggenda, in forza del miracoloso intervento divino, papa Leone, brandendo la croce di Cristo a mo' di scettro, riuscirà a convincere l'invasore dell'errore che commetterebbe nell'avventurarsi verso la metropoli romana. Attila si ritira dall'Italia, pur promettendo di tornare con maggiori forze. L'anno successivo, invece, egli viene a morte e quindi prenderà corpo l'impressione suscitata dal primo incontro di un sovrano barbarico con un pontefice romano il quale, con la forza delle preghiere, avrà ragione delle frecce e delle spade.

Tutta la penisola proverà immensa gratitudine per la partecipazione e l'insperato successo di Leone. Particolare impressione tale evento avrà poi in Roma, ove più che mai si è temuta l'offensiva degli Unni. Più avanti tratteremo dell'assedio portato contro Roma da Genserico ove ben diverso sarà l'impatto fra il santo pontefice, ricordato nei secoli con la denominazione di Leone Magno, e il crudele vandalo. Giunto alla fine del suo pontificato, il grande papa si mostrerà tuttavia preoccupato e mortificato nel constatare che, nonostante tutti gli sforzi e la profonda opera di penetrazione effettuata nell'Urbe, i Romani appaiono freddi, si recano poco in chiesa e rimangono ancora ampie sacche di paganesimo da debellare.

I successori di Leone non saranno all'altezza del presule scomparso, ma dobbiamo tenere presente che la situazione politica in Roma e nella penisola è talmente complessa che si presenta tutt'altro che facile governare la Chiesa e dare motivazioni valide ai fedeli, sconcertati da eventi drammatici succedutisi l'uno dopo l'altro.

Nel 465 scomparirà l'imperatore Severo e si svilupperanno complesse trattative fra Ricimero, i senatori romani e Bisanzio per la scelta di un successore che possa organizzare una spedizione comune contro i Vandali, costituenti il maggior pericolo per tutto il Mediterraneo e soprattutto per Roma. Sarà eletto il bizantino Antemio, che concederà in sposa sua figlia a Ricimero. Le nozze e l'alleanza saranno celebrate in Roma con festeggiamenti di una opulenza inversamente proporzionale alla crisi economica da cui appaiono colpiti l'Urbe e tutto l'Occidente. Lo sfarzo per questo evento sarà enorme, tanto che più di una famiglia senatoria di solidissima consistenza patrimoniale uscirà finanziariamente rovinata per le spese incontrate in occasione dei cortei, delle feste e dei banchetti, in cui si è generata una gara tra chi spende di più e riesce a impressionare maggiormente gli invitati per le trovate e le varie fasi del trattenimento. Il «*graeculus*» – così viene chiamato Antemio – non riesce a stabilire un buon rapporto con i Romani e tanto meno con la Chiesa. Presto entrerà in contrasto anche con Ricimero che lo assedierà nell'Urbe, sottoposta in tal modo a un nuovo assalto barbarico. La morte di Ricimero nel 472 chiuderà l'infelice parentesi.

L'arte e l'urbanistica

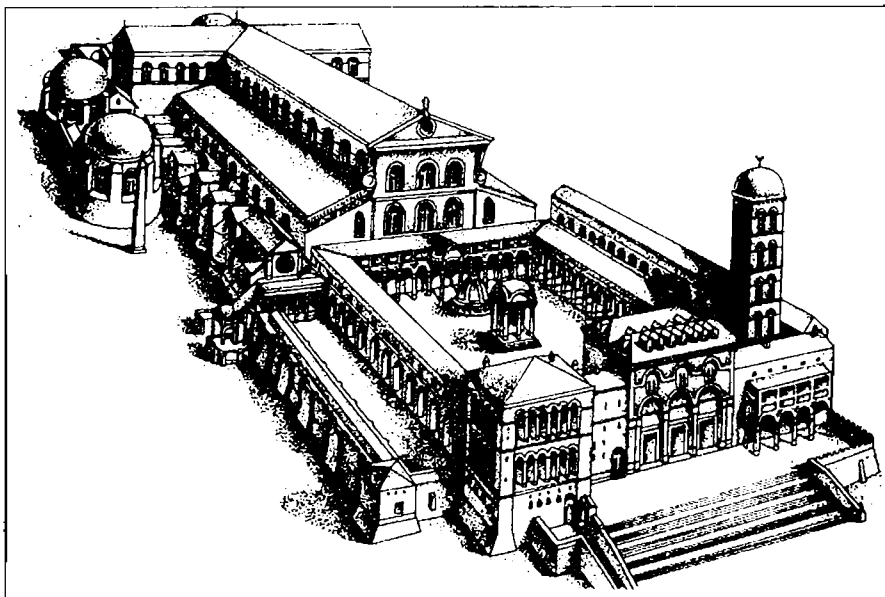
Verso la fine del IV secolo e l'inizio del V una delle opere più importanti e grandiose costruite in Roma è la basilica di San Paolo sulla via Ostiense, la cui

fondazione viene riportata nel *Liber pontificalis* verso il 384. Fin dall'inizio, per dimensioni e magnificenza, tale chiesa dovrà competere con quella di San Pietro, ma nel v secolo un incendio, al quale in precedenza abbiamo fatto cenno, forse accompagnato o preceduto da un terremoto avvenuto nel 441, apporta gravi danni all'edificio e alle innumerevoli decorazioni. Durante i lavori di restauro la pianta della basilica sarà dunque ampliata e tale rimarrà fino al XIX secolo, allorché un altro rovinoso incendio nel 1823 non comprometterà quasi completamente l'intera fondazione. La navata centrale è alta e larga e illuminata da 42 finestre – San Pietro ne ha 22 – le doppie navate laterali, l'atrio circondato da portici e un transetto absidato del tipo di quello di San Pietro, un soffitto dorato a cassettone e l'arco trionfale coperto di mosaici fanno di San Paolo una costruzione mirabile e indimenticabile.

I rifacimenti del v secolo renderanno poi più ricca la decorazione e più armoniche le proporzioni della basilica. La stessa tendenza al buon gusto e all'armonia delle dimensioni troveremo in Santa Sabina sull'Aventino, attorno a cui si lavorerà fra il 425 e il 432, e trionferà soprattutto negli anni del pontificato di Leone Magno, allorché Roma diventerà, a dire del papa, nuovamente capitale del mondo attraverso la santa sede di Pietro. Ma, come già abbiamo accennato, le parole «*caput orbis*», mutuate dalla letteratura classica, hanno un senso ben diverso sulle labbra di papa Leone. La potenza di Roma non è più infatti nelle armi e neppure nelle sue leggi, bensì nel soglio di Pietro e in tutti gli edifici ecclesiastici di cui la città sarà arricchita.

Fra le chiese in cui l'architettura e la decorazione manifestano meglio la tendenza dell'Urbe, volta a dominare il mondo in forza della sua fede, va senz'altro posta la già ricordata basilica di Santa Maria Maggiore, terminata fra il 420 e il 440.

L'impianto basilicale è anche in questo caso quello tradizionale. V'è una navata centrale alta e larga, culminante in un'abside semicircolare e poi in due navate laterali. Le 40 colonne della navata, simili per grandezza e materiale, sormontate da capitelli ionici e da una trabeazione di tipo classico, rendono l'atmosfera della chiesa del tutto particolare: da allora in poi un siffatto tipo di edificio sparirà da Roma per rinvenirsi solo a Costantinopoli. Il complesso basilicale risulta poi arricchito dai mosaici della navata e dall'arco trionfale, che costituiscono una delle manifestazioni artistiche più importanti dell'arte paleocristiana. Bellissime le figurazioni sulle gesta di Mosè e quelle dell'arco trionfale in cui Cristo è rappresentato in un complesso di classica gravità e di fasto imperiale. Nell'insieme, Santa Maria Maggiore segna anche la rinascita dell'antichità classica in uno spirito cristiano in cui vengono saldati Mosè e Cristo, il Vecchio e il Nuovo Testamento.

Anche le chiese di Santa Pudenziana e di Santo Stefano Rotondo, per eleganza e arditezza di rappresentazione, attestano lo sforzo della cristianità romana, volta a costituire un punto di riferimento di tipo universale. In particolare Santo Stefano Rotondo alla Navicella rappresenta, sebbene con vigore non sempre egualmente espresso, il linguaggio classico-cristiano, tipico dall'architettura ecclesiastica del v secolo. Il vano circolare centrale ha un diametro di circa 22 metri, eguale è l'altezza, mentre alla base si trova un colonnato ionico sormontato da una elegante trabeazione che lo separa nettamente dalla circostante navata. L'architettura, complessivamente, genera un'impressione di ieratica maestà e di armonia alla quale terrà particolarmente papa Simplicio (468-483), per lasciare nell'Urbe un esempio legato a modelli a un tempo cristiani e imperiali.

Ricostruzione della Basilica di San Pietro, ai tempi di Costantino il Grande.

Così possiamo dire che l'enorme sforzo, solo parzialmente riuscito ai pontefici e anche a Leone I, intento a fare dei cristiani romani una comunità del tutto consona ai compiti della nuova religione, risulterà più felicemente realizzato nell'edilizia ecclesiastica, ove notevoli saranno per tutto il secolo gli interventi dei pontefici diretti di preferenza verso San Paolo, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori le mura e specialmente San Pietro.

All'inizio del V secolo tre pontefici chiederanno di essere sepolti nella catacomba adiacente alla camera sepolcrale di San Lorenzo, ma da Leone Magno in poi la chiesa cimiteriale più importante e più venerata di Roma sarà San Pietro, che dopo quel pontificato diventa sede abituale per secoli delle tombe dei papi, consapevoli dell'importanza del ruolo assunto dal vescovo della città eterna; un ruolo ben visibile anche attraverso lo sforzo edilizio, attestante la funzione episcopale di custode della tradizione classica romana rinata nel V secolo e l'accresciuto potere del vescovo di Roma, ormai singolarmente pronto a costruire in proprio le chiese della comunità senza attendere l'aiuto degli imperatori o di possibili, diversi ricchi benefattori.

Nasce in tal modo una nuova città. La vecchia Roma – sembra comprovare tale tesi anche il saccheggio operato dal goto Alarico – è ormai morta insieme con il paganesimo, mentre sta nascendo una metropoli, al tempo stesso eguale a quella antica ma pur tutta diversa, ovvero la Roma cristiana, che ha i suoi punti di forza nel nome degli apostoli Pietro e Paolo, nonché in quello dei primi martiri della fede e dei pontefici.

Gli importanti interventi di edilizia sacra, i restauri, le opere volte a impreziosire l'ornato cittadino ecclesiastico e civile, oltre ad attestare la volontà dei successori di Pietro di acquisire il diritto di primazia, lasciano pure intendere come i cristiani dispongano di non trascurabili ricchezze e come l'Urbe, nono-

stante le crisi e i saccheggi, non sia stata ancora materialmente del tutto scossa e sia invece pronta a diventare indipendente dagli imperatori, per elaborare una politica originale, cristiana e romana a un tempo.

In realtà poi gli imperatori si sono dimostrati incapaci di proteggere la città, sia quand'essi risiedono a Costantinopoli, sia allorché, come Valentiniano, si sono installati sul Palatino. La salvezza dei Romani insomma dipende dal papa, l'unico potere effettivamente presente nell'Urbe. Damaso I, Celestino I, Sisto III e Leone Magno, con la loro azione di predicatori e di costruttori, cercheranno perciò di saldare la Roma cristiana alla classica, la capitale papale con quella imperiale. Tutto questo allora, al di là delle crisi e delle non sempre buone condizioni della comunità cristiana romana, non può non conferire la certezza delle future fortune della Chiesa di Roma, ormai pronta a stendere la sua ala protettrice sull'Urbe, la penisola italiana e l'Occidente tutto.

Roma assalita dai Vandali: la Roma di Odoacre

L'assedio del 455

Sebbene in precedenza, parlando di papa Leone I e delle vicende cittadine romane, si sia fatto qualche riferimento all'assalto dei Vandali contro Roma, ci proponiamo di trattare qui specificamente di uno degli eventi giustamente e più tristemente noti della storia della nostra città. Si è già detto in proposito del celebrato incontro del papa con Attila e si è anche aggiunto che diverso nelle motivazioni e nello sviluppo si mostra l'incontro del grande Leone con Genserico, nel 455.

I preliminari dell'assalto sono noti: Valentiniano III dopo l'intervento di Leone I su Attila riprende a governare sorretto anche dal comportamento valoroso del generale Ezio che forse, con il suo fermo atteggiamento militare, ha in qualche modo anch'egli contribuito a determinare la ritirata degli Unni. Tuttavia proprio sull'atteggiamento del prode generale sono ben presto sorti dubbi e contestazioni. Così l'anno successivo alla sconfitta degli Unni – il 454 – una congiura di palazzo, cui non sarebbe stato estraneo Valentiniano, condurrà a morte quel capo militare. Il 16 marzo 455 poi, mentre si trova nella sua sontuosa residenza «*ad duas lauros*», situata al terzo miglio della via Labicana, anche Valentiniano, vittima di un agguato, verrà a morte. Lo storico Prospero di Tiro, per dimostrare che chi la fa l'aspetti, noterà che in difesa dell'Augusto, in certo modo responsabile della fine di Ezio, non sarà sguainata neppure una spada!

A questo punto sale al trono l'usurpatore Massimo e mentre la città giace prostrata e smarrita, priva dei suoi difensori, giunge la ferale notizia dell'approdo alle rive del Tevere di Genserico e dei suoi Vandali, provenienti dall'Africa settentrionale e dalla Sicilia, ove hanno posto le basi di un fiorente regno.

Roma risulta sguarnita di difese militari e sconvolta dalla paura, quando al porto si profilano le vele delle imbarcazioni vandaliche. La cittadinanza tumultuante allora, per vendicarsi dell'insipienza di Massimo, il quale non sembra in grado di assicurare l'incolumità dell'ex capitale imperiale, uccide il monarca lapidandolo senza pietà dopo meno di ottanta giorni di regno.

La notizia del tumulto di palazzo e della sua inopinata conclusione sembra mettere le ali ai piedi di Genserico e dei suoi che dal porto si muoveranno verso il centro di Roma.

A sbarrargli la strada allora – lo ricordavamo dianzi – si proverà nuovamente Leone Magno, il quale cercherà di rinnovare il prodigio che in precedenza ha preservato la città dall'assalto di Attila. Comunque, se la prima volta l'intervento papale si risolve felicemente, in questo secondo appuntamento, il "miracolo" non si rinnoverà completamente pur se sortirà qualche effetto.

Leone infatti, paludato dei sacri paramenti e recando la croce, si incontra con

il barbaro esortandolo a non recare offesa alla città ove sono morti gli apostoli Pietro e Paolo. Genserico però, solo parzialmente colpito dalla maestà del presule, gli prometterà di non mettere Roma a ferro e a fuoco e si impegnerà soltanto a risparmiare dall'oltraggio le tre "storiche" basiliche di San Pietro, San Paolo e San Giovanni in Laterano. Per il resto, come massima concessione assicura che concederà alle sue truppe solo un breve saccheggio. Il risultato non è ottimale ma neppure del tutto negativo.

Del resto, anche se lo avesse voluto, al vandalo sarebbe stato assai difficile placare l'entusiasmo dei suoi soldati, tutti protesi ormai verso la conclusione di un'impresa che li avrebbe – *hoc erat in votis* – smisuratamente arricchiti, in quanto ogni soldato – come è noto – resta in parte proprietario del bottino che riesce a raccogliere nella città assalita. Ragion per cui, se pure il re avesse avuto l'intenzione di dare completo ascolto a Leone Magno, gli sarebbe stato impossibile frenare del tutto i suoi e impedire almeno un rapido saccheggio.

In realtà poi le cose non si svolgeranno proprio secondo gli accordi. Infatti, tre giorni dopo la morte di Massimo, i Vandali entreranno nell'abitato dalla via Portuense, dando luogo a una devastazione non certo sommaria e breve come quella alariciana, ma durata due ininterrotte settimane!

Diversa e più grave sarà dunque la sorte dell'ex capitale rispetto a quella del 410. Dai Vandali infatti i quartieri saranno saccheggiati a uno a uno con metodo e sulla base di una sia pur rozza programmazione. Via via che oggetti d'oro e d'argento, monili, pietre preziose e sculture delle singole *Regiones* vengono concentrati, parte delle ricchezze, secondo le abitudini, è lasciata nelle mani degli armati giunti con il sovrano dalle terre dell'Africa romana. La maggior parte del bottino però sarà accatastata su enormi carri fatti sostare nei dintorni delle Tre Fontane – nell'attuale zona di San Paolo – e quindi avviata lungo il Portuense sino alle installazioni portuali sul Tevere, donde sarà caricata sulle navi di Genserico, presto dirette al sud.

In quei giorni verrà depredato da capo a piedi il palazzo imperiale, nuovamente arredato dopo i danni che lo hanno in parte compromesso in seguito alla devastazione del 410. Anche le costruzioni pubbliche situate lungo la via Sacra subiranno egual sorte. Le sontuose ville, collocate sulle pendici dell'Esquilino e del Quirinale e nei pressi degli Orti sallustiani, conosceranno di nuovo la rapacità dell'invasore, questa volta al pari degli edifici del Flaminio e del Trastevere.

Dal Campidoglio saranno asportati oggetti sacri e preziosi, conservati pur dopo l'editto teodosiano, che li ha protetti da eventuali attacchi cristiani con cura e rispetto, nel tempio di Giove le cui statue finiranno in Africa per abbellire la reggia di Genserico. Nella stessa occasione – ci informa Procopio – verrà smontata una buona parte del tetto del suddetto tempio, da cui saranno tolte le lastre di bronzo che ne facevano brillare la sommità sin da lontano.

La storia degli oggetti preziosi, della loro provenienza e delle loro successive asportazioni è in questo caso interessante e piena di riferimenti significativi. Fra i molti oggetti conservati nei palazzi imperiali e nei templi capitolini se ne contano non pochi tradotti nell'Urbe dall'imperatore Tito, che li ha sottratti a Gerusalemme e alla provincia di Palestina per portarli con sé come trofeo vittorioso di guerra. In proposito – ci dice ancora Procopio – gli stessi oggetti – candelabri d'oro, tripodi di bronzo, bacinelle d'argento, bruciaprofumi di rame – faranno ritorno a Cartagine, nuovamente presi come preda di guerra da Genserico che li farà collocare nella sua residenza reale e in quelle degli altri mag-

L'imperatrice Eudossia prigioniera di Genserico (da F. Bertolini, La storia di Roma*).*

giorenti del regno. Da questa città poi, ottanta anni dopo, nel 535 Belisario, il celebre generale dell'imperatore Giustiniano, prenderà con il bottino gli stessi capolavori finiti poi presso le *Blacherne* di Costantinopoli. Gli Ebrei bizantini allora – conclude Procopio – riconoscendo le loro opere d'arte rimarranno senza fiato e Giustiniano, scosso da una sorta di mistico terrore per l'empietà del

furto sacro, comanderà che tutti i tesori pervenuti in quel modo a Bisanzio tornino ai luoghi donde per la prima volta sono stati trafugati.

Così le ricchezze ebraiche riprenderanno la via di Israele e qui finiranno, dopo varie peripezie, nelle mani degli Arabi e, in conclusione, dopo le Crociate, troveranno una nuova sede nelle chiese cristiane di Gerusalemme.

Diremo però che in quest'ultimo centro, a crociate ultimate, assai poco è stato trovato di ciò che di quei tesori doveva rinvenirsi e varie ipotesi sono state formulate in proposito: il tesoro è caduto in mano degli Arabi o in quelle dei crociati e non se ne è saputo più nulla, oppure quel tesoro stesso nel suo insieme costituisce una leggenda che non ha concreta rispondenza nella realtà storica.

Quel che può concludersi dal gustoso, forse parzialmente fantasioso episodio, è che la mutevole, drammatica situazione politica altomedievale provocherà immensa dispersione di ricchezze e generale impoverimento.

Per tornare a Roma e alla *vandalica rabies* destinata a porre l'Urbe a soqquadro per due settimane, aggiungeremo che se dopo l'assalto alariciano essa rimase parzialmente colpita, questa volta vedrà poste a dura prova le sue ricchezze.

Va notato però che pure nel 455, a parte le inaudite rapine di preziosi e di opere d'arte, ancora una volta si salveranno in buona parte le mura dei templi e dei grandi palazzi pubblici. La cinta muraria di Aureliano, le torri, le porte, le posterule, i ponti, le fontane, le imponenti opere pubbliche rimarranno spesso indenni, in quanto pochi edifici saranno dati interamente alle fiamme e minore risulterà ancora il numero di quelli completamente distrutti.

Alla fine del quattordicesimo giorno Genserico e le sue truppe lasceranno l'Urbe, traendo seco uno stuolo di prigionieri più o meno autorevoli, tra cui devono annoverarsi l'imperatrice Eudossia e Gaudenzio, figlio del generale Ezio. Eudocia, una delle figlie di Eudossia anch'essa prigioniera, finirà sposa di un figlio di Genserico in seguito a un matrimonio impossibile che la giovinetta cercherà di evitare, fuggendo senza sosta sino a che non giungerà esausta a Gerusalemme, ove preda di una misera sorte chiuderà presto gli occhi per sempre.

Eudossia imperatrice, uscita in catene da Roma, legherà tra l'altro il suo nome a una chiesa cittadina da lei fatta erigere: si tratta di San Pietro in Vincoli, che deve la sua denominazione a una suggestiva e aulica leggenda relativa alle catene che avrebbero avvinto il principe degli Apostoli nel carcere Mamertino, e che sarebbero conservate nell'antico tempio, secondo quanto, più tardi ricordato nei *Mirabilia Urbis Romae.*

Riconquistata la libertà, per la seconda volta i Romani si impegneranno nel completare l'inventario delle rovine e delle ferite inferte alla città. Comunque i Vandali, nonostante la fama crudele da cui sono stati accompagnati, risparmieranno in gran parte l'Urbe, troppo grande per essere distrutta in due settimane con i mezzi offensivi di allora; poi con il ritorno successivo dei prigionieri, la vita riprende. I guasti si rivelano ingenti e tuttavia sembra eccessivo concludere, come taluni storici suggerirebbero, che in quelle due settimane Roma avrebbe perduto quasi 200.000 abitanti.

Certo l'assalto del 455 lascerà una traccia più visibile e non ancora completamente superata quando diciassette anni più tardi – nel 472 – Roma conoscerà un nuovo, oltraggioso assedio a opera del dianzi menzionato Ricimero, il capo svevo che, dal 456 al 472 come patrizio e sotto il controllo bizantino, deterrà praticamente la carica imperiale, che ne farà in certo modo il predecessore immediato di Odoacre.

Altre date infauste impoveriscono e compromettono dunque la città dopo

quella del 455, ma con Genserico la disgrazia è in certo senso parzialmente contenuta e le conseguenze possono essere superate.
Nel 500 poi – si sa in quanto una volta ancora ce ne tramanda la notizia Procopio di Cesarea – la ex capitale deve aver ritrovato il suo tradizionale assetto; infatti all'atto dell'arrivo di Teoderico, appare splendente e bellissima in quanto ha cancellato in gran parte le ferite precedentemente infertele.
Proprio in quell'occasione, invero, il vescovo africano Fulgenzio da Ruspe, presente a Roma, ove è giunto dalla Sardegna, e pronto ad accogliere il sovrano goto, scriverà ai suoi confratelli notissime, memorabili parole: «quanto deve essere bello il Paradiso, se Roma che è solo una città, quindi corruttibile, è così meravigliosa e grande!».
La voce di Fulgenzio perciò, unita a quelle di Procopio, di Teoderico e di Cassiodoro, ci dà la conferma che il 455 è stato un anno funesto, ma che non è in quella data che la rovina di Roma diverrà un elemento irreversibile.

Roma tra Ricimero e Odoacre

Abbiamo in precedenza ricordato che, passata la tempesta vandalica, anche dopo la morte di Leone Magno, Roma passerà attraverso un'altra dura prova con gli anni della dominazione di Ricimero e del *graeculus* Antemio, suo suocero.
Fra le azioni e gli assalti barbarici cui l'Urbe è sottoposta, va aggiunto che Ricimero farà eleggere dalle truppe che assediano la città un nuovo Augusto, nella persona di Olibrio che, insieme a questi, sconfigge gli alleati di Antemio presso la mole Adriana, consentendo ai suoi militi un saccheggio della città.
Antemio – ecco una prova della tristezza dei tempi – si asserraglia nel Palatino per poi rifugiarsi travestito in una chiesa; ma qui viene riconosciuto, tratto a viva forza dal tempio e ucciso. Pochi mesi dopo anche Ricimero chiude gli occhi per sempre.
Senza parlare anche di Glicerio, un milite romano divenuto anch'esso Augusto a Ravenna su consiglio del patrizio Gundobaldo, diverrà imperatore in quello stesso periodo pure Giulio Nepote, giunto come Antemio dall'Oriente, e come quegli poco idoneo a crearsi una posizione di potere fra i Romani e gli Italici. Nel 475 Giulio è quindi in breve deposto ed esiliato e verrà al suo posto eletto Oreste, che assegnerà la carica imperiale al figlio Romolo, generalmente chiamato Augustolo data la sua giovane età, un sovrano destinato a portare per ultimo la corona d'Occidente, e ad assommare nel suo nome quello del primo re e del primo imperatore romano.
Taluni gruppi di milizie barbariche stanziate in Italia si ribelleranno subito al figlio di Oreste, al comando del generale Odoacre, reclamando la consegna del terzo delle terre occupate da parte dei proprietari presso i quali stazionano.
Oreste, forse inconsapevole della gravità del momento, forse dominato dallo stesso orgoglio già ricordato, volto a impedire le trattative con gli elementi barbarici, risponde negativamente. Perciò viene catturato e ucciso, mentre suo figlio viene relegato in un *castrum* e Odoacre invierà un'ambasceria a Costantinopoli presso l'imperatore Zenone, restituendogli le insegne imperiali e comunicandogli che a Roma si è deciso di considerare sufficiente la nomina di un solo Augusto, in Oriente, per tutto l'impero.
Pertanto a Odoacre spetterà solo il titolo di *patricius utriusque militiae.* Zenone prende tempo, rispondendo che è ancora in vita un imperatore d'Occidente, Giulio Nepote, allora in esilio in Dalmazia, a cui ci si deve rivolgere.

L'impedimento risulta tuttavia annullato allorché nel 480 Giulio Nepote sarà proditoriamente soppresso dai suoi ufficiali. Anche quella *fictio* giuridica, una volta venuta meno, farà considerare dunque chiuso definitivamente il periodo storico relativo all'impero d'Occidente e metterà in evidenza che Roma ha ormai una scarsa importanza politica, conservando sotto quell'aspetto, ma non è poco, precipuamente il prestigio di un nome legato a istituzioni di carattere idealmente universale.

Tecniche costruttive, mantenimento e riuso dei monumenti

Da quanto sin qui detto per i secoli precedenti e pure per il V, si evince che, accanto alle costruzioni di tipo originale con pietre sovrapposte le une alle altre, con pilastri, colonne, capitelli, architravi e archivolti, nell'impero d'Occidente entreranno nell'uso corrente nuove tecniche di costruzione che uniscono il cemento alla pietra e permettono l'innalzamento di costruzioni grandiose, del tipo di quelle effettuate nel III-IV secolo, provviste di volte, archi e cupole in cui colonne, architravi e pilastri assumono una funzione quasi decorativa e quindi possono essere snellite secondo il desiderio del committente e i singoli progetti degli architetti.

La forma dei templi sarà, per solito, rettangolare, come quella originaria del mausoleo di Adriano o tonda come la superba sala del *Pantheon*, il cui diametro è di 43 metri e si sostiene su otto possenti pilastri su cui, all'inizio, poggia un tetto conico, poi mutato da Apollodoro di Damasco in una semisfera.

Le basiliche forensi dispongono quasi sempre di una grande navata centrale fiancheggiata da locali adibiti a uffici, sale di riunioni, biblioteche, sale di ascolto per la musica, conferenze e concerti.

I Cristiani soprattutto, ma anche gli Ebrei introdurranno allora nuovi tipi di tecniche costruttive utili alle loro esigenze ecclesiastico-organizzative, alle loro adunanze religiose, talvolta, come è detto, adattando locali di costruzioni private oppure le catacombe, ovvero preesistenti locali sotterranei non usati per attività religiose ma come rifugio durante le persecuzioni.

Poi, quando le comunità hanno il permesso di possedere e di esprimere liberamente il loro culto, cominceranno a costruire i loro templi e le loro case in superficie, in locali pubblici. Roma si accrescerà allora, oltre che di edifici rettangolari, di edifici a pianta circolare come il già ricordato Santo Stefano Rotondo, o a progetto centrale, come Santa Costanza, poligonale e a croce latina.

In particolare per i Cristiani, insomma, la basilica sarà predisposta secondo forme e fogge diverse e ciò, dapprincipio, per necessità difensive, poi per una ormai consolidata abitudine.

E quindi al succedersi dei palazzi imperiali, dalla casa di Augusto alla *domus Tiberiana*, dalla *domus Aurea* alla *domus Flavia*, dalla *domus Severiana* alla *domus Sessoriana*, e al susseguirsi dei fori imperiali, di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Traiano – i famosi Mercati traianei – alla concentrazione delle grandi are – celebre tra le altre l'*Ara pacis* di Augusto – e alla sistemazione delle svettanti colonne, dei teatri e dei complessi termali, faranno seguito le più mosse e vitali costruzioni paleocristiane.

Nello stesso tempo continueranno a esistere e a essere agibili le tombe delle famiglie patrizie, di solito collocate oltre il *pomerio*, lungo le grandi vie consolari: celebri quelle che hanno arricchito la via Appia, che nell'età di mezzo saranno inglobate talvolta nelle sontuose abitazioni e che ancora oggi – ad esem-

pio la tomba di Cecilia Metella – attestano il vigore dell'Urbe, oltre che in epoca classica, anche in età tardoantica.
Anche l'assetto delle costruzioni funerarie poi, al pari delle chiese, assumerà forme svariate volte a richiamare alla mente non solo la maestà delle famiglie ma anche la professione e le caratteristiche della committenza. Spesso tali monumenti funebri saranno a forma di casa o di tempio, abbondanti in epoca tardoantica e segnatamente nel V secolo.
Il fornaio Eurisace, presso porta Maggiore, si farà costruire per sé e per sua moglie Atinia una tomba raffigurante un forno. Il pretore Caio Cestio Epulo, sulla via Ostiense, vorrà una piramide che evochi la società e la vita orientale cui si sente legato. A forma di cilindro saranno invece i loculi di Augusto, di Adriano e di Cecilia Metella.
Le confraternite e le famiglie non nobiliari ricorrono ai "colombari", sotterranei, provvisti di file di nicchie utilizzate per i cinerari.
Ebrei e cristiani, le cui connessioni saranno piuttosto numerose almeno fino al IV, ma per taluni aspetti anche fino al V secolo, si avvarranno per le loro sepolture di catacombe, di *ambulacra* e di *cryptae*, di preferenza scavate in terreni tufacei, al cui interno si collocano i *cubicula*, destinati ai membri più autorevoli delle comunità, e inoltre di tombe in ordini sovrapposti – *loci* – di apertura rettangolare sigillata da una lastra verticale. I personaggi di maggiore riguardo nella comunità dispongono di archi, sale e cappelle utilizzate per le agapi funerarie e per le cerimonie ricorrenti dei fedeli.
Le principali catacombe cristiane come San Callisto o Sant'Agnese, nonché le catacombe ebraiche più antiche delle cristiane e decorate anch'esse di iscrizioni e raffigurazioni (una di tali catacombe va dal Parco della Villa Torlonia in via Nomentana sino ai monti Parioli), rappresentano luoghi assai interessanti che, con i *cemeteria*, contribuiscono a dare all'Urbe dell'età paleocristiana, specie del V secolo, un carattere originale e inconfondibile.
Anche la tecnica statuaria e quella del ritratto nel V secolo rimarranno più o meno stabili, per modificarsi a mano a mano che l'arte entrerà in una fase denominata prebizantina, alla cui formazione non sarà ininfluente il trasporto della capitale imperiale dalle rive del Tevere a quelle del Bosforo.
Negli stessi più nuovi rilievi apposti all'arco di Costantino e poi ripresi e ritoccati un centinaio di anni dopo, si denoteranno, ad esempio, caratteristiche eguali a quelle destinate a diventare le note dominanti di tutta la produzione artistica, ovvero la quasi totale perdita del senso dell'autonomia e del movimento, il sempre più ieratico e solenne posizionamento delle figure del *Dominus* dinanzi alle altre, la rigidità e fissità degli arti nelle figure ed egualmente nello sguardo e negli occhi definiti *bordati*, l'isolamento, la fissazione delle figure e la stilizzazione di carattere geometrico. A ciò si aggiunga che importanza sempre maggiore assumeranno i particolari, i contorni e le cornici con la progressiva perdita dei rilievi prospettici.
Tutto ciò non può farci dimenticare che dal 400 al 500 si mantiene in gran voga l'abitudine di utilizzare materiale sacro e profano di provenienza pagana, ristrutturato in senso cristiano, e che proprio tale procedimento può indurre in equivoco sulla definizione di una determinata opera d'arte o di costruzioni collocate in epoche differenti da quella della loro effettiva data di nascita, proprio per la presenza di caratteristiche volte a trarre in inganno, in quanto non consentono di datare in maniera corretta l'opera stessa.
Anche gli affreschi continueranno allora a essere realizzati o utilizzati a fini

ecclesiastici e non di rado sono compiuti o restaurati secondo tecniche ellenizzanti o etruscheggianti e a volte si ispirano alle figurazioni dell'arte imperiale: per esempio agli affreschi della *domus Aurea.* Ma ciò attiene soprattutto ai particolari, mentre le parti essenziali degli affreschi catacombali e cemeteriali, nonché quelli basilicali, appaiono dipinti a masse chiare e scure, in cui si bada anzitutto a vitalizzare e a visualizzare i contrasti di colore, dando importanza sempre minore alla precisione del segno.

Con la pittura gareggia e talvolta primeggia il mosaico, spesso di ispirazione ellenistica, con cui si compiono bordure, riquadri, rivestimenti di colonne, le cui tessere sono molto minute (anche più di 50 per ogni centimetro quadrato). Più grandi invece le stesse tessere quando verranno impiegate per la fattura dei pavimenti. Nei monumenti cristiani il mosaico si utilizzerà poi nelle grandi scene di insieme: così per esempio accade in Santa Costanza.

Ripercussioni delle controversie ereticali su Roma

Fin dall'inizio del II secolo, il cristianesimo appare travagliato da dissidi sulla fede relativi all'integrazione di punti dottrinali e disciplinari, dando così luogo a eresie, dal greco *airesis*, termine il cui significato è quello di setta.

Non è questa la sede per ripercorrere il lungo cammino di tali correnti devianti, i cui aspetti di maggiore rilievo sono costituiti dallo gnosticismo, dal marcionismo, dal montanismo, dal manicheismo, dal donatismo e dall'arianesimo. Gli effetti delle dottrine ereticali e delle assemblee ecumeniche, convocate per purgare la società cristiana in rapido sviluppo da una così compromettente tabe, saranno fino al IV secolo più evidenti nell'Africa romana e in Asia Minore dove di solito si svolgeranno i concili ecumenici, mentre Roma resterà ancora ai margini della contesa. Poi, uscita dal periodo delle persecuzioni, anche l'Urbe conoscerà una rapida espansione e uno sviluppo della comunità invero molto numerosa già a metà del III secolo (si dice contasse allora più di 80.000 anime – come abbiamo accennato – per giungere a 150.000 a metà del V). Sarà proprio in questo secolo però che la vecchia città di Augusto cesserà di rimanere in una posizione periferica, posizione che tuttavia non le impedisce di contare vari esponenti che aderiscono alle sette ereticali: per esempio alla ariana, che deve avere avuto una certa espansione nella città eterna, nelle zone meridionali del Lazio, segnatamente nella pianura Pontina e in Ciociaria.

Assai significativa per le ripercussioni su Roma sarà la figura di Nestorio divenuto patriarca di Costantinopoli il 10 aprile del 428. Quest'ultimo infatti rappresenta l'esigenza di spostare il dibattito dal problema trinitario, superato con il concilio niceno, a quello del rapporto esistente fra l'umanità e la divinità del Cristo e inoltre offre importanti spunti alla discussione relativa al modo di intendere l'incarnazione con i complicati problemi a essa connessi.

Nestorio ritiene che «colei che partorisce Dio» sia un titolo appropriato per la Beata Vergine, soltanto se bilanciato con il termine «colei che partorisce l'uomo», poiché – ribadisce Nestorio – Dio non può avere una madre e nessuna creatura può generare la divinità. Maria dunque ha partorito un uomo, veicolo della divinità, ma non Dio. La divinità – egli continua – non può essere stata portata in grembo nove mesi da una donna, né morire ed essere sepolta. Lo stesso Nestorio insiste poi sul fatto che le due nature rimangono divise e inalterate nell'unione, mentre l'umanità e la divinità continuano a esistere fianco a fianco mantenendo in parte le proprie qualità.

Il termine che Nestorio usa in proposito non è unione ma congiunzione, coesistenza, così da evitare qualsiasi sospetto di mescolanza sostanziale delle nature. Inoltre egli ammette che in Cristo vi siano anche due persone (Verbo e Gesù) di cui solo il secondo sarebbe nato da Maria. Egli poi ama dire: «l'uomo è il tempio in cui Dio dimora».

Nestorio troverà la più forte opposizione alle sue teorie in Cirillo, patriarca di Alessandria, il quale non può ammettere nessuna divisione in Cristo. L'unione tra l'aspetto umano e quello divino per lui è naturale o, come amava definirla, «ipostatica» e l'uomo dal momento del suo concepimento nel seno di Maria appartiene dunque al Verbo che l'ha creato qual è.

Lo scontro fra Nestorio e Cirillo si manifesta violento tanto da richiedere l'intervento di papa Celestino I (422-432), il quale sarà costretto a convocare a tal proposito un concilio, tenuto a Roma nell'agosto del 430.

L'assise non rientrerà fra quelle che, al pari degli incontri già ricordati del secolo precedente e poi dei successivi di Efeso e Calcedonia (431), hanno avuto l'onore di essere poste con evidenza nei libri di storia, e tuttavia merita un'attenta considerazione per più motivi: anzitutto Teodosio II non sarebbe stato in grado di convocare la successiva assise di Efeso della Pentecoste del 431, volta a liquidare il nestorianesimo con il suo massimo assertore, se in precedenza non ci fosse stato il concilio romano in cui Celestino I, alla presenza di numerosi vescovi venuti dall'Africa e dall'Asia, oltre che alla presenza di molti esponenti occidentali, concede a Nestorio dieci giorni di tempo per abiurare i propri insegnamenti che, spiegati e quindi assai rigorosamente esaminati, verranno dichiarati in completo contrasto con la dottrina cristiana.

È poi necessario porre in evidenza che in questa occasione, dopo poco più di un secolo dalla prima, modesta assise costantiniana del 313, nel cui corso la città eterna viene chiamata a dirimere una controversia fra vescovi africani, la stessa città è in grado di parlare, tramite il suo vescovo, a livello universale su una fondamentale questione di fede relativa alla duplice natura del Cristo. E ciò sta proprio a indicare che la sede di Roma, senz'altro al livello di quelle di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli, comincia ad avere una sua consistenza che le consente di prendere posizione, forte di una già pronunciata specie di primazia, quella stessa in certo modo già riaffermata in un altro sinodo romano, nel 382, da Damaso I, nel cui ambito si dichiara che la «prima sede dell'apostolo Pietro è quella della Chiesa romana che non ha macchia né increspature né altro difetto. La seconda sede – continua Damaso sempre quale successore di Pietro – è stata consacrata ad Alessandria dall'apostolo Marco, inviato da Pietro di cui è stato discepolo ed evangelista in Egitto dove predica la parola della verità, andando incontro al glorioso martirio. La terza sede del beatissimo apostolo Pietro deve essere onorata ad Antiochia, poiché lì egli ha avuto residenza prima di venire a Roma e lì, per la prima volta, la nuova gente viene designata con il nome di cristiani».

In base dunque alle affermazioni dottrinali romane del 382, e soprattutto sulla scorta di quelle testé ricordate del 430, si conferisce nel cuore dell'Occidente in ambito ecclesiastico proprio alla vecchia capitale imperiale, oltre al ruolo di metropoli dell'Italia, quello di centro della cristianità, che permette ai vescovi romani di esercitare anche fuori della penisola un'autorità regolare e, in qualche modo, tradizionale. Così, in forza dell'abile lavoro svolto dai pontefici, un lavoro che premia, soprattutto nei primi decenni del V secolo, l'annoso travaglio della Chiesa catacombale, il susseguirsi delle persecuzioni e il lungo elen-

co di martiri, giunge l'agognato momento della rivincita romana e costantinopolitana sviluppatasi a Calcedonia, che conferirà alla nuova Roma la supremazia sui metropoliti delle province di Asia, Ponto e Tracia e delle sedi poste tra i barbari, giustificando ciò con l'argomento che alla nuova Roma, sede dell'imperatore e del Senato, devono essere riconosciuti diritti in particolare spettanti all'antica capitale come città imperiale.

Accettando le disposizioni dei santi padri, preso atto del canone dei 150 vescovi che sotto Teodosio il grande si sono riuniti nella città di Costantinopoli, nuova Roma, i padri conciliari decretano le stesse cose riguardo ai privilegi della Chiesa di Costantinopoli. Giustamente però – dicono gli atti conciliari – i padri hanno concesso eguali privilegi alla sede dell'antica Roma, in quanto città imperiale. Quindi sia Costantinopoli, sia Roma possono eleggere e ordinare i vescovi delle proprie province secondo la prescrizione dei sacri canoni. I metropoliti delle diocesi sopraricordate, ovvero del Ponto, dell'Asia e della Tracia, saranno pertanto, da allora in poi, consacrati dall'arcivescovo di Costantinopoli, a condizione che la loro elezione si sia svolta con voto unanime secondo l'uso.

Su tale provvedimento verrà così istituito il patriarcato costantinopolitano. Ma la tesi che l'onore e l'autorità romana non dipendano dal fatto che quella Chiesa è stata fondata da Pietro – evento di cui a Costantinopoli non si fa mai cenno – ma dal ruolo di capitale un tempo detenuto dall'Urbe, capitale poi trasferita a Costantinopoli, si presenterà molto insidiosa, tanto che Leone Magno si rifiuterà di approvare il canone ventottesimo e di concedere l'approvazione agli atti del concilio del 453 per ciò che riguarda la fede.

La dottrina di papa Gelasio

A rendersi conto della differente e pericolosa situazione storica sarà Gelasio I, pontefice dal 492 al 496. Questi, uno dei più grandi vescovi della Roma del V secolo con Leone Magno sarà, oltre che colto e prestigioso presule, un abile diplomatico, capace di ben destreggiarsi fra le forze politiche locali, giovandosi di loro nell'interesse della Chiesa. Presso il Senato – lo ha rivelato l'avventura di Antemio – rimane ancora una considerevole corrente filobizantina e anche gli imperatori costantinopolitani intendono stringere rapporti con quell'assemblea, tentando di sottrarre potere al capo della Chiesa e, se possibile, a tenerlo al di fuori delle più importanti decisioni politiche. Tra i senatori, tuttavia, sono presenti non pochi elementi che, al pari di Fausto, considerano il papa come il primo punto di riferimento della vita romana. Con essi si alleerà dunque Gelasio allorché, in una sua epistola rimasta fondamentale e inserita poi nel Codice di diritto canonico, dirà lucidamente che non andranno mai toccati i diritti del pontefice anche nei confronti del titolare del potere dello Stato. Il punto di incontro per la vita della società cristiana dovrà essere infatti la «*sacrata pontificum auctoritas*», non scalfita dalla «*regalis potestas*». Con Gelasio insomma si attua molto chiaramente, come non è avvenuto neanche ai tempi di Leone I, il divorzio fra gli ambienti aristocratici e conservatori e la Chiesa animata da spirito rivoluzionario e da tendenze che non sarebbe errato definire democratiche. In base a tali principi Gelasio non avrà scrupolo di volgersi contro Bisanzio e i suoi imperatori, come vedremo presto pronti a sacrificare il papa agli interessi del patriarca ortodosso, per guardare con spregiudicata simpatia verso i sovrani barbarici arrivati in Italia e per stabilire con essi, se non una vera e propria intesa politica, un rapporto personale che consenta lo scambio dei messaggi, eventuali contatti personali e tutto quanto serva a mantenere un legame civile per il

raggiungimento di una più tranquilla, comune esistenza. Con il che si evince che la Roma cristiana, accortasi del rischio che corre nel mantenere in vita un vecchio organismo che le è estraneo quando non finisce per manifestarsi nemico – ben più favorevoli ai pontefici sono infatti gli imperatori d'Occidente rispetto agli orientali –, studia sin da allora la possibilità di creare nuovi ordinamenti e alleanze che le permettano di rivendicare per sé la funzione di rappresentanza di tutti i cattolici. Gli ultimi imperatori occidentali non vedono con sfavore l'affermarsi della tendenza primaziale romana che gli orientali invece, prima ancora che per motivi ecclesiologici, per interesse politico intendono contrastare. Per affermare e proclamare dunque il primato della Chiesa romana che solo l'ormai tramontato impero d'Occidente potrebbe consentire, i pontefici appaiono pronti a guadagnare l'autonomia da Bisanzio e a dare vita a nuove alleanze e a situazioni che le consentano finalmente di primeggiare. La fine del secolo metterà finalmente in evidenza anche a Roma i profondi mutamenti della storia occidentale successivi al 476, mutamenti avvenuti con Odoacre, poi con Teoderico che, fallito il tentativo di stanziare il suo popolo in Oriente, dirottato da Zenone verso Occidente, riesce, fra il 488 e il 493, a insediarsi in Italia, a eliminare Odoacre e a stabilire proficui rapporti con la Chiesa e l'aristocrazia romana. Egli occuperà così Ravenna e, agli albori del VI secolo, anche Roma. È sufficiente tuttavia che Teoderico attui in parte il suo piano tutto politico perché Chiesa e Senato gli voltino le spalle, inducendolo pure con il loro atteggiamento a sviluppare una vera e propria azione tirannica.

La situazione economico-politica di Roma: il numero degli abitanti

Questa la situazione in cui si inseriranno precedentemente gli interventi di Celestino I e del suo successore Sisto III (432-440), i quali saranno molto prudenti anch'essi nell'accettare condizioni destinate a non garantire il primato di Roma che, a loro avviso, non deve essere posto in rapporto alla natura imperiale dell'ex capitale, ma sempre e soprattutto – e qui si approfondisce il contrasto con il patriarca e l'imperatore di Costantinopoli – va posto in relazione al fatto che Roma è la sede prescelta da san Pietro e san Paolo. In forza di tali delicate questioni che essi intendono riaffermare con autorevolezza, i due pontefici riprenderanno la loro azione volta a conferire a Roma il primaziato del papa e della Chiesa. Del pari essi animeranno la città riprendendo una politica di lavori pubblici, valida per presentare alla cristianità il volto di una metropoli in tutto degna di essere il centro della nuova religione.

Sisto in particolare celebra il trionfo della fede, successivo al concilio di Efeso e alla condanna di Nestore che, fra l'altro, nega a Maria Vergine l'attributo di "Deipara" con la costruzione di una Chiesa collocata ove sorge – lo accennavamo dianzi – la precedente basilica detta Liberiana, dedicata a Maria Vergine madre di Dio. Sulla porta della chiesa si legge difatti un'iscrizione che può considerarsi un vero e proprio programma: «*Virgo Maria tibi Xistus tecta dicavit/ digna saluifera munera ventre tuo*».

Quella che poi prenderà il nome di Santa Maria Maggiore, e che probabilmente è il primo tempio dedicato in Roma alla Vergine, risulta adornata di eleganti mosaici, anch'essi fra i primi dell'Urbe, se si eccettuano quelli meno raffinati di Santa Pudenziana e di Santa Costanza.

Anche se riteniamo che pure i mosaici di Santa Sabina sull'Aventino risalgano allo stesso periodo, bisogna riconoscere che i più belli sono quelli predispo-

sti per la fondazione posta sull'Esquilino, delineati secondo motivi classici e non ancora bizantineggianti, come quelli poco dopo fatti apporre da Galla Placidia sull'arco trionfale della basilica di San Paolo.

Al *Liber pontificalis* ricorreremo poi per le notizie relative agli arredi sacri donati da Sisto a Santa Maria, dalla cui descrizione – nota attentamente Gregorovius – si evince che dopo il saccheggio del 410, Roma deve aver subito un salasso di oro, da allora in poi meno presente nell'ornato sacro, dato il suo prezzo divenuto proibitivo. Nel catalogo infatti è menzionato un solo calice d'oro fino, il cui peso sarebbe stato – a detta del *Liber* stesso – di circa 50 libbre. Gli altri doni offerti sono invece in argento e fra essi si annovera un altare coperto di lastre del peso di 300 libbre e inoltre un cervo che, posto sul battistero, versa acqua dalla bocca e pesa 30 libbre.

La situazione economica migliorerà quindi con Valentiniano III che, per accontentare il vescovo di Roma, ornerà l'altare delle confessioni in San Pietro con un bassorilievo in oro, tempestato di gemme preziose, raffigurante il *Salvatore circondato dai dodici apostoli.*

Alla basilica di San Giovanni in Laterano, Valentiniano regalerà poi un tabernacolo d'argento per sostituire quello che Alarico – nonostante le promesse di rispetto – ha trafugato nel 410. Il peso del cosiddetto *fastigium* è di 511 libbre e ciò fa intendere, nonostante tutto, il grado di ripresa economica dell'Urbe e nello stesso tempo dà un'idea delle ricchezze disperse dall'invasione dei Visigoti.

Il discorso sulla situazione economica romana e sui suoi mutamenti, in negativo e in positivo legato, come è naturale, alla condizione politica, alle invasioni e asportazioni di beni preziosi, ci permette di addentrarci in una questione assai importante, ovvero quella del numero di abitanti dell'Urbe durante il V secolo. Premettiamo che simile argomento è di quelli difficilmente definibili osservando soltanto la situazione determinatasi nello spazio di cento anni. Quindi, nonostante il nostro proposito di non sovrapporre fra loro gli eventi di periodi diversi, saremo costretti a compiere raffronti con periodi precedenti e successivi a quelli su cui ora ci intratteniamo, per sottolineare però che il V è un secolo spartiacque, in quanto in esso sono compresi eventi militari, politici e civili che influiranno molto sull'avvenire della città e dei suoi abitanti.

Anzitutto diremo che la densità di popolazione è stata forse sovrastimata in età romana e per converso sottostimata in quella medievale. Nel periodo classico si dice infatti che Roma raggiunga e superi il milione. Il Paribeni, più di sessanta anni fa, ipotizza addirittura che si possa giungere a un milione e duecento o trecentomila. Valentini e Zucchetti, nel loro *Codice topografico*, suppongono che nel II e III secolo si arrivi – nel momento della massima espansione cittadina – alla cifra record di un milione e settecentomila Romani.

Di fronte a tali conclusioni nascono però le nostre perplessità volte a farci ritenere eccessivi taluni dati. Ciò tuttavia non eviterà di renderci consapevoli del fatto che l'Urbe è di proporzioni per quell'epoca invero enormi. Ai residenti stabili infatti si aggiungono gli esterni occasionali, provenienti da ogni parte del mondo per motivi di affari, per ragioni militari, per questioni di carattere politico-amministrativo, per compiere un ciclo di studi.

Un capitolo a sé è quello dei militari delle legioni esterne residenti nei *castra peregrina* situati nella II Regione del Celimontano, costituenti un corpo di decine e decine di migliaia di uomini.

Tuttavia le valutazioni più larghe difficilmente, pure ai tempi di Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio e fino a Caracalla, possono portarci

molto al di sopra della cifra – sottolineiamo ancora – enorme, di un milione di abitanti. Non escluderemo, altresì, che controlli più oculati inducano a enunciare proporzioni anche più ristrette, adottando lo stesso metodo in base al quale negli ultimi tempi siamo diventati tutti più prudenti quando intendiamo determinare la consistenza degli eserciti o dei centri abitati in età medievale.

Comunque, pur essendo prudenti e pur contraendo il numero dei residenti nonché quello dei pendolari, è un dato di fatto che nell'Urbe fra il I e il V secolo si sono trovate a convivere centinaia di migliaia di persone e mai molte di meno di quattrocentomila.

Ciò è vero per l'età costantiniana e anche per il secolo successivo, pur negli anni critici di Romolo Augustolo e in quelli di Odoacre. La città eterna, infatti, in quei tempi non conseguirà stravolgimenti del tutto particolari e – come dicevamo – Alarico e Genserico la colpiranno, ma parzialmente. Restano inoltre i grandi edifici pubblici ad attestare la dimensione di quel centro urbano e parlano per tutti il teatro di Balbo con i suoi 11.510 posti, quello di Marcello con 17.580, quello di Pompeo con 22.888, lo stadio di Domiziano con 33.888, tutti nella IX Regione, la cui caratteristica è quella di essere un vero polo culturale adatto alle consistenti proporzioni cittadine.

A eguali conclusioni giungiamo menzionando i 385.000 posti del Circo Massimo collocato nell'XI Regione. Tali dati nel loro insieme consigliano di non mettere in dubbio, per prudenti che si possa essere, le eccezionali dimensioni di Roma, anche più evidenti se consideriamo la mole degli *horrea*, situati nell'XI Regione anche nel V-VI secolo, quella dell'Emporio, il porto sul Tevere presso la Marmorata e la piramide di Caio Cestio. Ciò per concludere – lungi da noi l'intendimento di quanti rifacendosi alla *Roma triumphans* tentarono antistorici paragoni tra la Roma augustea e quella della prima metà del nostro secolo – conferma l'ipotesi di considerare questa città la più grande dell'Occidente imperiale e forse di molte consorelle orientali.

A tutto questo poniamo ora accanto le importanti considerazioni di Cassiodoro legate ai primi anni del VI secolo. L'autore delle *Variae* conferma la presenza numerosa dei Romani agli spettacoli, il loro comportamento chiassoso quando si affollano sulle gradinate dei teatri e risuona il loro grido all'apparire dei lottatori e delle belve, dei ginnasti, dei mimi, dei danzatori. Facciamo attenzione poi alle riflessioni di Procopio, il quale ci prospetta una realtà diversa: alla fine della guerra greco-gotica, una volta approvata la *Pragmatica sanzione* di Giustiniano dopo il 554, per dare ai cittadini stanchi e disillusi dalla lunga guerra una parvenza di ottimismo, si decide di riprendere gli spettacoli al Circo Massimo. In questa occasione si può constatare però che la guerra ha lasciato un segno grave e irreversibile. Nonostante la loro passione per gli spettacoli, la loro vocazione per il divertimento e le adunanze collettive, stavolta i Romani rispondono con minore entusiasmo all'appello circense e ampi vuoti si registrano nella cavea del Circo Massimo.

Quanto detto induce a ritenere che tra il V e il VI secolo la condizione cittadina venga sensibilmente modificata in peggio e tuttavia, anche a voler dimezzare gli abitanti romani e inoltre a voler contrarre ancora il loro numero, guerre, assedi, saccheggi, odi politici, fanatismo religioso, persecuzioni di ogni segno e tipo, epidemie, anch'esse da mettere nel conto, possono difficilmente indurci a ipotizzare nella Roma di Teoderico meno di 200.000 anime. La cifra proposta sarà poi destinata a dimezzarsi vieppiù nei secoli successivi e soprattutto in quelli iniziali del secondo millennio, ma è piuttosto realistica durante il perio-

do goto se non in quelli immediatamente successivi alla *Pragmatica sanzione*. Quanto detto vale tuttavia come ipotesi e non ha la pretesa di avere significato conclusivo, in quanto manca di approfondimenti e di dati, ma comunque ci permette di tener conto dell'eccessiva stima e della troppo grande contrazione ipotizzata da parte di chi fin qui si è occupato del problema della consistenza dell'Urbe dopo l'impero e, partendo da molto sopra il milione di cittadini, precipita quasi all'improvviso e poco obiettivamente a qualche decina di migliaia.

A quanto affermato aggiungiamo a questo punto taluni aspetti da tenere anch'essi in considerazione: sappiamo che una sorta di cattiva coscienza ha moltiplicato l'attenzione per Roma da parte degli imperatori "assenti". Certo però Costantinopoli diverrà, alla lunga, un contraltare a Roma, anche perché molti che per esigenze politiche e di lavoro converranno sul Palatino, si recheranno poi sulle rive del Bosforo, cosa che riduce la presenza di politici, di viaggiatori, di affaristi e forse la consistenza dei traffici in città. Tuttavia, pur se priva in certa misura dell'antico smalto, colpita nel suo tessuto connettivo, orbata della grande Regione di Trastevere bruciata durante la guerra greco-gotica, Roma ha pur sempre una proporzione considerevole se pensiamo che a san Gerolamo tante città dell'Occidente già in precedenza appaiono quasi *cadavera* e se teniamo conto ancora che solo nel 1300 la Firenze dei tempi di Dante, una grande metropoli in continua ascesa, arriverà a poco più di 100.000 abitanti.

Continuando, menzioneremo la Napoli angioina e aragonese, molto popolata ma mai giunta a simile consistenza, neppure sfiorata da Palermo che in età normanno-sveva diviene la più grande città del Mediterraneo. Se paragoniamo allora la Roma del XIV secolo alle città surricordate, la bilancia penderà certo contro la città eterna, ma il confronto urbanistico socio-economico e amministrativo con gli altri centri in epoca tardoantica e altomedievale fa della grandezza dell'Urbe dei primi secoli del Cristianesimo ancora un caso unico.

Per concludere, sebbene i secoli medievali siano per Roma di continuo arretramento, tuttavia, all'arrivo dei Goti essa è forse ancora più grande e bella di Costantinopoli, che mai supererà la prima, più antica capitale.

Passando ora da questo discorso a considerare la generale condizione cittadina, dall'insieme delle fonti si evince una situazione discreta fino alla fine della guerra gotico-bizantina. Fra l'età costantiniana e la metà del VI secolo, gli imperatori assegnano a Roma risorse cospicue per il restauro degli edifici in cattive condizioni e il riuso di molti stabili, tutelano l'integrità dei palazzi imperiali sul Palatino, secondo tecniche perpetuatesi per quasi tutto il primo millennio. I *rostra*, i teatri, il circo e le terme seguiteranno a funzionare con un'efficienza pari a quella delle palestre, dei ginnasi, delle biblioteche aperte pure durante la guerra greco-gotica, e anche prima nell'età di san Benedetto e in quella difficilissima di poco successiva di Gregorio Magno.

Il settore dei servizi annonari, punto nevralgico dell'amministrazione municipale romana, attesta, dal I al IV secolo, anch'esso capacità programmatoria nei dirigenti e nei funzionari, volti a conferire a questo settore un aspetto volutamente centralizzato. Nel V secolo invece la precarietà della situazione costringe a mutamenti non felici.

Le ragioni della primitiva scelta sono chiare: il numero degli abitanti, specie fino al IV secolo, obbligherà di regola gli amministratori cittadini a realizzare una raccolta e una distribuzione attenta e ordinata di derrate alimentari, soprattutto per il grano e altri cereali, il vino e l'olio non facilmente reperibili e difficilmente trasportabili in tempi compatibili con le rapide esigenze del mercato.

Rifornire Roma di grano significa lavorare almeno un anno per l'altro, assumere con anticipo contatti con i mercanti siciliani e con quelli dell'Africa settentrionale, divenuta più ricca di cereali della Sicilia, indebolita dall'occupazione vandalica e poi dalla confusa amministrazione bizantina. Una volta acquistati in Tunisia o in Sicilia i prodotti necessari al sostentamento della città si trasportano per mare fino a Roma ove, una volta giunti, non possono essere subito distribuiti, ma vanno accumulati negli *horrea* e di lì, a seconda delle esigenze, suddivisi per *singulas Regiones*.

Con il V secolo la situazione cambia e la precarietà della condizione politica romana rende le operazioni commerciali meno agevoli, gli arrivi meno regolati, la programmazione impossibile. Con la guerra greco-gotica – lo vedremo presto – con gli assedi e le occupazioni i Romani conosceranno addirittura la fame.

Comunque, a parte le difficoltà, l'amministrazione romana nel V secolo apparirà ancora di un livello in certa misura memore dell'antica grandezza. La *Praefectura Urbi* anche al tempo di Odoacre rimarrà al centro della vita municipale e tale si conserverà fino alla fine del secolo. Odoacre ad esempio nominerà anche fuori dell'Urbe un buon numero di prefetti rinnovati spesso, allo scopo di allargare a più famiglie siffatta *dignitas* e allo stesso tempo per non consentire ad alcun nucleo familiare un rafforzamento eccessivo. A questo proposito va detto che il *magister militum* ritiene che rafforzare troppo amministrativamente e politicamente talune famiglie sia pericoloso per assicurare una vita tranquilla alla città di Roma. Anche il Senato e i consoli, rappresentanti ancora il primo e più tradizionale anello amministrativo con la Roma imperiale e persino con la repubblicana, risultano spesso alternati e politicamente compressi da Odoacre, che finirà per arrogarsene il potere di nomina.

I senatori scendono, come dianzi ricordato, a un ruolo in gran parte cittadino e il loro prestigio diminuisce rispetto a quello da loro precedentemente detenuto; tuttavia, pur se appannate, fra il 476 e il 490, tali magistrature mantengono un significato ideale conservato anche in avvenire e un ancora notevole potere economico. Anche Teoderico poi nominerà personalmente i dirigenti delle ripartizioni destinate a costituire la base dell'amministrazione municipale e i più importanti funzionari verranno scelti e controllati ad uno a uno, in modo da essere certi che meritino la fiducia del sovrano. Fino a quando gli sarà possibile, Cassiodoro cercherà poi di costituire un intelligente filtro fra il sovrano e la classe dirigente, allo scopo di garantire, con la sopravvivenza dell'elemento romano, la scelta di un personale di primo ordine.

Facciamo in proposito l'esempio del *praefectus vigilum* il quale, secondo la lettera del decreto di nomina, deve essere «garanzia dei dormienti, difesa delle case, tutela delle carceri, investigatore nelle tenebre, arbitro silenzioso al quale è vanto trarre in inganno chi tende insidie». Quanti assessori alla vigilanza delle nostre moderne amministrazioni – ci domandiamo noi – saprebbero con altrettanta perspicacia e chiarezza definire i compiti delle loro rispettive ripartizioni e dei loro dipendenti, secondo la lettera della fonte citata, dotati di poteri ampi e autonomi? Ma quella ora ricordata rappresenta la teoria, mentre assai diversa sarà la pratica. Infatti, anche quel settore, insieme con l'annonario e la *Cura formarum* finirà sotto il controllo regio. Il che attesta come le cariche suddette mantengano una valenza declinante, mentre i vari ruoli assumono un significato in prevalenza nominale.

Comunque, pur tenendo conto di motivi e spunti negativi, va anche detto che,

data la crisi di quei tempi, l'amministrazione romana avrà un rendimento quasi portentoso; infatti, va posto in evidenza con quale senso pratico e con quanta competenza Cassiodoro e Teoderico – il barbaro venuto dal Danubio, come qualcuno lo denominerà – prenderanno a interessarsi della città dei sette colli, mostrando in certa misura che essa è ancora talmente grande e maestosa che anche i barbari avvertiranno la sua *maiestas* destinata a esercitare su loro un irresistibile fascino.

Proprio tale fascino pertanto indurrà poi quegli uomini a reprimere tanti abusi edilizi e a considerarli – lo dirà Cassiodoro – ancora più condannabili, in quanto perpetrati in un contesto di inusitata regalità.

Ma ciò non basta: infatti lo *spectabilis vir* Giovanni, fra il 510 e il 511, riceverà l'incarico di reprimere anche gli abusi commessi dai privati, quando attingono acqua dai pubblici acquedotti, sottraendola al consumo potabile, onde azionare mulini e irrigare orti e giardini! Inoltre lo stesso personaggio sarà incaricato di colpire secondo i rigori della legge altri privati, rei di avere asportato artistici ornamenti di bronzo dagli edifici, oggetti che per la loro raffinata fattura «hanno consacrato nei secoli i loro creatori»; altri ancora hanno tratto profitti personali dall'utilizzo e dalla vendita di edifici pubblici, civili e sacri.

Certo sarà ben differente la situazione determinatasi con l'imperatore Costante II, circa centotrenta anni dopo, quando nel 662 asporterà dal tetto di Santa Maria dei Martiri – ossia il vecchio *Pantheon* – le meravigliose lastre di bronzo che lo ricoprono e nessuno sembrerà meravigliarsi né chiederà di impedire che sia consumato un tale scempio.

Teoderico, sia pure nella prima fase del governo, cercherà insomma di tutelare i pubblici monumenti e la città e di ciò fa fede la nomina dei *Comites* scelti con grande attenzione per assicurare tramite la loro azione, rivolta verso Goti e Romani, una vigilanza economica e commerciale nonché la tutela del grande patrimonio artistico cittadino, e selezionati per far sì che la loro presenza assicuri un primo punto di contatto per le etnie gotiche e romane fra loro in contrasto. Di ciò costituiscono un'importante prova i decreti di assegnazione dei primi *curatores* dei lavori pubblici, ai quali saranno date precise istruzioni: «è necessario – egli dirà – che la mirabile selva di costruzioni romane sia conservata e restaurata con adeguati lavori. Le costruzioni recenti dovranno essere modellate sull'aspetto venusto e glorioso delle antiche. L'*architectus* vedrà le belle statue che racchiudono ancora i segni impressivi dai loro autori e, riprendendo le figure dei grandi uomini, ne perpetueranno il ricordo in immagini pregne di vita fino all'attimo in cui ne rimarrà la fama. Tutta Roma è un miracolo. Sappia dunque l'*architectus* quanto ha prodotto l'arte antica, studi e impari dagli antichi».

Senza dubbio non pensiamo di conferire a tali espressioni valore esecutivo, né pensiamo che a queste parole segua sempre un'altrettanto lungimirante azione. Però, sebbene in parte e pur senza condurre il presente programma alle estreme conseguenze, siamo convinti che i Goti e Teoderico avvertiranno complessivamente l'importanza culturale e universale di Roma e cercheranno di preservare l'Urbe da guasti irreparabili.

Alla fine del V secolo quindi – pur nei limiti già indicati – la politica amministrativa, urbanistica e culturale di Roma appare considerevole; cosicché in un panorama di *civitates* in gravissima crisi, la città eterna conserverà un volto singolare.

Il punto di cesura allora, al di là del quale si avvierà il processo di irreversibi-

Promulgazione dell'editto di Teoderico (da F. Bertolini).

le declino, non sarà l'ultimo secolo dell'impero d'Occidente, né l'età di Odoacre, né gli anni dello stanziamento teodericiano in Italia, mentre dovremo collocarlo durante e soprattutto al termine della guerra gotico-bizantina.

Invece in seguito all'impegno di Teoderico Roma apparirà alla fine del V e all'inizio del VI secolo, forse per l'ultima volta la «madre di tutti», la «madre di eloquenza che da nessuno poteva essere denominata straniera».

Il foro Traiano per quanti vengono ad ammirarlo appare ancora alla stregua di un miracolo, mentre «ad ascender la cima del Campidoglio si ha sempre l'impressione di aver completamente superato le capacità dell'ingegno umano».

Alla nostra città agli inizi del secolo ben si attagliano allora, per concludere, i versi dell'Eneide virgiliana: «*tu regere imperio populos – romane memento / hac tibi erunt artes, pacique imponere morem / parcere subiectis et debellare superbos*».

Con queste espressioni Virgilio ha ricordato a Roma il suo destino e il suo alto dovere. Fino all'arrivo di Teoderico l'Urbe, facendo mostra di sé, sarà ancora in grado di assolvere a quell'imperativo categorico, riuscendo a mantenere alto il suo nome e il significato universale quasi risorto dalle sue ceneri e dall'inestinguibile lusinga espressa dai suoi monumenti.

La Roma di Teoderico: l'Urbe durante la guerra gotico-bizantina

Teoderico entra a Roma

Nell'assenza della corte imperiale, priva degli uffici e degli organismi che l'hanno resa grande, colpita da tre assedi e da distruzioni, se non irreparabili, di una certa entità, all'inizio del VI secolo – come già abbiamo detto – Roma è ancora una superba città, urbanisticamente all'avanguardia e discretamente amministrata.

Così, ben tenuta e piuttosto efficiente, l'Urbe è descritta da Cassiodoro, quando Teoderico vi fa ingresso, accolto con deferenza dal clero e dal papa in segno di pacificazione tra l'elemento italico e il goto.

Nel 493 il "Senatore", come viene anche chiamato il sovrano ostrogoto, entra in Ravenna, ove trova un centro affamato e in pessime condizioni, popolato da gente ostile di cui egli diffiderà in molte occasioni.

A Roma invece la situazione gli si paleserà differentemente. Le autorità civili e religiose paiono disposte ad accoglierlo nonostante la sua fede ariana e l'aspetto della vecchia, dismessa capitale gli apparirà ordinato e tutto sommato consono al suo rango.

Ivi giunto, il sovrano si recherà a San Pietro, ove farà atto di reverenza, poi con il seguito, attraversati la mole Adriana e ponte Elio, entrerà nella città propriamente detta, spingendosi fino al Foro. Qui verrà accolto da Severino Boezio, il quale gli rivolgerà il primo indirizzo di saluto, parlando a nome dei Romani senza potere immaginare che, dallo stesso Teoderico che lo ascolta compiaciuto, una ventina di anni più tardi, o giù di lì, sarà rinchiuso in prigione e successivamente fatto uccidere.

Una volta giunto in Campidoglio e ascoltati i vari discorsi di benvenuto, Teoderico pronuncia la sua allocuzione, rivolgendosi al popolo senza tenere conto della sua condizione di "barbaro", venuto a Roma come straniero. «Io vengo a parlare a voi che siete i dominatori del mondo – così dirà – e intendo costruire con voi un assetto pacifico».

Le celebrazioni si sposteranno allora all'interno del palazzo imperiale. Si susseguiranno banchetti sontuosi e interminabili, accompagnati da indirizzi di saluto, da canti e danze. Quindi – racconta Cassiodoro – avranno luogo altri discorsi e riunioni celebrative. Dopo queste incoraggianti accoglienze, Teoderico prende stanza presso la residenza imperiale del Palatino, restaurata e riportata quasi allo splendore dei tempi passati, quindi dispone lo stanziamento di somme cospicue per gli ulteriori restauri degli edifici imperiali, del Campidoglio e dei Fori. Anche le mura di Aureliano saranno consolidate mediante un complessivo rafforzamento, garantito con il ricavo della vendita di 120.000 moggia di grano. Tremila moggia di frumento saranno altresì destinate ai poveri della zona di San

Pietro, di quelle strade denominate nei secoli successivi *portica di San Pietro* e più tardi ancora quartiere dei Borghi, allora abitato da gente umile e da famiglie numerose, in altri termini una delle parti più depresse della città.

Teoderico si trattiene a Roma sei mesi, visita le Regioni a una a una, disponendo tra l'altro una monetazione particolare recante la sua effigie, attestando in tal modo la grandezza propria e della città che l'ospita.

Di Roma, egli esalterà – ce ne informa puntualmente Cassiodoro – la purezza e l'abbondanza delle acque, il funzionamento delle condutture e delle cloache, la conservazione dei monumenti: specialmente del Foro di Traiano e delle statue – egli dirà – numerose quasi quanto i suoi abitanti. Inoltre ricorderà il Tevere e gli altri corsi d'acqua che scorrono attorno alla città, evidenziando l'importanza del fatto che il Tevere sia quasi interamente navigabile sino al mare.

Una volta allontanatosi dall'Urbe, Teoderico vi manda un importante plenipotenziario, lo *spectabilis vir* Giovanni, un *comes* cui viene conferito il potere di reprimere gli abusi, soprattutto quelli determinati dall'eccessivo, disordinato consumo dell'acqua e quelli connessi all'edilizia. In assenza degli imperatori infatti gli abusi commessi in questo settore divengono una vera piaga; molti edifici pertanto vengono costruiti in luoghi vietati, risultano ampliati nel complesso della cubatura, sopraelevati o modificati senza permesso alcuno.

A Roma poi si lamenta il continuo trasferimento di statue e di oggetti preziosi che, una volta spostati, non sono più collocati nella loro sede originaria, finendo ora a Costantinopoli, ora nelle sontuose ville senatoriali calabresi e siciliane, infine nelle botteghe degli antiquari.

La città è ricca – sentenzia Cassiodoro – ma è bisognosa di ordine. È necessario – aggiunge ancora – che i suoi monumenti siano restaurati con cura tenendo conto della loro destinazione d'uso da non stravolgersi.

Non bisogna distruggere – continua Cassiodoro parafrasando Teoderico – quello che già c'è per creare nuove costruzioni la cui necessità non sia comprovata. Inoltre, pure nella scelta architettonica, nell'impiego dei materiali di costruzione, nell'ornato e nella tinteggiatura è necessario stare attenti, senza lasciare al caso le scelte. Roma – continua il "Senatore" – riunisce insieme le sette meraviglie del mondo, è un miracolo, ma proprio perciò architetti e urbanisti, apprezzando quanto lasciatoci dall'arte antica, devono rispettare chi ha lavorato prima di loro.

I Goti rafforzano il loro potere

I risultati di tale impegno saranno buoni: si restaura il Palatino, si salvano dalla rovina il teatro di Pompeo – il lavoro sarà affidato a Simmaco – e le mura cittadine. Ogni anno per tale lavoro verranno impiegate 25.000 tegole del *portus Licinii* (è il nome di una fabbrica statale romana di laterizi).

Provvedimento interessante diverrà la concessione ai privati di taluni edifici pubblici diruti, con l'obbligo di restauro e conseguente corretto utilizzo.

Nello stesso periodo si terranno spettacoli al circo Massimo e all'anfiteatro Flavio: corse di cocchi, combattimenti con le fiere, lotta greco-romana, spettacoli di danza e pantomime, con intervento di comici scurrili e il consueto loro corredo di lazzi e travestimenti di ogni tipo, di cui il pubblico appare ghiotto e divertito ascoltatore. Le spese di tal settore disposte dal *tribunus voluptatum* sono ingenti, specie per gli spettacoli con le belve fatte appositamente venire dall'Africa. Spesso il divertimento degenera e i *venatores* che devono uccidere

le fiere finiscono per fare essi stessi una pessima fine (in proposito Teoderico esclamerà a Flavio Massimo: «quanti denari che potrebbero essere impegnati per la vita del popolo sono spesi per la sua morte!»).

I Romani si mostrano spesso tranquilli e di buona indole, ma stando insieme tra la folla, alla vista di tanta violenza, si trasformano: divengono rissosi e volgari, cantano e gridano a perdifiato e si scatenano – pronubo il vino – pericolosi odi fra le fazioni pubbliche, facenti capo a diverse famiglie. Le *Variae* di Cassiodoro, ricche di notizie di tal genere, contribuiscono poi a formare un vero programma urbanistico ancora oggi attuabile, se si trovasse chi voglia sottoscriverlo e metterlo in pratica.

L'amministrazione municipale, all'inizio del VI secolo, è ancora appannaggio del *praefectus Urbi*, mentre il *vicarius Urbi* risulta quasi declassato a suo funzionario. La vigilanza sarà ancora diretta dal *praefectus vigilum*; agli approvvigionamenti penserà il *praefectus annonae*, il quale sorveglierà pure pesi e misure nonché le condizioni dell'igiene. Presente e operante sarà il *comes portus*, cui spetta la vigilanza delle merci ricevute alla foce del Tevere. Il *comes* è affiancato da un *vicarius portus*, forse un corrispettivo del *centenarius portus* di origine imperiale. Il *comes formarum* sarà deputato invece all'integrità degli acquedotti.

Per quanto attiene le finanze, si ricorda il *rector decurionum*, le cui mansioni appaiono simili a quelle dell'imperiale *magister census*. La manutenzione degli edifici sarà appannaggio del *comes romanus*, mentre all'*architectus in urbe Roma* toccano le funzioni relative ai lavori pubblici, un tempo dirette dal *tribunus rerum nitentium*.

Il *praepositus calcis* provvede a produrre e a verificare la fattura della calce e della malta. Ai divertimenti pensa il ricordato *tribunus voluptatum*, all'assistenza ai poveri verrà preposto invece un *erogator opsoniorum*.

L'impressione destata da tali ordinamenti sarà quella di una città amministrata ancora secondo la consuetudine imperiale cui la Chiesa non ha sovrapposto la sua volontà. Durante la dominazione gotica, pure il Senato riceverà una spinta propulsiva, in quanto l'intento teodericiano è quello di riportare l'Urbe sotto ogni aspetto al ruolo di capitale. Per ottenere tale risultato egli cercherà all'inizio di mantenere buoni rapporti con il Senato e con la Chiesa. Tuttavia proprio allora Roma subirà un vero saccheggio di aree occupate e suddivise tra militari goti. Così presto l'attesa iniziale dei cittadini si tramuterà in sfiducia e con il passare degli anni Teoderico stabilirà un sistema dispotico contro i Romani e i cattolici. La crisi dei rapporti con il papa e la morte di Teoderico determineranno un momento delicato nelle relazioni romano-gotiche e in quelle fra Costantinopoli e Roma. Quest'ultima non sarà abbandonata al suo destino dagli imperatori, ma subirà egualmente malversazioni di ogni tipo da parte dei successori di Teoderico, trasformatisi da difensori in nemici del popolo, che nel 500 ha accolto il sovrano goto con fiducia. In quegli anni allora la città eterna e la sua amministrazione, dopo l'attesa del primo periodo, cominceranno a decadere soprattutto dal punto di vista economico.

Notevole è nel complesso l'intervento teodericiano nella vita urbanistica e cittadina, ma ciò non può farci dimenticare l'intervento del sovrano in occasione di una doppia elezione pontificia successiva alla morte di papa Anastasio II. La maggioranza starà allora con il diacono Simmaco, mentre il capo del Senato, Festo, sceglierà l'arciprete Lorenzo, candidato dei filobizantini, desiderosi di appianare le divergenze teologiche che hanno diviso le due capitali.

Ad avere l'appoggio di Teoderico sarà Simmaco, che non vede con sfavore l'avvicinamento fra Romani e Goti ai danni di Costantinopoli.
Le due correnti politiche, i conservatori e i filobarbarici, i nostalgici e i novatori, si contrasteranno con accanimento. Dopo alcuni concili risulterà vincente Simmaco e i filobizantini saranno ridotti al silenzio. Trionferanno allora Albino, Boezio e Cassiodoro, eredi della romanità, impegnati tutti nel recupero alla cultura classica dei popoli vissuti ai margini del mondo occidentale.
Il programma di unione e di contemperamento delle diverse esigenze è però poco concreto e presto rivelerà la sua inconsistenza. I protagonisti del dialogo fra Roma e i Goti – Albino e Boezio – verranno accusati di tradimento. Boezio sarà cacciato in prigione e condannato a morte, reo di avere mantenuto relazioni epistolari con Bisanzio (524). In realtà l'accusa è falsa, ma la concezione romana e la barbarica sono tra loro troppo distanti perché possa trovarsi un punto di accordo tra l'una e l'altra. Da principio gli ecclesiastici rimarranno nel mezzo e tenteranno di impedire la radicalizzazione della lotta politica.
In tale prospettiva papa Giovanni I, della cui benevolenza il "Senatore" inizialmente si avvale, nel 525 si recherà a Costantinopoli in missione di pace fra Teoderico e l'imperatore Giustino. Al ritorno tuttavia il pontefice, considerato più vicino al *basileus* bizantino, non troverà il favore di Teoderico che lo lascerà morire, dopo averlo posto sotto stretta sorveglianza, per sostituirlo con un suo candidato antibizantino, Felice IV (526-530). Con la morte di Teoderico, avvenuta nel 526, tempi ben peggiori si prepareranno per Roma e tutta la penisola.

La fine della dominazione gota

Nel passaggio dal governo di Teoderico a quello debole e malcerto della figlia Amalasunta, sarà preziosa l'opera di Cassiodoro, che riuscirà in parte a evitare maggiori rischi di degenerazione e di confusione, detenendo la carica di *magister officiorum.* Anche durante il periodo di Atalarico, il giovanissimo figlio di Amalasunta, il potere e il prestigio di Cassiodoro sfideranno quasi l'impossibile per mantenere rapporti pacifici fra Roma e i Goti e fra questi ultimi e l'impero. Ma come possono gli Italici dimenticare le feroci repressioni perpetrate da Teoderico negli ultimi anni, di cui rimarrà vittima anche Boezio, e come potranno passare sopra a quelle cui sono stati fatti oggetto lo stesso pontefice romano e la Chiesa?
Il clima pertanto diviene più torbido e precario che mai. Da parte gota si susseguono le delazioni, i processi, le aggressioni alle istituzioni e ai patrimoni romano-ecclesiastici, mentre da parte romana si trovano mille modi per opporsi al nemico. Per quanto concerne Roma e la sua amministrazione, soprattutto grazie all'intervento di Cassiodoro, si cercherà di mantenere e ristabilire condizioni di qualche normalità per restituire ordine alla città e dare soddisfazione all'organizzazione ecclesiastica.
Non sappiamo, in questo clima, se e in quale misura continuino le opere di bonifica e di recupero del patrimonio urbanistico e artistico cittadino; ma pensiamo di non discostarci dal vero supponendo che il programma teodericiano rimanga per allora interrotto. Certo i cittadini, dopo le illusioni dei primi anni del secolo, faranno pericolosi passi indietro dal punto di vista economico e da quello della sicurezza e la città ed essi stessi rimarranno abbandonati al loro destino. Proprio in questa prospettiva sostanzialmente negativa comincerà a farsi più vistoso l'esodo dei Romani che, privi di lavoro e di certezze per il fu-

turo, abbandoneranno l'Urbe, scegliendo nuove residenze in luoghi lontani dai pericoli dei più grossi agglomerati, preda degli odi e delle fazioni.

Un fatto, però, sta a testimoniare che la reggenza cassiodorea intende apparire sollecita a venire incontro ai desideri della Chiesa romana e quindi dell'elemento cattolico in Roma, numeroso e potente. Il papa Felice IV, infatti, proprio in quel periodo, potrà servirsi tranquillamente del *templum sacrae Urbis* o *Urbis forum*, situato nel Foro Romano, sulla chiesa intitolata ai Santi Cosma e Damiano.

Questo stabile un tempo è stato adibito a sede dell'ufficio del catasto e della cosiddetta *Forma Urbis*, l'imponente pianta marmorea dell'Urbe affissa in età imperiale a una delle pareti esterne del tempio, e adesso comincia a veder trasformata la sua destinazione d'uso da pubblica in religiosa.

Intanto in città, forti dell'appoggio di Cassiodoro, si potenziano quel che resta del Senato, nonché l'elemento ecclesiastico cattolico con l'obiettivo di scoraggiare i Goti. Nel 527 Cassiodoro riuscirà a concedere al romano Rufio Magno Fausto Avieno, figlio di Probo Fausto, la *Praefectura Praetorio Romae*, sottratta all'ariano Abbondanzio. Un grande avvocato cattolico milanese, Fedele, figlio di un senatore, conquisterà la *Quaestura Palatii* e Reparato, anch'egli di famiglia senatoria, fratello del diacono e futuro papa Vigilio, otterrà la *Praefectura Urbi*.

Tutti questi motivi scateneranno la reazione ariana e Cassiodoro verrà allontanato dal potere e sostituito da elementi oltranzisti e antiromani, come Opilone e Cipriano, ovvero quelli che hanno accusato e fatto condannare a morte Boezio. Riprendono allora le persecuzioni contro i cattolici, in una città divenuta quasi terra di conquista e dove la confusione cresce a dismisura. Intanto nel 533 Cassiodoro tenterà la rivincita, ma l'uccisione di Amalasunta e il conseguente vuoto di potere gli impediranno di risollevare un centro in preda a continue repressioni dei *vigilantes*, i quali, nell'intento di mantenere l'ordine, taglieggiano e perseguitano i Romani, spesso affamati e privi di ogni serio aiuto.

La diffidenza, gli odi, l'incertezza del futuro anche più immediato di sicuro non giovano a Roma, carente di potere politico e amministrativo. Intanto gli avvenimenti precipitano, la città ricade in mano ai Goti in cui riappare la primitiva natura barbarica e violenta, tesa a imporre su tutti la loro volontà. Se ne avrà la conferma quando, alla morte di Agapito, si eleggerà il nuovo pontefice. I due candidati, i diaconi Vigilio e Pelagio, sono ambedue lontani: il primo è a Bisanzio come *apocrisarius*; già pronto al rientro si mostra il secondo, che presso la corte orientale detiene un medesimo incarico.

In precedenza Vigilio è stato proposto per la cattedra di San Pietro da Bonifacio II, che ha redatto un *Constitutum* contro cui insorgerà la maggior parte del clero e del Senato. Vigilio, tuttavia, non si trova più nella condizione precedente e non appare più grato al governo goto, e ciò non tanto perché proviene dall'elemento senatorio romano, malvisto dagli ariani, ma perché sembra diventato personaggio di fiducia dell'imperatrice bizantina Teodora.

Fatto sta che le preferenze dei Goti si rivolgeranno verso Silverio papa, un suddiacono figlio di papa Ormisda (514-523), di cui essi si fidano poiché come pontefice ha cercato di lavorare d'accordo con Teoderico. La scelta si svolgerà in un'atmosfera turbata dalle pressioni del sovrano e Silverio verrà eletto nel giugno tra gravi contrasti. Alla sua consacrazione si giungerà con il ricatto e la minaccia delle armi gote, mentre i soldati di Belisario, inviati da Giustiniano, conquistano con la flotta la Sicilia e quindi l'Italia meridionale, avanzando alla volta del nord. Intanto dal mare il grosso dell'esercito costeggia con le navi da

guerra il litorale, coprendo eventuali agguati nemici. All'apparire dell'esercito bizantino molti elementi filoariani abbandoneranno i Goti e lo stesso genero del re, Ebrimuth, passerà ai Bizantini, procedendo poi per Costantinopoli ove, grazie al suo tradimento, riceverà la carica di patrizio.

I Goti, inoltre, raccolgono il grosso delle loro forze al nord, mentre il meridione conta molti latifondi dei senatori che attendono unicamente i Bizantini per ribellarsi. Tutto ciò faciliterà l'avanzata dei nuovi arrivati.

Nel 536 Belisario giunge sotto Napoli, mentre i senatori e i vecchi sudditi, all'arrivo delle insegne bizantine, sentono riaffiorare gli antichi legami della comune origine. Napoli è forte per la sua posizione naturale e per le difese gote e dei locali. Così sarà necessario assediarla. I Goti però rimarranno inerti, non attaccheranno Belisario e, nel frattempo, mentre finiranno per perderla negli ultimi mesi del 536, non organizzeranno linee di difesa dell'Urbe.

Solo Teodato, coniuge, assassino e successore di Amalasunta, in quel momento, tenterà una trattativa con i Franchi per indurli alla denuncia dell'alleanza bizantina e a soccorrere i Goti, che avrebbero ceduto loro in cambio la Gallia meridionale oltre a un compenso di 2000 libbre d'oro. Ma non v'è tempo per far maturare una così complessa operazione, i Franchi non daranno credito ai Goti indeboliti e Giustiniano approfitterà dello scompiglio avversario.

Così nell'illusione di un appoggio impossibile andrà persa l'ultima occasione di organizzare la difesa di Roma. Il re goto – racconta in proposito Procopio – abituato a consultare gli indovini, una volta di più si rivolgerà loro per interrogarli sulla situazione e la legittima conclusione del conflitto. Il mago, un ebreo famoso, chiederà di far rinchiudere in tre diversi ambienti trenta maiali, in tre gruppi di dieci, rispettivamente rappresentanti i Goti, i Bizantini e i Romani. Passati alcuni giorni mago e sovrano goto si recheranno insieme a vedere quale sorte abbiano avuto gli animali rinchiusi. I maiali destinati a rappresentare i Goti sono tutti morti meno due, quelli rappresentanti i Romani invece sono sopravvissuti per metà ma hanno perduto le loro setole. Quasi tutti vivi e in buone condizioni, infine, appaiono quelli appannaggio degli imperiali.

Facile il presagio: vincitore risulterà Giustiniano, i Romani usciranno per metà disfatti e privi delle loro sostanze; ai Goti tocca lo sterminio. Di qui l'attesa pressoché estatica di Teodato, il quale perderà settimane preziose mentre a Roma si attendono gli eventi e cresce il malcontento contro i Goti.

La resistenza napoletana dura venti giorni, poi Belisario entra in città. La notizia giunge a Roma. Le truppe gote si recheranno allora sull'Appia, in località foro Appio, ove si apre il canale *Decennovium* il cui corso giunge fino a Terracina. Proprio in quella località Teoderico ha compiuto opere edilizie, tentando la bonifica delle paludi pontine, come è attestato da alcune preziose lapidi collocate presso l'antica diocesi detta *ad tres tabernas*.

Lì i maggiorenti goti eleggeranno re il loro capo Vitige, mentre Teodato, datosi alla fuga, sarà catturato presso Ravenna e sgozzato.

Belisario e le sue truppe allora raggiungeranno l'Urbe pressoché abbandonata, toccando le mura Aureliane nella notte del 10 dicembre 536. L'ingresso avverrà da porta Asinaria, presso il Laterano. Procopio scrive trionfante che, dopo sessant'anni, l'Urbe fa di nuovo parte dell'impero, ricondotto a unità.

Le chiavi delle grandi porte saranno inviate a Giustiniano, mentre Belisario con un esercito di 6000 uomini – Illirici, Traci, Eruli, Slavi, Unni, Goti, Isaurici, Armeni, Persiani e Mauri – organizza la presa del potere nella città, in breve divenuta una fortezza quasi inespugnabile.

Lo svolgimento della guerra greco-gotica

Prima di fuggire alla volta di Ravenna, Vitige farà imprigionare in Roma il figlio di Teodato, Teodegisclo. In città lascerà invece 4000 uomini comandati da uno dei suoi migliori capitani, Leuderith. Il contingente è tutt'altro che modesto, se si pensa che solo di 2000 unità è superato da quello bizantino, aumentato tuttavia dai sudditi che lungo la strada hanno ingrossato il nucleo originario delle truppe di Belisario. A Roma si vive in attesa dei Bizantini e pesa il monito lanciato da Vitige a papa Silverio e al Senato, cui il goto ha imposto il giuramento di fedeltà, dopo aver loro ricordato i benefici portati da Teoderico a Roma. Inoltre molti *patres* sono stati tratti in ostaggio a Ravenna per paura di un tradimento dei Romani e ciò rende la situazione pesante e comprometterà i rapporti fra aristocrazia senatoria e Goti, che sino ad allora sono risultati improntati a una certa lealtà e grazie soprattutto alla lungimiranza di Teoderico, di Atalarico e di Teodato, che nulla hanno tolto al Senato delle sue prerogative.

Anche il clero è in attesa dell'arrivo dei Bizantini. Vi è tuttavia la preoccupazione che Roma possa subire la sorte di Napoli, saccheggiata e rovinata da incendi e demolizioni dopo i venti giorni dell'assedio. In nome del Senato e del papa, pertanto, Fedele, ex amico di Cassiodoro, si recherà da Belisario in marcia sulla via Latina, per offrirgli un pacifico ingresso in città in cambio della salvezza degli abitanti e dell'abitato.

Pertanto, quando la notte del 10 dicembre 536 – come accennato – Belisario entra nell'Urbe da San Giovanni, i Goti escono da porta Flaminia diretti a Ravenna. I Bizantini sfileranno dinanzi al Laterano, residenza papale, poi passeranno per l'anfiteatro Flavio, l'arco di Tito e marceranno lungo la via Sacra, quindi attraverseranno la Regione Augustea, acquartierandosi fra porta Flaminia e porta Salaria, vicino alla *domus Pinciana*. Belisario catturerà Leuderith che all'onta di una ritirata senza battaglia preferirà la prigionia e si farà inviare presso Giustiniano, insieme alle chiavi dell'Urbe.

A quel punto si fronteggeranno due eserciti, il goto e il bizantino, pressappoco della stessa entità: sui 6000 uomini, con una differenza però. Il contingente goto è relativamente omogeneo e da tempo abituato al comando dei sovrani amali, mentre le truppe di Belisario, come su accennato, appartengono a una decina di differenti razze e ciò impressionerà i Romani che, liberatisi dai "barbari" Goti, troveranno nella loro città altri soldati della più varia nazionalità e provenienza, e quindi della stessa risma di quelli che sono fuggiti.

Il primo provvedimento belisariano in Roma è costituito dall'elezione del prefetto del Pretorio, Fedele, in rappresentanza di Giustiniano. Lo stratega greco vuole fare poi di Roma una fortezza inespugnabile e dalle difese efficienti e funzionanti, specie nel tratto settentrionale delle mura, tra porta Flaminia e porta Pinciana, giacché l'attacco di Vitige dovrebbe venire dal nord. Per predisporre la difesa il generale farà murare porta Flaminia, porta Salaria e la *domus Pinciana*, in posizione predominante nel tratto del muro Torto. Fra il Tevere e l'Aniene sono poi state concentrate vettovaglie e i magazzini vengono riempiti di grano siciliano per resistere a oltranza.

In base a una legge di Valentiniano III del 440, ai cittadini liberi verrà ordinato di prendere le armi al comando del *praefectus Urbi* per difendere le mura e le porte. Le opere difensive riguardano anche il Tevere nel tratto verso il mare e a nord si spingono fino a Narni, Spoleto e Perugia. L'inverno del 536-537 scorre

Il taglio degli acquedotti romani, avvenuto nel 537 a opera dei Goti (incisione di Bernardo Gamucci del 1568).

così nei preparativi di un attacco che tarda a venire. Ai primi di marzo Vitige avanza verso Roma – dice Giordane – come un leone furente, e forza l'Aniene, nonostante i prodigi di valore compiuti da Belisario, costretto a rinserrarsi in Roma. Si inizia così il primo duro assedio della città.

Vitige non ha sufficienti forze per circondare il perimetro aureliano, così si contenterà di alzare sei opere trincerate situate nel tratto fra le porte Flaminia, Prenestina e Maggiore, davanti alle quali fisserà il quartier generale. La settima trincea sarà collocata in *campo Neronis* – fra il Vaticano, il Tevere e Monte Mario – per fronteggiare la mole Adriana, ponte Elio e le porte di San Pietro e San Pancrazio. A rimanere più libera sarà la parte meridionale dell'abitato verso il mare e le città di *Portus* e Ostia, ciò che consentirà il mantenimento delle comunicazioni con la Campania anche perché libere rimarranno le vie Appia e Latina. Vitige intanto ordina di tagliare l'acqua alla città, facendo interrompere le condutture degli undici acquedotti romani e provocando danni tanto gravi da non essere più riparati. Da parte sua Belisario blocca dall'interno gli stessi acquedotti, la cui intercapedine, data l'ampiezza, potrebbe essere utilizzata dagli avversari per entrare non visti nella città eterna.

Il danno maggiore arrecato dall'interruzione del flusso idrico non consisterà tanto nella mancanza di acqua potabile per i cittadini, che suppliranno a tale inconveniente con numerosi pozzi fatti scavare all'interno delle mura, quanto nel mancato funzionamento delle terme di cui Roma va fiera, nonché in quello dei mulini, che vengono in tal maniera a trovarsi privi della necessaria forza motrice, ostacolo a cui tuttavia Belisario ovvierà, facendoli funzionare con l'acqua del Tevere, mediante un complicato sistema di installazione che i Goti tenteranno di sabotare lanciando nel fiume tronchi d'albero, carogne di animali e quant'altro. A quest'ultimo subdolo attacco gli assediati, onde proteggere le loro preziose opere, reagiranno tendendo numerose catene poste attraverso le sponde del fiume, atte ad arginare il flusso dei detriti provenienti dal nord nella corrente.

In conclusione, l'assedio determina pochi scontri diretti fra le avverse milizie,

conclusisi con la vittoria degli imperiali alle porte Salaria, San Pancrazio e Aurelia, nonché alla mole Adriana (18 marzo 537). Il comando supremo viene assunto da Belisario, occupatosi soprattutto delle zone fra le porte Pinciana e Salaria. Egli istituisce servizi di guardia, turni di riposo, garitte in pietra a protezione delle grandi porte, preparando inoltre baliste, onagri e pali puntuti detti "lupi", da lanciare contro i nemici.

Il generale mette infine uomini armati nell'intercapedine degli acquedotti – anche del Traiano – per fermare possibili tentativi di invasione gota (a Napoli i Bizantini avevano occupato la città servendosi degli acquedotti non vigilati, cogliendo così di sorpresa i Goti, a Roma invece i Bizantini staranno attenti a non cadere nella stessa trappola).

Il settore più esposto e meno difeso delle mura è situato presso il cosiddetto muro Torto, o rotto, che non è convenientemente riparato all'atto della preparazione all'assedio, in quanto gli stessi Romani vi si sono opposti. È diffusa infatti nella città una leggenda secondo la quale san Pietro difenderebbe direttamente quel tratto di fortificazioni. Del resto pure Vitige non tenterà mai di forzare le difese di quel punto e a Roma anche in ciò si vedrà il segno dell'intervento di san Pietro.

Durante l'assedio i Romani vivono momenti difficili, tanto che sono numerosi quelli che lasciano Roma e di lì si dirigono verso il sud della penisola e la Sicilia, mentre i più ricchi riparano nel *Brutium*; la maggioranza di essi tuttavia rimane nell'Urbe (delle decine di migliaia di cittadini usciti dalla città quasi nessuno, date le tristi vicende successive, vi farà ritorno).

Fra i Bizantini intanto si va insinuando il sospetto che i Romani complottino con il nemico goto e vittima illustre di tale atmosfera sarà papa Silverio, accusato di aver trattato con Vitige; così il pontefice verrà deposto, inviato presso Giustiniano e poi, nel dubbio, di lì rinviato a Roma, per essere in seguito processato e ucciso a Ponza e sostituito da papa Vigilio (537-555).

L'accerchiamento terminerà il 10 marzo 538, allorché i Goti fuggiranno a Ravenna direttamente minacciata da Belisario e, alle prime luci dell'alba, bruceranno accampamenti e palizzate; alla notizia i Romani rimangono sbigottiti. Dopo un anno e nove giorni terminerà così il primo assedio. Da porta Pinciana i Bizantini si lanceranno all'inseguimento dei Goti mentre lungo la via Salaria e sul ponte Nomentano si verificherà una vera e propria carneficina.

I Romani, dopo aver sofferto la fame e la peste, e aver affrontano i Goti da prodi, hanno avuto la meglio. Ecco allora i primi senatori e patrizi fare ritorno nell'Urbe, che con l'entroterra è rimasta ai Bizantini, mentre si vedono rientrare anche quelli sospettati in precedenza di orientamento filogoto. Viene quindi decretato il trionfo di Belisario, che lascia subito Roma per lanciarsi all'inseguimento dei nemici, raggiunti presso Ravenna e, dopo un breve scontro, sconfitti con la cattura di Vitige, condotto poi in catene a Costantinopoli dallo stesso generale trionfatore che, prima di partire, nomina a sostituirlo, dal giugno del 538, il logoteta Alessandro, rappresentante imperiale a Roma.

Roma dopo il primo assedio goto

Al termine del primo assedio Belisario provvede a intraprendere alcuni restauri necessari, in quanto la città appare sensibilmente provata. L'acquedotto dell'acqua Traiana, l'unico non interamente distrutto, viene ripristinato; sulla via Lata si istituisce uno *xenodochium*, situato presso Santa Maria di Trevi;

sulla Flaminia, nei pressi di Orte, si fonda il monastero di San Giovenale e papa Vigilio offre alla nuova fondazione una croce gemmata con i nomi della vittoria bizantina e due grandi candelabri d'argento; infine si assiste alla ripresa di una discreta attività edilizia.

I grandi trionfi italiani di Belisario insospettiscono però Giustiniano che si affretta a richiamare presso il Bosforo il suo generale che obbedisce, conducendo con sé, quale ostaggio, il successore di Teoderico. Dall'Oriente intanto giunge il testé ricordato logoteta Alessandro, uomo di fiducia della corte imperiale, divenuto subito inviso ai Romani da cui viene soprannominato "Forbicella", poiché lo si accusa di "tosare" per interesse personale le monete auree della zecca imperiale. "Forbicella", inoltre, toglierà ai Romani gli assegni concessi ai discendenti dei *domestici*, dei *silentiarii* e degli *scholares*, quindi annullerà le distribuzioni annuali di 3000 moggia di grano destinate ai poveri della zona di San Pietro.

Giustiniano, insomma, direttamente e tramite i funzionari, dimostrerà di considerare anche l'Urbe una terra di conquista, creando con ciò grave scontento specie fra i Romani, che, all'inizio, hanno accolto i Bizantini come liberatori.

D'altra parte i Goti con Totila, re dal 541, si riarmano compiendo consistenti progressi e rioccupano le terre perdute anche nel Mezzogiorno (544). Così gli esattori bizantini cominceranno a stentare per ottenere la riscossione dei contributi pattuiti, segno che il prestigio costantinopolitano è in calo, anche perché i cittadini si trovano costretti a constatare che l'imperatore, provetto esattore di tasse, è meno pronto nel tutelare la penisola dai Goti. Inoltre la sorte vuole che in quegli stessi anni Costantinopoli emani l'*editto dei tre Capitoli,* favorevole ai *monofisiti* e volto a colpire la Chiesa romana e i cattolici assertori della doppia natura del Cristo. Vittima di tale mutamento rispetto a quanto approvato nel concilio di Calcedonia (451) sarà proprio il pontefice romano, Vigilio. Il disappunto della parte cattolica è perciò grande e Totila ne approfitta per chiedere ai senatori di essere riconosciuto al pari di Teoderico, in proposito scrivendo una lettera con cui risveglierà l'amor proprio dei Romani, ai quali tesserà le lodi della loro città con i suoi palazzi e le sue strade.

Non contento, il sovrano goto affiggerà lungo la via Sacra dei *manifesti* da lui controfirmati, in cui si impegnerà a non recare violenza ai Romani ai quali deve esser noto l'amore dei suoi predecessori per l'Urbe e l'Italia. A Roma poi è presente un'opinione pubblica filogota, la stessa che ha indotto Belisario a sospettare di papa Silverio. Inoltre il culto ariano non appare del tutto fuori legge – la chiesa di Sant'Agata dei Goti sta a indicarlo – quindi l'avvicinamento tra le due nazionalità nel nome di Roma è possibile. Nel 544 – si saprà – Totila è nuovamente in marcia alla testa dei suoi soldati verso la città eterna.

Il secondo assedio di Roma

Giustiniano affiderà allora nuovamente l'armata a Belisario (544). I soldi scarseggiano e per un biennio l'iniziativa resta a Totila che riconquista Napoli, isolando la Sicilia. Nel 545 poi egli compare sotto le mura Aureliane, per la seconda volta assediate. L'Urbe, per motivi religiosi, è in quel momento meno propensa ai Bizantini, presenti con 3000 uomini comandati da Bessa e Conone, famigerati per la loro cupidigia di denaro, con un contingente quasi dimezzato rispetto a quello schierato negli stessi luoghi otto anni prima. Il 22 novembre 545, mentre papa Vigilio celebra la messa in Santa Cecilia in Trastevere, lo scriba im-

periale Antimo lo invita a trasferirsi con lui in Oriente. Con un ristrettissimo seguito il papa parte, costrettovi, lasciando nel rammarico e nello sconforto i fedeli.

In realtà l'imperatore ritiene che sottraendo Vigilio ai Romani sia più facile piegare la volontà dei cattolici e far loro approvare l'*editto dei tre Capitoli.* Giustiniano poi vuole indurre in qualche modo il vescovo di Roma a riconoscere l'atteggiamento dei *monofisiti*, fautori di una sola natura del Cristo e non domi neppure dopo i concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451), conclusisi con la condanna di un'eresia destinata tuttavia a dividere gli animi per oltre un secolo, soprattutto nelle regioni orientali. Vigilio, partito da Porto su una nave costantinopolitana, si ferma a Catania, donde nel 546 invierà vettovaglie a Roma. Dal che si evince che l'Urbe è priva di derrate e che il pontefice ha già cominciato a occuparsi dei problemi annonari cittadini.

Purtroppo però, nel frattempo, gli approdi di Porto cadono in mani gote. Così, allorché il grano giunge scortato dal vicepontefice Valentino e dal presbitero Ampliato, le derrate verranno trasferite a Totila, che sottopone Valentino a un pressante interrogatorio, al termine del quale la reticenza del prelato è punita con il taglio delle mani. Ampliato invece si salva. Nel 552 infatti egli vive ancora e disimpegna le funzioni di vicario papale.

I Goti intanto si fanno pericolosi, Totila occupa Tivoli dominante sui monti Tiburtini e opera ingenti distruzioni fin sotto le mura Aureliane, nei pressi di porta Tiburtina e del vecchio *Castro Pretorio.* Diversa si presenta poi la situazione dei mari, nel 537 in prevalenza nelle mani dei Bizantini mentre nel 545 divengono appannaggio dei Goti, con Capri, Ischia, l'arcipelago ponziano e quello toscano, ciò che rende difficile assicurare gli approvvigionamenti alla penisola.

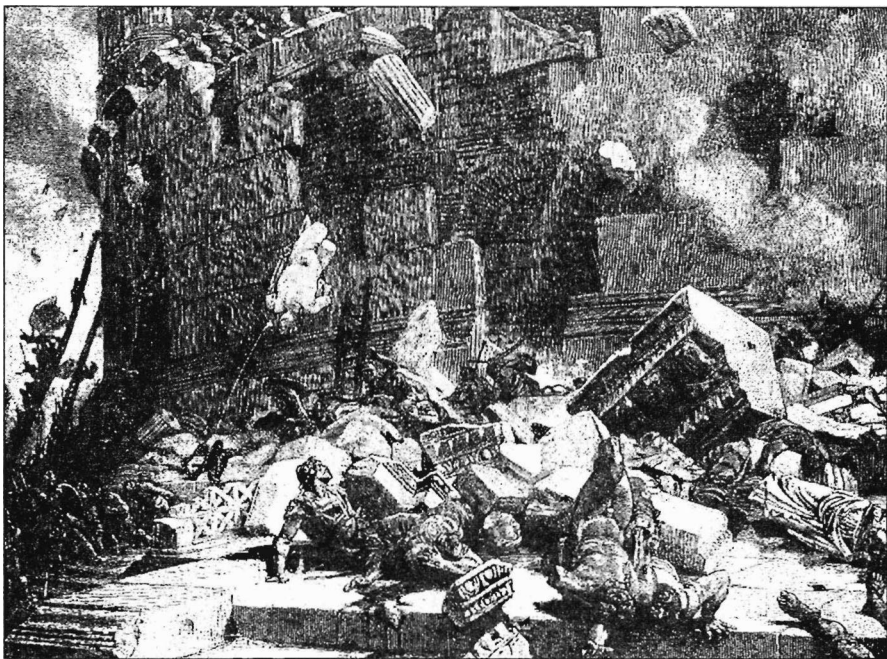
Per la carestia – racconta Procopio – migliaia di Romani – i senatori, i nobili e i più facoltosi proprietari terrieri – lasciano nuovamente Roma seguendo le vie Appia e Latina verso il Mezzogiorno e Bisanzio. In queste condizioni il secondo assedio dell'Urbe si fa più pericoloso. Il diacono Pelagio chiederà allora una tregua a Totila, che vorrebbe concederla a due condizioni impossibili: la distruzione cautelativa delle mura romane e la cessione della Sicilia ai Bizantini. Terza più disonorevole condizione, la rinunzia al rientro dei Romani che hanno combattuto al fianco dei Bizantini.

Mentre continuano le operazioni militari, torna Belisario, al quale tuttavia non riuscirà di far entrare nella ex capitale affamata un carico di grano proveniente da Epidauro (Durazzo).

Inoltre scarseggia il denaro e i Bizantini sono in difficoltà per il pagamento degli Isaurici stanziati in difesa di Roma. Preda della stanchezza e dello sconforto, Belisario si ammala: è questo il colpo di grazia.

Gli Isaurici a guardia di porta Asinaria si mettono allora d'accordo con i Goti: di notte aprono le porte e l'esercito nemico, senza colpo ferire, entra in città il 17 dicembre 546. Segue una fuga generale, mentre molte migliaia di Romani restano uccisi nella mischia e nel corpo a corpo.

Questa volta non si contano i saccheggi di case, palazzi pubblici e chiese. Sono distrutti molti edifici e pure le vie centrali vengono messe a ferro e fuoco come non è accaduto negli assedi precedenti. Gli abitanti dell'Urbe fuggiti, imprigionati e morti aumentano ogni giorno, mentre i residenti in città calano in modo sensibile.

Con il Vangelo in mano, fattosi incontro a Totila, Pelagio gli chiede di risparmiare i Romani. Questi in parte accetta, ma la città subisce un grave saccheggio

Vitige, re dei Goti, assedia Roma sotto la mole Adriana (da F. Bertolini).

e gli scampati devono vendersi case e patrimoni per acquistare grano e carne e per comprare i lasciapassare che consentono loro l'abbandono del centro abitato. Fra i tanti si darà alla fuga anche il presidente del Senato, Cetego, mentre Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, vestita da schiava contadina, chiede per la strada l'elemosina ai Goti.

Totila, installatosi nel Palatino ancora in buone condizioni, vi convoca Pelagio e uno sparuto numero di senatori a cui mostra un ufficiale che gli ha consegnato Spoleto, nonché gli Isaurici che gli hanno spalancato le porte di Roma: «voi che siete cresciuti con i Goti – apostrofa i Romani – non ci avete dato neppure un luogo deserto. Loro ci hanno consegnato Spoleto e Roma; perciò eccovi schiavi, mentre essi avranno le prerogative da voi un tempo detenute».

Pelagio con gli Anicii, con Flavio Massimo e Flavio Olibrio, difenderà l'Urbe. A questo proposito Procopio dà notizie tese a minimizzare gli eventi. Infatti riporta che, in conseguenza delle battaglie svoltesi in città, sono morte solo 86 persone, fra cui 26 soldati trattenutisi a far bottino nelle case deserte. Ma la realtà è diversa, in quanto un assedio terminato con la caduta di un centro come Roma non può concludersi quasi senza spargimento di sangue.

Comunque i Romani, oltre che fisicamente colpiti, appariranno psicologicamente fiaccati dal discorso di Totila: un atto politico volto a provare che i Goti non credono più nell'istituto senatorio, già prima rafforzato da Teoderico. Pelagio tuttavia riesce a convincere Totila a rivolgersi a Giustiniano per trattare con lui; quindi il sovrano goto manda un messaggio a Bisanzio ove viene ricevuto con freddezza dai senatori che in precedenza avevano raggiunto il Bosforo, nonché da Vigilio, accolto invece, quest'ultimo, con onore da Giustiniano, quando a lui si rivolge nella vigilia di Natale del 546. Vigilio è il terzo papa presente a Costantinopoli dopo

Giovanni I (526) e Agapito I (536). Egli prospetta all'imperatore un accordo con Totila, ma i Bizantini non sembrano interessati. Tuttavia l'incarico di prendere contatto con il goto viene affidato a Belisario, cosa che sta a dimostrare come Giustiniano non attribuisca eccessiva importanza al progetto, che altrimenti avrebbe seguito in prima persona. Totila, fiero e prepotente, rimasto interdetto per la mancata risposta bizantina, accetta con molte riserve di parlare con Belisario, aggiungendo che se il generale e Pelagio intenderanno prendersi gioco di lui, la risposta sarà una sola: la distruzione di Roma. Passando dalle parole ai fatti, il re goto comincia quasi subito a smantellare una parte delle mura Aureliane, dà alle fiamme il Trastevere – la Regione meno difendibile, poiché posta oltre le mura e il fiume – denso di case povere e mal costruite, in un attimo preda del fuoco. La città appare allora tanto compromessa – egli dice – che il vescovo di Canosa di Puglia si reca a Montecassino per partecipare i suoi timori a san Benedetto: in siffatte condizioni Roma non è forse prossima alla fine? Il santo però incoraggia l'autorevole prelato, dicendogli che le forze umane non potranno distruggere la città eterna che sarà un giorno, ma non allora, fiaccata solo dalle forze della natura.

Roma liberata dai Goti

Roma tuttavia si salva, grazie a un provvidenziale intervento del ristabilito Belisario, che invia a Totila una lettera rimasta un nobile esempio di saldezza morale, di coraggio e di senso civico oltre che politico, lettera che ci offre varie chiavi di lettura e può intendersi pure come una relazione sulle condizioni architettonico-abitative di una città in crisi seria ma non disperata. Nella lettera, tramandata da Procopio, tornano motivi presenti nelle *Variae* di Cassiodoro. È stato forse quest'ultimo, ancora vivo e operoso – vien fatto di domandarsi – a mutuarli dall'esempio ora ricordato di cui è venuto a conoscenza? O forse è stato lo stesso Belisario a servirsi di concetti del collaboratore di Teoderico o le argomentazioni qui ricordate sono state autonomamente assunte dall'uno e dall'altro, ovvero dal generale e dal cronista bizantino dato che ambedue sono imbevuti di romanità?

Pur non avendo elementi per una risposta definitiva, dobbiamo osservare che l'epoca in cui Cassiodoro, Procopio e Belisario operano è la stessa. E così la loro cultura e la loro produzione non sono molto dissimili. È pensabile, pertanto, che le parole autonomamente usate da Belisario risentano di una generale temperie, senza essere costretti a ritenere che il grande uomo d'armi bizantino abbia avuto modo di leggere il testo cassiodoreo prima di vergare la sua missiva e tanto meno che abbia potuto trarre ispirazione da Procopio.

Comunque l'appello del generale suona come l'esaltazione delle glorie e della bellezza di Roma. Si tratta di un motivo retorico o politico? Dell'uno e dell'altro – riteniamo – ma è certo che Belisario si riferisce pure a elementi architettonico- urbanistici, forse parzialmente compromessi dalla guerra, ma non distrutti. Comunque a renderci edotti della bellezza della lettera si riesce solo riportando almeno alcune parti del testo. Scrive Belisario a Totila:

Dare a una città le bellezze di cui è priva, è opera di uomini saggi e raffinati dal vivere civile; ma distruggere ciò che esiste di bello è da stolti, che non sentono vergogna di lasciare alla posterità il segno da cui si riconosca la loro natura. Di tutte le città che mai si trovano a essere sotto la luce del sole, per riconoscimento unanime la più grande e famosa è Roma. Non per virtù di un solo uomo essa è stata costruita, né per effetto di un breve volger di tempo essa è giunta a tanta grandezza e bellezza. Ma una serie di numerosi imperatori, l'opera

concorde di molti uomini sommi, un lungo trascorrere di età e un'immensa profusione di ricchezze hanno fatto sì che in lei si raccolgano gli artisti e i tesori più vari di ogni parte della terra. E edificata in tal modo siffatta città quale la vedi, è rimasta monumento ai posteri delle virtù in cui grandeggiano. Recare ingiustizia a tali bellezze a buon diritto apparirebbe un misfatto agli uomini di tutti i tempi... Tenuto questo presente, sappi bene che dalla guerra tu uscirai o vinto dall'imperatore o vincitore. Vincitore; se avrai distrutto Roma avrai provocato la rovina di cosa non d'altri ma tua, se invece l'avrai rispettata, essa costituirà il più bello dei tuoi tesori. Se la sorte vorrà che tu soccomba, l'aver salvato Roma sarà per il vinto motivo di particolare grazia, l'averla distrutta non lascerà più ragione di pietà per lui, senza che da tale impresa gli sia venuto vantaggio alcuno.

È questo dunque un ammonimento chiaro in cui riecheggiano motivi, come la bellezza e la gloria di Roma, cari anche a Cassiodoro e ai Goti, e inoltre mai momento è stato più opportuno di questo per dare a Totila un simile avvertimento. Lo stesso re poi sente la grave responsabilità di un delitto che avrebbe contrassegnato con una macchia incancellabile d'infamia il suo nome e quello dei Goti.

Dal canto suo Totila comprende che, con la distruzione Roma, vanificherebbe ogni possibilità di pace futura, firmando inoltre la propria condanna eterna, e così risolve di risparmiare la città e invia a Belisario parlamentari con risposte tranquillizzanti mentre rimanda a Roma i cittadini tenuti in ostaggio in Campania; quindi lascia l'Urbe, uscendo dalla via Appia, per riconquistare il Mezzogiorno, passato nel frattempo nuovamente in mano bizantina.

Roma, apparentemente salva ma priva di vita, giacerà per quaranta giorni, senza cibo, e deserta poiché i cittadini non hanno il coraggio di uscire dalle case.

Mentre i Goti compiono incursioni in Lucania e verso Ravenna, Belisario, i cui uomini detengono, oltre alla Calabria, Otranto e Taranto, guadagna Roma, cercando per prima cosa di liberarla dalle rovine e di restaurare le mura nei tratti distrutti, cosa ardua, quasi irrealizzabile anche perché nel maggio 547, a sorpresa, la città eterna è di nuovo assalita da Totila che però sarà sconfitto, perdendo così l'aureola di invincibilità da cui è circondato.

Anche Belisario però non è più lo stesso. Un'onda di ricordi – dice Procopio – lo assale nell'attimo in cui rimette piede nelle strade ove dieci anni prima è entrato vincitore, e che ora sono in preda al degrado, mentre da ogni parte si vedono più vinti che vincitori.

Dopo la presa di Roma, lentamente torneranno taluni fuggiaschi e soprattutto quanti hanno cercato scampo nelle vicinanze, cosa che però non servirà ad arrestare la decomposizione del suo tessuto urbano, in quanto la città continuerà progressivamente a perdere cittadini e a cancellare le vestigia di un glorioso passato. Inoltre la guerra è tutt'altro che conclusa e ben altri guai l'attendono al varco.

Dopo pochi anni, alla fine del 547, Belisario lascerà definitivamente l'Urbe, mentre la morte di Teodora consiglierà l'intrigante Antonina a richiamare il marito a Costantinopoli.

Infine la città di Romolo rimarrà prostrata nelle avide mani di Conone, e alla mancanza di derrate e di lavoro, alla vanificata rimozione delle macerie e alla lenta ripresa dei lavori edilizi, si unirà lo scontento per la poco energica reazione di Vigilio all'*Editto* costantinopolitano *dei tre Capitoli.*

Il terzo assedio

Nell'estate del 548 Roma vede ammutinarsi il suo presidio. I Bizantini disonesti truffano i cittadini, rivendendosi gli aiuti alimentari destinati alla popola-

zione. Vi sono stati poi continui, nuovi ritardi nel pagamento del soldo e tutto ciò rende drammatica la crisi.

Conone viene ucciso e Belisario preferisce non tornare in città, inviando in sua vece alti ufficiali, quali Diogene e Paolo, seguiti da un contingente di 3000 uomini. Roma, oltre ad aver bisogno di tutto, è anche psicologicamente abbattuta dalle notizie riguardanti Vigilio, che pare sia stato indotto a inviare a Costantinopoli una famosa sentenza detta *Judicatum*, con cui, tra molti giri di parole, pur non invalidando i risultati del concilio di Calcedonia, aderisce quasi al *monofisismo*

Nel 549 i Romani attendono ancora le decisioni di Giustiniano e di Totila. Chi avrebbe sostituito Belisario? Giustiniano, che in un primo momento ha pensato al patrizio e senatore Cetego, continua a prendere tempo fino all'autunno del 549 allorché, per la terza volta in tre anni, i Goti di Totila si dirigono verso la città eterna.

I Romani, previdenti, si preparano per tempo al nuovo assedio coltivando a grano, a verdura e a frutta tutti gli spazi vuoti all'interno delle mura; e ciò sta a indicare sia che nell'Urbe vi sono diverse zone prive di case sia che i cittadini sono ormai determinati a resistere a un nuovo attacco. Purtroppo, però, le cose prendono una piega diversa. Infatti, mentre gli uomini di Totila stringono in una morsa le mura Aureliane e le posticce costruzioni collocate nei tratti di fortificazione recentemente distrutti, gli Isaurici bizantini posti a difesa delle porte entrano nuovamente in agitazione per la mancata corresponsione del soldo, fino a far sfociare la loro protesta in un accordo con Totila, nelle cui mani abbandonano porta San Paolo, permettendo così ai nemici di irrompere in città da sud e dalla via Aurelia (16 gennaio 550) fino a spingersi, passando il Tevere, anche a occidente di Roma, compiendo una vera strage di Bizantini e di Romani. Diogene, il rappresentante di Giustiniano, si salva a stento a *Centumcellae* (Civitavecchia), mentre i 3000 Bizantini cadono in mano gota.

A questo punto Roma, seriamente provata dagli ultimi quindici anni di guerra, vacilla paurosamente sotto il peso delle rovine e dei lutti che l'ultimo triennio del conflitto provoca.

Un elemento fra gli altri attesta la gravità della situazione romana e ci fa intravedere anche i prodromi della grande luce che, 250 anni più tardi, si propagherà in tutto l'Occidente con l'incoronazione di Carlo Magno, e cioè lo scritto inviato il 29 luglio del 550 da papa Vigilio ad Aureliano, vescovo di Arles, vicario apostolico in Gallia, perché inviti Childerico I, re dei Franchi, a impegnarsi in un'opera di liberazione dell'Urbe, che appare attanagliata tra Goti e Bizantini e quindi bisognosa di rapido, potente aiuto.

Come testé detto, l'appello vigiliano è solo un elemento in quel tempo destinato ancora a non avere seguito, ma la cui importanza non deve sfuggirci, in quanto esso costituisce la base futura di un nuovo orientamento grazie al quale la capitale del cristianesimo comincia a invocare lo sganciamento dalle logiche politiche che la opprimono, per cercare nuovi equilibri fondati sul papa e sul regno franco. Tutto ciò comprova inoltre la vistosa decadenza della Roma imperiale, nonché di quella amministrativa e urbanistica.

Totila a Roma

A occupazione ultimata, l'atteggiamento di Totila verso il Senato e i cittadini cambia, forse per effetto della precedente lettera di Belisario, forse per autono-

ma valutazione politica o probabilmente per entrambi i motivi, ma ciò non basterà a sanare le ferite della città e a rendere fiduciosi i suoi abitanti. Viene emanato un provvedimento per fare rientrare dalla Campania e dal Bruzio i Romani fuggiti, inoltre giungono nell'Urbe carichi di grano e di viveri diversi, mentre si progetta la ricostruzione del Trastevere e degli edifici distrutti nelle altre Regioni cittadine. Lo spoletino Spino, uomo di fiducia dei Goti, viene nominato *quaestor palatii*, cosa che dimostra come, almeno formalmente, la gestione dell'amministrazione romana resti immutata e la manutenzione dei palazzi romani sul Palatino proceda secondo una consolidata tradizione. In realtà però le cose stanno diversamente. Decine e decine di migliaia di persone nel corso del critico quindicennio sono morte, disperse o partite. Intere Regioni, oltre quella di Trastevere, hanno conosciuto l'onta delle distruzioni guerresche. Le mura appaiono in parte guastate, gli acquedotti interrotti, le campagne dell'Agro Romano in parte ridotte ad acquitrini, disseminati di cadaveri di soldati e di civili, di carogne di animali, di tronchi d'albero divelti.

Nel complesso – ora sì che è possibile dirlo – i circa 200.000 Romani dell'inizio del conflitto gotico-bizantino si sono almeno dimezzati.

Ad attestare ciò basti ricordare un fatto sintomatico, già in precedenza accennato: per sollevare gli animi – racconta Procopio – Totila dispone l'organizzazione dei consueti giochi al circo Massimo. Gli spettacoli vengono allestiti senza il lusso del passato, e ovunque si avverte una vena di malinconia mentre per la prima volta le gradinate rivelano vuoti incolmabili.

Nella primavera del 550 Totila lascia Roma per farvi ritorno nell'autunno e rimanervi fino ai primi del 552, mentre Giustiniano prepara la riscossa, concentrando truppe a Sardica (Sofia) e a Salona. In tutto il triennio 550-552 azioni belliche fra imperiali e Goti avranno luogo in Corsica, in Sardegna e in Epiro, quindi il cerchio si stringerà di nuovo attorno a Roma, dove nel contempo Totila continua a mostrare il suo volto più conciliante, cercando di amministrare i vecchi istituti e le strutture senatoriali e municipali con cura ma anche con rigore, e anche sulla scorta della tradizionale esperienza teodericiana e cassiodorea.

Il *Liber pontificalis*, in una delle biografie di papa Vigilio, si esprimerà così: "*habitavit rex* [Totila] *cum Romanis quasi pater cum filiis*".

Se tutto ciò introduca in città una certa ripresa non sapremmo dire e può darsi che le intenzioni siano buone, ma sui risultati deve serbarsi minore fiducia. Presso i nobili e senatori – afferma Procopio – rimane tuttora il rancore per i precedenti errori del sovrano, il quale, insediando il nuovo Senato come organo in grado di svolgere un'attività politico-amministrativa a livello cittadino, mette piuttosto in evidenza l'esigenza di un profondo lavoro di rigenerazione, anziché la concreta capacità di operare. Il vero Senato, infatti – non si dimentichi – si è trasferito quasi per intero in quegli stessi anni a Bisanzio, ove ha posto la sua residenza papa Vigilio, il quale, primo fra i vicari di Cristo, intesse un rapporto costruttivo con quel glorioso istituto, destinato in certa misura a rinnovarsi.

Il papa poi, da parte sua, per non rinunciare in alcun modo alla primazia romana, resiste al massimo a Giustiniano, proponendogli con varie argomentazioni l'abrogazione dell'*Editto dei tre Capitoli.* Dapprima l'imperatore comincia a opporsi alle argomentazioni romane, contrapponendo le ragioni degli ortodossi con vigore, poi, vista l'incrollabile resistenza dell'illustre contraddittore, passa alle minacce.

A un certo punto, per sfuggire all'ira imperiale, Vigilio si rifugerà all'interno della chiesa costantinopolitana di San Pietro in Hormisda, donde non riusciranno a strapparlo via le guardie regie, essendosi quegli con pervicacia aggrappato anche alle colonne del tempio pur di non lasciare il luogo sacro che in certa misura gli avrebbe reso salva la vita. In un secondo momento poi fuggirà a Calcedonia. Tutto questo, pertanto, rende la situazione così tesa che Totila non riesce a concludere la pace con Costantinopoli.

La fase finale del conflitto

In previsione dello scontro decisivo, nel 551 Giustiniano affida l'esercito a Narsete, *comes sacri aerari* e *praepositus sacri cubiculi* (ministro del tesoro e gran ciambellano di corte). Vecchia volpe della politica, esperto di ogni malizia cortigiana, un eunuco dal carattere assai mutevole – una leggenda romana diceva per l'appunto che l'Urbe sarebbe stata salvata da un eunuco –, è pronto a patteggiare e a tendere la corda, buon conoscitore dell'arte del "prometter lungo con l'attender corto". Ultrasettantenne, vigile e laborioso, egli assumerà sulle sue spalle un enorme peso, entrerà nella penisola dal Veneto, per giungere con relativa facilità fino a Ravenna. Al suo avvicinarsi, Totila abbandona Roma, non senza commettere un atto inaudito, ovvero conduce con sé 300 ostaggi scelti fra la migliore gioventù cittadina, soprattutto fra i rampolli delle famiglie più cospicue. Così una nuova ferita profonda sarà inferta alla città.

L'intento del goto è scoperto: diffidando della lealtà dell'ex capitale, egli ritiene che il ricatto impedirà ai Romani di far causa comune con Narsete. La realtà tuttavia è diversa e, a prescindere dall'atteggiamento romano, quei giovani non torneranno più alle loro case. Dapprima Totila penserà di utilizzarli come ostaggi per domare l'Urbe con quell'orribile stratagemma, poi, quando il conflitto vedrà i Bizantini vincitori, quegli innocenti verranno esposti a morte nella battaglia del Ticino (552).

Decisiva sarà la battaglia di Tagina, fra Gubbio e Gualdo Tadino, ove Totila verrà a morte dopo la sconfitta (luglio 552). Nel 553, fra il Sarno e la penisola dei monti Lattari, presso il Vesuvio, si consumerà infine l'ultimo sacrificio dei Goti. Dopo due giorni di combattimenti corpo a corpo, la vittoria arride a Narsete e Teia, ultimo successore di Teoderico, con un colpo di spada avrà troncata la testa e la vita. Il vincitore, issato su una picca il capo del vinto come un trofeo, lo porterà in trionfo quale prova della vittoria bizantina.

Mentre imperversa la guerra, a Roma l'esercito goto tenterà un'emblematica resistenza entro la mole Adriana, rafforzata da Totila che ne ha fatto un fortilizio, al pari di quanto inizialmente e felicemente ha tentato Belisario.

I Bizantini espugnano il mausoleo, uccidendo tutti i Goti che non sono riusciti a trovare scampo guadagnando il ponte Elio e le mura Aureliane. Così le truppe di Narsete, discese dalla Cassia, occupano Roma mentre gli ultimi soldati goti fuggono da porta Asinaria per l'Appia, non senza avere prima danneggiato numerosi altri importanti fabbricati situati sulla via Sacra e non dopo avere ucciso, privi di ogni esitazione e pietà, numerosi, malcapitati cittadini Romani.

Dopo diciotto anni di assedi e di battaglie, i Romani stremati accolgono Narsete come un eroe (553). Mentre Vigilio resta ancora forzatamente lontano dall'Urbe, la Chiesa sarà allora governata dai *vices pontifices agentes*, il *vicedominus* Ampliato e il diacono Stefano. Vigilio comunque riuscirà a convocare un

concilio ecumenico volto alla condanna dell'*Editto dei tre Capitoli* (553-554) e quest'ultimo evento sembrerà in parte mitigare gli effetti del lungo conflitto.

Ma certo se gli assalti di Alarico, di Genserico e di Ricimero sono passati senza operare distruzioni irreparabili, i diciotto anni del conflitto gotico-bizantino rovinano materialmente e psicologicamente la città di Roma, a metà del VI secolo irriconoscibile rispetto a quella che, agli albori dello stesso secolo, aveva accolto il sovrano goto, il quale sognava di riportarla ai fasti dell'età augustea, restaurandola e dotandola una volta ancora di strutture in tutto degne di una capitale. Per ciò si può concludere che proprio con il 553-554 cominci il vero, irreversibile processo di degrado e di crisi di quella che comunque rimarrà sempre la città eterna, una metropoli destinata a produrre e diffondere valori di carattere universale.

Roma fra Bizantini e Longobardi

La *Pragmatica sanzione* e Roma

La sorte dei Goti è già fissata quando Totila sarà sconfitto a Tagina e Teia presso il Vesuvio. A Roma verranno così risparmiati altri assedi e nefaste battaglie, però – come abbiamo detto – i fuggitivi distruggono quanto possono e barbaramente uccidono quanti incontrano al loro passaggio.

Se i Goti non hanno né generosità né rispetto per Roma, non più magnanimi si mostreranno i Bizantini. Narsete infatti, occupata la città, ne invia le chiavi a Costantinopoli in segno di sottomissione della vecchia alla nuova capitale, che sembra al momento dimentica del passato di un centro che ha per secoli dominato il mondo che l'ha temuta e rispettata.

Il 13 agosto 554 l'imperatore promulga «*pro petitione papa Vigilii*», un ampio complesso normativo, denominato *Pragmatica sanzione,* con cui si regoleranno i rapporti fra Bisanzio e l'Italia. L'autorità imperiale è rappresentata da un esarca residente a Ravenna, nelle cui mani si assommeranno poteri civili e militari. Significative attribuzioni vengono altresì conferite ai vescovi, che devono controllare le entrate e le uscite dei *Municipia*, lo stato dei pubblici edifici, la tutela dei cittadini assenti, dei più deboli e dell'infanzia abbandonata.

In particolare, la *Pragmatica sanzione* prevede anche per Roma, oltre a pesanti oneri, anche provvidenze speciali di carattere edilizio e urbanistico, relative alle opere pubbliche, ai mercati, agli acquedotti e al porto sul Tevere, ove saranno fatte pervenire speciali forniture di grano.

Tali ultimi provvedimenti si rivelano importanti e manifestano anzitutto lo stato di crisi e l'ingente distruzione di edifici, perpetrata a Roma nel ventennio precedente. Esse evidenziano altresì la volontà politica di Giustiniano di impegnarsi sia pur in ritardo per risollevare l'ex capitale dell'impero.

In seguito alla promulgazione della suddetta *sanzione*, vengono reintegrate l'aristocrazia senatoria e la nobiltà. Il vescovo di Roma e il Senato si impegnano a garantire la ripresa edilizia, amministrativa, economica e religiosa della città.

Il rinnovamento dei vecchi privilegi è tuttavia accompagnato dall'imposizione di tasse esose. Le misure poi non sono adeguate alla crisi e rimangono in parte disattese. Giustiniano allora, constatata l'indigenza dei cittadini, disporrà una moratoria fiscale, valida per un triennio. Così le tasse, almeno per alcuni anni, non saranno più pagate. Tale elemento però comprova più degli altri, oltre a un'apparente magnanimità bizantina, la triste situazione dei Romani.

Riassumendo, gli effetti dell'occupazione greca non possono considerarsi del tutto negativi, pur se non si riveleranno positivi. Le rovine verranno rimosse ma non del tutto. Anzi, da allora in avanti l'Urbe prenderà l'aspetto di un

cantiere edilizio in perenne attività, sempre in disordine e polveroso, mentre andrà consolidandosi la vecchia abitudine di sottrarre materiali di palazzi in rovina per utilizzarli in altri restauri o in nuove costruzioni.

Dal punto di vista della pubblica organizzazione, cariche e istituti precedenti saranno conservati – dal Senato alla Prefettura – pur se il loro significato politico-amministrativo apparirà appannato. Comunque, dal 555, con tutta la penisola, anche Roma perderà l'indipendenza nonché l'autonomia di carattere amministrativo sino a quel momento rimasta in vigore.

La Roma di Narsete

Il ventennio seguito al conflitto è contrassegnato in Roma dalla presenza di Narsete, divenuta ancora più significativa dopo la morte di Giustiniano (565). La successiva invasione longobarda segnerà – ma vi torneremo presto – l'inizio di un duro periodo per Roma. Comincia infatti da allora per l'Urbe una sorta di pseudo-assedio protrattosi attorno alle mura Aureliane e nelle campagne circostanti per oltre due secoli, in quanto l'intera Italia, sia pure a macchie, resterà sottoposta a Longobardi e Bizantini, e Roma prende l'aspetto di un'isola accerchiata. Narsete comunque rappresenta un freno alla potenza dell'invasore. Egli abita nel *palatium imperiale* con il titolo di *patricius* e con funzioni di vicario imperiale per l'Italia. Egli farà restaurare le porte, le garitte antistanti e le mura con le fortificazioni interne ed esterne, fa riedificare il ponte Salario, distrutto da Totila, fonda il monastero greco *ad aquas salvias* e la chiesa dei Santi Apostoli Giacomo e Filippo, primi insigni monumenti romani dell'età bizantina.

Accusato a Bisanzio di fiscalismo e di politica amministrativa avida, vuoi dal pontefice, vuoi dalla popolazione mal disposta a sopportare la nuova dominazione, Narsete partirà dalla città eterna per orchestrare la sua difesa. La confusione comunque si accresce talmente che gli verrà chiesto di tornare. Revocato nuovamente da Giustino II, egli questa volta, lungi dal cedere alle manovre imperiali, resterà saldo al suo posto di comando e non si muoverà da Roma, ove morirà nel 574 presso il palazzo dei Cesari.

Con la relativa pace degli anni di Narsete, nell'Urbe fiorisce una discreta cultura bizantina e orientale e con la fine del VI secolo vi si diffonderà un'arte improntata a caratteri greci come a Ravenna, a Torcello, a Grottaferrata e a Siracusa. Inoltre nella ex capitale crescerà una florida colonia di Greci e Siriaci, stanziatasi fra il Palatino e l'Aventino nonché sugli scali del Tevere: lo attestano peraltro ancora le chiese di Santa Anastasia, San Cesareo, San Giorgio in Velabro, San Teodoro, Santa Maria in Cosmedin e, sull'Aventino, la chiesa e il convento di San Saba.

Cultura e arte bizantine si intersecano in quegli anni alle romane: si pensi ai mosaici della tribuna di San Vitale e del presbiterio, ove sono ancora palpabili vigoria e buon movimento orientali. Tutto ciò comprova che urbanistica e arte nella Roma del VI secolo sono ancora vitali. A parte il recupero di mura, porte e fortificazioni, scarseggiano comunque in quel tempo le opere di ingegneria civile, tolto il ponte di Narsete sull'Aniene, abbellito da iscrizioni e rivestimenti marmorei durante il conflitto abbandonati, una volta caduti, sul greto del fiume e poi di nuovo utilizzati dal generale bizantino (il ponte sarà definitivamente distrutto fra il 1798 e il 1867). Altro raro esempio di ingegneria civile è la colonna dedicata all'imperatore Foca nel 609. Essa è un reperto mar-

moreo sottratto a un precedente edificio imperiale e quindi può considerarsi parzialmente nuova.

Dal 555 in poi Roma conoscerà una consistente opera di restauro, in parte già avviata prima della guerra greco-gotica. Saranno ricostruiti il ponte Cestio (364-375) e la *porticus Maxima*, costruita fra la *crypta Balbi* e il ponte Elio – distrutta nel XIV secolo –, il ponte di Probo (379- 375), l'arco di Arcadio, Onorio e Teodosio, innalzato dopo la vittoria di Stilicone a Pollenzo (405), collocato allo sbocco del ponte neroniano e ivi rimasto sino al XV secolo. Non scarso impulso avrà l'architettura sacra nell'epoca tardoantica.

Comincerà forse allora il restauro della chiesa di San Sebastiano *ad catacumbas*, sull'Appia, dovuta all'iniziativa di Damaso I nel IV secolo, e restaurata fra fine VI e fine VIII. Contemporaneamente lo saranno il mausoleo di Romolo e il circo di Massenzio. Così sarà recuperata Santa Pudenziana, eretta fra il tempo di papa Siricio (384) e quello di Innocenzo I (417). In proposito diremo che non si sa bene se essa poggi su un preesistente edificio o sia una costruzione in tutto nuova, ma comunque tal chiesa attesta pregevole e notevole attività nella Roma tardoantica. Anche Santa Sabina (V secolo) avrà allora un restauro, come San Pietro in Vincoli del V secolo, ma arricchito nel VI di pregevoli mosaici nonché del recupero delle colonne doriche provenienti dalle terme di Tito e Traiano.

Nel complesso l'arte della fine VI secolo sarà aristocratica e piuttosto incisiva, come nei restauri di Santa Maria Maggiore e di San Pancrazio, per l'abside e la cripta abbastanza raffinate. Anche San Crisogono (IV-V secolo), prima dei restauri di Gregorio III (731-741) e quelli più consistenti e tardi del XII, conoscerà taluni interventi della fine del VI secolo. Alla fine del V secolo e all'inizio del VI, poi, un settore del Foro, al di sotto del Palatino, un tempo sede dell'Archivio militare e della Biblioteca augustea, diverrà la chiesa di Santa Maria Antiqua, ma essa in parte scomparirà nel IX secolo, allorché Leone IV vi trasferirà la Diaconia, molto più tardi divenuta Santa Francesca Romana. Ricordiamo inoltre la chiesa dei Santi Cosma e Damiano comprendente il *Templum sacrae urbis* e il tempio di Romolo, figlio di Massenzio, nel Foro. La trasformazione e fusione dei due edifici si dovrà a papa Felice IV (526-530) che doterà quel sacro luogo di pregevoli mosaici. Anche San Teodoro, impreziosito di opere musive, vedrà la luce nel VI secolo, su uno stabile un tempo comprendente la Biblioteca di Augusto.

I Santi Quattro Coronati sono del IV secolo, ma avranno un recupero di fine VI e un consistente rifacimento nel VII, poi nel IX e nel XII. Anche tale complesso, nonostante le aggiunte dovute a epoche lontane fra loro, non perderà la linea iniziale. Pure San Marco e il battistero di San Giovanni in Laterano conosceranno interventi sia pur modesti nell'epoca di Narsete. Quindi si deve insistere a proposito di quest'epoca sul non totale impoverimento dell'urbanistica tardoantica, segnatamente di papi come Celestino I (422-432), Sisto III (432-440) e Simplicio (468-483), di sovrani come Teoderico e governatori come il generale Narsete.

Da ricordare poi le opere di ornato, i mosaici, le miniature, i legni intagliati, gli avori, che rivelano qualche sicurezza di gusto e discreta fattura. Insomma, in un periodo in cui altre città giacciono prostrate, Roma, che ha conosciuto venti anni di guerra, non vedrà dopo il 553-554 solo distruzioni e degrado.

Comunque, pur se non verranno meno i restauri, dagli anni di Narsete in poi nulla sarà più nell'Urbe come prima.

Roma fra il 554 e il 568

I quattordici anni fra la vittoria bizantina e l'ingresso dei Longobardi in Italia sono di relativa calma per Roma, dopo il rutilante turbinio del ventennio precedente. Riprende in qualche modo la vita cittadina sotto il *praefectus Urbis*, che ha differenti poteri e attribuzioni di fronte ai pontefici e agli esarchi. Scompaiono invece i consoli, mentre il loro titolo avrà valore simbolico. Altri funzionari verranno meno perché non hanno ragion d'essere, come il prefetto dell'annona o il responsabile delle opere pubbliche. Ad essi finirà difatti per sostituirsi il papa che, come vescovo di Roma, ha ricevuto dalla *Pragmatica sanzione* ampi poteri per quanto riguarda la difesa, i lavori pubblici, l'annona, la giustizia e l'amministrazione. Si verificherà allora insomma uno spostamento destinato ad impoverire lo Stato e ad ampliare i poteri della Chiesa.

Quanto al Senato, divenuto un organismo chiuso e dai poteri limitati sebbene ancora funzionante, è difficile dire quanto gli rimanga di prestigio e quanto di reale consistenza, soprattutto dall'epoca di Gregorio Magno in poi, il quale si domanderà: «dov'è il Senato? Dov'è il popolo? Se manca il Senato anche il popolo verrà meno». In particolare questo organismo si avvarrà di famiglie di nuova formazione, quindi meno potenti, mentre le vecchie decadono e una nuova aristocrazia genererà nell'Urbe un ricambio facilitato dalla guerra e dai rivolgimenti che le sono connessi e allo stesso tempo una sempre maggior rarefazione del potere politico e amministrativo.

La popolazione in generale appare molto impoverita: sono in crisi i proprietari di terre, gli artigiani e i commercianti, ma non mancano speculatori arricchitisi sulle difficoltà di molta povera gente. Il clero invece si rafforza, anche perché molte donazioni hanno impinguato il patrimonio e le rendite della Chiesa. I proventi di tale patrimonio saranno anche impegnati nei lavori edilizi, pure se in buona parte serviranno a garantire la sopravvivenza della cittadinanza.

I Romani, lodati qualche decennio prima da Procopio per avere saputo conservare le bellezze della loro città dopo la tempesta della guerra greco-gotica, vivono in un contesto abitativo provato, in dissesto urbanistico, amministrativo e annonario, nonché in crisi per il mutamento politico e la ricerca di nuovi valori etici e religiosi.

Più di ogni altra chiesa la basilica di San Pietro sarà allora restaurata e abbellita, per esempio dalla famosa pigna di bronzo collocata sotto un'edicola sorretta da colonne di porfido e poi ingrandita da un quadriportico in marmi e mosaici, dagli edifici per abitazione del clero attigui alla chiesa, per la predisposizione di oratori ai quali lavoreranno schiere di operai, di artigiani e di artisti, i quali attestano come l'unico "faro" nell'Urbe sia allora la Chiesa.

Anche la vita culturale è in quel tempo incentrata sulle scuole religiose, benché la *Pragmatica sanzione* assicuri riconoscimenti per i maestri di grammatica e di eloquenza, di medicina e di giurisprudenza. A metà del secolo VI poi, si forma temporaneamente la raccolta delle biografie dei pontefici ovvero il *Liber pontificalis*, una delle testimonianze più importanti per la storia di Roma medievale.

In quell'epoca lavorerà poi Dionigi il piccolo, mentre sappiamo che esistono ancora biblioteche cittadine ove sono conservate le opere dei santi padri, le regole monastiche, i testi sacri e i classici: vicino alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo *ad clivum Scauri* si trovano ancora i resti di un edificio adibito dal pon-

tefice Agapito alla custodia di libri. Anche in questo settore quindi la crisi romana non sarà totale, mentre negli ultimi anni del secolo VI la presenza di Gregorio Magno lascerà un'impronta volta a segnare in modo inconfondibile, oltre che la religiosa e la civile, la storia culturale, urbanistica e amministrativa della città eterna.

A differenza dei secoli precedenti, verso la fine del VI la Chiesa romana, agevolmente superata la crisi, è dotata di clero e di un buon numero di nuove e rinnovate chiese. Fra i titoli presbiteriali più importanti abbiamo Santa Prassede sull'Esquilino, San Vitale nella via Longa, Santa Cecilia in Trastevere, ove sorgeva la casa della santa, Santi Giovanni e Paolo presso il Colosseo, San Clemente fra il Colosseo e il Laterano, Santa Maria in Trastevere e San Crisogono, ambedue insistenti sulla stessa Regione. Santa Pudenziana sull'Esquilino è una delle più antiche chiese titolari romane con Santa Sabina sull'Aventino, San Martino ai Monti, San Lorenzo in Damaso, Santa Maria Maggiore, Sant'Emiliana – di invero difficile collocazione – Sant'Eusebio all'Esquilino.

E poi vi sono ancora San Sisto sull'Appia, la basilica Crescenziana, collocata in zona Mamertina e non più esistente, San Nicomede in via Nomentana, San Ciriaco alle terme di Diocleziano, Santa Susanna agli orti Sallustiani, San Romano e San Vitanzio, entrambe scomparse, Sant'Anastasia al Palatino. Ed infine, ricordiamo i Santi Apostoli in *via Lata*, una chiesa denominata San Pietro *in Fasciolae* sull'Appia, Santa Prisca, San Marcello, San Lorenzo in Lucina, San Marco in *via Lata*.

Le trasformazioni dell'assetto cittadino

Da allora in poi la storia di Roma si impernierà sempre più sui suoi vescovi. Pelagio II (579- 590), di origine germanica ma denominato *natione romanus*, si dibatterà per undici anni fra la minaccia longobarda, le richieste di aiuto a Ravenna e all'imperatore Maurizio e le meno consuete rivolte con lungimiranza ai Franchi di Childeberto II. Per la seconda volta infatti, fra il 582 e il 584, quest'ultimo sarà raggiunto da pressanti domande di assistenza alla penisola e concluderà un patto antilongobardo con Roma e Ravenna.

Saranno, quelli, anni tristi per l'amministrazione romana in parte languente come economia cittadina, e la *Virtus Petri* resterà quasi l'unico conforto della città.

In quegli stessi anni, nel 589, Montecassino sarà distrutta dai Longobardi e i cassinesi troveranno scampo a Roma. Presso il Laterano l'abate Bonito fonderà l'abbazia benedettina, intitolata ai Santi Giovanni Evangelista e Battista.

Sempre nel 589 inondazioni e cataclismi provocano la distruzione di interi stabili e di granai e in seguito scoppia una pestilenza nella quale scompare lo stesso papa Pelagio. In quelle condizioni, come è chiaro, ogni distruzione rimane tale in quanto si resta privi di mezzi e di energie per ricostruire. Dopo la fine di Narsete pertanto la tristezza dei tempi e le calamità naturali, nonostante i restauri di cui s'è detto, diverranno irreversibili.

Mentre – come dianzi abbiamo accennato – sino al VI secolo rimane vigente in Roma la vecchia suddivisione augustea in quattordici Regioni, con il pontificato di Gregorio Magno (590-604) si consolida una suddivisione amministrativa in sette Regioni ecclesiastiche, e con tale modificazione si può intendere come l'amministrazione cittadina si vada gradualmente spostando nelle mani della Chiesa e del papa, fino al punto che anche i nomi delle stesse Regioni saranno ispirati a nomi di santi.

La contrazione regionale passata da quattordici a sette zone denota altresì uno spopolamento della città (dimezzata rispetto a ottanta, cento anni prima) di cui offriamo qui di seguito un prospetto: 1. Regione Aventina [comprende la XII e la XIII Regione augustea, rispettivamente Piscina pubblica, piccolo Aventino, e *Aventinus*, il suburbio ostiense fino a San Paolo, le vie Ardeatina e Appia]; 2. Regione Celimontana [contiene la X e l'XI Regione, il *Palatinus* e il *Circus Maximus*, in più le zone di San Giorgio in Velabro, della Basilica Crescenziana e della via Mamertina]; 3. Regione San Clemente e San Lorenzo [abbraccia la III e la V Regione, *Isis et Serapis* ed *Esquiliae* e in più settori di San Clemente, della Basilica e della porta San Lorenzo, il suburbio Labicano e Tiburtino]; 4. Regione Sant'Agnese e Nomentano [racchiude la IV e la VI Regione augustea *Templum pacis* e *Alta Semita* e inoltre l'ampia fascia del Nomentano], 5. Regione Flaminia e Salaria [raccoglie la VII e, in parte, la IX Regione augustea e inoltre *via Lata* e il *Circus Flaminius* nonché l'ampia zona comprendente le vie Flaminia e Salaria]; 6. Regione Trionfale [racchiude in parte la IX Regione Augustea, compreso un settore del *Circus Flaminius* escluso dalla Regione V e in più l'area dei suburbi, del Trionfale e dell'Aurelia nuova]; 7. Regione San Pietro [include la XIV Regione Augustea, il *Transtiberim* e inoltre le superfici di San Pietro, dei Borghi, della mole Adriana, del Gianicolo, del suburbio Aurelio e del Portuense].

Tale suddivisione durerà alcuni secoli, senza peraltro diventare definitiva. Infatti con il XII secolo – lo diciamo ora per comodità – prenderà vita un successivo frazionamento consacrato dalla nascita del Comune di Roma (1143-1144) in dodici *Regioni* o *Rioni,* cui si aggiungeranno il Trastevere, la città Leonina, ovvero San Pietro, più le restanti costruzioni incluse nel colle Vaticano e l'isola Tiberina o di San Bartolomeo.

I dodici Rioni saranno ripartiti nel seguente modo: I. Monti e Biberatica; II. Trevi e *via Lata*; III. Colonna e Santa Maria in Aquiro; IV. Campo Marzio e San Lorenzo in Lucina; V. Ponte e Scorteclari; VI. Sant'Eustachio e Vigna Tedemari; VII. Arenula o Caccabario; VIII. Parione e San Lorenzo in Damaso; IX. Pigna e San Marco; X. Sant'Angelo e *Forum Piscium*; XI. Ripa e Marmorata; XII. Campitelli e Sant'Adriano. Nel XIII e XIV secolo poi una successiva sistemazione in 26 zone o Rioni testimonia ancora un'ulteriore, profonda evoluzione nel tessuto connettivo, urbanistico e sociale della città. Le denominazioni, di cui diamo qui conto onde predisporre in una sola volta un prospetto ordinato e per favorire la successione cronologica degli avvenimenti relativi ai vari periodi storici cittadini, sono le seguenti: 1. *Porticus S. Petri* (Borghi); 2. *Pons S. Petri*; 3. *Scorteclari* (la parte più degradata di Ponte, a destra dell'attuale corso Vittorio); 4. *Parrio* (Parione); 5. *S. Laurentius in Damaso* (Campo dei Fiori e Cancelleria); 6. *Campus Martius*; 7. *S. Laurentius in Lucina*; 8. *Columna Antonini, Coclidis* (attuale Rione Colonna); 9. *S. Maria in Aquiro*; 10. S. *Eustasius* o *Eustatius*; 11. *vigna Tedemari* (tra il Pantheon e foro Agonale); 12. *Areola* (Regola); 13. *Caccavaia* (Arenula); 14. *S. Angelus Piscivinduli* (Sant'Angelo in Pescheria: portico d'Ottavia); 15. *Pinea* (tra il Pantheon e il teatro di Pompeo); 16. *S. Marcus* (alle pendici del colle Capitolino); 17. *Trivium* (Trevi); 18. *Violata* (tra colle Oppio e la collina Velia); 19. *Campitellus*; 20. *S. Adrianus* (presso la *Curia Julia* = vecchio Senato); 21. Biberatica (nelle vicinanze del Rione Monti); 22. *Montes vel Lateranum*; 23. Ripa; 24. *Marmorata*; 25. *Insula Tiberina*; 26. *Transtiberim* e Portuense.

Concludendo ora sulla ripartizione romana in sette Regioni ecclesiastiche, diremo subito che essa sarà fedelmente rispecchiata anche in alcune manifestazioni ecclesiastiche organizzate da Gregorio Magno per scongiurare la pestilenza.

S. Gregorio Magno (da Platina).

I Longobardi: il papato di Gregorio Magno

Giunti al pontificato del primo Gregorio, al quale ci siamo testé riferiti, dobbiamo, prima di ricostruire le vicende romane, ricordare per sommi capi taluni momenti dell'invasione longobarda. Tre anni dopo la morte di Giustiniano, essa rivela infatti la fragilità dell'assetto bizantino. I Longobardi sono un popolo germanico che dalle sedi scandinave e dalle foci dell'Elba si muove verso il sud, stanziandosi nel VI secolo – previo consenso giustinianeo – nella Pannonia (odierna Ungheria). Guidati da Alboino, con l'alleanza degli Avari, la cui potenza si estende dalla Russia al basso Danubio, i Longobardi sconfiggono i Gepidi poi, attratti dal miraggio di ricche prede, discendono dalle Alpi Giulie verso la Pianura Veneta nella primavera del 568 raggiungendo il centro della Valle Padana fino a Pavia, divenuta la loro capitale, e a Milano.

Fra i più crudeli popoli germanici, essi entrano in Italia come nemici dei Bizantini, per desiderio di conquista. Di fronte a un invasore così rapido e motivato chi lo può cerca scampo nella fuga, portando i suoi oggetti preziosi sui monti, all'interno delle città fortificate, nelle isole, come accadrà in quelle della Laguna Veneta. Al comando di pochi soldati e senza speranza di averne altri da Bisanzio, gli esarchi cercheranno di assicurare la difesa delle città più fortificate. Pavia resisterà per un triennio e Ravenna, lambita dal mare e isolata dalle paludi, resterà il presidio della potenza imperiale italiana, attorno alla quale si infrangeranno invano i colpi dell'esercito invasore.

Le altre zone centro-settentrionali della penisola fino ai ducati di Spoleto e di Benevento, eccettuata Roma e la maggior parte delle terre meridionali rimaste bizantine, saranno conquistate dai Longobardi, che moltiplicheranno razzie e uccisioni. Decadrà quindi il prestigio statale incarnato dagli esarchi, mentre si affermerà l'autorità ecclesiastica. Il vescovo allora diviene, nelle singole città, padre e guida dei fedeli, nonché il difensore dei deboli e del diritto. Così alle primarie prerogative conferite da Giustiniano ai vescovi nell'amministrazione civile cittadina, con l'invasione longobarda si aggiungerà pure l'autorità che il

consenso popolare attribuisce ai suoi presuli, divenuti responsabili della organizzazione ecclesiastica diocesana e di quella municipale e civile. Sotto il tallone longobardo l'Italia toccherà il fondo della decadenza. Cadute in disuso e in rovina le opere pubbliche, spezzati e non più riparati gli acquedotti che produrranno l'allagamento di terre sulle quali si stenderà il triste flagello della malaria.

Strade imperiali come l'Appia, quasi rovinate e prive di manutenzione, saranno interrotte dalle paludi. Le città perdono il loro nitore e l'antica vitalità, le piazze e le vie coperte di muschio sono calpestate da un popolo immemore di ogni rimembranza di antica grandezza, intento a trovare scampo nelle chiese intorno al vescovo, cui chiede la protezione che le vecchie mura sembrano non garantire più a nessuno. Diminuiscono allora produzione e traffici e la vita dei municipi si riduce alla miseria. Agiatezza e relativa tranquillità si trasferiscono così dalla città nelle campagne, ove può ancora reperirsi il cibo pur prodotto con metodi inadeguati. Anche Roma, che fino ad allora ha conservato nel suo volto i segni dell'antica grandezza, sembrerà giacere senza scampo sotto il crollo delle sue antiche prerogative.

A conferire nuova linfa alla storia locale contribuiranno tuttavia in parte l'Esarcato, a Ravenna, e il Senato che darà gli ultimi segni di attività politica con due ambascerie inviate a Costantinopoli nel 579 e nel 597, alla ricerca di aiuto contro gli invasori. Della prefettura occupata forse nel 574 dal futuro Gregorio Magno dopo il 599 si smarrirà pure il ricordo. L'aristocrazia del sangue, del denaro, delle cariche eserciterà anche allora una certa influenza nella vita cittadina, ma le istituzioni più antiche – il Senato e la Prefettura – franeranno e il loro ufficio sarà assunto dalla Chiesa e dall'esarcato, per trasferirsi poi nelle nascenti organizzazioni cittadine.

Roma, sullo scorcio del VI e nei primi anni del VII secolo, è dominata dalla prestigiosa figura di Gregorio Magno, il difensore della città desolata dalle carestie, dalla pestilenza e dalle intemperie, il quale provvederà alle necessità militari contro i duchi longobardi Ariulfo di Spoleto (592) e Agilulfo (593). Sarà lui infatti a intavolare negoziati con il nemico contro il parere di Bisanzio e Ravenna, ma vedrà accolto il suo piano solo dopo la tregua fra impero e Longobardi (598) e in base alla politica di rinunzia introdotta in Italia dall'imperatore Foca.

In questi primi barlumi di un successivo, progressivo distacco da Bisanzio, non verranno però meno gli abituali segni di rispetto del vicario di Cristo verso la casata imperiale. Il 25 aprile 603 le immagini di Foca e della moglie Leonzia saranno acclamate in Laterano dal Senato e dal popolo, poi per ordine di Gregorio Magno saranno ricondotte nel vecchio palazzo imperiale sul Palatino. Nel 608 – pontefice Bonifacio IV – sarà elevata nel Foro la colonna detta di trionfo, in onore dell'imperatore, come ringraziamento per avere restituito all'Italia *pax et libertas.*

Gregorio I è uno degli ultimi rappresentanti della tradizione romana e uno dei primi di quella cristiana medievale. Della nobile famiglia degli Anici, *praefectus Urbi* nel 574, membro dunque del *coetus* degli amministratori della vecchia capitale, egli si sentirà affascinato dal chiostro e si ritirerà dal mondo. Inviato come ambasciatore da Pelagio II a Costantinopoli, darà buona prova delle sue qualità e verrà quindi acclamato pontefice dal popolo, nonostante la sua ritrosia; così diventa papa nel 590 durante l'imperversare dell'epidemia pestilenziale. Poco dopo Agilulfo giungerà fin sotto le mura Aureliane.

È durante la terribile pestilenza che il papa apparirà in tutta la sua grandezza,

opponendo al male la forza della sua fede. Celebrerà così la *Septiformis laetania* ovvero un'imponente processione cui partecipano clero e popolo che sostano in preghiera di fronte a sette chiese: Santi Cosma e Damiano, ove si levano le prime suppliche di tutto il clero, Santo Stefano Rotondo, dove si celebrano quelle del clero adulto, Santi Gervasio e Protasio, la sosta riservata ai monaci, Santi Marcellino e Pietro, appannaggio delle invocazioni delle monache, San Clemente, scelta per la sosta orante delle donne coniugate, Sant'Eufemia, serbata al pianto delle vedove, Santi Giovanni e Paolo, l'ultima stazione destinata alle orazioni degli innocenti, ossia dei fanciulli. Il punto di convergenza finale sarà per la prima volta fissato in Santa Maria Maggiore.

Conviene aggiungere qui subito che pochi anni dopo, quand'è pontefice Bonifacio IV, nel 609 avrà luogo una seconda grande pestilenza e, pure in tale occasione, si ripeterà l'invero imponente processione, ma modificata rispetto alla precedente, se non nel numero, nella scelta e nella successione delle stazioni.

Le preghiere di tutto il clero con papa Bonifacio avranno luogo presso San Giovanni in Laterano, quelle del clero adulto a San Marcello in *via Lata*, quelle dei monaci nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Le monache sostano ai Santi Cosma e Damiano, le donne coniugate a Santo Stefano Rotondo, le vedove a San Vitale, in *via Longa* (l'odierna via Nazionale), i fanciulli in Santa Cecilia in Trastevere.

Durante la prima cerimonia, Gregorio Magno farà issare le icone imperiali sul Palatino, presso l'oratorio di San Cesareo, situato nell'antica residenza imperiale, e in questo caso si dà luogo a una prima, singolare commistione fra istituzione imperiale e Chiesa romana! Durante una delle cosiddette *Laetaniae*, la cui conclusione è prevista in San Pietro, Gregorio e i fedeli passano sul ponte Elio, di fronte alla mole Adriana. La leggenda racconta che sulla sommità del mausoleo compaia alla folla l'arcangelo Michele con la spada in mano ma rivolta verso terra, in segno di salvezza per l'Urbe. A questo punto si susseguono scene di tripudio e di commozione e il popolo esulta, interpretando il segno scorto collettivamente come prova del cessato pericolo. Da allora in poi, quella che è stata la tomba di un imperatore romano diverrà un castello – Castel Sant'Angelo – dedicato a un emblematico simbolo cristiano.

L'opera illuminata di Gregorio Magno

Se Gregorio, dalle prediche romane e dalla tristezza dei tempi trae spunto per esortare i fedeli alla penitenza e al ripudio dei valori terreni, non tralascia però di impegnare le sue energie per sovvenire alle miserie e ricostituire i quadri e la struttura societaria in dissoluzione. In assenza di aiuti da parte bizantina, egli poi – lo si accennerà ancora – tratta con i barbari e li induce a risparmiare Roma, pagando ingenti tributi: organizza milizie e spedizioni militari per difendere le popolazioni in pericolo, incrementa lo sviluppo delle proprietà terriere della Chiesa e con le forniture del grano, del vino e dell'olio scongiura la minaccia della fame. Inoltre, protegge gli Ebrei e incoraggia la regina Teodolinda nell'opera di conversione dei Longobardi al cattolicesimo. Il popolo romano lo chiamerà allora *defensor civitatis* e *consul Dei*. Nell'assenza dello Stato poi, le ragioni medesime che hanno favorito nei centri abitati l'attribuzione dei poteri civili ai vescovi creeranno in Italia, oltre che nell'Urbe, le condizioni grazie alle quali si comincia a considerare il vescovo di Roma insignito di poteri anche civili sulla città e sul territorio gravitante intorno a essa.

L'opera illuminata ed efficace di Gregorio Magno, insomma, permette al pontificato romano di rivelarsi come unica autorità di fronte a cui si mostrano reverenti vincitori e vinti, barbari e Romani. Anche rispetto a Bisanzio, Gregorio assumerà un atteggiamento in cui si scorge la coscienza della sua autorità, e mentre Giovanni, patriarca costantinopolitano, per istigazione dell'imperatore Maurizio si denomina *patriarca ecumenico*, Gregorio prenderà per sé il titolo di *servus servorum Dei*, teso a contrassegnare nei secoli, in umiltà, la supremazia dei vescovi di Roma.

L'estenuante attività del grande pontefice pur tra mille fatiche darà i suoi frutti. Così all'inizio del VII secolo, la regina Teodolinda farà battezzare il figlio Adaloaldo e in dono il papa le invierà una famosa croce d'oro contenente – si ritiene – un frammento della croce racchiuso in una teca persiana, insieme a un passo del Vangelo. A sua volta la sovrana convertita si farà mandare in dono, in preziose ampolle alabastrine, l'olio bruciato davanti alle lampade votive dei *Cemeteria* romani: si tratta dei famosi *Papiri degli Oli di Monza*, un "tesoro" conservato nella nuova cattedrale di quella città. Quando però sembra che la situazione volga al meglio e appare quasi placata la crudeltà dei Longobardi, Gregorio si spegne il 12 marzo del 604 ed è questa la data che, pur se sconfinata oltre i limiti del VI secolo, deve essere accettata come la conclusione di uno dei più problematici e significativi periodi della storia di Roma.

Se importante si rivela l'azione spirituale e civile svolta dal papa, non meno lo è quella destinata a riorganizzare la Chiesa di Roma. Certamente da segnalare in questo senso il riordinamento delle *Diocesi* governate dai vescovi, secondo un sistema ancora oggi vigente. Fra queste le più ampie, chiamate *Arcidiocesi*, verranno suddivise in un settore detto *primario* e in altri definiti *suffraganei*. La diocesi di Roma, il cui vescovo è il papa, avrà alle sue dipendenze le *Diocesi* immediatamente soggette all'Urbe, denominate perciò *suburbicarie* (ad esempio Tuscolo, Albano, Ostia e Velletri, Tivoli, Sabina, Palestrina, Porto e Santa Rufina ecc.) i cui titolari diverranno in prospettiva i *cardinali-vescovi*. I titolari delle Chiese romane – i vecchi *titula* ricchi, come abbiamo visto, di storia gloriosa e secolare – assumeranno invece la qualifica di *cardinali-preti*. Infine i titolari delle *Diaconie* diverranno *cardinali diaconi*: con il tempo queste cariche costituiranno il *Collegio dei cardinali* di cui, in qualche modo, già con il primitivo assetto diocesano Gregorio darà l'avvio.

Pertanto, sebbene gli sviluppi dell'istituzione diocesana, alla fine del VI secolo, siano ancora quasi tutti da determinarsi, si deve riconoscere che, tramite la loro primitiva predisposizione, Gregorio Magno e i suoi successori riusciranno a ordinare e a potenziare la complessa situazione romana e anche quella della penisola, giacché con il suddetto pontefice per la prima volta la vita di Roma, dal punto di vista ecclesiastico, comincia a connettersi con quella del nord e del sud dell'Italia e pure con il complesso delle isole che la circondano.

La centralità dell'Urbe, alla fine del VI secolo, si manifesta insomma quasi in ogni senso: per esempio in quello legato ai profughi che in massa si rifugiano in essa, provenienti dalle diverse province invase dai Longobardi. Si pensi, in proposito, che nel 597 sono ben 3000 i rifugiati nella città eterna, vissuti a totale carico della Chiesa. Il papa poi, in quello stesso periodo, paga il riscatto dei prigionieri, mentre persino gli imperatori bizantini inviano al Vicario di Cristo contributi in denaro e derrate alimentari. Non va dimenticato altresì che alla mensa lateranense di Gregorio vi è sempre di che sfamare i pellegrini.

Il papa poi si darà da fare per riattare le mura cittadine e le fortificazioni di

cui è necessario servirsi in casi di assalto longobardo. Egli quindi ripara almeno parzialmente gli acquedotti e le cloache, le principali strade cittadine, la via Sacra, i palazzi imperiali e le vie consolari.

Tutto ciò ci induce a concludere con due riflessioni: la prima è che preoccupazione preminente del *consul Dei* sia stata quella di garantire a Roma un livello di vita comune decente, anche in vista di situazioni di vera emergenza; la seconda è che le forti spese devolute verso questo specifico settore non abbiano lasciato pari risorse per l'edilizia, certo non abbandonata, ma soltanto parzialmente sovvenzionata in quegli anni cruciali.

Quanti abitanti ha Roma alla fine del VI secolo?

Per studiare lo sviluppo o il regresso dell'Urbe è necessario anzitutto precisare se la si metta in rapporto con Bisanzio e con le terre d'Oriente, oppure con la cristianità occidentale e la si veda da Parigi o da Aix-la-Chapelle. Guardata da Costantinopoli, infatti, l'Urbe, dopo il 476 offre l'esempio di una «città provinciale», osservazione questa in sé e per sé giusta, che desta però qualche perplessità, pur se rivolta alla situazione demografica e annonaria, anche se sappiamo che centri come Alessandria o Antiochia, oltre a Bisanzio, sono più popolati e che la stessa Cartagine non è inferiore all'antica rivale italica.

Il discorso muta tuttavia sensibilmente se il nostro punto di osservazione si sposta in Occidente. Osservata infatti da Parigi, da Marsiglia, da Bordeaux, l'Urbe è ancora uno dei maggiori se non il massimo centro abitato. Ma in ogni modo il discorso posto in questi termini appare viziato, almeno dal punto di vista del metodo, poiché esso è volto a considerare Roma al pari delle altre città, senza osservare più a fondo i significati peculiari che essa racchiudeva in sé.

Rispetto alle altre metropoli dell'Oriente e dell'Occidente, infatti, l'Urbe conserva un'amministrazione più efficiente e una classe politica vigorosa e quindi va osservata, se non con occhio diverso, con la massima attenzione, evitando di genericizzare e di ripetere vecchi, superati luoghi comuni. Con cura particolare poi andrà studiata la situazione demografica connessa a quella annonaria.

Secondo una indagine importante, pur se non sempre condividibile, lo storico francese Durliat consente, con le sue ricerche di questi ultimi anni, di svolgere approfondite osservazioni. Egli, ad esempio, per l'età di Gregorio Magno, si attesta a un numero massimo di 50.000 Romani presenti nell'Urbe e tuttavia allo stesso tempo ci dice che nel IV-V secolo l'elenco dei capifamiglia cui sono riservate distribuzioni annonarie di grano, olio, vino e maiale – i famosi *eneati* o *incisi* che dir si voglia, così denominati dalle tavole di bronzo ove sono conservati i loro nomi – consta di 200.000 iscritti poveri, cui fanno riferimento gli imperatori per effettuare le loro consuete elargizioni. Se moltiplichiamo il totale dei capi di famiglia *incisi* per un numero di tre persone per ogni nucleo familiare, otteniamo il risultato di circa 600.000 Romani bisognosi di pubblica assistenza. Aggiungendo a tal cifra gli esponenti delle classi elevate, i militari, il clero, i forestieri residenti per lunghi periodi in città, si calcola che la popolazione della vecchia, dismessa capitale non dovrebbe discostarsi molto dalle 800.000 unità. La conclusione è importante ma non indiscutibile e, pur non essendo questo il luogo per tentare discorsi del genere, ci sembra il caso di approfondire meglio se l'invero considerevole numero di 200.000 *eneati* o *incisi* corrisponda soltanto ai capifamiglia o se piuttosto non possa più realisticamente interpretarsi come complessivo di tutti i Romani poveri aventi diritto all'as-

sistenza. In questa seconda evenienza, per noi più probabile, è facile giungere alla conclusione che, invece di partire da una base di 600.000 assistiti, potremmo calcolarne una inferiore di due terzi, cosa che consentirebbe computi inferiori e più prudenziali sugli abitanti dell'ex capitale.

Tuttavia, pur non tentando altri approfondimenti, ci basta avere lanciato il messaggio e tenere conto di altri elementi ancora: ad esempio, non sempre i nomi dei defunti vengono abrasi dalle tavole bronzee, giacché di frequente questi sono cancellati soltanto su richiesta dei familiari e ciò non sempre accade quando si tratta di famiglie umili.

Anche nel caso di famiglie ricche, però, la morte di numerosi loro esponenti è talora resa nota dalle lapidi funerarie più che tramite altri aggiornamenti. Pertanto, vuoi che gli *eneati* ricordati siano i soli capi di famiglia, vuoi che siano tutti gli assistiti, la cifra reale va maggiormente contenuta e ciò porta a ridimensionare comunque il numero complessivo dei Romani.

Tuttavia, pur operando tali revisioni, comprendendo oltre le famiglie disagiate, i ricchi, il clero, l'esercito e i pendolari, per il IV-V secolo non è facile scendere sotto i 600.000 Romani. Se questo però è vero, come si può pensare che nella seconda metà del VI secolo essi siano – come vorrebbe Durliat – appena 50.000? La conclusione è semplice e chi vi crede deve ritenere che fra il 408 e il 419 – gli anni dell'invasione alariciana – siano spariti più di 300.000 abitanti, mentre almeno altri 200.000 sarebbero scomparsi fra il 419 e il 455, dopo l'assalto di Genserico. Solo così, infatti, postulando il perpetuarsi di una grave crisi, a metà del VI secolo i Romani potrebbero essersi ridotti a 50.000.

Ciò tuttavia è poco credibile, in quanto sappiamo che la città, pur dopo gli assedi e le invasioni, è rimasta sostanzialmente in piedi e tale la troverà – lo abbiamo già accennato – Teoderico che, attraverso le *Variae* di Cassiodoro, non dà l'impressione di operare per un centro deserto, e neppure Procopio, dopo la guerra greco-gotica, ci parla di una città completamente a terra.

Il complesso di tali motivazioni allora non dovrà indurci a ipotesi troppo riduttive, laddove a monte non ci permetta supposizioni atte a comprimere oltre ogni limite numeri altrimenti troppo elevati. Pertanto se per i secoli della decadenza cui ci siamo dianzi riferiti partiamo da un centro urbano di un milione di abitanti o di 800.000 o al massimo di 600.000, i conti relativi al VI-VII secolo difficilmente possono farci pensare a una Roma con meno di 100.000 abitanti. E anche per arrivare a tale conclusione, dobbiamo ammettere gigantesche sparizioni di cittadini di cui, tutto sommato, siamo scarsamente convinti.

Legate alle notizie sulla presenza dei Romani sono pur quelle relative alla loro mortalità. Secondo recenti sondaggi si è concluso che l'età media degli abitanti dell'Urbe nel III-IV secolo come nel V-VI d.C. sia di circa 35 anni (in Egitto, ad esempio, essa si abbassa a 25), mentre quasi la metà della popolazione del vecchio impero romano muore prima dei vent'anni a causa di epidemie, incendi, guerre. Anche questi dati però ci presentano una situazione tendente a mantenere non alta, come un tempo si è pensato, la cifra degli abitanti dell'Urbe; e ci sembrano quindi volti a farci concludere che un milione, un milione e 200.000 Romani, anche nell'età augustea, siano troppi. Ecco allora che seguendo questo ragionamento a monte si può essere meno incerti sulla contrazione del VI secolo, da contenersi tuttavia anch'essa nelle prudenti proporzioni anzidette.

Il discorso sin qui riportato si intreccia a questo punto con quello relativo alla situazione annonaria, ma anche questa volta la prudenza è di rigore. In passato si è ritenuto che la popolazione del V-VI secolo non disponesse di una ricca e

abbondante alimentazione. Comunque se si può concordare sulla prudenza relativa alla varietà dei cibi, in quell'epoca di crisi quasi sconosciuta, bisogna essere più attenti sulla situazione della distribuzione e sul consumo, soprattutto in presenza delle derrate considerate di prima necessità.

A Roma infatti nel III-V secolo si consuma più grano di quanto non si pensi; pertanto, insieme al vino, all'olio e alle carni di maiale, i cereali costituiscono il fondamento dell'alimentazione di tutti i ceti sociali. Ogni anno, durante l'ampio periodo preso in esame, sono distribuiti nell'Urbe 1.600.000 quintali di grano che, in base a calcoli e a suddivisioni attendibili, portano le presenze fra le 600 e le 700.000 giornaliere. A metà del V secolo, quindi, prima dell'assalto di Genserico, i Romani non potrebbero essere molto meno di 600.000 che, ottant'anni dopo, all'inizio della guerra greco-gotica, non dovrebbero scendere sotto i 200.000.

Le fonti contemporanee, Jordanes, Cassiodoro, Procopio, danno poi consistenti ragguagli sui danni apportati dal quasi ventennale conflitto, tuttavia difficilmente considerabili completamente devastanti. Tutto questo allora con scarsa probabilità ci porterà a ritenere i Romani meno di 100.000, pur dopo la *Pragmatica sanzione* di Giustiniano del 554. Ma il ridimensionamento da noi proposto, certo bisognoso di stime e approfondimenti, diviene del tutto campato in aria se si parta da cifre troppo alte, un tempo proposte, per i secoli dal I al IV d.C.

D'altra parte uno sguardo alle altre città ci conforta a mantenere i dati da noi proposti. A Bisanzio, ad esempio, Costantino negli anni attorno al 330 distribuisce circa 80.000 razioni annonarie e, considerando che talvolta una razione comprende più assegnazioni, per la nuova capitale si ottiene un numero di almeno 50.000 assistiti. Nell'età di Giustiniano, invece, la metropoli sul Bosforo si è enormemente accresciuta e le razioni distribuite portano a calcolare la presenza di circa 600.000 anime. Le cifre in questo caso ritornano; infatti sappiamo che la Costantinopoli giustinianea supera di più di due terzi la vecchia capitale italica. Anche tali dati perciò, rapportati all'inizio della guerra greco-gotica, portano Roma al numero degli abitanti da noi proposto, non eccessivamente sproporzionato, né verso l'alto né in basso.

A sua volta Alessandria d'Egitto, più o meno ritenuta delle stesse proporzioni di Roma, e fra il IV-VI secolo non soggetta a eccezionali mutamenti, distribuisce un numero di razioni alimentari che portano nel complesso i suoi abitanti fra i 150.000 e i 200.000.

Antiochia del pari, anch'essa non troppo dissimile dalla città eterna per consistenza abitativa, fra il V-VI secolo mantiene le stesse proporzioni di Alessandria.

La crisi alimentare

I dati su riportati, relativi alla situazione annonaria romana, alla costantinopolitana, alla alessandrina e alla antiochena, consentono di compiere una prima riflessione: le città imperiali, Roma in particolar modo, per risolvere i loro problemi alimentari si giovano di un consistente aiuto degli imperatori e, pertanto, quando viene meno il supporto della flotta statale e centinaia di navi perdono la possibilità di approvvigionare i depositi imperiali di grano, vino, olio e carne, una crisi di ampie proporzioni si abbatte sull'Urbe e sul suo intero distretto. Ciò tuttavia accadrà solo alla fine della guerra greco-gotica e la crisi si aggraverà progressivamente dal 580 alla fine del secolo.

Con il pontificato di Gregorio Magno (590-604) cessano quasi completamente nella ex capitale i servizi annonari assicurati dall'impero, risulta soppressa l'annona gratuita e la cessazione di tal servizio va posta in rapporto al dissesto bizantino e al progressivo ritiro dei sovrani dalla penisola. In parallelo, diminuiscono negli stessi anni di numero e di peso le opere di urbanistica annonaria, mentre ancora subito dopo la *Pragmatica sanzione* si ha notizia di restauri e ampliamenti di granai, depositi daziari, banchine e impianti portuali statali vari. È da allora, così, che con le difficoltà dell'annona e dei lavori pubblici si aggraverà sempre più il declino della città.

Per chiarezza aggiungeremo poi che anche in periodi precedenti la depressione si è già fatta sentire e che pure nel periodo teodericiano, commercio e approvvigionamento di derrate alimentari sono in relativa diminuzione.

Se ci è consentito altresì, volgendoci ancora indietro, soffermarci per un attimo verso la fine del V secolo, sottolineeremò che, anche fra il 492 e il 496, durante gli anni di papa Gelasio, il commercio degli alimentari appare in crisi; difatti è allora che per la prima volta comincia a subentrare l'aiuto del papa in sostituzione di quello imperiale. Afferma infatti il *Liber pontificalis* che Gelasio «*fuit amator pauperum... et liberavit a periculo famis civitatem romanam*».

Comunque, pur tenendo conto di motivi e momenti di squilibrio, si può ritenere anche nel periodo di Narsete, sia pure parzialmente, l'annona romana ancora dipendente da Bisanzio, tanto è vero che Giustiniano, nella *Pragmatica sanzione* del 554, farà addirittura riferimento all'età d'oro di Augusto, per sottolineare che un nuovo periodo di prosperità si è inaugurato con la liberazione dell'Italia dai Goti.

Tuttavia le notizie si fanno più drammatiche proprio con l'età gregoriana e in particolare lo sono durante il pontificato di Sabiniano (604-606), mentre dopo quell'anno avrà luogo la grave carestia destinata a sconvolgere l'intera penisola e anzitutto l'economia e la stabilità romana.

Proprio ciò dunque farà calare ancora nel difficile VII secolo gli abitanti di Roma dove diverrà invero complicato provvedersi di viveri; chi ne è privo non ha denaro per acquistarne, chi li possiede non ha a chi smerciarli.

Certo, col dissesto del settore alimentare, lo sviluppo della città si fa complesso e tuttavia è pur vero il contrario, e cioè che la diminuzione dei residenti stabili provoca la crisi dell'annona che, in passato, ha costituito per l'Urbe una sorta di rendita conseguente all'accumulazione delle conquiste; ma è proprio un siffatto ciclo a interrompersi con il VII secolo.

Tra Roma e Costantinopoli, ambedue centri assistiti dagli imperatori, v'è poi una sensibile differenza: la metropoli del Bosforo trae dall'annona una specie di incitamento al suo sviluppo; a Roma invece la grandezza dell'impero ha provveduto da sola a ingigantire l'Urbe. Così la crisi dell'assistenza accrescerà quella della città. Anche la città eterna pertanto aumenta vieppiù il suo scompenso, allorché si interrompe la politica assistenziale, soprattutto quella annonaria, la più richiesta e necessaria.

Rapporti culturali tra mondo romano e mondo barbarico

Le connessioni fra il mondo romano e quello barbarico, in particolare quelle fra Goti e Romani e fra questi ultimi e i Longobardi, sono importanti e profonde.

La romanizzazione dei Goti poi è visibile segnatamente durante il regno di Teoderico, cresciuto ed educato presso la corte di Zenone a Costantinopoli, quindi

abituato a leggere e a comprendere il greco e il latino. Importanti sono anche i rapporti di carattere religioso. In gran parte i Goti sono ariani, ma talora anche cattolici. Lo afferma ad esempio l'*Anonimo Valesiano*, il quale sostiene che la madre di Teoderico ha abbracciato la confessione cattolica. Il "Senatore" quindi rispetta all'inizio la Chiesa romana e allo stesso tempo il Senato dell'Urbe, tanto che può dirsi che il monarca Amalo è il più avanzato fra i sovrani romano-barbarici sulla via della romanizzazione. La sua cultura, infatti, gli consente di avviare e di sviluppare con Cassiodoro un approfondito discorso culturale emergente dalle vivide pagine delle *Variae* e permette alla nobiltà ostrogota di acculturarsi e di non rimanere impermeabile ai valori della romanità.

Tutto ciò si ricava dall'opera di Cassiodoro e inoltre dai *Getica* di Jordanes, anche quest'ultimo figura di spicco della società gota, nonché dall'*Anonimo Valesiano*, ricco di riferimenti relativi ai rapporti fra Goti e Romani, resi più evidenti da una serie di "prestiti" di parole gote, i cui esiti sono rimasti nella lingua italiana o in aree dialettali della penisola.

Ulteriore aspetto significativo è quello relativo alla romanizzazione dei Longobardi, ariani anch'essi quando vivono nel Norico o in Pannonia e poi passati al cattolicesimo gradualmente dopo il loro ingresso nella penisola italiana. In proposito Alboino e la prima moglie, Clodosminda, ricevono pressioni affinché si convertano dall'arianesimo al cattolicesimo e il vescovo Nicezio rimprovera loro l'eccessiva simpatia per i culti runici. La seconda moglie di Agilulfo, Teodolinda, sarà però la prescelta da Gregorio Magno per promuovere l'abbandono dell'arianesimo e l'adesione al cattolicesimo, un elemento questo di grande importanza per spiegare la progressiva romanizzazione dei Longobardi e i loro contatti più stretti e più fertili con gli Italiani. Proprio ciò ha indotto la critica più recente a modificare vecchie convinzioni per cui il «volgo disperso» di manzoniana memoria è meno separato e contrapposto ai Longobardi di quanto non si sia creduto; esso a volte ha cercato quel popolo e gli si è consegnato; vuoi nelle terre settentrionali, vuoi in quelle più a sud della penisola e anche vicino a Roma.

Una tale situazione favorisce pertanto l'influenza della cultura latina sui Longobardi e altresì l'influsso delle conoscenze e della presenza di questi ultimi nella penisola, elementi ancora una volta misurati attraverso i "prestiti" linguistici di termini longobardi tolti dalla vita di ogni giorno ed entrati dapprima nella lingua latina, poi nel volgare parlato nelle città (proprio dei suddetti prestiti diamo nella tabella a fianco un interessante elenco).

Gli esempi indicati dunque comprovano che i termini longobardi sono entrati nell'idioma degli Italo-romani investendo molti e quotidiani aspetti della realtà e della vita. Essi ci permettono dunque di penetrare nella sfera delle profonde affinità fra i nuovi conquistatori e italo-romani.

Non così è accaduto invece per quanto riguarda il contatto con il greco nella penisola, assai esteso e continuato nel tempo, ma di preferenza rimasto nel vocabolario colto della nostra lingua, con particolare riguardo alla medicina, alla zoologia, alla chimica, alla fisica, all'astronomia, alla filosofia e alla giurisprudenza. Reminiscenze greche sono rimaste altresì legate all'idioma *rusticus* o *plebeius* e al *sermo quotidianus* in zone e in dialetti meridionali, ove la presenza dei Bizantini avrà più diretto e maggiore influsso: si veda ad esempio il termine *crisommola*, in napoletano prugna, da *crusos* in greco 'oro'. *Ofano* in napoletano fanatico da *faino* in greco 'apparire', presentarsi con eccessivo sussiego. Come è chiaro, insomma, pur nei secoli tardoantichi e altomedievali,

continuano anche se non sempre appariscenti i contatti del mondo culturale romano vuoi con gli ambienti greci, vuoi con quelli germanici presenti nella vita della penisola pur nell'età tardoantica e nel Medioevo.

Termini goti prestati al latino e al volgare

bega lite, bega
brigdil briglie, redini
haifsts astio, lite
kiasco fiasco, bottiglia
krampa zampa, uncino
laubja lubbione, loggione, capanno
nastilo nastro, cordone
smaltjan smaltire, far scorrere
stika stecca, bastone
straupjan stropicciare
tilon telare, scappar via
wadjon guadia o vadia

Termini longobardi prestati al latino e al volgare

bald baldo, audace
balk palco, balcone
bastjan imbastire, legare
bihroffjan baruffare, far baruffa
birstjan berciare, far chiasso
blaih pallido, biacca
faihida faida, diritto di vendetta privata
fillezzan fustigare, sferzare
fnjo soldato a piedi, fante
hanka anca
haripergo alloggio, albergo
hraffon afferrare con violenza, arraffare
klazzian macchinare, imbrattare, chiazzare
knohha nocca
list astuzia, lesto
melm sabbia depositata dall'acqua, melma
puzzja pozzanghera, pozza
skarrjo sgherro
skerzan scherzare
skrimjan riparare, proteggere, schermire, fare schermo
spahhan dividere, fendere, spaccare
spanna palmo, spanna
spuzzjan spruzzare
staffa predellino, staffa
stek bastone, piolo, stecco
stral freccia, strale
straufinon strofinare
strunz sterco, escremento, stronzo
stukki corteccia, crosta, stucco
trinkan bere, trincare
wadia o *guadia* pegno, promessa, scommessa
wahtari guardiano, sguattero
zann dente, zanna
zekka zecca (animale)
zizza mammella

La Roma di Gregorio Magno

Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi

La concreta realtà romana del VII secolo, per più riguardi drammatica e sconvolgente, è felicemente rappresentata nel titolo di un fortunato volume di Ottorino Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, in quanto l'Urbe nei cento anni suddetti si trova a competere con la sottile, avvolgente e pericolosa politica costantinopolitana e inoltre con la più vicina minaccia impersonata dai duchi e dalla *langobardica rabies*. Protagonista indiscusso dell'epoca è allora papa Gregorio I,

La scena romana sullo scorcio del VI secolo e nei primi anni del VII è dominata infatti dalla prestigiosa figura di quel presule che salverà la città desolata dalle intemperie, dalla carestia e dalla pestilenza e penserà alle necessità militari.

Abbiamo in precedenza già dato ampiamente notizie sulla sua nascita, la sua carriera amministrativa, politica e religiosa precedente all'elezione pontificia.

Inoltre ci siamo soffermati sulle tristi condizioni dell'Urbe, squassata dalla pestilenza e dalla carestia proprio nel momento in cui Gregorio diviene vicario di Cristo e abbiamo messo finalmente in evidenza come i Romani, privi dell'assistenza imperiale e sottoposti alla minaccia longobarda, rinvengano solo in lui il difensore della città e il console di Dio.

Egli infatti è l'unico in grado di assicurare ai suoi prediletti romani il sostegno spirituale, nonché il sostentamento giornaliero. Poi, con un'imponente azione organizzativa, in Roma e in tutta la cristianità, dà un volto definitivo ai vescovi e alle diocesi loro sottoposte.

Certo – lo abbiamo accennato dianzi – non è agli inizi del VII secolo che può considerarsi conclusa l'organizzazione diocesana, ma i suoi interventi sanano, almeno in parte, la difficile situazione romana e cominciano a tenere d'occhio anche quella delle altre zone della penisola.

L'amministrazione centrale e l'amministrazione cittadina della Chiesa in età longobarda

Tutti gli aspetti dei poteri locali del patrimonio durante l'età di Gregorio I convengono in Roma presso gli uffici centrali ecclesiastici, situati allora nel palazzo del Laterano.

Alle funzioni amministrative relative alle sette Regioni ecclesiastiche già ricordate, e che ormai prendono il posto delle quattordici Regioni augustee di buona memoria, pensano sette diaconi e suddiaconi, i quali di ognuna hanno la precisa responsabilità, per cui saranno denominati *regionarii*.

Il pontefice Gregorio Magno recita l'ultima omelia (da F. Bertolini).

Negli uffici sono inseriti anche i funzionari e gli impiegati della cancelleria, dell'archivio e della biblioteca del papa: una burocrazia già abbastanza numerosa e in progressiva crescita, foggiata – per taluni aspetti – su quella laico-imperiale.

Particolare spessore avranno altresì i *notai della Santa Chiesa Romana* o *della Sede apostolica*, incaricati di redigere il testo dei documenti pontifici, i protocol-

li, le deliberazioni sinodali, nonché di provvedere alla custodia delle carte conservate nell'archivio. Vorremmo sapere in proposito secondo quali criteri la raccolta e la conservazione di *documenta* e *chartae* siano ordinate, mentre le scarse testimonianze giunte fino a noi ci impediscono di dare in merito indicazioni conclusive. Certo, un metodo "politico" deve aver presieduto alla prioritaria scelta delle testimonianze, il metodo in forza del quale è stato conservato e tramandato fino a noi il registro contenente le *Epistole* di Gregorio Magno, il primo esempio che ci dia un'informazione valida e concreta sull'importante azione, sia pur frammentariamente pervenutaci, svolta dagli uffici cancellereschi (sino alla fine dell'XI secolo restano altri due soli esempi di raccolte di epistole pontificie: quelle di Giovanni VIII e di Gregorio VII, annoverati con Gregorio Magno, per motivi diversi, fra le personalità più "forti" e interessanti della storia della Chiesa altomedievale). I suddetti notai riceveranno inoltre l'incarico di compiere interventi speciali di carattere amministrativo e diplomatico.

Quando essi provengono dal laicato, al momento della nomina dovranno poi assumere gli ordini sacri, in quanto appaiono spesso collocati per il loro lavoro accanto al papa. Nel cerimoniale delle presenze infatti essi trovano posto prima dei suddiaconi.

A loro volta i *tribuni* e i *notai* dell'imperatore saranno corporativamente raccolti in una *schola* guidata dal *primicerio* e dal *secondicerio dei notai.*

Il *primicerio* è un davvero autorevole funzionario della corte papale, il quale, oltre ad avere la direzione dei servizi della *Cancelleria*, servizi pur rudimentali come dianzi abbiamo lasciato intendere ma già in qualche misura esistenti, e oltre ad avere mansioni relative all'*Archivio* e alla *Biblioteca* del papa, è anche consigliere del pontefice.

Una precisazione faremo subito a proposito del termine *Biblioteca* papale, da non confondersi con la molto successiva struttura destinata a raccogliere libri e codici appartenuti ai vescovi di Roma. Nel VII secolo difatti, con l'indicazione di questo locale che rappresenta in pari tempo una istituzione, si vuole intendere la sede ove si redigono i documenti pontifici, il cui estensore prenderà per l'appunto il nome di *bibliotecario.*

Una precisazione ancora dobbiamo fare nel constatare che più qualifiche vengono raccolte, come nel suindicato caso del *primicerio* in una sola persona, cosa che rivela una organizzazione ancora primitiva della *Cancelleria* e dell'intera struttura ecclesiastica, per cui attribuzioni di incarichi e responsabilità, nei secoli successivamente molto più specificamente ripartiti fra funzionari molteplici e specializzati, risultano ancora mantenuti da pochi elementi, cui spettano incombenze anche non facilmente combinabili fra loro.

A riprova di quanto testé accennato aggiungeremo che al medesimo *primicerio* nei periodi di vacanza papale, in una con l'*arcipresbitero* e l'*arcidiacono,* è affidato l'importante *Collegio* detto dei *servitori della Santa Sede apostolica,* cioè di coloro che tra i reggenti ecclesiastici esercitano la supplenza quando la Chiesa resta priva del papa.

Tra i funzionari componenti di una ristretta categoria privilegiata dobbiamo porre anche i primi sette *notai,* ossia quelli che governano le sette Regioni ecclesiastiche romane, ai quali spetta per l'appunto il titolo di *regionario.*

Mansioni numerose e fra loro differenti – ancora una volta raccolte sui medesimi elementi – di carattere spirituale, amministrativo, giuridico e sociale avranno i cosiddetti *difensori della Chiesa Romana,* un istituto rapportabile ai *difensori della città,* una carica quest'ultima di nomina imperiale, il cui compito con-

siste primariamente nella difesa degli umili e degli abbandonati. Anche i *difensori* come i *notai* saranno ecclesiastici e prenderanno gli ordini minori. Vivranno così in corporazioni, dette *Scholae*, dirette dal *primicerio dei difensori*. Anche a questi ultimi poi Gregorio Magno allargherà la *dignità regionaria* estesa ai primi sette difensori separati dagli altri colleghi con il titolo di *difensori regionari*.

Vicini a Gregorio si trovano inoltre i *vicedomini*, i *cubicularii* e i *consiglieri*. Al primo *vicedomino* è affidata la cura dell'episcopato lateranense, ossia della chiesa del papa. I *cubicularii*, invece, sono addetti alla persona e all'appartamento pontificio, denominato *cubiculum*. Anche da questo servizio appaiono esclusi i laici e pertanto ne fanno parte soltanto alcuni membri *ex monachis* o *ex clericis*. Una carica unicamente consultiva avranno invece i *consiglieri del papa* o *della Sede apostolica*, ai quali Gregorio Magno usa chiedere consiglio su problemi relativi al governo ecclesiastico.

Per venire a questioni di carattere amministrativo diremo che la cassa centrale dell'amministrazione ecclesiastica, già dalla seconda metà del VI secolo, intorno all'anno 559, è retta da un banchiere laico chiamato *argentarius* con la qualifica di *arcario della Chiesa romana*. Con la fine del secolo invece e l'aggravarsi della crisi economica, conseguenza della pestilenza, delle carestie e della presenza longobarda in Italia, tale figura di amministratore sparirà.

Con il 600, d'altra parte rimarrà soltanto la banca dell'*argentarius* Giovanni, anch'essa quasi in condizioni di fallimento, tanto che il suo gestore, onde sottrarsi alle rimostranze dei creditori, sarà costretto a cercare rifugio in San Pietro.

Nello stesso giro di anni poi Gregorio Magno affiderà i servizi e le funzioni della cassa apostolica a un diacono chiamato *dispensator* della Chiesa romana. Questo amministratore ha il compito di tenere il conto delle entrate e delle uscite della Chiesa, nonché delle *pensiones* corrisposte in monete d'oro e d'argento dai fittavoli e dai coloni all'amministrazione centrale ecclesiastica, in cambio dell'affidamento di vari appezzamenti di terreno agricolo che essi coltivano ricavandone profitti a volte anche ampi. L'iniziativa non è del tutto nuova; infatti – lo sappiamo con certezza – anche ai tempi di papa Gelasio è stato istituito un registro le cui finalità sono identiche a quelle dell'iniziativa gregoriana e viene ricordato con il titolo di *Gelasianum polyptichum*, un codice, ormai perduto, ma verso la fine del IX secolo ancora conservato presso l'Archivio lateranense, in cui tale progetto è rubricato e raccolto.

Nel descrivere le iniziative assunte dal pontificato gregoriano agli inizi del VII secolo, abbiamo fatto presente l'estrema semplificazione dell'amministrazione ecclesiastica di quel periodo. Tuttavia va pur detto che l'insieme di quei congegni, allora funzionanti sotto il controllo vigile di Gregorio, ha originato un'amministrazione a suo modo nuova ed efficiente.

Modelli di grande saggezza, oltre che di spiritualità e di finezza politico-diplomatica e amministrativa, sono poi le numerose lettere con cui il papa esporrà ai *primi rettori patrimoniali* le direttive e i criteri generali intesi a consentire il più elevato grado di rendimento delle proprietà, segnatamente delle campagne, volte altresì a dare particolari relativi ai sistemi di lavoro della terra, di allevamento del bestiame, ai controlli dei pesi e delle misure, all'aiuto da garantire per i bisogni morali e materiali di quanti sono dediti all'agricoltura, nonché alla protezione dei più deboli dai soprusi dei *conductores*, ovvero di una categoria "soprastante" di fattori, massari, fittavoli che lavorano nelle unità agricole più importanti e nei grandi patrimoni imperiali – le *massae* – da cui si trovano a dipen-

dere i fittavoli minori e i lavoratori della terra più umili, cioè i *coloni* o *rustici Ecclesiae*
Non mancano poi, nelle lettere suddette, consigli relativi ad altri tipi di unità economiche quali il *casale* o raggruppamento di terre e case coloniche, il *saltus* o grande estensione di terre per solito di origine boscosa e poco coltivata, la *sala*, centro di raccolta dei guardiani di bovini, ovini e caprini.

I servizi pubblici a Roma: l'assistenza sociale

Questa fitta rete di affari di natura essenzialmente agricola, ma anche commerciale e bancaria, favorirà l'ingresso di forti somme di denaro a Roma e nella cassa centrale della Chiesa. Inoltre l'amministrazione ecclesiastica raccoglierà una forte quantità di prodotti naturali e lavorati, con cui Gregorio Magno provvederà alle spese del personale e degli uffici amministrativi centrali e provinciali e pure a buona parte dei bisogni cittadini.
A scadenza fissa il pontefice concederà munifiche indennità all'alto clero e agli organi burocratici; poi, durante l'udienza solenne della Pasqua, organizzata nella sala di papa Vigilio in Laterano, egli offre personalmente monete d'oro a tutti i vescovi, presbiteri, diaconi e ai dignitari maggiori della corte pontificia.
In occasione della festa dei santi patroni Pietro e Paolo, già da tempo solennizzata in un'unica data il 29 giugno, a Roma è festa grande e anche allora Gregorio Magno suole offrire doni ai suoi più stretti collaboratori. Il 3 settembre di ogni anno, nel giorno della ricorrenza della sua consacrazione, oltre alle monete, egli regala i *peregrina vestimenta.*
Certo, tutti questi sono segnali dell'avvenuto passaggio di buona parte delle vecchie prerogative imperiali nelle mani del vescovo di Roma e costituiscono prova della cura e dell'intelligenza con cui Gregorio cerca di costruirsi un consenso più convinto e completo da parte dei collaboratori e soprattutto dei Romani, e tuttavia commetteremmo un errore se, alla luce di tali elementi, pensassimo che per i cittadini dell'Urbe venga in tal modo predisposta una nuova età dell'oro.
L'aiuto del papa è materialmente e spiritualmente notevole, ma certo non risolve la triste situazione della maggior parte della cittadinanza dell'ex capitale imperiale.
Ai poveri di Roma, sempre più numerosi, il primo giorno di ogni mese si assicura infatti la distribuzione di viveri di prima necessità che il pontefice concede in misura se non abbondante non esigua. In pari data Gregorio si ritiene quasi obbligato a rendere onore ai *primores* cittadini offrendo loro condimenti, spezie, balsami, profumi e, a volte, altri prodotti raffinati e di lusso.
Ma questo è solo un aspetto dell'attività esercitata in favore di Roma dal grande successore di Pietro. Infatti, nel progressivo incepparsi degli ingranaggi del complesso amministrativo statale, molteplici servizi un tempo appannaggio diretto dell'amministrazione imperiale o di quella municipale si sono trasferiti di peso dal governo centrale a quello papale.
Anche al servizio annonario – la *Cura annonae* di imperial memoria – penserà Gregorio attraverso l'assegnazione di derrate alimentari, depositate nei vecchi granai imperiali dell'Aventino e dell'Emporio, passati ormai in proprietà della Chiesa. Pure il grano assegnato al fisco di cui lo Stato si serve per le necessità delle truppe stanziate nella capitale – per esempio le caserme di Capo d'Africa o del Castro Pretorio – che prende il nome di *sitonicum*, sarà concentrato a cura dell'amministrazione ecclesiastica e prelevato da personale apposito che, dietro ri-

lascio di ricevute – *cautiones* –, ne farà distribuzioni meticolosamente programmate. Se l'interessamento gregoriano per il sostentamento dei Romani è invero apprezzabile, non minor peso assume nell'economia generale di quel pontificato l'attività svolta dal pontefice per la manutenzione delle mura e degli acquedotti.

Le condutture, infatti, appaiono in tale stato di fatiscenza da andare in completa rovina, se non vengano convenientemente riattate, almeno per gli acquedotti più usati come il Traiano, ancora utilizzato nel VII secolo nelle parti più centrali della città.

Nello stesso periodo si comincia invece ad avvertire qualche difficoltà nell'assicurare l'approvvigionamento idrico delle parti collinari dell'Urbe, pure per tale motivo gradatamente spopolatesi.

Anche il recupero degli acquedotti e quello delle cloache, in totale degrado dopo le piene del Tevere e le alluvioni della fine del VI secolo, metterà a dura prova le finanze papali. Inoltre non dimenticheremo di menzionare i ripetuti oneri finanziari impiegati da Gregorio per assicurare la difesa militare dell'Urbe da possibili attacchi longobardi. In questo caso particolare sarebbe stato opportuno che le spese della difesa contro i nuovi invasori fossero coperte dall'amministrazione costantinopolitana che invece resterà latitante; così Gregorio, per sottolineare questa sua opera di supplenza, si denominerà anche *saccellarius* ovvero cassiere o "porta borse" – il *saccellus* è appunto la borsa ove si conservano le monete – dell'imperatore nell'Urbe.

Raccolta e suddivisione delle rendite ecclesiastiche

Abbiamo dianzi affermato che l'insieme delle attività gestite dal papa e dalla Chiesa fornirà sicuri e larghi proventi, la cui amministrazione e suddivisione risulta curata con particolare meticolosità, secondo un complesso di norme canoniche, nel VI-VII secolo già poste in essere e rispettate.

In particolare il complesso delle rendite delle chiese episcopali va suddiviso, per quanto riguarda l'impegno di spesa, in quattro parti: le prime due spettano al vescovo e al clero, la terza va devoluta agli aiuti di carattere materiale e alla protezione civile assicurata dalla Chiesa a quanti ne hanno bisogno (poveri, ammalati, pellegrini, prigionieri, esuli, vecchi, vedove, infanzia abbandonata, servi), la quarta ai lavori di edilizia e di urbanistica di cui si occupa la Chiesa; quindi non solo agli edifici cultuali e degli ordini religiosi, ma pure a quelli con destinazione assistenziale e sociale (ospizi, orfanotrofi, magazzini di grano e di vario tipo di derrate) e pure a quelli assegnati ai lavori pubblici, un tempo curati dalle autorità governative imperiali o dal Municipio, ma ora in parte o del tutto trasferiti all'autorità episcopale. In breve va detto che la metà degli introiti assicurati alla Chiesa sarà spesa per la città di Roma e per i suoi abitanti, in particolare per i più bisognosi.

Nel novero delle ingenti spese tuttavia si deve ritenere che una percentuale tutto sommato modesta sia stata impegnata per l'edilizia sacra, non particolarmente curata fra il 590 e il 604. Il maggiore sforzo finanziario sarà invece concentrato in opere di assistenza sociale. In questo settore infatti il papa raddoppierà gli sforzi in realizzazioni fatte per *utilità dei poveri* – così leggiamo nelle epistole pontificie – oppure in iniziative volte unitamente a *San Pietro e ai poveri* o denominate in termini consimili, tutti chiaramente intesi a porre in evidenza la socialità dell'intervento edilizio del pontefice. In questo settore, più che negli altri, Gregorio I ha modo di far rifulgere le sue doti spirituali e quelle di organizzatore.

Il fervore della sua attività caritativa – *caritas monastica* – rifulgerà poi appieno anche nel settore delle realizzazioni concrete.

Il buon funzionamento dell'assistenza nel circuito urbano sarà pertanto garantito dalla già ricordata suddivisione dell'Urbe in sette Regioni ecclesiastiche, ciascuna delle quali risulta assegnata a un diacono, un suddiacono, un notaio, tutti menzionati come *regionarii.* Ogni giorno nei vari agglomerati di case e nelle strade delle diverse Regioni, personale appositamente incaricato e addestrato trasporta su carri cibi già cotti da distribuire apertamente ai bisognosi, agli infermi e agli inabili al lavoro.

Chi sente invece il pudore della povertà e prova vergogna di beneficiare di soccorsi pubblicamente distribuiti, chi in altri termini vuol mantenere la sua povertà nascosta, riceve riservatamente e a domicilio un piatto della mensa personale del papa. La *Mensa del povero* sarà pertanto una iniziativa destinata a restare a lungo nella memoria dei Romani, angariati da mille difficoltà, ma già da allora abituati a ricevere l'assistenza del pontefice, di cui cominceranno a sentirsi figli prediletti.

Ogni primo del mese inoltre vengono distribuiti ai poveri generi di prima necessità: grano, vino, legumi, lardo, olio, carne, pesce e formaggio. Quattro volte all'anno poi, a Pasqua, il 29 giugno, il 30 novembre e il 3 settembre, anche agli ordini del clero, ai funzionari dell'episcopio, ai monasteri, alle chiese, alle diaconie – come dianzi in parte accennavamo – appaiono distribuiti sussidi in denaro sulla scorta del già menzionato *Gelasianum polyptichum*, ove appaiono registrati gli elenchi delle comunità e degli enti che ne hanno diritto, nonché dei singoli beneficiari il cui nome è riportato con le cifre devolute a ognuno.

Le opere assistenziali ecclesiastiche alimentano altresì la massa dei profughi giunti fino a Roma dalle province invase dai Longobardi e tra questi un numero consistente sarà composto di monache.

Dai dati relativi al 597 forniti dal *polyptichum*, possiamo stabilire che i residenti a Roma a carico della Chiesa sono circa 3000. Un alto stuolo di religiose riceve annualmente un sussidio in denaro, per un complesso di 80 libbre d'oro.

Un'altra iniziativa detta della *Redemptio captivorum* impegna nello stesso tempo il pontefice, il quale si porrà in continuo contatto con i Longobardi per avviare, dietro corresponsione di congrue somme, il riscatto di prigionieri.

In particolare dobbiamo dire che i barbari, profittando in qualche modo della disponibilità pontificia, avvieranno un prospero mercato di carne umana, vendendo – quando lo possono – come schiavi, sia in Africa, sia ai Franchi, molti prigionieri, liberati solo nel caso in cui sia pagato per loro un riscatto papale di notevole esosità.

L'ammontare totale delle risorse impegnate a questo fine sarà tuttavia notevole. Gregorio non si nasconde certo la gravità della situazione, è al corrente del perfido mercimonio organizzato dai Longobardi e però non rinuncia a impiegare somme anche ingenti, pur di assicurare il riscatto di molti padri di famiglia, di religiosi e soprattutto di religiose, già trasferiti in Africa o in procinto di partire dalla penisola, e ogni volta che riesce ad avere nelle mani fedeli restituiti alla loro vita privata o alle mura monastiche ringrazia Iddio della buona sorte che gli riserva.

Per portare a buon fine questa delicata e complicata iniziativa, alla fine del 592, Gregorio invierà un presbitero in Libia e lo raccomanderà al vescovo di Barce, affinché insieme l'uno e l'altro riescano a impedire la vendita come schiavi di cristiani battezzati ridotti in schiavitù.

Altra iniziativa importante è quella relativa ai soccorsi in denaro e in natura con-

cessi dalla Chiesa alle antiche famiglie aristocratiche, i cui patrimoni si rivelano compromessi dalla tristezza dei tempi, dalla guerra greco-gotica e dall'occupazione longobarda, che dà luogo a una serie di invasioni striscianti destinate a sottoporre a danni ingenti patrimoni immobiliari e terrieri.

Gregorio non trascura poi i bisogni dei pellegrini, avvicendatisi nella città degli apostoli. Egli stesso ne invita alla sua mensa dodici al giorno – evidente e scoperto il richiamo all'Ultima cena – e li serve personalmente per compiere un atto di umiltà.

Gli invitati da una personalità così illustre e magnanima conservano per tutta la vita il ricordo dello splendido ricevimento, della tavola apparecchiata, della meravigliosa residenza lateranense, delle luci considerate fantasmagoriche, e portano in tutto l'Occidente un messaggio volto a sottolineare la grandezza d'animo del vicario di Cristo che, in tal modo, nel corso di pochi anni, vedrà ingigantita nel mondo la sua grandissima fama.

Proprio di quegli anni infatti uno dei più lusinghieri elogi nei riguardi della Chiesa di Roma sarà pronunciato dall'irlandese san Colombano, il fondatore dell'abbazia di Bobbio: «Noi siamo avvinti – egli dirà – alla cattedra di San Pietro: Roma è grande e conosciuta, ma per noi a renderla più grande e illustre concorre la suddetta cattedra. Così, se il nome della città fondata dall'antichità è divulgato universalmente fra le genti di tutto il mondo solo dal tempo in cui Cristo, supremo auriga del carro condotto da quei due cavalli dello spirito di Dio che rispondono al nome degli apostoli Pietro e Paolo, i cui pegni d'amore ci hanno dato la massima felicità, è giunto attraverso i rigonfiati flutti della sua attività sino a noi. Da allora voi siete grande e illustre e la stessa Roma è diventata più grande e illustre e voi, papa Gregorio, per l'opera dei gemelli apostoli di Cristo, siete quasi celeste e Roma è divenuta capo della Chiesa e del mondo».

Certo nelle espressioni di Colombano si intravede anche il ricordo dell'opera missionaria svolta dai monaci inviati in Inghilterra da papa Gregorio, in particolare il grato pensiero dell'irlandese va ad Agostino l'evangelizzatore della terra britannica e il fondatore della diocesi di Canterbury (597). È noto infatti – così viene tramandato e almeno fino a un certo punto non possiamo non prestar fede a ciò – che in Roma Gregorio I s'imbatté un giorno in un gruppo di giovani angli biondi e bellissimi – "angli seu angeli" – messi in vendita come schiavi da spregiudicati mercanti. Il papa allora resosi conto della triste situazione di quelle terre i cui legami con il Cristianesimo erano scarsi (596) decise di mandarvi una quarantina di monaci guidati dal romano Agostino del monastero di S. Andrea (597).

Continuando il discorso relativo all'azione di assistenza sociale avviato da Gregorio, diremo ancora che l'ingente, continua distribuzione di generi in natura e in denaro, prevista da un'attività così ampia e programmata, sarà controllata dal pontefice – lo accennavamo dianzi – con un eccezionale rigore. Perciò oltre alla testimonianza del *polypticum* egli fa predisporre anche un nuovo registro contenente le liste di chiunque in Roma e in Italia riceva soccorsi dalla Chiesa. Per ciascuno dei beneficati viene pertanto riportato nome, sesso, età, condizione sociale, entità del sussidio e giorno dell'avvenuta concessione. Il registro in questione, come già detto, conservato ancora tre secoli dopo nell'Archivio lateranense, è redatto su papiro, quindi su una materia scrittoria deteriorabile, perciò è andato perduto come il *polypticum*, di cui tuttavia ci danno notizie il *Registro* di Gregorio I e il *Liber pontificalis*.

Quel che sappiamo con certezza è però che l'amministrazione è tenuta con mol-

to scrupolo, prendendo nota delle variazioni giornaliere cui si aggiungono i nomi dei nuovi assistiti. Ai rettori patrimoniali, i quali hanno l'incarico di raccogliere il materiale proveniente da Roma e dalle località periferiche, sarà conferito poi anche l'incarico di redigere una serie di *notitiae* relative agli ambiti territoriali di loro competenza.

In tal modo Gregorio darà prova di essere uomo di pace e di guerra nonché capace amministratore, dotato di una visione complessiva dei problemi economici relativi a Roma e all'Italia. Giustamente così Giovanni Diacono, allorché comporrà un'attenta biografia del nostro papa per ordine di Giovanni VIII, una volta descritte nel merito e nel metodo le numerose distribuzioni compiute da Gregorio in Roma, ogni primo del mese, definirà la Chiesa gregoriana una sorta di «granaio comune» e quegli che presiede a tali complesse distribuzioni, avendole volute, verrà denominato il *padre della famiglia di Dio*.

Quanto qui ricordato rivela come gran parte dell'amministrazione municipale romana gravi ormai sulle spalle della Chiesa che, nella crisi generale, ha mantenuto un'impalcatura organizzativa di buon livello ed è in grado di assicurare anche una certa attività economica, agricola, edilizia, urbanistica e artistica. Così, oltre alla cura dell'Annona, anche la manutenzione delle acque e delle fognature come si è detto passa all'amministrazione della Chiesa.

Pure la competenza giudiziaria dei vescovi diviene allora quasi del tutto autonoma dalla magistratura laica e si estenderà gradualmente a quella che in prosieguo di tempo verrà chiamata l'*episcopalis audientia*, costituente un avvio, sia pur incerto, di quanto più tardi formerà il diritto canonico.

Tutti contenti dunque nella nuova capitale del cristianesimo? Non diremmo proprio. Anzi, specie negli ultimi anni Gregorio deve resistere a critiche ingenerose che lo accusano di avere preso iniziative senza dare ascolto a consigli offertigli da chi si manifesta di diverso avviso rispetto al suo e lo rimproverano poi per avere assegnato incarichi nell'Urbe senza tenere conto della provenienza delle persone prescelte. A volte egli ha privilegiato ecclesiastici e monaci, spesso laici, giunti di recente presso di lui e che non vantano tradizioni di attaccamento alla Chiesa. Gregorio sarà quindi amareggiato dagli attacchi, ma la coscienza di avere compiuto il suo dovere gli permetterà di continuare a lavorare fino alla fine senza soste e senza tentennamenti.

Roma nel VII secolo

Dal 604 al 649 nella città eterna non accadono fatti salienti, ma la vita di ogni giorno trascorre tra minacce di armi e di carestia.

Bonifacio IV (608-615) successore di Gregorio – come già abbiamo accennato – è passato, fra l'altro, alla storia per il restauro del *Pantheon* trasformato in chiesa cristiana, intitolata a Santa Maria dei Martiri, previa concessione imperiale del bizantino Foca. Ricerche più recenti hanno posto in forse questa antica tradizione, basandosi sul fatto che solo verso la fine del VII secolo, un papa siriano, Sergio I, introdurrà tre festività relative alla Madonna: la Natività, l'Annunciazione e la cosiddetta Dormizione. Tale particolare pertanto farebbe quindi risalire a Sergio o forse a Giovanni IV e a Teodoro I, noti entrambi per avere trasferito in chiese romane, reliquie e ossa di santi e di martiri, l'intitolazione del nuovo tempio alla madre di Dio. Comunque la tradizione che assegna tal merito a Bonifacio è tuttora viva e non risulta scalfita.

A noi, pertanto, così stando le cose, non resta che certificare la presenza di un

dubbio, cui tuttavia aggiungiamo una riflessione: il fatto che Bonifacio IV – come risulta attestato – abbia chiesto e ricevuto dall'imperatore bizantino il permesso di utilizzare come tempio cristiano un grande monumento pagano quale il *Pantheon*, non vuole dire *tout-cort* che sia stato quel medesimo pontefice a inaugurare il tempio stesso, rinnovato e restaurato, a dargli il nome e a trasferirvi le reliquie. E pertanto non pare del tutto impensabile che ai mutamenti fondamentali del mausoleo di Agrippa abbia posto mano più di un vescovo romano; in questo caso allora potremmo lasciare a Bonifacio IV il merito di avere iniziato un'opera che probabilmente ha trovato legittima conclusione verso la fine del secolo e comunque durante il periodo in cui i pontefici orientali hanno operato in Roma una serie di trasferimenti di reliquie, arricchendo i monumenti religiosi cittadini di suppellettili sontuose e di elegante fattura. Al suddetto imperatore il pontefice Bonifacio IV poi, in una con l'esarca ravennate Smaragdi, erigerà una colonna sormontata da una statua imperiale, collocata nel foro Romano il primo agosto del 608, inaugurata festosamente durante una grande manifestazione popolare nel cui corso potrebbe ritenersi che il cammino della storia nell'Urbe sia ancora quasi immutato. Tutto ciò lascerebbe supporre un graduale miglioramento nella situazione romana.

Ma si tratta di una ripresa momentanea. Allorché Foca verrà detronizzato, la statua fattagli erigere cadrà in pezzi; tuttavia la colonna rimarrà intatta e il segno è accolto con sollievo dalla folla accorsa nuovamente nel foro, che lo interpreta come presagio di una stabilità assicurata a Roma, pur nella rovina del singolo governante.

Alla morte di Bonifacio viene eletto pontefice Onorio I (625-638), di nobile famiglia campana, figlio del *consul* Petronio e autorevole esponente del già menzionato ceto di amministratori passati con naturalezza dalle cure del governo cittadino a quelle del governo ecclesiastico.

Addentro com'è alle attività amministrative e sociali, anch'egli legherà ancor più Roma e il papato ai gruppi cittadini amministrativi e politici; inoltre continuerà ad animare in vari modi la vita urbana, mantenendo viva l'attività edilizia sacra e civile. Onorio infatti rinnova e abbellisce il tesoro di San Pietro, riveste il tetto della basilica di lastre di bronzo dorato dopo avere proceduto al restauro della trabeazione. La sua preoccupazione – come sappiamo – è quella di non fare sfigurare il massimo tempio cristiano dinanzi al *Pantheon*, il cui tetto brilla ancora di bronzo rilucente. Anche il tempio di Venere e altri edifici della vecchia capitale appaiono ancora impreziositi da decorazioni in bronzo dorato, che danno alla città un aspetto maestoso e fantastico.

A proposito dell'ora ricordato tempio di Venere, uno dei più importanti della città pagana, situato di fronte all'anfiteatro Flavio e quasi a fianco della basilica di Massenzio terminata da Costantino, può darsi che le nuove decorazioni onoriane di San Pietro provengano proprio da quell'edificio da cui le preziose lastre saranno tolte per concessione dell'esarca e dell'imperatore Eraclio.

Il complesso dell'attività urbanistica dovuto a Onorio ma, in genere, ai primi quarant'anni del VII secolo è insomma tutt'altro che spregevole e dimostra che Roma e i suoi papi hanno voluto in quel momento mantenere rapporti piuttosto normali con Bisanzio. Infatti, sia Bonifacio IV sia Onorio I coinvolgono nell'urbanistica e nell'amministrazione romana l'esarca e il sovrano bizantino. Come atto di deferenza e quasi di amicizia con l'impero d'Oriente si deve poi interpretare la costruzione della cappella di Sant'Apollinare, patrono di Ravenna, situata vicino a San Pietro e ai resti del circo di Nerone.

Negli stessi anni Onorio, grazie ad alcune modifiche di carattere strutturale, cominciando in tal modo a dar luogo a una serie di significativi restauri di tipo conservativo effettuati senza notevoli stravolgimenti, trasforma la *Curia Julia*, sede del Senato durante l'età imperiale, nella chiesa di Sant'Adriano in *tribus fatis*. Probabilmente negli stessi anni il *secretarium Senatus*, ovvero l'alta corte di giustizia del Senato stesso, diviene un oratorio intitolato a Santa Martina o, con qualche verosimiglianza in questo caso, è in parte sostituito da un nuovo edificio finalizzato a questo scopo.

Se apprezzabile è l'attività edilizia, non meno importante si rivela quella pittorica degli stessi anni di Onorio. Sono di allora infatti gli affreschi di Santa Maria Antiqua, i quali rivelano un'accentuata penetrazione del bizantinismo in Roma, vuoi nella scelta degli elementi, vuoi nell'uso dei colori, caratterizzati da un acceso cromatismo. L'influsso orientale presente nella liturgia e nel dogma non può infatti non produrre pure nell'ornato e negli arredi mutamenti ben visibili nelle chiese romane. Sempre a proposito di questa chiesa sappiamo che fra il 703 e il 705 un pulpito in pietra viene addossato al recinto del presbiterio. L'ambone suddetto deve essere giunto a Roma all'inizio del secolo allorché la predica, cui da tempo ci si è abituati a Bisanzio, in Siria e in Palestina, comincerà a diventare parte integrante anche del rito occidentale. Notevole, nello stesso luogo, deve considerarsi la *solea*, una sorta di antipresbiterio, corto e largo, riservato ai cantori che costituiscono la *schola cantorum*.

Dagli inizi del VII secolo a Roma cominciano a reperirsi anche talune icone di cui abbiamo pochi resti ma molto significativi. Fra questi menzioniamo la *Madonna con il bambino* situata nel Pantheon, eseguita nei primi anni del secolo (si penserebbe nel 609) a conferma di quanto in precedenza abbiamo supposto sul recupero di quel grande tempio, da non sottrarre del tutto alla intelligente cura di Bonifacio IV. Abbiamo poi l'icona musiva di San Pietro in Vincoli, dedicata a San Sebastiano, forse del 680, la monumentale *Vergine* di Santa Francesca Romana e la *Madonna con gli angeli* di Santa Maria in Trastevere.

Sempre nel VII secolo il tempio di Antonino e Faustina diviene la chiesa di San Lorenzo in Miranda. Anche il foro Romano, in quello stesso periodo, al pari degli altri «colli fatali», andrà cristianizzandosi. Sul Celio nascono così i Santi Quattro Coronati, da ricordare soprattutto per l'eleganza della costruzione e per la bellezza della posizione in cui essa si trova. Minore rilievo avrà invece San Giorgio in Velabro, risalente al tempo di Leone II (682-683). Anche l'Esquilino si arricchisce allora della chiesa di Santa Lucia in Selci, mentre sul Gianicolo viene costruita la chiesa di San Pancrazio.

Fra Roma e Ostia invece dobbiamo ricordare la presenza del complesso di San Ciriaco – a Mezzocammino – mentre sulla via Flaminia, sarà notevole l'edificio di San Valentino; sulla via Nomentana risulta ampliata e forse ricostruita Santa Agnese, arricchita di un tabernacolo in bronzo dorato e di un mosaico in cui campeggia la santa suddetta, posta fra Onorio I e papa Simmaco, il fondatore di quella basilica. Sulla via Labicana si distinguono i Santi Marcellino e Pietro. In prevalenza nuova si presenta invece San Lorenzo fuori le Mura, al Tiburtino, la cui parte iniziale – come abbiamo accennato in precedenza – è dovuta allo sforzo unificante di Pelagio II (579- 590).

Durante il pontificato di Onorio I subirà una sensibile trasformazione anche la basilica costantiniana di San Paolo, che avrà notevole importanza nel programma edilizio del VII secolo insieme con i santuari extraurbani di San Pietro, San Sebastiano e dell'ora nominato San Lorenzo. In questo stesso senso si muove

anche Gregorio I, il quale utilizza la sua antica *domus* sul Celio per realizzare una fondazione monastica. Nel 630 i monasteri romani sono in numero di diciassette, mentre nel 680 salgono a ventiquattro. Di questi solo otto sono dentro le mura, mentre gli altri, esterni, spesso meta di pellegrinaggi, appaiono di sovente collocati su costruzioni appositamente cedute da fedeli particolarmente devoti, forse non più in condizioni di affrontare le spese della manutenzione sempre più costosa di uno stabilimento sacro.

Nel fervore di tanta attività papa Onorio non dimenticherà di pensare alla sua sepoltura che predisporrà in San Pietro. Ad informarcene è Paolo Diacono, che nella sua *Historia Langobardorum* precisa che Onorio sarà sepolto vicino all'atrio della basilica petriana. Si sottolinea inoltre nella stessa fonte che nella medesima basilica si trova il mausoleo della famiglia dell'imperatore bizantino Onorio, collocato sulla sinistra. A ovest, invece, è sepolta Maria, la figlia di Stilicone, prima moglie di Onorio.

Il VII secolo conta molteplici interventi rivolti alla basilica del principe degli apostoli e fra questi citiamo quelli dedicati alla chiesa di Santa Petronilla, distrutta solo nel 1520, allorché verrà edificata la nuova, grande basilica michelangiolesca. Comunque nel periodo di cui ci occupiamo sorge solo la struttura iniziale di questo luogo, che conoscerà più ampia dignità e risonanza nel secolo successivo, allorché attorno a San Pietro si costruiranno cinque ospizi per pellegrini, posti fra la basilica e il ponte Elio, sei monasteri connessi al santuario cui appositi ospizi di cui uno dedicato alla cura dei preti malati, nonché un ricovero di mendicità.

Per quanto riguarda la chiesa di Santa Petronilla, diremo subito che essa vedrà la luce in seguito a una leggenda nata dopo il reperimento del sarcofago di una matrona romana – Petronilla – ritenuta figlia di san Pietro.

L'altro mausoleo, sorto nei pressi della basilica del principe degli apostoli, dedicato a papa Simmaco, meglio noto come Santa Maria della Febbre – anch'esso presente nell'epoca di cui ci occupiamo – sarà demolito molto più tardi, durante il pontificato di Pio VII. Aggiungeremo qui poi che attorno a San Pietro v'è anche una tomba piramidale, rimasta sino al XVI secolo, detta la *Meta di Romolo*, poi sempre lì si trova un obelisco, denominato *terebinto*. Un altro obelisco è invece collocato ai piedi del colle, di fronte a un grande mausoleo circolare del II secolo, per l'appunto il tempio testé menzionato, dedicato, con reminiscenza pagana, alla febbre, conservato in disegni, dipinti e stampe sino al XVIII secolo.

Nel 1544 inoltre, durante i lavori di restauro e completo rinnovo del maggior tempio della cristianità, è stato rinvenuto il sarcofago della suddetta figlia di Stilicone, Maria, ricco di oro e gioielli, subito dispersi all'atto dell'apertura del sepolcreto. Se l'edilizia sacra occupa gran parte del programma edilizio del pontificato onoriano, non insignificante è pure l'attività rivolta ai lavori pubblici del settore civile. Ne resta fra l'altro esempio notevole il restauro della porta Ostiense, riportata da Onorio alla prospettiva iniziale, con un passaggio e due torri semicircolari ai lati e l'annullamento della duplicazione dovuta a Massenzio e ritenuta poco consona all'architettura di quella parte del complesso delle mura Aureliane.

In conclusione si deve dire che, sia per l'attività edilizia sacra, sia per la civile, pur nella grave crisi del VII secolo, il pontificato di Onorio I offre l'impressione di una discreta tenuta amministrativa e urbanistica della città. Per quanto poi più da vicino riguarda il settore dei lavori pubblici, va anche sottolineato che Onorio mantiene la responsabilità del settore degli acquedotti e delle fo-

gnature, con particolare riguardo all'incremento dell'approvvigionamento idrico dell'Urbe. Egli infatti si impegna pure nel restauro degli acquedotti, e segnatamente a lui si dovrà il recupero dell'acquedotto Traiano, che porta acqua dal lago di Bracciano sino al Gianicolo. Sappiamo, fra l'altro, che il progetto iniziale del recupero, destinato a incrementare una serie di mulini allora operanti sulla collina gianicolense, risale, come in precedenza accennato, a Narsete, poi a Gregorio Magno, ma né l'uno né l'altro, per le gravi difficoltà incontrate poterono realizzarlo, nonostante il progetto fosse stato discusso e approvato dal prefetto del Pretorio.

Riassumendo dunque, per qualche decennio, fra la morte di Gregorio I (604) e quella di Onorio I (638), Roma, pur se momentaneamente rimasta nell'ombra e non esente da turbamenti relativi alla preoccupante presenza longobarda nella penisola, appare dotata di qualche operosità. La città avrà proprio in quel periodo uno stabile rappresentante dell'esarca nel *chartularius*, residente nel palazzo imperiale, gradualmente pronto ad assorbire le attività, un tempo appannaggio del prefetto del Pretorio. Il *chartularius* avrà poi il comando del presidio militare bizantino e di una milizia locale – l'*Exercitus romanus* – la cui importanza andrà accrescendosi per le necessità della guerra e per i torbidi generati dai periodi di sede vacante e dalla scelta dei nuovi vicari di Cristo.

Frattanto per l'alacrità dei vescovi di Roma, prima di tutto di Gregorio Magno e di Onorio, e anche per la munificenza dei redditi devoluti dalla Santa Sede, sovvenuta inoltre con qualche intervento ancora dall'impero bizantino, l'Urbe trasforma del tutto il suo aspetto da pagano in cristiano mediante la costruzione di nuove chiese, di edifici sacri e di cimiteri, completati con il restauro e la trasformazione di antichi pezzi di ornato e di arredo urbano diversamente impiegati per abbellire le nuove costruzioni.

Ceti sociali, rinnovamento ecclesiastico e militare di Roma nel VII secolo

Per comprendere carattere e portata dei vari mutamenti in atto nella città eterna è utile tracciare anzitutto un quadro relativo ai ceti sociali che, verso la metà del VII secolo, esercitano un'azione positiva nell'ambito della politica che concorre a modificare la vicenda dell'Urbe.

L'alto numero di chiese, istituti sociali e monasteri di Roma, la crescente estensione e intensificazione delle attività avviate in vario modo con persone di categorie e grado diversi, emergenti dall'amministrazione e dalla corte del papa, hanno il risultato di conferire un valore sociale e politico alla prima suddivisione della popolazione cittadina nelle due grandi sfere clericali e laicali.

Il *Clero venerabile* comprende in basso la massa di quanti, conseguito il *clericatus*, fanno parte dei quattro ordini minori, ovvero degli *ostiari*, degli *esorcisti*, dei *lettori* e degli *accoliti*. In alto v'è l'ordine superiore dei *sacerdoti*, *vescovi e presbiteri*, dei *diaconi* e dei *primati della Chiesa*, i quali ultimi occupano gli incarichi e le dignità più importanti della corte e della burocrazia papale.

Tali sono il *vicedomino*, il *cubiculario*, i *consiglieri* e *familiari del papa*. Nella burocrazia divengono autorevoli il *primicerio*, il *secundicerio* della *scuola dei notai* e il *primicerio* della *scuola dei difensori*.

I *primati della Chiesa* costituiscono una sorta di gruppo dominante, anche se non pochi di loro detengono solo il suddiaconato o un altro ordine minore.

Al vertice della piramide ecclesiastica, come è naturale, siede il papa, vescovo di Roma. Nei periodi di *sedevacanza* il governo ecclesiastico resta assegna-

to, come già ricordato, all'*arcipresbitero*, all'*arcidiacono* e al *primicerio dei notai* costituenti il *Collegio dei servitori della sede apostolica*.

Elemento originale del mondo religioso romano sarà costituito dai monaci orientali, convenuti a Roma in alto numero dalle ex province imperiali e rifugiatisi nella città eterna dopo che molte di quelle terre sono state occupate dai Persiani e dagli Arabi, a causa dello sconvolgimento generato dall'ingerenza delle autorità laiche ed ecclesiastiche bizantine, impegnate a introdurre i dettami del monotelismo.

Tre centri monastici saranno in particolare delegati alla raccolta dei suddetti religiosi: il monastero di Sant'Andrea e Santa Lucia *in Silice* o in Selci, detta anche *in Orphea* sull'Esquilino, già esistente al tempo di Gregorio Magno come sede di monaci latini. Qui si rifugeranno di preferenza i monaci armeni. Poi ricordiamo il monastero dei Santi Vincenzo e Anastasio *ad aquas salvias*, ossia la celebre abbazia delle Tre Fontane, forse fondata da Narsete, ma definitivamente costituita da monaci provenienti dalla Cilicia, i quali hanno trasportato fino a Roma il capo di Sant'Anastasio, martirizzato in Persia nel 628. Il terzo centro è costituito dal monastero di San Saba sull'Aventino, ove si riuniscono i monaci palestinesi, forse provenienti da un'omonima cella situata presso Gerusalemme e caduta in mano araba nel 638.

Rispetto al secolo precedente, nel VII appare mutata la conformazione sociale del laicato, per le trasformazioni che la dominazione bizantina e le ripercussioni di quella longobarda, giunta fin nei pressi di Roma ma non penetrata all'interno delle mura Aureliane, hanno introdotto nei suoi essenziali connotati. In proposito, ricchi di conseguenze saranno anzitutto i risultati della riforma amministrativa e militare, collegata con l'organizzazione esarcale della penisola.

Da ciò nasce infatti un ordinamento militare, fondato su permanenti unità organiche, mantenute in vita mediante la leva delle popolazioni locali e surrogate dalle milizie cittadine e rurali, costituite da tutti gli uomini atti alle armi, posti sotto il severo comando degli ufficiali bizantini appartenenti all'esercito imperiale: fra gli altri appaiono numerosi i *tribuni* e i *comites* agli ordini dei *castella* o *castra*, i *cartularii* con qualifiche amministrative – primo fra tutti quello romano, espressione diretta dell'esarca e dell'imperatore – i *duchi* posti nei capoluoghi delle varie circoscrizioni militari al comando dei reparti in essi piazzati e controllati.

Inoltre l'estensione conferita all'unione dei poteri militari con quelli civili determina la fine dei due *Vicariati* della *Prefettura* e del *Pretorio* – il *vicario d'Italia* e il *vicario della città di Roma* – nonché dei governatori civili delle province, le cui mansioni sono devolute ai comandanti più alti in grado delle forze armate.

L'ordinamento civile dell'Italia basato sulla ripartizione in province sarà sostituito a poco a poco da quello fondato sulle circoscrizioni militari agli ordini dei duchi ovvero sulla divisione in ducati.

Ma anche gli alti ufficiali bizantini, stanziatisi in Italia, hanno acquisito cospicui beni immobiliari e con essi formano un nuovo ceto di grandi proprietari terrieri, destinato a contare molto in Roma e nelle campagne circostanti. Tali ufficiali poi sono indotti a inserirsi nell'elemento locale che li assimila e li fa diventare organi esecutivi del governo bizantino e suoi rappresentanti.

In tal maniera l'esercito di cui faranno parte molti Romani sarà in sostanza, anche nei suoi gradi più elevati, rappresentante del ceto delle popolazioni locali cui spetta il diritto di portare le armi nel servizio di difesa permanente.

Anche nel laicato romano si formerà pertanto una classe di militi prima non esistente accanto a quella civile e in essa si determinerà una duplicità di ambiti

sociali. Quella civile ha alla base la *Plebs* o *Populus* ovvero la massa del proletariato urbano e dei salariati.

Di qui si passa ai gruppi dei *viri*, degli *honesti cives* ossia degli artigiani e dei mercanti privi di proprietà terriere. Dei ceti intermedi fanno poi parte i *possessores*, cioè i proprietari di modesta entità. Al vertice troviamo invece gli *ottimati* o ricchi proprietari terrieri, fra cui emergono i funzionari più elevati e i *giudici* della pubblica amministrazione.

La categoria degli armati è formata dal *fiorentissimo e felicissimo esercito romano*, alla cui base si trova la moltitudine dei gregari con i quadri inferiori in cui prestano servizio i possidenti della classe media, i soldati a piedi e i più ricchi provvisti di un cavallo. Questi ultimi costituiscono il gruppo degli *ottimati della milizia* che con gli *ottimati* civili formano la nuova aristocrazia cittadina, le cui personalità più spiccate denominate con la *dignitas* di *console* saranno inserite a suo tempo nel Senato di Roma, un organismo che data da oltre un millennio e del quale esse stesse assicureranno il perdurare.

Dunque accanto all'aristocrazia ecclesiastica nasce quella civile, destinata in avvenire a pesare non poco sulla vicenda romana e a porsi in termini interlocutori e pur polemici con il pontefice.

Il comando generale, tenuto in Roma fino dalla prima metà del secolo dal già più volte menzionato *cartulario*, nella seconda metà sarà affidato a un duca, responsabile del *ducato romano*. Gli uffici e l'archivio della nuova, importante magistratura saranno situati sul Palatino, nel complesso dei palazzi imperiali almeno in parte ancora agibili e funzionanti, frequentati da numerosi impiegati e dai cittadini romani che hanno bisogno di entrare in rapporto con la pubblica autorità.

La nuova aristocrazia si distingue dall'antica per il fatto che alle famiglie senatorie del passato, estinte o languenti, si sostituiscono quelle dei funzionari e ufficiali bizantini che, formatisi a Roma e nel territorio circostante, divengono, come si è detto, ricchi proprietari terrieri. Inoltre, la differenza della nuova condizione sociale consiste nel fatto che la loro sfera d'azione si estende ovunque essi possano inserirsi nel nome di Roma. Con i *primati della Chiesa* i suddetti elementi formano dunque la nuova classe direttiva dell'Urbe.

Ancora un'osservazione conclusiva: tutti questi funzionari ufficiali, benché non si occupino solo di Roma, vivono in quel centro conferendogli un aspetto e un assetto nuovo, fanno in modo che esso mantenga un ritmo di attività e di traffici superiore a quello di altre città italiane. Pertanto, anche nel VII secolo, per molti aspetti secolo centrale della crisi già descritta, la città degli Apostoli non assumerà il volto di un organismo in decomposizione. Calo progressivo in certi settori e lenta ripresa in altri ne costituiscono pertanto la prerogativa che è soprattutto quella di un generale trasferimento di valori e interessi dallo Stato alla Chiesa.

La crisi della metà del VII secolo

Anche se la grave controversia religiosa fra Roma e Costantinopoli resta fuori del nostro argomento, è necessario fare a proposito di tal profondo dissenso almeno taluni brevi cenni per rendersi conto della formazione e della determinazione dei nuovi assetti, anche amministrativi, sociali e culturali della città eterna. La distinzione fra cattolicesimo romano e cristianesimo ortodosso nasce con l'*arianesimo* (così chiamato dal suo propugnatore Ario, vescovo di Alessandria), sorto nel IV secolo e relativo al rapporto fra Dio Padre e il Figlio. Ario

postula il Figlio come generato dal Padre, quindi non coeterno ma avente principio dal Padre stesso. Con tale premessa però si infrange il dogma, fondamento del cristianesimo, della unicità di Dio e si considera in certo modo l'esistenza di due divinità, l'una dipendente dall'altra, simili per natura (*Omoiusia* = somiglianza) e non uguali (*Omusia* = uguaglianza).

L'arianesimo ha una grande diffusione fra le popolazioni barbariche e in numerose fasce dell'Oriente e dell'Occidente cristiano. Oltre all'opera dei padri della Chiesa alcuni grandi concili ecumenici hanno contribuito a dettare le norme teoretiche relative alla definizione del dogma cattolico e alla organizzazione complessiva della comunità cristiana. Fra i sinodi più importanti ricorderemo quelli convocati a Nicea nel 325 per la definizione del dogma trinitario e la condanna dell'eresia ariana. Ha luogo poi il concilio di Efeso del 431 per la determinazione della dottrina di Maria, madre di Dio. Menzioniamo quindi il concilio di Calcedonia del 451, connesso alla condanna del *monofisismo.*

Dopo la sconfessione dell'arianesimo, tuttavia le dispute teologiche non si accenderanno più sulle relazioni tra il Padre e il Figlio, ma sulla duplice natura umana e divina del Cristo e su di esse si fonda l'eresia monofisita, secondo cui al Redentore viene attribuita una sola natura.

Con il concilio del 431 e la proclamazione della dottrina mariologica si riconosce al Cristo la natura umana. Con il concilio di Calcedonia si condanna il *monofisismo* anche per intervento dell'imperatore Teodosio II. Le discussioni si riaccenderanno però con Zenone, quando nel 492 questi pubblicherà l'*editto di unione* o *Henoticon,* con cui sarà superata la polemica fra monofisiti e ortodossi. Al tempo di Giustiniano, tuttavia, la divisione permane anche negli ambienti di corte e l'imperatrice Teodora propende per i monofisiti. Dapprima Giustiniano non prende partito fra le due posizioni, poi, nel 544 con l'*editto dei tre Capitoli,* indottovi pure dalla consorte, l'imperatore finisce per condannare gli scritti di taluni vescovi, ligi alle definizioni calcedoniesi.

Si apre così un dissidio fra Roma e Costantinopoli.

Nel corso del lungo contrasto papa Silverio (536-537), sospettato di patteggiamenti con i Goti ariani, sarà deportato da Roma a Costantinopoli. Dopo averlo interrogato a fondo, Giustiniano, accortosi della sua complessiva disponibilità, lo rinvia a Roma, ingiungendo a Vigilio di riaprire l'istruttoria relativa a quel papa e perciò di reintegrarlo o – in caso di nuove prove di colpevolezza – destituirlo, inviandolo presso una sede vescovile periferica. Gli interrogatori sono defatiganti e Vigilio, indottovi da Belisario e dalla sua consorte Antonina, convinti della connivenza silveriana con i Goti, propone la destituzione del pontefice e la sua segregazione nell'isola di Ponza, al largo della costa pontina, ove Silverio morirà forse martirizzato il 2 dicembre 537. In seguito alla sua morte Vigilio diverrà papa.

Giustiniano invita poi Vigilio a recarsi presso di lui. Il pontefice resiste con tenacia fino a che non è costretto da una violenza, soprattutto psicologica, ad approfondire nuovamente le tesi dell'editto, sposando in taluni casi teorie che sembrano portare il cattolicesimo romano su posizioni filorientali. Sbaglierebbe tuttavia chi ritenesse che la scarsa fermezza vigiliana segni la fine del dissidio. Infatti la divergenza fra Roma e Bisanzio, anche al tempo di Vigilio e subito dopo, si arricchisce ancora di motivi che, via via allargati, daranno luogo a una divisione destinata nel tempo ad allontanare definitivamente le due confessioni.

Continuando sui vari momenti della lunga contesa fra le due grandi città impe-

riali, va detto che i *monoteliti* rappresentano il tentativo "politico" di superare con una formula equivoca la divisione fra i seguaci dell'ortodossia calcedoniese e i *monofisiti*. Secondo i *monoteliti* Cristo, Dio fatto uomo, ha una sola volontà (*telesis* = volontà) o anche una sola energia: di qui il cosiddetto *monoenergismo* (*monos* = uno, *energeia* = energia). Ciò tuttavia, se non obbliga a negare nel Verbo incarnato anche la natura umana, secondo le decisioni calcedoniesi, complica le cose inserendo nuovi motivi di dissenso volti a perpetuare la polemica.

Infatti, una volta ammesse le due nature in Cristo, i *monoteliti* ritengono uno solo l'agente primo e responsabile, non altrimenti determinato, se non da se stesso. Uno solo insomma è il *principio* del volere e dell'agire: il che richiama in vita i fondamenti del monofisismo. Per conciliare le opposte tendenze si sosterrà poi che in Cristo, pur essendo tutto *teokinetos* – cioè mosso dal volere e dall'azione del *Verbo* –, il Verbo stesso agisca e *voglia* divinamente, attraverso la natura divina, e umanamente, mediante la natura umana.

L'equivoco apparirà tuttavia evidente e Onorio I condannerà le formule *mono* e *dienergiste*. Su tale base si darà così vita alla famosa *ektesis* del 638, in cui si sosterrà l'esistenza di una sola volontà in Cristo. Le oscillazioni esposte qui in termini generici e semplificati, ma ci auguriamo comprensibili, si tradurranno tuttavia a Roma in disagio e poi in contrasto con Costantinopoli e ciò renderà l'Urbe vittima di dissesti amministrativi e organizzativi. Infatti lo Stato preso nella morsa delle polemiche langue, mentre la Chiesa e il papa distratti da questioni delicate e importanti, non seguono più dappresso la vita della città, come in precedenza è avvenuto e come nei secoli successivi si verificherà.

Lo scontro con il monotelismo bizantino

Lo scisma *monotelita* rompe gli equilibri e, con la partecipazione dei cittadini alle vicende ecclesiastiche imperiali ed esarcali, segna un passo in direzione dell'emancipazione di Roma da Costantinopoli. Così l'esercito e l'aristocrazia militare rimarranno a fianco del *cartulario* Maurizio e dell'esarca Isacio, allorché con l'elezione di papa Severino (638) essi si impossesseranno del tesoro, depositato da Onorio I in Laterano.

Lo stesso Maurizio nel 641, profittando delle agitazioni seguite alla scomparsa dell'imperatore Eraclio, occupa i *castra* romani, sposta dalla sua parte l'esercito e gli ufficiali e si ribella. Però arrestato per ordine dell'esarca, è portato nella chiesa di Santa Maria Maggiore e quindi decapitato. Solo la solidarietà tra la milizia cittadina e il papato impedirà l'arresto di papa Martino I (649), la cui consacrazione non viene riconosciuta da Bisanzio e si pone in aperta sfida contro Costante II e le sue pretese di imporre in Occidente il *monotelismo* (658).

L'esarca Olimpio riceve a questo punto da Bisanzio l'ordine di muoversi contro il papa, ma troverà modo di contravvenire alle disposizioni costantinopolitane, sino a quando non si allontanerà dall'Urbe per condurre una spedizione contro i Saraceni in Sicilia, dove troverà la morte. Allora Martino I rimane preda del cubiculario Teodoro Pellarios e del nuovo esarca Teodoro Calliopa; così cadendo in una sorta di tranello, sarà catturato e subito dopo trasportato segretamente a Costantinopoli. Nelle mani di Calliopa il pontefice non si farà illusioni sulla sua sorte (653). Ammalato e febbricitante egli attende l'esarca sdraiato su un letticciuolo davanti all'altare maggiore di San Pietro. I Bizantini invadono la chiesa e con sotterfugi bloccano il pontefice che chiede di essere accompagnato in cattività dai suoi più fedeli collaboratori. Ma ciò gli è impedito e viene portato

via da solo. Fatto salire su una imbarcazione bizantina, Martino segue il Tevere fino a Porto e di qui va a Capo Miseno (primo luglio 643). Quindi la comitiva prosegue verso Oriente, mentre comincia il calvario del papa costretto a non scendere a terra, nonostante soffra di attacchi dissenterici. A Costantinopoli egli viene lasciato in prigione ammalato e al freddo per circa cento giorni. Incatenato, è tradotto poi al processo ove cerca di difendersi nonostante gli sia quasi impedito di parlare. Condannato a morte e privato degli indumenti papali, il 20 dicembre 653 Martino è condotto in catene per le vie di Costantinopoli, quindi è torturato e lasciato in carcere piagato e morente. La pietà di una donna, che lo copre e lo cura come una madre il figlio, lo salva. Dapprincipio febbricitante egli riesce in seguito, nonostante tutto, a ristabilirsi, ma ciò sembra una nuova crudeltà in quanto la sentenza prevede che, una volta guarito, Martino sia squartato. Infine prevale il senso politico dell'imperatore e la condanna capitale è trasformata in esilio. Il 19 marzo 654, il papa parte da Costantinopoli per Kerson in Crimea, ove morirà il 16 settembre 655. In seguito a tanti supplizi crescerà tuttavia la solidarietà dei Romani nei suoi confronti e ciò favorirà un più deciso distacco di Roma da Bisanzio. L'eroismo di Martino diverrà così buon esempio per i successori e fra questi per Gregorio II. Roma sarà da allora ancor più legata al papa, mentre crescerà l'incubo della reazione imperiale e il terrore per la crudeltà e le falsità bizantine. Se il precedente di Silverio ha dunque insegnato molto, il dramma di Martino I convincerà ancor più a non trattare con l'impero. Inoltre in quegli anni sarà catturato anche l'abate di Crisopoli, Massimo, relegato in Tracia, poi a Costantinopoli fra il maggio e il settembre 675. In prigione anche questi è torturato e poi condotto in ludibrio per le vie della città sul Bosforo, ma anche la sua uccisione verrà tramutata in esilio dopo che gli è già stata mozzata la lingua e tagliata la mano destra. Quindi, trasferito nel Caucaso, lo sfortunato abate vi morirà a 82 anni il 13 agosto 662. La tempra e la fede gli impediranno di abbandonare la Chiesa romana. La stessa sorte è d'altra parte riservata ad Anastasio, discepolo prediletto di Massimo. Imprigionato, sarà portato anch'egli da Roma a Bisanzio e incolpato di avere intrattenuto rapporti con Massimo, di essere rimasto in corrispondenza con gli amici incarcerati e con quelli contrari a Costantinopoli ma ancora in libertà. Egli è inoltre accusato di aver incoraggiato i Romani a non accettare le proposte fatte pervenire dall'imperatore a Roma affinché venga concluso un accordo destinato a scavalcare i martiri costantinopolitani. Su pressione anastasiana, clero e popolo si leveranno contro gli apocrisari imperiali e papa Eugenio I celebrerà messa in Santa Maria Maggiore, impegnandosi a interpretare fedelmente la volontà dei cattolici romani (656). Così con Massimo, anche Anastasio sarà processato, e verrà ucciso, dopo essere stato anatematizzato, flagellato, nonché mutilato della lingua e della mano destra.

Terribile è pertanto la tensione tra Roma e Costantinopoli e l'Urbe nel VII secolo attraverso l'azione dei pontefici e dei loro ministri divini dimostra una forza e un dominio delle reazioni emotive che, in prospettiva, le varrà il mantenimento della sede e dell'autorità primaziale, reclamate da imperatori e patriarchi bizantini sulla base di assurde e crudeli prepotenze prima che su motivi di diritto.

Roma e Bisanzio: il conflitto politico-religioso

L'imperatore Costante II a Roma

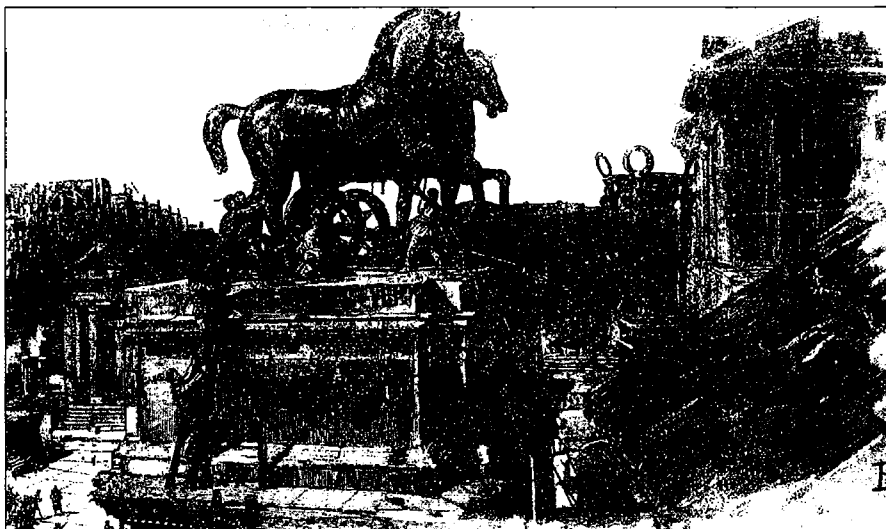
Roma e l'Italia hanno sempre avuto notevole significato per gli imperatori bizantini, ma in particolare esse ne assumeranno nella seconda metà del VII secolo. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta infatti le province orientali cedono alle pressioni persiane, arabe e slave. Di fronte al pericolo di una completa distruzione dell'impero i sovrani costantinopolitani riterranno opportuno accantonare la precedente dura politica improntata all'intransigenza con la città di Pietro, e cercheranno invece di trovare un accordo con la vecchia capitale occidentale, la cui importanza strategica è vieppiù cresciuta da quando i Longobardi la minacciano ripetutamente, contando di impossessarsene, onde dare più stabilità alla loro espansione nella penisola italiana e rendere unitaria la loro presenza dal Nord sino al Meridione e alle terre dette della Longobardia minore, ovvero dalle Alpi Giulie al golfo di Taranto.

In questa situazione maturerà l'idea del viaggio di Costante II a Roma, volto a indicare una notevole predisposizione del sovrano per l'Occidente e i territori imperiali ivi posizionati.

Quando in Roma, a ridosso del 662 e dei drammatici avvenimenti surricordati, relativi a Martino I, all'abate Massimo e ad Anastasio, giunge la notizia del progetto imperiale connesso alla visita nella città eterna, si avrà un'impressione del tutto particolare.

È papa, allora, Vitaliano, originario di Segni, colui che nel 657 ha apertamente condannato il *monotelismo*, avversario dichiarato dei Bizantini. Tuttavia Costante non arretra di fronte al fermo atteggiamento papale inizialmente non favorevole al suo viaggio presso la città di Pietro e vuole incontrare egualmente il vescovo di Roma, intento com'è a spostare sempre più l'asse della politica imperiale verso Occidente.

Proprio nella stessa prospettiva Costante ha già trasferito la capitale da Costantinopoli a Siracusa, divenuta per breve periodo la prima città dell'Oriente. Senza dubbio il tentativo non tiene conto della realtà storica ed è destinato a concludersi presto in modo tragico, con l'uccisione proditoria dell'attivo imperatore, avvenuta nella città siciliana. Nel frattempo però, per sostanziare di atti concreti la scelta filoccidentale, il monarca bizantino vuole a ogni costo recarsi personalmente a Roma che, dai tempi dell'impero, non ha più visto uno dei cesari tra le sue mura.

Così nella primavera del 663 Costante II, proveniente da Siracusa, sbarca a Taranto e il suo esercito, lievemente contrastato nell'avanzata da quello modesto di Grimoaldo I, giunge sin sotto Benevento, presto assediata. Ma la città, protetta da salde mura, resiste con caparbio coraggio. Costante II allora, all'an-

L'imperatore Costante II porta via i bronzi da Roma (da F. Bertolini).

nuncio che il duca beneventano Grimoaldo si trova sulle rive del Sangro alla testa di un corpo di spedizione, lascia Benevento e punta su Napoli. Una buona parte delle forze imperiali tenta così di continuare la guerra ma, nel corso dell'offensiva, è sconfitta a Forino. Così la campagna militare si trova in una situazione di stallo che l'imperatore non riesce a sbloccare, non potendo in tal modo realizzare neppure il programmato piano di interventi in Italia, impedito dalla resistenza longobarda.

Nell'estate del 663 poi Costante decide di abbandonare Napoli e, contentandosi delle conquiste effettuate nel primo periodo della campagna militare, ossia delle terre comprese fra Taranto e il Beneventano, si dirige verso Roma.

La popolazione dell'Urbe sa che presto avrà luogo l'augusto ingresso, ma non ne è particolarmente lieta e non si sente profondamente coinvolta; comunque prepara a Costante accoglienze decorose, anche perché si è fatta largo fra la cittadinanza l'illusione che l'Augusto possa riuscire a liberare l'Italia dai Longobardi, ridando così pace e nuovo vigore a Roma, che in una situazione mutata potrebbe tornare a essere centro di attività politica oltre che spirituale. Non sappiamo se i Romani sognino invero di tornare ai bei tempi dell'età augustea e degli Antonini, ma certo essi sperano di essere almeno sottratti alla morsa longobarda.

L'ingresso di Costante a Roma avviene il 5 luglio del 663. Papa Vitaliano alla testa del clero si reca presso il sovrano, al sesto miglio dell'Appia ove si è fermato l'esercito bizantino proveniente dal Sud e lì gli porta l'omaggio di Roma. La popolazione si raccoglie in massa, come accade nei giorni di particolare solennità, presso la porta Appia, oggi denominata di San Sebastiano. Costante entra in città e prende possesso con il seguito della residenza imperiale sul Palatino, come già si è detto, ancora agibile e oggetto di piuttosto regolari manutenzioni, almeno in alcuni più importanti settori del complesso. Successivamente, il sovrano si reca a San Pietro per pregare sulla tomba del principe degli Apostoli e lasciarvi i suoi preziosi doni.

Nei giorni immediatamente successivi, tra il 6 e l'8 luglio, egli si reca a San Paolo e a Santa Maria Maggiore. Il seguito e le alte cariche militari sono tutti presenti a un'altra grande cerimonia della domenica 9 luglio a San Pietro. I militi bizantini, alla cui testa si trova Costante, formano una lunga processione in cui ognuno regge un cero acceso. Quindi si celebra la messa presso l'altare dell'Apostolo e il monarca dona al papa un drappo ricamato in oro. Tutto sembra quindi andare per il meglio e la visita – così pare – si svolge secondo un campione collaudato e scontato. Ma da un momento all'altro, secondo un *révirement* tipico della politica bizantina, l'atteggiamento del sovrano diviene ben diverso.

Nella settimana successiva infatti non hanno luogo altri festeggiamenti, in quanto i Bizantini cominciano a essere assorbiti da un assai diverso, oneroso e sciagurato impegno. I militari infatti lavorano senza sosta per raccogliere oggetti preziosi e in particolare tutto il bronzo tolto dai monumenti romani onde ammassarlo e quindi portarlo via dalla capitale.

La maggior parte dei monumenti non trasformati in chiese cattoliche e palazzi di rappresentanza pontificia già si trova in stato di degrado; molti versano in situazione veramente precaria, ma l'iniziativa imperiale conferisce loro il colpo di grazia. Costante, privo di rispetto davanti alle vestigia di un passato teso a rappresentare la gloria dei suoi predecessori, non risparmia neppure il *Pantheon*, ormai consacrato al culto cristiano. Anche il tetto di quell'edificio è infatti spogliato dalle lastre di bronzo rilucenti al sole sin dalle lontane colline di Monte Mario e del Gianicolo.

I Romani assistono sconcertati e mortificati all'ignominia, in quanto non pensano di dover pagare tanto caro l'onore della visita imperiale nell'Urbe. Il 15 luglio, Costante II imperturbabile di fronte al malumore dei cittadini, del pontefice e delle alte cariche ecclesiastiche, si reca a San Giovanni in Laterano ove si bagna nella vasca di Costantino, poi riceve l'ospitalità di Vitaliano nella sala di papa Vigilio, attigua agli appartamenti papali, la stessa in cui Gregorio Magno ha ricevuto a suo tempo per Pasqua i dignitari di corte e l'alto clero.

La domenica 16, ascoltata la messa in San Pietro, l'Augusto, dopo aver compiuto l'incredibile razzia, prende congedo da Vitaliano e il 17 luglio lascia Roma per scendere a Napoli, donde nello stesso anno si trasferirà a Reggio Calabria. Di qui, traversato lo stretto, si reca in Sicilia per stabilire a Siracusa la sua residenza.

I Romani vedono partire il monarca con gioia, in quanto l'atteso rinnovatore delle glorie imperiali si rivela solo un predatore di ricchezze non più recuperabili. La sua visita dà quindi un altro irreversibile colpo alla città, privandola di ricchezze mai più rimpiazzate.

L'unica visita di un imperatore bizantino a Roma insomma sarà pertanto concepita sotto il segno della contraddizione e dell'oltraggio. I Romani, pur dubbiosi, rendono onore all'augusto personaggio ma non dimenticano la triste sorte di papa Martino e delle altre vittime della raffinata "crudeltà greca". A sua volta Costante rende onore a Vitaliano e alla tomba di Pietro, mentre programma e realizza il piano di spoliazione dell'Urbe. Al momento del commiato una cosa apparirà chiara: con difficoltà si sarebbero rinnovati altri momenti dello stesso genere, mentre fra la città eterna e il *Basileus* bizantino tutto lascia prevedere una separazione sempre più netta.

Del resto le successive azioni di Costante sono in tal senso illuminanti: da Siracusa infatti egli proclamerà subito l'autocefalia dell'arcivescovo di Ravenna,

destinato a godere dello stesso privilegio di Milano e del patriarcato di Aquileia. Sarebbe pertanto stato difficile concepire e attuare una limitazione maggiore del potere papale romano.

Ma per l'impero e la sua capitale siciliana si preparano tempi assai duri: nel 673 avrà luogo infatti una delle prime invasioni arabe della Sicilia. Siracusa è saccheggiata e i maomettani depredano ogni cosa, fra l'altro tutto il bronzo e gli oggetti preziosi sottratti a Roma da Costante. Così i tesori romani, tramite Bisanzio, finiscono nelle mani degli arabi, cioè dei peggiori nemici dell'imperatore.

Nell'estate del 680 scoppia inoltre nell'Urbe una nuova epidemia, più terribile di quelle che l'hanno colpita all'inizio del secolo, durante il pontificato di Gregorio Magno. La confusione è grande; il papa Agatone (678-682) assume personalmente il ruolo di *arcarius* e, data la triste situazione, si pone egli stesso alla guida dell'amministrazione cittadina.

Un incaricato del papa terrà allora materialmente la cassa mentre il *numenculator* rilascia le ricevute delle spese. Aumentano in quegli anni i carichi fiscali sulle proprietà private e ai loro titolari è fatto obbligo di consegnare ai granai papali il frumento a un prezzo politico.

A tutto ciò fa riscontro l'ingordigia degli alti funzionari bizantini, spesso esosi, più spesso ancora ladri e ciò rende difficoltosa l'amministrazione dell'Urbe. Ha ragione così Colombano allorché scrive a Bonifacio IV che Roma è universalmente nota, ma che il vero e unico punto di riferimento della città è il papa. E tale riferimento, oltreché religioso ed ecclesiastico, lo sarà anche dal punto di vista amministrativo e gestionale dell'Urbe. Sperando poi in una completa pacificazione, Colombano aggiunge ancora: «O re dei re, tu segui Pietro, te tutta la Chiesa». Nel VII secolo il papa rappresenta insomma senza dubbio la parte migliore e la più eletta della romanità.

Ancor più il pontefice diviene centro vitale della città quando, nel corso dello stesso VII secolo, a un bel momento la conferma della sua elezione verrà sottratta all'imperatore costantinopolitano e deferita all'esarca ravennate.

Con certezza, infatti, tale decisione è maturata nei centri diplomatici bizantini nell'intendimento di conferire sempre minore importanza all'elezione pontificale. Tuttavia, in concreto, l'iniziativa assumerà un valore profondamente diverso. Infatti, definita la designazione in Roma, essa viene trasmessa all'esarca ravennate che l'approva sotto forma di *decretum*. Così lungi dal "declassare" la figura del romano pontefice si recidono i residui rapporti di dipendenza diretta del pontefice da Costantinopoli proprio in merito alla materia più delicata in cui Roma ha sempre temuto di essere ingannata dall'*auctoritas* costantinopolitana. Pertanto legando il papato alla meno forte e autorevole Ravenna, l'Urbe acquista una più rimarchevole autonomia di cui saprà presto fare tesoro.

Nello stesso periodo, tuttavia, vengono rafforzandosi nuovi simboli nella città eterna: accanto a San Pietro e a castel Sant'Angelo si colloca anche il *Pantheon* cristianizzato. E a questi – come ci dirà più tardi l'*Ordo* di Cencio Camerario – si aggrappano anche i senatori, pure essi, come vedremo, intenti a difendere la città.

La burocrazia pontificia

Per motivi religiosi e politici, economici e organizzativi, durante la seconda metà del VII secolo il papa dirigerà sempre più in prima persona l'amministrazione romana, retta da un *corpus* numeroso e organizzato, e senza dubbio più

complesso di quello predisposto nei primissimi anni del secolo da Gregorio Magno e da Onorio I.

Ai primi funzionari, infatti, si aggiungeranno presto l'*arcario* e il *sacellario*, amministratori delle entrate e delle uscite, il *numenculator* con mansioni diverse relative al cerimoniale e il *vestarario*, che avrà la responsabilità del tesoro ecclesiastico, racchiuso presso il *Vestiario lateranense*. Oltre che a essere sottoposta al *bibliotecario* – di cui in precedenza abbiamo fatto cenno – la biblioteca papale diverrà un servizio particolare del *sacellario*, il quale affiancherà il *primicerio* dei notai e poi gli *scriniarii*, i *notai* e i *chartularii*.

Alto dignitario cancelleresco alla fine del secolo e soprattutto nel successivo comincerà a essere poi l'*ordinator*, i cui compiti sono specialmente di programmazione e di controllo.

Agli appartamenti personali del papa oltre ai *cubicularii* saranno quindi preposti gli *hostiarii*, ai quali è demandato il controllo delle persone che entrano e escono e che devono prendere contatto con il pontefice. I *cubicularii* invece hanno funzioni di cerimonieri e tengono rapporti politici anche delicati nell'interno della città, in quello che più tardi verrà denominato patrimonio di San Pietro e in altre zone più lontane.

Un apparato poco meno fastoso di quello imperiale nel corso delle cerimonie affianca il pontefice il quale, quando durante le feste attraversa le vie cittadine, seguito dalle alte cariche ecclesiastiche, porta sul capo il *camelancum*, berretto a cono da cui poi deriverà la tiara.

Ai lati della sua cavalcatura fanno altresì corona gli *stratores* laici che lo sorreggono in caso di ostacoli. Vestiti di candide calze di lino, a cavallo di destrieri coperti di bianche gualdrappe, lo seguono i *chierici* di Santa Romana Chiesa, insigniti delle più importanti cariche. Avanti vengono i *diaconi*, il *primicerio dei notai*, alcuni dei sette *notai regionari* e i *suddiaconi*. Fanno seguito il *vicedomino*, il *vestarario*, il *numenculator* e il *sacellario*.

Uffici e dignità sono quasi simili a quelli della corte e dell'amministrazione bizantina. Le bianche mappe con cui si foderano i cavalli sono quasi uguali alle divise bianche delle guardie del corpo imperiale, perciò dette *candidati*.

Intorno al papa dunque si consolida una vera corte che, pur sotto diverso aspetto, darà all'Urbe quella dignità di capitale, conferitale un tempo dagli augusti. L'*Episcopato lateranense* nel linguaggio cancelleresco ed ecclesiastico bizantino, già alla fine del VII secolo, sarà denominato *Patriarchio* e diviene palazzo *Lateranense*, assumendo il senso di residenza di un vero e proprio governo sovrano.

Alle alte cariche salgono quanti provengono dalle *scuole* dei notai e dei difensori e fanno ingresso negli uffici centrali pontifici, dopo un corso di studi inauguratosi nella *Schola cantorum* e conclusosi nel *Cubiculum lateranense*.

La *Schola cantorum* ove gli alunni prendono gli ordini minori, costituita come pare da Gregorio Magno, trae origine dall'insegnamento del canto liturgico, ma diviene istituto preparatorio agli studi superiori da perfezionare nel *Cubiculum*, in cui i giovani sono ammessi con l'ordine di *accolito* e donde escono *suddiaconi* per essere inseriti nei gradi ecclesiastici maggiori e negli uffici della burocrazia papale. I fanciulli della nobiltà romana entrano nel *Cubiculum* e crescono studiando a contatto con il pontefice, che fra loro sceglie la cerchia degli intimi, i consiglieri e i familiari.

Verso la fine del VII secolo il *Cubiculum* prevederà l'ammissione di elementi dell'artistocrazia laica. Così vicino ai *cubiculari* tonsurati compariranno quelli

laici. L'importanza della *Schola cantorum* e del *Cubiculum* è evidente, se teniamo conto che numerosi vescovi del VII e dell'VIII secolo hanno avuto quella formazione.

Tutte le cariche menzionate hanno un risvolto diretto alla città di Roma, alla sua amministrazione, in quanto essa è il centro della vita ecclesiastica e le vengono riservate cure particolari.

Ciò contribuirà poi a modificare i caratteri della sua municipalità, probabilmente meno raffinati di quelli dell'età imperiale, ma dotati di uffici, cerimoniali compositi e degni di una vera capitale.

Pertanto, allora, quando si parla della situazione critica di Roma, oltre che sulle sue sofferenze, va posto l'accento anche sulle sue interessanti trasformazioni.

Attività sociale ecclesiastica: le diaconie

La gestione ecclesiastica, agli ordini del papa, si occupa anche dell'amministrazione laica, ancora alle dipendenze del *prefetto* della città e dotata di appositi strumenti di azione sociale. Le singole regioni cittadine saranno provviste infatti di organismi costituiti di comunità ecclesiastiche e chiese nel complesso denominati *diaconie* posti in rapporto con i sette *diaconi regionarii.* Il significato greco della parola *diaconia* può corrispondere al latino *ministerium* e va reso in italiano con il termine di *servizio*, volto a indicare concretamente l'organizzazione diaconale come un "servizio" reso alla collettività. Tale ufficio infatti diviene un vero istituto caritativo cui verrà assegnato il compito di svolgere funzioni burocratiche, l'assistenza sociale presso gli ospedali, gli asili, gli ospizi per vecchi, nonché di distribuire viveri agli indigenti. Per tutto ciò la Chiesa subentrerà decisamente e durevolmente alle autorità statali un tempo preposte a tali attività.

Le risorse per le varie attività vengono prelevate dai redditi dei beni mobili e immobili, di cui i *ministeria* diaconali saranno dotati dal papa. Nei servizi sarà impegnato il personale formato da monaci e *diaconiti*, mentre il culto resterà appannaggio del clero. A capo della *diaconia* si trova un *dispensiere*, proveniente dalla burocrazia pontificia o dall'amministrazione statale.

Rifulgono poi per prestigio i primati della Chiesa che formano una vera casta, l'aristocrazia ecclesiastica romana, mentre il prevalere del ceto militare su quello civile determinerà pure l'affermazione dei *primati* dell'esercito, ovvero dell'aristocrazia militare dominante sugli altri gruppi laicali.

L'esercito è una professione esercitata in maggioranza dai "barbari". Il *magister militum* comandava la fanteria – *pedites* – e la cavalleria – *equites* –; quando ha alle sue dipendenze fanteria e cavalleria, viene denominato *magister utriusque miliciae.* Al di sotto dei *magistri* restano i *duces militum,* presenti specialmente nelle province confinarie.

Presso i Bizantini i duchi detengono attribuzioni civili e militari. Nelle città e nei castelli le milizie stanziali saranno guidate da un *tribuno* che assumerà come al tempo dei Goti, e ancor prima nell'ultimo periodo imperiale, il titolo di *comes*, un ufficiale e pubblico magistrato posto a capo della città. Vengono poi i *lociservatores* e i *decarcones.*

Nell'ordinamento dei *Temi* il servizio militare diviene obbligatorio e ciò costituisce il clima adatto all'organizzazione delle autonomie cittadine e territoriali. A volte i proprietari organizzano milizie private e i più deboli cadono sot-

to i più forti (si pensi alle pratiche dell'*obsequium* o *accomandigia*), sottostanno cioè, al *dominus patronus* o *princeps loci*, di cui diverranno dipendenti. Nascerà dunque una milizia personale dei latifondisti che preannuncia quella di carattere feudale. Con la conquista longobarda diffusasi nella penisola a pelle di leopardo, le province bizantine restano fra loro divise: fra Ravenna e Roma così la continuità sarà assicurata da uno stretto corridoio situato lungo l'Appennino. Nel secolo successivo poi, l'esercito ravennate si separerà da quello romano. Il primo si muoverà verso l'Adriatico, il secondo invece verso il meridione che, congiunto con la Sicilia, formerà un *Tema* indipendente sotto il governo di un *patrizio* destinato a dominare il Mezzogiorno.

L'esarca invece possiede poteri civili e militari e suddivide le amministrazioni in ducati, nomina il duca, comanda le milizie, gli ufficiali del governo locale, gli amministratori di giustizia e quindi sorveglia l'iscrizione delle imposte.

Il duca ha un *officium* composto di *assistenti*, *archivisti*, *esattori*, *tabularii*, *excerptores*, tutti alle dipendenze del *primicerius* o *primus in cera*, ovvero il primo nella firma delle tavolette cerate, che governa gli affari amministrativi sotto la presidenza di un consigliere.

Tra i ducati aspiranti a un'autonoma amministrazione, funzione tutta particolare occupa Roma, ove il pontefice si è sempre più inserito nella vita fiscale e annonaria, edilizia ed economica, escludendo quasi dal controllo gli ufficiali bizantini, spesso inerti e privi di istruzioni da Costantinopoli. Altrettanto avverrà a Ravenna, ove l'arcivescovo sostituirà in larga misura l'esarca.

Al di sotto del duca in Roma si trovano l'aristocrazia laica, i nobili e i capi dell'esercito. La maggior parte dei *cittadini* o *possidenti* costituiscono un organismo militare e politico, detto delle *milizie urbane* divise in *scholae*: in Roma se ne contano dodici con propri vessilli detti *signa* o *bandora*. Le *scholae* sono situate sulla riva sinistra del Tevere e una, quella dei Greci, viene posta nel quartiere bizantino per eccellenza, l'Aventino con le aree sottostanti fino a Santa Maria in Cosmedin. Non escludiamo inoltre che ogni rione abbia una propria *Schola* e *vessillo* con una particolare autonomia. Altre *scholae*, dette di *ultamontani*, sono presso San Pietro, come le *schalae Saxonum*, *Francorum*, *Langobardorum*, *Frisonum*. La gente umile, ovvero commercianti, artigiani e lavoratori, si riunisce invece in vicinie capeggiate dai *decarcones* o funzionari, prima del X secolo, detti anche *vicomagistri*. Tali ceti appartengono saltuariamente all'esercito e non sono armati al pari dei *peregrini* o stranieri che, con le invasioni saracene, verranno anch'essi mobilitati e armati.

Il personaggio più importante è ancora il *prefetto della città*, che amministra la giustizia penale e civile e può giudicare anche le cause che comportano la pena di morte. I luoghi delle esecuzioni capitali a Roma sono situati presso il campo Laterano e l'arco di Giano. Il *prefetto* riceve l'autorità dal pontefice e viene contornato da giudici ordinari detti *dativi*, mantiene l'ordine cittadino, assicurando le vie e le strade, e rende giustizia con i giudici ordinari i quali, in quanto *chierici*, non possono decidere in procedimenti che comportino spargimento di sangue.

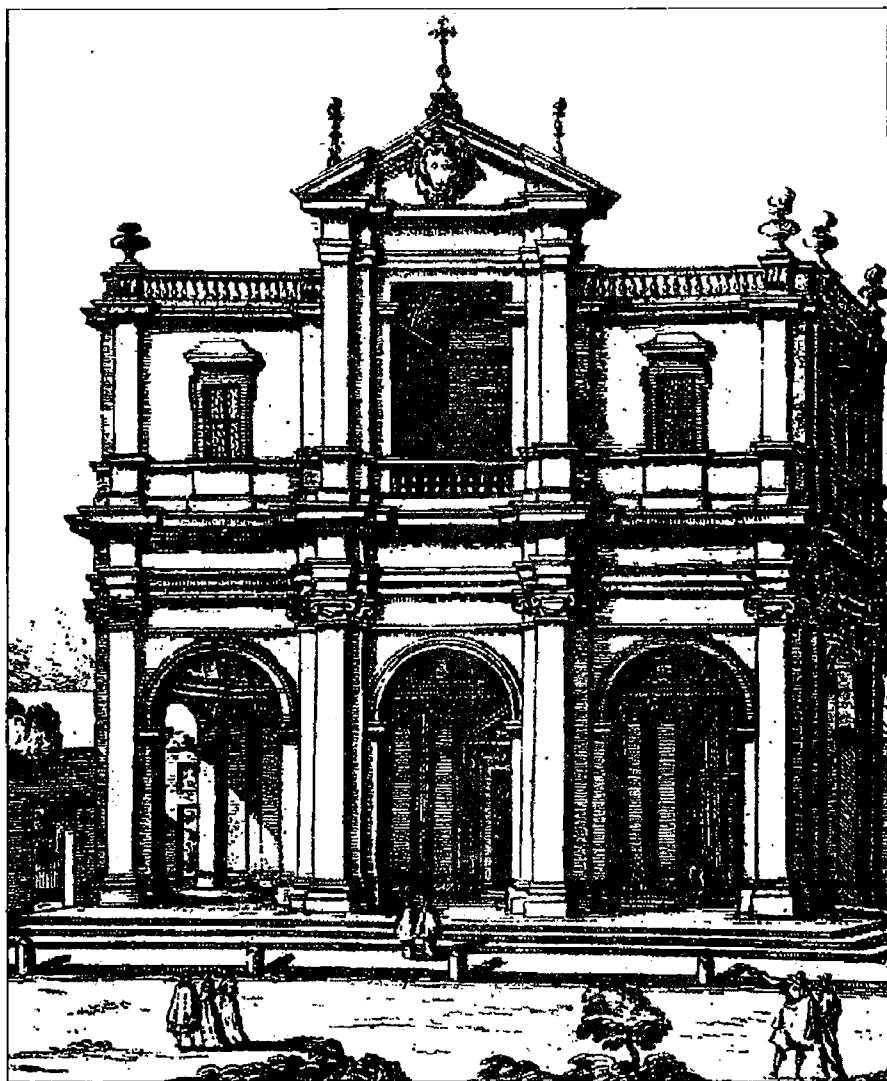
Il *prefetto* allora assolve da solo alle funzioni di giudice criminale ed è responsabile delle sue azioni dinanzi all'imperatore, vuoi per la giurisdizione civile, vuoi per la criminale.

Il pontefice romano è il signore di tutti e riceve anche l'omaggio del duca, la cui nomina è valida se sanzionata dal papa. La sua dimora risulta collocata sul Palatino.

Importante per la vita cittadina si rivelerà il pontificato del già menzionato Aga-

tone (678- 681). Egli è palermitano e la sua azione si manifesta soprattutto in campo amministrativo. Importante è l'innovazione da lui introdotta, contraria a ogni consuetudine e generatrice di malcontenti. Agatone infatti assumerà in prima persona la carica di *arcario* e provvederà ai movimenti di denaro firmando di pugno suo le ricevute rilasciate dal *numenculator.* L'innovazione dettata da motivi di emergenza – la surricordata epidemia pestilenziale – avrà vita breve anche perché lo stesso pontefice si ammalerà presto e quindi sarà costretto a nominare un apposito funzionario, scelto tuttavia fra il personale di più stretta fiducia.
Nel tempo però in cui mantiene l'incarico, Agatone si accorgerà della necessità di procedere a una revisione dei servizi di cassa; e ciò sia per quel che riguarda i pagamenti da effettuarsi in merito a situazioni e zone lontane, e sia per la gestione della municipalità romana, alla quale egli è maggiormente interessato. Il buon funzionamento cittadino – questi ritene giustamente – assicura lo sviluppo economico dell'intera Chiesa, anche perché sulla fiscalità romana, dopo gli inasprimenti fiscali successivi alla venuta di Costante II, è necessario far luce, onde evitare evasioni che impoveriscano la Chiesa e le impediscano di fare fronte ai suoi impegni gravosi e imprescindibili. Tuttavia, scomparso Agatone, l'amministrazione bizantina ripristinerà le vecchie disposizioni.

Il ducato romano

Durante la seconda metà del VII secolo Roma diverrà centro di *Ducato.* La nomina ducale è di spettanza esarcale ma specialmente nel caso romano spetta pure all'imperatore. Difficile è stabilire il momento esatto della nascita del Ducato in questione, ma nel 643 l'ex capitale – al tempo della rivolta di Maurizio – è già sede di un comando circoscrizionale-territoriale-militare alle dipendenze del *cartulario.* Agli inizi del secolo successivo registriamo già la presenza di un duca, che tuttavia non è detto sia il primo.
Il ducato romano è composto della Tuscia meridionale, distinta dalla longobarda, più a nord da tutti i territori che, attraverso il viterbese, giungono sino alla Valle Tiberina e alla confluenza con il Nera, al confine tra Amelia e Narni. Inoltre, vi sono comprese le terre della Valeria, le Tiburtine, la Campagna Romana, la Campagna e Marittima fino al corso del Liri, più una piccola porzione della Campania casertano-beneventana.
Le estremità del ducato, a nord e a sud, sono racchiuse nel raggio di un centinaio di miglia intorno a Roma e lì si estende la competenza del suo prefetto: fatto importante che attesta come al prefetto dell'Urbe si affianchi il duca, capo dell'amministrazione militare. Entro le cento miglia il prefetto conserverà alla sua giurisdizione le attribuzioni giudiziarie, i poteri di vigilanza e di ordine pubblico; tuttavia egli è subordinato al duca e al papa. Tra gli amministratori importanti abbiamo poi il *magister censuum,* che esamina le situazioni patrimoniali e determina le aliquote da tassare e, fino alla fine del secolo, il *curator palatii urbis Romae*; dopo di che – ne siamo certi – con il secolo VIII termina ogni tipo di manutenzione programmata, riservata ai palazzi imperiali, al Palatino e ai Fori.
Le modificazioni amministrative di Roma sono numerose e rivelano la sua vocazione a gestirsi come *città metropolitana* e ciò vuol dire che i suoi probleni non saranno mai racchiusi fra i sette colli ma giungeranno dal Garigliano ai monti della Tolfa, dai monti Tiburtini alla Sabina, alla Valeria meridionale e all'Umbria.
Ciò non impedirà la lenta emorragia di abitanti e di energie cittadine, ma nuova linfa in qualche modo giungerà a rassodare il vecchio corpo infiacchito della città.

La chiesa di Santa Bibiana al monte Esquilino (incisione di G. Maggi).

Edilizia sacra e civile nel VII secolo

Nelle pagine precedenti abbiamo già menzionato taluni interventi di singoli pontefici, connessi a particolari periodi. Vediamo però ora di dettare alcune linee complessive. Diremo dunque che la situazione romana è critica ma ciò non significa che la sua edilizia sia completamente languente. Un'inversione di tendenza si è già avuta infatti con Gregorio Magno, il quale assume con il pontificato la completa direzione dell'amministrazione cittadina, quando ancora non si sono sanati i guasti prodotti dalla quasi ventennale guerra greco-gotica vuoi nell'abitato, vuoi nell'agro romano.

Per quanto attiene l'edilizia civile, Gregorio provvede al ripristino di acquedotti e di *balnea*, cinte murarie e portici coperti, spostati dalle vicinanze all'ingresso delle più frequentate basiliche e segnatamente di San Pietro, San Paolo e San Lorenzo. Tali portici divengono assai utili per riparare i pellegrini in attesa di entrare in chiesa, dal freddo, dalle piogge e dal caldo sole estivo. Egli costruisce pure ospedali e ospizi per gli anziani.

Per l'edilizia sacra Gregorio recupera e amplia battisteri e chiese, catacombe e *cemeteria*, episcopati e monasteri, oratori e cappelle. In particolare completa il recupero di San Pietro, basilica cemeteriale, con un *trofàion* cioè con un altare mobile creato appositamente per consentire ai fedeli di accostarsi alla tomba venerata: ciò accredita ancor più la tesi della presenza nei sotterranei più bassi, a livello cemeteriale, della tomba di San Pietro, la cui esistenza è avallata anche dal fatto che vi crede pure Gregorio Magno, nel momento in cui progetta ed edifica il suddetto *trofàion*. Significativo anche il lavoro compiuto per la chiesa di Sant'Alessandro sulla via Nomentana.

Mentre abbiamo già ricordato i lavori compiuti da Bonifacio IV e Onorio I, aggiungeremo che Teodoro (642-649) si dedicherà anch'egli con impegno ad ampliare la chiesa di San Valentino sulla via Flaminia, assai frequentata dai pellegrini provenienti dal nord che vi entrano prima dell'ingresso in Roma, e vi effettuano la sosta precedente la partenza per tornare nelle loro terre di origine.

Durante il pontificato di Leone II (682-683) sarà ampliata e restaurata Santa Bibiana che risale a un progetto di papa Simplicio (468-483). Leone risana del pari la regione degradata dell'Esquilino, compiendo anche numerosi lavori pubblici e di edilizia civile.

A Sergio I (687-701) dobbiamo l'ardito ripristino della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, per il cui completamento egli utilizzerà il tempio di Romolo, divenuto atrio della chiesa, coperta da un *trullo* o cupola. Papa Sergio restaurerà pure la facciata di San Pietro, che verrà arricchita da un'immagine del santo, lavorata in oro e argento, visibile fino all'epoca del rifacimento della basilica nei secoli XV-XVI. Egli abbellirà inoltre San Paolo, San Lorenzo in Lucina e Sant'Eufemio sull'Esquilino. In questa Regione continueranno e verranno portati a compimento i lavori di risanamento intrapresi da Leone II.

Come è chiaro, pur se l'edilizia sacra prevale sulla civile e i rifacimenti sopravanzano le nuove costruzioni, l'edilizia romana durante il VII secolo non conosce completi arresti. Certo i rinnovi, effettuati spesso a danno di altri preesistenti edifici, saranno nel complesso pur nocivi per la città. Infatti si distruggeranno capolavori fatiscenti per crearne dei nuovi, ma aumenta il numero delle strade e delle case disabitate e interi blocchi di costruzioni si trasformano in cave di marmo e di travertino utilizzate per il riuso di marmi, lapidi, colonne e capitelli. Tutto diviene pertanto polveroso e sudicio, coperto di fango e pietrisco e ciò consoliderà già allora l'immagine di una Roma eterno cantiere, ove i lavori pubblici non sono mai completati.

Ciò non ci impedisce tuttavia di ricordare che i palazzi imperiali – lo abbiamo dinanzi accennato – vengono ancora parzialmente riparati e abitati. Il padre di papa Giovanni VII – ne parleremo fra poco –, chiamato Platone, proprio verso la fine del VII secolo ha in affidamento la manutenzione dei più gloriosi edifici romani. Ciò deve indurre pertanto alla prudenza chi si avventuri a sottolineare i motivi del degrado e dei guasti della Roma altomedievale, un degrado certo inarrestabile, che tuttavia non condurrà la città – dato l'ampio patrimonio di

cui è dotata – a completa rovina. Deperiscono così – è vero – mura e archi, colonne e statue, strade, argini fluviali, complessi di fognature. Ma ciò non toglie che grandi edifici, capolavori dell'arte antica, rimangano in vita, mentre continua il sorgere di talune nuove costruzioni.

Gli istituti politico-amministrativi del VII secolo

Gli antichi istituti politico-amministrativi di Roma sono rimasti – come è noto – esteriormente intatti fino al periodo di Odoacre, dei Goti e all'inizio della conquista bizantina. Alla testa dell'amministrazione resta il *prefetto della città*, *vir gloriosus* o *gloriosissimus*. Abbiamo visto però che gradualmente il suo prestigio diminuisce a favore del vescovo di Roma, del duca bizantino e degli alti ufficiali presenti in città.

Con la minaccia longobarda nel VII secolo l'autorità militare sconfina pure nell'ambito amministrativo e ciò introduce non poche novità. Il pontefice a sua volta riceve precisi poteri dalla *Pragmatica sanzione* e con lui gli altri vescovi, quindi si inaugura un sistema amministrativo sensibilmente rinnovato. Comunque, la *Prefettura urbana* rimane ancora una carica significativa di ordine finanziario e fiscale, mentre controlli sempre più avidi e occhiuti vengono effettuati dai funzionari imperiali bizantini. L'importanza strategica della carica prefettizia e delle altre cariche amministrative è comunque attestata dal fatto che esse restano tuttora nelle mani di personaggi autorevoli.

Prefetto fra il 572 e il 574 è probabilmente lo stesso Gregorio, divenuto poi papa nel 590, allorché suo fratello, attorno allo stesso anno, ricopre la medesima carica prefettizia, lasciata vuota dal nuovo pontefice. A proposito della prefettura va detto che dal VII secolo al X, poco sappiamo della sua effettiva importanza di intervento, degli uomini che l'hanno ricoperta, delle famiglie cui essi appartengono. Tuttavia, sia pur perdendo parte dell'antico potere, essa rimane in vita. Giovanni di Salisbury, molto tempo dopo, per l'esattezza nel XII secolo, parlando della *Prefettura*, si esprime in questo modo: «il prestigio della prefettura è grande e antichissimo... ma ora è privo di significato». Con queste parole però egli sostiene che la carica esiste ancora sette secoli dopo quello di cui ora trattiamo e che contiene un insopprimibile valore e ciò non va sottovalutato.

In passato molti funzionari hanno lavorato alle dipendenze prefettizie in varie ripartizioni: fontane, fogne, acquedotti, fiumi e corsi d'acqua sotterranei, lavori pubblici. Come tale lavoro venga regolato da Onorio I e dai suoi successori dopo gli sconquassi del VI-VII secolo, non sapremmo dire. Tuttavia la *Pragmatica sanzione* fa ritenere che dopo la guerra greco-gotica e verso la fine del VI secolo si sia avuta una certa rivalutazione della carica prefettizia.

Ai *prefetti* infatti viene attribuita autorità in merito a pesi, misure, unità monetarie, edifici pubblici, mercati, acquedotti, porti, regolamento dell'alveo del Tevere. Il più importante compito assegnato loro sarà però quello degli approvvigionamenti di derrate alimentari. Durante i vent'anni della guerra greco-gotica – come già detto – la popolazione romana risulta sensibilmente diminuita e anche se è difficile quantificarla, riterremmo che sia pressoché dimezzata rispetto ai primi decenni del VI secolo. Ciò non rende tuttavia più facili i problemi dell'annona, a causa della diminuita capacità produttiva dei campi, della irregolarità delle comunicazioni, dei problemi meteorologici e della crisi economica. Tutto sarà poi aggravato dalla minaccia longobarda. Pertanto – come si può notare – i compiti del *Praefectus* appaiono delicati e assorbono pure quelli del *prefetto dell'annona*.

Fino al 590 questo tutto sommato autorevole personaggio resterà pure *vir magnificus*, poi diverrà un incaricato saltuario, controllato dal *prefetto*. Nel 590 Eutichius è *prefetto annonario* e *vir magnificus* e, per incarico dell'imperatore Maurizio, sarà preposto all'invio del grano a Roma.

Alla fine del VII secolo invece la sua presenza è saltuaria o non esiste più. L'impoverimento di questo settore amministrativo diverrà sensibile, ma non sarà l'unico a verificarsi in una tale situazione generalmente precaria. Egual sorte infatti avranno i funzionari addetti agli acquedotti. Nel 602 esisterà ancora la *Cura formarum* e alla nomina del funzionario incaricato provvederà da Ravenna il *prefetto del pretorio d'Italia.* Gregorio Magno, poi, una volta pontefice, designerà il personaggio all'uopo più adatto.

Venti anni dopo, sotto Onorio I, anche quella carica viene assorbita completamente dal vescovo di Roma. Stessa sorte spetta anche al *curator operum publicorum* (mura, porte, fossati, ponti ecc.); delle suddette opere infatti ha già cominciato a occuparsi Gregorio I, il quale, ad esempio, invia al vescovo di Cagliari un'istruzione relativa alla *sollicitudo murorum* per i lavori di rafforzamento delle mura e delle città della Sardegna.

Tutto ciò induce a ritenere che tra la fine del VI e i primi del VII secolo una buona parte dell'amministrazione edilizia e urbanistica passi ai vescovi. Nulla sappiamo poi sulla fine dei funzionari *rerum nitentium*, travolti anch'essi dalla guerra greco-gotica. È però opportuno pensare che il poco rimasto in piedi si debba alla solerzia papale. Come prima abbiamo accennato, ci restano invece notizie della presenza del *curatore* dei palazzi imperiali sul Palatino, sede di Narsete e, molto dopo, di Costante II. Durante il pontificato di Gregorio Magno, un *vir illustris* avrà la *Cura palatii Urbis Romae.* Verso la fine del secolo invece il padre di Giovanni VII, il già menzionato Platone, occuperà lo stesso posto.

Non abbiamo notizie precise relative alla cancelleria senatoria, pur se appaia possibile che anch'essa si interrompa. Riassumendo, gli uffici diminuiscono ma non vengono del tutto meno e, fatto saliente, è lo spostamento progressivo delle responsabilità dei laici al papa. Tra i funzionari governativi il *vicarius Urbi,* nominato dal *prefetto del Pretorio*, è ancora presente al tempo di Pelagio I (556-560) e probabilmente rimane anche durante il pontificato di Gregorio Magno, poi non se ne avrà più traccia. È probabile però che le sue competenze siano state assorbite dal *prefetto.* Con la presenza dei Longobardi in Italia divengono più difficili i rapporti fra le zone bizantine, e in particolare fra Roma e Ravenna. A Roma continua a funzionare la Zecca abilitata a battere monete imperiali d'argento e di bronzo, mentre Ravenna avrà solo in appannaggio quelle bronzee. Il conio d'oro sarà riservato a Costantinopoli.

Tra il mantenimento dei servizi permanenti e lo smarrimento delle altre funzioni trascorre così il VII secolo. Lo stato di depressione è profondo e verso gli ultimi decenni del secolo si avrà una cesura nel sistema urbanistico e in quello amministrativo della città, anche se – lo abbiamo rilevato – rispetto ad altri centri urbani la situazione di Roma non può considerarsi la peggiore.

Il Senato

Abbiamo cercato di ricostruire l'*iter* di talune istituzioni politiche e sociali delle più caratterizzanti cariche burocratico-amministrative romane del VI secolo: il discorso però si fa complesso per quanto riguarda il Senato, a proposito del quale ci limiteremo a qualche semplice riflessione.

Lo Stato di Teoderico e i suoi criteri amministrativi di romanizzazione garantiscono la continuazione e l'uniformità della *civilitas romana* e quindi del Senato, sia pur privato di parte del peso politico in precedenza detenuto. L'*agrestis spiritus* dei Goti si è tuttavia uniformato spesso alla romanità. Così al di sopra delle norme di Teoderico, di Vitige o di Totila, restano vigenti le sacre leggi romane e, attraverso Bisanzio e l'impero, lo sono anche i *responsa prudentium.* Nel diritto risultante da queste due fonti si concreterà per l'appunto lo *ius commune* che con *equabilis disciplina* amalgamerà Goti e Romani.

Papa Gelasio (492-496) affermerà che Teoderico, all'inizio del regno, ha fatto in modo che le leggi romane vengano custodite e tramandate. Ciò assicurerà in parte anche la permanenza del Senato.

La conquista bizantina, da parte sua, riporta in auge nella penisola italiana l'imperatore. Egli, una volta salito al trono, invierà nella città eterna gli ambasciatori recanti l'immagine del sovrano ricevuta dal Senato e dal popolo, quindi custodita sul Palatino. Più tardi – come già detto – questi nominerà un diretto delegato imperiale: l'esarca.

Proprio questa nuova figura però pare destinata a far decadere le istituzioni precedenti, che con impegno hanno contribuito a costituire l'impero. Per primi scompaiono i consoli, poi anche il Senato perde di valore. Di fatto ambedue questi organi restano sottoposti a una duplice, deleteria pressione, sia da parte dell'esarca sia del papa.

L'ultimo console comparirà infatti nel 534 e dopo la guerra tale carica diventerà superflua. Per qualche anno ancora verrà utilizzata l'espressione *post consulatum*, poi anche questa finirà con lo sparire. Con Giustiniano insomma si interrompe ogni residua presenza della carica consolare già in precedenza ridotta a livello onorifico, mentre viene nominato console unico per l'Occidente e l'Oriente Flavio Anicio Fausto. Dopo di lui non si avranno più consoli ordinari, presi dalle classi nobiliari. Quindi è proprio con Giustiniano e con il nipote Giustino II che risulterà cassata la suddetta carica civile, anche se resterà il titolo consolare a designare una *dignitas* in precedenza conferita ai magnati dignitari della città di Roma, i quali esercitano una funzione di repressione dei crimini.

Per lo più ad assumere la suddetta *dignitas* sono chiamati i senatori ancora in vita. Ma ciò è diverso dall'antico istituto consolare, divenuto con Giustiniano una specie di alto consiglio cui appartengono *de jure* i membri più autorevoli delle classi al potere: quindi non solo Romani, ma pure elementi provenienti da Costantinopoli. Tale tradizione si trova infatti consolidata quando sul Bosforo si rifugiano molti senatori romani per paura di Vitige e di Totila. Fra le due capitali dunque, in tal momento si accentuerà un processo di osmosi.

Sotto gli Ostrogoti poi il Senato, per occuparci ancora di questa struttura, legittimerà gli atti dei sovrani e promulgherà le leggi; ma quanto conta la sua partecipazione effettiva al governo e all'amministrazione romana?

A questo proposito dobbiamo dire che gli interventi senatori sono essenzialmente una concessione fatta dall'alto, pagata per altro dai senatori stessi, essendo essi sottoposti a consistenti oneri fiscali, quali la *gleba* e l'*aurum oblaticium.* Quindi il loro diviene essenzialmente un concorso al potere in parte formale e, dopo le persecuzioni di Boezio e Simmaco, il lento venir meno delle famiglie degli Anicii e dei Cassiodori, quell'istituzione sembra quasi al tramonto: il venerando Liberio morirà novantenne – resta ad attestarlo una lapi-

de che lo ricorda a Rimini –, Cassiodoro si spegnerà ultraottantenne a *Vivarium*, in Calabria, Cetego si ritirerà in Sicilia e sarà la fine.

Dopo le decimazioni del periodo goto, il Senato sembra invece tornare in vita con la *Pragmatica sanzione*. Ben presto tuttavia esso si trasformerà in una istituzione quasi decorativa, rapportata in gran parte a Roma e al suo ducato. I Longobardi poi ne ridurranno ancor più competenze e territorio.

Ciò premesso, dovrebbe essere relativamente facile comprendere quale sia la sorte dell'istituto senatoriale nel VII secolo. Fino a cinquanta, sessanta anni fa infatti, è sembrato che la discussione dovesse restringersi fra la tesi di quanti hanno sostenuto la sparizione del Senato, poi la sua improvvisa resurrezione e di quanti invece hanno voluto attestarne la continuità. Tipico prodotto di quella storiografia resta un libro di Arrigo Solmi, *Il Senato romano nell'altomedioevo*, legato allo studio del periodo compreso fra l'anno 757 e il 1143. In esso infatti l'autore vuole, dal principio alla fine, esaltare l'ipotesi di continuità.

Di tutt'altro taglio invece gli studi di Girolamo Arnaldi che nel saggio *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano* respinge ipotesi "datate", puntando con maggiore verisimiglianza storica sull'idea di *Rinnovamento del Senato*, ossia sulla persistenza nel mutamento degli sforzi tesi a rinnovare e a richiamare in vita «un Senato che come tale non c'è irrimediabilmente più».

Comunque, nei primi anni del VII secolo quell'istituto esiste ancora in parte. Nell'aprile 603 Gregorio Magno presiede infatti la fastosa cerimonia del ricevimento ufficiale dell'icona raffigurante l'imperatore Foca e la moglie, l'imperatrice Leonzia. L'icona viene acclamata da tutto il clero e dal Senato in una sala del palazzo lateranense annessa alla sede vescovile romana, denominata *basilica Julia*.

Con il che si dimostra però che in quel periodo i senatori, pur se presenti, risultano mescolati a preti e diaconi, abbandonano la vecchia *Curia Julia*, tradizionale sede delle assise dei *Patres* e si riuniscono in una sala prestigiosa ma ecclesiastica, accanto alla chiesa di cui è titolare il vescovo della città, ovvero San Giovanni in Laterano.

Ciò induce anche a ritenere che la tradizione amministrativa dell'Urbe sia così grande che pure il clero più vicino al pontefice non disdegna di accompagnarsi e fondersi in un luogo sacro agli esponenti della senatoria *dignitas*.

Inoltre da quanto detto si evince pure che durante il VI e il VII secolo, dal settore municipale dell'Urbe, si passa senza traumi e senza difficoltà a quello direttivo ecclesiastico. Tutto questo comprova, nel corso dell'età altomedievale, la duttilità del papato, nonché la sua capacità di servirsi a fini ecclesiastici di preesistenti istituzioni laiche, convenientemente adattate alle sue esigenze. Ma tutto ciò attesta anche la vitalità delle istituzioni municipali, mutate e ancor simbolo di vigore, peraltro sorrette da personaggi di tal statura da poter essere impegnati con successo al massimo nella amministrazione ecclesiastica. Un esempio faremo in proposito, indicativo pur nella genericità che le esemplificazioni sempre contengono del rapporto allora intercorrente fra Chiesa e amministrazione. Un amministratore municipale come Gregorio Magno nel 590 diverrà papa e sarà uno dei più grandi pontefici della storia; ma al giorno d'oggi a chi mai appartenente alla gerarchia ecclesiatica verrebbe in mente di prendere un sindaco di Roma per farne un papa? E, quindi, nasce spontanea una domanda: dove è andato a finire il grande prestigio contenuto a quei tempi nelle istituzioni municipali, oggi compromesse e svilite?

Il Senato, un fiume carsico

D'altra parte la residua importanza del Senato potrà evincersi anche tenendo conto della nomina dei papi fra il 476 e il 535. Saranno infatti talune gloriose famiglie senatorie come quelle degli Albini, dei Simmaci, dei Boezi che consentiranno al papato di superare senza guasti irreparabili il tratto di strada che separa il pontificato dall'alleanza con i Franchi, conclusasi nella seconda metà dell'VIII secolo con la finale incoronazione di Carlo Magno. In questo senso pertanto acquisisce nuovo significato il sia pur aleatorio rafforzamento senatorio voluto soprattutto da Giustiniano e poi dall'imperatore bizantino Maurizio (582-602), che lo intende come una sorta di contrappeso all'ormai ben evidente pericolo longobardo.

Con una serie di *Novelle* comprese fra il 534 e il 540, Giustiniano valorizzerà parzialmente il Senato, conferendo ad ognuno dei suoi membri la qualifica di *illustris*, indispensabile appannaggio per i *senatores* desiderosi di prendere la parola; mentre il senatore cui tocca la qualifica di *spectabilis* e di *clarissimus*, partecipa alle sedute soltanto ascoltando in piedi i colleghi con diritto di parola, ma senza la possibilità di intervenire, ciò che riduce sensibilmente il suo potere decisionale espresso soltanto indirettamente, in riunioni preparatorie, svoltesi insomma al di fuori dall'ufficialità, ma praticamente nullo nei momenti più qualificanti dell'attività senatoria.

La riforma del 534-540 – di qui il significato da noi giudicato corroborante dell'intervento – ha poi un fine preciso, ossia quello di affiancare agli *illustres effectivi*, titolari di cariche, gli *illustres vacantes et honorarii* e quelli *maggiorati*, e ciò con l'intento di togliere i *vacantes* dall'imbarazzato silenzio in precedenza osservato e soprattutto di conferire uno spessore più ampio all'istituto senatorio. Altro provvedimento significativo sarà poi quello contenuto nella *Pragmatica sanzione*, con cui viene reso possibile ai senatori scegliere fra la residenza a Roma e quella a Costantinopoli.

Cosa spinge Giustiniano ad assumere siffatta misura cautelativa? Le ragioni possono essere due. La prima è semplice: l'eventualità di mutare sede mantenendo la carica mira a rafforzare la carica senatoria in sé e per sé, affiancando il più debole Senato romano al più forte e rigoglioso confratello costantinopolitano. La seconda può essere invece di carattere contrario, ovvero l'imperatore delibera forse nel senso su esposto onde favorire l'istituzione bizantina, più autorevole e remunerativa, almeno politicamente, rispetto alla romana. Tenendo conto dello spirito della *Pragmatica sanzione*, dettata dalla speranza di assicurare una ripresa all'ex capitale, si deve ritenere tuttavia che il provvedimento giustinianeo sia ispirato alla prima ragione e però l'effetto raggiunto conduce a una conclusione diversa. Infatti, dopo la *Pragmatica sanzione* del 554 molti senatori, attratti dalla potenza della nuova capitale, lasceranno Roma per recarsi con le loro famiglie e i loro patrimoni a Costantinopoli.

Così l'Urbe, privata di talune cospicue casate, perderà in misura ancor maggiore il contatto con il restante mondo politico romano e vedrà scemare un consistente numero di quanti, con i loro consumi rafffinati e qualificati e con il loro bilancio ben superiore a quello della media dei Romani, giustificherebbero ancora nella città eterna la presenza di mercanti e di un artigianato di lusso.

Il decreto ricordato dunque contribuirà in concreto a sottrarre in misura ulteriore alla città e al Senato peso politico ed economico.

Così nel VII secolo – per soffermarci sul quale è necessario, come abbiamo fatto, tornare a motivazioni e provvedimenti del secolo precedente – il Senato romano è languente e la corte pontificia non sarà in grado di supplire *ipso facto* a un organismo cospicuo e ramificato come quello in precedenza operante, capace di giungere dovunque per il prestigio dei suoi componenti, nell'Urbe anzitutto e di lì nella penisola e in quel che resta dell'impero.

E tuttavia, proprio il tramonto del Senato nel VII secolo, oltre a suggerire un'immagine plastica della trasformazione amministrativa e culturale e naturalmente politica di Roma, costituirà la prova della progressiva e aumentata potenza della Chiesa, la quale nella seconda metà del secolo precedente, durante la crisi successiva alla guerra greco-gotica, ha trovato notevoli difficoltà sulla sua strada. In proposito v'è una lettera importante di Pelagio I al vescovo di Arles del 14 dicembre 556, in cui si dice che nella crisi generale la Chiesa deve lamentare un indebolimento in ogni senso. In tale lettera – cosa importante – per la seconda volta un pontefice si rivolge a un porporato presente in Francia (nel 550 papa Vigilio si è già rivolto ad Aureliano ad Arles) e questo può ritenersi un anello della consistente catena volta a unire Roma ai Franchi per giungere molto più tardi all'incoronazione di Carlo Magno.

Se dunque il periodo successivo alla *Pragmatica sanzione* coincide con un infiacchimento di Roma, il VII secolo, pur tra calamità di vario genere, attesta anche una certa ripresa, determinata ancora dall'acquisto di terre e patrimoni.

Riprende allora l'attività edilizia e agricola, cosa assai più difficile per i latifondisti laici, mentre in qualche modo privilegiati risultano quelli del clero. Molti beni appartenenti a senatori passeranno pertanto alla Chiesa, per esempio in Sicilia, nel *Brutium*, in Campania, e il papa diverrà il più ricco proprietario terriero della penisola e ciò grazie al buon rapporto precedentemente stabilitosi fra Chiesa e Senato.

Pertanto quel glorioso organismo in decomposizione ma non del tutto morto che è il Senato si rivelerà nel VII secolo un potente ombrello protettivo per il papato, certo territorialmente non comparabile con il futuro impero d'Occidente, la cui potenza è tuttavia in prospettiva adeguata all'espansione.

In quest'ottica l'istituzione senatoria, al pari di un fiume carsico – così afferma giustamente Girolamo Arnaldi – si interra e sembra scomparsa per un secolo e con essa pare eclissarsi il potente ceto nobiliare maschile e femminile che le era connesso. Si pensi in proposito a Gregorio I, quando chiede a Rusticiana, nipote di Boezio, rifugiatasi lontano dall'Urbe al tempo della guerra greco-gotica, di rientrare a Roma, la sua città che va prediletta e non abbandonata. Mi domando – chiederà allora Gregorio alla matrona per rimanere a questo episodio – che cosa possa attrarre tanto cospicue persone a Costantinopoli; e la risposta di Rusticiana riportata nella stessa lettera dal papa è semplice e lapidaria: esse temono le spade e le guerre d'Italia. Roma – continua ancora il papa – non teme solo la latitanza del Senato, ma è vuota, è una città se non del tutto "cadavere", fortemente depauperata e danneggiata dal conflitto. La sparizione del Senato – se così possiamo denominarla – è però temporanea, anche se si verificherà negli anni futuri un lento, sicuro progresso di assimilazione del suddetto organismo al papato. Del vecchio *Ordo senatorius* faranno pertanto parte nell'immediato prelati di varia estrazione e diaconi e inoltre, a far tempo dall'imperatore Costante IV (684), vi parteciperanno anche esponenti dell'*Exercitus romanae civitatis* o – in parte – i suoi *consoli*, *duchi*, *tribuni*, a volte inseriti nell'*Ordo senatorius* costantinopolitano, ma talora uniti anche a

quel poco o a quel molto che resta dell'aristocrazia senatoria e delle altre forze progressivamente emergenti all'ombra dell'episcopio lateranense.

Tutto ciò, proprio nel corso del VII secolo, poi nel successivo darà vita in Roma a un nuovo ceto dominante, il quale mostra in questo particolare periodo caratteristiche politiche peculiari che lo portano a distinguersi nella lotta contro i Longobardi e nell'azione di differenziazione sempre meglio delineatasi tra Roma e Bisanzio. In questo modo la classe senatoria, pure in mancanza di un vero e proprio Senato, predisporrà per il papato e per tutto l'Occidente le basi del futuro impero carolingio.

E ora per un attimo tentiamo di fare una proiezione che ci rappresenti la situazione nel secolo successivo, l'VIII, in quanto tali processi non possono mai delimitarsi nell'arco puro e semplice di soli cento anni. A un certo punto proprio nell'VIII secolo il Senato ricomparirà con maggiore concretezza e ciò è chiaramente comprovato da una lettera di Paolo I del 759-760, in cui il papa si rivolge al re Pipino in nome di tutto il Senato e dell'intera comunità della città di Roma custodita da Dio.

I termini contenuti nell'epistola sono inequivocabili e servono a fare luce sulla rinnovata presenza dell'organismo senatorio e sono importanti anche perché fanno chiarezza su un altro documento celeberrimo per tutto il Medioevo: ovverosia il *Costituto di Costantino*, ritenuto autentico salvo talune eccezioni fino a quando, in pieno XV secolo, Lorenzo Valla non stabilirà con certezza critica i termini della sua falsificazione. Solo quando in età rinascimentale apparirà del tutto chiaro che tale fonte è stata falsificata per gettare le basi del potere temporale dei papi, si porrà la questione di individuare, oltre al falsario che l'ha composta, l'epoca in cui essa ha visto la luce, cosa che equivale anche a comprendere i motivi per cui essa ha preso corpo. Più in particolare studiando tale problematica si pensa allora che gli anni della emanazione del *Costituto*, tenuto dapprima segreto, siano da comprendersi fra il 757 e il 760, cioè nel periodo del pontificato di Paolo I.

A siffatta precisazione si è giunti – come dice l'Arnaldi che ha ripreso la questione – in base a una serie di indagini storico-filologico-linguistiche. Fra queste emerge l'analisi del paragrafo 15, rivolto ai «reverendissimi chierici dei diversi Ordini, che servono la sacra e santa Chiesa di Roma e quindi agli ordini Minori». A essi – dice Costantino – può essere conferito dal papa il titolo di patrizio o di console.

L'attribuzione però non è fine a se stessa, ma è fatta nell'intento di elevare i chierici al livello di senatori. Il richiamo all'istituzione senatoriale, posto accanto a quello già ricordato della lettera di Paolo I, ha consentito di individuare con precisione una connessione fra le due fonti, permettendo altresì di compiere un passo in avanti in merito alla datazione del *Costituto*.

Alla luce di tali elementi si deve anzitutto concludere che il rinnovamento del Senato non è casuale, giacché accenni consistenti che lo riguardano sono presenti in documenti di grande rilievo, costruiti con l'apposito scopo di offrire alla Chiesa romana un supporto, nel momento in cui essa si pone concretamente all'opera per gettare le basi del Sacro Romano Impero. Peraltro Senato e senatori non sono l'unica gruccia con cui il papa intenda sostenersi. Infatti egli nominerà anche il re dei Franchi *patrizio* e gli darà una precisa funzione nella nomina papale che diverrà fonte di infinite, future polemiche tra papato e impero. Ciò tuttavia fornisce nell'immediato un solido appiglio, volto a sganciare il pontefice dall'imperatore bizantino. Altro particolare importante si trova nel-

l'anno 781, allorché il vescovo di Roma, nella datazione delle sue lettere, smette di ricordare gli anni di regno del *basileus*. Quest'ultima decisione dunque, accanto all'attribuzione del *patriziato* al sovrano franco e al rinnovamento del Senato, getta una nuova luce sulla storia di quell'istituzione, specialmente nel momento centrale in cui si genera il futuro assetto, ossia il VII secolo. Un'ultima riflessione prima di concludere: fino all'età teodericiana – l'abbiamo visto – il Senato tiene le sue riunioni nell'antico, tradizionale edificio della *Curia Julia*, sulla via Sacra. Dai tempi di Gregorio Magno invece, ad attestare il passaggio dell'istituto senatorio sotto la competenza della Chiesa, compare la già accennata scelta della nuova sede collocata presso il Laterano. In seguito, poi, con quella che Arnaldi ha voluto definire la prima *renovatio senatus* dell'VIII secolo, la sede di quell'organismo cambia ancora: la notizia è attestata dal comportamento del primicerio Cristoforo, il quale allorché riunisce il conclave successivo alla morte di Paolo I per l'elezione di Stefano III, chiamando a raccolta i senatori romani, li farà convenire presso la chiesa di Sant'Adriano, situata per l'appunto in una zona della vecchia *Curia*. Con il che si vede che anche le convocazioni e le riunioni dei senatori verranno riportate – dopo la lunga parentesi consumatasi all'ombra dell'Episcopio lateranense – nella loro sede originaria; ma proprio allora la saldatura fra vecchio e nuovo Senato non sarà più un'illusione e il ritorno di quell'istituzione ai fastigi della storia si inserirà decisamente in un programma di rinnovamento politico che punta anche sul *Senatus Populusque Romanus*, per consentire la nomina del primo imperatore d'Occidente: Carlo Magno.

Tutto quanto sin qui ricordato allontanandoci momentaneamente dalle vicende del VII secolo per gettare uno sguardo al successivo ci fa dunque comprendere come la Roma dell'età bizantina, prima di quella dell'VIII secolo, rimanga essenzialmente romana, e nonostante le apparenze quasi mai si adegui alla realtà politica costantinopolitana. Popoli e culture venuti di lontano sono dunque, più o meno di buon grado, assimilati con la capacità quasi proverbiale dell'Urbe di accogliere spesso elementi di tradizione esterna, senza che essi scalfiscano visibilmente la sua tradizione millenaria, in cui Greci, Siriani, Giudei, Longobardi, Goti, Vandali si uniscono ai Romani senza che ciò alteri la solida compagine etnica e storica del nostro popolo. E se i costumi sono rimasti integri, ancor più lo saranno i sentimenti, senza dubbio avversi all'impero dopo il conflitto monotelita e le sue sanguinose conclusioni.

Roma nell'VIII secolo

Sergio I pontefice

L'VIII secolo è senza dubbio contraddistinto dall'accresciuto contrasto fra il pontificato romano e l'impero bizantino e, d'altro lato, dalla nascita e dal rafforzamento di una collaborazione intensa e operativa fra la Chiesa, i vescovi e i sovrani per così dire romano-barbarici.

Sempre più si organizza ad esempio la Chiesa *in gentes Frisonum*; le chiese anglosassoni, a loro volta, conclusosi il tempo della primitiva organizzazione, si accrescono di potere quando il papa conferirà un'ampia giurisdizione all'arcivescovo di Canterbury, mentre proprio sul finire del secolo precedente (693) anche in terra francese l'arcivescovato di Lione assumerà una più precisa e coerente funzione religiosa e politica.

Anche in Roma si intensificherà nello stesso periodo l'attività pastorale, quando, per ricordare un momento importante della vita cittadina, si stabiliranno solenni festeggiamenti nei giorni dell'Annunciazione, dell'Assunzione, della Natività e della Purificazione della Vergine, le cui prime ricorrenze saranno solennizzate all'inizio del 700, nella grande chiesa di Santa Maria *ad Praesepe*, o Santa Maria Maggiore parata a festa e scintillante di candele. Il magistero di Sergio I (687-701), siro d'origine ma nato a Palermo, è consacrato sin dall'inizio dall'arcidiacono Pasquale e dal presbitero Teodoro, eletti dalle fazioni filobizantine. In breve, si vedono di qui i risultati positivi dell'opposizione "greca" a Roma. Nel 691 – altro successo antiromano – Giustiniano II tiene a Costantinopoli un concilio detto *Quinisesto* o *Trullano*, risoltosi in un abile tentativo volto a imporre a Roma le regole della Chiesa bizantina.

In forza di ciò saranno invalidati alcuni decreti del concilio di Calcedonia per cercare di porre le basi di una futura uguaglianza fra Roma e Costantinopoli.

I messi di Sergio I all'inizio si lasciano forse in parte irretire nella manovra giustinianea, senza impegnarsi però a concedere l'assenso di Roma sino a che il papa non abbia consultato gli appositi *Atti conciliari*. A quel punto Sergio rifiuta però di apporre la propria firma alle proposte imperiali. Giustiniano II pensa allora di ricorrere a un atto di forza, secondo quanto già avvenuto ai tempi di Martino I, incaricando un funzionario bizantino di arrestare i due consiglieri del pontefice – si tratta del vescovo Giovanni di Porto e del consigliere Bonifacio – che hanno indotto quest'ultimo a mantenere un atteggiamento inflessibile.

Al protospataro bizantino Zaccaria viene affidato il compito di incatenare il papa e tradurlo a Costantinopoli. Tuttavia gli avvenimenti a questo punto prendono una piega inattesa: le truppe bizantine, ravennati e della Pentapoli si ribellano agli ordini imperiali e giungono a Roma per difendere Sergio I e impe-

dire così che si rinnovino i tristi avvenimenti, connessi al precedente martirio di papa Martino. Tanto decisa appare poi la difesa che lo stesso vicario di Cristo si vedrà costretto a riparare, facendogli scudo con il proprio corpo, il protospataro Zaccaria da un quasi sicuro linciaggio. Questi gli avvenimenti che attestano un sensibile mutamento inteso a legare sempre più la penisola, Roma e soprattutto i Romani al vicario di Cristo.

Forte di tale tendenza che lo pone al riparo dalla prepotenza bizantina, Sergio I deciderà in seguito di avviare più saldi rapporti con il franco Pipino di Heristal. Egli pertanto, nella prospettiva di una politica di alleanza con i Franchi e di potenziamento della Chiesa, favorirà la conversione dei Frisoni, consacrando loro vescovo il grande Willibrordo.

In tal modo Sergio imprimerà alla politica papale un profondo rinnovamento teso a spostare l'asse della vicenda internazionale dal vecchio, tradizionale baricentro bizantino al mondo occidentale e soprattutto ai Franchi, balzati in tal modo dal nord austrasiano donde traggono origine sulla scena politica, al tramontare della potenza merovingica. È invero, dunque, più emblematico di così – va subito aggiunto – l'inizio del secolo destinato a chiudersi con la nascita dell'impero carolingio non potrebbe essere.

Un altro avvenimento politico davvero significativo sarà inoltre l'accordo siglato fra Roma e il sovrano longobardo Cuniperto, il quale comporrà lo scisma che unisce tanti suoi connazionali all'*Eresia dei Tre Capitoli,* favorendo in tal modo una momentanea unione spirituale delle terre longobarde con Roma (699). Il sinodo di Pavia sancisce subito tale unità e il papa stesso la sanzionerà concedendo ai Longobardi l'istituzione di un patriarcato amico sorto in Aquileia, collocato accanto alla fondazione filoromana di Grado, da tempo sentinella avanzata in *partibus infidelium* della politica dei successori di Pietro.

Il pontificato di Sergio si rivelerà quindi fervido di fantasia e di iniziativa politica nonché di capacità di azione. Esso tuttavia sarebbe solo parzialmente comprensibile se non tenessimo conto dell'attività pastorale più propriamente romana di quel papa. In città Sergio I, emulo del predecessore Gregorio Magno, darà luogo infatti come si è detto a solenni processioni che, partendo da Sant'Adriano ai Fori, giungono a Santa Maria *ad Praesepe* in occasione delle feste dell'Annunciazione, dell'Assunzione, della Natività e della Purificazione della Vergine, solennizzata per la prima volta in Occidente, proprio da questo solerte pontefice.

Restauri e abbellimenti di edilizia sacra

L'8 settembre 701 Sergio I verrà a morte. Molte cure egli ha profuso per le chiese romane. In particolare si è mostrato liberale verso il titolo da lui precedentemente retto come presbitero, Santa Susanna, alla quale, oltre al restauro dell'interno provvederà con un lascito di ingenti risorse, terreni e casali.

All'interno di San Pietro egli inoltre predispone abbellimenti ai finestroni, alle porte principali nonché al portico addossato al muro esterno dell'edificio, ove sono andate degradandosi le celle in esso collocate per il ricovero di quanti vi stanno in clausura e inoltre dei pellegrini ivi in sosta. Egli restaurerà poi gli imponenti mosaici che dal tempo di Leone I completano su tre fasce la facciata della basilica e hanno molto patito con il passare degli anni.

L'immagine di San Pietro ricoperta di lamine d'oro e d'argento dorato, posta nella parte della basilica riservata alle donne, e i preziosi arredi, uniti a quelli in precedenza donati alla chiesa, completano l'opera.

Non sappiamo l'anno esatto in cui i lavori possono dirsi ultimati, ma può ritenersi che la loro fine debba porsi in rapporto con la grande cerimonia religiosa celebrata in San Pietro il 29 giugno 688, per la traslazione nel tempio della salma di Leone I, trasportato dal primitivo sepolcro, situato nel portico della basilica, e collocato nella nuova tomba marmorea fatta allestire in una cappella impreziosita di mosaici.

Sergio perpetuerà però l'evento nell'VIII secolo unendo in un'iscrizione metrica il suo nome a quello di Leone Magno che sarebbe stato il primo pontefice a essere collocato nel portico della basilica vaticana e poi a essere sepolto sotto un altare interno. Commozione sincera desta poi il rinvenimento in un angolo del sacrario della basilica di un astuccio metallico di quegli stessi anni, contenente una scheggia della croce di Cristo. La reliquia, portata con devozione alla basilica, da allora in poi sarà esposta ogni anno nel giorno dell'esaltazione della Croce (14 settembre) e ancora adesso è conservata nel tesoro lateranense ove a un certo momento è stata trasferita. Sergio I inoltre rinnova in San Paolo l'antica immagine degli Apostoli situata sopra il portale; quindi ricostruisce il portico e le cellette simili a quelle di San Pietro. Sostituisce ancora le travi invecchiate del tetto con altre provenienti da alberi di alto fusto portati in Roma dalla Sila, data la difficoltà di ottenere dal Libano, come avvenuto in precedenza, il legno di cedro necessario per compiere il restauro. Altre chiese recuperate e abbellite sono poi i Santi Cosma e Damiano, San Lorenzo in Lucina, Sant'Eufemia sull'Esquilino. Sulla Labicana si procede altresì alla ricostruzione dell'oratorio di Sant'Andrea Apostolo, originario degli anni di Gelasio I (492-496). A Ostia si restaura ancora Santa Aurea, chiesa sorta in età remota sul cimitero ove sono raccolte le spoglie della martire e di altri suoi compagni. Con Sergio I, insomma, notiamo una certa ripresa dell'attività edilizia, in special modo per quanto concerne l'arredo spesso arricchito di raffinati lavori in oro e argento e di eleganti mosaici. L'apertura di nuovi cantieri e la produzione artistica in Roma conoscono già un rinnovato impulso con Leone II (682-683) e con Benedetto II (684-685).

I pontificati di Giovanni VI e Giovanni VII

Gli insuccessi politici accumulati in Roma da Giustiniano II, di cui già abbiamo fatto menzione, consigliano i Bizantini a una maggiore prudenza. Solo l'imperatore Tiberio III (698-704) cerca però di riaffermare l'autorità costantinopolitana alquanto scossa sulla penisola.

Successore di Sergio I è Giovanni VI (701-705) allorché giunge a Roma, proveniente dalla Sicilia il *cubicularius* tiberiano Teofilatto, in qualità di patrizio e di esarca.

Al suo arrivo tuttavia le milizie riprendono le armi e accorrono a Roma per combatterlo. Di nuovo il papa fa opera di mediazione a difesa degli interessi imperiali, impedisce alle truppe ribelli di entrare nell'Urbe e fa in modo che le porte restino sbarrate. Al campo dove i militari si attendano sotto le mura di Aureliano, invia poi una delegazione di religiosi per placare l'ammutinamento. Teofilatto però mantiene nei riguardi di Roma un atteggiamento responsabile e non esaspera il contrasto, così Giovanni VI riesce a venire fuori da una complessa situazione, salvando la città e il rappresentante dell'imperatore cui vengono risparmiate le umiliazioni riservate ad altri funzionari.

D'altronde poiché è stata la mediazione di papa Giovanni a ricondurre i sol-

dati all'obbedienza, appare indubbio che, più delle autorità imperiali, anche sulle genti delle terre bizantine, ormai conta il vescovo di Roma.

Giovanni VI riesce peraltro ad allontanare dai suoi territori del sud, posti fra la zona cassinese e la beneventana, la minaccia di Gisulfo I e delle truppe del ducato longobardo di Benevento. Il papa invia al duca cospicui doni e un'ambasciata che ottiene il ritiro di Gisulfo e delle sue truppe da quelle terre.

Ancora una volta la città esce così indenne dal pericolo ma nonostante le vittorie di cui s'è detto, Sora, Arpino ed Arce passano al Ducato di Benevento. Dopo tre anni, l'11 gennaio 705, Giovanni VI muore, lasciando un buon ricordo ma uno scarso patrimonio di attività amministrative ed edilizie nella Città eterna.

Notevoli invece saranno le opere promosse dal suo successore, di origine e di cultura greche, rimasto al pontificato per un breve periodo, Giovanni VII, consacrato nel marzo del 705. Egli è stato un apprezzato esponente dell'amministrazione pontificia, in cui alcuni anni prima ha ricoperto la carica di rettore del patrimonio della via Appia. Autorevole funzionario municipale bizantino è stato suo padre, il già ricordato Platone, deceduto il 7 novembre 686, al quale è stata affidata in passato la direzione dei servizi di manutenzione dei palazzi imperiali sul Palatino, per i cui lavori di restauro suo figlio pontefice gli riconoscerà il merito in un'epigrafe metrica dettata sul suo sepolcro.

Mentre durante il pontificato di Giovanni VI all'imperatore Tiberio III e poi a Giustiniano II non riesce il proposito di condurre il papa a Costantinopoli, lo stesso Giustiniano sarà capace di portare in terra bizantina Giovanni VII (705-707) e di concludere con lui un accordo significativo seppur generico. Nel contempo tuttavia secondo le subdole abitudini orientali l'imperatore manda i suoi armati a Roma per farvi sopprimere quanti siano sospettati di connivenza con il papa e di resistenza antimperiale. Con tale provvedimento Giustiniano II ritiene di indebolire la Chiesa e di toglierle quel controllo sulla città che il vicario di Cristo, negli ultimi cento anni, ha contribuito a salvare più volte. Tuttavia la situazione è molto mutata da quella del tempo di Martino I e Roma ha acquisito una consapevolezza antibizantina in precedenza non immaginabile.

Così, rientrato nella Città eterna, Giovanni VII prende atto dei mutamenti avvenuti, sicuro di avere sempre dalla sua la cittadinanza, e non sbaglia. Durante la sua assenza dall'Urbe in realtà è scomparsa la carica del *cartulario*, sostituito da un *duca* imposto da Costantinopoli nell'intento di rafforzare i legami di Roma con il Bosforo. Gli avvenimenti avranno tuttavia un diverso svolgimento.

Già, infatti, il primo *duca* Cristoforo si lascia coinvolgere in questioni locali e pare distaccarsi dagli ordini imperiali. Egli poi è in carica allorché Filippo Bardane, acceso monotelita, ucciderà Giustiniano II per succedergli. Quindi l'usurpatore cercherà di imporre a Roma e al duca l'osservanza alla fede monotelita. A questo punto la Chiesa e il papa negano ogni avvicinamento alle tesi di Bardane. Ma v'è di più: la cittadinanza solidarizza apertamente e attivamente con Giovanni VII – ecco ancora un segno dei nuovi tempi – e, guidata dallo stesso duca Cristoforo, ligio a Giustiniano II, si rifiuta di riconoscere il nuovo imperatore, di prestargli atto di omaggio e di riconoscerne i rescritti e la moneta.

La situazione si farà tuttavia meno chiara allorché, ripreso il potere Giustiniano II, sarà eletto in Roma un secondo duca favorevole a lui. La battaglia si accenderà allora per le strade della città tra i sostenitori delle due fazioni e Giovanni VII purtroppo non avrà la forza di prendere partito fra i due. È un fatto però che egli non cederà mai completamente ai dettami costantinopoli-

tani e i Romani perciò continueranno a rimanere fedeli e sicuri al suo fianco.

Pur se in una situazione ambigua e pur se pontefice per un tempo relativamente breve, questo papa non cesserà poi di lavorare per Roma. Egli infatti prediligerà le arti figurative, ornerà le chiese romane di affreschi e mosaici spesso con la propria effigie. Il suo biografo, da buon romano, sottolinea, forse con una punta di sottile ironia, che potrebbe sembrare un atteggiamento di vanità orientale la smania di papa Giovanni di essere effigiato ovunque sia possibile, fino al punto che, chi abbia il desiderio di conoscere il volto del successore di Pietro, non dovrebbe fare altro se non entrare in una delle tante chiese romane per trovarvelo dipinto.

Comunque, dei molti ritratti che lo riguarderanno è arrivato sino a noi quello della cappella della Vergine in San Pietro, abbellito di finissime lavorazioni in oro, argento e mosaici, inaugurato il 12 maggio 706 da Giovanni VII stesso, il quale vi compare con il suo viso pallido e i lineamenti affilati di tipo bizantino. Nella stessa cappella poi il pontefice pensa di trovare sepoltura e un'epigrafe ne esalta il valore sottolineato anche nelle decorazioni aggiunte con abbondanza affinché la cosiddetta *prodiga posteritas* possa guardare e stupire!

Fra le altre chiese oggetto dei restauri conservativi nonché degli abbellimenti effettuati da Giovanni, ricordiamo Santa Maria Antiqua, Sant'Eugenio sulla via Latina, i due cimiteri dei martiri Marcelliano e Marco e di papa Damaso. Anche alcuni mosaici di Santa Maria in Cosmedin risalirebbero al suo pontificato.

Su Santa Maria Antiqua ci siamo in precedenza soffermati a proposito di opere in muratura e scultura, mentre ora dobbiamo far cenno agli affreschi compiutivi soprattutto, a quel che pare, nell'VIII secolo – ma in realtà avviati sin dai due secoli precedenti – per essere completati nel IX. Fra questi si distingue il gruppo dedicato a Maria Regina, comprendente un'*Annunciazione* di cui sono rimasti una buona parte dell'angelo e il volto della Madonna. L'angelo dell'Annunciazione appare snello ed eretto e come la Vergine risulta dipinto secondo moduli classici, tanto che è stato denominato *Angelo bello* o *Angelo pompeiano*. Luci e ombre si alternano attorno alle figure e al panneggio degli abiti creando un'atmosfera immersa nella luce e discreta. Notevole poi la parete destra dell'abside, denominata «parete palinsesto», in cui si sono sovrapposti in parte annullandosi varie figurazioni dal VI al IX secolo, ma preferibilmente dell'VIII, in cui permangono visibili i successivi stili della pittura romana di oltre tre secoli e mezzo.

Nella stessa Santa Maria Antiqua resta poi un affresco che rappresenta *Salomè e i suoi figli* – i Maccabei – modellati con morbidezza, anch'essi immersi in uno spazio arioso tipico dello stile ellenistico. Tra la fine del VII secolo e i primi dell'VIII si collocano infine i mosaici della cappella di San Venanzio, pure essi di tendenza orientale per il colore e l'atteggiamento delle figure.

Una stessa presenza di elementi orientali troviamo nell'architettura ecclesiastica, ad esempio nella chiesa di Santa Maria in Cosmedin, poi in Sant'Angelo in Pescheria e in Santa Maria *in Domnica*. Già che ci siamo diremo ora dell'architettura invero particolare, ricca di elementi siro-palestinesi presenti nelle due torri a fianco dell'abside della chiesa dei Santi Nereo e Achilleo, presso le terme di Caracalla. In particolare questa costruzione, da attribuirsi a un secolo come l'VIII, è destinata a rimanere un *unicum* nella Città eterna, anche perché le terre orientali si trovano ormai da tempo in mani musulmane e quindi sono interrotti i loro contatti con Roma nel momento in cui si avvia la costruzione delle due suddette torri. Per questo si è supposto che il motivo ivi dominante

costituisca una replica urbana del monumento elevato sopra la tomba dei martiri di Santa Domitilla, ove permangono elementi fortemente assomiglianti a quelli dianzi ricordati. Da quanto detto si staglia insomma con chiarezza la vitalità dell'arte e dell'urbanistica romana durante il periodo in cui, a prescindere dallo scarso accordo fra imperatori e pontefici, più stretti sono i contatti con l'Oriente bizantino, anche perché di lì giungono con facilità nell'Urbe artisti e artigiani che nella città dei papi trovano rapidamente lavoro, introducendovi stili e abitudini che accoppiano il linguaggio greco con la tradizione autoctona romana.

I contrastati, precari contatti con Bisanzio, politico-economici prima che religiosi, soprattutto agli inizi dell'VIII secolo, avranno inoltre una non infima ripercussione sui rapporti con i Longobardi di Pavia. Tali rapporti infatti migliorano solo temporaneamente anche per un gesto distensivo di Ariperto II, il quale con un significativo diploma inviato a Giovanni VII riconosce il diritto di proprietà della Chiesa di Roma sul *Patrimonium Alpium Cottiarum*, cioè sulla Liguria, precedentemente perduto. Così mentre alla morte di papa Giovanni l'avvenire romano nei riguardi di Bisanzio si dipinge a tinte fosche, meno negativa sembra la situazione sul versante longobardo.

La Roma di Gregorio II

Come abbiamo già detto, Costantinopoli intende creare e rafforzare il ducato romano per mettere essenzialmente in difficoltà il pontefice e tuttavia la dominazione bizantina volge al tramonto, mentre sotto l'egida politica e militare della Chiesa si dà vita a un'amministrazione più articolata.

Il pontificato del romano Gregorio II (715-731), dopo la successione di sette papi orientali, è di per sé un forte segno dell'opposizione a Bisanzio. La cura che egli porrà nel restauro delle mura cittadine, imitando non solo in apparenza l'opera di Costantino e preludendo all'opera del successore Gregorio III, metterà in evidenza la necessità di migliorare le difese dell'Urbe, minacciata dalla subdola ostilità bizantina, dall'espansionismo longobardo in quel momento silente ma presto, come vedremo, in ripresa, poi dal fermento delle popolazioni locali.

Una terribile inondazione – evento ricorrente in quegli anni – colpirà Roma sullo scorcio del 716, pochi mesi dopo che la fantasia popolare è stata scossa da un inedito fenomeno: la luna è apparsa tinta talvolta di un rosso sanguigno; una notte poi l'inconsueta manifestazione si protrae fino a mezzanotte. La popolazione quindi è volta a trarre dal fatto conclusioni negative per la città e i suoi abitanti.

Il Tevere – come s'è detto – sommergerà Roma da ponte Milvio a San Pietro e, incuneandosi nelle fenditure mal riparate delle mura, soprattutto a porta Flaminia, inonda il centro cittadino, allagando Campo Marzio, la via Lata, ove l'altezza dell'acqua supera i due metri, fino alle basi del colle Capitolino, di fronte alla chiesa di San Marco. Una settimana e più perdura l'ansia degli abitanti riunitisi in preghiere e processioni, fino a che il fiume non si ritira nel suo alveo, lasciando dietro di sé un mare di fango e di edifici pericolanti o definitivamente abbattuti. Un'altra terribile notizia colpisce però i Romani: i Longobardi di Benevento hanno conquistato Cuma.

Gregorio II si rivolge allora al duca di Napoli, Giovanni, chiedendogli un intervento armato contro i Beneventani. In realtà liberare il *castrum* cumano ap-

pare interesse comune dei Romani e dei Napoletani però le difficoltà dell'impresa non sono poche. Comunque le pressioni diplomatiche esercitate da Gregorio II sul duca Giovanni sono significative e le istruzioni da lui inviate faranno agire di sorpresa l'esercito napoletano, che riuscirà con ardimento a riconquistare la posizione avanzata romana sull'Appia.

Tuttavia il Ducato beneventano, sebbene colpito, non si arrende e tanto meno sembra intenzionato a farlo quello spoletano, il cui esercito conquista Narni, baluardo romano sulla Flaminia.

Impaurito allora Gregorio II cercherà di rafforzare con prontezza le difese settentrionali di Roma, liberandole dal fango e dai detriti e attrezzandole contro possibili attacchi longobardi. L'intervento sarà notevole soprattutto nel settore racchiuso fra la porta Salaria e le mura Tiburtine, compresa la porta oggi detta di San Lorenzo. Nonostante difficoltà e ostacoli di vario tipo, Gregorio II compie, indottovi pure dalla situazione contingente, una promettente attività edilizia e urbanistica volta alla rigenerazione della sua città.

A essa infatti egli è legato dal ricordo dalla giovinezza trascorsa nel patriarchio lateranense, donde a uno a uno ha salito i gradini della scala gerarchica. Suddiacono con Sergio I, è stato poi sacellario e bibliotecario della Chiesa. La sua elezione dunque rappresenta un segno delle aspirazioni ecclesiastiche e di quelle dei fedeli. A rafforzare la posizione gregoriana si deve aggiungere che i suoi prolungati contatti con la corte, durante gli anni passati nel patriarchio, lo rendono ben noto a Bisanzio, conferendogli la conoscenza di quel complesso ambiente. Tale scelta appare allora consentanea alla situazione politica e alla tradizione in base alla quale si chiamano al sacro soglio i diaconi romani autori di importanti missioni presso Costantinopoli.

Dotto e di bell'eloquio, Gregorio è vigoroso e possiede una non comune tempra di lottatore che lo rende il più adatto a occupare il soglio di Pietro. I sedici anni del suo pontificato, costellati da avvenimenti di grande portata, la sua azione vasta e coraggiosa, diretta alla difesa di Roma e dei Romani, lo faranno giudicare pari alle aspettative.

Gregorio II è un realizzatore. Egli infatti ha restaurato il monastero di San Paolo fuori le Mura e quello di Sant'Andrea apostolo entrambi precedentemente abbandonati, ripopolandoli di religiosi fatti ivi trasferire. Nell'ospizio per vecchi, situato dietro Santa Maria *ad Praesepe*, egli istituirà poi, al pari del suo grande predecessore Gregorio Magno, un cenobio dedicato successivamente da Leone III ai Santi Cosma e Damiano.

Alla morte della madre il pontefice chiuderà l'avito palazzo familiare, situato tra la chiesa di Sant'Agata dei Goti e la via Longa, per destinarlo a una fondazione monastica, dedicata per l'appunto a Sant'Agata. Fuori Roma egli si rivolgerà con slancio al restauro conservativo e all'ampliamento della Badia cassinese assai malridotta dopo lo sconvolgimento susseguitosi per decenni in conseguenza delle incursioni longobarde iniziatesi all'epoca del pontificato di Pelagio II e mai completamente cessate.

Alle chiese romane poi egli dedicherà la massima attenzione, non badando a spese per ingrandirle e soprattutto per renderle più accoglienti e sontuose. San Paolo fuori le Mura, Sant'Agata dei Goti e Santa Croce in Gerusalemme dovranno molto al suo interessamento. A Santa Croce e a San Paolo fra l'altro, egli promuoverà anche il rifacimento del tetto. Pure San Lorenzo fuori le Mura ha bisogno delle sue cure. Inoltre aggiunge un nuovo oratorio nel patriarchio lateranense scintillante di mosaici, di pietre dure, d'oro e d'argento.

San Bonifacio riceve dal pontefice Gregorio II i poteri ecclesiastici per l'evangelizzazione della Germania (affresco di H. Hess).

Altri interventi, all'apparenza modesti ma di indubbia utilità, vengono inoltre da lui riservati a monasteri romani, a ospizi per poveri, vecchi e pellegrini e a edifici di spettanza diaconale utilizzati per attività varie, di carattere a volte religioso, ma pure economico-sociale.

Tutto induce insomma a ritenere che il deciso, vigile impegno papale contribuisca a porre Roma in una situazione relativamente più tranquilla e ancor più legata all'amministrazione ecclesiastica, pronta nell'VIII secolo ad assorbire quasi ogni iniziativa. In quegli anni, per fare qualche esempio, il papa non si limita soltanto a predisporre interventi di edilizia religiosa e civile, ma pone mano a una lunga sequela di lavori pubblici, ripara le condutture e gli acquedotti, continuando ad attingere ampiamente ai bilanci delle diaconie, anche per opere di normale amministrazione e di ingegneria civile.

Nel frattempo in città si promuoverà una specie di "rivoluzione" antibizantina alla quale contribuisce il decreto dell'imperatore Leone III l'Isaurico (725), destinato a colpire pesantemente le finanze dello Stato della Chiesa in ambito civile ma specialmente religioso.

Leone, appena salito al trono, respinge infatti gli Arabi, giunti fin sotto le mura di Costantinopoli (717-718) e per ciò affronta spese ingenti che compromettono la sorte delle già provate casse imperiali. Ciò spiega pertanto i suoi provvedimenti così esosi e volti a colpire indiscriminatamente popolazioni e governanti molto lontani dal Bosforo, i quali, come lo stesso pontefice, non si rendono conto dell'importanza dell'impegno bizantino, teso a mantenere lontano dall'Occidente, quindi dalla stessa Roma, il pericolo arabo che sarebbe stato, qualora non respinto, esiziale per l'intera cristianità.

Al decreto mal compreso e obiettivamente ingiusto se non letto, come testé accennato, in un'ottica che nell'VIII secolo è per forza di cose estranea alla mentalità e all'ideologia del pontefice, della Chiesa e dell'Occidente tutto, Gregorio si oppone fermamente; allora il duca Basilio e altre personalità esarcali si accordano con il duca romano Marino, per impadronirsi del pontefice e tradurlo prigioniero a Costantinopoli. In altri termini si intende rispolverare il vecchio copione eseguito nel secolo precedente nei riguardi di Martino I o, ancora prima, con i papi Silverio e Vigilio.

Il disegno criminoso tuttavia fallirà per un malore del duca Marino, il quale sarà assente al momento in cui deve realizzarsi la cattura del vicario di Cristo. Comunque, non possiamo escludere che quella dell'alto funzionario costantinopolitano sia stata una malattia diplomatica e che il bizantino si sia reso lucidamente conto del grave errore insito nella conclusione violenta scelta per risolvere la crisi dei rapporti romano-imperiali; quindi rinuncia ad agire.

L'esarca Paolo, convinto della bontà del piano, cercherà al contrario di mettere in atto altri progetti criminosi e nuovi agguati, scoperti e l'uno dopo l'altro vanificati. Così, il duca di Roma finirà i suoi giorni in un monastero, mentre i suoi complici, scoperti e messi in grado di non nuocere, saranno uccisi. Un ultimo invito si rivelerà altresì inutile e inattuabile; si tratta ancora una volta di un piano da realizzarsi con la forza: Bisanzio invia a Roma un drappello di milizie scelte, comandate da uno *spatario*. Al ponte Salario però attendono le truppe romane accompagnate dai duchi di Spoleto e della Tuscia longobarda e i "nemici bizantini" verranno sanguinosamente respinti. In realtà, rispetto al secolo precedente, il papa si rivela più forte e quasi imbattibile e quindi impraticabile si manifesta il programma di quanti pensano ancora di poterlo catturare e portarlo via dalla sua sede come è accaduto in precedenti momenti assai torbidi della storia di Roma e della Chiesa.

La lotta iconoclasta

Il contrasto fra Roma e Bisanzio a questo punto muta e si sposta su una problematica diversa e complessa. Leone III l'Isaurico tenterà infatti di unificare le convinzioni religiose dei sudditi, abbandonando le vecchie questioni cristologiche ma vietando rigorosamente il culto delle immagini sacre – *iconoclastia* – considerate motivo di idolatria, un culto che si colloca contro le convinzioni sia dei Cristiani sia degli Ebrei e dei musulmani, gli uni e gli altri rigidamente monoteisti.

Mentre l'Oriente tuttavia, sia pur non sempre convintamente, appoggerà tale principio, vi si ribellerà l'Occidente meno pronto a certe sottigliezze teologiche e più profondamente legato alla rappresentazione figurata della divinità e della dottrina cristiana. Così i provvedimenti dovuti all'Isaurico saranno destinati a scatenare la cosiddetta lotta iconoclastica. Gregorio II allora prenderà le armi contro l'imperatore e dietro il suo esempio deciso solidarizzeranno con Roma le altre città dell'Italia bizantina. I Ravennati, poi, uccidono l'esarca Paolo (727) e l'esercito romano vincerà e ucciderà il duca Esilarato e suo figlio Adriano, i quali tentano, fallendo, di indurre alla sollevazione la Campania, Napoli e Roma.

La reazione è ovunque enorme. Le popolazioni cittadine si scagliano contro i Bizantini e il duca romano Pietro – che ha scritto all'imperatore Leone III una lettera-libello rivolta contro il papa Gregorio II – sarà deposto, imprigionato e abbacinato. Al suo posto sarà invece nominato patrizio il duca di Spoleto, il quale, con il doppio titolo romano e spoletano, rappresenterà la riscossa dell'autonomismo antibizantino dei Romani.

Con tali avvenimenti il pontefice, anche senza volerlo, diventava il punto di riferimento della politica italiana e occidentale e si trova a essere il portavoce delle aspettative e dei bisogni urgenti di una popolazione conculcata ma non più disposta a sopportare, piegando la schiena alle imposizioni. Perciò ai funzionari bizantini sembra giunto il momento di stroncare quella che pare una congiura antimperiale, ma i Romani insorgono nuovamente e con l'aiuto longobardo hanno la meglio.

In quel difficile momento la Chiesa trova al suo fianco i Longobardi e ciò è comprensibile dato il comune risentimento del papa e dei duchi contro i Greci. Però l'autonomismo romano di stampo filopapale non rimane un evento fine a se stesso, anzi scatena presto gli appetiti longobardi i quali, prendendo a pretesto la divisione fra Costantinopoli e Roma, invadono per la prima volta il Ducato romano nel 728. In una seconda occasione di poco successiva poi, essi spingeranno addirittura le loro truppe sino ai Prati di Nerone, sotto le mura di castel Sant'Angelo e fino alla basilica di San Pietro fuori delle mura Aureliane, quindi priva di difese. Gregorio II tuttavia, con il suo personale coraggio, resisterà lungamente ai Longobardi e al loro re Liutprando, in pratica riuscendo a salvare l'Urbe da un assedio e da un saccheggio rovinoso.

Gregorio poi, nella stessa occasione, difenderà dai Longobardi tutti i territori bizantini che – si badi bene – rimarranno tali soprattutto per l'impegno armato del pontefice più che per quello dell'imperatore Leone III, praticamente privo di prestigio nelle terre d'Occidente e segnatamente in quelle papali.

Limitandoci in questa sede a sottolineare i risultati *locali* della coraggiosa politica gregoriana, dobbiamo mettere in evidenza che la decisione del papa di prendere posizione favorevole all'esarca di Ravenna e la sua alleanza con i duchi di Benevento e di Spoleto inducono Liutprando ad abbassare le armi levate contro Roma, cui concederà i *castra* di Sutri e di Bieda (728) sulla via Cassia.

In questo gesto, in realtà, troppo spesso si è stati indotti a scorgere la fondazione vera e propria del potere temporale dei papi e l'atto di nascita del cosiddetto Stato della Chiesa. Per essere più esatti si dovrebbe invece parlare della prima costituzione ufficiale del *patrimonio di San Pietro.*

Tuttavia anche ciò non risponde interamente al vero, in quanto a Sutri non si riconosce un potere sovrano della Chiesa sopra una città, bensì un diritto di proprietà privata – dal punto di vista concreto l'intero territorio deve considerarsi ancora bizantino – più tardi trasformatosi in privilegio propriamente politico.

Però va detto con tutta chiarezza che l'episodio in questione assume un preciso, innegabile, significato indicativo della forza morale del pontefice e della sua consistenza patrimoniale. Esso poi preannuncia l'avvio verso la formazione di un nuovo soggetto politico romano – la *Santa Romana Repubblica* – ancora priva di strutture ben delineate e di costituzioni prefissate, nonché di rigorosi rapporti di carattere internazionale, ma avviata verso un processo di maturazione che in poche decine di anni si concluderà con l'organizzazione di uno Stato, questa volta sì dotato di precisa e notevole valenza politica.

Gli avvenimenti ricordati mostrano insomma che attorno a Gregorio, particolarmente in Roma, si crea una potenza con cui Bizantini e Longobardi dovranno fare i conti. Tuttavia né gli uni né gli altri lo comprendono e sarà così che al tavolo dei potenti con il papa si inseriranno i Franchi, mentre le altre forze finiranno col fare la parte dei comprimari. Intanto nuove minacce e nuovi problemi si profilano all'orizzonte: gli Arabi si avvicinano minacciosi alle isole mediterranee e se verso Oriente giungono fin sotto le mura di Costantinopoli, verso Occidente, traversato lo stretto da allora in avanti denominato di Gibilterra, invadono le terre iberiche e, passati i Pirenei, si infiltrano in territorio franco, ove saranno bloccati da Carlo Martello a Poitiers (732). In realtà Roma e la Chiesa hanno una piuttosto precisa percezione delle forze che vanno muovendosi in Occidente e riescono oltre che spiritualmente, politicamente, a respingere le minacce e a rappresentare le istanze di rinnovamento.

Così, forti dell'appoggiò della Città eterna i papi si mostreranno abili, sfrutte-

ranno le situazioni per loro favorevoli, si alleeranno e muteranno orientamento con disinvoltura, si difenderanno e attaccheranno con destrezza, a volte quasi fulminea.

Dopo l'offensiva portata direttamente verso le zone dell'Urbe ancora non protette da mura, Gregorio II tenta un riavvicinamento all'esarca Eutichio; poi allorché l'usurpatore Tiberio Petasio pretenderà di farsi acclamare imperatore alle porte di Roma, esso sarà vinto e ucciso a Marturiano dall'esarca stesso, appoggiato dai militi dell'aristocrazia romana, laica ed ecclesiastica (730). Ciò evidenzierà ancor più punti di contatto concreti fra le terre papali e le bizantine, in una prospettiva ormai non lontana, destinate a unificarsi politicamente nelle mani del vescovo di Roma.

Il pontificato di Gregorio III

Sembra tuttavia a un certo momento che i contrasti si plachino e che il papato e Costantinopoli possano finalmente riavvicinarsi; a conferma di ciò giunge l'elezione di Gregorio III (731-741), siro di nascita e divenuto pontefice per suggerimento bizantino. Ma la lotta religiosa non del tutto placatasi fra le due capitali impedisce un ritorno al passato. Così Gregorio volge le spalle a Leone III l'Isaurico e comincia a consolidare una originale e anomala forma di Stato: una *Res publica* – dianzi abbiamo fatto già cenno a questa denominazione – allo stesso tempo *sancta* e *romana*, fondata sull'idea imperiale, sulla forza gagliarda della cittadinanza armata dell'Urbe, erede di una non del tutto spenta romanità, nonché sul grande prestigio cristiano del papa.

Il nemico da battere per primo sarà Liutprando. I Romani e il papa, dando ancora una volta prova di spregiudicata abilità, onde realizzare questo piano chiedono pertanto contemporaneamente aiuto ai Longobardi spoletini e ai duchi beneventani, quasi sempre ribelli ai sovrani di Pavia. Trasmundo II, duca di Spoleto, contrastando gli orientamenti dei Longobardi pavesi, occupa allora una posizione strategica a nord di Roma, alla confluenza del Tevere con la Nera: il *castrum* di Gallese.

Subito Liutprando si propone di contrastare il piano spoletano e cerca di far tradurre il riottoso duca nel Regno. Ma Gregorio III, il duca bizantino e soprattutto le magistrature laiche romane si rifiutano di consegnare Trasmundo a Pavia e lo fanno riparare in Roma (739).

Nel 740 l'Urbe con gli alleati riprenderà poi le armi per insediare nuovamente Trasmundo a Spoleto. La risposta di Liutprando sarà pesante. Per piegare gli avversari e aprirsi la via per Roma, egli si impadronirà dei *castra* di Amelia, Orte, Bomarzo e Bieda. Tuttavia pur nella gravità della situazione l'accordo fra la Roma papale e Spoleto funziona e si regge sui reciproci impegni. È però probabile – risulta da quanto abbiamo detto – che i suddetti impegni non consistano solo in promesse di non aggressione, ma postulino una reciproca assistenza, in caso di un assalto di Liutprando contro uno dei due alleati. Per garantire gli accordi, la Chiesa interporrà così con i duchi di Spoleto e di Benevento la sua veneranda *fides*.

Allora per la prima volta, l'esistenza non *de jure* ma *de facto* di un Ducato romano sotto il patronato della Chiesa si traduce in una formulazione giuridica, in atti pubblici intesi a stabilire i contatti con altre potenze; e ciò grazie all'intervento del papa, il quale accanto al governatore bizantino del ducato è il supremo generale dell'*exercitus romanus*, ossia di una delle parti contraenti, in veste di patrono del ducato stesso in quanto capo della Chiesa.

È significativo poi notare che la popolazione del Ducato romano figura in quel momento come *peculiaris populus* della Chiesa in un senso tutto sommato politico. Il *patricius et dux* avrà inoltre il potere di concludere accordi con i duchi longobardi nell'interesse dell'impero e contro Liutprando.

La *Ecclesia sancta Dei* e il suo *populus peculiaris*, rispettivamente e politicamente rappresentati dal papa e dall'esercito romano, divengono pertanto due poli intorno a cui si saldano le forze intenzionate a dare vita a un nuovo ordinamento politico nelle parti dell'Italia bizantina quasi in sfacelo.

È dunque nell'VIII secolo che, sotto l'usbergo papale, Roma muta sensibilmente volto, vuoi dal punto di vista politico, vuoi da quello amministrativo e urbanistico, cominciando a diventare la capitale di uno Stato al tempo stesso spirituale e temporale, cosa che trascende i valori della vecchia capitale imperiale senza ignorarli e accantonarli.

Mentre le pressioni di Liutprando su Roma si fanno più forti e i soldati longobardi si attestano attorno alle mura Aureliane, fra castel S. Angelo e San Pietro, il papa rinnova pressanti richieste di aiuto a Carlo Martello, il quale non interviene direttamente contro i Longobardi, ma cercherà di agire sugli stessi per indurli a non stringere in una morsa il pontefice.

Nell'agosto 739 pertanto, Liutprando sgombra il *Campus Neronis*, ritirandosi verso il Nord. Egli tuttavia, al confine della Tuscia longobarda, manterrà l'occupazione delle quattro già menzionate località di importanza strategica: Amelia, Orte, Bomarzo e Bieda. Le *civitates* sistemate a *castra* sono infatti centri nevralgici della cintura difensiva del Ducato romano fra il Tevere e il lago di Vico, mentre dominano gli accessi dalla Tuscia longobarda, da Perugia e da Spoleto.

Nel 740, tuttavia, si rinnovano le azioni offensive longobarde contro Roma e ogni giorno nella campagna Romana vengono distrutti e incendiati casali e masserie. Assalti e ruberie si susseguono e il papa rinnova urgenti appelli a Carlo Martello. Pur non sapendo con precisione con quali criteri immediati il condottiero franco si sia mosso, dobbiamo pensare che egli non sia rimasto inerte. Di certo però i Longobardi non molleranno anche quando le truppe del papa e di Roma, con gli aiuti di Beneventani e Spoletani, reggeranno all'urto di Liutprando.

La coalizione di Gregorio III dà buona prova, ma i mesi passano, mentre in una situazione di stallo Roma resta accerchiata e indebolita. Nel 741 poi, a pochi mesi l'uno dall'altro, moriranno Carlo Martello, Leone III l'Isaurico e Gregorio III: rimane però in vita Liutprando.

Carlo Martello, accresciuta la potenza familiare, ha salvato la cristianità dalla dilagante irruenza araba, inaugurando l'espansione franca oltre il Reno e rivelandosi a Gregorio III e ai Romani arbitro dei loro difficili problemi.

L'Isaurico, difensore dell'impero contro gli Arabi, alle popolazioni italiane è sembrato invece un amministratore avido e un eretico assertore di pericolose dottrine, volto a vanificare il culto delle immagini.

Con maggior forza dei predecessori Gregorio III, da parte sua, ha determinato l'avvio di un programma politico, aperto alla creazione di un Ducato romano autonomo sotto il controllo della Chiesa, costituente la base dei successivi sviluppi della penisola e il primo centro del futuro potere temporale dei papi. La mossa papale intesa a provocare l'intervento armato dei Franchi contro i Longobardi con la promessa della separazione di Roma dall'Oriente e il conferimento della sovranità, sebbene non del tutto matura, lascerà perciò un'impronta incancellabile e getterà un seme di cui quello stesso secolo potrà apprezzare i frutti.

Con Gregorio III Roma ha agito insomma quale centro direttivo, politico e spi-

rituale dell'Occidente cristiano. L'edilizia sacra fa parte dell'attività gregoriana, volta a consolidare, con l'immagine del *Patrimonium Sancti Petri*, il volto stesso dell'Urbe e di numerose sue chiese quali San Genesio, Sant'Andrea apostolo, la basilica di San Pietro, i Santi Marcellino e Pietro, Santa Maria *ad Praesepe*, San Crisogono, San Paolo, San Marco sull'Appia, i Santi Processo e Martiniano e San Callisto sull'Aurelia. Egli rinnoverà poi il cimitero di Pretestato e restaurerà il tetto di Santa Maria *ad martyres* o Pantheon che dalla spoliazione di Costante II ha mantenuto nelle sue ferite il ricordo della avidità orientale. Gregorio così con un intento politico antibizantino ha lì sostituito le parti danneggiate e provvede a rivestirle di piombo, sì che compaiano nuovamente splendenti. Per intero poi ricostruirà i ricoveri per i pellegrini lungo il portico esterno di San Pietro. Le diaconie dei Santi Sergio e Bacco e di Santa Maria in Aquiro saranno allora ampliate, dotate di più abbondanti mezzi e di personale adeguato. Nuove saranno invece le costruzioni del monastero dei Santi Stefano, Lorenzo e Crisogono in Trastevere nonché l'oratorio in fondo alla navata principale di San Pietro, presso l'arco trionfale. Ivi il papa, in onore del Salvatore e della Madonna, collocherà le reliquie dei Santi Apostoli e di tutti i martiri e confessori. Una *pergula* di fronte all'altare recherà appesi oggetti sacri, preziosi lavori di oreficeria donati da Gregorio come offerte votive. Verranno riaperte poi numerose chiese dianzi chiuse, arricchite dalla munificenza del papa che le colmerà di arredi sacri in oro e argento, tempestati di pietre preziose nonché di tessuti ricamati, coperte e tovaglie d'altare.

Sono d'argento il ciborio e i cinque archi offerti a San Crisogono, il rivestimento delle travi sovraesposte alle colonne tortili dell'altare delle confessioni in San Pietro. Fine lavoro di oreficeria sono gli *Evangelia aurea* offerti a Santa Maria Antiqua. Anche talune immagini sacre aggiunte alle esistenti sono state in quegli anni commissionate. Il biografo di Gregorio III rammenta tre immagini della *Madonna:* una nella chiesa di Santa Maria Antiqua tempestata d'argento, l'altra nell'oratorio del Salvatore e della Madonna in San Pietro in oro e gemme, la terza, nuova, del peso di cinque libbre di oro, di grande pregio dunque, con l'aggiunta di gemme, raffigurante la *Vergine che abbraccia il figlio*, collocata in Santa Maria *ad Praesepe.*

Tale produzione ha senza dubbio valore artistico ma più ancora valenza politica e sfida l'atteggiamento iconoclasta di Costantinopoli. Gregorio si interessa pure ai *cemeteria*: quelli di Pretestato e di San Callisto sull'Appia, di Domitilla e dei Santi Nereo e Achilleo sull'Ardeatina. A Santa Domitilla, poi, conferisce una nuova disposizione liturgica e poi aggiunge alle *stationes* rituali un'altra da includervi ogni anno, presso il santuario di Santa Petronilla anch'esso sull'Ardeatina, in occasione della sua festa (31 maggio). Nonostante le molteplici difficoltà di cui s'è detto Roma si accresce insomma di monumenti, aumentano le visite dei pellegrini, le processioni alle tombe e ai luoghi del martirio degli apostoli e dei santi. Gli abitanti dell'Urbe forse non aumentano allora di numero, ma i visitatori occasionali sono continuamente presenti, rafforzando le attività commerciali, artigianali e artistiche in ogni contrada e piazza del centro.

L'elezione di papa Zaccaria

L'elezione di Zaccaria, l'ultimo greco sul soglio di Pietro (741-752), al di là di promettenti anticipazioni, cade in un momento di isolamento della città. Il papa allora, seguendo il comportamento spregiudicato dei predecessori, capovolge ancora le alleanze, cominciando a trattare con Liutprando, prestandogli

addirittura l'aiuto del suo esercito per ridurre all'obbedienza il duca spoletino Trasmundo, precedentemente protetto e fatto rifugiare in Roma. Il pontefice giunge così a uno storico incontro in Terni con Liutprando (742), dal quale ottiene che siano restituite alla Chiesa Bieda, Bomarzo, Orte e Amelia. Inoltre egli riesce a stipulare una tregua ventennale con Pavia, in forza della quale afferma la sua completa autonomia dall'esarcato ravennate e dai duchi longobardi di Benevento e di Spoleto. Egli conquista così la prima concreta donazione di un potere temporale alla Chiesa.

Ma un anno soltanto durerà la tregua e nel 743 Liutprando si rivolge di nuovo contro l'esarcato. Con un rapido e imprevedibile rivolgimento, Zaccaria stringe allora un accordo con Costantino V Copronimo cui prometterà la restituzione delle terre romagnole, in cambio della donazione delle *Massae* di Norma e Ninfa. La mira papale è precisa e privilegia il rafforzamento romano prima a nord, ora a sud della città di Romolo.

Con il re Astolfo però i Longobardi riprendono ancora le armi contro l'esarcato che nel 751 risulterà definitivamente cancellato. Il re longobardo si impadronisce in tal modo di Ravenna, cominciando ad avanzare verso Roma, allorché Zaccaria viene a morte. Invero considerevole, a considerar bene, è stato il lavoro di questo pontefice e ad attestarne la mole valga la sua attività amministrativa ed edilizia rivolta a Roma.

Importanti sono i lavori da lui ordinati nel palazzo Lateranense lasciato in abbandono da quando i pontefici si sono trasferiti nell'episcopio costruito da Giovanni VII presso Santa Maria Antiqua al Palatino. Zaccaria invece rientrerà al *patriarchium* vescovile restituito a nuova dignità, restaurato in ogni parte, decorato e ingrandito. Il portico e l'oratorio di San Silvestro vengono allora abbelliti di pitture sacre. Di fronte alla sala di papa Teodoro è poi collocato un *triclinium* colmo di marmi, vetrate, metalli, mosaici e dipinti.

Dinanzi allo *scrinium* vengono inoltre posti un portico e una torre con porte bronzee e cancelli e all'ingresso si colloca un'effigie del *Salvatore*. All'interno un'ampia scala porta ai piani superiori ove si apre un *triclinium* con cancelli bronzei, pareti dipinte e carte geografiche delle varie parti del mondo. Oltre al Laterano, sono notevoli la ricostruzione del tetto della chiesa di Sant'Eusebio sull'Esquilino e i restauri di altri edifici sacri. Preziosi appaiono gli affreschi, ancora oggi visibili, in Santa Maria Antiqua.

Come Gregorio I, Zaccaria promuoverà nell'Urbe cerimonie religiose nelle quali come presule cittadino egli guida in prima persona i fedeli, quando ritroverà il capo di San Giorgio Martire. Un'imponente processione cui parteciperà tutta Roma trasporterà in quell'occasione la reliquia venerata dal Laterano alla chiesa diaconale intitolata a San Giorgio, *ad velum aureum*, poi detta in Velabro.

Al pari di papa Gregorio Magno, Zaccaria avrà il gusto per le solenni cerimonie religiose, alle quali convocherà la popolazione fatta venire da ogni zona della città, spesso avviata a grandi processioni dirette verso San Pietro e alle altre imponenti chiese romane. Importante fra le altre la cerimonia politico-religiosa con cui il pontefice, di ritorno dai convegni di Terni e di Pavia con Liutprando, chiama i Romani a partecipare a una messa di ringraziamento nella basilica vaticana. Tutti i "diletti figli" del papa saranno in quell'occasione invitati a pregare San Pietro protettore dell'Urbe e del suo ducato, la cui mistica, sovrannaturale aureola circonda le vittorie conseguite dall'alta competenza diplomatica papale.

Zaccaria si impegnerà inoltre a riportare i Romani verso un più convinto atteggiamento religioso; pertanto li scoraggia dal ricorrere agli indovini e dal fa-

re uso di pratiche magiche. V'è infatti nell'Urbe chi porta ancora amuleti pagani di cui si fa pubblico commercio; all'inizio dell'anno la gente danza poi per le strade e canta secondo riti pagani fino alle vicinanze di San Pietro. In particolare su questo problema san Bonifacio richiama Zaccaria raccomandandogli di eliminare le residue cerimonie di tripudio pagano.

Con una deliberazione del concilio del 743, Zaccaria rinnoverà allora il divieto di celebrare il capodanno secondo le usanze pagane, pena l'anatema. In merito alle opere sociali, Zaccaria assicura il funzionamento dei servizi che, diretti dai *paracellari*, in nome del *patriarchium* provvedono alle somministrazioni di alimenti ai poveri e ai pellegrini presso San Pietro nonché ai bisognosi e agli infermi della città, assumendosi in pieno le funzioni un tempo appannaggio dell'amministrazione imperiale. Egli impedirà poi che Roma si trasformi in un mercato di schiavi, giacché un manipolo di disinvolti Veneziani si sono messi in città a comprarvi servi d'ambo i sessi, intenzionati a trasportarli fuori della penisola e in Africa ove sono venduti agli Arabi. Appena ne viene messo a parte, il papa stronca quel commercio, riscatta i servi già comprati, rimborsa i Veneziani delle somme spese e affranca i riscattati.

I criteri economici cui sono ispirati i provvedimenti di Zaccaria, affinché siano adeguatamente sfruttate le proprietà fondiarie della Chiesa, sono da rapportarsi alle misure adottate dall'amministrazione patrimoniale di Gregorio I. Zaccaria ha infatti il merito di risolvere il problema della mutata configurazione geografica ed economica della Chiesa fra il VII e l'VIII secolo. Le perdite in Italia, quelle nella Dalmazia e nell'Illirico a causa delle invasioni slave, e in Africa a causa della presenza araba, fanno sì che i beni più redditizi dei papi si concentrino intorno a Roma, nella Tuscia, in Sabina, nella Campagna e marittima. Il *patrimonium narniense*, il *patrimonium sabinum* e quello *carseolanum* unito al *labicanum* costituiscono pertanto il fulcro del nuovo potere economico-territoriale della Chiesa. Ad ampliare i *patrimonia* si aggiungono quindi sull'Appia le *Masse* di Ninfa e di Norma cedute da Costantino Copronimo e il *patrimonium Caietanum* corrispondente a Gaeta, Formia, Fondi, Monte San Biagio, ossia a una delle due parti in cui è diviso il vecchio patrimonio campano. Rispetto ai tempi di Gregorio Magno il patrimonio è pertanto in parte limitato, ha perduto la Sicilia, ma s'è rinsaldato attorno a Roma.

Anche le classi sociali dei fittavoli appaiono mutate: si sono mantenuti modesti i loro appezzamenti e dotati di contratti a breve termine, per lavoratori poco potenti, al tempo di Gregorio I; nell'VIII secolo invece i contratti divengono a lunga scadenza e i fittavoli spesso provengono dall'aristocrazia ecclesiastica. Zaccaria sana tali disfunzioni creando un sistema di conduzione agricola più utile agli interessi del *patrimonium* – la *Domusculta* – risultante dall'aggregato di vasti fondi che invece di essere affittati a singoli coloni sono compresi in un'ampia circoscrizione amministrativa gestita dalla Chiesa con l'impiego di funzionari e coltivatori, raccolti nei pressi di quel posto di lavoro in un centro abitato dotato di edifici sacri, mulini, magazzini e uffici. La *Domusculta* viene istituita dal papa con precise norme relative all'utilizzo dei proventi da impegnarsi per le più impellenti necessità della Chiesa e per le spese di rappresentanza del pontefice. Gli scambi di prodotti all'interno delle *Domuscultae* e fra l'una e l'altra vengono poi spesso agevolati da una speciale tessera patrimoniale in rame, recante il nome inciso del pontefice, con cui si possono avviare e intensificare i commerci anche senza disporre di moneta contante. Tali organizzazioni fioriscono in Tuscia, in Campania, nel Lazio con ampie coltivazioni a cereali, olivo, vigneti non-

ché allevamenti di bestiame. Grazie ai prodotti ricavati e venduti la Chiesa realizza la sua politica assistenziale, la finanziaria, l'urbanistica e l'edilizia.

Cinque sono le *Domuscultae* fondate da Zaccaria, due a nord e tre a sud dell'Urbe sul litorale pontino. Notevoli quella di Tuscia, al quattordicesimo chilometro della via Clodia, quella di ponte Mammolo, fra Tiburtino e Aniene, con gli oratori di Santa Cecilia e San Ciro. A sud emergono la *Massa* di Anzio e quella *ad Formias* o *ad Formam;* cosiddetta in quanto situata presso le paludi e gli acquitrini della zona pontina, denominati anche *Formae.*

Stefano II pontefice

Pur senza accettare incondizionatamente la tesi di Henri Pirenne in base alla quale solo fra l'VIII e il IX secolo si effettuerebbe il passaggio tra l'età antica e la medievale, allorché in seguito alla pressione araba sull'Occidente si genera un quasi generale spostamento di dinastie e di centri di potere politico ed economico verso nord (per esempio ai Merovingi, di estrazione meridionale, in Francia proprio allora si sostituiranno i Maggiordomi di Austrasia), si deve tuttavia riconoscere che in particolare nell'VIII secolo si registrano sensibili, concrete modificazioni in quel senso.

Anche a Roma infatti si abbandoneranno i sempre più difficili contatti con l'impero bizantino e quelli altrettanto travagliati e mutevoli con il regno longobardo, mentre si darà vita a un'alleanza organica fra il papato e una potenza situata più a nord come il regno franco. Con l'evangelizzazione delle terre settentrionali del continente si darà poi luogo a una sottolineatura sempre più occidentale della Chiesa.

La grandezza di Gregorio III e di Zaccaria, e in genere dei pontefici dell'VIII secolo, sta appunto nel fatto che essi comprendono l'opportunità di sganciare la Città eterna da una politica modesta, quasi asfittica, basata sul controllo di interessi locali, giocata, per così dire, di rimessa, per avviarla verso scelte spirituali e politiche di respiro assai maggiore, originali e coraggiose; per condurla all'attuazione di un disegno politico che, saltando a piè pari gli scomodi alleati e avversari vicini, punta su alleanze e forze arrivate di recente da zone lontane, sul palcoscenico della storia come lo sono i Franchi.

Proprio tale opzione infatti permetterà alla Chiesa romana, tramite i nuovi vescovati istituiti a mano a mano nelle terre del nord guadagnate alla fede, di assumere il controllo del settore nord-occidentale del continente, dei Frisoni, dei Sassoni aggregati gradualmente a Roma e poi, mediante l'intesa con Pipino e con Carlo Magno, le consentirà di serrare in una morsa il regno longobardo, manifestatosi incapace di creare un differente costruttivo rapporto con la Città eterna e la Chiesa.

Anche Stefano II, romano, è un politico e un diplomatico di razza (752-757). Di nobile famiglia, dopo l'elezione egli riuscirà a concludere una pace quarantennale con Astolfo. Tuttavia dopo quattro mesi la tregua è interrotta a causa delle pretese longobarde di estendere la giurisdizione reale su città ex bizantine e ormai papali e per la richiesta di un tributo annuo che i Romani avrebbero dovuto corrispondere al regno di Pavia.

Di qui e dalle più che altro verbali e poco efficaci rivendicazioni bizantine, Stefano trarrà allora il convincimento relativo alla validità del suo progetto di alleanza con i Franchi. In particolare questa volta l'accordo produrrà effetti concreti mutando in via di diritto e di fatto lo *status* di Roma. E ciò in quanto pur

senza denunciare la sovranità bizantina, cosa che si avvererà un trentennio dopo, il papa assume un'iniziativa politica eccezionale e intelligente, estesasi, fuori del Ducato romano, a tutte le terre ex bizantine dell'esarcato. Ogni territorio – questo si propone il pontefice – deve passare sotto il controllo del papa Stefano, mentre il patriziato dei suddetti territori, un tempo appannaggio esarcale, poi dell'ultimo duca Stefano, va trasferito a Pipino e ai suoi figli. È questa pero, nella sua essenza, una decisione sconvolgente destinata, per la carica politica che la anima, a essere premessa nonché base del futuro impero carolingio e quindi in prospettiva dell'inserimento diretto di imperatori in quanto *patrizi* nell'elezione del pontefice romano.

In seguito alla suddetta, allettante proposta si moltiplicano i contatti fra sovrano franco e pontefice, gli invii di *missi dominici*, di ambasciatori occasionali franchi, da allora in poi quasi in permanenza residenti a Roma. Durante una delle numerose missioni di Stefano II in Francia nel 754, re Pipino, avendo incontrato il papa convenuto presso di lui a Ponthion, gli concede, dopo l'assemblea di Quierzy, la *Promissio carisiaca* che prevede la stabile sistemazione del problema territoriale e politico-diplomatico romano con la creazione di una precisa donazione territoriale volta a creare un più stabile potere temporale dei papi. Con la *Promissio* i poteri diretti di Stefano II e dei successori sono estesi oltre che sul territorio romano sull'esarcato, la Dalmazia, il Norico, l'Istria, nonché sui Ducati longobardi di Benevento e di Spoleto.

Le conseguenze dell'avvenuta concessione non tarderanno a manifestarsi. I Longobardi riprendono le armi contro il papa e Pipino discende in Italia per sostenere Stefano II. All'assedio di Pavia, Astolfo risponde fra il 755 e il 756 con l'assedio di Roma. Le mura Aureliane riattate alla meglio non faranno tuttavia cattiva prova; però il settore extramurario, a sud della città e a nord, la zona di San Paolo, i Prati di Nerone, castel Sant'Angelo, San Pietro e a est l'Agro Tiburtino, San Lorenzo e il Salario saranno messi a ferro e a fuoco. San Pietro è occupata e tuttavia rispettata, ma i Longobardi preparano un grosso carico di reliquie tratte dalla basilica e dai circostanti *cemeteria* pronto per il trasferimento a Pavia. Per fortuna l'evoluzione degli eventi porta Astolfo ad abbandonare rapidamente la città in una con il bottino pronto ad essere trafugato dalla sede dei papi e il sovrano longobardo, una volta stretto un patto con i Franchi in cui si dichiara disponibile a lasciare l'Esercato, la Pentapoli e il Ducato romano, dovrà accontentarsi di distruggere l'acquedotto Traiano che inonderà i territori dell'Aurelio e del Gianicolense.

Subito Astolfo rompe l'accordo avviandosi minaccioso verso Roma. Allora un'ambasceria composta di nobili laici ed ecclesiastici romani, forzando l'assedio, riesce a imbarcarsi alla volta del regno franco nel febbraio del 756. Un disperato appello sarà così portato a re Pipino che nella primavera dello stesso anno passerà nuovamente le Alpi minacciando direttamente la capitale longobarda. Astolfo, vista la mala parata, si allontana precipitosamente da Roma e Pipino dona a Stefano II l'esarcato di Ravenna.

Nel 757 allorché più forte diviene la necessità della presenza di un grande papa come Stefano, questi viene a morte. Egli ha trascorso in Francia due dei cinque anni del suo pontificato. Tuttavia ricca di risultati si palesa l'attività da lui rivolta, oltre che alla situazione politica, all'edilizia cittadina e all'arte sacra romana.

In Santa Maria Antiqua, alle due esistenti immagini in argento della *Vergine*, da lui fatte dorare, il Vicario di Cristo ne affianca una terza in oro lavorato con pietre preziose, rappresentante la *Vergine assisa in trono con Gesù in grembo.*

Fra le antiche basiliche egli restaurerà San Lorenzo e San Clemente, rinnoverà le otto colonne di porfido nell'atrio di San Pietro. Lì inoltre aggiunge una trabeazione e una copertura di bronzo. Alla basilica egli affianca poi una torre ornata d'oro e d'argento, completata da tre campane, primo esempio di torre campanaria in Roma. Nella basilica di Santa Petronilla egli trasforma poi il mausoleo dell'imperatore Onorio sul lato sud di San Pietro. Presso la stessa San Pietro, ai tre monasteri ivi esistenti – Santi Giovanni e Paolo, Santo Stefano e San Martino – Stefano ne aggiunge un quarto denominato di Santo Stefano Minore.

Accanto alla chiesa madre del cristianesimo il papa farà poi sorgere due *xenodochia* per pellegrini e ammalati, mentre accrescerà il numero degli edifici abitati dal personale addetto al servizio basilicale. Un terzo *xenodochium* verrà inoltre collocato in campo Marzio presso il Pantheon dove oggi sorge Sant'Eustachio. Altri quattro stabilimenti per accoglienza e assistenza in abbandono quasi completo saranno restaurati. Una fondazione religiosa nasce quindi ove oggi si trova Santa Maria della Minerva. Numerose risorse saranno infine dedicate a Santa Maria in Aquiro, allora funzionante e molto frequentata.

Lo *xenodochium* situato presso il Pantheon, per offrire un esempio della portata sociale svolta dal pontefice in Roma, provvede ogni giorno a dare il vitto sino a cento poveri, i due vicini a San Pietro dipendono dalle diaconie di Santa Maria detta in Transpontina, per la sua vicinanza con il ponte Sant'Angelo, e di San Silvestro. Quest'ultima, sistemata davanti alla scalinata della basilica, è collocata sul sito dell'odierno obelisco. Anche in questo luogo si preparano razioni di cibi e si assistono poveri, ammalati e pellegrini provenienti da terre lontane.

Tra i vari aspetti dell'attività spirituale diremo che papa Stefano ripristinerà, secondo le antiche norme, il rigore nell'adempimento degli uffici oltre che diurni anche notturni.

A conferma del conto in cui saranno tenuti i rapporti fra papato e Carolingi, riprendono in quel tempo con lena i lavori per il completamento del restauro del surricordato mausoleo onoriano. Infatti secondo impegni assunti in terra di Francia dal papa, lì sarebbe stato deciso di dare sepoltura al corpo di una martire profondamente venerata dalla famiglia reale franca.

Poi, allorché il pontefice decide di trasformare in monastero il palazzo paterno di via Lata, intitola quella chiesa a San Dionigi, il santo cui è sacra l'abbazia prediletta da Pipino e poi dai sovrani francesi. Lì infatti il papa lo ha unto con i suoi figli re dei Franchi e patrizio dei Romani, inaugurando un capitolo di storia destinato a portare profonde trasformazioni nella vita della Chiesa e di tutto l'Occidente. Non c'è bisogno di aggiungere che le suddette trasformazioni sono tali da mutare sensibilmente Roma e la sua storia, da allora in poi orientata di nuovo in senso del tutto universale.

Un grande papa dunque Stefano II e ugualmente grande il suo pontificato, destinato a conferire nuovo prestigio e dignità alla città eterna.

I pontefici preparano l'elezione del nuovo imperatore

L'attività politica di Stefano II

Tutta l'attività svolta da papa Stefano II, in prevalenza si indirizza al rafforzamento e al miglioramento del rapporto tra la Chiesa di Roma e i sovrani carolingi. L'ultimo suo atto sarà la redazione di un testamento politico riguardante Pipino, Carlo e Carlomanno, con il quale li si induce a essere ligi all'amore verso Dio e la sua Chiesa. Inoltre, con quelle disposizioni, i monarchi franchi sono invitati amorevolmente a mantenere la loro *inclita caritas* verso i pontefici.

Il magistero di Stefano, seppur breve per durata, sarà intenso di opere e ancor più di risultati e avrà un grande significato per lo svolgimento della storia romana nell'età di mezzo. Egli infatti riesce a preservare l'Urbe dagli attacchi longobardi e allo stesso tempo ne amplia il potere, arricchendola di territori appartenenti all'esarcato e ceduti alla Chiesa da Astolfo e da Desiderio. In seguito a tali cessioni, nell'aprile del 757, allorché Stefano verrà a morte, i confini della *Res publica Romanorum* corrono a Nord oltre gli Appennini, tra Imola e Faenza, poi, a occidente di Ferrara, sino al Po di Volano. È inoltre di Stefano il merito di aver sottratto all'ambiziosa politica longobarda l'illustre città di Ravenna, per duecento anni residenza esarcale, tolta anche all'autorità dei sovrani bizantini, e resa pertinenza di Roma e dei suoi vicari. Stefano accresce poi il senso spirituale e politico legato al concetto del patronato sovrannaturale di San Pietro e la sua *Res publica* santa e romana si orienta sempre più, sotto la guida papale, ad accogliere la protezione dei sovrani franchi. Si può dunque a buon diritto sostenere che con Stefano II si fonda inequivocabilmente lo Stato della Chiesa sotto l'egida di Roma e dei suoi vescovi. Tali conquiste concrete e non discutibili tuttavia non diminuiscono il pericolo longobardo ancora presente e possente, allorché il re Desiderio in ogni modo cerca di conquistare Bologna e Imola all'interno mentre sull'Adriatico intende impossessarsi di Ancona e di Numana e rende noto il proposito di circondare di militi longobardi le nuove conquiste papali, per precostituirsi una serie di puntelli ben rivolti contro lo "strapotere" della Chiesa romana e dei suoi pontefici, presentati come aggressori di territori longobardi.

La situazione politica "estera" è dunque per Roma fonte di preoccupazioni continue, ma quella interna non desta invero minori problemi. Infatti, il contrasto fra clero e laicato si colora di tinte fosche e le fazioni politiche nell'Urbe divengono un vero pericolo per l'autonomia e l'integrità del vicario di Cristo. Tutto ciò renderà dunque più angoscioso il trapasso del grande Stefano, uno dei papi al quale nel corso dell'VIII secolo, un periodo fondamentale per lo sviluppo della Chiesa e l'accrescimento del suo prestigio, vanno riconosciuti indistintamente grandi meriti nonché risultati politici maggiormente lusinghieri.

Pertanto, pur nella mutevolezza e nella precarietà generale della situazione, il

pontefice deve avere avuto la consapevolezza di aver fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per realizzare un programma volto a consolidare Roma e a sottrarla ai nemici esterni e interni. È inoltre convinto di aver lavorato indefessamente per precostituire la base su cui si potrà costruire, in prospettiva, un solido e ardito monumento dalla duplice valenza: da una parte intimamente spirituale e universale e dall'altra ben radicato sull'uso e l'utilizzo del potere temporale.

Paolo I papa

Successore di Stefano sarà suo fratello Paolo (757-767), il quale assicurerà il mantenimento della già collaudata situazione di stretta intesa con il regno franco. Anch'egli pertanto moltiplicherà le sue missioni diplomatiche oltralpe – ne concluderà tre – a loro modo tutte importanti per il consolidamento del rapporto politico franco-romano. Per prima cosa egli, mostrando uno spirito concreto nonché duttile e tempestivo, all'alleanza con Pipino aggiungerà quella con il nuovo re dei Longobardi, Desiderio, e tutti e tre i più forti esponenti politici occidentali si uniranno contro il bizantino Costantino V Copronimo.

Nonostante il momentaneo incontro però, fra il 763 e il 765, si acuiscono nuovamente i contrasti fra Roma e i Longobardi. A Roma poi, fatto nuovo e preoccupante, l'atteggiamento di Paolo I e soprattutto quello più arrogante del primicerio dei notai Cristoforo e del figlio di quest'ultimo Sergio, riottoso e rozzo soldato, a capo di una crudele squadraccia di militi, accendono il malcontento dell'aristocrazia laica, specialmente dei lignaggi detentori dei fondi agricoli dell'Agro romano, in pratica esclusi dal governo della Chiesa. Così, stanche della supremazia assoluta della famiglia di Stefano e del fratello Paolo e soprattutto di quella del primicerio Cristoforo e del figlio Sergio, le casate laiche dell'Agro romano, saldamente volte alle attività militari, capeggiate dai duchi di Nepi – Toto, Costantino, Passivo e Pasquale – si volgono alla parte bizantina.

Nel giugno del 767 si sparge la notizia che il pontefice è seriamente ammalato. Toto di Nepi irrompe allora in Roma e con un pugno di scherani, armati di spade e mazze ferrate, occupa il Laterano. Paolo I, molto grave ma ancora in vita e in grado di muoversi, ha il tempo di rifugiarsi presso l'abbazia di San Paolo dove muore – 28 giugno 767 – e Toto, a questo punto, impone l'elezione papale del fratello Costantino, un laico cui non verranno neppure imposti gli ordini e che non ha precedenti né di monaco né di religioso. Il primicerio Cristoforo e il figlio Sergio, nella generale confusione – fino al settembre lo stato della città sarà così precario che diverrà impossibile persino celebrare le esequie del papa scomparso –, trovano scampo in San Pietro, ma sono inseguiti fino in quel luogo sacro e minacciati da Toto e dai fratelli che li ritengono i maggiori responsabili delle pretese malversazioni compiute dai sostenitori del defunto Paolo, nei confronti dei laici. Cristoforo tuttavia, forte della sua posizione cittadina e degli aiuti sui quali può ancora contare, minaccia a sua volta Toto di fargli pagare assai care eventuali prepotenze perpetrate contro di lui o contro il figlio Sergio e altri porporati romani di osservanza paolina, ancora legati al partito del vecchio papa Stefano. Toto allora consapevole dell'effettiva forza del primicerio e dei suoi alleati, preferisce non forzare la mano e lascia uscire da Roma Cristoforo e Sergio, i quali promettono che – una volta messisi in salvo – si recheranno presso il monastero di San Salvatore di Rieti. Al contrario appena allontanatisi dall'Urbe, ribollente di odi e assetata di vendetta, con la spregiudicata visione della politica che contraddistingue tutto quel gruppo, i due nobili romani si recheranno presso il longobardo Desi-

derio con cui concluderanno un accordo di segno antibizantino. A questi poi chiederanno aiuti per riassumere il controllo di Roma, lasciando intendere che da ciò potrebbe nascere in prospettiva una nuova, durevole intesa fra Longobardi e Romani.

Desiderio crede alle promesse del primicerio e gli concede le forze necessarie per rientrare in Roma, cosa che avviene dopo una cruenta battaglia finita con la conquista del ponte Nomentano. Cristoforo assume così di nuovo il potere nell'amministrazione e nella Chiesa, riuscendo a ottenere la decadenza dello pseudo pontefice Costantino. Quindi convoca un concilio cui partecipano i vescovi di cinquantadue diocesi (trentanove italiane e tredici franche). All'unanimità i padri conciliari decidono di promulgare una serie di decreti contro l'iconoclastia e inoltre stabiliscono che, da allora in poi, sarà vietata l'elezione al papato di un laico. Costantino lascia una carica che, in realtà, non gli spetta e non gli è stata neppure effettivamente confermata e, in contrasto con i filobizantini e gli esponenti della riottosa nobiltà locale, viene scelto il nuovo papa Stefano III. Una riflessione sul concilio ora si impone: esso è organizzato e tenuto a tempo di record, cosa che comprova l'abilità e la effettiva forza di Cristoforo che lo gestisce ed è capace di battere politicamente Toto e i fratelli. La sede dell'assise viene fissata ai piedi del Campidoglio, di fronte a Sant'Adriano, cioè, come si è detto, presso il vecchio edificio della *Curia Julia* o meglio dell'antico Senato romano, e anche in ciò può scorgersi un segno della ripresa di quella che era un tempo autorevolissima magistratura, proprio in quegli anni animata da vita e vigore del tutto nuovi.

Edilizia e urbanistica in Roma

L'elezione del nuovo papa inaugura in città una serie di violenze e delitti. Quasi tutti i componenti della famiglia di Toto e gli alleati sono catturati, accecati e uccisi e ciò attesta che se Roma è amministrativamente e politicamente cresciuta, vi si accreditano metodi violenti, purtroppo destinati a ripetersi nei secoli successivi con sempre maggiore crudeltà. Comunque resta dimostrato che nella città dei papi il potere è ben saldo nelle mani del primicerio, del secundicerio, del *numenculator* e del cubiculario. Tutti insieme questi esponenti della politica cittadina potenziano e proseguono l'attività edilizia di Paolo I sulla quale conviene riflettere per la sua importanza. Paolo si è dedicato all'edilizia e all'arte sacra, soprattutto in San Pietro, e arricchisce la vicina basilica di Santa Petronilla di oro, di argento e di pitture riguardanti Costantino e San Silvestro (ecco un altro elemento comprovante la contemporaneità dello pseudo *Costituto di Costantino* con quel pontificato). San Pietro è in pari tempo dotata di due oratori alla Vergine, uno presso la cappella di San Leone, in mosaico, con una effigie della Madonna, entro il quale Paolo I chiede di essere sepolto; l'altro, assai elegante, nel lato esterno di fronte alla torre campanaria di Stefano II. Lo stesso papa inoltre non dimentica il centro di Roma. Nel foro Romano, lungo la via Sacra, presso il *templum Romae* si mostrano solchi compressi su una pietra della strada. Si sarebbe trattato, così si sostiene, delle impronte ivi lasciate da San Pietro e da San Paolo, inginocchiatisi in quel punto, a pregare prima del martirio. Proprio in quel luogo Paolo I farà erigere una chiesa, poi scomparsa, in onore dei due Apostoli. Lungo il primo tratto di via Lata, egli rinnova altresì il tetto dell'antica chiesa dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo più tardi denominata dei Santi Apostoli. Importanti sono poi i lavori eseguiti per completare, all'altro estremo della suddetta via Lata, la trasformazione in monastero del palazzo di Paolo I e di quello del-

la famiglia di Stefano II. Il monastero si intitolerà ai Santi Stefano e Silvestro e le norme relative alla sua costituzione vengono concesse con uno speciale *Costituto*. Il nome di San Silvestro rimane alla chiesa di Stefano II, dedicata pure a San Dionigi protettore dei Franchi e decorata secondo lo stile delle chiese francesi. Paolo I però è il principale edificatore del monumento volto a commemorare la sosta di Stefano II nell'abbazia parigina dei sovrani carolingi, l'alleanza da lui siglata con loro nonché la fondazione del nuovo Stato romano. In un oratorio annesso al monastero, nel 761 Paolo farà ancora custodire i corpi dei due santi titolari. Nella chiesa di San Dionigi inoltre si pongono le reliquie di santi, trasferite da antichi cimiteri suburbani. Dati i nostri ripetuti riferimenti agli arredi preziosi collocati nelle chiese romane dai pontefici dell'VIII secolo, una considerazione almeno dobbiamo fare in merito al quantitativo di oro e di argento impiegato in queste attività e ancora in merito alla "ricchezza" dei lavori d'arte orafa eseguiti in Roma, nel periodo che va da Onorio I a Leone III. Della interessante questione si è recentemente occupato Paolo Delogu, il quale ci ha messo in guardia in merito ai modesti quantitativi di materiali preziosi ivi adoperati e ci avverte che dobbiamo esimerci dal pensare a un impiego di cospicui tesori nelle surricordate opere di arredo e di decoro, svolte all'interno delle chiese e soprattutto nella confezione di oggettistica liturgica.

La situazione economica

Ciò tuttavia non può farci negare che la situazione economica dell'Urbe, nei cento anni intercorsi fra il 700 e l'800, è andata progressivamente migliorando. Oro e argento giungono in città per diverse strade: lo inviano specialmente in principio i Bizantini, tramite l'amministrazione imperiale volta ad assicurare il pagamento dell'esercito ducale. Talvolta, tuttavia, gli imperatori – Maurizio specialmente – si lamentano del comportamento dei pontefici i quali – Onorio I in particolare – storrebbero le risorse destinate al soldo delle truppe e le impegnerebbero per arricchire le chiese piuttosto che per pagare l'esercito stanziale romano.

Non è qui il caso di accertare la fondatezza delle accuse imperiali, ma ci basterà dire che certo una relativa ricchezza giunge a Roma tramite Bisanzio. Va pur detto però che, con il peggioramento progressivo dei rapporti tra Costantinopoli e l'ex capitale, questa fonte di finanziamento sarà destinata a scomparire. Tuttavia, l'ampliamento progressivo del Ducato romano favorisce per altre strade l'ingresso di nuove risorse e incrementa le affittanze, il guadagno sulla vendita dei prodotti agricoli e simili. Le stesse risorse poi vengono aumentate dall'accresciuto numero delle presenze dei pellegrini soggiornanti in Roma per più giorni onde completare il totale delle rispettive *romerie*. Anche i forestieri di altre zone italiane, specie di provenienza longobarda, portano, a loro volta, oro nella città; ma assai di più ne introducono i fedeli provenienti dalle terre nord-occidentali del continente: i Frisoni, i Sassoni, gli Angli, i Franchi fanno quasi a gara nel moltiplicare le loro presenze nella città dei papi e nel concentrare i loro doni presso le tombe degli Apostoli. Il nord, insomma, si rivelerà una vera miniera d'oro, provvidenziale per il cristianesimo nel momento in cui Costantinopoli serrerà i cordoni della borsa. La grande affluenza di fedeli in transito farà aumentare inoltre il volume del commercio cittadino, e di conseguenza la presenza dei mercanti. Nell'VIII secolo per esempio giungeranno molti veneti che favoriranno la conclusione di buoni affari. Purtroppo però essi incrementeranno, tra gli altri, il perfido

mercato degli schiavi, come già detto prontamente stroncato dai pontefici. Comunque la fonte destinata a favorire più di ogni altra l'ingresso di oro e di argento in Roma è costituita dai Franchi. Infatti, se già Pipino e Carlo Martello inviano ricchezze ai papi, in misura più ampia ne recapiterà e ne farà portare re Carlo, a partire dal 774. Ciò accade già durante i pontificati di Stefano II, Paolo I e Stefano III, ma specialmente succederà durante quelli di Adriano I e Leone III, praticamente a ridosso dell'incoronazione imperiale; e proprio in quella occasione, legata agli ultimi decenni del secolo, siamo in grado di stabilire un rapporto fra la donazione di ricchezze carolingie al papa e le elargizioni pontificie di oro e di argento alle chiese cittadine. Altro elemento significativo è costituito dal fatto che mentre durante i pontificati di Stefano II, Paolo I e Stefano III può farsi una proporzione che mette il numero degli oggetti d'argento su un piano elevato rispetto a quello dei manufatti d'oro, nel corso dei papati di Adriano I e di Leone III, si stabilirà quasi un rapporto di parità; così, durante i loro prestigiosi pontificati, tanti oggetti in argento e altrettanti in oro faranno ingresso nelle chiese romane. Tutto ciò pone in una luce diversa il problema della presenza degli arredi preziosi nelle chiese dell'Urbe, un problema che sta a indicare senza esagerazioni, oltre alla persistente vitalità artistica ed edilizia romana, le relativamente accresciute possibilità economiche della Città eterna, connesse alla mutata posizione politica dei papi, decisi ad abbandonare ogni legame politico con Bisanzio, per rinsaldare la nuova scelta carolingia. Pur non concludendo allora con l'affermazione di un'esagerata prosperità economica dell'Urbe, prosperità che, d'accordo con Paolo Delogu, anche noi non scorgiamo, diremo che l'VIII secolo e la mutata politica pontificia introdurranno in Roma motivi nuovi e rinnovati momenti di sviluppo cittadino dal punto di vista politico, economico-sociale e culturale. Un altro elemento diamo ora sullo sviluppo romano e sull'afflusso dei pellegrini in città, attestato da un'inconsueta fonte, l'*Itinerarium di Einsiedeln* da riferirsi probabilmente agli anni di Paolo I – così sostiene Delogu – relativo alle soste effettuate presso le catacombe dei santi e dei martiri, segnatamente presso i *cemeteria* di Priscilla, Ponziano, Pretestato e Trasone. L'Itinerario si riferisce poi al cimitero ostiense di Timoteo, a quello Massimo situato in Santa Felicita al Tiburtino dedicato a Lorenzo e Ippolito, al Labicano che risale a Gregorio, a quello di Trasone legato a Saturnino e al Nomentano votato a Santa Agnese.

Le tecniche edilizie

Il discorso sugli arredi sacri or ora accennato con quello dei pellegrinaggi porta con sé l'altra molto importante discussione sui recuperi edilizi operati nell'Urbe, sulla quantità e soprattutto sulla loro qualità. Va detto subito che questo settore di attività è ampio e abbastanza fiorente, quasi tutti i pontefici vi si dedicano e taluni, in particolare Gregorio Magno, Onorio I, Sergio I, Giovanni VII, Gregorio III, Stefano II, Paolo I, Adriano I, lo faranno con un'attenzione e una cura fuori del comune. Dobbiamo tuttavia rilevare che, accanto al restauro delle mura e delle postazioni militari, restauro spesso applicato nei medesimi punti danneggiati dalla guerra e dalla furia degli elementi – vedi il ponte Nomentano, la porta Salaria o la Tiburtina – che, dati i danni ingenti, abbisognano di interventi reiterati e importanti, attira la nostra attenzione il fatto che anche un certo numero non infimo di edifici non deteriorati dal conflitto richiede ripetute operazioni di recupero, quasi sempre negli stessi elementi – per dirne qualcuno, nel tetto sconnesso o nelle pareti perimetrali esposte all'umidità – a

distanza di pochi anni le une dalle altre. Più volte ad esempio viene rifatto il tetto di San Pietro, di San Paolo e di San Lorenzo fuori le Mura e così dicasi per Santa Croce, i Santi Filippo e Giacomo e Sant'Eusebio all'Esquilino. In proposito va pur notato che il *Liber pontificalis*, una miniera di notizie relative ai lavori pubblici e all'edilizia romana, lamenta la difficoltà già in precedenza ricordata di reperire i solidi tronchi di cedro provenienti dal Libano, i più adatti per garantire una forte travatura del tetto. Al legno pregiato allora non trasportabile, si sostituiscono, già lo abbiamo accennato, alberi di alto fusto provenienti dalla Sila, ma essi sono meno lunghi, meno resistenti e facilmente deperibili: senza dire il particolare che per andare a prendere il suddetto materiale bisogna recarsi sulle impervie montagne calabresi, a quanto pare e come viene espressamente riferito, già nel VII-VIII secolo piene di briganti, quindi meta sconsigliata e *vitanda* da parte dei messi pontifici lì inviati a concludere perigliosi acquisti.

L'ultimo accenno, per così dire di colore, c'interessa qui meno, ma con gli altri ci consente di sostenere che certi restauri compiuti in modo rimediato, secondo le limitate possibilità dell'epoca, utilizzando materie prime non tutte adeguate, si rivelano poco resistenti e quindi frequentemente da ripetersi. Quanto abbiamo riferito in merito al rifacimento del tetto si attaglia però anche per differenti interventi di risanamento, guastatisi dopo pochi anni dal completamento e quindi da rifare. Ciò soltanto, a nostro avviso, può spiegarci come sia avvenuto che ogni dieci, quindici anni si effettuino nuovi lavori in Santa Maria Antiqua, Sant'Andrea Apostolo, Santa Petronilla sull'Ardeatina o presso i Santi Cosma e Damiano. Le riflessioni fin qui avanzate non devono farci poi dimenticare che in taluni casi, oltre alle riparazioni, si compiono pure lavori *ex novo*, ampliamenti di chiese e monasteri, di *cemeteria* e altro; e tuttavia bisogna tener presente che almeno in certa misura la modestia delle risorse impegnate, la mancanza di prodotti adeguati, le tecniche non sempre raffinate come quelle messe in atto in età tardoantica e pure durante l'epoca teodericiana, tramandateci con molteplici, puntuali riferimenti nelle *Varie* di Cassiodoro, rendono vani o inadeguati non pochi interventi. Quanto detto per le chiese si può ripetere inoltre per i vescovati, per le catacombe e per altri edifici ecclesiastici e ciò, per finire, se non inficia le nostre conclusioni sull'attività edilizia e urbanistica a Roma, soprattutto per quanto riguarda la quantità, serve a darci significativi elementi sulla qualità, sul tipo di materiali impiegati e sulla mano d'opera, e tutto ciò ci consiglia in particolare di non trarre conclusioni troppo ottimistiche e inadeguate sulla realtà che pur quando appare positiva lo è *sic et in quantum* e non implica conclusioni e panorami troppo lusinghieri.

La difficile situazione romana

Tornando, dopo queste riflessioni sull'edilizia, all'arte nella Roma dell'VIII secolo, dobbiamo dire pure che essa si accoppia spesso con iniziative caritatevoli condotte dai pontefici i quali, da una parte, commettono lavori di restauro, di nuove costruzioni, di arredo e, dall'altra, compiono abituali visite ai poveri, agli orfani e agli ammalati. Paolo I per esempio prende l'abitudine di visitare i prigionieri nelle carceri, in particolare nel corso della notte, e quando rinviene detenuti in stato di precaria salute, li fa porre in libertà. Inoltre continua a sovvenire la povertà più o meno nascosta, soprattutto quella di famiglie che per pudore cercano di non rivelare le loro angustie. La indefessa opera di carattere

politico, economico, sociale, artistico, condotta dai pontefici, troverà comunque una sotterranea opposizione interna. Così Pipino sarà costretto ad apostrofare il Senato e il popolo di Roma che non manifestano fedeltà a San Pietro, alla Chiesa e al papa impedendo con la loro ostilità l'opera di riqualificazione della città tratta dal vicario di Cristo a nuova vita anche dal punto di vista artistico e culturale.

All'interno dell'Urbe invece si rivela sempre più palesemente uno spirito di fronda ormai ricorrente nei riguardi della famiglia del papa che accumula nelle sue mani, secondo il parere degli avversari, troppo potere. Uguale risentimento si nutre – già lo abbiamo detto – nei riguardi del primicerio Cristoforo e del figlio, entrambi accusati di essere sempre schierati dalla parte del pontefice e di contrastare le legittime aspettative della nobiltà laica cittadina e di quella del *Districtus*, ormai divenuta forte e non più disposta a tacere di fronte alle prese di posizione dei vescovi di Roma, dei loro familiari e dei loro sostenitori.

Forse questo fenomeno non è del tutto nuovo e caratteristico del secolo VIII e tuttavia soltanto ora si rivela con una certa ampiezza e ciò costituisce un fatto serio e importante che attesta la presenza di un potere e di uno spirito laico in via di affermazione in Roma, uno spirito che si rivelerà in avvenire sempre più forte e, in prospettiva, autonomo dalla Chiesa e dai pontefici e destinato pertanto a determinare in prosieguo di tempo sommosse e tentativi rivoluzionari, con i quali lo studioso che voglia occuparsi di Roma dovrà in ogni momento fare i conti.

Infatti, come dirà Ferdinando Gregorovius nella sua grande opera *Storia di Roma nel Medio Evo*, lo storico che intenda dimenticare sia pur parzialmente che Roma è la città sede della Chiesa e del papa non può fare opera interamente scientifica. E del pari chi non tenga conto che in Roma medievale albergano anche sentimenti di laicità che affondano le loro radici in epoca anteriore all'avvento del cristianesimo, nell'età romana, nei secoli dell'impero e prima ancora in quella della precedente età repubblicana, insomma nella Roma dei Gracchi e degli Scipioni, farà opera egualmente priva di senso storico. Bisogna allora ritenere, d'accordo con quanto affermato oltre un secolo fa dal Gregorovius, che il momento in cui tale spirito di laicità comincia di nuovo a palesarsi è proprio da collocarsi nell'VIII secolo e più in particolare nel corso dei pontificati sui quali ora ci siamo già soffermati e ancora ci soffermeremo. La precarietà della situazione politica e sociale romana e il malcontento generalizzato di laici e religiosi, sul quale ora abbiamo detto, sono tuttavia anche attestati dal fatto che due presbiteri, Marino e Pietro, inviati in Francia da Paolo I per chiedere man forte a Pipino, per paura delle vendette dell'opposizione romana, e consapevoli dell'intima debolezza del papato anch'esso non privo di mende, preferiranno rimanere presso il sovrano franco, senza far più ritorno alla Città eterna.

Paolo I allora, per rinforzare la precedente ambasceria di cui non ha più notizie e che ritiene in difficoltà o comunque non desiderosa di ritornare presso il pontefice, manda in missione oltralpe il vescovo Giorgio di Ostia incaricato di chiedere sostegno al re franco e di riportare in patria i due poco coraggiosi presbiteri. Ma anche il vescovo ostiense, giunto in Francia, non si muove più da quella terra e con Marino e Pietro chiede asilo politico a Pipino. Tutto ciò rende evidente la difficile situazione di Roma e mette ancora più in luce il lavoro attuato dal pontefice in una situazione che appare la meno adatta allo svolgimento di un'attività di carattere politico e culturale. In queste condizioni Paolo I viene a morte e l'usurpatore Costantino II – ecco un'altra manifestazione di disagio – domanderà al re franco di liberare i Romani dalla persecuzione di Paolo I, del

primicerio Cristoforo e del figlio. Tutto questo sembra in realtà contrastare con la mitezza d'animo di Paolo, abituato a impietosirsi con i poveri e gli afflitti e pronto a sostenere gli artisti e le belle arti. Ma queste incongruenze, le durezze di quel pontificato e per converso la sua azione civilizzatrice ci mostrano con evidenza le contraddizioni e le difficoltà di quel periodo.

Ordo clericorum e *laicorum* nella Roma dell'VIII secolo

Tali contrasti nascono senza dubbio da una situazione complessa e nell'VIII secolo si presentano nella duplice divisione del clero e monaci da una parte, del laicato dall'altra. Il clero detiene quasi le stesse cariche del precedente secolo, cui si aggiungono l'autorevole personalità del *regionarius* e del superista. Il laicato, ossia il ceto *cuncti laicorum ordinis*, *si* suddivide nei due ambiti militare e civile.

I militari hanno al vertice i grandi proprietari terrieri che militano a cavallo con gli *iudices de militia*, ossia gli ufficiali generali, i *duces* insigniti anche dei titoli di *consules*, *cartularii*, *comites* e *tribuni*. In basso v'è il ceto dei piccoli proprietari ovvero gli ufficiali inferiori, i graduati e i gregari (*cuncta militia*). Il resto della popolazione costituisce il ceto civile in cui al di sopra dei più numerosi e umili si distinguono i commercianti, gli artigiani, gli *honesti cives*.

Nell'VIII secolo gli elementi nuovi sono per il clero gli *iudices de clero*, con attribuzioni amministrative e giudiziarie. Per il laicato il gruppo più forte è quello dei militari, i quali acquisiscono un'assoluta prevalenza su tutto e tutti. L'aristocrazia ecclesiastica e quella militare si fronteggiano pertanto polemicamente per tutto il secolo e, abbandonata la precedente alleanza, divengono antagoniste. L'incentivo delle ambizioni di dominio politico degli ecclesiastici è almeno in parte emanazione dei laici entrati negli uffici della corte e della burocrazia pontificia. Ai tempi di Stefano II ad esempio il primicerio dei notai, Teodoto, zio paterno di Adriano I, è stato prima console e duca, mentre suo padre Benedetto ha ottenuto un diaconato. Non provenienti dalla gerarchia ecclesiastica ad esempio sono molti *cubicularii* e il *superista*. D'altro canto la commistione fra funzionari amministrativi e laici è una tradizione consolidata della Roma altomedievale. Gregorio Magno, prima di essere pontefice – come è noto –, è stato con tutta probabilità prefetto del Pretorio e poi lo diviene suo fratello, anch'egli di nome Gregorio. L'ex console occidentale Petronio è il padre di Onorio I, e Reparato, ricordato come ultimo prefetto del Pretorio, è fratello di papa Vigilio. Giovanni III (561-574) appartiene anch'egli all'aristocrazia romana: il padre, infatti, è il *vir illustris* Anastasio, governatore della Flaminia e del Piceno annonario, durante gli ultimi anni del regno teodericiano. La famiglia di Gregorio Magno è imparentata con Agapito I e anche quest'ultimo ha contatti con l'amministrazione romana (535-536). Il padre di Giovanni IV (640-642), originario della Dalmazia, riveste l'importante carica di *scholasticus*. Papa Gregorio II è figlio di Marcello, di antica stirpe senatoria. A sua volta il padre di Giovanni VII – vi abbiamo già fatto cenno –, un greco di origine, il più volte ricordato Platone, è stato direttore dei servizi degli antichi palazzi imperiali situati sul Palatino.

L'insieme degli elementi su riferiti ci dà la possibilità di intendere quale fitta rete di rapporti e di interessi si stabilisca in Roma fra ambienti laici ed ecclesiastici. Ma ciò non basta. Infatti nel già rammentato *Costituto di Costantino*, che riflette molto bene gli umori della società degli anni di Stefano II e di Paolo I, si attribuisce a Costantino l'intento di fare inserire da papa Silvestro I nel-

l'ambito del clero anche i componenti del Senato, s'intende opportunamente «tonsurati». Si intrecciano allora rapporti tra famiglie laiche ed ecclesiastiche e accade che non pochi laici abbraccino lo stato sacerdotale. Tali famiglie, dette commiste, costituiscono quasi una casta a parte nel laicato, ma in certo modo in rapporti con lo stesso clero. Così le mogli abbandonate da chi diviene diacono, presbitero, vescovo assumono particolari prerogative e dall'Ordo degli antichi consorti vengono definite *diaconissae*, *presbyterae*, *episcopae*, nelle cerimonie occupano posti con precedenza assoluta sulle altre, anche sulle nobili.

Da queste famiglie commiste escono i fanciulli avviati allo studio nella *Schola cantorum* e nel *Cubiculum lateranense*. Il potere di tali gruppi è immenso. Come sappiamo, durante il pontificato di Paolo I, *primicerius notariorum et saccellarius* sono Cristoforo e Sergio, padre e figlio. Durante il pontificato di Stefano II accanto a Cristoforo *primicerius*, Sergio è *secundicerius* e poi *numenculator.* Adriano I è nipote del duca Teodoto. Si formano in tal modo vere e proprie consorterie e coloro che ne rimangono fuori, per rompere l'infame cerchio clientelare, cercano l'aiuto dei Franchi, dei Bizantini e pure dei Longobardi.

Sempre per rimanere all'esame della complessa situazione romana, aggiungeremo che non è difficile in quel periodo rinvenire persino dei duchi imparentati con la famiglia papale. Il duca Giovanni, ad esempio, è fratello di Stefano III e Teodoto – lo abbiamo detto or ora – è parente di Adriano I. Tutto ciò spiega le tensioni assai forti nella città e la loro esplosione.

Sui duchi e i loro poteri ci siamo già soffermati e in precedenza abbiamo parlato anche del *praefectus Urbi* di cui non sappiamo però come allora avvenisse la nomina e, del pari, nulla sappiamo dei numerosi funzionari civili della municipalità romana. Abbiamo però notizia della persistenza del *magister census* e del *praefecturius*, componente dell'ufficio del *praefectus* che probabilmente riceve dal papa la sua *auctoritas iurisdicendi.* Come si sa, gran parte delle funzioni amministrative vengono assorbite dal pontefice e dai suoi funzionari. Il Senato di cui abbiamo già detto è il corpo costituito dall'aristocrazia militare come un tempo lo è stato di quella civile.

Senza dubbio la città presenta un volto diverso dall'antico. Il centro politico e amministrativo di Roma è il *patriarchium lateranense,* residenza del vicario di Cristo e *dominus* del governo amministrativo romano. La casa ecclesiastica papale, diretta prima dal *cubicularius* passa al *vicedominus*, il suo tesoro al *vestararius*, la cancelleria e l'archivio al *primicerius notariorum* e al *secundicerius*, la cassa per le entrate all'*arcarius*, quella per le uscite al *saccellarius.*

La carica più recente, il *superista* o sovrintendente generale, trova riscontro in quella imperiale del *superista sacri palatii.* Il *cubiculum*, ossia la scuola ove si raccoglie il fior fiore della gioventù romana, mostra analogie con simili istituzioni della corte bizantina. Il *primicerius*, con poteri estesi, a conoscenza di problemi riservati, è una specie di primo ministro influente negli affari di governo e sul pontefice. Singolare un elemento: l'esercito non è nelle mani del papa ma degli *iudices militiae*, avvalsisi dei contadini fatti convenire dalle loro proprietà in Tuscia e nella Campania per formare rozze e crudeli bande armate. Solo Adriano I istituirà anche una valenza militare nella carica del *superista*, intesa proprio nel senso di conferire al vescovo di Roma un primo nucleo militare, affidato a uno dei suoi dignitari che dovrà sovrintenderlo. Ma ci vorrà molto tempo prima che il papato, dopo la felice intuizione di Adriano I, crei una sua vera e propria milizia.

Stefano III papa

La speranza di Desiderio di inserirsi nella successione papale con persona di fiducia resta delusa. Infatti Cristoforo, al di là delle promesse espresse nel momento del bisogno, fatte sotto la minaccia dei duchi di Nepi e dello pseudo papa Costantino, impedisce ogni manovra al longobardo Valdipert, presente in concilio, e fa eleggere dai vescovi, dai senatori e dal popolo romano riunito nel Foro, nei pressi della Curia senatoria, il suo candidato, Stefano III (768). Saziate da parte di Cristoforo e di Sergio le vendette sui partigiani di Costantino e dei Longobardi con una crudeltà che nei secoli forse non ha conosciuto confronti – non si sa quali esempi portare fra chi è stato accecato, chi decapitato, chi ha avuto la lingua e le mani mozze –, il papato riafferma l'amicizia coi Franchi in un solenne concilio tenuto in Laterano, nell'aprile del 769. Come accennato, in questa occasione si restringe l'eleggibilità papale ai soli preti, ai vescovi e ai diaconi, mentre l'elettorato è conferito al clero romano, ai *primates cleri*, ai *proceres* della Chiesa. Il laicato civile e militare, in particolare quello proveniente dal *districtus*, viene escluso dal corpo elettorale.

Ai soli laici di Roma si concede di acclamare il nuovo papa e di ratificare con la loro firma il provvedimento di elezione: si tratta insomma del trionfo della vecchia politica accentratrice. Tuttavia il nuovo vicario di Cristo, siciliano di nascita, è poco legato alle consorterie romane. Egli è umile e dedito a interessi spirituali; quindi, benché già nella scelta del nome mostri un intendimento di continuità con la potente famiglia dei predecessori, nell'azione introduce non pochi aspetti di novità. Senza dubbio l'indirizzo della politica romana rimane antilongobardo. Tale lo mantengono Cristoforo e Sergio, aiutati dal *chartularius* Grazioso, ambiziosissimo esponente della nobiltà cittadina, premiato con la nomina a duca di Roma e con la concessione in moglie della figlia del *primicerius*, che lo fa diventare genero di Cristoforo e cognato di Sergio.

Stefano III prende contatto con i nuovi re franchi Carlo e Carlomanno, chiedendo loro l'impegno di ottenere da Desiderio la restituzione degli ex territori bizantini ancora non consegnati al papa. Tali territori, denominati *iustitiae*, comprendono Bologna, Imola, Ancona, Numana e Osimo. Sebbene non si possano registrare esitazioni presso i Franchi va detto che, al momento delle richieste papali, non si hanno neppure le favorevoli reazioni previste a Roma. Ma ciò dipende dal fatto che in realtà Desiderio, astuto e abile sovrano longobardo, per fare uscire il regno dalle difficoltà e dall'isolamento in cui versava, cerca un'intesa con la regina madre Bertrada, madre di Carlo Magno, e con la famiglia dei sovrani franchi. Papa Stefano tenta invano di resistere a tale iniziativa, ma ugualmente l'alleanza franco-longobarda si conclude con un matrimonio voluto dall'infaticabile regina Bertrada. Come è più che noto, Carlo sposa Ermengarda, figlia di Desiderio e sorella di Adelchi. Un'altra sorella, Gerberga, sposerà Carlomanno. Adelchi, a sua volta, avrebbe dovuto concludere le nozze con Gisela, sorella di Carlo e Carlomanno. Inoltre Tassilone III di Baviera sposa un'altra figlia di Desiderio, rompendo in tal modo la tradizionale inimicizia tra Bavari, Franchi e Longobardi. Adelperga, altra figlia di Desiderio, si unisce in matrimonio con Arechi II, duca di Benevento. Come è chiaro vari interessi politici coincidono in queste decisioni tese a scomporre la difficile tela filata per anni dai predecessori di Stefano III.

Ma sarà inutile opporsi anche perché Bertrada, venuta a Roma, tranquillizzerà

personalmente il papa, rinunciando alle nozze tra Adelchi e Gisela, ma pretendendo il consenso al matrimonio di Carlo con Ermengarda (770-771). Per venire incontro alle riserve di Stefano, Carlo si impegna a fargli concedere dal Ducato di Benevento il cosiddetto *patrimonium samniticum* e cerca di ricondurre all'obbedienza pontificia la città di Ravenna.

Senza dubbio il nuovo sistema matrimoniale e di alleanze non tarda a produrre i primi effetti: a Roma infatti il *cubicularius* Paolo Afiarta, uomo avido di potere, contribuisce a fondare una forte corrente filolongobarda. Stefano III da parte sua, circondato da menzogne e da intrighi, prende a diffidare del primicerio Cristoforo, di Sergio e di Grazioso. Desiderio a sua volta appoggia autorevolmente il tentativo di Afiarta, tanto che nel 771 decide di scendere personalmente a Roma, per tenervi un convegno con Stefano III. Il tema è relativo alla sorte delle *iustitiae Beati Petri* ossia di Bologna, Imola, Ancona e delle altre città di cui si deve decidere o meno la restituzione al papa. Cristoforo e Sergio, appoggiati da Carlomanno in contrasto col fratello Carlo dopo le di lui nozze con Ermengarda, cercano di sollevare alle armi la nobiltà laica della Tuscia e della Campagna: la stessa nobiltà spinta anni addietro da Toto di Nepi contro il *primicerius*. Nobili ed esercito compiono a Roma una serie di violenze tali da preoccupare il papa che cerca rifugio in San Pietro. Con l'arrivo di Desiderio scoppia una vera rivoluzione. Stefano III, memore di tante comuni battaglie, vuole salvare Cristoforo e Sergio: il loro congiunto Grazioso, rivelando la sua natura volgare, li tradisce vilmente passando dalla parte longobarda e al papa sfugge di mano la situazione.

Il filolongobardo Paolo Afiarta con i suoi fa catturare invece Cristoforo e Sergio e, trascinatili davanti alla porta di San Pietro, fa loro estirpare gli occhi e mozzare la lingua. Così ridotti vengono rinchiusi l'uno e l'altro; Cristoforo nel monastero di Sant'Agata, Sergio dapprima nel *monasterium ad clivum Scauri*, e subito dopo in una delle segrete del *cellarium lateranense*. Il *primicerius* sopravviverà tre giorni, poco di più Sergio il quale sarà raggiunto anche in carcere dall'odio di Paolo Afiarta. Paolo, aiutato dal *cubicularius* Giovanni – fratello di Stefano III –, dal *defensor regionarius* Gregorio e da un altro *cubicularius*, Calvulo, fa prendere Sergio che viene trascinato lungo la via Merulana verso Santa Maria ad Praesepe in una località denominata "arcus depictus" ed è sgozzato e sepolto ancora vivo.

Adriano I papa

Morto papa Stefano III, gli succede Adriano I (771-795), il quale si trova ad assumere il vescovato romano in un momento torbido della storia cittadina. L'Urbe, cresciuta di peso politico e amministrata con abilità dalla Chiesa, pullula di clero e di pellegrini venuti da ogni parte dell'Occidente e dell'Oriente, si è arricchita di nuovi capolavori preziosi ma, come e più di quanto non è avvenuto alla morte di Paolo I, si rivela città faziosa e crudele, tanto che non appare facile comporre in uno stesso quadro il centro urbano, ricco di basiliche, di *cemeteria*, di *xenodochia*, di ospedali, con la cittadinanza fanatica, disposta ad assistere con occhio quasi morboso al supplizio dello pseudo papa Costantino, di Totone e dei fratelli e poi a quello di Valdipert, difensore dei Longobardi, del primicerio Cristoforo e del figlio Sergio.

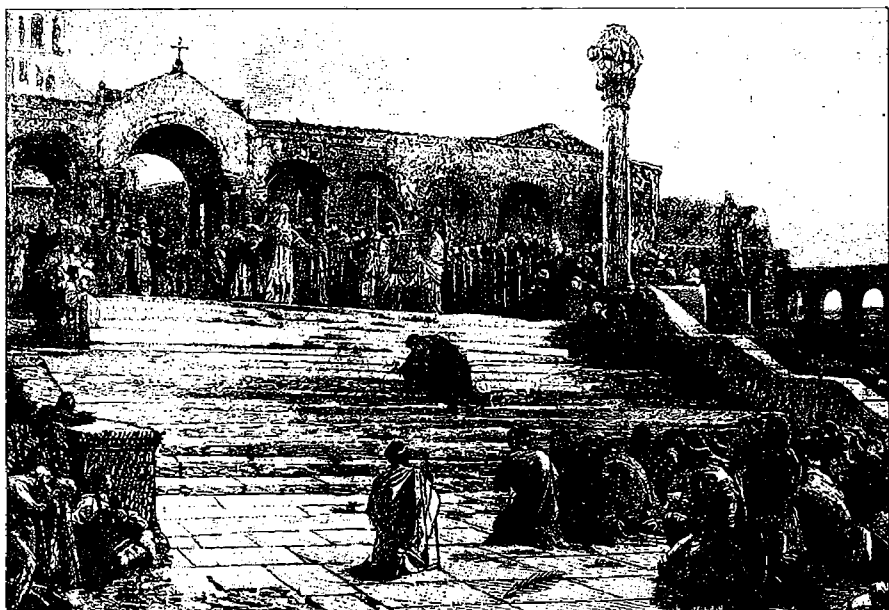
Adriano proviene dalla stessa aristocrazia cittadina da cui sono usciti Gregorio II, Stefano II e Paolo I. Anche la sua famiglia risiede nella regione di via Lata e possiede il suo palazzo nei pressi del Campidoglio, accanto alla chiesa di

San Marco. Lo zio paterno Teodoto, come sopra accennato, ha ricevuto la carica di *dux* e di *consul*. Egli poi è stato *primicerius notariorum* ai tempi di Stefano II e *pater* della diaconia connessa alla chiesa posta accanto al portico d'Ottavia, poi conosciuta come Sant'Angelo in Pescheria. Egli è pio, di bell'aspetto ed egualmente abile nel parlare e nello scrivere; il che senza dubbio concorre ad attirargli generali simpatie. Adriano crede profondamente nel primato romano e, dati i suoi precedenti e la formazione giovanile, appare il meno adatto per andare d'accordo con l'arrivismo e la crudeltà di Afiarta, desideroso di collaborare con il re longobardo, per godere dei favori della corte di Pavia.

Appena eletto, Adriano rafforza la carica laico-militare del superista, che deve collocarsi accanto a quella ecclesiastica del *vicedominus* (cercherà insomma di crearsi un suo personale esercito). Egli poi si muove in senso antitetico al suo *cubicularius*. Pertanto «*eadem hora qua electus est*» – dice il *Liber pontificalis* – ordina che rientrino in Roma gli *iudices* del clero e dell'esercito, esiliati da Afiarta. Poi pensa diplomaticamente di disfarsi dell'inviso collaboratore, inviandolo da Desiderio, a capo di un'ambasceria senza ritorno. Inoltre, consegna al prefetto del Pretorio, anch'esso di nuovo tornato alla luce come il senatorato, i colpevoli dei delitti di Cristoforo e soprattutto di Sergio, affinché siano regolarmente processati. Ma i contatti del papa con Desiderio si riveleranno inutili. Il re longobardo, più offensivo che mai, minaccia Adriano di occupargli i territori ancora liberi e fa intendere di non avere alcuna intenzione di concedergli le *iustitiae*. Quale il motivo di tale duro atteggiamento? Il 4 dicembre del 771 è morto Carlomanno e il fratello Carlo si affretta a impadronirsi di tutti i suoi domini, deciso a unificare i Franchi sotto un unico sovrano. Gerberga, la figlia vedova di Carlomanno, i figli e alcuni dei fedelissimi trovano scampo in Italia presso i Longobardi. Nello stesso tempo Carlo, offeso dal comportamento di Desiderio che ha aiutato la vedova di Carlomanno, ripudia Ermengarda. Desiderio si vede così ricondurre a Pavia la figlia avvilita e prostrata dal dolore e dai disagi di un viaggio fatto in pieno inverno, attraverso le Alpi, senza alcun riguardo per le sue condizioni di gravidanza e quasi senza viveri.

Nel dare alla luce un figlio, Ermengarda muore. È in proposito pensabile che Carlo, irritato dall'atteggiamento di Desiderio, intenda per rappresaglia compiere il suddetto gesto di ripudio. Ma senza dubbio egli non può non valutare che tutto ciò determinerà un radicale mutamento nei rapporti tra Franchi e Longobardi e che in seguito alla presa di posizione dei Franchi fra loro si scaverà un incolmabile solco. Desiderio considererà difatti decaduta l'alleanza stretta con le precedenti nozze e senza dubbio ravviserà un nemico in chi, infrangendola, gli ha recato grave offesa.

Per tutta risposta dunque, egli assume un atteggiamento del pari duro e oltraggioso nei riguardi dell'alleato di Carlo, ovvero papa Adriano. Questi allora con lungimiranza ordina di rafforzare le mura Aureliane in Roma e quelle delle altre città a lui legate. Divide pertanto in modo saggio il lavoro fra i centri della Tuscia e della Campagna, fra i Romani "di dentro" e quelli del suburbio, nonché fra gli uomini dei patrimoni ecclesiastici. Adriano poi chiama alle armi i militi della Tuscia, della Campagna, del Ducato di Perugia e della Pentapoli, poi invoca la pronta venuta di Carlo il quale, con una marcia vittoriosa in Italia, soggioga i Longobardi e, oltre all'esarcato, sottomette al papa i Ducati di Spoleto, Fermo, Osimo, Ancona e, sempre nelle Marche, il gastaldato di *castellum felicitatis*.

Quindi, sconfitti clamorosamente Adelchi e Desiderio, egli viene accolto con tripudio in Roma il 6 aprile 774 e qui depone sull'altare di San Pietro, per poi

Adriano I riceve Carlo Magno dal sommo della scala di San Pietro nel 774 (da F. Bertolini).

consegnarla al pontefice, la celebre conferma della *Promissio carisiaca* di Pipino, in pratica già superata dalle ultime donazioni. Dopo di che, riprende la lotta senza quartiere contro i Longobardi, sanzionata dalla caduta di Pavia e dalla nomina di Carlo avvenuta in Roma, il quale raccoglie la corona di *rex Francorum et Langobardorum atque patricius Romanorum.*

Per il momento nulla è cambiato nel dominio esercitato dal pontefice tramite i giudici, il clero e la milizia sulla città e sul ducato. Però, in seguito alla vittoria franca del 774, il potere papale si amplia a distanza di pochi anni anche per l'ulteriore concessione assicuratagli della Sabina (781), di parte della Tuscia longobarda, delle città di Sora, Arpino e Arce, tolte al duca di Benevento (787).

Tra molte diffficoltà e opposizioni Adriano conduce allora un'energica politica di normalizzazione interna e di abile diplomazia all'esterno; promuove gli interessi territoriali della Chiesa, evitando urti irreparabili col re. Chiama i suoi parenti agli alti uffici di curia: suo nipote stesso, Teodoto, viene eletto duca di Roma, nella carica in precedenza appannaggio di Giovanni, parente di Stefano III.

Il papa restaura gli acquedotti e accresce le *Domuscultae* da cui ricava cospicue risorse economiche. Nella politica svolta da Adriano non possiamo trovare elementi nuovi rispetto alle direttrici impostate dai predecessori. Del tutto originale, se così possiamo dire, risulta nel 781 la datazione delle Bolle in cui il papa toglie l'anno di regno dell'imperatore bizantino, con un tratto di penna apparentemente innocuo ma in realtà gravido di conseguenze, per sostituirlo con il solo anno del suo papato.

Ma anche tale innovazione viene effettuata con grande equilibrio per cui egli si affida a re Carlo, ma senza mai perdere la *dignitas* di pontefice e di romano. Anche all'interno di Roma il papa dimostra saggezza, compone dissidi, fa pagare le colpe, ma senza esagerare e preferisce far punire Paolo Afiarta mentre

quegli si trova a Ravenna, per non essere costretto a porlo in diretto confronto con Giovanni, congiunto del suo predecessore Stefano III. Egli difende insomma le sue buone ragioni ma senza giungere quasi mai al punto di rottura.

Durante il suo pontificato ha senza dubbio gravi problemi da risolvere, ma ciò non gli impedisce di dar vita a molte costruzioni, soprattutto di edilizia militare: mura, camminamenti, garitte, fossati hanno in lui un attento restauratore. Fino a che egli siederà sul soglio pontificio, la città sarà, insomma, una vivace fucina di attività politica, economica e culturale e la cerimonia dell'elezione del re franco in San Pietro (774) per vari aspetti costituisce un precedente della ben più solenne e decisiva incoronazione del Natale dell'800.

Il papato di Leone III

Le cose tuttavia cambieranno quando a papa Adriano succederà un personaggio di statura minore, meno grande di animo e di modesta nascita: Leone III (795-816) il quale, cosciente di godere di scarso ascendente personale e di essere circondato da un malcontento quasi generale, cercherà di superare la crisi con un'assoluta e forse troppo smaccata dedizione a re Carlo al quale, comunicando la sua nomina, invia le chiavi della confessione di San Pietro e lo stendardo di Roma, in segno di riconoscimento del protettorato franco, chiedendo inoltre che gli sia spedito rapidamente un *missus* che riceva, in nome del monarca, il giuramento di fedeltà da parte del popolo romano.

L'opposizione a Leone III viene in realtà in buona parte dai parenti di Adriano, probabilmente scontenti, dopo la morte del loro congiunto, dei mutamenti intervenuti nelle direttive politiche e nella distribuzione dei favori. All'opposizione tuttavia si trova anche l'aristocrazia fondiaria ancora simpatizzante per Bisanzio, danneggiata dal continuo progresso delle *Domuscultae* che finiscono per condizionare il mercato agricolo, livellando i prezzi delle derrate alimentari – del grano, del vino, dell'olivo, della carne, della verdura e della frutta – a tutto svantaggio dei produttori meno robusti e non protetti dalla Chiesa romana. Inoltre il papa, approfondendo la linea impressa alla politica sociale ecclesiastica sin dal tempo di Gregorio Magno, e nel corso degli anni irrobustita dalla precarietà della situazione economica e dal progressivo disinteresse dell'impero che via via abbandona sulle spalle dei pontefici una quantità di obblighi, abbonda sempre più nella distribuzione gratuita di cibo ai poveri, agli ammalati, ai vecchi, e proprio tale azione toglie ai produttori privati la possibilità di compiere buoni affari, imponendo loro un generale ridimensionamento dei prezzi.

Per questi motivi poco generosi, ma concreti, i più determinati esponenti della citata aristocrazia fondiaria organizzeranno una congiura antileoniana e nel corso della processione del 25 aprile 799 assaliranno il papa, ferendolo e imprigionandolo nel monastero di Sant'Erasmo al Celio. Il papa, con tutta probabilità aiutato da persone a lui fedeli e legate a re Carlo, riesce a fuggire e a trovare soccorso presso il sovrano franco che lo accoglie, lo fa curare, lo incoraggia e lo fa riportare a Roma da uno stuolo di dignitari laici ed ecclesiastici, incaricati di reintegrarlo non senza avere aperto un'inchiesta volta a dare, in certa misura, soddisfazione anche agli ambienti politici cittadini, in parte contrari alla politica del pontefice.

I congiurati, infatti, mal disposti dall'atteggiamento papale, dalla fuga del vicario di Cristo da Roma e dal fatto che si è sottratto alla giustizia dell'Urbe e trova una completa protezione da parte del *patricius romanorum*, si vendicano

in modo allo stesso tempo comprensibile e insensato: procedono cioè a incendi indiscriminati di campi e di *Domuscultae* volti a impoverire il patrimonio di Leone, quindi si rivolgono a Carlo, accusando Leone di tradimento e di spergiuro. Tale azione è – come testé abbiamo detto – perversa ma comprensibile; infatti la nobiltà laica ha il piano preciso di ridimensionare la ricchezza dei patrimoni papali in Roma e nel circondario e le spedizioni punitive all'uopo organizzate sono tali da lasciare in questo senso un segno ben preciso.

Lo stesso modo di agire tuttavia appare insensato perché impoverisce la Chiesa più che il papa e rende difficile un'azione sociale su cui i fedeli fanno largo assegnamento e che trova incondizionato sostegno da parte della maggioranza dei Romani di ceto indigente, e quindi mal disposti contro i ricchi e insensibili proprietari. In realtà la città si trova a questo punto di fronte a una situazione delicata e, in certo senso, nuova: infatti è tuttora pesante il malcontento dei potenti familiari del defunto Adriano mentre allo stesso tempo si avverte l'antico rancore, covato sin dai tempi di Stefano III e delle sommosse stroncate nel sangue dopo la sua morte.

Con la rivolta antipapale viene quindi allo scoperto la divisione fra la potente nobiltà ecclesiastica e la sempre più emergente e forte nobiltà laica, da troppi anni vistasi espropriata di poteri e diritti politici ed economici, tutti ormai tradizionale appannaggio dei potenti fiancheggiatori del vicario di Cristo. Così, fino a che la situazione viene gestita da un uomo prestigioso e saggio come Adriano I, l'ordine viene assicurato e mantenuto. Invece un papa meno abile e misurato di lui come Leone III fa precipitare gli eventi e i risentimenti e gli odi esplodono incontenibili.

Si rende allora necessaria una pacificazione che non sottragga potere al papa e nello stesso tempo non mortifichi troppo i suoi detrattori. L'arbitro sarà pertanto il re dei Franchi e dei Longobardi, l'unico che possieda la forza e la capacità di sbrogliare una matassa tanto intricata con generale soddisfazione. Il sovrano allora raggiunge il papa mentre sta per fare ingresso a Roma. L'incontro dei due si svolge alla fine di novembre 799 a Mentana, dove viene perfezionato il piano successivo. Quindi essi entrano a Roma e trovano la città in preda al rancore e ai sospetti.

Il primo dicembre Carlo convoca e presiede pertanto in San Pietro una grande assemblea del clero e della nobiltà per dirimere la questione. Il franco parla con tutti gli oppositori, li blandisce, li convince, dà loro ragione, senza però mai abbandonare il papa. Dopo lunghe, talvolta mortificanti tergiversazioni il 23 dello stesso mese Leone III, alla presenza dei Romani, pronuncia un *sacramentum purgationis* con cui si discolpa, spiega la sua posizione, si emenda dai precedenti errori e alla fine risulta reintegrato nella carica pontificia. E ciò avviene anche perché non vi sono precedenti validi di sconfessione e di deposizione di un papa e i nobili romani comprendono che sarebbe impossibile e anche assai rischioso inaugurare una prassi giustizialista, destinata a indebolire soprattutto da un punto di vista teologico la Chiesa.

Una volta superato il pericoloso ostacolo e rimesso sul trono pontificio il malcerto pontefice, Carlo raggiunge lo scopo prefissosi e il primo giorno dell'800 – cioè il 25 dicembre, giorno in cui allora s'inizia il nuovo anno – riceverà la corona imperiale da Leone III, fra le acclamazioni gioiose dei Romani.

Dalla metà del VI secolo alla fine dell'VIII Roma appare invero mutata, ha perso definitivamente il volto di città imperiale per trasformarsi sempre più nella dimora del papa, e questo sia nell'ambito edilizio, sia per quanto attiene l'am-

ministrazione cittadina, ormai quasi interamente in mani ecclesiastiche. La città eterna però ha assunto in pari tempo i caratteri di una *Urbs* cosmopolita. Greci, Siri, Ebrei, Longobardi, Franchi, Angli, Bavari e Frisoni vi alloggiano in quantità, dandole – se così può dirsi – un volto internazionale. L'incoronazione di Carlo Magno del Natale dell'800 inaugura dunque per la città – così la Chiesa spera – un nuovo periodo glorioso, basato sul concetto di impero sacro e romano che si richiama alla grandezza del vecchio Stato romano e a quella più recente e tutta spirituale del cristianesimo: Roma, pertanto, s'appresta a ritornare, più e meglio che per il passato, simbolo di una concezione universale.

Va detto però anche, a questo punto, che il nuovo rapporto stabilitosi fra la città capitale del cristianesimo e i Franchi non è privo di incognite e può, da una parte, rivelarsi propizio per la cristianità e per l'Urbe ma può, al contrario, diventare pur compromettente. Chi è in grado infatti di garantire la Chiesa che Carlo non si comporterà come i Longobardi, come Liutprando, Astolfo e Desiderio che, a più riprese, hanno minacciato con la loro potenza militare la pace e la stabilità del trono di Pietro? Ma la grandezza dei pontefici dell'VIII secolo risiede anche e forse soprattutto nel fatto che essi sono in grado di calcolare i rischi e i vantaggi dell'operazione e non si imbarcano senza la necessaria riflessione in una incerta avventura. Proprio Adriano I tiene conto dei "pro" e dei "contra" e intende cautelarsi con il patto del 6 aprile 774 in base al quale (se fosse stato fino in fondo attuato e non lo sarà) solo una piccola parte dei possedimenti longobardi sarebbe passata ai Franchi, mentre padrona di tutto sarebbe in pratica rimasta la Chiesa.

Dalla Valle Padana e dalle sue vie di comunicazione, volte a congiungere il nord del continente con il sud d'Italia, si sarebbero infatti, in base al patto, estese e consolidate le terre del papa. Altrettanto si può dire per la valle dell'Arno e del Tevere e per il Mezzogiorno. Così dall'Istria alla Puglia, tutto l'Adriatico sarebbe diventato romano e del pari lo sarebbero state la Corsica e la Sardegna mentre il controllo delle rotte verso e dall'Oriente sarebbe divenuto interamente "papale".

Proprio per assicurare tutto ciò dunque, viene siglata la *Promissio* di Roma del 6 aprile 774, con cui il re franco si impegna a concedere a San Pietro e al suo successore i territori, ormai da tempo invocati dalla Chiesa. Alla *Promissio* poi, perché essa divenga concreta e irreversibile, deve fare riscontro un'altrettanto concreta *Donazione*; ma mentre in precedenza Pipino ha dato luogo alla nota *Donatio sutriensis*, non altrettanto farà il futuro Carlo Magno ripartito con la corona per Pavia senza compiere subito la promessa politica suddetta. Anzi, giunto a Pavia, egli riceverà le delegazioni dei potentati italiani che gli si sottometteranno, donandogli i loro territori, divenuti interamente franchi a tutti gli effetti, pure quelli che sarebbero passati poi al pontefice.

Un altro problema non risolto si aggiunge ancora a rendere precaria la situazione: in base agli accordi di Ponthion, di Quierzy e agli ultimi di Roma, Carlo diviene protettore del papa e *patricius Romanorum* e ciò potrebbe adombrare, in occasione delle future elezioni pontificie, una posizione di inferiorità della Chiesa rispetto al sovrano al quale, in quanto rappresentante dei Romani, spetterebbe di gestire l'elezione dei papi che, accettando di essere protetti, possono in prospettiva apparire più deboli del protettore; il quale ultimo finirà per godere di una superiorità gravida di incognite per l'avvenire della Chiesa.

Tuttavia proprio per evitare tale pericolosa degenerazione dell'accordo, Adriano I – e del pari Leone III – proclama San Pietro protettore e fautore del

sovrano franco il quale, a sua volta, come il papa si gioverà di una protezione, in cui v'è però da scorgersi una notevole, incolmabile differenza: il protettore del pontefice, sebbene sovrano, è un uomo con una forza e un potere limitati; lo *sponsor* del sovrano invece è addirittura San Pietro. Ognuno può pertanto intendere come il protettore più forte sia quello conferito dalla Chiesa al re, proprio per far sì che il titolare della suprema *auctoritas* spirituale non debba trovarsi mai in sottordine nei confronti del potere temporale.

I secoli venturi vedranno a lungo imperatori e papi impegnati nell'interpretazione e nel rispetto di questi patti che tuttavia inaugureranno un nuovo rapporto fra Stato e Chiesa di cui sarà permeato tutto il Medioevo e dei quali l'età moderna ha discusso e discute ancora oggi, con intendimenti e punti di vista fra loro a volte difformi e contrapposti.

Resta da dire che i pontefici dell'VIII secolo – Zaccaria, Stefano II, Paolo I e Adriano I –, a prescindere dai futuri scontri e dalle venture contese, hanno avuto la capacità di costruire un sistema religioso e politico, sociale e culturale, destinato a governare per secoli la vita del continente e della cristianità.

I Franchi da parte loro, contribuendo a salvare e a rafforzare la Chiesa, costituiscono a loro volta la base di un rinnovato e inusitato potere e in certo modo manifesteranno consapevolezza e abilità nel vedere in prospettiva le soluzioni politiche convenienti, assai più dei Longobardi che, rimasti impigliati in angusti problemi di rivalità e di concorrenza con Roma, finiranno per essere sconfitti e assorbiti da Pipino e Carlo Magno che li distruggeranno e contribuiranno a fare uscire Chiesa e Stato dalla crisi che li attanaglia. E proprio in ciò si ravvisa la grandezza della politica pontificia e imperiale dell'VIII secolo, una politica che in Roma trova il suo punto di forza e che da Roma trae nuova linfa vitale.

La Roma di Carlo Magno

Il Natale dell'Ottocento

I cento anni intercorsi fra l'Ottocento e il Novecento hanno lasciato notevole orma sul volto urbanistico di Roma e sull'immagine della città impostasi ai contemporanei. Da ogni parte si individueranno edifici riflettenti la nuova vitalità di cui l'Urbe s'è arricchita in quel periodo, nonché la posizione di spicco da essa raggiunta nel quadro politico occidentale. Così pur se il nuovo potere acquisito sarà di breve momento e la crisi riaffiorerà presto, il ricordo della conseguita grandezza diverrà basilare per la fisionomia romana consegnata ai secoli successivi.

L'evo carolingio si inaugura con il lungo regno di Carlo Magno (768-814) e con il pontificato di Adriano I (772-795) e raggiungerà il suo acme nei primi decenni del IX secolo, durante l'impero di Carlo, poi del figlio Ludovico il Pio, durante il pontificato di Leone III (795-816) e di Pasquale I (817-824), mentre volgerà al declino fra l'840 e l'860, quando regnano i nipoti di Carlo e siedono sul soglio di Pietro Gregorio IV (827-844), Sergio II (844-847) e Leone IV (847855). Quest'ultimo tuttavia rappresenta un momento di particolare vigore di cui più avanti diremo.

Gli anni fino alla fine del secolo vedono poi prevalere l'immagine di due grandi papi: Niccolò I (858-867) e Giovanni VIII (872-882). Campeggerà allora la figura di Carlo il Calvo il quale, per taluni aspetti, sembra rinnovare nell'Urbe la prodigiosa vicenda dell'avo Carlo Magno. Tuttavia le concezioni religiose e politiche dei papi da ultimo citati e il tentativo di creare una sorta di *ierocrazia universale* si tradurranno limitatamente in concreti risultati artistici e monumentali.

Il volto dell'Urbe rimane allora sostanzialmente quello della prima metà del secolo, pur se la politica degli ultimi pontefici fruttificherà in periodi successivi, dopo il mille in particolare, per la concezione che essi trasmetteranno del prestigio del papato e della Chiesa.

Per tornare all'inizio del secolo, l'evento dell'incoronazione carolingia è quello che avrà maggior risonanza e da cui la città trarrà indubbio vantaggio. Prima dell'Ottocento, Carlo aiuta Roma in modo vario e consistente, sostenendo Leone III dal prepotere dei nobili, tuttavia, una volta ricevuta la corona, il sovrano cercherà di liberarsi dall'influenza del papa e della città ove esso risiede, anche per separare la sua immagine da quella della Chiesa.

Per venire alla descrizione degli avvenimenti, diremo che, celebrato in San Pietro il menzionato *sacramentum purgationis*, alla presenza di Carlo, del clero, dei nobili franchi e dei Romani (23 dicembre 799), all'appressarsi della ricorrenza natalizia, si verificherà un evento nuovo, destinato a produrre importanti effetti in avvenire, a livello sia romano che universale.

In occasione delle cerimonie religiose del Natale dell'anno Ottocento, circondato dalla numerosa e sfarzosa corte, dalla consorte, dai figli e dal popolo roma-

no, re Carlo assiste alla messa cantata dal papa in San Pietro. A un certo momento Leone gli impone sul capo con le proprie mani una corona preziosa, mentre la folla lo acclama esclamando tre volte: «A Carlo piissimo augusto coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria!».

L'episodio famoso avrà grande significato storico, segnatamente per sapere in qual misura i Romani abbiano partecipato e con qual consapevolezza all'avvenimento. Escluderemo intanto che esso sia nato dalla casualità o che sia un *motu proprio* di Leone III, preparato all'insaputa di Carlo. Le acclamazioni popolari provano infatti che tutti recitavano un copione collaudato. Inoltre, non si può ritenere che il cerimoniale come quello di fronte al quale ci si trova in San Pietro sia stato mutato con leggerezza soltanto per colpire l'immaginario collettivo dei fedeli e vincere il residuo malcontento dei nobili.

In realtà i protagonisti della cerimonia sono tre: il popolo romano, Leone III e Carlo. E, per essere precisi, la decisione dell'incoronazione deve essere stata presa da un'assemblea di nobili romani i quali delegano a Leone III di farsi tramite di uno stato d'animo comune della popolazione nei riguardi del sovrano. Comunque, se maggiorenti e Senato hanno gran peso nell'evento, la funzione principale resta quella assunta da Leone III che parla in nome della Chiesa e tutta l'attenzione si concentra sul pontefice che incorona Carlo, conferendo carattere sacrale al nuovo impero, affidando un compito missionario al titolare dell'altissima carica e unificando in qualche modo nel nome della religione cattolica tutto l'Occidente.

La nuova istituzione imperiale non nasce tuttavia priva di equivoci: l'impero è inalienabile proprietà del popolo romano e in tal modo finisce nelle mani di un sovrano militarmente forte e convinto di battersi per l'affermazione del regno di Cristo, ma non del tutto sensibile ai richiami della classicità. Il titolo stesso viene poi offerto dall'autorità ecclesiastica, facendo quasi partecipe il suo portavoce del magistero sacerdotale. Tali contrastanti elementi, necessari alla formazione del nuovo impero, conferiscono tuttavia al recente istituto quasi un vizio d'origine e quindi costituiscono una sorta di spina nella storia di Roma medievale.

La Roma di Carlo Magno

Nei pochi mesi trascorsi a Roma dopo la solenne incoronazione, Carlo Magno prenderà vari provvedimenti: anzitutto confermerà al figlio la carica di re d'Italia e ciò vuol dire che quella corona ha per lui un notevole significato politico e religioso; poi istituirà un *missus* con l'incarico di difendere Leone III esposto alle continue minacce dei Romani e con il compito di tutelare il nuovo, fragile impero con i diritti a esso connessi. Poi si riserverà la facoltà di esercitare un potere continuo che in realtà non vanterà mai espressamente e a tal uopo nominerà altri *missi* che non avranno carattere permanente.

Il *libellus de imperatoria potestate*, fonte tarda e non degna di fede, afferma che in quel momento l'autorità di Carlo in Roma è enorme, ma ciò risponde parzialmente a verità. L'imperatore infatti è rispettato, ma è difficile ritenere che i nobili laici ed ecclesiastici si trasformino effettivamente in *homines imperiales* pronti a rendergli omaggio.

Comunque, oltre ogni tentativo di gonfiare o minimizzare l'evento, l'incoronazione carolingia sconvolge il mondo e gli equilibri fino ad allora esistenti e i cittadini romani avranno in tutto ciò una parte preponderante, assumendo nel cerimoniale un ruolo significativo che darà alla manifestazione in questione una maestà tutta particolare.

Infatti, anche precedentemente, in Roma, sono stati incoronati altri sovrani e lo stesso Carlo vi riceve in precedenza le due corone di re dei Franchi e dei Longobardi ed è nominato *patricius*. Questa volta però non si tratta di eleggere un monarca o di concedere la carica patriziale. La scelta di un imperatore dell'Occidente riveste ben altro e più grande significato, in quanto il neoeletto avrà, una volta assunta la corona, il potere e la forza di difendere i papi e la città. Carlo infatti, secondo la formula riportata nel *Liber pontificalis «ab omnibus consecutus est imperator»* e questa è la frase pronunciata nel momento più importante della cerimonia secondo quanto è riportato dal *Liber pontificalis* stesso.

Soffermandoci sulla scelta di tale espressione del *Liber*, ove non si fa specificamente il nome del papa, notiamo però subito che essa è di una certa genericità che può sottendere un disegno, ossia quello di stemperare, in parte, la nomina imperiale in una sorta di decisione imprecisa che non attribuisca al solo vicario di Cristo la determinazione e la responsabilità dell'importante atto elettivo, e ciò torna utile al papa e consente a Carlo di non considerarsi controparte della Chiesa romana in una elezione che potrebbe collocarlo quasi in sottordine rispetto a colui che lo incorona.

Certo, ripetiamo, è impensabile considerare quella elezione un evento casuale e altrettanto non lo è il cerimoniale prescelto. I pontefici all'inizio della lunga vicenda culminata nel Natale dell'800 non nutrono forse l'intenzione manifesta di creare un potere troppo forte e pronunciato che prima o poi possa ritorcersi contro di loro. Essi inoltre non intendono dare eccessivo rilievo all'atto fondamentale con cui la Chiesa di Roma volge le spalle all'impero bizantino. Egualmente e più dei papi, interessato a non ingigantire l'evento realizzatosi in San Pietro è lo stesso Carlo Magno il quale, una volta ricevuta la corona, si rende conto di aver guadagnato una grande potenza e nello stesso tempo di aver attribuito un potere pari e forse ancor più grande a Leone III, che gliel'ha imposta sul capo.

A Carlo poi non sfugge neppure, e del pari ciò non passa inosservato negli ambienti di corte in un'età di ormai quasi incipiente feudalesimo, che la posizione del papa nell'atto di imporre la corona sul capo del sovrano, inginocchiato e quasi umiliato di fronte a lui in attesa di riceverla, può ingenerare la convinzione della superiorità del concessore rispetto a quella di chi tale onore ha forse sollecitato e accettato dopo essersi deciso a compiere, anche se durante una funzione sacra celebrata a Natale, per di più in San Pietro, un atto di omaggio e in certo modo di sottomissione. Pertanto complessi e delicati motivi indurranno Carlo, una volta divenuto imperatore, ad assumere un atteggiamento distaccato da Leone III e in futuro egli stesso ribalterà l'equivoca situazione politica determinatasi a Roma, imponendo personalmente la corona sulla testa del figlio, Ludovico il Pio, in Aquisgrana e non nella città dei papi, per cancellare in tal modo precedenti, pericolosi equivoci sul significato dell'impero e sull'autonomia dell'imperatore dalla Chiesa.

Soddisfatti o meno che siano della piega assunta dagli eventi del Natale dell'Ottocento nella basilica vaticana, in tutta la cristianità, i protagonisti e le fonti da loro ispirate del fatto vorranno e dovranno dare una "lettura" politica.

Così il *Liber pontificalis* romano e le fonti germaniche, gli *Annales Laureshamenses* nonché il *Chronicon Moissiacense*, riportano che l'incoronazione è avvenuta essenzialmente per volontà dei Romani, gonfiando il valore dell'*acclamatio* degli ottimati e della *laudatio* popolare. Infatti, dicono ancora i cronisti in questione, solo dopo si avranno la *consacratio* e la *incoronatio* da parte del papa, da considerarsi al contrario, rispetto a quanto sostenuto da Annali e Cronache, momenti essenziali e risolutivi dell'elezione.

L'interpretazione autorizzata, dovuta agli ambienti politici imperiali, vuole insomma dare un senso meno traumatizzante a un avvenimento politico che tuttavia, al di là degli *escamotages* dei diplomatici, appare subito per quel che è, ossia l'inizio di un nuovo corso della storia dell'Occidente e un diverso modo di impostare i rapporti fra Roma e Bisanzio: quindi una nuova affermazione del cattolicesimo papale. Che al tanto enfatizzato contributo di Roma e dei Romani alla elezione carolingia il neoeletto creda sino a un certo punto sarà presto dimostrato dai suoi atteggiamenti successivi in contraddizione con quanto asserito dalle fonti germaniche. In realtà Carlo si trova subito a disagio nel mostrarsi troppo vicino al papa e ai Romani festanti per la sua incoronazione.

Infatti, in apparente contraddizione con chi l'ha voluto e acclamato imperatore, il neoeletto lascia abbastanza presto la città per non farvi più ritorno. Inoltre, dopo l'Ottocento i *capitolari* e le *lettere imperiali* non verranno più spediti da Roma ma da Aquisgrana. Quello di Carlo però non è un atto di orgoglio, bensì un atto politico, compiuto per mantenere intatto per sé e per i discendenti un potere che il sovrano non vuole sottoporre ai vescovi di Roma. Tuttavia, agli imperatori la lontananza dall'Urbe giova relativamente poco, tanto è vero che l'incoronazione di Ludovico, avvenuta in Aquisgrana, non avrà neppur da lontano la risonanza politica di quella paterna, risonanza che avrebbe potuto avere solo se fosse stata celebrata anch'essa in San Pietro.

Separandosi da Roma insomma, il prestigio dell'impero d'Occidente e dei suoi imperatori non guadagnerà molto. Al contrario, il fascio di luce concentratosi sulla sede della cristianità in occasione della prima incoronazione non si indebolisce neppure dopo l'allontanamento degli imperatori, di cui la città non risente immediatamente il contraccolpo negativo né dal punto di vista economico né da quello edilizio-urbanistico. La crisi romana successivamente vi sarà ma avrà carattere particolarmente politico e religioso, e non comprometterà l'immagine universale possente dell'Urbe: e in questo consisterà l'interesse precipuo del IX secolo romano che si snoda nel contrasto fra un fallimento politico e il consolidamento del prestigio cittadino dell' *Urbs pontificia.*

Carlo dopo l'incoronazione

Abbiamo detto che Carlo si fermerà poco nella città che lo ha eletto imperatore. Infatti, passato l'inverno, dopo la Pasqua egli parte dalla sede del papa, mentre, nei pochi mesi che vi soggiorna, risiederà in uno degli edifici annessi alla basilica di San Pietro e non, come sarebbe parso giusto, nella residenza imperiale restaurata di fresco sul Palatino. Ma abitare presso San Pietro sottintende una scelta autonoma di Carlo e ciò è la premessa per intendere i suoi futuri rapporti con i pontefici. Infatti l'aver trascurato la sede del Palatino, il palazzo imperiale per eccellenza, sta a indicare che Carlo non intende sottolineare il senso della sua nomina e soprattutto che non vuole dare alla sua permanenza romana significato precipuamente politico, mentre pone in evidenza il carattere provvisorio della sosta in una sede non considerata capitale.

La decisione di abitare in San Pietro e non nel Laterano è poi ancora più chiara. Risiedere presso il palazzo del papa in San Giovanni, infatti, avrebbe posto in imbarazzo l'imperatore alla ricerca della sua apparentemente quasi perduta autonomia. Vale la pena di aggiungere poi che lo stesso motivo indurrà Carlo oltre che a dimorare presso San Pietro a scegliere quella basilica per ricevervi la corona. San Pietro infatti è il tempio dedicato al primo papa e a tutta la cristianità; San

Giovanni in Laterano invece rappresenta la residenza del vescovo di Roma. Esser lì incoronato e residente sarebbe dunque stato compromettente per Carlo in quanto nel Laterano il ruolo di Leone, a tutti gli effetti padrone di casa, risulta ingigantito, mentre inferiore si palesa quello del sovrano, recatosi presso di lui a "impetrare" la corona. San Pietro, basilica di tutta la cristianità, è da considerarsi invece una scelta "neutra", che può rendere la posizione di Carlo meno difficile da spiegarsi e da accreditarsi, laddove il prestigio dell'uno e dell'altro dei due protagonisti non risulta né accresciuto, né diminuito, né intaccato. Tale ragionamento, però, conferma una volta ancora che nella vicenda romana più importante del Medioevo nulla viene lasciato all'improvvisazione e tutto risulta previsto e attentamente valutato.

Oltre che con Leone, durante i mesi trascorsi in Roma, Carlo ha una serie di contatti con le famiglie più importanti della città, tuttavia non assume né con esse né con il papa decisioni relative all'amministrazione municipale, né si occupa del restauro o della nuova costruzione di edifici. La sua indifferenza per la città è perciò anch'essa volutamente marcata ed egli non confonderà mai Roma con Aquisgrana, la sua vera capitale, cui riserverà ben diverso trattamento.

Nonostante tutto, però, nell'Urbe rimane intatto il prestigio conseguito con l'incoronazione e il suo significato politico le porta indirettamente grandi, immediati vantaggi.

Prima di partire l'imperatore lascia alcuni significativi doni: un gruppo di candelabri d'oro e una serie di piatti, bacili e calici d'argento, ancora oggi conservati presso San Pietro, belli, ma non di valore eccezionale. Nel complesso, insomma, si ha l'impressione che i regali per la basilica ove è stato incoronato siano meno munifici di quelli inviati dal sovrano quando era ancora in attesa della corona. Nello stesso tempo, invece, i nobili franchi del seguito di Carlo moltiplicano lasciti ed elargizioni, mentre più numerosi che mai giungono nell'Urbe i pellegrini che lasciano il loro cospicuo obolo al più importante centro religioso e politico dell'Occidente. Partito Carlo, a occuparsi della vita e dei problemi di Roma, ancora una volta come nel passato, rimane il papa che con coerente disegno si impegna, oltre che nel rafforzamento cittadino, nel potenziamento del *Districtus* da Corneto a nord, fino a Terracina a sud e alla Sabina a est.

Quelle terre infatti vengono utilizzate come mercato primario della città e mentre fino al VII secolo per approvvigionare Roma si acquistano derrate provenienti da mercati lontani, dal IX secolo in poi sarà conveniente e compatibile servirsi di prodotti venuti da terre più prossime e facilmente raggiungibili. Si evita così di importare il grano dalla Sicilia e ancor più di farlo venire dall'Africa. I pirati infatti infestano i mari, depredano i carichi delle navi e i contatti con i mercanti lontani divengono sempre più difficili, e poiché il commercio richiede lunghe e defatiganti trattative, gli acquirenti sono costretti a cercare percorsi più brevi anche se accidentati, onde rendere più agevole il negoziato.

In quest'ottica sin dagli anni di Gregorio Magno e poi, nell'VIII e nel IX secolo, si conferisce gran peso all'organizzazione e al potenziamento delle *domuscultae*, come s'è detto un tipo di fattorie modello gestite per garantire la coltivazione del grano, dell'olivo, della vite e per l'allevamento di bovini, ovini, caprini, suini e animali da cortile.

Le famiglie nobili, tuttavia, in special modo quelle di estrazione cittadina, non vedono di buon occhio neppure dopo l'800 la scelta suburbana dei papi, destinata a breve e a lungo termine a irrobustire il ceto agricolo provinciale costituito dai più modesti signorotti, facendolo prevalere sulle più cospicue casate dell'Urbe.

Non dimenticheremo di ricordare ancora una volta in proposito che è stato proprio Carlo Magno a riportare a Roma Leone III e a imporlo sul soglio di Pietro alla vigilia dell'incoronazione imperiale, smontando le accuse dei nobili contrari alla politica personale del papa, impegnata più nella difesa della nobiltà di Curia che di quella "laica" e troppo dedita a esaltare le funzioni politiche del *patrimonio* che a garantire la "visibilità" e il potenziamento dei ceti cittadini.

Il papa conosce bene le difficoltà della sua politica, tuttavia, dopo la partenza di Carlo da Roma, riprende con zelo il suo tradizionale appuntamento con l'agricoltura e l'economia, trovandosi presto costretto a fronteggiare di nuovo l'opposizione dei Romani per la sua "negligenza" nei confronti del centro storico e dei suoi problemi.

A spiegare meglio le difficoltà di Leone aggiungeremo ancora che i pontefici della seconda metà dell'VIII secolo sono stati davvero di buon livello.

Leone invece, di tempra inferiore alla loro, raccoglierà il risultato dell'impegno dei suoi predecessori, ma faticherà a restare al loro livello e non gli sarà facile imporre la sua volontà ai nobili della città e del *Districtus.* Così, la buona ventura leoniana consentirà al pontefice di passare alla storia per aver dato vita al Sacro Romano Impero, un'istituzione di grande importanza, nata non per suo impulso diretto ma per l'abile, intelligente sforzo dei predecessori dai quali Leone erediterà un successo non sempre accortamente gestito. Ma tutto ciò non gli eviterà di trovarsi spesso a essere oggetto di polemiche e di una opposizione frontale o strisciante, quasi mai venuta meno durante quel lungo pontificato.

Pasquale I pontefice

A liberare Roma almeno parzialmente dalle difficoltà e dalle incertezze del momento giunge Pasquale I (817-824), il quale comprende assai presto di non poter contare appieno sull'impero e quindi cerca una maggiore sicurezza per sé e per i Romani, garantendo loro una certa autonomia, derivata in buona parte dal fatto che l'Urbe è la sede della Chiesa e del papato. Pasquale viene eletto all'unanimità e, nel rendere nota la sua nomina a Ludovico il Pio, egli si rammarica di essere stato scelto senza l'aiuto imperiale e lascia intendere una certa preoccupazione per l'avvicinamento in atto fra il sovrano e i nobili romani che cominciano ad appoggiarsi all'impero, per ridimensionare la potenza ecclesiastica.

Le cronache franche parlano, proprio per gli anni del pontificato di Pasquale, di una qualche insofferenza del pontefice e quasi certamente si riferiscono alla situazione ora accennata che vede Pasquale riaffermare con vigore la completa autonomia del vescovo di Roma anche nei riguardi dei sovrani protettori, però in realtà inclini a disinteressarsi della penisola italiana e di Roma.

Il papa, una volta insediato, dà luogo a una vigorosa politica urbanistica: restaura Santa Prassede, Santa Maria *in Domnica,* Santo Stefano del Cacco, Santa Cecilia, abbellendole con appariscenti mosaici che non convincono troppo sotto l'aspetto relativo alle tecniche esecutive, ma restano mirabili per purezza di ispirazione.

Versi scopertamente retorici accompagnano le composizioni, per mettere in luce la grandezza di Pasquale denominato, per esempio, in un caso *presul opimus* che nella sua ricchezza tutta volta a fini spirituali ha voluto ripristinare nella tradizionale integrità *hanc aulam... a fundamine,* ossia dalle fondamenta, assicurandole la sua agibilità – ma questo si rivelerà un pio desiderio – *per saecla.* Nell'817 poi, il papa chiederà al figlio di Carlo, allora sul trono, la conferma dei

patti in precedenza siglati fra sovrani franchi e pontefici. Per motivi che ci sfuggono, il *Liber pontificalis* non parla dell'evento che ci è riferito in prevalenza da talune collezioni canoniche degne di fede (Deusdedit e Anselmo da Lucca nonché dal *Liber censum*) che fotografano la situazione: Ludovico il Pio rinnova a Pasquale I tutti i privilegi concessigli da Carlo Magno, sia dal punto di vista territoriale (Roma, la Campagna, la Sabina, il Beneventano, la Tuscia propriamente detta nonché quella longobarda, l'esarcato, la Pentapoli) sia circa l'elezione pontificia che tuttavia, una volta avvenuta liberamente e per mano dei Romani, andrà notificata all'imperatore con la conferma del mantenimento dei precedenti, amichevoli patti.

Tale condizione di quasi completa autonomia si rivela però passeggera. Lotario infatti, che regna tra l'840 e l'855, tornerà nell'Urbe dove sarà ripetuta la cerimonia della sua incoronazione imperiale già effettuata da Ludovico il Pio ad Aquisgrana, nell'823, quindi vuole offrire una prova della sua sovranità proprio in Roma prendendo, in una controversia in atto, le parti dell'imperiale abbazia di Farfa contro le pretese di Pasquale I.

Intorno a Lotario si raccoglieranno pertanto gli avversari romani di Pasquale, ma la reazione del papa e dei suoi familiari sarà addirittura feroce; così il *primicerio* Teodoro e suo genero Leone saranno abbacinati e massacrati dalla *familia Sancti Petri*, in quanto considerati troppo dalla parte di Lotario. L'eccessiva reazione costringerà il papa a scusarsi con Lotario e a ripetere, come Leone III, una cerimonia di *purgatio per sacramentum.* Lotario darà inizio a un'inchiesta per rendere note le responsabilità di chi ha consentito e perpretato un eccidio del quale Pasquale si proclama innocente.

Non sappiamo se per possibili connivenze o per "carità di patria" Lotario ometta di giungere alle conclusioni del "processo", a un certo punto sospeso. Certo però il risentimento dei Romani per il pontefice che non li ha difesi dalla durezza lotariana rimarrà. Difatti, alla sua morte – febbraio 824 – la sua salma non sarà collocata in San Pietro per l'avversione popolare e solo la prudenza e la misura del monaco Wala, influente e ascoltato consigliere imperiale, risparmierà uno scisma. Comunque a vincere sarà la parte aristocratico-laica di cui il successore Eugenio II sarà una diretta emanazione.

Gli avvenimenti su cui ci siamo soffermati comprovano una certa presa di distanza fra Pasquale e Lotario, ma quest'ultimo sarà tutt'altro che disposto a lasciare una completa autonomia al soglio di Pietro.

Il *Libello* sul potere imperiale

Allorché il nuovo sovrano giunge a Roma trova infatti una situazione cittadina assai mutata rispetto a quella lasciata da Carlo Magno. La città ferve ormai di opere edilizie, di restauri e nuove costruzioni, ma tutto ruota attorno al papa e ai suoi disegni politici dai quali, dato il precedente atteggiamento di Ludovico e di Carlo, l'imperatore resta spesso estraneo. Inoltre, la vita quotidiana in città è diventata disordinata, abbondano furti e rapine, omicidi di ogni genere, il veleno e il coltello sembrano diventati elementi inseparabili dalla vicenda di ogni giorno.

Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, con un abituale tono malevolo, metterà in evidenza nella sua *Cronaca* il disagio dei Romani, un disagio che rispecchia delusione per il comportamento distratto degli imperatori e desiderio di emergere economicamente e politicamente. I Romani vengono definiti dal monaco Benedetto avidi, fino al punto di non sottrarsi a nessun tipo di delitto e di malaffare pur di ottenere facili guadagni. Essi poi sono bollati come violenti e

rozzi, ma gli amministratori municipali e il clero non sono meglio di loro e vengono apostrofati come ignoranti, interessati e corrotti.

Fonte significativa per la vicenda di questi anni romani visti da parte imperiale sarà il *Libellus de imperatoria potestate*, come si sa non sempre degno di fede, fatto redigere da Lotario secondo le sue impostazioni politiche e tuttavia approvato dal pontefice. Lotario, precisa il testo, avverte la pericolosità della posizione troppo autonoma assunta da Roma e vuole stabilire condizioni che mettano in chiaro i rapporti da mantenersi fra papato e impero, per assicurare i quali il sovrano disporrà l'invio nell'Urbe di un certo numero di *missi*, incaricati di riferirgli tutto quel che vi accade. Lotario poi si impegna a risanare Roma dal punto di vista morale, a liberarla dai ladri e dagli assassini, assumendo pari controllo sugli amministratori cittadini e sul clero. In tal modo perciò egli dà una risposta all'atteggiamento troppo "sganciato" del papa e al desiderio dei nobili, suoi sostenitori, che lo vorrebbero maggiormente coinvolto nei destini della città.

Il *Libellus* è insomma la risposta alla situazione rappresentata da Benedetto di Sant'Andrea e costituisce l'avvio di un nuovo rapporto fra Pasquale e Lotario grazie al quale essi decidono le modalità da seguire per le future elezioni papali riservate al clero e al popolo romano e per esso al *patricius*, ma sottratte ad altri interessi di tipo familiare. Due sono pertanto – riassumendo – le novità introdotte dalla visita di Lotario: un contatto più diretto con i Romani e un più preciso inserimento imperiale nella nomina del papa. La sua forse, dopo il periodo di relativo distacco dalle vicende romane di Carlo e di Ludovico il Pio, è dunque una indiretta prevaricazione, determinata tuttavia in certo modo dalle condizioni precarie di Roma – quest'argomento peserà sempre molto sulle future scelte imperiali relative alla nomina del pontefice – e dal desiderio dell'aristocrazia laica che in questa nuova condizione scorge il mezzo per condizionare la nobiltà ecclesiastica e i troppo potenti *familiari di San Pietro.* La ripetizione della cerimonia dell'incoronazione avvenuta, una volta approvato il *Libello,* nella Pasqua dell'823, va dunque letta in questa prospettiva e segna l'inizio di una nuova fase dei rapporti fra impero e Chiesa.

Roma dopo l'incoronazione di Lotario

Terminato il soggiorno dell'imperatore nell'Urbe, il papa forse nell'intento di sottolineare la ripresa di una polica romana diversa da quella lotariana torna ad amministrare la città concentrando i suoi sforzi nel recupero edilizio e urbanistico della zona compresa fra il Campidoglio, la via *Lata,* il circo Flaminio sino alla porta di San Valentino, la zona del Ponte e del Parione, quella racchiusa fra le pendici del Pincio e Magnanapoli, la fascia della Suburra, dell'Esquilino, la Regione "greca" tra Santa Maria in Cosmedin e San Giorgio in Velabro, l'Aventino, San Giovanni in Laterano e la basilica eleniana di Jerusalem. Anche il porto romano di Ripa Grande – Portuense – è a quel tempo ancora efficiente e così lo sono l'isola di San Bartolomeo con il ponte detto dei Giudei, i Borghi con le *Scholae*, San Pietro e castel Sant'Angelo.

Le altre parti della città rimangono invece fatiscenti e hanno bisogno di restauri che il pontefice non è in grado di effettuare e che gli scarsi aiuti esterni non garantiscono. Così palazzi patrizi, templi, colonne, portici e archi monumentali cominciano a passare dal deperimento alla distruzione.

Di un'*insula* rimangono, ad esempio, abitati pochi vani mentre gli altri restano vuoti e pericolanti. Le alluvioni che colpiscono la città, accompagnate dalle

ricorrenti esondazioni del fiume, completano l'opera, provocando quasi ogni inverno guasti nuovi e irreparabili.

Nel complesso la città si presenta ancora maestosa e regale ma ogni anno se ne aggrava la carente situazione. I restauri, come testé detto, non mancano davvero, ma vengono effettuati in modo sommario, con materiale scadente o di riporto e non di prima scelta. I tetti, ad esempio, oltre che con il legno, vengono riparati con la paglia e ciò li espone agli incendi, alle piogge, al vento, rendendo la durata dell'intervento limitata nel tempo e poco soddisfacente. Edifici e templi riattati avranno quindi vita breve, soffriranno di ricorrenti guasti e dovranno essere spesso riparati.

Quanto detto mette in evidenza due cose: Roma non è abbandonata, può tuttora disporre di maestranze e "artisti" di rango, dà luogo a importanti manifestazioni, con un'esperienza e uno stile quasi sconosciuti in altri centri occidentali e pure dell'Oriente.

Ciò non toglie però che, al di là di quasi ogni facciata, edifici, impianti, chiese permangano in uno stato di progressivo deterioramento e degrado. Basta quindi poco perché le manchevolezze nascoste balzino tragicamente alla luce.

Nonostante la crisi tuttavia, i pontefici continuano a lavorare per Roma. Gregorio IV, ad esempio, nell'844 rimette in funzione l'acquedotto Traiano-Sabatino da tempo fuori uso. Con la sua acqua giunta sino al Gianicolo sarà possibile pertanto azionare i mulini e provvedere in parte all'alimentazione dei Romani. Gregorio poi costituirà la nuova *curtis* di Dragoncello, presso Ostia, e vi collocherà un elegante edificio circondato da portici ove soggiornerà nei mesi più caldi. Sarà poi ricostruita quasi del tutto la basilica di San Marco.

I Saraceni colpiscono Roma

Profittando della caduta dell'impero d'Occidente e della debolezza di quello bizantino, con un'azione a tenaglia gli Arabi, come si sa, avevano occupato tutta l'Africa settentrionale; poi, verso est, hanno invaso la Palestina, la Mesopotamia – Bagdad e Bassora da bizantine diverranno musulmane – l'Asia Minore, sino a che saranno bloccati sotto le mura di Costantinopoli da Leone III l'Isaurico (717-718). In Occidente invece essi passeranno il Mediterraneo insinuandosi profondamente nella penisola iberica e, attraversati i Pirenei, dilagheranno in Francia ove saranno fermati da Carlo Martello a Poitiers (732).

Al centro di tale azione stringente rimane esposta la penisola italiana, sino a quando non sarà invasa e occupata la Sicilia (827-902). Fermatisi praticamente nell'isola, gli Arabi tenteranno inoltre di compiere di lì continue razzie sulle coste ioniche e tirreniche. Una colonia saracena si stabilisce pertanto a centocinquanta chilometri a sud di Roma, alle foci del Garigliano, donde papa Giovanni X con un esercito di collegati meridionali riuscirà a snidarla nel 915. Fino a quella data tuttavia la minaccia saracena per Roma e il *Districtus* sarà continua.

Le incursioni saracene causano quindi gravi e rinnovati danni alla città dei papi. Il 10 agosto dell'846 il marchese Adalberto di Toscana, al quale spetta il compito di vigilare sulla Corsica, scrive al papa per metterlo in guardia: i Saraceni – egli dice – sono a poche miglia da Roma con uomini e mezzi, pronti a gettarsi sull'abitato. Da principio la notizia viene appresa quasi con disinteresse, poi i *prudentiores civitatis* prenderanno contatto con le città vicine, invitandole a predisporre una difesa comune. Ma è troppo tardi. Alla fine di agosto infatti – lo ricorda puntualmente il *Liber pontificalis* – i Saraceni compaiono nei pressi del-

l'Urbe come una nuvola di cavallette predatrici. Ostia e Porto cadono così nelle loro mani, mentre si moltiplicano incendi e distruzioni. Gli abitanti del Borgo accanto a San Pietro tenteranno un'autonoma difesa e uccideranno un gran numero di nemici trovati isolati a vagare tra i casolari e la campagna. A far le spese dell'invasione saranno tuttavia le schiere dei *peregrini* venuti a visitare le tombe degli apostoli. Essi infatti sono di sovente colti presso le *Scholae* ove risiedono in gran numero, e lì accerchiati e uccisi. Gli invasori non riescono a penetrare dentro le mura Aureliane, ma le parti esterne della città, San Paolo e San Pietro sono sottoposte a saccheggio. Da San Pietro sarà asportato persino l'altare d'oro e dalle porte saranno staccate le lamine d'argento lavorato.

In quel momento di grave bisogno gli aiuti dell'imperatore sarebbero provvidenziali, ma essi non giungono o, forse, arrivano in proporzioni insignificanti. Del pari assente si manifesterà il duca Guido di Spoleto. Benedetto di Sant'Andrea stigmatizza infatti il disinteresse dei Franchi, per ciò derisi dai Romani, mentre pone in risalto l'aiuto prestato del console Cesario di Napoli, l'unico che con le forze della Lega campana costringerà i Saraceni ad abbandonare l'Urbe, mentre una tempesta, veduta come l'aiuto di Dio alla città dei papi, sconvolge il Tirreno centrale e distrugge i navigli arabi nel novembre dell'846.

Roma è in pericolo specialmente nella fascia esterna alle mura Aureliane; queste ultime invece, come è accaduto al tempo dei Goti e dei Longobardi, danno buona prova. È necessario, tuttavia, proteggere le zone di San Pietro e i Borghi, castel Sant'Angelo, San Paolo e il Portuense sino alla foce del Tevere, la regione Flaminia e il ponte Milvio, la Salaria sino all'Aniene, il Tiburtino con San Lorenzo fuori le mura.

L'anno più duro per Roma è senza dubbio l'846 e il *Liber pontificalis* sottolinea che lo stato d'animo dei cittadini appare sconvolto dalla paura degli infedeli e della loro crudeltà posta in evidenza dai danni inferti addirittura alla basilica di San Pietro. Peraltro, sebbene con minore veemenza, più volte si ripetono episodi dello stesso segno, sino a quando il prete Leone del titolo dei Santi Quattro Coronati verrà eletto papa con il nome di Leone IV (847-855).

La situazione è allora talmente grave che la consacrazione pontificia avverrà prima che giunga l'assenso di Lotario il quale, tuttavia, data la gravità del momento, comprende e non protesta. Alla fine dell'847 essendo pervenute notizie che mettono in allarme sulle rinnovate intenzioni bellicose dei Saraceni del Garigliano, Leone IV promuove una lega di città campane, capeggiata da Amalfi, Napoli e Gaeta, che con la flotta condotta dal già ricordato console Cesario sconfiggerà i legni arabi al largo di Ostia nell'849. In quell'occasione molti infedeli verranno catturati e portati a Roma e gli amministratori cittadini, con l'assenso del papa, sceglieranno la via della durezza. I *Proceres Romani*, così, per dare un esempio che non dovrà essere più dimenticato e per restituire coraggio ai cittadini terrorizzati e certi che nessuno avrebbe voluto o saputo proteggerli, faranno impiccare un buon numeri di infedeli. Altri invece saranno graziati e utilizzati per l'edificazione di un nuovo grande muro difensivo, di cui subito diremo che porrà la città al riparo di altri possibili attacchi.

Le mura Leonine

Nell'ottobre dell'846, subito dopo il grave assalto, sia pure in ritardo, i notabili franchi dedicano una grande assemblea al problema della salvezza dell'Urbe, e in quell'occasione si comincerà a parlare di una «*edificatio novae Romae*».

La battaglia navale tra Saraceni e Romani nell'849 a Ostia (da F. Bertolini).

L'imperatore Lotario, forse per riparare alle precedenti omissioni, esprime il rammarico e la comune penosa impressione riportata per il saccheggio cui è stata sottoposta la basilica di San Pietro. Quindi consiglia, per suggerimento del papa, a conoscenza di un precedente progetto di Leone III rimasto irrealizzato, di edificare un forte muro difensivo attorno alla basilica e al borgo che la circonda.

La spesa in realtà ingente viene ripartita fra tutti i sudditi facoltosi dell'impero, su quanti siano in possesso di benefici, di beni immobili e di denaro. Inoltre resta stabilito che il sovrano parta subito alla volta della città eterna con un forte esercito. Questi poi dovrà prendere contatto con i potentati italiani per far concedere anche a loro un congruo emolumento da destinare a Roma, definita come un luogo sacro, la cui preservazione deve stare a cuore a tutti i governanti di ogni natura e nazionalità, governanti che rimarranno interessati e coinvolti nella difesa della *Románia* dagli infedeli maomettani.

In certo senso, dunque, l'iniziativa di Leone IV trae parziale impulso pure dall'impero che intende impegnare tutto l'Occidente nella difesa dell'Urbe e della prima basilica della cristianità. Tuttavia, il maggiore, quasi totale onere dell'impresa rimarrà sulle spalle del papa e ricadrà poi sui Romani, ai quali soprattutto andrà il merito dell'iniziativa, che al di là delle espressioni di circostanza di Lotario e Ludovico II (855-875), importanti, ma poco produttive di risultati concreti, sarà precipuamente papale e romana.

Sul progetto di costruzione e sulla sua immediata realizzazione non sono mancate relazioni favolose, belle e "poetiche", seppure, come sempre accade, poco rispondenti alla realtà effettuale. È stato detto infatti che, prima che si sia iniziata la costruzione, un certo numero di *viri scelerati* abbandonano Roma per recarsi dal sovrano di Babilonia, invitandolo a invadere l'Italia e la Città eterna mancante di difese e che le basiliche, prive di custodia, sono divenute le stalle per le cavalcature degli infedeli. Un'immagine del *Cristo*, situata nell'abside di San Pietro, colpita dai miscredenti, avrebbe effuso lacrime di sangue. Tutti questi elementi leggendari collocati come antefatto della grande impresa edilizia provano però che un generale timore invade i Romani e che la situazione è dipinta con le tinte più fosche per accelerare il più possibile i lavori e ottenere il massimo da chi – al di là delle espressioni generiche – è veramente in grado di portare aiuto.

Veniamo allora agli avvenimenti storicamente provati, non meno belli e non meno poetici, nella loro immediata rudezza e nella loro scabra semplicità, di quelli non rispondenti a una realtà oggettiva.

Leone IV, prima che arrivi l'aiuto di Lotario, decide di far subito decretare il restauro delle mura Aureliane e delle porte cittadine, anch'esse piuttosto provate dai precedenti assalti. In pari tempo poi viene deliberata la costruzione delle mura attorno a San Pietro e ai Borghi.

In attesa di aiuti esterni che non sappiamo se, in qual misura e quando siano giunti, tutte le città attorno a Roma, le *massae publicae*, le *domuscultae* e le abbazie devono dare un congruo contributo in denaro e in uomini e a ciascun ente viene affidata la costruzione o il restauro di una porzione dell'opera monumentale. Ci restano infatti talune iscrizioni che tramandano il meraviglioso, disinteressato e, dicevamo, ingente sforzo compiuto dalle comunità del *Districtus*, impegnate a difendere la Chiesa, il papa e la città. Fra le altre è ricordata la partecipazione fattiva delle *militiae* della *domusculta Capracorum* e della *Communitas Saltisina*, situata sulla via Ardeatina, a circa sessanta miglia dall'Urbe, cui si deve la costruzione di torri e di opere difensive in precedenza dissestate lungo le mura Aureliane.

Come sappiamo, Roma è stata sino ad allora quasi esclusivamente protetta dalla possente cinta muraria eretta dall'imperatore Aureliano (270-275) e completata da Probo (276-282).

Dalla fine del III secolo d.C., i lavori di restauro e riattamento sono continuati quasi senza sosta. I primi e più consistenti risalgono però a Onorio e sono suc-

cessivi ai danni causati dall'assedio di Alarico (410). In quella occasione sono state riattate anche le porte e, in particolare, la Tiburtina, la Latina, l'Appia, l'Ostiense e la Portuense. Nel 547 il generale Belisario, sconfitti i Goti e presa Roma quasi priva di vita e per quaranta giorni deserta dopo l'uscita di Totila, la fortifica potenziando il tratto murario da porta Pinciana a porta Salaria. Verranno poi restaurate le porte Salaria, Pinciana, Latina, Appia, Ostiense, completata e abbellita, quest'ultima, con torri di vedetta. L'opera è stata terminata da Narsete che doterà la cinta di posterule, contrafforti, spalti, camminamenti, bastioni.

A sua volta papa Gregorio III (731-741), prevedendo un assalto di truppe bizantine, farà rinforzare a spese della Chiesa quasi l'intera cinta. Adriano I (772-795) porrà poi mano a un'opera risanatrice di tutta la città, recuperando i tratti murari colpiti dall'assalto dei Longobardi di Astolfo.

Leone IV quindi, fra l'847 e l'849 e durante tutto il suo pontificato, effettuerà uno dei più consistenti interventi di recupero delle mura romane, con particolare riguardo al tratto corrente fra le porte Ostiense e Portuense o Portese.

Tali lavori sono in effetti mirati, in quanto gli assalti dei Saraceni, provenienti dalla zona pontina e dal Tirreno si riversano sul settore sud-occidentale dell'Urbe. Quelli di Leone appaiono pertanto fra i lavori murari più consistenti rivolti alla "cinta aureliana"; per trovarne infatti altri che possano porsi a confronto con essi dovremo arrivare in pieno XII secolo, al 1157. In quell'anno difatti verrà posta una lapide nei pressi di porta Metronia onde ricordare che i restauri lì effettuati sono stati disposti dal Comune capitolino. Anzi è questo il primo caso in cui si trova la sigla SPQR, attestante la presenza dell'amministrazione comunale romana, nata, come vedremo a suo tempo, dalla rivoluzione del 1144. Dopo un lungo periodo di abbandono, altri lavori saranno più tardi eseguiti da papa Niccolò V (1447-1455), da Alessandro VI (1492-1503) e da Giulio II nel 1505-1506. Quest'ultimo infine farà edificare dal Sangallo, nei pressi della porta Ardeatina, il famoso bastione, importante esemplare dell'arte militare rinascimentale che racchiude il circuito delle terme di Caracalla. Nel 1509 lo stesso papa amplierà la cerchia delle mura leonine.

Leone IV realizza la cinta muraria attorno a San Pietro

Per tornare a Leone IV, completato l'*excursus* che ci ha portato lontano ma che appare necessario per avere chiaro dinanzi agli occhi il complesso dei lavori effettuati nei secoli su un'eccezionale opera difensiva, ancora oggi in parte rimasta in non pessime condizioni, diremo che l'attenzione del papa durante l'esecuzione sarà eccezionale. Si tramanda infatti che egli sorvegliasse personalmente le maestranze, recandosi a cavallo giorno per giorno a visitare i vari cantieri. Proprio a Leone si deve inoltre, come accennato, il lavoro della nuova cintura difensiva che includerà, con la basilica e i suoi giardini, l'intero complesso dei Borghi.

È questa senza dubbio la più grande opera edilizia e urbanistica del IX secolo. Essa rispecchia, oltre a un'esigenza nata dalla situazione romana di emergenza, una generale tendenza di quel secolo, nel quale si pensa che l'unico, valido modo per resistere a eventuali assalti di Arabi o di altre popolazioni barbariche sia quello di affidarsi a complessi di mura difensive. Varie città italiane, al pari di Roma, in quello stesso secolo ricostruiranno infatti i vecchi contrafforti romani o ne creeranno altri del tutto nuovi. L'iniziativa di papa Leone risulta però in tutto significativa e sarà preceduta da un'ampia indagine di carattere tecnico rivolta in quattro direzioni.

Anzitutto il papa avvia un'adeguata opera di progettazione, poi reperisce il personale adeguato a eseguirla. È quindi la volta di ricercare materiali non scadenti, pietra, malta, colonne di fattura adeguata, onde garantire una congrua esecuzione dei lavori stessi. Infine è necessario reperire le risorse sufficienti per completare senza preoccupazioni l'intero progetto.

Nonostante tutto diremo in proposito che l'ultimo aspetto sarà quello risolto con maggiore rapidità, in quanto la sollecitudine di Leone e l'impegno delle comunità locali faranno sì che presto e in misura adeguata siano trovate le risorse necessarie. Anche il personale tecnico è poi abbastanza facilmente messo a disposizione; infatti, come altrimenti accennato, a Roma si eseguono ancora lavori di restauro di nuove pur grandi costruzioni e quindi non appare troppo difficile avere la disponibilità di tecnici e "artisti" ben preparati. Con maggior cura invece si devono ricercare i materiali di prima scelta e non ci si accontenta, come altre volte, di eseguire l'opera servendosi di elementi di riporto o tolti da altri complessi edilizi in sfacelo. Comunque, a tempo di record, Leone mette insieme i progetti, il personale, le materie prime e le risorse in proporzioni adeguate.

Le mura leonine costituiscono una sorta di anello che passa sopra la collina Vaticana, circonda il complesso basilicale sanpietrino, castel Sant'Angelo sino alla porta di San Pellegrino, ove insiste l'omonimo porticato, poi comprende tutto il settore settentrionale lungo la via Aurelia. Dal IX secolo a oggi, va fatto presente che l'aspetto dell'opera è in qualche modo immutato e conserva l'originaria progettazione, nonostante una quantità di restauri si siano anche in questo caso susseguiti nel corso di oltre un millennio!

Fra i restauri più consistenti apportati alle "leonine" ricorderemo subito quello avviato da Niccolò III, fra il 1277 e il 1280. Altre modifiche saranno poi apportate alle torri di avvistamento, ampliate e rafforzate dopo la fine del grande scisma e il definitivo ritorno dei papi a Roma. Anche tali costruzioni tuttavia, se non altro nell'impianto, risalgono ancora, in buona parte almeno, al IX secolo, in particolare per quanto riguarda il basamento e i lavori perimetrali.

L'opera realizzata da Leone IV è davvero imponente in quanto attesta in Roma, pure in un momento di difficoltà e di generale confusione, la capacità di avviare e concludere un progetto di grande portata e ciò prova come la città, nonostante la decadenza, sia ancora vitale e, qualora si uniscano – è questo il caso – le volontà del papa e delle comunità locali, è ancora possibile realizzare imprese memorabili che poche altre città, sia in Occidente che in Oriente, riuscirebbero a realizzare con tanta perizia e rapidità.

Una precisazione ancora faremo in proposito: abbiamo già accennato che prima di Leone IV, Leone III si è proposto di realizzare il complesso murario attorno a San Pietro. A tale riguardo diremo pure che quel pontefice, oltre a far presente l'urgenza di porre al riparo la basilica del principe degli Apostoli e a preparare il primo progetto dell'opera, ha anche provveduto a stanziare un iniziale finanziamento, rimasto non impegnato, dati i tanti problemi che hanno occupato la mente del pontefice, prima dell'incoronazione di Carlo Magno e negli anni successivi. Quindi, dopo la morte di colui che ha imposto la corona sul capo del primo imperatore del Sacro Romano Impero, le risorse stanziate sono rimaste a disposizione di chi finalmente è riuscito a cominciare i lavori, merito toccato al concreto e deciso Leone IV.

Uno sguardo al progetto approvato e realizzato ci fa subito rilevare che non poche sostanziali differenze contraddistinguono la cinta leonina dalla aureliana.

La prima infatti, creata come è per rispondere a immediate necessità difensive di Roma, appare dotata di accorgimenti che la rendono sicura e funzionale. Per esempio vi si evitano abbellimenti e orpelli onde lasciare ripide e lisce le mura che quindi impediscano la facile scalata dei nemici; anche perché i Saraceni – lo sappiamo bene – sono in grado di arrampicarsi su superfici anche scoscese con la rapidità e la destrezza di veri scoiattoli.

Altra differenza tra le due cinture murarie può reperirsi nel minor numero di porte. Le mura aureliane, secondo Leone IV e i tecnici del IX secolo, ne hanno troppe e sono per questo meno sicure. È vero però – e il papa ne è consapevole – che sarebbe stato difficile eliminare o ridurre le uscite e le entrate dalle mura cittadine che non possono non essere numerose, data l'estensione immensa del perimetro cittadino, le esigenze del traffico in Roma assai sostenuto, e dello spostamento dei cittadini che devono essere posti in grado di uscire e rientrare agevolmente nell'abitato senza compiere percorsi lunghi e defatiganti.

Comunque sia, per quanto non eliminabile, la moltiplicazione delle porte costituirà sempre un punto vulnerabile della difesa di Roma, anche perché i battenti sono in legno e quindi, seppur solidissimi, possono essere sfondati o bruciati dalla violenza degli assedianti. Va detto in proposito che, proprio per ovviare a tale inconveniente fra il 535 e il 553, i varchi della cintura aureliana sono stati rafforzati mediante la costruzione posticcia di *posterule* in muratura, situate a riparo degli ingressi medesimi dall'assalto di possibili nemici.

Le mura leonine invece, oltre che per motivi di sicurezza, vengono progettate con minor numero di ingressi in quanto il loro perimetro appare ristretto rispetto a quello della grande cintura di Roma e quindi non è necessario moltiplicare i loro accessi. Oltretutto il settore nord del nuovo complesso confina con la campagna della valle Aurelia e della Cassia e anche per questo non sembra necessario provvederlo di varchi.

Le porte progettate ed eseguite presso la cinta leonina sono pertanto solo tre: quella detta dei Sassoni, nella via di Santo Spirito ove si trovava allora la vecchia *Schola Saxonum* e adesso insiste l'ospedale di Santo Spirito; v'è poi quella di San Pellegrino, più vicina alla basilica, presso l'attuale colonnato. La terza infine, importantissima, si trova accanto a castel Sant'Angelo e al ponte ed è quella maggiormente utilizzata per chi voglia entrare o uscire da Roma senza raggiungere il molto più lontano ponte Milvio. Il castel Sant'Angelo resta poi unito a San Pietro da un contrafforte, in età rinascimentale sostituito dall'ancora oggi esistente *passetto di Borgo*, un vero e proprio corridoio che pone in diretto collegamento il castello con la basilica e i palazzi vaticani. Il progetto parla infine di una quarta porta di cui non rimane traccia.

In relazione alle mura Aureliane, un altro rilievo è stato fatto dai progettisti della cinta leonina. Le prime infatti risultano dotate di una troppo ampia merlatura, utile per la difesa interna, ma facilmente scalabile dall'esterno. Quella di Leone IV, pertanto, sarà completamente priva di merli collocati nella parte terminale ma verrà provvista di *capitoie* o passaggi interni segreti che serviranno per mantenere i contatti fra la città e le campagne circostanti mediante passaggi sotterranei. Le *capitoie* inoltre appaiono adatte a far calare dalla sommità, tramite corde, vedette bene addestrate a perlustrare le zone circostanti.

L'impresa dunque è concepita in modo da essere il più possibile inattaccabile e difendibile. I lavori, cominciati concretamente nell'anno 847, terminano nell'853. Completare una fascia muraria che raccoglie le colline e i borghi di Roma nord in soli sei anni costituisce un'impresa invero prodigiosa. Il 27 giugno 853 avrà luo-

go la consacrazione. Il papa e il clero romano, a piedi scalzi, faranno il giro delle mura inviando benedizioni e invocando la protezione divina sulla nuova città (così viene subito definito l'insieme di chiese, strade e giardini lì riuniti che fino al XV secolo hanno, in qualche misura, vita e organizzazione a sé stanti). In San Pietro quindi ha luogo la messa *«pro salute populi civitatis incolumitate ac stabilitate perpetua»*. In tali circostanze il pontefice si mostra come l'unico tutore degli interessi cittadini, attento non solo al bene delle anime, ma anche alla vita quotidiana dei Romani. Con piena ragione una iscrizione collocata sopra una posterula di castel Sant'Angelo invita a far le lodi del pontefice: «Romano, Franco, Longobardo, viandante che passi di qui, canta quest'opera con espressioni adeguate e siano elevate lodi al grande Leone IV che si è adoperato per la patria e la salvezza del popolo». Nello stesso luogo si legge inoltre: «Alma Roma tu sei in cima al mondo come mostrano il lavoro e l'animo del tuo pontefice!».

La funzione della nuova opera difensiva è rassicurante e Roma torna a essere così la grande città che in precedenza è sempre stata. Ad ammirare l'eccezionale opera completata vengono chiamati cittadini e pellegrini di tutto l'Occidente. Costantinopoli e i Bizantini invece non avranno neppure l'onore di essere menzionati. Con tale costruzione quella parte della Città eterna rimasta a lungo una spina nel fianco per quanti hanno organizzato fino ad allora la difesa cittadina diviene in futuro la meglio tutelata. Le mura leonine pertanto, importanti dal punto di vista edilizio-urbanistico e difensivo, lo saranno pure da quello psicologico e politico, in quanto la residenza papale così protetta incute maggiore rispetto e timore nei potenziali, futuri invasori.

Gli altri interventi sulle mura

Negli stessi anni, un'altra muraglia meno solida ma non meno importante è stata costruita fra la via Portuense e il porto di Ostia antica, con una funzione difensiva anch'essa intesa a bloccare i Saraceni provenienti dal Tirreno e dalle zone pontine. Tale opera rimarrà in piedi sino al XV-XVI secolo allorché Sisto IV, e poi Giulio II, non daranno incarico al Sangallo di sostituirla con il castello ancora oggi esistente.

Sempre durante il pontificato di Leone IV nasce poi il problema di difendere la basilica di San Paolo, considerata anch'essa zona a forte rischio e priva di qualsiasi tutela. Se i pericoli per San Pietro nascono anzitutto dal nord, quelli per San Paolo provengono quasi sempre dalla zona ostiense, dall'Ardeatina e dall'Appia. Il papa pensa allora di tentare un ulteriore sforzo economico-organizzativo per costruire una nuova cinta muraria che racchiuda la basilica con l'annessa abbazia, da considerarsi, al pari della vaticana con il borgo e le abitazioni circostanti, una sorta di città autonoma. Tuttavia se il progetto è anch'esso dovuto a Leone IV, la sua attuazione è posteriore e risale all'880 e all'impegno di Giovanni VIII che darà il nome all'impresa, tanto è vero che quel complesso sarà denominato Giovannipoli. La sorte della nuova importante opera è diversa da quella della città leonina. Quest'ultima infatti non è stata protetta e continuamente restaurata come quella che circonda il massimo tempio della cristianità e quindi in breve cade in totale degrado fino a risultare praticamente sparita nel primo secolo del secondo millennio. E oggi è difficile anche per gli archeologi individuare persino il punto in cui essa originariamente è stata costruita. Già che ci siamo, ricorderemo qui anche un'altra opera monumentale di urbanistica collocabile come Giovannipoli nel IX-X secolo, ossia la muraglia arricchita di tre torri – una campa-

San Leone IV *(da Platina).*

naria, una interna, una terza sulla Nomentana – che circonda il complesso di Santa Costanza, Sant'Agnese e la cosiddetta basilica circiforme. Rammentiamo inoltre un'ultima opera muraria molto posteriore, giacché risale almeno alla fine dell'XI secolo –, ovvero le mura che circondano San Lorenzo a via Tiburtina, in gran parte identificabili con quelle che ancor oggi cingono il cimitero del Verano. Tali esempi nel loro insieme attestano la necessità di difendere vari punti di Roma e le realizzazioni in questo senso più o meno felicemente attuate.

Nel IX secolo insomma i pontefici – ciò risulta chiaramente tornando alle mura leonine – avranno la volontà e la capacità concreta di conferire a Roma un volto di centro ben munito. In quello stesso periodo numerosi edifici e arredi urbani – colonne, statue, monumenti, archi, fontane – hanno bisogno di restauri. È però necessario operare una scelta tra il potenziamento dell'urbanistica e quello della sicurezza cittadina e spesso tra l'una e l'altra è la seconda a vincere. Taluni studiosi si sono chiesti a questo punto che senso abbia difendere la città da un attacco esterno, quando non la si può proteggere dall'usura del tempo e dalle calamità naturali.

A noi sembra però errato dare giudizi così categorici e semplicistici, generati da un interesse più "antiquariale" che storico. Infatti, quando parliamo della Roma del IX secolo non dobbiamo trascurare un fatto, ossia che trattiamo di una città abitata, impegnata a vivere i problemi e le difficoltà di ogni giorno e non abbiamo a che fare con un centro come Pompei, ormai morta e sepolta, oggetto solo di interessi culturali e archeologici.

Gregorovius, uno storico nel vero senso del termine, non cade in un simile errore e si rende conto che i papi dovevano curare l'aspetto urbanistico e culturale della città ma che, allo stesso tempo, avevano l'obbligo imprescindibile e primario di aiutare e di salvare quanti la abitavano. Essi quindi pensano, solo se e quando possono, ai fori, ai templi, agli archi e alle colonne, ma sono attenti *in primis* a preservare la vita dei loro fedeli. In quest'ottica pertanto le mura leonine, quelle ostiensi e Giovannipoli sono prioritarie rispetto ad altri restauri che non avrebbero consentito ai Romani la sopravvivenza dinanzi al pericolo

saraceno! Un altro studioso tedesco contemporaneo intendiamo però qui citare, Carlrichard Brühl, che negli ultimi tempi ha considerato organicamente il problema dell'urbanistica romana, in rapporto ai bisogni cittadini e alla situazione delle altre città della penisola.

Orbene, Brühl allorché tratta di Roma tiene conto in particolare delle energie, dei bisogni e dei problemi di un'area urbana, un tempo capitale dell'impero e poi centro principale della Chiesa cattolica, pertanto bisognosa di sostegno nell'espletamento di importanti funzioni universali. È di grande momento – afferma dunque lo storico tedesco – il problema del restauro dei monumenti che non possono e non devono essere abbandonati al più completo degrado; ma certo non è da meno quello della difesa della città e dei Romani che l'abitano.

Nei tormentati anni del suo pontificato Leone IV insomma animerà Roma sotto vari aspetti e tenterà in particolare di restituire sicurezza ai fedeli che ogni giorno tremano nell'attesa di assalti da parte dei crudeli Saraceni. Ma l'attività edilizia leonina non si ferma qui. Egli infatti concederà ai Corsi che hanno abbandonato la loro isola e si rifugiano nell'Urbe per timore dei Saraceni di risiedere in Porto, annoverandosi tra i *fideles* del pontefice e del popolo romano. Leone restaurerà poi le città della Tuscia, Leopoli, vicina all'odierna Civitavecchia, Orte, Amelia.

Nell'Urbe ricostruisce poi numerose chiese: alla più vecchia Santa Maria Antiqua sostituisce Santa Maria Nova, vicino all'arco di Tito, basilica spesso nominata e ancor più spesso abbellita e restaurata. Inoltre doterà di nuove opere d'arte San Pietro e San Paolo – con lamine d'oro tempestate di pietre preziose, crocifissi, cibori, lampadari, vasi, paramenti, arazzi, acquasantiere, tripodi – e sarà sempre pronto all'acquisto di oggetti preziosi, talvolta permutati con altri in suo possesso, di cui ha meno bisogno e di cui possiede più esemplari eguali o simili. In tal modo egli mostrerà una non comune propensione per i problemi culturali e una mentalità aperta a quei tempi di rado presente nei sovrani e negli uomini di Chiesa.

La tensione e l'abilità leonine sono comunque talmente forti che consentono il superamento del grave pericolo rappresentato dai Musulmani. Ma su Roma incombe una nuova, seppur meno grave minaccia.

Ludovico II, il figlio di Lotario, si è generalmente interessato, in qualità di re d'Italia, dei problemi della penisola e segnatamente di quelli romani. La sua propensione è poi destinata ad aumentare allorché, con l'850, il padre l'associa all'impero. Da quel momento in poi, sulla testa di Ludovico – è quello il primo caso relativo alla dinastia carolingia – poggiano due corone il cui punto di riferimento comune è costituito dall'Italia, e il nuovo sovrano mostrerà subito l'intendimento di voler prendere con serietà gli impegni e le responsabilità derivategli dalle cariche connesse alla sua persona, all'Italia e a Roma.

In seguito al verificarsi di tale evento, il pontefice verrà però a trovarsi in una posizione delicata e quasi di imbarazzo. In precedenza infatti il "protettore" del papa e della Chiesa non ha avuto mai una così forte posizione dalla quale il vescovo di Roma minaccia di restare soffocato e soprattutto non ha mai manifestato l'intendimento di seguire tanto dappresso la politica pontificia e le vicende romane. Tale nuova tendenza diversa da quella carolingia abituale viene poi a scontrarsi con un nuovo orientamento nel frattempo fiorito nella città di Roma, che nei primi decenni del IX secolo – ossia negli anni di Carlo, poi di Ludovico il Pio e di Lotario – mostra di accogliere piuttosto favorevolmente gli imperatori e di volersene pur servire, per ridimensionare il troppo pronunciato potere dei pontefici e della *familia Sancti Petri.* L'Urbe invece con il passare

del tempo scopre i vantaggi di una posizione più autonoma dalla casata imperiale e cerca di evitare un troppo stretto abbraccio in cui Lotario e soprattutto Ludovico II vorrebbero serrarla.

Nello stesso periodo i pontefici si inseriscono più profondamente nella vicenda romana, in quella del *Districtus* e di zone sempre più ampie della penisola. Si genera pertanto una sorta di situazione storicamente equivoca in base alla quale, allorché Carlo Magno tenta di mostrarsi estraneo da Roma e dal pontificato, i cittadini dell'Urbe si attendono un suo più marcato coinvolgimento, quando invece Lotario e Ludovico scoprono in loro una vocazione più propriamente *romana*, gli abitanti dell'Urbe e i loro vescovi appaiono gradualmente più freddi e distaccati nei riguardi dei sovrani "protettori".

A ciò va aggiunto che tale nuova, non felice situazione si perpetuerà per la Chiesa e per i pontefici romani per oltre un ventennio, proprio nella parte centrale del IX secolo, un periodo nel cui corso si originerà una serie di eventi spiacevoli, di inconvenienti, nonché di drammatiche vicende durante le quali si rivelerà la preponderanza imperiale e Roma e i suoi pontefici dovranno faticare molto per non restare soccombenti e, nello stesso tempo, per non aprire pericolose falle nei rapporti fra Chiesa e Impero, rapporti da mantenere nel migliore dei modi se non si vuole che i Bizantini, gli Arabi o altre potenze locali si inseriscano nella vicenda romana, una vicenda tutto sommato precaria politicamente e socialmente e gravida di pericolose incognite. Tutto questo renderà interessante la storia del periodo che va dagli anni Cinquanta agli Ottanta del IX secolo e porrà la città degli Apostoli e i suoi vescovi di fronte a ostacoli non facilmente e non sempre felicemente sormontabili.

Roma negli anni centrali del IX secolo

I successori di Leone IV

La notevole forza di Leone IV, unita al pur relativo impegno proveniente dal Sacro Romano Impero, consente alla città di reggere la pressione esercitata dagli Arabi, diminuita dopo la battaglia navale di Ostia dell'849, al termine della quale la vittoria dei collegati cristiani si palesa nella sua pienezza inducendo altri nuovi alleati, meridionali e settentrionali, a porsi dalla parte del vincitore.

In seguito alla scomparsa di Leone IV (855) Roma dovrà tuttavia affrontare una serie di eventi politici negativi, di cui risentiranno l'amministrazione e l'organizzazione della vita cittadina. Di solito, quando si fa cenno allo stato precario della città dei papi nella seconda metà del IX secolo, ci si riferisce alle vicende relative ad Anastasio Bibliotecario, cardinale di origine greca, esponente della tendenza filobizantina ancora ben presente a Roma. Tale tendenza si appoggia agli esponenti della vecchia casta ducale, scontenti dell'attività papale, nonché dell'impero d'Occidente e volti quindi al ritorno di un'impossibile unità imperiale con Costantinopoli e all'unione del Ducato romano all'italico, sottratto una buona volta all'influenza pontificia e a quella dei sostenitori franchi.

Il *Liber pontificalis* riferisce che il "greco" Anastasio Bibliotecario reca danno alla *libertas* della Chiesa e che per questo nell'853 Leone IV lo condanna «davanti alla basilica di San Pietro». Il pontefice prende infatti la parola in una pubblica adunanza e per spiegare e commentare la sua posizione antianastasiana fa affiggere due grandi immagini dipinte, nelle quali Cristo e il papa maledicono il colpevole e rappresentano la triste situazione di Roma, colpita da tanto malevolo personaggio. L'abitudine di illustrare la situazione cittadina mediante immagini diverrà una costante romana dell'età alto e bassomedievale; la ritroveremo infatti durante gli anni di Arnaldo da Brescia e poi nel periodo di Cola di Rienzo. Naturalmente Anastasio, così duramente bollato da Leone, sarà giudicato in contumacia e non risponderà alle accuse; verrà così scomunicato e deposto dal cardinalato nell'853.

Con papa Benedetto III, eletto nell'855, il Bibliotecario avrà però la sua rivincita: infatti viene graziato da Benedetto, per suggerimento dello zio dello scomunicato, Arsenio vescovo di Orte (ecco un'altra personalità interessante e ambigua dell'ambiente romano-bizantino) e, una volta riammesso alla comunione laica, assume un modesto incarico di "espositore" delle *vite dei Santi.*

Anastasio e Arsenio scelleratamente uniti – viene detto nel *Liber pontificalis* – faranno però più male a Roma degli stessi Saraceni. Anastasio infatti, in avvenire, sarà addirittura eletto antipapa per tre giorni con l'appoggio dell'imperatore Ludovico II.

Anche per ciò si avverte in Roma un'atmosfera di palpabile disagio, quando

nell'855 la città verrà colpita da una terribile alluvione che si rivela più di altre una vera catastrofe per molti antichi edifici già pericolanti e semivuoti. Le regioni pianeggianti del Trastevere, dei Borghi, del Flaminio, di *via Lata* sino alle pendici capitoline subiscono allora una serie di nuovi crolli. Particolarmente colpito risulta il settore compreso fra il mausoleo di Augusto, l'*Ara Pacis* e la specola solare situata ove adesso si trova la chiesa di San Lorenzo in Lucina. Quelle strade, infatti, ancora gremite nel IX secolo di archi e di transetti, risultano sconvolte, dato anche che la maggior parte delle costruzioni ivi insistenti risalgono al I secolo d.C. Benedetto III tenterà allora di riparare almeno i guasti maggiori, facendo rimuovere le macerie e ridando un aspetto normale alle strade, ma la sua azione non otterrà risultati molto vistosi.

Il pontefice Niccolò I: Anastasio Bibliotecario

Niccolò I, il cui pontificato è compreso fra l'858 e l'867, è in contrasto piuttosto accentuato con l'imperatore Ludovico II e appare fortemente intenzionato a rinnovare l'autorità del papato e della Chiesa onde mettere nuovamente in favore le famiglie romane dianzi cadute in disgrazia. Poderoso e generoso lottatore, Niccolò avvia fra l'altro un'eccellente politica di restauri che mostrano pienamente di quanti aiuti la città abbia bisogno e in qual misura possa influire in ciò positivamente l'autorevolezza del papa. La situazione però si aggrava con Adriano II (867-872), caduto nuovamente nella rete tesagli da Anastasio, dallo zio Arsenio e, in più, da Lamberto di Spoleto: da allora in poi infatti il Ducato spoletano comincerà ad essere presente nella storia romana.

Appena eletto Adriano II, arrivano in città Anastasio e Arsenio dando il via a una serie di subdole manovre, quasi una sorta di dramma giallo, mai del tutto chiarito. Senza dubbio però gli agitatori appaiono interessati a intorbidare le acque e ad acquistar nuovo potere. Certo essi risultano nelle grazie del papa, tanto è vero che Eleuterio, figlio di Arsenio, sta addirittura per contrarre nozze con la figlia del pontefice Adriano, normalmente sposato prima di entrare nell'ambito ecclesiastico.

Chiaramente il matrimonio è stato organizzato per far entrare il vescovo di Roma nell'orbita bizantina. A un certo momento, Eleuterio rapisce la futura sposa e, in seguito a circostanze misteriose, la uccide insieme alla madre di lei (868), poi ferisce anche papa Adriano. Il *Liber pontificalis* racconta tali ambigui avvenimenti senza dare spiegazioni, tuttavia non manca di far presente come Roma subisca il contraccolpo di una così poco edificante vicenda. In seguito agli avvenimenti – continua il *Liber* – Arsenio fugge e muore mentre «conversa con il diavolo». Anastasio Bibliotecario, accusato di complicità nella losca vicenda, è destituito e scomunicato (868). Poi però, dotato com'è dell'arte di convincere e coinvolgere le persone con cui entra in contatto, persuade il papa della sua innocenza; quindi rientra di nuovo a Roma ed è nominato "abate" di Santa Maria in Trastevere. In seguito, Adriano II, persuaso della sua buona fede, lo nominerà addirittura cardinale bibliotecario e così, con quella importante carica, negli anni di Giovanni VIII questi reggerà in prima persona la cancelleria pontificia sino a che la morte non lo coglierà in Veroli, accanto all'imperatore Ludovico II nell'872. Oltre che archivista e consigliere dei successori di Pietro – così ha ben chiarito Girolamo Arnaldi – Anastasio è un personaggio davvero colto, uno dei pochi che allora sappiano leggere il greco e il latino. Inspiegabile è tuttavia – continua l'Arnaldi – come egli riesca a rientrare a più riprese in Roma assumendovi incarichi tanto delicati, dopo i suoi rapporti nega-

La Mater Ecclesia, *con il popolo dei credenti e il clero ai lati, raffigurata in un rotolo manoscritto del monastero alla fine del* X *secolo.*

tivi con Niccolò I e Adriano II. Ancor più inesplicabile poi la rapidità con cui riannoderà i fili spezzati della sua carriera.

Certo Anastasio è di fede filobizantina, infatti negli anni precedenti al suo incarico presso la cancelleria pontificia, egli nomina in Roma sette giudici palatini e sette dignitari romani, bizantini di origine e orientati in senso anticarolingio e antipapale: tutto ciò mostra invero che in Roma, dopo la metà del IX secolo, i Greci godono ancora di una buona consistenza, sono in grado di eleggere personaggi importanti e intessono rapporti con influenti famiglie romane che trovano in Bisanzio un punto di riferimento contro i Carolingi e la Chiesa; di questo si avvarrà pertanto Arsenio, per tramare con Anastasio contro il pontefice il quale riuscirà tuttavia a sventare il complotto.

Senza dubbio, l'amministrazione romana subirà il contraccolpo di tanto turbamento e la città cadrà in preda a violenze e ruberie di ogni tipo. Si arriva allora a eleggere un papa di spiccata e contraddittoria personalità: Giovanni VIII, uomo, nel bene e nel meno bene, notevole. Di grande statura politica, egli è uno dei papi altomedievali che maggiormente hanno assunto spicco per la loro attività e la loro pronunciata volontà politica. Come il predecessore Leone IV, anch'egli mostrerà tuttavia un'apparente contraddizione: politicamente rappresenterà difatti una profonda crisi, mentre dal punto di vista amministrativo e organizzativo riuscirà ad essere un vero costruttore e un abile tessitore.

Il pontificato di Giovanni VIII

Giovanni, romano e collaboratore di Niccolò I, verrà eletto il 14 dicembre 872. Energico e operoso, appare convinto sostenitore dell'autorità pontificia *super*

gentes et super regna, rafforza la disciplina ecclesiastica e il potere vescovile, proteggendo il clero minore dagli abusi.

Suo impegno inderogabile diverrà il mantenimento della giurisdizione di Roma sulla Dalmazia e sulla Croazia (879) con una tendenza volta a guardare con attenzione alla penisola balcanica secondo schemi che richiamano per taluni aspetti la politica svolta tre secoli prima da Teoderico e centoventi anni più tardi da Ottone III e da Silvestro II.

Continua è altresì la sua difesa di Metodio, l'apostolo degli Slavi della Moravia, dai soprusi dei vescovi e dei re germanici. Inoltre, per consentire un'immediata e profonda penetrazione cattolica, Giovanni approva l'uso della liturgia slava, a patto che la lettura del *Vangelo* sia fatta una prima volta in latino, onde riaffermare l'unità della Chiesa (880). In pervicace lotta egli si troverà invece contro l'arcivescovo ravennate Giovanni X, per conservare al papato i possedimenti esarcali e romagnoli. Vittorioso infine, celebrerà un sinodo a Ravenna (877) durante il quale si concluderà l'annosa contesa con quel primate.

Se quasi unanime è il giudizio degli storici sulle realizzazioni di questo settore della politica giovannea, diverso è il parere concernente i rapporti con Costantinopoli e la Chiesa greca. Alla morte di Ignazio, Fozio è diventato patriarca costantinopolitano (877) con il consenso di Basilio e del clero orientale. L'imperatore e il patriarca si rivolgono con ossequio al pontefice e Giovanni, per assicurarsi l'aiuto greco contro i Saraceni e per risolvere a favore dell'Urbe la contesa per il controllo della Chiesa bulgara, divisa fra osservanza ortodossa e tendenza romana, invierà una delegazione e riconoscerà l'elezione di Fozio, purché quest'ultimo riaffermi l'unità della Chiesa. Al concilio le lettere papali, pretestuosamente interpretate, passeranno invece per atto di deferenza romana al patriarcato bizantino. Fozio è reintegrato nella carica, mentre il sinodo non ratifica la condanna della mancata inserzione dell'espressione *filioque* nel *Credo*. In cambio, sono riconosciuti i diritti di Roma sulla chiesa bulgara.

A Roma poi Giovanni, preso dal problema della difesa della città contro i Saraceni, incurante delle concessioni fatte a Bisanzio, chiede aiuto a Ludovico II per rafforzare la Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia e si impegna contro le incursioni saracene nell'Agro Romano. Per realizzare tale disegno continua la costruzione delle cinte murarie programmata da Leone IV e inaugura Giovannipoli, ovvero l'ampia cerchia di mura attorno alla basilica di San Paolo. Giovanni VIII si rivolge inoltre «ai vecchi, ai nobili, ai giovani che indossano la toga romana», con ciò riaffermando di voler conferire risalto a quanti in precedenza hanno resa grande l'amata città, per completare la difesa della quale egli arma alle foci del Tevere una flotta che più volte guiderà personalmente per compiere ardimentose imprese contro i legni infedeli.

La situazione romana

Alla morte di papa Adriano, Roma appare però confusa e in fermento, poiché le correnti che durante il IX secolo hanno animato la storia cittadina assumono posizioni progressivamente più nette e diversificate. L'imperatore Ludovico II, presente in Italia, mantiene il proposito di far pesare la sua autorità, nonostante le imprese in Italia meridionale, conclusesi senza successo, ne minino l'autorità. Da qualche tempo poi sembrano intensificarsi i rapporti tra Roma e Bisanzio. Inoltre il Ducato spoletano costituisce a volte una minaccia, a volte una difesa per Roma nella cui amministrazione vuole impossessarsi di posti chiave, per dirigere gli af-

fari e favorire lo sviluppo delle forze cittadine, risolute a eliminare le ingerenze straniere. È proprio in tale situazione che sopraggiunge l'elezione di Giovanni VIII, come si è detto energico e desideroso di agire e, dopo la morte di Ludovico II (875), pronto ad assumere un atteggiamento maggiormente indipendente. La superiorità del papato avrà modo allora di rivelarsi nella scelta del successore di Ludovico. Non essendovi eredi diretti, si aprirà così la lotta tra due zii del sovrano scomparso, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico. Giovanni VIII per prendere una decisione convoca il Senato e tratta la questione con i maggiorenti laici ed ecclesiastici. La tradizione e la realtà effettuale propendono a favore della scelta del ramo francese e Giovanni invia Formoso di Porto e altri due vescovi presso Carlo il Calvo. L'incontro avverrà a Pavia e l'erede prescelto si metterà in viaggio per Roma. La consacrazione imperiale avrà luogo nel Natale dell'875, dopo settantacinque anni dall'incoronazione di Carlo Magno.

In occasione dell'arrivo di Carlo la *Schola cantorum* celebrerà una cerimonia a carattere guerriero – la *Cornumannia* – in cui si alternano giochi, offerte di trofei, recite, celebrazioni religiose. Avvenuta l'incoronazione, Carlo conferma e amplia i privilegi della Chiesa e parte sicuro che siano stati ratificati solo i punti essenziali dell'accordo, mentre il patto conclusivo dovrà essere approvato l'anno successivo in Francia. Carlo insomma, desideroso di battere il pericolo saraceno e di mantenere aperta la via per l'intervento franco nel meridione, rafforza la posizione del papa, affidandogli la direzione della lega di stati e staterelli centro-meridionali. Il progetto non avrà conclusione, ma è importante constatare come Carlo il Calvo sia in parte venuto meno all'intransigenza di Ludovico II, scegliendo di sostenere con maggior decisione il papato.

Tale scelta non è bene accolta a Roma ma il prestigio di Giovanni VIII è notevole e quando il papa rientra nell'Urbe, nel marzo 876, sarà rafforzato dal riconoscimento di Carlo divenuto anche re d'Italia a Pavia. I nemici di Giovanni VIII, Gregorio *numenculator*, il *magister militum* Giorgio, il *secundicerius* Stefano e Formoso, vescovo di Porto, fuggono da Roma per non affrontare il potente pontefice. Giovanni allora accuserà fortemente gli avversari di intelligenza col nemico, di appropriazione indebita e di concubinaggio e il 19 aprile 876 procederà alla loro scomunica. I condannati, che per comodità chiameremo formosiani, data l'autorità preminente del vescovo di Porto, avranno però la pretesa di resistere al papa, facendosi sostenere dal duca di Spoleto Guido III e dal marchese di Toscana.

Guido ha unito allora ai suoi i domini parte del Ducato di Benevento, in seguito al matrimonio con Ageltrude, discendente di quella casata. In tal modo Roma è stretta tra Giovanni VIII, gli alleati di Carlo il Calvo, i filobizantini e la famiglia spoletana. Non è strano pertanto che in una situazione così precaria e confusa l'aristocrazia romana trovi un punto di riferimento, che da tempo cerca, in Lamberto di Spoleto e in Adalberto di Toscana.

Spoletini e Saraceni si raccolgono perciò minacciosi intorno a Roma, mentre gli oppositori del papa e dei Franchi guidati da Formoso, vescovo di Porto, assumono un atteggiamento ostile. Giovanni VIII però dopo lunghe trattative riunisce i collegati meridionali antisaraceni a Traetto (Minturno) sul Garigliano, nel giugno 877. Napoli, Salerno, Amalfi, Capua e Gaeta, d'accordo con il papa decidono per la prima volta di fare una spedizione comune contro gli Arabi. Per dare maggiore prestigio all'alleanza, Giovanni chiede aiuto a Carlo il Calvo, il quale scende in Italia, ma muore durante il viaggio il 6 ottobre dell'877.

Lamberto, duca di Spoleto, profittando della morte dell'imperatore alleato del pontefice, entra in Roma e, per piegare dalla sua parte Giovanni VIII, lo tiene qua-

si prigioniero in San Pietro. Ma il vicario di Cristo non si arrende e, allorché il duca spoletino esce dalla città, lo scomunica e poi, sentendosi poco sicuro nella sua sede, fugge per riparare in Francia. Qui Giovanni incontra un timoroso e incerto Ludovico il Balbo, il figlio di Carlo il Calvo, che – ecco una prova patente della crisi in cui è piombato l'Impero dalla scomparsa di Carlo Magno a quella di Carlo il Calvo – non raccoglie l'invito di Roma, mentre anche Bosone, conte di Vienne nel Delfinato, consorte di Irmingarda, figlia dell'imperatore Ludovico II, rifiuta un concreto aiuto al successore di Pietro.

Viene sollecitato allora l'appoggio dei Bizantini che vincono i Saraceni in una battaglia navale nel golfo di Napoli, nell'autunno dell'880. Quest'episodio però è effimero e nonostante l'impegno di Atanasio di Napoli, gli Arabi rimangono saldamente annidati presso le foci del Garigliano (882). A Giovanni VIII non resta allora che riconoscere re d'Italia e imperatore Carlo, poi denominato il Grosso (febbraio 881).

Il papa spera nell'aiuto del nuovo monarca che invece, debole e impreparato, non riuscirà a predisporre un progetto di liberazione delle terre a sud di Roma dai Saraceni e, lascerà solo Giovanni di fronte alle difficoltà politiche e agli avversari interni i quali, impadronitisi di lui, lo faranno morire di morte violenta il 15 dicembre 882.

Abbiamo detto che gli storici rimangono perplessi di fronte a questo pontefice: Lapôtre, ad esempio, critica la sua acquiescenza nei confronti del patriarca Fozio e di Bisanzio con cui avrebbe barattato la salvezza del sud dai Saraceni contro la preponderanza del pontificato romano. Arnaldi invece considera quella di Giovanni VIII come una manifestazione di *réale politique*, giustificata dal pericolo arabo, corso da Roma e dal *Districtus*. Certo, però, si deve rilevare che Giovanni non riuscirà a primeggiare sino in fondo nei confronti del patriarcato costantinopolitano, né ad averla vinta sugli Arabi, la cui sconfitta si avrà solo nel secolo successivo con Giovanni X.

I motivi di un contrastato pontificato

Un pontificato discusso, dunque, quello di Giovanni VIII, che ha la ventura di imbattersi in un imperatore il quale, per dirla ancora con l'Arnaldi, avrebbe potuto rinverdire i fasti dell'età carolingia. Quella dell'875 finisce però per rivelarsi solo come la fase finale e calante di una parabola inauguratasi nel Natale dell'Ottocento, animata allora da ben altro slancio e consapevolezza da Carlo Magno e dalla Chiesa romana.

La rapida scomparsa di Carlo il Calvo rimette tutto in discussione. Ma in realtà, nelle vicende storiche difficilmente gli avvenimenti si ripetono allo stesso modo, producendo uguali effetti. Nella contesa fra Carlo e gli eredi, Giovanni VIII ha un ruolo importante e diviene arbitro dell'investitura imperiale. Roma sembra allora diventare, come nell'Ottocento, centro di grande prestigio politico e ancor più religioso. Tuttavia, la realtà è diversa e Carlo il Calvo, oltre ad avere una vita breve, non possiede l'energia e la statura dell'avo e poi ha ereditato un impero in dissoluzione, destinato a decadere completamente dopo pochi anni, con la deposizione di Carlo il Grosso (888). Carlo il Calvo, comunque, ha il merito di comprendere che per riafferrare le redini dell'impero necessita l'aiuto di Roma e dei Romani. Egli si rende conto insomma che la Città eterna è tuttora il punto di forza del programma imperiale, data la funzione universale dell' *Urbs caput mundi* e il prestigio di cui gode il Senato.

Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II non avevano avuto pari sensibilità e assistettero quindi impotenti all'indebolirsi dell'impero, determinato anche dall'allontanamento dei monarchi dall'Urbe. Così la cerimonia del Natale dell'Ottocento rappresenta l'alba dell'impero, carico di eventi, mentre nell'875 ci si trova al suo tramonto. L'incoronazione di Carlo il Calvo, inoltre, mette in evidenza ancora una volta come Roma sia una città dotata di un vero e proprio potere carismatico. Così, appena si accendono i riflettori sull'incoronazione, Carlo il Calvo, sebbene per poco, torna a essere un vero imperatore e Roma diviene nuovamente cassa di risonanza di un impareggiabile evento.

Abbiamo però dianzi affermato che la storia non si ripete. Infatti tra gli elementi di diversità fra le due incoronazioni, va sottolineato l'atteggiamento del popolo romano, largamente diverso nell'875 da quello presente ai tempi di Carlo Magno. Allora i cittadini sperano nel rilancio della loro città e sono disposti ad affidarsi, oltre che al pontefice, all'imperatore. Al tempo di Carlo il Calvo, invece, i Romani influenti amano la loro autonomia, e vedono di malocchio sia l'imperatore, sia il successore di Pietro che ha voluto incoronare il franco nella massima sede della cristianità. Così essi si oppongono in qualche modo all'evento e cedono alle pressioni del duca di Spoleto, il quale alimenta tentativi insurrezionali contro Giovanni VIII. Molti sono gli oppositori da noi già ricordati, ma tra i più decisi va evidenziato il nome del vescovo di Porto, Formoso, direttamente legato a Guido, duca di Spoleto, che stringerà Roma – lo accennavamo – in una morsa, alleandosi persino con il Ducato longobardo di Benevento. È per questo che, in balia delle opposizioni e dei nemici personali, il pontefice dovrà cedere alla tracotanza saracena e prima di lasciare l'Urbe conoscerà una nuova, grave umiliazione: dovrà cioè accettare di riconoscere il pagamento di un tributo annuo in oro da devolvere ai Saraceni per garantire la sopravvivenza di Roma.

Pagare però, quindi cedere, si rivelerà subito un errore, in quanto gli Islamici, più che mai certi della ricchezza di Roma e della debolezza del papa, aumenteranno le loro incursioni, le conseguenti razzie e impoveriranno progressivamente il circondario della città. Formoso e i formosiani intensificheranno allora l'opposizione al vicario di Cristo e poco si preoccuperanno di essere stati colpiti dalla scomunica. Il *Liber pontificalis* ci informa puntualmente sulla fine di Giovanni VIII, il quale, divenuto scomodo per i suoi stessi sostenitori, sarà avvelenato. Poi, dal momento che la sostanza tossica tarda a fare il suo effetto, egli avrà addirittura la testa fracassata e finirà per morire fra i tormenti.

Nell'ambito dei giudizi contrastanti sul papato giovanneo, elemento poco comprensibile appare che anch'egli per guidare la Chiesa si sia avvalso dell'operato di Anastasio Bibliotecario, uomo, come s'è detto, ambiguo e in più occasioni "traditore" del papato, il quale probabilmente contribuisce anche in prima persona a creare in Roma una situazione destabilizzante e destabilizzata.

Giovanni Immonide e la *Cena Cypriani*

Senza dubbio il risultato politico dell'azione del pontificato giovanneo non può considerarsi del tutto positivo. Sembra pertanto in contraddizione con tale situazione che Roma, nonostante le difficoltà e i disastri testé ricordati, negli anni di quel papato rimanga una città che, pur tra manifestazioni ambigue e violente, accresce complessivamente il numero delle sue chiese e si giova di ampi restauri.

Oltre a ciò, l'Arnaldi ha messo in evidenza come, proprio nel IX secolo, si sia registrata nell'Urbe una ripresa culturale di cui resta valido esempio la *Cena*

Cypriani, un componimento in versi di Giovanni Immonide, anch'egli di provenienza greca. Immonide recita questi versi davanti al popolo romano nella domenica *in albis* e gli ascoltatori "bevono" avidamente le espressioni poetiche piene di dottrina contenute nell'opera. In città si tengono poi altre manifestazioni culturali oltre che religiose, in occasione della ricorrenza del Natale e della Pasqua e in altre occasioni solenni come la festa di San Pietro. Evidentemente, se a Roma vi sono ancora interesse e spazio per la declamazione, la recitazione, il canto e la musica, ciò significa che in quel luogo può scattare tuttora una molla interiore, volta a lasciare alla cittadinanza, pur provata, un raggio inconsueto di speranza.

Uno degli inni più belli termina con i seguenti versi: «*la volta celeste rifulge e brilla appena siano state fugate le nere nubi. Nel tempo della primavera tutto si illumina nel mondo mentre crescono fiori corruschi. Brillano poi anche le stelle celesti e nell'alba risplendono di rugiada i campi. Gode il contadino nel cogliere il frutto mentre le sue membra si risvegliano dal torpore invernale*».

Seguono poi versi in lode del pontefice: «*L'aurea Roma degna di tanto presule prorompe in canti: evviva, benigno e onesto presule, saggio dottore, pastore amabile! Guarda il clero e i Quiriti che intonano nell'aula un dolce carme e tu che vivi pio e in povertà accogli benignamente tutti i doni che ti vengono offerti*».

Nella rinascita della natura coincidente con la nuova primavera v'è insomma tutto un fremito di speranza e questo è il senso dell'inno, ove l'elogio della natura si salda con quello per Giovanni VIII. Certo non è facile porre tale composizione in rapporto con la difficile situazione romana, anche se – mette opportunamente in guardia l'Arnaldi – il testo di Immonide è costellato di *tòpoi* in cui non sarebbe agevole rinvenire segni di autentica sincerità e originalità.

Resta però il fatto che i suddetti versi vengono recitati proprio in quegli anni ai Romani che li ascoltano, li intendono e li gustano. Al di là quindi di una autenticità peraltro non richiesta, essi attestano in certo modo il vigore della vecchia ex capitale imperiale e della più giovane città dei pontefici. È opportuno allora che la più recente critica storica abbia approfondito tali elementi, mitigando il giudizio del tutto negativo in precedenza formulato, segnatamente dalla storiografia germanica e filoprotestante sulla Roma del IX secolo, vista in termini di completa dissoluzione, per porre in evidenza come nell'Urbe non tutto sia allora degrado e confusione. Per concludere allora, dobbiamo mettere in guardia dai giudizi troppo facili e sommari, spesso scontati e provocatori, seguendo i quali è difficile giungere a conclusioni di qualche utilità e validità storica. Tale regola di metodo è valida per ogni situazione, ma forse, più che in altri casi, è bene applicarla quando ci si intrattenga a indagare gli eventi di una città come Roma, in cui motivi e problemi s'intrecciano consigliandoci la massima prudenza. Per farla breve, bisogna dunque guardarsi dagli eccessivi entusiasmi e dagli ottimismi, mentre del pari bisogna rifiutarsi di cedere alla tentazione di vedere dappertutto distruzione e crisi. Inoltre poi, fra gli equivoci da evitare, v'è quello di considerare i problemi della capitale del cristianesimo avulsi dalla generale situazione occidentale e orientale. La crisi romana insomma va rappresentata e posta in rapporto con quella delle altre terre della penisola italiana, della cristianità occidentale e dell'impero bizantino. In tal modo le difficoltà dell'Urbe si inseriscono in un quadro, ove lo squallore di altre zone mette in rilievo quello romano ma consente altresì di concludere che nella Città eterna permangono ancora chiari segni di vitalità e che essa resta, nonostante tutto, un centro di prim'ordine dal punto di vista religioso e politico e, in qualche misura, anche da quello cittadino.

È certo insomma che il centro che ospita Carlo il Calvo per la sua incoronazione, quello che sa ascoltare e gustare i componimenti poetici di Giovanni Immonide, in cui si esalta un pontefice oggetto di critiche da parte dei contemporanei e dei posteri, non è solo un mucchio di rovine; non è di decomposizione infatti l'impressione che possiamo trarre dalla lettura delle fonti, né quella che balza agli occhi dello studioso intento a ricostruire gli eventi di una cerimonia prestigiosa, svoltasi in San Pietro, settantacinque anni dopo l'incoronazione di Carlo Magno, sotto lo sguardo attonito dei Romani i quali, benché poco abituati a grandi manifestazioni di quel genere, e meno disposti ad affidarsi a Carlo il Calvo con l'intensità con cui hanno accolto Carlo Magno, sono però in certo modo ancora consapevoli di essere gli eredi di una grande, antica tradizione rinnovellatasi nel corso dei secoli.

L'urbanistica e l'arte

Il programma edilizio dei pontefici nel IX secolo si pone due essenziali obiettivi: bisogna restaurare la città per offrire decoro e sicurezza agli abitanti e ai pellegrini e per far rifiorire la gloriosa età paleocristiana. I papi da Leone III in poi cercheranno quindi di restituire Roma allo "splendore" del IV e del V secolo d.C. Gli importanti doni elargiti alle chiese ai tempi di Leone e di Pasquale I emulano la munificenza dell'imperatore Costantino. Le reliquie dei martiri, traslate all'interno delle mura Aureliane da Pasquale I, danno ai fedeli una concreta attestazione dell'eroico passato del primo cristianesimo. A San Silvestro *in Capite*, per esempio, vengono portate le reliquie dei primi pontefici, fra queste quelle di Silvestro I, per porre in luce le tradizioni della Chiesa e i suoi contatti con l'impero cristiano. In quest'ottica la chiesa di San Pietro non sarà più chiamata soltanto *ecclesia* o basilica, ma *aula*, con un termine attribuito al linguaggio solenne delle iscrizioni costantiniane, poste sull'arco absidale della basilica, nonché sulla croce aurea.

L'arco situato fra navata e transetto, prima denominato *arcus maior*, fra l'820 e l'840 diverrà l'arco trionfale per antonomasia quasi creando un'analogia fra la dedica del famoso arco costantiniano e quello di San Pietro, in quanto in ambedue le situazioni si trova un riferimento al trionfo. Nello stesso volgere di anni, alla designazione di *ecclesia* si preferisce sostituire quella di *titulus*, ad esempio *titulus aquilae et priscae*. Tutto ciò deriva da una precisa concezione che rinveniamo in precedenza nella *donazione di Costantino* e che trova applicazione dopo l'incoronazione di Carlo Magno.

Carlo, insomma, diviene l'erede di Costantino e il protettore della Chiesa, mentre il papa è il successore di san Pietro, l'origine di ogni potere come è dimostrato in un mosaico che orna il triclinio lateranense di Leone III. Tale opera d'arte, demolita nel 1589, eccezion fatta per l'abside, è nota attraverso disegni e descrizioni. Nel 1625 il capolavoro viene restaurato e nel 1743 sarà trasferito in una nicchia situata alle spalle della Scala Santa. Lo spostamento ha nuociuto però al mosaico che vediamo ormai praticamente in una neppur fedele copia; comunque gli elementi fondamentali per la lettura storica dell'opera sono ancora identificabili. Sulle pareti ai lati dell'abside sono posti due gruppi ognuno di tre figure: a destra, v'è san Pietro in trono che porge il pallio a papa Leone e uno stendardo a Carlo non ancora eletto imperatore. A sinistra, invece, v'è Cristo che offre il labaro a Costantino e il pallio a san Pietro. Alcuni storici ritengono che originariamente al posto di san Pietro vi fosse Costantino, ma nell'un

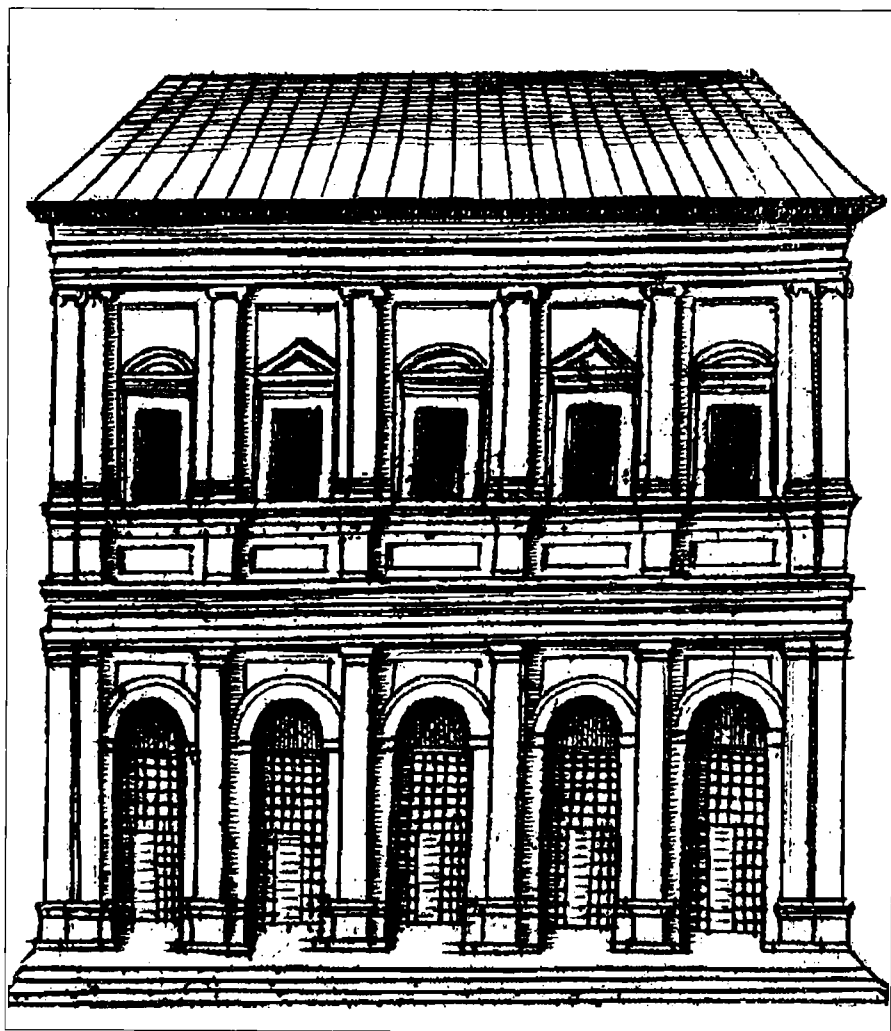
caso e nell'altro l'interpretazione rimane immutata. Nel catino dell'abside v'è il Cristo con gli undici apostoli, escluso Giuda, invitati alla conversione di tutto il mondo, al cui completamento viene coinvolto Carlo Magno, così come lo è stato Costantino. Al primo imperatore cristiano, dunque, si ispirerà il primo esponente del Sacro Romano Impero, nel suo impegno di difensore della Chiesa e dei pontefici. In quest'opera pertanto abbiamo un'assai significativa fonte della rinascenza carolingia in Roma.

L'incoronazione del Natale dell'Ottocento e la creazione dell'impero introdurranno conseguenze politiche e ideologiche che ai contemporanei sfuggono ma che sono di grande importanza: si rifiuta ogni rapporto con Bisanzio, fino ad allora non contestato in radice e si stabilisce una diretta filiazione del Sacro Romano Impero con gli antichi imperatori romani, quelli cristiani e quelli pagani. La Roma di Carlo Magno diventa la madre dell'impero, mentre a lui spettano i titoli di *Cesare* e di *Augusto*, usati per la prima volta nel corso dell'incoronazione dell'Ottocento; i documenti carolini porteranno la data secondo gli anni consolari all'uso romano, i sigilli recheranno intorno a una simbolica immagine di Roma, l'iscrizione *renovatio romani imperii.* Tutto contribuisce dunque a far rivivere nella città capitale del cristianesimo, città che nel programma dei pontefici da Leone III a Leone IV deve diventare anche la capitale dell'Impero, l'antico splendore cristiano destinato a manifestare in modo palpabile la grandezza di Roma.

In questo spirito saranno costruite nuove chiese per fare piazza pulita degli ultimi restanti vecchi centri comunitari, formati da antiche case di abitazione ristrutturate o da sale spoglie e inadatte a porre in luce l'immagine della rinascita dell'impero e della città. Gli arredi liturgici e le decorazioni lateranensi divengono sempre più opulenti. La biografia di Leone III nel *Liber pontificalis* elenca un alto numero di chiese sottoposte a recupero e di altre nuovamente edificate.

Sono costruite allora sale per udienze e per banchetti presso il Laterano e San Pietro, sono predisposti mosaici e pitture, si fa abbondante uso di recipienti ecclesiastici d'argento, di tovaglie d'altare, di drappi e vessilli per le navate, di lampadari, croci, ostensori e altri doni papali.

Fra l'806 e l'807 alle chiese, agli oratori, alle diaconie e ai monasteri di Roma sono donati centoventi lampadari d'argento fra grandi, medi e piccoli, ripartiti secondo l'importanza di ciascun destinatario. Mai prima di allora il *Liber pontificalis* elencherà tanti doni indirizzati agli edifici religiosi, eccezion fatta per il periodo di Costantino.

Le biografie di Pasquale I e di Gregorio IV invece, oltre che alle donazioni, danno importanza all'attività edilizia con particolare riguardo a quella sacra. Accanto alla tendenza che si richiama all'età paleocristiana, la Roma del IX secolo sembra voler stabilire un continuo paragone con la nuova grande capitale sorta sul Bosforo. Non sono rare le costruzioni di edifici a forma di torre, simili a quelle situate all'ingresso del palazzo imperiale di Costantinopoli e anche i triclini papali, rivestiti di marmi, di decorazioni musive e di pitture murali, gareggiano con le residenze bizantine. La sala trilobata dell'abside lateranense, nella quale è posto il mosaico relativo alla missione degli Apostoli, misura ventisei metri ed è larga dodici e cinquanta. Le sue pareti sono tutte rivestite di marmo, l'ingresso ornato da colonne di porfido e di marmo bianco viene preceduto da un ricco portico. Le decorazioni appaiono in colori vivaci e in materiali costosi che si ricollegano alle aule dell'antico impero romano, costruite ai

La Scala Santa *in un'antica incisione seicentesca.*

tempi del trasferimento in Oriente di Costantino. Eguali caratteristiche possiede una sala del palazzo imperiale costantinopolitano, edificata in quello stesso periodo. Un triclinio ancora più ampio, situato nel palazzo del Laterano fra l'800 e l'850, imita anch'esso la residenza degli imperatori d'Oriente.

Talune testimonianze scritte e figurate di epoche precedenti alla demolizione del primo *patriarchio lateranense* danno un'idea piuttosto completa sugli ambienti predisposti da papa Leone III e restaurati da Leone IV. Il triclinio maggiore ha una lunghezza di sessantotto metri, risulta collocato al piano d'onore del palazzo ed è sede dei banchetti ufficiali. Lì per esempio avrà luogo il grande convito organizzato dopo l'incoronazione di Carlo Magno. Nell'abside e nelle nicchie semicircolari, disposte ai lati del salone, si trovano tavoli e divani

sui quali si sdraiano secondo l'uso romano gli invitati, ancora non abituati a sedere a tavola. I rivestimenti dei pavimenti e delle pareti sono in marmo e in mosaico, cui si aggiunge una splendida fontana di porfido.

Antistante al triclinio si trova una loggia che dà sulla piazza centrale, la stessa che, ampiamente restaurata, sarà utilizzata nel 1300 da Bonifacio VIII per impartire la solenne benedizione *urbi et orbi* in occasione del primo Giubileo. Il triclinio appare collegato agli altri ambienti del palazzo da un ampio corridoio chiamato, secondo l'uso greco, *macrona*. La sala dei banchetti risale all'età di Costantino, ma nel IX secolo è stata ampliata secondo dimensioni, funzioni, posizioni e collegamenti nonché secondo gli arredi che corrispondono a quelli del palazzo imperiale bizantino. L'immagine che i contemporanei devono avere della Roma, sede del papa e dell'imperatore carolingio, emerge con chiarezza nel periodo racchiuso fra l'817 e l'850. Passati una ventina d'anni dall'incoronazione di Carlo Magno, l'idea della *renovatio imperii* comincia a calarsi in modo concreto nell'architettura e nel decoro delle chiese romane, largamente ispirate al concetto di rinascita. Tale concetto oltre che nelle reminiscenze bizantine prende forma, come abbiamo detto, dai modelli del cristianesimo primitivo, segnatamente da quelli predisposti da Costantino. Le chiese che hanno visto la luce nell'età di Pasquale I e Leone IV attestano un programma architettonico e decorativo direttamente ispirato all'età costantiniana. Tali chiese – ne sopravvivono circa dieci – sostituiscono quasi sempre edifici antiquati non più consoni, secondo i pontefici, alla accresciuta *dignitas* romana. Gli edifici nuovi sono invero imponenti, il loro impianto, le loro forme e la tecnica di costruzione mirano a dare un'immagine di Roma che è quella di Costantino e di Silvestro I e prima ancora dei martiri cristiani, di san Pietro e di san Paolo. Il prototipo da cui trarre ispirazione sarà quindi la basilica costantiniana che ospita la tomba del primo vicario di Cristo.

Le chiese dell'età carolingia

La chiesa di Santa Prassede rappresenta in pieno l'arte e l'architettura della Roma carolingia. Essa sarà costruita su un antico centro comunitario per raccogliere tombe di santi e reliquie ivi trasferite da cimiteri circostanti.

L'edificio si richiama in tutto alla basilica di San Pietro. Vi si accede da una scala sormontata da un atrio su cui è collocata una semplice facciata. La navata centrale è adornata da archi trasversali e pilastri, un arco trionfale conduce in un transetto terminato da un'abside, al di sotto del quale si trova una cripta simile a quella di San Pietro. Anche le due navate laterali rassomigliano a quelle della basilica vaticana la cui tecnica di costruzione è simile agli edifici del IV e V secolo. Pure nella decorazione Santa Prassede rispecchia le tendenze romane del IX secolo. L'abside in marmo e il mosaico dell'abside stessa sono somiglianti ai triclini leoniani del palazzo Lateranense. Si fa largo uso di mosaico, imitando in questo caso le costruzioni imperiali bizantine, ma tale impiego in Roma, più che dal desiderio di rivaleggiare con Costantinopoli, nasce dall'intendimento di conferire alle chiese cittadine un aspetto sempre più regale.

Notevole in Santa Prassede è il *Cristo dell'ultimo avvento* che si libra in un cielo azzurro cupo, illuminato da nuvole multicolori con gradazioni che vanno dal rosso all'azzurro, mentre gli apostoli Pietro e Paolo gli presentano la santa circondata dai parenti e dal papa che ha fondato la chiesa. Un pari schema sarà ripetuto nel mosaico absidale di Santa Cecilia, costituito secondo elementi pre-

senti nei templi paleocristiani, per esempio nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, in Santa Sabina e Santa Maria Maggiore. Gli artisti che hanno operato per Pasquale I attuano pertanto un programma ben preciso: quello di rendere gli edifici sacri del IX secolo simili a quelli del V. Nello stesso periodo altre numerose chiese romane abbondano di mosaici: per esempio quella dei Santi Nereo e Achilleo che risale all'ultimo biennio del papato di Leone III, Santa Prassede – ci riferiamo alla cappella di San Zenone –, Santa Cecilia e Santa Maria *in Domnica* ove troviamo un mosaico absidale con il ritratto di Pasquale I, al quale si devono le ultime tre chiese ricordate. Mosaici pregevoli sono stati poi eseguiti in San Marco durante il pontificato di Gregorio IV fra l'829 e l'830. Oltre ai modelli paleocristiani nelle suddette chiese continuano a svilupparsi anche temi che si richiamano alla tradizione bizantina: si veda ad esempio il mosaico absidale di Santa Maria *in Domnica* raffigurante la *Vergine in trono tra folte schiere di angeli.* Tali figurazioni sono forse introdotte in Roma da religiosi convenutivi durante la lotta iconoclastica, ma certo i luoghi sacri dell'Urbe si arricchiscono in pari tempo di motivi occidentali e di altri facenti capo alle suddette tendenze paleocristiane. Nel IX secolo abbondano inoltre le pitture murali predilette da Pasquale I, che fra l'817 e l'824 le ha commissionate nella cappella detta di San Zenone in Santa Prassede, dipinta secondo una concezione tutta bizantina: nella volta si trova il Cristo sorretto dagli angeli, al di sotto la *Vergine,* poi *San Pietro e San Paolo*, gli apostoli e altri martiri.

Anche le decorazioni si ispirano a modelli antichi, per esempio così può dirsi per la già ricordata cappella di San Zenone in Santa Prassede, dove abbiamo sulla volta un mosaico a crociera, in cui quattro angeli agli angoli sorreggono un clipeo con il busto del *Cristo.* Lo stesso schema risulta adottato nel VI secolo nella chiesa di San Vitale a Ravenna. I mosaici parietali della cappella di San Zenone derivano anch'essi da modelli paleocristiani che ricordano quelli di Santa Sabina, Santa Maria Maggiore e la basilica lateranense. Se nella fattura queste opere si richiamano all'arte paleocristiana e talora alla bizantina, nel colore esse si allontanano sensibilmente dai modelli consueti. Scompaiono ivi il nero e le tinte più scure, mentre abbondano l'azzurro, il verde e il rosso, contemporaneamente adoperati senza timore di creare contrasti troppo accesi. La barba e i capelli di san Pietro, ad esempio, sono bianchi e azzurri. Le vesti dei martiri appaiono riccamente colorate in azzurro, blu, giallo, verde, bianco, rosso e oro. Vi si aggiungono poi larghi collari in oro tempestati di gemme. Le labbra e le guance sono in rosso mattone, il naso e il mento in ruggine e in rosso cupo. L'effetto cangiante è nel complesso non stridente e armonioso e riflette una luce intensa che dà a tutta la cappella una vera e propria radiosità.

Pasquale I conferisce grande significato all'edificazione di chiese atte a fare di Roma una città ove plasticamente possa avvertirsi la rinascita religiosa, civile e politica. Infatti, oltre a Santa Prassede costruisce durante il suo pontificato Santa Maria *in Domnica,* Santa Cecilia e i Santi Quattro Coronati, tutte sedi sontuose e spaziose, ricche di marmi e mosaici e costellate di dipinti pure raffinati, ove abbondano le rappresentazioni femminili; e si tratta spesso di donne sottili, quasi filiformi non più fanciulle e non ancora donne che una trentina di anni orsono sono state scherzosamente definite da taluni critici come le «lolite di Pasquale I».

Presso la basilica dei Santi Quattro Coronati sono predisposte due cappelle, delle quali una ancora oggi appare in condizioni abbastanza buone per cui, nonostante i restauri dei secoli scorsi, è ancora possibile leggere l'opera secondo i

dettami impressile nel IX secolo. Restano ancora le colonne, i capitelli, la bella volta, le decorazioni consistenti in foglie di alloro e non mancano materiali provenienti da altri edifici romani, riusati secondo le abitudini dell'epoca.

La chiesa dei Santi Quattro Coronati si apre su un atrio protetto da una grossa torre che dà a tutto il grande complesso più il tono di un edificio militare che quello di un tempio. La navata centrale è lunga circa cinquanta metri ed è fiancheggiata da colonnati sormontati da travi.

Sotto l'abside, durante gli anni di Leone IV, è stata sistemata una cripta a forma semianulare in cui fra l'altro si conserva la lista di tutte le reliquie raccolte da papa Leone e tratte dalle antiche catacombe cemeteriali. Alle due navate laterali sono annesse due cappelle dei martiri, l'una con un'abside a tre bracci e l'altra a forma di croce.

Alla seconda metà del IX secolo appartengono invece le due chiese di San Martino ai Monti e di Santa Maria Nova che hanno conosciuto destini diversi. Ambedue sono state nel corso del tempo oggetto di restauri assai consistenti, ma San Martino, nonostante gli interventi barocchi, datati attorno al 1650, ha conservato nell'insieme l'aspetto conferitole originariamente. La chiesa di Santa Maria Nova, invece, collocata in un punto frequentato e oggetto di attenzione di archeologi e architetti (l'altura est del Foro romano), anche per l'affetto portatole dai pontefici e dai Romani, specialmente quando diverrà la chiesa dedicata a Santa Francesca Romana, ha conosciuto rimaneggiamenti tanto profondi che l'hanno sensibilmente alterata.

Mirabile esempio di arte del IX secolo e della rinascenza carolingia in Roma resta invece San Marco, in cui abbondano elementi quattrocenteschi e persino settecenteschi, e che tuttavia non ha perduto il volto severo datogli all'inizio, connesso a reminiscenze a un tempo paleocristiane e orientali.

Una parola almeno diremo altresì per San Giorgio in Velabro, una delle più antiche chiese di Roma, qualche anno fa oggetto di un attentato vandalico destinato a sconvolgerla, ma che, proprio nella sventura che l'ha privata di numerosi elementi della facciata, ha lasciato intravedere in maniera ancor più netta i colonnati e le arcate di cui essa è stata dotata verso la metà del IX secolo.

La collocazione delle nuove chiese

Una caratteristica contraddistingue, fra le altre, le costruzioni sacre del periodo della rinascenza carolingia: esse generalmente non sono poste nelle regioni centrali dell'Urbe ma quasi alle estremità dell'abitato. In altri termini sono fuori delle zone situate alle pendici capitoline fra il teatro di Marcello e il teatro di Pompeo o il Pantheon, l'Augusteo, l'*Ara Pacis*, non toccano Ponte e Parione, non la *via Lata* o il Trastevere. Santa Cecilia è infatti ai limiti del *Transtiberim* e San Silvestro *in Capite* al termine della parte costruita della *via Lata.* Prive di case nei dintorni saranno poi Santa Susanna, Santa Prassede, i Santi Quattro Coronati, Santa Maria *in Domnica* e più che mai i Santi Nereo e Achilleo, circondati dal meraviglioso, fatiscente complesso delle terme di Caracalla.

La ragione di tale collocazione è facilmente comprensibile. Le chiese ora ricordate vengono collocate in aree servite da diaconie, assai fiorenti intorno al VI-VII secolo, ma ormai meno funzionanti. Proprio per questo però i pontefici vogliono dotare quelle stesse aree di costruzioni sacre che richiamino i fedeli e la vita pure in quelle parti della città e ciò proprio allo scopo di configurare la Roma del IX secolo secondo reminiscenze paleocristiane o addirittura tardoimperiali.

Angelo in piedi su un globo: la cariatide è una splendida decorazione musiva situata nella cupola della cappella di San Zenone della chiesa di Santa Prassede.

Il proposito dei papi è dunque volto a non consentire un'ulteriore contrazione di Roma, ma piuttosto un ampio sviluppo. Tuttavia la scelta significativa e plausibile deve aver suscitato non pochi problemi alla Chiesa, relativi all'apertura e al mantenimento di sedi difficilmente affidabili, data l'ubicazione, al clero secolare. È in questa prospettiva allora che fondazioni come Santa Cecilia o San Silvestro *in Capite* non verranno date a *coinonie* di fedeli e al clero, ma ai monaci, le cui case spesso lontane dall'abitato sono situate – come accade per Santa Cecilia – presso comunità monastiche. Da ciò consegue però che le nuove costruzioni sorte fra l'815-820 e l'860 influiscono relativamente sulla città vera e propria e in particolare sulla vita che si svolge entro le mura Aureliane.

Si è detto dianzi che caratteristica peculiare dell'arte romana può dirsi una generale rimembranza di motivi paleocristiani e orientali che finirà per identificarsi con i caratteri precipui dell'arte e dell'architettura dell'età carolingia. Ciò è tanto vero che non solo presso l'Urbe sarà dato rinvenire questa tendenza, ma essa finirà per costituire una sorta di analogia riscontrabile pure presso l'architettura sacra delle province d'oltralpe.

Si pensi ad esempio alla chiesa abbaziale di Fulda in terra d'Assia, del principio del IX secolo, anch'essa restaurata, come si sa, *more romano*, ampliata sino a raggiungere dalla facciata all'abside la lunghezza di centoventi metri, e volta a imitare la basilica romana di San Pietro. In proposito si è ritenuto anche che sia possibile ipotizzare, al contrario di quanto su accennato, un'influenza esercitata dall'architettura del nord, per esempio da Fulda, su Roma e su San Pietro.

Non bisogna dimenticare infatti che poco tempo prima – vi abbiamo fatto riferimento – è stato elevato sul tetto di San Pietro un campanile ligneo di tipo franco. E tuttavia a ben guardare non è possibile riscontrare una simile tendenza, in tanto perché è tutt'altro che agevole pensare che il massimo tempio romano dedicato al principe degli Apostoli si giovi per un suo restauro di idee tolte da un'abbazia grande ma pur sempre periferica e infinitamente meno importante della fondazione costantiniana. Inoltre, va detto che nel IX secolo e anche nei successivi è facile riscontrare nell'architettura e nell'arte romana un insieme di elementi provenienti da Bisanzio, dall'Oriente o assunti dall'arte classica e paleocristiana, mentre meno appariscenti sono gli influssi derivati dalle regioni del nord.

Ad esempio in altre zone del sud della penisola italiana, specialmente in Sicilia, si noteranno più tardi influenze piuttosto precise, provenienti dall'arte anglo-normanna e ciò si spiega per la situazione politica che mette in contatto l'Inghilterra, la Sicilia e i rispettivi sovrani normanni anche imparentati fra loro. A Roma però la condizione è diversa, mancano simili contatti e quindi gli elementi ivi provenienti dal settentrione sono pochi, effimeri e di scarso interesse. È più plausibile allora che motivi pur ricorrenti in terre lontane fra loro e in fondazioni così difformi per tradizione e storia le une dalle altre nascano da una generale tendenza che si è diffusa nell'Occidente tutto, da Roma al nord, con la nascita dell'impero carolingio e la nuova situazione storica che ne deriva.

Ciò detto non trascureremo di considerare che la *rinascita carolingia*, presente a Roma, cui guardiamo con maggiore interesse, e in altre zone dell'impero, ha radici che non sono sempre e in tutto romane. Alla corte carolingia infatti confluiscono intellettuali e artisti da ogni parte che lì portano la loro esperienza e le loro concezioni.

Dall'Inghilterra giunge Alcuino di York, uno degli intellettuali che hanno la-

sciato una durevole impronta nell'azione e nella preparazione dell'imperatore. Dalla Spagna viene Teodolfo, mentre un franco sarà Eginardo, l'autore della *Vita di Carlo Magno*, ossia della fonte che con maggior ricchezza ci ha lasciato una testimonianza precisa e indelebile dell'imperatore, dei suoi rapporti con la Chiesa e il papa e dell'influenza culturale e artistica da lui conferita all'impero: un organismo che vive e si sviluppa direttamente dalla personalità di Carlo e che dopo la sua scomparsa comincerà a languire, cadrà in crisi, fino a sparire nel corso di pochi decenni. Sono questi letterati, poeti e artisti che danno vita a un nuovo, comune stile letterario e artistico, uno stile pervaso di mitologia greco-romana e di elementi paleocristiani.

Va ricordato in proposito che nei monasteri di Treviri, di Tours, di Reims, sono stati prodotti manoscritti largamente ispiratisi all'antichità classica e all'età paleocristiana. Le sculture in avorio, le opere di fine oreficeria e di argenteria rimaste ad Aquisgrana – quella che per Carlo sarà sempre e nonostante tutto la sua capitale, anche dopo la fondamentale incoronazione dell'Ottocento, effettuata nella basilica costantiniana di Roma –, gli esemplari artistici conservati a Metz rivelano generalmente un'eguale tendenza classica e cristiana. Pari stile mostrano le porte e le transenne della cappella Palatina di Aquisgrana, eseguite in uno stile classico di rara purezza.

Tutto ciò nasce forse in modo indipendente da una influenza direttamente mutuata dall'arte romana e, tuttavia, la concezione stessa su cui si basa il Sacro Romano Impero porta verso un'arte e un'architettura allo stesso tempo classiche e cristiane, secondo un orientamento che è di Carlo Magno ma è anche di Leone III, di Pasquale I e di Leone IV. Ci sembra pertanto che non sia del tutto convincente la tesi secondo la quale la rinascita carolingia romana abbia un'impronta che viene dal nord e che sia nata in ritardo, mentre i doni portati da Carlo Magno, da Lotario, da Ludovico II e da Carlo il Calvo nelle chiese romane nonché le reliquie introdotte dai pellegrini franchi fin dall'ultimo trentennio dell'VIII secolo hanno prodotto risultati che non vanno misconosciuti.

Del resto se pensiamo all'*Assunzione* affrescata al tempo di Leone IV nella basilica di San Clemente, non possiamo non rimanere attoniti. Le figure degli apostoli disegnate in tratti pieni di vitalità, le loro espressioni ricche di sentimenti, i colori delle vesti e il panneggio ricordano in pieno le miniature della scuola di Reims e anche gli esemplari di Metz e di Aquisgrana, cui ci siamo riferiti. Pure in questo caso più di uno storico ha ipotizzato la presenza di artisti venuti a lavorare in Roma dalla Francia del Nord o dalla Germania renana. Però nessuno è riuscito a fare un nome che consenta di passare dal campo delle ipotesi a quello dei dati concreti e quindi non è azzardato ritenere che l'opera compiuta in una delle più importanti basiliche romane sia nata dagli stessi artisti che hanno lavorato ai Santi Quattro Coronati, ai Santi Nereo e Achilleo, a Santa Cecilia, a Santa Maria *in Domnica*, a Santa Prassede.

Perciò, sino a prova contraria, piace credere che tali influenze rinvenute in zone tanto lontane fra loro, in terra di Francia e di Germania come a Roma costituiscano uno di quegli esempi ricordati come un incontro di arti e di tendenze fra loro differenti, ma destinate a congiungersi per generare nuove manifestazioni di cultura, quasi spontaneamente germinate da una comune atmosfera spirituale, storico-politica e quindi artistica.

Certo, però, le chiese costruite e decorate a Roma fra l'800 e l'860, ossia fra gli anni di Leone III e quelli di Leone IV, danno una rappresentazione particolare di quella che è stata opportunamente definita rinascenza carolingia.

Al di là delle Alpi, a Reims come a Fulda, a Metz come ad Aquisgrana, l'architettura e l'oreficeria, la scultura e la miniaturistica evocano un fenomeno artistico di carattere spiccatamente antiquariale che si rifà alla congerie della cultura romana, unitariamente assunta e sussunta da quella dell'età di Augusto, poi degli Antonini fino al secolo di Costantino e di Teodosio. Quindi gli architetti che hanno costruito la mirabile chiesa connessa all'abbazia di Fulda guardano ai modelli dell'arte paleocristiana e segnatamente a San Pietro.

Del resto sin dall'età paleocristiana, e sempre più a partire dal pontificato di Gregorio Magno, si stabilisce una corrente di traffico che collega le zone del nord con Roma. Migliaia e migliaia di pellegrini, fin dai primi secoli e soprattutto dall'età longobarda, attraversano le Alpi e compiono viaggi lunghi e difficili che hanno per meta Roma, le chiese degli apostoli, in particolare San Pietro la cui architettura, le cui caratteristiche sono ben conosciute e presenti specialmente agli architetti del nord, per il loro lavoro portati anche più dei fedeli a conoscere e a studiare l'arte paleocristiana di Roma.

È di lì quindi che si origina quella corrente religiosa e culturale, politica ed economica che nel IX secolo si risolverà nella fondazione del Sacro Romano Impero e nel fenomeno della rinascenza carolingia.

L'esempio di Gregorio Magno, il pontefice che ha consentito al cristianesimo romano forse il massimo inserimento nelle terre settentrionali, le franche come le germaniche sino a quelle insulari, angloscozzesi e irlandesi, non può non richiamare alla nostra mente un esempio britannico, quello di Beda che all'inizio dell'VIII secolo prova come uomini del nord abbiano assorbito i riferimenti politici e culturali, l'idea dell'impero cristiano, dalla penisola italiana e da Roma. Pertanto, la rinascita del nord all'epoca di Carlo Magno si riferisce per tradizioni alla cultura romana, sia pagana che cristiana, per motivi di carattere ideale e di carattere politico.

A Roma, invece, la rinascenza carolingia sorge soprattutto per impulso papale e nel IX secolo si raccolgono le suggestioni, le tendenze e gli insegnamenti dei grandi pontefici del secolo precedente che hanno lavorato per garantire a Roma e alla sua Chiesa nuovi spazi e specialmente per sganciarla da Costantinopoli e dai Longobardi.

Tutto questo però non può coincidere con la cancellazione dell'arte e della cultura orientali. Del resto i rapporti della Città eterna con l'Oriente, fin dall'età imperiale, sono stati così intensi che sarebbe impossibile annullarli con un tratto di penna.

Dal punto di vista religioso poi, i contatti con il Medioriente e l'Africa sono stati più che mai fertili, in particolare dall'avvento del cristianesimo che, dopo la trasmigrazione attraverso varie zone del Mediterraneo, ha rinvenuto nell'Urbe il luogo dove in modo quasi prodigioso metterà radici destinate a propagarsi in tutto l'Occidente. Quindi tali e tanti sono gli agganci romani e cristiani con la cultura e l'arte d'Oriente, che a Roma essi non possono annullarsi, anche se i difficili rapporti con Bisanzio consigliano altri orientamenti non solo politici ma artistici e culturali.

Per tentare allora la scelta di nuove vie e di indirizzi che plasticamente indichino un generale rinnovamento culminato nella nascita del Sacro Romano Impero, non si troverà niente di meglio e di più plausibile che richiamarsi all'età di Costantino e di Teodosio, cioè al momento in cui la tendenza romana, la cristiana, l'occidentale e l'orientale si sono mirabilmente fuse, per dar luogo a una società diversa, fondata su differenti princìpi spirituali e culturali, politici e

civili. Quindi i nuovi elementi che si ricollegano ai Franchi di Carlo Martello, di Pipino e Carlo Magno vengono gradualmente assorbiti nella tradizione del cristianesimo romano, riproposta e rinnovata, potenziata nei monumenti cittadini, partendo dagli esempi nati nel IV secolo. Ecco allora che la basilica costantiniana di San Pietro, San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le Mura, Santa Maria Maggiore, San Clemente, Santa Costanza divengono punto di partenza per il rinnovamento artistico e civile della città e del mondo.

Così dall'Ottocento e dal risveglio dell'antichità cristiana, nascono edifici e chiese costruiti in Roma, per lo meno nel primo sessantennio del IX secolo, un periodo tutt'altro che breve che darà luogo a caratteri architettonici e artistici ben delineati e continui che si riflettono in numerosi templi, attestanti, con la loro unità, la vitalità dell'Urbe che, se perde progressivamente i monumenti del passato, degradati e caduti in rovina, si arricchisce di nuovi esemplari che si ispirano a quella stessa tradizione.

Nei secoli successivi, il mutarsi delle situazioni politiche e delle dominazioni darà luogo a una serie di restauri che ci hanno privato della maggior parte delle opere d'arte e di decoro, annullate da successive sovrastrutture. Tuttavia in più di un caso restano elementi che ci consentono di intendere la rappresentazione artistica del IX secolo. Le descrizioni assai minuziose del *Liber pontificalis* e di altre fonti e non pochi disegni compiono l'opera. Pertanto se non tutto è rimasto della rinascenza carolingia a Roma, ciò che ancora possediamo e quindi si offre alla nostra vista, è sufficiente per darci modo di rivivere e ripensare la città dei tempi che vanno da Carlo Magno a Carlo il Calvo: un centro urbano ancora vitale, dotato di mirabili monumenti, ove si possono organizzare grandi manifestazioni, che in altre metropoli non sarebbero neppure immaginabili. Con ciò dunque si dà una risposta ad architetti e storici – non molti per la verità – i quali, ponendo a confronto la Roma imperiale con la città degli ultimi secoli del primo millennio, hanno voluto con una qualche approssimazione definire la sede dei papi come una congerie di rovine, ove poche catapecchie si conservano in un mare di distruzioni e di fango, in un deserto privo di vita.

Le chiese paleocristiane e quelle del IX secolo qui ricordate evocano invece immagini sensibilmente diverse. E d'altra parte chi potrebbe ritenere che l'incoronazione di Carlo Magno in San Pietro, lo splendido convito organizzato nel grande triclinio lateranense, e ancora l'incoronazione di Carlo il Calvo, preceduta e seguita da imponenti cortei snodatisi lungo le vie urbane, possano avere avuto luogo in un contesto tanto degradato e disfatto?

La realtà è quindi tutt'altra. Da Silvestro I in poi, ossia a far tempo dall'età di Costantino, Roma si sviluppa e trasforma nonostante crisi e difficoltà, minacce di guerra, assedi e invasioni, in modo se non ordinato piuttosto unitario, e questo perché, nel Medioevo più che mai, i pontefici vengono scelti nell'ambito ristretto di poche famiglie romane. Essi pertanto si susseguono quasi ininterrottamente, sostenuti da gruppi familiari omogenei, da una cultura che non conosce pericolosi iati, e la loro attività nel corso dei secoli progredisce piuttosto ordinatamente, quasi come se essi rispondessero a una visione coincidente e programmata che dal IV secolo in avanti non evidenzia soluzioni di continuità.

È ciò allora che consente a pontefici diversi, pur nella gravità della situazione e nonostante pericolose minacce di vario tipo, di realizzare un vasto programma edilizio, a volte orientato verso la costruzione di grandi opere pubbliche – è il caso di Leone IV e della cinta Leonina attorno a San Pietro – a volte verso il recupero di precedenti stabili laici ed ecclesiastici, a volte ancora verso l'edifi-

cazione di nuove chiese, quelle lasciateci da Leone III, Pasquale I, Gregorio IV e Leone IV.

Tutti costoro, nati come accennato da cospicue casate romane, sono educati proprio nell'Urbe, spesso in quella *Schola cantorum*, che deve considerarsi una vera e propria fucina da cui emergono le più significative personalità giunte poi fino al soglio pontificio o rimaste nell'orbita dei pontefici, per arricchirli culturalmente e per conferire unità artistica e ideale a Roma.

E la città, pur nell'assenza o nel relativo disinteresse degli imperatori, non teme pertanto abbandoni, in quanto sorretta dai papi, con un'ispirazione religiosa e spirituale, ma anche con un'attività economica, amministrativa, edilizia e urbanistica, in altri termini culturale e civile, che si rifletterà nel volto cittadino, fedele alle antiche tradizioni e nello stesso tempo rinnovato e mai caduto in un pericoloso isolamento.

La fine del IX secolo e la vicenda di papa Formoso

La situazione cittadina al tempo di Carlo il Grosso

Marino I (882-884), l'arcidiacono che in più occasioni è stato emissario dei vescovi romani presso l'impero bizantino, un avversario convinto del patriarca Fozio – in precedenza quest'ultimo era entrato in contatto con Giovanni VIII –, sarà scelto per succedere al pontefice ora nominato, la cui violenta scomparsa lascia la Chiesa e Roma in una situazione di pericoloso scompiglio. Marino proviene dal seggio episcopale di Cerveteri e, nonostante ciò, la sua elezione si compie secondo un universale consenso e nessuno – che si sappia – trova nulla da eccepire sul cambiamento di titolo vescovile conseguente alla sua nomina pontificia. Invece, un canone allora vigente impedisce che sieda sul soglio di Pietro il vescovo che dalla sua prima sede vescovile venga trasferito ad altre, pena l'invalidamento dell'elezione papale stessa, cosa che, come vedremo, costituirà il precedente della futura crisi formosiana. L'elezione di Marino poi non risulta avvenuta in seguito ad alcuna conferma imperiale a meno che – alcuni lo pensano – la presenza a Roma di un messo dell'impero non assicurasse un assenso orale, anch'esso tuttavia non rituale. Tutto ciò conferisce comunque al nuovo pontificato un certo tono di precarietà, superato tuttavia data la difficoltà in cui versano la Chiesa e Roma. La scelta di Marino muterà sensibilmente la situazione: quanti sono stati in precedenza cacciati dall'Urbe, esiliati o mandati in carcere verranno prontamente richiamati e reintegrati nei posti anteriormente detenuti. Anche Formoso, impegnatosi in un primo tempo a non far più ritorno presso la città dei papi e soprattutto a vivere secondo la condizione secolare, sarà assolto dai gravi addebiti ascrittigli e riavrà il suo antico vescovato di Porto. Intanto le inimicizie e le incomprensioni con la casata spoletana non accennano a diminuire.

Lamberto cede il passo al fratello Guido III, pericoloso in quanto, come si sa, riunisce nelle sue mani i ducati di Spoleto e Camerino e ha sposato, come già abbiamo ricordato, la figlia del principe Adelchi di Benevento. È anche noto che papa Marino, accordatosi in proposito con Carlo il Grosso, intende contrastare il passo a Guido, ma nel maggio 884 muore, ponendo così termine a un rapido ma interessante pontificato di transizione, volto a liberare Roma dall'incipiente ipoteca spoletana destinata in avvenire a pesare sempre più sulla città dei papi.

A succedere a Marino sarà chiamato subito Adriano III (884-889), anch'esso destinato a rimanere per breve tempo sul soglio di Pietro, un tempo però in cui accadranno avvenimenti significativi, chiaro indizio di una situazione tutt'altro che tranquilla, e foriera di possibili, tempestosi mutamenti per Roma.

Roma – lo abbiamo fatto più volte presente – quasi in ogni momento della

vicenda medievale ha una funzione di primaria importanza e non cessa mai d'incarnare un'idea religiosa e politica di carattere universale; infatti l'ultimo trentennio del IX secolo pone l'Urbe al centro d'ogni mutamento e d'ogni intricato sviluppo politico locale e internazionale. Adriano, continuatore del precedente disegno giovanneo abbandonato da Marino, farà infatti accecare Giorgio *de Aventino*, *vestarario* papale, il quale nell'anno 876 è fuggito con Formoso e con altri influenti uomini di curia per sottrarsi alle vendette di Giovanni VIII e che poi è stato reintegrato da Marino nei vecchi incarichi.

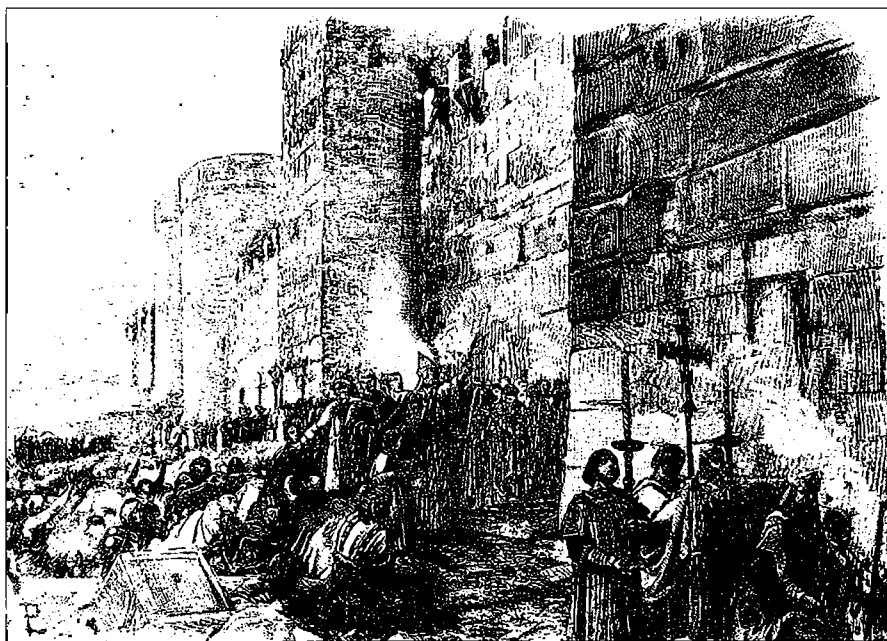
Il nuovo papa si mostra di un rigore implacabile e giunge persino a far fustigare e a trascinare nuda per le vie di Roma in segno di ludibrio – un fatto invero grave e inconsueto – Maria, detta *superìstana*, in quanto moglie di un *superista* che durante il papato di Marino ha ucciso, senza per altro essere né giudicato né punito, un suo collega, Giorgio, trovatosi a svolgere il suo lavoro di controllo militare in favore di Marino, nel cosiddetto *paradisus* di San Pietro.

Subito la nobiltà romana reagisce alla durezza di Adriano III, e Formoso di Porto non mancherà di assumere nuovamente l'atteggiamento antigiovanneo e ora antiadrianeo che l'ha sempre contraddistinto. Adriano avverte la difficoltà della sua posizione e, al pari di quanto fatto alla fine del secolo precedente da Leone III, abbandona Roma, per cercare l'aiuto dell'impero. Egli si mette in viaggio verso il Nord, lasciando la Chiesa nelle mani del *missus* imperiale di Carlo il Grosso, ossia del vescovo Giovanni di Pavia.

Il pontefice tuttavia fa appena in tempo a giungere presso l'abbazia di Nonantola dove verrà a morte, forse per vendetta del *superista*, marito della donna fustigata e oltraggiata dalla giustizia adrianea. Non bisogna trascurare in proposito che nelle terre dell'ex esarcato permane ancora un forte partito filobizantino di cui Formoso è alleato e quindi non è difficile ritenere che il futuro pontefice si sia mosso presso i suoi amici per chieder loro di togliere di mezzo lo scomodo Adriano, la cui morte è seguita da episodi di una crudezza sconvolgente: vige allora, fra le altre, la consuetudine di spogliare i prelati morti improvvisamente e accidentalmente di tutti i beni e persino dei paramenti sacri indossati al momento del trapasso. Adriano pertanto non sarà sottratto alla triste abitudine e verrà quindi spogliato e privato dai monaci nonantolani di tutto quanto porta con sé. A Roma poi, il partito formosiano giunge sino a invadere la residenza pontificia, per vendetta messa a soqquadro e depredata di beni e preziosi.

Carlo il Grosso, in tal delicata situazione, cerca di far eleggere al posto di Adriano una sua creatura, ma invano. I nobili romani – certamente non estraneo dovrà essere nella decisione Formoso – puntano sull'elezione pontificia del nobile Stefano, prete dei Santi Quattro Coronati e, inspiegabilmente, d'accordo con il *missus* Giovanni, ne effettuano l'intronizzazione.

Stefano V (885-891) – questo è il nome che quegli prende – dapprima è dubbioso sull'opportunità di assumere la carica, poi, conscio delle difficoltà attraversate da Roma e dai nobili, finisce con l'accettare. Pertanto cercherà di raggiungere un accordo con Carlo il Grosso, che vorrebbe un diverso vicario di Cristo, disponibile ad accordare maggiore fiducia all'impero e soprattutto a favorire la successione al trono di Bernardo, suo figlio illegittimo.

Francamente non è facile cogliere, nell'incertezza della situazione, la realtà degli intendimenti stefaniani. Il nuovo papa infatti manda un'ambasceria a Carlo il Grosso, cercando di trarlo dalla sua parte, confermandogli che sulla

Leone IV *benedice le mura della* civitas leonina *(da F. Bertolini).*

già avvenuta scelta v'è stata una volontà unanime dei Romani. Tuttavia non dice né scrive nulla di ufficiale che sia volto a tranquillizzare l'imperatore. Una nuova ambasceria carolingia – questa volta si tratta del vescovo Liutaldo di Vercelli – scende a Roma, per una presa ulteriore di contatto con Stefano, ma la situazione non cambia e permane confusa: il papa non riesce a ottenere la sospirata conferma da parte di Carlo che evidentemente non si fida delle future scelte del pontefice e dei nobili romani di cui il neo-eletto è portavoce.

Può darsi anche che al *missus* Giovanni, vescovo pavese, Carlo affidi allora una mediazione e non è escluso che Stefano abbia bisogno di tempo per assumere un atteggiamento più aperto verso il sovrano, senza suscitare i risentimenti della nobiltà romana, potente e decisa a far pesare la sua forza.

Gli eventi tuttavia precipitano e la situazione viene così superata, sebbene non positivamente: infatti il 31 gennaio 888 Carlo il Grosso decide di abdicare, designando come suo successore Arnolfo di Carinzia. L'evento è di quelli destinati a sconvolgere tutto l'Occidente. Così, con la deposizione dell'ultimo discendente di Carlo Magno sul trono, se non può considerarsi esaurita la funzione imperiale, deve tuttavia scorgersi un sensibile mutamento destinato a modificare l'unità statale precedentemente garantita dall'Impero Carolingio. Da allora in poi difatti, l'impero resta suddiviso in un certo numero di Stati che porteranno le popolazioni germaniche a raccogliersi sotto le bandiere di Arnolfo, le franche sotto quelle del conte Eude, colui che difenderà più volte Parigi dalle orde normanne; la Provenza invece si porrà a fianco del figlio di Boso di Provenza, Ludovico, il quale tenta di conquistare l'Italia, essendo detentore della corona imperiale dal 901 al 905, ragion per cui viene accecato da Berengario, marchese del Friuli. La Lorena e la Borgogna finiranno per rimanere isolate e l'Italia assisterà

allo scatenamento dei più potenti feudatari, decisi a entrare anch'essi nel novero dei successori della casata carolingia.

Poiché il nostro argomento ci impone di guardare soltanto a Roma e alla sua complessa storia, non ci è possibile dire di più sugli sviluppi relativi alla uscita di Carlo il Grosso dalla scena politica, un'uscita determinata di certo pure dalla difficile situazione e dal mancato rafforzamento invano chiesto da quel sovrano al pontefice. Così Stefano si trova liberato dalle pressanti, precedenti richieste di Carlo, alle quali forse non ha voluto o forse non ha potuto affermativamente rispondere. Però sarebbe comunque errato pensare che in tal modo il papa ritrovi un'autonomia volta a renderlo più sicuro e libero nelle scelte.

In realtà la scomparsa della casata carolingia rende più debole il papato e più critica la situazione di Roma, una città che – lo abbiamo rilevato in precedenza – sia pur indirettamente si è non poco avvalsa della presenza dell'impero, sia dal punto di vista politico sia da quello economico.

L'allontanamento di Carlo e la sua deposizione raggiungeranno poi un altro effetto anch'esso pericoloso per la città dei papi, che, da allora in poi, verrà a trovarsi sempre maggiormente esposta alle mene della casata spoletana, ampiamente rafforzatasi, da quando i suoi esponenti si sentono in corsa come probabili successori alla corona imperiale vacante. Alla scomparsa di Carlo il Grosso allora viene eletto subito re d'Italia Berengario marchese del Friuli (888-924), ma anch'esso sarà presto sbalzato dal trono da Guido di Spoleto (871-924), il quale associerà al suo regno il figlio Lamberto (894-898). Papa Stefano v, a questo punto, sarà obbligato a incoronare imperatore Guido, poi Lamberto di Spoleto e non riuscirà a svolgere nessuna autonoma funzione nel prosieguo del suo pontificato, scolorito e incerto.

La vicenda formosiana

Formoso di Porto, successore di Stefano v (891-896), dovrà a sua volta ripetere la cerimonia dell'incoronazione in favore di Lamberto, figlio di Guido di Spoleto.

La scelta formosiana avviene quasi a furor di popolo, mentre il vescovo si trova presso la sua sede portuense e celebra la Messa. Una *Vita* di Formoso afferma che tutti contribuiscono alla sua elezione, tutti lo lodano e lo prediligono, nonostante il suo piuttosto discutibile passato. Egli infatti è stato seguace di papa Niccolò I e ha capeggiato il partito filogermanico. In seguito, distintosi per la sua frontale opposizione a Fozio, egli viene condannato da Giovanni VIII. Riammesso da Marino, riprende poi la sua azione che contribuirà in prospettiva a inimicargli una buona parte della popolazione romana.

Certo, sin dall'inizio il nuovo papa, eletto senza che si manifestino reazioni particolarmente avverse, cercherà di guadagnarsi una posizione autonoma. Pertanto, se nel passato figura tra i fautori della famiglia spoletana, una volta assiso sul trono di Pietro, egli cercherà di mantenersi il più possibile libero dalla preponderanza di Guido e di Lamberto.

Anzi, onde spezzare la morsa di quei duchi, egli si volgerà ben presto verso Arnolfo di Carinzia e con un'eccezionale, spregiudicata doppiezza, di cui il vicario di Cristo mostra di non sentirsi affatto turbato, passa dagli elogi per Lamberto a quelli per il sovrano germanico.

Tuttavia, nonostante la sua abilità e la gestione priva di scrupoli del pontificato, egli rimarrà praticamente incapsulato nella morsa longobardo-spoletina a nord e in quella beneventana a sud, mentre in Roma egli apparirà praticamente isolato, in quanto la Città eterna è caduta per buona parte nelle mani di Agel-

trude, longobarda, vedova di Guido e madre del forte e pervicace Lamberto.
Ageltrude in realtà riceverà dal figlio Lamberto un valido aiuto nel suo sforzo organizzativo, volto a concentrare un forte potere in Roma. Essa è invero una donna fuori del comune, quasi senza confronti nell'età medievale, una signora cui tocca in sorte di governare, combattere e assumere una funzione direttiva in un periodo in cui solitamente ciò è precluso al sesso femminile. Ageltrude ha un atteggiamento virile – non per nulla verrà denominata la "maschia" Ageltrude – e spesso dalle mura Aureliane controlla personalmente il comportamento e il grado di efficienza delle truppe.
Ella inoltre saprà odiare e conoscerà la non facile arte di sobillare il malcontento. A lei per esempio si dovrà in qualche misura, sebbene non interamente, il risentimento antiformosiano dei Romani, e al suo atteggiamento rigoroso si deve pure far risalire l'idea della deposizione di Formoso.
Il cronista Ausilio che narra con partecipazione e quasi con raccapriccio le drammatiche vicende, di cui anche noi tra poco parleremo, tra i protagonisti di questa pagina di storia ricorda Ageltrude, citata per la sua raffinata crudeltà nei confronti dello sventurato pontefice. Senza mezzi termini Ausilio dice addirittura che con Lamberto le maggiori responsabilità della reazione antiformosiana vanno ascritte alla nobile longobarda, sottile nella sua spietatezza, implacabile nel suo livido risentimento.
Per essere maggiormente precisi dovremo, a questo punto, aggiungere che negli ultimi anni gli studiosi di Roma hanno mitigato il loro giudizio, cercando di sgravare la vedova di Guido da colpe e influssi non soltanto suoi, anche perché nel momento della più accesa reazione antiformosiana ella si trova lontana da Roma e quindi, pur volendolo, non potrebbe esercitare una diretta influenza su questa vicenda. Il che è giusto tener presente, e noi l'abbiamo or ora fatto, aggiungendo però che in precedenza quella stessa esponente politica ha determinato con il suo influsso la politica di vendette, inaugurata a Roma.
La storia romana del secolo successivo conterà più di una donna il cui temperamento deciso ricorda quello della madre di Lamberto di Spoleto, Ageltrude, il cui esempio tuttavia è significativo per la risolutezza del personaggio e in quanto ci si presenta per primo.
Ma veniamo ora più dappresso a Formoso: e diremo subito che, se siamo generalmente convinti di poter tacciare di scarso senso storico quanti hanno bollato il Medioevo come un'età di decadenza e di completo oscurantismo, siamo invero portati a essere meno drastici nel giudizio contro quegli stessi storici quando, alla fine del IX secolo, ci troviamo di fronte a episodi inauditi e barbarici come quelli che caratterizzano il pontificato formosiano e il periodo a esso immediatamente successivo.
Abbiamo ricordato nelle grandi linee la carriera di questo vescovo, i risentimenti e le perplessità di cui è stato oggetto fino a quando, alla morte di Stefano V, viene insediato sul soglio di Pietro.
Se l'antefatto nella sua sostanza presenta aspetti non in tutto chiari e la condotta di Formoso presta il fianco a gravi rilievi, assai più complesso è il periodo politico in cui si inserisce il suo pontificato, un momento fremente di rivalità, di odiose rappresaglie, di egoismi esasperati, di sete di potere da parte di signori feudali che con vari mezzi cercano di imporsi; un periodo, insomma, durante il quale parole come lealtà e pietà sembrano avere un sapore anacronistico. Le difficoltà sono allora ricorrenti in tutto l'Occidente e particolarmente in Italia. In Francia, infatti, Eude è riuscito a imporsi con relativa facilità, in Germania, Arnolfo, che ha

contribuito alla deposizione di Carlo il Grosso, gode di prestigio tra i suoi pari tanto da poter aspirare alla candidatura imperiale. In Italia invece, i grandi feudatari, i detentori delle più potenti *marche* di confine, si equivalgono in quanto a forza ed è pertanto difficile rinvenire un esponente politico sufficientemente forte da potersi con sicurezza candidare alla successione di Carlo, fino a che non acquisiscono uno spessore più definito Guido, duca di Spoleto, e Berengario, marchese del Friuli.

Arnolfo di Carinzia in Italia

Poiché all'inizio della vicenda non è del tutto chiaro chi si trovi in posizione di maggior forza, Formoso sembra in qualche modo opporsi alla casata di Spoleto, nonostante il suo doppio gioco con Arnolfo di Carinzia. Quando però Guido e Lamberto appaiono maggiormente rafforzati, Formoso non ha dubbi e si schiererà dalla parte di Berengario, più lontano da Roma e quindi meno direttamente temibile. A quel punto però la fazione spoletana gli giurerà odio implacabile e mortale, non perdonandogli la sua politica di capovolgimento delle vecchie alleanze.

Il papa tuttavia è un politico avveduto e dotato di senso del limite. Egli perciò si rende conto che sarebbe pericoloso sottovalutare Guido e i suoi seguaci. Pertanto, si mostrerà in apparenza ossequioso e reverente, fino al punto di incoronarlo imperatore a Ravenna (892) con un atto compiuto senza convinzione, unicamente per fattori contingenti.

Non va dimenticato infatti che Berengario è sconfitto dalle armi di Guido, il quale, continuando a consolidare il suo prestigio, si comporta da padrone anche nelle terre di giurisdizione pontificia e giunge fino a incamerare beni della Chiesa, mentre la sua fazione minaccia di scontrarsi con la parte avversa, usando per teatro di lotta la stessa Roma.

Tale stato di fatto, dunque, non può non pesare sulla condotta del papa che vede un grave pericolo nel rafforzamento di una dinastia locale che forse avrebbe finito con il condizionare la sfera d'azione pontificia. Da una parte dunque il pontefice incorona Guido e dall'altra, ravvisando l'unica àncora di salvezza in Arnolfo, invoca l'aiuto del carinziano, continuando a fare una politica spregiudicata, priva di ogni seria dirittura.

Egli infatti scrive all'arcivescovo di Reims per elogiare Guido e caldeggiare la sua elezione e, nello stesso tempo, i *missi* pontifici riferiscono ad Arnolfo gli assetti della difficile situazione romana nonché i travagli della Chiesa stretta «da quei pessimi cristiani» che ne insidiano i territori e l'esistenza.

Sensibile all'invito di Formoso, Arnolfo nell'893 scende in Italia. Milano e Pavia, atterrite, non ne contrastano l'avanzata, mentre i margravi di Tuscia gli rendono omaggio. Tuttavia il sovrano, nonostante l'apparente facilità dell'impresa, per la Pasqua di quello stesso anno fa ritorno in Germania senza osare di invadere le terre di Guido e senza proseguire verso la Città eterna, ove Formoso lo attende, assai preoccupato per le reazioni dell'imperatore. Quest'ultimo intanto, nella Valle Padana, presso il fiume Taro, muore per emorragia cerebrale, mentre il figlio Lamberto, per continuarne la politica, si affretta a dirigersi alla volta di Roma ove vuol farsi incoronare solennemente dal papa.

Giovane, bello, coraggioso cavaliere, Lamberto sembra incarnare le speranze degli Italiani, per cui Formoso, nonostante le diverse convinzioni, è costretto a chinare di nuovo il capo, mantenendo in cuor suo desta e vigile la speranza riposta in Arnolfo, del quale continua a sollecitare più coraggiosi e decisi interventi in sua difesa.

Il re germanico appare invero poco determinato. Ma come dargli torto? Come pensare che non debba in qualche misura tenere conto dell'atteggiamento contraddittorio del pontefice che, da una parte, ne invoca la discesa in Italia e, dall'altra, incorona l'uno dopo l'altro Guido e Lamberto di Spoleto? Senza dubbio il comportamento formosiano è dettato dalla pericolosa vicinanza degli Spoletani e dall'intima debolezza del pontificato, ma il sovrano germanico invano cercherebbe senza poterlo ottenere un indirizzo pontificio più lineare. Comunque, cedendo alle pressanti richieste formosiane, nell'895 egli varca di nuovo le Alpi e, dopo aver superato varie difficoltà nel centro della penisola, giunge nei pressi di Roma accampandosi a porta San Pancrazio, sulla via Aurelia, mentre le mura Aureliane vengono difese "virilmente" da Ageltrude, decisa a respingere a ogni costo gli attacchi dello straniero, preoccupata soprattutto che il trono del figlio Lamberto possa correre rischi. Scoppiano intanto rivolte ovunque nei vari quartieri cittadini e la parte spoletana prende prigioniero il papa, rinchiudendolo in castel Sant'Angelo, per la prima volta assediato da un imperatore germanico.

Arnolfo, intenzionato a risparmiare spargimenti di sangue e forse preoccupato della piega che potrebbe prendere un conflitto generalizzato, invita gli avversari alla resa e quanto meno a liberare il papa. Al loro diniego però, dopo aver celebrato preghiere propiziatorie, ordinato l'attacco, muove all'assalto della fortezza e della città.

A colpi di ariete e d'ascia, le porte cittadine nel settore nord, dall'Aurelia alla Nomentana, vengono sfondate. Le mura sono scalate e superate con scale, arpioni e con selle sovrapposte. I Germanici invadono Roma, appiccano incendi in varie zone dell'Urbe e finalmente liberano Formoso. Arnolfo non vuole entrare nell'abitato una volta realizzata la liberazione formosiana e attende, sulla scalinata di San Pietro con i nobili e il clero, che il papa vi faccia ingresso. Quest'ultimo allora accoglie filialmente il liberatore e dopo avergli tributato grandi onori gli impone la corona imperiale. Così si realizza nell'896 il sogno di Carlo il Grosso ovvero l'unificazione della corona d'Italia con la germanica. Intanto i rappresentanti del popolo romano, riuniti a San Paolo fuori le mura, giurano fedeltà al nuovo sovrano e promettono di non sostenere in avvenire Lamberto di Spoleto e la madre Ageltrude.

Per quindici giorni soltanto Arnolfo si trattiene a Roma ma gli bastano per porre in atto una serie di processi e di esecuzioni capitali dei sostenitori della casata spoletana. Molti "traditori" sono così imprigionati in quanto rei di "lesa maestà". I soldati intanto appiccano fuochi, distruggono, rubano e prevaricano secondo la legge dei conquistatori, sempre uguale nel Medioevo in ogni tempo e terra.

Poi, allorché il sovrano germanico si appresta a contrastare Ageltrude nelle sue terre spoletane, per rientrare successivamente in Germania, viene improvvisamente a morte, non sappiamo se stroncato dal veleno o da qualche male causato dalla sua vita dissipata.

Tristissima sarebbe in tali condizioni la situazione del papa se, dopo la scomparsa del suo protettore e il repentino accordo conclusosi tra Lamberto di Spoleto e Berengario del Friuli, la morte non cogliesse anche lui il 4 aprile dell'896.

Il Concilio del cadavere

In poco più di quattro anni di pontificato, Formoso si trova quindi a fare la parte di attore, e quella assai più scomoda di comprimario, di un vero e proprio

dramma. Egli infatti è costretto a operare in una società squassata da inimicizie profonde, rancori, ambizioni: in breve, spietata e senza scrupoli né remore. In siffatto contesto, inoltre, ha osato far ciò che gli era stato rimproverato dai Romani prima e lo sarà dagli storici dopo: egli cioè sollecita per due volte la venuta e quindi l'intromissione di un sovrano straniero a Roma, cosa invero stridente con la mentalità particolaristica del tempo.

È vero infatti che il pontefice, in qualità di vicario di Cristo, parla al mondo intero ma è anche vero che egli agisce, come scrive Paolo Brezzi, «in una società che non conosce più distinzioni dei laici dagli ecclesiastici e non vuole anche allora interventi stranieri». Non gli sarà perciò perdonata né la deroga a queste regole né quel suo voler spezzare il nodo scorsoio che lo soffoca, chiedendo aiuto a un difensore germanico.

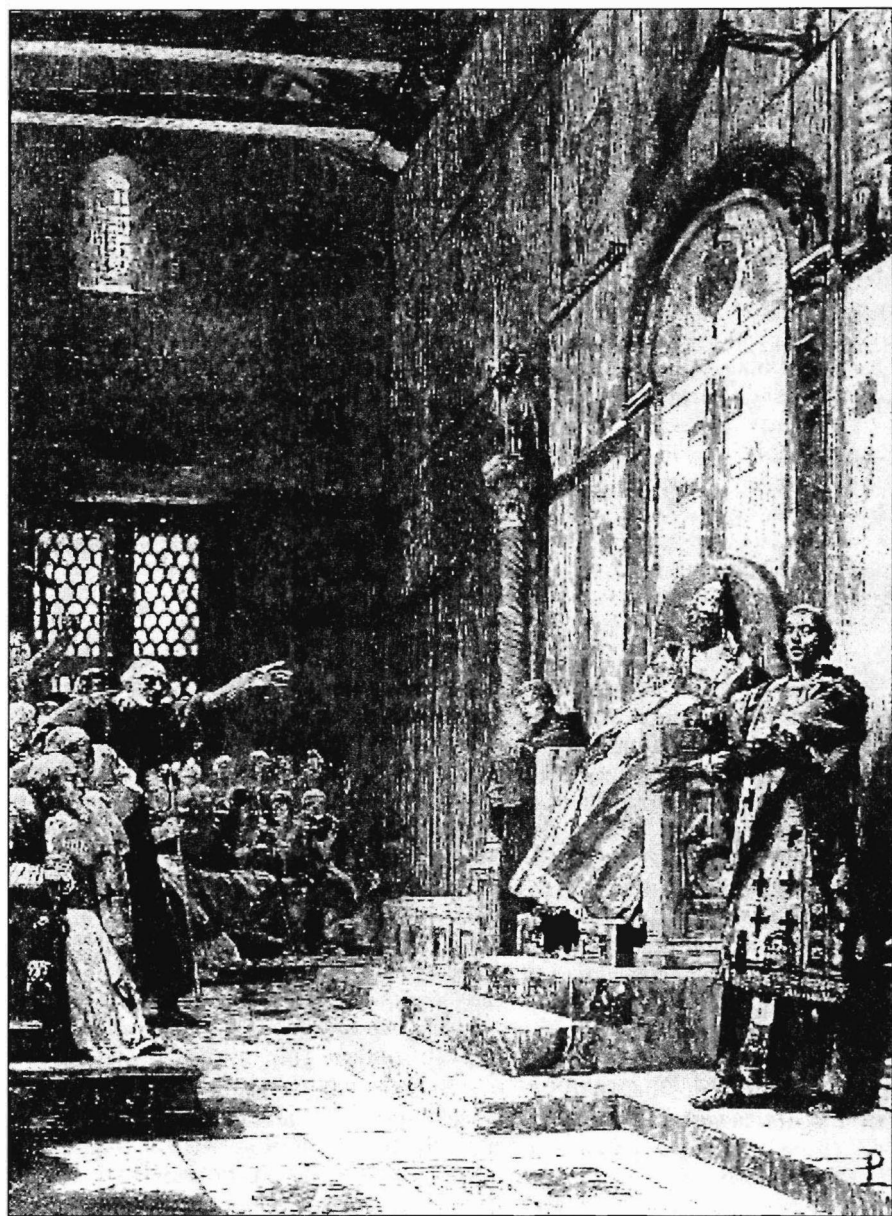
Sarà questo di certo il capo d'accusa più grave, insieme a quello di aver lasciato la diocesi di Porto per ascendere alla cattedra romana, che scatenerà odi così profondi e rivalse così nefaste da far scrivere a suo danno una delle pagine più macabre e più tristi della storia dell'età di mezzo.

Alla morte del pontefice, infatti, il buio totale e sconvolgente sembra avvolgere ogni cosa. Si assiste allora alla salita e alla repentina discesa di papi come Bonifacio VI, morto di podagra dopo soli quindici giorni di regno, e all'incoronazione di Stefano VI, vescovo di Anagni, figlio di un prete e protetto di Ageltrude e Lamberto.

Stefano VI non tarderà a manifestare la sua indole pavida e malcerta, dando luogo al cosiddetto *Concilio del cadavere.* È questo un tribunale a dir poco insolito che, nel dicembre 896, si riunisce in San Pietro, ove prelati, vescovi e lo stesso pontefice si apprestano a istruire il processo allo scomparso papa Formoso. La cosa inaudita consiste nel fatto che l'accusato viene tradotto in giudizio dopo esser morto già da nove mesi. Senza ombra di pietà, da mani sacrileghe, il pontefice viene tolto dalla tomba e il suo cadavere, rivestito con abiti pontificali, è posto a sedere sul trono. Accanto a esso un tremebondo diacono gli presta la voce perché possa difendersi dalle accuse di ambizione, vanità, insubordinazione a papa Giovanni VIII, mancata fede al giuramento di non far più ritorno a Roma.

La macabra scena può avere solo un attenuante o meglio una spiegazione, e cioè che l'osservanza della procedura germanica esige in occasione di un procedimento giudiziario, la presenza del *corpus delicti*, e proprio ciò consente di trascinare in tribunale persino gli scheletri. Il papa vivo chiederà allora al suo defunto predecessore: «perché, uomo ambizioso, hai usurpato la cattedra apostolica di Roma, tu che eri già vescovo di Porto?». Il diacono tenta una debole difesa, il sinodo decreta le accuse fondate, sancisce la deposizione di Formoso, invalidando senza distinzione alcuna le ordinazioni da lui compiute. La cosa deve di certo rallegrare papa Stefano che in tal modo vede vanificata la nomina ottenuta, durante il precedente pontificato, a vescovo di Anagni, nomina che allo stato attuale delle cose avrebbe potuto creargli non pochi problemi.

Alla mummia formosiana vengono allora strappati gli abiti pontificali e recise tre dita della mano destra, quelle usate dal presule per benedire, quindi i poveri resti sono trascinati per le vie cittadine da un popolo urlante che li getterà nel Tevere.

Il fiume, più umano degli uomini, ne restituirà poi le spoglie che pietosamente con papa Teodoro II (soli venti giorni di pontificato nell'898) verranno rivestite degli abiti e ricomposte in San Pietro, ove riposano tra quelle degli altri pontefici. In quanto a Stefano VI che ha indetto e presieduto il Concilio denominato appunto "del cadavere", sarà pur egli imprigionato e strangolato.

Il "Concilio del cadavere" (da F. Bertolini): il processo si svolse contro papa Formoso, reo di aver incoronato re d'Italia Arnolfo di Carinzia e si svolse sotto la direzione di papa Stefano VI *nel dicembre 896.*

Alcuni storici dietro il macabro rito hanno voluto scorgere – lo ripetiamo sembrandoci opportuno farlo – la *longa manus* di Ageltrude, e la combattività di costei potrebbe ampiamente suffragare quest'ipotesi se non apparisse chiaro come dal suddetto processo fosse impossibile trarre vantaggio per la casa spoletana. Dichiarando infatti non validi *tutti* gli atti compiuti da papa Formoso, la stessa candidatura di Lamberto sarebbe complessivamente risultata nulla. Questa considerazione allontana dunque da Ageltrude, almeno in parte, la responsabilità dell'accaduto, ma non del tutto, poiché è pur vero che se lo avesse voluto ella avrebbe potuto impedire che si inscenasse una sì macabra farsa.

Anche dopo un evento di tale portata, come accade sempre di fronte a fatti straordinari, alcuni cronisti dell'epoca riferiscono il verificarsi di fenomeni insoliti e considerati in certo senso paranormali, come il crollo di una parte della vecchia basilica del Laterano, avvenuto proprio mentre si dissacra in tal modo un pontefice della Chiesa.

Altri ancora, per riabilitare in *toto* Formoso, ascrivono a lui eventi miracolosi accaduti *post mortem*, e infine, il cardinale Baronio, nel XVI secolo, cerca di non fare commenti su un episodio così atroce – senza dubbio una delle pagine più oscure della storia di Roma – in ottemperanza al concetto che paragona la Chiesa al sole che, anche se offuscato di nuvole passeggere, è pronto subito dopo a brillare più fulgido che mai.

Roma, città in crisi

Tentiamo ora talune ulteriori riflessioni: quello testé descritto è un momento assai difficile per Roma. Si pensi per esempio all'imperatore Arnolfo il quale, dopo l'assedio, riesce ma per poco a conquistare la città dei papi e subito la lascia. Si rifletta altresì sul fatto che per la prima volta un sovrano germanico entra in Roma in maniera diversa dall'usuale, occupando militarmente strade e palazzi, contribuendo pertanto a scalfire sensibilmente un'immagine già non troppo nitida dell'impero e dell'imperatore. E ciò va rilevato in quanto proprio tale evento peserà sui Romani negli anni successivi, allorché altri sovrani converranno in città per interessarsi più dappresso all'elezione dei pontefici. È allora infatti che il ricordo dell'assedio arnolfino resterà maggiormente e negativamente impresso nella coscienza dei cittadini dell'Urbe insieme agli eccessi e alle crudeltà dei soldati germanici che hanno addirittura distrutto le porte cittadine per introdursi nell'abitato.

Proprio le stesse crudeltà e distruzioni peseranno anche su Formoso che ha chiamato ripetutamente Arnolfo, e di ciò profitterà almeno in parte Ageltrude che intende vendicare tanti alleati suoi e del figlio Lamberto, precedentemente uccisi per mano dei sostenitori del romano pontefice.

La prepotenza dell'imperatore in un periodo così critico per l'Urbe risulta perciò fatale sia al papa che alla causa imperiale. Tra le tante cose che in una siffatta vicenda possono difficilmente chiarirsi, è stabilire se l'atteggiamento di Formoso abbia avuto una funzione più o meno rilevante nell'evolversi degli eventi. Per quanto dicono le fonti, sembra che egli, al di là dei futuri rapporti fra Chiesa e impero, abbia tentato di salvarsi dalla minaccia diretta degli Spoletani, venendosi però a trovare nella necessità di dover dominare una situazione non del tutto prevedibile e mostrandosi, in realtà, non all'altezza dei tempi e di taluni suoi predecessori; ad esempio egli non è forte come Giovanni VIII, cioè non appare come lui capace di non deflettere di fronte all'inevitabile e di rimanere sempre e comunque un grande vicario di Cristo.

Formoso, dice il *Liber pontificalis*, è vecchio, malato, pauroso, fa poco per la Chiesa e poco altresì per la città. Può sorprendere che in proposito il *Liber* tanto ricco di notizie fino alla morte di Giovanni VIII inauguri proprio con lui un periodo di assenza di notizie. Ma anche ciò non può considerarsi un evento casuale e trova spiegazione nella grande, generale crisi della Chiesa romana.
In mancanza del *Liber* divenuto silenzioso ci soccorrono tuttavia le notizie tratte da altre cronache, come per esempio quelle desunte dalla *Cronaca* di Sant'Andrea del Soratte, il quale sottolineerà che il periodo di Formoso è da considerarsi uno di quelli in cui si distrugge senza costruire. Tra l'altro – aggiungeremo noi – quella è stata un'epoca in cui si è perduta anche la memoria storica. E certo in ciò non può non scorgersi un grave indizio di involuzione e di pericoloso degrado, riscontrabile da una quantità di dati e fra gli altri anche dal silenzio di una fonte come il *Liber* in altri casi assai loquace.

Amministrazione, urbanistica, edilizia e vita cittadina nella Roma del IX secolo

Come accennavamo, alla morte di Formoso ogni responsabilità cade sulle spalle del debole Stefano VI, in breve anch'egli gettato in carcere e strangolato.
Nel giro di pochi anni tre pontefici vengono così uccisi. Nell'898 poi è eletto Giovanni IX che cerca di ripristinare l'ordine nel *Patrimonium* e nella città, ma per farlo avrà a disposizione poco tempo per cui il suo disegno è destinato a naufragare; così quando egli muore, nel gennaio del 900, agli albori del X secolo Roma si trova in una situazione molto critica. Però, prima di esaminarla, sarà bene rispondere a taluni interrogativi legati alla storia cittadina nel corso del IX secolo. Dal punto di vista amministrativo e urbanistico va notato, ad esempio, che nell'Urbe deve registrarsi una differenza in positivo e in contrasto con la crisi politica ed ecclesiastica, aggravatasi soprattutto dopo l'875. Notevole è anzitutto la capacità di sopravvivenza romana. La città, governata un tempo dall'impero e poi dal papa, appare infatti, nonostante i gravi avvenimenti di cui abbiamo detto, ancora pronta a esplicare una non comune attività in campi d'azione e settori diversi.
A Roma difficilmente si registra una stasi assoluta e anzi, già nell'VIII secolo, ai tempi di Adriano I e di Leone III, vi si consolida uno sviluppo che va di pari passo con il progresso e l'attuazione del programma imperiale. Nel IX secolo poi, sia pure in modo discontinuo e non sempre apprezzabile, sia Carlo Magno che Carlo il Calvo aiutano l'Urbe con risorse impegnate in un programma edilizio che prende l'avvio con Leone III e si sviluppa in diversa maniera nei primi due terzi del secolo, dando risultati nel complesso positivi. In questi decenni si ricordano notevoli restauri di mosaici e di oggettistica sacra e si moltiplicano pure le costruzioni di nuovi ambienti nonché il recupero di parte di edifici nuovi o connessi ai vecchi, di preferenza adibiti alle attività del papa e del mondo ecclesiastico.
Si deve ritenere pertanto che in questa attività cittadina giochino favorevolmente l'incoronazione di Carlo Magno e lo spazio di conseguenza acquisito dalla Chiesa e da Roma. Tanto è vero che l'attività edilizia, urbanistica e artistica traggono notevole ispirazione dalla cerimonia del Natale dell'800 e dal rinnovellato impero ora sacro e romano e rafforzano il potere pontificio fortemente determinato a emergere rispetto all'imperiale, quindi inteso al potenziamento complessivo della Chiesa al cui centro rimarrà solennemente e saldamente collocata la figura del papa.
Dal punto di vista politico-ecclesiologico, le costruzioni, il restauro, l'ornato

cittadino assumono un chiaro significato e, del pari, con la visione di una grandezza urbanistica contribuiscono a dare l'idea di un complessivo rafforzamento del papato prima ancora che dell'impero.

Tanto per cominciare, un notevole complesso di costruzioni viene accorpato alla basilica di San Giovanni in Laterano e al Battistero, con un progetto nato agli inizi del IX secolo e realizzatosi fra l'incoronazione di Carlo Magno e quella di Carlo il Calvo. In particolare saranno densi di realizzazioni gli anni racchiusi fra l'800 e l'824 e quelli immediatamente precedenti e successivi all'875. I decenni intermedi appaiono invece di relativa calma.

Nell'amministrazione romana si registra allora soprattutto lo sviluppo dell'edilizia di lusso: si realizzano infatti pregevoli costruzioni eseguite per e in nome del pontefice, notevoli per cubatura, per scelta di materiali e di progetti architettonici. La presenza della Chiesa si rivela pertanto determinante per la crescita della città e i piani urbanistici subiscono una consistente dilatazione.

Per la prima volta in quegli stessi decenni l'attenzione dell'edilizia romana si volge verso il "polo" urbanistico di San Pietro e del Vaticano. Ciò non significa l'abbandono della zona lateranense, accresciutasi come dicevamo in quel medesimo periodo di edifici nuovi e di recuperi di precedenti costruzioni. L'ampliamento di Roma viene quindi sospinto tanto verso il sud che verso il nord e trova i due principali punti di riferimento nelle due principali basiliche.

L'attenzione verso San Pietro – l'abbiamo testé precisato – va in parallelo con il progresso continuo di San Giovanni che resta ancora la chiesa primaziale cittadina e la sede del pontefice e, sebbene il luogo prescelto per le incoronazioni sia la basilica costantiniana, le ricorrenze speciali si celebrano ripetutamente anche in San Giovanni ove convengono personalità di riguardo, si tengono le udienze più numerose, si celebrano le grandi feste successive all'ascesa dei pontefici al soglio pontificio e quelle dedicate a San Giovanni il 24 giugno e ai Santi Pietro e Paolo il 29 giugno.

All'interno della città, in occasione delle ricorrenze di San Pietro e di San Paolo si allestiscono fin da allora grandi manifestazioni all'aperto e fiaccolate serali, volte a conferire alla città un aspetto quasi magico e maestoso. In quelle circostanze si moltiplicano le sfilate, le funzioni religiose, le Messe cantate, le processioni, i banchetti per i poveri, le elemosine per i vecchi, le zitelle e l'infanzia abbandonata.

Il fatto che si conferisca tanta importanza alla costruzione di nuove aule e alle riunioni numerose sta a indicare come il pontefice, negli anni immediatamente successivi all'incoronazione di Carlo Magno, intenda far risaltare nel modo più ampio, rispetto agli imperatori, le sue funzioni e la sua stessa persona.

Ai triclini, alle aule e alle chiese saranno annessi fin dagli inizi del secolo gli *ospitia*, grandi ambienti adibiti all'accoglienza degli invitati e dei pellegrini, che talvolta vi trascorrono la notte prima delle udienze papali.

Comincia così a consolidarsi da allora la concezione dell'ostello ovvero di una struttura atta a ospitare persone di passaggio, poveri e ammalati. Siamo senza dubbio con ciò ancora lontani dall'organizzazione dell'ospedale, volto esclusivamente alla cura degli infermi, pur se gli *ospitia* contano anche medici e infermieri disponibili per la cura degli ospiti improvvisamente colpiti da qualche morbo durante la sosta, oppure per l'assistenza dei pellegrini presi da febbri e da malori durante le defatiganti cerimonie in chiesa e all'aperto.

Un *ospitium* rifugio per i pellegrini e anche per gli ammalati sarà pertanto po-

sto di fronte al battistero di San Giovanni, dando luogo a uno dei primi e più antichi nosocomi di Roma, ancora oggi funzionante. Un altro *ospitium* organizzato dalla *Schola Saxonum* sarà aperto poco lontano da San Pietro, nel luogo ove secoli dopo nascerà per impulso di Innocenzo III l'ancor ora celebre ospedale di Santo Spirito. Un *Praesidium* sanitario sorgerà nell'isola Tiberina – presso San Bartolomeo – per rimanervi sempre, ben presto accompagnato da una corrispondente organizzazione sanitaria di tipo ebraico (ancora oggi quasi nello stesso luogo sorge un ospedale romano).

Così gli *ospitia* accolgono i pellegrini stanchi che per entrare nella chiesa attendono all'aperto anche per ore, sotto il cocente sole estivo o la pioggia e il freddo invernali.

Tra l'827 e l'834, nonostante la precarietà della situazione politica generale, saranno costruite infine residenze pontificie suburbane estive, occupate dal papa sulla via Portuense e verso Ostia Antica, in prossimità del mare. L'evoluzione urbana di Roma nel IX secolo ha pertanto come punto di riscontro la Chiesa e la figura carismatica del pontefice, nell'orbita del quale tutto ruota, così come nel periodo classico tutto sembra prender luce dall'imperatore.

Le risorse economiche cittadine

La fonte più ricca di informazioni relative allo sviluppo di Roma in questo periodo è ancora una volta il *Liber pontificalis* che ci ha lasciato un'abbondante documentazione sui lavori di edilizia realizzati in città, sulla sua economia nonché sui doni inviati ai pontefici e alle chiese, compresi gli oggetti in oro e in argento usati nel corso delle funzioni liturgiche, gli ostiari, gli ostensori, i calici, le croci, i turiboli, le patene. Paolo Delogu ha messo in rapporto la situazione romana con quella di altri centri nel IX secolo in progressiva ripresa.

Specialmente in Italia meridionale ricordiamo una serie di città, Napoli, Benevento, Salerno, Amalfi, Capua, Gaeta, che hanno un rigoglioso sviluppo urbanistico legato al loro progresso politico. Anche in quei luoghi si registra spesso la costruzione di nuove cinte murarie e tale iniziativa palesa un ordine di problemi e di priorità che per non pochi aspetti si pone accanto a quelli già notati per Roma.

La necessità di costruire nuove mura o quella di rinforzare le esistenti, rendendole più alte, munendole di contrafforti, scavando fossati, aggiungendo ponti levatoi e posterule, lascia intendere che il maggior pericolo corso dai luoghi abitati nel IX secolo è rappresentato dalle invasioni, fino al secolo precedente piuttosto rare, mentre allora la presenza dei Saraceni ne raddoppia la minaccia rendendo perciò sempre più urgente il problema della difesa.

Benevento in particolare riassume e rappresenta la maggior parte dei problemi e delle velleità dei Longobardi rinserratisi nei possedimenti della Longobardia minore, rimasta in vita dopo la scomparsa di Desiderio e il passaggio del suo regno a Carlo Magno. Anche quel centro ducale pertanto mostra una tendenza espansiva, senza dubbio in gara con quella romana. La città dei papi, nello stesso periodo, subisce frattanto una serie di traumi politico-sociali ed economici che rendono problematica la sua espansione, come abbiamo detto non del tutto assente ma complessivamente frenata da una serie di problemi da noi precedentemente presi in esame.

Comunque è un fatto che in Roma si registra una sorta di vitalità e di movimento talora inversamente proporzionale alle traversie politiche dell'Urbe.

Abbiamo or ora ricordato che il *Liber pontificalis* ci rammenta gli oggetti preziosi in quel periodo collocati nelle chiese cittadine. In genere – continua però Paolo Delogu nel saggio *Oro e argento a Roma fra v e ix secolo* – dappertutto possiamo notare una sorta di rarefazione dell'oro che porta con sé come conseguenza l'aumento della circolazione dell'argento. A Roma tuttavia, nonostante tal generale contrazione, dobbiamo registrare l'impiego di una discreta quantità di oro, quantità che, a mio avviso, deve essere tenuta in considerazione, soprattutto se messa in rapporto con quella, ben più esigua, appannaggio di altre città.

Almeno sino alla metà del IX secolo, va poi precisato, il metallo più prezioso viene ancora utilizzato per abbellire le chiese e allo stesso tempo è impiegato per i pagamenti delle opere eseguite nonché per l'acquisto delle materie prime, con particolare riferimento ai materiali adoperati per gli arredi e l'ornato, quasi sempre pregiati e pertanto pagati in contante e con monete auree. Nello stesso periodo una serie di oggetti preziosi viene donata alle chiese onde arricchire le immagini sacre ritenute miracolose e stimate dalla pietà popolare di gran lunga più importanti di tutte le altre e quindi da colmare di doni, di solito successivi al ricevimento di grazie, allo scioglimento di una promessa e quant'altro. Per tutti questi motivi, almeno sino alla metà del IX secolo, l'oro continua sia pure in misura modesta a circolare e lo troviamo sugli altari, sulle statue, nelle cripte, nelle tombe ove sono conservati i corpi dei santi e dei martiri.

Già con il 795 però, quindi proprio al passaggio tra l' VIII e il IX secolo, con il pontificato di Leone III – continua Paolo Delogu – la circolazione aurifera raggiunge in Roma una più alta concentrazione, mentre negli anni immediatamente a ridosso dell'incoronazione carolingia e subito successivi, oro e argento sono impiegati in quantità apprezzabile per un ulteriore abbellimento delle chiese e dei palazzi cittadini.

Dopo il pontificato di Leone III, la consistenza aurea è ancora notevole, pur se diminuirà con Stefano IV (816-817), con Pasquale I (817-824), con Gregorio IV (827-843) e con Sergio II (844-847). La suddetta diminuzione si farà poi sensibile negli anni di pontificato di Leone IV (847-855) il quale, come sappiamo, sarà costretto a impegnare una grande quantità di risorse, quindi di oro, per saldare i conti del restauro delle mura Aureliane e della nuova costruzione delle Leonine. Pertanto i doni ricevuti in quegli anni saranno spesso finalizzati alla costruzione delle nuove opere pubbliche e non troveranno un posto stabile nel "tesoro" delle chiese cittadine.

Una domanda sorge in proposito spontanea e ad essa ha provato a rispondere nel già ricordato saggio Paolo Delogu: donde giunge il quasi ininterrotto e tutto sommato non spregevole flusso di oro nelle chiese e nelle casse cittadine? Vi sono in proposito molte ipotesi. Delogu si domanda anzitutto se nell'Urbe del IX secolo esista una base commerciale tanto importante da giustificare la presenza di molto denaro. Roma – egli nota – è in quel periodo un discreto mercato di importazione dal Nord e anche dall'Oriente e, sebbene in misura minore, di esportazione verso l'Italia meridionale, cosa che, senza dubbio, contribuisce a vivacizzare l'economia cittadina. V'è inoltre nell'Urbe una discreta presenza di pellegrini che conferisce un buon incremento agli affari, dà vita alle locande e a una quantità di locali ove si servono cibi e vino. Tutto ciò, comunque, non è sufficiente a giustificare tante ricchezze, anche perché il settore più redditizio di altre città italiane e occidentali del IX secolo è costituito dal mercato degli schiavi. Nella nostra città tuttavia, tale «turpe commercio» – così icasticamente definito dai pontefici – sarà osteggiato dalla Chiesa volta a stroncarlo *ab imis*

fundamentis, con un'energia non altrimenti manifestata dai papi e dai vescovi in situazioni, pur relative a centri senza dubbio cristiani.

Ma si deve comprendere che, se i porporati e il vicario di Cristo non riescono agevolmente nella loro politica moralizzatrice in altri luoghi, diverso è il discorso fatto per Roma. Nella città ove risiede il successore del principe degli apostoli, dove si è registrato il sacrificio di tanti martiri durante le persecuzioni, si deve respingere con netta e ferma decisione il commercio di carne umana. L'operazione, impossibile, come già detto, in altri centri marittimi e terresti, si realizza dunque a Roma, ma priva in tal modo il commercio di entrate notevoli.

L'oro e l'argento che rendono dunque relativamente ricco il centro della cristianità non hanno quella provenienza, e quel che resta del settore commerciale non basta a impinguare le finanze della Chiesa. Discreta fonte di entrate, specialmente nel IX secolo, diverrà invece la rendita delle terre del patrimonio ecclesiastico, raccolto nelle già ricordate *domuscultae*, moltiplicatesi lungo le vie consolari.

Le rendite dei cereali, del vino, dell'olio, dell'allevamento del bestiame, della frutta e verdura aumentano anch'esse e sono in considerevole sviluppo. Il loro ricavato pertanto, utilizzato a fini edilizi e urbanistici, sarà impegnato nell'arredo urbano e nell'acquisto di oggetti di oro e di argento.

Le *domuscultae* insomma – puntualizza il *Liber pontificalis* – rivestono un'importante funzione economica e sociale di cui l'Urbe si avvale per quasi tutto il IX secolo e di lì pertanto proviene una consistente percentuale degli introiti.

I «tesori» degli edifici sacri

Altra fonte invero importante di introiti deriverà inoltre, dall'Ottocento in poi, dal prolungato soggiorno romano dei pellegrini provenienti dal Nord della penisola, dai territori franchi, da quelli di lingua germanica, dalle terre dell'Austrasia, da quelle dei Frisoni e ancora dai paesi anglosassoni: Inghilterra, Scozia, Irlanda, Galles.

In ogni momento dell'anno i forestieri giungono nella Città eterna ove spendono considerevoli somme di denaro (secondo consuetudini già ben consolidate e attestate sia dai *Papiri degli Oli di Monza* che dall'*Itinerarium Einsiedlense*); essi comprano e donano oggetti preziosi alle chiese, elargiscono elemosine, sborsano monete e monete per il loro sostentamento, vitto e alloggio, sebbene per quanto riguarda quest'ultimo la loro permanenza presso *Scholae* e monasteri sottragga una consistente fetta di affari ai padroni delle locande. I *romei* compiono acquisti di ogni genere, stoffe, vestiti, oggetti preziosi, calici, croci e reliquie. Il commercio di queste ultime merita un'attenzione particolare, esteso com'è in ogni parte della città e soprattutto nelle vicinanze delle basiliche ove i più ingenui sono spesso ingannati e imbrogliati quando comprano oggetti sacri, falsi reperti provenienti dalla Terra Santa, ossa, capelli, lembi dei manti sacrali quasi sempre di nessun valore e totalmente privi di autenticità. Anche l'olio raccolto dai *luminaria* accesi davanti agli altari martiriali dei *cemeteria* acquista con il suo potere salvifico, valore di pregiata reliquia. Il prezzo di tali "tesori", pur se si tratta di truffe, è sostenuto e le finanze cittadine se ne avvalgono.

Il denaro per la Chiesa viene raccolto generalmente anche dalle *Scholae* dei Franchi, dei Frisoni, dei Normanni e dei Sassoni. Consistenti elemosine sono radunate *in loco* dai fedeli abituati a effettuare l'offerta prima di mettersi in viaggio per Roma. Nelle varie località sono dunque concentrate forti somme trasferite poi nell'Urbe al seguito dei viaggiatori della fede.

Sappiamo ad esempio che vi è addirittura un istituto anglosassone volto alla

raccolta di fondi dei fedeli destinati a Roma: intendiamo riferirci al famoso «obolo» di San Pietro, ovvero al celebre *Peter's penny*. Inoltre non mancano appositi lasciti devoluti anch'essi ai poveri e ai diseredati dell'Urbe. Al momento del trapasso poi i fedeli devolvono in forma sempre maggiore risorse per la salvezza della loro anima – *pro remedio animae* – direttamente affidate alla Chiesa, alle tombe degli apostoli, ai *cemeteria* e ai nuovi edifici di culto.

I commercianti in special modo, con le suddette *donationes pro remedio animae*, pentitisi dei loro guadagni non sempre trasparenti, fanno pervenire alla Chiesa terre, immobili, oggetti preziosi provenienti da ogni parte del mondo. La ricchezza ecclesiastica si consoliderà pertanto nel IX secolo grazie alla massiccia presenza di fedeli in Roma e specialmente grazie alla loro devozione.

Il *Liber pontificalis* ci informa ad esempio che nell'846, allorché i Saraceni invaderanno le basiliche di San Paolo e di San Pietro, porteranno via una discreta quantità di oggetti sacri preziosi, presenti in misura notevole per quei tempi e derivanti dalla munificenza dei visitatori d'oltralpe, scesi fino a Roma per frequentarne i luoghi santi.

Il furto saraceno colpisce indubbiamente la Chiesa ma il *Liber pontificalis* sottolinea che la defrauderà solo in minima parte in quanto il maggior numero delle ricchezze, collocate in modo da essere difficilmente asportabili, resta nascosto nelle sue nicchie e nei suoi altari di origine.

La parte più ampia della ricchezza di Roma e delle sue chiese si mantiene pertanto inalterata; così tanto per fare un esempio, non saranno trafugati i doni inviati da Carlo Magno e rimasti al loro posto nel corso dei secoli anche molto dopo le invasioni musulmane.

Il *Liber* precisa inoltre che dall'Ottocento in poi, in seguito all'elezione carolingia, quasi tutte le chiese romane vengono arricchite di lasciti preziosi, in buona parte utilizzati per l'ornamento e l'abbellimento delle fondazioni stesse, ma in qualche misura impegnati per le spese dei restauri e anche per effettuare nuove costruzioni.

La preziosa fonte da noi citata non dice se e da qual fondo siano derivati anche taluni finanziamenti per la costruzione delle mura Leonine, ma dobbiamo ritenere che Leone IV, concreto e pronto a decisioni drastiche pur di completare l'importante opera in tempi record, non deve aver troppo esitato di fronte a un'ipotesi che spoglia forse di qualche loro ricchezza i templi, ma rende finalmente sicura e inattaccabile la Città eterna.

Il tesoro delle chiese romane è in quel secolo invero abbondante: oltre all'oro e all'argento vengono menzionati molti oggetti in avorio, in ebano, in pietre dure e in ambra. Abbondano poi le perle, le corniole, i lapislazzuli, i crisopazi, mentre, seppure in misura minore, anche i diamanti si aggiungono per rendere più vistoso e completo il tesoro dei pontefici. Queste sono pertanto le maggiori fonti di entrata che nel secolo in cui nasce il Sacro Romano Impero renderanno complessivamente possibili spese anche ingenti per l'incremento e la conservazione del patrimonio edilizio cittadino.

L'innegabile abilità organizzativa ed economica dei pontefici del IX secolo va quindi messa in rapporto con la ripresa della città, ma nasce almeno parzialmente da quella che chiameremo una sorta di "rendita di posizione" dell'Urbe, una situazione che pone Roma al centro della vicenda religiosa e politica: con Costantino e Teodosio, poi con Odoacre, con Teoderico, con Giustiniano, con Gregorio Magno, infine con i Carolingi e i pontefici da considerarsi in certo modo i fautori della loro programmata, irresistibile ascesa da connettersi con la ri-

presa della città da cui parte il nuovo impero. In questo senso si può sostenere che il mantenimento tutto sommato decente, e a volte decoroso, di Roma va ascritto a merito di tutti suoi papi, succedutisi lungo l'arco del difficile secolo snodatosi, da Leone III a Giovanni IX, e in particolare, Leone III, Leone IV, Pasquale I sono coloro che assicurano all'Urbe in qualche modo una più visibile ripresa economica.

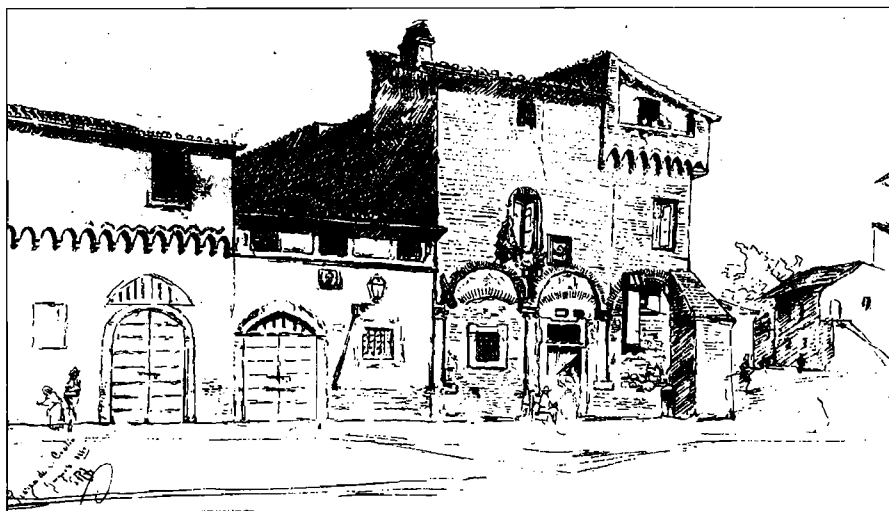
Leone III per esempio – lo ricorda il *Liber pontificalis* – si preoccupa di accumulare e tesaurizzare i doni fatti pervenire a Roma negli anni successivi al Natale dell'Ottocento, in parte dovuti a Carlo Magno, ma in misura maggiore provenienti dai familiari dell'imperatore e da nobili famiglie franche, le quali con i donativi lasciati a San Pietro, alle altre basiliche e a numerose chiese romane intendono attestare la loro fedeltà al soggetto politico di nuova creazione e soprattutto la loro lealtà al sovrano e al pontefice che lo ha incoronato. Abbiamo così anche un lungo elenco di arredi preziosi destinati a rendere più belle le *Romanae Ecclesiae.* Si tratta, oltre agli oggetti di metalli anche preziosi, già citati, di un considerevole numero di mosaici, di drappi e tovaglie di altare, di tuniche, dalmatiche, clamidi, cotte, tutte ricavate da preziose stoffe intessute di fili d'oro e di argento, tempestate di perle e di pietre dure, secondo la moda franca, allora tendente al "fastoso" sia per quel che concerne i paramenti sacri, sia per quanto riguarda l'abbigliamento del sovrano e degli altri membri della casa reale carolingia.

Un particolare intendiamo ancora offrire, volto a dare un'idea della ripresa economica conseguente all'incoronazione di Carlo Magno. Mentre con chiarezza e puntigliosa meticolosità il *Liber* si sofferma sui doni relativi agli anni del pontificato di Leone III, se esaminiamo invece il pontificato di Adriano I, durato oltre un ventennio racchiuso fra il 772 e il 795, possiamo dire che in relazione a tal periodo siamo meno informati dell'entità dei tesori inviati a Roma mentre non si specifica la loro natura solo genericamente ricordata. Da cosa dipende dunque questa discrasia? Dovremmo forse pensare che siano più precisi i biografi leoniani e che meno avvertiti e puntuali si rivelino gli adrianei? Certo tale eventualità non può del tutto escludersi; e tuttavia, come non considerare che la minor puntualità derivi pure dal fatto che inferiore di entità sia la quantità dei doni inviati alla città dei papi durante il pontificato di Adriano?

Come sempre accade in questi casi è complesso dare una risposta ultimativa ma, tutto sommato, sembra di normale buon senso ipotizzare una conclusione secondo la quale l'attenzione dei Franchi per Roma aumenta con l'approssimarsi del Natale 800 e poi negli anni immediatamente successivi e ciò spiega perciò la ripresa economica dell'Urbe connessa a quegli eventi.

Dopo l'incoronazione di Carlo dunque le chiese di Roma conoscono una prosperità comparabile con quella dei tempi di Costantino. Non a caso risulta che la *Donazione costantiniana* sia stata redatta agli inizi dell'età carolingia, ipotesi che consente, anche in un differente settore ovvero quello legato all'organizzazione della vita ecclesiastica, di tentare un rapporto e un raccordo fra due differenti ma fra loro collegati aspetti di uno stesso periodo.

Le abitazioni civili

Se la ricchezza si diffonde all'interno degli edifici ecclesiastici e si riflette nei restauri e nelle nuove costruzioni religiose e civili di cui abbiamo già ampiamente trattato, un elemento ancora ci consente di riflettere sulla ripresa cittadina talvolta – ma già l'abbiamo notato – inversamente proporzionale alla

Piazza Santa Cecilia con una antica casa medievale a Roma (disegno di Ettore Roesler Franz).

precarietà dei tempi e ai pericoli cui in più momenti è esposta Roma: intendiamo riferirci alle abitazioni civili.

Scarseggiano allora le vecchie *insulae* presenti nella Roma imperiale e tardoantica, un tipo di costruzione a più piani ove vivono numerose famiglie, esempio di una edilizia abitativa di tipo intensivo, mentre abbondano vecchie e nuove *domus*, cioè edifici monofamiliari, tipici dei momenti in cui numerose sono le aree fabbricabili, ma diminuisce la domanda di acquisto.

La *domus* in età medievale, senza dubbio già nel IX secolo, ha quasi sempre un ingresso privato che immette sulla via pubblica. Un grande vano a piano terra viene adibito a cucina, a focolare, a sala da pranzo e di soggiorno. Appoggiata alla parete di fondo si trova una scala, spesso ripida e di legno, che porta al piano superiore ove si trova un solo, grande vano, diviso in più settori da tende o paraventi lignei ove dormono i vari membri della famiglia.

Gli alloggi più ricchi sono anche provvisti di un solaio – la *domus* si denominerà allora *solarata* – la cui funzione è quella di isolare il fabbricato dai rigori del clima, il freddo e la pioggia d'inverno, il caldo d'estate. Il solaio viene generalmente utilizzato per conservare cibi e oggetti vari.

La parte posteriore del fabbricato viene per solito arricchita e completata da una corte e da un più o meno grande *orto*. Le finestre sono piccole e le stanze male illuminate, ma tutto ciò ha un fine preciso: evitare l'infiltrazione di aria troppo fredda e limitare la necessità del riscaldamento, ridotto in inverno al solo uso del focolare.

Le costruzioni sono abitualmente modeste, parte in muratura, parte in legno; il tetto è non di rado in paglia, mentre solo le più ricche dimore sono ricoperte di mattoni e tegole. La modestia dei materiali usati e la loro complessiva fragilità espone gravemente gli edifici agli incendi, piaga ricorrente nelle città medievali, alle inondazioni, ai terremoti, per cui basta anche una modesta scossa per provocare danni ingenti e irreversibili. Peraltro pure in condizioni normali la tenuta degli edifici è limitata e, di tempo in tempo, occorrono restauri anche consistenti.

Dal panorama tracciato non risulta invero una situazione edilizia invidiabile e i progressi rispetto a tempi peggiori – il secolo VII e in parte l'VIII – appaiono modesti e certo ravvisabili in misura minore rispetto a quelli degli edifici pubblici, specialmente religiosi. Tuttavia se la crisi politica trascina Roma in basso, un flusso vario e non spregevole di risorse ne rende meno critica la situazione urbanistica. Il che pare il massimo nel corso di un secolo che vede bersaglio dei Saraceni la città eterna, destinata a conoscere ben più profonda decadenza agli inizi del secondo millennio.

La Roma di Giovanni X: la famiglia di Guido e Lamberto di Spoleto, Alberico II

Il periodo più oscuro del Medioevo romano

Con il X secolo entriamo nel periodo più complesso e torbido della storia romana.

Diffuse leggende, unite ad avvenimenti realmente accaduti, hanno creato una ormai radicata consuetudine volta a valutare in modo estremamente negativo la vita cittadina dell'epoca, nonché il governo e le famiglie che hanno avuto la maggior parte del potere. Così tra storiografia cattolica e protestante, fra cronisti romani e germanici non possono notarsi gravi discrasie ma tutti sono concordi nel giudicare la vita politica come l'ecclesiastica dominata allora da odi, risentimenti, calcoli pur meschini, destinati a portare la città dei papi verso una quasi completa decadenza.

Tuttavia, pur nell'ambito di tal triste realtà, la storiografia più recente non ha mancato di valutare in modo adeguato anche il sorgere nell'Urbe di energie locali, di movimenti cittadini che non saranno indotti all'agire soltanto da motivazioni bassamente definibili ma da interessi talvolta generosi.

Ciò non toglie però che complessivamente la Roma degli anni fra il 900 e il 1000 sia squassata dalle ostilità e da una teoria di delitti che sembrerebbe impossibile collocare nel più significativo centro del cristianesimo. Per intendere a fondo le caratteristiche dei personaggi principali dell'aristocrazia cittadina, saliti allora al potere, dovremo subito ricostruire la vicenda di talune famiglie che Giorgio Falco definisce «dinastie» per caratterizzarne la continuità nella storia di Roma di quel periodo.

La prima figura di rilievo che ci si presenta dinanzi è quella di Teofilatto, capostipite della famiglia che dominerà l'Urbe e la Chiesa dal 900 alla metà del secolo. Per la prima volta il suo nome è inserito in un placito dall'imperatore Ludovico di Provenza all'alba del X secolo. Egli si trova al vertice dell'amministrazione papale, duca e capo dell'esercito. Prove significative della sua autorevolezza sono i titoli di *dominus urbis*, di *senator* e di *consul* riportati nelle fonti documentarie e narrative per nominarlo.

Con la violenza e con l'intrigo egli costituisce un centro di potere esercitato in prima persona e dai suoi familiari, per circa un sessantennio; per esempio è legato nella politica antiformosiana a Sergio III, il papa che più di ogni altro conferma il potere conseguito da quella casata. Tra i meriti di Teofilatto va posta anzitutto la costanza con cui promuove e organizza con il papa un'azione punitiva contro la colonia saracena del Garigliano, terminata con la vittoria del 916. Più significativa e interessante appare poi la figura della consorte Teodora.

Teodora senatrice

Mentre piuttosto chiari si stagliano in anni successivi il progetto politico e la figura di Marozia e si può ben sostenere che con lei si realizzi in Roma una sorta di vero e proprio matriarcato, diversi problemi si pongono in relazione al personaggio di *Teodora senatrix*, consorte di Teofilatto, dapprima *iudex* (901), poi *vestararius* o capo dell'amministrazione finanziaria della Santa Sede (904), quindi *magister militum*, *gloriosissimus dux* e *senator Romanorum* (915).

Anche questa donna, madre della già nominata Marozia, ha una funzione politica esercitata nell'Urbe e nel *Districtus*, tant'è vero che verrà indicata come senatrice e addirittura come *vestararissa* ed è giusto ritenere che tal titolo le spetti, non in quanto moglie di un alto funzionario, ma anche perché insieme al marito ricopre un'effettiva funzione politica e riesce a guidare il consorte nella scelta di consiglieri e di amici fidati, facendo in modo che egli esiti in situazioni difficili o insostenibili dal punto di vista amministrativo e politico, cosa che invece a Roma accade spesso, per cui non è difficile che alti funzionari mutino con rapidità e irreversibilmente la loro condizione, perdendo l'appoggio del papa per precipitare, come si suol dire, dalle stelle alle stalle.

Oltre che portata a una vita di intense e importanti relazioni che ella cura in modo non del tutto e non soltanto decorativo – se dobbiamo interamente credere a un elogio per lei tessuto con partecipazione e apparente spontaneità da Eugenio Vulgario che le scrive una lettera rimasta celebre –, la *senatrix* appare come un modello di fedeltà coniugale, di *caritas* ed è stata presentata con un'immagine straordinariamente pia. «L'odore della vostra religiosità – le scriverà Vulgario – si spande ovunque dattorno nel mondo. Da molti abbiamo sentito parlare della vostra santa vita e della vostra fede che rifulge come un'esemplare lucerna per molti uomini nel nostro tempo e per tutto ciò ci congratuliamo con vera gioia spirituale e ammiriamo in voi ciò che manca alla grande maggioranza degli uomini: cioè la santa unione familiare, la santità del talamo coniugale, l'aiuto e le elemosine che, con abbondanza, elargite a chi ne ha bisogno, il colloquio continuo con il Signore, la vostra esemplare, instancabile operosità».

Vulgario poi continua compiacendosi con la nobildonna per la sua alta e non scalfibile posizione sociale, non mancando di ricordarle che non può esservi nulla di più importante che servire Cristo. Teofilatto, il suo consorte, infatti, può essere signore di tutta Roma, ma Dio lo è *totius orbis*.

Dell'onnipotenza divina i due coniugi sembrano più che convinti: a Teodora infatti e alla sua fede nonché a quella del consorte Teofilatto, si deve fra l'altro il restauro della grande chiesa di Santa Maria in via Lata, situata vicino all'abitazione della senatrice, nei pressi dell'attuale tempio dei Santi Apostoli, in uno dei quartieri, durante il IX-X secolo d.C., considerati più esclusivi ed eleganti dell'Urbe. Proprio nella suddetta chiesa sembra si verificasse a beneficio della nobile coppia un evento miracoloso, la cui veridicità viene attestata da un inno che esprime la riconoscenza di Teodora e di Teofilatto alla Madonna che ha concesso loro la grazia della improvvisa guarigione di un figlioletto nato paralitico accanto ad altri rampolli, forti e pieni di salute. Queste, talune strofe nell'inno scritto in un bel latino, ricco di *pathos* e di musicalità che certo non riusciremo pienamente a rendere nella traduzione che diamo affinché tutti possano coglierne, almeno in parte, la profonda spiritualità: *«Il divo Teofilatto esulta e leva lodi per questo suo figlio vinto dalla paralisi e che si è salvato, per le*

sue care membra tornate normali dopo che è stato pronunciato un voto! Teodora esultante accorre per rivolgere copiose e osannanti lodi all'immagine della Madonna, quindi scioglie il voto e completa con sollecitudine la costruzione della chiesa arricchita da numerose opere d'arte. All'immagine miracolosa corre una folla di fedeli e a tutti la suddetta immagine appare come la meravigliosa e indefinibile rappresentazione della potenza della gran madre di Dio». Certo le espressioni contenute nell'inno, oltre che evocare il nome e la santità della Vergine Maria, disegnano un ritratto di Teodora, donna pia e inattaccabile sul piano della moralità. Un tal ritratto di donna potente, più che per le sue amicizie e per il suo stato sociale, soprattutto per la sua pietà, per la forza della fede che la rende attenta a conservare e ad accrescere il potere della famiglia e la salute dei figli, è convintamente accreditato dal già citato Eugenio Vulgario, un prete di origini napoletane ma di consuetudine e di frequentazioni romane, grammatico e letterato, il quale esalta Sergio III e Teodora, è acerrimo nemico di papa Formoso e canta con piena convinzione Roma, definita *«caput mundi»* e *«rerum suprema potestas»*, una città che, a suo parere, sarebbe dovuta tornare al più presto al suo glorioso passato: quello dell'età imperiale e segnatamente dell'augustea.

Abbiamo detto dianzi che non sappiamo se e fino a qual punto dobbiamo credere interamente a Vulgario e al suo esaltante ritratto della senatrice. Il perché della nostra esitazione è presto detto: infatti, se quest'ultimo non avrà che espressioni di lode per la consorte di Teofilatto, l'integrità dei suoi costumi e la sua vita spartana, contro la stessa Teodora e le sue due figlie, Marozia e Teodora, verranno pronunciate le peggiori e più accese accuse dal cronista tedesco Liutprando che con la sua maliziosa prosa ferirà irreparabilmente la nobile romana, proprio nella onorabilità di moglie, di madre e di donna, con accenti sempre sostanzialmente accolti dalla storiografia sia protestante che cattolica che, dal XVI secolo fino ai nostri giorni, si volge sovente a Teodora, per dare un plastico esempio di quella che è stata definita «pornocrazia romana e papale» del X secolo, con cui spesso e volentieri si è tentata la ricostruzione degli eventi legati a quello che viene pur definito «il secolo di ferro» per la durezza della vita, l'infelicità della condizione umana, la corruzione, le invasioni, le guerre, le distruzioni, i lutti succedutisi.

Liutprando è decisamente agli antipodi rispetto a Vulgario. Egli infatti asserisce che vi è stata una relazione peccaminosa fra Teodora e papa Giovanni X che da lei sarebbe stato trasferito dalla sede episcopale di Ravenna a un vescovato romano, dal quale ultimo questi sarebbe balzato addirittura al soglio di Pietro, diventando pontefice. Ma Giovanni – come è noto – oltre che prode e fortunato combattente contro i Saraceni annidatisi alle foci del Garigliano a centocinquanta chilometri a sud di Roma, è animato da caldo zelo religioso, e pertanto l'accusa del pettegolo cronista nei suoi confronti dovrebbe apparire infondata.

Tuttavia gli apprezzamenti malevoli dello scrittore tedesco non si fermano a una generica accusa: Liutprando, infatti, precisa pure che Teodora, al pari della figlia Marozia, è stata l'amante di un altro papa, ossia di Sergio III, e che per sancire in modo imperituro la peccaminosa relazione ella avrebbe dato a una sua figlia il nome di Sergia, ossia quello del pontefice quasi a suggello della sua presunta paternità. Certo il buon senso e l'obiettività devono renderci molto cauti prima di accettare tanto gravi e infamanti accuse e devono anzitutto farci riflettere sul fatto che Teodora e Marozia, madre e figlia cioè, appaiono entrambe volutamente e perfidamente accomunate nella nefanda prosa liutprandiana.

Ciò, pertanto, potrebbe farci pur ritenere che il malizioso cronista, per odio a lungo covato contro la famiglia del *vestarario*, abbia voluto colpire in una volta sola e in modo tremendo e irreversibile le più importanti e conosciute donne appartenute a quell'illustre casata.

Si può altresì anche pensare che il riferimento valido nel suo crudele contenuto, per quanto attiene a Marozia, sia stato esteso per errore o *ad abundantiam* anche alla madre e che quindi l'accusa debba ascriversi a fraintendimento, a un equivoco generato da confusione di date e di eventi o da imperdonabile leggerezza.

E tuttavia non possiamo prescindere dal fatto che una figlia di Teodora – lo accennavamo prima – sia stata chiamata Sergia, proprio durante gli anni in cui lo stesso nome è appannaggio del capo della cristianità, e questo con certezza qualcosa deve voler dire e postula comunque fra il papa e la famiglia di Teofilatto, la di lui consorte e le figlie un rapporto ancor più che saldo, inconsueto e non giustificato da parentela alcuna.

Inoltre, tornando alle pubbliche lodi contenute sia nell'attestazione surricordata di Vulgario e sia nell'inno rivolto all'immagine della Madonna di Santa Maria in via Lata, l'una e l'altra fonte comprovano anzitutto la grande popolarità della famiglia di Teofilatto e ciò contribuisce ad accertare la sua nobiltà accoppiata alla detenzione di un cospicuo potere politico, economico e sociale, caratteristico di tutti i suoi componenti e delle donne in modo particolare.

La lettera di Eugenio Vulgario, poi, sembra volta alla ricerca di un intervento fattivo e decisivo da parte della consorte del vestarario. Quindi si potrebbe pur ritenere che in quell'occasione, all'uopo di accattivarsi la simpatia e l'appoggio della potente *senatrix*, il postulante abbia abbondato in complimenti e non si sia peritato di attribuire alla donna patenti di onorabilità, forse intese a contrastare altre voci di cui egli conosce l'esistenza e dai cui aspetti negativi si vuole scagionare la destinataria dell'epistola, allo scopo di renderle onore e di farle cosa grata: in altri termini usando la consueta e abusata formula della *captatio benevolentiae.*

È quindi difficile concludere con una scelta di campo definitiva, mentre appaiono innegabili almeno taluni elementi: Teodora, al pari di Marozia, è temuta e invidiata e per questo oltre che di lodi sperticate diviene oggetto di strali polemici e odiosi, spesso nel X secolo riservati a personaggi potenti e al centro dell'attenzione degli storici oltre che dei governanti civili e religiosi.

In realtà, Teodora sarà potente come pochi altri nella Roma della fine del IX e degli inizi del X secolo e vivrà al centro di una non facile vicenda cittadina. Tutto ciò attesta pertanto che in quel complesso periodo non tutte le donne sono deboli e ripiegate su loro stesse, ma che a volte detengono il potere, riuscendo a esercitarlo anche in modo ampio e spregiudicato.

Teodora sarà anche una donna attenta alle pratiche devote e saprà apparire madre amorosa per i suoi figli, soprattutto per il più debole e fisicamente fragile, per il quale non lesinerà davvero preghiere ed elargizioni copiose di denaro.

Ella è dunque forte e generosa, ambiziosa e superba, religiosa e licenziosa, ama il marito e, al contrario, sembra non potersi liberare dai legami inconfessabili con i pontefici: quindi nel viluppo di questi contrastanti e marcati sentimenti la *senatrix* drammaticamente pone in evidenza le stridenti contraddizioni dell'età medievale che nella Roma del IX e del X secolo traspaiono in modo netto e chiaro, senza soluzione di continuità, specialmente in taluni esponenti dell'aristocrazia cittadina, sia laici sia ecclesiastici, dato che a quel tempo fra l'una e l'altra condizione non sembra esservi una precisa e definita demarcazione.

Proprio questo allora ci offre il modo di farci un'idea delle difficoltà di quella

vita, della diffusa corruzione forse dipinta a tinte troppo fosche e corrusche da cronisti interessati come Liutprando a intorbidare vieppiù le acque e ancor più tendenziosamente presentate dai Centuriatori di Magdeburgo, ossia dagli storici protestanti del XVI secolo germanico che, dall'alto della loro scelta luterana, vogliono rinvenire nella Roma e nella Chiesa dell'alto Medioevo la notte più buia e tempestosa dell'età medievale, generalmente presentata come epoca di oscurantismo e di superstizione, il cui epicentro è rinvenuto in Roma vista come metropoli del fanatismo, sentina di vizio e di corruzione.

E tuttavia il X secolo romano appare, in gran parte almeno, come un secolo di negazione della civiltà e del progresso, mentre i concetti di *riforma* e di *rinascita* spirituale ed ecclesiastica sembrano essergli largamente e quasi completamente estranei, come proverebbero le tormentate relazioni e i contrastanti apprezzamenti attribuiti a Teodora e alla sua, nel complesso, discussa esistenza.

Il papato di Sergio III

Appoggiato da Teofilatto in Roma e da Alberico di Spoleto all'esterno, un prete denominato Sergio, anch'egli non privo di responsabilità nel Concilio del cadavere, profondamente antiformosiano e amico di Stefano VI, all'inizio del 904 prenderà possesso del pontificato, imprigionando e uccidendo colui che l'ha preceduto il quale, a sua volta, caccia dal soglio un altro papa anch'esso soppresso dall'incredibilmente feroce Sergio (si tratta dei pontefici Cristoforo e Leone).

Roma in quegli anni è colpita dal disordine amministrativo e dagli odi. I formosiani vengono arrestati, portati in mare e quindi abbandonati alla furia dei Saraceni che li catturano, a volte li uccidono e in altri casi li traggono prigionieri in Oriente. L'autore anonimo di una *Invettiva* scritta in favore di Formoso si domanda con doloroso stupore: «dove è andata a finire la nobiltà d'animo dei Romani, dove la loro tradizionale autorevolezza? Tu hai perso la ragione Roma, e se non ti converti sarai perduta. Ma, nonostante tutto, noi speriamo che possa ristabilirsi la concordia e che tu possa essere ancora il capo di tutti noi».

Sebbene la confusione e le sommosse regnino allora sovrane in città, papa Sergio non mancherà di prendere provvedimenti per restaurare il Laterano, facendolo addirittura ornare con nuove pitture, tant'è vero che Eugenio Vulgario parlerà in un suo componimento – ma ci sembra invero che egli ecceda in ottimismo – di una nuova primavera romana sorta proprio allora. Scomparso nel 911 papa Sergio, sarà trasferito dall'arcivescovato di Ravenna alla sede di Roma un uomo di statura eccezionale, Giovanni, il quale manterrà continui legami con la nobiltà romana, ma saprà anche dar vita a una politica autonoma conservando buoni rapporti con Berengario, re d'Italia, per non rimanere soffocato nell'ambito cittadino e per giovare maggiormente agli interessi universali della Chiesa.

Il motivo caratterizzante che contrassegna la politica di quegli anni, nonché i tentativi di animare nuove alleanze, di armare potenti eserciti, in altri termini di ampliare la potenza di Roma, è determinato dalla minacciosa presenza dei Saraceni che, nonostante gli sforzi compiuti nel secolo precedente, rimangono saldamente arroccati nella colonia situata alle foci del Garigliano.

Il papato di Giovanni X

A impersonare tale gigantesco sforzo, appositamente chiamato a Roma, convinto dell'imprescindibile necessità di realizzare un'azione che riscatti la capi-

tale della cristianità restituendole prestigio e sicurezza, verrà con la sua intelligenza politica e la sua forte carica morale Giovanni X, il quale non sarà mai un docile strumento nelle mani dei nobili dell'Urbe, ma riuscirà a padroneggiare diversi intendimenti riducendoli a unità.

Già dalla prima metà del IX secolo – lo sappiamo bene – gli infedeli partono da quello che ancora oggi si chiama Monte d'Argento, allora denominato *Argentarius*, presso il Garigliano, per compiere sanguinose incursioni in tutto il Ducato romano. Di volta in volta cadono così in loro potere Farfa, Narni, Orte, Nepi, le campagne del Tiburtino, la valle del Sacco e le terre della Tuscia. Icasticamente la situazione verrà riassunta in poche parole dal cronista Benedetto di Sant'Andrea del Soratte: «*regnaverunt Agareni in romano regno*».

Al difficile compito di rimuovere quel mortificante pericolo dalle terre del papa e di Roma si accingerà pertanto Giovanni X, il quale si rivolgerà con pressanti appelli alle città italiane centro-meridionali e ai loro governanti, per coinvolgerli in una politica di comune salvaguardia di interessi soprattutto civili – se così possiamo esprimerci – e volta in modo particolare a dar nuova sicurezza a Roma.

Si deve subito dire che, dai primissimi anni del X secolo, una serie di fortunate scaramucce sono state vinte dai Cristiani e i Saraceni non riescono quasi mai a mantenere le posizioni da loro conquistate e quasi subito perdute. Tale situazione pertanto dà coraggio anche ai più timorosi inducendoli a schierarsi al fianco di Roma e del papa, ma è necessario trovare un vero capo, dotato di carisma sufficiente a galvanizzare energie pur notevoli ma ancora sparse e poco disposte a una lotta comune.

Giovanni comprenderà allora che il suo compito deve essere anzitutto quello di saldare, anche a prezzo di rinunzie e di sacrifici personali, le varie componenti di quella che diventerà una vera e propria lega. Così dall'inizio del pontificato, manifestando coraggio e zelo ma soprattutto una inconsueta finezza diplomatica, il papa intesse rapporti con Napoli e Benevento, con Gaeta e Amalfi, inventando una sorta di politica estera che, sino a quel momento, Roma e i suoi pontefici non hanno mai intrattenuto, specialmente con i centri più potenti dell'Italia del sud. Così i predecessori di Giovanni hanno impiegato le loro energie nei contatti con Spoleto e Ravenna mentre il nostro pontefice si protenderà verso Oriente, certo che anche un'intesa con Bisanzio potrà trovare giustificazione nell'ambito di un *rassemblement* antiarabo.

Si giungerà allora a una generale intesa cristiana, al di là delle singole confessioni, e nella primavera del 915 giunge sul suolo italiano lo stratega Nicola Picingli, a capo di una flotta. Può darsi che in questa occasione il papa abbia promesso aiuto a Berengario, il potente marchese del Friuli, che vuole conquistare la corona imperiale, restando a tal uopo neutrale di fronte alla momentanea alleanza bizantino-occidentale.

La battaglia del Garigliano

Alla suddetta alleanza si stringeranno poi Landolfo, principe di Capua e di Benevento, Alberico duca di Spoleto. Anche Gaeta si unirà ai collegati e sarà quello un piccolo capolavoro della politica giovannea in quanto l'importante città tirrenica assume una posizione strategica, a cavaliere fra Roma e il nucleo saraceno del Garigliano. L'interesse degli *ipati*, così prendono nome i duchi che governano quel centro, è più orientato verso una posizione di neutralità che a favore del-

l'intervento. Ma si rivela talmente importante stringere in un solo gruppo tutti i governanti centro-meridionali che il papa sarà disposto a qualunque sacrificio pur di attirare l'ipata Giovanni dalla parte di Roma. Pertanto, con l'aiuto di nobili romani egli conclude un oneroso accordo grazie al quale la Chiesa – ma era già accaduto ai tempi di Giovanni III (560-573) – cede a quella città marittima Fondi con tutti i territori che le sono connessi e che si estendono da Terracina a Traetto.

Così Gaeta combatterà per la gloria e l'affermazione di Roma e del pontefice e i Romani si impegnano a concedere ai Gaetani mille mancusi e a ripetere l'offerta ogni anno se, a causa del pericolo saraceno, la comunità gaetana incontrerà difficoltà nell'espletare le sue normali attività.

Il patto può sembrare oneroso per Roma e indubbiamente lo è, ma esso appare giustificato dalla importante posizione strategica gaetana. Così l'accordo verrà sottoscritto dal senatore Giovanni e da Teofilatto, il *vestarario* romano, e poi dal primicerio, dal secondicerio, dall'arcario e dal sacellario.

Chi sia il *senator* Giovanni non è dato sapere con esattezza ma può darsi che esso debba identificarsi con un altro Giovanni, console e duca già nominato nel 913. Altri firmatari laici romani sono tre *duces*, Gregorio, Graziano, Antonino, due dei quali risultano in qualche modo collegati a Teofilatto sin dal 901, ovvero dagli inizi della carriera del già ampiamente ricordato uomo politico romano. Segue poi il nome di un *quidam* Nestaldo, di cui non conosciamo né qualifica né provenienza. In rappresentanza dei cittadini romani infine diciassette *nobiliores homines* pronunciano un solenne giuramento che impegna tutta la città al rispetto del patto giurato. Nell'insieme dunque le firme dei suddetti personaggi confermano la loro prestigiosa collocazione romana e soprattutto mostrano come a Roma si sia determinata ormai una sorta di potere cittadino la cui valenza non può essere né dimenticata né trascurata dal papa.

Completata la preparazione, nel giugno comincia il blocco dell'accampamento arabo. L'assedio dura tre mesi e alla fine, affamati, impossibilitati a muoversi e a trovare armi e alleati, gli infedeli dopo aver tentato inutili sortite, soverchiati dalle truppe cristiane, accettano la resa.

Alla battaglia dell'agosto 915 partecipano direttamente il papa e i Romani tra i quali si distingue Alberico di Spoleto. Del pontefice un cronista dirà che passa da un attacco all'altro, esponendo senza paura il suo corpo al pericolo. Di Alberico la stessa fonte dirà invece che combatte tra i Saraceni con l'energia e la forza di un leone.

Il papa *bellator*, al suo rientro a Roma, sarà accolto con tutti gli onori e dopo pochi mesi si terrà la cerimonia dell'incoronazione imperiale di Berengario.

Sembra in tal modo che per Roma e il papato si apra finalmente un periodo di rinascita dopo tanti anni di lotte spietate. Tuttavia, nel giro di pochi anni, papa Giovanni concluderà la sua vita, oppresso dagli eredi di Teofilatto, minacciati dal suo generoso programma volto a tenere aperti i confini romani verso il nord e il sud d'Italia.

Ad assumersi il difficile compito di togliere di mezzo dalla Chiesa e dalla città di Roma un combattente irriducibile come Giovanni X sarà la figlia di Teofilatto e di Teodora, la forte e indomita Marozia.

Marozia, *patricia et senatrix*

Quando con una certa genericità, occupandosi delle vicende dell'età di mezzo, taluni storici insistono nel sottolineare la difficile condizione della donna in

Il matrimonio di Ugo e Marozia (da F. Bertolini).

quei secoli, come se prima e dopo di allora lo *status* femminile sia profondamente diverso e felice, non tengono conto di due elementi significativi: ossia che nel Medioevo l'esistenza stessa è difficile per tutti e quindi non solo per la donna ma, pur se in maniera meno accentuata, anche per l'uomo.

Inoltre gli stessi storici non considerano il fatto che proprio in quel periodo rifulgono nomi di donne, forse per loro natura e probabilmente anche in forza delle circostanze, destinate ad affermare il loro dispotico volere e capaci – per dirla con Giorgio Falco, l'autore di *Santa Romana Repubblica* – «di imporre virilmente l'impero della propria ambizione».

Fra queste nella vita dell'Urbe si distingue Marozia, la figlia di Teodora e di Teofilatto, *vestararius* e *magister militum*, senatore romano, aristocratico del X secolo, come già detto dominatore della politica e dell'economia cittadina. Marozia, nata probabilmente fra l'890 e l'891, appare come una delle più grandi e più complesse donne politiche di quell'epoca, accanto a Berta di Toscana, all'imperatrice Adelaide, consorte di Ottone I, a Teofane, la sposa di Ottone II e ad Ageltrude.

Celebre ella diviene anzitutto per i suoi tre consecutivi matrimoni, tra i quali importante è il primo, contratto con Alberico di Spoleto, un potentato di recente affermazione, volto a stringere una indissolubile alleanza fra la casata spoletana e la romana. Conseguenza del legame nuziale sarà l'ingresso in Roma di papa Sergio III (904), in precedenza eletto al soglio pontificio, poi subito cacciato (897) e ora riammesso nella stessa città in quanto alleato di Alberico.

Da questo matrimonio Marozia avrà quattro figli: Alberico II, Sergio, vescovo di Nepi, e una figlia che verso il 931-932 sta per convolare a regali nozze con il figlio di un illegittimo *basileus* bizantino. Su un altro suo figlio, Giovanni, poi papa col nome di Giovanni XI, si scaglierà l'affilata penna di Liutprando, il malizioso autore dell'*Antapodosis*, il quale attribuisce la paternità del futuro pontefice niente di meno che a Sergio III che, sotto gli occhi di Alberico I, avrebbe intrattenuto una vergognosa tresca con l'intraprendente *virago*.

Molto si è scritto sugli illeciti amori di Marozia e Sergio e vi è chi ha cercato di negarne l'evidenza, basandosi sul fatto che le nozze della figlia di Teofilatto con Alberico I vengono celebrate proprio da Sergio, colui che le avrebbe ipoteticamente infangate. Nessuno è in grado di dare in proposito una versione definitiva. Certo è che la tradizione è molto consolidata e, al limite, si può ritenere che il legame tra i due sia nato solo dopo la morte del consorte di Marozia

Comunque, quel che conta è che Alberico I viene a morte (924) e Marozia, gia potente, vuole consolidare ancor più il suo potere, sposando Guido, marchese di Toscana (927), da cui nascono Berta e altri figli.

Con la morte di Sergio III e l'elezione di Giovanni X, la Chiesa riprende una più attiva politica: viene rinnovata l'intesa con Bisanzio e sul Garigliano (915) sono sconfitti i Saraceni come già si è accennato.

Muoiono intanto Teofilatto e Teodora e papa Giovanni X, già rafforzatosi in precedenza, ritiene di poter effettuare una politica personalistica che prescinda dagli interessi dei nobili romani, dei toscani e di Marozia. Stringe allora, anche per salvarsi dalla minaccia ungarica, un'alleanza con il fratello del marchese Guido, Ugo di Provenza, uomo ardito e privo di scrupoli, di recente eletto sovrano del Regno italico e candidato alla successione imperiale.

Da qui nascerà pertanto un violento conflitto nel quale le milizie toscane troveranno un punto di riferimento nell'aristocrazia romana e segnatamente in Marozia che diviene, in certo modo, l'animatrice della rivolta.

Prima e illustre vittima della violenza sarà Pietro, fratello e sostenitore di Giovanni X, ucciso in Laterano, sotto gli occhi attoniti del papa destinato, a sua volta, a essere imprigionato e assassinato (verrà soffocato con un cuscino) con la connivenza e la copertura della *patricia* e *senatrix* romana, divenuta presto capo incontrastato della politica cittadina, fredda oppositrice della tendenza papale e contraria al rafforzamento del regno italico. Anche il consorte Guido, infatti, al pari della casata di Toscana è intenzionato a fiaccare la potenza di re Ugo in nome di interessi politico-economici di segno particolaristico.

Con la morte del papa, scrive Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, altro testimone polemico e animoso di quegli eventi descritti con una sorta di *cupio dissolvi*, Roma cade «*in manu feminae*».

L'ambiziosa donna collocherà sul soglio di Pietro Leone VI (928-929), Stefano VII (929- 931) e quindi il proprio figlio Giovanni XI (931-936), frutto degli illeciti amori con papa Sergio III di cui il cronista Flodoaldo dirà che ha amministrato la Chiesa senza alcuna energia e privo di ogni apprezzabile dote. Flodoaldo poi non apparirà meno duro nei confronti della nostra protagonista, a proposito della quale bisogna abituarsi a un seguito di *coups de théâthre*, il più audace dei quali è il seguente: rimasta vedova per la seconda volta, in seguito alla morte del marchese di Toscana, ella concede la sua mano al precedentemente contrastato re Ugo, rimasto anch'egli nello stesso tempo vedovo. Nel medesimo periodo, inoltre, accarezza progetti matrimoniali per sua figlia con il figlio di Romano Lecapeno, un usurpatore del trono bizantino.

Il nuovo legame di Marozia non nasce sotto buoni auspici, anche in conseguenza del fatto che Guido e Ugo sono fratelli e, quindi, la nuova unione è vietata dal diritto canonico che la considera alla stregua di un rapporto incestuoso. La intrigante *senatrix* tuttavia non si arrende e, per passare dalla condicio di consorte regale e di *domina Ecclesiae* a quella di probabile imperatrice, è subito pronta a far circolare per Roma la voce che Guido e Ugo sono «*fratres suppositicii*», cioè falsamente considerati entrambi come figli di Adalberto II di Toscana, da cui in realtà la consorte Berta non avrebbe avuto eredi. Comunque, malgrado la loro natura di "suppositizi" la morale romana dell'epoca respinge quel legame, per dirla ancora con Giorgio Falco, suggellato quasi «in aperto dispregio di ogni legge divina e umana».

Presumibilmente Marozia disdegna di dar peso ai convincimenti dei Romani e, inoltre, non tiene conto del fatto che il nuovo matrimonio la pone in un ambito di alleanze, anche in precedenza ma soprattutto allora, assai malviste dai cittadini dell'Urbe. Si deve a questo punto pensare che l'ambizione di diventare regina e di suggellare con le terze nozze la sua carriera di arrampicatrice politica e sociale le abbia offuscato la mente in tal misura da indurla a prendere atteggiamenti destinati ad alienarle ogni simpatia dei Romani, delle casate nobiliari, del figlio Giovanni XI e soprattutto dell'altro rampollo Alberico II il quale, convinto che il terzo matrimonio della madre segni la rovina completa della sua famiglia, in occasione della ricorrenza nuziale, celebrata con incredibile fasto in castel Sant'Angelo, divenuto residenza di Marozia (negli anni precedenti ella aveva abitato con la famiglia la *Domus Theoderici* detta pure *Turris Crescenzi*, sotto la collina capitolina) verso la fine del 932, riesce a indurre alla ribellione i Romani che presto avranno ragione del piccolo drappello di avversari posti al servizio del sovrano provenzale.

A lungo si è ritenuto, sulla scorta del fiorito racconto del pettegolo Liutprando, che la causa scatenante dell'insurrezione sia stata generata dal risentimento

del giovane Alberico verso la troppo intraprendente madre e verso l'altezzosità del patrigno che lo avrebbe schiaffeggiato, allorché Alberico si rifiuta di porgergli l'acqua profumata prima del banchetto. Benedetto di Sant'Andrea del Soratte riferisce gli stessi avvenimenti, aggiungendo in proposito nuovi elementi e, prima di ogni altro, il tentativo di Ugo di Provenza di accecare Alberico, tentativo che risponde al disegno di liberarsi di un incomodo personaggio e di un pericoloso erede.

Tuttavia possiamo essere convinti che l'insurrezione albericiana non nasca da motivi affettivi e non solo da preoccupazioni legate alle sorti della famiglia, quanto dall'intento politico di raccogliere i Romani da molto tempo disincantati e, peggio ancora, divenuti avversari convinti dei sovrani stranieri, accusati di voler conquistare l'Urbe solo per aumentare il loro prestigio, senza tener conto degli effettivi desideri e degli intendimenti dei suoi abitanti, ormai profondamente mutati rispetto al secolo precedente, quando i loro progenitori avevano accolto trionfalmente Carlo Magno nell'800 e quando nell'875 avevano assistito all'incoronazione di Carlo il Calvo. È per questo allora che, nell'intento di rispondere politicamente all'affronto subito da Ugo di Provenza, Alberico, futuro signore di Roma, stando alla prosa di Liutprando, pronuncia il seguente discorso: «La dignità della città di Roma è stata portata a tal grado di stoltezza, da prestare obbedienza al governo delle meretrici. Cosa vi è infatti di più vergognoso e scandaloso se non che proprio per l'incesto di una donna cada in rovina l'intera cittadinanza romana? Cosa c'è di più turpe se non che quelli un giorno schiavi dei Romani, ossia i Borgognoni, comandino su Roma? E se Ugo ha colpito me che sono suo figliastro, subito dopo averlo accolto come ospite, come si comporterà nei vostri riguardi con l'andar del tempo? Forse non conoscete la voracità e la superbia dei Borgognoni?». Dopo queste parole le campane delle chiese cittadine suonano a stormo, i Romani prendono le armi, levano grida di guerra, assalgono castel Sant'Angelo e sbarrano le porte dell'Urbe ai Borgognoni, allo stesso modo in cui più tardi lo faranno a Ottone III. Se Marozia ha perduto, come abbiamo accennato, il senso politico che dapprima l'ha aiutata e, abbacinata dalla politica di potere, è giunta a sfidare i familiari e gli antichi alleati, Alberico, non dimentico della grandezza di Roma, vuole scacciare il conquistatore.

La rivoluzione scoppia come un fuoco improvviso e Ugo, vista la mala parata, fugge da castello e si salva poco onorevolmente, calandosi dagli spalti con una corda e abbandonando la consorte che, dimenticata da tutti e in particolare dal figlio, Alberico II, finisce prigioniera, al pari della sua illustre, precedente vittima, papa Giovanni X. Da allora si perdono le tracce della donna, vissuta forse come detenuta vigilata del potente figlio fra il 932 e il 937, anno in cui sicuramente ella risulta morta, poco più che quarantenne. Così fallisce completamente il disegno della nobile figlia di Teofilatto che prima sposando Guido, poi Ugo, oltre a cingere la corona regale mira a impossessarsi della penisola italiana e a diventare imperatrice.

Certo il suo piano è imponente e, se sorretto da una più abile e meno rozza politica, avrebbe potuto anche riuscire. Marozia tuttavia non comprende che difficilmente i Romani l'avrebbero lasciata libera di servirsi della loro città per tentare una politica alla quale appaiono scarsamente interessati o del tutto contrari. Ella poi non può contare su un forte pontefice. Infatti il figlio Giovanni XI, all'inizio la sostiene poi, inferiore alla parte che gli è stata assegnata, la lascia al suo destino, ora assecondandola, ora contrastandola, sino a che il fratel-

lo Alberico II non lo allontana dalla guida della Chiesa, rimanendo così arbitro incontrastato della vita romana.

L'altro sostegno venuto meno a Marozia è l'alleanza con Costantinopoli, da lei cercata proprio per essere più libera di portare avanti la sua politica occidentale che ha sperato, ma inutilmente, di realizzare, favorendo le nozze di una sua figlia con un principe bizantino nonché l'elezione del figlio dell'imperatore Romano Lecapeno Teofilatto addirittura a patriarca di Costantinopoli. Così la costruzione avviata con pazienza e, agli inizi, con una certa lungimiranza nel periodo compreso fra il 902 e il 932, cioè dal momento in cui, non ancora adolescente, Marozia comincia a muoversi per la conquista di un sempre più grande spazio politico, cade poi in pezzi e la sua animatrice paga con la reclusione un progetto avversato dai Romani, dalla Chiesa e dal figlio Alberico.

Questi invece, con altro respiro e consapevolezza, tenta di riuscire là dove la sventurata genitrice miseramente e irrimediabilmente ha fallito, assoggettando durevolmente Roma e l'ampio potere che le è connesso. È in questo tentativo di conquista però, non davvero nella condotta lasciva, che grandeggia un personaggio femminile abile, ambizioso ed energico, che riesce a incarnare per un certo periodo la volontà dell'aristocrazia romana e a porre ancora una volta nell'Urbe il centro dell'Occidente e il perno della politica imperiale. Con ciò, tuttavia, non ci sentiamo di concludere che non sia vero che in quel momento a Roma regni la notte più profonda, durante la quale ci si muove secondo parametri assai lontani da quelli che la coscienza morale e politica di tempi pur travagliati come gli attuali è abituata a seguire.

La politica cittadina del *princeps* Alberico

Gran parte dell'autorità e del potere si raccoglie in seguito agli avvenimenti suesposti nelle mani del giovane e valoroso Alberico che si distinguerà, rispetto a molti altri governanti della sua epoca, per la scelta del titolo con cui userà farsi denominare. Infatti al posto dei tradizionali nomi di senatore o tribuno, comuni a quel tempo, egli sceglierà quello di *princeps omnium Romanorum.* In tal modo, il nipote di Teofilatto, anche se ciò gli sarebbe costato un grave contrasto con la nobile madre, riprenderà in pieno la tradizionale linea politica familiare, riuscendo da quel viluppo di interessi e di forze a guadagnare ogni possibile vantaggio. Specialmente la storiografia del secolo scorso ha voluto vedere nel suo gesto in particolare il prodotto di violenze individuali. Oggi però, gli studiosi vi ravvisano una più profonda esigenza, cioè quella di rigenerare su basi rinnovate la società romana, conferendole una *dignitas* nei precedenti tempi rimasta ignorata.

Di qui il richiamo del *princeps* alle glorie antiche di un patrimonio storico e culturale comune alla maggioranza dei cittadini di Roma che, anche se costretti a vivere in un centro urbano che conserva oramai un pallido ricordo dell'antica metropoli, appaiono ancora consapevoli dell'eredità di cui sono detentori. Su quel patrimonio, soprattutto ideale, su quella somma di generosi, sebbene confusi sentimenti, l'abile Alberico saprà far leva, per consolidare presto la sua posizione, rafforzando di un contenuto ben preciso il suo programma che muove dal risanamento della situazione cittadina, ma racchiude ambizioni ben più ampie, già delineate dall'indirizzo programmatico assunto alla fine del 932. L'orientamento di politica estera albericiano è sicuramente filobizantino e volto alla ricerca della legittimazione della posizione del nuovo assetto romano. Tale politica si sostanzia inoltre di proposte matrimoniali relative al Mezzogiorno italiano.

In merito a questo problema Alberico assume una posizione che è propria dei nobili romani, sospinti di preferenza verso il sud e poco aperti agli accordi con le potenze settentrionali.

Le *avances* del *princeps* tuttavia non raggiungono risultati positivi. Così il punto di riferimento dell'azione di Alberico resterà la Sabina posta fra l'Aniene e il Tevere, una terra che egli pretende per due ragioni, in quanto figlio del duca di Spoleto e in quanto signore di Roma. Qui egli invierà rettori a lui legati, con il compito di spezzare l'opposizione esercitata dal monastero di Farfa che si trova a essere detentore della maggior parte dei terreni dalla zona.

A riformare l'imperiale abbazia farfense sarà chiamato il monaco Oddone di Cluny che vi porterà il suo messaggio in cui confluisce un viluppo di problemi politici, ideali e religiosi del tutto tipico del X secolo.

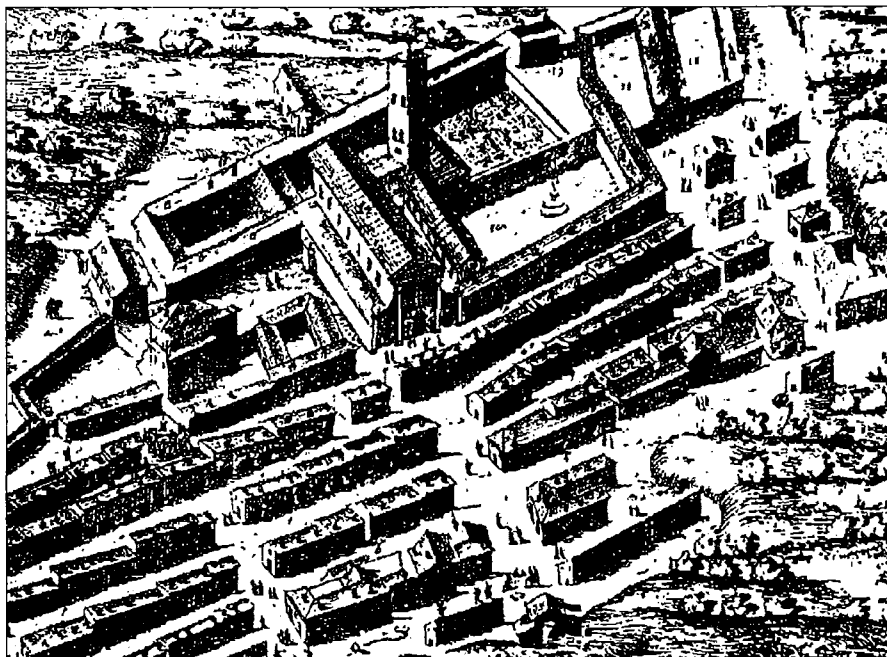
Oddone diverrà il tramite fra Alberico e Ugo di Provenza e concluderà le nozze fra il romano e la figlia del sovrano più tardi fieramente avversato dal figlio di Marozia, un legame rivolto a dividere la sfera d'influenza romana da quella dei sovrani italiani e occidentali.

Va detto anzi che Alberico si dimostrerà sempre molto attento alle esigenze dei sovrani che hanno interessi per l'Italia e per Roma e cercherà di comportarsi in modo da non contrastarli e nello stesso tempo di sviare la loro troppo interessata propensione per l'Urbe. Ricorderemo infatti che fino a quando egli rimarrà in vita, Ottone di Sassonia, nonostante ne faccia esplicita richiesta al pontefice, non riuscirà a cingere la corona imperiale. Per quanto riguarda la politica interna va aggiunto che il *princeps* le darà un ruolo di grande importanza; la sua opera sarà infatti maggiormente visibile nell'ambito degli interessi e delle forze locali.

Nel periodo in cui egli esercita la sua signoria su Roma, le magistrature cittadine continueranno la loro consueta attività. Alberico farà sentire efficacemente la sua autorità sui dipendenti e graduerà i diversi interessi secondo il vantaggio di Roma. Sarebbe interessante riuscire a sapere se in quel periodo continui a esistere il Senato, ma certo, anche se esso resta in vita, non ha sensibile importanza dal momento che i poteri sono quasi tutti raccolti nelle mani di un solo governante.

In una sentenza del 942 troviamo un elenco di funzionari cittadini di grande rilievo. La sentenza suddetta, a favore dell'abate di Subiaco contro un gruppo di cittadini di Tivoli che occupano un terreno monastico, sarà tenuta presso la residenza del principe, situata accanto alla basilica dei Santi Apostoli. Sono presenti il primicerio Nicola, il secondicerio Giorgio, l'arcario Andrea, il sacellario Giovanni e il protoscriniario Leone. Compaiono poi le firme di Benedetto Campagnino, Caloleo, Giorgio de Cannaparia *dux*, Teofilatto *vestarario*, Giovanni *superista*, Demetrio *de umiliosum*, Balduino, Franco, Gregorio dell'Aventino, Benedetto Mitcino, Crescenzio, Benedetto *de flumen*, Benedetto di Leone de Aza, Adriano *dux* e Benedetto di Sergio.

Scorgendo i nomi e le qualifiche, possiamo subito constatare che le cariche ricordate sono sempre quelle in vigore durante il secolo precedente mentre la città è rappresentata a livello locale da molte delle sue Regioni. Interessante è poi la comparsa del nome di Crescenzio con cui comincia a profilarsi sulla scena politica una famiglia che avrà in avvenire un grande spazio nella storia romana.

Che il sistema di governo posto in vigore da Alberico sia buono è senz'altro comprovato dall'assenza di rivolte durante gli anni in cui egli mantiene il potere, anni generalmente più calmi di quelli precedenti e di quelli della seconda metà del secolo. L'unica larva di opposizione al principe sarà rappresentata infatti da una congiura organizzata da due vescovi, Marino e Benedetto, e dalle sorelle di Al-

L'Abbazia di Santa Maria di Farfa, che fu sottomessa da Alberico (stampa del 1686).

berico. Una di esse però, pentitasi dell'ardire, rivelerà tutto al fratello che punirà i colpevoli con il carcere e con la morte.

A informarci dell'attentato è Benedetto di Sant'Andrea del Soratte e pure se dobbiamo ritenere che la notizia non sia destituita di fondamento, la sua portata deve essere limitata, e si riduce essenzialmente a un dissidio di famiglia dal momento che è una sola fonte a ricordarci l'episodio.

L'*auctoritas* di Alberico non si estende solo su Roma, ma raggiunge la valle del Tevere e dell'Aniene nonché la Sabina e in particolare il considerevole complesso farfense di cui già abbiamo fatto cenno. Il suo è dunque – se così possiamo esprimerci – una specie di stato metropolitano, del resto consono alla natura di un centro urbano che non si limita mai al possesso delle zone inframurali ma si estende in un notevole giro di affari concentrati al nord e al sud della città dei papi; e ciò si verifica in epoche anche precedenti a quella di cui qui riferiamo e comprova la natura particolare dell'area romana.

I rapporti fra Alberico e il papato

Le relazioni intrattenute da Alberico con i pontefici possono considerarsi buone, in quanto i vicari di Cristo succedutisi sul soglio pontificio in quegli anni svolgono autonomamente la loro missione religiosa in città e in tutto l'Occidente, con i cui vescovi essi intrattengono continui rapporti. Il *princeps* poi riconosce loro un generico potere sull' *Urbs* e il *Districtus*, anche se essi non esercitano un'effettiva autorità, come dice ancora una volta Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, non osano fare nulla senza il previo consenso di colui che governa.

Durante il ventennio albericiano sono numerosi i papi succedutisi in Roma: fino al 936 abbiamo Giovanni XI, poi è la volta di Leone VII (929-931), uno spirito elevato, in qualche modo desideroso di realizzare una riforma della Chiesa. Si susseguono ancora Stefano VIII, Marino II e Agapito II. Quest'ultimo, in carica sino al 955, è il più attivo e fattivo del gruppo, vuoi nell'Occidente, vuoi a Roma ove intende lasciare un'orma più consistente di quella dei suoi predecessori.
Il mutamento di indirizzo di papa Agapito non può considerarsi casuale, ma corrisponde a un cambiamento progressivo dell'orientamento di Alberico, il quale all'inizio parla e gestisce il potere cittadino in nome della nobiltà, i cui interessi trovano in lui un convinto assertore tanto è vero che, allorché egli comincia a governare, sottrae una quantità di incarichi al Laterano e ai suoi funzionari abituati da secoli a determinare le scelte romane in una con quelle della cristianità.
Secondo Alberico, qui interprete di un'antica rivendicazione delle casate romane, le questioni della città dovrebbero essere considerate avulse dalle altre e l'amministrazione laica non dovrebbe essere appiattita su quella papale. Infatti anche la sede della politica urbana cambia, trasferendosi dai palazzi lateranensi alla residenza di Alberico in Santi Apostoli.
È quello allora il momento in cui i papi non muovono una foglia che Alberico non voglia. Poi però il *princeps* si rende conto dell'importanza del soglio di Pietro e della necessità di ridargli gradualmente la posizione precedentemente detenuta. Comincerà quindi un periodo diverso, culminato con l'acquisizione del pontificato per suo figlio mentre ai vescovi romani verranno conferite più precise e autorevoli prerogative. Un esempio fra molti faremo in proposito: Leone VII chiamerà Alberico, non per piaggeria ma rappresentando plasticamente la realtà di una situazione, *gloriosus princeps*, Agapito II invece lo denominerà *Romanorum senator*, restringendo in qualche modo l'ampiezza del suo potere ricondotto in una sfera più vicina a quella in cui si trovano molti predecessori, per esempio lo stesso Teofilatto, potente anch'egli ma non pervenuto all'altisonanza del primo periodo in cui governa il figlio di Marozia.
Certo è però che Alberico, pur ridimensionando il tipo della sua presenza politica, non perderà l'appoggio della cittadinanza e rimarrà sempre *princeps omnium Romanorum* e invero – ciò va constatato – non saranno molti nella Roma medievale, nel corso di tanti secoli, a potersi permettere il lusso di rappresentare quasi totalmente quella città, incarnandone per un lungo periodo desideri, speranze e ambizioni.
Un altro esempio proporremo, volto a mostrare il mutamento della situazione politica: dopo la presa del potere Alberico decide di porre il suo nome e soltanto il suo sulle monete allora coniate e messe in circolazione. Certo, sarebbe eccessivo scorgere in questo proposito, come in qualche caso si è fatto, quasi la prima attuazione di un ambizioso programma imperiale. Nella raffigurazione del *princeps* sulle monete romane sembra infatti doversi vedere soprattutto il desiderio di rappresentare in maniera decisa e precisa la supremazia in Roma che deve essere considerata sotto il suo completo controllo, ossia tornata finalmente sotto il dominio delle famiglie che per troppo tempo sono state escluse o sono rimaste ai margini della vita politica ed economica della città.
Comunque, per solito, ad assumere provvedimenti di questo segno sono soprattutto gli imperatori o i sovrani, non i senatori e in generale i rappresentanti del potere cittadino; ciò quindi lascia scorgere in Alberico una superba affermazione di potenza, forse gratuita e pittoresca, ma non meno concreta e pericolosa.

Orbene, mentre nelle monete dei primi anni troviamo soltanto il suo nome accompagnato dal *titulo* e dal monogramma papale – così accade ad esempio durante gli anni in cui sarà pontefice Leone VII, più attento a esercitare il suo magistero spirituale che ad affermare il suo potere nella città –, le cose muteranno con Agapito II, fattivo e attento a riguadagnare posizioni in precedenza perdute. Infatti le monete degli anni di Agapito porteranno nuovamente per intero il nome del pontefice, mentre ad Alberico verrà lasciato solo lo spazio per incidervi la metà del suo.

Peraltro è bene non caricare un particolare come questo di significato eccessivo. Può darsi infatti che lo stesso Alberico, dopo un atteggiamento tracotante volto a rappresentare anche la sua primitiva esperienza politica, una volta consolidatosi in Roma, ritenga più opportuno e produttivo porsi in una posizione più defilata, per non accendere risentimenti e rendere il suo "principato" più tranquillo e produttivo di risultati. In questo caso allora la sua presenza quasi solitaria sulle monete dovrebbe interpretarsi come un eccesso momentaneo presto corretto. E tuttavia, pur se tale interpretazione può essere in qualche modo rispondente al vero, sembra difficile che la primitiva decisione sia stata assunta senza rendersi conto del messaggio che esplicitamente viene in tal modo lanciato e ancor più difficile è ritenere che Alberico abbia corretto successivamente il tiro senza discutere la cosa, senza darne conto a nessuno e soprattutto senza aver sino in fondo inteso il valore del primo messaggio lanciato e quello più fugacemente rattenuto e politico del secondo.

Pare quindi plausibile credere che gli stessi pontefici – Agapito II *in primis* – abbiano fatto comprendere che la politica inizialmente svolta è tale da conferire un eccessivo potere al *princeps* che, alla lunga, potrebbe però soffrire per il totale isolamento in cui si è rinchiuso. Lo stesso Alberico poi – e questo pare il nocciolo del problema – si rende conto che al di là di primitive, iniziali espressioni di superba affermazione non è possibile governare una città come Roma senza cercare il continuo coinvolgimento del papa, la cui potenza è l'unica che, avendo una base invero universale, assicura il mantenimento di una situazione più stabile, in cui non prevalgano troppo pericolose affermazioni familiari, volte a porre la città in situazioni difficili e insostenibili di predominio di un gruppo o di una casata contro le altre.

Di qui nasce allora in Alberico, che certo non nutre improponibili tendenze imperiali, un nuovo, più meditato atteggiamento atto a dare maggior sicurezza alla città, a se stesso e alla propria famiglia.

Bilancio del ventennio albericiano

Il bilancio di venti anni si conclude allora per Alberico in attivo. In qualche modo il suo può definirsi il governo ideale per Roma allora pacificata, una città ove coesistono il potere politico e lo spirituale senza che si verifichino pericolose discrasie.

Tuttavia non diremmo il vero se subito dopo non aggiungessimo che la visione tutta romana della politica del *princeps* alla lunga finisce per relegare l'Urbe al livello di altre città, mentre essa ha una vocazione imperiale che la rende di fatto universale, così come è universale per la presenza del papa e quindi non può limitarsi a vivere nel ricordo di un grande passato senza che esso rinverdisca e rifiorisca secondo una consona azione politica.

Con Alberico infatti Roma si chiude in se stessa e cessa quasi di essere il cen-

tro ideale dell'impero, il fulcro degli interessi di tutta la cristianità occidentale, oggetto di ambizioni, di profitti, ma anche di progresso spirituale e politico.

Va detto tuttavia che Alberico negli ultimi anni prende coscienza del rischio cui lo espone una eccessiva personalizzazione del *principato*. Ecco dunque spiegato il suo mutamento che tende a restituire una "visibilità" migliore al pontefice e poi si propone di risolvere il problema conferendo ancora una volta al papato la responsabilità del governo cittadino, con ciò assicurando a Roma il potenziamento che sarebbe stato conseguente al momento in cui le finalità particolari della città avessero coinciso con quelle universali del papato.

La conseguenza di tale intuizione in certo modo felice si avrà con la riunione del 954 in San Pietro, allorché i rappresentanti del popolo romano, raccolti attorno ad Alberico, si impegnano dopo la morte di Agapito II a scegliere come pontefice Ottaviano il figlio del *princeps* – che prenderà il nome di Giovanni XII –, dando alla vicenda cittadina e albericiana una vera e propria svolta di grande significato civile e ideale.

In tal modo infatti Alberico non rinuncia a conferire grande importanza alla politica romana e alla funzione predominante assunta ormai chiaramente dalla sua famiglia, ma prende atto con grande sensibilità che la città non potrà progredire se non si avvarrà dell'appoggio dell'autorità pontificia e se il comando e la classe dirigente romana non si ammanteranno, per svolgere la loro azione, di motivi anzitutto religiosi e spiritualmente universali.

Una volta ottenuta l'importante promessa, Alberico, già ammalato, viene a morte il 31 agosto del 954 lasciando la città pacificata e assicurando alla sua famiglia il massimo potere. Certo, però, nella designazione del rampollo prediletto a pontefice, deve pur scorgersi la fine, quanto meno il declino della politica di predominio della nobiltà laica romana con quel molto di sano ma anche di velleitario che essa ha impersonato, nella convinzione di poter riassumere e sussumere in sé ogni potere e problema e allo stesso tempo nella scarsa consapevolezza di quelli che sono gli effettivi limiti di un potere che non può immaginare di non aver nulla e nessuno al di sopra di sé.

La parabola di Alberico allora è proprio qui: nell'aver esperito tutti i tentativi per conferire poteri al gruppo di cui esprime le ansie e le velleità, e nell'esser giunto alla fine a comprendere gli effettivi problemi di Roma, legata a una linea di governo che può anche spiacere ai gruppi locali ma verso cui è inevitabilmente sospinta per scelte antiche e non più modificabili. Si comprendono così meglio certi suoi terminali atteggiamenti riformatori, assai differenti dall'azione del primo periodo: in questo senso si giustifica la sua protezione a Oddone di Cluny e la rifondazione dei monasteri di Subiaco e Farfa. Del pari, in questa nuova prospettiva, si inserisce la costruzione di un nuovo monastero situato sull'Aventino, Santa Maria, e poi la successiva restaurazione di una più rigorosa disciplina nei monasteri di San Paolo, San Lorenzo, Sant'Agnese, Sant'Andrea *in clivo Scauri*.

Egli poi rimarrà in contatto con i monasteri francesi in Digione e con quelli del mezzogiorno della penisola italiana, in quanto ha compreso che il rinnovamento spirituale della Chiesa è fondamentale per garantire una ripresa del papato a livello davvero universale.

Si tratta in questo caso di accenni che non possono confondersi con l'assunzione di un vero e coerente indirizzo riformatore che avrà lunga gestazione e vedrà la luce, in seguito a gravi sussulti e scontri, solo nel secolo successivo quando si affermerà nel seno della Chiesa romana.

Tuttavia è interessante notare come un uomo di governo, il quale ha dato grande spazio alle questioni della politica e dell'amministrazione locale, abbia intuito che il nocciolo del problema di un'ulteriore sua affermazione nasce in ambito ecclesiastico. Ancor più importante è che tale intuizione maturi in Alberico nella prima metà del X secolo quando ancora di tal convinzione non si è saldamente impossessata la Chiesa, e anche l'impero, che nei decenni successivi si impegnerà autorevolmente nello stesso senso, appare ancor lungi dall'aver elaborato siffatta complessa problematica che diverrà tuttavia in gran parte appannaggio degli Ottoni.

Questo significativo atteggiamento però consente di capire la statura dell'uomo Alberico e nello stesso tempo lascia comprendere i motivi del suo fallimento.

L'ascesa del figlio al papato infatti in certo senso comprova la sua completa affermazione e la sua sconfitta. La Chiesa riformata o comunque potenziata infatti non avrebbe cercato l'appoggio delle componenti romane, ma l'avrebbe individuato nell'impero e la presenza degli Ottoni in Roma avrebbe presto dimostrato quale sarebbe stata la normale evoluzione della situazione. E però se non vuole rendere sterile e inutile la sua azione svoltasi lungo un ventennio, Alberico non ha altra scelta: o deve limitarsi a gestire il potere locale, rafforzando la sua famiglia, per poi passare la mano ad altri, come hanno fatto tanti prima di lui e come sarebbe avvenuto dopo la sua morte, oppure dovrà cimentarsi in un programma ampio e ambizioso, invero consono alla grandezza della città in cui egli è nato e ha operato: un programma indirizzato in prospettiva alla sconfitta anche perché – dobbiamo riconoscerlo e ciò va ascritto a onore di Alberico, della sua preparazione e della sua intelligenza politica – si manifesta in largo anticipo sui tempi e pertanto è destinato a "fiorire" nel secolo successivo. Ciò pertanto spiega la fortuna e poi la sconfitta albericiana.

Ma più che di sconfitta, che egli poi non vedrà in quanto alla sua morte lascia una città pacificata, i nobili che ancora nutrono fiducia in lui, il popolo che fanaticamente lo segue, un complesso di situazioni insomma che garantiscono la nomina pontificia a suo figlio Ottaviano, ci par giusto parlare di un suo "sacrificio": uno dei tanti che spesso la storia richiede.

La storia infatti conosce vincitori e vinti e soprattutto un notevole numero di sacrificati, di "vittime" che si battono per aprire una strada sulla quale altri dopo di loro si inoltreranno con maggior successo. Spesso però accade che coloro i quali appaiono vincitori, in prospettiva, conservino un posto più limitato e modesto, mentre i sacrificati avranno come premio postumo l'affermazione dei loro programmi.

Se ciò è vero, questa ci pare proprio la sorte di Alberico, cui nell'immediato, ossia dopo la morte, sembra toccare la triste sorte di vedere sommerso e vanificato gran parte di un disegno attuato con saggezza e pur con qualche senso politico. L'avvenire della Chiesa, dopo i travagli della seconda metà del X secolo e soprattutto quelli del secolo successivo, si sarebbe snodato però soprattutto lungo il cammino sia pur non sempre distintamente ravvisato da Alberico.

Perciò il significato dalla sua azione conserva ancora oggi un intatto valore, non tanto in nome di ciò che egli è riuscito a realizzare – e non è poco – ma per quanto ha intuito e intravisto e per quanto farà la Chiesa quando per battere la potente, nemica feudalità, cercherà, secondo i dettami albericiani, di chiedere aiuto al popolo dei fedeli.

La Roma degli Ottoni

Govanni XII e Ottone I

Ottaviano, figlio di Alberico II, salito al soglio pontificio con il nome di Giovanni XII, sarà un pontefice spesso giudicato riprovevole e criticato per la condotta morale, incoerente e neghittoso.

Come spesso accade in questi casi, numerose leggende sono fiorite, tutte negative, su questo pontificato – la sua residenza resa luogo di incontri galanti, l'evocazione di potenze diaboliche – ma non è necessario attingere ai pettegolezzi, in quanto per porre in discussione questo personaggio basta dire quel che effettivamente sappiamo.

Il primo errore da lui commesso è stato l'invito a Roma rivolto a Ottone di Sassonia, un atto che si pone in completa controtendenza con la politica paterna. Il sovrano germanico che forse non attende altro, nel 962 in seguito a tale sollecitazione arriva alle porte di Roma ed entra in città accolto con tutti gli onori, riconosce i diritti ecclesiastici sul patrimonio di San Pietro, e in cambio ottiene l'incoronazione imperiale. Certo, il nuovo imperatore non dovrà fidarsi molto dei Romani se, come racconta il cronista Tietmaro, durante tutta la cerimonia incaricherà un suo uomo di fiducia di rimanere sempre accanto a lui con la spada sguainata per rispondere a eventuali provocazioni.

A rivoltarsi contro Ottone I sarà invece con atteggiamento degno di un personaggio non sempre sicuro di sé, fatuo per natura, ma anche di un "politico" che aveva contato sulle promesse imperiali forse troppo leggermente giudicate affidabili, proprio papa Giovanni XII che, minacciato dai soldati germanici, dovrà rinserrarsi nella città leonina, mentre i nobili sembrano più disponibili ad appoggiare il nuovo sovrano. Così il pontefice sarà chiamato due volte a comparire in giudizio di fronte al sovrano per spiegare la sua personale posizione ma, data la sua perdurante assenza, verrà sostituito da un protoscrinario ecclesiastico, denominato Leone VIII. Nel 964 scoppia altresì in Roma un'imponente rivolta contro Ottone che la reprimerà prontamente nel sangue. I Romani saranno costretti a chiedere perdono all'imperatore e a rinnovare il giuramento di fedeltà accompagnato dalla consegna di cento ostaggi.

Ma ormai l'atmosfera di pacificazione precedentemente coltivata da Alberico è interrotta. Giovanni XII, rientrato in città, si vendicherà dando la caccia ai sostenitori del monarca germanico. Qualche mese dopo, si arriva poi a una sconcertante quanto prevedibile conclusione: un marito tradito – così vuole una tradizione tanto consolidata quanto impietosa – colpisce a morte il galante papa che termina pertanto nel modo peggiore un pontificato iniziatosi fra tante speranze e proseguito in modo interlocutorio.

Subito Ottone si ripresenta sotto le mura di Roma: il nuovo papa Benedetto V si

Incoronazione di Ottone il grande e Adelaide a Roma (da F. Bertolini): così viene incoronato un nuovo imperatore.

sottomette al tedesco, mentre i cittadini giacciono in preda alla carestia e alla fame; un moggio di farina arriva allora al prezzo astronomico di trenta denari.

Termina così la manifestazione dell'orgoglio romano e da allora in poi gli imperatori cominceranno a ingerirsi maggiormente nella vita dell'Urbe, mentre i Romani daranno luogo a una serie di sommosse molto spesso velleitarie, destinate a finire rovinosamente e a generare nella città per parecchi decenni un'atmosfera di instabilità.

La confusione è al massimo e non mancano esponenti dell'amministrazione volti contro i pontefici. Per esempio in occasione di un movimento rivoluzionario, tramato nel 965 contro papa Giovanni XIII, si faranno avanti con le loro pretese Pietro, prefetto della città, il *vestarario* Stefano e anche gli abitanti dei vici, esclusi dalle organizzazioni militari, ma presenti con propri responsabili denominati *decarcones*.

Il trionfo dei dissidenti è però di breve durata, torna subito nell'Urbe Ottone I che darà un segno del suo rigore, facendo salire sul patibolo dodici decarconi, scelti uno per ogni vico secondo un'abitudine vessatoria tipica del mondo germanico che, a distanza di secoli e secoli, proprio a Roma l'ha riproposta.

Al prefetto in quella stessa occasione, come segno di oltraggio, sarà tagliata la barba; il malcapitato poi, caricato su un asino, verrà mandato in giro per la città tra gli schiamazzi della plebe ubriaca. Benedetto di Sant'Andrea del Soratte non manca di stigmatizzare la situazione: «Roma – egli dirà – sei stata madre e adesso sei figlia, hai riportato trionfi su tutti i popoli e adesso vieni spogliata e *menstruata fortiter* da Ottone di Sassonia».

Con ben altre parole si esprimerà in proposito il vescovo Liutprando di Cremona il quale, nominato presule di Ottone I, esclamerà: «noi disprezziamo tanto i Romani e un unico insulto riusciamo a dire a questi avversari: "sei un romano"; in questo termine infatti è racchiuso tutto quanto di ignobile, di menzognero, di lussurioso, di avaro, di imbelle e di peccatore esista al mondo».

Ottone II

Morto Ottone I, il figlio e successore Ottone II manterrà lo stesso atteggiamento del padre nei riguardi della capitale della cristianità, verso la quale conserverà un'attenzione pressoché costante mista a malcelato disprezzo e a diffidenza.

Egli dopo l'elezione verrà a Roma nell'aprile del 972 per celebrarvi le nozze con la principessa greca Teofano, cugina dell'imperatore di Bisanzio, Romano II o forse nipote di Giovanni Zimiscè. Ottone continuerà la politica tradizionale del padre intervenendo pesantemente nell'elezione dei pontefici, sedando con violenza le rivolte cittadine e dando luogo all'introduzione nella vita cittadina ed ecclesiastica dell'Urbe dei monaci Cluniacensi ai quali sarà assegnato il compito di procedere alla rigenerazione del clero locale, rissoso e non sempre molto pio. Da Roma il nuovo imperatore partirà per condurre il suo esercito alla conquista delle terre del Mezzogiorno ed estendere colà il potere imperiale.

Tutto sommato, i suoi successi saranno relativi e non riuscirà a domare le riottose famiglie romane che vedono posti in pericolo i loro domini e il loro potere dalla presenza troppo prolungata dell'imperatore. Tra i casati che riescono a emergere in quel periodo, nonostante l'occhiuta presenza imperiale, ricorderemo quello dei Crescenzi con i due fratelli Giovanni e Crescenzio che avranno la signoria della città tra il 985 e la fine del secolo. Il primo è patrizio e rappresentante laico del pontefice Giovanni XV: amministra poi i beni della Chiesa. Il secondo è *dominus*

et dux e senatore di tutti i Romani, ovvero possessore di un titolo già appartenuto ad Alberico II. L'uno e l'altro insomma non si appropriano indebitamente di cariche ottenute in seguito a legali designazioni.

Certo l'abilità dei Crescenzi deve essere grande e la loro sorveglianza deve considerarsi continua e generalizzata. Difatti, nel corso di un concilio tenuto a Reims, gli ecclesiastici francesi deplorano che i pontefici siano in gran parte estranei all'amministrazione ecclesiastica, mentre la somma dei poteri è detenuta dalla famiglia dei Crescenzi, i quali finiscono per tenere anche i cordoni della borsa.

Un'altra volta, descrivendo la situazione romana, il clero francese stigmatizza che la Chiesa madre di tutte le altre sia oppressa dalla tirannia dei Crescenzi, mentre gli esponenti del mondo religioso romano si rivelano talmente rozzi e ignoranti da non saper leggere la corrispondenza giunta in città da altre diocesi.

Ottone II muore a ventotto anni e trova sepoltura a Roma nelle grotte vaticane, in un'antica arca ornata da un mosaico rappresentante *Cristo fra gli apostoli*. Il figlio, un giovinetto cresciuto all'ombra della madre e della nonna, dotato di grande intelligenza, preparato, coraggioso e sensibile, ritenendo di non potersi immediatamente liberare dall'ipoteca di quella intrigante famiglia, dà mano libera a Crescenzio di cui, anni dopo, l'iscrizione funebre ricorderà la bellezza del viso e del corpo nonché la nobile schiatta. Ma soprattutto a un elemento l'epigrafe avrebbe dato rilievo: durante il suo governo alla *tyberina tellus* sarebbero state assicurate pace e quiete.

Ottone III a Roma

Senza dare ascolto a descrizioni psicologizzanti volte a compiangere la fanciullezza dell'orfano Ottone III cresciuto sotto la guida della madre Teofano e della nonna Adelaide, la vedova di Ottone I, diremo che l'imperatore-fanciullo si dedicherà con grande costanza alla propria preparazione, coltivando sin da giovanissimo un progetto che potrebbe definirsi costantiniano: egli cioè intende trasferire al di qua delle Alpi il centro dell'impero, nel tentativo di impossessarsi del papato e della città di Roma, per dominare concretamente la società del tempo. L'azione ottoniana comincia con il 995 e coincide con le vicende romane narrate in queste ultime pagine. Mentre egli si trova in Ravenna i governanti romani e l'ordine senatorio gli inviano un'ambasceria con l'incarico di invitarlo nell'Urbe. In primo luogo, una volta giuntovi, egli procederà alla nomina del nuovo pontefice, nella persona del proprio cugino, Bruno di Carinzia, al quale sarà dato il nome di Gregorio V (996).

Pochi giorni dopo Ottone, forte dell'appoggio dei consiglieri della corona, ritiene giunto il momento di prendere il serto imperiale ed è accolto in maniera regale. Subito poi gli viene concessa la corona già appannaggio del padre e del grande nonno.

Il 26 maggio il papa tiene in San Pietro una grande riunione alla presenza di Ottone III e di molti vescovi e procederà quindi alla punizione di coloro che si sono macchiati di colpe; a Crescenzio verrà comminato l'esilio. Gregorio V assumerà subito una posizione anticrescenziana, sostenuta anche da taluni Romani che vedono di malocchio l'eccessivo potere concentrato nelle mani di quella casata.

Quando però sarà noto che le cariche tolte ai Crescenziani vanno a finire tutte nelle mani di Ottoniani con i quali è difficile intendersi in quanto, provenendo d'Oltralpe, spesso non sono in grado di capire la lingua parlata a Roma e meno ancora i bisogni dei Romani, vi sarà una sollevazione generale. A guidarla sarà Crescenzio che, nel settembre 996, caccerà il papa dalla Città eterna.

Gregorio si rifugia a Pavia e chiede aiuto a Ottone III, Crescenzio invece si rivolge a Bisanzio, mentre suo figlio, Giovanni, verrà inviato proprio presso l'impero d'Oriente ove riceverà onori e doni. Il seggio di Gregorio V sarà allora assegnato a Giovanni Filagato, un greco di Calabria, il quale l'anno precedente si è recato a Costantinopoli per stringere legami matrimoniali fra Ottone III e una principessa bizantina. Nel maggio 997 Filagato sarà consacrato papa con il nome di Giovanni XVI. Dapprima Ottone a causa della guerra contro gli Slavi si manterrà estraneo e lontano da Roma ma, nel febbraio 998, egli ritorna nell'Urbe per ricondurvi Gregorio V.

Crescenzio si prepara alla resistenza antimperiale nella rocca di castel Sant'Angelo. A Giovanni XVI che intanto è stato fatto prigioniero, il giovane e implacabile Ottone, una volta ripreso il potere, farà infliggere una pena inusitata: gli verranno strappati gli occhi, mozzati il naso, la lingua e le orecchie e tagliate le mani. La cittadinanza attonita resterà terrorizzata da tanta disumana crudeltà.

Giovanni Crescenzio è chiamato, a sua volta, in Laterano a rispondere delle usurpazioni perpetrate in assenza dell'imperatore ma, in spregio del potere ottoniano e nel tentativo di organizzare la resistenza, egli si rinserrerà nella città leonina mentre in un secondo momento terrà la sua posizione conflittuale addirittura nell'interno di Castel Sant'Angelo, allora denominato anche *domus Theoderici*, o *Turris Crescentii* o addirittura *Castellum Adriani* e poi nella più alta torre della rocca stessa detta per la sua mole *inter caelos.*

Rodolfo il Glabro narra in proposito fatti dall'apparenza romanzesca. Crescenzio, per impetrare il perdono di Ottone III, si sarebbe calato dalla torre della cosiddetta *domus* teodoriciana e travestito si sarebbe recato da Ottone e gli si sarebbe gettato ai piedi implorandone invano la clemenza. A quel punto vista l'impossibilità di giungere a una pace onorevole sarebbe continuata la resistenza crescienziana a oltranza, resistenza proseguita alla disperata sino all'aprile del 998.

Dopo di che la rocca cade nelle mani dell'imperatore, gli alleati del ribelle sono trucidati e Crescenzio verrà trascinato per tutta Roma dietro un carro di buoi, poi sarà decapitato e appeso per i piedi ai più alti propugnacoli di castello, affinché i Romani possano scorgere *de visu* quale sorte si riservi ai traditori e ai perdenti; tutto ciò accade il 29 aprile 998.

Ottone accoglierà con soddisfazione la fine del potere dei Crescenzi mentre i Romani saluteranno *magno planctu* la scomparsa di un loro capo, di un uomo che si è battuto "a viso aperto", al pari di Alberico, per l'autonoma espansione dell'Urbe nell'intento di mantenerla libera dalle mene germaniche.

Ottone III e i pontefici

La fine del potere crescenziano in Roma a parere di Ottone III avrebbe dovuto soggiogare completamente la città alla sua politica. Comincerà infatti allora a dispiegarsi il suo progetto volto a restituire *dignitas* all'Urbe e nuova grandezza all'impero che, secondo un disegno profondamente diverso da quello appartenuto a Carlo Magno e ai suoi successori, deve avere il suo centro e la sua capitale in Roma.

Chiunque lo voglia, così proclama un diploma imperiale, potrà lasciare la propria cittadinanza per assumere quella romana da considerarsi la prima e la più significativa. Ottone formerà poi una corte imperiale a Roma e si circonderà di funzionari civili e militari di ottima preparazione.

Il modello preso a esempio è quello bizantino e i vari uffici, un tempo alle dipendenze papali, sono trasferiti sotto la competenza imperiale. I sette giudici del

palazzo pontificio verranno allora accorpati all'amministrazione giudiziaria statale e anche i giudici dativi riceveranno nomina imperiale. Il prefetto cittadino, il cui nome è Giovanni, sarà equiparato ai conti palatini. Inoltre il *praefectus navalis*, il *comes lateranensis palacii* e i *missi* sono tutti di nomina ottoniana.

L'imperatore durante la sua permanenza romana esercita giustizia e, per esempio, il 4 giugno 998 nella chiesa di Santa Maria *in Turri*, presso San Pietro, porrà fine a una lite sorta fra l'abate Ugo di Farfa e il conte Benedetto della famiglia dei Crescenzi il quale avrebbe effettuato usurpazioni di corti e castelli ai danni dell'imperiale abbazia.

Ottone e il papa cercheranno di ridurre alla ragione Benedetto il quale con protervia resisterà alle intimidazioni e si rinchiuderà nella rocca di Cere. Per abbatterne l'arroganza essi faranno catturare suo figlio Crescenzio venuto in quello stesso momento a Roma forse per portare aiuto al padre, ridotto in una situazione sotto ogni aspetto perigliosa.

L'acquisto di un così importante ostaggio di cui si minaccia immediata impiccagione farà desistere Benedetto da ogni residua resistenza, così i soldati di Ottone II potranno togliere l'assedio a Cere e rientrare in Roma. In seguito i Farfensi non correranno più pericoli, né riceveranno molestie dal prepotente ma coraggioso personaggio, appartenente alla nobile casata crescenziana vinta ma non doma dalla preponderanza imperiale.

L'avvenimento di cui ora abbiamo fatto cenno è interessante perché ci fa intendere come l'imperatore eserciti la sua giurisdizione su Roma e inoltre ci fa soprattutto constatare qual funzione rappresenti il papa nei piani dell'imperatore. In questa e in altre vicende – appare chiaro – Gregorio V eserciterà infatti soltanto un ruolo di comprimario. A lui spettano pertanto prerogative religiose ma il potere politico decisionale è di Ottone che intenderà esercitare appieno la sua giurisdizione sia sull'Urbe che sulle terre già in precedenza appartenute alla famiglia imperiale.

Così egli offre a Gregorio terre e denaro per assicurare il suo sostentamento ma gli nega il diritto di sovranità e sarà l'unico in età medievale a mettere in dubbio la *Donazione costantiniana* su cui nessuno fino al XV secolo avrà voglia o possibilità di eccepire alcunché.

Con Ottone III Roma si riafferma l'*Urbs regia* per eccellenza, il *caput mundi*. Egli dunque ha un'alta concezione e un vivo amore per il centro urbano di cui subisce il fascino tanto da invitare i Romani a rafforzarlo per costruire insieme l'impero e il suo naturale capoluogo. Ma i Romani non comprendono e non possono comprendere questo progetto colto e velleitario che trova scarsa rispondenza nella realtà effettuale del X secolo e non è recepito dai cittadini dell'Urbe, turbati dalle precedenti crudeltà ottoniane e non disposti ad accodarsi a una politica che sembra volta contro i loro immediati interessi.

A sua volta la Chiesa non riesce a ritrovarsi in un siffatto programma nel cui ambito si vede assegnato un ruolo subalterno a quello dell'imperatore, il quale rimprovererà ripetutamente i vicari di Cristo per la loro «incuria», e la «*inscientia*» in forza della quale, invece di sostenere il programma ottoniano, rimangono dubbiosi e contrari a ogni più profondo inserimento di Ottone III nella loro giurisdizione.

Gregorio V, forse per la sua parentela con Ottone, forse per la sua intima debolezza, non prenderà posizione e preferirà vivere nell'orbita imperiale, fino a quando non sarà ucciso forse dal veleno il 18 febbraio 999.

A sostituirlo per diretta volontà imperiale sarà allora chiamato Gerberto d'Aurillac, allora arcivescovo di Ravenna, precettore del giovane sassone, che prenderà il nome di Silvestro II.

Anche se questo non è il luogo più adatto per farlo, vale la pena, ricordando questo papa, di far cenno che egli è uno scienziato e grande matematico cui si deve l'avvento nel mondo occidentale dei numeri arabi che costituiscono una delle innovazioni più significative di quel tempo. A Gerberto, infatti, che si forma in Spagna, dobbiamo un approfondito studio delle scienze e della matematica degli Arabi, uno studio che lo indurrà a insegnare a contare nel nuovo modo, tanto che reca il suo nome la tavoletta calcolatoria, che gradualmente rimpiazzerà la numerazione romana. A Gerberto dobbiamo la novità del cosiddetto "valore della posizione" e cioè il fatto che un simbolo cambia valore a seconda del posto che occupa nella serie di numeri. A lui inoltre si deve il fatto che nelle caselle numericamente vuote si trovi il modo di esprimere il valore del vuoto. Perciò dunque nascerà lo zero, ignoto alla numerazione romana.

All'inizio Silvestro, grande e misconosciuto pontefice, è vescovo di Reims e come tale critica ripetutamente la Chiesa di Roma per la quale auspica una completa redenzione. Divenuto papa, tuttavia, egli assumerà un atteggiamento ben diverso e non consentirà mai a comprimere i diritti della Santa Sede nonché la sua base territoriale.

Ciò non toglie che egli resti convinto dell'importanza assunta nell'opera di riforma dall'impero e in particolare da Ottone III, della cui vasta e profonda preparazione Gerberto si è fatto partecipe e che loderà in modo sperticato. Infatti egli parlerà del giovane monarca come di un «augusto imperatore romano nato dal sangue dei Greci ma superiore a essi, destinato per diritto ereditario a guidare i Romani, ma per ingegno e eloquenza superiore a tutti»!

Come pontefice egli concorderà, a volte più a volte meno, con l'opera del suo grande pupillo, ma riterrà sempre opportuno mantenere buoni rapporti con la corona. Non per nulla egli assumerà per sé il nome onorifico e augurale di Silvestro, lo stesso del papa di Costantino, l'imperatore che desidera vedere rinnovellato nei suoi meriti da Ottone.

E i Romani? Abbiamo detto che essi non comprenderanno l'azione ottoniana volta a esaltare la grandezza dell'Urbe e del pari riterranno insufficiente l'opera di Silvestro II, di cui misconosceranno la grande cultura nonché l'abilità politico-diplomatica. Essi infatti lo disprezzeranno anche quando egli difenderà le terre esarcali dalle pretese imperiali. Ma i buoni Quiriti appunteranno il loro malcontento soprattutto contro Ottone, la cui presenza in città è mal vista e mal tollerata.

Così si giungerà presto alla guerra aperta e Roma insorge chiudendo le sue porte in faccia ai militi ottoniani che, per riguardo all'orgoglio dei Romani, si sono stanziati fuori della cinta muraria Aureliana. A guidar la rivolta sarà questa volta il prefetto navale Gregorio, con tutta probabilità colui che è stato in precedenza insignito di quella carica, da considerarsi il capostipite della nobile casata dei conti di Tuscolo che, in questa occasione, comincia a comparire ufficialmente nella vicenda romana.

In vario modo si è tentato di spiegare l'atteggiamento di questo personaggio originariamente vicino agli Ottoni da cui ha ricevuto un prestigioso incarico. La vita di San Nilo, ad esempio, risolve il problema criticando la mutevolezza dell'uomo a quel che pare abituato a cambiar bandiera e *in tyrannide et iniquitate, notissimus.* A nostro avviso tuttavia par giusto pensare che la generale situazione romana si sia fatta sfavorevole per Ottone III e il prefetto non farà che prenderne atto, assumendosi la responsabilità di un mutamento che lo esporrà a critiche spesso sfavorevoli.

La lotta sarà dura e dopo alcuni giorni, mentre Ottone resta chiuso nel suo palazzo, Enrico di Baviera e Ugo di Toscana raggiungeranno una tregua con i rivoltosi. I Romani decidono allora di recarsi presso la residenza imperiale per parlamentare con l'augusto sovrano il cui discorso sarà significativo ed esprimerà in poche parole l'essenza del programma di rinnovamento imperiale che contraddistingue sin dall'inizio l'azione del sassone: «Ascoltate le parole del vostro padre e fatene tesoro – egli avrebbe detto –; non siete voi i miei diletti Romani? Per stare con voi io ho abbandonato la mia patria, ho rinnegato i Sassoni e tutti i Tedeschi. Io voglio rendere temuto e onorato il nome di Roma, in tutta la terra, anche dove i vostri padri non sono mai pervenuti. Adesso voi mi respingete e uccidete i miei fedeli, tuttavia non potrete allontanarmi del tutto da voi perché io vi porterò nel mio cuore e non cesserò di amarvi».

Con tali parole l'imperatore pone in evidenza l'importanza che per lui assume strategicamente Roma e la riluttanza a lasciarla, in quanto con la sua partenza tutto il programma ottoniano risulterebbe compromesso.

I Romani ascoltano, però non si commuovono, non temono i suoi castighi, non pensano a quelli dei suoi predecessori, non danno valore alle sue parole. Ottone viene così consigliato di stare lontano dall'Urbe da cui esce a metà febbraio (1001) in attesa del momento di rientrarvi in forze. Egli trascorrerà poi qualche mese a Ravenna in attesa dello sviluppo degli eventi, ma l'incertezza regna sovrana. Poi, forse consigliato da qualche dignitario o probabilmente in un estremo tentativo attuato rispondendo soprattutto all'impulso del suo cuore, egli riprenderà la strada della città dei papi e si fermerà fuori le mura in attesa di rinforzi provenienti da Ravenna. Ma ancora una volta i Romani, invitati ad aprirgli le porte, si rifiutano di accogliere il sovrano. Egli continuerà allora a vagare per qualche mese qua e là per le campagne dell'Agro Romano, circondato dall'ostilità degli Italiani. Infine si recherà a Paterno presso il monte Soratte e lì si spegnerà prematuramente il 23 gennaio del 1002.

Su quella morte improvvisa, come spesso accade, sono fiorite straordinarie leggende, la più singolare delle quali ne darebbe la responsabilità alla vedova di Crescenzio che si sarebbe furtivamente recata presso di lui, promettendogli di curarlo per poi avvelenarlo e vendicare la morte del marito. Altri dicono che sarebbe stato soffocato. Chi potrà mai sapere la verità?

La sostanza della triste vicenda è però ben riassunta dalla *Cronaca* di Brunone di Querfurt, il quale dirà in poche, chiare parole che l'imperatore ha nutrito una sola, insopprimibile passione nella sua esistenza, una passione che gli ha fatto perdere di vista ogni altra possibilità di lotta e di vita: Roma. Di Roma e dei Romani egli ha cercato l'affetto per dare nuovo assetto all'impero. Per questo ha trascurato persino la *delectabilem Germaniam* e si è voluto forzatamente stabilire in Italia, la terra *ubi mille mortibus saeva clade armata currit.* Questo è stato il suo errore, di questo egli è morto.

La fine prematura e l'orgoglio dei Romani, ai quali non faremo davvero l'accusa di non aver compreso un programma e un disegno che per quel tempo e in base alla situazione della città appaiono quasi incomprensibili, mineranno alla base la politica ottoniana. Ma l'ideale imperiale non tramonterà e altri sovrani, in diversi momenti, lo riprenderanno, tenendo conto dell'esperienza dolorosa del giovane sassone e della difficile natura dei Romani, non più disponibili ad aprire a cuor leggero la loro città a sovrani considerati ormai lontani e quasi estranei ai loro interessi e alle loro esigenze.

Amministrazione municipale, urbanistica e arte nella Roma del X secolo

Esaurita la ricostruzione degli avvenimenti più significativi, tenteremo ancora una volta di rappresentare quale sia in effetti la situazione cittadina nel X secolo dal punto di vista amministrativo, urbanistico e artistico.

Per il IX secolo, già abbiamo notato come si sia registrata una qualche discrasia fra la desolazione della situazione politica e la ripresa economica urbanistica e artistica della città, registratesi durante il periodo della rinascenza carolingia.

Parlando tuttavia del "risveglio" romano, abbiamo precisato che esso si è determinato solo in taluni settori: in particolare abbiamo posto in evidenza la costruzione di nuove chiese, di edifici di culto e di carattere amministrativo, abbiamo menzionato il restauro delle mura Aureliane e l'erezione della cinta leonina nonché di quella detta Giovannipoli sorta attorno alla basilica di San Paolo. Ciò non significa tuttavia che l'intera città sia allora uscita dalla crisi; difatti la maggior parte degli edifici pubblici e sacri dell'età imperiale, privi di restauri, rimangono in massima parte disabitati, giungendo di degrado in degrado al crollo e alla distruzione. Questa situazione però, già precaria nel secolo di Carlo Magno, diverrà più vistosa e incombente nel X secolo, allorché si faranno più rare le nuove costruzioni e i restauri in precedenza segnalati.

Con il secolo del particolarismo e delle famiglie comitali viene a cessare quasi ogni tipo di manutenzione rivolta alla vecchia città pagana. Già dalla fine dell'VIII secolo e agli immediati inizi del IX infatti non si hanno più notizie su possibili presenze e sui nomi dei conservatori degli antichi edifici, né si accenna a provvedimenti di recupero edilizio in quel settore.

Alla mancanza di manutenzione si aggiungeranno altresì i danni causati dalle consuete vicende meteorologiche: le grandi piogge e il gelo provocano ogni anno molteplici crolli. A ciò aggiungeremo le più o meno ricorrenti piene del Tevere, destinate a sommergere per settimane intere zone della città, il Trastevere, i Borghi, la regione Flaminia e quella di *via Lata* ove l'acqua si arresta alle pendici del Pincio e della collina capitolina.

Al ritirarsi della piena, come già ricordato in precedenza, ogni anno cadono edifici pericolanti che nessuno pensa più a ricostruire.

La città dunque appare in preda a distruzioni più gravi di quelle causate dall'assedio di Totila, l'ultimo che minacci direttamente Roma durante la guerra grecogotica.

Afferma però Gregorovius con argomentazioni a nostro avviso difficilmente controvertibili che, nonostante la precarietà della situazione, le rovine assumono pur sempre un aspetto maestoso e meraviglioso. Tuttavia non dimenticheremo neppure di aggiungere che si tratta in ogni modo di irreversibili distruzioni.

Di solito i guasti colpiscono per primi i tetti, i solai e le mura divisorie sottoposte, le une dopo le altre, a vistosi crolli. Resistono invece le solidissime mura perimetrali. Quindi in chi, durante il X secolo, passa per le vetuste strade e le piazze della Roma imperiale può ingenerarsi l'impressione che la città rimanga pressoché intatta; ma all'interno i palazzi sono inagibili e al più permangono pochi vani abitabili. Gli altri, cadenti, prima o poi precipitano a terra.

Tuttavia quando hanno luogo le sfilate imperiali e papali e le altre consuete manifestazioni liturgiche, ai visitatori si presenta uno spettacolo ancora incomparabile. La crisi della città si è però progressivamente accentuata e allontanandosi dall'età imperiale per inoltrarsi nel Medioevo, essa cresce a dismisura: nel X secolo

sarà così più evidente che nel IX; nel II millennio poi, dall'XI al XVI secolo soprattutto, diverrà irreparabile.

Abbiamo ricordato che gli edifici distrutti non saranno più recuperati. Anzi vengono depredati dei materiali ancora utilizzabili, impiegati per completare altre costruzioni, per rendere più opulenti palazzi e chiese ancora utilizzati in Roma o in altre più lontane città.

L'arredo urbano e l'oggettistica, poi, divengono preda di sovrani, nobili e mercanti poco scrupolosi che, per arricchire residenze e musei lontani e per provvedere di materiale pregiato tante botteghe, asportano dall'Urbe statue, oggetti e quant'altro.

Anche Carlo Magno, che pure ha lasciato alla città eterna apprezzabili doni al pari di altri membri della famiglia e dei dignitari della corona, non è stato da meno dei sovrani che lo hanno preceduto e nell'801 è ripartito da Roma con un ingente carico di statue, colonne, capitelli e oggetti artistici, in massima parte utilizzati per abbellire la prediletta regia di Aquisgrana.

La dissoluzione senza riparo e l'asportazione di oggetti e materiali pregiati daranno pertanto alla città un aspetto sempre più disordinato ed essa diverrà una sorta di cantiere aperto, in cui i lavori sembrano non giungere mai a termine.

Più triste ancora si presenta poi la sorte delle strade e dei quartieri abbandonati i quali vengono invasi dalle erbe, dalla sterpaglia, dai rovi che avviluppano pareti e palazzi interi, trasformando ad esempio alcune zone del Palatino in una specie di sottobosco ove pascolano le pecore e nelle ore mattutine dei giorni feriali si tiene il mercato.

Naturalmente le parti della città rimaste in vita avranno diverso aspetto. Esse – non dobbiamo infatti prefigurare in anticipo la situazione di squallore che sarà propria della fine del secolo successivo – si concentrano prevalentemente nei quartieri di *via Lata*, Trevi, Colonna e del circo Flaminio. Anche la Suburra è ancora abitata sino alle pendici dell'Esquilino e alla zona del Colosseo. Frequentate sono poi le strade attorno al teatro di Marcello, al portico di Ottavia – la zona detta di Campitelli –, la piazza dei Cerchi, la via che dalla piazza dei Cenci scende verso il Tevere *ad Molinora*, Sant'Angelo in Pescheria e i resti dell'antico circo Flaminio su cui più tardi sorgerà la chiesa di Santa Caterina dei Funari. Abitati e vivaci sono poi i quartieri di Ponte, Parione e Pigna, i Borghi e la zona che da porta Flaminia conduce a castel Sant'Angelo. Centri vitali saranno anche l'isola Tiberina o di San Bartolomeo, detta pure isola degli Ebrei, il teatro di Pompeo e le Botteghe Oscure.

Non mancano, ad esempio, *xenodochia* per vecchi e, all'occorrenza, per ammalati: un antico ospedale per pellegrini sorge di fronte al battistero di San Giovanni in Laterano in uno spazio nel corso dei secoli sempre rimasto adibito a servizi sanitari. In *via Nova*, presso Santa Maria dei Crociferi, sorge un altro *xenodochio* creato da Belisario. Un terzo è situato nell'isola Tiberina che la tradizione vuole sin dal periodo preimperiale sede del culto di Esculapio.

Per quanto attiene la situazione dei ponti ricorderemo ponte Milvio e il ponte Elio, oramai di Sant'Angelo, per chi entra o esce da Roma diretto a nord, verso la Flaminia, la Cassia e l'Aurelia. Il ponte Nomentano, come abbiamo a suo luogo ricordato, restaurato da Narsete, assicura il passaggio verso la Salaria e la zona Tiburtina. Il ponte Quattro Capi e il ponte di San Bartolomeo uniscono l'isola omonima alle due sponde del Tevere. Caduto invece sin dalla fine dell'VIII secolo (792) è il ponte Aurelio, che sarà riattato molto più tardi da Sisto IV nel 1479. Funzionante invece appare il ponte Emilio portato via da un'alluvione del 1600 e poi denominato ponte Rotto.

All'interno delle parti ora menzionate la città non è priva di vita. Le famiglie più

cospicue cominciano a raccogliersi ciascuna in una zona d'elezione ove si concentrano con parenti e amici. Le loro case poi cominciano a esser congiunte l'un l'altra da un muro di cinta che secondo un'abitudine consolidatasi nel secondo millennio trasformerà Roma in un insieme di centri fortificati: quello dei Colonna distinto da quelli degli Orsini, Caetani, Savelli, Conti, Annibaldi e altri ancora.

Nel X secolo non è ancora del tutto così, ma si comincia a delineare una situazione urbanistica già volta alle suddette conclusioni: ad esempio, Alberico e i suoi parenti e sostenitori hanno concentrato le loro abitazioni presso i Santi Apostoli.

Altro elemento che comincia a contraddistinguere la città nel X secolo è costituito dalle torri che assumeranno ovvia funzione difensiva e verranno utilizzate da "famigli" e militi delle casate più importanti – Teofilatto come Alberico – per avvistare in tempo pericoli e agguati di ogni tipo. Di solito le suddette torri si ricavano dal materiale dei palazzi diruti, situati vicino alle nuove abitazioni. Le medesime non di rado inglobano poi al loro interno parti di costruzioni dell'età imperiale, riattate e convenientemente trasformate. Dal X secolo centinaia di torri svetteranno dunque nel cielo dell'Urbe, al pari che in altre città medievali. Della loro struttura possiamo ancora adesso avere un'idea riferendoci alle esistenti tor di Nona, tor Sanguigna, tor Millina, torre degli Specchi, torre della Scimmia, alcune di quelle insomma che già allora determinano il singolare aspetto del centro urbano.

Abbiamo accennato ad Alberico II che ha posto le sue case presso i Santi Apostoli. Egli in particolare possiederà un fabbricato accanto a Santa Maria del Priorato, ricordata nel 939 come monastero benedettino del *princeps Romanorum*, molto più tardi passato ai Cavalieri di Rodi e, nel XVIII secolo, profondamente rimaneggiato dal Piranesi.

Le case di Teodora e di Marozia sono invece sull'Aventino, mentre i Crescenzi porranno la loro residenza alle spalle del *Pantheon* sulle rovine delle terme Alessandrine e giungeranno, più o meno, sino all'attuale palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica. Degli ampi fabbricati crescenziani, poi passati ai Frangipane, resta ancora la surricordata torre della Scimmia, di fronte a Sant'Antonio dei Portoghesi.

Anche i Baronci e i Cenci abitano presso il *Pantheon*, zona residenziale allora elegante, come quelle di *via Lata* e dei Santi Apostoli sino ai *Balnea Neapolis* – Magnanapoli – e alla colonna Traiana.

I Crescenzi possiederanno anche un edificio presso la cosiddetta città greca, alle spalle del tempio di Vesta e di Santa Maria in Cosmedin, ancora in parte agibile e tale da lasciarci intendere lo stile delle residenze dei Romani abbienti del X secolo. Non sappiamo per quale motivo lo stesso edificio sia stato nel corso del tempo denominato casa di Cola di Rienzo.

Gli interni delle case più sontuose vengono allora arredati e ornati con oggetti sottratti ai palazzi dell'età imperiale e ai templi pagani. Statue, capitelli, arche, vasche, lastre marmoree abbondano. Colonne di stile corinzio e ionico sostengono le mura perimetrali, i portali e le finestre, in particolare quelle del piano nobile. I pavimenti sono ricavati da vetusti mosaici; vasi, stoviglie e suppellettili hanno spesso stessa provenienza e del pari l'avranno i *lectuli*, ossia i lettucci o letticciuoli da riposo, detti anche dormose o dormosine, ricoperti di drappi preziosi damascati, in bisso o in velluto, spesso però in seta preziosa venuta dall'Oriente, usati anche nelle abitazioni dei vescovi e di molti abati, bollati da Raterio per il lusso smodato delle loro case, delle loro vesti, dei gioielli. Candelabri in bronzo, scansie, casse in legno, madie, calici d'oro o d'argento – *scyphi* – conchiglie e crateri da cui si ricavano recipienti per il vino e per l'acqua oppure per il lavaggio delle mani con l'ac-

qua profumata, come al tempo dei Romani prima di prendere i pasti, sono altrettanto preziosi e di provenienza imperiale. Nessun esempio è rimasto dei vecchi palazzi patrizi romani del tempo che però risultano ancora simili a quelli dell'ultimo periodo imperiale, fra i quali l'ultimo esempio è ancora quasi miracolosamente rimasto, nel centro antico della dalmatica Spalato.

Una descrizione significativa di residenza patrizia ci giunge invece da Spoleto, sede di ducato longobardo, per molti aspetti simile a quelle di età romana. Vi abbondano infatti i *triclinia.* Vi si distinguono poi il *proaulium* e il *salutatorium*, il *consistorium* ove siedono i convitati prima del pranzo e si dà l'acqua alle mani. Il *trichorus* è la sala da pranzo, lo *zetas hiemalis* è la camera riscaldata per l'inverno, lo *zetas hestivalis* invece è la camera fresca per l'estate. L'*epicastorium* è la stanza ove si trattano gli affari. Vi è infine un *gymnasium,* ossia l'aula per i giochi dei ragazzi.

Presente è inoltre il settore delle cucine e quello detto del *columbam,* ovvero il luogo ove si scalda l'acqua poi immessa nelle cucine, forse nei bagni e, tramite complesse tubature sotterranee, nella *zetas hiemalis.* I cavalli vengono tenuti nell'ippodromo. Lo *scrinium* invece è il locale ove si serbano il denaro e i tesori di famiglia, gioielli e oggetti d'oro e d'argento. Infine sono ricordati gli *arcus deambulationis*, ampi porticati interni ai lati dei cortili, adoperati per la passeggiata delle donne e dei fanciulli, specialmente nelle stagioni più calde.

Come si vede il degrado e le difficoltà non vietano, alle classi più potenti, di condurre una vita per molti aspetti comoda e protetta in case a loro modo confortevoli e sontuose.

Le articolazioni interne dell'Urbe

Maggiori notizie potremmo senza dubbio avere sulla Roma del X secolo se ci soccorresse, come per i secoli precedenti, il *Liber pontificalis*, divenuto purtroppo silente. Tuttavia cercheremo di colmare la lacuna mediante l'uso di due importanti fonti del XII secolo che ci rivelano una situazione in sostanza paragonabile pure ai due secoli precedenti, cioè al X e all'XI. È chiaro infatti che una colonna, un tempio, una statua, una fontana romani dati ancora per esistenti e agibili nel 1158 lo saranno *a fortiori* nel 950 o nel 980. Seguendo pertanto simili, tarde indicazioni siamo in grado di renderci conto dello stato dell'Urbe nel X secolo, in progressivo ma ancor contenibile degrado.

Le fonti cui ci affideremo sono i *Graphia aurea urbis Romae* e i *Mirabilia urbis Romae*, una descrizione cittadina a uso dei pellegrini che giungono numerosi a visitare le memorie cristiane e i monumenti della Roma pagana.

Attraverso l'esame delle fonti suddette possiamo desumere che la città è ancora suddivisa, come ai tempi di Augusto, in dodici Regioni: ognuna delle quali viene governata da un capitano o capo nonché dai condottieri delle insegne cittadine che, attraverso un passo della *Vita* di papa Giovanni XIII del 966, appaiono potenti capi del popolo romano e sono denominati *decarcones.*

La I Regione comprende l'Aventino, la Marmorata, la Ripa Greca e i magazzini di granaglia, ovvero i famosi *horrea.*

La II Regione va dal Celio all'Aventino, al Palatino.

La III comprende porta Maggiore, Santa Croce, la via Merulana sino alle pendici dell'Esquilino.

La IV Regione giunge da Sant'Agata dei Goti e dalla torre delle Milizie fino alla ancor popolosa Suburra.

La V Regione racchiude il Campo Marzio, il mausoleo di Augusto, la colonna

Antonina, la *via Lata,* San Silvestro *in Capite* sino alle pendici del Pincio e alla porta di San Valentino o Flaminia (attualmente porta del Popolo).

La VI Regione è formata dall'attuale quartiere Trevi.

Nella VII Regione si trovano la chiesa di Sant'Agata dei Goti e la colonna di Traiano.

Nell'VIII Regione insistono il Campidoglio e il Foro Romano.

La IX Regione raccoglie Sant'Eustachio, piazza Navona, il *Pantheon,* San Lorenzo in Lucina e parte della vecchia regione Flaminia; vi compaiono inoltre numerosi conciatori di pellicce e di cuoio che danno luogo al toponimo *ad scorticlarios* o *in scorticlam.*

Nessuna notizia si possiede più invece delle Regioni X e XI autonomamente considerate e che durante l'età augustea si riferiscono rispettivamente al Palatino, compresi i suoi storici palazzi, e al circo Massimo.

Della XII Regione abbiamo un cenno in un *Diploma* di Giovanni XVIII (1005) in cui si fa riferimento alla *Piscina publica.*

La XIII Regione è poi relativa all'Aventino.

Fuori del vetusto ordinamento regionario rimangono il Trastevere e la città leonina *immediate subiecta* al papa.

In questo scenario meraviglioso e in rovina allo stesso tempo, di molti monumenti antichi non si fa più parola: come abbiamo accennato, non si nomina neppure il circo Massimo ormai interamente ricoperto di vegetazione, di sterpaglie e di rovi.

Estremamente decaduto anche il tempio di Venere. Ancora nominato ma degradato, il Septizonio di Traiano, ricordato nelle carte come *Septemzodium* o *Septodium, Septemsolis* o *Sedemsolis* per una patente incomprensione del toponimo iniziale ora collegato al sole, mentre l'origine romana era di *Septem viis* o *Septem zonis.*

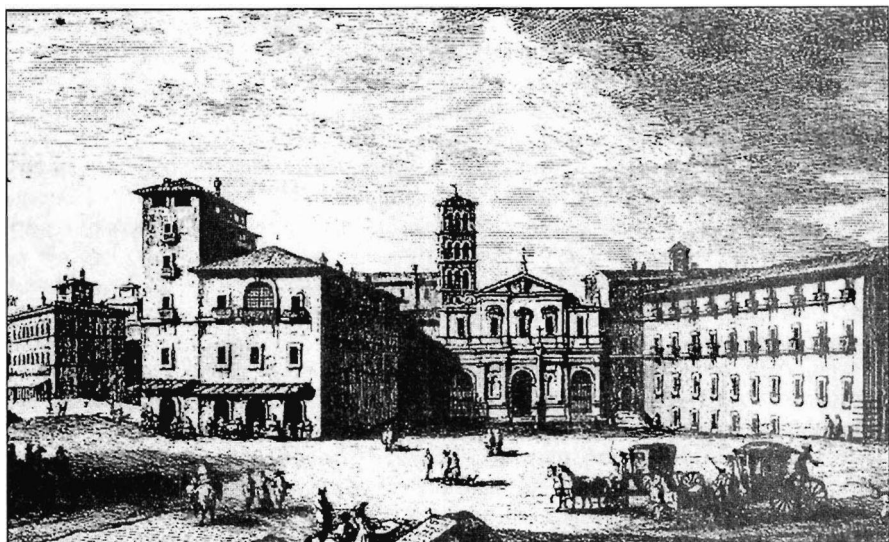
Egual tipo di fraintendimento trasformerà i *Bagna* o *Balnea Napoleonis* in *Magna Neapolis* da cui Magnanapoli. Il nome *Napoleo* poi potrebbe forse giustificarsi con il fatto che tale strada è abitata dalla famiglia dei Conti, i cui esponenti assumono non di rado quel nome proprio come gli Orsini.

Spesso i vecchi palazzi e i vecchi templi si trasformano in chiese: edifici pagani danno luogo alla chiesa di Santa Maria in Pallara sul Palatino, e a San Sebastiano *in Palladium* sorta sul Palladio, il tempio dove è stato ucciso l'imperatore Eliogabalo. Santa Lucia *in Septesolis* sorge nel Septizonio, Santa Martina presso l'arco di Giano, Sant'Adriano sulle rovine della *Curia Julia,* San Lorenzo in Miranda presso il tempio di Latona, i Santi Sergio e Bacco presso il tempio della Concordia.

La via Sacra è ancora lastricata come ai tempi di Augusto fino *ad clivum Capitolinum* e alla via detta dei Trionfatori e passa accanto ai templi di Saturno e di Vespasiano.

Agli inizi del X secolo si menzionano già la chiesa e il convento di Santa Maria *in Capitolio,* sebbene ancora non si parli della chiesa dell'*Ara Coeli,* però ormai in costruzione.

Evento significativo del X secolo sarà poi il trasferimento del Senato dal Laterano alle vicinanze della vecchia *Curia Julia* ai Fori e quindi nei fabbricati situati sulla sommità del colle capitolino.

Il *praefectus* e gli uffici dell'amministrazione municipale prenderanno stanza anch'essi sul Campidoglio che, dal X secolo, comincia a diventare sede tradizionale del governo cittadino e simbolo di Roma, familiare ai Romani da allora in poi come amministrazione capitolina.

La piazza di San Bartolomeo all'isola, a ridosso delle case dei Caetani (incisione di Giuseppe Vasi).

Roma, cumulo di macerie e centro «provinciale»?

Potrebbero moltiplicarsi gli esempi; ma quanto fin qui detto serve a dare l'idea di una città in degrado ove tuttavia esistono ancora edifici e panorami di incomparabile bellezza. In quali condizioni è allora complessivamente la città? Dobbiamo prestar fede al Krautheimer quando afferma che è divenuta un luogo di provincia? Non mostra invece maggior senso storico Carlo Cecchelli allorché afferma che gli storici di Roma medievale hanno spesso davanti agli occhi non la reale situazione dell'età media ma il quadro di desolazione, dipinto dagli storici romantici del secolo scorso, raffigurante in modo talvolta fantasioso e sin troppo pronunciato la città quasi abbandonata, le antiche istituzioni in sfacelo, i monumenti classici in rovina?

«Insomma – afferma ancora Cecchelli – non poche rappresentazioni di tal tipo costituiscono generalizzazioni distaccate dalla realtà delle cose. Certo – continua lo storico – la città è ben lontana dagli splendori dell'età classica, ma il Medioevo conosce una situazione di crisi estesa a ogni luogo e Roma che è stata il cuore del mondo classico deve forzatamente risentirne, pur non divenendo mai né un borgo, né un cumulo di macerie».

Anzi, nonostante tutto l'Urbe resta una delle più belle città dell'Occidente, ancora carica di colonne, statue, archi trionfali, terme, teatri, portici tuttora ricoperti di marmi, lamine bronzee, filigrane in ebano e preziosità di ogni tipo. Invece solo quando si accenna all'Oriente e a Bisanzio – come ricorda anche lo Schramm che nota la contraddizione – se ne ricorda lo splendore. Ma – rammenta ancora lo Schramm – Leone, un alto funzionario greco inviato a Roma dal *basileus* nel 996, forse responsabile delle trame bizantine contro Ottone III, comprende intimamente la natura dell'Urbe e, tornato in patria, non metterà in evidenza i guasti della città, bensì descriverà le sue meraviglie e i suoi monumenti ancora esistenti. Del pari in buono stato vengono definite le stesse opere architettoniche e nel già ricordato itinerario di Einsiedeln della seconda metà dell'VIII secolo si elencano anche

le bellezze della Roma sotterranea, i suoi *cemeteria* e i *mitrei*. Anche per quanto concerne il discorso relativo allo spopolamento della città, va detto che alla fine del X secolo Roma non è affatto abbandonata e forse risente ancora in parte del benefico effetto della rinascenza carolingia, effetto poi del tutto annullato solo dai drammatici avvenimenti dell'XI secolo.

In merito alle istituzioni politico-amministrative va detto che sopravvive ancora una parte dell'antica amministrazione e ciò è interessante in quanto Ottone III sarà spesso accusato di esagerare nella riesumazione di cariche antiche ancora presenti e funzionanti prima del suo arrivo. *Consul*, *dux*, *patricius*, *senator*, corrispondono nel X secolo a cariche di funzionari romani, facenti parte dell'amministrazione municipale e di quella pontificia, già prima della *renovatio imperii* e poi pure in età ottoniana.

Venendo all'amministrazione papale bisogna riconoscere che sul soglio di Pietro per più di duecento anni, salvo eccezioni, si succedono in prevalenza esponenti delle varie fazioni romane impegnate nella lotta per il conseguimento del potere cittadino e ciò, alla lunga, non può non avere un effetto deleterio, anche se l'amministrazione pontificia, rodata nel corso dei secoli, riesce spesso a funzionare anche nei momenti di lotta politica e di tensioni sociali.

Il placito romano dell'8 aprile 998 – *Regesto di Farfa*, doc. n. 426 – ci dà qualche indicazione relativa al sistema giudiziario di quell'epoca. Il pontefice è affiancato dall'arcidiacono della Chiesa romana, responsabile della disciplina del clero e consigliere di fiducia dello stesso papa, nonché da sette ministri pontifici, detti giudici palatini. Questi appartengono spesso all'aristocrazia romana e hanno quindi grande prestigio. Pertanto essi hanno il potere di condizionare in parte le prerogative pontificie, quando esse si rivolgono contro gli interessi della nobiltà locale. Ognuno dei sette giudici ha un compito specifico: il *primicerio* e il *secundicerio* presiedono le cerimonie pontificie, il *protoscriniario* si occupa della stesura degli atti papali. L'*adminiculator* si occupa del lavoro di cancelleria. L'*arcarius* è il tesoriere e custode delle entrate ecclesiastiche, il *sacellarius* controlla le spese, il *numenculator* si occupa delle visite e udienze presso il pontefice.

I sette giudici palatini rappresentano insomma il collegio dei magistrati romani e presiedono all'elezione pontificia, nonché all'incoronazione imperiale.

Il papa controlla l'operato dei vescovi romani di cui sette, detti vescovi-cardinali, amministrano Ostia e Velletri, Albano, Palestrina, Porto, Santa Rufina, Silvacandida e Gabi. I Cardinali vescovi – più tardi aumentati di numero – assistono alle riunioni del papa in Laterano, solitamente tenutesi due volte al mese. Vi sono poi i cardinali-preti divenuti ventisei sotto Ottone III, in seguito all'edificazione di San Bartolomeo all'isola, affiancati nel loro operato da venticinque diaconi. Questi ultimi sono incaricati delle opere di carità, dedicandosi soprattutto alla cura dei ceti abbandonati. Nessun fedele potrà prestare giuramento più solenne di quello pronunciato presso la tomba di San Pietro, considerata la più grande e importante basilica della cristianità. Ma se quella dedicata al principe degli Apostoli è la maggiore chiesa romana, la città abbonda di templi di ogni tipo e dimensione. Si dice che la Città eterna conti allora trecento chiese e con le quattro splendide basiliche paleocristiane costituisca la meta non solo dei pellegrinaggi occidentali ma di tutta la cristianità che vi affluisce, per visitare i numerosi luoghi di culto, molto frequentati nonostante le difficoltà delle comunicazioni e i pericoli cui vanno incontro i viaggiatori.

In merito alla cultura va detto che la Roma di Ottone III manifesta una certa ripresa. Durante il suo impero infatti si succederanno due già menzionati pontefici

molto colti, Gregorio V, considerato un poliglotta in quanto è in grado di predicare in tre lingue – *usus francisca, vulgari et voce latina, instituit populos eloquio triplici* – secondo quanto è scritto nell'epitaffio funebre conservato sulla tomba situata nelle grotte vaticane e poi Silvestro II, sapiente di vasta dottrina specialmente scientifica. Di quest'ultimo resta un'assai interessante lettera da lui rivolta alla matrona romana Imiza. Il testo, redatto in buon latino, mostra oltre alla cultura di Silvestro che l'interlocutore è tuttora capace di leggere e di intendere profondamente la lingua dei suoi padri da lui usata con grande perizia.

L'edilizia durante l'impero di Ottone III

Sull'edilizia romana dell'epoca abbiamo pochi elementi ma significativi. Teofilatto e Teodora sono soprattutto edificatori di sedi ecclesiastiche e abbaziali. Stessa cosa si può dire di Alberico II, riorganizzatore di numerosi monasteri sull'Aventino, regione cittadina quasi priva di abitazioni, ove però si concentrano strutture monastiche in generale greche e orientali. Ottone III è anch'egli un costruttore intento a concentrare buona parte del suo programma politico su Roma e sul suo ricostituito potenziamento. Particolarmente significativa appare in questa prospettiva la progettazione e la costruzione della chiesa di San Bartolomeo all'isola, dedicata a Sant'Adalberto e consacrata dal vescovo di Porto nell'anno 1000.

Un cenno a parte merita l'identificazione del luogo di residenza del giovanissimo imperatore che, fin dall'inizio, dimostra di volere una propria dimora stabile e degna del suo nome e non collocata presso San Pietro ove hanno preso stanza Carlo Magno e Carlo il Calvo, nonché i precedenti Sassoni.

I motivi per cui egli cerca una sede lontana dalla basilica vaticana, e ancor più dalla lateranense, devono rinvenirsi senza alcun dubbio nel desiderio ottoniano di distinguersi dal papa anche per il fatto che egli non presta fede al *Costituto di Costantino* e desidera pertanto, nel limite del possibile, prendere le distanze da una concezione ecclesiologica e politica estranea ai suoi intendimenti e alle sue convinzioni. Allora, così come Carlo Magno darà corpo al cosiddetto *Westwerk*, ossia al polo del potere laico simbolicamente contrapposto al fulcro "divino" della conca absidale sapientamente orientata nell'architettura della cappella Palatina di Aquisgrana, il palazzo di Ottone III deve idealmente e concettualmente contrapporsi a San Pietro e al Laterano per creare un polo laico anche nella città eterna. Se chiare dunque sono le ragioni che allontanano il monarca dal Vaticano, più arduo appare definire la localizzazione della residenza sassone di cui le fonti proclamano in diverso modo l'esistenza ma della quale non danno l'ubicazione precisa. A lungo, soprattutto in base alle suggestioni dello Schramm, si è ritenuto che essa fosse sull'Aventino, forse nei pressi di un monastero basiliano, caro alla bizantina Teofano, riattato e trasformato in palazzo di corte.

Oggi però, i dubbi in proposito sono parecchi e Karlrichard Brühl esclude quella identificazione per vari motivi: anzitutto per l'inesistenza sull'Aventino di qualsiasi traccia del fabbricato, nonché per il silenzio delle fonti. Ottone inoltre ha pochissimo tempo per costruire una nuova reggia *ab imis fundamentis* o per trasformare un'abbazia in palazzo imperiale. Più opportuna sembra dunque la scelta di una sede collocata sul più tradizionale, utilizzabile Palatino, ove di certo vi sono fabbricati ancora agibili che, sia per l'originaria destinazione d'uso, sia per consistenza, sia per le già presenti opere di urbanizzazione si prestano meglio alle esigenze ottoniane. Quindi, la più recente storiografia, scartate le conclusioni care a Schramm, è più propensa a credere nel ritorno del figlio di Teofano sul colle pre-

diletto dagli imperatori romani cui non può non esser legato chi sull'impero e sulla *renovatio* ha basato, quasi scommesso, gran parte del programma politico della sua breve ma intensa giornata terrena. Su questo punto dunque concluderemo a nostra volta col dire che la tesi del Brühl, per molti aspetti convincente, risolve una quantità di dubbi e ci permette di effettuare talune utili riflessioni sulla situazione romana della seconda metà del X secolo.

Per realizzare infatti il restauro sul Palatino solo in parte abbandonato, ove non bisogna recuperare opere di urbanizzazione essenziali per collocarvi l'importante centro – condotte d'acqua, fogne, vie d'accesso –, Ottone disporrà di un'adeguata mano d'opera, di artigiani, scultori, cesellatori, architetti, artisti specializzati nelle più varie qualifiche i quali, con la loro presenza, attestano come l'Urbe sia città in grado di dar luogo ancora a una significativa attività urbanistica ed edilizia di lusso. Quindi Roma non è un borgo selvaggio, come vorrebbe ancora adesso prefigurare qualche storico dell'antichità, le cui tesi sono stimolanti, ma poco convincenti come quelle del Krautheimer, che paragona l'Urbe del X secolo a un centro provinciale.

Un cenno faremo alle donazioni di terre e di edifici a favore di fondazioni monastiche romane effettuate da Adelaide, poi da Teofano, infine, dopo la morte dell'imperatrice bizantina, ancora dalla suddetta Adelaide, moglie di Ottone I, nonna di Ottone III, rimasta sulla scena politica dell'Urbe a lungo, per mostrare come al rinnovamento e allo sviluppo della città "madre del nuovo impero" essa non sia indifferente. Proprio i luoghi donati dalle due sovrane, spesso sull'Aventino, hanno fatto pensare allo storico Schramm, forse non del tutto correttamente, che sia stata quella la sola Regione al centro del programma edilizio ottoniano, e quindi la più adatta a ospitare anche il palazzo residenziale del monarca. Però se l'Aventino è il luogo ove gli Ottoni possiedono aree e interessi, tutta Roma sta a cuore a quella famiglia e più che mai a Ottone III che pone l'Urbe al centro della sua *Weltanschauung* e anzitutto la zona dei Fori e del Campidoglio.

La propensione ottoniana per Roma

Se la costruzione della reggia implica molto chiaramente in Ottone una propensione romana, diremo che molte altre testimonianze attestano lo spirito romano della restaurazione. Cominciamo dal sigillo di Ottone III dell'aprile 998, poi usato fino al 1001, rappresentante sul lato anteriore la Roma antica armata, mentre sul retro pone il volto dell'imperatore secondo le fattezze di Carlo Magno circondato dalla formula *Renovatio Imperii Romanorum.* Roma è dunque per il nostro sassone l'ideale dell'impero cristiano, simbolicamente incarnato dal primo imperatore franco, mentre il padre e il nonno dello stesso sovrano si limitano a porre la scritta *Otto Imperator.* Testimonianze significative sono poi due immagini dedicatorie, l'una depositata a Monaco, forse dovuta a taluni miniaturisti di Reichenau, l'altra a Bamberg. Gli oggetti presentano Ottone III in trono fra laici ed ecclesiastici, affiancato da quattro nazioni: Roma al primo posto, la più vicina al cuore dell'imperatore, poi la Gallia, la Germania e la Slavonia.

Considerevole è inoltre la legge sui beni ecclesiastici, riportata da Attone da Vercelli, in cui si legge la seguente intestazione: «*Ottone, per grazia di Dio imperatore Augusto console con il Senato e il popolo romano, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i marchesi, i conti, e tutti i giudici costituiti permanentemente in Italia*». Più volte nel discutere questa fonte gli storici si chiedono se Ottone si sia autonominato console e se intenda ripristinare con solennità il senato dell'Urbe. Schramm lo

esclude e può anche aver ragione ma ciò non contrasta con il vivissimo fascino da lui avvertito per le antiche cariche romane, la consolare come la senatoria. Quindi può essere vero che in ambienti romani l'indicazione mutuata da Attone abbia valore in quanto spesso semplici proprietari terrieri sono gratificati con l'appellativo di *consul* o *dux* e può essere plausibile che Ottone adoperi quelle espressioni fuori dal significato originario, politico e giuridico più profondo e completo. Ma questo conferma che, pur in differenti dimensioni, egli ha grande considerazione per la Città eterna e le sue antiche, prestigiose cariche. Tre documenti ancora sono interessanti per approfondire il significato assunto da Roma nel programma ottoniano.

Il primo è una donazione imperiale redatta da Leone di Vercelli per il vescovato vercellese in cui si invoca la restaurazione dell'impero con il suo centro a Roma. Il secondo è un discorso di Ottone III all'assemblea di Farfa e anche qui campeggia l'Urbe, punto di arrivo e di partenza dell'azione ottoniana e di Silvestro II. Nel terzo e più significativo documento si riporta una serie di cariche imperiali fra le quali si fa riferimento all'*imperialis militiae magister* che ci riporta al *magister militum*, una magistratura già appartenuta all'impero romano.

Nello stesso testo si fa cenno alla carica del *prefetto di mare*, a un magistrato cioè che probabilmente deve assumersi la responsabilità della difesa dei territori romani prospicienti il mare.

Ottone III e Silvestro II, insomma, sembrano decisi a ricostituire una sorta di impero romano facente capo a indirizzi e strutture di tipo classico e con il suo centro collocato in Roma.

Accanto al *magister militum* troviamo poi menzionato il *maestro di palazzo*, la cui importanza si farà più evidente durante i periodi di assenza dell'imperatore. Altra carica significativa assegnata dal sovrano è quella di *patrizio*. Dopo la fine dell'impero carolingio, durante il quale abbiamo più esempi di *patriziato*, tale ruolo risulta affidato a un membro della famiglia dominante nella città eterna (per esempio i Crescenzi), così come il papa stesso viene scelto e designato fra esponenti di quelle stesse casate.

Il preesistente equilibrio invece sarà sconvolto dagli Ottoni allorché pretenderanno di eleggere pontefici i loro candidati. Proseguendo in quest'ottica, Ottone affiderà la carica patriziale al suo fiduciario e amico sassone Ziazo, un personaggio cui nell'estate del 1001 verrà concesso l'incarico di portare l'esercito ottoniano contro Roma, cosa che turberà vieppiù un già precario e compromesso equilibrio politico-sociale.

L'Urbe dunque, dal punto di vista ideologico, se così possiamo esprimerci, nonché da quello gestionale, per quanto riguarda le assegnazioni di incarichi e il tipo di qualifiche di sovente richiamatisi ad antiche consuetudini di quella città, è sempre in cima ai pensieri ottoniani, sino al punto che proprio tale elemento sarà rilevato con rammarico e con un sotteso spirito polemico da Bruno di Querfurt, il cui disappunto per la triste sorte del giovane imperatore così presto scomparso, traduce quello degli ambienti politico-diplomatici germanici, sintetizzato in poche parole: «Questo eccessivo amore per l'Italia e per Roma è stato un peccato dell'imperatore».

Felix culpa, tuttavia, aggiungeremo noi, perché gli ha dato modo, attraverso la valorizzazione dell'Urbe e dei suoi trascorsi imperiali, di rivestire di nuovi significativi valori l'ideale imperiale che da Roma e in Roma trae lungo tutta l'età medievale forza e linfa vitale.

Gli albori del secondo millennio

Il lento avvio del secolo

Abbiamo in precedenza notato come tra gli avvenimenti del X e quelli dei primi decenni dell'XI secolo romano non sia facile riscontrare soluzioni di continuità.

In effetti sino alla sommossa del 1044 e poi al successivo Sinodo di Sutri e all'inserimento di Enrico III nella situazione della città dei papi, tutto pare procedere in quel centro urbano secondo i moduli di una consueta realtà. Anche l'organizzazione cittadina sembra allora, sia pure esteriormente, svolgersi all'insegna della stabilità. Nei documenti cittadini infatti seguitano a comparire i riferimenti alle Regioni augustee: *Alta Semita* la VI, *via Lata* la VII, *Foro Romano* l'VIII e così di seguito. Tuttavia le fonti si riferiscono sempre meno a effettive circoscrizioni mentre si rivolgono più che altro a singole strade e località. *Regio* insomma significa ormai più che altro *Contrada.* Accanto a questa suddivisione prende poi corpo quella ecclesiastica, meglio delimitata in sette zone: la I comprende l'Aventino, il lungo Tevere, la *Ripa graeca* ove si trovano ancora i magazzini dei grani, ovvero gli *horrea.* La II assomma il Celio, il Palatino e il Campidoglio. La III va dall'Esquilino al Colle Oppio. La IV è vastissima e abbraccia le aree da San Lorenzo al Tiburtino sino al Nomentano, al Viminale e al Quirinale. Nella V si raccolgono gli Orti sallustiani e pinciani, la Regione Flaminia, il mausoleo di Augusto nonché una parte del Campo Marzio. La VI collega *via Lata* al circo Massimo. La VII consta del Trastevere. Solo la città leonina è amministrata direttamente dal papa. Vi sono poi altre Regioni, a volte ricordate a volte omesse, per esempio la Marmorata, la *Scorteclarii*, la Biberatica, ma il fatto che esse compaiano e scompaiano attesta la precarietà da cui Roma e la sua amministrazione sono dominate. L'abitato continua allora a restringersi. La *via Lata* è considerata ancora quartiere elegante, il Campo Marzio è il più abitato.

I colli Quirinale, Viminale e Celio sono permanentemente dimora di numerose famiglie, come il lungo Tevere. Certo tuttavia, aumentano nello stesso periodo le aree coltivate a orti e quelle abbandonate. Si accrescono le zone difese: i ponti vengono dotati di torri di difesa, per esempio il Nomentano e ponte Milvio. Fra le torri ricordiamo ancora quella della *domus Theoderici* o *Turris Crescentii*, un tempo residenza di Marozia, poi nell'XI secolo di Cencio, il nemico di Gregorio VII. Le numerose chiese rientrano fra gli edifici per i quali l'interesse dei pontefici, dei sovrani e degli amministratori municipali è costante e sono restaurate a spese dei palazzi e dei templi della Roma pagana, progressivamente spogliati dei loro materiali e delle loro ricchezze riusate e adattate all'interno di chiese cristiane. Pertanto, il metodo largamente praticato di utiliz-

zare per costruzioni spesso religiose materiali tratti da monumenti pagani, il degrado delle zone monumentali dell'età classica e le loro progressive distruzioni conferiscono alla città un aspetto sempre più diverso e legato al Cristianesimo rispetto a quello dei secoli del primo millennio. Abbiamo detto dianzi che la città dei papi si è sottilmente e abilmente sostituita alla pagana senza che il suo volto muti esternamente in modo radicale. Con l'XI secolo invece si genera una differente situazione che mette la Roma augustea in una posizione di ancora innegabile prestigio ma tuttavia la lascia in sottordine rispetto alla città medievale.

Si affermano le *Scholae*

La popolazione appartiene in questo periodo alle più varie nazionalità, la compongono numerose persone venute da territori tedeschi e francesi, non mancano esponenti del mondo anglosassone e pure del bizantino anch'essi presenti a Roma, soprattutto quando Teofano raggiunge il consorte Ottone II e allorché, più tardi, una principessa bizantina sarà promessa sposa del giovanissimo Ottone III. Fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo si ricordano le *Scholae* artigiane: il *prior scholae calzulariorum*, l'associazione *caudicatorum* dei costruttori di barche. Secondo l'ordinamento corporativo appaiono le cariche di *patronus*, *prior* e gli *scholenses* sono divisi in *maiores* e *minores*. A volte il *prior* è scelto nella *schola* stessa. In taluni casi invece si elegge un *vir magnificus* appartenente alla nobiltà o alla finanza. Nel 1030 l'associazione degli ortolani è presieduta dal banchiere Amato e ciò mostra come al commercio degli ortaggi e della frutta siano connessi affari vistosi e appetibili.

Anche nelle campagne e nel *Districtus*, al di là di una superficiale immutabilità degli ordinamenti, cominciano a riscontrarsi talune prime consistenti novità.

La feudalità legata ai maggiori domini ecclesiastici e laici prende a suddividersi al suo interno, nuocendo alla sicurezza dei pontefici i quali cercheranno di legare alla vita della Chiesa, secondo metodi nuovi e più efficaci, singoli esponenti della feudalità cittadina e della campagna. Esempio emblematico di tale politica è la cessione di Gaeta a Daiferio, eminentissimo *consul et dux*, e inoltre la donazione allo stesso di Terracina, con l'obbligo per il ducato gaetano di soccorrere militarmente, in caso di bisogno, la città di Roma e la Chiesa. Già in passato Daiferio ha aiutato il papa e promette il suo futuro appoggio, grato della donazione territoriale *ad tertiam generationem*, dietro pagamento annuale di una *pensio* che significhi *recognitio domini* per la Chiesa. Nelle campagne e nelle città, agli inizi dell'XI secolo, cominciano a introdursi novità, indizio di una società in rinnovamento che vede in Roma il centro della sua politica. Considerando i problemi dell'amministrazione cittadina romana non si può fare a meno di ricordare il già descritto esempio di Alberico che, stando alle affermazioni di Liutprando da Cremona, *Romanae civitatis monarchiam obtinebat.*

Anche Ademaro di Chabannes per illustrare la vicenda albericiana adopera una terminologia impensabile nel periodo precedente e cioè dice: *Romani de senatoribus suis elevaverunt in Regno Albericum.* Una bella differenza rispetto a Teofilatto che in tutto e per tutto si fregia del titolo di *senatore* e con quello soltanto viene menzionato.

Se fra il X e l'XI secolo l'esempio di Alberico può considerarsi unico, va rilevato che i vari esponenti della nobiltà cittadina, anche i conti di Tuscolo e i

Crescenzi, si sono mossi sulla base di una autorità superiore a quella di cui potrebbero legalmente disporre. In particolare il potere sarà esercitato dalla nobiltà soprattutto nella città, però di volta in volta, l'esempio di Terracina e di Gaeta insegni, essi estenderanno la loro forte influenza anche nel *Districtus* ove posseggono terre e concentrano forza economica e politica.

I Crescenzi, ad esempio, faranno sentire la loro *auctoritas* nella zona collocata fra il Tevere, l'Aniene e la Sabina, nonché nelle terre terracinesi e del Garigliano. Alberico invece si concentra tra Farfa e la Sabina, quale discendente della famiglia spoletana.

I Tuscolani, a loro volta, eserciteranno potere e autorità nell'Agro Romano e nelle campagne a sud dell'Urbe. Nel X e XI secolo pertanto i governanti si sentiranno profondamente legati a Roma e ai territori circostanti e la città sarà sempre saldamente connessa alle sorti del suo *Districtus* e costituirà la chiave di volta della loro forza, destinata ad esprimersi in modo sempre più concreto e assoluto.

I bellicosi Crescenzi

Tra le famiglie nobili che nel X e nell'XI secolo raccolgono nelle loro mani le fila della vicenda romana e che più si incontrano e si scontrano, inizialmente con i Sassoni, poi con la dinastia di Franconia, dovremo in particolare menzionare i Crescenzi, tra i più profondamente impegnati in una crescita economica e politica destinata a determinare il risveglio e lo sviluppo della città.

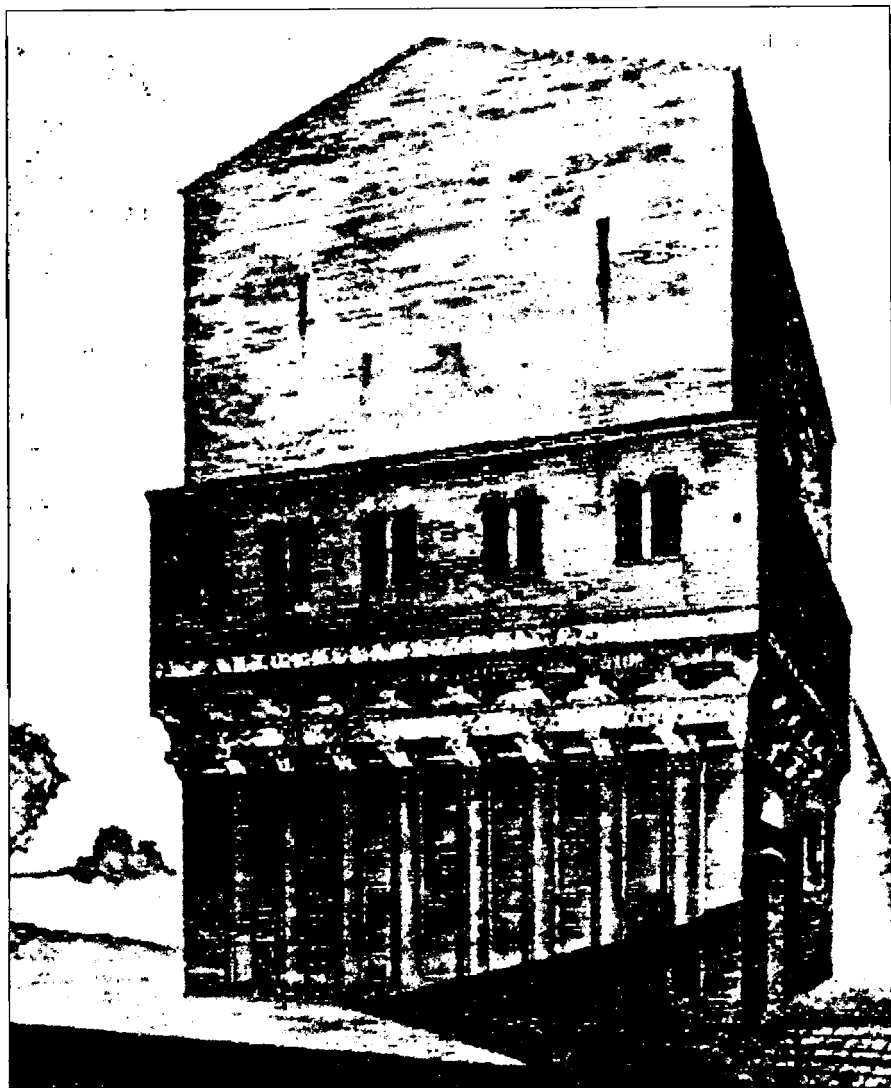
Le casate aristocratiche come la crescenziana costituiscono in certo modo la somma degli interessi della popolazione romana, partecipano dell'amministrazione ecclesiastica, si raccolgono nel Senato, trovano una consistente base territoriale nel *Districtus*; inoltre, cosa ancor più importante, operano attraverso le forti leve di potere del papato.

Di volta in volta, poi, essi si appoggiano sul papato o sull'impero e in una girandola di furbizie, di tattiche spregiudicate, di rapidi mutamenti di alleanze, sapranno trarre partito ora dalla forza, ora dalla debolezza delle istituzioni civili e religiose per rafforzare in modo cospicuo i loro patrimoni.

In alcuni casi, tuttavia, i nobili, rispondendo a una superba volontà di autonomistica supremazia, risolvono di sganciarsi quasi contemporaneamente dal trono e dall'altare. È allora – così accadrà con i Crescenzi – che essi finiranno per soccombere schiacciati da forze troppo più grandi di loro.

I Crescenzi rappresentano una illustre prosapia, emergente in città a partire dalla metà del X secolo e subito ramificatasi nella Sabina e nella Marittima, partecipe altresì delle competizioni cittadine dell'età dei Tuscolani.

Anche se seguendo questo metodo torniamo a vicende già in parte narrate precedentemente, ci pare di non poter fare a meno di raccoglierle qui interamente per renderci meglio conto della storia della famiglia crescenziana e del suo influsso sulla vicenda romana. Agli inizi, il probabile capostipite della casata partecipa addirittura a un'assemblea tenuta nell'Urbe da Ludovico III detto il Fanciullo nel 902. Nel 942 lo stesso personaggio compare in un'assemblea di Alberico II, mettendo in evidenza con tale comportamento la propensione sua e dei congiunti per una politica di rafforzamento del Senato e dell'amministrazione *omnium Romanorum*.

Inserendosi accortamente tra le rivalità delle fazioni, nel 965 i Crescenzi riescono a innalzare al papato un loro esponente, Giovanni, cui viene imposto il nome di Giovanni XIII, con l'aiuto del quale essi divengono ben presto proprieta-

La torre dei Crescenzi in un'incisione del XIX secolo.

ri di Palestrina e del territorio circostante (970) concesso dal nuovo pontefice alla sorella Stefania. Ai figli di quest'ultima sarà poi data la Sabina.

Quanto riportato pone in evidenza plasticamente in qual modo un nucleo aristocratico riesca a diventare ricco e potente, facendo leva sul potere derivante dal fatto di annoverare fra i suoi componenti un vicario di Cristo. Negli anni successivi l'orientamento politico della casata non muta. Ottone I, alla morte di Giovanni XIII, sostiene un papa imperiale, Benedetto VI (972-974). Crescenzio de Theodora, senza por tempo in mezzo, lo uccide mettendo al suo posto l'antipapa Bonifacio VII (972-974).

A questo punto Crescenzio, pensando forse di non resistere all'urto dell'impero, nell'intento di rafforzare la sua posizione e quella dei parenti, si accorda con l'imperatore e con il nuovo vescovo di Roma, di parte sassone. L'avvicinamento all'imperatore, come accennato, darà presto i suoi frutti. Infatti, nel 975 Benedetto dei Crescenzi di Sabina compare con il titolo di *patricius* che gli apre la strada del governo cittadino e addirittura la via del potere di conferma nelle elezioni papali.

Giovanni, che anche noi per comodità chiameremo, come in altre fonti, Nomentano, con un nuovo *révirement* lascia il partito imperiale e si accosta all'impero bizantino, abbandonando la stirpe dei Sassoni e suscitando le note vendette di Ottone III.

Venendo all'XI secolo, i Crescenzi assumeranno un atteggiamento cauto, diverranno ossequiosi verso i papi Giovanni XVIII (1003-1009) e Sergio IV (1009-1012) e nello stesso tempo intratterranno buoni rapporti anche con l'imperatore Enrico II l'ultimo dei Sassoni, apparentemente sostenuto mediante ripetuti favori nei confronti dei suoi congiunti pur se in sostanza egli verrà ostacolato nei concreti progetti di acquisto della corona.

In questo "va e vieni" di sostegni accordati e ritirati, di colpi bassi, assalti e ritirate strategiche, la famiglia finisce senza dubbio per godere di un prestigio sempre più ampio in Roma e nel *Districtus*, dando vita a una distinzione fra i suoi rami, rispettivamente dislocati nella Marittima, a Roma e nella Sabina ove si scontrano con gli abati e i monaci dell'imperiale abbazia di Farfa.

Di qui il primo ostacolo frapposto al loro espandersi. Il secondo, pericoloso e quasi irreversibile, sarà costituito dalla famiglia dei Tuscolani con i quali dapprima si alleano per poi, alla fine, sparire dalla scena, piegati sotto la loro irruenza fattasi vincente, allorché in un impeto di orgoglio quei nobili riterranno di poter fare a meno dell'appoggio imperiale e di quello papale.

La storia dell'affermarsi, dell'espandersi e del declino della nobile casata crescenziana potrà meglio intendersi indagando la vita di taluni suoi prestigiosi esponenti: per l'appunto Crescenzio Nomentano e Crescenzio, figlio di Benedetto.

Crescenzio Nomentano ha la ventura di essere rammentato da due cronisti significativi: Giovanni Diacono che ne parla nel *Chronicon Venetum* e Bonizone da Sutri, accusato di essere talvolta poco obiettivo, specialmente quando nel suo *Liber ad Amicum*, una fonte di parte gregoriana, descrive persone e fatti precedenti di oltre un secolo.

Gli accordi, i dissidi, i tradimenti comunque, sebbene non sempre portati alle estreme conseguenze, servono a rendere memorabili gli eventi che contrappuntano la vita di questo campione. Egli nasce verso la metà del X secolo da Crescenzio de Theodora, vale a dire dal ramo romano della famiglia.

Bonizone lo definisce Nomentano e può darsi che nell'XI secolo egli sia in tal modo contraddistinto, anche per il possesso di beni della zona romano-sabina gravitante tra la Salaria e la Nomentana.

Giovanni Diacono, invece, lo confonde con il fratello Giovanni, senatore romano. L'equivoco stesso è talora ripetuto anche da Bonizone. Ad ogni modo quello che pure noi, per intenderci, chiameremo Crescenzio Nomentano compare sovente in atti e vicende insieme con il fratello. In prima persona, però, riceverà da Giovanni XV (984-985) la contea di Terracina e, a partire dal 991, diverrà senatore romano.

In quel periodo egli manterrà buoni rapporti sia con il papa sia con l'impera-

tore. Alla morte di Teofano, madre di Ottone III, Crescenzio si stabilirà in Roma, ivi assumendo parimenti la carica senatoriale. Tuttavia, nell'esercizio delle sue funzioni egli spiace in qualche modo alla Chiesa. Difatti Gerberto di Aurillac, anche per il suo metodo spregiudicato di spremere denaro al papa, lo definirà a Reims *diaboli membrum*, prepotente, venale e privo di senso morale.

Prevedendo ritorsioni nei suoi confronti, il senatore farà pace con Giovanni XV alla cui morte succede Gregorio V, il quale consolida il suo potere insieme con il cugino Ottone III e giudica con severità la condotta di Nomentano, perciò mandato in esilio.

In seguito, però, Gregorio V lo ammetterà al perdono, facendolo rientrare in Roma ove quel patrizio gode di ampia popolarità. Così il nostro, in assenza di Ottone, riprenderà la lotta contro il pontefice che, per salvarsi, fuggirà a Pavia non prima di averlo scomunicato. In seguito nuovamente conscio del pericolo da lui corso, Crescenzio cerca l'appoggio del monarca bizantino Basilio II, per ingraziarsi il quale sceglierà un papa greco, Giovanni Filagato, incoronato con il nome di Giovanni XVI (985-986). Ma l'aiuto di Basilio, in lotta contro i Bulgari, tarda a giungere e Ottone III, come è noto, torna a Roma nel 998 per regolare i conti con l'insubordinato capo della città e con la sua famiglia.

Fuggito a Torre Astura, Filagato sarà ivi raggiunto dai Sassoni, mutilato, accecato e riportato nell'Urbe ove verrà esposto alla gogna, poi incarcerato e ucciso. Il senatore invece, assediato in castel Sant'Angelo, è catturato e impiccato a testa in giù sugli spalti di castello (998).

I tragici casi che lo vedono protagonista alimentano la leggenda sbocciata attorno alla figura di Nomentano. A tradirlo sarebbe stata la moglie o forse un amico spergiuro, Tamno, o lo stesso Ottone III che per averlo nelle mani gli promette salva la vita e poi lo elimina.

Anche sul luogo dell'orrenda esecuzione, restano pareri difformi. V'è chi come noi la colloca in Fortezza ovvero a castel Sant'Angelo, chi invece a Monte Mario da allora – si dice – denominato *Mons Malus*, per sottolineare l'efferatezza dell'atto. Talune fonti poi lo vogliono sepolto in San Pancrazio, la chiesa riservata nel Medioevo alle vittime di tradimento, ciò che confermerebbe come la slealtà sia stata alla base della sua cattura.

Certo i Romani lo amano e credono in lui. La morte lascia perciò una ferita sanguinante nella città, sanata con l'assunzione al potere del figlio della vittima, Giovanni, poi con la cacciata di Ottone III e degli odiati Sassoni. Ademaro di Chabannes afferma che, morto Crescenzio, in città lo si piange amaramente. Un'epigrafe in San Pancrazio lo commemora, sottolineando che egli ha mantenuto il governo cittadino nell'ordine e con il favore popolare.

Aver assicurato la calma in un centro urbano come l'*Urbs Sancti Petri et Pauli* tanto facilmente incline, nonostante i ripetuti richiami agli apostoli, all'insubordinazione e alla rivolta, e aver serbato a lungo l'affetto dei Romani, in qualche modo "felici" durante la sua dominazione, sono elementi volti a provare le sue doti di coraggio e di prontezza che contribuiscono a ricordarcelo più delle sue azioni riprovevoli, anche per la speranza che egli saprà infondere fra i cittadini, di rappresentare e "contare" qualcosa al di là delle istituzioni che li governano. Egli, anzi, è il più rimpianto della nobile casata così legata nel bene e nel male alle vicende di Roma, un grande centro urbano che, come quella famiglia che lo rappresenta, ha avuto un grande passato e non è riuscito in quel periodo a superare la crisi che l'attanaglia.

Crescenzio, figlio di Benedetto, esce dal ramo dei Crescenzi Stefaniani. Il pa-

dre è gratificato del feudo sabino da Giovanni XIII, perciò si pensa che suo figlio – il nostro Crescenzio – abbia avuto i natali presso il *castrum* di Arci in Sabina. La qual cosa è possibile ritenere se sembra proprio necessario trovargli un luogo preciso di nascita diverso da Roma.

Negli anni in cui egli cresce forte e vigoroso, con egual gagliardia andrà rafforzandosi il potere politico ed economico della sua famiglia in terra prenestina e soprattutto nei luoghi di pertinenza dell'imperiale abbazia di Farfa.

Nel 991 egli assume ufficialmente la carica di rettore di Sabina, per mantenerla fino al 994. In egual tempo la scomparsa del potente abate farfense, Giovanni III, gli permetterà di allargare il suo patrimonio a danno dei Benedettini.

Non contento ancora, egli si impossesserà anche del *castrum* di Ceri di proprietà diretta della Chiesa romana, ma è questa – dobbiamo dirlo – la goccia che farà traboccare il vaso; così Ottone III, su richiesta del papa, trae in catene il potente feudatario, condizionandone la liberazione con l'abbandono di Ceri. Alla notizia del grave avvenimento Benedetto, padre di Crescenzio, corre a Roma e, per aver salvo il figlio, promette la restituzione della città conquistata. Però senza preoccuparsi di portare con sé il prezioso ostaggio ancora in mano sassone, una volta assunto l'impegno, fugge a precipizio verso Ceri, ove si rinchiude con i suoi armati.

A questo punto non appaiono chiari né i movimenti né gli intendimenti degli Stefaniani: fatto sta che Ottone III e papa Gregorio V, con Crescenzio incatenato alla testa delle truppe, marciano fin sotto la rocca papale, minacciando l'uccisione del prigioniero. Solo allora Benedetto comprende di non aver margine di negoziato e abbandona il *castrum* per riavere il figlio salvo.

Morto l'imperatore nel 1002, Crescenzio si rafforza di nuovo, acquisendo la carica di conte e rettore di Sabina (1004).

In quegli anni lo vedremo più volte ricordato in carte d'acquisto di territori e in notizie cronistiche relative ad assalti guerreschi, tanto che si finirà per attribuirgli pure imprese non sue.

Può darsi che egli assuma e mantenga fino al 1012 la carica di prefetto romano, come vuole Paolo Brezzi, oppure, sino al 1018, secondo l'ipotesi di Carlo Guido Mor. È questa, comunque, l'epoca del maggiore sviluppo della potenza degli Stefaniani, che, facendo perno sul reatino, giungono al dominio della bassa Sabina e addirittura della città dei papi. La situazione, tuttavia, muta radicalmente con l'avvento al trono imperiale di Enrico II il quale, sospinto dai monaci farfensi e pure in qualità di "erede" di Ottone III, cerca di reprimere i soprusi e le ruberie dei Crescenziani.

Però, prima che tale azione abbia successo, si manifesta in Roma una delle tante sommosse antimperiali, non suscitata dalla famiglia dei Crescenzi, ma destinata a ritardare la repressione enriciana.

Domate comunque nel sangue le fazioni romane, Enrico riprende l'assalto contro Crescenzio e le sue più ricche e munite posizioni. Nondimeno prima di giungere a una completa vittoria, l'imperatore è costretto a rientrare in Germania per le gravi diffficoltà sorte nel governo di quell'importante territorio. Ma Enrico parte soltanto dopo aver raccomandato al papa di concludere la campagna militare contro gli Stefaniani. Crescenzio così è vinto e va in esilio dopo la confisca di tutti i suoi beni.

Si giunge frattanto al 1014 e la potenza della casata sembra definitivamente fiaccata. Tuttavia, nel giro di qualche anno le cose cambiano. Si guastano i rapporti fra papato e impero, e Ugo di Farfa racconta come nel 1022 il pontefice,

per contrastare Enrico, si avvalga del sostegno dei precedenti avversari stefaniani, i quali rientrano nei loro vecchi territori, riprendendo le loro consuete scorrerie a danno dei Benedettini. Si può quindi verificare come le fortune di Crescenzio siano prima dovute a Enrico II, poi a Benedetto VIII nonché ai Farfensi.

Con la nuova situazione, Crescenzio riassumerà la prefettura mantenendola con rinnovata soldezza forse fino al 1032. Le ultime notizie a lui relative si trovano in un documento sublacense del 1038; quindi morirà probabilmente entro la metà del secolo.

Il personaggio è insomma di estremo interesse. È turbolento, oscilla e spesso contraddice le scelte precedenti; compare fra gli alleati dell'imperatore quando questi è debole e lontano, lo contrasta quando si avvicina e diviene temibile. Più volte sembra volersi liberare dell'oppressiva tutela del papa, poi gli si appoggia e agisce anche in suo nome. Quasi naturalmente egli si colloca contro i Benedettini farfensi che, divenuti avversari di Enrico II, finiscono, contro i loro interessi, per sostenerlo.

La sua caratteristica, pertanto, è quella di un trasformismo senza pari, corroborato da un certo coraggio e da una superbia senza limiti che faranno di lui e dei suoi parenti un gruppo abbastanza temibile e nell'Urbe difficilmente battibile.

I fieri conti di Tuscolo

Abbiamo già detto che i primi decenni dell'XI secolo trascorrono in un'atmosfera di continuità con la vicenda del periodo precedente. Cosi, fra X e XI secolo, un'altra famiglia avrà la ventura di primeggiare nella Chiesa e nell'Urbe: si tratta dei Tuscolani imparentati con Teofilatto e con Alberico II, i quali cominciano a comparire in Roma durante l'impero di Ottone II che affida a un loro esponente, denominato Gregorio, la carica di *praefectus navalis*, un titolo significativo che obbliga il detentore a occuparsi in particolare delle coste del Lazio a nord e a sud di Roma, e quindi implica nel personaggio deputato a tale lavoro una forza notevole variamente diffusa nel territorio.

I possedimenti della casata sono concentrati nel sud dell'Agro Romano. I Tuscolani fonderanno tra l'altro la celebre abbazia di Grottaferrata dotata di vistosi feudi e di fabbricati consegnati a san Nilo, a san Bartolomeo e ai monaci basiliani che lì stabiliranno un centro di vita religiosa e culturale fra i più forti dell'Italia centrale e meridionale.

Figlio dell'ora ricordato Gregorio sarà Teofilatto (anche nei nomi i Tuscolani rivelano la loro parentela con la ricordata famiglia senatoriale romana), il quale nel 1012 abbandona lo stato laicale e il potere economico connessogli, per ascendere al trono pontificio con il nome di Benedetto VIII.

Ricordiamo inoltre Romano, fratello del pontefice, temuto feudatario e molto introdotto nel sistema amministrativo cittadino durante gli anni in cui regna Benedetto VIII, alla morte del quale anch'egli diverrà vicario di Cristo con il nome di Giovanni XIX (1024-1033).

Due donne dei Tuscolani prendono il nome di Teodora e Marozia, inoltre rinveniamo un Alberico (nome anch'esso collegato con la nota famiglia romana) citato in varie carte come eminentissimo console e duca e come conte del sacro palazzo Lateranense: come si vede la propensione per il dominio ecclesiastico diventa una costante della importante casata romana.

Lo stesso Alberico sarà padre di Teofilatto il quale giovanissimo, secondo gli

usi dell'epoca, diviene pontefice e, in ricordo dello zio, sceglierà il nome di Benedetto IX (1033-1046).

Giorgio Falco e Paolo Brezzi non hanno mancato di mettere in evidenza che i Tuscolani rappresentano una sorta di dinastia capace di disporre a piacimento delle cariche civili e delle ecclesiastiche, manifestando presto, tuttavia, la propensione per il dominio nella Chiesa, ritenuto propedeutico per il conseguimento del potere nella città e nel *Districtus*.

Bonizone da Sutri, nel già citato *Liber ad Amicum*, dirà che quella famiglia sembra possedere il pontificato *jure hereditario*; lo stesso *Liber* inoltre attesta che quei nobili legheranno ben presto strettamente in Roma l'amministrazione religiosa con la cittadina, generando una pericolosa commistione tra valori religiosi e potere economico. Certo, tale modo spregiudicato di governare non può non creare problemi in quanto i pontefici Tuscolani e i loro parenti accumuleranno enorme potenza e vasti patrimoni per ricavarne sempre più cospicue rendite. L'amministrazione tuttavia deve essere piuttosto ordinata e i Romani mostrano, almeno in parte, di gradirla, prova ne sia che essa durerà più o meno con gli stessi orientamenti, sino alla ribellione del 1045.

I conti di Tuscolo hanno assai vivo il senso della romanità. Benedetto IX, per esempio, si firmerà come *papa aeternae Urbis* e a quella famiglia in qualche misura risale l'inconsueto documento denominato *Graphia aureae Urbis Romae*, un testo adoperato per ricordare le vicende della città e delle sue fondazioni pubbliche, specialmente religiose, cristiane e pagane, illustrate molto probabilmente nell'intento di dare aiuto ai pellegrini convenuti nell'Urbe per visitare i luoghi santi. Nella stessa fonte si danno notizie di carattere storico anche in merito a edifici sacri e civili della Roma pagana, sussunti in un'unica realtà con l'edilizia religiosa della città dei papi.

In una epigrafe funebre dedicata a un nipote di Benedetto IX, morto in giovanissima età, è scritto che quella del defunto era un'*aurea progenies*, con ciò ponendo in luce l'antica prosapia e la grandezza di quella invero nobile casata.

Benedetto VIII e Benedetto IX pontefici tuscolani

Benedetto VIII (1012-1024) non si limita soltanto ad amministrare i beni della famiglia, situati in città e nell'Agro Romano. Egli, infatti, durante gli anni del suo pontificato cercherà di estendere l'influenza della Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia, organizzando spedizioni militari contro i Saraceni e i Greci, con ciò manifestando, oltre a una discreta consapevolezza politica, il suo convincimento rivolto alla creazione di una base patrimoniale su cui la Chiesa avrebbe dovuto fondare la sua nuova consistenza, nonché il rinnovamento del clero.

Benedetto, poi, cerca di combattere le usurpazioni a danno del potere centrale e di altre famiglie romane e riorganizza la burocrazia pontificia che ha gran bisogno di essere estesa e ammodernata.

Quando giungeranno a Roma gli imperatori Enrico II di Sassonia e Corrado II il Salico di cui presto diremo, i Tuscolani faranno in modo che la partecipazione dei cittadini all'evento non si mantenga soltanto su un piano formale.

Incontro a Enrico, per esempio, si recheranno dodici senatori, probabilmente ancora una volta esponenti delle dodici Regioni, esclusi il Trastevere e i borghi della città leonina, l'uno e l'altro *immediate subiecti* al papa.

Corrado ad esempio è *electus in imperatorem a Romanis*, quindi riceve la benedizione del pontefice. Il cronista tedesco Wipone sintetizza in due chiari ver-

si l'atteggiamento cittadino nei suoi confronti: «*Roma subiecit se primum / a summo usque ad imum*».

Corrado II, inoltre, pone in vigore in modo obbligatorio l'uso della legge romana per tutte le cause celebrate in Roma o in territorio della Chiesa, anche per i convenuti di altra nazionalità e sottoposti a leggi diverse. Con l'imperatore salico, insomma, comincia ad affermarsi la coscienza cittadina, mentre la tradizione romana prevale con vigore su norme straniere in precedenza diffuse pure nell'Urbe.

A rompere un equilibrio apparentemente funzionante saranno invece la condotta immorale del giovane papa Benedetto IX, più volte sul soglio pontificio fra il 1032 e il 1046, le prepotenze dei suoi familiari, nonché il tentativo di Enrico III teso a restituire la Chiesa a strutture e a un clero più rigorosamente atteggiato.

Si giungerà così all'espulsione dei Tuscolani, di cui si avvarranno immediatamente i rivali Crescenzi che, all'atto dell'allontanamento di Benedetto IX dal soglio di Pietro, impongono la candidatura del loro familiare, Giovanni, vescovo della Sabina, il quale prenderà il nome di Silvestro III (1045).

Vedremo fra breve gli sviluppi della situazione in seguito all'elezione di un terzo pontefice, Gregorio VI (1045-1046), ovvero Giovanni Graziano, sacerdote di più intensa spiritualità, arciprete della chiesa di San Giovanni a Porta Latina.

Quel che va subito detto è che la fragilità della attuale impalcatura ecclesiastica e politico-amministrativa, affermatasi nei primi decenni dell'XI secolo, è posta in buona evidenza dal fatto che l'imperatore Enrico III, in seguito alla sua discesa in Italia e a Roma, dia luogo a un intervento massiccio e decisivo destinato a non conoscere ritorni e a travolgere gli equilibri familiari, precedentemente stabilitisi con accordi all' apparenza consolidati.

La morte di Clemente II, eletto per volere di Enrico III (1047), porta invero a una momentanea ripresa del potere della famiglia dei conti di Tuscolo, ma si tratta in realtà di una brevissima pausa di influenza che sarà in pochi anni interamente riassorbita dalla elezione di papa Leone IX (1048-1054), l'iniziatore della riforma ecclesiastica dell'XI secolo e poi dall'elezione di Niccolò II (1058-1061).

Con questi due ultimi pontificati la situazione ecclesiastica e cittadina appare radicalmente mutata e resta poco spazio per la politica familiare e particolaristica di vecchio stampo.

Così dopo il primo tentativo di una riforma ecclesiastica detta imperiale, concentrata nelle mani dell'imperatore Enrico VI – impegnato a prendere su di sé la responsabilità del rinnovamento del pontificato secondo il vecchio disegno della casa di Sassonia, rimasto inattuato sia al tempo di Ottone I e sia in quello di Ottone III, il quale paga in certo modo caro il suo attaccamento a Roma – si palesa con tutta chiarezza la necessità di mutare il sistema dell'elezione pontificia, nonché quello relativo alla nomina dei vescovi.

Sarà questo pertanto il piano di rinnovamento più ampio e globale, meglio conosciuto sotto la denominazione di *riforma ecclesiastica* ovvero di *riforma gregoriana.*

Ma a questo punto, mutati i personaggi a lungo dominanti nella vita di Roma e sconvolto il vecchio quadro politico-amministrativo, si entra in un'atmosfera e in una vicenda nuove che pongono ancora una volta, sebbene in modo diverso, l'Urbe al centro della storia della penisola italiana e dell'Occidente cristiano.

L'incoronazione di Enrico III

Nel settembre del 1046, accompagnato da un forte esercito, Enrico III parte da Augusta, attraversa il passo del Brennero, fermandosi a Verona. A Pavia – come è ben noto – il sovrano incontra Gregorio VI con cui organizza il Concilio di Sutri.

Come sappiamo, l'assise avrà luogo nel dicembre dello stesso anno, con la conseguenza che tutti e tre i pontefici allora sulla scena politica (Benedetto IX, Stefano III e Gregorio VI) saranno deposti.

A quel punto Enrico, accompagnato dai vescovi e dal margravio Bonifacio, va a Roma che non gli sbarra le porte. Benedetto IX, intanto, cerca scampo a Tuscolo e i suoi parenti, accortisi di aver perso il potere, non sanno come affrontare la nuova realtà. Roma, stanca del malgoverno tuscolano, contrariamente al solito, accoglie volentieri il re di Germania. Con la spedizione enriciana nell'Urbe, per la città e per la Chiesa comincia dunque una storia nuova.

Un sinodo riunito a San Pietro il 23 dicembre 1046, l'antivigilia di Natale, conferma la deposizione dei tre papi ed elegge Suidgero di Bamberga, ossia Clemente II.

La scelta ha luogo il 24 dicembre. Ce la descrive con ricchezza di dati Benzone d'Alba, il quale sottolinea che il re consente ancora una volta ai Romani di esprimere il loro potere in proposito. «Voi vi siete comportati molto male», avrebbe detto Enrico ai maggiorenti cittadini riuniti nel sinodo, «tuttavia prendetevi quel papa che più vi piace». I Romani – continua ancora Benzone mettendo in evidenza la sua propensione politica filoimperiale, del tutto opposta all'orientamento antigermanico di Bonizone da Sutri – rispondono invece che, data la presenza del re, la scelta spetterebbe a lui. Essi fanno comprendere pertanto che sono pronti a qualsiasi sacrificio pur di liberarsi dalla tirannide dei Tuscolani e pur di avere un pontefice che non sia rozzo e che non giunga alla sede apostolica in forza di raggiri simoniaci o familiari.

Per il Natale, viene così consacrato Clemente II che pone subito la corona della suprema autorità dell'Occidente sul capo di Enrico e della consorte. Ancora una volta, allora, come al tempo di Gregorio V e di Ottone III, si susseguono immediatamente un'incoronazione pontificia e quella imperiale.

L'incoronazione di Enrico si svolge nella più completa calma della città dei papi e costituisce uno spettacolo splendido con il quale si rinnovellano le meravigliose vicende conclusesi con la prima scelta carolingia.

Quando il sovrano e la consorte si muovono verso la basilica del principe degli Apostoli, il corteo si ferma ai *Prata Neronis*, tra castel Sant'Angelo e San Pietro e lì Enrico promette solennemente di seguire con fedeltà i diritti e gli usi della città.

Il giorno dell'incoronazione il monarca tedesco fa il suo ingresso nella città leonina attraverso la porta situata presso castel Sant'Angelo ove ripete il giuramento.

Il clero romano e le corporazioni cittadine lo salutano presso il *Terebintus Neronis*, un sepolcro piramidale detto anche *meta Romuli*, situato presso l'odierna chiesa di Santa Maria in Traspontina.

Si forma poi un corteo che di lì procede sino alla scalea di San Pietro. Alcuni senatori accompagnano il re che viene preceduto dal *praefectus Urbi* con la spada sguainata, mentre i valletti gettano denaro alla folla convenuta ai lati della strada per osservare l'inconsueto spettacolo.

Giunto alla gradinata, Enrico scende da cavallo e raggiunge la piattaforma ove il pontefice seduto e circondato dai cardinali lo attende. Il monarca gli bacia il piede, giura che diventerà un valido difensore della Chiesa, quindi riceve da Clemente II il bacio della pace.

Tra inni e canti solenni Clemente e il sovrano entrano nella chiesa di Santa Maria *in Turri*, collocata a fianco della scalinata di San Pietro, dove il sovrano viene ordinato canonico della basilica. Poi, preceduto dal conte latino lateranense e dal primicerio dei giudici, egli raggiunge la porta d'argento di San Pietro per sostare in preghiera e il cardinale-vescovo di Albano pronuncia per lui la prima orazione. All'interno della basilica del principe degli Apostoli si svolgono numerose, complesse cerimonie: Enrico, accanto al papa, pronuncia un giuramento solenne su una pietra circolare di porfido, detta *Rota porphyretica*.

Il cardinale-vescovo di Porto, poi, si pone nel mezzo della *Rota* per pronunciare una solenne locuzione. Il sovrano viene allora coperto di abiti nuovi e vestito della tunica, della dalmatica, del piviale, della mitra e dei sandali, quindi è nominato chierico del papa.

Anche la consorte, Agnese di Poitiers, compie uguali sebbene meno lunghe e ricercate cerimonie. Enrico si reca quindi all'altare di San Maurizio, dove il vescovo di Ostia e Velletri lo unge del crisma sul braccio destro e sulla nuca, pronunciando la terza orazione. A questo punto Clemente mette al dito di Enrico consacrato l'anello d'oro, simbolo della fede, della costanza e della potenza del suo governo, poi lo cinge della spada e gli pone sul capo la corona.

San Pietro risuona allora del *Gloria* e della lode: i Romani, i fidi uomini d'arme nelle loro lingue, tedesca, slava e franca, ancora una volta, come ai tempi di Carlo Magno, gridano: «Vita e vittoria all'imperatore».

Enrico depone quindi le insegne dell'impero e serve come suddiacono la messa al pontefice. Terminata la funzione, il conte palatino toglie i sandali all'imperatore che calza gli stivali rossi, ornati con gli sproni di San Maurizio. Con tutto il corteo e con il successore di Pietro, Enrico esce allora dalla chiesa e lungo le vie principali della città, imbandierate a festa, tra lo scampanio di tutte le chiese, giunge fino al Laterano. Vicino ai templi principali il sovrano si ferma ad ascoltare le lodi indirizzategli da clero e popolo, mentre i valletti spargono manciate di monete fra i fedeli e le *scholae* e gli ufficiali del palazzo ricevono una gratifica in denaro detta *presbiterium*. Le celebrazioni si chiudono con un solenne banchetto allestito in San Giovanni, nel *triclinium* delle grandi occasioni. Il giorno dopo Enrico va ad ascoltare la messa in Laterano, il terzo giorno in San Paolo, il quarto a *Jerusalem* (Santa Croce in Gerusalemme).

Le solennità di questa cerimonia sono quelle fissate dopo l'incoronazione di Carlo Magno e risultano consolidate in età sassone. Esse danno alla città il carattere di centro davvero universale e i Romani che ne sono spettatori possono, a buon diritto, ritenersi eredi di una straordinaria tradizione.

Ai cittadini in questa occasione si aggiungono migliaia di stranieri assai attenti a seguire le varie fasi della solenne funzione. È in questi casi che per i motivi più futili scoppiano tafferugli e vere e proprie battaglie tra Romani e Tedeschi. Con Enrico III, però, niente di tutto ciò accade e la più completa calma regna sovrana. Una parte della celebrazione ha anche un significato romano e ciò esalta i cittadini.

L'imperatore viene incoronato *patrizio* in San Pietro: indossa una clamide verde, gli vengono donati un anello e un diadema d'oro, simboli delle sue pre-

rogative cittadine. Benzone d'Alba, Pier Damiani e Leone Ostiense insistono su questo particolare che giustifica l'interessamento imperiale nelle successive elezioni pontificie. In questa occasione, egli può dunque – come nota Gregorovius – fregiarsi di una potestà che lo paragona ad Augusto il quale ha assunto a suo tempo la potestà tribunizia e ha avuto le prerogative sovrane del Senato e del popolo più ancora di quanto non fosse toccato a Ottone III.

La gioia dei Romani giunge allora al massimo in quanto quasi nessuno di loro comprende, forse neppure il clero ne è del tutto consapevole, che in quell'occasione il popolo di Roma viene onorato ma cede al re germanico il solo diritto che possiede: quello di concorrere direttamente all'elezione del papa.

Tuttavia, come spesso accade in queste situazioni, i cittadini sono colti dall'allegria di essersi sottratti a una tirannide e non intendono sentirsi vittime di un più grande dispotismo. Ed è questa la situazione di fronte alla quale, nella seconda metà del secolo, si troveranno i pontefici e i Romani; una situazione foriera di lotte e di lutti consumatisi nel corso della controversia nata per le investiture vescovili e per sottrarre la Chiesa di Roma e il suo capo all'ingerenza dell'*imperium* germanico.

E in questa vicenda densa di eventi drammatici Roma avrà ancora una volta funzione di protagonista.

Roma nella seconda metà dell'XI secolo

La situazione di Roma, intorno alla metà dell'XI secolo, presenta aspetti torbidi e confusi, creati dalle precedenti vicende storiche, terminate con il Sinodo di Sutri del 1046 e con i provvedimenti duri ma forse necessari assunti da Enrico III. Nella seconda metà dello stesso secolo invece si manifesta in città una volontà di diffusa, profonda rigenerazione che coinvolge sia il clero sia gli amministratori cittadini.

Primo artefice, in qualche modo, ne sarà il pontefice Gregorio VI, l'ultimo papa deposto da Enrico III, arciprete della chiesa di San Giovanni a Porta Latina, dopo l'abbandono del pontificato condotto dall'imperatore in Germania, quasi in stato di detenzione e seguito *ultra montes invitus* – ossia mal volentieri – dal giovane Ildebrando di Soana, suo cappellano formatosi alla rigorosa scuola di quel presule. Dicevamo dunque che una parte notevole di Romani è allora pronta a cambiare modello di vita cittadina ed ecclesiastica. A tutti costoro s'appoggia anche Ildebrando il quale, in ricordo del suo sfortunato predecessore, allorché sarà eletto pontefice nel 1073, prenderà il nome di Gregorio VII.

Sia Gregorio VII che i suoi immediati predecessori hanno una concezione del pontificato completamente diversa da quella che è stata appannaggio delle potenti famiglie in precedenza detentrici del potere in Roma: i Tuscolani e i Crescenzi.

D'altra parte corre sempre un filo diretto fra l'amministrazione cittadina e la Chiesa di Roma, come in nessuna altra città, e quindi è naturale che la rigenerazione dell'Urbe passi attraverso la Chiesa e i suoi pontefici.

Durante la seconda metà dell'XI secolo, si giunge così a quella che verrà denominata riforma *ecclesiastica* o *gregoriana*, dal nome di colui che ne diviene in certo modo l'animatore principale e il simbolo. Con tale riforma si tenta allora di cambiare oltre alla Chiesa la città di Roma, in precedenza corrotta a tal punto che gli imperatori hanno trovato in ciò un valido pretesto volto a giustificare i loro interventi tesi a cambiare orientamento e gestione di quel centro così importante della cristianità e tesi altresì in particolare a spiegare gli eventi del Sinodo di Sutri.

In realtà il pontificato nell'ultimo secolo diviene – lo si sa – appannaggio tuscolano e crescenziano. La famiglia che prende il sopravvento provvede all'elezione del pontefice, mentre v'è la consuetudine che l'altra governi la città e il *Patrimonium Sancti Petri*: con il che si genera l'abitudine di procedere a una spartizione del potere che svilisce la Chiesa e la città.

Proprio a questa consolidata tendenza però vorrà opporsi una parte del clero e dei cittadini che parteggerà per la riforma, favorendola. V'è poi nell'Urbe un ceto emergente affermatosi nel corso dell'XI secolo qui come in altre città italiane, un ceto disposto a cogliere modifiche amministrative e politiche nello spirito di quella che poi verrà definita età comunale. A Roma, tuttavia, la situazione è diversa da quella di altre città italiane, data la presenza del papa e della Chiesa, elementi volti a influenzare e a modificare sensibilmente la vita cittadina in ogni senso e ad ancorarla alle tendenze ecclesiastiche. Comunque, la presenza rafforzata di molte famiglie di *burgenses*, professionisti, magistrati, artigiani, commercianti, piccoli proprietari terrieri ricchi ma non nobili, favorisce un rinnovamento che mette in qualche misura fine all'elezione dei pontefici scelti solo dalle nobili casate che del trono di Pietro si servono come di una cappellania di famiglia e come di una pista di lancio per conseguire maggior potere politico ed economico. In questa prospettiva, nel 1049 diviene papa Leone IX (1049-1054) che estende il potere papale e libera in parte Roma dalla residua presenza dei sostenitori dei pontefici tuscolani e crescenziani, deposti a Sutri. Nella stessa ottica, nel 1058 verrà eletto pontefice il lorenese Gerardo vescovo di Firenze dal 1045, con il nome di Niccolò II. Per prima cosa egli si sbarazza definitivamente dello scellerato Benedetto IX, appartenente al ceppo dei Tuscolani; poi, profondamente diverso da molti suoi predecessori, sarà, sin da allora, colui che muove i primi, decisivi passi per riformare la Chiesa.

Infatti con il Concilio Lateranense del 13 aprile 1059, egli dà luogo a un'importante assise e a un *Decretum* per l'istituzione di un collegio che proceda all'elezione del papa, ossia al Sacro collegio dei cardinali, i quali da allora in poi, e ancora oggi avviene così, devono riunirsi alla morte del pontefice per provvedere alla elezione immediata del suo successore.

La convocazione di detto concilio a Roma è altamente significativa, oltre che per le decisioni assunte, perché sottolinea che la riforma deve avere il suo centro e punto di partenza nell'Urbe e così si verificherà.

I cardinali o *cardines Ecclesiae* vengono suddivisi in vescovi, preti e diaconi. I cardinali-vescovi, appartenenti alle diocesi suburbicarie *immediate subiectae* a Roma, escono da allora in poi, fra l'altro, dalle diocesi di Ostia e Velletri – anche oggi appannaggio del decano del sacro Collegio – di Tuscolo, Sabina Preneste, Tivoli, Porto e Santa Rufina, Silvacandida. I cardinali-preti sono anche ora i titolari delle principali chiese romane: fra le altre, Santa Maria in Via, i Santi XII Apostoli, San Lorenzo in Lucina, San Silvestro, Sant'Adriano, Sant'Angelo in Pescheria, San Nicola in Carcere Tulliano ecc. I cardinali-diaconi, invece, sono a capo delle diaconie, organismi organizzati per porre la Chiesa in rapporto diretto con i fedeli, in particolare i più bisognosi e abbandonati, da tali enti economicamente e socialmente sovvenuti.

Con il Decreto del 1059, l'elezione del papa diventa appannaggio diretto e quasi unico dei cardinali che da allora in avanti si chiudono in Conclave per procedere alla scelta del pontefice, dando in tal modo una risposta di esclusione sia alle troppo potenti famiglie romane sia all'impero. All'imperatore, in particolare, viene tolto il precedente diritto di intervento diretto, esercitato per

molto tempo in qualità di *patricius romanorum* quindi di rappresentante del popolo romano e quasi di artefice principale della scelta. Con il suddetto Decreto infatti all'imperatore è riservato, soltanto dopo la designazione, un successivo diritto di ratifica, senza dubbio di minor peso nella gestione del Conclave, mentre al popolo romano sarà lasciata la *acclamatio* seguente alla proclamazione del nuovo successore di Pietro. La decisione di Niccolò II appare coraggiosa ma non facile né popolare. Infatti non è agevole modificare con una semplice decisione sia pur pontificia una consuetudine radicata. L'impero, da parte sua, comprende subito il tentativo di estromissione operato dalla Chiesa romana e se le ripercussioni immediate sono piuttosto deboli, data la minore età di Enrico IV rappresentato dall'imperatrice Agnese e dal Consiglio della corona, la situazione muta allorché il figlio di Enrico III diviene maggiorenne. Si genera pertanto in quel momento una drastica divisione tra *Regnum* e *Sacerdotium*, fra papa e imperatore, destinata a incidere in futuro profondamente, oltre che sulla vita ecclesiastica, su quella della capitale della cristianità.

Niccolò II, consapevole delle difficoltà di fronte alle quali si sarebbero presto trovati la Chiesa e i suoi successori, dietro consiglio del sagace Ildebrando, già allora amministratore del *Patrimonium Sancti Petri*, assume la decisione di modificare e correggere la precedente politica ecclesiastica e di stringere un'alleanza feudale fra il papato e i Normanni dell'Italia meridionale.

I risultati di questa politica mutano la situazione del pontificato e cambiano sensibilmente quella di Roma, in tal modo sottratta anch'essa almeno parzialmente agli imperatori e alle suggestioni del loro grande potere politico.

D'altra parte, da secoli, i Romani ritengono l'imperatore lontano e quasi un intruso nelle loro vicende cittadine; nel Decreto del 1059, invece, essi scorgono un provvedimento teso a ridare autonomia all'Urbe, in *primis* al pontefice, e ancor più determinato a far perdere importanza all'istituto del patriziato, rescindendo così il forte legame tra Roma e l'imperatore: un legame che in precedenza, per esempio ai tempi di Lotario e Carlo il Calvo, ma soprattutto degli Ottoni e di Enrico III, ha posto la città quasi del tutto nelle mani dei monarchi, disinteressati ai Romani e presenti fra loro solo per godere dei diritti del patriziato, connessi alla elezione e alla successione pontificia. Nello stesso provvedimento tuttavia i Romani scorgono a un tempo uno strumento volto a sottrarre anche alla popolazione dell'Urbe un qualche potere di intervento nella elezione papale precedentemente da essa mantenuto.

Il pontificato di Niccolò II produce pertanto grandi mutamenti nella Chiesa e in Roma. Il fatto però che i pontefici della seconda metà dell'XI secolo prediligano più la politica spirituale che quella destinata a creare privilegi farà momentaneamente perdere, almeno in apparenza, importanza alla gestione cittadina dell'Urbe che, dal 1058 in poi, come ci dice Bonizone da Sutri, conosce una situazione di stallo amministrativo. Anche l'alleanza con i Normanni influirà positivamente sulla Chiesa, ma alla lunga costituirà motivo di crisi e di arretramento per la città dei papi.

Il pontificato di Alessandro II

Alla morte di Niccolò II, nel 1061, al presule fiorentino succede Alessandro II, altro grande papa riformatore, il quale viene eletto senza l'applicazione integrale dei *Canoni* recentemente approvati al Concilio Lateranense.

Gli imperiali lo accusano addirittura di essere entrato in San Pietro in Vincoli

bellicis armis senza che Agnese o altri esprimano la ratifica, ultimo residuo dell'intervento imperiale nell'elezione pontificia, spettante forse alla madre di Enrico IV, ancora non uscito di minorità.

Fatto sta che il Consiglio della corona e il giovane sovrano, in presenza di tale violazione, non riconoscono quella nomina e procedono all'elezione di un antipapa nella persona di Cadalo, vescovo di Parma, il quale prenderà il nome di Onorio II (1061-1064).

Costui, erede di una nobile famiglia tedesca, è originario di Verona e assume il vescovato parmense dal 1046. La designazione avviene su proposta dell'imperatrice Agnese, fatta in nome di Enrico IV e approvata da un'assemblea eterogenea di vescovi riuniti a Basilea. Anche tale elezione è destinata a produrre effetti negativi nella Chiesa e in Roma. Infatti, le nobili famiglie romane non vedono sfavorevolmente l'esponente della dinastia imperiale e tolgono in parte la loro fiducia ad Alessandro II di cui si teme lo slancio riformatore forse considerato nocivo agli interessi dei lignaggi fino ad allora arbitri della vita cittadina.

Alessandro allora, probabilmente su consiglio di Ildebrando, temendo la divisione fra i Romani, organizza una grande assemblea al circo Massimo (1062) nel cui corso professa la sua lealtà nei riguardi della famiglia imperiale.

La maggior parte dei Romani si trova allora d'accordo con Alessandro e solo una minoranza prende le parti dell' antipapa. In proposito Bonizone da Sutri e gli *Annali Romani* ci informano che dopo la dichiarazione di lealtà papale verso l'impero, anche molti precedenti oppositori passano dalla parte del pontefice legittimo.

Tuttavia, in seguito alla nomina di Onorio II, in Roma si determinano due fazioni e l'antipapa è costretto a rifugiarsi in castel Sant'Angelo. In seguito poi, in città si avrà un mutamento di fronte. Corre sicuramente in quella occasione una grande quantità di oro imperiale, così non pochi Romani si pongono nuovamente al fianco dell'usurpatore, il quale farà il suo ingresso in San Pietro. Alessandro allora è costretto a fuggire e con i suoi collaboratori abbandona Roma, seguendo su un battello il corso del Tevere.

Sarà questo un momento triste per l'Urbe e sembra quasi di essere tornati ai tempi di Leone III, però con una differenza sostanziale: nel 799, il futuro imperatore parteggiava per il pontefice, mentre nel 1062-1063 il futuro Enrico IV sostiene Cadalo di Parma. In seguito Alessandro rientrerà in città con il sostegno dei Normanni e anche dei Romani, ma il penoso avvio peserà sempre sull'azione futura di quel coraggioso pontefice!

In realtà, nel corso degli ultimi anni, Roma si è nuovamente incrudelita e i sostenitori dei due papi si odiano. I Romani, in parte almeno – fatto insolito per quell'epoca –, si pongono contro il loro vescovo, in precedenza sempre amorevolmente seguito.

L'XI secolo si manifesta dunque come un periodo di crisi politica e amministrativa della Città eterna, in controtendenza rispetto alla ripresa di molti centri italiani. Il trapasso tra il vecchio e il nuovo tipo di pontificato si ripercuote pertanto sulla gestione cittadina e pure sull'edilizia e l'urbanistica che subiscono un arresto, se si eccettuino i restauri conservativi di talune chiese, mentre non si vede quasi alcun incremento di lavori pubblici e pure l'edilizia privata, di cui peraltro le notizie scarseggiano sempre, è ferma quasi del tutto.

Così – afferma Raffaello Morghen – mentre nell'Occidente cristiano l'XI secolo sarà spesso un'età di rinascita e di conquista cristiana del mondo, nella capitale della Chiesa regna una grave crisi. Tuttavia le famiglie riformatrici, non sempre potenti e non tutte appartenenti alla nobiltà, sono unite ad Alessandro II

e così i monaci che si battono per la riforma. All'opposizione si trovano invece altre casate, postesi con iattanza dalla parte dell'impero.

Tra i riformatori si contano taluni ottimi amministratori, altri personaggi meno raccomandabili sono nemici di ogni mutamento. Ricordiamo, per esempio, talune famose personalità volte entrambe alla conquista della prefettura cittadina, i due Cenci appartenenti a famiglie diverse, pur aventi lo stesso nome. L'uno, un pessimo elemento, è figlio del prefetto romano, Stefano, un rissoso, vicino agli aristocratici e a Onorio II (da lui discenderebbero molto dopo i Frangipane); l'altro, Cencio anch'esso, è figlio di Giovanni Tignoso, inizialmente più d'accordo con gli ambienti pontifici e riformatori.

Cencio del prefetto Stefano in genere è malvisto, anche perché impone arbitrariamente ai Romani una serie di gabelle e di pedaggi considerati odiosi, particolarmente uno dovuto per il transito del ponte Elio, dal quale non riescono a sottrarsi quanti entrano ed escono dalla città.

Il fenomeno del pedaggio da versare per il passaggio di un ponte non è nuovo per l'età medievale e tuttavia, se posto in relazione con la vita di un centro di spiritualità importante come Roma papale, ci fa intendere come negli anni di Alessandro II l'Urbe si trovi in una situazione di quasi completa anarchia, per cui un personaggio, più o meno autorevole, è in grado di imporre la propria volontà, senza che vi sia alcuno strumento o carica capace di ristabilire la legalità e di far valere la generale autorità. Negli anni Settanta dell'XI secolo insomma, un uomo solo, in Roma, ha il potere di far trionfare la sua prepotenza e ciò rispetto al secolo precedente, allorché a comandare sono state quantomeno intere famiglie come i Crescenzi e i Tuscolani, forti in città e nel *Districtus*, appare addirittura – è penoso dirlo – un regresso.

In queste condizioni l'elezione di Gregorio VII (1073-1085) suscita notevole interesse. Essa avviene – ce lo racconta una volta ancora Bonizone – all'interno di San Pietro *in Vincoli*, come già per Alessandro II. Quella chiesa si trova nella zona della Suburra, ancora una delle più popolose della città, e la scelta di quel luogo può essere anch'essa attestazione di crisi.

In precedenza infatti, i pontefici sono stati quasi sempre eletti in San Giovanni in Laterano o in San Pietro, sede papale per eccellenza. Il trasferimento della cerimonia a San Pietro *in Vincoli* indica perciò forse il bisogno di trovar riparo nella parte più interna della città, mentre San Giovanni e San Pietro sembrano troppo esposte e più pericolose; anche ciò pertanto contrassegna la destabilizzata condizione romana.

Comunque, il luogo scosceso e digradante verso la Suburra e il Colosseo, privo di grandi strade e di scale, è brulicante di folla, ansiosa di conoscere il nome del nuovo eletto. A un certo punto si ode un brusio generale e scoppia una sommossa.

I Romani ribelli e rissosi quando si incorona l'imperatore – così li vedono le fonti filoimperiali come Benzone d'Alba –, danno allora prova della loro volgarità e del loro cattivo carattere e cercano di imporre la propria volontà anche in merito alla scelta del papa, e quindi cominciano a gridare il nome di Ildebrando. Il quale è preso quasi di peso, portato all'interno di San Pietro *in Vincoli* e acclamato pontefice, pare contro la sua volontà. La scelta di Ildebrando, fuori di qualsiasi canone approvato da Niccolò II, repentina e immediata è frutto di pressioni sui cardinali. I partigiani di Enrico IV la considerano quindi irrituale e illegittima, avvenuta sotto il ricatto della folla, forse suggerita – insinuano i Tedeschi – dallo stesso Ildebrando.

In realtà il popolo romano, privo di una sua parte precisa nel Conclave e non rappresentato neppure dall'imperatore, in quell'occasione assente, vuole essere il protagonista della elezione e ravvisa in quel personaggio, "fattore" di papi e consigliere da molti anni dei successori di Pietro, il solo capace di riportare ordine nella Chiesa e in Roma, abbandonata a se stessa e agli interessi di singoli potenti. Tale sommossa dunque comprova la volontà generale di mutare il volto dell'Urbe. Il che vuole dire cambiare anzitutto anche la Chiesa e i pontefici che ne assumono la direzione, i quali mostrano grande sensibilità nell'avvertire che i Romani hanno, in qualche modo, il desiderio di far valere il nome e la tradizione universale della loro città. Del resto, tale tradizione è in certa misura tenuta nel debito conto anche dalla dinastia carolingia e poi dagli Ottoni, in particolare da Ottone III il quale è respinto dai cittadini dell'Urbe, ma nutre sempre nei loro confronti un quasi incontenibile affetto. La dinastia salica, invece, sembra intenzionata a tenere in non cale la città dei papi e a disprezzarne gli abitanti. Ai pontefici, dunque, spetta il compito di venire incontro alle aspirazioni dei loro figli.

La Roma di Gregorio VII e di Enrico IV

Ildebrando di Soana e Roma

Durante il periodo finale del pontificato di Alessandro II si placano le precedenti lotte intestine romane. L'imperatrice Agnese giunge nella città papale per compiervi un pellegrinaggio. Muore Goffredo di Lorena fuori della penisola (1069) e gli succede il figlio Goffredo il Gobbo, consorte della contessa Matilde, amica del partito della riforma ecclesiastica.

Nel 1071 ha luogo la consacrazione della nuova chiesa abbaziale di Montecassino e tale evento deve considerarsi conclusivo del periodo pregregoriano. In quel momento con Alessandro II concelebrano la funzione suddetta Ildebrando – il futuro Gregorio VII –, Pier Damiani e Desiderio di Montecassino, il futuro papa Vittore III. Tra i fedeli assistono al rito Riccardo di Capua, Gisulfo di Salerno, Sergio di Napoli. È questo un grande momento per l'Occidente e per il papato. Meno di due anni dopo, il 21 aprile 1073, muore Alessandro II e, come già si è detto, gli succede Gregorio VII.

Avvolte da incertezze e dubbi sono le origini e il nome della famiglia di papa Ildebrando, nato in un ignoto paese della Toscana, fra il 1020 e il 1030. Di stirpe modesta è senza dubbio il padre, Bonizo, mentre la madre, Berta, può essere imparentata alla famiglia dei Pierleoni e ciò lega subito lei e il grande figlio alla Città eterna.

Ildebrando giunge a Roma fanciullo e per intervento di Giovanni Graziano, arciprete di San Giovanni a Porta Latina – il futuro Gregorio VI –, pur essendo da parte paterna di condizione modesta, riesce a entrare nel Patriarchio lateranense per ricevervi la più accurata educazione, accanto a illustri esponenti delle nobili casate cittadine.

Dal Patriarchio egli passa poi al monastero di Santa Maria sull'Aventino. A questo punto Giovanni Graziano, divenuto papa, trae dalle mura monastiche il giovane subito nominato suo cappellano. Quando, in seguito al Sinodo di Sutri del 1046, al pari di Benedetto X e di Silvestro III anche Gregorio VI verrà deposto e condotto – lo abbiamo ricordato dianzi – quasi prigioniero dall'imperatore Enrico III *ultra montes* per essere giudicato da un collegio di vescovi filoimperiali, sebbene non volentieri anche il giovane cappellano seguirà il suo protettore in esilio.

Verso il 1050 Ildebrando rientra a Roma al seguito del nuovo papa Leone IX e da allora rimane sostanzialmente legato all'Urbe ove compirà tutta la sua prestigiosa carriera.

Dunque, egli appare talmente connesso, dal principio alla fine della sua vita, alle vicende della nostra città che descrivere il rapporto fra Gregorio e Roma vuol dire quasi fare la storia di tutto il suo importantissimo pontificato. Leone IX

deve aver stimato molto l'ex cappellano di Giovanni Graziano. Infatti, per avvalersi della sua collaborazione, lo nomina economo dell'abbazia benedettina di San Paolo in cui resterà fino al 1060, e gli affida poi la custodia dell' altare di San Pietro. Con Leone IX e poi con Vittore II, il nostro *rector* del *Patrimonium* comincia a muovere i primi passi concreti nell'ambito della Curia, dell'amministrazione ecclesiastica e del notabilato cittadino. Diviene così talmente potente che al tempo dei papi Niccolò II e Alessandro II è chiamato addirittura *dominus Papae*, ovvero "Signore del papa" e viene considerato il vero ispiratore della riforma ecclesiastica, talora denominata "gregoriana", volta a rigenerare la Chiesa romana, il clero e a separare il destino del papato da quello imperiale.

Allo scopo di servirsi delle sue notevoli competenze, sin dal 1059, Niccolò lo nomina arcidiacono, affidandogli il delicato compito di essere il rappresentante pontificio per la diocesi di Roma. Con questa caratterizzante qualifica, Ildebrando si accinge al compito di consigliere e di strenuo sostenitore del successore di Pietro nella città sede dei papi. Il partito riformatore si rinforza quasi subito, soprattutto nella zona di Trastevere, in particolare fra la chiesa di Santa Maria e l'isola di San Bartolomeo, il centro della potente casata dei Pierleoni, forse suoi parenti materni.

Con i Pierleoni e con le truppe di Goffredo di Lorena, il futuro Gregorio accompagna il nuovo papa per assicurargli la presa di possesso del seggio apostolico. Tuttavia, gli avversari di Niccolò, collegati all'antipapa Benedetto e al prefetto Pietro, contrastano con le armi l'ingresso al nuovo vicario di Cristo. Infine, Ildebrando e Niccolò II riescono a sottrarre la prefettura a Pietro per conferirla a Giovanni Tignoso, esponente della Regione trasteverina, legato ai Pierleoni e al futuro Gregorio. L'antipapa è costretto pertanto alla fuga e lascia la Chiesa e la città a Niccolò il quale, con l'aiuto determinante del suo autorevole collaboratore, organizza il grande sinodo lateranense di cui s'è detto.

L'attività successiva al 1061

Il 27 luglio 1061 muore Niccolò e Ildebrando, prima che possa intervenire l'impero, candida alla successione Anselmo, vescovo di Lucca. Vengono convocate nell'Urbe le più alte cariche della Chiesa nonché quelle cittadine e il primo ottobre dello stesso anno si elegge il nuovo papa, di cui già a lungo abbiamo parlato, il cui nome è Alessandro II. La politica riformatrice dunque, sia pur tra non poche difficoltà, pertanto prosegue, mentre in castel Sant'Angelo si insedia successivamente l'antipapa Cadalo e nelle strade cittadine fra Ponte e Parione, *via Lata*, il Campidoglio e i Fori, il Celio e il Colosseo fino a San Giovanni in Laterano si dà luogo a un'insistente, strisciante azione armata.

Fra alti e bassi, fra vittorie momentanee e sconfitte, il papa legittimo continua il lavoro di rinnovamento al quale Ildebrando lo sprona con intelligenza, godendo di un forte appoggio dei Romani. Infatti, come sappiamo, alla scomparsa di Alessandro, sarà eletto, sia pure, come pare, contro la sua volontà, proprio Ildebrando con il nome di Gregorio VII (1073).

Inoltre, sia che la scelta appaia spontanea, sia che sia stata condizionata, il nuovo papa, che ha mosso i primi passi e ha seguito il *cursus honorum* nella Città eterna, seguita a svolgere la sua azione in Roma e per Roma. Nonostante le apparenze si deve subito precisare che in principio il più forte nemico di Gregorio VII non è Enrico IV ma Roberto il Guiscardo, capo dei Normanni, il quale è rappresentato in Roma dal riottoso Cencio, già ricordato come fiero op-

Papa Gregorio VII *(da Platina).*

positore insieme con altri nobili di ogni innovazione, quindi della riforma e dei suoi fautori. Nel 1074, quest'ultimo, essendo venuto a conoscenza di una malattia di Gregorio VII, sperando che quegli venga a morte, falsifica il testamento papale attribuendosi una ricca *curtis* donata invece, secondo la volontà di Ildebrando, al Patrimonio detto di San Pietro. Il papa, ristabilitosi, smaschera il falsario e le sue odiose trame.

La situazione tuttavia si aggrava ancora e, di fronte alle intemperanze di Cencio, questi è imprigionato e condannato a morte. Peraltro, l'intervento di autorevoli cittadini e quello meno spiegabile ma comunque determinato da gentilezza d'animo di Matilde di Canossa, la futura, potente alleata di Gregorio, faranno commutare la condanna capitale del reo in una sorta di custodia domiciliare per ottenere la quale il condannato dovrà consegnare al pontefice degli ostaggi e una torre, situata fra ponte Sant'Angelo e Parione, da cui, come si è già accennato, quel tristo personaggio ha estorto spesso pedaggi onerosi a chiunque intendesse passare il Tevere sul ponte Sant'Angelo connesso al Torrione stesso. Lo scacco rende Cencio ancor più riottoso. Egli infatti ordisce un'incredibile congiura contro il papa in occasione del Natale del 1075. Alla predetta cospirazione, oltre a Cencio e al prefetto Stefano, prendono parte Ugo il Candido, Guiberto di Ravenna, futuro antipapa di nomina imperiale, nonché Eberardo di Nollemburg, rappresentante della corte enriciana. Come data è scelta la notte della vigilia natalizia.

Cencio, accompagnato da un gruppo di armigeri, invade Santa Maria Maggiore, mentre il papa sta celebrando la Messa per la nascita del Salvatore e lo assale proprio durante la distribuzione della Comunione ai fedeli. Gregorio tenta di opporre resistenza, ma viene strappato dall'altare e ferito al capo, quindi condotto via a cavallo, ancora vestito dei paramenti sacri. Giunta a Parione, la comitiva rinchiude l'illustre vittima nella predetta torre fortificata e lì, dietro minacce, si cerca di ottenere dal vicario di Cristo la cessione del tesoro della Chiesa e di alcune località del Patrimonio di San Pietro.

Naturalmente Gregorio non si piega. Al mattino seguente la reazione popolare

è immediata. Fatte sprangare le porte della città, i Romani assalgono la torre di Cencio e liberano il papa. L'incauto rapitore preso dalla folla inferocita rischia di essere linciato, ma Gregorio VII lo salva facendogli scudo con il corpo ferito.

Il giorno successivo, ancora sanguinante, il capo della cristianità è riportato solennemente in Santa Maria Maggiore per riprendere la Messa tanto brutalmente interrotta. Cencio con i complici è cacciato dalla città e la sua torre viene distrutta.

Negli anni successivi la situazione si aggrava ancora e i sostenitori di Enrico IV inviano a Roma i loro rappresentanti chiedendo la deposizione di un papa ritenuto illegittimo; ma i Romani parteggiano per Gregorio e assalgono i messi di Enrico. Una volta ancora il papa deve intervenire personalmente per sedare il tumulto cittadino.

Dopo poco, nel 1076, sempre in Roma, si terrà un concilio nel quale Enrico IV sarà scomunicato. Anche in questa occasione il difensore della parte imperiale è strappato alla folla che intende farne giustizia sommaria.

Roma insomma diviene sempre più violenta nella sua partigianeria e gli odi e le fazioni – quella gregoriana e la enriciana – attirano la vendetta degli avversari su Gregorio: nel 1077 il prefetto Stefano da castel Sant'Angelo, caduto nelle sue mani, tenta una sortita contro il papa. La rivolta è domata e il sedizioso catturato.

Gregorio però non arriva a salvarlo come in altro caso gli è stato possibile e quegli viene sommariamente giudicato e quindi ucciso. La reazione dei sostenitori enriciani pare tuttavia eccessiva. Alle divergenze politiche, infatti, si aggiungono troppi rancori personali destinati ad avvelenare l'atmosfera cittadina.

Così Stefano, dopo la morte, da parte dei suoi alleati diventa oggetto di onori sproporzionati proprio in quanto, pur se ucciso senza pietà, ha tentato di sopprimere il papa. Il prefetto poi sarà sepolto in San Pietro e diverrà quasi simbolo da venerarsi. Agli assassini, i sostenitori di Stefano, dopo averli scovati nei loro nascondigli, tagliano il capo e le mani, poi ne bruciano i corpi fuori della basilica nel cui interno è deposta la vittima dei gregoriani.

Le complicazioni della situazione romana

Nel contempo nell'Urbe sono nate altre difficoltà. All'inizio si genera una sorta di reciproca tolleranza tra sovrano germanico e pontefice. Alla dieta di Worms del 24 gennaio 1076, partecipa però Ugo il Candido, diventato nemico implacabile di Ildebrando.

Questi mostra lettere del popolo e della Chiesa romana contenenti richieste di deposizione del pontefice. Senza dubbio i documenti sono falsi e ciò comprova in ogni modo che nella Città eterna i Romani non sono ancora contrari al papa. Infatti, quando i vescovi avversari di Gregorio giungono nell'Urbe per comunicare le decisioni prese a Worms, i Romani insorgono di nuovo e assalgono gli ambasciatori.

Gregorio *more solito*, questa volta con maggior fortuna, seda il tumulto e protegge i suoi avversari. Enrico IV però, rincarando la dose e il tono della sua opposizione, scrive una lettera al clero e al popolo romano, ricordando loro l'obbligo di fedeltà al sovrano e, quindi, il corrispondente dovere di quella città di porsi contro Ildebrando che è un nemico del sovrano. Per tutta risposta, Enrico viene scomunicato nel Concilio romano del febbraio 1076 cui dianzi abbiamo accennato e anche in questo caso i Romani restano dalla parte del legittimo pontefice.

Trascuriamo del tutto, a questo punto, la famosa vicenda del perdono di Enrico VII a Canossa non direttamente connessa a quella romana. Torneremo tuttavia appena di passata sull'avvenimento accaduto nell' Urbe nell'estate del 1077, già menzionato e destinato ad avere strascichi e ripercussioni con la morte del prefetto Cencio e le vendette degli enriciani.

Poiché insomma la situazione si aggrava, Gregorio sarà indotto a modificare la sua posizione verso i Normanni ai quali cerca di avvicinarsi. Così se nel 1078 Gregorio scomunicò Roberto il Guiscardo per le sue mire espansionistiche, volte a minacciare i territori della Chiesa, nel 1080 il papa e il normanno si incontrano a Ceprano ove si studia una comune politica e un'intesa contro il partito imperiale germanico, considerato nemico di entrambi.

A Roma Gregorio serra le file degli alleati fra i quali primeggiano Alberico, Leone e Benincasa, figlio di Pietro Cece, esponente di una famiglia mercantile situata nel Trastevere. Sembra anzi che essi siano imparentati con Giovanni Graziano e forse con Gregorio VII di cui Giovanni è stato compagno di studi negli anni della loro comune adolescenza. In quello stesso periodo Gregorio scrive una lettera ad Anazir, re di Mauritania, a cui raccomanda i suoi amici Alberico e Cencio, intenzionati a entrare in rapporti di commercio con quelle terre africane. Ciò dimostra che ancora nella seconda metà dell'XI secolo i rapporti fra Roma e l'Africa sono sviluppati e che il pontefice non disdegna di porsi quale intermediario per difendere i suoi alleati e il comune interesse dei Romani. Il suddetto Alberico dal 1072 ha ricevuto in concessione da Alessandro II l'acquedotto denominato Fossato, posto fuori della porta Latina, e quindi è in rapporti stretti con l'*entourage* di Gregorio. Gli stessi personaggi con Cencio Frangipane, Cencio di Francolino e altri gregoriani assisteranno a una celebre donazione fatta nel 1081 nel palazzo Lateranense dalla contessa Matilde.

Come è noto l'atto non è giunto fino a noi ma ne è rimasta la conferma del 1101 allorché la contessa, dopo aver offerto tutti i suoi beni allodiali alla Chiesa – i famosi beni matildini –, li otterrà nuovamente in feudo. Tutto ciò comprova che attorno a Ildebrando si stringono uomini ed energie destinati a consentire il rinnovamento ecclesiastico.

Gregorio VII, insomma, non rinuncia a esercitare la sua autorità di uomo di governo, anche se i beni materiali e le risorse economiche in suo possesso devono essere diretti alla rigenerazione spirituale della società, in quanto solo in queste condizioni gli uomini possono vivere in pace e realizzare le loro più elevate aspirazioni.

Gregorio VII, insomma, vuole essere un *rex iustus* al quale i *fideles* devono rendere i dovuti *honores* per l'affermazione spirituale, culturale e sociale della Chiesa. Il suo concetto di socialità, dunque, affonda le radici nella tradizione luminosa del pontificato di Gregorio Magno e l'uno e l'altro pontefice hanno sentito oltre ogni misura l'importanza della città di Roma, che deve diventare centro di una riforma che modifichi la sua società e con essa tutta la cristianità. Tale programma, pertanto, si manifesta profondamente contrastante con quello di Enrico IV e degli altri sovrani germanici con i quali ogni avvicinamento diverrà impossibile.

L'Urbe e l'Agro Romano verso la metà degli anni Settanta

La lotta con la parte imperiale connessa con l'investitura dei vescovi e le difficoltà della vita cittadina pongono in quegli anni in crisi il patrimonio eccle-

siastico, secondo una curva discendente accentuatasi a partire dal pontificato di Leone IX.

La nomina dell'antipapa Cadalo peggiora poi ancora tale situazione, in quanto egli mira a fare gli interessi dell'impero e quindi nuoce a quelli della Chiesa.

Bonizone da Sutri ci racconta che pullulano allora da ogni parte, a cominciare dalla città di San Pietro, oppositori ispirati dal partito imperiale, i quali cercano in tutti i modi di alimentare il contrasto con il pontefice.

Il *Liber ad Amicum* bonizoniano riporta ancora con acutezza che gli avversari di Gregorio VII cercano di ammantare la loro opposizione con motivi di carattere ecclesiologico e sbandierano ripetutamente l'immoralità di Gregorio e dei gregoriani. Immorali, invece, sono i nemici del papa che da Roma non si peritano di prendere ordini dai circoli imperiali situati oltralpe. Circolano infatti in quegli anni nell'Urbe esponenti del clero simoniaco e concubinario che con i loro parenti sono legati a Enrico IV e si confermano contrari a Gregorio VII, in quanto temono l'azione del papa per il loro avvenire e per la salvaguardia dei rispettivi patrimoni.

Nella basilica di San Pietro – dice sempre Bonizone – si trovano una sessantina di mansionari laici, tutti coniugati, i quali detengono la custodia dei vari altari e frodando i cittadini più sprovveduti si arricchiscono alle loro spalle.

Naturalmente Gregorio VII provvede alla loro cacciata dal tempio. Così Ugo il Candido e Guiberto di Ravenna capeggiano le rivendicazioni dei malcapitati e serrano i ranghi dell'opposizione che si avvale di tutti quelli che, per qualche motivo, sono entrati in conflitto con il papa e con il partito della riforma.

Gregorio VII cerca poi di rafforzarsi nell'Agro Romano, compiendo un censimento dei beni ecclesiastici con i quali tenta di stabilire un rapporto di tipo feudale, destinato a migliorare la condizione economica della Chiesa. Compiendo un giro d'orizzonte della situazione romana, si deve ricordare anche la condizione degli artigiani e dei commercianti allora attivi e alacri, i quali sono organizzati in corporazioni (*scholae*), che dovrebbero tenere precisi rapporti con l'amministrazione pontificia.

Nel secolo successivo, ossia nel XII, verranno studiate modalità di incontro consolidatesi nell'*Ordo romanus*. Ma Gregorio VII, nei circa dodici anni del suo pontificato, tenta già di mettere ordine in una situazione confusa in cui alcune *scholae* – per citarne alcune – i muratori, i carbonai, i ferrai – e gli ebrei hanno precisi obblighi verso la Chiesa, consolidatisi nel pagamento di determinati canoni versati, in più di un caso, in occasione dell'elezione pontificia.

I *vestarari*, come è noto, offrono le candele e i fogli di papiro per avvolgerle, i *fiolarii* danno le lampade e le torce per garantire una buona illuminazione del palazzo lateranense, i *ferrarii*, quando viene loro richiesto, confezionano cerchi di ferro per saldare le caldaie di legno.

Per compensare tali donativi il camerario del papa in occasione del Natale dona a ogni corporazione una somma, che costituisce una tradizione consolidata di tutte le *scholae*, con cui si affrontano le spese del grande banchetto imbandito il 25 dicembre per tutti i componenti "corporati" e per i loro familiari.

Altre categorie invece sono prive di gravami e prosperano più delle altre e fra queste eccelle la *schola* dei macellai, completamente autonoma e quindi in assenza di rapporti con la Camera pontificia, in accordo con quanto un tempo accaduto nel Regno italico ove la stessa categoria è generalmente affrancata da ogni tipo di obbligo economico.

I macellai, inoltre, pretendendo di aver salvato l'immagine del *Salvatore* con-

servata in San Giovanni in Laterano, in occasione del grave incendio che colpirà di lì a poco la basilica in seguito ai combattimenti fra le truppe di Enrico IV e quelle di Roberto il Guiscardo, godranno del raro privilegio di scortare quell'immagine stessa durante le processioni, armati di casco e di corazza.

Ad esempio esistono più corporazioni per una stessa qualifica professionale. Il loro ordinamento interno sembra sia collegiale e nel loro ambito si distinguono *maiores* e *minores*, ovvero padroni e dipendenti, imprenditori e salariati. In un giudizio del 1088 sono presenti nove consoli della *communitas boum*, poi denominata *arte dei bobacteri*. Nel 1118 il *prior salinariorum* è un *dux;* con il che pare che alcune corporazioni siano affidate a esterni di condizione anche nobiliare. In qualche caso la Chiesa affiderà le *scholae* contro il parere dei loro componenti persino a elementi di condizione ecclesiastica.

Senza dubbio la situazione economico-sociale del settore commerciale e artigianale romano è confusa e il tentativo di Gregorio di avvalersi delle energie di quel ceto è coraggioso, ma proprio per questo destinato a provocare malcontento e incertezza. La condizione romana in particolare richiede allora un esame attento da parte di chi studi la storia di Gregorio VII e di chi indaghi nella vita di Roma nella seconda metà dell'XI secolo, in quanto è nella Città eterna che il papa Ildebrando trova una delle sue più autentiche motivazioni ed è lì che si generano taluni motivi di opposizione alla sua rigorosa azione riformatrice.

Le ripercussioni romane del conflitto fra Impero e Chiesa

Oltre all'incrudelimento di una città resa implacabile dagli inveterati odi politici, quanto accaduto farà comprendere al pontefice come la situazione sia divenuta per lui pericolosa e come il partito imperiale abbia acquistato troppa forza. È proprio per questo che, fra il 1078 e il 1080, Gregorio intensifica – come già accennato – i contatti, in particolare con Roberto il Guiscardo al quale chiede aiuto, dato il volgere pericoloso degli avvenimenti.

Nel 1081 infatti Enrico IV muove direttamente contro Roma e il papa, per vendicarsi dell'"insulto" recatogli quattro anni prima da Gregorio che lo ha umiliato a Canossa imponendogli di chiedere il famoso perdono. Il 21 maggio Enrico si accampa presso i Prati di Nerone, attorno a castel Sant'Angelo, ma dopo quaranta giorni di assedio deve andarsene per far ritorno negli stessi luoghi l'anno successivo. Nel 1082 gli imperiali, attendati fuori dalle mura Aureliane, tentano addirittura di dare alle fiamme San Pietro e dopo sette mesi di assedio la città leonina cade nelle mani degli assalitori.

Strade e case subiscono allora i primi danni ingenti in varie regioni urbane e Gregorio troverà scampo in castel Sant'Angelo mentre Enrico insedia in San Pietro l'antipapa Guiberto.

Nel biennio 1082-1083, la difficile situazione e la presenza in città di tanti autorevoli personaggi fanno sì che molto denaro corra fra le mani dei cittadini di Roma; l'imperatore riesce così a far passare dalla sua parte taluni gruppi influenti. Da quel momento, lo vedremo in seguito, gli avvenimenti precipitano, il papa è liberato dai Normanni e, trascinato via dall'abitato quasi come prigioniero, finisce i suoi giorni a Salerno il 25 maggio 1085. Certo non è stato Gregorio a spingere con tanta violenza i Normanni contro i suoi figli romani, ma non si può tuttavia essere altrettanto sicuri che l'odio del Guiscardo e dei suoi scherani non sia alimentato da Cencio Frangipane il quale, per colpire i suoi avversari Pierleoni, fedeli sostenitori di Gregorio, facendo ricadere su loro la

colpa dell'accaduto, non esiterà, per vendicarsi, a chiedere la distruzione della città che ha voltato le spalle al papa e si é posta dalla parte dell'impero.
Si consumerà così uno scempio che forse non conosce pari e si creeranno odi e risentimenti destinati a turbare, pur nel secolo successivo, la pacifica convivenza fra i Romani e i pontefici, da allora in avanti mai più tornata come un tempo, convivenza che ha rappresentato secolarmente una costante della vicenda diplomatico-religiosa della sede primaziale e del capo della Chiesa. Dopo la prima ricostruzione del pontificato gregoriano, sarà ora opportuno compiere talune riflessioni più direttamente legate a Roma e agli avvenimenti che vi maturano. Fino al 1080 il volto della città, nonostante le precedenti difficoltà, non è ancora profondamente mutato e compromesso, l'abitato è in sensibile degrado, talune regioni sono praticamente dismesse e disabitate, ma il complesso dell'Urbe regge all'assalto dei secoli. Fra l'81 e l'85 invece la città viene colpita in modo indiscriminato e irreversibile.
Come abbiamo dianzi accennato, giunto nell'Urbe alla fine dell'81, Enrico IV si attenda attorno a castel Sant'Angelo, nella zona dei Prati, ma dopo quaranta giorni di inutile assedio deve rinunciare ai suoi propositi bellicosi per rientrare in terra germanica. A tentare di nuovo l'impresa egli scende però l'anno successivo e in questa evenienza, dopo un assedio durato sette mesi, riesce a penetrare nella città leonina, una parte delle cui mura viene distrutta. In quella occasione si verifica il crollo della collina che divide l'Aurelio dai *Burgura frisonorum et saxonorum* – il cosiddetto *monticulum palaceolum* e nel crollo troveranno la morte quattrocento tedeschi. L'evento viene considerato dai papisti una punizione divina per l'attentato al massimo tempio della cristianità.
I Tedeschi tuttavia non mollano la presa e continuano a combattere. Le strade e le case dei Borghi subiscono i primi gravi danni e anche la chiesa di San Pietro è presa dall'antipapa Guiberto di Ravenna. Per non sfondare le porte si preferisce penetrare nella basilica dalle finestre e pare che il primo a fare ingresso nell'interno sia il più tardi assai celebre e celebrato Goffredo di Buglione, tra i primi a entrare in Gerusalemme liberata, alla fine della prima Crociata (1099).

Gregorio VII si rinserra in castel Sant'Angelo

Durente l'assedio, Gregorio VII rimane chiuso in castel Sant'Angelo e la zona sud di Roma resta nelle mani dei Pierleoni sostenitori del papa, che risiedono presso l'isola di San Bartolomeo: ma essi perdono San Pietro, uno dei monumenti più significativi della cristianità.
L'Urbe viene allora divisa in tre parti: la zona leonina e San Pietro restano di pertinenza imperiale, castel Sant'Angelo e ponte Elio sono di Gregorio VII, il resto è dei Pierleoni, contrastati dai Frangipane.
Il biennio 1082-1083 risulta ancor più difficile per la città e per i Romani. I cittadini chiedono a Gregorio VII di incoronare Enrico IV affinché si ponga fine all'assedio. Si svolgono defatiganti trattative. Gregorio non vuole uscire dal Castello e propone a Enrico – sappiamo di suscitare l'ilarità ricordandolo – di accogliere il diadema facendoglielo calare dalla rocca con una pertica; ma il sovrano rifiuta, non ritenendo dignitoso assumere la massima carica imperiale conseguendo l'incoronazione in modo ritenuto non a torto degradante e avventuroso.
Così nella primavera 1084 il sovrano germanico preferisce essere incoronato dall'antipapa Clemente III, dopo aver attaccato le mura Aureliane ed essersi impossessato anche della zona lateranense. L'imperatore poi corrompe i Romani

distribuendo loro 100 mila scudi inviatigli dall'imperatore bizantino con l'impegno di liberare l'Italia meridionale dai Normanni.

Grazie a tale corruzione muta in certo modo l'orientamento politico dei Romani e nel 1084 l'abitato è quasi tutto in mano a Enrico eccetto castel Sant'Angelo e l'isola di San Bartolomeo, residenza dei Pierleoni. Enrico IV assedia e distrugge in parte il *Septizonio*. Egual sorte hanno il Campidoglio, San Gregorio in Clivo Scauri e taluni settori della città leonina. Così, alla fine del 1084 il papa fa giungere un appello pressante ai Normanni. Roberto il Guiscardo l'accoglie e con il suo esercito giunge a Roma, percorrendo a tappe forzate la via Appia fino alla porta Asinaria.

All'arrivo del Guiscardo, temendo il peggio, l'imperatore esce dalla città il 21 maggio 1084 e, con l'antipapa Clemente III, Guiberto di Ravenna, seguendo la Flaminia, guadagna Civita Castellana. I Romani si barricano contro il Guiscardo, il quale tratta l'ingresso nell'Urbe con la famiglia Frangipane, non estranea come già detto alla piega violenta assunta dagli avvenimenti.

Roberto entra in Roma da porta San Lorenzo il 28 maggio (taluni ritengono – ma erroneamente – che egli sia passato da porta Flaminia), distrugge la zona di Campo Marzio e di Tor di Nona, libera Gregorio VII da castel Sant'Angelo e lo porta in San Giovanni in Laterano. Allora la città è abbandonata a un terribile saccheggio.

I Romani prendono le armi contro i Normanni ma soccombono al sopraggiungere di altri mille soldati, condotti da Ruggero, figlio di Roberto, venuto in soccorso del padre. L'abitato verrà allora annerito da centinaia e centinaia di incendi e solo dopo parecchi giorni, domate le fiamme, apparirà a Gregorio VII come un ammasso di rovine fumanti.

I Romani, legati e incatenati a gruppi, vengono tratti prigionieri dai Normanni. Senatori e nobildonne, ragazzi e vecchi, sostenitori di Enrico IV sono condotti, ammanettati come schiavi, in Calabria. I monasteri femminili sono violati e le monache sottoposte a orribili violenze. Risultano distrutti palazzi, torri, chiese, statue, colonne, sarcofaghi e fontane, gradinate, danneggiati a colpi di mangano. La città si trasforma – allora sì – in un cumulo di rovine. Rimangono solo ruderi giganteschi di palazzi gentilizi, terme, acquedotti e mura. Oltre all'oro e all'argento sono asportati enormi quantità di oggetti di valore.

Dopo un certo numero di giorni i Romani chiedono perdono per aver abbandonato Gregorio VII e aver scelto la parte imperiale. Il Guiscardo, raggiunto il suo fine, pone termine alle azioni repressive. Non sappiamo quale sia stato in proposito l'atteggiamento di Gregorio VII a causa del quale la capitale della cristianità ha subito il più forte oltraggio mai infertole. Dopo cinque secoli la polemica protestante sintetizzerà la situazione in poche parole: «Gregorio I salvò Roma dai Longobardi, Gregorio VII la lasciò distruggere dai Normanni».

Le fonti coeve non dicono nulla sulla reazione del papa nel vedere la sua città così ridotta, ma forse egli prova profondo rammarico mentre la Chiesa esce momentaneamente sconfitta dalla lotta contro l'impero. Condotto a Salerno, il pontefice vi muore alla fine di maggio del 1085 e la celebre frase da lui pronunciata in punto di morte – «Amai la libertà e muoio in esilio» – è stata variamente commentata dagli storici i quali convengono che la "liberazione" normanna abbia portato la città a un' irreversibile crisi, facendo del pontefice un esiliato.

Da Augustin Fliche a Raffaello Morghen infatti, gli storici sono concordi nel sottolineare che Ildebrando, allorché è condotto a Salerno, si sente più catturato che liberato dai Normanni. Intanto Roma alla fine della carneficina, priva di Gre-

La cacciata di Gregorio VII *da Roma, la sua vita in esilio e la sua morte (miniatura dalla* Cronaca *di Ottone di Frisinga del* XII *secolo, conservata alla Biblioteca universitaria di Jena).*

gorio VII, rimane praticamente in mano all'antipapa Clemente III e ad Enrico IV.

In verità non sarebbe corretto attribuire a Gregorio VII la responsabilità diretta della distruzione della città, perpetrata dai Normanni. E tuttavia in qualche modo il tragico evento rappresenta il prodotto di otto anni di politica pontificia radicalizzata ed estremizzata.

La conseguenza immediata della morte di Gregorio VII non tarda a farsi sentire, allorché Enrico IV colpisce gli amici e i parenti del pontefice, distrugge le abitazioni della famiglia dei Corsi e assale il già provato *Septizonio* tenuto da un nipote del papa denominato Rustico.

Un trattamento particolarmente severo Enrico prepara poi per il prefetto del Pretorio che, alla notizia dell'arrivo di Roberto il Guiscardo e delle sue truppe, ha abbandonato la sua carica, tentando di fuggire lontano dall'Urbe.

Privo di competitori e di ostacoli, Enrico si rivolge ai Romani, affidando loro la corona imperiale che essi praticamente avranno l'onore di imporgli sul capo. I Normanni a loro volta compiono le vendette e gli scempi di cui abbiamo detto. Tutto crolla e l'unico punto di riferimento sembra l'antipapa. Ciò senza dubbio non deve lasciarci pensare che gli amici di Gregorio siano tutti scomparsi.

Essi infatti si annidano ancora fra le rovine dei vari rioni cittadini, ma tacciono perché la sconfitta del partito gregoriano sembra definitiva e perché in generale i Romani li ritengono in gran parte responsabili delle distruzioni abbattutesi sulla città e, ancor più, vedono in loro i provocatori del saccheggio enriciano e di quello guiscardiano: un'onta da cui Roma, dopo gli anni lontani di Alarico e di Genserico, non è più stata colpita neppure durante i difficili momenti della guerra gotico-bizantina e dell' invasione longobarda.
Tutto questo rende estremamente complicata la vita in città e gravida di aspetti drammatici. Gli odi si fanno invero implacabili e con essi si compiono vendette trasversali destinate a colpire in modo irreversibile famiglie e proprietà.

L'Urbe alla fine dell'XI secolo

Abbiamo ricostruito fin qui le travagliate vicende di Roma e quelle ancor più drammatiche di Gregorio VII e abbiamo anche ricordato la fine del papa, ridotto quasi alla condizione di esiliato. L'Urbe giace in uno stato di distruzione e di prostrazione senza pari e non avverte neppure la possibilità di risollevarsi. Sappiamo infatti che Ildeberto di Lavardin, giuntovi nel 1106, dopo oltre vent'anni da quegli eventi, dice di essere scoppiato a piangere nel vedere com'è ridotta la capitale della cristianità e la sua commovente elegia ne esprime pienamente lo stato rovinoso: «*par tibi, Roma, nichil, cum sis prope tota ruina /quam magna fueris integra fracta doces. / Longa tuos fastus aetas destruxit, et arces / Caesaris et superum templa palude iacent. / Ille labor, labor ille ruit, quo dirus araxes / et stantem tremuit, et diruisse dolet. / ... Proh dolor! urbs cecidit, cuius dum specto ruinas, / pensum statum, solitus dicere: Roma fuit. / Non tamen armorum series, non flamma, nec ensis / ad plenum potuit hoc abolere decus*».
All'inizio del XII secolo insomma, Ildeberto non può che constatare la perdurante devastazione della città e l'entità delle sue rovine vecchie e nuove, e trova ancora le tracce del nemico. Il cantore ha timore delle idee pagane che Roma evoca alla sua mente e le cancella con una nuova elegia nel cui corso fa pronunciare alla dolente città parole di conforto: «Quando io – così dice la sventurata Sibilla – mi sono rallegrata degli idoli sono stata orgogliosa dei miei eserciti, del mio popolo e della magnificenza dei miei marmi. Crollati gli idoli, i palazzi, il popolo e i cavalieri sono divenuti schiavi e Roma si ricorda appena di Roma; comunque adesso io ho mutato l'aquila con la croce, Cesare con Pietro, la terra con il cielo». Roma insomma non perde il suo antico decoro neppure in seguito alla distruzione normanna. La stessa elegia è riportata da Guglielmo di Malmesbury nel *De gestis Anglorum*, e l'eco di quella composizione poetica rimarrà viva per secoli. Tanto è vero che in pieno XV secolo, Flavio Biondo nella *Roma triumphans* dichiarerà che responsabili della rovina dell'Urbe sono senza alcun dubbio i Normanni.
Certo è che nel 1085 nella Città eterna si contano migliaia e migliaia di morti, di prigionieri e di fuggiaschi. Una quantità di famiglie abbandona le abitazioni senza più farvi ritorno. A tale distruzione si aggiunge poi lo stato di totale abbandono seguito all'occupazione.
Con la sua vendetta Roberto il Guiscardo ritiene di aver vendicato l'oltraggio subito da Gregorio VII, ma la sua è una punizione spietata, difficile a quantificarsi e che passa attraverso la parziale distruzione di San Pietro, delle mura leonine, del Palatino completamente guastato. Incendi e devastazioni compromettono definitivamente le zone del Flaminio, di Campo Marzio, del Parione

sino a ponte Sant'Angelo. Egual sorte conoscono il Campidoglio con le strade d'accesso e le sottostanti, il Trastevere, San Paolo che forse in quella occasione perde le mura perimetrali contemporanee a quelle fatte elevare da Leone IV in difesa di San Pietro. Al centro, la *via Lata* è compromessa con la Regione di San Silvestro *in Capite*, chiesa che risale all'età di Carlo Magno. Della zona di San Lorenzo in Lucina si salva solo la colonna di Marco Aurelio. I quartieri del Laterano e del Colosseo – eccettuato l'anfiteatro Flavio – restano distrutti. Rimane invece intatto il *Pantheon*, mentre è seriamente colpita la chiesa dei Santi Quattro Coronati. Sull'Aventino bruciano le chiese e i monasteri grecobasiliani e siriaci. Alle fiamme vengono date poi Santa Maria in Cosmedin e il tempio di Vesta, San Giorgio in Velabro e il circo Massimo.

In seguito a tali feroci distruzioni interi quartieri restano disabitati e anche una zona sino ad allora popolosa come la Suburra subisce egual sorte. Le costruzioni pubbliche, quasi sempre in muratura, sono compromesse in maniera relativa mentre i tetti delle chiese in legno divengono facile preda di incendi presto comunicati a tutto il fabbricato. Le mura, gli archi e le colonne sono anch'essi lambiti dagli incendi ma si difendono meglio. Così si salvano il *Pantheon*, privo di tetto, e il Colosseo, aperto, nonostante taluni fornici siano stati chiusi e trasformati in magazzini e in abitazioni private, come accade nel teatro di Marcello. Anche l'arco di Costantino sopravvive, al pari dell'Augusteo, del mausoleo di Romolo Augustolo e della colonna Traiana, mentre sensibili danni subiscono San Pietro e San Paolo.

Discorso diverso viene riservato invece alle case private, in buona parte di legno e con i tetti in paglia, argilla o fango, quindi presto inghiottite dal fuoco. Tale caratteristica non è però solo tipicamente romana ma accomuna le città dell'Occidente e dell'Oriente. Sono queste infatti le tecniche edilizie dell'età antica e della medievale che preparano in caso di incendio un comune destino di distruzione per i quartieri di abitazione.

Anche a Roma, eccettuate poche *insulae* scampate alle distruzioni e rimaste ad attestare la grandezza dell'antica capitale, le case private sono quasi sempre a un piano e costruite a schiera, monofamiliari o bifamiliari. Non esisono scale comuni, le abitazioni possiedono talvolta dei solai adibiti a granai e dispongono di un grande vano utilizzato per tutte le necessità della famiglia. Nella parete di fondo troneggia il camino, centro della vita di ogni giorno. Le famiglie benestanti possiedono una dimora a due piani e, se molto ricche, addirittura a tre.

Le case più ricche hanno il pozzo, le famiglie meno abbienti si servono invece delle fontane pubbliche. Non esistono servizi igienici, neppure all'esterno, come in età romana, e i rifiuti organici vengono gettati per la strada. Roma conta molte vie lastricate, al contrario di altre città ove tutti i pavimenti sono sterrati e polverosi e, in caso di pioggia o di neve, si trasformano in pantani sudici e malsani.

Spesso, sul retro della casa si trova un orto con alberi di frutta, per solito di fico e melograno. L'acqua del Tevere e dell'Aniene viene bevuta pur se inquinata da escrementi umani. Di qui le frequenti epidemie, specie nei periodi estivi. Per difendersi dal freddo, le case sono provviste di porte e finestre piccole, seppure meno anguste di quelle di cui vengono dotate, per il clima peggiore, le costruzioni parigine e londinesi. Inoltre, mancando di luce e di servizi igienici, le abitazioni sono buie e malsane e la vita si svolge per buona parte all'esterno, dalle prime luci del giorno sino a notte.

Nell'XI secolo dunque, l'esistenza di Roma presenta caratteri di grande complessità.

Gli anni successivi alla morte di Gregorio VII

Gli anni immediatamente successivi alla morte di Gregorio VII appaiono i peggiori per l'Urbe. L'esercito del Guiscardo, nell'abbandonare la città, percorrendo la Tiburtina, fa una prima sosta a Tivoli, poi traversando la valle del Sacco giunge all'abbazia di Montecassino. Gregorio VII vi si ferma, pensando forse di rimanervi, anche perché da quel centro importante è partita la riforma della Chiesa e da lì il papa medita di rilanciarla. Ildebrando incontra il famoso abate Desiderio di Montecassino con cui parla a lungo dolendosi del tragico accaduto; tuttavia, nonostante le aspettative, non gli è permesso di stabilirsi nella casa madre dell' Ordine Benedettino. Il Guiscardo infatti ha tutto l'interesse di portarlo con sé, per indurlo a condividere e ad applicare una politica filonormanna.

Lo stesso Desiderio poi teme forse che la presenza di Gregorio possa esporre i Benedettini e la loro casa a ritorsioni enriciane. Gregorio VII è costretto così a seguire il suo destino e si reca a Salerno ove, come sappiamo, muore.

Roma, invece, rimane nelle mani dell'antipapa Guiberto di Ravenna il quale per prima cosa si insedia a San Pietro, meno danneggiata del Laterano. Presto tuttavia viene consigliato di lasciare quella residenza non più ben protetta dalle mura leonine guaste e bruciate. Così si rifugia presso il *Pantheon*, rimasto intatto. Nel 1086, poi, è eletto nuovo papa Desiderio di Montecassino con il nome di Vittore III. Questa elezione colora di nuova luce la sosta cassinese di Gregorio VII che probabilmente ha preparato quella successione durante il suo soggiorno presso quell' abbazia, preoccupato di lasciare la Chiesa a un esponente della *riforma* in grado di continuare la difficile politica riformatrice.

Intanto Roma, in preda al rancore, pare riconoscere solo a Guiberto qualche autorità. Egli infatti sarà l'unico che dal 1085 in poi soccorrerà l'Urbe dopo la partenza di Gregorio. Così Vittore III allorché vi giunge, identificato con il suo predecessore, è scacciato dalla città che, come ci dice Bernoldo di Costanza, ravvisa solo nell'antipapa un punto di riferimento valido e credibile.

Vittore III tuttavia senza farsi intimidire riesce a tornare a Roma, ospite dei Pierleoni che l'accolgono nelle loro case presso l'isola di San Bartolomeo. Essi inoltre lo aiutano a conquistare anche la rocca di castel Sant'Angelo e Ostia Antica, due posizioni chiave per mantenere il potere nella città. Il nuovo papa tuttavia non è in grado di affermarsi sui Romani e il grosso dei cittadini continua a parteggiare per Enrico IV e Guiberto di Ravenna; la situazione rimane pressoché stazionaria sino alla morte di Vittore III, avvenuta l'8 marzo del 1088 in Terracina. In quell'occasione i cardinali risolvono di tenere il Conclave in quella stessa città e tal decisione fa comprendere più cose: anzitutto che, dovendo intervenire al seguito di ogni cardinale la rispettiva "famiglia" costituita da molteplici funzionari, inservienti, osservatori laici ed ecclesiastici di varia provenienza, Roma non si rivela in grado di provvedere all'ospitalità di tanto numerosi personaggi. Inoltre, la città non può offrire una sede in buone condizioni presso la quale celebrare il Conclave, difficilmente realizzabile anche per la complessa situazione politica e per il risentimento dei Romani forse non ancora disposti ad accogliere il nuovo vicario di Cristo.

Per tali motivi la scelta cade su Terracina, città che in quel momento gode di una significativa ripresa. In realtà per molte città italiane, al contrario di quanto avviene nella città dei papi, gli storici parlano della fine dell'XI secolo e dell'i-

nizio del seguente come di un periodo favorevole dal punto di vista economico, politico e urbanistico. Le invasioni sono infatti terminate, v'è un aumento della natalità, e forse diminuisce la mortalità infantile.

Nuovi arrivi di contadini inurbati, di negozianti e artigiani incrementano i commerci e arricchiscono l'abitato di nuovi quartieri. Tutto ciò porta con sé una crescita dei centri urbani settentrionali e centro meridionali. Si restaurano e si costruiscono allora più ampie cinte murarie con relative porte e *posterule* e sorgono nuovi mercati che conferiscono impulso alla ripresa economica e urbana.

Questo fenomeno contrasta invece con la crisi romana, tra le più vistose che la città abbia conosciuto dal punto di vista politico, economico-sociale e civile.

Terracina invece, nella seconda metà dell'XI secolo, si avvia alla sua rinascita, sorretta anzitutto dall'aiuto di Montecassino i cui abati si servono di quel porto, oltre che di quello di Gaeta, per avere un sicuro sbocco al mare. E se la zona circostante, lungo l'Appia, registra una sensibile recrudescenza della malaria, anche per il mancato avvio di opere pubbliche adeguate in terra pontina, la vecchia Anxur, situata sul mare, soffre meno di tal situazione. In quegli anni poi, la città è arricchita di una nuova cattedrale ove, all'interno, proprio nel 1088 viene eletto papa Oddone di Ostia con il nome di Urbano II. Il grande pontefice sarà il continuatore della politica gregoriana, forse parzialmente ammorbidita nei riguardi dell'impero da un programma più moderato, quello stesso rimproveratogli da Bonizone da Sutri che confonde tale indispensabile compromesso politico-diplomatico con un tradimento degli ideali gregoriani e quasi con una resa all'impero.

Urbano II invece, uno dei più grandi pontefici dell'XI secolo, cercherà di sollevare con equilibrio le sorti della Chiesa e quelle di Roma, comprendendo che per assicurare la ripresa del capoluogo della cristianità, prostrato e languente, bisogna dare spazio alla politica più che ai risentimenti.

Egli si rende anche conto dello stato d'animo dei Romani in dissenso con il pontificato ritenuto in qualche modo coinvolto nella rovina della città operata dal Guiscardo. Urbano II intuisce inoltre come sia nato un certo affetto tra i "figli romani" e l'apparentemente meno "responsabile" antipapa Clemente III. In tal modo il pontefice studia diverse possibilità per recuperare la fiducia dei prediletti Romani e non vede altra via d'uscita che rivolgersi ancora una volta ai Normanni; ma la scelta è imprudente.

Roma difatti in conseguenza dell'"incauto" avvicinamento a quelli che vengono considerati ancora nemici dell'*Urbs romulea* diventa di nuovo un campo di battaglia tra quanti sostengono l'antipapa e chi sta dalla parte di Oddone di Ostia. Fatto umiliante, Urbano in quell' occasione dovrà essere scortato nell'isola Tiberina dai Normanni e non potrà raggiungere né San Pietro né San Giovanni mentre risiederà a lungo nella chiesa di San Nicola in Carcere.

Egli inoltre dovrà presto lasciare l'Urbe non senza tuttavia aver difeso il principio della legittimità della sua presenza sia pur vigilata in Roma e ciò gli consentirà di tornarvi nel 1093, sostenuto questa volta dai Frangipane e non più dai Pierleoni. Anche in questa decisione bisogna forse scorgere un saggio disegno politico. Urbano intende infatti che continuando ad accettare il sostegno dei Pierleoni, i Romani vedrebbero in lui solo il continuatore di Gregorio VII. Quindi cerca e trova un sostegno diverso, che non lo leghi direttamente ai Normanni e agli alleati di Ildebrando. In tal modo egli entra in Santa Maria Nova, poi in San Giovanni ove, soltanto dal 1099 egli porrà finalmente la sua residenza «in un cumulo di rovine» come ci dice il *Liber pontificalis*.

Dopo l'insediamento Urbano trova anche la forza di convocare un Concilio a Roma nel 1099 e l'iniziativa dimostra la sua grandezza di vedute e una prima ripresa della città. Tuttavia, è ancora così grande il carico delle distruzioni che alla morte del pontefice della prima crociata, sempre nel 1099, il corteo funebre urbaniano non riuscirà a trovare un passaggio per il trasporto del feretro lungo le strade del vecchio centro, quindi sarà costretto a deviare attraverso il quartiere degli Ebrei e l'isola Tiberina, per arrivare alla Lungara e fino nei pressi dell'odierno ospedale di Santo Spirito per giungere infine a San Pietro.

Da allora in poi quello stesso percorso, scelto in via sperimentale a causa della grave emergenza cittadina, sarà adottato anche successivamente in occasione di solenni processioni. Con questi drammatici particolari, la fine dell'XI secolo contrassegna di tristezza la situazione cittadina

La débâcle romana

Una riflessione è necessario a questo punto compiere: la situazione della città seguita dai tempi di Costantino fino alla crisi del pontificato gregoriano ci consente di stabilire che in prevalenza negli ultimi decenni dell'XI secolo si consuma la grande tragedia romana. Sino ad allora infatti le guerre, i saccheggi, le carestie, le piene del Tevere, le pestilenze hanno aggravato invero la crisi della città, progressivamente degradatasi. Tuttavia abbiamo messo in luce come, in vario modo e per diverse situazioni, il volto complessivo dell'Urbe non appaia definitivamente deperito e come per molteplici aspetti sia possibile scorgere ancora in essa i segni dell'antica grandezza.

Con l'assalto degli enriciani e con il conseguente attacco normanno, Roma subisce invece un colpo dal quale non si riavrà più. È con l'XI secolo, quindi, che si fa evidente e irreversibile il declino della Città eterna.

Da allora scomparirà pertanto la vita in quelle parti territoriali che durante il primo millennio dell'era cristiana sono rimaste ancora abbastanza funzionali e l'Urbe si restringerà alle zone vicine all'ansa del Tevere, mentre quasi disabitati rimangono i "colli fatali" che dall'età di Augusto hanno reso Roma magnifica in tutto il mondo. Da allora si accentuerà una caratteristica già evidente nell'Urbe verso la fine del primo millennio: ossia essa diventa una città rurale che utilizza in maniera considerevole anche i prodotti dei campi coltivati entro le sue mura. Gli spazi fra casa e casa vanno facendosi più ampi, mentre interi settori restano privi di abitazioni.

Questa caratteristica apparirà in prosieguo di tempo così forte da rimanere inalterata nel corso dei secoli, anche quando nel 1870 la città diverrà capitale del nuovo Stato italiano. Alla fine dell'Ottocento infatti e nei primi decenni del XX secolo, e forse fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, Roma conserverà ancora tracce di questa sua natura rurale. Le pecore nelle ore antelucane, nei mesi della bella stagione, passeranno abitualmente all'interno della città e talvolta si fermeranno nella zona dei Fori, ripetutamente denominata dai Romani *Campo Vaccino*. Fino a quando il piccone risanatore non compromette irrimediabilmente i quartieri situati alle pendici capitoline, il mercato del bestiame si tiene due volte alla settimana presso il teatro di Marcello, in piazza Montanara, mentre l'ingaggio dei mercanti agricoli avviene nella piazza del *Pantheon*.

Se l'agricoltura diventa protagonista importante in Roma, ove campi coltivati, inestricabili roveti e viluppi di arbusti si alternano a resti di edifici superbi, colonne, statue, mura bellissime, il Tevere sarà anch'esso al centro della vita cit-

tadina. Quasi ogni anno, nei mesi invernali, impressionanti piene fanno tracimare le acque del fiume nella zona dei Prati di Nerone e dei Borghi e quindi impediscono la semina o la mietitura, quindi il più modesto sviluppo agricolo cittadino, provocando gravi carestie.

Sempre più difficile è provvedere alle esigenze annonarie cittadine, anche quando le *domus cultae*, fondate dai papi fra l'VIII e il IX secolo, passano da mani ecclesiastiche a singoli privati. Dall'XI secolo in poi e sempre più negli ultimi secoli del Medioevo la Chiesa e soprattutto le grandi famiglie a essa alleate si arricchiranno e trarranno forza e potere dalle tenute situate nella Campagna Romana, nelle colline del viterbese, nella Tuscia romana, nella Sabina o verso il terracinese. Tolti i grandi proprietari terrieri e taluni grandi commercianti, l'economia degli altri ceti è per solito languente.

Tutto ciò ha fatto ritenere che la situazione economico-sociale della città e dell'agro sia quasi disperata per la gran parte degli abitanti. In proposito dobbiamo dire che non si deve esagerare in nessun senso, ma certo, nonostante la vivacità dell'Urbe, la presenza dei pellegrini e quella della Chiesa dispensatrice di carismi e volta pure a incanalare correnti di economia verso la città madre del cristianesimo, lo stato della maggior parte dei Romani può considerarsi di mera sussistenza.

Tuttavia la situazione in cui si contrappongono senza possibilità d'incontro i patrimoni della Chiesa e delle grandi famiglie e la povertà della grande maggioranza dei cittadini va collocata nell'ambito di un quadro politico generale.

Il crollo della dinastia carolingia, poi quello dei Sassoni e anche la crisi della casata di Franconia, la brusca interruzione di ogni alleanza fra l'impero e il papato lasciano Roma nelle mani dei pontefici, ovvero di alcune famiglie che detengono il potere nella città e nel *Districtus* e quindi possiedono tutta l'autorità ecclesiastica. Ciò darà luogo a cruente lotte che non gioveranno alla città e renderanno la sua politica e il suo aspetto più precari.

Tuttavia, pur tenendo conto della grave crisi che sconvolge Roma, ci sembra azzardato ritenere questa città – già ci siamo espressi in questo senso e ci sembra opportuno ripeterlo chiudendo il discorso sull'XI secolo – ridotta a un modesto capoluogo di provincia.

L'immagine di Roma in realtà è ancora determinata dal suo passato e per l'uomo del Medioevo – anche per quello dell'XI secolo che la vede invasa da macerie, e che sa che il papa ha rischiato di cadere nelle mani dell'imperatore ed è stato tratto quasi prigioniero dei Normanni – è ancora concreta e, pur essendo divenuta in parte virtuale, esercita un indubbio influsso sugli avvenimenti della politica e su quelli dell'economia, oltre che su quelli ecclesiastici e culturali.

In Roma insomma si intrecciano una quantità di motivi di varia provenienza, cristiani e pagani, che ne fanno quasi sempre la città *caput mundi* e la *domina gentium.* Del pari la via Appia rimarrà sempre nell'immaginario collettivo la *regina viarum.*

Nella Città eterna sono vissuti gli apostoli Pietro e Paolo, qui essi hanno trovato la morte e la sepoltura. Di San Pietro e dei suoi successori essa è sempre la sede e da ciò deriva la sua supremazia. D'altra parte, seppure Enrico IV si è comportato con tanta spregiudicata crudeltà nei riguardi dell'Urbe, questa è ancora la sede ove l'imperatore può essere incoronato. Difatti lo stesso Enrico IV in ogni modo tenta di ricevere lì la corona negatagli da Gregorio VII ma non dall'antipapa, il cui gesto apparirà circondato ugualmente di una quasi magica pregnanza.

Così, anche quando non è del tutto chiaro se a dar forza all'impero siano le antiche istituzioni risalenti ad Augusto e ai successori oppure il pontefice e la croce di Cristo illuminino oltre all'altare il trono, è sempre Roma, diruta e sconvolta, priva del legittimo pontefice e preda di odi e fazioni, a emanare quella luce di civiltà che nel corso dei dieci secoli dell'età di mezzo non si affievolirà, facendo di essa la città più ricca di valori universali. Con l'Urbe infatti non potranno certo competere Costantinopoli o Aquisgrana, Parigi, Londra o altre città dell' Oriente e dell'Occidente volte a superare la città degli apostoli nel numero degli abitanti e nell'eleganza delle loro case ma non nella grandezza storica del suo passato, che neppure nel triste XI secolo potrà essere obliato.

Tutto ciò non ridimensiona la portata epocale della crisi romana, ma fa comprendere come per i contemporanei la città resti pur sempre una sorta di *magna mate*, grande e indistruttibile.

L'alba del Comune romano

Le famiglie romane nel XII secolo: i Pierleoni

Se dei Pierleoni si comincia a parlare nell'XI secolo con Pietro di Leone, assai precedente è la nascita della famiglia. In realtà il nonno di Pietro è un banchiere ebreo, Baruch, il quale si trova in rapporti di lavoro, forse anche di stima, con i pontefici ai quali, secondo un'abitudine allora inveterata, concede prestiti di ingenti somme di denaro (come è noto, la dottrina cristiana vieta nel modo più tassativo il prestito a interesse e i pontefici, per non far cadere in peccato di usura i banchieri cristiani e non cadere essi stessi in egual colpa inducendo in tentazione per simile mercato altri correligionari, entrano preferibilmente in affari con finanzieri ebrei, i quali sono privi di vincoli e di remore legate al costo e al commercio del denaro).

A un certo momento il suddetto banchiere israelita abiura la fede mosaica e, agli inizi del pontificato di Leone IX, riceve il battesimo, mutando il suo nome in quello di Benedetto Cristiano; da allora, quindi, parteciperà con una certa continuità alla vita cittadina. D'altra parte, sentenzia a quel proposito il cronista Arnolfo, il denaro è il padrone del mondo; così il ricco Benedetto diviene in *Curia Romana magnificentissimus*, continua a mercanteggiare e accresce le sue sostanze consolidatesi in precedenza con la pratica dell'usura.

Le case ove Benedetto risiede con i familiari sono collocate sulla riva sinistra del Tevere. Poi egli stesso e i suoi successori trasformano il vecchio e fatiscente teatro di Marcello in una casa-fortilizio detta anche, secondo i *Graphia aurea Urbis Romae*, circo Flaminio. Gli stabili della casata si estenderanno poi di lì fino al portico d'Ottavia, da una parte, e all'isola Tiberina dall'altra.

Anche il figlio di Benedetto Cristiano, Leone, accanto a Benedetto riceverà il battesimo e seguirà sempre il padre nel lavoro, nelle amicizie e negli orientamenti politici. Egli infatti diverrà uno dei più convinti sostenitori di Gregorio VII tanto che, secondo talune fonti, prenderà parte attiva alla politica del papa e allorché, agli inizi della sua carriera, il futuro Gregorio riceverà in affidamento l'economato della chiesa di San Paolo, per mettere a frutto le cospicue risorse riscosse – elemosine, lasciti, affittanze, ricavi di vendite di prodotti agricoli – chiederà aiuto a Leone di Benedetto non sfuggendo pertanto all'accusa di essersi servito dell'esperienza di un ex ebreo. Particolarmente esplicito pare in proposito Benzone d'Alba, il quale critica Ildebrando affermando che ha avuto persino il coraggio di far entrare i cambiavalute nel portico del Tempio, con un riferimento diretto certamente ai Pierleoni, polemicamente denominati "soboles Judaica".

Il contatto tra il futuro papa e il figlio del banchiere ebreo è destinato in ogni modo a colpire talmente la fantasia, in special modo degli avversari di Ildebrando, che più di uno storico è indotto a sostenere la parentela gregoriana, per parte di madre, con la famiglia Pierleoni.

Anche tale elemento è di quelli difficilmente verificabili e tuttavia alcuni particolari sembrerebbero comprovarlo. Ad esempio sappiamo che il pontefice Gregorio VI, arciprete di San Giovanni a porta Latina, cui Ildebrando è legato e col quale è forse pure imparentato, si chiama anch'egli Benedetto Cristiano e ciò non può non farci pensare che fra i Pierleoni ricorrono sovente i nomi di Benedetto e di Cristiano nonché di Giovanni e di Graziano isolati o uniti insieme, proprio come li ebbe Gregorio VI, forse congiunto di Ildebrando.

Dopo il 1061 comunque, non si possiedono più notizie di Leone di Benedetto. Suo figlio Pietro eredita le sostanze paterne e prosegue nei contatti con gli ambienti pontifici, larghi con lui e con i discendenti di favori e donazioni. Proprio in quel periodo allora – fine XI, inizi XII secolo – le basi economico-familiari dei Pierleoni cominciano a radicarsi.

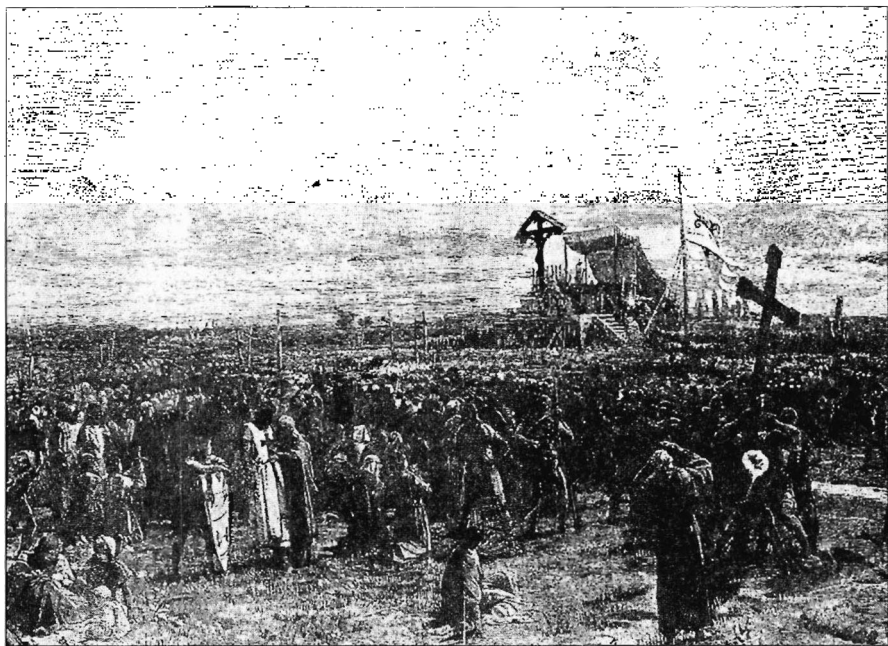
Il figlio del suddetto Pietro, Pietro Leone, diviene, a sua volta, cardinale, dando con ciò la misura del successo della famiglia, entrata di pieno diritto da allora nell'ambito della gerarchia ecclesiastica romana e offrendo la prova che i Pierleoni, così come i Frangipane, si sostengono e si rafforzano vicendevolmente negli affari economici e politici.

Pietro Leone muore intorno al 1130 lasciando dieci figli forti e potenti: Obizio, Guido, Pietro, Leone, Graziano, Ruggero, Giovanni, Giordano, Guinimondo e Tropea. A proposito di quest'ultima, unica donna fra dieci fratelli, si dice che dopo quella data ella abbia sposato re Ruggero di Sicilia, ma la notizia è destituita di ogni fondamento.

Dopo il pontificato di Gregorio VII la famiglia Pierleoni continua la sua ascesa. A essa si aggrappa Urbano II che, nel momento di maggior confusione politica in Roma, chiede e riceve protezione dalle donne Pierleoni nelle case dell'isola Tiberina (1086). Il loro quartiere, situato nella IX Regione, comincia insomma a diventare anche un punto di riferimento politico: ma ciò suscita risentimenti fra altri elementi ambiziosi, incapaci di giungere a una pari autorevolezza e di disporre di eguale potere.

Chi cercherà intorno alla metà del XII secolo di opporsi ai Pierleoni? Certamente le famiglie di Enrico di Sant'Eustachio, con i fratelli e i nipoti, dei Baronci, e di tutti i fautori dell'antipapa Silvestro IV – l'arciprete Maghinolfo di Farfa – il quale riesce a farsi eleggere nel *Pantheon* e a inserirsi nel Laterano (novembre 1105).

I Pierleoni sono i più potenti alleati di Pasquale II, e da ciò ricaveranno ampi vantaggi economici. Essi infatti sostengono finanziariamente Ranieri, monaco vallombrosano di San Clemente, lungo la sua ascesa e continuano a farlo anche quando quegli assumerà la tiara – si tratta appunto di Pasquale II – in questo modo consentendogli di conquistare appoggi di personaggi e di città: per esempio di Albano, la cui amicizia è comprata da Pasquale a peso d'oro. Per ricambiare tanti favori, il papa affida a Pierleone dei Pierleoni il governatorato cittadino. Con altri della famiglia questo stesso magistrato parteciperà ad atti importanti, siglati anche fuori dell'Urbe: in particolare egli assiste all'atto con cui la città di Ninfa si sottomette al papa fra il 1110 e il 1112.

Nel conflitto fra i diversi rami della casata dei Crescenzi verrà poi eletto arbitro Pietro di Leone (1105), manifestando con ciò l'autorevolezza sua e della stirpe di appartenenza. Il motivo per cui il papa affida ai Pierleoni e ad altri potenti gli affari lucrati a Roma e fuori è evidente. Infatti la rinuncia papale alle concessioni di beni e privilegi temporali sarà data alle casate nobiliari onde ottenere in cambio la più completa libertà d'azione nella scelta dei vescovi e nella più generale attuazione della politica pontificia.

Urbano II bandisce nella campagna di Piacenza la prima crociata (F. Bertolini).

La crescita dei Pierleoni

Sempre in egual prospettiva, nel 1116, Pasquale II risolve di mettere, al posto del prefetto Pietro Corsi, Obizzo Pierleoni; ma la misura appare colma e gli altri nobili ingelositi inviteranno i Romani alla ribellione. Così il papa deve lasciare l'Urbe per ritirarsi in un monastero, poi in Albano, avendo ancora al suo fianco, al suo rientro in San Giovanni in Laterano, la famiglia Pierleoni al gran completo, anche se questa volta, sia pure non in primo piano, Pasquale appare sostenuto pure da Pietro Colonna e da Rinaldo Sinibaldi.

La crescita dei Pierleoni continua pertanto progressiva e abbastanza rapida, sino a quando nel 1118 non si verifica la frattura fra loro e i Frangipane. L'occasione si presenta durante l'elezione di Gelasio II appoggiato dai Pierleoni e avversato dai Frangipane che lo prendono prigioniero. Cencio Frangipane malmena il neopontefice e tenta di strangolarlo, poi lo rinchiude in una torre sul Campidoglio, da allora in poi ricordata come *turris iniquitatis*.

I Pierleoni tuttavia si riprendono dallo smacco e, rafforzatisi con l'aiuto di altre casate – Baronci, Tuscolani, Colonna, Normanni, Tebaldi, Berizone, Boveschi e Buccapecora -, liberano papa Gelasio. Da allora in poi, vanificatasi l'alleanza, il dissidio con i Frangipane si renderà insanabile. Questi ultimi con la nobiltà di vecchio stampo diventeranno così alleati degli imperatori, mentre i Pierleoni si faranno sostenitori del papa. Se la scelta di Gelasio premia la famiglia dei vecchi banchieri pontifici, la successiva elezione di compromesso di Onorio II segna la rivincita dei Frangipane. Tale situazione tuttavia, oltre a dimostrare che nel XII secolo i successori di Pietro sono quasi appannaggio dei più forti lignaggi romani e soprattutto di quelli potenti nella città più che nel

Districtus, non è che la prova generale di futuri, più sconvolgenti conclavi.

Con la scelta di Gelasio, i Pierleoni si atteggiano a diventare la nota dominante della politica romana. In questa nuova veste di dominatori e di punto d'incontro di una "cordata", opposta ai Frangipane, essi si mostrano garanti della elezione di un loro esponente diretto: Pietro, figlio di Pierleone. Questi ha compiuto i suoi studi a Parigi e ha scelto l'abito talare nell'abbazia di Cluny. Verso il 1116, è poi creato cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano e nel 1120 diviene cardinale prete di San Callisto. Per il suo acume e le sue capacità di negoziatore, l'alto prelato è inviato quale legato da Callisto II in Francia e in Inghilterra. La scomparsa di Onorio II (1130), appoggiato dai Frangipane, dà luogo alla doppia elezione di Gregorio della famiglia Papareschi di Trastevere, cardinale di Sant'Angelo in Pescheria, vicino anch'egli ai Frangipane, cui è imposto il nome di Innocenzo II, e del citato Pietro Pierleoni, al quale è conferito quello di Anacleto II (14 febbraio 1130).

Quest'ultimo riesce a comprare i Romani per denaro, sposta l'orientamento di Ruggero II di Sicilia, con l'assicurazione della concessione della corona regia, e conquista dalla sua parte pure Milano e il duca di Aquitania. Anacleto conosce indubbiamente l'arte di trovare alleati e di godere fiducia. Innocenzo II tuttavia dispone dell'appoggio sia di Lotario di Supplimburgo, re di Germania, candidato alla corona imperiale e da lui in seguito incoronato nel 1133, sia di San Bernardo, potente e temuto, che lo incontra in Francia e lo stima, sia dei sovrani francesi, inglesi, castigliani e aragonesi, come pure delle città di Genova e Pisa. Ma ciò non gli basta ad avere la meglio e per tre volte è costretto dall'avversario a fuggire da Roma nel 1130 e poi nel 1133.

Nel 1130 Innocenzo, dopo l'elezione, si ritira nella chiesa di San Pietro in Pallara, prossima alla zona di competenza dei Frangipane. Anacleto invece, manifestando la sua forza, si impossessa di San Pietro e del Laterano. Suo fratello Leone, poi, mette mano alla borsa e distribuisce denaro a destra e a manca; così Pietro, il papa Pierleoni, rimane pressoché incontrastato, palesando, oltre alla sua intensità religiosa, capacità politica e spirito organizzativo.

Con piglio sicuro e spregiudicato egli rafforza la famiglia che tanto lo ha appoggiato. Ugo Pierleoni avrà la prefettura, Leone e Ruggero, suoi nipoti, domineranno la finanza romana e concluderanno affari con i *potentes Romae* e con le città del contado, e tutti finiranno – ma non sembri strano – per essere piuttosto soddisfatti del sistema clientelare creatosi, grazie al quale ognuno ottiene qualcosa: ovvero si sovvengono necessità finanziarie di chiese e feudi, si restaurano edifici di organizzazioni paraecclesiastiche, si pone mano a lavori pubblici di cui non si può fare a meno.

Ma dove è finito in tutto questo lo spirito riformatore e rigoroso al quale Anacleto si è ispirato? Certo, a parte le intenzioni e i risultati non in tutto negativi per la Città eterna e il *Districtus*, il papa rimane ingabbiato nel sistema che non potrà riformare nonostante la necessità di effettuare mutamenti. Conquistato il potere, egli lo gestirà disinvoltamente cercando di contrastare colpo su colpo Innocenzo. Certo per la potente famiglia romana il dominio di Anacleto sarà fruttuoso. Infatti, dopo il suo mandato, i Pierleoni conserveranno ampio potere: nel 1144 detengono la carica di patrizio con cui accompagnano il primo, incerto avvento del Comune: poi l'astro della famiglia declina. È vero che alla fine del secolo essa conserva ancora il senatorato, che tuttavia mantiene come espressione di potenza situata nel *Districtus* più che in Roma. Saggiamente poi Innocenzo III nel 1204 vuole riassorbire il dissenso esistente nel-

l'illustre casata nominando Giovanni Pierleoni mediatore fra diversi personaggi in lite. Gregorio Pierleoni inoltre viene eletto senatore unico.
Tuttavia l'istituzione senatoria in quel momento è debole e Gregorio, essendone consapevole, a un certo punto rinuncerà alla carica. Nel 1205-1206 infine, lo stesso Giovanni Pierleoni comprende le difficoltà in cui versa la famiglia e trasferisce la sua residenza e i suoi interessi nel *Districtus*.

I Frangipane e le altre famiglie romane

Nel ristretto gruppo dei baroni romani rinveniamo anche i *de Imperatore*, ovvero *de Imperiola* o *de Imperio* raggruppabili fra l'aristocrazia militare-fondiaria connessa alla Curia, dominante in città dal X secolo.
La suddetta famiglia si stabilisce in quegli anni in un campo trincerato situato fra l'arco di Tito e il Colosseo, il circo Massimo e il Palatino. Proprio all'interno di questo gruppo nel 1014 troviamo un *Leo qui dicitur Fragapane*, il cui soprannome, di incerta origine, potrebbe essere riferito a un esponente del suddetto nucleo familiare, oppure potrebbe apparire legato alla funzione pubblica della distribuzione gratuita del pane. Fragapane o Frangipane è comunque il nome di vari rami della casata.
Avremo, fra questi, infatti i Frangipane *de Chartularia*, dalla torre situata presso l'arco di Tito così detta in quanto vi resta conservato l'archivio pontificio, i Frangipane *de Septizonio*, dal loro alloggio collocato presso il Septizonio, poi i Frangipane *de Gradellis*.
Nel XII secolo questa famiglia e i Pierleoni appaiono, come anticipato, già in contrasto per il primato in città e, dato che questi ultimi saranno accanto ai pontefici, i Frangipane si collocano dalla parte dell'impero e si trovano accorpati all'antica aristocrazia militare e territoriale; ma pure se di parte imperiale, essi contano numerosi esponenti tra i prelati di curia e regolano l'elezione di alcuni pontefici.
Essi svolgono un ruolo significativo nella vita romana, appoggiano taluni papi mentre ne fanno imprigionare altri, annoverano alleati anche collocati fuori della città e compaiono tra i sostenitori dello scisma del 1130.
La sconfitta dei Pierleoni segna poi l'ascesa di questi ultimi. Essi elevano così una residenza turrita presso il teatro di Marcello, poi destinato a diventare il Monte Savello dal nome di altri nobili romani ivi insediatisi. Dalla fine del XII secolo i Frangipane aumentano i loro possessi in Campagna e Marittima confondendosi sempre di più con la nobiltà territoriale del Patrimonio di San Pietro.
Questo ruolo sarà poi sottratto loro molto più tardi dai Caetani, diventati forti con l'elezione di Bonifacio VIII. Così impoveriti politicamente, territorialmente e pure economicamente, gli avversari dei Pierleoni vagheranno per secoli in varie residenze situate fra il Colosseo e il circo Massimo e poi di fronte alla chiesa di San Marco, privi dell'effettivo antico potere.
Quando viene meno la forte famiglia dei Tuscolani, oltre ai Colonna che da loro in parte derivano, si faranno avanti gli Annibaldi, consistenti nei Castelli Romani, in Campagna e Marittima e suddivisi nei rami della Molara – un castello che controlla il passaggio tra Roma e Napoli –, dei conti di Ceccano, quindi dei conti di Montecompatri.
In Roma essi contrasteranno i Frangipane, saranno spesso senatori e diverranno forti allorché un ramo della loro casata – i conti di Segni – esprimerà due

pontefici – Gregorio IX e Alessandro IV – e importanti cardinali fra i quali Annibaldo e Riccardo, rettore della Campagna e Marittima.

La massiccia torre dei Conti in Roma con la sua mole poderosa, volta al controllo del passaggio dalla ristretta ansa abitata al Laterano verso l'agro, attesta la loro possanza. I Savelli, secondo taluni storici imparentati con i Crescenzi, esplodono nel XIII secolo, quando pongono le loro abitazioni nella zona denominata di Monte Savello e tuttavia cominciano a farsi largo anch'essi nel XII secolo.

Interessante è poi l'origine dei Colonna, imparentati con i Conti di Tuscolo, con la famiglia di Teofilatto, Teodora, Marozia e Alberico e, forse, pure con Gregorio Magno e la *gens Anicia.* Infatti compare fra l'XI e XII secolo un Pietro dei Conti di Tuscolo *de Columna* così denominato dal castello di famiglia, mentre i suoi successori resisteranno e sopravviveranno agli scontri con gli avversari; così dal XII secolo in poi essi cominceranno a intervenire nell'elezione dei pontefici romani.

Sempre fra XI e XII secolo vengono alla ribalta anche gli Anguillara, potenti nel Patrimonio di San Pietro e in Roma, ma non contraddistinti da una loro linea politica del tutto personale e spesso arroccati su posizioni contrastanti con quelle dei prefetti di Vico, quindi a volte con i pontefici, altre con gli imperatori. Strettamente legati alla famiglia dei Boveschi e ai collaterali Boboni sono poi nella stessa epoca gli Orsini, a un ramo dei quali appartiene il pontefice Celestino III. Il loro capostipite sarà Orso di Bobone e i figli appaiono denominati *de filiis Ursi* e sono legati alla Curia e quindi guelfi. Dal XIII secolo essi si contrappongono ai Colonna e divengono con questi arbitri della vita cittadina.

Un'altra famiglia ancora comincia a farsi conoscere seppure parzialmente nel XII secolo: si tratta dei Caetani, a proposito dei quali è incerto se Gelasio II (1118-1119) sia appartenuto al ramo romano, mentre il loro decisivo balzo risale, come già detto, al pontificato di Bonifacio VIII.

In conclusione diremo che la Roma del XII secolo appare dominata da numerose e potenti famiglie che contraddistinguono quasi in ogni senso la vita cittadina e il suo sviluppo.

La nascita del Comune

La storia di Roma nel XII secolo può ben definirsi anche una sorta di intrigo tra famiglie potenti: il 1111, durante il pontificato di Pasquale II, sarà l'anno della rivolta contro l'imperatore Enrico V, il quale, venuto per prendere la corona, si fermerà con i suoi soldati e il seguito presso Monte Mario, ma sarà mal visto in quanto giurerà, come di consueto, l'osservanza delle leggi cittadine non in latino, ma in tedesco, cosa che offenderà i Romani.

Infatti, durante l'incoronazione in San Pietro nasceranno tumulti e Pasquale sarà preso prigioniero. Ma successivamente tutto il popolo, al di là degli orientamenti, reagirà all'atto inconsueto, libererà il papa e dopo una cruenta battaglia, nel cui corso lo stesso imperatore verrà ferito al viso, i Tedeschi si allontaneranno dalla città e, rimasti nei dintorni, cercheranno, ma senza riuscirvi pienamente, di corrompere i Romani con il denaro.

L'armistizio di ponte Mammolo permette tuttavia a Pasquale II di riconquistare la città e a Enrico di ricevere la corona e il cerchio aureo, segno del patriziato romano. Nel 1116, in occasione della scelta del prefetto da sostituire a Pietro dei Corsi, si determina una divisione tra sostenitori del papa e avversari e per la prima volta – lo ripetiamo ancora – i Frangipane si distaccano dai Pierleoni papalini, per porsi accanto ai Corsi, filoimperiali.

La divisione dà origine a una *coniuratio*. Il corteo di Pasquale II è assalito, i Pierleoni vengono assediati nelle loro case; si giunge così a una vera battaglia verso il fiume Algido e Pasquale dovrà ritirarsi in Albano. Enrico V a quel punto parteggia per Pietro Corsi e ottiene l'adesione dei Tuscolani e di un poco autorevole ecclesiastico, Maurizio detto Burdino, ovvero l' "asino".

I Normanni danno aiuto al papa e così papisti ed enriciani si fronteggiano in violenti scontri *inter Basilicam Beati Petri et Castrum Sancti Angeli et Capitolium et ripam*. La morte del pontefice non placa i dissidi. Infatti Enrico non vede di buon occhio l'elezione del successore, il monaco cassinese che prenderà il nome di Gelasio II, costretto a fuggire nascosto in una barca che lungo il Tevere guadagnerà il largo sul Tirreno.

Poiché papa Gelasio propone di convocare un concilio a Milano per comporre il dissidio, il popolo romano sospetta che egli abbia intenzione di portar via la sede da Roma, per trasferirla forse a Cremona. La notizia di tale progetto è una folle macchinazione messa in giro da Enrico V ma i Romani vi credono, così il pontefice è destituito e sostituito dal testé menzionato, poco autorevole Burdino che prende il nome di Gregorio VIII. Gelasio muore in Francia e verrà sostituito da Guido di Vienne, Callisto II, il papa del concordato di Worms, un accordo in seguito al quale si giungerà a una pacificazione che consentirà al pontefice legittimo di rientrare liberamente a Roma da vincitore.

Gregorio VIII a quel punto è deposto e, per dileggio, sarà portato in giro per la città, vestito con una pelle di capra e issato su un cammello con la faccia rivolta verso la coda dell'animale, quindi viene cacciato: il periodo precedente appare dunque di completo caos amministrativo e la crisi municipale non contribuisce a rimuovere le macerie sedimentatesi da quasi un quarantennio, mentre mancano nuove costruzioni e urgenti lavori pubblici. Con Callisto II invece, anche l'amministrazione cittadina comincia a risollevarsi, si riparano gli acquedotti e le mura, si rimuovono vecchie case distrutte, cominciano a ripararsi chiese ed edifici e nel corso del trentennio successivo Roma prende a trasformarsi in un modo da considerarsi fino a quel momento insperato.

Comunque, a parte la ripresa cittadina, la situazione rimane tutta nelle mani della potente famiglia dei Pierleoni. Pietro Leone, venuto a morte fra il 1128 e il 1130, lascia, come abbiamo detto, numerosi e forti figli. Tra i Frangipane nessuno ha la forza dei rivali, ma Cencio il vecchio domina nella città dai tempi di Gregorio VII fino al 1120 e viene ricordato per le sue prepotenze che lo vedono sempre dove c'è da menar le mani e da disprezzare il potere costituito.

Inoltre la preponderanza delle famiglie creerà una situazione favorevole all'avvento del Comune romano, l'avvenimento centrale del XII secolo nell'Urbe. L'inizio di questa vicenda può pertanto collegarsi con la morte di Callisto II, allorché è scelto e insediato un altro amico dei Pierleoni. A quel punto i Frangipane, accordandosi con la famiglia rivale cui promettono l'acquisto di Terracina, eleggeranno Onorio II e cominceranno a porre seriamente le basi del loro rafforzamento. Così nel 1130, alla morte di Onorio, i Pierleoni prendono ogni precauzione affinché non si ripeta la precedente situazione, ma tuttavia scoppia un pericoloso scisma che presenta caratteristiche prevalentemente romane e cittadine. Sono vicende senza dubbio molto note e dianzi rammentate, ma non possiamo fare a meno ora di tornarvi più compiutamente per comprendere meglio la posizione e il comportamento dei vari protagonisti della storia.

Orbene, nella notte successiva alla morte di Onorio, è eletto il cardinale diacono Gregorio Papareschi con il nome di Innocenzo II; però la mattina seguen-

te, nella chiesa di San Marco il popolo acclama Pietro di Pierleone con il nome di Anacleto II. Va detto subito che né l'uno né l'altro dei contendenti viene eletto secondo l'osservanza dei canoni e quindi seguono giorni di tumulti. Comunque, mentre Innocenzo si rifugia nelle fortezze dei Frangipane – già vi abbiamo fatto cenno –, Anacleto, sorretto dalla sua famiglia e poi dai Romani, occupa San Pietro e il Laterano; Leone Pierleoni, poi, fratello di Anacleto, profonde denaro alla ricerca di facili consensi. Come sappiamo, in aiuto di Innocenzo si schierano oltre ai Frangipane, San Bernardo e Lotario di Supplimburgo, ma la forza dei Pierleoni, aiutati dal loro denaro e dai Normanni, assicura in Roma la preponderanza di Anacleto.

Da parte sua Innocenzo II riceve l'imperatore Lotario che, allorché giunge a Roma, manifesta l'intendimento di rendere onore al pontefice della sua parte e nello stesso tempo giura di voler rispettare i diritti municipali cittadini.

Con ciò si vede che Roma comincia anche ad assumere una sua personalità cittadina che la impone al di là del suo ruolo prestigioso di punto di riferimento dei successori di Pietro.

Nel 1138 muore Anacleto II e i Pierleoni cercano di eleggergli un successore ma Innocenzo, per l'appoggio degli imperiali pronti a sborsare ingenti somme di denaro, impedisce il perpetuarsi dello scisma. I Pierleoni si sottomettono e nel 1139 Innocenzo tiene il II Concilio ecumenico lateranense in cui Roma e il papato daranno prova di forza e di compattezza.

Dalla lotta tra i due lignaggi baronali sboccerà peraltro una situazione che vedrà la città in ripresa rispetto alla precedente, grave crisi e pronta a compiere il successivo balzo in direzione del Comune.

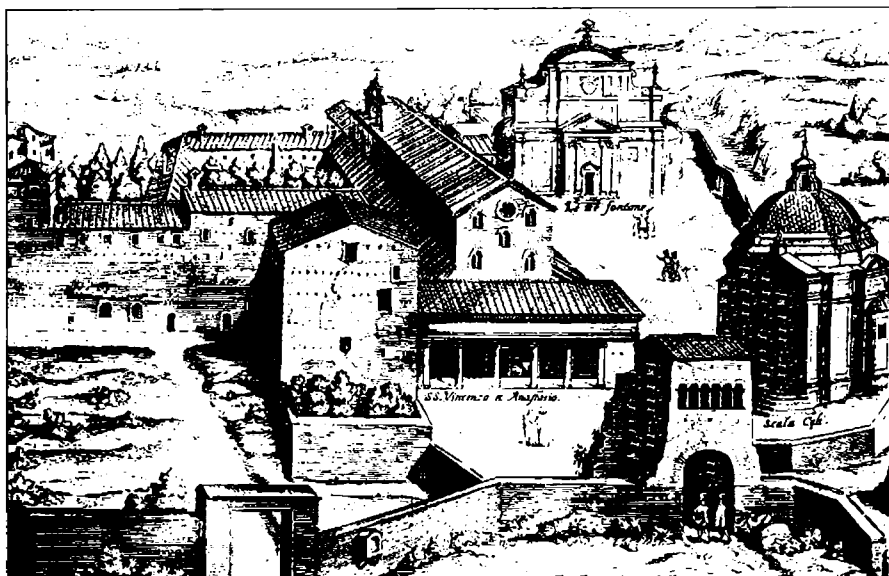
Verso l'insurrezione del 1143

Terminati lo scisma e la ribellione, papa Innocenzo pone mano a una serie di restauri che risanano in parte le gravi ferite dalle quali la città è ancora segnata.

Il pontefice promette di dare ogni anno cento libbre di denaro pavese all'Urbe, compie il restauro di Santa Maria in Trastevere e fonda il monastero cistercense delle Tre Fontane. Per qualche anno Roma attraversa un periodo di relativa tranquillità, durante il quale riprendono egualmente le lotte con le città vicine, in particolare con Tivoli.

Rammentiamo qui che il dissenso fra il centro tiburtino e l'Urbe risale ai tempi dell'imperatore Ottone III il quale ivi trova appoggio allorché la capitale virtuale dell'impero lo respinge. In seguito nel 1123 tra i due centri si accende un nuovo conflitto. D'altra parte la posizione preminente di Tivoli e la sua volontà di costituirsi in Comune, prima di Roma (già in quel periodo vi domina il rettore Teobaldo, per errore da alcuni scambiato per un prefetto romano), è tale da dover necessariamente sfociare in un profondo dissenso con la vicina, più potente rivale, dissenso alimentato anche dal fatto che i Tiburtini mostrano spesso un'attenta propensione per gli antipapi, oppure per i pontefici che ivi si rifugiano, quando i loro rapporti con la città eterna si fanno difficili.

Comunque ad aprire le ostilità bastano futili motivi: la mancata riscossione di pedaggi, i diritti sul pascolo e sulla raccolta del legname, l'uso dei mulini da parte dell'uno o dell'altro dei due contendenti sembrano ragioni di dissenso piu' che valide.

In seguito a una delle tante ricorrenti diatribe, Innocenzo II scomunica i Tiburtini (1139) e invia le truppe romane sotto le mura della città. Il 12 giugno

La basilica delle Tre fontane, *detta anche* Ecclesia Sancti Pauli ad Tres Fontes, *in una incisione di G. Maggi.*

1142 allora, gli assediati compiono una sortita e fanno a pezzi le difese romane.

Il 7 luglio 1143, a Quintiliolo, località a nord-ovest di Tivoli, i Romani si prendono tuttavia una completa rivincita sui nemici e attendono la loro resa a discrezione. Questi ultimi però, onde evitare una troppo pronunciata umiliazione, trattano la pace direttamente con il pontefice. Innocenzo pertanto si limita a chiedere ai Tiburtini di riconoscere la sua sovranità sul territorio e quindi il suo diritto di ratificare la nomina del rettore comunale.

Fra Tivoli e Innocenzo II si stabilisce così un saldo rapporto feudale confermato dalla *fidelitas* della città verso il papa. I Romani, che vogliono la totale soggezione della città nemica, chiedono invece l'abbattimento delle sue mura e la consegna di ostaggi. Essi perciò si sentono traditi dal papa il quale si guarderà bene dall'accogliere tanto dissennate pretese e quindi assaltano il Campidoglio e – secondo quanto racconta Ottone di Frisinga –, presi dal desiderio di rinnovare l'antico onore cittadino, danno nuovo vigore al Senato, da molti anni caduto in desuetudine, e riaprono singolarmente le ostilità con Tivoli. Sembra invero che la loro decisione nasca all'improvviso. Essa infatti sarà concretata prima della morte di Innocenzo II, avvenuta il 23 settembre dello stesso anno 1143.

Al contrario, il conflitto ha fondamenti più complessi e nasce dall'insofferenza della città di Roma per le scelte di Innocenzo. In proposito va inoltre aggiunto che se l'intesa con Tivoli alimenta sospetti contro il papa, non meno contraria l'Urbe si rivela – ce lo dice Romualdo Salernitano – per l'accordo siglato dal pontefice con Ruggero II di Sicilia, esponente di quella monarchia normanna che generalmente rappresenta un pericolo per l'espansione di Roma, non ancora dimentica dell'assedio e della distruzione della città, operati da Roberto il Guiscardo nel 1084.

Il successore di Innocenzo, Celestino II, il cardinale Guido di Castello, facen-

dosi carico del malessere serpeggiante nell'Urbe, si rifiuterà di ratificare il trattato del predecessore con re Ruggero. Per essere più sicuro egli si metterà poi sotto la tutela dei Frangipane e si chiuderà nel Palladio.

Il papa come compenso darà a Oddone e a Cencio Frangipane il Circeo con le terre di Terracina che la famiglia unirà ai possedimenti costieri collegati, attraverso il castello di Torre Astura, quasi sino a Roma.

Il pontificato di Celestino II (1143-1144) sarà brevissimo. Egli morirà nei primi giorni di marzo del 1144 e sarà sostituito da Lucio II (1144-1145), il cardinale Caccianemici, il quale si proporrà di dare nuovo vigore alle scelte di Innocenzo II, relative all'accordo con i Normanni.

Onde perfezionare l'intesa, egli organizza un incontro con i Normanni a Ceprano, ovvero al confine tra i possedimenti della Chiesa e quelli del Regno di Sicilia. Gli stessi cardinali però, presi da consistenti dubbi, cercheranno di far slittare il convegno tenutosi dopo che Ruggero II ha compiuto taluni gesti ritenuti poco riguardosi dai porporati, gesti fra i quali si devono porre la conquista di Veroli e l'assedio di Terracina.

A Ceprano comunque si raggiunge l'intesa e Lucio II ottiene la promessa di consistenti aiuti contro i Romani nel caso si riaccenda il conflitto fra la città e il suo pontefice. Il papa, come previsto, dovrebbe presto usufruirne in quanto al rientro a Roma trova la città in uno stato di completa sommossa. Come abbiamo visto, negli ultimi tempi in più occasioni si intensificano le ribellioni dei Romani. Ma questa insurrezione è più grave delle altre: infatti si trasformerà ben presto nella nascita di un nuovo ordinamento delle magistrature laiche.

La *Renovatio Senatus*

Verso la fine dell'XI secolo e nel corso della prima metà del XII, come è noto, in molte città italiane si costruiscono e si vanno rafforzando istituzioni di carattere comunale con conseguenze politiche, economiche e sociali che le porteranno a misurarsi con le più rilevanti potenze politiche – l'impero e il papato – e a divenire fattori caratterizzanti della storia europea, tant'è che tutta l'età racchiusa tra il XII e il XIV secolo, si denominerà "civiltà comunale" e sarà considerata il periodo più luminoso del Medioevo italiano e occidentale.

Verso la metà del XII secolo, anche Roma, in seguito alla rivolta dei Romani contro il papa, darà vita a un Comune autonomo, meritevole di una peculiare considerazione, poiché tutto quanto riguarda l'Urbe acquista senso e importanza particolari e si esterna quasi a mo' di emblema per tutti quelli che si indugiano a meditare sulle vicende storiche dell'età medievale.

Quanto accade nella città con il rinnovamento del Senato e con la nascita del Comune è interessante perché mette in evidenza come anche Roma, sebbene in ritardo rispetto ad altre città del centro-nord della penisola e dello stesso *Districtus*, abbia in sé una carica destinata a sviluppare i germi della sua autonomia. Come molti centri lombardi e tosco-romagnoli e come le stesse cittadine del Lazio, la stessa Roma sceglie dunque di organizzarsi secondo i moduli del Comune.

Ma nella città eterna tale avvenimento ha una peculiarità di cui diremo subito, onde essere chiari e concisi. La vera e propria *Renovatio* del Senato, quindi la nascita del Comune, deve registrarsi nell'Urbe fra l'agosto e l'ottobre del 1143, mentre la vita amministrativa della suddetta istituzione prende giuridicamente il via con l'anno successivo e, più in particolare, se vogliamo seguire

quanto in proposito riportano Pietro Fedele e Paolo Brezzi con il mese di ottobre 1144. Da allora compare infatti di nuovo nei documenti la formula *Senatus Populusque Romanus* volta a collegare il nuovo regime con quello dell'età classica. Il luogo ove la rinnovata magistratura opera è fin dall'inizio il Campidoglio, detto spesso *Capitolium aureum.*

I senatori che entrano in carica il primo novembre per rinnovarsi ogni anno sono in numero di circa cinquanta e si distingueranno presto in *ordinarii* e *consiliarii.* Questi ultimi non sono più di dieci e costituiscono l'esecutivo del Consiglio, ai cui ordini lavorerà una Segreteria capeggiata da uno *scriba* – detto anche *scriba senatus* – cui spetta la ratifica degli atti consiliari. Vi sono poi gli estensori dei documenti e delle sentenze, gli *scriniarii* destinati a diventare i notai della nuova autorità laica. Tra gli ufficiali comunali si trovano il *senescalcus*, il *vestararius*, gli *judices palatini*, gli *assectatores* ovvero gli assessori che siedono nell'*assectamentum* o sala consiliare.

Presto la nuova magistratura avrà un suo sigillo e batterà moneta; ma il suo potere si limiterà all'inizio alle porte della città "storica" esclusi il *Transtiberim* e l'isola Tiberina che solo dopo alcuni anni faranno anch'essi il loro ingresso nell'amministrazione.

Sin dall'inizio la *Renovatio* rimane un evento di importanza del tutto centrale. Infatti v'è una enorme differenza fra la costituzione degli altri Comuni che prevede la diminuzione del potere temporale dei vescovi esercitato in modo del tutto pacifico e la nascita dell'amministrazione capitolina che, per forza di cose, è destinata a diventare una sorta di ribellione al papa, determinata anche dal fatto che i vicari di Cristo non avranno l'abilità di porsi a capo del rinnovamento e delle sue esigenze, lo contrasteranno, cercheranno di vanificarlo e vedranno perciò, per non poco tempo, ridimensionata la loro *auctoritas* proprio nella città di Pietro e di Paolo.

Avrà luogo così la famosa *Renovatio Senatus* che rinvigorisce la magistratura romana, come dirà Ottone di Frisinga, cronista contemporaneo, da tempo caduta in desuetudine. Di qui avrà pertanto origine un evento sul quale si sono trattenuti per secoli storici e filologi che hanno più volte, ma mai completamente, cercato di chiarire il significato politico e sociale del movimento, la sua origine, le sue varie fasi.

Ciò che comunque appare chiaro è che con il *Rinnovamento* del 1143-1144 assistiamo a un evento che segna inequivocabilmente la nascita del Comune romano e più ancora la sua affrancazione parziale dalla matrice ecclesiastica con una conseguente *corroboratio* di quella laica. Nel XII secolo, e più ancora nei successivi, tale innovazione assumerà un'influenza notevole nella vita e nella vicenda storica cittadina.

In questo senso, seppure quanto si verifica a Roma nel 1143 non sembra gran che difforme da elementi in pari tempo riscontrati presso altri centri urbani del nord della penisola, senza dubbio il Comune, nell'Urbe, assume una portata storica eccezionale poiché si determina nel centro vero e proprio della cristianità, per ciò stesso diventando un evento carico di straordinaria risonanza.

In seguito alla creazione del Comune, i rapporti fra i Romani e Innocenzo II rimangono e si fanno sempre più difficili e con i successori di Innocenzo divengono progressivamente ancora peggiori; pertanto i cittadini appaiono vivamente preoccupati per la minaccia pendente sulla Città eterna, ovvero temono che i papi possano invocare contro questo centro ribelle l'intervento di Ruggero II di Sicilia.

Per rafforzare la fragile istituzione amministrativa ancora vulnerabile, ai senatori

che la rappresentano presto si aggiunge l'elezione di un *patricius* con i poteri di un vero e proprio dittatore. Ad assumere la carica viene subito designato il fratello di Anacleto II, Giordano, della nobile famiglia dei Pierleoni: un uomo che pur appartenendo all'autorevole famiglia che esprime anche il pontefice si dimostra vicino ai ceti meno cospicui della città e in grado di interpretarne le istanze.

Papa Lucio II per annullare il pericolo della nuova situazione arma un corpo di spedizione e, postosi alla sua testa, muove alla conquista del Campidoglio. Durante la spedizione nascono prevedibili disordini – vi torneremo – che daranno luogo a fatti d'arme. Si usano le spade ma più ancora i sassi; uno dei quali raggiungerà il vicario di Cristo che, rimasto ferito e privo di sensi, di lì a poco morirà.

Il suo successore, Eugenio III, per l'impedimento dei senatori non potrà neppure ricevere la consacrazione in San Pietro. I Romani si daranno al saccheggio delle case cardinalizie, dei possedimenti degli ecclesiastici. Il papa scomunicherà il patrizio e i funzionari del Comune e sospenderà nell'Urbe anche le funzioni religiose. Solo alla fine del 1145, il nuovo pontefice Anastasio IV potrà celebrare, con il consueto fasto, nella sede a ciò deputata, le festività natalizie.

A questo punto nella vicenda romana si inserirà Arnaldo da Brescia, l'*heretico* monaco che si muove essenzialmente in un ambito di riforme ecclesiastico-religiose, pur consigliando ai Romani di rafforzare il nuovo organismo amministrativo sulla base di esperienze già poste in atto da altre città, per esempio da Milano. Ottone di Frisinga, dianzi menzionato, parlando del ceto comunale dell'Urbe usa l'espressione di *ordo equestris*, probabilmente riferendosi ai cavalieri, nell'antica città collocati socialmente tra i patrizi e i plebei. La citazione è colta e seducente, tuttavia non si attaglia pienamente alla Roma medievale e soprattutto alle prime esperienze comunali cittadine.

Oltre che con il papa il nuovo Comune comincia a intessere rapporti anche con l'impero. Un gruppo di autorevoli Romani scrive infatti a Corrado III, invitandolo a entrare in Roma per assumervi la corona imperiale e in proposito gli viene comunicato che l'amministrazione ha fatto riparare ponte Milvio e che quindi la città è pronta ad accoglierlo degnamente con tutto il suo seguito.

Il tentativo è chiaro: togliere dalle mani della Chiesa lo strumento e l'arma dell'assenso all'elezione dell'imperatore restituendoli ai rappresentanti di Roma, liberi da ogni interferenza sacerdotale. Corrado però non vuole cogliere l'occasione capitatagli di diventare ago della bilancia tra i Romani e il papa e sceglie la via dell'intesa con i pontefici. Tutto questo prova che la *Renovatio Senatus* all'inizio è poco più che un'ipotesi "intrigante" ma politicamente non ancora produttiva.

Certo però rimane il notevole significato ideale di un'iniziativa che pone in evidenza la difficoltà del papa e la grande vivacità dei Romani, per il loro orientamento laico presi di mira da san Bernardo il quale, in una celebre pagina, riassumerà i termini di una secolare polemica antiromana: «Cosa dire dei Romani? – egli esordisce – Cosa è più conosciuto al mondo della loro protervia? I Romani non riescono a vivere in pace, amano i tumulti, sono intrattabili, disobbedienti, fino a che non trovano chi resista loro. Nessuno li ama e non amano nessuno, non sono capaci di comandare e non sanno sottomettersi. Sono paurosi e sfrontati, fastidiosi fino a che non hanno avuto ciò che chiedono, ingrati appena lo hanno avuto. Alzano la voce ma ottengono risultati modesti, adulatori e maldicenti, falsi e traditori, stolti e sciocchi». Per quanto possa apparire strano, a parlare così è un futuro santo e quindi bisognerebbe arguire che sa bene ciò che dice, pur se si deve ammettere

che i risentimenti, oltre al difficile carattere, in più di un'occasione lo accecano.

Per concludere, sugli inizi del Comune è opportuno sottolineare che esso, sebbene non riesca subito a esplodere secondo il suo grande potenziale politico, pure racchiude in sé un'enorme, potente carica sociale e culturale, innovativa per la città e il suo sviluppo.

La paura dei papi e l'ira mal repressa di san Bernardo lo provano ampiamente. Più ancora lo attestano i pur scarsi documenti dal primo Comune giunti fino a noi, in cui, per quanto riguarda l'estensione geografica, Roma viene sempre considerata un tutt'uno con il suo *Districtus*: pertanto mai limitata agli agglomerati urbani e suburbani, ma compresa entro un'assai più consistente direttrice racchiusa fra Corneto e Terracina, lungo la costa tirrenica, per oltre 250 chilometri.

La volontà senatoria, in proposito, è chiara fin dal 1144 e ancor più lo sarà negli anni fra il 1145 e il 1148, durante i quali si intende perseguire un vasto piano amministrativo per *amplificare ac longe lateque propagare* gli effetti benefici della pace e della giustizia *tam pauperibus quam divitibus*, tanto all'interno quanto nelle zone pur non vicine all'Urbe, ma su di essa gravitanti e strettamente legate al suo sviluppo.

Dall'inizio si vede pertanto che Roma non può essere amministrata in modo ristretto come altre città ma ha bisogno di un retroterra ampio che le conferisca un volto diverso da quello di altri centri.

L'"heretico" Arnaldo da Brescia

Mentre la figura del battagliero Arnaldo non viene assunta nel XVI secolo quale termine di riferimento nell'ambito della polemica protestante e antiromana dei *Centuriatori di Magdeburgo*, questi diventa nel secolo XIX simbolo della lotta anticlericale contro il governo temporale dei papi ed è fatto passare piuttosto disinvoltamente come vittima di Federico I Barbarossa. Di qui alla conversione di questo riformatore religioso in agitatore politico, antesignano dell'unità italiana e avversario dei "Tedeschi" non v'è che un passo e a compierlo è chiamato Giovanni Battista Niccolini, tragediografo neoghibellino, da considerarsi uno degli artefici della completa trasfigurazione del Bresciano in un assertore del libero pensiero, della laicità dello Stato, dell'affermazione del progresso sulla barbarie. Niccolini, celebre letterato dell'Ottocento, è autore tra l'altro di un'opera drammatica intitolata ad *Arnaldo,* definita l'antidoto del "Primato" giobertiano, costellata di tirate di ispirazione libertaria e risorgimentale.

In questo spirito, nota perspicuamente Arsenio Frugoni, esponenti del libero pensiero innalzeranno in Brescia la statua di Arnaldo, simbolo di protesta polemica contro la Chiesa e il conservatorismo, martire della libertà contro la tirannide imperiale federiciana, ma soprattutto contro quella papale di Adriano IV che vuole unire la spada al pastorale, mentre sarebbe stato più necessario ricondurre la Chiesa all'antica purezza.

Ma le cose non stanno così e a porre più in chiaro fatti e moventi sarà nel 1955 il già menzionato Arsenio Frugoni, uno storico del Medioevo troppo presto scomparso, il quale ha scritto un illuminante saggio sulla figura arnaldiana, a distanza di quasi cinquant'anni fondamentale per comprendere un personaggio fra i più complessi e sfuggenti della storia dell'età di mezzo, le cui vicende sono state correttamente ricostruite in questo modo. Arnaldo nasce sicuramente a Brescia fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. È discepolo di Abelardo,

il celebre autore della *Historia calamitatum mearum*, il quale narra la sua infelice relazione con Eloisa ed è poi autore del *Sic et non*, opera significativa per la storia della metodica dell'insegnamento della scolastica di tutto il periodo successivo. Assai provetto nell'arte del predicare, egli si servirà della sua eloquenza per scagliarsi contro il clero mondano, e mentre il vescovo bresciano Manfredi si è recato a Roma per discutere i problemi della sua diocesi, convincerà i concittadini a impedirne il ritorno in patria.

Presso papa Innocenzo II giungono ben presto pesanti accuse contro questo scomodo personaggio subito allontanato da Brescia, in seguito alla condanna comminatagli dal Concilio lateranense del 1139. È questa la prima avvisaglia di una vita tempestosa intessuta di condanne e assoluzioni, di polemiche, di fughe e di imprigionamenti.

Arnaldo si reca in Francia e lì si trova coinvolto nelle violente accuse lanciate al suo maestro Abelardo, anch'egli spesso sospettato e malvisto dalla Chiesa delle gerarchie, quindi colpito dai fulmini bernardiani in occasione del Concilio di Sens del 2 giugno del 1140. Così per una seconda volta ad Arnaldo si ingiunge di allontanarsi per rinchiudersi, in quell'occasione, tra le mura di un monastero ove sarebbe dovuto rimanere in silenzio per far dimenticare i suoi atteggiamenti rivelatisi ripetutamente pericolosi.

Se a Brescia Arnaldo finirà per obbedire, in Francia, dopo il Concilio di Sens, egli si comporterà diversamente. Infatti si reca a Parigi e non in monastero e, giunto in città, si dà all'insegnamento delle *divinae litterae*, insistendo sui temi della condanna del clero indegno e sulla difformità della vita ecclesiastica dei contemporanei rispetto alla proposta evangelica. La sua parola certo colpisce nel segno e desta soprattutto l'ira di san Bernardo, il quale ottiene da re Luigi VII l'espulsione del pericoloso maestro-predicatore dal regno di Francia.

Dopo complicate peregrinazioni che lo conducono a Zurigo e a Passau, tappe lungo le quali è costantemente perseguitato da san Bernardo, nel 1145 Arnaldo approda a Viterbo ove riceve il perdono papale da Eugenio III, il quale, avuta la promessa di obbedienza, gli consente di compiere un pellegrinaggio riparatore a Roma. Il Bresciano da tempo vagheggia un soggiorno presso la città del papa per visitarvi le tombe degli Apostoli come nel Medioevo tanti *romei* hanno fatto.

Nell'Urbe Arnaldo si imbatte in una ancora più complicata e per lui pericolosa situazione. Nel 1143-1144 si è insediato in Campidoglio il rinnovato Senato, simbolo dell'autonomia dei Romani rispetto al pontefice. Tale autonomia assume poi aspetti rivoluzionari in seguito alla nomina di un *patricius* volto a sottrarre poteri e autorità al papa. Due anni dopo, nel 1145, Eugenio III conclude una pace con i Romani, ma si tratta di una momentanea tregua. Infatti, come già abbiamo accennato, l'amministrazione romana si rivolge all'imperatore Corrado III per rafforzare la sua funzione laica rispetto a quella del Santo Padre, posto così per non pochi aspetti in sottordine.

In questa situazione si articola l'incontro di Arnaldo con Roma e la sua amministrazione, occasione destinata a ridestare nel riformatore dei costumi del clero la fiamma della contestazione, forse sopitasi ma non completamente spenta dopo la vicenda tanti anni prima alimentatasi a Brescia e a Parigi.

Arnaldo si reca *frequenter in Capitolio* – ci dicono le fonti – *et in publicis contionibus audiebatur.* Con ciò non intendiamo certo dire che il Bresciano voglia partecipare direttamente al rinnovamento dell'Urbe e del suo Comune, tuttavia quella rivoluzione non lo lascia indifferente. Egli infatti propone di non venire a patti con il papa, di abolire il patriziato, ritenuto troppo vicino alla Curia, e an-

che la prefettura che sostiene il potere temporale ecclesiastico. Inoltre sarà Arnaldo a cercar di accrescere il potere del Campidoglio, conferendo ai suoi amministratori la facoltà di stabilire le misurazioni, di battere moneta, di imporre pedaggi e ammende giudiziarie, escludendo in proposito l'intervento del papa.

A questo punto Eugenio III non vuole più sopportare tali provocatori atteggiamenti e la goccia che fa traboccare il vaso è determinata dalla disposizione capitolina di sottrarre le proprietà al clero. Così Eugenio osserva che l'intransigenza arnaldiana aggrava vieppiù la già complessa situazione romana, mentre il contrasto iniziale con la Chiesa non è insanabile.

Di fronte alle proposte avanzate da Arnaldo, papa e cardinali si irrigidiscono. Eugenio pone Roma sotto interdetto e la decisione sembra sconvolgente in una città ove chiese e clero sono più numerosi che in ogni altro centro della cristianità e l'Urbe pare colpita dalla morte civile, da una sorta di irreversibile collasso di cui Arnaldo, giunto a un punto di non ritorno, forse non calcola la portata.

Certo, per i Romani deve essere un'esperienza sconvolgente ascoltare un uomo di Chiesa come Arnaldo predicare contro le ricchezze e la mondanità del clero, per la riforma dei costumi ecclesiastici e per il potenziamento della condizione del clero femminile, tenuto secondo il Bresciano in un inaccettabile sottordine rispetto a quello maschile, troppo potente e ricco.

Più sconvolgente ancora tale predicazione appare tuttavia per il papa e i religiosi che vedono in essa pericolosi germi rivoluzionari volti a colpire, più che l'amministrazione cittadina, i preti e le gerarchie, soprattutto se diffusi da un centro come Roma, per consuetudine adusato a parlare all'intera cristianità occidentale.

Così in Arnaldo tutto assume caratteristiche rivoluzionarie: le proposte di buona amministrazione, gli interventi pacifici, tesi a restaurare la città, a costruire nuove case per i Romani, a ristrutturare porte, mura, ponti e strade. Accanto alla necessità di incrementare i lavori pubblici il predicatore si pone anche il problema abitativo per i più umili e quello urgente di risanare una città nel secolo precedente fortemente provata e non ancora completamente risollevatasi dalla crisi.

Tutto questo sconvolge il papa il quale comprende tuttavia che ben altri sono gli effettivi interessi arnaldiani. A Roma – il predicatore lo afferma e il papa recepisce ciò prontamente – si trova il centro della Chiesa *maligna* o *malignantium*, della gerarchia corrotta, del clero simoniaco e concubinario. Così egli riprende a predicare con ancor più fuoco che nel passato contro la mondanità dei parroci e dei vescovi, raccogliendo l'appoggio dei religiosi più umili e soprattutto quello dei Romani.

La sua condanna insomma contro la Chiesa dei privilegi feudali, delle ricchezze non si traduce, come si è voluto dire, in un insieme di proposte politiche o amministrative ma si sostanzia di affermazioni pauperistiche, se si vuole filopatariniche, di stampo evangelico: sia pure se si tratti di un Vangelo interpretato con estremismo e intransigenza.

Una condanna radicale dunque è senza dubbio quella arnaldiana, ma tutta saldamente religiosa, una condanna destinata a incontrarsi con quella degli esponenti politici della laicità capitolina, tesi a scardinare l'eccessivo potere del pontefice. Le due posizioni distinte tra loro si saldano però come d'incanto. E Arnaldo pronuncia una sorta di giuramento sull'onore di Roma e promette di sostenere la repubblica dei Romani, chiedendo anch'egli l'appoggio dell'imperatore.

La "fortuna" di Arnaldo

A questo punto, siamo nel 1152, viene designato imperatore Federico Barbarossa, ed Eugenio III, da una parte, e i ribelli romani, dall'altra, cercano di conquistarsene il favore, cosa che farà assumere spicco politico sempre più preciso ad Arnaldo riformatore religioso, per carattere e determinazione giunto ai vertici di un movimento di cui si troverà a esser capo per motivi diversi da quelli che hanno creato il movimento stesso e che l'hanno indotto a impegnarsi in prima persona. Il popolo comincia a chiedere interventi sempre più pressanti a Federico e a papa Adriano IV (1154-1159), e turba la quiete della città con continui disordini cittadini durante i quali rimarrà vittima anche il cardinale Guido del titolo di Santa Pudenziana. Il porporato sarà infatti gravemente ferito in una sommossa dai sostenitori di Arnaldo, e proprio ciò farà precipitare la situazione.

Arnaldo, a questo punto, probabilmente comprende di aver passato il segno, e allora si giunge all'aspetto più sconcertante della vicenda, cominciata in modo avventuroso come quella di altre città italiane ma terminata assai drammaticamente. Mentre all'inizio i cittadini si palesano favorevoli al Bresciano, ora capiscono di poterne essere anche molto danneggiati. Infatti, l'interdetto papale nonché la perdurante assenza di pellegrini, allontanatisi da Roma per le ripetute sommosse, colpiscono ogni genere di commercio, tolgono a tutti la tranquillità e finiscono per convincere che è miglior partito liberarsi di un personaggio scomodo e tentare di concludere la pace con papa Adriano.

Arnaldo, forse temendo il peggio, forse per incontrare Federico I con cui spera di stabilire più fertili rapporti diretti così come ha sperato di fare a nome di Roma con il predecessore Corrado III, lascia l'Urbe e si dirige verso il nord della penisola; ma il cardinale Oddone di San Nicola in Carcere, vicino al Barbarossa, cattura il fuggiasco probabilmente perché informato dell'"apertura" da quegli proposta al sovrano germanico, o per fare del nostro predicatore una merce di scambio da offrire al papa come arra di pace e di future concessioni. Così, a San Quirico d'Orcia gli imperiali s'incontrano con una delegazione papale alla quale è consegnato lo scomodo ma prezioso prigioniero, pegno di buona volontà e di futura alleanza politica fra impero e papato.

Adriano IV, a sua volta, affida il ribelle al prefetto dell'Urbe ovvero al "braccio secolare" che lo farà impiccare. È stato il papa a chiedere ciò? È un *motu proprio* del prefetto, come ci fa sapere Geroh di Reichersberg, un magistrato incline a liberarsi della vittima entrata precedentemente con lui in rotta di collisione? Non sappiamo, ma quel che è certo è che Arnaldo sarà senza scampo messo a morte nel 1155 e poi bruciato, mentre le sue ceneri verranno poi disperse nel Tevere per essere più facilmente sottratte alla venerazione popolare. Nella storia millenaria questo fiume è stato più volte testimone di gravi intemperanze ma questa è certamente una delle peggiori. A questo punto si impone una riflessione sul rapporto fra Arnaldo, i Romani, i papi e i due imperatori Corrado III e Federico Barbarossa: in quegli anni i pontefici rimangono a Roma saltuariamente e preferiscono risiedere nei dintorni della città.

Dopo il breve pontificato di Anastasio IV nel 1153-1154, si giunge come si è detto a quello di Adriano IV. Fino a che sono a capo della Chiesa esponenti italiani e soprattutto coinvolti nelle vicende romane, questi cercano di defilarsi e di non prendere una posizione direttamente avversa alla città e ad Arnaldo onde non alimentare il *casus belli.* Con Adriano IV invece, un inglese rigoroso, freddo e to-

talmente estraneo alla situazione romana, la questione avrà una diversa evoluzione. Adriano si muove infatti contro i Romani e contro Arnaldo senza tema di distruggere precedenti equilibri politici ai quali non è interessato e pertanto domanda all'imperatore un intervento diretto in favore della Chiesa: quindi Federico decide la condanna dell'eretico per accendersi un credito con il papa.

Tuttavia la posizione degli imperatori merita una più attenta valutazione. Essi per tradizione chiedono di venire a Roma, considerata un punto di riferimento stabile, fra gli altri sovrani, da Ottone III e da Enrico III. Come spieghiamo allora le esitazioni di Corrado III e di Federico Barbarossa i quali rifiutano di conferire ai Romani l'aiuto che essi hanno loro insistentemente sollecitato? In realtà con l'elezione di Federico Barbarossa l'impero si inserisce pesantemente nelle vicende italiane.

La presenza di Federico, eletto nel 1152, ha grande rilievo politico e costituisce l'occasione per una ripresa della politica imperiale, languente dopo il Concordato di Worms. Infatti, Callisto II esce vincitore dalla lotta per le investiture cui seguirà una trentina di anni di crisi dell'impero dalla quale neppure Corrado III riuscirà a venir fuori. La posizione precaria del Barbarossa pertanto spiega bene il suo mancato aiuto ai Romani che lo invocano, un rifiuto non originato dal disinteresse ma dal timore di rompere il suo difficile rapporto con il papa che certo non vedrebbe di buon occhio un inserimento federiciano nelle vicende di una città considerata come l'Urbe a tutti gli effetti appannaggio della Chiesa.

A sua volta, va aggiunto, il Barbarossa, imparentato con le casate di Baviera e di Svevia, appare l'unico candidato in grado di conciliare, una volta eletto, i rispettivi interessi dei guelfi e dei ghibellini in Germania. Sistemato con un accordo interno il rapporto fra le due famiglie, Federico vuole dunque dare un assetto stabile anche ai problemi franco-borgognoni, cosa che si realizza in seguito al suo matrimonio con Beatrice di Borgogna, erede dell'omonimo regno. A questo punto lo Svevo, conseguita la forza necessaria per concludere positivamente una definitiva pacificazione con il papa, si trova a essere l'ago della bilancia della politica internazionale.

In questa prospettiva pertanto un suo intervento a favore di Roma e di Arnaldo da Brescia vanificherebbe forse un intenso lavoro di tessitura destinato a procurare importanti vantaggi per la casata di Svevia e la causa imperiale. Ciò spiega pertanto l'esitazione e il rifiuto di Federico alle profferte di amicizia del Comune romano e la decisione di consegnare Arnaldo al papa, un'azione che può concludersi solo con la condanna del Bresciano alla pena capitale.

Roma dopo il passaggio della meteora arnaldiana

In tal modo il movimento dei Romani, saldatosi attorno allo sfortunato predicatore, si dissolve con prodigiosa rapidità: verso il 1155 viene ripristinata la nomina del prefetto, in quanto il pontefice non apprezza l'eliminazione della vecchia carica che ha al suo centro la prefettura e assicura il mantenimento dell'ordine pubblico negli ultimi tempi pericolosamente compromesso. La nomina prefettizia "annacqua" dunque lo spirito dell'amministrazione capitolina e coincide con la soppressione di Arnaldo che del prefetto è stato il nemico principale.

Secondo la storiografia tedesca questa è la successione dei fatti: Arnaldo pensa di incontrare Federico che "incrocia" mentre questi scende in Italia per raggiungere il papa a Viterbo e farsi da lui incoronare imperatore in Roma. Pertanto momento meno opportuno per un abboccamento fra Arnaldo e lo Svevo non

può esservi e può darsi che l'imperatore non abbia allora alcuna intenzione di incontrarsi con quel predicatore.

Fatto sta che Ottone di Frisinga, attendibile e bene informato, non dice nulla sul colloquio tra quelle due personalità e perciò possiamo ritenere che esso non vi sia stato. Ottone invece sottolinea che l'imperatore prenderà, a un certo punto, sotto la sua custodia Arnaldo per consegnarlo al papa, che forse ha chiesto questo atto di buona volontà politica all'imperatore che desidera essere incoronato. Può darsi così che il Barbarossa stesso decida di porre Arnaldo in condizione di non nuocere, forse ingiungendogli di ritirarsi in qualche monastero e solo in questa prospettiva lo consegni a papa Adriano. La fonte ottoniana tace poi come le altre, quando si sofferma sull'incontro tra Federico e Adriano IV e non ricorda un loro accordo relativo al destino arnaldiano.

Quindi sull'inquietante vicenda connessa al Bresciano possiamo dir poco e non possiamo neppure stabilire se Federico e soprattutto Adriano IV consegnino Arnaldo al prefetto, suo grande nemico, per calcolo o per incuria. Certo è che una volta messo nelle mani di quel magistrato, Arnaldo viene condannato alla pena di morte. Oscuro resta il luogo ove egli è messo a morte, anche se di ciò si è parlato molto e vi è chi vuole che l'esecuzione – ma ciò è erroneo – sia avvenuta a Brescia, chi nelle vicinanze di Roma, per esempio a Monterotondo, e chi invece parla proprio della Città eterna. Si sa però di certo che il Bresciano una volta ucciso sarà bruciato e che le sue ceneri saranno disperse come si usa fare con quelle dei dannati.

Nell'ultima pagina del suo bel libro Frugoni dice: «Fermiamoci qui!» intendendo evitare la composizione di un inutile mosaico di supposizioni relative a quella morte. Importante è però un particolare: a Verona, nel dicembre 1184, trent'anni dopo quella dolorosa scomparsa, nel nome dell'eretico viene condannata una setta di Arnaldisti, rea di essersi rivolta contro le istituzioni ecclesiastiche e i privilegi del clero.

È chiaro pertanto che anche dopo la sua condanna e l'uccisione, Arnaldo e le sue attività vengono ancora giudicati sul metro delle eresie del XII secolo e non si conferisce peso politico a quel pensiero e alle sue conseguenze sviluppatesi all'ombra di sommosse scoppiate nell'Urbe agli albori della sua amministrazione comunale.

Il destino di Arnaldo mostra tuttavia una sorta di ineluttabilità manifestatasi fin dagli anni bresciani, poi in Francia e su suolo tedesco, per concludersi tragicamente a Roma. Così la parabola arnaldista presso il soglio di Pietro sembra illuminata di intenti politici, ma in realtà finisce per essere il sacrificio di un riformatore religioso.

Solo certe prediche e alcune proposte contribuiscono però a far confondere il nostro personaggio con i rivoluzionari romani, essi sì ben decisi a ridimensionare il potere soprattutto economico di Eugenio III, nel momento in cui il Comune capitolino metterà in moto in Roma energie nuove e ceti emergenti pronti ad affermarsi anche contro la Chiesa e il pontefice quando esso si presenterà come un ostacolo, rispetto allo sviluppo di nuove tendenze. La propensione arnaldiana per l'alleanza con gli imperatori inoltre rafforza nel nostro l'immagine di un condottiero politico, pronto a servirsi di qualsiasi mezzo per sgombrare il terreno dalle riottosità del papa.

Ma tutto ciò non si attaglia se non limitatamente alla realtà storica di una vicenda comprensibile solo alla luce delle aspre contese sviluppatesi tra eretici e Chiesa, nate per motivi di carattere teologico e confessionale, in taluni casi

sconfinate in manifestazioni di taglio apparentemente politico, mentre la politica ha nella vicenda un ruolo affatto secondario e la posta in gioco rimane la creazione di una Chiesa rinnovata e purificata, vivificata da un clero più puro e da una gerarchia meno legata ai valori mondani.

Tornando a Roma, diremo per finire che il sacrificio di Arnaldo contribuisce a liberare la città da un incubo, la riaccosta ad Adriano IV e dota la capitale della cristianità di una amministrazione cittadina nata nel 1144-1145 e dopo di allora da oltre 950 anni rimasta legata al colle capitolino con una prodigiosa caratteristica di continuità che rappresenta un significato di profonda vitalità e concretezza per l'istituzione comunale. Tanto è vero che, come è stato più volte notato, con la seconda metà del XII secolo, il Campidoglio con l'amministrazione comunale diverrà il quarto simbolo di Roma, accanto a quelli di San Pietro, San Giovanni in Laterano e castel Sant'Angelo; e con esso si esalta una componente laica ben presente nell'Urbe e nella sua storia.

Caratteristiche cittadine della Roma del XII secolo

Arti e mestieri dei Romani del XII secolo

Senza dimenticare il valore riformatore e religioso insito nel movimento romano del 1143-1144, non si può fare a meno di porre in luce come il *populus romanus*, artefice di quella rivoluzione iniziata nel 1144 e sviluppatasi negli anni immediatamente successivi, riceva la sua forza dai *cives*, dai proprietari allodiali, da piccoli valvassori divenuti ricchi per cariche e commerci, da un ceto medio di *optimates* e di *salariati*. Insomma tale movimento rappresenta a Roma la mentalità e le prospettive dell'*honestus civis* che, pur diverso rispetto ai cittadini di altri Comuni, come, ad esempio, i tosco-romagnoli o i lombardo-padani, dà luogo alla nascita del governo comunale capitolino come ceto mercantile e artigianale, legato alla gestione del territorio.

A Roma però non si può parlare quasi mai di soluzioni amministrative che abbiano principio e fine soltanto nell'ambito della vita cittadina; anche in questo caso, quindi, bisogna tener presente l'esistenza del *Districtus* che va posto in rapporto con la città e con la nascita del Comune dell'Urbe.

Va detto poi che a Roma, dopo il concordato di Worms, comincia a crescere una società in evoluzione e si registra un aumento della popolazione dopo la depressione dell'XI secolo, con una certa ripresa demografica già nel primo ventennio del XII secolo. Quanti fossero gli abitanti in quegli anni è difficile dire, anche se ancora una volta mettiamo in guardia contro le ipotesi di eccessiva sottostima e pensiamo che le presenze dei Romani siano più calcolabili sui 70-80 che sui cinquantamila. Tolte di mezzo le vecchie macerie, si inizia dunque un difficile restauro. Soprattutto comincia ad animarsi la popolazione tornata al commercio e all'artigianato, mentre i forestieri – specialmente i *romei* – riprendono un'altra volta a farsi vivi per visitare basiliche, *cemeteria* e catacombe e per portar quindi denaro e benessere. Con gli anni 1122-1130 insomma riprende l'interrotto "turismo religioso" romano e con esso l'economia subisce un'impennata positiva. Uno dei mestieri di maggior successo in quel periodo è anzitutto quello dei cambiavalute, pronti a cambiare talvolta monete d'oro, ma più spesso quelle d'argento. Non di rado essi effettuano anche prestiti su pegno dietro interessi annui fino al 20 per cento. A esercitare questa attività si trovano di sovente mercanti ebrei del portico d'Ottavia e del teatro di Marcello.

Accanto a loro si muove una quantità di altri commercianti e artigiani. Laura Moscati ha consultato in proposito un alto numero di carte tratte dall'archivio di Stato di Roma. Si tratta di atti privati, testamenti, atti di compravendita, locazione, permuta e simili complessivamente interessanti in quanto ci consentono di conoscere la situazione e i nomi di tante famiglie, i loro mestieri, la consistenza economica, l'ubicazione delle loro proprietà, nonché l'entità delle medesime.

Studiando i suddetti atti privati, scopriamo anche molti particolari inediti sulla città e per esempio veniamo a conoscere i mestieri più esercitati a Roma, quelli maggiormente redditizi, aumentati di numero nel XII secolo come quello dei già ricordati cambiavalute. Inoltre sono resi noti i nomi delle famiglie che hanno fortuna e che cercano di disfarsi dei loro beni, situati in punti lontani dalla loro zona di intervento per concentrarli tutti in uno stesso quartiere.

Compaiono famiglie che, dopo un rapido arricchimento, acquistano decine di case con un piccolo orto o con poderi annessi. A volte i loro stabili sono circondati da giardini con animali. Chi può, possiede almeno un cavallo con carrozza e inoltre alleva galline, volatili di vario tipo, possiede cani e soprattutto gatti, numerosi in Roma e preziosi per tenere a bada i topi, vero flagello per la città.

In quegli stessi decenni sappiamo che molte costruzioni sono venute meno, creando grossi vuoti nell'abitato. Abbiamo notizia ad esempio di zone che, una volta liberate dalle macerie della guerra fra Normanni e imperiali, si trasformano in terreno agricolo. Nelle regioni centrali invece si costruiscono nuovi fabbricati. Chi ne ha la possibilità incrementa l'edilizia, chi non ha capitali necessari per farlo cerca di vendere le aree a compratori non numerosi ma neppure estremamente rarefatti. Abbiamo detto che veniamo a conoscenza di svariati mestieri, dietro consultazione di atti privati, allorché sono resi noti i nomi dei proprietari delle case e dei poderi confinanti con quelli venduti e acquistati. Vengono così nominati spesso i *ferrarii*, cioè i lavoratori del ferro battuto, i *muratores*, spesso semplici imbianchini, ma talora specificamente impegnati nell'ars *tegulicia*. Non di rado ricorre la qualifica di *scandalarius*, ovvero del costruttore di barche, allora mezzo di trasporto rapido, specialmente in alcuni tratti del Tevere e dell'Aniene, oltre che, naturalmente, in mare. Spesso troviamo i *carpinterii* o *carpentieri*, impegnati oltre che nella fabbricazione dei pochi mobili allora usati, nell'allestimento e manutenzione dei tetti e nella costruzione di scale soprattutto interne, sempre reperibili nelle case *solarate* o a più di un piano provviste di torri, dunque in quelle nobiliari appartenenti ai proprietari più ricchi, pronti a dotare le loro abitazioni di altane e torri merlate utilizzate per avvistare nemici e tenerli lontani dalla famiglia. Anche i solai tuttavia, ove si conservano i cibi e vive la servitù, sono in gran parte costruiti in legno.

Tra i mestieri ricordati ricorrono poi i *cavatores*, che lavorano nelle cave di marmo e anche i *tufelli*, poiché già nel XII e poi ancor più nel secolo seguente, il tufo viene non di rado adoperato nelle costruzioni. Calzolai, sellai, *pelliparii* – tutti lavoranti in pelle – si trovano menzionati con i *tornadores* – tornitori – i *pectinarii* – fabbricanti di pettini – i *boctiliarii* – fabbricanti di bottiglie – i *fornarii* – molto frequenti – i *carbonarii*, i *lanistae* o lavoratori della lana, i *macellarii*, i *venditores piscium*, gli *oliarii*. I *baullarii* appaiono numerosi e spesso provvisti di negozio in cui vendono le casse largamente utilizzate in famiglia per riporre oggetti vari, argento, preziosi, monete, suppellettili e soprattutto i corredi.

Con loro troviamo poi gli *staderarii* impiegati a provvedere di nuove bilance in ferro o in piombo i negozianti e a regolare quelle già usate, spesso truccate con disonesti congegni. Numerosi sono i *tabernarii*, poiché le taverne abbondano in una città ricca di forestieri come Roma. Fra le taverne vi sono quelle dove si beve soltanto, quelle dove si può mangiare ed eventualmente passare la notte e assumono la funzione di locanda. Più di una volta tali esercizi sono affidati a stranieri, ricercati per i contatti con un pubblico quasi sempre non romano e proveniente dalle terre d'oltralpe. *Chiavari*, specialisti in fabbricazione e riparazione di chiavi e serrature, e *librarii* o venditori di codici ricorrono in proporzioni più

o meno eguali e così gli *scorticlarii* o conciatori di pelli, numerosi presso Ponte, Parione e Tor di Nona, dato che la vicinanza del Tevere è indispensabile per bagnare le pelli, tirarle e inchiodarle su tavole.

Non mancano poi i *giubbonari* e i *farsettai* che vendono vestiti già confezionati ma in egual misura panni lani, pezze di seta o altre stoffe preziose. Uno dei mestieri più esercitati, fonte di guadagno e di frequente imbroglio, è quello del venditore di reliquie religiose, spesso false e poste alla base dei *miracula truffatoria* di cui le fonti medievali lamentano tante volte la persistenza.

Molti fra questi commercianti hanno negozio, ma numerosi vendono le loro merci nei mercati cittadini, frequentati e centro di notevoli affari tra Romani e forestieri, spesso dopo le devozioni ben disposti alle più disparate compere. Oltre che in città le merci sono vendute anche nel *Districtus*.

A regolare i commerci e a insegnare le diverse arti presiedono gli *scholenses*, suddivisi in *nationes*: fra questi compaiono i Frisoni, gli Scoti, gli Svevi, i Normanni, gli Angli, i Franchi, i Sassoni. Vi sono poi gli *scholenses* che insegnano a costruire barche e a pescare, quelli che ammaestrano nella difficile arte di estrarre il sale dall'acqua marina e sono molto ricercati, in quanto nell'età medievale il sale è merce rara, oggetto di trasporti lunghi e costosi specie nelle regioni lontane dal mare. Ma ovunque il sale costituisce materia prima utile e costosa per insaporire i cibi e assicurarne la conservazione.

Abbiamo poi altri *scholenses* che addestrano gli ortolani e quelli che insegnano l'arte agli orafi o ai calzolai. La *schola oleariorum* addestra a preparar l'olio e adoperare i mulini, numerosi verso l'isola di San Bartolomeo, nella zona detta *ad molinora* e nella parte nord del Tevere, verso la Flaminia. Inoltre si trovano i *magistri*, figure insostituibili per l'artigianato medievale che allevano apprendisti e ne fanno esperti lavoranti – "laureati" – capaci di comporre "capolavori": il calzolaio deve fare un paio di scarpe, il carpentiere costruire un oggetto in legno ecc. Nelle scuole si trova poi sempre il *patronus*, padrone e superiore, spesso un nobile che soprintende al lavoro degli altri, un *soprastante* che gode di una condizione economica e sociale superiore a quella degli operai e degli artigiani.

Per dirimere le liti all'ordine del giorno nelle strade, nei negozi e nei mercati vi sono i *paterenses*, persone al di sopra di ogni sospetto, di una certa età, esperti di situazioni, conoscitori di uomini e mestieri, chiamati a escogitar rimedi che compongano questioni noiose e di poco conto.

Ai mestieri ora ricordati, in vario modo redditizi e praticati comunemente nella Roma del XII secolo, costituenti l'ossatura della città, vanno aggiunte le attività dei ceti superiori e dei più ricchi. I nobili sono spesso proprietari terrieri e vivono in campagna; tuttavia con il XII secolo si moltiplicano le residenze gentilizie in città ove i proprietari trascorrono parte dell'anno, alternando la residenza nell'Agro Romano a quella nell'Urbe.

I nobili esercitano a volte l'attività bancaria e diventavano finanzieri. I ceti elevati sono costituiti sovente da medici, avvocati, giudici, notai, insegnanti di arti liberali, filosofi, letterati, scienziati, e anche pittori e scultori, cesellatori e miniatori. Tutte queste attività sono redditizie come quella degli speziali e dei cerusici. Taluni di questi mestieri – medici, speziali, cambiavalute e banchieri – divengono appannaggio di Ebrei dediti alle suddette professioni più che alla terra cui non risultano legati, costretti come saranno a mutar spesso residenza, quindi a non esser disponibili alla coltivazione dei campi che richiede continuità e stabilità.

Attività remunerativa è anche quella dei locatori di immobili, conoscitori dei prezzi e della valutazione di suoli e di edifici nelle diverse regioni di Roma ove si affittano e si vendono case. Fino all'XI secolo, ad esempio, assumono gran valore terre e abitazioni presso il Laterano. Con il XII invece, si comincia a preferire la parte vicina a San Pietro, all'interno delle mura Leonine, oppure Ponte, Parione e Campo Marzio. La zona più elegante è invece quella situata tra la chiesa dei Santi Apostoli, *via Lata* e la colonna Traiana. Dopo la rivoluzione del 1143-1144 aumenta lì la presenza di alti prelati e vescovi. Il rinnovo dell'amministrazione comunale porta con sé un incremento di amministratori, funzionari e impiegati, tutti stipendiati, spesso affittuari o proprietari di case, il cui nome è puntualmente ricordato nelle carte private conservate presso l'archivio di Stato.

La vita agricola

Nel *Patrimonio* si incrementa anche la vita agricola, in particolare nella fascia a nord di Roma e nei cosiddetti Castelli Romani, mentre la stessa attività langue nelle terre pontine allora infestate dalla malaria. Anche in Roma si moltiplicano gli orti, specie nelle regioni ove si notano maggiori demolizioni di vecchi edifici. La zona degli orti di Sallustio, il Nomentano, il Salario, la Flaminia, i Prati di Nerone, il Pincio appaiono ricchi di terre fertili e coltivate.

Vicino alla città aumentano i mulini, le zone a pascolo, l'allevamento e il commercio delle pecore e dei bovini. Non lontano dall'Urbe si incrementano le aree ove si lavora la canapa, quindi si incontrano le *canepine*, i *canapari* e i *canapini.*

Pur se da tale processo di sviluppo non è assente la nobiltà – ad esempio diviene senatore Giordano Pierleoni – si può subito dire che la rivoluzione romana è, in buona parte, il prodotto di ceti medi. I Pierleoni, tuttavia, manifestano una volta ancora la loro capacità di adattarsi alla situazione ed emergono in quanto capaci di capeggiare il movimento riformatore romano, diverso da quello di altre città. Infatti, in differenti centri urbani, sono i nobili e i vescovi a porsi subito a capo delle amministrazioni comunali e ad assecondarne la volontà di rinnovamento amministrativo e politico. A Roma invece, eccezion fatta per i Pierleoni, i nobili e i pontefici si manifestano ostili al nuovo ordinamento e sono i *populares* a porsene alla testa.

Altro elemento da mettere in evidenza nella vicenda del 1143-1144 è quello dell'importanza crescente, economica e politica, assunta dal *Patrimonio di San Pietro.* Nel Medioevo infatti, e in particolar modo in occasione della *Renovatio Senatus*, dovremo tener presente questa realtà territoriale sempre in rapporto diretto con Roma estesa da Corneto al Garigliano, da Radicofani a Cassino. Nel XII secolo poi, a nord come a sud di Roma, si sviluppano realtà urbane come Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Tivoli, Albano, Anagni, Terracina, città che avranno fra l'altro, soprattutto nei secoli successivi, la ventura di ospitare spesso i pontefici quando essi si allontanano da Roma, cosa che accade durante i momenti di maggior frizione fra la Chiesa e l'amministrazione cittadina e per il clima "pesante" creatosi nell'Urbe a causa dello strapotere delle famiglie nobiliari.

Già dagli anni immediatamente successivi al 1110, ad esempio, Tivoli viene denominata nelle carte pubbliche come *civitas tiburtina*, ovvero come una città volonterosa di porsi in modo autonomo e competitivo con la vicina Roma. Anche Albano e Tuscolo manifestano simile intendimento al pari di altri centri della Tuscia, della Campagna e della Marittima.

Abbiamo chiarito dianzi che agli inizi del XII secolo si ha una ripresa commerciale cittadina, mentre nel *Districtus* si nota una sensibile ripresa agricola, sia nel novero delle proprietà feudali sia in quello dei possedimenti allodiali; si intensifica così la produzione del grano, del vino, dell'olio, degli ortaggi e della frutta. Animali da allevamento e da pascolo, provenienti da ricche masserie, sono avviati spesso sui mercati romano-laziali e su quelli più lontani del centro-sud. Solo verso la metà del secolo, in ritardo rispetto ad altre terre centro-settentrionali della penisola, si avrà anche nel *Districtus* una frantumazione progressiva del feudo, destinata in breve a generare un impoverimento nella proprietà terriera e a produrre il conseguente rientro dei proprietari, dei contadini e dei servi nella città. Si rafforza così, sia pure in tempi più avanzati, una trasformazione della vita economica romana, modificatasi con il mutarsi della situazione politica.

A Roma poi, trascorsi gli anni "caldi" della cosiddetta rivoluzione comunale, riprende e si rinsalda il "turismo religioso" e con esso si ha una maggiore richiesta di derrate e un maggior consumo di cibi e di prodotti di prima necessità. Il commercio diretto verso l'Urbe si svolge spesso per via di terra; anche il mare e i fiumi però sono significativi per l'economia cittadina, di sovente avvalsasi dei porti tirrenici, del Tevere, dell'Aniene e di altri corsi d'acqua minori, fra i quali il Nera, il Velino, la Marta, non lontana da Corneto.

I porti adoperati sono per lo più quelli tradizionali: dal 992 tuttavia l'antico scalo di Ostia risulta quasi totalmente interrato, quindi si utilizzano gli impianti già esistenti presso la foce del Tevere, nella località poi denominata Fiumicino, inoltre quelli di Ripa Grande, per lo scarico delle merci provenienti dal mare, e quelli più modesti di Ripetta per le merci provenienti dal nord. Frequentati sono altresì i porti di Anzio, Cencella e Corneto, particolarmente considerati e descritti dal cronista arabo Idrisi che ci ha lasciato un'attenta rappresentazione della penisola italiana. Nulla invece vien detto di Terracina, nel XII secolo forse non ancora funzionante a pieno ritmo.

Il porto di Gaeta, invece, ben protetto dalle colline dell'entroterra e dotato di un fondale di prim'ordine, accoglie battelli, si presta a un ampliamento dei traffici e, come nelle epoche precedenti, diviene meta costante di grandi e piccole imbarcazioni e allo stesso tempo è porto militare e civile per unità provenienti dalla Sicilia e da quasi tutte le zone della penisola italiana e del Mediterraneo. Non deludente infine appare l'uso del porto di Corneto, più o meno situato accanto alle foci della Marta, quindi di quello di *Cencellae*, la futura Civitavecchia. Tali traffici intensivi e in progressivo aumento provocano una vera osmosi tra Roma e il *Patrimonio di San Pietro*, sostanziatasi di un reciproco scambio di merci e attività commerciali. Dello sviluppo agricolo e commerciale provocato dalla *Renovatio* trarranno beneficio in Roma e nel *Districtus* i ceti emergenti che vedono di buon grado il nuovo assetto, mentre meno amato esso è invece dai pontefici che nell'autonomia amministrativa romana scorgono il rischio di una perdita di influenza della Chiesa proprio nella città ove il papa risiede. Il nuovo assetto è poi temuto e avversato dai centri di Tivoli, Viterbo, Tuscolo, Terracina, Corneto, preoccupati del continuo, forse inatteso sviluppo romano.

La rinascita edilizia e urbanistica del XII secolo

Dopo decenni di degrado e di abbandono si nota finalmente in Roma anche una ripresa di tipo edilizio e urbanistico attestata, oltre che dai già ricordati, documenti privati, dal *Liber pontificalis* e dai *Mirabilia Urbis Romae*. L'inizio

della rinascita, già percepibile nel secondo decennio del XII secolo, diviene un fenomeno considerevole dopo il concordato di Worms del 1122 e la nascita del Comune del 1143-1144. Allora infatti un centro in precedenza vissuto negli ultimi secoli in prevalenza attorno alla Chiesa e ai pontefici conosce un primo, autonomo sviluppo politico-amministrativo e cittadino. Di qui il fondamentale contrasto fra l'amministrazione capitolina e il papato che, equivocando in parte gli intenti senatorii, si rivolge contro la nuova istituzione contrastandola.

Allorché, poi, questa incomprensione viene, sia pure a tratti, superata, l'amministrazione comunale prende il via e con la seconda metà del secolo comincia a rivelare le profonde potenzialità che fin dall'apparire la contraddistinguono. Roma così cresce secondo un'ottica locale e metropolitana che si avvale delle vie consolari, dei porti e dei fiumi in precedenza ricordati. A proposito delle vie d'accesso preciseremo che poche città, neppure le orientali come Costantinopoli, Edessa, Alessandria d'Egitto o Cesarea, allora più organizzate di numerosi centri occidentali, hanno altrettante importanti strade che dalle direzioni più disparate portano viaggiatori e commercianti sin nel cuore dell'Urbe. Il *Liber pontificalis* e i *Mirabilia* confermano fra l'altro il grande interesse e la cura di Roma per la manutenzione delle sue vie consolari, prescelte dai *romei* e da quanti si spostano sino alle rive del Tevere effettuando lunghi viaggi costellati di numerose tappe di carattere liturgico-religioso, di preferenza previste nelle zone interne della penisola. Poiché la maggioranza dei pellegrini proviene dalle terre del nord, pur se l'Appia rimane sempre la *regina viarum*, più curati e ricordati appaiono i percorsi provenienti dal Nord: la Flaminia, agibile dal Rubicone, l'Aurelia, frequentata oltre che da Italiani, da Francesi e Spagnoli, la Cassia durante i mesi invernali poco agevole per l'attraversamento degli Appennini, la Nomentana, ricollegatasi con la Salaria e la Tiburtina che convogliano quanti provengono dalle terre adratiche, dall'Abruzzo, dalla Marca, dalla penisola balcanica e dai paesi dell'Est.

Una volta arrivati in città, il ponte Milvio costituisce l'accesso preferenziale dei viaggiatori che di lì giungono al centro cittadino. Usati sono inoltre il ponte Sant'Angelo, i due ponti destinati a collegare l'isola di San Bartolomeo con il portico d'Ottavia e Trastevere, quello chiamato Emilio presso Santa Maria in Cosmedin, distrutto una prima volta da una piena nel Duecento e poi definitivamente interrotto alla fine del XVI secolo e denominato ponte Rotto, infine quello Aurelio, più tardi sostituito dal ponte Sisto. Quanti giungono alle pendici del Monte Mario percorrono poi la via Trionfale che porta sino a San Pietro, alle mura Leonine e al castel Sant'Angelo. I *Mirabilia* parlano dettagliatamente delle mura romane, vero orgoglio cittadino, restaurate ma in concreto mai mutate dall'epoca dell'impero; poi elencano le porte, le torri, le fortificazioni, le strade e le piazze principali.

Oltre che da questi elementi, la ripresa dell'Urbe è testimoniata dalla nuova suddivisione amministrativa in dodici unità, successiva a quella in sette regioni dell'età di Gregorio Magno, volta a darci la conferma della contrazione di Roma, una contrazione almeno virtualmente superata con il progetto che nel XII secolo si ricollega a epoche di grande sviluppo dell'Urbe.

Per i restauri dei secoli precedenti ci siamo soffermati a considerare la qualità dei materiali impiegati, in realtà modesti o scadenti. Nulla di nuovo siamo in grado di dire per il XII secolo, se non che una volta ancora ci si serve del tufo e di materiali di riporto tratti spesso da precedenti costruzioni in degrado o demolite. Caratteristica dell'edilizia sacra dell'epoca sarà quella di basarsi su stili

e progetti largamente unitari dovuti alla presenza coordinatrice dell'amministrazione comunale nonché all'influenza benedettina reperibile in numerosi edifici ecclesiastici romani, da San Paolo in giù, realizzati secondo caratteristiche non dissimili dalle cassinesi.

Oltre agli enti pubblici, anche i privati in quel secolo fanno eseguire opere architettoniche e pittoriche e cercano di essere menzionati, a lavoro compiuto, ad esempio mediante l'apposizione di una iscrizione – si pensi a quella posta sul pavimento di Santa Maria Maggiore, rifatto a spese di Giovanni e Scotto Paparone – o con la loro raffigurazione, come negli affreschi di San Clemente donati da *Beno de Rapiza* e dalla moglie Maria Macellaria, effigiati entrambi per due volte.

All'interno delle chiese si farà un uso persino insistente del mosaico, preferito all'affresco in quanto più resistente all'umidità, mentre all'esterno si ricorre sovente ai marmi per solito bene impiegati secondo colori e stilemi piuttosto uniformi e in base a una prospettiva conservatrice ma non mediocre. Proprio allora si consolideranno le grandi dinastie dei *marmorari*, fra i quali ricorderemo almeno i Cosmati, i Mellini e i Vassalletto.

Nell'insieme dunque vi è consapevolezza della grande tradizione della città, si avverte un inconsueto fascino per l'antichità, si attribuisce nuova importanza all'arte paleocristiana, volta ad acquisire originali valori data la perdurante presenza nell'Urbe di monumenti mantenutisi in vita, quali il *Pantheon*, il Colosseo, il teatro di Marcello, il mausoleo di Augusto, il foro di Traiano, le terme di Diocleziano, le terme di Caracalla, la piramide Cestia, la *Domus Aurea*, il mausoleo di Romolo, la colonna Traiana, l'arco di Costantino e di Giano, la colonna Antonina.

Negli anni 1191-1193 si compie il restauro del ponte Cestio e della colonna Traiana; fra il 1150 e il 1160 invece si restaura l'obelisco capitolino.

Con la seconda metà del XII secolo si pone in evidenza l'aumento delle maestranze e il miglioramento della loro qualità. Oltre agli elementi romani e quelli provenienti dal mondo greco e bizantino, compaiono per la prima volta artisti inglesi. Fattore di punta di tale presenza è costituito da Enrico, vescovo di Winchester, venuto a Roma per acquistare oggetti d'arte. Egli è il fratello di re Enrico II Plantageneto, e giunge nella città eterna allo scopo precipuo di individuare reperti artistici da riportare nel regno inglese, secondo quanto ci racconta Giovanni di Salisbury. Verso la fine del secolo viene poi nell'Urbe un altro inglese, Magister Gregory, noto e originale figura di antiquario, instancabile nella esplorazione di antichità da lui valutate e descritte. A costui per esempio si dovrà il tentativo inconsueto di calcolare l'altezza delle terme di Diocleziano, le cui colonne gli sembrano altissime dal momento che non può colpirne la sommità lanciandovi contro un sasso, come è riuscito a fare per altri monumenti provvisti di colonnati più bassi, quindi con il medesimo sistema del lancio della pietra, in modo rudimentale misurabili. Egli s'incanterà poi a guardare molte statue e in particolare la *Venere* del Quirinale.

Simbolo della città è ancora il leone, ma accanto a esso comincia a comparire anche la lupa, che avrà un significato simbolico come lo assumerà la statua di Marco Aurelio, allora posta dinanzi al Laterano.

Fra le costruzioni civili del XII secolo, grande importanza ha la casa dei Crescenzi, detta poi per errore, dopo il XIV secolo, di Cola di Rienzo, i cui resti si condensano nel pian terreno e nel primo piano. L'edificio in realtà è appartenuto inizialmente alla famiglia di Alberico, quindi al senatore Crescenzio e solo

per equivoco è stato attribuito al *tribunus severus et clemens*. La costruzione appare significativa, dato che si annovera fra le poche civili rimasteci per quell'epoca ed è ricca di colonne, capitelli, archi, volute, sfingi, fogliami, che ne fanno un vero *collage* di stili architettonici, attestante nel complesso una notevole, seppur confusa, considerazione per i motivi dell'arte classica.

Interessante infine il restauro del ponte Cestio, già menzionato, dovuto all'interesse del senatore Benedetto Carushomo, attento all'aspetto della città e al suo rinnovamento.

Anche il Campidoglio, subito dopo la *Renovatio Senatus*, conoscerà consistenti restauri. Sarà allora anzi che verrà ampliato e abbellito anche del già ricordato obelisco classico innalzato sulla sommità del colle, divenuto ben presto simbolo del Comune tra la chiesa di Santa Maria *in Capitolio*, poi detta dell'*Ara Coeli*, e il palazzo senatorio.

Roma cristiana e antica, insomma, nel secolo della *Renovatio* comincia ad assumere un significato oltre che religioso, civile e culturale sempre più marcato e netto, e tutto è utilizzato a maggior gloria della Chiesa romana. Così, a parte i ripetuti contrasti fra l'amministrazione comunale e il pontificato, anche la *Renovatio* concorre a intensificare la grandezza cattolica e laica dell'Urbe, nella rappresentazione di un laicismo che non viene ancora caricato di più ampie significazioni in parte presenti nel XV secolo, ma che, in qualche modo, invita già a guardare all'età classica come a un eloquente punto di riferimento. Italiani e non, da allora, cominciano a nominare la città di Romolo aggiungendovi aggettivi elogiativi: essa è denominata *sacra*, *aurea*, *alma*, *inclita*, e diventa quasi un privilegio considerarsi figli di Roma. Anche l'inno cantato dai pellegrini quando giungono in vista delle mura Aureliane, delle torri e dei campanili sottolinea il concetto di *Roma rerum suprema potestas, urbs super omnes*. Tuttavia, se la reverenza per la città dei papi s'accresce e si rinsalda, aumenta per converso il disprezzo verso i Romani, considerati rissosi, venali, avari, immorali, pieni di boria, instabili e incapaci di prestar fede a una promessa. Anche in passato, specialmente negli ambienti imperiali, si è consolidata una cattiva stampa nei riguardi dei discendenti di Romolo e Remo. Tuttavia nel XII secolo alle consuete critiche s'aggiungeranno termini più forti e gravi. I cittadini della *nobilis civitas* sono definiti empi, temerari, meschini e ingrati, e certo in queste radicali critiche si deve individuare l'attacco a quanti hanno voluto creare e potenziare un'amministrazione autonoma guardata con sospetto dai papi che, per primi, ad esempio Adriano IV, criticheranno aspramente quanti l'hanno favorita e resa possibile, rafforzandola a danno, almeno così pare, della Chiesa, indebolita e pregiudicata dalle mire "imperialiste" dei senatori.

Il recupero dei singoli rioni: Monti, Ponte e Parione

Vediamo, a questo punto, uno per uno, i rioni e la loro situazione edilizia e urbanistica mentre ci risparmieremo di ripetere il loro elenco in precedenza collocato accanto a quelli relativi all'età tardoantica e altomedievale, onde conferire un'immagine complessiva e maggiormente unitaria dello sviluppo cittadino.

Rione Monti: è considerato il primo, più antico e glorioso dei Rioni ed è quello che ha conosciuto una maggior concentrazione di case e di abitanti, raccolti fra Santa Maria Maggiore, la via *Longa*, le terme di Diocleziano, Magnanapoli e, al lato opposto, il Quirinale. Gli interventi nella zona sono vari e molteplici.

Se ne effettuano, ad esempio, alla chiesa di San Martino, ove restano due capitelli di quegli anni, poi a Santa Maria *in Carinis*, San Leonardo *in Carinis*, San Biagio ai Monti, San Pantaleo, nota come luogo di esorcismi (diversa da quella situata quasi di fronte a San Lorenzo in Damaso), a San Salvatore ai Monti ricordata nel *Catalogo* di Cencio Camerario, Santi Quirico e Giulitta, restaura ta da Pasquale II, e ancora alla chiesa di Santa Maria in via Panisperna, restaurata in precedenza da papa Formoso che lascerà questo come il suo unico intervento. A Sant'Agata dei Goti, invece, vengono rifatti un ciborio e i pavimenti, da allora non più radicalmente trasformati. Santa Pudenziana, il tempio che avrebbe ospitato San Paolo e San Pietro – l'antico *titulus Pudentis* –, è arricchita di un bel campanile romanico, nel suo complesso più simile a una torre ma di fattura pregevole, al pari degli affreschi risalenti allo stesso periodo.

Clemente III (1187-1191) e Celestino III (1191-1198) lavoreranno sulla chiesa dei Santi Sergio e Bacco nella Suburra, utilizzata talvolta anche dai pontefici per le funzioni meno solenni. Celestino III edificherà pure un grande palazzo di fronte a Santa Maria Maggiore, divenuto propriamente residenza papale. I pontefici, ad esempio, vi risiedono allorché celebrano la funzione natalizia nella vicina basilica. Proprio in quel periodo prende corpo la leggenda relativa a quello stesso complesso basilicale. Santa Maria è una delle più antiche chiese romane, edificata da Sisto III (432-440) e inesattamente attribuita a papa Liberio (352-366) quindi impropriamente chiamata basilica Liberiana, mentre è correttamente denominata Maggiore per distinguerla da altri luoghi sacri, meno grandi e importanti, dedicati alla madre di Dio. La leggenda ora accennata dell'origine è relativa a una straordinaria e inconsueta nevicata che colpì Roma e l'Esquilino in uno dei primi giorni di agosto di uno degli anni del V secolo. Proprio per solennizzare l'evento verrà eretta la basilica di *Sancta Maria ad nivem* o *ad Presepem*. Callisto II (1119-1124) e il camerlengo Albano vi apporteranno notevoli migliorie.

Dalla metà del VI secolo in avanti, numerosi pontefici ampliano e restaurano la suddetta chiesa, fra questi Gregorio Magno e Gregorio VII, ma tra quelli particolarmente incisivi figurano gli interventi del XII secolo, fra i quali si raccomandano la costruzione del campanile, l'impianto del pavimento, un esempio di romanico cosmatesco elegante e ben eseguito, dovuto a Eugenio III (1145-1153). Con interesse e stupore, in proposito, dobbiamo considerare gli anni in cui tal restauro ha luogo – gli stessi in cui Eugenio è costretto ad allontanarsi da Roma a causa del grave contrasto con la nascente amministrazione – per concludere, invitando gli storici a ridimensionare la portata del contrasto stesso, il quale non impedirà al vicario di Cristo di continuare a esplicare, come nel periodo precedente, la sua attività in favore di Roma.

Tra il Quirinale e la *via Longa* – l'odierna via Nazionale – risiede la potente famiglia dei Margani, alla cui presenza si deve la costruzione di numerosi edifici e, fra gli altri, della torre detta dei Margani o Margana. Agile e snella si eleva poi la torre dei Carboni, situata a destra dell'attuale palazzo del Grillo. Poco distante, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, si innalza la torre delle Milizie appartenente dapprima agli Annibaldi, poi passata ai Caetani. Non lontana è collocata la torre Colonna, nei pressi dell'attuale via IV Novembre.

Numerose chiese ed edifici del rione sono andati perduti in seguito all'opera di bonifica dei Fori della prima metà del XX secolo che, per portare alla luce pur importanti reperti della Roma classica, ha malauguratamente disperso una quantità di significative testimonianze edilizie collocate fra l'età medievale e

La chiesa di Santa Maria in macello Martyrum, *con il tempio di Pallade e i resti del tempio della Pace in un'incisione di Giuseppe Vasi.*

il XVIII secolo. A questo proposito, senza entrare in polemiche qui fuor di luogo ma largamente condivisibili su quel recupero non del tutto e non sempre correttamente effettuato negli anni Trenta del XX secolo, sulla base di orientamenti politici culturalmente e scientificamente discutibili, vogliamo ricordare che una città dovrebbe sempre urbanisticamente "leggersi" come il prodotto di una ininterrotta serie di interventi fra i quali non è legittimo privilegiarne taluni a danno di altri.

In altri termini, la Roma classica è importante, ma l'interesse per l'arte dell'età imperiale non giustifica la distruzione di edifici medievali, quali la chiesa di Santa Maria *in macello Martyrum* restaurata da Pasquale II (fra il 1099 e il 1117). Così l'interesse per l'età di mezzo non basterebbe a spiegare e a giustificare la dispersione di edifici rinascimentali o barocchi. Tutte le epoche e tutti gli elementi che rimangono vanno pertanto, nel limite del possibile, storicamente sussunti e conservati evitando operazioni arbitrarie e in taluni casi prive di valide giustificazioni culturali. La suddetta tendenza comunque ci ha privato di una serie di fonti che ci aiuterebbe a conoscere meglio la Roma del Medioevo e delle età successive.

In ogni modo, il Rione Monti è ugualmente ricco di ricordi. Vi abitano infatti nel XVI secolo ragguardevoli famiglie come i Capocci e i Frangipane, casate cospicue, più volte intervenute con opere di restauro e nuovi edifici. I Capocci costruiscono una bella torre, a testimonianza della loro forza e ricchezza. Importanti opere di recupero saranno poi effettuate sulla basilica di San Clemente, che nel XII secolo, tra il 1110 e il 1130, è arricchita di una nuova chiesa riccamente decorata con mosaici e arredi destinati a sostituire la basilica del IV secolo, dotata anche di una considerevole *schola cantorum.* Innocenzo II (1130-1143) aggiunge inoltre un portico d'ingresso e tre grandiose arcate in Santo Stefano Rotondo alla Navicella. Non lontano da San Clemente negli stessi anni viene ampliata e rimaneggiata la chiesa dei Santi Quattro Coronati, grande basilica dell'età carolingia, seriamente danneggiata dai Normanni nel 1084 e *in primis* recuperata da Pasquale II nel 1099. Nel ventennio successivo nuovi lavori saranno ripresi e condotti a termine anche per quanto riguarda il pregevole quadriporti-

co e il chiostro, uno dei più antichi e meglio conservati fra quelli rimasti in Roma e forse addirittura il primo costruito nella nostra città.

Importante anche l'ampliamento della chiesa di Santa Susanna, sita in fondo alla zona del Quirinale, di fronte a San Bernardo. Santa Susanna è una chiesa collocabile nel IV secolo e deve un importante recupero a Lucio III (1181-1185) che farà rifare anche la cripta, l'abside e l'ingresso, conferendole l'aspetto che, a parte gli interventi dei secoli successivi, ancora adesso la contrassegna.

Altro importante restauro è quello dell'acquedotto di Agrippa, poi ricordato come acqua di Trevi, danneggiato durante la guerra greco-gotica, in seguito rifatto, fra gli altri, dai Crescenzi de Caballo Marmoreo e che nel XII secolo conoscerà importanti rifacimenti nella parte denominata dell'Arcione (da cui prende nome la via omonima). Importanti accomodamenti sono altresì apportati alle vicine chiese di Santa Maria e a San Nicola in Arcione.

A ridosso del tempio di Serapide, uno spazio poi occupato da villa Colonna, sorge la torre Mesa dell'XI-XII secolo, appartenuta un tempo ai Colonna. Sul termine Mesa si è molto discusso. Secondo alcuni esso deriva da Mecenate, ma l'etimologia è incerta, in quanto le case di Mecenate sono situate sull'Esquilino e pertanto lontano da quel luogo. Altri ritengono invece che Mesa voglia dire dimezzata, ma anche tal significato sarebbe poco sicuro, in quanto ai Colonna non sono state inflitte in quell'epoca sanzioni che li abbiano obbligati a dimezzare le loro torri. Un'altra torre colonnese situata nello stesso luogo passa poi ai Molara, lì stanziati nell'insula minor *Molariae*, mentre l'*insula major* è dislocata presso le Tre Cannelle, con un cumulo di case a schiera poste a corona intorno alla torre.

Altre chiese non lontane, restaurate nel XII secolo nel Rione Monti, sono Sant'Agata *de Caballo Marmoreo*, San Salvatore *de Caballo* e San Salvatore *de Corneliis*. Sulla collina opposta a Sant'Agata dei Goti, verso il Quirinale sorgono Sant'Andrea *de Caballo*, poi divenuto Sant'Andrea al Quirinale, San Silvestro *de Caballo* o *in Biberatica*. Una serie di case a schiera sorge ancora fra le pendici del Quirinale e Magnanapoli, altro punto interessante sottoposto nel XII secolo a importanti restauri dislocati fra la colonna Traiana, il *Septizonio* e i Fori. In merito alla etimologia di Magnanapoli si ritiene, come accennato, che essa derivi da *bannum* o raggruppamento di soldati, mentre *neapolis* starebbe a indicare una nuova cittadella militare. Nel complesso quindi Magnanapoli significherebbe «raggruppamento di soldati situato in una caserma di recente costruzione». Si è ritenuto tuttavia da parte di altri storici che l'indicazione possa corrispondere a uno dei non molto numerosi *balnea*, ovvero terme, nel XII secolo ancora esistenti, proprio allora inaugurati in quel luogo. Una parola ancora diremo su restauri relativi alla piazza di San Giovanni e agli edifici lateranensi. Alla basilica lavorerà Alessandro III (1159-1181) che farà interamente ristrutturare dall'architetto Niccolò d'Angelo la facciata preceduta da un portico cosmatesco a sei colonne trabeate. Clemente III (1187-1191) completerà l'opera con cinque finestre monofore, poi con i mosaici dedicati ai seguenti soggetti: *La flotta di Vespasiano di fronte a Gerusalemme*, *Tito esorta i* milites *a conquistare la torre Antonia*, *La donazione di Costantino*, *La decollazione del Battista*, *San Silvestro e il drago*, *Cristo disceso al Limbo*, *Il martirio di Santa Filomena*.

Rione Ponte e *Scorteclariorum*. Altro rione tradizionale, attestante la ripresa romana è quello Ponte, situato vicino al Tevere, ove sono presenti numerosi conciatori di pelli *scorteclaria* (una delibera comunale farà tassativo divieto ai

cittadini del rione di gettare sulle strade l'acqua sudicia dei prodotti di tintoria e della concia in quanto dannosa alla salute pubblica; gli abitanti risultano inoltre invitati a predisporre, a loro spese, un «*cursum coopertum usque ad clavicam*», atto a garantire l'igiene stradale) da cui la denominazione del rione stesso, il quale è sottoposto a sensibili interventi interni ed esterni, soprattutto su edifici ecclesiastici. Ad esempio, notevoli restauri si effettuano su San Biagio della Pagnotta, successivi a quelli operati da Alessandro II intorno al 1070; San Biagio figura unito a una abbazia, più tardi trasformata in commenda. Anche la chiesa dei Santi Celso e Giuliano a ponte Elio, dapprima connessa a San Lorenzo in Damaso, è oggetto di opere di consolidamento. Innocenzo III, appena eletto, nel 1198, trasformerà quindi la stessa in cappella papale e Onorio III confermerà la medesima destinazione d'uso.

Consistenti restauri e ampliamenti di case private si avranno in via dei Coronari e in via dei Banchi Nuovi. Anche San Giuliano ai Banchi Vecchi sarà restaurata da Urbano III nel 1187, poi lo sarà di nuovo da Onorio III nel 1218. Nuova linfa è senza dubbio assicurata al rione allorché in pieno XII secolo vi si trasferiscono – ma vi torneremo più avanti – gli Orsini, già ricchi e potenti. L'elemento più importante è tuttavia costituito dal Ponte, meta continua di passanti che entrano ed escono dalla città e che all'inizio del pontificato di Bonifacio VIII viene completamente ristrutturato per le esigenze del Giubileo. Il Tevere poi è al centro della vita rionale come lo è di quella cittadina. Le case giungono fin sull'acqua, le barche portano a destinazione mercanzie e persone fatte imbarcare e sbarcare direttamente sul retro delle case, situate proprio sull'acqua.

Rione Parione. Nel Parione, il rione ove insiste l'antica chiesa di San Lorenzo in Damaso, si sussegue una serie di notevoli interventi, il primo dei quali riguarda Sant'Agnese in Agone, nata come piccolo oratorio nell'VIII secolo e poi divenuta monastero basiliano, dipendente da San Lorenzo in Damaso. Callisto II (1119-1124), a sua volta, la farà trasformare in una basilica di dimensioni ridotte ma ben proporzionata, la cui consacrazione avverrà nel 1123. Cencio Camerario ricorda poi l'intervento di Innocenzo II (1130-1143) su San Tommaso in Parione, in seguito consacrata da Onorio III (1216-1227). Cencio menziona infine il recupero di San Pantaleo, iniziatosi verso la fine del XII secolo.

La zona di Campo dei Fiori ha anch'essa un buon incremento a partire dal 1150, allorché presso Sant'Angelo in Pescheria Giovanni de' Pericoli erediterà parte di un trullo, poi ceduto a Bobo di Bobone, da cui discendono Gian Gaetano, Matteo Rosso e Napoleone del ramo degli Orsini di Campo de' Fiori, le cui abitazioni sono allora dislocate tra l'attuale largo de' Librari, via Grottapinta, piazza Paradiso, via del Biscione, via de' Giubbonari. Altra nobile famiglia dei rione è quella degli Stefaneschi le cui case si trovano presso il vecchio teatro di Pompeo sulle cui rovine sorgono. I Boveschi, ricchi e influenti, sono anch'essi residenti nella zona di piazza Farnese e piazza Capodiferro. A un certo punto, come abbiamo accennato dianzi, gli Orsini si spostano nel Rione Ponte, verso Monte Giordano, ove posseggono case e torri.

Al di là delle Cinque Lune si restaura la chiesa di San Salvatore in Primicerio presso Sant'Agostino, edificata da Pasquale II nel 1113. Anche San Trifone è completata negli stessi anni.

Altri consistenti restauri hanno luogo in Campo Marzio, ove si costruiscono file di case a schiera per nuclei bifamiliari con ingresso autonomo. Via de' Coronari diviene tutta un cantiere con interventi su case private e chiese. Tra i primi

ricordiamo l'edificazione del palazzetto Bonaventura del XII secolo, già funzionante all'inizio del pontificato di Innocenzo III (1198). Tra quelli delle chiese primeggiano i restauri di San Celso e Santa Maria in Monticelli, dipendente da San Lorenzo in Damaso, attualmente inserito nel palazzo della Cancelleria, luogo autorevole fin dai secoli dell'alto Medioevo ove sarà per un primo periodo dislocata la sede della cancelleria pontificia. Tutta la zona, densa di abitazioni, popolazione e traffici, è costellata di archi, posterule, torri, fra cui menzioniamo l'arco di Parma, la Tor di Nona, la *posterula Domitia*, l'arco di Maurizio a vicolo del Micio, nome derivante da una corruzione del toponimo Domizio riferito ai sepolcri dei Domizi originariamente situati da quelle parti. Case e magazzini si moltiplicano anche fra Monte Brianzo, via della Campana, piazza Fiammetta, Tor Sanguigna, largo Febo, via dei Gigli d'Oro, via Tor di Nona, via dell'Orso, le Coppelle e Sant'Agostino, in un inestricabile dedalo di vicoli e viuzze in cui difficilmente distinguiamo il Parione da Ponte, infatti i Romani, incuranti della suddivisione burocratica, considerano unificati i due rioni.

A ben guardare dunque le zone contrassegnate da una più visibile ripresa appaiono quelle dei Monti, *via Lata*, San Lorenzo in Lucina, Campidoglio, Trastevere, Borghi. Varie chiese conosceranno consistenti recuperi: Santa Maria in Trastevere, Santa Maria Nova (1161), Santa Croce in Gerusalemme (1144-1145), i Santi Bonifacio e Alessio (fine XII e inizio del XIII secolo), Santa Maria in Cosmedin (1125), San Giorgio in Velabro, San Crisogono (1123-1130), San Paolo, Santi Giovanni e Paolo, piccoli templi come Santo Stefano del Cacco così chiamato dalla presenza nell'antico Rione della Pigna di una scimmia – un macaco – una volta posseduta da una famiglia abitante in quella zona (qualcosa del genere ricorda la famosa leggenda successiva, legata alla torre della Scimmia, un tempo dei Crescenzi, situata tra Sant'Antonio dei Portoghesi e via dell'Orso: il che denota nell'Urbe la non rara presenza di scimmie, confermata pure dalla più tarda via del Babuino), Santa Pudenziana, San Cosimato, San Salvatore in Onda, San Giovanni a Porta Latina, Santa Maria Maggiore, danneggiata nel 1084, Santa Maria in Aracoeli, San Lorenzo *in agro Verano*.

A proposito di quest'ultima basilica va ricordato che proprio nel XII secolo (non nel IX, quando si ripetono gli attacchi dei Saraceni contro l'urbe) essa viene circondata da mura. Come spiegarci tale apparente anomalia? Le motivazioni possono essere in materia più d'una: ad esempio, da secoli San Lorenzo è sede, e tale si è sempre mantenuta, di un importante cimitero cittadino e quindi si può avvertire già da allora la necessità di circondare di mura quell'area, in parte ancora adesso comprendente il Verano, oggi assai ampliato: tuttavia si deve pensare che quella fascia, connessa saldamente alla Tiburtina, sarà proprio nello stesso periodo soggetta agli attacchi di Tivoli, la rivale di Roma, in quel tempo spesso in guerra con la Città eterna. Proprio tale situazione pertanto potrebbe spiegarci perché nei primi decenni del XII secolo si avverte la necessità di prendere provvedimenti analoghi a quelli assunti tre secoli prima per San Pietro e San Paolo, volti ad assicurare l'incolumità di un significativo luogo sacro, ultima dimora di tanti illustri e meno illustri romani.

Altro restauro importante da segnalare qui a parte è quello, cui dianzi abbiamo fatto cenno, del palazzo Lateranense, impreziosito, con la basilica di San Giovanni, di mosaici successivi all'approvazione del concordato di Worms, documento simboleggiante il trionfo romano sugli antipapi tedeschi e la vittoria dei pontefici legittimi. Al centro del significativo rifacimento trionfa infatti la *Regina Coeli* ai cui lati si trovano *Anacleto I* e *Silvestro I*: Anacleto è stato ordi-

nato sacerdote da San Pietro mentre Silvestro è colui che ha battezzato Costantino, l'autore della famosa donazione su cui si basa la fondazione del potere temporale dei papi. L'opera dunque nel suo complesso sta a significare il rafforzamento della tradizione petriana e della costantiniana, ossia dei fondamenti su cui si articolerà sin dai primi secoli il cristianesimo romano.

Il recupero degli altri rioni

Rione Campo Marzio. Anche questo rione è indissolubilmente legato ai precedenti e difficilmente separabile dal loro sviluppo. Il più consistente recupero che lo riguarda è quello relativo a San Lorenzo in Lucina, fondata da Sisto III (432-440) come *Ecclesia domestica*, poi divenuta pubblica. Il *Liber pontificalis* sottolinea la sua importanza, comprovata anche dal consistente numero di restauri cui sarà sottoposta. Vi interverranno infatti Benedetto II (684-685), Sergio I (687-701), Adriano I (772-795), Leone III (795-816), Gregorio IV (827-844), Sergio II (844-847) e Niccolò I (858 -867). Per quanto ci riguarda menzioneremo l'intervento di Pasquale II (1099-1118), il quale, essendo stata elevata la chiesa a sede arcipresbiteriale, la rinnoverà dotandola di un portico-colonnato, di una porta centrale, di due leoni in marmo, di una cattedra episcopale e di un campanile romanico. Tali importanti lavori dureranno per un triennio. Una lapide del 1114 ne conferma l'inizio e un'altra del 1116 la fine. Anacleto II la consacrerà poi – lo dice una terza lapide – il 25 maggio 1130. La consacrazione però verrà ripetuta da Celestino III nel 1196, dato che Anacleto II sarà considerato in qualche modo non canonicamente eletto. Il fatto che San Lorenzo divenga titolo cardinalizio accresce senza dubbio la sua importanza e gli interventi pur consistenti (per esempio quello della fine del Duecento dovuto al cardinale di Evesham, il quale costruirà anche l'annesso palazzo residenziale cardinalizio) risultano giustificati dalle ripetute inondazioni del Tevere che, quasi ogni anno, tra il gennaio e il febbraio, allaga completamente quelle strade.

Rione Colonna. Notevoli sono i restauri per Sant'Andrea *de Columna*, presso la colonna Antonina e quelli fatti su un arco che mette a piazza di Pietra ove insiste la chiesa di Santo Stefano del Trullo. Nello stesso secolo è ampliata Santa Lucia *de Columna*, poi divenuta Santa Maria Maddalena delle Convertite, ben funzionante nel 1200. Anche San Silvestro *in Capite* è oggetto di restauri. Al di là della *via Lata* si recuperano nel 1162 la colonna Traiana e la chiesa dei Dodici Apostoli. La cappella a ridosso della colonna appartiene al monastero femminile di San Ciriaco ed è posta sotto la tutela del Senato.

Rione Trevi. Importanti rifacimenti si apportano alle chiese di San Vincenzo *de Trivio*, sede delle sepolture dei Capocci, nonché a Santa Maria *de Trivio* o *in Xenodochio*, la cui gloriosa storia comincia con Belisario, continua con il IX-X secolo e si snoda attraverso il XII, quando vi si introducono modifiche e ampliamenti. Ove attualmente si trova la sede del collegio dei Maroniti c'è allora la chiesa di San Giovanni della Ficoccia, aperta al culto sin dal 1199.

Rioni Pigna e San Marco. Di impianto tipicamente medievale, questa zona figura come intensivamente abitata e sede di commerci. Vi abbondano case, negozi e chiese. Nel XII secolo vi si restaura la chiesa di Santo Stefano del Cacco. In zona San Marco conosciamo poi interventi su San Basilio, Sant'Urbano, Santa Maria in Campo Corleo, San Lorenzolo, San Nicola, Santi Quirico e Giulitta. Davvero importante è il recupero della colonna Traiana, data in custodia a un

monastero con l'incarico di mantenerla *integra et incorrupta dum mundus durat sic eius stante figura.*

Rione Sant'Eustachio. Sarà soprattutto sede di nuove costruzioni abitative, moltiplicatesi nella seconda metà del XII secolo con lo sviluppo dell'amministrazione capitolina.

Rioni di Ripa e Marmorata. È zona fortemente deteriorata e bisognosa di grandi restauri, dato che dalla via Ostiense passano i pellegrini recantisi a San Paolo. Nel XII secolo essa comprende l'Aventino, il Celio, la piramide Cestia, il Portuense e il Testaccio, ormai piuttosto intensivamente abitato, da quando per la prima volta compare come toponimo in un documento del VII secolo. Consistenti interventi sono ivi apportati alle mura Aureliane, alla piramide Cestia e in particolare alla *cloaca Massima*, ancora funzionante nel XII, come nei secoli precedenti e nei successivi.

Un ultimo cenno alla rinascita romana non può non essere dedicato al Trastevere che dopo secoli di quasi completo abbandono torna a essere centro di interesse edilizio, non solo per quanto riguarda le abitazioni, numerose e per solito modeste, appartenenti a ceti non abbienti, ma in particolare per edifici di culto recuperati e profondamente rimaneggiati, dopo i danni subiti in precedenza e soprattutto verso gli ultimi decenni dell'XI secolo. Autentiche novità reperiamo anzitutto in Santa Maria in Trastevere, sorta in sostituzione del precedente edificio del IV-IX secolo, cui darà inizio forse dopo il 1120 il suo cardinale titolare, Pietro Pierleoni, Anacleto II, mentre figurerà terminata e arricchita di decorazioni nel 1143, probabilmente da Innocenzo II, l'antagonista di Anacleto.

Sul modello di quest'ultima si trova poi, non lontano da quel luogo medesimo, la chiesa di San Crisogono, quasi della stessa grandezza, pur se meno sontuosa dell'altra nel suo insieme, con tre navate separate da una serie di undici colonne coperte da una trabeazione in legno e da un transetto cui si giunge attraversando un arco posto su colonne e una unica abside. Già che parliamo di San Crisogono non ometteremo un cenno su San Bartolomeo all'Isola, eretta fra il 1113 e il 1160 su precedenti più modeste fondazioni religiose, vicino al già ricordato centro sanitario. Per quanto riguarda ancora il Trastevere menzioneremo da ultimo San Cosimato, Santa Rufina e Santa Cecilia, allora ampiamente rimaneggiata e abbellita.

Altri restauri più o meno importanti, rivolti alle abitazioni civili, hanno luogo nel XII secolo. Ci limitiamo tuttavia a menzionare solo i precedenti, sufficienti a darci l'immagine di una città in ripresa e sviluppo. Un cenno appena però intendiamo fare, dopo i precedenti dedicati allo stesso problema, in merito al numero degli abitanti dell'Urbe.

Abbiamo già fatto presente che è quasi impossibile fornire in proposito dati precisi e sempre attendibili; tuttavia, una volta ancora ci pare il caso di mettere in guardia gli studiosi e i ricercatori contro i pareri di chi propende per un'eccessiva contrazione del numero dei Romani. È vero infatti che la città esce allora con difficoltà dalla crisi del secolo precedente e dall'inferno dell'occupazione enriciana e normanna. E tuttavia, l'aumentato numero delle case, delle botteghe, delle chiese, il restauro di strade, di ponti e di edifici induce a pensare che si sia intensificata la richiesta di immobili, quindi di coloro che devono occuparli, vogliono vivere più comodamente e frazionano i preesistenti nuclei familiari. Inoltre, il XII secolo è momento di sviluppo in quasi tutto l'Occidente segnatamente nella nostra penisola. Pertanto non è difficile supporre che pur l'Urbe, dopo l'avvento del Comune, veda moderatamente accrescere i suoi residenti così come è notevolmente aumentato il numero di pellegrinaggi e di *romei*.

Su un elemento in particolare possiamo poi soffermarci: nel 1167, Roma organizza una guerra contro Tuscolo e ha luogo la battaglia di Monteporzio in cui l'esercito dell'Urbe si scontra con gli imperiali di Federico Barbarossa, guidati da Rainaldo di Dassel e da Cristiano di Magonza, e subisce una pesante sconfitta. Le fonti, come avviene di solito, in questi casi la sparano grossa e parlano di almeno 35.000 soldati romani. Ora, mettiamo da parte questa cifra e riduciamola subito a quella più credibile e contenuta di qualche migliaio di *milites*. Anche questa cifra ridotta ci pare però difficilmente riconducibile a un centro di poco più di trentamila abitanti, e del resto circa trentamila sono i Romani nel 1300 e nel primo 1400, al punto di maggior depressione cittadina. Dopo il sacco di Roma del 1527 essi saranno intorno ai 55.000. Ci sembra pertanto che almeno altrettanti o forse anche intorno ai 60-80.000 essi possano essere pure nella seconda metà del XII secolo, allorché la sede papale diviene luogo di un turismo religioso esercitato su più larga scala, si fa ricca di alberghi, locande, osterie ed è abitata, oltre che dai residenti stabili, da uno stuolo di preti, monaci, chierici delle più diverse nazionalità oltreché da migliaia di *romei* che ininterrottamente vi convengono rimanendovi parecchie settimane per animare la vita quotidiana, la religiosa e la commerciale in un intreccio di attività vaste e varie di cui le fonti e soprattutto i *Mirabilia* ci danno ampia notizia, ma la cui testimonianza principale si rinviene nella città, nelle carte private, prova concreta di una ripresa della vita in ogni settore e di una moltiplicazione di presenze – come dianzi rilevato – temporanee ma anche stabili. Insomma, dopo essere rimasta a lungo in controtendenza, anche la Città eterna, specie nella seconda metà del XII secolo, si porrà al passo con lo sviluppo di altre parti della Penisola e dell'Occidente.

I *Mirabilia Urbis Romae*

Oltre che di monumenti e di ogni genere di vestigia dell'età antica e altomedievale, Roma è ricca di fonti scritte, volte a confermare la grandezza dell'Urbe e il processo di trasformazione continua che, pur tra alterne e drammatiche vicende, ne contraddistinguono lo sviluppo.

Con il rafforzamento progressivo della Chiesa e dei pontefici la Città eterna diviene traguardo di itinerari di fedeli venuti pur da lontano a visitare le tombe degli Apostoli e i monumenti relativi all'affermazione della religione di Cristo.

Per informare i sempre più numerosi *romei* nascono così gli *itineraria* cittadini, ossia i percorsi consigliati per la visita delle basiliche, delle catacombe e dei trenta *cemeteria* paleocristiani situati fra il primo e il terzo miglio delle vie consolari ove, prima dell'età costantiniana, sono raccolte le sepolture dei martiri. Ricordiamo peraltro i già citati *Papiri degli oli di Monza* attinti alle lapidi tombali, la cui documentazione è preziosa in rapporto ai sepolcri più visitati dal VI-VII secolo e quindi il dianzi menzionato *Itinerario di Einsiedeln* – dell'VIII secolo – guida di pellegrini ancor lontana dall'essere un progetto di esaltazione delle antichità pagane, ma in cui la vecchia e la nuova metropoli cominciano a essere assunte in un'unica realtà ove all'elenco dei templi, chiese e cimiteri, si accoppiano, pregni di vita, i ricordi del Campidoglio, del Palatino, dei Fori, dei teatri, dei circhi, delle terme, degli obelischi, delle statue, delle mura e degli archi.

Nei *Mirabilia*, di cui subito dopo diremo, la città pagana, pur se in apparenza silente, parla già con la possente voce dei vecchi secoli della sua storia e l'antico e il nuovo formano un insieme di meraviglie – *Mirabilia* – a proposito delle quali si

giunge perfino, con approssimazione e disinvoltura, a dire che le sette meraviglie del mondo sono tutte situate a Roma.

Tale interesse per il passato e per le sue forme artistico-letterarie tradottesi in nuove esperienze spirituali e culturali costituisce i prodromi dei *Mirabilia*, soprattutto nell'XI secolo, ma si trova anche nei secoli precedenti: si rinviene infatti nel *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte e in quello di Liutprando, nel *Liber ad Amicum* di Bonizone da Sutri, nell'*Ad Heinricum Imperatorem* di Benzone d'Alba, nel *Liber pontificalis,* poi nel *Libellus de caeremoniis* che sarebbe un'edizione "recenziore" dei *Graphia aurae Urbis Romae*, anch'essi una sorta di primo vademecum *ad usum* dei pellegrini.

Il suddetto interesse per il passato tuttavia si intensificherà verso la metà del XII secolo, con il fervore di iniziative seguito alla *Renovatio Senatus* del 1143-1144 e alla fondazione del Comune. In questo spirito si inserisce anche il *Liber polypticus* di Benedetto, canonico di San Pietro, un vero e proprio manuale dell'amministrazione di curia, scritto fra il 1140 e il 1143.

Il *Liber polypticus* segue in parte l'*Ordo antiquus*, della seconda metà del X secolo, in cui per procedere alla riforma del rituale e dar vita a un *Ordo* rinnovato, si studiano ed elencano la storia e la topografia cittadine e si offrono abbondanti cenni sulle processioni, le stazioni ecclesiastiche, i luoghi famosi e carichi di fascino e rimembranze.

Sono questi i precedenti della testimonianza di singolare valore di cui qui tracciamo il profilo: per l'appunto i *Mirabilia Urbis Romae*, utili per la conoscenza della topografia romana di cui costituiscono una miniera di notizie e leggende consolidatesi attorno ai monumenti medievali.

Può darsi anche che, di primo acchito, l'opera sia stata intitolata *Miracula*, con ciò comprovando il desiderio di accendere con quella lettura la fantasia di quanti la leggono e l'ascoltano per l'insieme dei riferimenti fantastici e meravigliosi in essa raccolti. Certo essa incontrerà ben presto un grande successo. Tanto è vero che se ne faranno successive edizioni di volta in volta ampliate con particolari destinati a confermare grandezza e maestà sempre maggiori alla città.

La redazione forse più nota dell'operetta è quella compresa nelle *Collectaneae* del cardinale Nicola d'Aragona, uscite verso la metà del Trecento, dopo che essa è passata pure nella collezione del cardinal Bosone, poi nella raccolta di Albino (1189-1190), quindi nel significativo *Liber Censuum* di Cencio Camerario (1192). Da allora in avanti ai *Mirabilia* ci si riferirà per molteplici motivi: anzitutto per attingervi prove sull'esistenza e lo stato di conservazione di monumenti e strade, per verificare la successione di restauri, ampliamenti, rifacimenti, demolizioni; inoltre, la lettura di quella "guida" renderà largamente noti gusti e interessi dei visitatori, avviati verso le parti più conosciute della città, ove si dirigerà la loro curiosità.

Poi, oltre a dare una sufficiente descrizione e illustrazione dei nuovi monumenti, quelle pittoresche pagine aggiungono una incredibile messe di racconti, di leggende, di dicerie a essi collegati. Infine, alle notizie sull'aspetto dei monumenti, sulle opere d'arte contenute e sul loro valore storico-religioso, i *Mirabilia* uniscono un buon quantitativo di cenni – ci si passi l'espressione – di tipo quasi turistico. Dal contesto letto in controluce infatti si desumono informazioni relative alle strade da percorrere, ai giorni complessivi da dedicare alla visita della città, alle soste consigliate, ai giorni di intervallo da dedicare al riposo e allo svago, ai luoghi ove dormire, mangiare, fare acquisti, divertirsi. Si mettono inoltre in guardia i visitatori e pellegrini sui pericoli delle cattive frequentazioni.

I luoghi ove si sosta per alloggiare – si può comprenderlo ad esempio – possono essere infestati da gente di malaffare, prostitute, lestofanti pronti a vendere per oggetti antichi e di valore mistificazioni e volgari imitazioni. Pertanto, se per mangiare e per fare acquisti ci si può servire dei luoghi di ristoro e, usando una certa cautela, di mercati e mercanti, per dormire in pace meglio è rifugiarsi presso gli *xenodochia* religiosi o presso le *scholae* cittadine gestite, di solito, da personale originario dalle stesse terre di provenienza dei visitatori.

Anche sugli acquisti, qua e là, affiorano particolari interessanti: tra le visite di una chiesa, di una basilica o di un *cemeterium*, si acquistano oggetti di culto sul cui commercio si svilupperà un volume di affari notevole e spesso disonesto, e poi stoffe, pellicce, oggetti di vestiario, pellami, libri, oggetti di antiquariato in ferro e in bronzo, oro e argento, pietre preziose, diamanti, onice, avorio, tanagre.

Una volta esaurite le pratiche devote, i *romei* mangiano e bevono a più non posso, tanto che si registrano ottimi incassi presso locande e luoghi di ristoro. Una fiorente industria si lega dunque al turismo religioso, allo svago e al divertimento non sempre casto degli ospiti. Più importanti che mai tuttavia appaiono i *Mirabilia* per i dati sulla topografia cittadina, la collocazione dei monumenti, i capolavori in essi contenuti. Il primo impatto può generare senza dubbio confusione nel lettore contemporaneo. I dati sembrano affastellati con scarso discernimento e senza apparente metodo, tanto che sorge spontanea la domanda sull'utilizzo che, tanti secoli fa, gente incolta e analfabeta abbia potuto trarne.

A guardar meglio tuttavia si scopre in questa fonte un ordinamento a suo modo razionale, dettato dall'intento di spiegare i "misteri" urbanistici della capitale del cristianesimo, facilitandone la visita e la conoscenza a un pubblico spesso sprovveduto. Una volta nel suo interno poi se ne elencano le strade e i monumenti religiosi e civili, soffermandosi sulle località più significative. Così sotto la penna dell'autore cadono nomi e collocazioni di archi e terme, palazzi, teatri, ponti, i nomi dei sette colli e dei luoghi sacri, compresi quelli sotterranei e gli esterni.

Con cura particolare si invita poi il viaggiatore a soffermarsi sui punti emblematici di Roma: Campidoglio e *Ara Coeli*, Quirinale, *Pantheon*, San Pietro in Vincoli. Ma senza limitarsi a ciò si consiglia una ordinata periegesi che partendo dal colle Vaticano e da San Pietro, cimitero Cornelio compreso, passa per castel Sant'Angelo e il Campo Marzio. Oltre al Campidoglio è di rigore la visita dei Fori imperiali. D'obbligo la sosta all'arco di Tito. Dal Palatino si scenderà al Colosseo, ormai così comunemente chiamato. Successivamente ci si dirigerà verso l'Aventino, il circo Massimo, il Celio, il Laterano, l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale. Lungo la via Ostiense si giungerà alla basilica di San Paolo; di qui, attraverso l'Ardeatina e l'Appia si perverrà a porta Asinaria, poi al Tiburtino e a San Lorenzo. L'ultima parte prevede una sosta a Trastevere e all'isola di San Bartolomeo per concludersi infine sui monumenti dell'Appia Antica.

Di queste località pertanto non paia strano che si vadano perdendo i parametri volti a richiamare il ricordo dell'antichità classica, mentre quasi tutto viene adattato a una realtà cristiana. Del citato castel Sant'Angelo, ad esempio, scompare l'origine imperiale, mentre si sottolineano i motivi della devozione all'arcangelo Michele, apparso ai Romani dagli spalti della rocca con la spada verso il basso, quasi a indicare, al termine di una *magna laetania* indetta da Gregorio Magno, che sono scongiurati i pericoli di una grave pestilenza. Cosicché dal VII secolo in poi il *Castrum* apparirà sempre legato a quella angelica visione.

A proposito della porta Appia, altro esempio, si insiste a evocare i luoghi del martirio di San Sisto, ivi *decollatus* e dove *Dominus apparuit Petro et dixit ei:*

Domine quo vadis? Invero singolare in merito all'inserimento del filone cristiano-ecclesiastico sulla tradizione classico-romana è la leggenda collegata alla descrizione del colle Capitolino. Sulla sommità del colle – riportano i *Mirabilia* – Augusto ha una nota visione: gli sarebbe infatti apparsa la Vergine in piedi sopra un altare con il Santo bambino fra le braccia – il bambino dell'*Ara Coeli* – mentre una voce divina pronuncia queste parole: «*Haec Ara filii dei est*», accreditando l'origine della chiesa di Santa Maria in *Ara Coeli.* Sempre in questo spirito evochiamo l'iscrizione del tempio di Bellona, pronta a cogliere le bellezze della Roma cristiana, di fronte a quelle dell'antica città: «*Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor / Eruta ruderibus, culmen ad astra fero /*».

Oltre alle carte private, alle cronache e ai *Mirabilia*, a soccorrerci nella ricerca restano anche talune vedute nonché le piante di Roma, più tarde ma utilizzabili per più motivi, fra i quali ne segnaleremo due: il primo è costituito dalla caratteristica romana già menzionata, relativa alla capacità della nostra città di conservare nel corso di numerosi secoli localizzazioni e destinazioni d'uso, ciò che permette di servirsi di testimonianze anche più tarde utilizzabili con una certa sicurezza pure a proposito di periodi molto precedenti alla loro redazione. Il secondo è il seguente: la più antica planimetria romana conservataci è del 1323, quindi successiva di meno di due secoli ai *Mirabilia*, un periodo però in cui Roma non conosce sensibilissimi mutamenti, guerre o distruzioni che ne abbiano stravolto l'aspetto; anzi in quel tempo ci si avvale di restauri e riordinamenti che consolidano l'aspetto della città dei papi, ridandole dignità e ordine, precedentemente perduti. Tali motivi pertanto inducono ad avvalersi, sia pure con prudenza, di una documentazione più tarda rispetto all'epoca da noi qui assunta a campo di ricerca, di un tipo di fonti che, in mancanza di apposita più probante documentazione coeva, offre pur sempre spunti e termini utili di confronto. L'uso delle piante di Roma, la prima soprattutto di cui ora diremo, è consentito anche per il fatto che la planimetria rimastaci è stata disegnata, come accennato, da Paolino da Venezia nel 1323, per l'appunto su una redazione dei *Mirabilia* del 1280, e potrebbe discendere da un esemplare del primo Duecento, quindi assai più prossimo al XII secolo di cui trattiamo di quanto, a prima vista, non si possa presumere.

La planimetria di fra Paolino ci offre poi un'immagine abbastanza chiara di Roma come doveva allora apparire all'occhio del visitatore. Vi si scorgono nettamente le mura Aureliane, in forma ovoidale, il corso tormentato del Tevere con l'isola Tiberina, i principali colli ed edifici. Sul Colle capitolino troneggia il palazzo Senatorio. Ai lati scorgiamo il Colosseo, il *Pantheon*, la torre delle Milizie, i palazzi lateranensi – la testa e la mano di Costantino, la statua di Marc'Aurelio –, San Giovanni, l'acquedotto del Celio, San Pietro, castel Sant'Angelo, Santo Spirito in Sassia, le prime costruzioni vaticane. Fra i Rioni sono indicati Borgo, Trastevere, Ripa, ovvero quelli più intensivamente abitati, rappresentati con tratti realistici e differenti da molte altre vedute successive, per esempio dall'affresco di Cimabue in Assisi e dalla bolla d'oro di Ludovico il Bavaro, ambedue fondate sui *Mirabilia*, ma meno attente al particolare, più idealizzate e quindi scarsamente utilizzabili come fonte dell'aspetto cittadino vuoi per il momento cui risale il disegno – il XIV secolo – vuoi ancor più per i periodi precedenti.

Ma l'affresco assisiate e la *Bolla* di Ludovico il Bavaro per la loro derivazione mostrano l'uno e l'altra una volta di più come i *Mirabilia* rappresentino un insostituibile punto di riferimento per conoscere l'aspetto e la consistenza urbana della città dei successori di Pietro.

Il Comune romano si consolida: la lotta con il Barbarossa, il contrasto con i pontefici

Roma e i suoi competitori

Spesso in età medievale i Romani hanno cercato l'aiuto degli imperatori per stabilire una sorta di contrappeso con il troppo vicino e occhiuto controllo dei pontefici. Nella seconda metà del XII secolo, invece, gli avvenimenti si svilupperanno in ben altro modo.

Allorché l'amministrazione comunale capitolina chiede l'intervento di Federico Barbarossa per consolidare l'autonomia cittadina di recente affermatasi con la *Renovatio Senatus*, il futuro imperatore tiene quasi in non cale l'appello dell'Urbe, preferendo – come dianzi accennato – "accendersi un credito" presso Adriano IV, da cui attende di essere incoronato. Successivamente Federico scenderà più volte in Italia e sarà spesso presente a Roma, suscitando il sospetto e il malcontento dei Romani. I pontefici, invece, in particolare Alessandro III, dati i loro pessimi rapporti con la casata sveva, saranno di sovente costretti a restare fuori dalla Città eterna ma non più per ragioni di contrasto con i Romani.

La loro lontananza anzi, determinata da motivi antisvevi, provocherà il rinnovarsi di un'intesa con il Comune in precedenza quasi vanificatasi.

La rapida evoluzione delle posizioni politiche rende pertanto mutevole la situazione di Roma che, tuttavia, in questo successivo cambiamento, troverà il modo di affermare maggiormente il suo potere, consolidando le nuove istituzioni e ponendosi in contatto su un piano di parità con i più affermati centri urbani del settentrione. L'assenza del papa, poi, persuaderà gli esponenti più convinti della necessità di rafforzare l'autonomia cittadina che tuttavia, da sola e senza il pontefice, Roma non riesce a rinsaldare del tutto, giacché la sua influenza è condizionata largamente dalla Chiesa.

Vediamo allora come si svolgeranno gli avvenimenti: sappiamo che nel 1154 Adriano IV, l'inglese Nicola Breakspear, punisce aspramente i Romani rei di aver ascoltato il consiglio e di aver seguito l'esempio di Arnaldo da Brescia. La città ribelle sarà così colpita con l'interdetto e si sottometterà prontamente alla Chiesa. A questo punto si presenta il problema dell'incoronazione di Federico I, il quale, dopo aver consegnato l'"eretico" Arnaldo al papa, si farà incontro a quest'ultimo in Sutri nel giugno del 1155 chiedendogli di essere proclamato solennemente imperatore.

I Romani, dopo dieci anni di esperienza comunale, intendono però affermare pienamente il loro prestigio e inoltre sono pieni di risentimento contro Federico per la crudeltà con cui egli ha trattato il Bresciano e per la scarsa considerazione con cui ha gestito il rapporto con la città imperiale per eccellenza e con le sue giovani istituzioni comunali.

Federico Barbarossa a Roma

Così il 18 giugno 1155 Federico, dopo aver ascoltato e respinto le pretese assurde dei Romani, che vorrebbero condizionare l'incoronazione imperiale comportamento del sovrano nei confronti della città, e dopo aver riaffermato che egli non accetterà condizioni e imposizioni da Roma e dai suoi amministratori, fatto ingresso nell'Urbe, si avvierà presso San Pietro ove gli imperiali avranno un burrascoso scontro con i Romani, i quali li hanno già attaccati militarmente presso l'isola Tiberina, il Trastevere e castel Sant'Angelo e rinnovano la loro minacciosa protesta dinanzi alla basilica dedicata al principe degli Apostoli.

Lo scontro sanguinoso è uno dei tanti svoltisi nell'Urbe con le milizie germaniche. Ma questa volta la situazione appare aggravata dalla determinazione di Federico I di raggiungere la completa vittoria sui Romani.

In conclusione, nonostante la generosa iniziativa, questi ultimi sono soccombenti. Ottone di Frisinga parla di un migliaio di morti lasciati sul campo, quasi tutti oppositori di Federico. Non ci pare il caso di accreditare cifre precise, ma certo le vittime e i prigionieri sono numerosi. Federico è vincitore in città, ma Adriano IV lo esorta a evitare di stravincere e gli suggerisce, una volta assunto il serto imperiale di abbandonare l'Urbe che sarà restituita al papa, mentre il sovrano germanico si recherà nella fedele Tivoli.

Gli anni successivi al 1155, di relativa pace, trascorrono nell'intento di ridare alla città un volto più disteso e ricomposto. Sappiamo che verranno compiuti allora molti restauri di strade e case. Tra i più significativi, oltre a quelli dianzi menzionati ricorderemo il recupero di porta Metronia, come è precisato *vetustate dilapsa*, cioè degradata per vecchiezza e quindi bisognosa di un sostanziale recupero.

Una lapide collocata sulle mura aureliane recante la sigla SPQR comunque la dice lunga sulla volontà comunale di conferire un significato tutto romano e municipale a una serie di opere da cui si vuole in qualche misura escludere la competenza pontificia.

D'altra parte il giovane Comune continua in ogni settore la sua opera di rafforzamento e tra l'altro, secondo un orientamento che poi si modificherà radicalmente, invierà le sue truppe in aiuto di Federico I che nel 1158 assedia Milano, e ciò verrà realizzato, nonostante la scarsa propensione dei Quiriti per il grande svevo e nonostante il loro intendimento di rispondere in modo polemico all'alleanza perfezionata due anni prima tra il papato e Guglielmo I di Sicilia.

In realtà l'atteggiamento di parziale recupero dell'amministrazione romana nei confronti del Barbarossa in occasione dell'assedio di Milano è maggiormente dettato dal risentimento cittadino contro Adriano IV e non da un concreto convincimento filo-federiciano, che poggia su fondamenta precarie, data anche la precedente non buona accoglienza riservata Federico in Roma, in occasione della sua incoronazione.

Comunque si avviano trattative tra il Senato romano e l'imperatore che invierà nella Città eterna i suoi ambasciatori, mentre taluni esponenti capitolini, nel corso del 1159, approfondiranno l'intesa antipapale in Ancona, roccaforte imperiale nell'Italia centro-settentrionale.

Lo scisma del 1159: l'elezione di Alessandro III

La morte di Adriano IV (1159) rimetterà in gioco il rapporto della città di Roma con il papato. Durante gli ultimi tempi nella curia è divenuta figura di spic-

Alessandro III disonora Federico Barbarossa (incisione del XVI secolo).

co quella del cardinale senese Rolando Bandinelli, convinto della necessità di riaffermare la potenza e il prestigio della Chiesa. Il Senato e gli amministratori capitolini lo vedono pertanto come un nemico e gli preferiranno Ottaviano de' Monticelli, imparentato con la famiglia dei Conti di Tuscolo, figlio di Giovanni Maledetto, legato da parentela ai sovrani francesi e castigliani, nonché alla più cospicua nobiltà del *Districtus*. Si riunisce il conclave in San Pietro e la maggioranza dei cardinali elegge tuttavia il suddetto Rolando Bandinelli, con il nome di Alessandro III (1159-1181).

I senatori invece sosterranno Ottaviano, l'antipapa Vittore IV (1161-1164), introdottosi surrettiziamente in San Pietro spalleggiato dai suoi fidi, per contrastare l'ostilità del senese Bandinelli avverso a Federico. Mentre un senatore fa indos-

sare il manto al fautore del Barbarossa, un altro glielo strappa dalle spalle. Ottaviano, che ne ha pronto un altro, riesce frattanto a difendere fortunosamente il simbolo del suo grado.

Rolando sarà preso prigioniero e tradotto in Trastevere, ma i Romani dopo alcuni giorni muteranno parere e sceglieranno di conferire il loro appoggio ad Alessandro III, sostenuto da Oddone Frangipane. Così il neoeletto sarà liberato e scortato da un festoso corteo per le strade di Roma sino all'Appia, donde Alessandro passerà per recarsi a Ninfa ove sarà solennemente consacrato il 20 settembre del 1159. In città, la plebaglia, donne e ragazzi vocianti si scaglieranno contro l'altro eletto – Vittore – apostrofato pesantemente, da coloro che giocano sul doppio senso del suo nome (come accennato suo padre si chiama Maledetto). Così gli urlano appresso: «*Maledicte, filius Maledicti... non eris papa!*» (maledetto, figlio di Maledetto, non diventerai mai papa!). Frattanto anche il nuovo antipapa si allontana da Roma per ricevere la consacrazione in Farfa. In seguito (1160) un concilio imperiale in Pavia cercherà di accreditare la sua posizione, anche grazie all'apporto dei senatori romani, dei Pierleoni e delle famiglie dei Normanni, dei Caetani e dei Tebaldi.

Tuttavia i sovrani occidentali, la Francia anzitutto, parteggiano per Alessandro e anche il Senato romano, rinnovato alla fine del 1160, passerà dalla sua parte, anche perché Roma non si sente disposta, nonostante la precedente, parziale apertura nei suoi riguardi, a far fronte comune con il Barbarossa e l'impero germanico.

L'esercito tedesco, dal canto suo, temendo il mutamento di posizione di Roma, mentre Alessandro III si reca in Francia, scende in Italia e invade il *Districtus*, cercando con la sua presenza e dietro esborso di ingenti somme di denaro di comperare il favore dei Romani. La prepotenza di Cristiano di Magonza e di Rainaldo di Dassel sarà tuttavia tale che il Senato verrà indotto a lasciare Vittore e a cercar l'aiuto di Alessandro, il cui rientro sarà chiesto in termini fermi e irrevocabili. Frattanto nel 1164 l'antipapa muore e la sua scomparsa diverrà determinante nel favorire il definitivo mutamento di campo dei Romani.

Entro il maggio 1165 – affermerà infatti il Senato – Alessandro deve tornare presso i suoi figli, mentre se egli li abbandonasse ancora, essi sarebbero costretti a giurare fedeltà a Federico Barbarossa. L'invito è drammatico e pressante ed è certo rivolto alla salvezza «della Chiesa di Roma e di tutti i popoli d'Italia». In tal modo nel novembre del suddetto 1165 Alessandro, forte dell'appoggio del sovrano francese Luigi VII, farà ritorno nella sua sede naturale di Roma. Per rispondere all'offesa Federico farà eleggere un nuovo antipapa, questa volta Pasquale III (1164-1168), e cercherà di imporlo anche nell'Urbe.

Il pretesto per passare alle armi sarà quindi offerto dalla dianzi menzionata ribellione di Tuscolo e dalla pronta risposta della municipalità romana volta a mantenere la sua preminenza sulla riottosa città. Federico si pone prontamente dalla parte degli insorti che protestano per le troppo forti gabelle imposte loro da Roma e invia un esercito capeggiato da Rainaldo di Dassel e da Cristiano di Magonza deciso a difendere il centro laziale. È il 29 maggio 1167 e l'esercito romano si scontra con quello germanico a Monteporzio. Purtroppo, nonostante l'impegno dei Romani e i loro atti di valore, essi avranno la peggio e saranno sconfitti e quindi rientreranno nella capitale, inseguiti dagli imperiali i quali però preferiranno non violare il baluardo delle mura Aureliane.

Nei mesi successivi tuttavia Federico I riprenderà il suo disegno e verrà a Roma per farsi nuovamente incoronare dall'antipapa Pasquale. Quindi cercherà un

contatto con il Senato, con lo scopo di produrre una fattiva intesa fra la città e il suo imperatore.

È destino però che fra l'impero e Roma non si saldi l'accordo. Infatti il Senato, prendendosi la rivincita sul poco amichevole primo incontro terminato con il sanguinoso conflitto di dodici anni avanti, non conclude l'alleanza e sembra desideroso di vendicare anche il nuovo oltraggio consumatosi a Monteporzio.

Delle intenzioni capitoline restano segni inequivocabili. Del resto ne è testimonianza un bel sigillo d'oro su cui è stato impresso il cerchio delle mura Aureliane con il Colosseo, San Pietro e il Campidoglio, il tutto circondato da una ben nota, eloquente espressione: *Aurea Roma* e *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi.*

Sul più bello poi l'esercito federiciano resta colpito da una grave pestilenza, di quelle ricorrenti soprattutto nei mesi estivi, nel momento della grave calura (luglio-agosto 1167). L'imperatore così è costretto a modificare i suoi piani e a lasciare l'Urbe. Il conflitto degli anni successivi e il perdurante contrasto con i Comuni padani, la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183) gli impediranno di riprendere la politica offensiva contro Roma. Si può dire pertanto che la Città eterna eviti un grave pericolo pur schierandosi dalla parte di Alessandro III. Se lo spazio non fosse tiranno dovremmo intrattenerci su una quantità di episodi di violenze imperiali effettuate nel *Districtus* e nella città. Basterà però ricordare la situazione creatasi quando Federico rientra in Roma, prima della ricordata pestilenza, per conseguire i frutti della precedente vittoria di Monteporzio.

Egli, nel luglio 1167, si accampa con i suoi a Monte Mario e non osa entrare all'interno delle mura Aureliane, forse non dimentico della ostile accoglienza riservatagli otto anni prima. Tuttavia, per fiancheggiare la sua presenza lo aiuterà un certo numero di galee appartenenti alla imperial città marinara di Pisa che fronteggeranno la costa laziale da Civitavecchia a Torre Astura e a Terracina. Alcune navi risaliranno addirittura il corso del Tevere in direzione dell'Urbe, incendiando campi, case e chiese.

L'antipapa Pasquale III (1164) in questa situazione chiede aiuto onde entrare a San Pietro sfuggendo a eventuali possibili agguati, ma incontra una seria resistenza da parte dei sostenitori di Alessandro III, che lo respingono dalla porta di Castello, impedendogli di fare ingresso nella basilica del Principe degli Apostoli.

L'assalto a San Pietro da parte di Pasquale e delle forze imperiali dura ancora otto giorni; poi vedendo che i papalini si mostrano invincibili, gli imperiali usano i mezzi forti e appiccano persino il fuoco alla chiesa di Santa Maria *in Turri*, a fianco di San Pietro, per costringere alla resa i sostenitori di papa Alessandro.

L'incendio devasta la chiesa, distrugge un'immagine del Cristo e una di San Pietro, ambedue di fattura pregevole, poi si propagano al portico e alle cappelle di San Pietro.

Si arriva allora a una momentanea capitolazione. Pasquale entra solennemente nella basilica e il primo agosto vi celebra di nuovo l'incoronazione di Federico e della consorte Beatrice di Borgogna. Alessandro III trova scampo presso i fedeli Frangipane rifugiandosi nella chiesa di Santa Maria Nova, vicino al Colosseo e alla *turris Chartularia.* Poi, a chi lo consiglia di dimettersi per favorire l'elezione di un terzo esponente – la soluzione forse non dispiacerebbe neppure a Federico I che in questo modo supererebbe la grave opposizione dei Romani, per lui spiacevole e in ogni modo da evitarsi –, papa Bandinelli preferisce rispondere con la fuga. Travestito uscirà quindi dalla sua città e sarà riconosciuto alcuni giorni dopo presso il Circeo; di qui poi giungerà a

Terracina e a Gaeta, per riparare infine a Benevento ove sarà ospite dei Normanni.

Allorché Roma vede di nuovo l'allontanamento, questa volta forzato, di Alessandro III, la vittoria di Federico sembra a portata di mano. Continuano allora le trattative con il Comune che in apparenza pare favorito dall'imperatore, il quale, in realtà, intende sottrarre anch'egli potere alle magistrature romane troppo tese al raggiungimento di una autonomia che contrasta con la potestà papale ma è altrettanto malvista dall'impero.

È questo dunque uno dei momenti più diffficili per Roma e dovremmo trattenerci ben più a lungo su particolari volti a mettere in luce i sacrifici sopportati dalla cittadinanza e la gravità della posta in gioco per Federico I e per l'Urbe.

Ma quanto accennato basta a far intendere l'atmosfera drammatica e la "suspense" di quella terribile estate 1167 e inoltre serve a far comprendere come la surricordata successiva epidemia che colpisce l'esercito imperiale sia veduta al pari di una vera liberazione, tutta a favore di Roma e del legittimo pontefice Alessandro, pronto finalmente a cogliere il momento favorevole per pacificare la città e normalizzare i rapporti fra il Comune e la Chiesa. Diciamo subito però che la pace fra l'Urbe e il suo Vicario sarà di breve durata e che presto verrà messa di nuovo in discussione. Il XII secolo infatti conoscerà lunghi periodi di dissenso e brevi riconciliazioni fra i successori di Pietro e i "diletti figli romani".

Il Comune romano sviluppa la sua politica commerciale

Gli anni sui quali ci siamo or ora intrattenuti, complessi e pieni di colpi di scena politici, sono significativi per il Comune romano che, rafforzatosi dal punto di vista amministrativo, comincerà ad articolare per la prima volta anche una interessante politica commerciale.

Il primo evento presentatosi in questo senso alla nostra attenzione è costituito dal trattato di alleanza perfezionato tra Roma e Genova il 22 novembre 1165 e ratificato nell'inverno successivo.

Come si sa Genova e Roma già in precedenza sono in contrasto fra loro a causa dei rispettivi interessi commerciali e giungono addirittura a sfidarsi con atti di rappresaglia, attacchi fra diverse imbarcazioni, episodi "di corsa e di preda" tipici della vita marinara medievale spesso portata a sviluppi niente affatto pacifici.

Tuttavia proprio l'affermazione di Federico Barbarossa muta la situazione delle due città, e specialmente Genova, intimorita della politica marinara di Pisa, ghibellina e quindi ben vista da Federico, cercherà di avviare rapporti diversi con Roma, disponibile anch'essa a realizzare una politica che si distingua da quella imperiale. Così le due amministrazioni, la comunale romana e la marinara di Genova, danno luogo a trattative che condurranno alla stipula dell'accordo suaccennato. I legati romani inviati presso la repubblica ligure per siglare il patto hanno il nome di Gerardo d'Alessio e Cencio Obictonis. I consoli genovesi allora in carica sono Simone Doria, Ottobono degli Alberici, Guglielmo Cicala e Amico Grillo.

A Roma ha così luogo una duplice ratifica: il primo atto verrà redatto dal cancelliere Giovanni, appartenente al Senato romano, nonché dalla corporazione dei mercanti e marinai, molto interessata allo sviluppo della pratica stessa. L'atto sarà poi perfezionato nel mese di aprile da Cencio Obictonis, scriniario ecclesiastico e console dei mercanti e marinai. L'accordo suddetto è importante; difatti, dal 1165 in poi i commerci romano-genovesi saranno ordinatamente regolati fra le due potenze su una base di parità, esclusi due punti da considerarsi vantaggiosi per i Ge-

novesi: risulteranno superati e annullati i danni provocati in seguito a precedenti azioni belliche fra le due potenze (Genova in particolare ha danneggiato navi e impianti portuali romani); inoltre per un triennio Roma si impegna a vendere le merci trasportate a Genova soltanto a operatori genovesi, il cui porto dovrà risultare preferito rispetto a quello della ghibellina Pisa. Per ammenda ai danni in precedenza provocati, i Genovesi si impegnano poi a tassare il loro commercio di cabotaggio sino a toccare la somma di 800 libbre per i guasti inflitti ai Romani.

Il trattato ha, come di consueto, la durata di 29 anni (cioè lo spazio di una generazione) e impegna oltre all'amministrazione romana tutti i luoghi dipendenti da Roma situati nel *Districtus*, soprattutto quelli siti sul mare. Fra questi si distinguono Corneto, Civitavecchia, Santa Severa, Capo d'Anzio, Capo Linaro, Torre Astura, Terracina, tutti centri obbligati anch'essi a firmare la pace.

È interessante a questo proposito sottolineare che Roma perfeziona un atto dell'importanza del suddetto accordo commerciale con Genova senza chiedere permesso né al papa né all'imperatore e mostra di essere personalmente garante della situazione politica e commerciale di tutta la zona tirrenica per un centinaio di chilometri a nord e centocinquanta a sud.

In questa vicenda ricopre un posto di grande rilievo il surricordato Cencio Obictonis, personaggio influente nella politica della seconda metà del XII secolo, imparentato con la famiglia dei Pierleoni, il quale con tutta probabilità deve avere grossi interessi nella politica marittima romana, dal momento che è stato nominato in quegli anni console della corporazione dei mercanti e marinai. Egli è però allo stesso tempo scriniario ecclesiastico, si trova in relazione con gli ambienti curiali dell'Urbe, possiede una certa cultura e un notevole peso nella vita dell'amministrazione capitolina e della Chiesa degli anni successivi al 1150.

La sua posizione gli darà quindi una cospicua disponibilità di danaro e un considerevole prestigio politico grazie al quale nel 1179 ospiterà a lungo nel suo palazzo l'arcivescovo genovese e taluni notabili della Città di San Giorgio, presenti a Roma per i loro affari. Altri elementi emergono tuttavia dalla lettura dell'accordo romano-genovese: con il suddetto atto, il Comune romano fa riserva di fedeltà al papa al pari dell'amministrazione genovese che compirà egual riserva nei riguardi dell'imperatore. Con il che Roma viene a porsi virtualmente a fianco del pontefice e a sostenere la politica di Alessandro III e sceglierà di posizionarsi contro Federico Barbarossa. Con questo atto dunque la Città eterna farà concretamente ingresso nelle questioni di politica internazionale e si troverà a partecipare attivamente alla vicenda papale e imperiale con un orientamento ben definito e ormai quasi immutabile. Roma favorirà pertanto la politica destinata a trionfare con la tregua di Venezia del 1177 e poi con la pace di Costanza nel 1183.

Alessandro III domina su Roma

Verso la metà del 1177 Alessandro III risiede ad Anagni, dove si svolgeranno i preliminari della tregua di Venezia. Li sarà raggiunto da Cristiano di Magonza e da altri ambasciatori imperiali intenzionati a trovar l'accordo con il papa, un accordo che rimuoverà l'infelice situazione generatasi per Federico in seguito all'infausta battaglia di Legnano.

Nella stessa città della Campagna si recheranno altresì gli ambasciatori romani impegnati in lunghe, estenuanti trattative con il pontefice. Le discussioni si prolungheranno per un anno e termineranno ai primi di marzo del 1178.

In conclusione i senatori giureranno fedeltà ad Alessandro III, gli prometteranno

la restituzione della basilica di San Pietro, delle regalie e di altri tributi da tempo usurpati. Così il 12 marzo 1178 Alessandro fa ritorno nell'Urbe, in cui rientra definitivamente dopo un lungo esilio durato – salvo rapide parentesi – per oltre un decennio.

Ad incontrare Alessandro si farà allora incontro il clero cittadino, seguiranno i senatori, i magistrati, l'esercito guidato dai trombettieri e un'enorme folla, recatasi sull'Appia, nei pressi del IV miglio, per accogliere festosamente il vescovo romano che fa finalmente ingresso nella sua diocesi. Tutti agitano rami di ulivo simbolizzando nel rientro di Alessandro quello di Cristo in Gerusalemme, in occasione della domenica delle palme.

La folla è talmente numerosa che il papa troverà difficoltà a procedere e solo sul far della sera riuscirà a metter piede nella basilica Lateranense, la sua sede episcopale ove, come di consueto, prenderà stanza.

Una volta tornato a Roma, diviene naturale lo scontro di papa Alessandro con l'antipapa Callisto III (1168-1178), il quale, sostenuto da Viterbo e poi da Albano, rifiuterà di sottomettersi agli accordi di Venezia a lui sfavorevoli e invece vantaggiosi per colui che ha riportato la pace fra Federico I Barbarossa e i Comuni della lega.

Alla fine, nell'estate del 1178, Callisto si sottomette al pontefice legittimo che non richiederà punizioni per il ribelle. In tal modo si conclude definitivamente la "diaspora" alessandrina e Roma sarà nuovamente nelle mani del suo legittimo vescovo.

Nel marzo del 1179 si celebrerà poi il noto terzo Concilio lateranense convocato da Alessandro III, un'assise con cui vengono sanzionati i grandi trionfi della politica pontificia. Vi partecipano fra gli altri il prefetto romano, i senatori e i consoli cittadini. Un fattore interessante va in proposito sottolineato: nel far riferimento all'elezione del papa, argomento sul quale i padri conciliari si intrattengono, non si accenna neppure all'intervento di potenze laiche ossia dell'imperatore, mentre ci si sofferma precipuamente sul metodo da seguire per ovviare alla dispersione dei voti quando i cardinali procederanno alla votazione.

Con ciò, a 120 anni di distanza dal decreto di Niccolò II del 1059, si giunge ad affrancare definitivamente la nomina papale dall'intervento imperiale, previsto nell'età carolingia e poi durante l'impero sassone e quello della casa di Franconia. Nello stesso tempo tuttavia si escludono dalla elezione il popolo e l'amministrazione romana che, al termine della lunga diatriba con il successore di Pietro, si trovano a essere in condizioni di forza precarie e praticamente privi di uno spazio negoziale da sfruttare per creare un rapporto di non sudditanza con la Chiesa.

L'instabile situazione politica non giova all'amministrazione capitolina ma non è favorevole neppure al papa. Difatti nel 1179 Alessandro III uscirà nuovamente rammaricato e ben fermo nella sua opposizione da Roma, ove non rientrerà più da vivo, e subito sarà eletto un nuovo antipapa, Lando da Sezze, forse appartenente alla famiglia dei Frangipane che prenderà il nome di Innocenzo III, un nome destinato, di lì a non molti anni, a essere attribuito a un pontefice legittimo che sarà uno dei più grandi della Chiesa medievale. Presto però il nuovo scisma sarà spento a opera dei Pierleoni e Lando da Sezze verrà relegato nella prigione della Cava al principio del 1180.

Il 30 agosto 1181 poi viene trasportata in Roma e quindi in Laterano la salma di Alessandro III e qui avrà luogo una pessima manifestazione di postuma ira dei Romani contro il loro papa, la cui salma sarà colpita da manciate di fango e da insul-

ti. A muovere i cittadini al malcontento sono forse l'atteggiamento contrario di Alessandro verso l'amministrazione capitolina o l'abitudine radicata del pontefice di lasciare la sua città per altri lidi? È difficile dirlo, ma certo nel risentimento e nell'odio incontrollato di gruppi consistenti di Romani deve scorgersi un sotteso disagio derivante dalla difficile condizione dell'amministrazione capitolina che per tutta la seconda metà del XII secolo si batte onde garantirsi una rinascita, quasi mai conseguita e comunque priva di un compiuto sviluppo.

La vicenda romana fino al 1187

Il risentimento contro i pontefici continuerà in Roma pur dopo la morte di Alessandro III e si aggraverà durante il pontificato di Ubaldo di Lucca, Lucio III (1181-1185). Quest'ultimo è cistercense e quindi, alla sua naturale inflessibilità, aggiunge un'abitudine acquisita sin dagli anni giovanili che lo induce a trascurare le questioni secolari, gli affari, i problemi economici e a privilegiare i problemi di natura ecclesiologica e spirituale e quelli dell'organizzazione del clero secolare e soprattutto regolare.

Nella seconda metà del XII secolo poi, le casse della Chiesa si trovano in situazione precaria e quindi anche per questo egli si mostrerà particolarmente sordo alle richieste economiche dei Romani, i quali dopo il soggiorno del papa in città (novembre 1181-marzo 1182) chiedono con insistenza al loro presule il pagamento di una somma che essi pretendono in cambio del giuramento di fedeltà che dovrebbero rivolgere al nuovo pontefice. Dopo alcuni mesi di vana resistenza il papa preferisce interrompere le trattative e uscire dalla sua sede. Allora il risentimento dei "figli della Chiesa" esploderà in tutta la sua virulenza e i Romani compiranno atti di violenza e di vandalismo volti a colpire i beni della Chiesa in Roma e nel *Districtus*.

Per oltre due anni, dal 1182 al 1184, Lucio sarà così costretto a rimanere fuori della sua sede, a Velletri, a Segni, ad Albano. A complicare vieppiù la situazione si aggiungerà a un certo punto nuovamente la questione legata a Tuscolo. Gli abitanti della città, colpiti dalla guerra, tentano di ricostruire le mura cittadine ma, appena cominciano l'opera, i Romani cercano di impedirla, minacciando nuovi assedi e attacchi militari.

Lucio III in questa evenienza parteggerà per i Tuscolani e chiederà l'aiuto dell'esercito imperiale. Interverranno infatti in più riprese contro l'Urbe Cristiano di Magonza e Bertoldo di Königsberg. Più di una vera e propria guerra si tratterà allora in realtà dell'avvio di una serie di scaramucce, destinate tuttavia a distruggere case e campi di cittadini romani, i quali avranno più volte un rimborso per i danni subiti, mediante la concessione di una parte delle entrate provenienti dall'altare delle confessioni in San Pietro.

Papa e imperatore uniti, comunque, creano seri danni all'Urbe che reagirà con una sequela di atti per quei tempi di una violenza e di una crudeltà inaudite che devono far riflettere molto sulla difficile situazione creatasi nel corso del XII secolo fra i pontefici e i sudditi romani. Questi ultimi, ad esempio, imprigioneranno alcuni preti che, barbaramente accecati, saranno oltraggiosamente caricati su asini denominati con il nome di singoli cardinali allora viventi. I prigionieri, issati sulle cavalcature con la testa rivolta verso la coda – così è accaduto nel secolo precedente al disprezzato antipapa Burdino –verranno avviati verso la residenza papale accompagnati da cartelli contenenti frasi irriguardose per il pontefice e per i malcapitati coatti.

Lucio III, profondamente colpito e irritato dall'inaudito affronto, si vedrà costretto a chiedere l'intervento economico del sovrano inglese. Così, con una procedura inconsueta, gli sarà fatto pervenire il danaro necessario a effettuare il pagamento preteso dai Romani.

Frattanto Federico Barbarossa, dopo la pace di Costanza, apre, come è noto, un nuovo capitolo della sua politica estera entrando in relazioni politico-matrimoniali con il sovrano normanno-siculo onde concludere il matrimonio tra il figlio, il futuro Enrico VI, e la zia di Guglielmo II, Costanza di Altavilla.

Tale rapporto, importante per lo sviluppo dell'impero e del regno normanno ma destinato a capovolgere gli equilibri politici consolidati e quindi a indebolire la Chiesa e a rendere difficile anche la situazione di Roma, metterà subito in allarme Lucio III il quale sarà consapevole del rischio che la nuova alleanza potrebbe provocare alla Chiesa e quindi raffredderà subito il suo rapporto con Federico I. E ciò pertanto finirà per ricongiungere almeno in parte il papa ai Romani. Così, prima di partire per il nord d'Italia ove deve partecipare a un sinodo organizzato per sconfiggere gli eretici e per indire la III Crociata alla quale, per suggerimento papale, parteciperà anche il Barbarossa, Lucio lascia a Roma in qualità di vicario il cardinale Girardo di Sant'Adriano, poi si muove alla volta di Verona ove morirà il 25 novembre 1185 senza più rivedere l'Urbe con cui tutto sommato non gli è stato possibile stabilire un rapporto normale e corretto sul piano politico formale. Un cronista con parole sbrigative e prive di circonlocuzioni dirà che quel pontefice ha fatto molto male a Roma e certo, pur tenendo conto dell'eccessiva carica polemica di tale affermazione, è difficile dargli del tutto torto.

Precaria e torbida durante gli anni Ottanta – quelli dell'inizio della III Crociata – rimarrà la situazione di Roma da cui i pontefici continueranno a rimanere lontani mentre a dominare rimarranno i Di Vico, la famiglia dell'Anguillara e Leone de Monumento, un personaggio di cui sappiamo poco ma che avrà una discreta importanza nella vita della città.

Leone probabilmente appartiene alla famiglia dei Pierleoni, e detiene la qualifica di *consul*. Egli è un partigiano della causa imperiale, in rapporti con Federico I, durante la pace di Venezia, e poi con Enrico, figlio dell'imperatore.

Anche Urbano III (1185-1187) e Gregorio VIII (1187) durante i loro brevi pontificati rimarranno lontani da Roma che, in quegli anni, attraverserà un momento di crisi oltre che ecclesiastica, economica, amministrativa e pure edilizia e urbanistica. Se la città tutto sommato soffre per l'assenza del papa e l'acuirsi della lotta tra le famiglie nobiliari, ancor più grave si rivela la situazione del *Districtus* ove quasi completamente assente si mantiene la politica territoriale della Chiesa, mentre numerosi possedimenti ecclesiastici finiscono per cadere in mani di nuovi poprietari arroganti e poco scrupolosi.

Il pontificato di Clemente III

Paolino Scolari, romano, nato e cresciuto nel rione della Pigna, verrà eletto e consacrato pontefice in Pisa il 20 dicembre 1187 con il nome di Clemente III (1187-1191) e sarà subito intenzionato a impostare in modo diverso e proficuo il rapporto con l'Urbe. Egli infatti conclude prontamente un accordo proficuo con il Comune capitolino e con l'imperatore, rappresentato da Enrico VI, ormai prossimo alla corona di Sicilia oltre che futuro successore di Federico I Barbarossa. Da Enrico medesimo, in forza della suddetta intesa, una volta effettuato un completo censimento dei beni ecclesiastici situati nel *Districtus* e negli ultimi anni sot-

tratti alla tutela pontificia, il papa riuscirà a farsi restituire i feudi in precedenza sottratti ma originariamente posseduti da Lucio III a Orvieto, Viterbo, Corneto, Vetralla, Orte, Narni, Amelia, Bomarzo, Tuscolo, Terracina, Circeo e in altri luoghi minori. A Clemente verranno altresì ridati anche i beni tiburtini.

L'atto più significativo è tuttavia quello compiuto con il Comune romano in data 31 maggio 1188. Il documento reca pomposamente la precisazione che l'anno in cui si colloca l'atto testé perfezionato è il quarantaquattresimo del Comune e con ciò osserviamo come gli amministratori capitolini tengano a veder riconosciuta la loro istituzione e come il pontefice si trovi nella necessità di acconsentire al suddetto riconoscimento.

Oltre però a convalidare con il medesimo atto le magistrature capitoline, Clemente III, che in tal modo, alla fine del XII secolo, dà ai Romani un *placet* cui essi tengono e che ormai sarebbe stato impensabile negare o misconoscere, compie una serie di azioni importanti. Tanto è vero che l'accordo del 1181 fra Chiesa e amministrazione capitolina viene più volte paragonato per spessore e significato politico, oltre che ecclesiologico, alla pace di Costanza (1183) conclusa tra Federico Barbarossa e le città lombardo-padane.

Anzitutto, Clemente tiene qui a ritrovare un sereno *ubi consistam* con Roma, ma oltre a pagare un prezzo senza dubbio oneroso destinato a raggiungere la sospirata pacificazione, egli si preoccupa di trarre dall'intesa una serie di vantaggi.

Per prima cosa infatti egli chiede e ottiene il diritto, una volta riconosciute le cariche comunali, di investire personalmente delle cariche medesime i rappresentanti comunali, i senatori, il rettore e gli altri. I cinquantasei senatori in carica, dopo lunghe e puntigliose discussioni, accettano e firmano l'accordo.

Inoltre, in cambio della nomina pontificia delle rappresentanze comunali, l'amministrazione romana si impegna a restituire al papa le regalie precedentemente sottrattegli. Così ingenti somme vengono introitate dalla cassa ecclesiastica ancora e più che mai sofferente dopo la crisi politica sviluppatasi nell'ultimo decennio. Praticamente a Clemente con la suddetta deliberazione viene nuovamente concesso il diritto di battere moneta e di imporre tasse e balzelli riscuotibili dalla Chiesa: un terzo però delle medesime somme sarà devoluto ai senatori che potranno a loro volta disporre delle predette risorse per svolgere la loro politica di sviluppo cittadino.

Un'unica regalia politicamente significativa sarà mantenuta nelle mani degli amministratori romani: ovvero quella relativa al pagamento del pedaggio legato al transito sul cosiddetto ponte Lucano sulla via Nomentana. È facile tuttavia comprendere la ragione dell'irrigidimento politico manifestato in proposito da Roma, dal momento che il ponte consente le comunicazioni fra l'Urbe, le terre tiburtine e la stessa Tivoli. Chi possiede dunque il ponte si ritiene almeno in parte arbitro dei contatti fra Roma e Tivoli e i Romani non accetteranno mai che detta posizione-chiave venga trasferita nelle mani dei papi, che essi hanno sospettato lungamente di essere disposti a compiere trattative dirette con Tivoli ai danni del Campidoglio e di tutta l'amministrazione cittadina.

Clemente a sua volta non transigerà sulla restituzione alla Chiesa della basilica di San Pietro e di altre chiese romane, negli ultimi anni passate per vari motivi all'amministrazione comunale, che si giova delle rendite a esse collegate onde pagare le spese e fra queste le somme impegnate nella guerra contro Tuscolo. A sua volta Clemente si impegna a risarcire il Comune per gli ingenti danni causati dal lungo e ancora irrisolto conflitto con Tuscolo e dai soldati papalini più volte apportatori di danneggiamenti alle campagne e alle case cittadine. In modo del tut-

to particolare viene poi risolto il conflitto con Tivoli. Se esso terminerà entro l'anno con la vittoria dei Romani, il papa accetterà di far distruggere per sempre le mura di quella città, pur facendo salvi i diritti e le proprietà dei suoi cittadini. Per quanto riguarda invece la resistenza di Tuscolo, il papa la stroncherà comunque, colpendo gli abitanti della città con la scomunica.

Egli dunque, in quel caso particolare, si impegna ad aiutare Roma onde concludere vittoriosamente la guerra con un centro urbano considerato riottoso e indifendibile. In cambio di così importante appoggio il Comune romano accetta allora di sostenere il pontefice e la Chiesa nel caso essi abbiano bisogno del suo aiuto per difendere le terre del *Patrimonio di San Pietro.*

La pace è indubbiamente importante e, come si è anticipato, essa attesta da parte del Comune romano il conseguimento di un certo prestigio e di una determinata volontà politica. A guardare con attenzione però papa Clemente gioca bene le sue carte e, una volta che ha fatto accettare agli amministratori capitolini le importanti clausole del documento, trasforma sapientemente dall'interno, ma non senza efficacia, il significato politico dell'esperienza comunale romana che, dopo l'accordo del 1188, perde la carica rivoluzionaria con cui è nata nel 1143-44 e che si è mantenuta intatta e forse si è anche accresciuta negli anni successivi, in seguito alla lotta con cui i senatori hanno tenuto lontani dalla loro istituzione la Chiesa e i suoi pontefici.

Con il patto suddetto, invece, il pontefice è riconosciuto signore della città, è lui che conferisce la carica agli amministratori, è lui che compie le nomine, è ancora lui che riceve il loro *omagium*, è lui che chiede e ottiene la restituzione di terre, diritti di *regalia*, tasse e soprattutto egli diviene l'arbitro della vita romana tornando ad acquistare nella città papale quella centralità e quel potere assoluto, perduti con la *Renovatio Senatus.*

In tal modo Roma riceve il riconoscimento della sua amministrazione comunale, ma compie un ancor più importante e irreversibile riconoscimento del potere papale, ponendo in evidenza che, nonostante il prestigio e la relativa forza acquisita dalle nuove istituzioni, il Comune romano si mantiene in una situazione abbastanza precaria, non è in grado di contrapporsi al papa e di fronteggiare il suo potere da allora in poi legato agli sviluppi della politica ecclesiastica.

Oltre a quanto sin qui detto si deve aggiungere che la più recente storiografia tende a ridimensionare nell'insieme la valenza dell'atto in questione, considerato significativo per il pontefice, ma non di importanza determinante. In altri termini si propende per una tesi volta a "leggere" la pace del 1188 come un accordo destinato a produrre una situazione di complessiva parità. Infatti – si sostiene – Clemente III esce rafforzato dall'intesa, ma anche il Comune romano, a prima vista ridimensionato, risulta corroborato dal fatto che la Chiesa è stata costretta a riconoscerlo e che il potere acquistato dal papa sembra più illusorio che effettivo.

Il Comune difatti si rivelerà presto inadempiente rispetto alle clausole politico-economiche sottoscritte e inoltre i cittadini romani continuano a vedere con sospetto una pace che a loro avviso può vanificare parte degli sforzi tendenti a porre Roma sul piano degli altri Comuni centro-settentrionali della penisola italiana. Quindi in realtà il papa risulta parzialmente vittorioso e il Comune romano finirà per migliorare le sue posizioni.

Firmata la pace, essa deve essere inizialmente giurata dalle due parti. Per far ciò saranno scelti dieci uomini per ogni contrada delle singole *Regiones* e la metà di ogni delegazione pronuncerà la *promissio.* I cinquantasei senatori, a loro volta, de-

vono giurare impegnandosi nel nome di Dio e del popolo romano al rispetto delle singole clausole e dello spirito dell'accordo.

L'esecuzione dell'alleanza comporterà una serie di complicati atti: una commissione di cardinali dovrà esaminare le richieste di pagamento dei danni derivati dal conflitto combattutosi contro i pontefici negli ultimi anni per il possesso di Tuscolo. Della commissione faranno parte i cardinali Ottone della chiesa dei Santi Sergio e Bacco, Gregorio di Santa Maria *in Portico*, Giovanni Malabranca e Gregorio di Santa Maria in Aquiro.

Clemente III nomina procuratore della Chiesa l'abilissimo Cencio Camerario il quale, compiendo una sorta di miracolo, riuscirà a raggiungere un accordo con tutti i contraenti. Gli atti ancora oggi disponibili sono assai importanti in quanto riescono a farci intendere quali e quanti fossero i danni provocati dalla guerra, ove fossero dislocate le proprietà colpite e di chi fossero.

Singolare la posizione di sei senatori – Pietro di Berardi, Liperino, Vitale, Angelo di Romano, Paolo di Francone e Giovanni di Guido de Papa – i quali si asterranno dal richiedere i danni patiti e in risposta della loro «magnanima» rinuncia saranno gratificati con una sorta di sanatoria, grazie alla quale verrà corrisposto loro un compenso straordinario di 12, 7 e 4 libbre. La stessa cosa accadrà per un certo numero di cittadini che desistono dal richiedere i danni subiti dalle loro proprietà dislocate in varie *Regiones* romane: per esempio a Monti, Colonna, Arenula, Ponte, Pigna, Ripa, Trastevere e riceveranno lo stesso trattamento di condono con generale soddisfazione.

L'incoronazione di Enrico VI

Se in passato i rapporti tra Lucio III e Federico I Barbarossa si sono guastati, allorché l'imperatore stringe l'alleanza con i Normanni destinata a riunire la corona imperiale con quella del regno di Sicilia sul capo di Enrico VI, la situazione non si modifica sensibilmente neppure dopo la morte del battagliero pontefice e il periodo del pontificato clementino. Clemente infatti intrattiene buoni rapporti con Tancredi e non vede positivamente le nozze tra Enrico e Costanza di Altavilla.

Enrico che conosce questa situazione si adopera spesso per stabilire un rapporto politico fertile con il Comune di Roma, un rapporto che, almeno in parte, sia in grado di modificare il freddo comportamento del vescovo dell'Urbe. La crisi però appare lungi dall'essere superata e ciò sarà palese dopo la morte di Federico Barbarossa, allorché il nuovo sovrano chiederà al pontefice di essere incoronato imperatore in Roma.

Il pontefice infatti cerca di prendere tempo, non risponde alle richieste germaniche, in pratica cerca di allontanare il momento in cui la corona imperiale e quella siciliana diverranno appannaggio di un solo sovrano (la cerimonia avrebbe dovuto aver luogo entro la Pasqua del 1191). Ma Enrico non sopporta il trattamento dilatorio avviato dal papa e tenta, ma invano, di essere incoronato dal Comune romano. Agli amministratori cittadini, infatti, non dovrebbe spiacere l'occasione che si presenta alla città di tornare a contare politicamente in modo autonomo, a prescindere dalla presenza e dell'autorità papale. Del resto, quando è stato incoronato Federico I il giovanissimo Comune romano ha più volte cercato un accordo separato con il sovrano germanico del tipo ora proposto dal nuovo imperatore.

Ma i tempi sono mutati e ciò che pare utile e possibile nei primi anni Cin-

quanta è ormai impraticabile alla fine del XII secolo. A far evolvere la situazione concorrerà invece la morte di papa Clemente. Il successore Celestino III (1191-1198) si sforza infatti di mantenere il rigoroso atteggiamento del suo predecessore. Tuttavia, la pressione enriciana è tale che pare impossibile resistere e anche la posizione comunale che vuole risolvere il problema dandogli una valenza tutta politica non è da meno.

Non sappiamo a chi far risalire un complesso, ingegnoso e allo stesso tempo subdolo accordo diplomatico, scaturito dalla situazione stessa. Pare che la prima idea sia nata da Enrico VI, ma potrebbe darsi che a fargliela balenare siano stati i senatori romani e si può ritenere anche che il disegno abbia avuto una matrice comune in cui le responsabilità debbono essere equamente ripartite.

In breve questa è la proposta. Il papa Celestino III dovrebbe incoronare Enrico, il quale in cambio cederà la città di Tuscolo al papa. Questi poi, a sua volta, la passerà al Comune di Roma, che in tal modo potrà superare un annoso problema politico trascinatosi da anni e irrisolto pur dopo l'accordo del 1188.

Sarebbe troppo lungo riferire gli innumerevoli passaggi, le proposte, i colloqui in base ai quali il piano passerà dallo stato di progetto a uno strumento da attuarsi concretamente. In ogni modo il 14 aprile 1191 ha luogo la consacrazione di Celestino III e il giorno successivo si svolge l'incoronazione di Enrico VI e di Costanza in San Pietro, seguita dal giuramento di restituire il patrimonio ecclesiastico al papa, di proteggere la Chiesa e di seguirne lo sviluppo.

Il 16 dello stesso mese Enrico affida poi a Celestino la città di Tuscolo e quest'ultimo, seguendo gli accordi in precedenza siglati, la trasmetterà al Comune romano che, al fine, sarà in grado di occupare e distruggere un centro che ha per anni resistito alla tracotanza dell'Urbe.

In occasione della sua incoronazione, Celestino III farà ancora altri doni a Roma, consentendo, fra l'altro, a mantenere in carica i senatori eccedenti il numero di cinquantasei, fissato precedentemente come massimo da Clemente III.

In seguito alla pacificazione si noterà un rinnovato fervore artistico da cui rinascerà il prezioso restauro della chiesa di San Giovanni a porta Latina, nonché la fusione delle porte di bronzo del Laterano, compiuta nel 1196.

La sommossa popolare del 1191

La raggiunta pacificazione conseguente alla conquista di Tuscolo avrà tuttavia durata breve e ciò conferma il parere di quanti sostengono che Roma non è pienamente concorde sulla linea politica prescelta dal Senato.

Infatti, la spedizione meridionale di Enrico VI non ha l'esito sperato e l'imperatore deve rientrare precipitosamente in Germania.

Il pontefice, a questo punto, ritiene di potersi rafforzare tentando di nuovo di abbandonare l'alleanza con la casata sveva per porsi dalla parte di Tancredi di Sicilia. La mossa tuttavia è tardiva e rende ancor più vulnerabile Celestino il quale ha numerosi nemici a Roma e nel *Districtus* ed è ormai pure privo degli appoggi germanici, che in precedenza avrebbe potuto vantare ma che, stante la sua propensione filonormanna, gli vengono meno.

Così nell'Urbe alla fine del 1191 scoppia una sommossa che capovolge decisamente gli equilibri difficilmente raggiunti con la pacificazione compiuta in precedenza. Le ragioni del malcontento sono antiche e nuove: le prime affondano le loro radici nel convincimento degli amministratori romani secondo i quali non sarebbe opportuno per il Comune cittadino affidarsi troppo stretta-

mente al pontefice e alle sue decisioni, mentre la pace di cui sopra abbiamo parlato sembra raggiunta da Clemente III proprio nell'intento di impossessarsi delle leve di potere dell'amministrazione capitolina.

Fino a che la situazione non crea le condizioni per il mutamento tutto continua a procedere secondo gli orientamenti papali, ma i recenti sviluppi della politica imperiale e papale consigliano Roma a muoversi con prontezza e decisione.

I motivi del più recente malcontento nascono dal fatto che Clemente III e poi Celestino III, nella speranza di spostare vieppiù l'orientamento del Comune romano sulle posizioni della Chiesa, hanno favorito la nomina di altri senatori, oltre i cinquantasei in precedenza concordati, e i nuovi eletti sono in prevalenza di estrazione nobiliare e quindi la loro elezione ha un'origine politica intesa a mutare la maggioranza dell'amministrazione romana, dopo gli ultimi provvedimenti papali sempre più orientata verso posizioni aristocratiche.

Va detto che in realtà simili manovre possono rinvenirsi nello stesso periodo in altre zone e in altri Comuni della penisola. E tuttavia quanto accade a Roma assume un significato politico preciso, dato il rapporto difficile dei pontefici con l'amministrazione capitolina. Quindi il malcontento e la soluzione del medesimo hanno una dimensione tutta particolare.

Fatto sta che i senatori eletti, quelli di antica e quelli di fresca nomina, vengono bruscamente sollevati dalla loro carica mentre si procede alla creazione di un senatore unico – il *summus senator* – nella persona di Benedetto Carushomo o Carissimi, uomo di grande esperienza amministrativa, ma di origine plebea.

Con tale rivoluzionario provvedimento si dà così un'immediata risposta all'orientamento del pontefice che vorrebbe sospingere la politica dell'Urbe su basi nobiliari e aristocratiche, e mentre, in apparenza, il provvedimento sarà presentato come simile ad altri di città che passeranno in quegli stessi anni dal Comune consolare all'elezione del podestà, in realtà a Roma accade ben di più e con la scelta di Benedetto si compie una vera e propria nuova rivoluzione.

Benedetto Carushomo è molto preparato e tutti gli riconoscono doti di abilità. Difatti il suo ingresso nell'amministrazione romana si evolve in modo estremamente riservato, affinché non se ne possa avere il sentore prima che esso sia un fatto compiuto.

All'inizio poi, l'uomo politico si presenta come un elemento pacificatore, come il difensore di un compromesso fra i sostenitori del pontefice e delle famiglie nobiliari e i cosiddetti novatori, ovvero quanti vogliono riportare il Campidoglio allo spirito da cui è nato il Comune nel 1143-44.

Con i propositi di creare le condizioni per un compromesso Benedetto giunge al potere, ma una volta che l'ha conseguito si affretta ad abrogare i provvedimenti in base ai quali si regge l'alleanza fra la Città eterna e il papa. Più in particolare Carushomo revoca tutte le misure che assegnano regalie e diritti alla Chiesa, annulla le nomine effettuate dal papa dopo l'avvenuta pacificazione e in particolare cancella quelle dei giudici sfavorevoli alla parte popolare (è questa, ad esempio, la situazione venutasi a creare in Sabina).

L'atteggiamento del suddetto personaggio è complesso e a volte ambiguo: anche nelle sue leggi compaiono infatti aspetti riconducibili a una politica di ordinaria amministrazione e germi la cui natura deve collocarsi su un piano rivoluzionario.

Difatti in molti Comuni vescovili, a un certo punto, verso la fine del XII secolo, si procede a un rinnovamento di incarichi e a un mutamento di orientamenti che sottraggono buona parte dei poteri sino ad allora concentrati nelle mani del

vescovo, per affidarli a magistrature laiche preferibilmente di provenienza esterna, affinché non si generino pericolose collisioni fra interessi dell'amministrazione comunale e interessi particolari degli amministratori.

Tutto ciò – è chiaro – accade in molte città italiane, costituisce modifiche al sistema di portata non sconvolgente e rende più moderna ed efficiente la macchina amministrativa dei Comuni. A Roma però la situazione è differente e i poteri ivi sottratti agli ecclesiastici vengono in pratica tolti al controllo del papa e pertanto di qui si genera il convincimento che nell'Urbe si assista a un vero tentativo rivoluzionario, tanto più grave in quanto l'accordo con Clemente III si è raggiunto dopo un lungo periodo di torbidi e di trattative e fra il perfezionamento dell'atto e il momento della *recusatio* trascorre appena un triennio!

Tuttavia con prontezza e all'improvviso Benedetto assume il potere, allontana i nobili e i sostenitori di Celestino III, quindi riprende i fili di un'amministrazione democratica vigile e operosa. Quasi subito, in seguito all'azione del nuovo amministratore, a Roma si intensificano la progettazione e l'esecuzione di nuove opere pubbliche, mentre l'amministrazione estende il suo autorevole potere dalla Sabina alla Marittima.

Importante nella Città eterna sarà l'avvio di opere civili, fra cui si distinguerà il restauro del ponte Cestio «*fere dirutum*», come viene ricordato in un'iscrizione in cui Carushomo viene definito con il titolo di «*almae urbis summus senator*».

Tuttavia i sostenitori del papa e le famiglie nobili sono in agguato e attendono il momento buono per riprendere il potere. Il momento peraltro giungerà più presto di quanto non si possa credere. Infatti dopo due anni di governo, nel 1193, Benedetto è deposto e imprigionato, avendo suscitato un quasi generale malcontento.

In realtà tale mutamento di opinione sul *senator* è prevedibile e altre volte i Romani mostreranno la stessa incostanza di giudizio e muteranno rapidamente idea sui loro governanti dai quali all'inizio si attendono, in modo quasi taumaturgico, riforme e provvedimenti che nessuno potrebbe fare e che anche dopo la rivoluzione del 1191 – la stessa cosa accadrà nel secolo successivo con Brancaleone degli Andalò e nel Trecento con Cola di Rienzo – rimarranno inattuati.

Un'altra componente tuttavia suscita la rapida caduta di Carushomo, ovvero l'invidia generata dalla sua azione di governo in molti competitori che si affrettano a sbarazzarsi di quell'uomo politico prima che diventi troppo potente.

Così, cade Carushomo, ma rimane in vita la formula del Senatorato unico affidato però a un esponente di estrazione nobiliare, vicino agli interessi della Chiesa e del papa: si tratta questa volta di Giovanni Capocci, il quale «*regnavit*» per due anni, mantenendo la città più tranquilla di quanto non sia stata durante l'esperimento "popolare" di Carushomo e durante il periodo dei cinquantasei senatori. Nel 1193 al Capocci si sostituisce Giovanni Pierleoni al quale Celestino III conferisce onori e rendite. Verso la fine del suo pontificato però il papa mostra incertezza e mancanza di orientamenti univoci: infatti torna a rinnovare la nomina di molti senatori e subito dopo – ancora un mutamento generato da incertezza – torna ancora al Senatorato unico (1197-1198).

In realtà la situazione generale è complessa. La morte di Enrico VI (1197) e poi quella altrettanto rapida e inaspettata di Costanza di Altavilla (1198), la corona di Sicilia in pratica passata a un bimbo, il futuro Federico II, alla cui educazione dovrà pensare il pontefice di Roma, cui il sovrano-orfano è affidato, costituiscono motivi gravi che portano nella Chiesa e in Roma esitazione e mancanza di scelte decise e rapide che invece la delicatezza della situazione imporrebbe.

Tutto ciò si riflette anche sull'amministrazione romana tenuta in quel momento dalle mani di personaggi di secondo piano e da un pontefice – Celestino III – il quale è anch'egli inferiore alla parte che dalla storia gli viene assegnata. Ma nel 1198, anche papa Celestino, vecchio e ammalato, viene a morte.

Egli in pratica nell'ultimo periodo del suo pontificato affida la politica della Chiesa al cardinale Giovanni di San Paolo, il primo protettore di San Francesco in Roma.

Allo stesso cardinale, Celestino, mentre è ancora in vita, vorrebbe che fosse poi conferito anche il pontificato se il Sacro collegio non si opponesse all'inconsueta e illegittima procedura. Il papa esce così di scena, senza poter cogliere nessun beneficio dalla scomparsa di Enrico VI, in seguito alla quale la Chiesa rientra in possesso di feudi in precedenza sottratti a Roma con astuzie e raggiri dal figlio di Federico Barbarossa.

Così fra l'altro, Radicofani, Acquapendente, Santa Cristina tornano al pontefice, il quale potrà disporre, cosa ben più importante, della corona del regno di Sicilia e di quella dell'impero.

A quel punto però, come accennato, muore il papa cui nel 1198 seguirà un successore energico, preparato e in grado di rinnovare la Chiesa nonché di dare nuovo impulso alla città di Roma: si tratta di Lotario dei conti di Segni, il quale pontificherà con il nome di Innocenzo III (1198-1216): uno degli esponenti più illustri della Chiesa del XII e del XIII secolo, di un periodo per certi aspetti innovatore per Roma, per altri di stallo e di sosta; un periodo drammatico e operoso, in cui varie innovazioni si introducono nel governo cittadino che tuttavia per molteplici riguardi, lungi dal modernizzarsi secondo i canoni nello stesso tempo attuatisi in numerosi Comuni italiani del centro-nord, rimarrà vicino alle famiglie nobiliari e al papato.

Molti problemi postisi allora in Roma torneranno sul tappeto nel Duecento, allorché con una nuova consapevolezza, pontefici, governanti e cittadini lavoreranno per affermare Roma e la sua valenza politica universale. Il secolo XII così si conclude in modo fortunatamente meno critico per la città che, può ben dirsi, negli ultimi decenni non ha conosciuto altro che guerre e dissidi, ha avuto l'amministrazione comunale, ma non ha potuto giovarsene appieno a causa dei ripetuti conflitti e si è spesso pericolosamente divisa su orientamenti politico-amministrativi contrapposti.

La Roma di Federico II di Svevia

Roma ritorna sotto la tutela papale

Nonostante i suoi propositi autonomistici l'amministrazione capitolina, dopo la pace di Venezia del 1177 destinata a sanzionare l'accordo fra l'imperatore e il papa, e dopo l'elezione imperiale di Enrico VI, dovrà lentamente tornare sotto l'influenza del pontefice e ciò comporterà, da una parte, l'affievolimento dell'autonomia cittadina e, dall'altra, la crescita dell'attività economica, una maggior presenza di pellegrini, un progresso edilizio e urbanistico.

Continueranno in quel periodo, come abbiamo già visto, le controversie con la curia pontificia, mentre si succederanno pontefici vecchi e privi del mordente necessario a modificare radicalmente la difficile situazione cittadina. Va detto tuttavia che pur nell'imperversare della polemica, secondo quanto recita la formula *Senatus Populusque Romanus*, il Senato e il popolo rimarranno gli elementi peculiari della nuova amministrazione. Così accade dopo il 1143-1144, così dopo il 1188 e il 1191 nonché agli inizi del Duecento.

Il centro dell'amministrazione capitolina sarà allora il *Parlamento*, costituito da cittadini aventi diritti civili – quindi assai pochi, circondati da una massa di Romani che ne sono privi –, organo che sceglie ogni anno una cinquantina di senatori che, come dianzi detto, a volte saranno cinquantasei, a volte anche di più, i quali restano in carica dal primo novembre di ogni anno sino allo stesso giorno dell'anno successivo.

Gli eletti si riuniscono spesso presso l'*aureum Capitolium* e godono di diritti legislativi, giudiziari e finanziari. A un certo punto si avrà addirittura una suddivisione, cui abbiamo accennato, fra i *senatores ordinarii* e quelli denominati *consiliarii*, ai quali ultimi spetta la vera direzione politica del Comune e la cui carica può considerarsi di carattere assessorile.

Vari ufficiali, il *senescalcus*, il *vestararius*, gli *assectatores*, gli *iustitiari*, i *magistri aedificiorum* cui spetta la manutenzione delle strade cittadine e distrettuali, dei palazzi pubblici e privati, lo *scribasenato* o cancelliere alla cui ratifica le delibere assumono valore legale, costituiscono il governo comunale che conia monete, con il Cristo benedicente, con San Pietro o San Paolo, quasi sempre con la sigla SPQR volta a contraddistinguere da subito la natura e le finalità di quel Comune.

L'amministrazione con il personale giudiziario, che è dapprima quello stesso del tribunale papale, svolgerà sempre un grande lavoro.

Nel XIII secolo i giudici ordinari saranno sostituiti da un minor numero di consiglieri, fino a quando si giungerà a mantenere due soli giudici circondati da una folta schiera di avvocati, ma il lavoro svolto sarà sempre di grande mole.

Le sedute ordinarie del tribunale hanno luogo nella chiesa di Santa Martina situata sotto la collina capitolina e la legge seguita, come rivela la procedura dei processi, è quella romana.

Il pontificato di Innocenzo III

Il punto di svolta fra la vicenda comunale romana successiva alla *Renovatio Senatus* e gli eventi del drammatico XIII secolo è però rappresentato dall'elezione di un più giovane ed energico papa, cui abbiamo dianzi fatto cenno, Innocenzo III, il quale fra il 1198 e il 1216 modificherà sensibilmente i rapporti fra l'amministrazione capitolina e la Santa Sede, vanificando le posizioni che hanno contrapposto il Comune alla Chiesa dal 1144 al 1193.

Lotario dei conti di Segni proviene da una famiglia nobile della Campagna, studia a Roma, poi a Bologna e a Parigi. Rientrato nell'Urbe intorno al 1185, egli si distinguerà subito per l'abilità posta nel disbrigo degli affari, nonché per le sue specchiate qualità morali. Pertanto all'età di trent'anni è nominato cardinale diacono. Durante il papato di Celestino III egli tuttavia rimane in ombra, poiché il vecchio pontefice designa addirittura un altro cardinale, Giovanni di San Paolo, a sostituirlo, ma il Sacro collegio è unanime nel respingere la proposta e nel concentrare, al momento opportuno, ossia in conclave, i voti su Lotario, acclamato dal popolo e in seguito incoronato pontefice. La scelta del nuovo successore di Pietro si rivelerà subito importante per la ripresa della Chiesa e ben presto anche per lo sviluppo dell'Urbe. Il nuovo papa infatti, denominato l'*Augusto del Papato*, trasformerà presto il prefetto cittadino in una sorta di funzionario pontificio conferendogli l'investitura dell'alto ufficio in Laterano.

Al momento dell'elezione innocenziana è prefetto di Roma Pietro di Vico che, pur essendo amico di Enrico VI, presterà giuramento e farà atto di sottomissione nelle mani del papa. Senatore, nello stesso periodo, sarà *Scottus Paparonis*, di antica famiglia, addirittura imparentata con il papa. E tuttavia, Innocenzo lo invita ugualmente a rassegnare le dimissioni, intendendo conferire un nuovo peso alla carica in questione e alla nomina stessa. Per tutta risposta i Romani, desiderosi di sottolineare la loro irritazione contro la politica del vicario di Cristo, venendo incontro alle richieste degli abitanti di Vitorchiano, muoveranno guerra, con decisione presa dal Comune, a Viterbo che molesta quel centro. Tale intervento però pone in difficoltà Innocenzo III considerato signore e sovrano viterbese. I Romani tuttavia sconfiggono la città nemica e conducono a Roma molti prigionieri. Il pontefice cerca come può di mitigare la vendetta capitolina contro il centro più grande della Tuscia, ma non riuscirà a impedire che, come simbolo di vittoria, siano trasferite in Campidoglio la campana del Comune rivale, campana che, da allora in poi, costituirà la *Patarina di Viterbo* che con i suoi rintocchi ha sottolineato e sottolinea ancora i più importanti momenti della vita comunale: ad esempio l'avvenuta elezione del capo dell'amministrazione.

Subito dopo, Innocenzo modificherà il sistema elettorale del senatore unico, di cui vorrà attribuirsi la nomina propostagli da interposta persona che gli sottoporrà una rosa di nomi – i cosiddetti *mediani* – fra i quali verrà scelto il più gradito. Una volta determinata la proposta stessa dunque, prima della ratifica, il designato, poi eletto, dovrà proclamarsi *fidelis* del papa e quindi prometterà di difendere la Chiesa e di recuperare il maggior numero possibile di regalie. Infine, si impegna a inserire sotto il controllo ecclesiastico i beni del patrimonio. Le decisioni assunte dal papa sono certamente di alto profilo, ma tendono a sottrarre

potere all'amministrazione romana che con i provvedimenti innocenziani viene in parte assorbita dalla Chiesa. In questo senso particolarmente significativa si rivela la proclamazione del prefetto *quale fidelis* del papa, in quanto con tale prassi tra lui e il pontefice si stabilisce immediatamente un rapporto tipicamente feudale, in base al quale il concedente, ossia Innocenzo, dà la prefettura a colui che, ricevendola, proclamerà la sua *fidelitas* al vicario di Cristo.

La procedura suddetta pertanto non può non preoccupare i Romani che saranno ancora più incerti sull'atteggiamento da assumere allorché il nuovo pontefice conseguirà pure un dominio pieno su varie città del *Districtus*, stabilendo accordi più vantaggiosi per sé e per la Chiesa che per il popolo.

A questo punto, l'Urbe riscopre il suo mai sopito spirito laico che si estrinsecherà in una congiura antipapale. Il popolo insoddisfatto della scelta dei *mediani* li chiude infatti in una torre denominata *trullo*, obbligandoli a ripetere una rosa di nomi composta da nemici del papa. Scotto Paparone, senatore uscente e, come si è detto, amico del papa, affida il Campidoglio ai fautori di Innocenzo rifiutandosi di consegnare le chiavi al popolo. Di qui nascerà una lite civile destinata a trasformarsi addirittura in guerra.

Roma congiura contro Innocenzo

Nel soffermarsi sulla suddetta congiura, il biografo del papa afferma che in essa sono implicati esponenti delle famiglie Capocci, dei Pierleoni e della famiglia Orsini, la quale ultima proprio con questo evento, alle soglie del XIII secolo, salirà alla ribalta della storia di Roma. Dalla parte del pontefice, invece, rimarranno Pietro di Alessio, il proprietario della torre delle Milizie, il senatore in carica nel biennio 1202-1203, Pandolfo della Suburra e Riccardo Conti.

Quest'ultimo è fratello del papa che, profittando della sua autorevole posizione, si è rapidamente e grandemente arricchito con tutta la famiglia.

Proprio contro questi personaggi e le loro eccessive ricchezze si sfogherà tuttavia l'ira dei Romani i quali si slanceranno all'assalto sia del Campidoglio, ove sta il senatore Pandolfo della Suburra, sia contro la torre che Riccardo si è fatta costruire non lontano dai Fori, subito dopo l'elezione pontificia del fratello.

Le richieste degli insorti sono chiare e si riassumono nella proposta di affidare il governo cittadino in mani di esponenti politici che non siano profittatori e, inoltre, nel progetto di reintegrare il sistema di nomina dei cinquantasei senatori. Quali siano i motivi che consigliano ai Romani l'abbandono del Senatorato unico, è facilmente comprensibile.

La massima magistratura cittadina infatti, soprattutto in seguito al programma innocenziano che ne avoca a sé il potere di nomina, diventa espressione di un governo autoritario, mentre i cinquantasei senatori permettono alle diverse tendenze politiche di far ascoltare meglio la loro voce, anche quella dei gruppi cittadini meno ricchi e potenti.

Nel 1203-1204 la situazione romana si complicherà ancor più con il proposito di Giovanni Capocci di diventare "signore" dell'Urbe. Per la prima volta Roma in quell'occasione si frammenterà in un gruppo di fazioni contrapposte capeggiate da famiglie asserragliate in palazzi patrizi divenuti centro di rivolta.

Si combatterà allora per le strade, si useranno le balestre, si susseguiranno scontri con la spada, i partigiani delle varie casate subiranno sensibili perdite. Molte case andranno distrutte e non pochi Romani finiranno in esilio.

Innocenzo III segue lo sviluppo degli avvenimenti senza dar segno di eccessiva

preoccupazione. Il suo disegno è chiaro: attende che i rivoltosi si perdano di coraggio e che, stancatisi della lotta, accettino proposte ragionevoli di compromesso. E dobbiamo dire che la stanchezza si farà presto sentire e invaderà vari settori. Tuttavia Giovanni Capocci, il capo della fazione popolare, e i suoi sostenitori continuano ad accendere gli animi con i loro discorsi infiammati, volti a dichiarare l'impossibilità per Roma di cedere alle richieste del papa.

In ogni modo la maggior parte della popolazione cesserà presto di partecipare all'insurrezione, lasciando alle famiglie nobiliari il compito di combattersi vicendevolmente per la difesa di interessi patrimoniali e di casta che spesso riguardano poco o nulla la vita dei cittadini.

I motivi dell'autonomia, insomma, sono cari ai Romani che però non credono fino in fondo ai discorsi di chi considera l'autonomia stessa come uno strumento per l'affermazione della sua famiglia e degli alleati, i cui interessi non coincidono certamente con quelli della maggior parte della popolazione.

La situazione che siamo andati qui delineando è quindi interessante e, a ben guardare, nuova: infatti nei secoli precedenti, dal X al XIII, quasi sempre il punto di vista dei pontefici e dei governanti romani è simile a quello dei cittadini.

In questo caso invece, si delinea per la prima volta una sorta di divorzio tra gli interessi della classe dirigente e quelli dei Romani quasi disposti, disgustati dalle continue lotte e dalle tensioni socio-politiche, ad accettare pedissequamente la realtà determinatasi, senza prevedere una loro diretta e partecipata interferenza.

Proprio su tale apatica disposizione, costruirà allora il suo disegno politico Innocenzo III che, basandosi sul mancato coinvolgimento dei cittadini alla lotta politica, lavorerà per assumere in pieno il potere in quella che viene pur sempre e giustamente denominata città dei papi.

Così, pur rendendosi conto che la fine della sommossa non significa che si sia ritrovata una pace durevole, Innocenzo si accontenta di scegliere ancora una volta un senatore unico: Pandolfo della Suburra. Ma da allora, in seguito a tal provvedimento, verranno eletti due senatori per la durata di un anno oppure per un semestre. Vi sarà pertanto, con una sensibile innovazione, un vero e proprio passaggio dalla fase cosiddetta popolare, che risale al secolo precedente ed è determinata dalla scelta di 56 senatori di durata annuale, alla fase transitoria inauguratasi nel 1204 orientata verso scelte di segno moderato.

Sulla stanchezza dei Romani e sui motivi che le sono sottesi si dovrebbe indagare più a fondo, ma possiamo qui limitarci a dire che essa è anche favorita dalla difficile situazione imperiale, una situazione che nell'immediato non consente alla casata Sveva di operare interventi volti, come in altri momenti è accaduto, a sostenere le ragioni dei cittadini contro quelle della Chiesa.

I Ghibellini a Roma e Ottone IV

In altre parole ai Romani viene meno l'appoggio della parte ghibellina. Essi probabilmente hanno contato sull'intervento di un figlio di Federico I, Filippo di Svevia, ma all'inizio, Innocenzo III blocca ogni sua iniziativa servendosi di un'abile politica matrimoniale. Infatti prometterà a Filippo che sua figlia potrebbe andare sposa a un esponente della famiglia dei conti di Segni, cui Innocenzo stesso appartiene, con ciò impegnandosi a consentire alla casata Sveva di entrare a far parte del sistema politico cui sono legati Roma e il suo *Districtus*. Ma in seguito Filippo di Svevia viene a morte e rimane sulla scena politica il suo antagonista, Ottone IV di Brunswick, il figlio di Enrico il Leone della ca-

sata di Baviera avversa agli Svevi. Ottone IV, in verità, segue una tattica differente da quella del suo defunto competitore. Infatti, sulle prime apparentemente abbraccia la causa guelfa e Innocenzo, fidandosi delle sue promesse, lo incorona imperatore in San Pietro nell'ottobre del 1209 con una di quelle clamorose e fantasmagoriche manifestazioni destinate a colpire l'immaginario collettivo dell'uomo medievale e dei Romani in particolare.

All'indomani dell'incoronazione sembra pertanto che i vecchi equilibri si siano ricomposti. Il giovanissimo Federico di Svevia a Palermo appare poco temibile per la Chiesa che, con l'elezione imperiale di Ottone, incassa un notevole successo, ovvero ottiene, per il momento, di separare la corona imperiale da quella di Sicilia e si assicura un appoggio valido e utile anche per tenere a bada possibili pretese dei senatori e del Comune. Anche per questo quindi i Romani, quelli che contano almeno, continuano a tacere, consapevoli di non potersi giovare di appoggi atti a consentir loro una diversa, più precisa politica. Nella città apparentemente pacificata fra il 1209 e il 1210 si reca anche Francesco d'Assisi, che con i primi seguaci della sua *Fraternitas* andrà da Innocenzo III in San Giovanni in Laterano per avere una prima conferma della bontà delle sue intenzioni. Innocenzo accoglie con benevolenza il povero penitente, ascolta i suoi propositi e, superando talune perplessità, approva di buon grado la fratellanza assisiate. All'approvazione orale del 1210 segue l'approvazione scritta e definitiva della *Regola* accordata a Francesco da Onorio III nel 1223.

Il Santo di Assisi, nel corso della sua vita, torna più volte a Roma ove stringe amicizie durature e significative, fra le quali si distingue quella con Jacopa de' Settesoli, della casata dei Frangipane, donna di alta spiritualità, che accoglie l'umbro nella residenza avita della sua famiglia presso il Septizonio e, dopo morta, vuole che il suo fragile corpo riposi in Assisi, accanto a quello del fondatore dell'ordine dei Minori. Ma tornando alle vicende politiche romane va subito detto che la situazione è tutt'altro che consolidata.

Infatti, una volta ottenuta la corona imperiale, Ottone IV cambierà il suo atteggiamento nei confronti di Innocenzo III. Anzi, presto entrerà in un frontale conflitto con la Chiesa per il controllo dei territori a nord del *Districtus*. Innocenzo, ritenendosi con ragione il più forte, assumerà con Ottone un atteggiamento del tutto contrario ai cedimenti e ai compromessi, ma il nuovo imperatore, senza por tempo in mezzo, a capo di un esercito tedesco entra nei territori della Chiesa, occupa Radicofani e Acquapendente che Enrico VI ha donato al papa in cambio della corona, e quindi passa all'assedio di Viterbo.

Qui però si verifica un fatto nuovo: la famiglia dei prefetti di Vico, beneficata dal papa che ha concesso loro ripetutamente il senatorato in Roma, riscoprendo le sue tendenze ghibelline, si mette dalla parte di Ottone e a lei si uniscono malcontenti della Tuscia e dell'Urbe.

Celebre rimarrà in proposito una frase pronunciata da Giovanni Capocci, l'anima della reazione romana, il quale ascoltando una predica innocenziana volta alla condanna delle mene imperiali e pronta a chiedere l'appoggio dei «figli romani» e dei governanti cittadini contro Ottone, se ne sarebbe uscito con assai dure parole che, pur se non effettivamente pronunciate, la dicono lunga sulle intenzioni degli esponenti dell'amministrazione capitolina e anche sugli intendimenti dei Romani, in condizioni diverse forse disponibili ad assumere un meno arrendevole atteggiamento nei confronti del pontefice: «Le parole che tu pronunci – così si sarebbe espresso Capocci – sono divine, ma le tue azioni sono diaboliche».

Pietro Parenzo senatore

Senza dubbio, la situazione viterbese contribuisce a scaldare gli animi e tutti i motivi che hanno consigliato negli ultimi anni ai Romani la pazienza e la politica remissiva paiono rimessi in discussione e quasi capovolti. È qui tuttavia che Innocenzo mostra la sua grande statura politica che lo porta da una condizione di difficoltà a una di supremazia. La minaccia di Ottone IV e dei Ghibellini si fa concreta e allora non c'è che una carta da giocare e il pontefice la utilizza con prontezza e con piglio spregiudicato. Se l'imperatore diventa pericoloso e pronto a sfidare il romano pontefice, giunge subito il momento di servirsi del figlio di Enrico VI e di Costanza di Altavilla, il nipote di Federico Barbarossa e di Ruggero II il normanno, giovane ma promettente e autorevole, il quale, per altro, è da anni sotto la tutela innocenziana. Innocenzo così lo proclamerà candidato alla corona imperiale e l'imperatore *in pectore*, in futuro scomunicato, di cui presto parleremo più diffusamente, esordisce in politica come "re dei preti"!

Federico accoglie prontamente l'occasione che Innocenzo gli offre, gli scrive ripetutamente, rivelandosi subito un politico di razza, pronto a cogliere la possibilità che gli si offre con grande destrezza e grande abilità, manifestandogli fedeltà e con la stessa occasione invierà pure ai Romani nobili lettere che saranno lette in Campidoglio. Il senatore Parenzo, allora in carica – è stato eletto il primo novembre 1219 –, il 31 agosto 1220 senza por tempo in mezzo risponderà a Federico, ponendosi sullo stesso piano delle massime autorità mondiali, il papa e il candidato all'impero, in nome dell'alma e veneranda città di Roma. Egli poi, pur confermando che il papa è il padre comune di tutti i Romani, fa capire a Federico che il Campidoglio non gradisce che il futuro imperatore si ponga apertamente dalla parte del successore di Pietro, quasi mettendo in scacco l'amministrazione comunale che è alla ricerca di una più consistente autonomia. Ancor più freddamente reagiranno i Romani allorché per celebrare l'incoronazione Federico promulgherà poi con un decreto del 1220 la *Costitutio in Basilica Sancti Petri* volta a garantire la libertà della Chiesa.

Nel 1225, poi, Pietro Parenzo sarà di nuovo senatore romano ma si manifesterà subito sotto una luce diversa e sfavorevole, come campione di eresia e di malvolere contro la Chiesa. Del resto già in precedenza in qualità di podestà lucchese è incorso nelle censure ecclesiastiche, avendo tentato in vario modo di ostacolare la politica del clero locale e di compromettere lo sviluppo economico del vescovato cittadino. Onorio III (1216-1227), di cui avremo modo di parlare più a lungo, si esprimerà subito nei confronti di quel magistrato in modo inequivocabile: infatti in una lettera ai Senesi lo dipinge come un ingrato, un eretico ribelle, debitore alla romana Chiesa di tutto il suo patrimonio e della sua fortunata carriera e che a tanto affetto risponde in modo inopinato e crudele.

Un interrogativo si pone, a questo punto, al quale va data una pronta risposta: come è stato possibile che un personaggio di tali tendenze e così sospetto sia giunto a governare Roma? Certo, la scelta rimane misteriosa e tuttavia i motivi che l'hanno dettata sono almeno due: anzitutto la debolezza di Onorio III, non paragonabile al predecessore Innocenzo, indomito combattente sino alla fine dei suoi giorni, una debolezza che, fra l'altro, non ha fatto considerare al vescovo di Roma il profondo pericolo insito nella scelta di Parenzo.

Il secondo motivo però va ricercato nelle reali intenzioni politiche dei Romani, i quali non possono ignorare la posizione e gli intendimenti del nuovo senatore e quindi, se essi lo scelgono tranquillamente, intendono con la loro risolu-

zione assumere una posizione più autonoma rispetto alla Chiesa, divenuta meno terribile da quando ne è a capo Onorio, e vanamente volta a riaffermare le prerogative cittadine e comunali.

Appena al potere Parenzo rivela pertanto i suoi disegni antiecclesiastici. Onorio è costretto a lasciare Roma per alcuni mesi e, in cerca di un difensore *super partes*, affiderà la difesa degli interessi pontifici all'ex re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne. Pertanto la situazione a Roma si mantiene torbida e confusa, mentre i Romani non sembrano avvedersi della gravità del fatto che Onorio sia una volta ancora ripetutamente costretto a lasciare la sua sede naturale come molti suoi predecessori del XII secolo.

Ma v'è di più: in quello stesso periodo infatti, per sei settimane, un ciarlatano forse fuori di mente, di cui è rimasto ignoto persino il nome, oserà addirittura tener cattedra in San Pietro, senza che nessuno lo abbia eletto a rappresentare il vescovato romano, proprio nel portico frontale della basilica del principe degli Apostoli.

Tal personaggio, tragico e grottesco, il quale mostra ampiamente lo stato di confusione allora regnante nell'ambito ecclesiastico e di conseguenza in quello cittadino, nello stesso periodo in cui Federico II cerca in ogni modo di rinviare la partenza per la Crociata, si proclama scandalosamente disponibile e abilitato a sciogliere, dietro congruo pagamento, il voto di quanti impegnatisi a partire per la Terra Santa, in quell'atmosfera di parziale rilassamento, pensano sia miglior partito rinunciare alla santa impresa.

Senza dubbio l'episodio è inaudito, ma vi sono inesplicabilmente coinvolti persino alti prelati e personaggi della nobiltà romana che rendono possibile, con il loro atteggiamento di silenzioso assenso, il concretarsi di una simile situazione.

Il pur debole Onorio, informato della vicenda, scaglia sul mentecatto i suoi fulmini da Anagni, ove allora risiede, e finalmente l'atteggiamento una volta tanto risoluto del pontefice costringerà il Senato romano a far cessare la tragica farsa, ad arrestare il malfattore per consegnarlo alla giustizia. La morte di Onorio III e l'elezione dell'infinitamente più deciso Gregorio IX, il cardinale Ugolino di Ostia, amico dei francescani, colto e illustre canonista, riesce alfine a modificare la situazione.

La rivolta del 1234

Il XIII secolo appare, con il precedente di cui si è detto, tra i più difficili per quanto riguarda i rapporti fra il papato e i Romani, pertanto anche il forte Gregorio IX si troverà presto in gravi difficoltà. Infatti dopo la sua elezione le relazioni con Federico II peggiorano e scatta la situazione in cui sarà comminata la prima scomunica antimperiale. Tuttavia Federico intuisce che in quel frangente l'appoggio del popolo romano potrebbe rivelarsi per lui di grande aiuto. Perciò invia a Roma un collegio di giuristi incaricati di spiegare con chiarezza la situazione e soprattutto di far intendere ai cittadini come essi siano gli unici veri destinatari del titolo imperiale e come in nome della *Lex regia de imperio* spetti soltanto a loro la prerogativa di conferire o togliere quel titolo stesso.

Così si fronteggeranno in San Pietro il giurista imperiale e Gregorio IX che legge la scomunica contro Federico. Ma Gregorio non riesce a guadagnare la fiducia degli amministratori capitolini e nascerà allora una *magna seditio* quando il 27 marzo 1228, durante la messa in San Pietro, non pochi cittadini, con l'appoggio della famiglia Frangipane, si slanceranno contro il papa, colpito con insulti e con frasi violente. E Gregorio dovrà, dopo aver rinnovato la scomunica contro il

sovrano, abbandonare Roma per rifugiarsi ancora una volta a Perugia.

Di lì egli rinnoverà la condanna contro lo Svevo, estesa pure a tre cittadini romani: Egidio de Palumbaria, Nicola de Arcione e Pietro di Gregorio Pagure. Manca tra i sediziosi la presenza della famiglia Frangipane, strettamente alleata di Federico. Ma tale fatto induce a ritenere che Gregorio IX voglia evitare di ampliare la lotta contro la nobiltà romana e contro le famiglie più potenti.

Senza dubbio, però, la ripresa dei Ghibellini in Roma è evidente e non è da sottovalutarsi, pure se verrà in parte vanificata da un evento estraneo alla politica ma non meno grave: il primo febbraio 1230, nel corso di una delle consuete alluvioni, descritta tuttavia come una delle più terribili della storia di Roma, il Tevere allagherà quasi tutto il centro dell'Urbe, sommergendo strade e case; scoppieranno poi epidemie che mieteranno numerose vittime fra i cittadini.

Ma proprio in ciò i Romani scorgeranno il segno della collera divina e pregheranno il papa di tornare presso i suoi figli. Nel 1231 il nuovo senatore Annibaldo degli Annibaldi, imparentato con Gregorio IX, prende il potere ed espelle subito i ribelli e i più pericolosi eretici dalla città.

Nello stesso tempo avvia una provvidenziale politica di lavori pubblici, rafforza i ponti, costruisce nuove cloache e abitazioni che prendano il posto di quelle in precedenza distrutte. In una grande adunanza convocata davanti a Santa Maria Maggiore sono raccolti tutti coloro che vengono riconosciuti colpevoli di intemperanze contro Gregorio IX: i sacerdoti rei di una colpa così grave verranno sconsacrati, i laici verranno condannati e quelli che persisteranno nell'errore saranno puniti con il rogo.

Le disposizioni appaiono talmente gravi che nell'immediato produrranno disorientamento e sconforto nella cittadinanza ma anche i senatori saranno costretti a riconoscerne la validità, sia pure controvoglia. Fra il 1233 e il 1234 con l'elezione del senatore Giovanni di Poli, imparentato anch'egli con Gregorio IX, i rapporti fra l'Urbe e il papa sembrano, nel complesso, migliorati tanto che il 20 luglio del 1233 Gregorio rientra in Roma accolto con grande onore dai Romani. Però il malcontento non cessa e, nel 1234, scoppia in città un nuovo moto di rivolta la cui portata è paragonabile soltanto alla *Renovatio Senatus* del 1143-1144. L'amministrazione capitolina, interpretando l'orientamento della maggior parte dei cittadini turbati dalla durezza di Gregorio IX, chiede il ripristino delle autonomie precedenti la famosa pace del 1188. Il Comune pretende inoltre l'esazione delle gabelle e l'acquisizione di un ampio territorio racchiuso fra Anagni, Velletri, Viterbo e Montalto di Castro.

Gregorio protesta energicamente ma le sue parole eccitano vieppiù i Romani che in uno slancio rivoluzionario assaliranno e saccheggeranno il Laterano con una violenza inimmaginabile in sudditi per lo più abituati a obbedire e ad amare il papa. L'insurrezione è capeggiata da Luca Savelli, nipote di Onorio III, che, nonostante appartenga a una famiglia di parte ecclesiastica, non esiterà a porsi contro Gregorio IX. Accanto a lui compariranno il ben noto Pietro Parenzo e Giovanni Cenci anch'egli agitatore e capopopolo.

Il papa, impaurito dalla ripetuta violenza che palesa nella città una pericolosa matrice rivoluzionaria, esce nuovamente da Roma per rifugiarsi a Rieti e lancia la scomunica contro Luca Savelli, Pietro Parenzo e Giovanni Cenci. Savelli peraltro, al colmo del risentimento e dell'ira, proclamerà il perpetuo esilio del papa da Roma se non risarcirà i cittadini dei danni sofferti. Seguirà allora una nuova guerra fra Roma e Viterbo, rovinosa per l'Urbe e il suo esercito più volte sconfitto.

Tuttavia, passata la febbre rivoluzionaria, la maggior parte degli esponenti del ceto medio e mercantile comincerà a riflettere sull'accaduto, considerando deleterio per Roma lo scontro frontale con il pontefice.

Trionfano pertanto i legami morali e materiali che uniscono l'Urbe alla Chiesa. A pagare di persona sarà per primo Luca Savelli, destituito dalla carica senatoria e sostituito da Angelo Malabranca, un finanziere amico del papa.

Dietro intervento dei più autorevoli laici ed ecclesiastici della città, sarà così stipulata la pace, giurata solennemente dai Romani il 12 aprile del 1235 in Campidoglio. Le condizioni per i Romani sono questa volta davvero onerose ma il papa pretende una completa rinunzia alle prerogative economiche e politiche dell'ammininistrazione. Tuttavia anche Gregorio IX dovrà comprendere in qualche modo che non può continuare lo scontro frontale prolungato e violento con Roma. E prima che la situazione comprometta la Chiesa, finisce per riconoscere concretamente il Comune e la sua autorevolezza, con ciò dimostrando che il moto rivoluzionario non è del tutto vano, dal momento che riesce, sia pure dopo decenni di sommosse e di violenze, a collegare i Romani in un comune slancio teso a comporre divisioni familiari e sociali e attesta che l'Urbe è ancora viva più che mai e presente con i suoi desideri e la coscienza dei suoi trascorsi, di cui quanti abbiano a cuore la sua sorte non possono e non devono trascurare l'esistenza. A reggere le sorti del Senato in questo difficile biennio 1234-1235 sarà Angelo Malabranca. A stipulare la pace fra il pontefice e la città sarà tuttavia in particolare il suddiacono Gregorio di Berta.

Una citazione racchiusa in uno degli atti relativi alla pace fra i Romani e Gregorio IX (12 aprile 1235) ci consente di riferirci alla iniziale legislazione statutaria romana, ricordata per la prima volta nelle carte locali proprio in quella data.

Un preventivo abbozzo dello statuto in questione deve essere senza dubbio contenuto nelle cosiddette "buone consuetudini" più volte vantate dal popolo romano di fronte agli imperatori: per esempio se ne farà menzione nel patto stipulato tra il Comune e Federico I Barbarossa nel 1177. Tuttavia nulla di più sappiamo né sulle suddette *consuetudines* né sul testo in esse racchiuso. Con il Duecento invece comincia a comparire, proprio nel biennio 1234-1235, la parola *Statuto* e con certezza si palesa l'esistenza di un capitolare in cui possono ritenersi contenuti i doveri relativi all'ufficio del senatore che il primo cittadino di Roma deve, dietro giuramento, osservare nei riguardi del successore di Pietro.

Fra i suddetti doveri la Chiesa garantisce anzitutto di far rispettare la difesa della fede cattolica: di qui la ferma opposizione contro Pietro Parenzo il quale a tal dettame ha radicalmente e platealmente contravvenuto. La fede insomma deve essere proclamata e non può in nessuno modo essere tradita né per consiglio né per privilegio o per altro motivo al mondo.

Tale disposizione è contenuta nei patti per la pace del 1235 approvati in nome del Comune romano dal senatore Luca Savelli. L'alta carica sarà quindi trasferita ad Angelo Malabranca il cui giuramento non avrà luogo in Campidoglio ma a Santo Stefano Rotondo. Nel 1241 poi, questo capitolare senatoriale sarà denominato *statutum urbis* con termine impegnativo che lascia immaginare come in quegli anni si sia registrato un notevole progresso tecnico e legale dell'amministrazione capitolina. Nel 1246 abbiamo inoltre accenni ad antichi statuti manoscritti riferentisi alle corporazioni artigiane anch'essi da allora entrati a far parte in certo modo del complesso articolato delle magistrature laiche romane.

Comunque l'esistenza di uno statuto di Roma sembra un fatto indiscusso alla

metà del Duecento e si deve ritenere che esso racchiuda le norme legate alle funzioni dei vari magistrati comunali e inoltre le rubriche relative ad argomenti giurisdizionali fissati dai *consilia.* Accanto al nominato statuto va ricordato anche il *Capitolare dei giudici di Santa Martina* che raccoglie i punti sui quali i suddetti giudici possono sindacare l'operato dei magistrati cittadini.

La Roma di Federico II

Roma sarà sempre in cima ai pensieri di Federico II, pur se questi vi dimorerà complessivamente poco: ricordiamo infatti due sole sue visite, la prima quando è diciottenne e la seconda allorché viene incoronato imperatore. Nel 1212, abbandonata la Sicilia su due galee genovesi per la sua grande avventura imperiale, dopo una non facile traversata volta a sfuggire alle imbarcazioni pisane che intendono intercettarlo e quindi imprigionarlo, Federico giunge a Gaeta.

Di qui, presa l'Appia, egli arriva presto a Roma e la città universale risveglia in lui un prepotente senso di romanità. Da allora in poi, difatti, oltre che *basileus* e sultano, egli si sente soprattutto *Caesar*, consapevole della sua importante missione derivatagli dalla parentela staufica e da quella che, per parte di madre, lo lega alla nobilissima prosapia degli Altavilla.

Passando per Roma che gli tributa grandi onori nella domenica di Pasqua del 1212, per incontrare il suo "santo" tutore Innocenzo III, egli si sottomette alla Chiesa universale.

L'Urbe, in quel momento, ha in qualche modo sanato alcune delle sue ferite e si presenta al giovane Federico sommamente bella pur nel complessivo degrado, ricca di palazzi, di terme, torri, basiliche, archi, colonne e statue.

La seconda volta in cui lo Svevo vedrà Roma sarà invece otto anni dopo; egli vi converrà infatti per ricevere la corona imperiale. È il novembre del 1220 e l'accampamento svevo viene posto a Monte Mario, ove secoli prima si sono soffermati Carlo Magno, Carlo il Calvo, gli Ottoni e Federico Barbarossa. Passati otto anni in Germania, accolto trionfalmente dalle città del Nord, eccettuata Milano, egli seguirà la via Francigena sino alla Giustiniana, poi prenderà la via Trionfale per incontrare pochi giorni dopo papa Onorio III, che consacrerà nella più importante basilica della cristianità colui che verrà denominato lo *stupor mundi.*

Federico è ben consapevole del carico di responsabilità che sta per assumersi e della decisiva posta in gioco. I Romani lo accolgono con rispetto e gioia; come poche volte infatti l'incoronazione si svolge con vera pace, con soddisfazione di tutti e in un clima ben diverso da quello in cui ha avuto luogo la turbolenta cerimonia imperiale con cui nel 1155 Federico Barbarossa ha sfidato il Senato e il popolo romano.

In effetti, si sa che egli non si considera straniero e si ammirano la sua maestosa bellezza e la sua ricchezza: in proposito va ricordato che egli reca con sé su 166 muli il tesoro dei suoi avi Altavilla, sottratto in Palermo da Enrico VI e da Federico riportato poi nella capitale siciliana.

Con la consorte Costanza d'Aragona, vedova del re d'Ungheria, venuta dalla Sicilia, egli attende qualche giorno il ritorno di Onorio nell'Urbe. Quindi, discesa la via Trionfale, si ferma a ponte Milvio per confermare i diritti del popolo romano, poi si reca a porta Collina e alle terme di Diocleziano ove riceve l'omaggio del clero aggregatosi all'imponente corteo. Allora si dirige verso San Pietro ove cinge la corona imperiale, forse seguendo il percorso consigliato dai *Mirabilia*, già da oltre mezzo secolo utilizzati dai pellegrini germanici.

La maggior parte dei monarchi occidentali invia rappresentanze o interviene direttamente alla cerimonia e anche la nobiltà siciliana è invitata ed è presente. Durante la strada Federico fa lanciare gran quantità di monete ai Romani assiepati ai bordi delle strade. Onorio III, uscito da San Pietro, si ferma sulla piazza antistante la basilica seduto su un solenne e alto trono. Federico rende omaggio al papa e con lui onora la tomba di San Pietro. Dopo di che i due maggiori esponenti della cristianità si recano nella cappella di Santa Maria *in Turribus* dove ha luogo la solenne incoronazione «per grazia di Dio e volontà del popolo».

Federico «promette di diventare difensore e custode del papa e della Chiesa», quindi riceve da Onorio la corona imperiale, la spada, lo scettro e il globo crocifero e da Ugolino da Segni – il futuro Gregorio IX – prende la croce promettendo la partenza per la Crociata in Terra Santa. Assume poi l'impegno di punire gli eretici e di tenere divise le due corone di Sicilia e di Germania.

Finita la prima parte della cerimonia è poi incoronata Costanza e si celebra quindi una Messa *alta*, durante la quale Federico, dismesse le insegne imperiali e il mantello di splendida fattura araba, intessuto di oro ed eseguito per il nonno materno Ruggero II nel 1130, serve come diacono con una veste sacerdotale su cui ha indossato una dalmatica ricamata in blu e oro. Fuori San Pietro, Federico regge la staffa alla cavalcatura di Onorio III poi, attraverso la Lungara, l'uno e l'altro giungono con entrambe le cavalcature sino a Santa Maria in Trastevere dove si separano.

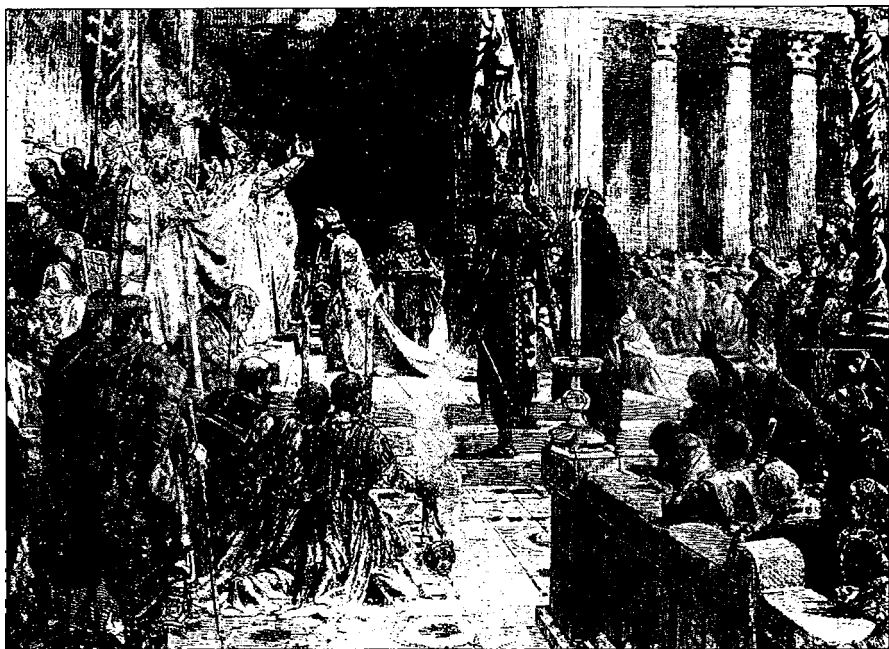
Nella stessa giornata la Chiesa e l'Impero promulgano il nuovo "statuto della cristianità", dieci leggi fondate sui decreti del Concilio lateranense del 1215, *la legge costitutiva cattolica* divenuta poi fonte di diritto e insegnata anche nell'università bolognese, accanto al *Codice* e alle *Pandette*.

Lungo tutto il percorso di Federico, Roma è addobbata di splendidi drappi e suonano le campane delle sue numerosissime chiese per rendere onore al sovrano e alla Curia che al completo segue la solenne cerimonia.

Al grande banchetto in Laterano partecipano le più alte personalità ecclesiastiche e laiche presenti e Roma vive allora uno dei giorni più fulgidi della sua meravigliosa storia, palesandosi ancora una volta come città unica nel suo genere e certamente la sola allora in grado di organizzare manifestazioni così importanti e capace di ricevere, quale centro universale, i più significativi esponenti del potere spirituale e politico allora viventi.

La parabola discendente di Federico II

Passano gli anni e Onorio III e Gregorio IX dovranno fare i conti con il cosiddetto "re dei preti" che nell'Occidente ha assunto rango di stirpe cesarea, al punto da esser denominato «divo»! Tanto è vero che dopo la battaglia di Cortenuova re Corrado IV firma gli atti ufficiali come «figlio dell'imperatore Federico divino augusto, per grazia di Dio eletto re dei Romani...».

La Chiesa sa bene di dover fronteggiare con fermezza e senso del limite l'Hohenstaufen, il quale continua, durante gli anni del trionfo, a sognare Roma, centro di un impero universale, tanto è vero che nel 1237, dopo la vittoria di Cortenuova contro i Comuni – la risposta alla sconfitta di Legnano del 1176 – il celebre elefante di Federico trascinerà il *Carroccio* catturato, il *Carroccio* simbolo del potere dei Comuni – si badi bene di origine saracena! – che egli vorrà inviare a Roma per esaltare il Comune con le sue funzioni e compiere oltraggio contro papa Gregorio.

Incoronazione di Federico II di Svevia nel 1220 (da F. Bertolini).

I Ghibellini romani ricevono il dono con gran pompa presso ponte Milvio, gli fanno fare ingresso da porta San Valentino, ossia Flaminia, trainato da un gran numero di muli mentre le trombe capitoline squillano e si levano insegne e vessilli cittadini.

Poi lo portano sino al Campidoglio, mentre l'asta della bandiera dei Comuni della lega viene ignominiosamente piegata. Al popolo festante e ai rappresentanti del Senato il senatore legge la lettera accompagnatoria del sovrano il quale proclama di aver catturato quella spoglia in nome di Roma imperiale e dei suoi Cesari.

Il *Carroccio* è allora collocato sul colle Capitolino protetto da una tettoia sorretta da colonne, corredata di una iscrizione di cui ancora oggi presso il Campidoglio di Roma si serba ricordo: *«Ave decus Orbis! Victus tibi destinor, ave currus ab Augusto Friderico Caesare Iusti».*

L'arroganza e le mire federiciane sono ben chiare a Gregorio IX che nel 1239 colpisce ancora una volta il sommo sovrano con la scomunica. Il pontefice, vecchio, malato e ormai debole, mostra una forza e una determinazione incredibili nei riguardi di Federico; infatti, nonostante questi, nel 1241, invii al papa ambasciatori, e con loro il suo stesso cognato Riccardo di Cornovaglia, in segno di riconciliazione, Gregorio, irriducibile nella sua posizione, nega all'ambasceria l'accesso alla sua presenza quantunque a Roma il partito imperiale sia forte e lo stesso cardinale Giovanni Colonna sia passato dalla parte di Federico che sembra accingersi all'occupazione della città.

Mentre si moltiplicano gli scontri fra papato e impero, in Roma si succedono molteplici nomine di senatori privi di effettivo potere e incapaci di sollevare la città della prostrazione in cui il contrasto fra il papato e Federico la pone. Nel

1234 troviamo Giovanni de Cencio, poi Giacomo Capocci. Per il 1238 invece menzioniamo Oddone di Pietro Gregorio, quindi Giovanni de' Conti di Poli, Oddone Colonna e Giovanni dei Giudici. Il primo novembre 1239 è la volta di Pietro Annibaldi e Gentile di Matteo Rosso rimasti in carica sino al 31 ottobre 1240. Dal novembre 1240 all'aprile 1241 detengono il potere senatorio Annibaldo e Oddone Colonna. Ma mentre a un esponente ne succede un altro, la città risulta sempre più carica di tensioni e sempre più divisa in fazioni contrapposte fra il capo della Chiesa e Federico.

È questo allora il clima in cui si verifica, per tenere in scacco il partito imperiale, nel maggio 1241, l'elezione senatoria di Matteo Orsini, detto il "Rosso", per il colore fulvo dei capelli. Egli, come ricorda Raffaello Morghen che gli ha dedicato uno dei suoi saggi più felici, si comporta da vero dittatore e cerca di fiaccare la potenza dei nemici del pontefice, movendo all'assalto delle rocche dei Colonna fortificate dal cardinale Giovanni.

Il partito guelfo sembra allora riprendere fiato quando improvvisa si diffonde per l'Urbe e rimbalza verso le truppe di Federico, in attesa della capitolazione della città per l'assalto o per fame, la notizia della morte di Gregorio IX, avvenuta il 21 agosto del 1241, in una Roma assediata e arsa dal cocente sole di agosto.

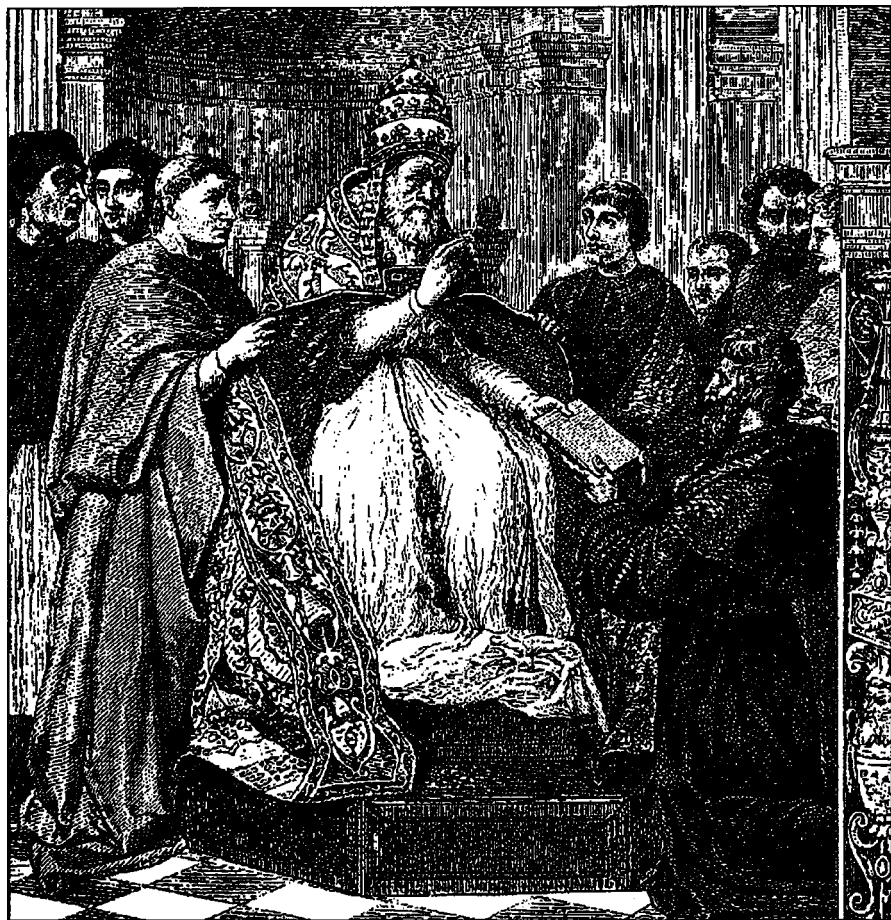
Alla scomparsa del pontefice, la città si trova in serio pericolo: Federico preme alle porte quale novello Annibale, la sede di Pietro risulta vacante, due membri dello sparuto Sacro collegio di dieci porporati, Jacopo da Pecorara, cardinale vescovo di Palestrina, e Ottone di San Nicola in Carcere Tulliano sono imprigionati da Federico dopo il celebre assalto dell'isola del Giglio e i pochi presenti appaiono divisi in due partiti, uno desideroso di pace e perciò propenso ad accordarsi con lo Svevo, l'altro contrario a ogni intesa e deciso a prestare obbedienza allo scomparso Gregorio.

Stando così le cose Matteo Rosso vuole la più rapida possibile elezione del nuovo Principe degli Apostoli e allora, nonostante i cardinali desiderino la liberazione degli esponenti del Sacro collegio catturati dall'imperatore prima di riunire il conclave e nonostante fra i porporati non si palesino discrasie insormontabili, il senatore di Roma li farà arrestare a guisa di malfattori e a pugni e a calci (uno di essi più debole viene ferito e trascinato per le vie di Roma le pietre del cui selciato gli squarciano la schiena) saranno sospinti nell'aula del conclave sita sul Palatino nel cosiddetto *Septizonio* di Settimio Severo.

L'edificio un tempo pomposo è a quel tempo ridotto in rovina. Il soffitto della sala delle riunioni è pieno di fori dai quali filtra l'acqua e non solo quella, poiché le guardie che stazionano nella terrazza sovrastante riversano, a beffa e a sommo spregio, sui cardinali che cercano di riparare con tende improvvisate almeno i loro letti, un maleodorante liquame di escrementi, fatto penetrare nella sala dei conclavisti trasformata in una sorta di pozzo nero.

I malcapitati, che, oltre all'ampio e diruto locale, possiedono per sé solo piccole nicchie nelle quali sono costretti a soddisfare persino i più impellenti bisogni fisiologici, tentano in ogni modo di corrompere gli insensibili carcerieri (cosa che sta a dimostrare come probabilmente essi abbiano con sé oro, gioielli e denaro) affinché vengano introdotti in conclave i famigli e qualche medico.

Ogni tentativo però si mostra inutile, taluni porporati si ammalano gravemente e uno finisce addirittura per morire in seguito alle proibitive condizioni di permanenza cui devono sottostare.

A questo punto l'unica soluzione per venir fuori da quell'inferno si rivela la

Gregorio IX *riceve la raccolta delle decretali (incisione di A. Paquier, da Raffaello)*

rapida elezione del pontefice, ma nonostante le vessazioni non si riesce a far convergere i due terzi dei voti su un unico candidato: così infatti prevede la costituzione *Licet vitanda* dovuta ad Alessandro III.

A parte le difficoltà di giungere a un accordo, un fatto rende la situazione più grave: la morte del cardinale inglese Roberto di Somercote che, al limite della resistenza, sarà portato fuori, issato sul tetto dai folli soldati che cantano per lui oltraggiosi inni funebri, mentre quegli spira perdendo liquido purulento e infetto!

Pure oppressi dalla terribile situazione, i cardinali rimangono divisi: i filoimperiali votano per il milanese Goffredo di Sabina, mentre quelli di opinione contraria concentrano i suffragi su Romano di Porto, come pochi altri odiato da Federico. In prossimità di una doppia elezione, Federico fa conoscere il suo minaccioso proposito di porre il veto sul nome di Romano poi, per non pesare eccessivamente sui cardinali e su Roma, forse per non arrivare a un pericoloso conflitto, forse per mostrare che la sua opposizione si rivolge a un candidato e non alla Chiesa, toglie

l'assedio all'Urbe e si ritira verso la fedele Puglia. I cardinali tuttavia, timorosi della minaccia più lontana ma non per questo meno pressante dello Svevo, decidono di giungere a una elezione di compromesso e si ripropongono di scegliere un ecclesiastico estraneo al Sacro collegio. Il designato, sconosciuto per secoli, è identificato dal Wenck nella figura del domenicano Umberto de Romans. La proposta sarà confutata con molteplici argomentazioni dal Sutterlin, non tutte felicemente dimostrate.

Comunque, al di là dell'identità del candidato, sembra chiaro – ed è ciò che davvero interessa – che deve trattarsi di un elemento disposto ad accordarsi con Federico. Di qui la furibonda reazione di Matteo Rosso Orsini il quale minaccia i porporati di disseppellire il cadavere di Gregorio IX e di portarlo in Conclave – il Conclave è giustamente detto "degli orrori" – affinché la macabra scena e il lezzo insopportabile convincano il Sacro collegio a fare l'opzione opportuna. I cardinali allora, consapevoli di correre un grosso rischio, trovano finalmente l'accordo su Goffredo di Sabina, indicato tempo addietro dallo stesso Federico. Costui, giunto quasi al termine dei suoi giorni, il 2 ottobre 1241 viene eletto al soglio di Pietro col nome di Celestino IV.

Il suo pontificato durerà tuttavia solo quattordici giorni per alcuni studiosi, diciassette o diciannove per altri, durante i quali l'inviato del «cenacolo celeste», come lo definirà lo stesso Federico, riuscirà unicamente a scomunicare Matteo Rosso Orsini e i suoi seguaci. La scomunica tuttavia non sortirà alcun effetto e il "Rosso" continuerà a frequentare le chiese romane e a restare l'uomo più potente della città.

E Federico? Forse soddisfatto per la piega presa dagli eventi toglie definitivamente l'assedio a Roma; ma la subitanea morte del pontefice rende la cattedra di Pietro nuovamente vacante, questa volta per ventidue mesi. I porporati, terrorizzati dalla precedente esperienza, cercano in ogni modo di resistere alla convocazione del Conclave. L'imperatore allora torna all'assedio dell'Urbe più minaccioso che mai.

La scelta finale di Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi dei Conti di Lavagna, appartenente a una famiglia non guelfa e a volte vicina al programma imperiale, sembra a prima vista favorevole allo Svevo, ma questi è troppo avveduto per credere al possibile ravvedimento dei porporati, e a chi gli dice che Sinibaldo ha nutrito un tempo simpatie per lui ed è stato in passato persino suo amico personale risponde, con spregiudicato cinismo non lontano dal vero, che non s'è mai visto un papa ghibellino. Gli avvenimenti successivi e il Concilio lionese del 1245 gli daranno piena ragione. L'elezione di Innocenzo IV comunque salva Roma da una catastrofe.

La vita artistica in Roma fra XII e XIII secolo

Abbiamo già fatto presente come tra i secoli più drammatici del Medioevo romano, in particolare riguardo ai rapporti fra i cittadini e i pontefici, vada senz'altro collocato anche il Duecento.

E tuttavia non avremmo compiuto un'esatta ricostruzione della vicenda cittadina se non rappresentassimo lo sviluppo della vita culturale e artistica di un centro urbano che, pur nella precarietà dei tempi, continuerà a manifestare un'enigmatica vitalità. Roma è in rovina e pur sempre viva, è povera di denaro ma ricca di ideali, disprezzata di volta in volta dal pontefice e dai sovrani pur rimanendo meta ambita di quanti abbiano in animo il desiderio di assurgere ai più alti livelli della vita civile ed ecclesiastica.

L'Urbe inoltre continua a essere visitata da numerosissimi pellegrini provenienti da tutto il mondo allora conosciuto e occupa un posto ancora rilevante nella letteratura dell'età di mezzo, per la produzione cui dà luogo, gli argomenti e gli spunti che offre.

Assai difficile è stabilire il numero dei Romani residenti nell'Urbe durante il XIII secolo. Senza dubbio i rioni abitati occupano un'area più ristretta della cerchia delle mura Aureliane rispetto a quella riempita nel XII secolo e non ospitano più di 50.000 unità, tuttavia non siamo d'accordo con quanti siano propensi a ritenere che in quel periodo nell'Urbe non si superino le 20.000 presenze.

La zona più vivace è compresa fra castel Sant'Angelo e l'Arenula, pone il centro nel Campidoglio, corrispondente alla pianura posta tra l'ansa del Tevere e i colli Quirinale, Palatino e Aventino.

L'isola di San Bartolomeo insieme al Trastevere costituisce una regione rimasta per secoli autonoma e che solo dopo il 1144 risulta congiunta ai dodici rioni costituenti l'insieme del centro urbano.

Numerosi palazzi provvisti di torri e di fortificazioni, le cui fondamenta poggiano spesso su costruzioni dell'antica Roma, fanno ancora bella mostra di sé.

L'Aventino, in precedenza residenza dei Crescenzi e punto di riferimento degli imperatori ottoniani che, se non vi hanno abitato, posseggono lì un gran numero di aree fabbricabili, è ormai per la maggior parte sede di chiese e di organizzazioni monastiche.

Il Campidoglio, residenza dei Corsi prima del 1144, ospita ormai stabilmente l'amministrazione comunale. Gli Annibaldi risiedono all'Esquilino.

Le principali strade cittadine sono la *via Lata*, corrispondente all'odierna via del Corso, la via Sacra che congiunge la basilica di San Marco al Tevere, la via Longa, ossia l'odierna via Nazionale, la Carraia, oggi via dei Cerchi, il clivo di Scauro, il *vicus Patricius* che raccorda l'Esquilino al Viminale e l'*Alta Semita* che conduce sino al Quirinale.

Abbiamo detto che pur nelle difficoltà di quel secolo la vita artistica di Roma non è del tutto venuta meno. La Chiesa e i privati infatti continueranno a far eseguire diverse opere architettoniche e pittoriche, mentre anche i monumenti antichi non saranno del tutto trascurati.

Va riconosciuto infatti che se pur numerose saranno le distruzioni e, ancor più, le spoliazioni di edifici laici ed ecclesiastici utilizzati onde compiere opere diverse per collocazione e destinazione d'uso, l'autorità ecclesiastica e soprattutto l'amministrazione comunale, rafforzatasi all'interno della città, faranno quanto è nelle loro possibilità nell'intendimento di salvare almeno in parte l'enorme patrimonio storico tenuto nelle loro mani, un patrimonio il cui valore è inestimabile e la cui incolumità non viene garantita da nessuna legge generale o locale.

Un buon sistema volto a preservare gli antichi monumenti è stato in Roma l'utilizzazione di pubblici edifici trasformati in chiese. Non di rado invece le imponenti rovine monumentali vengono trasferite alla proprietà privata che se ne serve spregiudicatamente.

Innocenzo III ad esempio, senza alcuna remora, confermerà alla chiesa dei Santi Sergio e Bacco la metà dell'arco trionfale di Settimio Severo, mentre l'altra metà viene assicurata agli eredi di un tal Cimino. Intorno al suddetto arco si alzano misere costruzioni civili e sopra vi sarà edificata persino una torre, distrutta nei decenni successivi da Brancaleone degli Andalò.

Anche altri celebri archi trionfali non se la passeranno poi diversamente e, tanto per fare un esempio, la famiglia dei Frangipane utilizzerà quelli di Tito e

di Costantino come basi delle sue fortificazioni. Molti edifici risultano altresì affidati alle organizzazioni monastiche che per la loro natura, e dotate come sono di mezzi finanziari talvolta modesti ma non di rado notevoli, saranno in grado di difendere meglio di altri i capolavori finiti in loro possesso.

Miglior sorte avrà, ad esempio, la grande porta Metronia, restaurata inizialmente dal Senato nel 1157, allorché alla porta stessa verrà apposta una lapide che serba memoria del recupero e reca i nomi dei magistrati in carica quell'anno, autori dell'opera.

Il fenomeno di porta Metronia tuttavia resta isolato. Infatti essa sarà centro di un restauro inteso a bonificare tutta la fascia compresa fra la chiesa di San Giovanni a porta Latina e la porta Asinaria. Anzi, in quel periodo stesso, la chiesa di San Giovanni verrà restaurata e ampliata con l'aggiunta di pregevoli opere d'arte.

In quella parte di Roma pertanto vediamo applicato un orientamento assai moderno per l'epoca e assistiamo alla realizzazione di una sorta di piano di zona in un secolo in cui quasi mai si procede a recuperi di interi rioni e bisogna quasi gridare al miracolo allorché un singolo palazzo, un arco, un monumento qualsiasi, laico o ecclesiastico, conoscano l'onore di un restauro.

Anche Benedetto Carushomo – come già fatto presente – lascerà una testimonianza modesta ma significativa del suo passaggio al potere con il riattamento del ponte Cestio, assai importante data la sua vicinanza con il porto funzionante di Ripa Grande e con via Marmorata e dell'Emporio.

Certo le realizzazioni suddette non sono né abbondanti né del tutto significative. In particolare hanno breve durata, dopodiché gli edifici recuperati tornano nelle precedenti degradate condizioni.

Tuttavia l'attività sia pur frammentaria qui ricordata ci fa comprendere come, anche parlando di crisi e di sconvolgimento politico ed ecclesiastico della città, Roma resti un centro vivace la cui attività non cesserà mai completamente, neppure negli anni considerati più bui.

L'attività culturale nella Roma del Duecento

Passando dalla presenza nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica a quella relativa al settore letterario la sorpresa non è minore: abbiamo già ricordato infatti i *Mirabilia Urbis Romae* a noi giunti in una redazione della metà del XII secolo, ma che nel Duecento conosceranno una maggiore diffusione, e inoltre l'ampliamento di alcune parti anche linguisticamente più curate e rivolte a un pubblico maggiormente numeroso ed esigente di visitatori più o meno illustri, intenti a visitare la Città eterna e quindi bisognosi di una guida che insegni loro a orientarsi nella miriade di grandi monumenti di tutti i tipi e di svariatissimi periodi.

Nel XII secolo ha poi veduto la luce un'altra opera significativa e inconsueta: i *Graphia aureae Urbis Romae*, rielaborazione di altri *Graphia* elaborati al tempo di Ottone III e volti a dar conto di numerosi edifici romani, di opere d'arte e iscrizioni illustri, lapidi: in altri termini un'opera attestante persino un orientamento di incipiente interesse per l'archeologia. Ma anche i *Graphia* proprio nel Duecento conosceranno rielaborazioni e diffusione in precedenza non pensabili e attestanti nella città una temperie culturale insospettata e insospettabile.

Allo stesso modo bisogna rilevare l'importanza culturale oltre che il valore obiettivo delle *multae historiae* dovute a un grammatico romano anonimo, uno scritto che comprova l'importanza che la ricerca storica assume ancora in Roma, una ricerca continuata nel secolo successivo allorché vedrà la luce, anch'esso

anonimo, il *Liber Historiarum Romanorum*, scritto in volgare romanesco, un'opera in cui vibra un autentico sentimento di amore per la città, per il suo passato illustre, per la grande tradizione romana e cristiana, insieme fuse mirabilmente senza soluzione di continuità. In questa produzione, per lo più, convivono un'accozzaglia di dati storici e di particolari leggendari offerti al lettore senza pretese di carattere critico e nella più totale assenza di riscontri e di confronti. Senza alcuna remora, falsità, ingenuità, errori marchiani si mescolano tra loro confermandoci tuttavia la diffusa convinzione che Roma per i suoi abitanti ma anche per gli ingenui fruitori dell'opera è ancora *caput mundi* e che il carattere universale della città resta fuori discussione.

Gli autori, spesso anonimi (il che non sembri strano in età medievale anche se ci si riferisce a una leggenda nata in una grande città ove l'anonimato può sembrare inconsueto e poco probabile), sono poi animati da uno spirito altamente morale che li induce a porre in evidenza le bellezze della città, il loro valore artistico e quello civile non meno avvertito e sottolineato. Tutto insomma concorre a rendere evidente che un secolo di amministrazione capitolina non è passato invano e che l'Urbe è "cresciuta" con la sua gestione comunale, anche se talune manifestazioni confermano l'ingenuità dei governanti e quella dei governati e confermano che è sottile e mai ben motivata la distinzione tra l'indifferenza e il furore occasionale dei cittadini, mentre fra l'alternarsi dell'accettazione del fatto compiuto e la sollevazione violenta anche contro gli uomini di Chiesa, i cardinali e il papa stesso il passo è breve.

All'ammirazione per Roma e per il suo multiforme passato si associano spesso forestieri provenienti da altre città italiane o dell'Occidente cristiano: infatti è raro che Romani non nominino questa città senza aggiungere particolari in tutto elogiativi; Roma viene ricordata infatti come la città sacra, benefattrice, illustre, splendente d'oro e di preziosità di ogni genere.

Del pari ambìto risulta il privilegio di essere Romani e proprio nel XIII secolo si noterà nelle storie cittadine di altri Comuni il desiderio di apparire figli della città di Romolo, cioè di considerarsi una seconda Roma. Firenze si dichiarerà figlia dell'Urbe, così Padova, così Pavia (potremmo fare in proposito molti esempi), mentre numerosi centri urbani italiani e situati nelle zone d'oltralpe si proclamano fondati da eroi troiani venuti al seguito di Enea e con lui compartecipi della vicenda romana.

Assai significativo in proposito è l'inno cantato dai pellegrini – vi abbiamo fatto dianzi un fuggevole cenno – quando giungono presso la città dei pontefici, un canto volto a porre in luce il supremo potere di Roma, considerata città per eccellenza, quasi al di sopra di ogni altra.

Proviamo qui a tradurre taluni versi, assai più belli nel loro rotondo latino, ma pur sempre significativi per l'intima forza che li anima e per il saldo spirito di romanità che emanano: «Roma, tu sei la più nobile e la più eccellente signora di ogni altra città, rossa del rosso sangue dei suoi martiri, candida del filiale candore delle sue vergini; da ogni parte provenienti noi ti salutiamo e ti benediciamo nei secoli e per i secoli!».

Per quanto possa apparire strano, il sentimento di amore e di rispetto per Roma non va di pari passo con una egual considerazione per i Romani. Anzi, fin dai secoli dell'alto Medioevo è uso parlar male dei loro difetti, della boria, dell'immoralità, della poca costanza politica che li contraddistingue; la rissosità, la mancanza di parola, la sporcizia, la chiassosità e quant'altro sono infatti solo alcuni degli apprezzamenti negativi rivolti agli abitanti dell'*Urbs Romulea*. Dal

giudizio poco lusinghiero per i *Quiriti* a quello per il clero il passo è breve. Vedremo invece che un giudizio ottimo è riservato ai martiri della fede, agli apostoli Pietro e Paolo le cui tombe saranno perenne oggetto di culto, mentre non di rado anche al clero, non solo quello minore, ma perfino ai vescovi e ai cardinali non vengono risparmiati strali e rampogne.

Va detto tuttavia che gli abitanti di Roma, tutti compresi del loro passato e consapevoli di aver rappresentato sempre valori notevoli, vuoi dal punto di vista politico, vuoi da quello spirituale e culturale, sembrano non dare eccessivo peso alle critiche levatesi da ogni parte nei loro confronti, spesso ascoltate con sufficienza, come può permettersi di fare un popolo che nella sua lunga storia ha avuto la ventura di imbattersi in vicende tristi e liete di ogni genere e pertanto non suscettibile di lasciarsi coinvolgere da apprezzamenti meschini, privi di fondamento.

Concludendo sugli anni che hanno visto rapidamente formarsi e tramontare anche su Roma la meteora federiciana, si deve dire che, nonostante le prudenti previsioni di Innocenzo III – il quale si mostrerà troppo intelligente e disincantato per non comprendere che la scelta del figlio di Enrico VI cela incognite e grossi pericoli per la Chiesa e per Roma (tant'è vero che durante il periodo in cui avrà la tutela del futuro imperatore, venuto a conoscenza del suo carattere fiero e indomito, dirà con notevole senso di premonizione: «questo ragazzo ci darà filo da torcere») –, le cose andranno ancor peggio del previsto.

Federico dà grande importanza a Roma e al suo territorio e soprattutto alla funzione ideale della città; pertanto concentra sull'Urbe la sua attenzione, mettendone a repentaglio la sicurezza quasi più che in ogni altro momento storico.

Eccitata dalla politica imperiale, la città moltiplicherà le sue simpatie per i ghibellini già consistenti fra le sue mura nel 1230, poi divenuti sempre più forti fino al 1234 e al 1241, allorché l'influenza federiciana sull'Urbe sarà maggiore.

Certo, l'imperatore non riuscirà a essere padrone della città, anche perché la prudenza e la saggezza politica di Innocenzo IV, che convoca il Concilio ecumenico a Lione, preserva Roma da pericoli ben gravi, ma senza dubbio quando il figlio di Enrico VI leverà la sua voce, in più momenti avrà la certezza di trovare una notevole cassa di risonanza in una parte ragguardevole della popolazione.

Ma a Roma e al suo favore Federico non vuole rinunziare e proprio per questo egli mostrerà di tenere nella massima considerazione l'amministrazione comunale capitolina, quasi dimentico della sua posizione tradizionalmente avversa ai Comuni, sconfitti nel 1237 a Cortenuova con una vittoria che in certo modo può suonare come la rivincita della sconfitta subita da Federico I Barbarossa nel 1176 a Legnano.

Ma tant'è, e il calcolo politico costringe a volte ad assumere posizioni scelte strumentalmente in vista del conseguimento di una meta considerata suprema. Così l'imperatore nemico dei Comuni padani si mostrerà pieno di considerazione verso i senatori romani e l'amministrazione capitolina, gratificata dall'invio augurale del famoso *Carroccio* che, donato ai Romani, sta a indicare come nella Roma *caput mundi*, l'imperatore ponga il centro della sua politica. Pertanto l'Urbe, a buon diritto diviene e si mantiene punto di riferimento costante dell'azione staufica.

Il senatorato di Brancaleone degli Andalò

Roma alla morte di Federico II

Quando la morte di Federico II nel 1250 porrà termine alla contesa tra Innocenzo IV e l'impero, il partito guelfo si riterrà in Roma, dopo il periodo della grande ubriacatura ghibellina, l'incontrastato padrone della politica cittadina. Ma si tratta di una parentesi illusoria.

Il popolo romano, infatti, intende bene che la fine di Federico trasferisce il potere ai guelfi, cioè ai nobili, e si accorge ben presto che, mancandogli l'appoggio di un esponente dell'impero, corre il rischio di finire sotto l'assoluto dominio del papa. Certo, vorremmo essere meglio informati sui motivi che lo spingeranno a rivolgersi per la prima volta a una città lontana per ottenere un magistrato forestiero da nominare reggitore della cosa pubblica.

Probabilmente in città corre voce che Corrado IV riprenderà l'azione lasciata interrotta dal padre e pertanto si ritiene opportuno rivolgersi a lui per salvarsi dai soprusi e dagli abusi delle famiglie nobiliari, abusi moltiplicatisi da quando Innocenzo IV ha posto la sua dimora in Lione, per organizzarvi il grande Concilio ecumenico, che ha definitivamente condannato Federico II.

L'assenza di Innocenzo IV pertanto può ritenersi la motivazione principale onde i Romani, per porre termine allo stato di soggezione in cui versano, si risolveranno ad affidare il potere giudiziario a un magistrato esterno, di grande abilità e rigore, al quale concederanno pieni poteri dietro l'impegno di stabilire e mantenere a ogni costo l'ordine e la tranquillità nella turbata città di Pietro.

I Romani dunque si rivolgeranno a Bologna per avere il nuovo senatore e cercheranno di definire la nomina con urgenza, dato che Innocenzo si è spostato dal territorio francese a Perugia e sta per rientrare nella sua sede naturale. Un'ambasceria appositamente eletta partirà pertanto da Roma alla volta di Bologna nell'agosto del 1252.

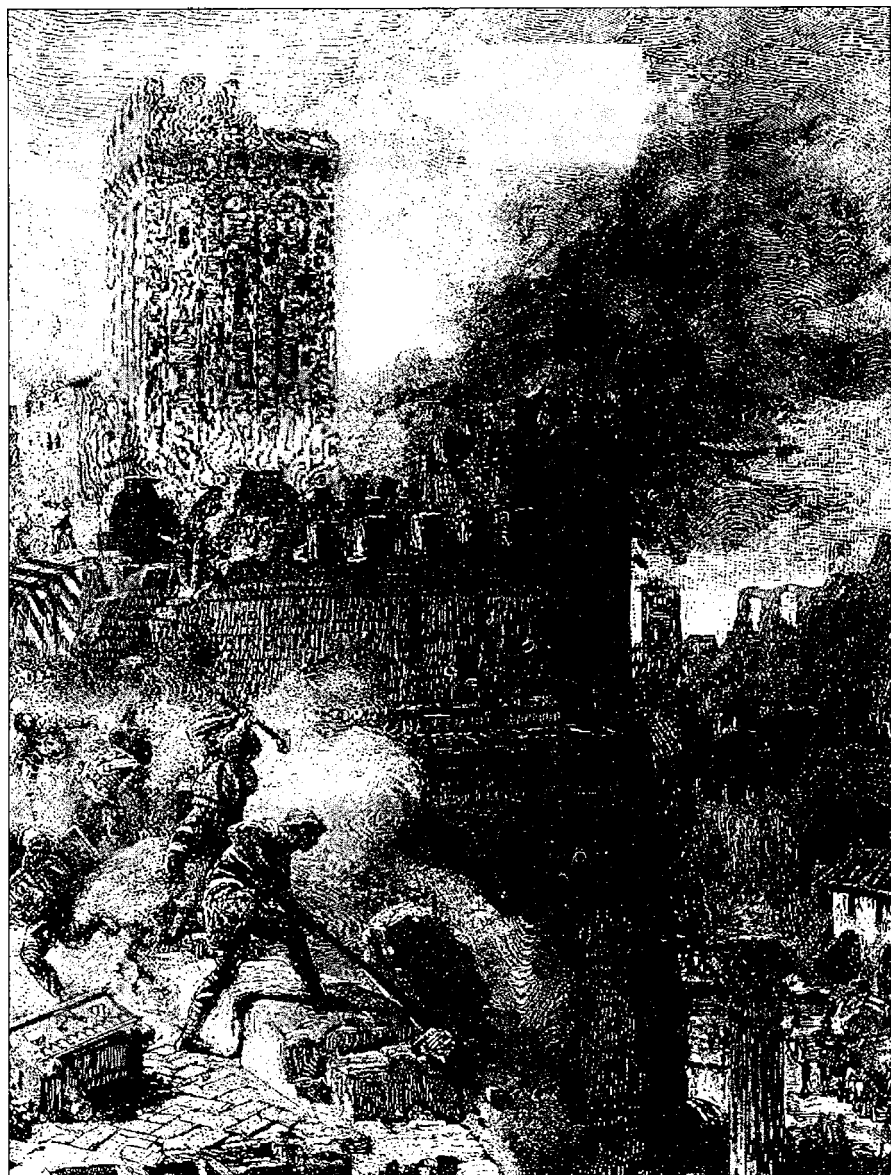
Nota è quella città – come ben sappiamo – per la sua fiorentissima università e segnatamente per la scuola di diritto e, quindi, pare normale per i Romani scegliere un senatore di estrazione felsinea. Tuttavia non è certamente quello il solo motivo di una simile richiesta.

A Bologna infatti, il popolo gode tradizionalmente di maggiore autonomia e i Romani pertanto sperano che gli ordinamenti di quel centro urbano, trasferiti a Roma, democratizzino, se così possiamo esprimerci, anche la loro amministrazione.

Va poi detto che quella città è nel periodo di cui ci occupiamo dominata dalla fazione ghibellina dei Lambertazzi di cui Brancaleone è fra gli altri uno degli esponenti più autorevoli. Quindi la scelta della famiglia ghibellina degli Andalò vuole anche dire che non si intende accettare una prevalenza guelfa in Ro-

ma e si cerca anzi di affidare il potere a un esponente di segno politico opposto.
Il *maggior consiglio* bolognese, investito della richiesta romana, decide così di proporre la nomina di Brancaleone degli Andalò impostosi per nobiltà di sangue, ricchezza, grandezza d'animo, integrità dei costumi ed equità: tutte doti sue personali e della famiglia di appartenenza.
Se i Bolognesi propongono per senatore romano un ghibellino e Roma lo accetta come accennato, ciò non può essere un fatto episodico e privo di valenza politica dato che sulla appartenenza di Brancaleone alla parte ghibellina non ci sono dubbi.
Infatti, fra gli altri ce lo riferisce anche il biografo di Innocenzo IV e lo confermano molti atti pubblici e privati a lui rapportati. L'elezione di Brancaleone deve quindi ritenersi ancora un'affermazione di Roma contro l'eccessivo potere della Chiesa e del pontefice allora sul punto di rientrare da Lione.
I cronisti non dicono come il papa accolga la notizia di quella decisione dell'amministrazione romana. Certo egli non protesterà né farà nulla per impedire il perfezionamento della nomina. Anzi, rinuncerà alla prerogativa che gli consentirebbe di procedere personalmente all'elezione del senatore.
Ma la sua lunga assenza da Roma e una sorta di stato di necessità e poi soprattutto la fine del pericolo federiciano lo consigliano forse di accogliere gli eventi senza preventive rivendicazioni e recriminazioni, attendendo gli sviluppi della situazione. Non è la prima volta del resto che un pontefice, per intervenire, aspetti che le posizioni politiche si rendano più chiare e del pari lo siano le possibilità concrete di un suo proficuo intervento.

Nomina e durata del senatorato

Fino alla nomina di Brancaleone, la consuetudine comunale romana, salvo eccezioni, prevede per l'ufficio senatoriale la durata semestrale e la scelta di un candidato romano. Ricordiamo però che già prima di quest'ultima vicenda vi sono state eccezioni di senatori provenienti da altre città e quindi la novità allora impostasi con maggiore evidenza politica ha qualche precedente.
Ma pur di assegnare all'alta carica tale illustre candidato, in un momento così delicato, in assenza del papa, dopo la scomparsa di un imperatore come Federico II, l'amministrazione romana si dimostra disposta a deroghe e ad atti straordinari. Infatti, oltre a concedere a Brancaleone, ma vi torneremo subito dopo, alcuni ostaggi in garanzia della sua sicurezza, verrà protratta, contro le disposizioni statutarie, la durata di quell'ufficio a un triennio.
Sul numero degli ostaggi gli storici hanno discusso a lungo, vi è chi pensa siano cinque, chi dodici, chi trenta. Tuttavia, determinare ulteriormente la cifra è difficile e poco importante, mentre più utile è precisare i motivi per cui Brancaleone pretenda di cautelarsi in tal modo. Si sa infatti che non poche volte le magistrature comunali esterne – i podestà ad esempio – hanno un difficile impatto con le nuove realtà politiche in cui si trovano a operare. Da principio accendono infatti molteplici aspettative, in seguito completamente deluse.
Accade allora che il favore iniziale si trasformi in un progressivo contrasto con le più potenti famiglie cittadine, di sovente alleatesi per contrastare meglio i forestieri accusati di sconvolgere equilibri politici consolidati. In tali condizioni pertanto si determina una situazione difficile, destinata talvolta a mettere a repentaglio la sicurezza del senatore stesso.
Se queste evenienze non sono rare in altri Comuni, la minaccia appare ancor

Brancaleone fa distruggere le torri dei nobili romani nel 1257 (da F. Bertolini).

più grave in una città come Roma ove risiedono famiglie molto potenti, abituate a non cedere il governo a non romani e poco disposte a sottostare a orientamenti difformi dai propri.

Ciò pertanto spiega i motivi per i quali Brancaleone decide di sostenere la sua posizione con la cessione da parte romana di un congruo numero di ostaggi che potranno, al momento opportuno, rappresentare per lui una garanzia di incolumità.

Proprio tale situazione, allora, ci fa ritenere giusta e nata dal buonsenso la tesi di chi pensa che egli richieda un ostaggio da ogni famiglia nobile e potente di Roma per coinvolgerle tutte in un medesimo destino.

Per quanto concerne la durata triennale della carica, ci sembra opportuno credere ancora che Brancaleone esiga un più lungo periodo di senatorato, data la serietà dei suoi propositi e la difficile condizione in cui si trovano la città e il popolo romano.

Circa la data dell'ingresso del senatore nell'Urbe, c'è qualche discrepanza tra chi la pone nell'agosto e chi nel dicembre del 1252, ma l'uno o l'altro momento non cambiano molto la realtà dei fatti e l'impegno del senatore il quale giungerà nella Città eterna, accompagnato da un congruo numero di collaboratori fra cui si distingueranno Napoleone Caregalupi, Jacopo Infangati, Alberto e Buonaccorso Ludovici e Bolognino Artemisi.

Ma se questi rimastici sono i nomi degli accompagnatori più autorevoli, dobbiamo pensare che più consistente sia il loro numero sulla base di quanto al riguardo prevede lo statuto romano del secolo successivo, da cui si evince che i senatori forestieri possono essere scortati da sei giudici, cinque notai, quattro consiglieri, da una quota ragguardevole di cavalieri, da un corpo di guardia di venti uomini a cavallo e di venti a piedi oltre che da ventotto esecutori di giustizia.

Fra i giudici uno almeno deve assistere il senatore con la carica di collaterale e, durante il senatorato di Brancaleone, il prescelto sarà il monaco Federico dei Pascipoveri, *magister* rinomato di diritto canonico e civile.

Quale che sia la data di ingresso in Roma, verso la metà o la fine del 1252, al senatore verrà posta fra le condizioni inderogabili quella di governare la città con giustizia e Andalò risponderà con sollecitudine e trasporto.

Del pari dobbiamo supporre che egli onori il giuramento, prestato anche da Federico II, che lo obbliga a estirpare l'eresia e a proteggere la Chiesa, pur se la sua nomina non proviene dal papa né dalla nobiltà, e quindi egli sia solo in qualche misura tenuto a rispettare una legge che non lo riguarda direttamente.

Anzi, i suoi amici prima del suo arrivo nell'Urbe sono stati Federico II di Svevia ed Ezzelino da Romano, ambedue proclamati eretici e nemici della Chiesa, quindi di tutt'altra origine rispetto alla parte guelfa, e pertanto sarebbe eccessivo chiedergli oltre un certo limite impegni che difficilmente potrebbe onorare e che, nel corso del suo travagliato mandato, adempirà «sic et in quantum». Tuttavia l'esperienza di politico e di magistrato del bolognese è notevole e quindi egli non manca di porsi al lavoro, in una città come Roma, senza mostrare, almeno inizialmente, un grande rispetto per il papa e la sua funzione e senza impegnarsi a salvaguardare la Chiesa dai nemici della fede.

Quindi, Brancaleone si mette subito all'opera mostrando il volto di un devoto cristiano e il primo problema che si trova dinnanzi è quello del riordino del settore legato alla giustizia; anzitutto, gli pare necessario snellire i tempi delle procedure per fare in modo che i dibattimenti e i processi abbiano un *iter* e una conclusione in tempi ragionevoli. Più importante ancora è però metter fine ai soprusi e alle soperchierie che fanno di Roma una città molto spesso priva di legge.

Chi siano coloro che più spesso contravvengono alle norme e intendono spadroneggiare è presto detto: si tratta quasi sempre di nobili o comunque di magnati, di persone ricche e influenti le quali ritengono di potersi comportare secondo i loro interessi, senza preoccuparsi di nulla e nessuno. Di fronte a tali situazioni la reazione di Brancaleone è quella del magistrato abituato a rispettar poco l'aristocrazia del sangue e del denaro.

Egli, almeno all'inizio, sarà imparziale e perseguirà tutti coloro che violano il diritto, a prescindere dalla loro condizione sociale. E questo in quanto i Romani a lui chiedono soprattutto un'azione volta a ridare vigore e dignità alla macchina della giustizia.
Il primo atto politico esplicato nel corso del suo mandato sarà poi l'assunzione della carica di *capitano del popolo*, una carica nuova per questo Comune e destinata a spostare l'asse della politica capitolina in senso radicalmente antiaristocratico.
È questo però il momento in cui Innocenzo IV, all'inizio guardingo e muto sul tipo di esperimento politico-amministrativo avviatosi a Roma durante la sua assenza, comincia ad assumere una posizione chiara e antitetica al senatore.
Egli infatti non riconosce né tale nomina né la carica e in egual modo si comporteranno, con varie sfumature, anche i suoi successori i quali, sino a Martino IV ossia sino agli anni Ottanta del XIII secolo, cercheranno in ogni modo di contrastare l'ingresso del *capitanato*, vuoi in Roma, vuoi nelle città del *Districtus*.
Peraltro, se la seconda carica assunta da Brancaleone non è gradita al pontefice in sé e per sé, essa desta in Innocenzo timori ancor maggiori in quanto Andalò la salda a quella di senatore. Infatti l'uomo politico bolognese si servirà del doppio incarico proprio per sottrarre parzialmente al papa il governo della città e del *Districtus* e per favorire, in certo modo, forme di sia pur larvato autogoverno popolare, garantite da un saldo sistema corporativo del tipo di quello vigente a Bologna, onde porre al riparo il Campidoglio da ogni tutela economico-finanziaria e infine per diminuire lo strapotere delle casate nobiliari che, soprattutto negli anni della crisi federiciana e poi durante il concilio lionese, hanno approfittato della situazione, stabilendo in Roma una sorta di dispotico potere cui il papa non ha la possibilità di opporsi.

La politica territoriale di Brancaleone

Sin dai primi decenni del XIII secolo – è ben noto – Roma ha dato inizio tramite i suoi senatori a una politica di acquisti territoriali che Brancaleone riprenderà con decisione dopo la parentesi degli anni federiciani.
L'attuazione di questo importante punto programmatico passa, com'è naturale, attraverso l'attenta riorganizzazione delle milizie territoriali, considerate su un piano diverso e autonomo rispetto ai *milites papae*, forti e numerosi, ma certo non utilizzabili dall'amministrazione capitolina ai fini dell'ampliamento di conquiste, spesso rivolte contro la potenza stessa del papa.
Il problema non è nuovo e già se lo sono posto, con scarsi risultati, il senatore Benedetto Carushomo e poi Luca Savelli, ma Brancaleone sarà agevolato nel risolverlo dalla dissoluzione dell'esercito imperiale, sia nella Campagna e Marittima sia nell'Umbria meridionale.
L'azione dunque in questo caso è rapida e i risultati si vedranno l'anno successivo all'elezione di Andalò, ossia nel 1253, allorché il bolognese si impegnerà nel primo tentativo di conquista di Terracina, un tentativo veduto con timore dalla città tirrenica e dai centri meridionali e contrastato decisamente da Innocenzo IV, il quale si rivolgerà ai Comuni della Campagna e della Marittima nonché alla stessa Terracina, per metterli in guardia contro le tendenze "rapaci" di Roma.
Data la situazione è necessaria pertanto una rapida decisione: proseguire nell'occupazione del centro terracinese oppure arretrare per il pericolo di una trop-

po decisa reazione papale. Brancaleone dapprima tenta di convincere gli avversari che Roma non intende attentare alla loro indipendenza mentre propone loro una forma di associazione con l'Urbe, una sorta di poco chiara confederazione che forse egli vuole veramente attuare – altri Comuni italiani riusciranno a unirsi più o meno con questo metodo – o che forse pensa di sbandierare a fini tattici nel momento della difficoltà per poi, a vittoria ottenuta, rimangiarsi ogni promessa.

Può essere vero l'uno o l'altro progetto, ma nessuno può dirlo poiché il bolognese scomparirà prima che la piega degli avvenimenti prenda un definitivo orientamento. Tuttavia, dopo le iniziali manovre, l'occupazione di Terracina si conclude in un nulla di fatto. Il fallimento del piano non equivale peraltro alla rinuncia del progetto generale di espansione del Comune romano: infatti l'anno successivo, il 1254, vedrà la Città eterna protesa alla conquista di Tivoli, prontamente assediata.

Anche in questo caso la vittoria non è facile, ma alla fine arriderà ai Romani. L'indomita Tivoli infatti si difende dapprima con grande energia e respinge gli assalti guidati personalmente dal senatore. Ma in seguito un fatto nuovo si manifesta: il pontefice in precedenza disposto a contrastare radicalmente le mene offensive di Andalò, in questo caso si propone come mediatore e, in pratica, abbandona Tivoli al suo destino. Così la città finirà col cadere.

Cosa ha tuttavia indotto Innocenzo a un orientamento tanto prudente? Senza dubbio fra il 1253 e il 1254 Brancaleone si è rafforzato e quindi al papa non sembra il caso di continuare a contrastarlo frontalmente come all'inizio è accaduto. Inoltre il senatore romano ha stretto un'alleanza con Manfredi, figlio naturale di Federico II ed erede della corona del Mezzogiorno italiano, e si rifiuta di aiutare la Chiesa nello svolgimento della sua politica antisveva nel Regno.

In tal contesto allora la sottomissione di Tivoli a Roma deve considerarsi come un'arra di pace offerta all'amministrazione capitolina per guadagnarsi il suo futuro sostegno. La vittoria convince invece Brancaleone a proseguire nella politica di conquista. Così il Comune romano dopo la vittoria sui Tiburtini si annetterà rapidamente tutto il territorio compreso fra Ostia e il porto di Ripa Grande, sino alla cosiddetta Marmorata.

Quest'ultima annessione è significativa per più aspetti, ma, tra l'altro, perché fa comprendere all'intero *Districtus* che è opportuno venire a patti con Roma e che non si può più far finta di ignorare la sua potenza espansiva.

Prima di volgersi con più slancio verso l'esterno, Brancaleone cercherà inoltre di rafforzarsi in Roma e il risultato sarà la spedizione punitiva contro Oddone Colonna ribellatosi all'amministrazione capitolina.

La *cohadunatio artium*

Sulla riforma del sistema delle arti secondo tutti gli storici realizzatasi durante il periodo del senatorato di Brancaleone vorremmo essere meglio informati mentre la documentazione è purtroppo carente e restano solo taluni accenni desunti dagli statuti successivi del 1263 e del 1305, tracce quindi che non consentono di colmare i molti interrogativi rimasti ancora privi di risposta.

Comunque, è noto che a Roma esistono associazioni artigiane sin dal X secolo. Del resto in molte altre città si sono affermate fiorenti *gilde* sviluppatesi più armonicamente con la nascita e l'affermazione del Comune, per la cui assenza gli organismi consociativi dell'Urbe conoscono vita e sviluppo più complessi.

Tuttavia, quasi naturalmente, anche nell'Urbe fra l'XI e il XII secolo e in particolare dopo il 1143-44, le corporazioni finiscono per costituire una realtà capace di assumere valenza politico-sociale. Al principio del Duecento infatti gli artigiani otterranno di eleggersi un ristretto consiglio da porsi al fianco di quello comunale. Si tratta dei tredici *boni homines*, i cui poteri inizialmente saranno modesti limitandosi in concreto a esercitare una giurisdizione su strade, botteghe, orari di apertura e chiusura dei vari esercizi commerciali e poco più.

Tuttavia la forza stessa di quell'organismo di lavoratori di cui i *boni homines* sono espressione consente alle corporazioni artigiane un certo qual progresso, tanto è vero che nel 1237 esse costringeranno il senatore Giovanni Poli a far loro alcune concessioni.

A metà del Duecento poi gli stessi *boni homines* hanno acquisito forza ancor maggiore e si deve quindi ritenere che il proposito di chiamare in città un magistrato straniero, secondo l'usanza invalsa presso i Comuni podestarili, risalga anche a loro e in loro abbia trovato gli animatori e i sostenitori più convinti, al pari di quanto si è in precedenza verificato in altri centri nei quali la nomina del podestà trae quasi sempre origine dal rafforzamento delle corporazioni del commercio e dell'artigianato.

Certo vorremmo essere più precisi nella determinazione del disegno politico che porta al potere il bolognese, e lo saremmo se una adeguata documentazione sostenesse la nostra ipotesi.

Resta tuttavia a testimoniare di quanto detto l'atteggiamento politico di Brancaleone volto a provare il suo interesse per il rafforzamento e lo sviluppo delle organizzazioni corporative romane, sostenute e accontentate con una sollecitudine che lascia scorgere nel senatore un interesse politico preciso e deciso verso quella categoria dalla quale egli si attende il sostegno maggiore per la continuazione e l'affermazione del suo programma.

Resta inoltre l'esempio bolognese, significativo per Brancaleone che potrebbe benissimo volerlo applicare a Roma, ovvero quello di un Comune dove gli organismi corporativi contano parecchio nella gestione degli affari municipali. Altro elemento che ci fa propendere per le precedenti supposizioni è costituito dal fatto che, sia pure attraverso pochi elementi, non del tutto labili però, noi siamo a conoscenza del fatto che l'inizio della seconda metà del Duecento è il momento in cui le *arti* romane rafforzano in modo consistente la loro posizione.

E allora quale altro periodo potremmo scegliere per collocare tale politica culturale con le sue realizzazioni, se non quello in cui governa Brancaleone, il quale per origine sociale e per convincimento personale è incline e aperto a favorire per le corporazioni romane un significativo sviluppo?

Ecco pertanto le ragioni che inducono gli storici delle istituzioni, e anche noi, a ritenere gli anni di Brancaleone quelli in cui i piccoli gruppi artigiani romani e i più forti, vissuti fino ad allora slegati gli uni dagli altri, si fondono in una *mercanzia* comprendente il commercio e l'artigianato dell'Urbe, sì da costituire un ceto potente per numero e peso politico-economico.

Tuttavia nei primissimi anni successivi al 1250, la *mercanzia* romana non possiede ancora una costituzione scritta, vive di consuetudini tramandatesi oralmente fino a quando non giungerà Brancaleone degli Andalò, il quale compirà anzitutto un'opera di sistemazione: ossia suddividerà le *artes submissae* per distinguerle dalle *principales*. Esse poi saranno ancora suddivise per

categorie e avranno ognuna propri *consoli* la cui autorità risulterà da allora in avanti sensibilmente accresciuta.

Le *artes principales* saranno in numero di tredici, tante quante le regioni urbane sulle quali si basa tutto il sistema rappresentativo dell'amministrazione. Il numero tredici pertanto ricorrerà in ogni assemblea popolare di carattere elettivo. Quasi subito nelle tredici *artes principales* si distingueranno a loro volta quelle di maggiore e di minore influenza. Anche a Roma pertanto, come a Firenze, a Bologna e in altri centri, saranno in prevalenza alcune a dominare su tutte le altre.

Alla importante suddetta riforma fanno riscontro altre modificazioni del consiglio comunale. Attorno al 1255, infatti, aumenteranno i *boni viri* che raggiungeranno il numero di ventisei e con i consoli dei mercanti e dei *bobacterii* o bovattieri – le due più numerose e importanti corporazioni romane – provvederanno a riformare l'amministrazione comunale, nonché la vita e il funzionamento delle arti.

Negli anni Sessanta del XIII secolo poi la partecipazione delle *arti* alla vita amministrativa romana si farà più ordinata mentre, appena eletti, i consoli avranno in particolare poteri giudiziari e verranno utilizzati anzitutto per snellire la procedura dei tribunali, lenta e macchinosa.

L'organismo azionato da Brancaleone è complesso e quindi avrebbe bisogno del controllo attento del senatore soprattutto durante i primi anni del suo funzionamento. La scomparsa di quest'ultimo pertanto ne condiziona il ritmo e ne altera l'operatività.

Però l'azione svolta dal bolognese non perderà per questo la sua importanza e soprattutto costituirà un precedente destinato a trasformare la vita dell'amministrazione romana, anche quando la Chiesa con i suoi organismi riprenderà il sopravvento in Roma sulla parte popolare. Infatti negli anni Sessanta abbiamo tuttora la conferma della sopravvivenza delle costituzioni di Andalò, per esempio nel caso della doppia elezione al Senatorato di Manfredi e di Carlo I d'Angiò.

Inoltre la vivacità dell'organismo artigiano si noterà pure nel 1278, durante il pontificato di Niccolò III Orsini e nel 1284, allorché Martino IV, forzando la sua natura e i suoi orientamenti politici, dirà di «tollerare» la persistenza delle *arti* e dei rappresentanti situati al loro vertice. Se scarse sono le notizie sul sistema corporativo romano, ancor più lo sono quelle relative al sistema finanziario e al mondo giudiziario.

La riforma della finanza

Nella Roma medievale si ha spesso notizia del pagamento, da parte delle organizzazioni religiose e feudali, di canoni posti alla base del sistema delle entrate del Tesoro.

Tributi specifici si pagano poi all'ingresso in città presso le varie porte o al passaggio dei ponti e di talune strade cittadine.

Per questo nel 1143-1144, si accende una vera e propria diatriba fra il nuovo Comune e l'amministrazione pontificia per stabilire chi debba riscuotere i *regalia iura* e soprattutto in che misura e se possa usufruirne l'amministrazione cittadina, dato che sino al XII secolo la Chiesa non ha diviso con nessuno il frutto di tali proventi.

L'essenza dei contrasti fra il *Senatus* e il *papa* è in pratica proprio su questo punto, tanto è vero che anche Ottone di Frisinga nel *Chronicon de duabus civitatibus* narra che gli amministratori capitolini si sono recati in corpo e deputa-

zione presso il pontefice, per fargli presente che le magistrature municipali non possono rinunciare a esercitare il *diritto di regalia* così come non si astengono dall'esercizio delle stesse facoltà gli altri Comuni.

Se fra il 1143-1144 e il 1188-1191 il Senato riesce, fra contrasti e parziali pacificazioni, ad avvalersi delle suddette norme e a incamerare le regalie, con il pontificato di Clemente III e la decisiva pacificazione fra Chiesa e Comune *omnia regalia* tornano al successore di Pietro e Roma verrà privata di ogni tipo di provento pubblico, tranne il cosiddetto *terzo della moneta*, insufficiente però persino ad assicurare la normale manutenzione della cinta muraria cittadina. Tanto è vero che Clemente deciderà di accollare alla finanza ecclesiastica il recupero delle mura Aureliane.

Anche se poi, nel XII e al principio del XIII secolo, oltre al terzo della *moneta battuta* Roma usufruisce in aggiunta di entrate giudiziarie di entità non trascurabile e introita pure risorse originariamente spettanti al fisco imperiale, la situazione finanziaria cittadina resta ugualmente assai precaria.

Per questo allora Andalò tra i punti del suo programma dà importanza agli sforzi di normalizzare la politica finanziaria del Comune, sottraendo alla Chiesa le prerogative che sulla base del diritto romano e giustinianeo sono spettanti alla *curia civitatis*.

Anzitutto il senatore, secondo l'orientamento in precedenza seguito da Luca Savelli nel 1234, ribadirà la *potestas* dell'amministrazione di imporre, se del caso, imposte e balzelli su feudi e pascoli. Ma egli non si limita a questo: infatti sa bene che una delle più cospicue entrate della Camera apostolica è rappresentata dal gettito proveniente dal monopolio del sale. Per questo allora egli deciderà di incamerare la spiaggia di Ostia e i territori sino alla Marmorata, per assicurarsi lo sfruttamento delle saline. Pari decisione nel 1347 prenderà a suo tempo Cola di Rienzo, il quale si troverà di fronte a problemi quasi analoghi a quelli dell'epoca di cui ora ci occupiamo.

Ecco dunque che la determinazione sulla quale in precedenza ci siamo già trattenuti assume contorni più determinati e mostra come Andalò cerchi di attuare un programma piuttosto preciso di potenziamento del Comune effettuato a spese della Chiesa e del clero romano che, da un certo numero di delibere degli anni fra il 1253 e il 1255, si vedrà se non espropriato certo ridimensionato a favore della cittadinanza e dei suoi diritti.

Tutto ciò fa vedere come il governo di Brancaleone costituisca un fatto nuovo e importante per Roma, in quanto cerca di modernizzarne la struttura amministrativa e di sottrarla alla continua assistenza dei papi.

La situazione romana tuttavia è tale che sarebbe quasi impossibile attuare un simile progetto senza suscitare i risentimenti e l'opposizione sempre più decisa e netta del papa e dei cardinali. Inoltre gli interessi toccati da Brancaleone sono tanti che presto cominceranno a manifestarsi dubbi sul suo governo, si accenderanno gelosie, invidie e rivalità su cui il senatore si arenerà ben presto.

In altri termini i tempi non sono ancora maturi per la creazione di un governo popolare romano e di ciò profitteranno la Chiesa e i suoi pontefici.

Fatto sta che sul finire del 1255, Brancaleone sarà preso prigioniero e incarcerato nel *Septizonio* proprio dal popolo che egli ha maggiormente agevolato. V'è chi dà la responsabilità di tale atto al nuovo papa Alessandro IV e chi alla nobiltà.

Forse non saremo lontani dal vero se affermeremo che in questo caso Chiesa e nobili abbiano lavorato insieme per raggiungere tale atteso risultato.

Certo le continue guerre, le aumentate gabelle, le rinnovate azioni giudiziarie rivolte a destra e a manca possono aver disorientato e stancato non pochi cittadini e anche quelli all'inizio favorevoli al mutamento operato dal bolognese. Molti così cominciano a pensare che nel lassismo permissivo papalino in precedenza imperante possano scorgersi pure dei vantaggi, annullati dall'eccessivo rigore senatoriale cui i Romani sono tradizionalmente disabituati, rigore di cui cominciano a sentirsi più vittime che contribuenti agevolati.

Dal primo al secondo senatorato di Brancaleone

Così stando le cose, non è difficile insinuare fra i cittadini il dubbio, poi il timore sulle effettive intenzioni del senatore. Non avrebbe egli forse – si domandano in molti – inteso stabilire, prima o poi, un potere autoritario volto a spegnere ogni proposito autonomistico, inaugurando una vera e propria dittatura? E la finalità concreta del suddetto esperimento – si chiedono ancora i Romani – non sarebbe tornata utile soltanto a Brancaleone?

E quindi tanto repentini sono il suo incarceramento e la sua conseguente cacciata che essa non si conclude con la soppressione del magistrato solo perché egli ha avuto la prudenza di garantirsi, al momento dell'accettazione dell'incarico, con l'acquisizione di provvidenziali ostaggi senza i quali, quasi certamente, non avrebbe salvato la vita da tanti vecchi e nuovi oppositori.

Il malcontento e l'atmosfera di odio e di sospetto giungono allora in Roma a tal punto che non par possibile indurre alcuno a un ragionamento basato sul buon senso e sulle opportunità politiche. Così il senatore lascerà precipitosamente la città; farà seguito allora un periodo di estrema confusione e di generale regresso. Il Comune romano resta senza governanti, nessuno vuole sostituire il senatore e nessuno sembra volersi accollare una responsabilità così grande, carica di incognite e di pericoli anche per l'incolumità personale di chi governa. A loro volta pontefice e cardinali, quasi incapaci di qualsiasi forma di intervento, restano a guardare lo svolgersi degli eventi. Così si genera una stasi amministrativa seguita da una crisi ancora più grave delle precedenti.

I nobili tuttavia sono i primi a riaversi e a eleggere senatore un loro rappresentante, Emanuele de Magi, bresciano, un incapace, il quale non farà altro che ridar vigore a provvedimenti in precedenza cassati, perché volti ad assicurare strapotere e soprusi alla nobiltà. De Magi è un amico degli Annibaldi che in questa situazione sembrano gli unici a conservare un barlume di lucidità e a decidere qualcosa che abbia la parvenza di un'azione politico-amministrativa. In tal modo egli prenderà il potere con l'incarico di ripristinare lo *statu quo ante* ma si preoccuperà anzitutto di dare soddisfazione ai ceti prima posti in minoranza. La sua azione pertanto è talmente repentina e scoperta che accenderà un totale risentimento popolare destinato, in breve, a dar luogo a nuove insurrezioni e sommosse.

I cittadini più poveri, certo strumentalizzati dai ceti in precedenza aiutati da Brancaleone, sono spinti alla rivolta. In breve una folla fanatica e imbestialita si reca presso le abitazioni dei nobili e dei ricchi mercanti, dandosi a distruzioni, a ruberie, a incendi e a ogni tipo di violenza, secondo metodi fino ad allora quasi sconosciuti a Roma, metodi che fanno vedere come risentimenti e forme di odio tra poveri e ricchi si siano recentemente insinuati, rendendo la situazione quasi al limite dell'ingovernabilità. Palazzi e torri in quei terribili giorni sono posti a soqquadro, e, fra tutti, in particolare, soffriranno gli edifici degli An-

nibaldi additati come i responsabili della grave crisi. Al termine della sommossa de Magi stesso verrà assalito, sarà allontanato dall'amministrazione e ucciso senza pietà.

I Romani, rissosi ma di solito non violenti sino a questo punto, sono irriconoscibili sì che sembra quasi impossibile ricondurli alla ragione.

Allora accadrà un evento quasi senza precedenti: passato un anno – nel 1256 – Brancaleone viene richiamato in Roma e rieletto con tutti i poteri precedenti, cosa che torna a suo onore e a onore della sua volontà politica, della sua capacità di amministratore e della sua abilità manovriera.

In quel momento egli è a Firenze e quasi controvoglia si lascia convincere a rientrare nella città in subbuglio. Tuttavia, fortemente sollecitato, finisce per riprendere il potere non senza prima aver annullato, da uomo abituato a misurarsi con le leggi, una dichiarazione in precedenza estortagli con la forza, una dichiarazione con cui egli rinuncia al senatorato e chiede di considerare nulli gli atti compiuti nel corso del precedente mandato.

Ha così luogo il secondo periodo di incarico senatorio di Andalò, diverso e peggiore del primo. Fra il 1252 e il 1255 infatti il senatore, pur se rigoroso e non incline alla pietà, si è mostrato equilibrato e piuttosto equanime. Con il ritorno al potere invece, egli sembra ubriacato dal successo e assume provvedimenti senza preoccuparsi delle conseguenze. In particolare comincia a vendicarsi degli oppositori, si serve dell'arma della delazione, minaccia e imprigiona. A far le spese della precedente cacciata sarà soprattutto la famiglia degli Annibaldi che verrà presa di mira insieme con quelle dei suoi alleati.

Per punire gli oppositori dell'amministrazione capitolina, ma in pratica per far pagare caro l'atteggiamento di coloro che hanno favorito l'allontanamento di Brancaleone, il Comune di Roma prenderà una decisione quasi unica nel suo genere nell'Urbe e destinata a influire oltre che sulla situazione politica ed economica, sul volto stesso della città. In base a tale provvedimento l'amministrazione capitolina stabilirà infatti di mozzare ben centoquaranta torri cittadine, appartenute a famiglie guelfe e ai più diretti sostenitori di papa Alessandro IV.

Se la decisione sembra eccessiva ancor più può apparirlo la rapidità con cui sarà attuata, una rapidità volta a modificare l'aspetto della città da allora in poi in gran parte privata di torri anche in secoli successivi non più ricostruite. Così il centro di Roma, in seguito alla vendetta di Andalò, prenderà un aspetto diverso da quello di Firenze, di Bologna e di altre città medievali.

Dopo di che il pontefice Alessandro IV, irato e impaurito per la piega violenta che il senatorato in questa seconda "versione" assume, scomunica il capo dell'amministrazione il quale con tono sprezzante risponde che un senatore romano nell'esercizio delle sue funzioni non può essere colpito da censure ecclesiastiche. E certo se da una parte l'affermazione di Andalò mostra una pervicacia e una prepotenza senza pari, dall'altra attesta l'alta coscienza romana del senatore, la stessa che può leggersi nel conio di monete raffiguranti Roma sedente in trono ornata da un diadema con il globo nella mano destra e una palma nella sinistra, mentre sul verso è inciso un leone, quale re degli animali, quindi simbolo di forza, e la città viene considerata regia per antonomasia.

La fine di Brancaleone degli Andalò

Nell'estate del 1258 Brancaleone si trova con l'esercito a Corneto, ove combatte per assicurare il grano alla sua città e lì viene colto da un grave malore da

cui non si riprenderà più. È portato quindi a Roma dove muore, dicono alcune fonti, vittima di un lento, micidiale veleno.

I Romani, alla scomparsa del senatore, reagiscono con dolore scomposto e con rabbia. Il capo dello scomparso è posto in un reliquiario, quasi una sorta di contraltare alle reliquie di Pietro e Paolo conservate in Laterano.

Il cronista inglese Matteo Paris così si esprime in favore dell'Andalò: egli è stato «martello ed estirpatore dei superbi, dei potenti e dei malfattori dell'Urbe, protettore e difensore del popolo, seguace e amante della verità e della giustizia».

Tanto è l'affetto per lo scomparso che a sostituirlo verrà chiamato lo zio Castellano degli Andalò, pochi mesi più tardi anch'egli però vittima di odio e di risentimenti cittadini, ma soprattutto della sua debolezza, e quindi cacciato via e imprigionato.

Bologna allora si risentirà talmente del trattamento riservato dalla città del papa ai suoi più eletti figli che nelle strade della città felsinea per più giorni si darà la caccia ai Romani presenti.

Per riportare la pace sarà costretto a intervenire Alessandro IV che minaccerà i Bolognesi di toglier loro lo studio universitario se non porranno fine alle intemperanze contro i cittadini dell'Urbe. Così termina la singolare avventura capitolina della famiglia degli Andalò.

L'amministrazione romana alla fine degli anni Cinquanta

Mentre nei pochi anni in cui regna Corrado IV, a Roma, appannaggio di Brancaleone, i potenti si fanno poco sentire, la situazione si modifica dopo il 1258.

Da allora al 1261 infatti chiederanno di ottenere il senatorato personaggi come Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia. Il senatorato romano infatti secondo la volontà di entrambi diviene una sorta di arra per la loro successiva ascesa all'impero. Riccardo di Cornovaglia, ad esempio, avanzerà pretese anche sulla Sicilia, e Roma pertanto diviene, secondo il suo disegno, l'anello di congiunzione di un potere che si sarebbe quasi ininterrottamente snodato a suo favore fra il Baltico e il Mediterraneo.

Urbano IV, successo ad Alessandro IV (1261-1264), intravede subito il pericolo insito in siffatte richieste e cerca in conseguenza – essendo egli francese – di assegnare il Regno di Sicilia a un esponente della casata di Luigi IX; la scelta cade pertanto sul fratello del re, Carlo d'Angiò.

In proposito si deve dire che l'appoggio della corona francese alla Chiesa e a Roma è una consolidata consuetudine che dall'età dei Franchi e dei Longobardi si perpetua fino agli anni di Federico II e a quelli del tramonto della potenza sveva.

Tuttavia i tempi sono sensibilmente mutati rispetto alla metà del XIII secolo e Roma è una preda ambita anche per il fatto che i pontefici se ne allontanano con frequenza sempre maggiore. Si pensi infatti che fra il 1261 e il 1275 i papi soggiorneranno a Viterbo, Perugia, Orvieto, Rieti, Lione, Losanna, Firenze e quasi mai nell'Urbe.

In questa situazione di crisi il Sacro collegio si mostra diviso e debole anch'esso, ridotto com'è a otto membri, di cui quattro italiani (due romani: un Orsini e un Annibaldi). Urbano IV amplierà il numero dei porporati aumentandolo di cinque romani, ma di un più alto numero di francesi.

Negli stessi anni, mentre porta avanti l'estremo tentativo di riprendere la corona del Regno e di ridar corpo alla politica federiciana, Manfredi cercherà di

assurgere alla massima carica comunale romana, da usare in termini filoromani e antipapali. Ma il Senato romano non ha fiducia nel figlio di Federico, nonostante nell'Urbe vi siano numerosi suoi amici. Manfredi per dar corpo al progetto invia attorno alla Città eterna con atteggiamento dimostrativo un contingente di ghibellini che si scontra con le forze di Urbano IV.

Questi scrive una drammatica lettera ai diletti figli romani, mettendoli in guardia contro il tentativo guerresco perpetrato dagli orribili Saraceni di Manfredi. A questo punto matura il progetto pontificio di affrettare la cessione del senatorato cittadino a Carlo d'Angiò.

Subito un corpo di mille Francesi al comando di Jacopo Cantelmi, vicario di Carlo, sventa gli attacchi di Manfredi. Alla morte di Urbano IV conquisterà il soglio di Pietro un altro francese, Clemente IV (1265-1268) che, non tenendo conto della scarsa propensione romana per i *gallicos milites*, decide di chiedere contro il re di Sicilia aiuto militare a Carlo. Così, verso la fine del maggio del 1265, Carlo verrà a Roma e avendo appreso la lezione impartitagli dal pontefice sulla suscettibilità dei Romani e sulla necessità di stabilire con essi un rapporto di fiducia e di amicizia, entrerà in città manifestando le migliori intenzioni per quel santo luogo e *omnibus habitantibus in eo.*

I Romani allora non saranno particolarmente calorosi ma neppure ostili, temendo che, se provocato, Manfredi possa nuocere al pacifico sviluppo degli affari cittadini.

Il *Manifesto* di Manfredi ai Romani

Lo Svevo comprende a sua volta che sarebbe opportuno stringere presto un accordo politico duraturo con gli amministratori capitolini. Così nello stesso giorno in cui il sovrano francese giunge alle porte dell'Urbe, manda un celebre *Manifesto* ai Romani in cui parla della loro origine, della universalità di quella città, delle colpe della Chiesa che l'ha troppo a lungo conculcata.

Roma – continua il *Manifesto* – è stata a capo del mondo quando non è stata sede della Chiesa, e se, dunque, essa intende tornare a essere potente, deve abbandonare il papa e tornare all'imperatore che la comprenderà e la potenzierà opportunamente.

Arsenio Frugoni, a meta del secolo scorso, è stato uno degli ultimi storici che ha studiato questo documento di cui ha messo in luce le caratteristiche retorico-letterarie, i luoghi comuni risalenti a precedenti più concrete e meditate concezioni federiciane e, tutto sommato, la scarsa consistenza politica.

Infatti il *Manifesto* non sposterà gli equilibri ormai consolidati, Carlo rimane saldamente a Roma di cui diviene senatore e i progetti di Manfredi naufragano completamente nella terribile giornata di Benevento (26 febbraio 1266).

Su un piano più solido e concreto si muoveranno invece Clemente e Carlo I, il quale, per sua parte, comincerà a governare Roma addirittura dal palazzo del Laterano, suscitando perplessità e reprimende anche da parte papale.

Clemente si assume comunque il compito di battere Manfredi e ha bisogno pertanto di molto denaro che viene raccolto con abbondanza – circa 100 mila libbre di tornesi – ricavato da un notevole numero di piccoli prestatori che non presentano nomi illustri ma mostrano nel loro complesso la diffusa volontà capitolina di affidarsi a un capo che consenta ai cittadini di migliorare la loro economia e li liberi del pericolo svevo.

La metà della cifra raccolta e consegnata al francese è ricavata poi con il pre-

stito di vecchi creditori del Comune, e con risorse ottenute previo pegno dei tesori delle chiese di San Paolo, San Gregorio al Celio, San Saba, Santa Maria sull'Aventino e i Santi Quattro Coronati. I prestatori anche in questo caso non sono grandi banchieri ma piccoli risparmiatori.

Il denaro è restituito a Parigi dopo che il re l'ha impegnato per organizzare la conquista del Regno, nel 1267. Nel 1271-1272 allorché Carlo è eletto ancora senatore di Roma, chiede un nuovo prestito ai mercanti romani, fra cui si annovera Leonardo dei Cenci de' Turri, proprietario di un magazzino situato al terraneo della torre dei Conti. Leonardo presta 600 libbre di provisini – una cifra davvero ragguardevole – facendosi concedere in cambio il diritto sulla dogana del sale.

Nel 1272 Leonardo de' Cenci e il figlio Pietro prestano a Carlo ancora 2500 libbre di provisini contro garanzia su taluni beni del regno. Nello stesso anno Leonardo offrirà altre 3000 once d'oro agli ambasciatori senesi. Elementi come questo personaggio assicurano pertanto con la loro consistenza economica la vita del Comune di Roma.

La città è allora governata da uno o due senatori: al di sotto sono collocati il *camerarius*, il *fisico* ovvero un medico-chirurgo che fa le funzioni di ufficiale sanitario, un amministratore fiscale, *otto giudici palatini,* gli amministratori di giustizia che costituiscono *l'assectamentum,* aiutati da 12 *notai*, 10 *scrivani*, 3 *banditori a cavallo*, 2 *ostiari*, 4 *portieri*, 2 *trombettieri*, 1 *campanaro*, 1 *chierico*, 1 *maresciallo*, 2 *cavalieri*, 40 *scudieri*, da 30 a 50 *torrieri a cavallo* con i loro famigli. Vi è poi l'organizzazione della *Grascia* conferita a un *super grassarius* e ai *grasserarii*, ai quali spetta di compiere requisizioni nel *Districtus* onde raccogliere il vettovagliamento necessario.

Il Comune conta allora circa 150 dipendenti ai quali si aggiungono i componenti del *Consilium generale* e del *Consilium speciale* che aiutano i *senatori* nell'elaborazione delle leggi. Infine vi sono i *consoli delle arti* e, dopo il 1255, i *caporioni.*

I giudici di Santa Martina devono, secondo le norme, sottoporre a controllo e verifica l'operato di senatori e podestà uscenti. I Comuni del *Districtus* hanno l'obbligo di obbedire agli ordini del *Sequimentum*, ossia del Comune romano cui devono concedere un certo numero di armati, inviare rappresentanti al *Parlamentum* o all'*Assectamentum* capitolino, partecipare ai giochi e alle processioni cittadine, uniformare il sistema dei pesi e misure a quello romano.

La cosa più gravosa appare però l'obbligo per i Comuni del *Districtus* di commerciare solo con Roma. Per questo vi saranno guerre con Tivoli, Terracina, Viterbo, Rispampani, Corneto. In special modo i Cornetani, nei pressi del mare, vogliono rimanere liberi di vendere il loro grano a Pisa e Genova che possono entrambe pagarlo di più, mentre si rifiutano di svenderlo a Roma che lo pretende a prezzo minore.

La vittoria angioina pare destinata a riportare il sereno sul Mezzogiorno d'Italia e a Roma, invece gli eventi prendono una diversa piega. L'acquisto della corona del regno di Sicilia pone infatti re Carlo in una nuova posizione politica verso la Chiesa che gli richiede subito la restituzione della carica senatoriale, temendo che il doppio incarico possa pesare negativamente su Roma al pari di quanto è accaduto ai tempi di Federico II.

Carlo cerca di resistere alle richieste, ma Clemente lo obbliga a lasciare il senatorato che sarà suddiviso tra due candidati. A un certo punto diviene senatore Enrico di Castiglia e nell'amministrazione capitolina si registra un' alternanza di

guelfi e ghibellini che mettono in luce la precarietà della situazione politica in tutto dannosa per la città in questi anni senza dubbio vivace ma meno florida di quanto potrebbe essere se non divenisse preda di manovre politiche, destinate a nuocere alla città eterna.

L'avventura di Corradino

Nel luglio 1268, al momento dell'infelice tentativo di Corradino, il giovanissimo figlio di Corrado IV intenzionato a spostare nuovamente l'asse della politica italiana verso la casata sveva e la parte ghibellina, Roma pare subito disponibile a credere al rinascente astro della politica imperiale, ma dopo l'infelice giornata di Tagliacozzo, il *tramonto senza più aurora* del 23 agosto 1268, muta d'orientamento. Il 28 agosto difatti il giovinetto torna nell'Urbe, ma resosi conto del pericolo guelfo – persino Guido di Montefeltro, fedele ghibellino, si rifiuterà di ricevere il discendente del grande Federico – la lascia quasi fuggendo (31 agosto). Poi, un Frangipane in Torre Astura (3 settembre) tradisce l'ultimo degli Svevi che, venduto a Carlo d'Angiò, sarà catturato prima di giungere alle paludi Pontine e giustiziato a Napoli, sulla piazza del Mercato, l'odierna piazza del Popolo (29 ottobre 1268) di fronte alla chiesa del Carmine.

In quel momento d'incertezza e di pericolo, Carlo si fa assegnare per la seconda volta il senatorato romano che cerca di volgere contro il nuovo papa, Gregorio X, eletto dopo un conclave durato quasi tre anni (1268-1271) e rimasto a Roma solo per poche settimane, il tempo di ricevere la consacrazione, svoltasi secondo il cerimoniale di Cencio Camerario con la consueta pompa grazie alla quale prende possesso di San Pietro e subito dopo di San Giovanni in Laterano. Lascia quindi la sua sede per recarsi a Lione ove terrà un grande concilio (1274) i cui provvedimenti sono volti a rendere più rapidi i conclavi e a promuovere scelte di carattere imperiale, che invertono la tendenza politica filoangioina. Solo la repentina morte nel gennaio 1276 impedirà a questo papa di affidare la corona imperiale a Rodolfo d'Asburgo, designato con l'intento di liberarsi della preponderanza francese nella Chiesa, in Roma e in Italia meridionale.

I tre successori di Gregorio, rimasti pochi mesi ognuno sulla cattedra di Pietro – Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI – ostacolano praticamente la soluzione del problema romano.

La situazione cittadina cambia tuttavia sensibilmente dal 1277 con il pontificato di Giangaetano Orsini, Niccolò III, il quale avrà nella sua azione un presentimento della magnificenza rinascimentale. Egli infatti per ridare sviluppo e dignità alla Chiesa e alla città, che nel suo pensiero restano intimamente saldate, farà costruire il primo solenne palazzo in Vaticano presso San Pietro, disponendo che il pontefice vi risieda in occasione delle grandi cerimonie ecclesiastiche. Proprio in questo tipo di attività edilizia ci sembra di dover sottolineare come Niccolò III mostri segni di connessione con il futuro Bonifacio VIII. Al pari di Bonifacio infatti egli rivolgerà gran parte della sua attenzione verso il complesso edilizio Vaticano che deve molto a papa Orsini. Come è noto, accanto a San Pietro esiste già in quel tempo una specie di *domus papalis* tuttavia di scarsa importanza dal punto di vista architettonico, tanto che diviene una sorta di fortezza. Orbene, papa Orsini comincerà a intervenire su questo edificio che non ha ancora gran che da spartire per sontuosità e bellezza con i palazzi vaticani dei secoli futuri, ma gli dà però una prima sistemazione piuttosto decorosa come residenza per tutti gli ufficiali della curia e specialmente

per i penitenzieri che, secondo il suo parere, devono essere tutti raccolti in un'unica abitazione. Niccolò III, poi, farà aggiungere a quell'edificio anche un giardino ricco di alberi di vario genere, circondato da un muraglione alto e turrito che ha l'apparenza di una città. Come è facile arguire pertanto, tutta la fascia circostante la basilica del principe degli Apostoli nel piano progettato da questo pontefice comincia ad assumere le sembianze che poi saranno chiaramente delineate in età rinascimentale, quando sul primo nucleo di verde attrezzato saranno elevati gli splendidi giardini vaticani. Parlando dei lavori effettuati intorno a San Pietro, dobbiamo fare il nome di due architetti domenicani che edificheranno le prime volte del palazzo vaticano: si tratta di fra' Sisto e fra' Ristoro, ambedue menzionati nel necrologio di Santa Maria Novella di Firenze, ove è riportato che anche quella chiesa fiorentina è dovuta alla loro progettazione. Su fra' Ristoro, la critica storica ha recentemente avanzato dubbi relativi persino alla sua esistenza, dubbi probabilmente destinati in avvenire a restringere il discorso sulla urbanistica domenicana a Firenze e a Roma soltanto al primo dei due frati.

Non è qui il caso di approfondire una questione che in realtà esula dalla vicenda romana vera e propria ma che, complessivamente, non diminuisce l'importanza di un intervento volto a mostrare una volta di più come negli ultimi secoli dell'età medievale in Roma si sia fatto vivo il contatto con la cultura, l'arte, la finanza fiorentina. Gli stessi domenicani tuttavia, o forse solo fra' Sisto, se Ristoro non è esistito, sarebbero anche gli autori della grande chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva allora progettata ma edificata successivamente negli anni a ridosso del primo Giubileo.

Molti dei lavori ai quali qui facciamo cenno, non quelli relativi a Santa Maria sopra Minerva, ma quelli collocati attorno a San Pietro, sono ormai difficilmente "leggibili", dati i mutamenti che dal XV secolo in poi hanno trasformato radicalmente il Vaticano, conferendogli un volto del tutto nuovo e diverso.

Interessa però qui mettere in evidenza il grande amore di papa Orsini per quella zona dove ha voluto trasferire la sede principale della Chiesa universale, rimasta tuttavia ancora in San Giovanni in Laterano fino a quando i pontefici, nella seconda metà del '300, faranno ritorno da Avignone a Roma.

Niccolò con i suoi progetti edilizi dividerà in pratica la funzione del papa – vescovo di Roma e residente in Laterano – da quella di capo della cristianità operante come tale in una sede diversa che può essere solo San Pietro. Vi è pure, e va detto, chi ritiene tale scelta urbanistica dettata dal fatto che le più importanti case di proprietà degli Orsini sono collocate in Monte Giordano, nel Rione Ponte, e lo spostamento del papa in Vaticano accresce il valore e la rendita delle terre di famiglia dislocate in tutta la zona prospiciente il Tevere, il ponte e Castel Sant'Angelo.

Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia

Tuttavia, qualunque sia l'intendimento papale si deve dire che esso giova alla città e del pari le gioverà la disposizione *Fundamenta militantis Ecclesiae*, interpretata come la *magna charta* della signoria pontificia in Roma, con cui si stabilisce che i senatori non possono più essere stranieri e devono appartenere a lignaggi consoni alla tradizione della carica, nonché all'importanza dell'Urbe.

Interessante di questa bolla è anzitutto la parte introduttiva che contiene affermazioni importanti in quanto volte a chiarire il programma romano di Nic-

colò III. I *Fundamenta* infatti cominciano con l'esaltazione di San Pietro e San Paolo, gli Apostoli che con l'effusione del loro sangue hanno consacrato Roma e i Romani, facendo di loro una *gens sancta* e un popolo eletto, mentre l'Urbe sarà *civitas sacerdotalis et regia*. Tali affermazioni, destinate a esaltare il carattere papale, sono poi sottolineate da un riferimento alla donazione di Costantino, rivolta a Roma che sarebbe stata concessa a papa Silvestro I, solo a condizione che egli vi risiedesse *utriusque potestatis monarchia*. Con ciò infatti si rivendica in pieno la sovranità papale su Roma dopo il periodo in cui hanno dominato i senatori, seminatori come Brancaleone di scismi e di scandali. Roma, insomma, deve essere la città del papa e non v'è alcuna ragione perché al suo posto si collochi il potere popolare. Le sorti dell'Urbe sono fondamentali per il pontefice che retoricamente si chiede: «chi può misconoscere i danni che in Roma hanno introdotto i regimi forestieri, le distruzioni della cinta muraria, il furto dei tesori affidati dai fedeli alle chiese e le chiese stesse profanate?».

Certo in queste espressioni non si può non scorgere la patente allusione al senatorato Brancaleone e forse anche all'avventura di Corradino che ha cercato, senza riuscirvi, di porre nell'Urbe la base per la ripresa della politica staufica. Ma la Chiesa e il papa devono impedire tutto questo, devono ridare slancio e fiducia a Roma e ai Romani, devono escludere ogni intervento "straniero", anche di personaggi come Carlo d'Angiò, o Enrico di Castiglia. È così pertanto che si inizia trionfalmente quello che sarà definito il periodo papale della città.

Con queste espressioni il pontefice fa leva sul tradizionale affetto dei Romani, un affetto che in determinati momenti è sembrato venire meno, ma che non si interromperà mai. Tuttavia con i *Fundamenta* si vuol dare anche un congruo peso alle famiglie nobiliari e forse per questo non si accenna all'eventualità che il senatorato possa essere conferito al papa. Certo si tratta di una misura prudenziale dettata dalla proverbiale abilità diplomatica del pontefice, attento a non scoprire le sue carte e a non presentarsi come colui che intende dominare in ogni modo e con ogni mezzo sulla città.

La bolla, tuttavia, non esclude anche questa possibilità ed è tutto quello che può contenere in proposito. Il resto verrà dopo e la conclusione appare scontata. Non sappiamo se il decreto del 18 luglio 1278 sia stato redatto dal papa in modo del tutto mirato, ma certo il risultato è inequivocabile: il senatorato cittadino sarà infatti affidato a Niccolò III Orsini con un tributo di stima e di affetto di tutta la popolazione verso una casata romana lungamente adoperatasi per la ripresa della città e verso un benefattore che ha aiutato i cittadini in difficili momenti. Vorremmo sapere meglio a questo punto quale sia la circostanza in cui matura la nomina di Niccolò a senatore, ma tale elemento non ci è noto e non conosciamo neppure la data in cui i Romani lo eleggono. Certo, comunque, la nomina deve essere precedente al 24 settembre 1278, giorno in cui essa risulta già avvenuta. Peraltro l'atto solenne con cui i Romani in ossequio ai *Fundamenta* assumono l'impegno di attribuire il senatorato al loro concittadino-papa non è giunto fino a noi e la perdita, fra le molte relative a documenti dell'epoca, è veramente grave.

Non sappiamo, tra l'altro, se i Romani si siano comportati in tal modo verso Niccolò III soltanto in quanto pontefice o soprattutto in quanto romano. Resta però la decisione assai significativa perché giunge al termine di un secolo al pari di quello precedente molto travagliato per la Chiesa che si mostra ora, almeno momentaneamente, pacificata con la città che ne costituisce la tradizio-

nale dimora. Tuttavia, il nuovo sistema lega inscindibilmente l'amministrazione capitolina ai voleri della Chiesa. Pochi mesi dura l'esperimento; morto Niccolò per un attacco apoplettico – agosto 1280 –, si ha come successore papa Martino IV, un francese che vorrà concedere per la terza volta il senatorato romano a Carlo d'Angiò, contro le disposizioni della bolla *Fundamenta*. Per altri quattro anni l'Angioino manterrà Roma nelle sue mani. Poi, dopo la rivolta del Vespro, anche i Romani insorgeranno – 22 gennaio 1284 –, cattureranno il vicario di re Carlo, nomineranno un capitano del popolo e faranno chiaramente intendere di voler disporre della loro autonomia.

Papa Onorio IV, Jacopo Savelli (1285-1287), ha, fra gli altri, il merito di aver conferito nuovo vigore alla bolla *Fundamenta* affidando i compiti amministrativi capitolini al fratello Pandolfo. Il primo francescano pontefice, Niccolò IV, cardinale vescovo di Terracina (1288-1292), consentirà, a sua volta, a una famiglia come i Colonna di assumere una funzione di primo piano nella vita cittadina.

Pietro e Giacomo Colonna infatti divengono in quello stesso periodo cardinali e impiegano una consistente somma di denaro per l'abbellimento della basilica di Santa Maria Maggiore, da loro dotata del magnifico mosaico absidale dovuto al maestro Jacopo Torriti.

Le condizioni del Comune durante quegli anni non sono del tutto floride ma vanno riprendendosi come mostra la campagna militare contro Viterbo del 1290, terminata con la vittoria di Roma e l'imposizione di un esoso tributo alla città capoluogo della Tuscia.

La scomparsa di Niccolò, nel 1292, lascia la città per un lungo periodo priva di senatore e per oltre due anni senza il papa. L'elezione di Celestino V (5 luglio 1294) con l'intervento di Carlo II d'Angiò influisce poco sull'Urbe in cui il papa non farà neppure in tempo a porre il piede, prima di rinunciare al soglio pontificio (13 dicembre 1294). Di eccezionale importanza invece, soprattutto per Roma, si rivelerà subito il successore Benedetto Caetani (1294-1303), Bonifacio VIII, che assumerà con decisione anche il senatorato dell'Urbe, secondo le precedenti disposizioni di Niccolò III.

La Roma di Celestino V e Bonifacio VIII

Celestino V e Roma

Per gli storici del Medioevo gli anni di cui ora diremo si presentano del massimo interesse anche perché profondamente influenzati dal pontificato di Celestino V, ossia Pietro del Morrone, il papa detto del «gran rifiuto», se dobbiamo ritenere fino in fondo che Dante si riferisca a lui quando nella *Divina Commedia,* nel III canto dell'*Inferno* ha voluto pronunciarsi negativamente contro un grande "campione" di ignavia.

Nel 1294 tale inconsueto personaggio – monaco di umili origini –, gravato improvvisamente del pontificato, decide di mutare il corso della Chiesa che vuole soprattutto orientata verso finalità spirituali. Ben presto, però, isolato nell'ambito del Sacro collegio, e circondato da uomini "di curia", quali Benedetto Caetani, e di politici della statura di Carlo II d'Angiò, che intendono coartare le sue decisioni, egli deciderà di abbandonare il pontificato. Il potere sarà assunto allora – ci si trova tra la fine del 1294 e l'inizio del 1295 – dal Caetani, papa Bonifacio VIII, che perseguiterà il solitario del Morrone e poco dopo lo catturerà e lo rinchiuderà nella rocca di Fumone, presso Ferentino, ove l'ex pontefice verrà a morte il 19 maggio del 1296.

Triennio significativo è dunque il 1294-1296 per studiare la vicenda di Celestino e della Chiesa spirituale, e per definire meglio quella che Ignazio Silone, pochi anni fa, ha denominato «l'avventura di un povero cristiano"». A noi piace tuttavia mettere in luce il rapporto che questo straordinario religioso avrà con Roma, una città che non lo vedrà insediato sul soglio di Pietro, ma alla quale il nostro sarà ugualmente e intimamente legato.

Anzitutto si sa che ad affascinarlo è la Roma, città dei papi, da lui vista soprattutto come teatro del sacrificio degli Apostoli Pietro e Paolo nel cui seno, fin dai primi secoli dell'era cristiana, si è incanalato l'afflusso dei *romei* e verso cui si sono dirette in particolare le correnti più accese di spiritualità. Verso e da Roma, infatti, si snoda un flusso inarrestabile di spiriti mistici alla ricerca del messaggio apostolico e dei martiri della fede, di uomini decisi ad abbandonare quel centro per trovare una conferma ai loro convincimenti, a contatto della natura più selvaggia. Fra questi ultimi come non pensare a una situazione successiva di mezzo secolo, cioè a Cola di Rienzo, il quale, dopo la prima contraddittoria e drammatica esperienza del Tribunato (1347), lascia Roma alla volta della Maiella per incontrarvi gruppi di monaci celestiniani e di fraticelli pullulanti in quella zona?

Accennando inoltre a tali gruppi e alle loro *peregrinationes* non si può non andare con la mente proprio a Celestino V, il quale guarderà costantemente all'Urbe come a una inestinguibile fonte di luce. Pietro di Angelerio, questo è il

Celestino V *(da Platina).*

suo nome, vi si recherà – come si sa infatti – subito dopo la prima lunga sosta anacoretica, intorno al 1233, per diventare sacerdote. Ma in primo luogo – come sembra egli stesso abbia detto – vorrà andarvi perché non ha intenzione di agire religiosamente in alcun senso, prima di aver cercato e personalmente ascoltato la voce di Santa Romana Chiesa.

Con il che si palesa chiaramente come, per il *pastor angelicus* e per la corrente degli spirituali da lui rappresentata, lungi da talune punte polemiche, Roma non sia solo il centro del clero corrotto ove risiedono le gerarchie della *Ecclesia maligna* o *malignantium,* ma il faro della cristianità, «il centro delle anime che pellegrinano pel cielo», come dirà con tono particolarmente ispirato il Celidonio, rifacendosi a Lelio Marino. Ma con quale situazione politica s'imbatterà il giovane Pietro in Roma? Proprio in quell'epoca – cioè negli anni Trenta del XIII secolo – il Comune, che vanta fra l'altro la giurisdizione sulle terre della Campagna, si trova in polemica diretta con papa Gregorio IX, accusato di aver comperato alcuni *castra* di appartenenza dei Colonna – Serrone e Paliano – per fortificarli a proprie spese e a proprio vantaggio al pari di rocche pontificie. Investita della controversia, l'amministrazione capitolina proibisce risolutamente al pontefice l'acquisto di quelle terre e per ritorsione minaccia la distruzione di Anagni.

Gregorio, durante l'inverno 1232-1233, preferisce invece fortificare i suddetti castelli e rimanere fuori Roma. Nel marzo 1233 il senatore Giovanni di Poli, preoccupato per l'assenza del pontefice dall'Urbe, si reca in Anagni presso Gregorio invitandolo a rientrare in città ove questi arriverà il 21 marzo 1233, ricevuto onorevolmente dall'amministrazione e dai Romani.

La pace con i concittadini è conclusa senza che intervenga nelle trattative Federico II, il quale ha avuto invece parte attiva nella pacificazione fra Roma e Viterbo, in quasi perenne lotta fra loro. Nell'aprile 1233 Gregorio stipula un trattato con Viterbo e Roma ottiene in risarcimento la sovranità su Vitorchiano di cui mantiene anche il possesso. Da allora e per molto, la suddetta località diventa una sorta di possesso demaniale dell'Urbe e in cambio riceverà il titolo onorifico di *fedele.* Ad alcuni suoi rappresentanti poi è dato il privilegio di esercitare

l'ufficio di *mazzieri* capitolini da quel momento detti *fedeli di Vitorchiano*. Per dare infine un altro riferimento alle famiglie romane, vittime inermi dei danni patiti durante la guerra con Viterbo, il 20 luglio 1233 si offrono ai cittadini colpiti rimborsi per 2500 libbre di provvigioni.

Celestino nella città dei papi

Ho riferito tutto questo, non solo per ricostruire ancora le vicende romane di quegli anni, ma soprattutto per mettere in evidenza come i molteplici impegni testé evocati non possano lasciare a papa Gregorio il tempo per procedere alle attività di normale amministrazione: pertanto a Pietro di Angelerio, la consacrazione, un fatto di minima importanza per il vicario di Cristo, non può essere conferita dal pontefice come taluni suggeriscono, bensì con certezza da altri ecclesiastici più disponibili.

Nella città dei papi, Celestino resterà comunque piuttosto a lungo – qualche anno dice Lelio Marino – prendendo contatto con chiese, monumenti cristiani e pagani, ormai anch'essi intimamente cristianizzati. Quindi, al cospetto delle testimonianze degli Apostoli e dei martiri, il futuro papa fortificherà il proposito di dar luogo a una vita ispirata a criteri di santità. Perciò Pietro di Angelerio rimarrà da allora in avanti affezionato all'Urbe in cui dovrà recarsi altre volte, anche prima del Concilio lionese del 1274 e poi nel 1280, tanto che ivi gli sarà donata, fra l'altro, la chiesa di San Pietro in Montorio sul Gianicolo e inoltre – come pare – anche quella antichissima e paleocristiana di Sant'Eusebio, situata nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore, divenuta in seguito monastero di altissima fama, affidatagli definitivamente l'11 giugno 1289 da Niccolò IV.

Legata – come già detto – alle vicende dei primi secoli del cristianesimo, significativo esemplare di arte e di religiosità, già fra il VII e l'VIII secolo, restaurata e abbellita da papa Zaccaria durante il suo pontificato (741-752), Sant'Eusebio – così afferma il Marino – viene confermata verbalmente al Morronese fra i suoi possedimenti per la prima volta dopo il Concilio lionese del 1274 e dopo quattro anni gli sarà ribadita per volere di Niccolò III e di suo nipote Latino Malabranca, sempre vicino a Celestino, tanto che sarà lui a concedergli cospicue risorse impiegate da Pietro per costruire e sostenere fondazioni monastiche abruzzesi, e sarà ancora Malabranca a volerlo addirittura innalzare al pontificato. Infatti il futuro *pastor angelicus* di sicuro detiene Sant'Eusebio quando si reca nuovamente a Roma nell'estate del 1280.

A proposito di San Pietro in Montorio, abitata da numerosi monaci e dal priore, si è chiesto Celidonio per quale motivo essa non compaia citata fra i possessi dell'Ordine nella bolla celestiniana ove si ricordano espressamente i *tenimenta* dell'Ordine stesso, e, forse, la risposta giusta è quella del Telera, il quale rileva che il tempio gianicolense risulta compreso in Sant'Eusebio, per divenire, solo in seguito, appannaggio autonomo dell'ordine francescano e quindi per tal motivo non pare meritevole di specifica menzione a proposito dei beni della congregazione celestiniana. Esso però con sicurezza già agli inizi appartiene ai confratelli di Pietro ed è centro di notevole attività.

Niccolò III – come è noto – muore il 22 agosto dell'anno 1280 e Lelio Marino suppone, con qualche pressappochismo però, che al trapasso assista lo stesso Celestino, presente in città – così si pretende – per far visita al priore di San Pietro in Montorio prostrato da grave infermità.

Dai discepoli di Pietro sappiamo anzi che proprio durante la sua sosta nel-

Bonifacio VIII *fa arrestare Celestino* V *(stampa quattrocentesca).*

l'Urbe, sul prelato ammalato, Pietro compirà uno dei suoi numerosi miracoli, ovvero lo farà temporaneamente risanare liberandolo dalla febbre che da qualche tempo lo colpisce con insistenza.

Tuttavia, quanto riportato, pur se non impossibile, non autorizza a legare la presenza romana del nostro religioso con la successiva morte del papa. Anche perché la scomparsa di Niccolò III avverrà il 22 agosto 1280, presso il *castrum* di Soriano nel Viterbese. Soriano – si sa bene – è diventata verso la fine della sua vita una delle residenze preferite del pontefice che vi edifica una sontuosa sede, meta di non poche ambascerie lì convenute nel periodo in cui Niccolò elegge quel luogo a suo domicilio, e dove muore, colpito da una grave forma di apoplessia.

In seguito alla scomparsa del papa Roma cade in grave desolazione ed è funestata da infausti *signa* fra cui la comparsa di una cometa nonché il succedersi di varie scosse di terremoto. Solo tali spettacoli possono avere pertanto fra i presenti con qualche probabilità Celestino, mentre di certo gli stessi *signa* non saranno avvertiti dal vicario di Cristo, la cui morte avviene fuori dell'Urbe presso la località sui Cimini non raggiunta, per quanto ci dicono le fonti, dal figlio di Angelerio. Nello stesso periodo – lo ricordiamo ancora già che siamo in argomento – riprendono in città le lotte fra Annibaldi e Orsini. Gli Annibaldi convocano i loro aderenti e muovono alla conquista del Campidoglio, difeso dalla *clientela* di casa Orsini e tutto ciò, come è naturale, spegne, almeno in parte, il dolore per la scomparsa di Niccolò III ma non cancella la memoria dei prodigi avvenuti nella medesima occasione, compresi quelli compiuti da Pietro di cui abbiamo testé fatto cenno.

Quanto affermato, peraltro, contribuisce a farci ritenere che nell'insieme, presso la sede primaria della cristianità, Celestino ha rinvenuto validi e significativi motivi di trattenimento e che sempre verso la Città eterna si sentirà sospinto: prova ne sia che quando diviene successore di Niccolò IV, sul punto di muoversi dall'Aquila, sede dell'incoronazione, prima di accettare la proposta di recarsi a Napoli fattagli dal sovrano angioino alla cui volontà non riesce a sottrarsi, egli manifesta l'immediato desiderio di recarsi a Roma che intende eleggere centro del suo pontificato. Solo i drammatici eventi successivi, purtroppo, glielo impediranno.

Bonifacio VIII e la famiglia Caetani

Una volta rinunciato al pontificato conseguito da poco più di quattro mesi, Celestino abbandona Napoli, ove è ospite di Carlo II d'Angiò, e a sostituirlo sul soglio di Pietro viene eletto Bonifacio VIII.

Bonifacio, ossia Benedetto Caetani, nato ad Anagni intorno al 1235, appartiene alla nobiltà della Campagna, ha studiato diritto, è notaio apostolico, uomo colto, ambizioso, energico, attento agli affari e a quanto lo circonda; risulta portato all'analisi delle cose e spesso esterna troppo audacemente le sue idee che, talora fraintese, sia per ignoranza sia per malvolere, gli procurano accuse pesanti, per esempio di epicureismo, determinato dal fatto che mangia carne anche nei giorni di vigilia, forse per prescrizione medica. Egli è inoltre sospettato di magia, di alchimia, di negazione dei princìpi più sacri della fede, quali l'immortalità dell'anima; e l'accusa forse si basa su una risposta del papa data a chi con scritti vari preconizza la fine dei tempi nel 1315, oppure a chi l'ha prevista, nel 1376-1378, ovvero Arnaldo da Villanova, astrologo, indovino, nonché medico di fiducia dello stesso Bonifacio: «Codesti stolti che si attendono la fine del mondo», sentenzia il Caetani contro tali persone, «non sanno che per ognuno il mondo finisce quando egli muore?».

Questo esperto giurista, ricco e potente più che per censo, per gli acquisti di beni effettuati nel corso del suo cardinalato prima (1281) e durante il suo pontificato poi (1295-1303), sembra avere idee ben precise circa l'espansione e il potenziamento della signoria dei Caetani che si snoda lungo tre direttrici, la Campagna, la Marittima e la Tuscia.

Gli acquisti territoriali però non avvengono quasi mai a danno del demanio ecclesiastico ma sfruttando il dissesto patrimoniale di famiglie feudali, lo sfacelo di piccoli centri comunali e la disgregazione di consorzi nobiliari un tempo facoltosi; ogni bene mobile o immobile viene acquistato all'insegna della più scrupolosa legalità formale in modo che gli atti di cessione di stabili e fondi rustici, stipulati di frequente più che con Bonifacio con i suoi familiari, risultino quasi sempre inattaccabili.

Fatto sta che una siffatta politica espansionistica e nepotistica farà dei Caetani una delle casate più potenti del Lazio e di Roma, dove primeggiano le famiglie dei Colonna, degli Orsini, dei Conti, dei Savelli e degli Annibaldi che si sono spartiti quel centro dominandolo ciascuno in diversi rioni ma con pari rapace violenza. Gli Orsini detengono ponte Sant'Angelo e il rione che si estende dal teatro di Pompeo fino al Monte Giordano. I Colonna abitano la parte della via Flaminia dalla fortezza dell'Agosta (Augusteo) nel Campo Marzio, al *Mons Acceptorius* (Monte Citorio) ai Santi Apostoli, nelle cui vicinanze si trovano, fin dalle prime origini della famiglia, le loro case. Essi poi dividono con la fa-

miglia degli Orsini il potere sulla cosiddetta città bassa. Al di là del Campidoglio, di fronte al Rione di controllo colonnese, si estende invece la parte posseduta dai Caetani di più recente formazione nobiliare. La prima loro potenza effettiva è dovuta infatti a Benedetto, che, già cardinale, getta le basi patrimoniali della casata che poi signoreggia dal Campidoglio alle Botteghe Oscure, dal circo Flaminio al Viminale ove sorge la torre delle Milizie in possesso prima degli Annibaldi e poi venduta ai Caetani nei primissimi anni del Trecento quando Bonifacio, pontefice, vuole avere nell'Urbe una residenza adeguata al suo rango.

A proposito della residenza dei Caetani, ricorderemo a questo punto che varie torri sorgono a sud del Quirinale e fra queste è la torre dei Conti, costruita da Innocenzo III, a partire dal 1198, dietro il Foro di Nerva. V'è poi la torre del Grillo, posta dietro il Foro di Traiano. Più in alto, sull'odierna via IV Novembre, si trova una torre di cui non conosciamo né proprietari né data di costruzione.

A Magnanapoli poi v'è la torre delle Milizie che scopre la città dal Pincio al Gianicolo a Monte Mario.

Quest'ultima torre, alta allora 51 metri e forse più, appartenente ai Frangipane, nel 1250 passa poi agli Annibaldi e nel 1301 ai Caetani che avranno così la loro vera casa in Roma solo quando Bonifacio diverrà papa. Insieme con i mercati Traianei questa torre costituisce un grande sistema difensivo di cui i Caetani andranno giustamente fieri.

La famiglia del papa si insedierà altresì nell'isola Tiberina e nelle vicine propaggini del Trastevere, verso la chiesa di Santa Maria. Altra residenza importante della potente casata sarà poi posta fra la fortezza di Capo di Bove e la tomba di Cecilia Metella. Sebbene dunque l'ingresso di Bonifacio in Roma sia tardo, con la famiglia, senza por tempo in mezzo, egli sceglierà residenze importanti e di grande prestigio sociale.

Oltre alle più consistenti famiglie altre ve ne sono che allora esprimono il loro predominio su determinate zone della città: i Frangipane, ormai decaduti, i Pierleoni installatisi sulle rovine del teatro di Marcello, passato poi in possesso dei Savelli che estendono le loro pertinenze fino alla Bocca della Verità; il lignaggio dei Sant'Eustachio, i Margani, gli Stazi, i Millini e i Sanguigni, che dominano la zona dello stadio Domizio, si dividono le varie *Regiones*. Nel Trastevere si trovano le abitazioni degli Stefaneschi, accanto alla basilica di San Crisogono e di Santa Maria, ornata questa dai mosaici pregevoli di Pietro Cavallini *de Cerronibus*.

Oltre che nell'Urbe le famiglie baronali allargano il loro potere nella campagna circostante. I Caetani signoreggiano nel Lazio meridionale, dominando l'accesso a Roma dalla via Appia per mezzo della loro fortezza di Capo di Bove ovvero la già menzionata tomba di Cecilia Metella.

Gli Orsini collocano la loro base di potere in Marino e signoreggiano la Flaminia sino a Bracciano. I Colonna appaiono inerpicati sui monti Prenestini e Palestrina diverrà la loro fortezza familiare. La Cassia sino a Viterbo, Bieda, Vetralla sarà sotto l'influenza dei Prefetti di Vico.

La nobiltà di Roma, come si palesa attraverso vari particolari, gode di condizioni non paragonabili a quelle della nobiltà feudale di altri centri urbani ed esercita un concreto potere nel *Districtus* e nell'Urbe. Essa trascorre la sua esistenza nei castelli di proprietà, attorniata dai *clientes*, dai vassalli, dai famigli. La città invece è suddivisa come il *Districtus* in vere e proprie zone di pertinenza ove ci si asserraglia come in piazze d'armi. I nobili dominano poi le vie d'accesso a Roma, impongono pedaggi, colpiscono pellegrini e mercanti im-

possessandosi dei loro *impedimenta* se si rifiutano di pagare; spesso fanno prevalere il loro parere nella curia pontificia cui appaiono strettamente connessi da vincoli familiari, poiché nella Roma dell'età di mezzo si nasce cardinali – lo ha scritto Jordan – come nella Roma classica i Metelli nascono consoli.

Abbiamo precisato che i Caetani sono fra gli ultimi a conseguire una posizione oltre che nobiliare di rilievo pecuniario poiché per Benedetto la solidità economica è considerata sinonimo di prestigio, ma dobbiamo affermare che dal punto di vista nobiliare egli, a pieno titolo, entra in Roma solo da pontefice. Quest'ultima affermazione potrebbe suscitare qualche perplessità, ma bisogna tener presente che il cardinale Caetani raccoglie in Napoli, presso Carlo II d'Angiò, soltanto il 24 dicembre 1294, con la maggioranza dei voti, l'eredità del suo predecessore Celestino V, del quale si dice che abbia promosso con molto zelo l'abdicazione.

L'elezione di Bonifacio VIII

L'elezione bonifaciana non è certo accompagnata da quella commozione e quell'amore che si sono apertamente palesati verso il solitario del Morrone, uomo di proverbiale povertà, eremita per libera scelta nonché cenobita, già santo nell'immaginario collettivo.

Il riscontro immediato dei sentimenti che la gente nutre per il neo eletto si ha allorché quest'ultimo, abbandonata la capitale partenopea nel gennaio del 1295, per raggiungere Roma, appena arrivato nei pressi di Capua, viene a conoscenza del fatto che fra i Napoletani si è diffusa la falsa notizia della sua improvvisa morte e che all'annunzio tanto infausto essi si sono abbandonati a una gioia sfrenata e incontenibile.

Con questo auspicio, quasi presagio di giorni difficili, il pontefice si ferma ad Anagni, dove è ricevuto con infinito orgoglio dai suoi concittadini, prosegue quindi per Roma, in cui il suo ingresso e la sua incoronazione, avvenuta in San Pietro il 23 gennaio 1295, si celebrano con insolita pompa. Bonifacio, come un autentico trionfatore, con uno sfarzo senza precedenti, riceve l'omaggio dei nobili romani, Orsini e Colonna compresi, quindi dei baroni e dei podestà dello Stato ecclesiastico. Di poi, riferisce lo Stefaneschi, nel suo *Opus Metricum* cavalcando su una chinea bianca, coperta di una gualdrappa di penne cipriote con in capo la corona e sfoggiando i pomposi abiti pontifici, attraversando la città parata a festa, con le briglie del cavallo tenute da due re angioini vassalli, Carlo II e Carlo Martello, si accinge a prendere possesso del Laterano, dove i suddetti sovrani gli servono il banchetto «scintillando ovunque le coppe di Bacco». Da quel momento in poi, a dispetto dei cardinali che difendono il prestigio del Sacro collegio, Bonifacio rivendica per sé, con ambizione senza pari, tutta la pienezza del potere.

Si iniziano allora, per ricerca di supremazia dei Caetani in Roma e nel Lazio, le ostilità con i Colonna, per smussare le quali, senza risultato alcuno, il senatore Pandolfo Savelli offre i suoi buoni uffici di conciliazione. La rivalità fra i contendenti è aspra, raggiunge toni anche violenti senza risparmio di feroci, reciproche accuse fatte di sotterfugi e di riferimenti a eventi passati. I contendenti si rivolgono spesso anche ai cittadini affinché venga da questi riconosciuto, di volta in volta, il buon diritto di ciascuno. Bonifacio, ad esempio, nella bolla *In excelso throno*, dichiara che i Colonna «sono avversari dello Stato dei Romani, perturbatori dell'Urbe e della patria, desiderosi di colpire la città e il mondo intero». Accuse queste, certo esagerate, un po' sopra le righe, ma che

Bonifacio VIII *(da Platina).*

non sconvolgono più di tanto i Romani i quali vedono forse di buon·occhio il ridimensionamento della potenza dei Colonna, causa di continui disordini. Essi sarebbero però certamente meno tranquilli se avessero la capacità di riflettere sul fatto che i Caetani non sono e non saranno mai troppo diversi dai Colonna.

Quello che noi vediamo deciso ad abbattere la potenza colonnese è insomma un Bonifacio crudele, spietato, irriducibile nei suoi propositi, assai diverso da quello che passerà alla storia come il papa del *Giubileo* o del «gran perdono», offerto a tutti i cristiani (ma non ai Colonna!) che si recheranno in Roma nel 1300, per sostare in preghiera nelle basiliche di San Pietro e di San Paolo e per ottenere, previa confessione e comunione, l'indulgenza plenaria, vale a dire la remissione della pena per i peccati commessi. Se Italiani, i pellegrini dovranno soggiornare a Roma per trenta giorni, se stranieri la permanenza potrà anche ridursi a quindici.

Notiamo allora nell'Urbe il passare di genti diverse, per razze e costumi, che parlano una "Babilonia" di lingue; uomini e donne vestiti anche nei costumi tradizionali delle loro terre di provenienza si aggirano per la città, molti portano in braccio bambini, altri in spalla i vecchi e tutti paiono sospinti da una grande fede e dalla speranza della redenzione. Le duecentomila presenze giornaliere – su questa cifra si è discusso a lungo e non ci sentiremmo di darla per certa, benché i *romei* giungano in numero davvero ragguardevole – pongono complessi problemi di alloggio e di sostentamento. Tra gli alberghi esistenti si usa ricordare quello dell'Orso, quasi di fronte a castel Sant'Angelo, ove avrebbe preso alloggio Dante Alighieri, il quale di lì avrebbe forse visto i pellegrini che in processione passavano ponte Sant'Angelo per recarsi a San Pietro. La notizia relativa all'albergo dell'Orso è destituita tuttavia di fondamento anche perché l'edificio che ancora oggi scorgiamo nei pressi di Monte Brianzo è quantomeno del XV secolo e quindi è impossibile ipotizzarne l'esistenza all'atto del primo Giubileo del 1300.

I prezzi di cibi quali pane, vino, carne, pesce – come riferisce il *Chronicon Asten-*

se del notaio Ventura, altra fonte significativa per conoscere i problemi di Roma durante il primo Anno Santo – sembrano abbastanza contenuti, mentre moltissimo costano il fieno per i cavalli e il soggiorno nelle osterie, ossia le spese di trasporto e alloggio. Oboli a volte miseri ma spesso cospicui vengono lasciati nelle due basiliche di San Pietro e San Paolo, davanti agli altari, accanto ai quali due preti o chierici muniti di rastrelli raccolgono il denaro come se fosse fieno.

I Romani e il primo Giubileo

I Romani si mostrano entusiasti; l'anno del Giubileo da una parte riempie le loro tasche e dall'altra placa il loro desiderio di cose celesti. Preoccupazioni economiche sopite e animi sereni dunque, ma non per tutti. Dal beneficio giubilare, infatti, sono esclusi i Colonna e i loro fautori. Questa postilla ha fatto insinuare da cronisti malevoli il dubbio che il Giubileo sia considerato dal papa come un modo per celebrare davanti al mondo la sua vittoria sui Colonnesi umiliati o, in alternativa, un facile mezzo per rimpinguare l'erario ecclesiastico. Alcuni versi opportunamente emendati sintetizzano la equivoca vicenda: «*Annus centenus / Romae semper est Jubilenus. Crimina laxantur / cui poenitet ista donantur. / Hoc declaravit Bonifacius et roboravit*». I più maliziosi mutano però il *laxantur* in *taxantur* e, conoscendo il carattere, oltre che iroso, avido del papa, non c'è da stupirsene; però la grandiosità del progetto, la piena consapevolezza dei poteri spirituali che sottintende, l'abilità mostrata nel cogliere le attese del tempo per incanalarle a favore della Santa Sede attestano l'indubbia genialità di Bonifacio.

Le troppo spinte insinuazioni malevole infatti, a nostro avviso, sviliscono gratuitamente e alquanto sbrigativamente l'operato del papa a cui, se non altro, si deve il merito di aver colto l'ansia escatologica dei fedeli che si rivolgono a lui volendo vedere e, più che altro, sentire la Chiesa e il suo pontefice come un punto fermo e un porto sicuro. E quindi, sempre secondo il nostro modo d'intendere, sarebbe riduttivo considerare il "gran perdono" come fatto meramente politico o puramente economico. Alla luce delle realtà trattate invece ci si rende conto di trovarsi con il Caetani di fronte a un personaggio dalle idee ben chiare e dalla mentalità aperta che, a parte i giudizi denigratori pronunciati su di lui da grandi personalità, annovera al suo attivo significative realizzazioni scaturite da un'attenta valutazione dei fatti, oltreché da un intelletto eccezionale e naturalmente predisposto alle grandi realizzazioni.

Ad esempio il Giubileo è un provvedimento preso in base a convincimenti e fini ben precisi. Anzitutto come nasce in Bonifacio l'idea di questa inconsueta perdonanza? La risposta non è facile. V'è chi ritiene che già alla fine del secolo precedente – un vegliardo interrogato in proposito ne avrebbe dato conferma – convenissero a Roma moltitudini di pellegrini il cui intento è quello di purgarsi dei peccati sulla tomba di Pietro; quindi di lì Bonifacio potrebbe aver tratto l'idea di ripetere in modo molto più solenne l'evento all'inizio del XIV secolo. V'è inoltre chi pensa addirittura che il termine Giubileo venga dall'ebraico *Jobel*, ossia dalla parola mediante la quale si indica la tromba con cui i fedeli israeliti sono chiamati a convegno in ricorrenze religiose speciali, come viene ricordato nel *Vecchio Testamento*. In questo caso il riferimento sarebbe preciso e si riporterebbe a consuetudini ricordate nei testi sacri. Giubileo, tuttavia, sta certamente anche a indicare il giubilo, la gioia spirituale derivata dal conseguito perdono; e forse non erra chi pensa che l'idea di convocare una grande assemblea dedicata alla perdonanza nasca anche da un precedente provvedimento assunto da Celestino V, il

quale, subito dopo l'elezione lo promulgherà per la città dell'Aquila, che, secondo il pontefice del "rifiuto", dovrebbe diventare meta di una particolare manifestazione da tenersi *annuatim* alla fine di ogni mese di agosto, come ancora oggi avviene.

Dopo la rinuncia, papa Caetani cassa la maggior parte delle bolle emanate da Pietro del Morrone nel breve periodo di pontificato e tra queste il perdono aquilano. Può darsi tuttavia che l'idea applicata su scala locale dal grande presule molisano sia parsa felice a Bonifacio che, data la sua predisposizione alle imponenti realizzazioni politiche ecclesiastiche, fatte di manifestazioni importanti volte a dare maggior gloria alla Chiesa universale, ai pontefici, quindi a se stesso e a Roma, intende trasformarla e trasferirla in un primo generale Giubileo che attesti la grandezza della religione di Cristo in modo nuovo e consono alle aspettative escatologiche maturate durante tutto il Duecento.

Se tal supposizione non è fallace e certo riteniamo che il Giubileo sia nato dall'insieme delle precedenti motivazioni elaborate con fantasia e passione da Bonifacio, pur se la realizzazione dell'iniziativa è molto rapida, l'elaborazione della stessa può essere stata più lunga e forse può anche risalire all'inizio dell'esperienza pontificale bonifaciana.

Certo, comunque, il Giubileo è organizzato in tempi brevi; esso viene infatti indetto il 22 febbraio 1300 e solo retroattivamente è reso valido dal 25 dicembre precedente. Bisogna allora pur ritenere, come giustamente sottolineano Raffaello Morghen, Arsenio Frugoni e prima ancora, con finezza, Pietro Fedele, che il papa si decide a predisporre l'anno di perdono sulla base di avvenimenti eloquenti di per se stessi. Intendiamo riferirci al fatto che in quel periodo molti sono i pellegrini recatisi a Roma spinti da un desiderio misterioso e "incontrollabile" di fede collettiva e, pertanto, indicendo il Giubileo, il papa renderebbe ufficiale e più vistoso, quindi diplomatizzerebbe secondo gli usi di santa madre Chiesa un fenomeno nato in modo quasi spontaneo e reso produttivo per l'affermazione piena della teocrazia papale. Inoltre quella promulgazione deve generare non pochi problemi a Bonifacio che è indotto per amore della legalità e per il rispetto della tradizione a cercare i precedenti storici volti a giustificare un evento considerato decisamente inusuale.

Tuttavia va tenuto presente che – a parte il fatto che per ragioni non sempre spiegabili l'inizio di ogni nuovo secolo è accompagnato dalla sensazionale attesa di una nuova era – al termine del XIII secolo si nutre l'aspettativa di un profondo mutamento della Chiesa, il cambiamento profetizzato da Gioacchino da Fiore, e che un pontefice della genialità di Bonifacio non può sottovalutare siffatte aspettative né lasciarle svanire nel nulla o farle pericolosamente ed ereticamente maturare. È qui allora che si percepisce la misura della sua consapevolezza di abile "governatore" di anime. Egli infatti, resosi conto della necessità di concedere particolari indulgenze – le stesse poi assunte come prove contro di lui da molti detrattori e dal mondo protestante nel XVI secolo – e non rinvenendo negli archivi pontifici la documentazione di precedenti storici, farà ricorso alla forza delle tradizioni che non possono essere necessariamente sostanziate da atti legali e pertanto vorrà dare inizio alla bolla giubilare con un richiamo canonico – *antiquorum habet fidedigna relatio* – a quella "fededegna" degli antichi che di per sé è già nel Trecento considerata garanzia di giustizia. In aggiunta poi, ancora un tocco da maestro, farà presente la collegiale volontà dei fratelli cardinali intenzionati a proclamare la perdonanza.

Il Giubileo del 1300 (da F. Bertolini).

Questa serie di ipotesi e di analisi, su cui per secoli si sono soffermati gli studiosi, dimostra validamente quanto Benedetto Caetani col suo pontificato abbia segnato, in modo decisivo, agli inizi del secolo XIV, la storia di Roma, della Chiesa e non di essa soltanto.

Bonifacio VIII e l'università della «Sapienza»

Pagine e pagine sono state scritte sul Caetani, sul suo operato, sulle sue intenzioni politiche reali o presunte, sulla sua smodata ambizione, sulla sua cultura di giurista unita all'astuzia, sulla sua capacità di sbarazzarsi dei nemici senza esclusione di colpi, sulla sua grandezza e incidenza pontificale che induce

Dante a ritenerlo il principale responsabile delle più importanti svolte degli eventi del suo tempo.

Tuttavia ciò è pure la dimostrazione che egli è un "grande" al punto che anche l'oltraggio che subirà da Sciarra Colonna e da Guglielmo di Nogaret e l'amarezza che accompagnerà gli ultimi giorni della sua vita non destano quasi mai, in chi studia e analizza il suo operato, il senso della pietà che è lontano dai più ragguardevoli personaggi attorno ai quali, se la pietà tace, anche la giustizia ha poca voce.

Per valutare le azioni di Bonifacio, soprattutto in rapporto alla città di Roma, dobbiamo a questo punto occuparci della nascita dell'*università cittadina.* È noto in proposito che con i secoli XI e XII fiorisce il sistema detto del "diritto comune" che darà luogo nella nostra penisola a un promettente Rinascimento giuridico al cui centro vanno collocate le università, connesse pure allo svolgimento della civiltà comunale.

Le *Universitates* si fondano talvolta sulle preesistenti scuole vescovili, talvolta invece crescono in modo autonomo come associazioni internazionali di professori e studenti, costituite secondo schemi quasi identici a quelli su cui si rafforzano le corporazioni delle arti.

L'Ateneo bolognese – soprattutto con Odofredo, Pepone, Irnerio, Appone e la gloriosa scuola dei glossatori, poi con i civilisti, i canonisti e i commentatori del Duecento e del Trecento – e quello di Pavia sono famosi per la scuola del diritto e lì si preparano i giuristi destinati a formare una cultura superiore laica, non più legata alle strutture ecclesiastiche. Nelle suddette scuole convengono presto allievi da ogni parte dell'Occidente e dell'Italia, tanto è vero che Federico II, nel 1224, vuole fondare uno *Studium*, a Napoli, dedicato al suo nome, ove i migliori ingegni del regno possano formarsi, per realizzare i nuovi compiti dell'amministrazione statale, sulle basi giuridiche del famoso *Liber Augustalis*, senza recarsi presso Stati estranei e avversi all'imperatore.

Così l'Ateneo napoletano si affiancherà alla Scuola medica salernitana che, fondata nel IX secolo, sarà la prima università europea. Nello stesso periodo comunale nascono istituti di istruzione superiore anche a Vercelli, Modena e Siena. In vario modo, dunque, avranno vita gli *Studia universitaria*, a volte scaturiti dalle magistrature comunali, a volte dalla politica lungimirante e accentratrice di un imperatore come Federico II.

Del tutto inconsueta è però la nascita dell'Università romana, il glorioso *Studium Urbis* fondato da un pontefice agli inizi del Trecento, ovvero da Bonifacio VIII.

La Roma di Bonifacio VIII

Come è noto, papa Caetani, fra i suoi propositi volti in prevalenza al potenziamento del pontificato e suo personale, avrà quello di dare nuovo impulso alla vita di Roma che, nella seconda metà del Duecento, ha veduto "montare" la crisi culturale, economico-politica, nonché quella relativa all'edilizia e alla urbanistica, a causa dell'aggravarsi del disordine nella Chiesa, del moltiplicarsi dei lunghi conclavi, dei periodi di sede vacante e dell'assenza dei pontefici che nell'Urbe prendono la corona per poi spesso fuggirne, in cerca di luoghi più pacifici e politicamente sicuri.

Il programma di rinascita cittadina bonifaciana passa, come è logico, attraverso un rinnovato interesse per la cultura romana. La città dei papi, ricca nono-

stante il degrado di opere d'arte risalenti all'età classica e alla medievale, di *codici* preziosi raccolti un tempo presso la corte di San Damaso e poi passati alla residenza del Laterano, dotata di scuole di grammatici, giuristi, retori, è tuttavia priva di una università.

Bonifacio allora per colmare tale carenza decide di fondare un *archiginnasio romano* destinato, fra l'altro, allo studio del diritto civile e canonico, con il che mettendo subito in evidenza una delle caratteristiche peculiari del suo pontificato – un pontificato da rimeditare serenamente alla luce delle sue importanti realizzazioni, senza lasciarsi fuorviare dalle note e pur valide accuse dantesche e dalle altrettanto drammatiche condanne rivoltegli da Jacopone da Todi, oppure da quelle di Filippo IV il Bello e dei suoi addottrinati *legisti*, ma che non debbono impedire agli storici di individuare la complessiva, alta statura politica ed ecclesiologica di quel papa –, il pontificato di un uomo che possiede, fra l'altro, un vero talento di legislatore, di creatore e di interprete della legge, di tutore della giustizia, un talento accompagnatosi e coordinatosi con quello che deve essere il suo precipuo scopo, ossia l'affermazione della pienezza del suo potere, o della cosiddetta *plenitudo potestatis*, poiché egli si sentirà sempre *«pontifex summus, omnibus aliis pontificibus superior... pater summus et papa sine determinatione loci»*.

Forte, dunque, della sua preparazione giuridica, papa Caetani pubblica la propria raccolta di decretali, il notissimo *Liber Sextus* introdotto dalla bolla *Sacrosanctae* del 3 marzo 1298, nel quale esprime la sua teoria in merito alla elaborazione del diritto. Tale *Liber* viene inviato a varie università allora esistenti, in Francia e in Italia, accompagnato dalla disposizione tassativa, per la Chiesa e i suoi tribunali, di servirsene *in iudiciis et in scholis*. È qui pertanto che la solida preparazione giuridica bonifaciana si salda con la costituzione dell'università di Roma, da allora in poi detta della *Sapienza*, in quanto tra le sue mura, nelle sue aule, da quel momento dovrà spezzarsi il pane della scienza e quindi della vera sapienza, il cui *initium*, anche in età bonifaciana, è tradizionalmente considerato *timor Domini*.

Il papa appare convinto assertore della necessità di accompagnare lo sviluppo culturale con quello delle università. Già in precedenza egli assegna a una località francese modesta come Pamiers uno *studio generale* che tuttavia, per vari motivi qui non approfonditi, non entrerà mai completamente in funzione. Destituita di fondamento è la tradizione variamente tramandata, secondo cui egli avrebbe dotato di un ateneo la città di Fermo. In effetti quell'istituto di alta cultura risale a cento anni dopo, al 1398, e precisamente a Bonifacio IX. Al nostro pontefice invece andrà, in realtà, il merito di essere il primo fondatore dello *Studium generale* di Roma, per il cui incremento concederà consistenti e ripetuti privilegi – inoltre contribuirà a riordinare l'Università della città di Avignone – e a tale istituzione dedicherà la bolla *Conditoris omnium* del luglio 1303 con cui l'ateneo romano si sottoporrà devotamente al papa. Poche settimane dopo, il 15 agosto 1303, Bonifacio prende provvedimenti contro l'ateneo parigino (con l'intento di sottrarlo a Filippo IV il Bello) che vuole punire per il suo fermo atteggiamento antiromano e soprattutto antibonifaciano; pertanto sospenderà sia la facoltà di diritto sia la teologica di Parigi, entrambe tolte alla competenza del re francese, fino a quando quest'ultimo non rientri nell'obbedienza verso la Chiesa e non accetti di far corrispondere al successore di Pietro le decime provenienti dalla Chiesa francese e che, secondo il parere dei giuristi romani, dovrebbero essere impegnate per l'organizzazione della Crociata e la liberazione della Terra Santa.

Tali provvedimenti giuridico-culturali mostrano così nel loro insieme una visione coordinata dei problemi della scuola e della istruzione, non connessa a una sola istituzione, ma alle più significative università occidentali, anche a quelle d'Oltralpe. Comunque tale programma va visto soprattutto in rapporto alla fondazione e allo sviluppo della *Sapienza* di Roma, assicurati con la bolla *In supremae preheminentia* del 20 aprile 1303 (si confronti questa data con quelle degli *instrumenta pro* Avignone e Parigi per constatare la connessione fra la fondazione dell'istituzione romana e il condizionamento delle corrispondenti scuole universitarie francesi!), in cui il capo della Chiesa dichiara espressamente la sua intenzione di inaugurare nella sua città un *generale studium.* E tale volontà è accompagnata dall'elenco di una serie di *immunitates*, di consueto, in tali circostanze garantite *docentibus*, ovvero a quanti si dimostrano disponibili a esercitare l'insegnamento in quell'ateneo; le stesse immunità sono seguite da altrettanti *privilegiis libertatibus et immunitatibus* concessi *doctoribus et scholaribus*, cioè a tutti coloro che sceglieranno di essere scolari e quindi dottori, "laureati" presso la stessa università. Naturalmente non manca una serie di frasi volte a far concretamente intendere a discenti e docenti quanto sia significativa l'opportunità offerta loro di esercitare l'insegnamento e di addottorarsi in una sede come quella romana, una sede che presto si afferma all'ombra di santa madre Chiesa e del romano pontefice. Inoltre non si trascura di porre qui in risalto come l'istituzione universitaria voglia impegnarsi per conseguire una solida affermazione, avvalendosi del comune apporto di studenti e professori, gli uni e gli altri chiamati a concorrere alla nascita e crescita della nuova scuola che entrerà appena inaugurata – *hoc est in votis* – subito in concorrenza con altri istituti di istruzione superiore e consentirà anche alla classe dirigente pontificia di formarsi non lontano dal papa, con lo stesso intento che favorisce la fondazione dell'università di Federico II in Napoli e lo studio parigino detto "di Santa Genoveffa o del Vico de li Strami", ove si sono formati funzionari ligi ai dettami della monarchia francese, di Luigi IX prima, di Filippo III l'Ardito e di Filippo IV il Bello poi.

La bolla romana del 20 aprile è quindi importante per la cultura dell'Urbe e ancor più lo sarà quella di poco successiva del giugno dello stesso anno, da considerarsi uno strumento esecutoriale con cui verrà siglato il vero e proprio atto di nascita dello *Studium Urbis.* Con ciò Bonifacio VIII contribuisce a porre Roma, in rapporto alla cultura, sullo stesso elevato piano di Bologna, Parigi, Napoli e degli altri centri in cui si sviluppano e prendono quota le università medievali. Roma non ospiterà insegnanti celebri come quelli che renderanno grande l'Ateneo petroniano e non ha maestri eccelsi come quelli parigini, né conosce nomi corrispondenti a quelli di San Bonaventura da Bagnoregio, di San Tommaso d'Aquino o del grande Sigieri di Brabante, che presso il già ricordato «Vico de li Strami... sillogizza invidiosi veri».

Tuttavia, la serietà, la continuità e l'approfondimento scientifico, presto garantiti dallo *Studium Urbis*, sono certezza di affidabilità e di eccellente trasmissione e creazione di valori critici, che contribuiranno a un'ulteriore affermazione della città dei papi in un settore importante della vita durante l'età medievale e quindi poi della nostra. La ricostruzione degli avvenimenti storico-politici ed economici e della vita amministrativa dell'Urbe nel XIII secolo, un'epoca di grande significato per la vicenda romana, non permette di avere una valutazione sufficiente se non ci volgiamo a rappresentare, sia pure per sommi capi, il contemporaneo sviluppo edilizio del nostro centro urbano.

Lo sviluppo edilizio-urbanistico della Roma del Duecento-Trecento

Diremo subito, a questo proposito, che già abbiamo puntualizzato il nostro pensiero sul possibile numero degli abitanti romani nonché sulle zone di più intensiva urbanizzazione, quasi tutte racchiuse entro la cinta delle mura Aureliane, tranne che per i *Prata Neronis* – i Prati – e il *Transtiberim* – il Trastevere. Per quest'ultimo poi ribadiremo che solo nel XII secolo esso sarà aggiunto alle Regioni cistiberine, ma che nel Duecento comincerà a empirsi di edifici turriti e fortificati come le case degli Anguillara. Importante diviene in particolare la parte racchiusa fra San Crisogono, Santa Maria in Trastevere, San Cosimato e Santa Cecilia, nei cui pressi abita Jacopa de' Sette Soli una volta maritatasi, la cara amica di Francesco di Assisi, il quale risiede in quelle strade quando viene a Roma, si reca presso Innocenzo III in San Giovanni in Laterano per farsi concedere la *Regola.* Anche la chiesa di San Francesco a Ripa vede la luce non molto dopo la morte del santo di Assisi (1226), e ricca di abitazioni è la zona da via della Luce sino a porta Portese. Dalla parte opposta si espande il Trastevere sino a porta Settimiana, a via de' Riari, alla fontana d' Olio, all'Arenella e a porta Santo Spirito.

Edifici turriti e merlati, talvolta connessi a costruzioni dell'età classica sorgono sul Campidoglio, appartenente ai Corsi prima del 1144. L'Esquilino, la *via Lata*, la via Sacra o Papale, la Carraia – l'attuale via dei Cerchi –, il clivo di Scauro, il *vicus patricius*, ai piedi dell'Esquilino e del Quirinale e l'Alta Semita che conduce al Quirinale sono costellati di torri (almeno quelle salvatesi dai provvedimenti di Brancaleone degli Andalò) come Ponte e Parione.

Le parti abitate tuttavia si spostano e si riducono rispetto ai secoli precedenti. Durante l'età classica e pur nell'alto Medioevo sono prima molto e poi parzialmente abitati il Pincio e il Viminale, l'Esquilino, il Colle Oppio, il Celio, il Gianicolo e la fascia monumentale si estende dall'ansa del Tevere sino al Colosseo, al Campidoglio e al Palatino.

Con il secondo millennio invece i sette colli perdono d'importanza, a parte il Celio, l'Esquilino e l'Aventino ricco di monasteri, e l'abitato si sposta verso il settore monumentale. Quindi, al pellegrino e al viaggiatore che, per esempio, scendendo dalla Ruga Francigena giungono a Roma, la città si presenta sempre grandiosa per i suoi monumenti, per le torri, i campanili, le chiese e tuttavia essa è ancor più ridotta entro una parte della cerchia delle sue vetuste mura racchiusa fra Campidoglio e Quirinale, castel Sant'Angelo e Tevere. Fuori della città restano invece i Fori diventati sempre più una cava da cui vengono estratti marmi, colonne, capitelli, statue, lastre tombali utilizzati per l'edilizia dell'Urbe e talvolta trasportati anche lontano da Roma e impiegati in costruzioni situate in altri centri urbani: lo stato dell'intera area compresa tra i Fori e il Colosseo può esser in qualche modo ben rappresentato, se terremo presente che in quell'epoca essa è denominata *calcararium* e se considereremo che per riferirsi agli stessi Fori si usa già allora (per secoli tale usanza si perpetuerà) il toponimo di *Campo Vaccino*, ossia di posto ove si portano al pascolo le pecore e gli armenti. Per fare un altro esempio aggiungeremo che la bella chiesa di Santa Maria Nova sul Palatino, oggi meglio conosciuta come Santa Francesca Romana ai Fori, appare circondata di campagna e roveti e che intorno le si va formando un minuscolo sobborgo abitato da vasai, marmorari, calcararii, mentre tutto il resto è quasi privo di ogni forma di vita. Fuori dell'abitato rimangono inoltre il Colosseo e la via Appia, insomma le più grandi vestigia dell'età clas-

sica. Nello stesso tempo Quirinale ed Esquilino sono andati ricoprendosi di orti e vigne e pure attorno a Santa Maria Maggiore si è costituito un villaggio suburbicario, circondato da pascoli e vigne. La Suburra abitata sino all'epoca di Gregorio VII diventa un campo polveroso, d'inverno trasformatosi sovente in palude melmosa. A questo proposito aggiungeremo che il Tevere, privo come è di argini, quasi ogni anno dà luogo a piene ed esondazioni che stravolgono la città, costringendo l'amministrazione capitolina, la Chiesa e i privati a continui restauri di chiese e palazzi rapidamente caduti in degrado anche per l'umidità del terreno. Fra le piene, memorabile sarà quella del 1277 in seguito alla quale crolla per la prima volta il ponte Emilio e l'altare maggiore del *Pantheon* resta completamente sommerso dall'acqua. Una lapide dello stesso anno ricorda presso borgo Santo Spirito, a ponte Sant'Angelo, l'altezza del fiume che ha sommerso quasi interamente le abitazioni. La sponda sinistra del Tevere allora fiancheggiata da un tratto delle mura Aureliane sino al Portuense è sottoposta a lenta, inesorabile erosione.

La sponda opposta invece appare molto più ampia dell'attuale, specialmente verso il portico d'Ottavia e l'Arenula, zona ricca di mulini – si trova lì allora la contrada detta *ad Molinora* – al pari della parte fra Tor di Nona e Augusteo.

Mentre i resti della città romana, fuori le mura, rimangono gradatamente sommersi da erbacce e rovi, quelli situati nei quartieri più abitati finiscono per essere inseriti nelle abitazioni private o in residenze pubbliche. Lo stadio di Domiziano è inglobato in piazza Navona, così le terme Alessandrine a est di piazza Navona e quelle di Agrippa a sud del *Pantheon* o il teatro di Pompeo, accorpato nell'ambito di via del Biscione o di via di Grottapinta. Il mausoleo di Adriano subisce notevoli trasformazioni soprattutto da quando nel XIII secolo passa alla Chiesa e diviene simile all'attuale castel Sant'Angelo che ha subito consistenti restauri nel Quattrocento e nel Cinquecento e poi nei secoli successivi sino all'ultimo del 1930. Il teatro di Marcello è anch'esso fortificato e abitato e diventa l'emblema di una costruzione abusiva rimanendo in posizione dominante rispetto ai ponti dell'isola Tiberina.

Abitate dai senatori sono le case sorte sul Campidoglio. Così l'antica Roma pagana paga un forte scotto alla città dei papi e consente che essa continui a vivere trasformandosi in un centro medievale. Anche i mercati traianei e il *Septizonio*, pur malandati, sono trasformati in abitazioni e in residenze di rappresentanza la cui destinazione d'uso è profondamente diversa dall'originale. Il teatro di Pompeo si trasforma in una serie di costruzioni abusive e del pari muterà destinazione il portico d'Ottavia; invece San Lorenzo in Lucina insiste addirittura sulla meridiana d'Augusto, Santa Maria Nova sorge sulle grandi rovine del tempio di Venere e Roma che con la *Domus Aurea* diviene un altro esempio di riuso stravolto di vecchi edifici, allora non salvaguardati da alcun vincolo. Il Colosseo, con tamponature posticce, si trasforma in una serie di abitazioni multiple e in una successione di negozi posti al pian terreno, frequentati da gente umile.

Si è detto che l'abitato resta entro la cerchia delle mura Aureliane, ma anche in quest'ambito si formano grossi vuoti. A est, per esempio, il confine romano è la *via Lata*, mentre oltre la piazza del Popolo non si verifica espansione edilizia e la zona del Pincio, a parte talune abitazioni in prossimità del cosiddetto Muro Torto, appare come una foresta inestricabile al pari dei monti Parioli situati fuori dalle mura. Dal Campidoglio una strada va sino a Santa Maria in Cosmedin, lambendo i Fori diruti e meta di greggi di pecore, sino a raggiungere il Colosseo. A nord il confine è la *via Recta* o via dei Coronari spintasi sino

alla colonna Antonina e, all'opposto, fino al Tevere. L'abitato diviene lì fitto sino a quella che poi sarà la zona di palazzo Farnese, via Monserrato, i Banchi Vecchi, San Bartolomeo all'isola, il Governo Vecchio, il Parione. Dal Campo dei Fiori le abitazioni arrivano sino alle Botteghe Oscure e al Campidoglio ai cui piedi convengono giornalmente i contadini affluenti in Roma per il mercato che si tiene fra portico d'Ottavia e Sant'Angelo in Pescheria. Presso la *ripa Tiberis* è il quartiere degli Ebrei. Al di là del fiume, i Borghi sono collegati al Trastevere dalla Lungara, spesso sostitutiva delle più intasate vie centrali anche per i cortei solenni, come quello per l'incoronazione di Federico II.

Le basiliche appaiono piuttosto ben collegate al resto della città. Per recarsi dal Laterano a San Pietro si segue la *via Major* fino al Colosseo, poi la *via Papae* fra Campidoglio, Governo Vecchio e ponte Elio. Dal Colosseo si devia poi per il Foro di Nerva e la Suburra per giungere a Santa Maria Maggiore, circondata da una specie di sobborgo situato tra via Paolina, l'Olmata e la chiesa di Santa Maria Nova. A est della basilica stessa, raggiungendo la via Pia – odierna XX Settembre – si toccano il Nomentano e il Tiburtino e, oltre la porta Tiburtina, v'è San Lorenzo. Dal Campidoglio lungo la *via Lata*, il Quirinale e la Nomentana si arriva a Sant'Agnese. Dal Campidoglio sino a Santa Maria in Cosmedin e la Marmorata si raggiunge San Paolo, oppure dal Colosseo attraverso il Palatino si giunge a San Sebastiano, e quindi alle terme di Caracalla, allora degradate ma grandiose come la basilica di Massenzio. Tra i segni che contraddistinguono la Roma di metà Duecento prima degli impopolari interventi di Brancaleone degli Andalò abbiamo senza dubbio le torri, già numerose nel XII secolo ma moltiplicatesi nel successivo, quando diventano una sorta di *status symbol* di cui i nobili, i politici, i grandi mercanti non vogliono fare a meno e di cui resta traccia più nelle planimetrie e negli affreschi che nella città.

Infatti la pianta di fra' Paolino del XIV secolo, ma ispirata a fonti ben precedenti, ce ne dà sicura testimonianza. Un dipinto di Masolino da Panicale del 1435 ci dà anch'esso modo di verificare la realtà turrita della Roma medievale, anche di quella quindi precedente il XIV secolo. Inoltre un dipinto a tempera del Museo civico di Mantova del 1498, che rappresenta l'Urbe inframmezzata di orti e terreni paludosi, mostra il centro urbano ove compaiono varie torri probabilmente ricostruite dalla fine del Duecento in poi, espressione delle eterne lotte in atto tra le varie famiglie, munite quasi tutte di fortezze merlate e torrioni intorno ai quali si infittiscono le case dei *clientes*, dei famigli, di artigiani e militi, mentre in lontananza si ammira la campagna romana, piena di rovine, di colonne, archi, acquedotti, resti mirabili di una storia drammatica e meravigliosa.

Se le fonti sono quindi ricche di segni comprovanti anche la presenza di torri, meno appariscenti ma non assenti sono i *signa* rimasti anche nell'Urbe, ove le torri si accrescono fino alla metà del Duecento nel centro storico e poi a Trastevere e Ripa, e appartengono a Orsini, Conti, Colonna, Caetani, ai Papareschi, ai Tebaldi, ai Romani, ai Millini, ai Bracucci, agli Anguillara, ai Sanguigni, ai Tignosi. Sono collocate torri presso Santa Maria in Trastevere, Santa Cecilia, in Campidoglio ove resta la famosa *turris iniquitatis*, e in San Niccolò in Carcere. Ne avranno i Pierleoni a San Marco sotto le pendici capitoline. I Corsi posseggono la torre de' Normanni, e così ne possiedono i Savelli. A Parione sorge la torre di Cencio, poi vi è Tor di Nona a Monte Giordano – un esempio della vecchia suddivisione annonaria di Roma –, sorgono quindi quelle dei Cenci, quelle di ponte Sant'Angelo, presso Sant'Eustachio e piazza Paganica, presso il *Pantheon* e Santa Maria *in Via* e al circo Flaminio. A largo Argentina ricordia-

mo la torre del Papito, poi quella della Scimmia a Sant'Antonio de' Portoghesi, tor Millina a via dell'Anima, la torre degli Specchi, la torre del Merangolo in palazzo Patrizi a Santa Caterina de Funari, e torre Arpacata a Campo de' Fiori. Ma molti di più sono gli edifici svettanti nell'Urbe che costituiscono un ginepraio inestricabile annientato da Brancaleone degli Andalò che nel 1257 – lo abbiamo anche testé ricordato – ne fa demolire ben 140, compromettendo l'intero panorama oltre che l'economia della città dei papi e impedendo di renderci conto *de visu* dell'aspetto della nostra città prima del Trecento. Nel 1443 poi, durante un esperimento repubblicano, sono demolite parecchie altre torri dei sostenitori del papa. Tutto ciò insomma fa sì che la realtà turrita romana sia meglio rappresentata negli affreschi e nelle piante planimetriche che nella città.

Con le torri si trovano altresì a gareggiare nella realtà cittadina i campanili, ecclesiastici e laici, anch'essi numerosi e maestosi. Le mura sono importanti e anch'esse abitate, soprattutto nella zona di castel Sant'Angelo, poi lungo il Tevere al Portuense, presso la porta Asinaria, la porta Latina, la Capena, e costituiscono nell'insieme un panorama impressionante come si descrive nei *Mirabilia*, poi in Benozzo Gozzoli, nei disegni del *Codex Escurialensis*, nelle piante dello Heemskerck, del Nardini, tutti artisti che nel corso del tempo rimarranno colpiti dell'immutabile maestà della Città eterna.

Se Tevere, Aniene e altri corsi d'acqua alimentano in ogni momento l'Urbe, va detto che con il XIII-XIV secolo migliora la situazione degli acquedotti: funzionanti appaiono infatti quello dell'Acqua Iovia, ripristinato già da Adriano I, e poi quelli dell'Acqua Claudia e dell'Acqua Vergine, il più grande che serve abbondantemente tutta la città, ricca anche di pozzi, ricordati spesso negli atti di compravendita di case e proprietà, e destinati a valorizzare notevolmente il *tenimentum* o la *domus* di cui fanno parte. Roma insomma pure in età medievale e nel Duecento appare come nei secoli più antichi centro ricco d'acqua.

Roma, vedova e sola, priva dei pontefici

L'aspetto di Roma nel primo Trecento

Ci siamo intrattenuti sino a ora sull'aspetto di Roma nel Duecento, nella parte iniziale, in quella centrale e terminale del secolo. All'inizio del XIV secolo, continuando la rassegna volta a delineare la fisionomia cittadina, diremo che negli ultimi anni del pontificato bonifaciano, subito dopo il primo Anno santo, si consolidano nuovamente le *diaconie*, fra le quali le più ricche e dedite all'attività sociale e assistenziale dei ceti più umili e bisognosi sono: San Silvestro *in Capite*, Santa Maria *in Caput Portici*, l'ospizio di San Gregorio in Portico San Pietro, la fondazione di Santo Stefano degli Abissini, rinomata per le cure ai piedi ammalati.

Come abbiamo accennato, al 1198 risale la fondazione dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, albergo per visitatori di riguardo, ricovero di mendicità, ospizio per trovatelli e orfani, clinica per partorienti e ammalati, asilo per traviate. I figli abbandonati o nati presso l'ospedale, da ragazze che non possono provvedere ad essi, vengono subito avviati alla cosiddetta Rota di Santo Spirito in Sassia e allevati a spese della Chiesa. L'ospedale, voluto da Innocenzo III, così si dice, nasce dal desiderio papale di espiare il peccato di superbia da lui commesso per aver edificato la troppo alta e ricca torre dei Conti.

Dapprincipio la suddetta fondazione serve ai Borghi e ai visitatori di San Pietro colpiti da incidenti vari durante la visita *ad limina*, ma presto e soprattutto con il primo Anno santo essa diviene nosocomio cittadino di grande rinomanza. I sotterranei dello stabile connessi ai più vecchi padiglioni, ancora oggi praticabili, rivelano fra l'altro un'interessante porta oggi murata ma nel Trecento in comunicazione con il Tevere, usata negli ultimi secoli del Medioevo allorché gli ammalati vengono trasportati con le barche lungo il fiume sino all'ingresso del Santo Spirito, e tale elemento mette in luce, oltre alla funzione di via rapida e di raccordo assunta dal Tevere nella Roma dell'età media, una concezione sanitaria organizzativa non mediocre sottesa alla fondazione e alla gestione di quell'ospedale.

Tutta la parte dei Borghi nel primo Trecento si arricchisce poi di case, locande, negozi, i suoli aumentano di prezzo, specie con il Giubileo e tutto cospira, oltre alla decisione di Niccolò III, ad accrescere l'importanza della basilica costantiniana, mentre San Giovanni, circondata di verde intensivo e di costruzioni dirute, rimane più lontana dal centro storico, meno facilmente raggiungibile e praticabile di quanto non sia fino all'XI secolo.

Il Laterano comunque rimarrà costantemente la residenza del vescovo di Roma, mentre per le funzioni di rappresentanza comincerà ad affermarsi la Chiesa dedicata al principe degli Apostoli. Una considerazione è doveroso fare qui: se

l'impianto della città duecentesca è ancora il medesimo di quello dell'età classica, della tardo-antica e altomedievale, va precisato ancora una volta che dopo la ripresa del XII e del XIII secolo, la Roma abitata si restringe progressivamente, nel Duecento e nel Trecento abbandona Regioni fino alla fine del primo millennio ancora abitate e sconvolte soprattutto dopo la guerra fra Roberto il Guiscardo ed Enrico IV.

Dunque mentre nel XII secolo sono già numerose le aree rimaste prive di case, lo sono anche dopo la ripresa degli anni 1143 e i decenni seguenti; con la fine del Duecento e l'inizio del Trecento i lotti non edificati andranno scomparendo soprattutto nei quartieri centrali ove la richiesta di suoli diviene più consistente; tuttavia si spopolano definitivamente parti della città allora quasi del tutto dismesse, quali i Fori, cui in precedenza abbiamo accennato.

Se però nel complesso l'abitato di Roma – avvertiamo ora – si contrae, l'Urbe è sempre complessivamente estesa, animata, e piena di traffico e di mestieri consolidatisi già lungo tutto il XIII secolo, come il commercio all'ingrosso e al minuto nonché il "turismo religioso", divenuto una delle primarie fonti di sostentamento cittadino.

Proprio tali considerazioni, unite al fatto che l'Urbe si afferma quale meta continua di religiosi di varia nazionalità, di sovrani, governanti, e poste anche in rapporto con un altro elemento, ovvero che anche prima del Giubileo la città ospita manifestazioni imponenti organizzabili solo ove si possiedano strutture adeguate – chiese, alberghi, ristoranti, sale per riunioni, strade ove far passare i cortei e simili –, fanno propendere per una considerazione in base alla quale nel primissimo Trecento la popolazione della città dei papi sembrerebbe in progressivo, moderato aumento.

Inoltre, nei quartieri rimasti abitati cresce anche la densità della popolazione. Spesso si costruiscono case a schiera, un tipo di abitazione nell'età di mezzo privilegiata. Case schierate si raggrupperanno ad esempio a Monte Brianzo, tra ponte Sant'Angelo e l'isola di San Bartolomeo, a San Paolino alla Regola, in Trastevere, nei Borghi ove sorgerà un ampio porticato coperto che condurrà sino alla basilica di San Pietro, per riparare i fedeli dalla pioggia in inverno e dal sole in estate.

Anche la basilica di San Paolo viene dotata di eguale struttura e così altre chiese più importanti, anch'esse luogo di più numerosi pellegrinaggi. I portici delle case a schiera di sovente si uniscono tra loro per formare le vie coperte allora numerose. Sempre fra le case a schiera ricordiamo quelle sorte dalle parti di piazza di Trevi, in via dell'Atleta. Si empiono di costruzioni in pieno Duecento e nel primo Trecento via dei Banchi Vecchi, Trinità dei Pellegrini, via dei Salumi, Capo di Ferro, Arco del Monte, portico d'Ottavia (di solito le suddette abitazioni appaiono a uno o due piani provviste di granaio e portico al terreno).

Case nuove sorgono anche a via della Luce, Santa Maria in Monticelli, piazza in Piscinula (case Mattei), piazza dei Mercanti, vicino all'albergo della Catena nei pressi del teatro di Marcello, alla tribuna Campitelli, a Tor de' Specchi, piazza Margana, Arco della Pace, Santa Maria della Pace, via Banco di Santo Spirito. Di solito le abitazioni medievali giunte sino a noi sono state recuperate nel corso del Cinquecento, ma il restauro è soprattutto interno e quindi l'aspetto degli antichi fabbricati è ancora abbastanza leggibile.

I settori ora ricordati e i circostanti assumono nel Trecento l'aspetto di un coacervo di vicoli, piazzette, sottopassi, chiassi, archi, sorti senza un minimo di programmazione ma tutti volti a esprimere grande vitalità, nati come sono a misura d'uomo. Come altrove abbiamo detto le case della nostra città si mantengono

piccole e spesso sono di un piano più solaio, talune invece dispongono di due piani e sono dotate di finestre seppure anguste al piano superiore.

I suoli raggiungono spesso un prezzo elevato, soprattutto nelle zone di rappresentanza, dove le costruzioni costano molto al pari degli affitti, pertanto si vendono e comperano lotti non molto estesi, per la maggior parte di 100 metri quadri e i fabbricati sono per lo più con una fronte di 32 metri per 13 di profondità, circondati di alberi da frutta: fichi, viti, olivi, olmi. Sulla facciata aggettano di sovente una *corte* e un portico.

Le case, come rilevato nel XIII-XIV secolo, sono ancora in mattoni, *tegulicia* con tegoli e coppi in laterizio, con travi di legno, *scandalicia*, con copertura in paglia, *corticinea*, mentre abbonda l'impiego di materiale di riporto tolto da costruzioni più antiche. Inoltre compaiono non di rado le *Domus terrineae*, con il solo pianterreno. La casa *solarata* è a più piani con solaio ligneo. Alla *terrinea* si accede dalla strada, alla casa *solarata* si ha accesso invece da una scala sistemata *ante se* oppure sul retro.

Il *preforulum* consiste in un ballatoio esterno connesso con la scala. Le scale interne sono più spesso in legno, le strutture dell'edificio in laterizio o in tufello. Oltre a questo tipo di costruzioni si avranno le *tendae*, o *tendia* o *atengia*, alloggi poveri in legno e paglia. Il *casalinum* o *casarinum* è invece un'area destinata a edificazione di fabbricati rustici.

La *cripta*, a sua volta, è la denominazione conferita a un rudere di antichi edifici, riutilizzato a fini abitativi o destinato a edilizia commerciale. Al piano terreno delle abitazioni si accede dalla porta e non figurano finestre, mentre ne compaiono ai piani superiori e si tratta di bifore o monofore, sormontate da cornici sagomate, archi ogivali o trilobati. All'interno non esistono ingressi né corridoi, le stanze sono intercomunicabili e suddivise da tende o pareti di legno; le scale risultano addossate alle pareti e immettono direttamente in una delle stanze superiori. Il pianterreno viene pure usato per magazzini o per negozi. Nel Trecento aumentano altresì le logge e i balconi nonché i *mignani*, sporgenze su cui poggiano portali e archi (nel XII secolo, invece, abbonderanno archi con colonne e architravi).

I servizi igienici urbani si mantengono ancora una volta molto carenti. Le acque putride si smaltiscono parzialmente tramite le cloache ma in gran parte colano per le strade. Le case non hanno numerazione e vengono spesso contraddistinte per segni caratteristici: *domus cum signo montonis*, *cum signo lampadis*, *cum signo lilii*. Per verificare tali caratteristiche si vedano i fabbricati sopra menzionati o meglio quelli di vicolo Moroni, presso porta Settimiana, in gran parte risalenti al XIII secolo.

In qualche caso la scala esterna giunge sino a un terrazzo coperto, come in via dell'Atleta, e di lì si entra alle stanze superiori o *soprane*.

Gli edifici signorili a un piano divengono piuttosto numerosi mentre scarsi sono quelli più alti, appannaggio di piccola e soprattutto grande nobiltà, di alti prelati, di banchieri e medici. Abbiamo, ad esempio, la descrizione di una casa due-trecentesca, costruita su una precedente del 1127 dotata di una camera d'ingresso *caminata*, ossia con camino. Una scala appoggiata alla facciata conduce alla stanza superiore anch'essa *caminata*. La scala è situata su un portico. Una casa posta presso Santa Maria in *via Lata*, a pochi passi dal vecchio Corso, verso l'Arco di Marmo, ossia l'arco di Diocleziano, che valica il Corso stesso, nel quartiere forse più elegante di Roma, è rivestita anch'essa di assicelle con tetto di paglia e piccolo orto antistante con pergolato e meli.

Vicino a Santa Prassede invece v'è una casa a mattoni con due stanze e so-

prastanti tettoie con assi (forse un granaio), il tutto circondato da un piccolo oliveto. A Campo Marzio sono descritte case con annessa capanna di paglia. Presso la Ripetta vengono ricordati i magazzini per boscaioli. Anche presso Sant'Apollinare, tra Parione e Tor Sanguigna, rimangono case ricoperte di assicelle con portico antistante e *preforulum*, ambiente sporgente, una sorta di arcata, soprastante il portico, spesso destinato a negozio, a mostra o a banco di vendita.

Cento anni di interventi edilizi su Roma

Da quanto detto emerge con chiarezza che Roma subito dopo l'Anno santo è in ripresa edilizia e urbanistica e si mostra ricca di monumenti che palesano la sua grandezza. Gli interventi degli ultimi cento anni si possono, per maggior chiarezza e nell'intento di riassumere la materia, suddividere in tre periodi: I. di papa Innocenzo III; II. di Brancaleone degli Andalò; III. dei ventisei anni dal 1277 al 1303.

I. Innocenzo III impegna ingenti risorse in Roma, restaura e costruisce molto: chiese come i Santi Sergio e Bacco, il palazzo Lateranense, l'ospedale di Santo Spirito, taluni palazzi vaticani a nord di San Pietro, la torre dei Conti, abbellimenti e ampliamenti a San Lorenzo fuori le Mura (anche Onorio III vi si applicherà), Santa Maria Maggiore, San Sebastiano. Inoltre commissiona i mosaici a San Pietro e a San Paolo.

II. Brancaleone interviene, in specie nel primo periodo del suo senatorato, sui palazzi capitolini, costruisce la torre senatoria e numerose arcate, dando al complesso l'immagine conservata fino al grande recupero michelangiolesco. Nel Quattrocento l'edificio comunale può contare due torri in più.

III. Del terzo periodo restano chiese e conventi impreziositi di gemme e d'oro: si accrescono gli edifici di Santa Maria Maggiore, San Pietro viene dotata dei dipinti di Giotto, costati circa 8000 ducati! Si ampliano Santa Maria in Trastevere, i palazzi vaticani con i cortili di San Damaso e del Pappagallo. Nei pressi dell'odierna porta Angelica si trova il *Paradisus*, una sorta di *pronao* ove sono raccolti i ricordi più venerandi della Chiesa, comprese le tombe di taluni pontefici e quella di Ottone II.

Nel Laterano si restaura il *Sancta Sanctorum*, mentre si rifà la loggia delle benedizioni per l'Anno santo del 1300. Nel 1272 giungerà poi a Roma Cimabue. Arnolfo di Cambio lavorerà nell'Urbe per 25 anni, fra l'altro a San Paolo, Santa Cecilia e in Santa Maria *in Ara Coeli.*

Giotto lavora per l'Anno santo in San Pietro, Pietro Cavallini in San Pietro e in Santa Maria in Trastevere per incarico di papa Caetani. Nel mosaico, ora molto mutato, la chiesa viene rappresentata sotto forma di una nave al cui governo siede San Pietro.

Nel mezzo del *pronao* si trova la Pigna di rame dorato, forse ornamento apicale di un monumento funerario romano, probabilmente situata nel rione detto poi della Pigna e ora nel cortile del Belvedere.

In quegli stessi anni lavorano in Roma i Cosmateschi e poi il già ricordato Pietro Torriti di cui abbiamo fatto cenno per i mosaici in Santa Maria Maggiore e in Laterano. Significativi sono poi i lavori di Filippo Rusuti.

Oltre che nelle chiese menzionate si compiono importanti lavori a Santa Maria sopra Minerva, allora non ancora terminata. Si realizzano poi numerosi mosaici, affreschi, arcate, monumenti funerari dovuti ad Arnolfo di Cambio che

prepara anche quello di Bonifacio VIII e scolpisce la statua di Carlo d'Angiò. Pitture, mosaici e affreschi si rivelano pieni di colore, eleganti e ricchi di luce.

Giungono allora a Roma, anche se limitati, gli effetti dell'arte gotica e nordica ma non mancano, come in precedenza, anche reminiscenze di arte orientale e bizantina: per esempio in Pietro Torriti e in Cavallini. In Roma verranno inoltre, al tempo di Innocenzo III, taluni maestri veneziani.

L'Urbe del primissimo Trecento diviene insomma un centro di grande cultura che si rifà all'arte classica, alla gotica franco-britannica e alla bizantina; sculture, mosaici, dipinti, opere di minio e cesello, filigrane d'oro e d'argento, lavori in ebano e porfido lasciano un'orma indelebile di arte raffinata ed elegante volta complessivamente alla celebrazione dell'Anno santo.

Il legame tra Roma e i papi, mai interrottosi nonostante le frizioni dei periodi precedenti, rifulge allora in modo particolare fino al 1303. Dopo l'oltraggio di Anagni, la morte di Bonifacio e l'allontanamento della sede pontificia dalla sua sede naturale (1305-1378), si arresterà questo magico momento e s'inaugurerà uno dei secoli più critici e negativi della nostra storia cittadina, cosa che sarebbe parsa impossibile a chi avesse osservato l'Urbe durante il Giubileo che rappresenta uno dei momenti più gloriosi della storia del Medioevo e naturalmente di Roma.

Nella città, protagonista talora inconsapevole di grandi eventi, si trova nel XIV secolo un popolo caratterizzato da particolare rozzezza di costumi. Esso appare impetuoso e scatenato. All'interno delle città si registrano all'ordine del giorno vere guerre tra esponenti appartenenti a famiglie nobili e le uccisioni proditorie si rinnovano a ogni piè sospinto.

Anche i giochi cittadini che presto si cominciano a organizzare annualmente a Testaccio si svolgono all'insegna della violenza e terminano con una primitiva "corrida" e con la finale, barbarica macellazione di suini, giovenchi, capre e pecore fatta con lance e coltelli.

Dalla sommità della collina di Testaccio vengono allora scaricati e sospinti gli animali, massacrati al loro passaggio dai Romani scatenati e che ai piedi del colle accoltellano e finiscono tra grida e incitamenti le povere bestie. Comunque, non solo di eccessi la vita dell'Urbe si sostanzia: v'è sì la plebe minuta e rozza degli artigiani, dei clienti e dei servi delle grandi famiglie, ma si fanno notare pure i cittadini dediti al commercio e capaci di una modesta ma continua attività bancaria. È poi presente un ceto di notai, giudici, impiegati comunali i cui interessi appaiono connessi alle sorti dell'amministrazione. Ma tra i più facoltosi si annoverano i mercanti, in affari con pisani, senesi, lombardi, frequentatori abituali delle fiere di Champagne e abituati ad andare sino alle regioni del Reno per esportare considerevoli quantitativi di bestiame.

Un documento posto, come si suol dire, a cavaliere fra Duecento e Trecento ricorda ad esempio che un mercante romano è stato depredato di mille e duecento agnelli per il valore di 800 libbre di denari senesi, il che lascia comprendere qual notevole volume di affari si possa allora trattare nella nostra città.

Questa è la vita della Roma trecentesca, agitata e scomposta, ma pur esuberante ed economicamente evoluta nel momento in cui sta per trasformarsi l'amministrazione capitolina e la città si appresta a piombare in una grave crisi mentre la Chiesa universale insediata in Avignone trova strade e orientamenti diversi: quelli che contraddistingueranno il pieno Trecento con le sue variegate e drammatiche vicissitudini.

Il Campidoglio centro cittadino

Il centro ideale degli anni di Bonifacio VIII, tolto San Pietro il cui significato è universale, deve considerarsi il Campidoglio con il palazzo quadrangolare e le torri merlate ai lati, sede degli uffici comunali, dell'amministrazione finanziaria e del corpo giudiziario. All'interno si trova anche una prigione situata vicino all'altra più grande, ovvero il «Carcere Tulliano».

Nella sala del *parlatorium* o sulla grande piazza collocata lì di fronte, al suono della campana – la famosa *patarina* – si riunisce il popolo, spesso diviso per rioni con simboli e bandiere diverse. Ai piedi del Campidoglio è una gabbia con dentro un leone e nei pressi si tiene il mercato del pesce e delle carni. Il resto della città è brulicante di costruzioni malridotte, il Foro e il Palatino sono cosparsi di vigne e vi passeggiano bufali e maiali.

Un premio verrà stabilito allora – la considerevole cifra di dieci *provisini* – per chi uccida un lupo girovago di notte per quelle strade: il che la dice lunga sul degrado della città dove nei rigidi inverni non è impossibile imbattersi in qualche belva affamata venuta dalle non lontane montagne abruzzesi.

La basilica di San Paolo fuori le mura è anch'essa in cattive condizioni. Nel 1309 la sbadataggine di un chierico ubriaco – vi torneremo più avanti – farà scoppiare un incendio in San Giovanni in Laterano e la chiesa rimarrà da allora per decenni scoperchiata e preda della pioggia e del vento.

La popolazione, rissosa e turbolenta, priva di rispetto per la legalità, sempre pronta a scendere per la strada, a unirsi in cortei di protesta e a passare a vie di fatto, resta suddivisa per rioni di competenza delle singole famiglie nobiliari: a Ponte e a Parione dominano gli Orsini, nella zona di *via Lata* e di San Lorenzo in Lucina i Colonna, al teatro di Marcello i Savelli.

Alle intemperanze dei cittadini vanno poi unite quelle degli "scolari" fra i quali non pochi detengono solo gli ordini ecclesiastici minori. Così i loro obblighi religiosi sono limitati, mentre godono della più completa impunità qualunque atto facciano: girano armati durante la notte, compiono assalti e rapine, passano il tempo nelle bettole e nelle locande di malaffare.

Più volte i senatori chiedono ai pontefici il permesso di intervenire in questa situazione, ma invano. Infatti, anche il clero maggiore dà non di rado scandalo e non ultimi tra gli elementi meno raccomandabili vengono ricordati i canonici di San Pietro, mentre anche un abate di San Paolo si distingue per le sue sregolatezze; l'*Anonimo* romano di Cola di Rienzo racconta infatti che questi ha l'abitudine di girare di notte per la città, suonando il liuto, soffermandosi nei luoghi dove si danza e fa serenate. Tuttavia, nonostante ciò, la città è anche pervasa di fede manifestatasi nelle grandi processioni, tra tutte in quella di mezz'agosto allorché l'immagine del Salvatore è trasportata dall'oratorio di San Lorenzo fino a Santa Maria Maggiore, passando per il Laterano.

L'immagine è scortata dal senatore, dagli ufficiali cittadini, dai consoli delle arti. Ogni corporazione deve sottoscrivere una congrua somma per la celebrazione delle feste. Altre cerimonie però si succedono in città, da quella di San Pietro e San Paolo a quelle per San Giovanni. I membri delle arti – anzitutto i *bovattieri*, i *cavallerotti*, i *mercatores* – si distinguono per l'impegno posto nelle celebrazioni festive. Essi poi cercano di allargare il potere delle rispettive arti dalla città al *Districtus*: Tivoli, Viterbo, Velletri, Toscanella sono località in questo senso prese di mira.

Un discorso a parte meriterebbe la già menzionata Vitorchiano, entrata sin dal secolo precedente in rapporto di sudditanza feudale con Roma. Uno degli aspetti più importanti dell'economia romana è costituito dalla riscossione delle tasse, delle dogane e dei pedaggi e in ogni modo si cerca di scovare chi evita di pagare le gabelle e molto spesso si tratta di ecclesiastici e di nobili intoccabili.
I tributi più importanti sono quelli del sale e del *focatico* riscossi due volte l'anno, a maggio e a settembre. Alle tredici porte cittadine, invece, si riscuotono i dazi sui generi di consumo e forti sanzioni sono contemplate per gli evasori, i quali cercano di non pagare la cosiddetta *grascia.*
Può sembrare strano che un'accozzaglia di persone volgari, il moltiplicarsi di soprusi e di inchieste persecutorie, il ripetersi di violenze e di manifestazioni di intemperanza non finiscano per pesare di più sulla città facendola completamente deperire. E pure Roma continua, nonostante tutto, a mantenere la coscienza delle sue origini. Difatti i papi ne sono consapevoli e ne tengono conto.
Non per nulla un pontefice avignonese come Giovanni XXII, affezionato per più motivi alla nuova residenza pontificia, pare dicesse a Bertrando del Poggetto: «Si voglia o non si voglia Roma è e rimarrà la capitale del mondo».
Dello stesso parere saranno Dante, Marsilio da Padova e Francesco Petrarca il quale racconta che sul far della sera una volta Stefano Colonna ai piedi del Campidoglio, poggiato al monumento di Publicio Bibulo, gli ha parlato con passione e rimpianto dell'antica grandezza di Roma e nelle parole appassionate del Colonna, commenta l'autore dei *Trionfi*, risuona, al di sopra delle tendenze partigiane, il sentimento di tutti i cittadini. Del pari, ma vi torneremo quasi subito, parole altrettanto piene di rispetto e di amore per l'Urbe saranno pronunciate, in Avignone, da Cola di Rienzo ancora una volta al cospetto del cantore di Laura, che in questa occasione comincerà a "puntare" sull'azione politica del futuro tribuno e senatore.

Il pontificato di Benedetto XI

La politica di Bonifacio VIII, come è noto, porterà all'esasperazione il contrasto tra le famiglie nobili che appare particolarmente violento tra i Caetani e i Colonna.
Alla morte del pontefice si comprende pertanto come sia importante il Conclave apertosi in Vaticano il 21 ottobre 1303. Del Sacro collegio non faranno parte in quell'occasione i due cardinali Colonna, tenuti ancora lontani dal veto bonifaciano del 1298. Anche per questo, però, gli Angioini, desiderosi di influire sulla imminente nomina, nonché i cardinali presenti cercheranno di raggiunger prima possibile un accordo, tutti preoccupati della situazione e consapevoli della necessità di porvi riparo.
L'elezione sarà dunque di compromesso: l'eletto apparterrà al gruppo dei bonifaciani ma sarà persona al di sopra delle fazioni e offrirà a tutti certezza di comportamento obiettivo. Si tratta del domenicano Niccolò Boccasini di Treviso – Benedetto XI –, benvisto da Carlo II d'Angiò e da Filippo il Bello, soprattutto in quanto non romano. La sua incoronazione avrà luogo in Laterano il 27 ottobre 1303.
Il pontificato di Benedetto è pieno di buoni propositi ma scarso di realizzazioni sia per la situazione delicata che richiede cautela negli interventi di ogni tipo, sia per la sua breve durata: non più di otto mesi. Pur se pontefice per poco tempo, papa Benedetto riempirà la curia di Veneti, dando modo di constatare come anch'egli non sia immune dalla menda del nepotismo.

Ma questioni molto grosse deve risolvere il papa: anzitutto dovrà prendere posizione sull'attentato di Anagni che oltre un pontefice ha colpito tutta la Chiesa. Pur con ogni cautela bisogna dunque comminare pene canoniche a coloro che non si sono peritati di assalire la dimora di un papa, le case dei cardinali e non hanno avuto rossore nel mettere le mani sul tesoro della Chiesa.

Altro grave, delicato problema da risolvere è quello della reintegrazione dei Colonna nella Chiesa e nei loro patrimoni. Infatti è necessario operare una pacificazione generale ed è altresì opportuno assumere una posizione di giustizia soprattutto in rapporto a due cardinali troppo rigorosamente perseguitati con tutti i membri della loro famiglia, sia nella linea maschile, sia nella femminile.

E tuttavia non si può dimenticare che le precedenti sanzioni sono state assunte da un pontefice legittimo e quindi non possono essere leggermente cassate senza compromettere con simile atteggiamento tutta la Chiesa.

Si pensi inoltre che i sostenitori di Benedetto Caetani sono tutti vivi e vegeti e pieni di livore contro i suddetti Colonnesi: ad esempio Matteo Rosso Orsini sostiene che Sciarra Colonna è addirittura passibile della pena di morte! Egli inoltre, indotto a mitigare la rigorosa pena, avrebbe proposto di perdonare il colpevole dell'oltraggio di Anagni, soltanto dopo averlo fatto denudare, averlo colpito con verghe di ferro, averlo messo alla gogna per le vie della città e averlo infine bandito per un triennio in Terra Santa: il che non è poco, specialmente se si consideri che la suddetta proposta sarebbe stata fatta in uno spirito conciliativo e, quasi, di accordo!

Il 16 novembre pertanto Benedetto XI comincia con lo scomunicare coloro che sono rei dell'aggressione a Bonifacio VIII in Anagni. Il 23 dicembre, poi, toglie la scomunica ai cardinali e ai figli di Giovanni Colonna – tranne al suddetto Sciarra – oltre che ad altri personaggi minori della casata.

Qui tuttavia il pontefice si ferma, non sapendo come intervenire nei delicati problemi relativi alla reintegrazione delle cariche perdute e alla restituzione dei patrimoni confiscati. Nell'evitare scelte affrettate, Benedetto XI mostra una certa abilità di cui però pagherà il fio. Un giorno, infatti, mentre si reca dal Laterano al Vaticano, è oggetto di una fitta sassaiola. Una pietra colpisce uno dei cardinali e non si riuscirà a trovare il colpevole, forse da ricercarsi tra i fautori del Caetani, ma forse, più realisticamente, tra i sostenitori dei Colonna, delusi dall'atteggiamento temporeggiatore del papa.

Anche per questo motivo Benedetto XI decide di lasciare Roma. Il cronista vicentino Ferreto dei Ferreti afferma in proposito che nella primavera del 1304 il papa stabilisce di recarsi ad Assisi, per venerarvi il corpo di San Francesco. Inoltre, egli manifesta il proposito di fermarsi per la stagione estiva in Perugia.

Prima di lasciare Roma, il pontefice compirà a piedi scalzi la visita delle basiliche per poi prendere la via che porta lontano dall'Urbe. Egli non sa che dopo la sua uscita dalla città i papi non vi faranno più ritorno per oltre sessant'anni ma sembra che nel suo mesto commiato alberghi una sorta di doloroso presagio.

Il 9 aprile, comunque, troviamo Benedetto a Isola Farnese, dal 13 al 19 dello stesso mese sarà in Viterbo, poi a Montefiascone e Bolsena. Il 12 maggio giungerà a Perugia, ove lontano dalle violenze romane intende riposarsi con tranquillità presso i suoi confratelli domenicani. Poco più di un mese dopo – il 7 giugno – esce la bolla *Flagitiosum scelus* in cui si rievocano tutti gli atti di violenza perpetrati contro la Chiesa e il successore di Pietro. Con frasi retoriche ma ispirate da sentimenti sinceri, il pontefice scaglia le maggiori colpe dell'accaduto sulla città di Anagni, con espressioni che ricordano le parole usate da Dante Alighieri nella *Divina Commedia*: «o Anagni misera – scrive il vicario di Cristo –

che hai permesso che tali delitti accadessero nelle tue mura! Su te non cadano più rugiada e pioggia, scendano su altri monti e ti escludano dal beneficio perché nel tuo ambito, quando eri possibilitata a impedirlo, hai consentito che il forte cadesse e che venisse sopraffatto colui che è nel pieno della sua forza».

La bolla riporta poi i nomi di quindici responsabili più indiziati e – può sembrare strano ma il "dosaggio" politico non è assente dalla redazione di questo documento – Sciarra Colonna è ricordato al quart'ultimo posto. I colpevoli, tutti scomunicati, vengono citati il 29 giugno di quello stesso anno alla presenza del papa.

Tuttavia, il processo annunziato non ha luogo. Il pontefice nel frattempo è colpito da violenta febbre dissenterica che il 7 luglio, dopo penosissime sofferenze, lo porterà alla tomba. Non mancano, nelle fonti sull'avvenimento, sospetti che la morte del papa sia avvenuta per veneficio. Gli *Annali perugini* però, interessati ad allontanare lo scandalo dalla loro città, sanzionano che la morte è dovuta senza ombra di dubbio a cause naturali.

Niente può farci ritenere con certezza che nella città umbra abbia avuto luogo un delitto, pur se molte persone anche autorevoli come Filippo IV il Bello e Guglielmo di Nogaret, oltre ai Colonna, sono interessate a un rinvio *sine die* del processo che potrebbe palesare notevoli responsabilità negli avversari del Caetani e si potrebbe concludere con una condanna più grave per "le vittime" volte a chiedere un immediato processo piuttosto che per i colpevoli di cui sarebbe stato difficile *damnare memoriam.* La questione infatti appare seriamente ingarbugliata (il successivo processo celebrato in territorio francese per volontà di Filippo IV il Bello lo mostrerà ampiamente) in quanto ci si trova di fronte a uno di quei casi in cui si sa da dove si comincia ma molto meno dove si andrà a parare.

L'inizio del papato avignonese

Nella stessa città di Perugia ove ha luogo la morte del papa, si svolgerà il tormentato conclave ricordato da Dante Alighieri nella celebre lettera rivolta ai cardinali italiani, invano invitati a superare le divisioni che frantumano la loro maggioranza e a non votare per un candidato francese.

L'appello dell'Alighieri – da collegarsi più direttamente al successivo conclave conclusosi a Lione e relativo alla elezione di Giovanni XXII – cadrà tuttavia nel vuoto e il successore di Benedetto XI, Clemente V, arcivescovo di Bordeaux, nel giugno 1305, si trasferirà con il Sacro collegio ad Avignone. Comincerà allora il lungo periodo di circa settant'anni del papato in terra di Francia, detto della cattività avignonese, in ricordo del settantennio di esilio degli Ebrei in Babilonia.

Per la città di Roma si inizierà così un'epoca in cui, da una parte, le energie cittadine riusciranno a esplicarsi con una autonomia fino ad allora impensabile, dall'altra, però, l'assenza dei pontefici genererà una grande e generale decadenza nella vita politica, economica, civile e culturale della città che nel Trecento vivrà scossa da continue tensioni e da drammatici avvenimenti.

La prima impressione che si prova di fronte all'abbandono di Roma da parte dei pontefici è che la città sembra divenuta priva di vita. Personaggi di rilievo vi compariranno ancora – è ben vero – provenienti dalla Curia avignonese e convenuti nell'Urbe per motivi burocratici: qui essi verranno per eseguire richieste di concessioni, prebende e benefici ma, ottenuto il loro scopo, ripartiranno per tornare nel nuovo centro della Chiesa, ad Avignone.

In principio i Romani non pensano che l'abbandono della loro città possa ave-

re carattere continuativo. Già nel Duecento, infatti, i pontefici sono spesso lontani dalla sede vescovile romana ove prendono la corona, quando il conclave non avviene in altro luogo – cosa che si verificherà spesso – e poi se ne vanno.

Più volte si recano a Viterbo, a Rieti, a Orvieto, ad Anagni, a Perugia. In Lione si trattengono a lungo durante i due concili.

La decisione di Clemente V non verrà dunque subito valutata secondo il suo vero significato. Presto, tuttavia, accadranno eventi che apriranno gli occhi ai fedeli e mostreranno la realtà della situazione, ovvero che il centro della Chiesa è stato realmente trasferito da Roma oltralpe.

Ricordiamo in proposito una decisione illuminante presa fra il 1306-1308, allorché viene concesso a taluni personaggi dell'*entourage* della Curia di utilizzare prebende lucrabili a Roma, anche fuori della loro sede e, in caso di trasferimento, della loro residenza. Il provvedimento si spiega con l'esigenza dei suddetti funzionari – abati, arcidiaconi, scriniari della Camera pontificia e simili – di recarsi lontano dalla città papale per motivi di studio e di lavoro.

Parimenti viene giustificato l'allontanamento di Jacopo e Pandolfo Savelli, Giovanni Boccamazzi e Ildebrandino Annibaldi. Allo stesso modo nel 1308 Poncello Orsini assumerà il ducato e la capitania delle milizie di Ancona e le utilizzerà contro Jesi.

Anche l'attività economica della Curia si sposta dalla sua naturale sede in luoghi fino ad allora impensabili. Intorno al 1308-1310, un mercante romano, Ottaviano Collibuctonis (la grafia è incerta), che ha effettuato un prestito di 1500 fiorini all'arcivescovo di Utrecht, verrà pagato per intervento del papa e per interessamento di Jacopo Boccamazzi, divenuto arcidiacono di Bruxelles.

Una serie di banchieri e di operatori economici in rapporto con i pontefici, da allora in poi, spostano il loro centro di affari da Roma, ove è stabilito in precedenza, in sedi franco-brabantine o inglesi.

Il moltiplicarsi di avvenimenti del genere, infittitisi fra il 1305-1308, come testé accennato, è pertanto rivelatore della realtà che non è quella del casuale allontanamento di cardinali e funzionari ma è, al contrario, quella dello spostamento per allora definitivo della sede dei pontefici da Roma.

Nel 1305 con l'inizio del periodo avignonese, viene abbattuto nell'Urbe il governo signorile dei nobili con l'elezione di Giovanni da Ignano, capitano del popolo, e del milanese Paganino della Torre.

Drammatiche si presentano ben presto le condizioni sociali della città. L'*Anonimo* di Cola di Rienzo ce ne dà una vivace ed efficace ricostruzione: «Roma rettori non havea; onne dì se combattea, da onne parte se derobava, dov'era luoco de' vergini se betoperavano, non c'era reparo; le piccole zitelle se ficcavano e menavanose a deshonore, la moglie era toita al marito nel proprio lietto... li pellegrini li quali viengono per merito delle loro anime alla santa Chiesa, non erano defesi, ma scannati e derobati, li prieti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla iustitia, nullo freno; non c'era più remedio, onne persona periva».

Certo i pontefici appaiono guardinghi ed evitano di fare dichiarazioni che pongano in risalto la loro effettiva volontà di star lontani dalla sede di Pietro, ma la realtà non cambia e si palesa sempre più. E ciò anche se possiamo anzi aggiungere che in certi casi l'interessamento degli esponenti della Curia e del papa per Roma sembra raddoppiato, allorché la loro partenza definitiva è ormai un fatto compiuto; ma anche in questo modo di comportarsi dobbiamo scorgere un'attitudine "diplomatica" e, in certa misura, una sorta di cattiva coscienza e il desiderio del papa e dei cardinali i quali non vogliono compiere atti che mostrino aper-

tamente il mancato interessamento per Roma che resta pur sempre la città di Pietro e di Paolo, una città che non può e non deve quindi essere apertamente trascurata dai pontefici, anche perché i fedeli le rimangono in ogni caso fortemente affezionati e di certo non comprenderebbero l'atteggiamento scriteriato di un papa che volti inopinatamente le spalle alla sede degli Apostoli.

L'incendio di San Giovanni in Laterano

Sintomatico di tali contrastanti sentimenti e situazioni pare il comportamento di Clemente V, allorché la notte del 6 maggio 1308 si sviluppa il già ricordato incendio della basilica lateranense, la cattedrale del vescovo di Roma, alla quale egli non può rinunciare.
Il cardinale Jacopo Colonna, presente in città, accorre subito sul luogo del sinistro e si occupa personalmente di porre in salvo le reliquie più care, fra cui quelle di San Pietro e di San Paolo racchiuse in speciali teche di argento. Inoltre, non pago di tanta sollecitudine, prende contatto con il papa, il quale si manifesterà colpito e fortemente rammaricato dell'evento di cui si occuperà ripetutamente con una cura e una sollecitudine che mettono in evidenza il proposito politico di non far troppo notare la sua assenza che in un simile frangente potrebbe assumere un significato negativo.
Papa Clemente dunque scrive più volte per dare consigli sulle opere di ristrutturazione che egli intende dirigere pur essendo lontano da Roma. Per esempio dà suggerimenti sul legname da acquistare per riparare il tetto e consiglia di adoperare tronchi di alto fusto del tipo di quelli posti sulla copertura di San Pietro.
In risposta, il capitolo della basilica petriana prende la risoluzione di donare alcuni tronchi del tipo suddetto allora in dotazione del complesso vaticano alla cattedrale del vescovo romano, in modo da poter effettuare più rapidamente i primi lavori di restauro. In precedenza Clemente V suggerisce anche di cercare e di acquistare il suddetto legname presso taluni boschi situati nei pressi di Orvieto ove esso è reperibile. Comunque la decisione dei canonici della basilica del principe degli Apostoli pare ottima, il papa li ringrazia della loro sollecitudine e scrive ancora rinnovando il desiderio che il recupero, considerato di importanza capitale, venga eseguito con la massima rapidità possibile e con la perizia più grande.
Le lettere sull'argomento dunque si moltiplicano e sono indirizzate al cardinale Colonna, poi ai cardinali Giovanni Boccamazzi e Francesco Orsini. Il papa fa pressioni per la conclusione dei restauri e si preoccupa in quanto nel 1312, quattro anni dopo l'avvento del sinistro, essi ancora non risultano completati e la "sua" basilica appare tuttora esposta alle intemperie.
Clemente V muore comunque prima che gli interventi edilizi specifici abbiano veduto la fine; il successore, Giovanni XXII, continuerà così a tempestare di missive vari esponenti del capitolo giovanneo per essere tenuto al corrente delle varie fasi dell'intervento: del pari non mancheranno mai lettere relative ad altre opere di ripristino di chiese romane di cui si parla molto. In proposito va aggiunto però che l'interessamento di Clemente e di Giovanni pare inversamente proporzionale al denaro impegnato in queste operazioni.
I papi si lamentano molto, insomma, dello stato pietoso delle chiese romane, ne sollecitano le riparazioni, ma spendono meno del necessario per passare dalle parole ai fatti concreti. Comunque, il proposito politico di tutta questa corrispondenza è chiaro: più si consolida l'ipotesi di trasferire stabilmente il papato ad Avignone, più i pontefici manifestano a parole la loro propensione per Roma.

Nello stesso spirito infatti dobbiamo ancora leggere la lettera in cui Giovanni XXII elogia i Romani per il loro attaccamento a San Giovanni, la chiesa vescovile per eccellenza. Il papa promette che, a lavori ultimati, tornerà di persona a Roma per rimettere al suo posto l'altare ligneo dedicato a San Pietro e riconsacrarlo. Il prolungarsi dei lavori, la morte del vicario di Cristo e l'avvicendarsi di problemi più o meno pressanti, impediranno che ciò avvenga. Restano però le lettere dei pontefici e i loro appassionati ripetuti appelli a far conoscere i gravi problemi nati per i successori di Pietro dopo il loro abbandono di Roma, e rimane la penosa situazione in cui l'abbandono stesso pone la città, come abbiamo detto già in precedenza, abituata alla partenza e all'assenza prolungata dei pontefici, i quali tuttavia, ma non in questa occasione, al termine dei loro viaggi, sono tornati sempre nell'avita sede.

Il papa invia un vicario in Roma

Nell'occasione del grave incendio di San Giovanni Clemente V prenderà un'importante decisione, anch'essa però rivelatrice del suo proposito di non rientrare a Roma, cioè invia in città un suo regolare rappresentante e sostituto, ovvero un vicario *in spiritualibus*, incaricato di vigilare sul buon andamento della vita religiosa di Roma e, in prosieguo di tempo, di affrontare una serie di problemi di carattere amministrativo e politico cittadino.

Anche questa tuttavia non è una vera e completa innovazione. Infatti già durante gli anni di Federico II e poi di Manfredi, un vicario papale ha avuto l'incarico di predicare la crociata contro quei due "eretici" e poi, anche durante le ripetute assenze pontificie, nel corso dei mesi estivi e poi in vari periodi dell'anno, è stato già assunto e attuato un simile provvedimento.

In questo caso però il fatto nuovo è costituito dalla residenza stabile del pontefice situata oltralpe, a più di mille chilometri da Roma, il che pone problemi assai diversi rispetto a quelli creatisi quando la residenza papale è fissata ad Anagni o a Perugia.

Lo stesso Clemente poi avverte la novità del caso allorché affermerà nella sua lettera che il vicario è destinato a rappresentare il papa nell'esecuzione di un ufficio pastorale «per supplire al difetto della assenza pontificia da Roma», dove per «disposizione celeste» è stata posta la sede «dell'apostolato e si sono stabilite le fondamenta della Chiesa».

La soluzione insomma è presentata come temporanea e si vuol lasciare intendere che non vi è differenza rispetto agli eventi verificatisi nel secolo precedente. E tuttavia la situazione appare mutata e ciò è tanto vero che proprio Clemente accennerà quasi incautamente al «difetto» della sua assenza, che non deve verificarsi, dato che per «disposizione celeste» il vicario di Cristo ha la sua residenza stabile a Roma.

La nomina del vicario del 16 giugno 1307 assume pertanto un vero e proprio significato politico innovativo, tanto più che Guitto dei Farnese, il personaggio prescelto, mostrerà di prendere troppo a cuore l'incarico assegnatogli da Clemente e forse si intromette troppo anche nelle questioni romane. O perlomeno il suo comportamento fa ritenere tale l'intendimento vicariale. Fatto sta che Pietro Colonna si lamenterà molto dell'ingerenza di Guitto che, a suo dire, dà scandalo a tutta la città per le sue continue, inaudite intrusioni. Tanto è vero che Clemente V, convintosi che la presenza del suo emissario aggravi anziché risolvere le numerose, delicate questioni romane, sarà costretto a richiamare Guitto in Avignone, in data 8 novembre 1307.

Tuttavia l'allontanamento di Guitto non modifica la soluzione del problema. In-

fatti il pontefice nomina successivamente un altro "sostituto". Questa volta si tratterà di Isnardo, vescovo di Tebe, il quale riceverà regolare nomina il 12 agosto 1308, quindi dopo un congruo lasso di tempo fatto trascorrere dal papa per far dimenticare gli effetti deleteri del precedente vicariato e disporre meglio i Colonna ad accogliere il nuovo rappresentante pontificio. In questo caso la volontà di Clemente si manifesterà esplicita e circostanziata. Isnardo deve stabilirsi a Roma per fungere da pontefice e per indicare la sua volontà in occasione dei lavori di restauro di San Giovanni, cui soprintenderà per dare notizie rapide e continue in Avignone circa lo sviluppo delle differenti operazioni.

Certo non ci pare possibile ritenere che l'incarico del nuovo vicario sia in realtà così limitato e ristretto, ma si deve credere che il papa abbia preferito motivarne in tal modo circostanziato la nomina per consentire al suo rappresentante di muoversi indisturbato e per non alimentare sospetti in personaggi riottosi e complicati come Pietro Colonna, sempre pronti a lamentarsi e a criticare i provvedimenti assunti a favore della Città eterna.

Come si vede la soluzione del problema non è agevole, ma Clemente non demorde in quanto si rende conto che in sua assenza egli deve essere in qualche modo concretamente rappresentato, soprattutto perché la situazione determinatasi è ormai stabile e non sono previsti ritorni nell'Urbe né nell'immediato né in tempi più lontani.

In ogni modo il vicario si occuperà anche di importanti problemi di ordinaria amministrazione: ad esempio cercherà di provvedere al ripristino di strade tenute in non buone condizioni. In quegli anni, fra l'altro, ci si lamenta spesso della cattiva situazione della via di accesso a San Pietro, ovvero quella che, dall'isola di San Bartolomeo attraverso la Lungara e l'ospedale di Santo Spirito, conduce sino alla basilica.

A suscitare lamentele sarà ancora il comportamento dei medici e degli amministrativi dell'ospedale di Santo Spirito i quali utilizzano alcune aree non costruite situate in prossimità del nosocomio per gettarvi i rifiuti; il che dà cattivo odore e suscita pessima impressione in chi transita di lì per recarsi presso la basilica del principe degli Apostoli. L'abitudine di tener le strade sporche e di gettarvi rifiuti è tipica di molte città medievali e anche di Roma. Tuttavia siffatta usanza assume particolare gravità in quanto la Lungara è il luogo spesso utilizzato per recarsi in San Pietro e i rifiuti dell'ospedale sono pericolosi e malsani e potrebbero, se non rimossi, provocare nei mesi estivi gravi pestilenze.

La città insomma, durante gli anni di assenza del papa, risentirà non poco dello stato di abbandono e il degrado amministrativo sarà sempre più pronunciato. Il peggio è che la situazione si fa carente e grave non solo nel capoluogo, ma via via in varie città e zone del *Districtus*. Per risolverla, allora, non basta la presenza di un modesto funzionario in Roma. Così in prosieguo di tempo il pontefice risolverà la crisi inviando in Italia personaggi del calibro di Egidio Albornoz e Bertrando del Poggetto. Ma, prima che egli dia luogo a simili provvedimenti, la situazione romana appare già indicativa delle carenze causate dalla lontananza del successore di Pietro, destinata a prolungarsi nel tempo determinando una pericolosa involuzione nella vita dell'Urbe.

Arrigo VII di Lussemburgo a Roma

Verso il 1310, quando già si fa sentire non poco l'assenza del papa, i Romani, nell'attesa di rivederlo presto con loro, gli chiedono il permesso di nominare il senatore, derogando dalla disposizione indicata nei *Fundamenta Ecclesiae* di Niccolò III, onde eleggere uno straniero. Clemente V dà il consenso e così sarà scel-

to Ludovico di Savoia, barone di Vaud, che tuttavia non si dimostra *super partes* e appare come *longa manus* di Arrigo VII di Lussemburgo il quale, eletto re dei Romani nel novembre 1308, ha assunto la corona in Aquisgrana nel 1309 e ha annunciato nel corso della dieta di Spira dello stesso anno il proposito di scendere a Roma per ricevere la corona imperiale nella sua sede naturale.

Arrigo passa le Alpi, entra in Italia attraverso la val di Susa, intrattenendosi in Piemonte, ospite dei Savoia, suoi convinti sostenitori. L'impresa si presenta sotto i migliori auspici, ma le prime difficoltà si profileranno a Milano dove Arrigo vuole ricevere la corona di re d'Italia. A Monza e a Milano scoppieranno gravi tumulti, e nell'impossibilità di entrare in possesso della antica corona, il sovrano dovrà accontentarsi di cingerne una fatta fare alla bella e meglio da un orefice del luogo. Si accende allora la lotta fra Torriani e Visconti, mentre Dante Alighieri si rivolgerà all' «alto Arrigo» ingiungendogli di lasciare il Nord d'Italia per sottomettere Firenze, paragonata a un'idra dalle cento teste, e per venire poi a Roma, ove sembra possibile che egli riceva pacificamente il diadema imperiale.

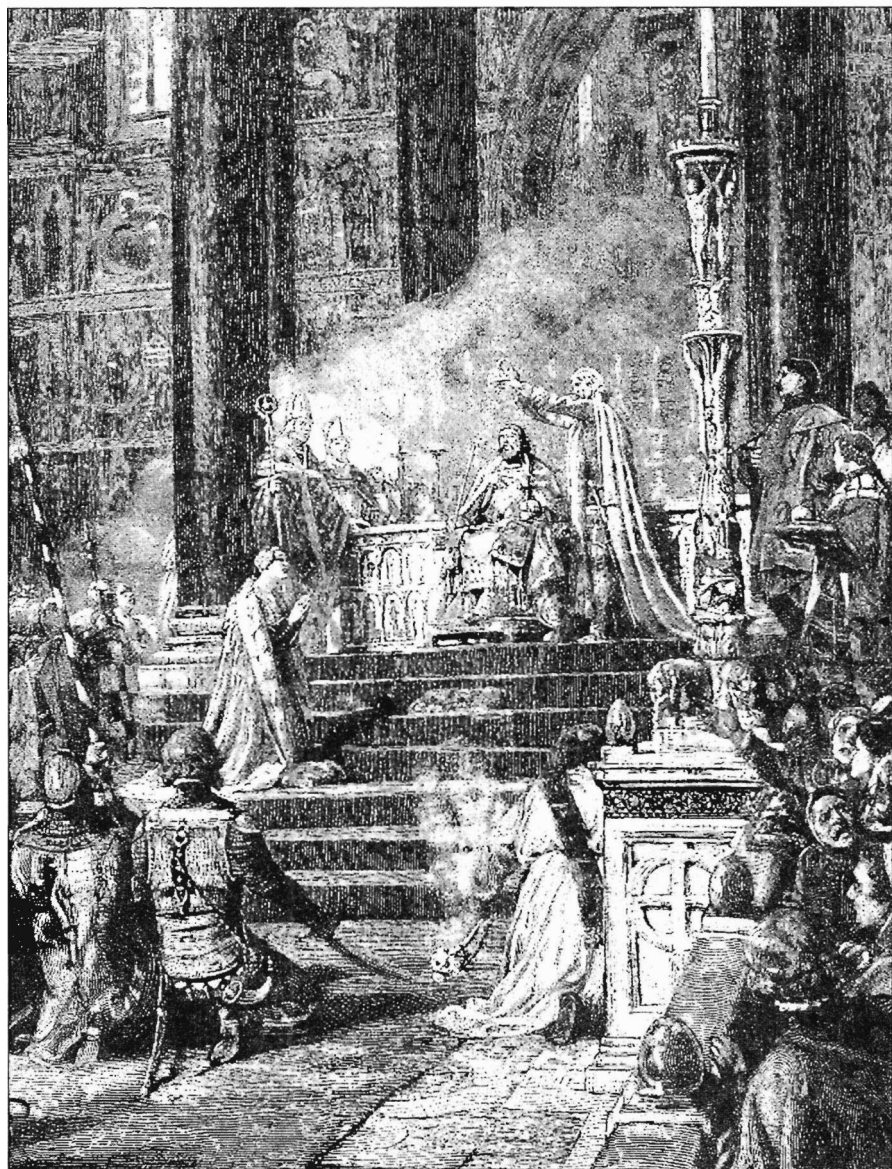
Il primo novembre Arrigo accoglie un'ambasceria romana capeggiata da Ludovico di Savoia con l'invito di recarsi nella Città eterna. A Roma tuttavia la situazione muta improvvisamente.

Poco dopo la partenza di Ludovico dalla città, Giovanni di Gravina, il fratello di Roberto d'Angiò, con la connivenza degli Orsini, occupa castel Sant'Angelo che domina l'accesso a San Pietro, prendendo posizione contro il sovrano germanico. Il quale nel maggio 1312 arriva alle porte dell'Urbe e solo dopo lunghe trattative potrà passare il ponte Milvio, ricevere l'omaggio del clero e dei ghibellini romani e giungere sino al Laterano (7 maggio 1312).

Tuttavia la regolare incoronazione imperiale dovrebbe aver luogo in San Pietro e Arrigo farà ogni tentativo, ma invano, per indurre gli Orsini, alleati degli Angioini di Napoli e avversi alla incoronazione del nuovo imperatore, a non impedire la cerimonia. Così gli scontri armati si alterneranno alle trattative, mentre la città cadrà nella più completa confusione.

È in quei giorni che Arrigo dovrebbe essersi intrattenuto in una locanda presso la località *ad molinora* accanto all'isola di San Bartolomeo; a raccontarlo è Cola di Rienzo, il quale accrediterà con piacere una fantasiosa leggenda sulla cui base il monarca lussemburghese avrebbe sedotto una serva dell'osteria e dai loro amori sarebbe nato Cola, che, secondo la sua mente immaginifica, si vanterà di essere un discendente dell'imperatore germanico.

Alla fine, non potendo piegare la protervia degli Orsini, Arrigo sarà costretto a farsi incoronare in San Giovanni in Laterano mediante la riforma della tradizione vigente che impone di celebrare la suddetta cerimonia in San Pietro.

Più volte negli stessi giorni, Arrigo convocherà un parlamento in Campidoglio, facendo chiarire al suo vicario Niccolò Bonsignori la sua condizione, riconoscendo ampiamente i diritti del popolo romano a disporre della corona e chiedendo appoggi, accompagnati da richieste di danaro, richieste destinate a disporre i cittadini dell'Urbe assai male nei suoi confronti. Alla fine l'incoronazione avrà luogo il 29 giugno senza che si plachino i risentimenti, tanto è vero che le milizie tedesche dovranno proteggere Arrigo fin sui gradini della basilica lateranense con le spade sguainate. Il peggio accadrà poi durante il successivo banchetto tenutosi sull'Aventino; mentre i convitati sono assisi a mensa, verranno infatti gettate in sala manciate e manciate di sassi lanciati dagli intrepidi avversari dell'imperatore e gli autorevolissimi convitati per scampare al pericolo saranno costretti a ripararsi contro le pareti perimetrali della sala, mentre i più volonterosi ancora una volta faranno scudo con il loro corpo ad Arrigo.

Incoronazione di Ludovico il Bavaro in San Pietro (da F. Bertolini).

Ludovico il Bavaro a Roma

Arrigo, vista la mala parata, una volta realizzato l'obiettivo prestabilito e incoronato imperatore, parte da Roma e presto giungerà la notizia della sua repentina morte; a quel punto si rinsalda nell'Urbe il potere nobiliare e in città, in seguito agli avvenimenti surricordati, non vi sarà più per molto tempo traccia di ordine e di sicurezza. Si abbandonano allora gli ordinamenti di Brancaleone degli Andalò, mentre al governo cittadino si avvicenderanno senatori di nobile lignaggio con brevi intervalli di rivolte popolari.

Di solito vengono scelti esponenti delle casate dei Colonna e degli Orsini. A un certo punto poi i Romani cacciano a sassate i legittimi detentori del potere ed eleggono capitano del popolo Jacopo di Giovanni di Arlotto con l'incarico di risanare la città, far pagare ai nobili le case e le torri incendiate durante la permanenza del lussemburghese e bandire da Roma gli esponenti più compromessi. Nel febbraio del 1314 anche Iacopo sarà cacciato via.

A questo punto verrà eletto senatore romano Roberto d'Angiò, il quale è stato nominato da Clemente V vicario imperiale e governerà a lungo la città con perizia, pur non stabilendosi direttamente a Roma che reggerà tramite suoi funzionari. Non pare che i cittadini abbiano esercitato particolari opposizioni contro questa nomina, non sostenuta e non violentemente respinta.

Nel 1323 Stefano Colonna e Poncello Orsini, confermati in carica oltre il periodo normale, sono eletti sindaci e cavalieri del popolo dai cittadini stessi con una cerimonia da considerarsi in qualche modo il precedente di quella con cui Cola di Rienzo sarà creato cavaliere dello Spirito Santo nel 1347. I due nobili trascorrono la loro veglia d'armi in Santa Maria *in Ara Coeli* e dormono in due letti sontuosi; il giorno dopo sono bagnati di acqua di rose da ventisei *boni homines* che offrono loro il cingolo e la spada, nominandoli cavalieri del popolo.

Ma l'idea imperiale di Roma avrà la sua più sensazionale conferma con l'incoronazione di Ludovico il Bavaro. Già Dante Alighieri a proposito di Roma e dell'idea imperiale scrive nella *Monarchia*, probabilmente redatta poco dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, che il popolo romano ha il diritto di conferire la corona imperiale. La scelta di Ludovico il Bavaro del 1328 rappresenta pertanto per Roma l'attuazione pratica della teoria dantesca e assume un carattere nettamente polemico contro il papa Giovanni XXII, invano pregato nel 1327 da 52 rappresentanti del popolo dell'Urbe – 4 per rione – di rientrare nella sua sede naturale.

Il Bavaro è in grave contrasto con Giovanni XXII, e se al tempo di Arrigo è stato giocoforza modificare il cerimoniale per rendere possibile la sua incoronazione, mutamenti assai più radicali dovranno realizzarsi per far sì che il popolo romano possa direttamente incoronare con le sue mani re Ludovico.

A compiere la cerimonia dal significato, come si è detto, antipapale sarà chiamato nuovamente un collaudato oppositore dei pontefici, Sciarra Colonna, il quale con un gruppo di esponenti nominati dal popolo porrà la corona sulla testa del Bavaro pur colpito dalla scomunica. Sciarra il 29 settembre farà suonare a stormo le campane della città, chiamerà a raccolta le milizie e con Jacopo Savelli e Teobaldo di Sant'Eustachio respingerà un assalto sferrato dagli Angioni verso porta San Sebastiano. Poi inviterà Ludovico – rimasto in attesa degli eventi a Viterbo – a rientrare in Roma e il 17 gennaio si svolgerà una consacrazione imperiale considerata sacrilega, privata com'è di ogni aspetto religioso.

Giovanni Villani dirà in proposito che ad assistere alla incoronazione si sarebbe-

ro raccolti tutti gli scismatici e gli eretici di Santa Chiesa. Ma il corteo, imponente e solenne, come a Roma non si svolgeva dal tempo di Federico II, appagherà ugualmente i Romani. Del pari li soddisfa il sontuoso banchetto svoltosi in piazza del Campidoglio e seguito da una serie di prestigiose investiture compiute dal nuovo imperatore che, fra gli altri, nominerà senatore romano anche il lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli.

Giovanni XXII, indignato di quanto si svolge a Roma, scomunica il Bavaro e lancia l'interdetto contro la città, invitando il clero ad allontanarsene. Fra l'altro verrà fatto credere che, in seguito al grave evento, papa Giovanni sarebbe propenso a portar via dalla città il famoso volto della *Veronica*, in quanto al pontefice non sembra giusto lasciarlo in visione in una città meta e sede di eretici e di scismatici.

Il malcontento dei Romani, impauriti dalla reazione papale e dalle nefaste conseguenze che potrebbe avere su tutti loro, si rivelerà allora subito in accesi scontri contro i Tedeschi. Un forte contingente di uomini – pare 4000 guidati da Stefano Colonna – si avvicina alle mura Aureliane ed entra nell'Urbe, mentre Ludovico si rinserra nella città leonina, fa deporre Giovanni XXII, nomina un antipapa – Nicolò V – mentre Giovanni Colonna, figlio di Stefano e canonico lateranense, dichiara illegittima l'incoronazione del Bavaro.

A loro volta gli Angioini, con 14 galee armate, risalgono il corso del Tevere fino a San Paolo e devastano la parte meridionale della città. Ludovico comprende allora che la sua situazione è difficilmente sostenibile e nell'agosto del 1328 si allontanerà da Roma con l'antipapa, circondato da un generale disprezzo. «Viva la Santa sede», «muoiano muoiano», queste sarebbero state le grida dei Romani che accompagnano il monarca fuggiasco, il quale ingloriosamente pone termine a un'impresa, cominciata con tanto favorevoli prospettive di popolarità.

L'insieme degli avvenimenti ricordati lascia di certo Roma assai sconvolta, come attesta, fra l'altro, l'infelice, successiva predicazione svoltavi dal frate domenicano Venturino da Bergamo nel 1335. Venturino ha predicato in numerose città italiane, recentemente anche in Viterbo, e ha fama di grande convertitore. I Romani sanno che egli giunge in città per indurli a pentirsi e per stigmatizzare le loro colpe. Tanto basta allora per disporli negativamente all'ascolto.

L'*Anonimo* di Cola di Rienzo ci lascia anche di tale episodio notizie copiose e importanti. Fin dall'inizio della predica i cittadini rissosi e sfrontati ridono del frate. Il riso si tramuta in insurrezione, allorché il domenicano suggerisce ai peccatori di rinunciare ai giochi annuali di piazza Navona e di devolvere le somme appositamente stanziate per il mantenimento dei Flagellanti. Durante una successiva omelia in piazza San Giovanni gli ascoltatori impediscono a Venturino di prendere la parola.

In breve, il 2 aprile 1335, egli verrà cacciato da Roma e al papa avignonese presso cui si recherà descriverà affranto la terribile atmosfera creatasi nella città dei martiri, concludendo con queste icastiche parole: «I Romani so mala jente».

Certo l'atteggiamento contrario al santo frate sconcerta, ma deve spiegarsi con la durezza di quegli anni e non è dato sapere se, al di là delle animalesche reazioni, le esortazioni del domenicano abbiano prodotto qualche effetto sulle coscienze; ma talune argomentazioni di lì a poco riprese da Cola lo farebbero tutto sommato supporre.

L'incoronazione di Francesco Petrarca

Nell'anno 1338, nel corso dell'avvicendarsi dei senatorati nobiliari con quelli di estrazione popolare, avviene una nuova insurrezione, dall'origine poco spie-

gabile, che conduce al potere tredici priori capeggiati da Stefano Colonna, al quale, secondo un'ipotesi non sempre accettata, sarebbe stata dedicata da Francesco Petrarca la canzone *Spirto gentil.* Secondo altri, ma l'ipotesi è dubbia, la stessa canzone sarebbe stata rivolta a Cola di Rienzo. Nel 1341 ha luogo, inoltre, l'incoronazione capitolina del cantore di Laura, il poeta «divoto» di Roma. Come si sa le sue *Epistole* sono traboccanti di notizie e di affetto per la città dominatrice delle genti, da lui più che amata quasi venerata. In particolare ricorderemo l'epistola in versi inviata a Benedetto XII nel 1335, in cui il poeta invita il pontefice a far ritorno nella sua città, rappresentata come matrona augusta e derelitta, priva dei suoi occhi – il pontefice e l'imperatore – e desiderosa che almeno il papa, suo padre e suo sposo, le sia finalmente restituito.

Nel 1336-1337 il Petrarca verrà a Roma. Nel dicembre 1336 egli si trova in Capranica, ospite di Orso dell'Anguillara, il consorte di Agnese Colonna, sorella del cardinale Giovanni, grande amico del poeta che colà attenderà più di un mese l'arrivo della scorta armata di Stefano Colonna il giovane e di suo fratello Jacopo. Proprio in quella evenienza il Petrarca esternerà il suo divisamento di essere "laureato" poeta in Roma.

Rientrato a Vancluse nell'autunno 1340 egli riceverà dunque un duplice invito per l'incoronazione poetica sia da Parigi che da Roma e senza esitare accetterà la sollecitazione romana e l'offerta di ricevere il lauro in Campidoglio.

La cerimonia si svolge nell'aprile 1341 e si suddivide, come un vero e proprio esame di laurea, in due parti: la *licentia*, ovvero un esame relativo alla conoscenza delle discipline in cui il candidato intende laurearsi, e poi il *conventus*, ossia il discorso svolto dal candidato stesso di fronte al corpo accademico.

Petrarca sostiene la prova di fronte a re Roberto d'Angiò, il sovrano restauratore dell'ateneo napoletano fondato da Federico II, e le interrogazioni e l'orazione conclusiva durano complessivamente tre giorni.

L'8 aprile Petrarca, alla presenza dell'amico senatore Orso dell'Anguillara, tiene un discorso sull'«amore della gloria» in cui possono scorgersi toni e sfumature volti a preannunciare l'ormai non lontano Rinascimento. Poi viene data pubblica lettura del *privilegium laureae*, predisposto nella cancelleria angioina di Napoli probabilmente con la collaborazione dello stesso Petrarca *magnus poeta et historicus.*

La manifestazione deve essere indimenticabile e costituisce una di quelle giornate in cui la città dei papi continua a mostrare il suo immortale fascino universale e sembra non serbare memoria e traccia delle piaghe che la feriscono da decenni e della crisi in cui versa, priva com'è di quelli che, per dirla con Dante, vengono definiti i due soli, l'imperatore e il papa, «che l'una e l'altra strada facean vedere e del mondo e di Deo». La memoria della incoronazione petrarchesca deve essere pertanto rimasta a lungo nei cuori e nella storia di Roma del XIV secolo e se ne serberà viva memoria anche nel corso della vicenda di Cola di Rienzo, svoltasi di lì a pochi anni. Anzi potrebbe persino ipotizzarsi che il futuro tribuno romano sia stato testimone della prestigiosa manifestazione accanto ai suoi concittadini che bevono le parole del Petrarca e le trasferiscono nel loro immaginario collettivo dando loro attualità e contemporaneità.

La Roma di Cola di Rienzo

Origine e giovinezza di Cola

Nel primo capitolo della già citata *Cronaca* anonima si dice che Cola è di basso lignaggio, figlio di un tavèrniere e di una lavandaia – *visse de panni lavare et acqua portare* – e che è nato accanto al Tevere fra *le Mulinora, nella via che vao alla Revola, dereto de Santò Tomao, sotto lo tempio delli Judei.* L'anonimo smentisce dunque la leggenda accreditata più tardi da Cola secondo cui suo padre sarebbe stato Arrigo VII di Lussemburgo.

Nel 1332-1333 egli vive a Roma ove sposerà la figlia di un notaio – forse si tratta di Francesco Mancini – ancora molto giovane e bella nel 1347, ed egli stesso sarà avviato alla professione notarile.

Dotato di vivace ingegno e di una loquela che attrae all'ascolto e presto innalzatosi al ceto dei magistrati, egli assumerà il diritto di sedere nell'*assectamentum.*

Da allora – continua la *Cronaca* – comincia ad amare la gloria e a sognare un avvenire di grandezza. La sua cultura, formatasi sui classici latini, su Livio e Virgilio, e su quelli medievali, Dante, Petrarca, i *Mirabilia Urbis Romae* e i *Fasti di Cesare*, lo induce presto a pensare alla tristezza dei suoi tempi e al modo di risollevare i destini di Roma, un tempo padrona delle genti e poi decaduta.

L'uccisione di un fratello, colpito proditoriamente senza che il delitto sia punito, lo spingerà a promettere a se stesso che vendicherà quella morte.

Sulla scena politica in una condizione di un qualche rilievo, egli si troverà a partire dal 1342. Nell'aprile di quell'anno muore Benedetto XII ed è necessario chiedere al nuovo pontefice la nomina dei "reggitori" capitolini.

Sarà proprio questa la ragione per cui si recherà ad Avignone un'ambasceria capeggiata da Stefano Colonna, onde chiedere la nomina dei nuovi magistrati, il ritorno del papa e, nel frattempo, la convocazione del Giubileo per il 1350, affinché pure la generazione allora vivente possa godere dell'indulgenza plenaria lucrata dai fedeli cinquanta anni prima.

Nel frattempo, tuttavia, in Roma sono accaduti avvenimenti destinati a sconvolgere la vita cittadina e, con il 1329, si forma un governo di tipo popolare presieduto da tredici capi delle arti, i priori, un gonfaloniere di giustizia e un capitano del popolo. Il pontefice sconfessa l'esperimento, ma i nuovi governanti decideranno ugualmente di inviare presso la Curia una loro ambasceria, separata da quella ufficiale, presieduta dal notaro Cola.

Così egli giungerà ad Avignone in tempo per poter comunicare ai Romani, con una lettera piena di retorica e di riferimenti culturali, la proclamazione del 1350 come anno giubilare disposta da Clemente VI.

Alla prima lettera del 28 gennaio 1343 ne segue poi un'altra in cui il nostro

notaio invita con termini magniloquenti i suoi concittadini a guardare a forme di vita e di governo più consone all'antica grandezza di Roma e, nel farlo, assume atteggiamenti che farebbero pensare a una sua assunzione di responsabilità che certo nessuno gli ha conferito.

La missione ufficiale non sa nulla delle sue iniziative e, tornata a Roma, constatato il comportamento scorretto di Cola che si è attribuito meriti e successi che non sono suoi, prenderà seri provvedimenti contro di lui. Ma Cola, rimasto solo ad Avignone, comincerà una sua azione politica personale piuttosto difficile, in quanto all'inizio egli è isolato e senza alcuna possibilità di parlare con i cardinali e con il pontefice.

Avrà però modo di incontrare Petrarca che forse ha conosciuto in Roma in occasione della cerimonia per la laurea in Campidoglio, e il poeta rimarrà folgorato dalla facondia e dalle idee di Cola nelle quali si riconosce perfettamente.

Cola, di fronte al cantore di Laura per il quale nutre la massima ammirazione, versa il fiume della sua prodigiosa eloquenza e il Petrarca, che pure è abituato alla loquela scaldata dall'esaltazione e dalla cultura, rimarrà sconvolto dalla passione e dalle argomentazioni del Romano e si apriranno così nell'autore dei *Trionfi* nuove, insospettabili prospettive; soprattutto egli riuscirà a intravedere la possibilità di fare qualcosa di concreto per l'Urbe che potrebbe essere finalmente affidata al personaggio adatto a salvarla dalla crisi in cui irrimediabilmente pare avviluppata.

Sarà Petrarca pertanto – dopo un famoso incontro avvenuto davanti alla chiesa di Sant'Agricol, poco più tardi rievocato in una famosa lettera rivolta a Cola – che accrediterà il futuro tribuno presso il cardinale Colonna, suo amico ed estimatore, e quindi presso Clemente VI.

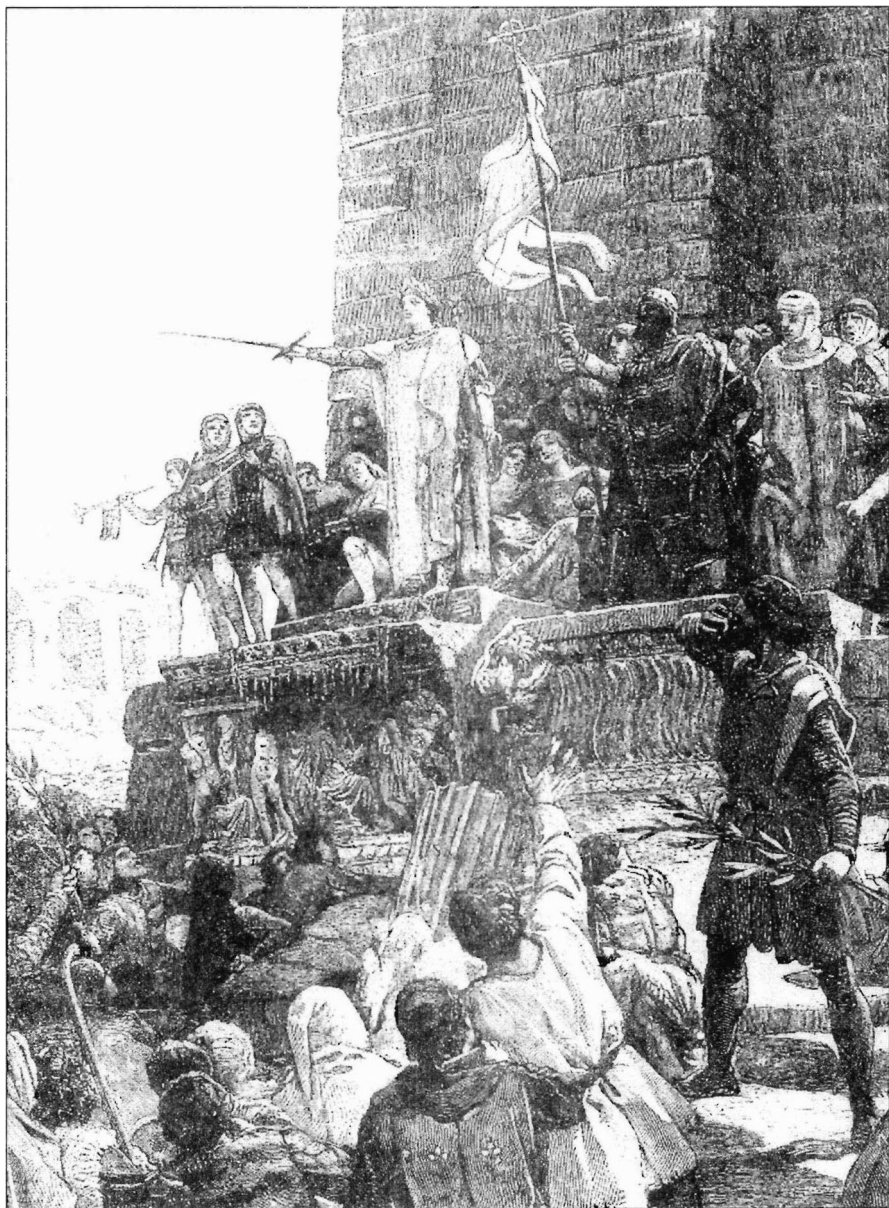
Tre giorni dopo il decisivo incontro davanti alla chiesa di Sant'Agricol, infatti, il poeta scrive al suo "campione" che di tanto in tanto torna alla sua memoria quella alata conversazione e allora il suo cuore si infiamma come se, dall'interno del tempio, avesse inteso uscire la voce di un dio e non quella di un uomo.

Così il futuro tribuno entrerà nelle grazie del papa, rimarrà ad Avignone sino al giugno 1344, conoscerà il notaio papale Rinaldo Orsini e il cardinale Guido di Boulogne e farà ritorno a Roma con la carica di notaio della Camera apostolica, allegro e «minacciando tra li dienti» coloro che hanno tramato contro di lui in sua assenza.

È questo un momento importante per il nostro personaggio che mostra una notevole abilità e una fantasia politica alle quali si affida e che lo premiano ampiamente. Nella sua azione si nota poi già quell'atmosfera di sospensione e di attesa che infiammerà il suo cuore e lo esalterà, la stessa che rinveniamo nei grandi componimenti poetici petrarcheschi.

Cola di Rienzo fra il 1344 e il 1347

Forte della protezione di papa Clemente, Cola comincia a pensare con impegno al suo futuro e a quello della sua città. All'inizio svolge la sua azione nell'*assectamentum* – l'aula consiliare capitolina – e prende la parola contro il malgoverno dei nobili. Reagendo alle sue critiche Andreozzo dei Normanni lo schiaffeggerà, mentre Tomaso Fortifiocca, scribasenato, gli riderà in faccia accompagnando lo scherno con un gesto sconveniente: dirà l'*Anonimo* che con la mano e il braccio «feceli la coda».

Cola comprende allora che nulla potrà ottenere con l'aiuto dei nobili e decide di

Cola di Rienzo sul Campidoglio (da F. Bertolini).

rivolgersi direttamente ai Romani. Fa dipingere allora ed esporre nella piazza del Mercato, su una parete dell'importante palazzo Senatorio, un grande manifesto – una sorta di programma elettorale – su cui sono raffigurati un oceano sconvolto e una donna vestita a lutto accompagnati da una scritta: «questa ene Roma».

Quattro donne morte, incarnazione di Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme, annunciano per Roma la loro stessa rovina.

Nella parte superiore del manifesto è collocata una serie di animali simbolici che soffiano nelle buccine e fanno crescere a dismisura le onde dell'oceano; essi rappresentano i nobili, cattivi amministratori del Comune capitolino, i loro falsi e interessati consiglieri, funzionari corrotti e corruttibili, i giudici che rimandano le cause *sine die* e intralciano il normale corso della giustizia, i notai e poi i ladri, gli assassini, gli adulteri e i briganti di più infimo lignaggio.

Su tre piccole isole fra le onde in tempesta si trovano alcune donne che lanciano i loro sguardi verso Roma; la prima è l'Italia, immersa nell'abbandono e nella vergogna, la seconda rappresenta le quattro virtù cardinali e la terza la fede cristiana, inginocchiata e vestita di bianco che, rivolta a braccia tese, verso gli apostoli Pietro e Paolo geme: «Se Roma sarà distrutta dove troverò io riparo?».

Cola dà luogo insomma a una forma di intelligente e incisiva propaganda elettorale, apparentemente ingenua e pure, a guardar bene, assai più moderna e attuale di quanto non si possa immaginare e soprattutto assai aderente alla preparazione e agli interessi dei Romani, certo più capaci di comprendere i dati di una situazione drammatica dalla interpretazione allegorica di un manifesto che da discorsi, forse più ostici per le loro menti poco abituate alla comprensione teorica e alla discettazione.

Un'altra volta Cola di Rienzo parlerà direttamente al popolo per illustrare la *lex regia de imperio.* Come si sa, l'imperatore Vespasiano, il primo a essere portato sino al trono dal volere delle legioni, dopo aver sconfitto i sostenitori di Vitellio, vuole che il Senato gli conferisca i poteri contenuti nelle antiche magistrature repubblicane con un atto da lui fatto appositamente incidere su una lastra di bronzo.

Dopo il primo millennio dell'era cristiana, proprio su questa lastra ove è riportata la *lex regia de imperio* si appunta l'attenzione dei giuristi. Così l'ha conosciuta e studiata Irnerio, il grande fondatore della scuola giuridica bolognese, e poi l'ha considerata con attenzione Accursio, autore della *glossa ordinaria*, e con lui l'hanno appresa Azzone, Ugolino e Odofredo, il quale ultimo, scorgendola in pieno Duecento nella basilica di San Giovanni in Laterano, la scambia per una delle *Dodici tavole*!

Illustrando la *lex*, il futuro tribuno rievocherà la grandezza di Roma e i poteri che le sono stati assegnati e mai revocati. Roma insomma, secondo il suo pensiero, deve atteggiarsi, al pari di quanto Dante pensa per l'Italia, a giardino dell'impero.

Accennando alla *lex* e alla sua interpretazione ricorderemo ora che Cola è un appassionato lettore di epigrafi che riscopre e interpreta. Sappiamo infatti che egli avrebbe raccolto addirittura una collezione di ottanta epigrafi che in alcuni codici è stata conservata sotto il suo nome con il titolo esplicito di *Descriptio urbis eiusque excellentiae.*

Egli dunque farà murare la suddetta lastra di bronzo nella basilica di San Giovanni in Laterano «a ciò che potesse essere letta da tutti» – così afferma l'*Anonimo* – e convoca appositamente il popolo di Roma in un'adunanza durante la quale egli avrebbe spiegato e commentato il famoso testo, per far comprendere quali sono i diritti misconosciuti dei Romani, che egli intende ripristinare.

La riunione poi è stata preparata con il senso dello spettacolo, consono a Cola, il quale fa dipingere sulla parete una scena in cui si rappresenta il senato romano in atto di conferire a Vespasiano l'autorità imperiale. Poi, sempre nella

stessa occasione, egli fa alzare un pulpito ricoperto di drappi di folgorante colore e di tappeti, quindi pone intorno seggi per i notabili: come si vede la predisposizione degli elementi per il "comizio" ci sono quasi tutti. Per sé inoltre Cola sceglierà un abito adatto alle grandi occasioni: indossa una sopravveste ampia, una larga *cappa alemanna*, un cappuccio bianco che gli incornicia fronte e volto – così se ne vedono nei ritratti di Dante, Giotto e Petrarca e così, per solito, sarà rappresentato dalla consueta, tarda iconografia lo stesso Cola –, per copricapo calzerà una berretta, guarnita finemente di coroncine d'oro, divise sulla fronte da una piccola spada d'argento.

Alla solenne conferenza converrà uno sceltissimo uditorio: Stefano Colonna il giovane e suo figlio Giovanni, ai quali deve essere arrivata da Petrarca la raccomandazione di considerare con il giusto rilievo quell'oratore e quell'uomo di cultura e di azione. Vi sono inoltre una gran quantità di giudici, notai, avvocati e molte autorità interessate all'orazione appassionata, nel cui corso Cola insisterà molto sul trasferimento dei poteri sovrani dal popolo romano all'imperatore Vespasiano, facendo notare che ai suoi giorni lo stesso popolo è caduto molto in basso, mentre Roma giace prostrata, priva dei suoi "due occhi": il papa e l'imperatore.

Passano così il 1344 e il 1345. Nel 1346 l'agitatore ha però idee più chiare. In quell'anno infatti egli farà affiggere un nuovo manifesto elettorale, sulla facciata di Sant'Angelo in Pescheria, presso il portico d'Ottavia. Roma viene rappresentata ancora come una donna anziana, questa volta non più minacciata dalle onde del mare in tempesta ma da vampe di fuoco. Sulla destra appare un angelo bianco che afferra la donna tramortita, per trarla dalle fiamme.

Dall'incendio che pare bruciar tutto con la sua violenza, Roma può essere tuttavia ancora salvata. Nella parte destra è dipinta infatti una chiesa dalla quale viene fuori un angelo – il salvatore per l'appunto – completamente armato, vestito di bianco e di scarlatto, i colori imperiali e degli abiti di persone di alto lignaggio, e questi afferra la donna, per riportarla in vita. Dall'alto del campanile Pietro e Paolo gridano: «Agnilo, agnilo, succurri alla albergatrice nostra». Nel cielo lo Spirito Santo, sotto l'aspetto di una colomba, caccia via dei falchi e offre una corona di mortella tenuta nel becco da un uccello molto piccolo, quasi un passero, il quale, a sua volta, porta la corona sul capo «alla veglia donna». Così concede l'investitura al salvatore di Roma. Il significato politico e allegorico del manifesto, tutto medievale nella sua complessità, è inequivocabile e assegna a Cola una missione ben precisa.

Il 14 febbraio 1347 Cola fa affiggere un terzo manifesto (come si vede la sua è una vera e propria campagna elettorale cui la città viene sottoposta con uno spirito organizzativo e con un senso della programmazione e della persuasione più o meno occulta che hanno dello straordinario e che inducono a ricredersi sulla arretratezza di una città che conosce e applica metodi della politica molto vicini a quelli ancora adesso in uso) in cui annuncia che in breve Roma sarà liberata dai suoi mali e tornerà all'antico, glorioso stato. Il 18 maggio poi, ha luogo un'affollata riunione presso Santa Sabina all'Aventino in cui Cola arringa un gruppo di *caballerotti*, ovvero di esponenti della borghesia mercantile e artigiana e di Romani, annunciando che presto passerà all'azione. La rivoluzione è programmata per la vigilia della Pentecoste.

Il 19 maggio, profittando della lontananza di Stefano Colonna il vecchio, assente da Roma per una campagna militare contro Corneto, con l'apparato mistico-simbolico che gli è proprio, il notaro, accompagnato dai suoi numerosi

sostenitori, raccoglie tutti in Sant'Angelo in Pescheria e durante la notte farà celebrare trenta messe, dette dello Spirito Santo.

Il 20 poi, scortato da Nicola Vallati, Stefano Magnacuccia, Francesco Mancini e numerosissimi seguaci, insieme a una folla plaudente, Cola guida un corteo che giunge fino al Campidoglio ove si insedierà come liberatore dell'Urbe. Accanto a lui, quando sale la scala capitolina, si trova anche il vicario di Clemente, Raimondo di Orvieto; quindi egli, in certo modo, prende il potere anche con l'assenso della Chiesa.

Cola di Rienzo tribuno

In Campidoglio Cola tiene un bel discorso proclamando i nuovi ordinamenti basati sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri per tutti i ceti sociali contro i privilegi dei nobili. Invoca poi l'amministrazione sollecita della giustizia, l'impiego dei proventi fiscali per migliorare lo stato della città, la situazione degli alloggi e i provvedimenti annonari, ripristina la tassa sul sale, promette vitalizi per le vedove e sovvenzioni per i monasteri e per il ristabilimento dell'ordine pubblico da troppo tempo turbato.

Sin dai primi giorni del suo governo, accompagnato da generale favore, Cola assume ufficialmente il nome di *tribuno*. Così si intitolerà infatti nella prima lettera inviata al papa per dargli conto della sua avvenuta nomina. In una epistola inviata a Viterbo il 24 maggio 1347, egli aggiungerà alla carica di tribuno, tolta dal ricordo della Repubblica romana dei Gracchi, gli attributi di severo e clemente, e inoltre di difensore della libertà, della pace e della giustizia.

Nel discorso pronunziato dopo la presa del potere, Cola di Rienzo si impegna solennemente con i cittadini ad assicurar loro il «buono stato», nonché il riordinamento finanziario della città, apparendo ben fermo nel proposito di rendere migliore la vita in Roma.

Il suo è un progetto intimamente rivolto contro i magnati, intende garantire alla città il vettovagliamento e regolare i sistemi di tassazione in precedenza iniqui. Egli poi affermerà che gli appartenenti alla nobiltà, mal visti dai Romani per lo strapotere da essi assunto negli ultimi tempi e specie dopo l'allontanamento del papa, dovranno essere esclusi dalla sorveglianza dei *castra*, dei ponti, delle porte e delle fortificazioni cittadine e questo per impedire che essi pongano pedaggi e gabelle riscossi autonomamente e di cui Roma e le altre città del *Districtus* vengono a essere private.

In particolare Cola assicura che nessun luogo del *Districtus* resterà alle dipendenze dei baroni ai quali deve subentrare il potere del Comune. Ai nobili inoltre si fa imposizione di assicurare il buon funzionamento delle strade provinciali e di provvedere all'approvvigionamento della città che è meta costante di pellegrini e che, quindi, abbisogna di una quantità di derrate alimentari molto superiore a quella che sarebbe stata bastevole per la sua popolazione stabilmente residente. A questo proposito Cola accenna alla necessità e all'utilità di fornire Roma di granai di scorta, di cui ci si possa servire nei momenti di emergenza, allorché ci si trovi nell'impossibilità di provvedersi di vettovagliamenti rapidi e a buon mercato. Le città del *Districtus* infine dovranno commerciare obbligatoriamente con Roma, quanto meno dovranno garantire un determinato quantitativo di approvvigionamenti, dopo di che saranno libere di svolgere i loro traffici dove e come vorranno.

Egli intende insomma ricostituire una sorta di *erario pubblico*, secondo un

orientamento che l'amministrazione capitolina ha spesso invocato, ma che i nobili non hanno rispettato per conservare e aumentare i loro guadagni a spese della popolazione e dei *romei.*

Come si vede il programma di Cola è concreto, bene articolato e fa comprendere come egli abbia lungamente riflettuto su quei problemi e non improvvisi una politica che è dettata dalla lunga esperienza formatasi nell'*assectamentum.*

L'esercito costituisce una preoccupazione precipua del tribuno: le tredici Regioni romane dovranno infatti fornire 100 fanti e venticinque cavalieri ognuna e la Camera cittadina dovrà occuparsi di pagare il soldo accompagnato da un indennizzo, una specie di assicurazione, da devolversi in caso di morte ai parenti di quanti appartengono alla milizia: in particolare sono previste cento lire per un cittadino romano che appartenga alle truppe a piedi e cento fiorini per un cavaliere. Inoltre ai fanti è data un'armatura completa e in più lo scudo. La Camera del Comune deve provvedere al pagamento delle provvidenze assistenziali per i poveri, le vedove, gli orfani, i conventi e gli ospedali.

Nei mesi successivi egli poi metterà in azione una milizia cittadina ben armata, farà riscuotere le tasse punendo gli evasori fiscali e comincerà a rivendicare terre e castelli da molto tempo alienati al patrimonio comunale. Allo stesso tempo egli imporrà ai cittadini l'obbligo della comunione annuale, pena la confisca di un terzo dei loro patrimoni.

Poi chiamerà a una sorta di generale rendiconto il papa e l'imperatore, i signori e le città d'Italia, conferendo a se stesso nuove responsabilità e inconsueti incarichi. Si denominerà infatti «candidato cavaliere dello Spirito Santo, zelatore d'Italia, amatore del mondo e tribuno augusto».

Il primo di agosto dello stesso anno Cola si bagnerà nel fonte battesimale di San Giovanni in Laterano dopo una notte di veglia nel Battistero, secondo il cerimoniale già ricordato nel 1326 per Stefano Colonna e Poncello Orsini.

Il giorno successivo fenderà l'aria con la spada in tre direzioni differenti, in segno di universale possesso in nome di Roma. Il 15 di agosto si farà incoronare con cinque corone di foglie differenti, nonché con una di argento, tenendo nelle mani il globo imperiale e la verga del comando.

In ogni suo atto il tribuno riafferma e sottolinea la «romanità» degli emblemi e il loro utilizzo per la rinascita dell'Urbe, ma è indubbio che, dopo il favore iniziale, egli perda progressivamente l'aderenza alla realtà e assuma atteggiamenti incomprensibili destinati ad aumentare il numero dei suoi nemici e a condurre la sua azione al più completo insuccesso.

Ai riti consueti egli infatti aggiungerà un complesso cerimoniale in parte ispirato all'incoronazione imperiale, in cui forse possono trovarsi pure agganci con fattori spirituali, reminiscenze tolte dall'escatologismo gioachimita e dallo spiritualismo francescano, ormai privi di mordente per il rinnovamento effettivo della società.

La sera precedente la sua consacrazione Cola parlerà dalla loggia di San Giovanni, annunciando i frutti del buon governo e promettendo nuove rivelazioni per il giorno successivo.

La cerimonia del giorno seguente si svolge con un fasto incredibile. Cola prende il bagno nella vasca ove l'imperatore Costantino, colpito dalla lebbra, secondo la tradizione, si sarebbe a sua volta bagnato per essere risanato. Poi si affaccia di nuovo alla loggia di San Giovanni per leggere un decreto che, secondo i suoi propositi, sarebbe dovuto divenire la *Magna Charta* della restaurazione di Roma e l'inizio di una nuova era per l'Italia e per il mondo. Nei

giorni successivi poi organizza riunioni inconsuete, prende contatto con le città italiane di Perugia, Siena, Firenze, Todi, Pisa, assumendo impegni che travalicheranno del tutto i suoi poteri di amministratore romano. Inoltre incontrerà i messi del re Luigi di Ungheria, di Giovanna I d'Angiò e gli ambasciatori di Ludovico il Bavaro. Spedisce quindi circolari ai Carraresi e a Luchino Visconti in cui proclama Roma *caput mundi* e concede la libertà a tutte le città italiane, riconoscendo loro la cittadinanza romana.

La manifestazione del 15 agosto 1347

Ma la manifestazione che più di ogni altra mostra il lato istrionico e megalomane di Cola è quella della sua incoronazione tribunizia, avvenuta il 15 agosto 1347 nella basilica di Santa Maria Maggiore. Dopo la consueta processione del Salvatore avrà luogo la Messa solenne celebrata dal vicario del vescovo di Ostia. Terminata la Messa, si fa avanti per primo il priore del Laterano che impone sul capo del tribuno una corona di foglie di quercia.

Poi il priore di San Pietro gli impone una corona di edera, quello di San Paolo una di mirto, quello di Santa Maria Maggiore una di ulivo e per ultimo l'abate di San Lorenzo una corona di alloro. Poi il priore di Santo Spirito gli impone la corona argentea, cui seguono i doni dello Spirito Santo, il mappamondo d'argento e il bacio della pace.

Dopo l'incoronazione che empie di disagio e di sospetto il vicario papale e i nobili romani ormai convinti della completa inaffidabilità del tribuno, ha luogo un nuovo roboante discorso in cui, privo di freni inibitori, egli si proclamerà simile a Cristo per avere, a trentatré anni, liberato Roma dai nemici. Segue, al termine, un pantagruelico banchetto offerto ai Romani, in Laterano.

Dal naso del cavallo di Marco Aurelio collocato, com'è noto, in quella piazza di fronte alla sede del vescovo di Roma, fuoriesce vino bianco e rosso, donato in gran quantità a tutti. Si accendono i fuochi e saranno arrostite carni di ogni genere. La piazza e il circondario vengono lordati in ogni modo da una folla incivile e plaudente, lanciatasi in manifestazioni di assoluta volgarità che denotano lo stato precario di Roma a metà del Trecento.

Nel frattempo i nobili, che all'inizio del Tribunato attendono in silenzio – «stavano alla guattata» dirà con linguaggio pittoresco l'*Anonimo* –, cominciano a prendere posizione. Per primo Stefano Colonna minaccia di passare a vie di fatto contro Cola, dato lo stato di perenne insurrezione in cui tiene Roma, ma visto il favore popolare di cui il tribuno ancora gode, preferisce abbandonare l'Urbe per chiudersi nella rocca di Palestrina.

Nel periodo precedente a quello in cui Cola ha assunto il potere, si è verificato alla foce del Tevere il naufragio di una nave carica di merce, di cui si è impadronito il nobile Martino di Porto, successivamente ammalatosi di idropisia, il quale si rifiuta in ogni modo di restituire il maltolto. Incurante del parere dei medici e dei cardinali di Ceccano e degli Stefaneschi, parenti di Martino, Cola farà tradurre in catene alla sua presenza il nobile, strappato quasi dalle mani della moglie, Masia degli Alberteschi.

Trascinato alla scala del Campidoglio, accanto al leone che è il luogo delle esecuzioni capitali, egli fa giudicare sommariamente e condannare a morte Martino. Impiccato, il reo rimarrà per due giorni appeso alla forca per servire di esempio.

In seguito Cola fa arrestare e tradurre in catene in Campidoglio l'ex senatore

Agapito Colonna, poi invia alla forca un certo frate *Loctus*, accusato di furto, quindi si vendicherà di Tomaso Fortifiocca, che lo ha in precedenza insultato.

Comincerà pertanto una serie di arresti eccellenti: Rainaldo e Giordano Orsini di Marino, Luca Savelli. In aperta opposizione al tribuno rimangono il prefetto di Vico e Niccolò Caetani conte di Fondi, sostenuti dai rettori del *Patrimonio* e della Campagna e Marittima, Bernardo di Lago e Napoleone de Tibertis.

Nel giugno Cola effettua poi vittoriosamente la prima prova militare contro Vetralla e Rispampani. Giovanni di Vico firmerà a Roma la pace il 16 luglio e si dichiarerà pronto a restituire i territori sottratti a Roma: Piglio, Montelongo, Barbarano, Vitorchiano, Montecelio, Cesi, Porto e Civitavecchia tornano così in possesso dell'Urbe. Il tribuno si volge poi contro i Caetani e, in arra di pace, offre il comando dell'esercito a Giovanni Colonna che accetta. Ma mentre la prima campagna militare è rapida e vittoriosa, la seconda, rivolta contro la Campagna e Marittima, si annuncia più lunga e di incerto esito. Tanto è vero che Cola la interromperà per riprenderla dopo i festeggiamenti di agosto dei quali si è detto.

Ai primi successi segue così un periodo più difficile che il nostro personaggio avrebbe forse potuto superare, dato che anche città lontane come Gaeta, e addirittura Arezzo, chiedono la sua protezione.

Tuttavia, fidandosi troppo della sua forza, egli, con il settembre 1347, si pone su una strada che lo porterà alla catastrofe. A metà del mese, infatti, convocherà i nobili romani in Campidoglio e, dopo aver elencato tutte le loro malefatte effettuate contro l'Urbe e il suo patrimonio, li farà improvvisamente imprigionare. Farà dare loro persino i sacramenti e tutto lascia pensare che essi saranno giustiziati, come è accaduto in precedenza a Martino di Porto.

I malcapitati rimangono impauriti e prostrati, tranne il vecchio Stefano Colonna che, indomabile, a detta dell'*Anonimo*, si aggira come una belva in gabbia.

Tuttavia con un mutamento di orientamento e di umore improvviso, Cola, dopo aver pronunciato uno dei suoi sibillini e indecifrabili discorsi, rimette tutti in libertà non senza averli prima perdonati e abbracciati.

Questo sarà però un atteggiamento in tutto errato, poiché Cola mostra la sua crudeltà a volte gratuita, nella quale difficilmente la popolazione potrebbe seguirlo, una crudeltà accompagnata da mancanza di decisione, che pone in luce (dopo un inizio roboante e deciso del suo tribunato, che sembra indirizzare la storia della città su un cammino profondamente differente rispetto a quello in cui per anni e anni si è non spontaneamente incamminata) la sua intima, malcelata debolezza.

La caduta del Tribunato

Il contegno e il programma contradditorio del tribuno, la sua crudeltà e la mancanza di decisione insomma offrono ai nobili la certezza che il dominatore possa essere debellato. Anche il papa, di fronte a tal modo di agire, cambia rapidamente parere su Cola e le lettere inviate al tribuno dal Petrarca mostrano che pure il poeta, dapprincipio suo grande sostenitore, lo abbandona per lasciarlo ben presto al suo destino.

Dinanzi a tali difficoltà Cola non impedisce che gli Orsini si armino nella rocca di Marino, poi invierà loro un messaggero invitandoli a Roma; ma l'illustre

famiglia, più accorta degli altri nobili, si guarderà bene dall'aderire all'invito. Anzi in risposta, caricherà di percosse il povero ambasciatore lasciato ferito nella Campagna Romana e ciò fa vedere come la stella del tribuno sia in declino.

A metà novembre, dopo aver preso diversi provvedimenti impopolari e aver preteso l'esazione di tasse di cui ha bisogno per finanziare le sue campagne militari, avverrà un fatto destinato a mutare le sorti di Cola.

I Colonnesi discendono da Palestrina con un loro esercito, giungono sino alla via Tiburtina, in prossimità della porta San Lorenzo, ma non pare che abbiano intenzione di dare battaglia, paghi della prova di forza offerta con la loro azione dimostrativa. Invece, apertasi improvvisamente la porta, Giovanni Colonna vi si precipita dentro seguito dai suoi scherani. Da principio i Romani arretrano, ma il cavallo del giovane e animoso Giovanni scivola, sbalzando di sella il cavaliere. Allora i Romani gli sono addosso, lo colpiscono e lo uccidono. Il padre, Stefanuccio Colonna, cerca di porre in salvo il cadavere, quando è colpito da una pietra, si abbatte sul corpo del figlio e i soldati di Cola imbestialiti ne fanno scempio.

I Colonnesi impauriti fuggono e il tribuno, scioccamente inorgoglito di una vittoria successiva a una battaglia che in effetti non c'è stata, celebra un successo volto a mettere in luce la sua crudeltà e la sua stoltezza.

Da quel giorno – il 20 novembre – la sua popolarità cessa ed egli non riuscirà a portare avanti nuove iniziative. Anche i Romani che fino ad allora lo hanno seguito lo abbandonano. Il 15 dicembre il conte di Minervino, alla testa di un gruppo di Colonnesi, muoverà verso il Campidoglio al grido di «muoia il tribuno e i suoi seguaci».

I vari rioni cittadini si chiuderanno allora al dominatore che, incapace di affrontare la nuova situazione, si perde completamente d'animo e resta *sbauttito et annullato* mostrando a tutti che *non havea virtute.*

Egli comprende che il suo sogno è irrealizzabile e che i Romani hanno finito di sostenere le sue fantasticherie. Quindi pronuncia ai pochi amici un discorso inconcludente, pieno di lacrime e sospiri e, dopo aver promesso di *morire in servitio dello puopolo,* abbandona di nascosto la città.

La rapida caduta di Cola attesta l'inconsistenza e l'inadeguatezza del suo programma non rispondente alle esigenze della penisola italiana del Trecento e meno che mai utile alla città di Roma che ha amato il tribuno, pensando di potersi risollevare con il suo intervento, mentre le sue incomprensibili posizioni politiche hanno ulteriormente indebolito e isolato l'Urbe, alla fine del tribunato molto più rissosa e confusa di quanto non fosse nell'anno precedente e oltretutto priva momentaneamente dell'appoggio del papa, pieno di risentimento per i Romani.

Roma fra il 1348 e il 1353

Negli anni successivi alla caduta di Cola si verificano taluni avvenimenti che non hanno quasi nulla a che vedere con la politica precedente. Il 1348 vedrà molte zone d'Italia colpite dalla terribile pestilenza ricordata da Giovanni Villani nella sua *Cronaca* ed eternata da Giovanni Boccaccio nell'*Introduzione* al *Decameron.*

Roma tuttavia, nonostante quasi ogni anno, all'inizio dell'estate, sia colpita da una serie di febbri di natura malarica, colerosa e tifoide che mietono vitti-

me, in quell'anno sarà risparmiata dall'epidemia. Gli abitanti, in ringraziamento per essere stati preservati dal flagello, daranno inizio alla costruzione della lunga scalinata che porterà, accanto al Campidoglio, alla chiesa di Santa Maria dell'*Ara Coeli,* in riconoscenza alla madre di Dio per lo scampato pericolo.

Fra il 9 e il 10 dicembre 1349, la città sarà invece colpita da un forte terremoto che farà precipitare il campanile della basilica di San Paolo, una parte della torre delle Milizie, colpirà il Laterano e tutti i rioni dell'Urbe. Il Petrarca, di fronte all'evento in qualche modo connesso con la fine del tribunato coladirienziano, presagisce per Roma nuove disgrazie ed eventi futuri che aggiungeranno altri mali a quelli di cui già soffre la città.

Nel 1350 viene realizzato in Roma il secondo Giubileo le cui differenze con il primo sono sensibili: anzitutto alla cadenza secolare se ne sostituisce una accorciata a cinquant'anni. Alla visita delle due maggiori basiliche, San Pietro e San Paolo, si aggiunge poi quella a San Giovanni in Laterano, unita alle precedenti per venire incontro alla richiesta dei Romani che vogliono un maggior coinvolgimento del papa lontano alla manifestazione di fede, e nulla sembra sottolineare meglio tale partecipazione che la visita alla cattedrale del Vescovo di Roma.

A proposito di questo Giubileo va nuovamente precisato poi che la sua convocazione è richiesta a papa Clemente VI sin dal 1342, da un'ambasceria capeggiata da Stefano Colonna e che il papa in prosieguo di tempo ne affida la preparazione a Cola di Rienzo il quale però, preso dalle successive vicende del Tribunato, si occuperà solo marginalmente della realizzazione della grande assise.

Il Giubileo del 1350 si rivela subito come un grande successo. Al pari di quanto è accaduto nel 1300, folle di pellegrini si assiepano per visitare la città e le basiliche, soprattutto San Pietro, e ciò mette in evidenza come la grande fede che pervade l'Occidente europeo debba considerarsi al di sopra e quasi avulsa dal pontificato e dalla sorte dei pontefici. In merito ai partecipanti si ricorda che un biografo di papa Clemente, fonte attendibile, calcola in media cinquemila persone giornaliere per tutto l'anno, stima che conduce a circa due milioni di romani, cifra ingente, che nella sua grandezza può essere segno di fede in quanto correttamente in rapporto con le valutazioni relative al 1300.

Infatti, nonostante la città sia priva del papa, i *romei* vi si recano pieni di fiducia in numero anche superiore al previsto, e l'enorme affluenza di gente provocherà non pochi inconvenienti. Gli alloggi e le locande saranno insufficienti. Il poeta e cronista abruzzese Buccio di Ranallo, descrivendo quelle vicende, afferma che i padroni di casa romani accolgono gli ospiti come angeli, per diventare cani nel momento in cui devono dar loro da dormire ponendo anche otto persone in un letto che può ospitarne tre.

Le cose andranno ancora peggio sotto l'aspetto annonario. Al porto di Ripa Grande attraccheranno centinaia di vascelli carichi di grano, frutta e vino, ma i prezzi saliranno alle stelle. Così il Villani affermerà in proposito che i Romani con inganni di ogni tipo vendono a prezzi carissimi «la mala carne con la buona».

Per ridurre le difficoltà ai pellegrini, il legato papale sarà obbligato a consentire una visita sommaria alle basiliche che concentri le pratiche giubilari in un solo giorno. Ma se ciò rende più facile la vita ai forestieri, toglie possibilità di guadagno ai Romani che se la prenderanno con il rappresentante del papa.

Infatti, mentre il cardinale da Ceccano, come ogni giorno, si reca dalla sua residenza a San Pietro, gli saranno scagliati contro dardi acuminati e sassi. Egli

rimarrà perciò talmente impaurito e contrariato da rifugiarsi prontamente a Napoli ove *non teneva posa, batteva le mani e diceva: ove sono io venuto? Meglio me fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma granne prelato!*

Gli ecclesiastici che hanno usurpato l'ufficio di penitenziere per far denaro saranno per questo incarcerati. I canonici di San Pietro si illudono di trattenere presso di loro le generose offerte giubilari, e quando sono invitati dal papa a restituirle, assalgono il tesoriere della basilica con sassi e dardi, sostenuti da parenti e amici che vivono alle loro spalle. Tuttavia, queste ignobili manifestazioni non inficiano la grande prova di fede, attestata in particolare dal Petrarca, il quale partecipa al Giubileo e ricorda le visite protocollari dei *romei* nel celebre sonetto «muovesi il vecchierel canuto e bianco» in cui cita una delle attrattive maggiori costituita dalla devozione per il sudario della Veronica.

Lo stesso volto della Veronica comparirà allora anche sopra una moneta – il ducato romano – coniata nel 1350, per solennizzare l'Anno santo. Essa raffigura il Redentore in una mandorla di stelle. Nell'altra faccia si scorge il senatore inginocchiato davanti a San Pietro. Le scritte racchiudono il motto consueto: «*Roma caput mundi, SPQR e San Petrus senator urbis*».

Nonostante tutto dunque il secondo Anno santo si conclude con un grande successo per la cristianità e con la riaffermazione piena della validità della religione di Cristo.

Tale riaffermazione è attestata, come abbiamo già detto, dalla continua affluenza di *romei* e dalla presenza in città di personalità eccezionali. Tra queste abbiamo ricordato Francesco Petrarca, ma vi aggiungeremo ora Santa Brigida di Vadstena, una principessa svedese, venuta in Roma al Giubileo per impulso divino. Brigida è una donna di grande statura morale, piena di religiosità e, in certo modo, dotata di spirito profetico.

Ella giunge alla sede storica del papa, piena di slancio mistico immaginando di trovare una città santa e quindi rimarrà assai sfavorevolmente colpita dalla triste situazione dell'Urbe, divisa da odi e fazioni, piena di persone interessate e poco dedite agli slanci religiosi.

Così Brigida passerà le sue giornate in preghiera, imparerà il latino, farà il giro delle chiese, ma imbattendosi quasi ogni giorno in situazioni poco edificanti, in persone interessate a sfruttare i *romei*, nel clero anch'esso più dedito alla raccolta dell'obolo dei pellegrini che alla salvezza delle anime loro e dei fedeli, presa da sconforto e dal sacro fuoco della fede, comincerà a scrivere a papa Clemente in Avignone, elencando con espressioni di fuoco un lungo rosario di manchevolezze. Ella descrive il clero romano come avido e pieno di mende, e critica in particolare il già ricordato cardinale Annibaldo da Ceccano – anche Petrarca lo attaccherà perchè troppo elegante e azzimato – e lo apostrofa con l'epiteto di scimmia, bollandolo come dannato e come anima posseduta dal diavolo. Brigida tuttavia ravvisa la piaga peggiore nell'assenza del pontefice, colui che dovrebbe con la sua continua presenza assicurare la rigenerazione della Chiesa e dell'umanità. Se il pontefice non rientrerà presto nella sua sede naturale, ella prevede che Roma e la cristianità saranno squassate da una serie di sventure.

Se gli apprezzamenti sul clero e lo stato della Chiesa romana sono negativi, molto più neri e quasi apocalittici saranno quelli rivolti ai Romani.

Un giorno la giustizia ha abitato in questa città – afferma Brigida – e i suoi governanti hanno diffuso la pace. Ora invece essi sono assassini. Se Roma potesse ricordare la sua antica grandezza e prendere coscienza della tristezza del-

Brigit di Svezia, la pellegrina santa, in un'incisione di epoca rinascimentale.

l'attuale sua situazione, piangerebbe amaramente. Oggi le mura sono diroccate, le porte sono in rovina, il clero e i fedeli mancano ai loro più elementari doveri. Ma Brigida promette una esemplare punizione divina ch'ella prevede e predice.

Anche terminato l'Anno santo, ella rimarrà in Roma dove continuerà a lungo la sua azione fortemente critica nella quale resterà isolata, allorché persino la figlia prenderà a partecipare alla gaudente vita cittadina, confusa in allegre brigate di giovani e si sposerà imparentandosi con la famiglia Orsini.

La santa svedese sarà insomma così rigorosa e mal disposta contro i Romani che questi finiranno per odiarla e, un giorno, assaliranno la sua residenza, il nobile palazzo dei Papazzurri, dove ora è piazza Farnese, colpendola con frecce e sassi e chiedendo la morte della «strega».

Ella però non perderà la sua calma e rimarrà intenta nelle sue preghiere e tutta presa dalle sue catastrofiche predizioni sino all'anno della morte che ivi la coglierà nel 1373. In seguito il suo palazzo sarà trasformato in ospedale e diventerà, anche nei secoli successivi, il centro della religiosità svedese in Roma.

Non sappiamo se l'operato, sia pur non sempre positivo di Cola di Rienzo, abbia indotto a mo' d'esempio Roma a prendere in qualche modo coscienza di sé, pure in modo violento e non sempre giustificato o se a muovere l'Urbe in questo senso abbia contribuito un più fattivo interessamento della Curia avignonese. Ma certo, nella seconda metà del Trecento, la città appare più interessata alla sua sorte e al suo riscatto.

Così nel 1351, metterà a capo del governo cittadino Giovanni Cerroni, al quale verrà concessa «piena balia di reggere e govèrnare la giustizia, il popolo e il comune di Roma». Ma Giovanni si rivelerà troppo rigoroso e severo, anche perché è più di un semplice senatore, essendo quasi divenuto signore dell'Urbe soprattutto in seguito al riconoscimento da parte della Curia papale. Allora, perduto il favore dei cittadini, egli si dimette e si allontana, portando con sé un'assai consistente somma di denaro.

Nel 1353 poi prenderà il potere Francesco Baroncelli, il quale cercherà di attuare in Roma gli ordinamenti fiorentini di Giano della Bella. Tuttavia, neanche lui sarà messo in grado di governare e nonostante il suo impegno – si farà denominare *Tribunus secundus et Romanorum consul illustris* – dovrà andarsene abbandonando la carica e la città. Tra una presa di potere popolare e l'altra tornano in auge i nobili che tenteranno di ripristinare forme oligarchiche, e cercheranno di spadroneggiare nel modo più completo.

Le carestie, gli assassini e il degrado cittadino rendono la vita in Roma impossibile. Lo dirà espressamente e con una punta di acredine la cronaca villaniana quando affermerà che quel popolo, un tempo così illustre, è giunto ormai a un tal punto di «vilezza» da non essere più neppur degno di memoria.

Il ritorno di Cola di Rienzo

Dopo la fuga da Roma, Cola di Rienzo vagherà, fra il 1348 e il 1350, in varie zone del *Districtus* e dell'Appennino abruzzese ove vivrà a contatto dei Fraticelli, dei monaci Celestini e degli altri eremiti lontani dalla vita mondana e dalla *ecclesia carnalis.*

Clemente VI, al corrente dell'incerto vagare del tribuno scomunicato, farà di tutto per averlo nelle sue mani incaricando fra l'altro l'arcivescovo di Napoli di

catturarlo, se fosse entrato nella sua diocesi. Nel 1350 poi, l'ex tribuno abbandona definitivamente l'Appennino abruzzese e pare sia venuto a Roma per ricevere l'indulgenza giubilare. Nell'Urbe, confuso fra i *romei* di varia nazionalità, egli si sarebbe intrattenuto brevemente in segreto, senza mancare di indagare personalmente per venire a conoscenza degli umori della popolazione.

Nell'estate del 1350 poi si recherà a Praga presso l'inquieto Carlo IV di Boemia, per cercare il suo aiuto e sostegno, ma il sovrano, anche su invito della Curia avignonese, cattura Cola che rimarrà prigioniero del monarca sino al marzo del 1352. Nel giugno di quell'anno, poi, il nostro sarà preso in consegna dal vescovo Giovanni di Spoleto e tradotto ad Avignone presso Clemente VI.

Qui, per strano che possa sembrare, l'ex tribuno ritrova fiducia in se stesso e ricomincia a tessere con pazienza le vecchie relazioni con personaggi influenti di Curia e con lo stesso papa. Così in Avignone si compie per la seconda volta il miracolo. Avrà luogo il suo processo condotto con molta mitezza, poiché gli si ricrea intorno una corrente favorevole che renderà i giudici più comprensivi. Cola farà una ritrattazione completa delle sue colpe e riceverà l'assoluzione. La morte di Clemente VI e l'elezione successiva del francese Innocenzo VI indubbiamente gli gioveranno.

Innocenzo nomina vicario papale in Italia il cardinale spagnolo Egidio Albornoz il 30 giugno 1353 e Cola si rivolge subito al nuovo vicario, facendogli presente la sua possibilità di sostenerlo nell'opera di riconquista dello Stato della Chiesa e di Roma. A sua volta Innocenzo VI, resosi conto delle qualità di Cola di Rienzo, lo libera dal carcere il 15 settembre dello stesso anno. Così *«fu assoluto* – commenta l'*Anonimo – e venne in gratia dello papa e fu scapulato»*.

Cola rientrerà quindi nella penisola con l'Albornoz, mentre Giovanni di Vico, che è stato sonoramente sconfitto sei anni prima, riprende tutte *le terre perdute del Patrimonio* fino a Viterbo e a Corneto, minacciando direttamente Roma. Invano si oppongono a tali conquiste i rettori pontifici e invano contro il prefetto di Vico si giovano della compagnia di ventura di fra' Moriale.

L'idea di inviare a questo punto in Roma Cola di Rienzo sembra dunque vantaggiosa affinché l'azione albornoziana abbia completo successo. Nel settembre Innocenzo VI scrive al popolo romano, comunicando che Cola, emendatosi dei suoi errori, è stato riammesso nel grembo della Chiesa e si dichiara certo che quegli potrà contribuire a salvare la Città eterna. Così il 23 settembre Cola parte per la penisola italiana con duecento fiorini d'oro e con la piena fiducia di Innocenzo VI. Egli giunge poi a Montefiascone, quartiere generale dell'Albornoz, e partecipa alla presa di Toscanella.

Quindi i Romani lo invitano a ritornare nella sua città: *«curala da tanta infermitate; sinne signore»*. Essi fanno grandi promesse all'uomo politico ma senza dargli un soldo. Nel 1354 perde il potere il Baroncelli sostituito da Guido di Patrizi, amico di Cola.

I cittadini romani però invocano l'elezione senatoriale dell'ex tribuno e il legato pontificio risponde che non avrebbe difficoltà a concederla, se quegli troverà i denari necessari per assoldare le truppe che dovranno portarlo a Roma.

Con prontezza Cola trova il denaro presso Arlembaldo e Bettrone di Narva, fratelli di fra' Moriale.

I motivi per cui i due ricchi mercanti perugini decidono di "sponsorizzare"

Cola di Rienzo sono chiari: essi ritengono, una volta che quegli abbia assunto il potere, di essere in grado di ritagliare per sé una grossa fetta di terre conquistate. Naturalmente anche fra' Moriale è convinto di trarre lauti compensi dal sostegno offerto a Cola. Verso la metà del luglio 1354, ricco di quattromila fiorini, «*Cola di Rienzi vestiosi riccamente de più robbe, adobaose a senno dello savio sio ornamento: vonnella e guarnaccia e cappa de scarlatto farrata de varo, ingrenata de auro fino, pistiglioni de auro, spada ornata, caballo ornato, speroni de auro, famiglia vestuta nova*».

Così bardato Cola si presenta da Egidio Albornoz a Montefiascone accompagnato dai fratelli di fra' Moriale, chiedendo di essere nominato senatore di Roma.

Non fidandosi completamente del suo comportamento, Albornoz gli conferirà una nomina valida solo per sei mesi. Ma il tribuno, una volta entrato in possesso della città, spera di volgere la vicenda a suo favore, come è accaduto sette anni prima. Del resto sa di avere ancora una riserva di appoggio nell'Urbe dove non pochi, dimentichi dell'infelice primo esperimento, lo attendono alla nuova prova. Egli, così, assolda duecentocinquanta mercenari di fra' Moriale, tutti tedeschi e borgognoni, cui si uniscono numerosi perugini e duecento fanti toscani che lo seguono sperando tutti di trarre un qualche vantaggio personale dalla buona riuscita di quell'azione militare. Alla loro testa Cola rientra nell'Urbe da trionfatore il primo agosto 1354.

Cola, senatore di Roma

Convincere i mercenari di fra' Moriale ad accompagnarlo sino a Roma non è stato facile per Cola. Essi non vogliono seguirlo per tre motivi che ci spiega l'*Anonimo*: « 1) *Romani soco mala iente, supervi, arroganti non haco paro*; 2) *Questo (Cola) ene homo puopolare, povero de vile connitione non havarao da pacare*; 3) *Li Potienti de Roma no vuoco lo stato di questo homo*».

Se questi sono i dubbi dei soldati di ventura si deve dire che non sono mal fondati, specialmente l'ultimo. E ciò conferma altri apprezzamenti dell'*Anonimo* stesso sulla «malitia» dei mercenari: «*soco tedeschi come descengo de Lamagna* – precisa l'*Anonimo* – *semplici, puri senza fraude. Come se allocano fra italiani diventano maestri coduti, vitiosi, che siento onne malitia...*».

In ogni modo, Cola di Rienzo riesce a convincere i suoi a scortarlo e questi accettano per un mese. Con loro giunge dunque sino a Monte Mario. Qui trova la cavalleria romana che gli si fa incontro portando rami di ulivo e il popolo lo accoglie in un festoso abbraccio di folla.

Assunto il potere, Cola di Rienzo riprende l'abitudine di pronunciare discorsi roboanti, ma non è più lo stesso, ha perduto la vecchia baldanza e sopraggiunge anche una grave decadenza fisica a rendergli più difficile il compito.

Gli anni errabondi e di duro carcere hanno fiaccato la sua tempra, si è ingrassato «*haveva una ventresca tonna, triunfale a muodo de Abbate asiano. Tutto era pieno de carni lucienti come pavone, roscio, varva longa, subito se mutava nella faccia, subito sioi occhi se li infiammavano*». A ciò l'*Anonimo* aggiunge che Cola, per vincere il timore, ha preso l'abitudine di bere, cosa che rende la sua situazione ancora più penosa. Comunque, il senatore riprende la sua azione contro i nobili e i Colonna in particolare, contro i quali, rinchiusisi essi in Palestrina, Cola lancerà le truppe alemanne.

I mercenari però combattono con poco slancio, anche perché non hanno rice-

vuto il soldo. A un certo punto scoppia una lite fra le truppe ausiliarie di Tivoli e quelle di Velletri. Così l'assedio contro i Colonnesi langue.

Riporta poi l'*Anonimo* che fra' Moriale, arrivato a Roma, avrebbe parlato male di Cola, rivelando che quegli ha estorto migliaia di fiorini ai fratelli, Arlembaldo e Bettrone. Una serva di fra' Moriale ha riportato all'ex tribuno questi pettegolezzi, accolti per veri in quanto egli ritiene che quel capitano di ventura abbia in animo di abbandonarlo per passare dalla parte dei Colonnesi.

Cola si vendica con prontezza: cattura fra' Moriale con i fratelli e li fa gettare nelle prigioni capitoline. Il capitano di ventura, al corrente della difficile situazione finanziaria del tribuno, si proclama pronto a dargli soldi e soldati a volontà, dietro la liberazione sua e dei fratelli.

Il senatore però è irremovibile e fa porre il prigioniero alla tortura per estorcergli la prova del tradimento a favore dei Colonnesi, ma il comportamento di fra' Moriale è fermo e, ricondotto in carcere, comprendendo di essere vicino alla morte, si confessa e si congeda da Arlembaldo e Bettrone.

Il mattino seguente l'esecuzione viene compiuta ai piedi del Campidoglio in una piazza brulicante di folla. Fra' Moriale affronta la morte con dignità, si proclama contento di finire la sua giornata terrena nella città dove sono morti San Pietro e San Paolo: «*fui buono allo munno* – egli sentenzia – *sarrajo bono nanti a Dio*».

Ai fratelli incatenati dirà poi: «*pregovi che ve amati e siate valorosi allo munno come fui io, che me feci fare obedientia alla Puglia, Toscana et alla Marca*». La morte di quel capitano di ventura così coraggioso lascia la folla attonita e maldisposta contro Cola. Il cardinale Albornoz interviene a favore dei fratelli del condannato e si fa consegnare Arlembaldo, mentre Bettrone resta ancora in prigione.

Cola tuttavia confisca il patrimonio di fra' Moriale per pagare l'esercito, licenzia i mercenari che se ne vogliono andare, nomina capitano Riccardo Imprendente e riprende la guerra contro Stefanello Colonna.

Assillato dalla mancanza di denaro, di cui ha bisogno per pagare i soldati, egli deciderà di mettere nuove tasse: sul vino imporrà una gabella di sei denari per *soma* (la soma è una misura oscillante fra uno o due quintali). Subito il malumore popolare aumenta. Guido de Franchi, rappresentante della classe mercantile, uno dei sostenitori della rivoluzione di Cola, lo abbandona e si mette a capo di un gruppo di ribelli che intendono togliere al senatore il potere.

Questi fa catturare il vecchio amico e lo fa uccidere. Chiaramente Cola è isolato e non sa qual partito prendere, è crudele e tutti lo temono. Nelle sedute consiliari nessuno osa prendere la parola contro di lui, mentre in Roma regnano il sospetto e la diffidenza.

Per difendersi Cola istituirà una milizia personale di cinquanta giovani e, per pagarla, comincerà a imprigionare i cittadini più ricchi, per multarli. Dopo la sua morte sarà trovato un piano stilato di suo pugno contenente i nomi dei cittadini più facoltosi, a una prima categoria di cento cittadini avrebbe fatto sborsare fino a cinquecento fiorini. A una seconda categoria di egual numero di persone, sarebbero state comminate multe di quattrocento fiorini. Seguono altri elenchi contenenti nomi di Romani da multare ognuno per cifre minori fino a dieci fiorini.

Aggravandosi l'atmosfera di generale diffidenza, Cola richiama a Roma il capitano Riccardo Imprendente. I Colonna e i Savelli organizzeranno allora la rivolta contro il senatore.

La mattina dell'8 ottobre, due schiere di armati composte di cittadini di

Sant'Angelo, Ripa, Colonna e Trevi si muovono contro di lui. Dapprima il senatore non dà grande importanza alla cosa, ma quando sente infittirsi le urla di coloro che lo vogliono morto, comprende che l'insurrezione è seria. Indossa l'armatura e l'elmo e si affaccia al balcone del Campidoglio per parlare alla folla. Ma le grida del popolo coprono la sua voce e nessuno lo ascolta. Comincia un nutrito lancio di sassi e di frecce, mentre i più facinorosi cercano di appiccare con le fiaccole il fuoco al Campidoglio.

Cola mostra alla folla il gonfalone con la scritta SPQR quasi a provare che la sua sorte è legata a quella del Comune. Una freccia gli trafigge la mano e lo costringe a ritirarsi, mentre tutti lo abbandonano, anche i valletti, i funzionari e la milizia personale.

Gli rimane accanto un lontano parente, Locciolo Pellicciaro, il quale contribuirà a perderlo. Infatti da una parte cerca di porgere aiuto al senatore, dall'altra scambia segni di intesa con i più facinorosi informandoli degli spostamenti di Cola.

La morte di Cola

Cola lega insieme delle tovaglie per farne una fune e, scavalcando una finestra interna, si lascia cadere nel cortile del palazzo dove sono le prigioni capitoline. Così dalle inferriate i detenuti, tra i quali Bettrone di Narva, osservano le mosse del senatore che, preso dal panico, non sa cosa fare. A momenti vorrebbe rimanere al suo posto e battersi, poi prevale lo spirito di conservazione e cerca di fuggire. Si toglie l'armatura, si rasa la barba e si tinge il volto di nero per fingersi carbonaio, quindi indossa un mantello trovato nella *caselluccia dove dormiva lo portonaro* per ripararsi la testa dalle fiamme, dalle frecce e dalle pietre lanciategli contro, si copre con una *coitra de lietto.* Così travestito fugge tra la folla urlando in ciociaro insulti al senatore per passare inosservato.

La gente a testa in su verso il palazzo non si accorge di lui che sta per farla franca, quando alcuni scoprono al suo polso un bracciale d'oro che ha dimenticato di togliere. Allora le grida giungono al massimo, viene bloccato e riconosciuto nella sua vera identità. Condotto alla scalinata del Campidoglio, i più facinorosi si affrettano a togliergli gli indumenti che lo mascherano.

Per primo Cecco dello Vecchio gli infila lo stocco nel ventre. Uno dopo l'altro lo percuotono, lo accoltellano. Il senatore non pronuncia parola, forse muore al primo colpo e non sente dolore. Un rivoltoso lo lega per i piedi sospendendolo per la fune, così sarà crivellato di colpi.

Il suo corpo è poi trascinato fino a San Marcello in *via Lata*, dove viene appeso a un «mignano» a testa all'ingiù. L'*Anonimo* nota la sua orribile grassezza. A vederlo egli è bianco come latte insanguinato e pende come una vacca al macello. Per due giorni resterà appeso a San Marcello. Il terzo giorno Giugurta e Sciarretta Colonna lo fanno trascinare al campo degli Ebrei presso la fortezza di Lagosta. Lì viene acceso un fuoco e il corpo grasso e afflosciato sarà ridotto in cenere.

Così si esprimerà in proposito l'*Anonimo*: «*de lo tribuno non ne rimase cicca. Questa fine habe Cola de Rienzi lo quale se fece tribuno augusto de Roma, lo quale voize essere campione de Romani*». Dopo l'agghiacciante fine Roma resta ammutolita e liberata a un tempo. Con l'8 di ottobre del 1354 ha termine l'avventura di Cola di Rienzo che serve all'*Anonimo*, da noi spesso ricordato come la fonte più importante di quegli eventi, per mettere in evidenza due per-

sonaggi che sono l'uno il contrario dell'altro: fra' Moriale e Cola di Rienzo. Il primo rappresenta l'uomo nuovo che per la sua virtù assume un significato morale e indica quella umana potenza creatrice alla base del pensiero di Machiavelli. La sua morte fa venire in mente all'*Anonimo* la fine del romano Plauzio Papirio il quale, di fronte all'invasione dei Galli, indossa la toga romana e si mostra pronto al sacrificio, non temendo di morire *per servare la honorantia della maiestate sia*. «*Lo buono romano* – sentenzia l'*Anonimo* – *non voize morire con la coitra in capo como Cola di Rienzo morio*». Il secondo con la sua paura, la sua crudeltà, l'incertezza e l'eccessivo attaccamento alla vita rappresenta invece il passato, un modo di governare del tutto superato non più rispondente alle aspettative dei Romani.

Già per il 1347, in seguito alla caduta del Tribunato, l'autore della *Cronaca* anonima mette in evidenza questo pensiero e rimprovera Cola di non aver avuto il coraggio di difendere fino alla fine le sue idee e il suo programma e di essere fuggito da pusillanime.

La stessa accusa ancor più grave viene fatta alla fine violenta del Senatorato. Per l'*Anonimo*, Cola è stato uomo così prestigioso e fascinoso che, se avesse tenuto fede al suo iniziale programma, sarebbe stato capace di condurre il popolo romano alla libertà.

Quando invece egli si è lasciato vincere dagli eccessi del suo spirito fantasioso e sognatore, Cola resta vinto dalla pochezza del suo animo e di fronte a ciò cade nell'*Anonimo* ogni illusione e la sua simpatia e considerazione saranno senz'altro per fra' Moriale che sa morire da eroe.

Del resto la stessa valutazione dei fatti e un'identica conclusione troviamo in Francesco Petrarca, il quale all'inizio ha fiducia in Cola e lo esalta ma poi, vistolo all'azione, si ritrae sdegnato e lo abbandona a se stesso.

Dopo la morte del senatore il Petrarca si esprimerà con parole non troppo distanti da quelle dell'*Anonimo*. Cola per lui è un esponente di una razza malata sempre languente per il desiderio falso di comandare: «*né la ragione, né la fede, né l'esperienza te ne hanno potuto privare: eppure gli storici dicono chiaramente che si tratta di cosa vana e i filosofi tale la definiscono. Non è cosa buona perché non vi rende buoni: non può dirsi buono ciò che fugge nel momento che promette e chi, affascinando il suo possessore, lo uccide*».

È questa un'agghiacciante epigrafe tombale per Cola, ma ancor più per l'idea imperiale di Roma.

Roma fra il ritorno dei pontefici e il grande scisma

L'incoronazione di Carlo IV di Boemia

Esauritosi il drammatico turbine, che sembra squassare la vita romana dal 1347 al 1354, concluso con la morte di Cola, i successivi venti anni – più o meno tanto è il tempo che passa fino al definitivo rientro dei papi da Avignone – sembrano quasi privi di storia per la Città eterna. Tuttavia l'Urbe è sempre città incomparabile anche quando non vi accadono eventi sconvolgenti. Non priva di significato infatti può considerarsi l'incoronazione di Carlo IV di Boemia anche se i Romani, disincantati e delusi dopo la conclusione del Senatorato di Cola di Rienzo, sembrano parteciparvi in modo quasi distratto. Tanto è vero che Carlo può scendere tranquillamente in Italia per lucrare affari cospicui con le città e i potenti e può anche giungere nella Città eterna, quasi trascurato da tutti, a prendervi la corona.

Il 28 marzo 1355 il sovrano marcia verso Roma, dopo aver lasciato Pisa facendo la stessa strada compiuta da Arrigo VII.

Giunto quasi a Viterbo il rettore del *Patrimonio* farà divieto a lui e alla regina di entrarvi, temendo eccessive reazioni dei ghibellini locali. Carlo, senza opporre resistenza, piega verso Sutri e il 2 aprile giunge a Monte Mario donde può contemplare la città dei papi.

Anche per la sua incoronazione come per quella del nonno Arrigo VII, v'è da superare il problema dell'assenza del papa. Pure in questa occasione però la rappresentanza del pontefice sarà conferita a tre cardinali e in particolare al decano del Sacro collegio, ossia il vescovo di Ostia e Velletri. Tuttavia, dirà Matteo Villani forse maliziosamente per bollare l'avidità degli ecclesiastici, avendo saputo i cardinali che Carlo IV non è molto ricco e non dispone di grandi quantità di oro, decideranno di affidare la cerimonia dell'incoronazione a un solo esponente, con un cerimoniale ridotto.

Anche l'entrata in Roma sarà effettuata in forma modesta, perché pure in questo caso il pontefice ha pregato Carlo di non dare eccessivo risalto al suo ingresso, prima che sia avvenuta l'incoronazione.

Quasi in incognito egli si aggira quindi per le chiese e i palazzi di Roma sino a quando la domenica di Pasqua farà la sua comparsa ufficiale con la consorte e i dignitari della corona. Il corteo è non molto sontuoso e giunge sino a piazza San Pietro ove la cerimonia si svolge secondo il rituale previsto dalla curia avignonese.

I Romani assistono all'incoronazione ma al disinteresse uniscono un certo disagio in quanto i cavalieri boemi, per garantire l'incolumità di Carlo in San Pietro, creano una sorta di siepe armata fra il sovrano, il corteo e coloro che assistono alla cerimonia. Questi ultimi comprendono dunque che Carlo IV diffida

di loro e, per tutta risposta, trascurano il suo passaggio, anche se, per raggiungere San Giovanni in Laterano ove è preparato il banchetto, l'imperatore e il seguito impiegheranno alcune ore per fendere la folla assiepata lungo le strade e il pranzo ufficiale comincerà nel tardo pomeriggio.

Esaurita quest'ultima parte del cerimoniale, Carlo raggiunge la consorte presso la basilica di San Lorenzo fuori le mura ove entrambi trascorreranno la prima notte da imperatori, in ossequio ai dettami del pontefice che ha ingiunto al sovrano di non sostare neppure una notte nell'Urbe per evitare disordini che invece non accadranno soprattutto per disinteresse dei Romani.

In realtà Carlo stesso annetterà poca importanza alla sosta romana, considerata necessaria solo per ottenere la corona e, una volta che l'avrà avuta, sarà più che disposto a lasciare la città dei pontefici per la vicina e più sicura Tivoli.

La successione dei senatori papali

Dopo la morte di Cola l'Urbe viene ancora una volta affidata ai tredici priori ai quali risulta impedita la nomina del senatore, mentre essi si limiteranno a comporre una rosa di sei nomi, tre Orsini e tre Colonna, fra i quali sarà effettuata la scelta.

Il legato papale provvederà inoltre a coprire due cattedre dello *Studium Urbis* con Jacopo di Niccolò Muti. Nel 1355 l'Albornoz nomina ancora i senatori Orso di Andrea Orsini e Giovanni di Tebaldo di Sant'Eustachio. Succedono quindi Luca Savelli e Francesco di Giordano Orsini, Pietro Colonna e Niccolò Orsini, Orso Orsini e Pietro Capocci, Pietro Colonna e Niccolò di Riccardo Annibaldi.

Con questa successione arriviamo al 1357. In Roma si susseguono le solite contese baronali, le cui ripercussioni si fanno sentire anche nel *Patrimonio.* Tra il 1357 e il 1358 una disputa di una certa entità si determina a causa di Sutri, città cui Roma tiene molto e alla quale è assai legata anche la Chiesa che l'ha ricevuta in età longobarda come primo nucleo del suo futuro potere temporale.

In stato di allarme si pone tuttavia gran parte della Tuscia e i militari entrano a Toscanella, Corneto e Civitavecchia. Il rettore si impegna poi per impedire che il Senatorato sutrino venga conferito a Rainaldo Orsini, la cui posizione è troppo esposta contro l'autonomia della suddetta città.

Nel 1358 mentre l'Albornoz è assente da Roma, allorché il papa lo sostituisce per un certo numero di mesi con l'abate di Cluny, avviene in città una profonda riforma costituzionale che probabilmente è stata predisposta dal legato prima della sua partenza e che egli sanzionerà con prontezza al ritorno.

Tale riforma infatti sulla cui portata è necessario intrattenersi, interpreta fedelmente la politica antinobiliare albornoziana e, per quanto concerne l'Urbe, segna in pratica la cessazione della funzione pubblica della nobiltà, cosa che Albornoz favorisce fin dal suo arrivo nella penisola, quasi in ogni zona di competenza ecclesiastica onde conferire maggior potere al pontefice ancora lontano.

Segnatamente però, tale orientamento ha un'importante attuazione in Roma, in quanto sarebbe difficile restituire al papa il prestigio che egli ha avuto prima dell'inizio del pontificato avignonese se la nobiltà dell'Urbe non accettasse di rientrare nei ranghi e di compiere un passo indietro nell'amministrazione e nella politica economica della città.

Nel gennaio 1358 il Senato è ancora appannaggio di Giovanni di Paolo Conti che ha conseguito da solo la massima magistratura due anni dopo essere stato capitano dell'esercito di Roma e che proprio durante una sua assenza sarà so-

stituito dai *Sette riformatori della Repubblica.* Anzitutto, per intendere meglio cosa rappresentino questi magistrati, dobbiamo valutare il termine *riformatore* che in Roma attesta molto spesso un mutamento costituzionale già avvenuto o in gestazione. In questo caso particolare, ad esempio, tal mutamento si è già attuato e fa riferimento a un tipo di magistratura interinale, un tempo tipica di un ufficio di supplenza esercitata durante l'assenza o la mancata elezione del senatore e ora *tout court* sostitutiva di quella carica.

Infatti dal 1358 i *Sette riformatori* entreranno nel consiglio ristretto al posto dei *boni homines* e formeranno l'esecutivo del Comune, ovvero una sorta di *Giunta* formata dai Romani, più addentro alle segrete cose dell'amministrazione, e poi dal senatore stesso, molto spesso e da allora in poi straniero.

Inoltre, tale riforma toglie importanza al Consiglio generale composto ancora di cinquantadue persone provenienti da tutte le Regioni cittadine e comprendente i caporioni e i consoli delle arti, troppo numerosi tuttavia per esprimere pareri il cui valore è poco più che consultivo.

Nel luglio 1358 si ha poi un'altra novità, ossia l'abolizione della bolla *Fundamenta* emanata nel 1278, come si ricorda, da Niccolò III Orsini, nell'intento di affidare il Senatorato ai Romani, sottraendolo di fatto a funzionari del calibro del bolognese Brancaleone degli Andalò.

In realtà l'intento di papa Orsini potrebbe rivelarsi ancora positivo, ma il legato pontificio sa che esso ha dato una pessima prova, ha stretto sempre più Roma agli interessi della nobiltà, mantenendo nella città una sorta di conflittualità strisciante, mai risoltasi. Così con il mese luglio 1358 e per la disposizione dettata dalla volontà del cardinale Albornoz, si conclude il periodo del potere baronale in Roma. Dopo di che per qualche tempo la città di Pietro rimarrà in mano alle magistrature popolari, per essere poi definitivamente inquadrata nel sistema podestarile volto a riportare l'amministrazione capitolina sempre più direttamente in mani papali.

Per tali motivi, allorché Egidio di Albornoz rientra in Roma, approva prontamente la riforma dei *sette riformatori* suddetti, costituendo una sorta di preliminare allo statuto successivo del 1363 con cui si indicano le modalità della loro elezione.

I nomi dei *sette,* che durano in carica per singoli trimestri e che in alcuni casi, sebbene non subito, potranno anche essere confermati, attestano tutti il significato del nuovo provvedimento.

Essi appartengono infatti alle categorie emergenti del commercio, della finanza, dell'artigianato e talvolta saranno anche di estrazione nobiliare, ma si tratta essenzialmente di esponenti della piccola nobiltà e dei *cavallerotti.* Le famiglie che compaiono tra i *sette riformatori* sono quelle dei Sanguigni, dei Cancellieri, dei Boccabella, dei Baroncelli. Compaiono poi fra loro esponenti dei Quatracci, dei Tomarozzi e dei Tosti. Molto meno invece vi si contano famiglie di più antica estrazione come la ben nota casata degli Stefaneschi.

Il primo senatore forestiero, nominato alla fine di ottobre del 1358, sarà Raimondo dei Tolomei della illustre e nota casata senese. Da allora in poi il governo senatoriale della durata di un semestre sarà tenuto quasi sempre da settentrionali: Toscani, Lombardi, Piemontesi. Nel 1361 per esempio acquisirà la carica senatoriale, con il diritto di fregiarsi della sigla SPQR, Ugo di Lusignano della real casa di Cipro, al quale succederà lo spoletino Paolo di Argento dell'altrettanto illustre casata dei conti di Campello.

La Società dei balestrieri e dei pavesati

La principale e la più visibile fra le riforme attuate in quegli anni è senz'altro da considerarsi la *Felice società dei balestrieri e pavesati*. Tale organismo ha fuor di dubbio caratteristiche militari, ma le sue funzioni sono configurabili secondo un carattere politico amministrativo.

La *Società* è retta da due *banderesi* – praticamente la loro qualifica corrisponde a quella fiorentina dei *gonfalonieri* – e da quattro *anteposti*.

Le due *schiere* si compongono di 2500 uomini l'una, un numero invero considerevole se posto in rapporto ai Romani allora residenti in città e soprattutto in rapporto al modesto numero di armati impegnati anche in fatti d'arme di proporzioni non limitate. Le *schiere* sono composte di uomini bene armati e altrettanto bene addestrati cui spettano mansioni legate al servizio d'ordine e di polizia in città, presso le porte e i posti di dogana, nonché nelle strade, presso i ponti e ovunque sia necessario stabilire un rigoroso controllo di cui l'Urbe, come abbiamo visto, ha allora gran bisogno. Il corpo però gode di un prestigio superiore al tipo di compiti assegnatigli, in quanto è di diretta emanazione dell'amministrazione comunale e, in altri termini, della città e pertanto anche esponenti di famiglie di discreta importanza fanno a gara per farne parte.

Per converso i nobili che ne sono tenuti lontani avvertono per la prima volta come un senso di smarrimento, determinato dal fatto che essi hanno sempre partecipato alla difesa dell'Urbe con i capi dell'esercito e con uomini da loro assunti in servizio e pagati, e ora rimangono in certo modo esclusi.

Abbiamo detto che i *balestrieri* componenti del corpo sunnominato sono bene addestrati. Essi infatti compiono continue esercitazioni di tiro della balestra, un'arma allora temuta e considerata micidiale se usata con precisione. Un colpo di balestra bene assestato, difatti, sul cavaliere o sul cavallo, provoca quanto meno la caduta di colui che resta colpito e che, se ferito, giunge a rapida e quasi certa morte per emorragia, febbre e per infezione.

Anche i soldati appiedati temono egualmente i colpi di balestra in grado di colpire il bersaglio pure a distanza, quando a scoccarli siano uomini capaci di mirare bene e di sfruttare al meglio l'energia e la velocità del dardo.

I *pavesati* invece proteggono la loro persona con un grande scudo infisso al suolo e inoltre adoperano una lunga spada. Essi pertanto hanno il compito di "coprire" i *balestrieri* consentendo loro di tentare assalti anche sotto il tiro nemico. Gli uni e gli altri insomma costituiscono un corpo formidabile assai superiore alla vecchia cavalleria feudale per mobilità e prontezza di intervento.

In breve la *Felice società* finirà per identificarsi con il Comune vero e proprio, tentando di conferire all'amministrazione un prestigio e un potere in precedenza smarriti. Ciò consente di allargare il campo d'azione dell'amministrazione stessa che comincia a essere governata in modo collegiale, abbandonando così le avventure personali del tipo di quelle dell'età di Brancaleone degli Andalò e di Cola di Rienzo. A giovarsi della rinnovata temperie introdotta da tale riforma sarà poi principalmente il popolo, il quale comincerà a sentirsi rappresentato da un ente in qualche modo di estrazione democratica, non legato al potere e al danaro della nobiltà, arbitra unica, in precedenza, della difesa cittadina. Inoltre lo stesso organismo finisce per non rimanere soggetto neppure alla Chiesa – questo però è un dato di fatto destinato a mutarsi e a peggiorare nel secolo successivo – e pertanto sembra presiedere a interessi superiori che appartengono soltanto a Roma.

Con queste premesse e in questo spirito nell'anno 1363 verrà compilato uno *Statuto* che dovrà essere da quel momento in poi garanzia di ordine e di giustizia per tutti, a prescindere dalla collocazione economica e politica dei singoli.
Certo, è bene non esagerare quando si tratta di un tema come questo e non bisogna lasciarsi coinvolgere in un insieme di considerazioni volte a determinare un panorama politico diverso da quello generatosi, un panorama in cui si confondono esagerando le legittime aspirazioni con la realtà.
Dobbiamo quindi sapere che, nonostante tutto, i nobili continueranno a contar molto in Roma e che ancor più saranno potenti nei decenni successivi – una volta rientrati nella loro sede – i pontefici e la loro organizzazione. E tuttavia il suddetto *Statuto* pone per la prima volta questioni che, in avvenire, non potranno essere del tutto ignorate e che saranno prima o poi destinate ad aver peso nella conduzione del governo locale.
Roma insomma con la *Società dei balestrieri* almeno per un certo periodo, dopo il 1363 tenterà di essere *soggetto* di storia e di non subire passivamente l'influsso dei pontefici e delle famiglie che dominano la Chiesa, il *Districtus* e i rioni cittadini; e ciò non significa poco.

Lo Statuto del 1363

A emanare il suddetto *Statuto* concorre senz'altro la presenza del senatore fiorentino Rosso de' Ricci, un uomo molto energico, che non avrà paura di impiccare alcuni nobili, imprimendo al suo governo un colore politico antimagnatizio. A compilare il complesso degli articoli saranno allora chiamati diciassette cittadini, un numero non esiguo ma non eccessivo, segno pertanto che ai componenti del gruppo viene affidato un compito di non pura facciata e che il loro contributo può concretamente contare.
Dei membri della commissione dei diciassette fanno parte giuristi, giudici, esponenti del ceto emergente cittadino – mercanti *bobacteri* – banchieri e qualche nobile che tuttavia, immesso in un organismo di tale estrazione sociale, non è in grado di esercitare veti, né di determinare tendenze di carattere magnatizio e antipopolare.
I diciassette dunque fissano una serie di norme tendenti a garantire l'ordine cittadino, la durata in carica dei *banderesi*, i compiti di controllo e di indagine dei *balestrieri* e dei *pavesati* e la loro completa dedizione al Comune e ai cittadini che l'esprimono.
Quando affermiamo che i pochi nobili compresi nel numero degli estensori dello *Statuto* non hanno effettivo potere, ci riferiamo però soprattutto a una parte dello *Statuto* stesso, a nostro avviso da considerarsi la più significativa, ovvero quella volta a determinare una situazione in certo senso nuova e inedita nella città di Roma, la quale non ha conosciuto in precedenza l'emanazione e l'effetto di ordinamenti di giustizia del tipo di quelli fiorentini, dal secolo XIII intesi a garantire una presenza popolare, se non contrapposta, in certo senso sganciata dal potere nobiliare.
La parte dell'articolato cui ci riferiamo è proprio quella intesa a escludere dal governo cittadino un certo numero di famiglie considerate le responsabili dei precedenti guasti cittadini e della perdurante crisi dell'Urbe. Fra gli esclusi si distinguono subito gli Orsini e i Colonna, poi gli Annibaldi, i Savelli, i Conti e i Caetani, insieme ad altri nomi noti e da lungo tempo molto influenti in Roma.
Certo, chi abbia seguito la nostra ricostruzione e ricordi quanto e in qual dire-

zione abbiano influito i nobili romani nella vicenda cittadina, segnatamente nella comunale, e in qual misura i cittadini non appartenenti ai ceti magnatizi siano stati esclusi da ogni forma di effettivo potere, meno che nei brevissimi periodi – Brancaleone e Cola insegnino – in cui si è tentato di articolare l'amministrazione cittadina in senso politicamente e amministrativamente differente, non può non convenire sul segno innovativo introdotto dallo *Statuto* del 1363.

Abbiamo tuttavia anticipato che sarebbe errato alimentare eccessive illusioni e dar luogo a forzate interpretazioni che spostino l'accento su aspetti marginali, considerati a torto essenziali e destinati a non mutare in profondità la vita effettiva di Roma.

Abbiamo detto infatti che la realtà, all'indomani del 1363, specialmente dopo il ritorno dei papi a Roma e poi nel Quattrocento sarà orientata in modo differente da quanto inizialmente previsto dalle norme approvate nel nuovo *Statuto*. Infatti, queste disposizioni, come molte altre approvate in precedenza a Roma e che sembrano portate a sottrarre potere economico al papa e ai nobili per assicurare una più fiorente vita del Comune, rimarranno lettera morta nel '400 e dopo qualche tempo Roma verrà amministrata quasi come se esse non fossero esistite.

Tuttavia dobbiamo sottolineare che, al loro apparire, esse determineranno una grande impressione e soprattutto serviranno per dare effettiva tranquillità al pontefice che certamente non avrebbe potuto far ritorno nell'Urbe, se non si fosse preliminarmente creata una situazione di effettiva calma e stasi politica volta a sottrarre ai nobili l'eccessivo potere da essi raggiunto in passato. Così in realtà, lo Statuto, all'apparenza nato per conferire maggior potenza al popolo romano, è utile o quanto meno viene impegnato essenzialmente per rafforzare il papa e per consentirgli un più tranquillo rientro nella sua sede tradizionale.

Abbiamo già rilevato però, e il concetto va qui ribadito, che se anche i modesti risultati ottenuti nel 1363 non vanno ingigantiti e stravolti, essi hanno pur sempre il loro peso e gettano un seme prima o poi destinato a germogliare.

Si è rilevato che l'approvazione dei suddetti provvedimenti garantisce al pontefice un rafforzamento necessario – dopo decenni di lontananza che hanno allentato i preesistenti legami fra le città del *Districtus* e la Chiesa – e che soprattutto essi hanno contribuito a conferire un volto e atteggiamenti diversi e troppo autonomi agli amministratori capitolini e anche ai loro amministrati.

Dopo il 1363 pertanto, papa Urbano V comincia a guardare a Roma con più serenità e specialmente a pensare a un ritorno almeno temporaneo, reso possibile anche dall'operato del menzionato senatore Rosso de' Ricci al quale, quando egli lascerà la carica il 30 maggio 1363, i Romani esprimeranno la loro sincera gratitudine, concedendogli di fregiarsi del pennone e della targa del popolo, un privilegio che in passato i *cives romani* non hanno quasi mai concesso e che nell'avvenire troverà poche consimili repliche. Anche i successori del Ricci, Guelfo de' Pugliesi di Prato e Bonifacio Ricciardi di Pistoia, saranno poi benevolmente ricordati dai Quiriti come personaggi importanti nella formazione dell'orientamento democratico cittadino.

Senza dubbio – e qui va evidenziato – le ragioni che inducono il successore di Pietro a lasciare almeno per un certo periodo la più sicura Avignone per far ritorno all'incandescente clima di Roma e del *Districtus* sono pure di carattere politico-amministrativo.

Troppo grandi appaiono gli interessi ecclesiastici, politici ed economici che lègano i pontefici a Roma perché essi possano ancora a lungo essere posti in secondo piano, senza considerare che l'immagine stessa della Chiesa subisce

una sensibile incrinatura per il troppo prolungato distacco del vicario di Cristo dall'Urbe. Tuttavia un grande peso nel proposito di Urbano V hanno assunto personaggi come Francesco Petrarca e Santa Caterina da Siena, per fare almeno i loro nomi, i più autorevoli ma non gli unici che non si stancano di elencare i validissimi motivi che devono convincere il papa a non abbandonare più a lungo la sua sede e, per converso, devono esortare anche la stessa sede romana a sollecitare il ritorno dei papi.

In realtà tuttavia la sollecitudine petrarchesca e quella cateriniana dovranno essere rivolte soprattutto verso il pontefice. Roma infatti, per parte sua, continua come negli anni precedenti a inviare ambascerie ad Avignone tese ad avanzare richieste di vario genere, ogni volta concluse con la promessa di devozione e obbedienza e, per prima cosa con l'invocazione di un sollecito ritorno del «padre», del quale i «diletti figli» chiedono la presenza e di cui lamentano la non più procrastinabile lontananza.

I Romani poi, o meglio i governanti in loro nome, anche in anni considerati difficili continueranno a impegnare notevoli risorse nel restauro di chiese e palazzi, a predisporre l'ammasso di derrate alimentari e a locare alloggi, in vista del fausto evento della conclusione del papato avignonese sempre invocato e mai ottenuto.

Papa Urbano V torna a Roma

Il 12 settembre 1362 muore Innocenzo VI e a succedergli sarà chiamato l'abate del monastero benedettino di San Vittore di Marsiglia, Urbano V, la più nobile figura di pontefice avignonese, il quale, come accennato, non è contrario alla situazione politica "democratica" creatasi a Roma e anzi ne chiede il rafforzamento, perché intravede in essa il supporto più felice all'azione condotta ormai da alcuni anni da Egidio Albornoz. Da tempo infatti permane una difficile situazione nei rapporti fra Roma e le città del *Districtus*, in particolare con Velletri, prima conquistata e sottomessa e poi perduta, in un perpetuarsi di incidenti volti a creare una situazione di conflittualità strisciante destinata a far perdere gran parte dei benefici che la *Società dei balestrieri e dei pavesati* potrebbe introdurre a Roma.

Alla fine dunque verrà deciso il viaggio papale di rientro nell'Urbe, preannunciato da una serie di importanti restauri in San Pietro, per circa 15.000 fiorini, e di lavori nei giardini vaticani tolti al loro progressivo inselvatichimento con la spesa di 6600 fiorini. In proposito aggiungiamo qui che l'aspetto del *viridarium* vaticano era allora assai diverso da quello assunto dagli stessi giardini in età rinascimentale e molto più vicino alla configurazione di un orto che a quella di un parco. Infatti dopo i lavori di cui trattasi gli orti vaticani renderanno annualmente trecento botti di ottimo vino e un enorme quantitativo di frutta, i cui proventi saranno assegnati al capitolo lateranense.

Da Avignone Urbano si muove il 30 aprile 1367 con una ricca flotta offertagli dai potentati romani impegnatisi a gara in quell'evenienza. Dopo una sosta a Genova, il papa sbarca a Corneto il 3 giugno – «qui comincia l'Italia» annoterà stranamente un cronista avignonese estraneo a quei luoghi – dove trova ad attenderlo primo fra tutti Egidio di Albornoz che, in Viterbo, gli porterà un carro contenente le chiavi di tutte le città riconquistate all'obbedienza papale, fra queste non ultime quelle di castel Sant'Angelo che assicura un sicuro ingresso in Roma.

A Viterbo, dopo varie soste, fra l'altro a Toscanella, il papa e i cardinali assisteranno il 23 agosto alla morte di Egidio di Albornoz, il quale chiuderà gli occhi dopo aver compiuto la sua alta missione. Nella città Urbano e il seguito rimarranno poi rinserrati nella rocca per tre giorni, assediati da una folla inferocita che nel modo più palpabile con la sua assurda, immotivata sommossa fa intendere come il ritorno del papa nei suoi possedimenti sia salutare. L'infelice sosta viterbese si chiude comunque il 13 ottobre e il 16 Urbano giunge a Roma, attraverso la consueta via di Monte Mario. La residenza papale verrà posta nel palazzo vaticano, essendo quella lateranense divenuta pressoché inabitabile, e il 31 ottobre il pontefice celebrerà la Messa in San Pietro, sull'altare del principe degli Apostoli.

Durante i mesi successivi Roma ferve di lavori nella stessa San Pietro, in San Giovanni in Laterano e persino in San Paolo ove, secondo voci maligne, Urbano avrebbe speso il danaro offertogli dall'abate di quel monastero che intende essere creato cardinale! Insomma, scrive Coluccio Salutati, Roma è in quel momento una sorta di fucina tutta sonante di opere.

Il soggiorno romano del pontefice è denso di convegni e di buoni propositi. Il momento più alto è certo quello realizzatosi l'anno successivo all'ingresso in Roma nell'ottobre 1368, allorché Urbano V si incontrerà con Carlo IV di Boemia di ritorno da Montefiascone. Coluccio Salutati, allora a Roma, ne invia una fedele descrizione a Giovanni Boccaccio. Papa e imperatore dopo tanto tempo si parlano a lungo nell'Urbe, esaudendo il desiderio di tanti fedeli e quasi facendo avverare una delle profezie di Santa Brigida di Svezia, da tempo in attesa dell'incontro fatidico, un incontro nel cui corso i due sposi tornano finalmente alla sposa.

Nell'Urbe entra per primo l'imperatore dopo un precedente contatto con Urbano avvenuto in Viterbo. A Monte Mario, Carlo scende da cavallo e accompagnato da due cardinali fa il suo ingresso in Roma. All'arrivo del papa, il 22 ottobre, Carlo ne guida la cavalcatura sino a San Pietro. L'imperatrice, già in città, sarà incoronata da Urbano il successivo primo novembre e la Messa verrà servita da Carlo IV in funzione di diacono. Segue la composizione di un imponente corteo snodatosi da San Pietro a ponte Sant'Angelo, poi attraverso il *Pantheon, via Lata* e i Fori sino al Laterano. La sosta romana dell'imperatore durerà questa volta sino al 16 dicembre.

Durante il suo soggiorno romano nella sede naturale dei papi Urbano riprende contatto con i potentati italiani e, in particolare, con Giovanna II di Napoli. Anzi con la sovrana angioina vuol instaurare più proficue relazioni; vigile rimane però l'attenzione di Brigida di Svezia che, dominata dal proposito di una profonda, totale e immediata rigenerazione della Città eterna, consiglia il vicario di Cristo di non trattare i suoi «figlioli» con sollecitudine paterna e con dolcezza ma di usare con loro la «sferza» per vincerne meglio, anche usando la forza, la riottosità e domarne il fiero carattere.

Brigida, dicevamo, è di parere deciso e consiglia al pontefice di essere duro con i Romani, a suo dire crudeli e privi in tutto di senso morale e di vera fede.

Il 1369 e il 1370 trascorrono tranquillamente nell'Urbe che sta rapidamente riabituandosi alla presenza del suo vescovo. Nel marzo 1370 una ribellione del prefetto sembra la causa accidentale destinata a convincere Urbano della necessità di lasciare nuovamente Roma per Avignone.

Può darsi che questo avvenimento affretti la decisione urbaniana che tuttavia, a nostro parere, esula dall'episodio suddetto. Del resto fin dall'arrivo, il papa

reduce da Avignone non si è mai impegnato a garantire il rientro definitivo della Curia nella sua sede legittima anche perché – egli afferma – l'ordine nelle terre papali è in gran parte ristabilito e quindi si manifesta meno necessaria la permanenza del capo della Chiesa in terra italiana.

Tale decisione lascia però egualmente interdetti e rammaricati i Romani e un'ambasceria parte subito al seguito del papa, il quale, fermatosi in Tuscia, tuttavia, si comporta quasi da "francese" desideroso di riguadagnare quanto prima il territorio avignonese e il contado venassino verso i quali si sente politicamente più attirato che da Roma. Concludendo, il primo rientro del pontefice in Roma sarà suggellato da una delle più impressionanti rivelazioni di Brigida di Svezia. Essa infatti raggiunge il papa nel Viterbese, in Montefiascone, prima che egli lasci la penisola, e gli racconta che la Santa Vergine le ha predetto che se Urbano rientrerà in territorio francese dove è stato eletto, riceverà da Dio un tale ceffone che i suoi denti digrigneranno paurosamente e Dio lo chiamerà a render conto del suo operato.

Senza alcun timore né pudore la svedese si fa incontro a Urbano per esternargli il suo antivedere. Non sappiamo come questi prenda un sì poco confortante viatico per il suo viaggio, fatto sta che nonostante tutto abbandona l'Italia ma, giunto ad Avignone alla fine di settembre, viene colto da malattia e muore il 10 dicembre dello stesso anno!

Gregorio XI

Certo una volta ancora, nel corso del XIV secolo, Roma è considerata un osservatorio la cui importanza non ha eguali e personaggi di grande rilievo come Petrarca, Coluccio Salutati, Brigida di Svezia e più tardi Caterina Benincasa sono in qualche modo partecipi e quasi protagonisti della complessa vicenda snodatasi nell'Urbe negli ultimi decenni del Trecento.

Fra questi il più deluso e addolorato sembra Petrarca, il quale ha sperato nel rientro definitivo di Urbano V. Il 30 dicembre 1370 viene eletto il nuovo papa Gregorio XI, un limosino, appartenente alla stessa linea di Clemente VI e Innocenzo VI, quindi, a prima vista, il meno indicato per favorire il ritorno della Curia pontificia in Roma.

Al contrario, però, sin dall'inizio del suo pontificato Gregorio si dichiara pronto a lasciare Avignone, anche perché è convinto che la situazione italiana sia politicamente ed ecclesiasticamente in fermento e troppo importante per la Chiesa per essere ulteriormente abbandonata, se non si voglia che l'intera compagine clericale entri in crisi, una crisi che da Avignone non potrà essere né affrontata né risolta. Gregorio pertanto reputa necessario tornare a Roma con la Curia, anche convinto a tal passo decisivo da Caterina Benincasa; ma il suo viaggio, a differenza di quello di Urbano, non prevede ritorni. Nel dicembre 1374 l'evento inusitato già va profilandosi e i primi cardinali rientrano nella Città eterna. Gregorio dovrebbe seguirli, poi una serie di complicazioni lo trattiene in Avignone sino al settembre 1376. In quel mese poi un'ambasceria romana giunge presso Gregorio per metterlo di fronte a una cruda e preoccupante realtà: se il papa non farà presto ritorno nella sua città i Romani eleggeranno un loro pontefice. Si profila così lo scisma paventato anche da Santa Caterina, e ciò conferma i timori del vicario di Cristo, anche per questo fin dall'inizio della sua esperienza convinto della necessità di lasciare la Francia per la penisola italiana e Roma.

La voce autorevole di Coluccio Salutati e quella cateriniana si levano quindi di nuovo proprio in questa occasione per mettere in guardia i Romani e il papa, con un tono che ricorda a volte quello petrarchesco, a volte quello di Cola di Rienzo, sui deleteri effetti dello scisma. Fatto sta che Gregorio, vinte le ultime esitazioni, si accinge a partire e si deve ritenere anzi che a rendere più certo il suo proposito concorra proprio la presenza presso di lui in quelle ultime settimane di Caterina da Siena, pronta a rimanergli accanto sino all'abbandono definitivo della sede avignonese.

Il viaggio del pontefice verso Roma non è affidato al caso. Fin dal dicembre precedente infatti il governo dell'Urbe viene assegnato a tre conservatori fra i quali si distinguono i senatori Corrado Monaldeschi di Orvieto e Giovanni dei Malavolti di Siena. Il ritorno di Gregorio somiglia quasi del tutto a quello del predecessore Urbano V con la differenza che si effettua tutto per mare e si concluderà di fronte alla vetusta abbazia di San Paolo fuori le mura, sulla via Ostiense. Prima di giungervi però Gregorio si fermerà a Corneto ove riceverà la totale disponibilità dei ponti, delle porte, delle torri, dei fortilizi, nonché del Trastevere e della città leonina. Roma fa pertanto il suo ingresso nel modo più completo nell'ambito di un patto concluso fra Urbano e i governanti romani, anche se non viene eliminata la felice *Società dei balestrieri* che continua la sua opera, mirata, da allora in poi, a garantire il maggiore onore della Chiesa. L'ultimo capitolo del patto è particolarmente importante: quando il papa effettuerà il suo sbarco sul suolo romano, i governanti comunali si recheranno a ossequiarlo, muovendo dal Campidoglio. Dopo l'incontro, essi rientreranno presso le loro dimore private dove attenderanno la convocazione del pontefice che li richiamerà al loro ufficio capitolino. Si tratta, come è evidente, di attuare un atto simbolico che però chiarisce perfettamente la volontà politica del pontefice, deciso a rientrare a Roma soltanto dopo la completa sottomissione dei suoi governanti.

Raggiunto l'accordo su questo punto, il pontefice con le sue numerose galee e le barche che fanno seguito, riparte da Corneto per arrivare sino alla foce del Tevere, risalita fino all'abbazia di San Paolo. È il 17 gennaio 1377 e la lunga assenza dei successori di Pietro da Roma può considerarsi conclusa.

L'arrivo di Gregorio XI costituisce per i Romani un evento particolarmente solenne e festoso. Una folla senza precedenti si accalca di fronte alla basilica e accompagna il papa all'interno di San Paolo ove si svolge una prima funzione propiziatrice.

Quindi si snoda un lungo corteo che prima si dirige verso l'isola di San Bartolomeo e di lì, attraverso il ponte dei Giudei e la Lungara, entra nella città leonina dalla porta di Santo Spirito. Il vicario di Cristo giunge in San Pietro di pomeriggio. Il clero della basilica lo attende, le cinque porte aperte della grande chiesa illuminata da 18.000 lampade. Dicono i contemporanei – e siamo pronti a creder loro pienamente – che mai si è veduta una luce così forte e mai sarà dato di assistere a una manifestazione così solenne e inusitata. Tuttavia se la presenza della Curia in città pone non pochi problemi di rapporti con l'amministrazione comunale e con la *Società dei balestrieri*, l'impegno di Gregorio XI dà nuovo slancio alla vita economico-sociale di Roma dove, con la presenza del vicario di Cristo, aumentano nuovamente i pellegrinaggi dei visitatori forestieri e riprendono del pari le attività culturali e artistiche. In quel momento particolare dunque ogni malinteso viene accantonato nella maestà della manifestazione, allorché tra lo scampanio di tutti i campanili romani e gli osanna

del clero di San Pietro, il pontefice Gregorio XI, chino sulla tomba dell'apostolo, scioglie il voto.

Scoppia il grande scisma

Rientrato il pontefice da Avignone, Roma avrebbe la necessità di godere di un periodo tranquillo per normalizzare la sua vita ecclesiastica e, nello stesso tempo, per tonificare la sua attività amministrativa ed economica nonché quella edilizia e urbanistica, per calmare i disordini e ripristinare il normale afflusso di *romei.*

Al contrario, passati pochi mesi, tutto viene rimesso in discussione dalle esigenze degli amministratori capitolini e da quelle delle nobili famiglie romane, gli uni e le altre intenzionati a non rinunciare alla loro "visibilità".

Ma l'evento più grave è costituito dalla repentina morte di Gregorio XI, avvenuta il 27 marzo 1378 nel momento in cui sta per concludersi con un trattato la guerra detta «degli Otto Santi», da anni in atto fra la Santa Sede e la Repubblica di Firenze.

La pace è di grande significato perché, oltre a por fine a un lungo conflitto fra la città toscana e l'Urbe, genera un accordo più ampio destinato a riequilibrare la situazione politica di tutta la penisola italiana e a procurare indubbio prestigio al pontefice, che è l'unico in grado di promuoverla e di gestirla, e a Roma.

Al contrario, gli avvenimenti successivi e la scelta del pontefice eletto alla morte di Gregorio chiamano in causa nuovamente tutti i precedenti motivi di conflitto, ne vedono profilarsi di nuovi e rinviano la soluzione di pace.

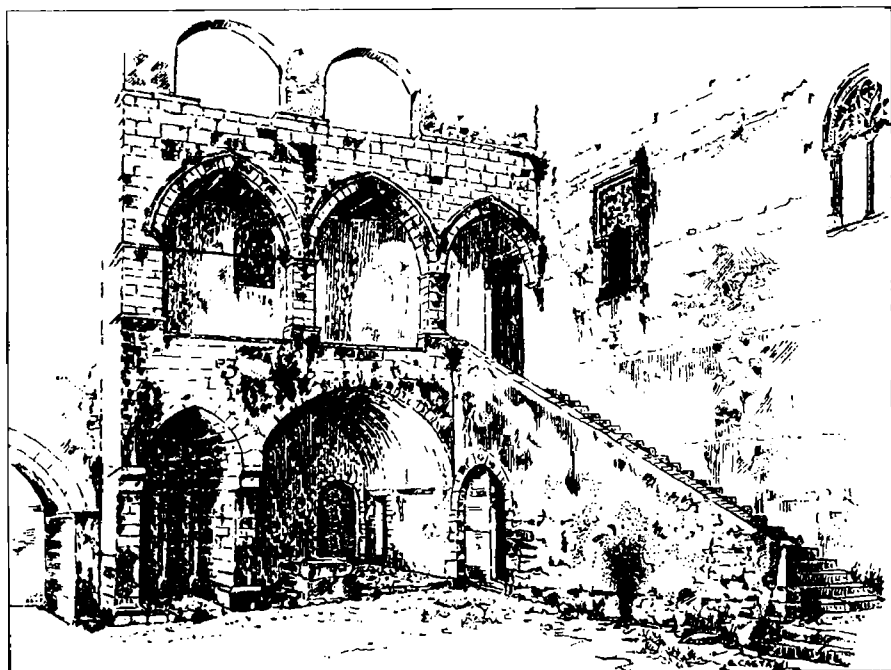
I Romani sembrano rendersi conto dell'importanza del momento e temono l'elezione del nuovo papa. In particolare non sfugge loro che si rivelerà determinante la nazionalità del neoeletto. Sappiamo infatti che durante il Conclave, in attesa del risultato, il popolo tumultuante sulla piazza antistante San Pietro grida una fatidica frase giustamente rimasta famosa: «Romano lo volemo o armanco italiano».

Nelle esclamazioni popolari molti hanno veduto lo sfogo di un violento risentimento contro i Francesi, altri un'incipiente carica di nazionalismo. In realtà a noi sembra che esse denotino una rozza ma profonda consapevolezza politica e la coscienza della precaria situazione del papato ancora non del tutto stabilizzatosi nell'Urbe e mostrano altresì il timore che il successore di Gregorio lasci nuovamente le rive del Tevere per Avignone e il contado venassino.

Il Collegio cardinalizio è composto da ventitré membri di cui sei rimasti ancora ad Avignone, dei quali uno arriverà a Roma a elezione avvenuta. Dei sedici partecipanti, 11 sono francesi, 1 spagnolo e 4 italiani. Su loro i magistrati comunali e i banderesi eserciteranno una stretta sorveglianza e una serie di minacciose pressioni. Il fermento giunge al massimo e ai clamori succedono i tumulti.

Un cardinale per sedare la rissa inganna i dimostranti affermando l'avvenuta elezione di un romano, il cardinale Tebaldeschi. Una volta placato il tumulto, viene fuori la verità, cioè la scelta di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che prenderà il nome di Urbano VI.

Conosciuta l'effettiva provenienza del nuovo papa, dopo attimi di forte tensione, si diffonde un senso di sollievo e di soddisfazione perché quasi tutti hanno temuto l'elezione di un francese.

La scelta di Urbano appare quindi di buon auspicio per una pacificazione ge-

Il castello e il palazzo di Fondi, in cui fu tenuto il conclave che elesse l'antipapa Clemente VII.

nerale e nessuno dei Romani ha dubbi sulla procedura applicata durante le trattative del Conclave e la successiva intronizzazione.

Tuttavia la situazione, che sembra presentarsi inizialmente sotto i migliori auspici, degenera quasi subito per il cattivo carattere di Urbano VI, i suoi modi sprezzanti verso i collaboratori e soprattutto verso i Romani.

Presto ci si rende conto dell'impossibilità di lavorare a fianco di un simile personaggio e anche i suoi sostenitori italiani cominciano a studiare vari mezzi per rimediare a una scelta inopportuna, cui avrebbe potuto far seguito una ancor più inopportuna scelta di un francese.

Mai come in quei giorni appaiono in gioco le sorti di Roma. Si pensa pertanto alla convocazione di un Concilio romano che deponga Urbano e scelga un altro italiano. Purtroppo i cardinali, in particolare i francesi, decidono di modificare la soluzione spostando la sede del Conclave. Roma viene subito scartata dato il carattere rissoso dei cittadini troppo interessati all'elezione e quindi volti a condizionare la scelta dei porporati i quali, poco prima sono stati forzati, pena la loro incolumità, a eleggere pontefice l'arcivescovo Prignano, ovvero il meno adatto dei candidati pur se italiano.

Il luogo dell'assise sarà quindi Fondi, ove la vicinanza degli Angioini di Napoli sembra garantire di più l'ampia e maldisposta maggioranza dei porporati francesi. A questo punto non v'è dubbio sulla scelta che contribuirà alla nascita dello scisma.

I cardinali riunitisi a Fondi eleggono papa – ma in effetti si tratta di un antipapa – Roberto di Ginevra, il quale assumerà il nome di Clemente VII e partirà successivamente per Avignone, creando un'insanabile rottura fra l'obbedienza romana

e l'avignonese con negative conseguenze in ambito ecclesiastico e politico.

Messi da parte gli aspetti religiosi dello scisma sui quali non possiamo qui soffermarci, ci sembra più opportuno insistere sulle conseguenze da esso introdotte in Roma. Una banda di soldati pagati da Clemente VII con un gruppo di Napoletani, dopo la sua elezione, punta sull'Urbe dove la compagnia di San Giorgio, composta di Italiani obbedienti a Urbano VI e comandati da Alberico da Barbiano, li affronta e li sconfigge clamorosamente a Marino il 30 aprile 1380. La vittoria di Marino provoca la caduta di castel Sant'Angelo ove si sono nel frattempo asserragliati i partigiani dell'antipapa e in certa misura contribuisce a un primo rafforzamento della "via romana".

Urbano ha bisogno però di ingenti somme di denaro per sostenere la sua precaria situazione. Egli chiede pertanto un contributo di 100.000 fiorini d'oro, raccolto fra le chiese e i conventi di Roma. Tale provvedimento però provoca malcontento, perché le condizioni economiche dell'Urbe, anche quelle del clero, sono tutt'altro che floride.

Santa Caterina da Siena attivamente presente in Roma, nel 1378, ove appositamente si trattiene per consolidare Urbano VI che assicura in qualche modo il mantenimento della sede papale nella città di Pietro, raccomanda (nello stesso periodo sarà in città anche Caterina di Svezia, la figlia di Santa Brigida, anch'essa utile alla causa di Roma e di Urbano) ancora una volta al papa di assumere un atteggiamento comprensivo e dolce con i Romani: «come avete cominciato, perseverate di ritrovarvi spesso con loro (in quelle settimane Urbano incontra spesso i caporioni e *i boni homines* romani) e con prudenza legarli col legame dell'amore. So che dovete conoscere la condizione de' figlioli vostri romani che si traggono e legano più con dolcezza che con altra forza o asprezza di parole, ed anco conoscete la grande necessità che è a voi ed alla Santa Chiesa di conservare questo popolo all'obbedienza e reverenza di Santità Vostra però che qui è il capo e il principio della nostra fede». Tuttavia il papa sembra non dare grande ascolto alle esortazioni di Caterina, dettate dall'amore per Roma *caput mundi*, ma anche da insospettabili doti politiche della Santa.

Ella sa bene di rivolgersi al vicario di Cristo, ma ritiene imprescindibile, pur nel dovuto rispetto, fargli comprendere che, stante la gravità dell'incipiente scisma, non può permettersi di aver contro anche i Romani.

I buoni consigli cateriniani si rivelano tuttavia insufficienti e in un'ulteriore lettera ancor più importante – una delle ultime prima della sua morte e della sepoltura in Santa Maria sopra Minerva il 29 aprile 1380 – la Senese attesta la pericolosità della situazione: una cattiva conduzione politica ha portato Roma sull'orlo della rivolta. La città è stata irriverente con il papa, ma è indubbio che il pontefice ha contribuito a spingerla su questa posizione. Bisognerà agire pertanto con la massima saggezza per riguadagnare simpatia e posizioni politiche compromesse.

Gli anni dal 1378 al 1400

Negli anni successivi la situazione peggiora per la condotta profondamente errata di Urbano. Nel *Patrimonio di San Pietro* l'autorità pontificia decade progressivamente e la città di Roma a un certo punto insorge sotto la guida del prefetto Francesco di Vico, in reazione alle asprezze e alle crudeltà del governo urbaniano. Gli interessi spirituali e materiali di Roma militano tuttavia verso la Curia e motivi di compromesso hanno la meglio sui risentimenti pur giustificati.

Prevale perciò il partito che potremmo definire italiano, distinto da Urbano, per le colpe di quest'ultimo, ma consonante con lui nel programma e nella rigorosa opposizione agli Avignonesi. La morte di Urbano VI, il 15 ottobre del 1389, rappresenta il superamento del pericoloso, precedente *impasse*. La ponderata scelta del successore, Pietro Tomacelli, Bonifacio IX, consente così a tutti di riprendere il loro posto naturale. Bonifacio IX (1389-1404) è anch'egli assai risoluto e inflessibile, ma è giusto, obiettivo nelle scelte e di solito rifugge dalla crudeltà. Di lui sarà detto che tutta Italia lo teme e che avrebbe dominato sui Romani, più che come papa, quale rigoroso imperatore e forse queste parole descrivono efficacemente il suo temperamento e la sua politica, il suo senso di giustizia e la difficile situazione che sempre più faticosamente può essere fronteggiata. Così anch'egli incontra difficoltà a ottener il sostegno dei Romani e il quindicennio del suo pontificato sarà tutto un alternarsi di alti e bassi, di colpi di scena e di reazioni violente e imprevedibili. Certo il suo primo proposito, come ci dice Niccolò della Tuccia, è quello di rendere a Roma e al *Districtus* l'antico lustro, facendo in modo che il papa si riappropri delle leve del potere politico ed economico perduto durante la sua assenza e negli anni di Urbano VI.

Tale intento, come sappiamo, ha dominato nel recente passato l'azione di Egidio di Albornoz, ma nonostante i suoi sforzi v'è ancora molto da fare per ricreare una situazione di sicurezza politica nell'Urbe e nel *Districtus*, e il primo a comprenderlo lucidamente è proprio Bonifacio IX che rimetterà in moto un complesso meccanismo, il cui centro è Roma. Egli comunque vi riuscirà in dieci anni trascorsi a modificare tendenze e a ridare vigore a vecchi istituti, ad alternare la presenza di persone sleali allontanate dai vertici del potere e sostituite con elementi fidati, appartenenti alla sua famiglia o alla cerchia dei suoi amici. Per questo sarà accusato di nepotismo, ma a differenza di molti successori il suo intento non è quello di accrescere il potere della propria casata, ma quello di rendere prestigio alla Chiesa, nel suo insieme.

Questo papa poco studiato, i cui intendimenti appaiono ancora oggi mal noti, e il cui intervento sarà significativo, comprende insomma che per aver successo dovrà avere dalla sua i Romani e stabilire con loro un nuovo rapporto. Per raggiungere tale scopo egli quindi tiene un Giubileo per l'anno 1390, in deroga alle disposizioni sulla periodicità di tali cerimonie, e l'anno santo si rivela un rimedio assai importante per rialzare le sorti dell'Urbe. A indire tale assise l'11 aprile 1389, con la bolla *Salvator noster* è papa Urbano VI, bolla con cui stabilisce che l'intervallo tra l'uno e l'altro Giubileo sia ridotto da cinquanta a trentatré anni, quanto è stata la durata della vita sulla terra di Cristo. E però se tale decisione può esser giusta dovrebbe portare a dar luogo al terzo Anno santo nel 1383, mentre in realtà cade fuori di ogni logica nel 1389, l'anno della morte di papa Urbano, contestato e drammaticissimo esponente della Chiesa di Roma. Così a gestire la grande cerimonia sarà Bonifacio IX, il quale per portare fedeli e consenso a Roma, oltre a mutarne i termini, allargherà la suddetta manifestazioni da tre a quattro basiliche, San Pietro, San Giovanni, San Paolo e Santa Maria Maggiore, secondo un percorso cittadino da allora in poi mai più modificato. Certo data la situazione di Roma e il grande scisma in atto le previsioni sono poche lusinghiere e invece, nonostante il papato avignonese possa rappresentare una pietra d'inciampo, ancora una volta convergono presso il soglio di Pietro numerosi pellegrini, soprattutto dalla Germania, dalla Francia e dall'Ungheria, incuranti del fatto che il pontefice "scismatico" e i suoi cardinali aderenti alla "seconda via" considerano la manifestazione non valida. Certo, a proposito di questa terza

perdonanza va precisato che l'assenza di una chiara documentazione che la riguardi sollecita a prendere in considerazione l'ipotesi di un Giubileo esteso e rinnovato di anno in anno sino al 1400. È infatti sostenibile che papa Bonifacio, inaugurando il suo pontificato, voglia in particolare attuare una scelta di segno anche economico che gli permetta di mantenere a livello costante l'afflusso di merci e di pellegrini nella città papale. L'iniziativa, pur se non possiamo esser del tutto certi della sua estensione, è quindi ottima, l'affluenza di pellegrini è notevole, i vantaggi finanziari si palesano soddisfacenti e il prestigio bonifaciano si rinsalda notevolmente.

Seguono a rappresentare il pontificato di papa Tomacelli un insieme di patti diplomatici con esponenti della nobiltà laziale e dell'Italia centrale, un accordo con il Comune di Roma e i suoi tre conservatori cui è riservata larga autonomia. Bonifacio restaura poi il palazzo Capitolino e il suo stemma bonifaciano sopra una torre a fianco dell'ingresso comprova la sollecitudine di quel pontefice per l'Urbe. L'accordo firmato l'11 settembre 1391 attesta che Roma tratta allora da pari a pari con il papa, impegnandosi a rispettare le immunità dei chierici, a esentare i cardinali e i loro familiari dal pagamento delle imposte e di varie gabelle. Due anni dopo però il patto verrà modificato e l'amministrazione si assumerà, fra l'altro, l'onere del sostentamento di mille cavalieri in difesa del papa. Con il che – commenta Niccolò della Tuccia – Bonifacio diventa il vero e unico signore di Roma.

Tale provvedimento, unito all'istigazione proveniente dagli ambienti avignonesi – all'antipapa Clemente VII farà seguito Benedetto XIII – nonché dai nobili del Lazio – per esempio Onorato Caetani, conte di Fondi –, indurrà presto i Romani alla rivolta contro Bonifacio IX: «Il popolo di Roma – racconta ancora Niccolò della Tuccia – s'accorge della sua soggezione e comincia a cercare la libertà».

Animatore dell'insurrezione sarà Petruccio di Savo (1393-1394), un esponente rivoltoso, seguito da molti altri che lo aiutano rimanendo nell'ombra e che al momento opportuno abbandonano l'animoso personaggio volto alla riscoperta di motivi di laicismo, alla fine del Trecento riecheggianti in certo modo il linguaggio di Cola di Rienzo. Anche Petruccio ridesta gli addormentati Romani, eredi dei Gracchi e degli Scipioni, ma con scarso risultato.

Il moto viene stroncato sul nascere e l'animatore finirà in mano al boia che gli taglierà la testa! Concludendo, alla fine del secolo Bonifacio, oltre alla città di Roma domata e da allora più intimamente posseduta, riconquista in pieno all'obbedienza papale le città del *Districtus*, quelle della Tuscia romana, dell'Umbria, delle Marche, della Romagna riuscendo a superare la crisi dei precedenti decenni.

Egli poi spenderà ingenti somme – migliaia di fiorini alla volta – per approvvigionare di grano la città e inoltre porrà un calmiere sul vino e sul pane, scoraggiando le mene degli accaparratori.

La situazione dell'Urbe alla fine del secolo

La fine del XIV secolo conclude un'epoca drammatica, fra le più difficili per Roma, che ha visto fra le sue mura, nonostante la lunga assenza dei papi, personaggi di grande rilievo politico e spirituale: tre imperatori, Arrigo VII di Lussemburgo, Ludovico il Bavaro e Carlo IV di Boemia, persone di grande statura culturale e morale come Brigida di Svezia, Caterina da Siena e Francesco Petrarca. Nonostante ciò tuttavia v'è chi, come lo storico-letterato Toffanin, ha voluto definire questo il «secolo senza Roma», dimenticando però come nel Trecento

l'Urbe continui in una situazione difficilissima il suo tormentato cammino dal punto di vista politico-amministrativo, artistico, culturale e religioso.

Nel Trecento infatti – l'abbiamo ampiamente riportato – assistiamo a tre Giubilei, importanti e celebrati in condizioni assai differenti gli uni dagli altri, che vedranno tuttavia costantemente la presenza di numerosissimi fedeli giunti pieni di fede per visitare le tombe degli apostoli, a prescindere dalla presenza dei papi. Nel 1300, ad esempio, Bonifacio VIII durante l'Anno santo è ammalato e resta quasi sempre ad Anagni. Nel 1350, papa Clemente VI è ad Avignone e Roma è priva del successore di Pietro; il Giubileo del 1390, pur celebrato in pieno scisma e addirittura con due pontefici, si conclude come gli altri con un pieno successo.

Ma tutto ciò significa che Roma in ogni condizione ed evenienza rimane – papa a parte – la madre della cristianità, e incarna comunque la concezione universale del cristianesimo. Forse, allora, è più giusto per il Trecento romano parlare di un secolo senza papi, cosa che però non significa davvero l'assenza in Roma di una precipua spiritualità, nonché la latitanza di Roma dalla Storia.

Infatti la suddetta spiritualità alla fine del secolo XIV sarà, fra l'altro, comprovata dalla presenza del *Movimento dei Bianchi*, i monaci che, in numerose città d'Italia, si aggirano in processione invocando la misericordia di Dio, affinché perdoni le colpe dei cristiani.

Senza dubbio i *Bianchi* evocano il ricordo delle processioni dei Flagellanti i quali più di cento anni prima, in particolare nel 1260, imbevuti delle dottrine di Gioacchino da Fiore, hanno acceso nei fedeli di mezza Europa la speranza della fine immediata dell'età del Figlio e l'avvento della terza età, l'età dello Spirito.

Al termine del Trecento i *Bianchi* sembrano però rappresentare, anche e soprattutto nell'Urbe ove la numerosa presenza lascia ritenere che il Giubileo del 1390 si sia esteso per un decennio, sia pur tacitamente, una spiritualità notevole sebbene meno carica di tensioni e pulsioni drammatiche. Essi così svolgono le loro prediche e le loro richieste di perdono in senso sempre ampio e parlano di un peccato eguale per tutti, quindi di una dannazione e di una salvezza del pari ancora collettiva.

Ciò conferma fra l'altro che alla fine del Trecento ci troviamo tuttora in pieno Medioevo, pure se la risonanza delle processioni e delle prediche è destinata a incidere in misura minore rispetto a quelle della seconda metà del Duecento, in particolare del 1260, considerato l'anno gioachimitico per eccellenza. Ciò non toglie altresì che in Roma i Bianchi operino un'azione meritoria. Si succedono infatti nelle piazze e nelle contrade cittadine le perdonanze, le remissioni di colpe, i debitori saldano i loro debiti, si rinsaldano legami affettivi interrotti, e ciò non può che avere un effetto salutare in una città in quegli anni *odio canino successa* e altrimenti poco o punto propensa – si ricordi l'infelice episodio di Venturino da Bergamo – a far credito ai predicatori e alle loro miracolistiche istanze. Il ravvedimento e il perdono avranno tuttavia portata limitata. A restituire i Romani alle loro preoccupazioni contribuirà infatti la notizia che il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, dopo aver attraversato la Toscana, occupati Assisi, Perugia e qualche lembo d'Abruzzo, si appresta ad attaccare Roma.

Ma la morte del duca visconteo (1402) elimina fortunatamente questo immediato pericolo e l'Urbe riprende la sua normale attività, in cui dobbiamo comprendere anche un certo impegno volto al restauro di chiese e di edifici e a un complessivo se pur limitato recupero di talune zone della città. Fra queste ricordiamo il Campidoglio, l'isola di San Bartolomeo e castel Sant'Angelo. I colli "fatali" restano pertanto abbandonati al pari delle zone di San Giovanni in Late-

rano, della vecchia Suburra e di San Paolo. Anche il ponte Milvio resta sommerso ancora da una quasi inestricabile vegetazione, mentre il quartiere dei Fori assume correntemente il nome di *Calcinario* e oggetti preziosi e arredi antichi di inestimabile valore ivi presenti passano per mani più o meno inesperte e vengono rubati o venduti.

Non c'è alcuna legislazione che tuteli la pubblica proprietà e tutto ciò che è artistico. *Rara avis* resta una delibera comunale del 1363 *De antiquis aedificiis* con cui si fa espresso divieto di speculare sulle antiche costruzioni augustee e di asportare da esse materiali pregiati. In tale delibera sembra scorgersi il pensiero di Francesco Petrarca il quale, allorché nel 1341 viene nell'Urbe a ricevere il serto d'alloro, esclama, quasi mutuando le espressioni pronunciate dal vescovo africano Fulgenzio da Ruspe all'inizio del VI secolo, che la bellezza di Roma ricorda quella del Paradiso. Il poeta però subito dopo si rende conto del degrado della città e ne parla con personalità politiche, specie con il senatore Paolo Annibaldi, affinché provveda in modo appropriato e conveniente al riordinamento culturale e artistico dell'Urbe.

A tali propositi sembra pertanto in parte, sebbene con ritardo di decenni, ispirarsi l'ordinanza suddetta con cui si cerca di provvedere alla tutela delle monete antiche e dei reperti archeologici e si stabilisce che chiunque ne trovi deve portarli al Campidoglio. Non sappiamo se la delibera del 1363 abbia effetto, però è interessante e bello che essa abbia avuto esecutività in un secolo quale il Trecento, come si è detto, tanto difficile per Roma ma anche ricco di fermenti evidenti specialmente nell'opera di Giovanni Cavallini che, parlando della necessità di riportare la sede del pontefice a Roma, si avvale di esempi tolti da Livio e da Valerio Massimo che egli mostra di conoscere perfettamente e di utilizzare con un senso della storiografia e dell'antiquaria, che evidenzia nell'autore una tuttaltro che spregevole cultura: la stessa che a suo modo sia pur più rozzamente esterna Cola di Rienzo alla metà dello stesso secolo.

Cavallini poi, nello spirito della letteratura dei secoli precedenti e dei *Mirabilia Urbis Romae*, ricollega l'esempio del *flamen dialis*, che nella sua alta coscienza religiosa vuole rimanere a Roma, pur se assalita dai Galli, pronunciando la famosa frase *hic manebimus optime*, alla pari responsabilità dei pontefici ai quali dovrebbe essere vietato, proprio in forza della dignità della loro carica, di rimanere troppo a lungo lontani dalla sede romana.

A questa espressione poi il Cavallini accosta l'altra del Cristo *vado Romam iterum crucifigi*, affiancando così arditamente le due autorità religiose – il *flamen dialis* pagano e il pontefice cristiano e romano – entrambi parte di una temperie e di una stessa civiltà culturale.

La sua opera ci è quindi di grande aiuto per rivivere la Roma del Trecento, forse non come è nella realtà di ogni giorno, ma come la vedono le grandi personalità che la frequentano e ne propongono il riscatto, e certamente come l'hanno veduta i Romani che della loro civiltà cittadina e della cristiana posseggono una concezione approssimativa ma nei suoi princìpi chiara e unitaria.

Così ancora nel Trecento i personaggi della Roma repubblicana e imperiale e quelli dell'età medievale restano mirabilmente congiunti e presentati gli uni come sequela degli altri, in base a ragionamenti assurdi e ad acrobatici giochi etimologici che evocano un mondo fantastico, primitivo e pur pieno di reminiscenze culturali, intriso di cristianità e di elementi di paganesimo assimilati alla Chiesa di Roma e alla sua ultramillenaria storia.

Roma nei primi decenni del Quattrocento

L'avvio di un secolo difficile

Sin dagli inizi il Quattrocento appare per la città dei papi come un secolo difficile e carico di tensioni. La morte di Bonifacio IX (1404) e la successione di Innocenzo VII, Cosimo Migliorati di Sulmona (1404-1406), apre il cuore dei Quiriti alla speranza. Il nuovo papa è vecchio e tutti si augurano di poter ottenere da lui le concessioni che il volitivo Bonifacio si è guardato bene dal promettere e dal fare.

In realtà tuttavia la situazione evolverà in modo diverso e drammatico. Il nipote del pontefice, Ludovico Migliorati, arma una sua milizia personale pronta a respingere eventuali intemperanze dei cittadini che, insoddisfatti e offesi, riprenderanno *more solito* a tumultuare per le strade e le piazze dei vari rioni.

Presto cadrà così sotto il controllo popolare anche ponte Milvio, di solito rimasto sempre sotto l'egida papale. Il Migliorati allora, usando forse anche troppa energia, reprime ogni velleità insurrezionale e, per dare un esempio di estremo rigore ai rivoltosi, commetterà un atto giudicato gravissimo e senza precedenti: ovvero attrae nel suo palazzo gentilizio un gruppo di undici funzionari capitolini con i quali dovrebbe aprire un tavolo di trattative. Invece, quando li avrà in suo potere li farà incatenare, uccidere e defenestrare.

Immediata si leva allora la reazione del popolo contro il clero, in particolare contro vescovi e alti prelati, tanto che Innocenzo è presto costretto ad abbandonare Roma per Viterbo. Nell'Urbe egli farà ritorno nel 1406, dopo averne allontanato il bellicoso nipote, avviato a una carriera amministrativa e politica in Ancona. Ma il rapporto fra Roma e quel papa non sarà più saldato. La successiva morte del pontefice e l'annuncio della nuova scelta del Sacro Collegio, caduta su Gregorio XVI (1406-1409), il cardinale Correr di Venezia, pare destinata a reintrodurre l'ordine in città. Ma il nuovo vicario di Cristo prepara nuove insidie per l'Urbe. Infatti la precarietà della situazione e la vecchiezza del papa costituiscono due elementi che consiglieranno il sovrano napoletano, Ladislao di Angiò-Durazzo gia in precedenza intenzionato a fare dell'Urbe il centro della sua azione politica, a inserirsi personalmente e pesantemente nelle vicende romane.

Ladislao viene quindi a Roma, nomina prontamente Paolo Orsini suo luogotenente, compra cariche e persone, diventando in breve il padrone della città. La manovra politica orchestrata dal partito avignonese sempre pronto a giovarsi dell'aiuto della *longa manus* angioina è bene organizzata, e di conseguenza il cosiddetto partito romano verrà a trovarsi in gravi, insospettate difficoltà.

Un altro elemento giunge poi a rendere l'atmosfera ancora più incandescente, ovvero la elezione di un terzo papa – Alessandro V (1409-1410) – uscito dal fa-

moso "conciliabolo di Pisa" per porsi quale contraltare al pontefice di osservanza romana e per distinguersi anche dall'altro appartenente alla obbedienza avignonese o *oltremontana*. Da quel momento quindi oltre agli avignonesi, anche i pontefici pisani – detti della "terza via" – cercheranno di ottenere il controllo di Roma servendosi del pronto aiuto angioino.

Ladislao così occupa completamente Roma e addirittura la basilica di San Pietro. A sua volta il secondo papa pisano, Giovanni XXIII (1410-1417), giungerà anch'egli presso la sede di Pietro, intenzionato a insediarvisi per convocarvi un concilio volto alla riforma ecclesiastica, la cosiddetta riforma *in capite et in membris* da tutti invocata ma da nessuno mai adottata (febbraio 1413).

Ladislao tuttavia, nonostante la sua scarsa propensione per il papa romano, non vede affatto di buon occhio l'ingerenza in Vaticano e addirittura nella basilica del principe degli Apostoli del pisano Giovanni. Così con l'ausilio dei Romani bloccherà l'accesso alla città dal mare, riuscendo a occupare quasi tutti i rioni tranne castel Sant'Angelo.

Giovanni XXIII però, sebbene abbia nelle sue mani castello e ponte Sant'Angelo, quindi la via d'accesso dall'Aurelia e dalla Cassia, ovvero dal Nord, decide con un atto carico di saggezza di lasciare una preda tanto carica di incognite e di pericoli. Così abbandonerà la sede papale e farà appena in tempo a giungere a Lodi, a incontrarvi l'imperatore Sigismondo e a convocare un successivo concilio ecumenico in Costanza – un concilio destinato a promuovere il superamento delle contrapposizioni papali e delle loro sedi – per poi morire subito dopo ospite di Cosimo de' Medici in Firenze.

Nonostante la scomparsa dell'antipapa pisano destinata negli anni successivi ad avere un esito di chiarimento e pacificazione, la situazione romana resta egualmente grave, la città è preda di insurrezioni e di moti militari che ne sconvolgono le chiese, i palazzi gentilizi, i ponti, le strade e le piazze. Persino nei pressi di San Pietro si verificheranno allora ingenti distruzioni mentre le strade, come il borgo Santo Spirito, verranno disselciate per fornire materiale bellico ai rivoltosi.

Più in particolare fra il 1414 e il 1420, cioè fra la morte di re Ladislao e il rientro di Martino V, Roma rimarrà nelle mani del cardinale Giacomo Isolani, il quale dovrà fare i conti con la nuova sovrana napoletana Giovanna II d'Angiò poi con il condottiero Braccio da Montone.

Infatti il suddetto capitano di ventura, uno dei più celebri del Quattrocento, dopo essersi impossessato di buona parte dello Stato della Chiesa, segnatamente di città e terre umbre, entrerà in Roma, di cui pretenderà ergersi a difensore. E tanta è la sua irruenza e la sua volontà concreta di ergersi a difensore degli abbandonati romani che finirà per convincere della sua buona fede nonché della sua forza pacificatrice i Quiriti che, quasi dimentichi della loro tradizione imperiale e stanchi di attendere il ritorno di Martino che dal 1417 procrastina il suo rientro in sede di tre anni, sino al 1420, sembrano disposti a porsi al seguito del nuovo padrone, tanto che rimarrà celebre l'espressione con cui il popolino saluterà il rozzo uomo d'azione: «papa Martino non vale un quattrino, Braccio valente rompe onne gente».

Quasi con il *placet* dei Romani pertanto Braccio conquista castel Sant'Angelo, San Pietro e la città leonina, mentre cerca di provvedere di derrate alimentari i cittadini giunti allo stremo per la carestia e la fame.

Così, se il nuovo papa di cui ora tratteremo, vorrà liberarsi dello scomodo condottiero, una volta venuto a Roma, dovrà evitare di attaccarlo frontalmente. Si metterà infatti in contatto con lui, prendendolo al suo servizio, ottenendo se

non il suo immediato ritiro almeno l'impegno poi rispettato di non violare più la libertà dei cittadini e di evitare di opprimere la Chiesa.

L'elezione di Martino V

Per passare al nuovo successore di Pietro diremo subito che, nel momento in cui il concilio di Costanza inizialmente chiesto dall'antipapa Giovanni XXIII, dopo un tormentato *iter* riesce ad allontanare gli antipapi, avranno luogo lunghe ed estenuanti discussioni sulla procedura da seguire per l'elezione del nuovo pontefice. Infine un Conclave unitario elegge in soli tre giorni il cardinale Oddone Colonna (1417), unico membro di quella potente casata ad acquisire la tiara.

Non dotato di qualità eccezionali ma autorevole, autoritario e di volontà ferrea, egli assumerà il nome di Martino, essendo stato eletto nel giorno della festa di quel santo, ovvero l'11 novembre. L'elezione di Martino V porrà pertanto fine al doloroso e lungo scisma.

Il papa lascia Costanza il 16 maggio 1418 e dopo lunghe soste, tra l'altro a Mantova e a Firenze, entra in Roma il 28 settembre 1420. Pronti ad accoglierlo, i Romani lo salutano come un liberatore e un eroe, tanto più che essi sono inorgogliti dalla sua appartenenza a una potente famiglia dell'Urbe. Non va dimenticato in proposito quanto abbia pesato all'inizio dello scisma la volontà romana di avere un pontefice concittadino e come proprio su ciò sia nata la spaccatura con i cardinali francesi. La scelta unanime di un romano ha dunque l'indubbio significato politico di accettazione della vecchia richiesta avanzata dai Quiriti sin dal 1378.

A darci notizie su Martino sono, tra gli altri, Poggio Bracciolini, grande umanista e segretario di quel papa e inoltre Stefano Infessura che, nei suoi *Diari*, ci ha lasciato una delle più significative fonti romane del Quattrocento. Sia Poggio che Infessura sono concordi nel sottolineare la crisi cittadina all'atto del rientro del papa, nonostante il grande lavoro in precedenza compiuto da un pontefice della statura di Bonifacio IX. L'Urbe pare abbandonata e in taluni rioni è divenuta quasi deserta.

Le abitazioni vi appaiono in prevalenza concentrate fra Campitelli, Pigna, Regola, Sant'Angelo in Pescheria e Sant'Eustachio, mentre, escluse le dimore dei nobili e dei più ricchi, la città è popolata di casupole di una modestia eccezionale. La stessa Portica di San Pietro è in parte distrutta, mentre la strada di Santo Spirito è disselciata, dall'inizio dello scisma, allorché un simile provvedimento è stato assunto per ottenere materiale offensivo da utilizzare nel corso delle giornaliere insurrezioni. E proprio tale materiale sarà utilizzato allorché in un pertugio ricavato dalla loggia delle benedizioni in San Pietro verrà collocata una bombarda che spara contro castel Sant'Angelo. Palazzi e basiliche sono privi di tetto, mentre nei mesi più freddi i lupi girano di notte per le strade, e nei cimiteri i morti rimangono privi di sepoltura. Dovunque c'è fame, penuria di derrate alimentari, spacciate ad alto prezzo da profittatori, e c'è mancanza di danaro.

Poggio Bracciolini riporta in termini crudi la situazione dei monumenti: il Foro è ridotto a «stalla di porci e bufali», il Comizio a orto, il Palatino a pascolo e il teatro di Marcello a beccheria. Ancor più precise le notazioni di Pier Paolo Vergerio: «dovunque tu cammini per la città vedi qua pezzi di colonne, là basi, poi statue infrante, grandi conche, larghissime vasche tagliate in marmo d'ogni

specie». I Romani egli aggiunge ancora «attendono al loro danno e rovina col tenere accese le fornaci» e vi cacciano dentro «le pietre degli antichi edifici, convertendole in calce». Si tratta insomma di un saccheggio perpetrato da una parte della cittadinanza di fronte a un'altra parte, distratta e indifferente!

Per prima cosa il nuovo papa promulgherà una generale pacificazione volta a riorganizzare, fra l'altro, l'amministrazione della giustizia allora in crisi. Lo stesso atto sarà poi prorogato nel 1422. Altra preoccupazione immediata è quella di impedire che ladri e tagliaborse continuino a imperversare nelle strade cittadine, colpendo soprattutto i pellegrini. Il ristabilimento dell'ordine pubblico è quindi un punto imprescindibile del programma di Martino, il quale nel 1423 guiderà personalmente un esercito per riconquistare Fiano e altre città vicine.

Oltre che in Roma egli porterà inoltre pace e ordine nel *Districtus*. I buoni risultati non si fanno attendere: racconta infatti Infessura che, dopo l'insediamento di papa Colonna, a Roma torna possibile girare con l'oro in mano, sicuri di non venir più derubati; e questo, non c'è che dire, è invero un bel successo, quasi insperato. La stessa cosa afferma pure Paolo dello Mastro, il quale aggiunge che pari sicurezza si raggiungerà presto anche nel *Districtus.*

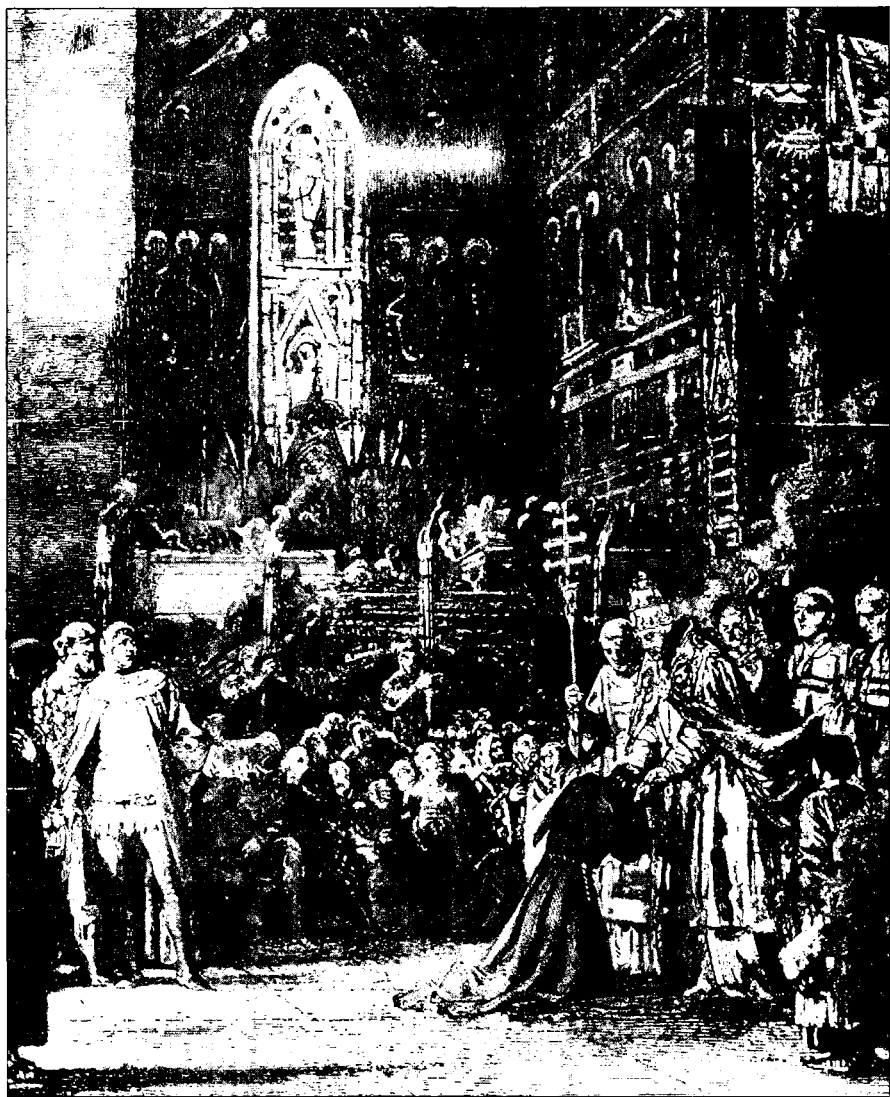
Nel 1423 scade poi il termine per l'indizione del nuovo Giubileo. Martino però, forse preoccupato per l'ordine pubblico e desideroso di porre meglio le basi del suo potere, non lo annuncia subito ufficialmente. Tuttavia una volta ancora la città si riempie spontaneamente di pellegrini, accorsi da ogni parte per visitare con rinnovata fede le tombe degli Apostoli, secondo una prassi ormai consolidatasi che pone il Giubileo quasi al di fuori e al di sopra dell'attività della Chiesa e dei suoi pontefici, quasi arra di pace e di fede in Cristo e della sua dottrina.

Martino senza dubbio accoglie con soddisfazione l'evento schietto e sincero, visto invece con degnazione e disinteresse da Poggio Bracciolini, il quale definirà i *romei* come *una inondazione* di barbari che riempiono la città di chiasso e di sporcizia.

Il diverso pensiero di Martino in proposito è invece evidenziato, fra l'altro, da un importante provvedimento da lui assunto, ossia l'affidamento di una galea papale al napoletano Francesco Mormino al quale sarà lasciato il controllo delle coste tirreniche, da tenersi sott'occhio in modo da rendere sicuro il passaggio, l'attracco e lo sbarco dei forestieri provenienti dalle zone del Nord.

Il papa emetterà inoltre una bolla volta a considerare Roma come una sola unitaria città non più contrassegnata da divisioni interne. Certo la situazione dell'Urbe non è l'unica a esser confusa nella penisola ove i centri abitati saranno anche nel Quattrocento divisi da fazioni e lotte intestine. Tuttavia la città dei papi – secondo il giusto parere di Martino – ha il dovere di porsi al di sopra delle questioni di parte, per presentarsi ai fedeli quale modello di pace. La bolla non avrà il successo atteso e desiderato, ma resta un evento interessante perché manifesta il disegno pontificio che trova il suo punto di forza proprio nell'Urbe.

Martino v e l'Urbe

Senza dubbio il papa Colonna ha tra i suoi precipui interessi il riordino e il risanamento di Roma. Ben presto infatti egli darà luogo a un'azione di restauro delle torri e dei palazzi pubblici. Notevole in proposito il ripristino della *Torre*

L'antipapa Baldassarre Cossa si prostra davanti a Martino V a Firenze (da F. Bertolini).

di Nona, ove prende stanza Rinaldo da Saltanico, suo uomo di fiducia il quale avrà anche il compito di restaurare le prigioni cittadine. Tor di Nona ha infatti tale destinazione d'uso dal 1408, mantenuta poi a lungo. La vecchia *turris Annonae* è una costruzione tozza e quadrata a ridosso del Tevere che conta nell'insieme tre piani, corredata di merlatura, situata nel Rione di Ponte, non lontana dal ponte Sant'Angelo, presso la cosiddetta *Scorteclaria*, ossia il luogo ove si moltiplicano le concerie e i siti di lavorazione delle pellicce.

In quegli stessi anni, attorno al 1423, l'amministrazione di Roma viene affidata a un sindaco generale, posto per il suo grado al di sopra dei senatori e de-

gli altri funzionari più autorevoli dell'amministrazione. Si tratta di Matteo de' Patracini da Terni al quale è affidato un compito di controllo certo non accettato di buon grado dai capitolini ma sopportato, in quanto presentato come un provvedimento di emergenza destinato a consentire una più rapida ripresa del ritmo di crescita cittadina.

Presto Matteo procederà infatti in questo senso, nominando il 31 marzo 1425 Battista di Pier Matteo e Bosio de' Stinchi, maestri «delle vie, strade, piazze, e di altri luoghi pubblici e privati». Dopo molto tempo in cui a ciò non si è più provveduto, egli elegge poi i *magistri aedificiorum Urbis*, coadiuvati da un certo numero di *submagistri* e di altri ufficiali, in modo speciale dai *marescialli pontifici*, cui verranno affidati numerosi incarichi anche relativi alla cura dell'arredo urbano. Anzitutto essi daranno luogo a una più intensa politica di lavori pubblici, eserciteranno una notevole sorveglianza sugli edifici cittadini, mentre provvederanno anche al buon funzionamento delle fontane, dei corsi d'acqua e dei ponti. Per ottenere maggior rispetto dagli abitanti dell'Urbe essi dovranno inoltre girare armati e avranno il permesso di intervenire anche con durezza, onde far rispettare l'ordine.

Gli stessi hanno poi il compito di sorvegliare il funzionamento delle fognature, soprattutto di quelle collegate con il Tevere la cui acqua, generalmente sudicia, deve essere mantenuta più pulita poiché viene normalmente adoperata dalla cittadinanza per usi domestici. Il fiume costituisce un punto precipuo del programma di Martino, in quanto il suo cattivo uso e mantenimento, oltre a nuocere alla salute pubblica, facilita il ripetersi delle annuali esondazioni, una vera piaga cittadina, causa di ripetuti danni agli edifici, alle strade e a tutta la città.

Fra i luoghi ove la pulizia cittadina, quella fognaria in particolare, va maggiormente tenuta sotto controllo v'è quello dei rioni Ponte e Parione, come prima si è accennato sede di numerose concerie responsabili del sudiciume del fiume e delle strade circostanti. Appositi provvedimenti papali infatti proibiscono ai pellicciai e ai conciatori di lasciare le strade imbrattate di acque putride e pellami, e li obbligano a fare attenzione all'igiene della zona e del fiume.

Del pari gli stessi provvedimenti rendono responsabili i cittadini del mantenimento di una generale situazione igienica soddisfacente. Tra i colpevoli del pessimo stato dell'igiene cittadina vengono anche annoverati vari ceti sociali e, in particolare, i calzolai e i macellai abituati a macellare per le strade, senza preoccuparsi di lasciare a marcire al sole o alle intemperie della stagione invernale sangue, ossa e *interiora.* Commercianti e artigiani che solitamente abitano nei luoghi più belli di Roma sono spesso rimproverati, anche quando abbiano attività differenti da quelle precedentemente ricordate, per la loro rozzezza e la loro scarsa pulizia. Anche essi infatti sono abituati a buttare in strada abusivamente carne, pesci marci, frutta, verdura e letame.

Altro punto significativo della suddetta azione di risanamento è costituito dall'ordinanza del 1425, con cui si prevede la confisca delle aree fabbricabili ipotecate dall'amministrazione cittadina e inoltre il recupero delle mura e degli archi adoperati illegalmente da privati che vi pongono le loro dimore o negozi laboratori artigiani e simili. Una successiva ordinanza impone poi ai responsabili – si legga le famiglie nobili – di togliere ogni tipo di barriera artificiale volta a trasformare la città in quartieri-fortilizio, divisi artificialmente e artatamente gli uni dagli altri.

In sostanza Martino è cosciente della cattiva situazione cittadina, favorita dal pessimo comportamento dei Romani abituati da troppo tempo a fare quello che vogliono senza freni e senza leggi cui debbano rispondere. Egli allora con ade-

guati provvedimenti cerca di porre limiti al malcostume, cominciando quasi ad assumere il volto del capo di una signoria oltre che universale, temporale e territoriale. E ciò senza dubbio contribuisce a far assumere anche a Roma un volto diverso, da capitale di uno Stato più moderno e ben definito politicamente e amministrativamente.

Come si vede il programma di Martino è di una coerenza e di una arditezza notevoli per i tempi in cui è concepito e se egli non è l'unico a propugnarlo, è il primo che cerchi di imporlo e i successori non sempre troveranno egual decisione e determinazione nella sua attuazione.

Accanto alla suddetta, meritoria opera papa Martino si occupa a fondo anche del restauro degli edifici pubblici, soprattutto di quelli sacri. Anzitutto egli fa restaurare la basilica di San Pietro il cui portico minaccia di crollare. Danneggiato è inoltre il tetto in corrispondenza dell'altare delle confessioni e della tomba del Santo. L'architettura della chiesa, come è noto, presenta poi una serie di grosse difficoltà, nata com'è da superfetazioni e aggiunte moltiplicatesi nel corso dei secoli che fanno di San Pietro un monumento unico nel suo genere. Martino in breve sente l'esigenza di intervenire per unificare elementi, predisporre ornamenti di carattere unitario, per conferire insomma al monumento ove è sepolto il principe degli Apostoli un aspetto maestoso e allo stesso tempo ordinato.

L'altra basilica romana oggetto di restauri sotto questo pontificato è San Giovanni in Laterano, durante l'assenza dei papi e il lungo scisma assai provata da vicende su cui ci siamo a suo tempo soffermati e che non sono state del tutto superate neppure dopo il rientro dei papi da Avignone.

Il 4 settembre 1423 Martino V dispone poi lo stanziamento di risorse necessarie al restauro di San Paolo, quasi del tutto in rovina tranne il pregevole chiostro. La chiesa è fatiscente, mentre le celle dei monaci sono ridotte a stalle di pecore e di porci. Cortili, cucina, refettorio e dormitorio sono diventati un letamaio, preda dei pellegrini che vi soggiornano accendendovi anche il fuoco per scaldarsi e cucinare. Spaventato della situazione, il papa, dopo aver dato inizio ai lavori il 28 luglio 1425, affida basilica e monastero alle cure del cardinale Gabriele Condulmer, il futuro Eugenio IV.

Con precedenza assoluta egli dispone ancora, tra gli altri, importanti lavori presso Santa Maria Maggiore e soprattutto presso la basilica dei Santi Apostoli e il palazzo annesso ove il pontefice alloggerà per un considerevole periodo dopo il suo rientro a Roma. In specie quel restauro, anch'esso rivelatosi indispensabile per lo stato di abbandono in cui si trova tutto quel complesso edilizio, assume significato prioritario, dato il carattere eccezionale di residenza papale avuto dalla basilica suddetta a partire dal 1417.

Altro importante recupero è quello effettuato in Santa Maria della Rotonda, ossia sul *Pantheon* caduto in un degrado profondo sin da quando l'imperatore Costante II (663), durante la sua venuta a Roma, ne ha asportato le preziose lastre di rame della copertura.

Ma oltre alle suddette chiese molti edifici sacri cittadini hanno bisogno di importanti lavori, costosi e quindi difficilmente realizzabili in tempo breve. Per superare *l'impasse*, il papa fra il 1427-1428 prenderà una significativa decisione amministrativa, cioè quella di ordinare ai cardinali-preti, spesso facoltosi e proprietari di aree nonché di vasti complessi edilizi in Roma, di provvedere ognuno a proprie spese al restauro delle chiese di cui sono titolari, dietro concessione dell'ingresso del titolo stesso nell'asse ereditario del generoso restauratore.

Il provvedimento ha successo e piace ai porporati tenuti certamente a spendere, ma allo stesso tempo gratificati dalla prospettiva di entrare in possesso di monumenti di gran pregio artistico e dalla secolare storia.
Roma pertanto fra il 1426-1428 si trasforma in un vero cantiere e molte chiese fino ad allora abbandonate divengono oggetto di grossi recuperi.
Come si vede il programma pontificio è ragguardevole e può essere attuato anche in quanto Martino si fa aiutare da collaboratori capaci e coscienziosi. Tra questi menzioniamo Lucio Caffi, custode degli edifici pubblici e delle mura, confermato poi nell'incarico anche nel 1431.
Altro funzionario di primaria importanza sarà Bartolomeo Vinci, scrittore e familiare del papa. Bartolomeo è una fonte importante per la conoscenza delle difficoltà cui devono far fronte quanti compiano i suddetti lavori. Infatti egli si rammarica spesso con Martino perché in corso d'opera vengono rubate tavole di legno, piombo, chiodi, pietre, legna, calce, ferramenta nuove e vecchie, canapi, funi, corde, scale, seghe, asce e accette.
Un bel panorama invero quello lasciatoci da Bartolomeo, volto a farci conoscere una realtà poco edificante, connaturata alla realizzazione dei lavori pubblici cui si connette un altro inconveniente: accade spesso che il materiale acquistato si riveli di infima qualità, pur se pagato come se fosse di prim'ordine. I costumi dei Romani insomma sono rozzi e l'onestà di quanti operano nel settore edilizio – ma questo non è un elemento nuovo e non è legato solo alla prima metà del Quattrocento – lascia molto a desiderare!

La vita spirituale cittadina

Due caratteristiche contraddistinguono il pontificato di Martino: la tempestività degli interventi e il fatto che essi siano compiuti tutti insieme, ciò che rende invero meritorio effettuare lavori resi difficoltosi dalla grave crisi amministrativa, e allo stesso tempo intralciati da un esercito di ladri pronti a rubare e a truffare su tutto. Mentre l'azione edilizia, urbanistica e organizzativa romana di Martino è evidente e incisiva, meno decisa appare quella politica in gran parte delegata al cardinale Giacomo Isolani, il quale ad esempio terrà spesso rapporti con la regina Giovanna II di Napoli.
Le notizie dianzi riportate inducono però a ritenere che sarebbe stato profondamente necessario intervenire anche sulla vita civile e spirituale della città. Della rozzezza dei Romani abbiamo già detto. A completare il quadro basterà aggiungere che – durante gli anni del papato avignonese e poi nel corso di quelli dello scisma – nelle varie zone cittadine si uccide per un nonnulla e il veleno e il coltello appaiono rimedi quotidiani, tanto che si ricorda spesso in quegli anni «Roma città dei veleni», adoperati vuoi fra gente di estrazione sociale infima vuoi in ambienti socialmente ed economicamente elevati.
La grossolanità dei Romani si rivela in particolare nei giochi svoltisi in occasione delle festività del carnevale, in cui sono coinvolti tutti i rioni e gente di ogni condizione, sia laici che ecclesiastici e, poiché talvolta ci si serve delle maschere indossate non per finalità festose ma per compiere infami regolamenti di conti, proprio per questo il papa vieterà l'uso di nascondersi la faccia con stoffe e ornamenti posticci e cercherà di ridurre il tempo e il tono dei tripudi.
Tale difficile situazione non deve far ritenere tuttavia che i Romani non siano fedeli osservanti, che non si rechino in chiesa e non compiano le consuete de-

vozioni. Vero è che hanno maltrattato personaggi come Venturino da Bergamo e Brigida di Svezia, ma si esaltano però anche di fronte a Santa Caterina da Siena. Del pari essi frequenteranno a migliaia le prediche di San Bernardino da Siena il quale proprio in quegli anni riesce a parlare e a toccare il cuore dei cittadini dell'Urbe, rimproverando loro gli eccessi, primo fra tutti il gioco dei dadi e la zecchinetta. A scopo dimostrativo infatti egli farà bruciare in piazza le tavole da gioco e metterà in guardia contro l'«azzardo», considerato come motivo di rovina delle famiglie. Egli condanna inoltre il lusso smodato e il trucco delle donne. Non tralascia poi di condannare le arti magiche; nello stesso periodo delle prediche bernardiniane si celebrerà in Roma il processo di una strega residente in via della Lungara – una "stroliga" – riconosciuta colpevole e bruciata ai piedi del Campidoglio.

Stefano Infessura ci dice in proposito che si tratta di un essere crudele, la cui morte da un lato provoca paura nei Romani che vi assistono, ma dall'altro accende una sorta di compiacimento morboso. Questo duplice atteggiamento certo appare contraddittorio, ma bisogna pensare che simili contrasti sono una delle caratteristiche della Roma del Quattrocento e infatti proprio la città, rimproverata per tante smodatezze, sarà la stessa che vedrà svolgersi la vita e svilupparsi la santità di Santa Francesca Romana. Francesca (1384-1440) trascorre l'infanzia tra Ponte e Parione, quindi dopo le nozze (1395-1396) si trasferisce a Trastevere ove sorge il palazzo dei Ponziani, di proprietà del marito, non distante dalla basilica di Santa Cecilia. Il matrimonio, imposto e non serenamente accettato con un membro dei suddetti Ponziani, rende la vita familiare di Francesca non facile, sino a procurarle una grave malattia. Tuttavia come è suo dovere, ella si occupa attivamente della famiglia e soffrirà molto per la morte di alcuni dei figli.

Tale dolore affinerà ancor più la sua spiritualità, portandola a sviluppare una dimensione particolare della maternità, riversatasi nell'amore per Cristo bambino, uno degli elementi distintivi della sua esperienza mistica. Pur vivendo con disagio la sua condizione di sposa, Francesca rispetta il marito, gli è affezionata e lo cura con sollecitudine, rinunziando persino a entrare nella sua fondazione religiosa di Tor de' Specchi ai piedi del Campidoglio, ove si ritira solo dopo la morte dello sposo Lorenzo.

Certo v'è profonda diversità fra i due coniugi: il marito è un mercante di campagna appartenente al facoltoso ceto dei bovattieri, buono ma non colto. Francesca ascolta con fastidio i suoi discorsi sui progressi dell'azienda e si dà sempre più alle pratiche devote. Ella infatti (1433) inaugurerà la fondazione monastica femminile di Tor de' Specchi, ancora oggi funzionante, dove vivrà per quattro anni, dedicandosi completamente alle sue oblate. Dopo essersi formata sotto la guida spirituale del monaco olivetano Antonello di Monte Savello, nell'ultima fase della sua esistenza la futura santa verrà seguita spiritualmente da Giovanni Mattiotti, testimone della sua esperienza mistica e dell'altro suo aspetto ostico ma non meno interessante, concernente i conflitti da lei sostenuti con il demonio.

Molte delle meditazioni di Francesca sono in rapporto con la condizione politica di Roma e della Chiesa, così come è accaduto a Santa Caterina da Siena. Infatti le sue visioni trovano rispondenza nel volto cittadino e rievocano ad esempio i mosaici e gli affreschi di Santa Maria in Trastevere, Santa Cecilia, San Crisogono, San Francesco a Ripa, Sant'Angelo in Pescheria e Santa Maria Nova al Palatino ove, alla sua morte nel 1440, verrà trasportata la sua salma si-

no a che, dopo la canonizzazione, la stessa chiesa non le sarà dedicata.

Singolare, dicevamo, il contrasto fra la vita turbolenta di Roma e l'esperienza spirituale di Francesca che trova tuttavia rispondenza in una città ove albergano streghe, ladri e malfattori, ma dove allo stesso tempo fiorisce un'intensa spiritualità soprattutto femminile. Tutto questo però è ancora profondamente medievale ed esagerano pertanto gli storici che vorrebbero considerare il Quattrocento romano più vicino alla nostra che all'età di mezzo. Quel che interessa rilevare è pertanto che se in Roma rinveniamo aspetti amministrativi già moderni, allo stesso tempo la città cresce e si giova dell'intensa spiritualità di una santa come Francesca Romana ancora legata all'età di mezzo.

Il pontificato di Eugenio IV

La scomparsa di Martino V (1431) provocherà la reazione degli avversari dei Colonna danneggiati dal precedente pontificato. Il nuovo papa, il già ricordato Gabriele Condulmer, eletto precedentemente abate di San Paolo, porrà pertanto sotto processo taluni membri di quella casata e dichiarerà nemici della Chiesa Antonio e Odoardo Colonna, imporrà loro la restituzione di edifici entrati poco chiaramente nell'asse patrimoniale familiare, li priverà di ogni carica e dichiarerà addirittura lo stato di guerra contro di loro.

Eugenio IV (1431-1447) è uno dei grandi papi del Quattrocento, estraneo alle potenti famiglie romane, famiglie che purtroppo non riuscirà a ridimensionare tanto che, nonostante la sua vigorosa azione pacificatrice, riprenderà presto la lotta tra Colonna, Orsini e Annibaldi. Non fa meraviglia pertanto che Roma in quegli anni si trovi in grande carestia in quanto i proprietari dei terreni si rifiutano di portare le derrate alimentari in città.

Alla fine tuttavia i Colonna dovranno sottomettersi a Eugenio e nel 1433 si aprirà una nuova stagione cittadina per l'ingresso in città dell'imperatore Sigismondo, il 21 maggio di quell'anno. Sono quasi cento anni che non si verifica un simile solenne evento e, benché il sovrano si impegni a entrare nell'abitato senza seguito di armati e senza velleità politiche, le cerimonie per l'incoronazione si riveleranno occasione egualmente valida per una grandiosa parata svoltasi prima a San Pietro poi a San Giovanni.

Se l'incoronazione di Sigismondo rappresenta pertanto il momento più alto e appariscente dell'attività politica di questo papa, essa non è l'unico provvedimento significativo cui egli attenda. Infatti si occuperà attivamente dei rapporti con il Mezzogiorno d'Italia e dapprima tenterà di preservare nel limite del possibile la presenza della famiglia angioina in Napoli, mentre diffiderà dell'eccessivo sviluppo della potenza aragonese nel Mediterraneo.

Inoltre papa Condulmer ha un'indubbia sensibilità che lo porta a comprendere come la presenza angioina nel Mezzogiorno d'Italia sia al tramonto. Così tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta stringe un accordo con Alfonso d'Aragona e tale iniziativa deve considerarsi salutare e tempestiva; così quando nel 1442 Alfonso entra in Napoli, l'evento non coglierà Roma e il papa di sorpresa e la potenza aragonese nel regno napoletano non si svilupperà in contrasto con i pontefici, cosa di cui l'Urbe e il *Districtus* si gioveranno non poco negli anni venturi.

La situazione politica romana si sviluppa dunque durante questo pontificato in modo piuttosto ordinato e proficuo. Pertanto, quasi senza apparente motivo, il 29 maggio 1434 il popolo si ribella al papa e, levandosi al grido di «viva la

libertà», assale il Campidoglio, ferisce il senatore lì presente, procede alla nomina di «sette governatori della libertà della Repubblica dei Romani», prende prigioniero il camerlengo e obbliga addirittura Condulmer a fuggire di notte travestito da monaco.

Così la guerra strisciante nel Lazio, nonché il cattivo comportamento di un nipote di papa Eugenio IV nonché i suggerimenti interessati dei padri conciliari di Basilea contrari al pontefice, connessi ai richiami rivoluzionari di Stefano Porcari, introdurranno ancora una volta in Roma un'atmosfera di rivolta.

L'insurrezione però sarà presto sedata anche per il valore dei soldati del papa che da castel Sant'Angelo domano i focolai di rivolta. Pertanto alla fine di ottobre dello stesso 1434 le porte di Roma si riapriranno ai rappresentanti pontifici accolti al grido di «viva la Chiesa». In proposito Paolo di Lello di Petrone rileva con finezza che i Romani, i quali hanno sperato di essere governati meglio, si accorgono presto che con la presenza del pontefice godono di una serie di vantaggi maggiori e quindi invocano Eugenio che tuttavia rimane per alcuni anni fuori città, impegnato dal Concilio di Ferrara e di Firenze.

La situazione di difficoltà creatasi nel 1434 e negli anni successivi potrebbe indurre a ritenere che l'azione del papa in favore di Roma sia stata minore rispetto a quella di Martino V. Proprio il cronista da ultimo ricordato mette tuttavia in evidenza il contrario. Paolo di Lello infatti ci fa sapere che pure Eugenio restaura numerose chiese fra le quali San Pietro, San Paolo, San Giovanni, Santa Maria Maggiore, Santo Spirito in Sassia, San Sebastiano, Santa Susanna e il palazzo Lateranense.

Il Condulmer, già da abate, si è occupato di San Paolo e di altri edifici romani, pertanto egli non fa altro che continuare anche da pontefice la sua attività edilizia non interrotta neppure quando risiederà a Firenze e a Ferrara. Infatti nel maggio del 1439 egli nominerà Domenico Francisci di Perugia scrittore della Penitenzieria apostolica con l'incarico di sovrintendere «sulla fabbrica e il restauro delle chiese e del palazzo papale a Roma».

Per portare a termine tanti e tanto consistenti lavori, egli sino al giugno del 1441 spenderà 2980 fiorini d'oro, una cifra davvero ragguardevole ma non eccessiva se si pensa che fra le sue opere più costose vanno ascritte quelle rivolte al rinnovo delle porte di bronzo della basilica vaticana, dovute al Filarete.

Importante in quegli stessi anni l'interessamento papale per l'Università di Roma, da Eugenio esentata da tutte le gabelle e i gravami passati e dotata di nuove entrate ricavate dall'introduzione di gabelle sul vino importato da fuori del *Districtus*, devolute per il miglior pagamento dei professori e del rettore, eletto dai maestri e dagli studenti. Con una bolla del 1432 il papa si farà rappresentare nello *Studium Urbis* dal camerlengo, mentre nominerà un collegio di revisori dei conti di cui faranno parte i più bei nomi della città. Interessante notare che sin dal pontificato di Eugenio la residenza dell'università della Sapienza si porrà definitivamente nei pressi della chiesa di Sant'Eustachio, rinunciando alla sede trasteverina fissata nello statuto cittadino del 1363.

Un altro provvedimento verrà però assunto per risollevare le sorti dell'Ateneo romano, ovvero la fondazione di un collegio per gli studenti. L'opera sarà realizzata il 24 dicembre 1456 dal cardinale Domenico Capranica, il quale darà vita all'omonimo collegio, da allora in poi rimasto nell'Urbe fra le strutture culturali ecclesiastiche più giustamente rinomate, residenza di alti prelati e di non pochi pontefici. Il collegio è situato vicino alla Sapienza presso la vecchia *diaconia* di Santa Maria in Aquiro, posta alle spalle del *Pantheon*. A suo modo

pertanto papa Eugenio favorisce la riaffermazione del vecchio polo culturale romano già delineatosi durante i primi anni del Trecento.

Le notizie fin qui offerte attestano dunque una situazione cittadina la cui crisi si presenta di proporzioni non propriamente allarmanti. Diversa opinione saremmo indotti invece a sostenere sulla base di una lettera di Alberto degli Alberti, esponente di una nobile casata fiorentina, a Roma per affari nel 1443. Egli infatti scrive a Giovanni de' Medici, interessato a stabilire un saldo rapporto commerciale con l'Urbe, attestandogli in modo del tutto negativo le numerose difficoltà romane. A Roma, egli scrive, le persone girano poco e l'unico modo per incontrarle è quello di recarsi alle processioni cui partecipano uomini e donne, quelle donne che altrimenti sono serrate in casa come si usa presso le società sottosviluppate, quasi tutto l'anno e senza scampo durante la Quaresima.

Se il giudizio dell'Alberti sugli abitanti associa tutti su un piano piuttosto primitivo, ancor più duro è quello sulle abitazioni. Le case romane moderne sono tutte brutte e in rovina. Le vere bellezze della città sono le sue antichità anch'esse però largamente abbandonate al loro infausto destino.

I Romani poi sono incapaci di pensare ai restauri, sono rozzi, vengono chiamati «vaccai». In città non si scorgono che pecore e ciò fotografa la situazione che s'è venuta a creare nell'Urbe e nel *Districtus* allorché, durante la lunga guerra dei Cento anni, si sono interrotti i rapporti commerciali fiorentini con il regno inglese e con la Francia e i panni lani fiorentini non vengono più lavorati con il greggio importato dall'isola britannica, ma con quello più recentemente prodotto nel Lazio, per cui i mercati romani di ovini e bovini, nel primo Quattrocento, s'intensificano in tutta la campagna romana e nella Tuscia.

Talune notizie offerteci dall'Alberti sono dunque la conferma di situazioni rispondenti al vero, viste tuttavia con occhio molto critico e poco obiettivo. Infatti, almeno la presenza di elementi volti a confermare l'efficienza del mercato laniero in Roma dovrebbe trovar consenso nei mercanti fiorentini che con l'Urbe intendono, almeno a quel tempo, intessere rapporti commerciali e quindi potrebbero vedere con soddisfazione in quel centro la presenza di tante pecore. Ogni apprezzamento di tal segno manca invece nella succitata lettera.

Tuttavia l'Alberti dà anche notizie su Roma possibile mercato in espansione ove Firenze intende intensificare l'esportazione dei suoi prodotti finiti e ciò spiega allora meglio i dubbi di chi vede nella rozzezza degli abitanti un ostacolo alla dilatazione di un serio commercio di stoffe e di vestiti pur costosi e raffinati.

Comunque il Fiorentino non è l'unico testimone a esser critico. Anche Vespasiano da Bisticci insiste su Roma, città di vaccai, e c'informa che quel centro è malgovernato e che nessuno si preoccupa effettivamente dei suoi problemi. Pur tali critiche tuttavia non possono annullare il convincimento in base al quale affermiamo che durante gli anni del pontificato di Eugenio, nonostante tutto, la città migliora.

Papa Parentucelli, Niccolò V

Alla morte di Eugenio, nel 1447, si apre il Conclave in una chiesa ancor piuttosto nuova rispetto alle tante più antiche della città di Pietro, sorta alle spalle del *Pantheon*, Santa Maria sopra Minerva, sede dei domenicani. Al Conclave partecipano 18 su ventisei cardinali membri del Sacro collegio e di questi 11

sono italiani, secondo il solito non d'accordo fra loro. Tra gli elementi più in vista il cortese cardinale Barbo, il «dottor» Bessarione da Trebisonda, Torquemada, parente del più tardo rigoroso difensore dell'ortodossia, il "mondano" Estouteville. Fra i papabili si trovano invece Prospero Colonna, candidato degli Aragonesi di Napoli, il quale preferisce rifugiarsi in Tivoli, donde bombarda i colleghi di pressanti appelli. V'è poi Domenico Capranica, colto, abile e diplomatico.

A vincere sarà tuttavia il lucchese Tommaso Parentucelli, modesto e spesso prodigo, amico degli umanisti e indicato come uno dei pontefici più propensi a promuovere scelte di carattere rinascimentale.

Per rapportare la situazione romana a quella delle altre città italiane in quegli anni e per individuare con più sicurezza le scelte che il nuovo eletto avrebbe dovuto assumere per porre Roma su un piano di relativa parità con le consorelle del Nord e del centro della penisola, basterà ricordare che Firenze in quello stesso tempo sta per passare finalmente dall'esperienza comunale a quella della gloriosa signoria, per diventare «in breve, sotto la guida di Lorenzo il Magnifico, il cosiddetto quinto elemento della natura». Roma invece è ferma all'esperienza comunale, solo negli ultimi tempi affermatasi ma progressivamente svuotata del suo primigenio significato per trasformarsi sempre più in un'istituzione direttamente controllata dal pontefice e dalla Camera apostolica.

Niccolò v (1447-1455), privo di grandi appoggi politici e familiari, come si sa di umili origini, sarà comunque, nonostante le molte complicazioni di quel periodo, un grande pontefice, cosciente dei suoi doveri e delle esigenze cittadine, malgrado le difficoltà frappostesi a un completo successo del suo pontificato.

Per rendere la pace ai Romani e aprir loro nuove prospettive di lavoro e di tranquillità, egli pensa anzitutto che il mezzo più consono a portata di mano sia quello di proclamare l'Anno santo per il 1450.

Infatti, in occasione del Natale 1449 egli dà l'avvio ufficiale a un evento che, secondo il solito, si svilupperà quasi autonomamente prima e al di sopra delle decisioni ecclesiastiche per libera volontà popolare.

Infatti con l'avvicinarsi della metà del secolo cominciano nuovamente a infittirsi i gruppi di pellegrini postisi in viaggio alla volta di Roma, ove essi giungono numerosi per onorare i sepolcri dei due apostoli, Pietro e Paolo. I fedeli si rivelano pertanto, una volta ancora, la vera forza dei pontefici, sviluppatasi al di sopra dei loro meriti.

Secondo quanto è successo la volta precedente, anche in questa occasione si determineranno nell'Urbe le medesime condizioni di disagio del passato Anno santo: sono insufficienti gli alberghi e le derrate alimentari, le cavalcature e le biade.

Niccolò avverte pertanto nuovamente la necessità di snellire le pratiche giubilari, per consentire il più rapido rinnovo dei fedeli ed evitare i soliti ingorghi cittadini.

Fra le disposizioni conciliari legate alla folta presenza di persone e mezzi dobbiamo ricordare anche in questa occasione il rinnovo del senso unico alternato sul ponte Sant'Angelo già sperimentato in occasione dell'anno Santo di Bonifacio VIII – lo ricorda espressamente anche Dante Alighieri nella *Divina Commedia* – reso angusto dall'elevato numero di botteghe artigiane collocate su ambo i lati del ponte stesso dove si vende di tutto ed è difficilissimo transitare.

Il massimo delle presenze si registrerà il 24 maggio 1450 in occasione delle festività solenni indette dal papa per la canonizzazione di san Bernardino da

Siena. Si pensi che troviamo allora convenuti a glorificare il nuovo santo, fra gli altri, quattromila frati francescani. San Giovanni da Capistrano, San Giacomo della Marca e San Diego di Alcalá – tutti confusi in San Pietro tra la folla – riportano particolari entusiastici sulla partecipazione dei fedeli e tutti e tre sono concordi nel ritenere impossibile contare le migliaia e migliaia di persone accalcatesi nella basilica del principe degli apostoli e nelle vicinanze, per assistere alla fantasmagorica cerimonia.

Molte notizie confermano anche i grossi affari dei commercianti, interrottisi tuttavia, allorché con l'estate Roma è colpita da un'epidemia di febbre tifoidea. Niccolò stesso è costretto allora a lasciare l'Urbe per la più salubre Umbria e rientrerà in sede soltanto il 25 ottobre, quando con le piogge termina il flagello. Ricomincia allora l'ondata dei pellegrini protrattasi ininterrottamente fino alla chiusura dell'Anno santo, nel giorno di Natale.

Giubileo e post Giubileo

Il 19 dicembre del 1450 a turbare la fine del Giubileo interviene un grave incidente avvenuto sul ponte Sant'Angelo occupato, come si è detto, da ambo i lati dai banchi di rivenditori. Nel momento in cui una gran folla attraversa il ponte, un cavallo imbizzarrito si lancia contro le persone seminando morte e panico. Per salvarsi dalla ressa, molti si gettano nel fiume in piena e muoiono, altri finiscono calpestati e soffocati, nel tentativo di guadagnare spazio. Per attenuare l'ingorgo, il camerlengo fa chiudere la porta di bronzo, all'accesso nord del ponte. Fonti fra loro indipendenti ci dicono che i morti nell'infortunio sono centosessantadue, cifra alta ma non esagerata.

Dopo la conclusione del Giubileo, il papa disporrà in conseguenza dell'accaduto di allargare gli accessi al ponte, farà demolire numerose botteghe, nonché un pregevole arco romano, dedicato a Graziano, Valentiniano e Teodosio. Si formerà così una piazzetta che immetterà dal fiume verso Panico e a via dei Banchi Vecchi.

L'iniziativa giubilare, a parte taluni incresciosi episodi, ha tuttavia un completo successo. Su disposizione del papa, il camerlengo farà coniare una moneta speciale del valore di circa seimila ducati d'oro, per rendere più facile il cambio fra i turisti. Anche tale particolare dunque contribuisce a farci conoscere il successo economico del Giubileo. Durante quell'anno i Medici fanno affari d'oro. Da tempo – l'abbiamo dianzi accennato – essi sono in rapporto commerciale con Roma, in quanto la città si rivela un ottimo mercato per accogliere la mercanzia tessile importata da Firenze. Si consideri in proposito che nel Quattrocento alcune industrie laniere e tessili fiorentine lavorano esclusivamente per Roma.

L'Urbe nel Quattrocento si rivela un buon mercato per la presenza dei Romani, buoni compratori, ma soprattutto per i pellegrini che vi convergono. Per questo i Medici stabiliscono una sede del loro banco nella città dei pontefici e a occuparsi delle finanze durante l'Anno santo sarà personalmente il grande Cosimo, noto per effettuare i cambi specialmente in monete d'oro.

Il Giubileo del 1450 si rivelerà dunque per la potente famiglia fiorentina un'insperata fonte di introiti valutabile in un guadagno di centinaia di migliaia di fiorini. Anche Paolo dello Mastro dice che l'Anno santo porterà denaro soprattutto ai banchieri, poi alle osterie e alle taverne abituate a sfruttare spazi interni ed esterni agli stessi locali per collocarvi tavole da pranzo. Perfino piazza

San Pietro e piazza San Giovanni – precisa dello Mastro – sono gremite di pellegrini intenti a consumare lì i loro pasti in attesa di entrare all'interno della Chiesa.

In realtà tutte le arti nel 1450 faranno affari. Giovanni Rucellai, venuto a Roma per documentarsi ed essere poi in grado di riferire a Firenze sulla situazione della città, dirà che il Giubileo è andato molto bene, che a Roma si trovano mille e ventidue osterie con insegna, cioè le più grandi e accreditate, oltre a numerose altre più piccole, con osti divenuti tali d'un tratto che danno da mangiare con grande rapidità ai pellegrini frettolosi. Accanto ai ristoranti e alle bettole si trovano poi negozi aperti e affollati di ogni tipo: orafi, venditori di panni lani, di vestiti, di calzature, di oreficeria e argenteria nonché dei più svariati oggetti artigianali.

Si moltiplicano inoltre i banchi di cambio e i cambiavalute improvvisati, assai abili nel procacciarsi affari a danno dei più ingenui forestieri. Abbiamo detto che il Giubileo ha pieno successo e così l'avranno il programma culturale e quello edilizio-urbanistico del pontefice. Per quanto riguarda il primo, infatti, egli farà convenire in Roma umanisti da ogni parte dell'Occidente, acquisterà libri, miniature di codici, pitture. Tra le opere eseguite ricordiamo gli affreschi del Beato Angelico, dipinti nella cappella di San Lorenzo in Vaticano.

Pure la Biblioteca Vaticana deve a Niccolò V la sua predisposizione e inaugurazione nonché il primo ordinamento, tanto che alla morte del pontefice raccoglie già 1600 codici acquistati o copiati da funzionari del papa, appositamente pagati.

L'umanista Giannozzo Manetti sottolinea l'importanza del programma edilizio del pontefice: «cinque grandi imprese sono fitte nella mente del papa; il riassettamento delle mura urbane, degli acquedotti e ponti, il restauro delle chiese stazionali; la nuova costruzione del Borgo vaticano, quella del palazzo pontificio e della chiesa di San Pietro». Dissimile invece il giudizio di sant'Antonino di Firenze che definisce quel pontificato come una serie di imprese cominciate e non condotte a termine. Il che è pur vero, dato il complesso periodo in cui Niccolò sarà papa e le difficoltà di cui poi diremo, ma ciò non può indurci a un giudizio tanto restrittivo qual è quello del santo fiorentino che nelle parole surricordate vuole anzitutto mettere in evidenza la natura instabile di un uomo di chiesa ad avviso del vescovo che lo giudica non sempre fermo nei primitivi propositi.

I preliminari della congiura di Stefano Porcari

Come è facile rilevare, il programma generale del papa risulta significativo e contribuirà sia ad accrescere la vita religiosa di Roma, sia a intensificarne la ripresa economica.

Dicevamo tuttavia che Niccolò non sarà particolarmente fortunato in quanto saranno talvolta i Romani a porre i bastoni fra le ruote alle iniziative pontificie.

A convincerci della difficoltà della situazione contribuisce uno storico come Niccolò Machiavelli, non certo tenero verso il papa, ma obiettivo nell'analisi dei fatti: «i baroni di Roma – dice l'autore del *Principe* – sendo divisi in due fazioni Orsini e Colonnesi, sempre vi è cagione di scandalo fra loro; e stando con le armi in su gli occhi al pontefice, tengono el pontificato debole et infermo». L'altro notevole ostacolo frapposto alla politica di Niccolò V è quello determinato dal ricorrente desiderio di autonomia espresso dall'amministrazione romana.

La figura di Stefano Porcari si inserisce – come del resto in precedenza quelle

di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo – nel contesto di un tormentato periodo storico relativo alla conquista delle libertà comunali e scaturito dall'esaltazione dell'antica Roma repubblicana, in ossequio alla quale si cerca di rinnovare nell'Urbe una notevole indipendenza governativa.

Tuttavia per definire meglio e complessivamente la posizione dei Romani è più corretto parlare per quel periodo di una ricerca e di una richiesta di autonomia e non di libertà in quanto in età medievale il concetto di *libertas* si risolve in quello di autonomia, senza porre in discussione i diritti supremi dell'autorità che – per dirla con Raffaello Morghen – «può consentire ai singoli deroghe ed eccezioni, può concedere cioè esenzioni da doveri e il riconoscimento di determinati privilegi», rimanendo tuttavia sempre ben salda poiché di essa le popolazioni non sanno e quindi non possono fare a meno.

Amante dell'età classica, estimatore di Cicerone, di cui ammira l'arte oratoria e il pensiero filosofico, affascinato dall'antica Roma repubblicana e dagli ideali che l'hanno sostenuta, Stefano Porcari ipotizza la realizzazione di qualcosa di lontanamente analogo per la Roma di metà Quattrocento.

Nato da nobile famiglia romana dell'ordine equestre, di lui non si conoscono con esattezza né il luogo né la data di nascita. La località ove ha visto la luce sembrerebbe in Toscana, ipotesi suffragata sia da un'epigrafe dell'XI secolo situata nei pressi di Siena su cui è scritto «*Tuscus Porcorum sanguine cretus*», sia dal suo decreto di conferma a capitano del popolo nella città di Firenze. Sempre tenendo presente il predetto incarico, ottenuto una prima volta nel 1427 e rinnovato nel 1428, per il quale sono previsti come minimo i trentasei anni di età, si può risalire alla sua data di nascita che va collocata all'incirca nel 1391 poiché lo stesso Porcari in una sua orazione, parlando di se stesso come capitano del popolo, per l'appunto nel 1427, si definisce «assai giovane».

A parte però qualsiasi ipotesi o disquisizione sul luogo di origine e l'anno, appare certo che la sua famiglia sin dall'inizio dell'XI secolo e poi nel XV si trova a Roma, nella IX Regione o Rione, dato che lì si rinvengono epigrafi che la riguardano nella chiesa di San Giovanni della Pigna. Stemma della casata è un porcello con una rete. Le fonti ci descrivono il Porcari come uomo colto, eloquente, in possesso di una cultura classico-cristiana tipicamente medievale (in alcuni suoi discorsi, infatti, vengono nominati Virgilio, Seneca, Sallustio e naturalmente Cicerone, ma egli conosce anche Aristotele, Sant'Agostino, l'evangelista Matteo e i salmi di David).

Le sue orazioni, a volte prolisse e retoriche, scritte in uno stile piuttosto ampolloso, ci rivelano un'indole abbastanza infiammabile, sensibile soprattutto al fascino di taluni ideali come la pace, la giustizia, la concordia fra i cittadini, princìpi questi che egli si preoccuperà di attuare durante gli incarichi governativi ottenuti dai pontefici con i quali, seguendo la tradizione dei suoi antenati, in un primo tempo è in ottimi rapporti tanto da meritarsi da parte della Chiesa la fiducia più totale.

Da papa Martino V infatti, nel 1427, egli è nominato capitano del popolo a Firenze, dove viene a contatto con i maggiori umanisti del tempo da Poggio Bracciolini a Ciriaco dei Pizzicolli di Ancona, da Giannozzo Manetti ad Ambrogio Traversari.

Proprio a Firenze egli ha modo di conoscere e apprezzare gli ordinamenti comunali della libera repubblica fiorentina, i quali contribuiscono a rinfocolare in lui l'amore per quella *libertas* che, in seguito, penserà di restaurare in Roma, secondo gli schemi della più antica, gloriosa età pre-imperiale. È quindi

con termini enfatici che egli si esprime riguardo al sistema fiorentino che per lui rappresenta il modello della tanto vagheggiata, nuova costituzione: «O felicissima repubblica! O beatissima! O mille e mille volte beatissima città! O felicissima generazione!». E poi, trasferendo il suo pensiero a Roma «che già meritò del mondo esser reina» – sempre a quanto si legge nelle sue orazioni – ecco riaffiorare più dolente che mai l'amarezza di vedere «Roma, patria mia, divenuta serva».

In Firenze il governo del Porcari, come risulta dai documenti, è eccellente, improntato alla giustizia e alla imparzialità. Forse per l'esito positivo derivato dal suo impegno governativo, forse per tenerlo lontano da Roma, a causa delle predilezioni repubblicane di cui nei suoi discorsi non fa mistero, Martino V pensa di riconfermare al Porcari l'incarico di capitano del popolo nell'anno successivo (1428).

Esaurita la sua missione per la quale nella prima *Orazione* ringrazia il pontefice dichiarandosi «sua umile creatura e servitore», Stefano si reca in Francia, in Germania e viaggia attraverso buona parte dell'Occidente, poi fa ritorno a Roma, dove, nel 1431, Martino V muore e al soglio di Pietro viene eletto – come già abbiamo ricordato – Eugenio IV. Dal nuovo pontefice, nel 1432, il Porcari è eletto podestà di Bologna e, più tardi, di Siena. A Bologna egli dimostra la sua abilità nel sedare il malcontento di una delle città apparse più turbolente durante lo scisma d'Occidente, capace, attraverso alterne vicende, di dichiararsi repubblica indipendente, salvo poi dover cedere all'autorità di Martino V e che ora è nuovamente in subbuglio contro Eugenio IV.

Il Porcari nella sua qualità di podestà saprà espletare assai abilmente il compito assegnatogli riportando la tranquillità nella città felsinea tanto che si farà definire in questa occasione dai cronisti del tempo «bono omo... molto amato in Bologna».

Dobbiamo ritenere che, almeno in questo periodo, il nostro personaggio riesca sapientemente a tenere a freno le sue idee rivoluzionarie; altrimenti sarebbe inspiegabile motivare le ragioni che inducono il papa a fare ancora in questa occasione ricorso alle sue arti di mediatore per appianare l'insurrezione scoppiata in Roma nel 1434. I Romani accusano allora il pontefice di mostrarsi ostile ai Colonna, a loro volta ben visti dal popolo. Il papa è addirittura costretto, come sappiamo, dall'impeto degli oppositori a rifugiarsi in Firenze, mentre nella Città eterna il Campidoglio viene preso d'assalto, il vicecamerlengo è fatto prigioniero e in castel Sant'Angelo alcuni rivoltosi, all'attacco della fortezza dal cui interno si prepara loro il tradimento, sono catturati.

È a questo punto che entra in scena Porcari il quale spontaneamente raggiunge a Firenze Eugenio IV, offrendogli i suoi buoni uffici. Egli consiglia allora al papa di cedere ai Romani castel Sant'Angelo e di venire a patti con loro, in cambio della liberazione del cardinale camerlengo. Offrire la roccaforte papale a elementi politicamente e socialmente pericolosi è tuttavia suggerimento incauto e inaccettabile, per cui il pontefice ascolta Porcari ma rifiuta di mettere in pratica il suo consiglio; la crisi – come è noto – in seguito si risolverà, allorché i cittadini di Roma si renderanno conto di aver concreto bisogno del papa. Alla luce di questi fatti risulta chiaro come in siffatto tentativo di mediazione si manifestino già, almeno in parte, i sentimenti anticuriali del Porcari, la cui strana proposta mira a sottrarre al pontefice la roccaforte del suo potere per cui egli è da considerarsi pacificatore solo a parole, volendo in sostanza favorire una delle due parti, vale a dire quella dei rivoltosi.

Nonostante ciò i rapporti di Stefano con Eugenio IV rimangono ancora buoni tanto che il pontefice, al termine dell'incarico concessogli a Siena, lo nomina rettore e podestà di Orvieto. Alla scadenza del mandato gli sono poi assegnate ricche «donazioni» per essersi dimostrato «reggitore sapiente e restauratore della pace in città». Dopo la parentesi orvietana incontriamo nuovamente Stefano al servizio del cardinal Vitelleschi da cui è nominato governatore di Trani. Allorché questa città si ribella, Porcari è fatto prigioniero. Da allora e per dieci anni non abbiamo più sue notizie. Può darsi che egli stringa in quel periodo amicizia con elementi pericolosi o che mediti già disegni rivoluzionari. Certo, lo individuiamo di nuovo nel 1447, con un atteggimento del tutto riformista allorché, morto Eugenio IV, vacante quindi il soglio papale, in un'adunanza all'Ara Coeli, egli sprona i Romani alla riconquista delle antiche prerogative, volendo con ciò indicare che l'Urbe deve ottenere autonomia governativa dietro il pagamento di un tributo allo Stato pontificio.

Ciò in passato si è già verificato quando, durante gli anni dello scisma, i papi, trovandosi in gravi ristrettezze economiche, hanno favorito l'autonomia di taluni Comuni; ma la cosa è improponibile ora che i pontefici risultano di nuovo saldamente insediati e segnatamente lo è, sino al limite della provocazione, se il discorso si rivolge alla loro "capitale".

Proprio questi allora, qualora ve ne sia bisogno, appaiono segni inequivocabili del nuovo programma politico rivoluzionario del Porcari, le cui idee, per altro, già possono intuirsi dall'atteggiamento tenuto durante la rivoluzione romana del 1434.

La congiura del Porcari

I cardinali riuniti in Conclave nel 1447 eleggono Niccolò V che, sebbene esortato a punire l'insubordinazione del Porcari, vuol cercare di accattivarsene ulteriormente la collaborazione concedendogli nuove cariche onorifiche per cui lo nomina governatore della Campagna e della Marittima. Sarà tuttavia un'illusione quella del papa, in quanto Stefano non recederà oramai più dai suoi propositi. Anzi, in occasione di una rissa scoppiata in piazza Navona fra alcuni giovani, egli con la sua persuasiva eloquenza comincerà a eccitare apertamente il popolo contro i governanti papalini (1449).

In seguito a questo episodio egli, con l'assegno di 300 ducati annui, è confinato però a Bologna, sotto la sorveglianza del cardinale Bessarione cui deve presentarsi ogni giorno. Da Bologna, ove rimarrà circa tre anni, il Porcari è tuttavia in contatto con quanti nutrono le sue stesse idee, nonché con tutti gli scontenti dell'amministrazione romana.

Le fonti ci dicono che Stefano viene sollecitato a tornare a Roma dal nipote, Niccolò Gallo, dal cognato Battista Sciarra e da altri che poi prenderanno parte alla congiura. Il momento più opportuno per l'azione sembra giungere allorché disperse le truppe aragonesi, la città appare indifesa, la plebe avida di novità, i proscritti desiderosi di tornare.

Con il pretesto di una malattia, egli si sottrae alla sorveglianza del Bessarione e travestito, con la compagnia di un solo servo, nella notte del 30 dicembre 1452 o il giorno precedente, lascia Bologna e in quattro-cinque giorni, attraverso strade disagevoli, arriva a Roma a tappe forzate. Entra per la porta del Popolo e si nasconde in una villa antistante la chiesa di Santa Maria del Popolo, quindi si riunisce al nipote Niccolò Gallo, canonico di San Pietro, allo Sciarra

e al cognato Angelo di Maso, poi tutti insieme si recano per un primo appuntamento a casa di Sefano, quindi passano nelle abitazioni dello Sciarra e del di Maso, dove vengono raggiunti dal figlio di costui, Clemente, da Giacomo Magliano, Gregorio Anodevoli, Giacomo Lellicecchi, Mariano Castellano e altri.

Si esaminano allora tre progetti per attuare il piano di congiura: o prendere il Campidoglio e poi percorrere la città al grido di «Viva la libertà!», o, prima far sollevare il popolo al suddetto grido e poi assalire il Campidoglio, o ancora sorprendere il papa e i cardinali durante il solenne pontificale dell'Epifania, imprigionarli e impadronirsi di Roma. Questa ultima ipotesi deve apparire la migliore, mentre le altre due vengono scartate in quanto in quel modo il pontefice avrebbe avuto più tempo di procurarsi una difesa.

Nell'abitazione di Angelo di Maso sono riuniti più di settanta giovani (ma il Porcari è sicuro di ottenere l'adesione di altri quattrocento) e vengono raccolte le armi. Si dirà poi che soltanto pochi sono al corrente degli scopi che si vogliono raggiungere. Alla folla riunita durante un banchetto, l'Alberti riferisce che il Porcari si presenta riccamente vestito con un abito fregiato da drappi d'oro, adorno di collane e altri ornamenti; ha una bandiera con la scritta *Libertà*, sulla manica della veste porta ricamato a lettere d'oro il motto *Liberatore della città*; sul vessillo, da un lato è scritto *summa libertas*, dall'altro *libertatis institutor.*

Dalla dimora di Maso si deve a un certo punto traversare Trastevere per rifugiarsi in alcune case disabitate poste intorno a San Pietro; quindi bisogna dividersi in quattro squadre: una rimarrà di riserva nella piazza e le altre tre muoveranno all'assalto. I congiurati hanno l'ordine di liberarsi, anche uccidendo, di chiunque impedisca loro di procedere. Lo scopo però non è quello di togliere la vita al papa o all'alto clero, ma se il cospiratore si è espresso in maniera così cruda, vuol dire che egli, dopo tutto, non nutre scrupoli di carattere religioso e considera il pontefice alla stregua degli altri sovrani.

Per questa azione Stefano confida in un'insurrezione di massa; è sicuro di impadronirsi di castel Sant'Angelo e di alcuni poderi circostanti. Tuttavia l'impresa fallisce immediatamente perché Niccolò V, informato in tempo delle intenzioni dei congiurati, prepara una linea di difesa. Comunque, il 6 gennaio 1453, prima che il progetto offensivo si attui, la casa di Angelo di Maso è circondata dalle armate pontificie, i dissidenti si difendono alla meglio, ma vengono sopraffatti.

Molti sono presi prigionieri, il Porcari trova rifugio in una casa vicina; tramite Francesco Gabbadeo chiede aiuto al cardinale Orsini, ostile a Niccolò V. L'Orsini però trattiene nel suo palazzo il Gabbadeo, lo costringe a confessargli il nome della località in cui Porcari si cela, per poi rivelarlo al papa.

Stefano viene trovato in una cantina presso la casa della sorella; mentre legato viene trasportato in castel Sant'Angelo, grida: «Popolo, lascerai tu morire il tuo liberatore?». Nessuno però si muove. Il 7 gennaio il nostro è torturato, rende ampia confessione, quindi è condannato al capestro il 9 dello stesso mese. Secondo autorevoli fonti il suo corpo penzolerà dai merli di un torrione del castello. Alcuni dicono che sia sepolto nella chiesa di Santa Maria in Traspontina, altri che sia stato gettato nel Tevere.

Nello stesso giorno vengono impiccati anche i restanti sediziosi, fra i quali Angelo di Maso e il figlio Clemente. Altri sono catturati a Padova e a Venezia. A Battista Sciarra è tagliata la testa a Città di Castello. Il 12 gennaio è impiccato Francesco Gabbadeo in quanto accompagnatore del ribelle.

Niccolò V, dopo questo tentativo rivoluzionario, rimane assai turbato, diviene

triste e timoroso, non esce più dalla sua residenza e non gira per Roma se non accompagnato da uomini armati.

La casa di Stefano verrà distrutta e sarà ricostruita soltanto verso la fine del Quattrocento o nel Cinquecento da esponenti della sua famiglia che procederanno al restauro. Infatti sono cinquecenteschi i caratteri di una scritta rivelatrice delle nobili origini familiari: «*Ille ego sum nostrae sobolis Cato Porcius auctor, nobile quod nomen os dedit, arma, toga*». Quindi il fabbricato che ancora oggi ammiriamo non è quello originale.

I Pamphili, eredi delle ricchezze dei Porcari, uniranno gli stemmi delle due famiglie che si trovano sul pavimento della navata sinistra di San Lorenzo in Damaso.

Ancora una volta viene così brutalmente soffocata un'insurrezione che, sebbene ispirata a nobili ideali, non riesce a tener conto della situazione reale di un'epoca impreparata a intendere progetti e disegni politici che obbediscono a esigenze in quel momento per la maggioranza incomprensibili.

Mentre a Roma si diffonde il panico e regna lo sconcerto a causa della fallita insurrezione, uno degli avvenimenti più importanti e destinati a sconvolgere le vicende dell'Oriente e dell'Occidente europeo si consuma, giungendo del tutto inatteso ai Romani e agli occidentali che non si rendono conto del precipitare degli eventi in Asia Minore e nella penisola balcanica.

Il 20 maggio 1453 Bisanzio viene conquistata dai Turchi che, traversato il Bosforo, dilagano nel continente europeo. Si rivela allora l'inutilità di una politica priva di iniziativa che ritiene di poter contenere la pressione islamica con il Concilio di Firenze e di Ferrara e con un maldestro, tardivo tentativo di unificare la confessione cattolica con la ortodossa. Mentre l'Occidente assiste senza intervenire alle ultime mosse dell'esercito degli infedeli che chiude a tenaglia la vecchia capitale bizantina, si verifica la frantumazione del vecchio impero d'Oriente che per secoli, benché debole, ha costituito un provvidenziale antemurale contro la minaccia turca rivolta verso l'Europa. I Turchi, vincitori in terra bizantina, preparano nell'Ellade e specialmente nella penisola balcanica una vera e propria miscela esplosiva destinata a precostituire una situazione di perenne tensione i cui effetti si vedranno dal Cinquecento in poi e perdurano talvolta ancora ai nostri giorni nella penisola balcanica.

Nello stesso tempo, mentre Roma affoga nel sangue la rivolta del Porcari, i Romani non trovano niente di meglio che diffondere un distico velenoso – da allora in poi tale abitudine critica si consoliderà – in cui si afferma che in città «da quando Nicola è papa ed assassino / abbonda... il sangue e scarso è il vino». Neanche una parola invece per la resa costantinopolitana, ben diversamente accolta in altre parti della penisola e in modo particolare nella costernata Venezia.

Roma tra Callisto III e Alessandro VI

Uno spagnolo sul trono di Pietro: Callisto III Borgia

Notevoli cambiamenti si susseguono alla morte di Niccolò v. Il successore, lo spagnolo Alfonso Borgia che prende il nome di Callisto III, non ama gli umanisti e li allontana dalla corte pontificia. Egli è malvisto per la sua relativamente scarsa cultura, in quanto non italiano e soprattutto perché lo si incolpa di aver riempito la Curia e Roma di «Catalani» – così vengono denominati i suoi parenti ed amici spagnoli – piovuti da varie regioni iberiche per ottenere prebende e favori dal nuovo pontefice.

Con lui la Chiesa fa un passo indietro mentre hanno luogo sommosse determinate, come dirà un ambasciatore del duca di Milano, dal «malvolere» del popolo «che avrebbe volentieri fatto a meno dei chierici».

In città continuano poi i normali dissidi fra Orsini e Colonna che cercano di strapparsi gli uni gli altri vari feudi del *Patrimonium di San Pietro.* Nell'aprile del 1458 però Alfonso il Magnanimo di Napoli conclude fra i contendenti una tregua di trenta mesi e il governo della Chiesa ne esce sollevato.

Papa Callisto sistema subito tre suoi nipoti nelle cariche di maggiore spicco: specialmente Luigi Giovanni de Mila, eletto legato di Bologna, e Rodrigo Borgia – il futuro Alessandro VI –, legato della Marca, assumeranno posizioni di grande responsabilità. Pietro Luigi Borgia è nominato poi castellano di castel Sant'Angelo e prefetto di Roma (19 agosto 1457). Lo stesso personaggio avrà poi il governo di Terni, Narni, Todi, Rieti, Spoleto, Foligno, Nocera, Assisi, Amelia, Civitacastellana, Nepi, Caprarola, Civitavecchia, Vetralla e altri centri circostanti.

L'elenco delle suddette città e la loro dislocazione consentono subito di rilevare come il papa intenda estendere il suo potere sui possedimenti ecclesiastici, ceduti con criteri nepotistici. Il *Liber pontificalis* mette opportunamente in evidenza la situazione creatasi allora in Roma e nel *Districtus* e commenta in termini poco benevoli l'arrivo dei parenti e degli amici di Callisto III, venuti nell'Urbe al solo scopo di sostenere il loro congiunto e di estorcergli a vario titolo posizioni di rilievo.

Questo stato di cose invero deprecabile suscita la reazione dei Colonna e degli Orsini i quali tuttavia, anziché opporsi ai favoritismi cercando di impedirli, rispondono con una politica di potenziamento delle loro famiglie allo strapotere di quanti sono beneficiati dal pontefice.

Poi, invece di lottare contro il papa, essi lottano fra loro, indebolendo così Roma e rafforzando la potenza di Callisto da tale atteggiamento legittimato a moltiplicare i provvedimenti nepotistici a favore dei parenti.

Interessante appare tuttavia la politica estera del papa il quale comincia a progettare una crociata contro i Turchi, dirottando un capitano di ventura, Niccolò Piccinino, dalle campagne militari del centro Italia e dalle questioni relative alla

successione di Alfonso di Napoli, verso la guerra santa. Però Callisto III è il solo a sostenere il progetto di crociata, mentre il sovrano aragonese di Napoli cerca di rafforzarsi nel Sud e nel centro della penisola.

Nella Spagna poi l'imminente unione di Alfonso di Castiglia e Isabella di Aragona concentra l'attenzione generale verso i problemi interni e verso la conquista dell'Oceano, così la lotta contro gli infedeli diventa un tema continuamente trattato a livello teorico e mai più divenuto oggetto di politica concreta.

Pio II Piccolomini e Paolo II Barbo pontefici

Con maggiore slancio e concretezza verso la crociata e contro i Turchi si volgerà invece il successore Pio II Piccolomini (1458-1464), giunto al pontificato dopo una vita deprecabile dal punto di vista morale ed encomiabile da quello culturale.

Papa Piccolomini cerca di attuare il progetto di un uomo di grande cultura e intelligenza, adatto perciò a risvegliare negli animi la coscienza sopita.

Tra i pontefici rinascimentali egli è senza dubbio quello che con maggior lucidità ha intuito il pericolo turco e che più si è dato da fare, cinque anni dopo la caduta di Costantinopoli, per riconquistare al cristianesimo le terre perdute.

Animato da questo intento egli prenderà contatti con i vari esponenti delle città italiane e con il re di Napoli per progettare una *union sacrée* contro i Turchi.

Il suo pertanto è un discorso nuovo in cui serpeggia per la prima volta l'idea della necessità di un maggior contatto fra potenze occidentali in vista del pericolo esterno costituito dagli infedeli. Sarà lui perciò il primo, dopo secoli, a parlare in nome dell'Europa, ossia in base a un concetto territoriale e sovranazionale originale – come ha rilevato Federico Chabod – che conferisce alle vecchie terre cristiane una particolare valenza politica, economica, sociale e culturale.

Proprio Pio II infatti lancia l'idea di un'unione di Europei contro la Mezzaluna. Perciò nel 1462 egli dà appuntamento alle principali potenze occidentali nel porto di Ancona donde sarebbe dovuta partire la crociata. Nessuno però si presenta per la partenza ed egli, solo e ammalato, accusa il colpo e dopo poco tempo morrà.

I suoi grandi e sfortunati progetti internazionali non gli impediscono tuttavia di esplicare un'attività di segno tutto rinascimentale. Ne rimarrà fulgido esempio la città di Pienza, che dal Pontefice senese prende il nome e che da lui sarà elevata al rango di uno dei più bei centri urbani dell'Occidente cristiano.

In quegli anni poi Giovanni di Castro scopre casualmente le miniere di allume nella Tuscia romana, presso i monti della Tolfa. Subito interessato alla novità Pio II investe capitali nel potenziamento dell'attività estrattiva di quel prodotto – necessario per la concia delle pelli – destinato ad avere grande smercio e a procacciare consistenti risorse economiche alla Chiesa che spenderà quanto raccolto con quel commercio nella costruzione di nuovi palazzi, chiese e strade. In questo programma tuttavia Roma, sebbene non venga dimenticata, trova una collocazione piuttosto marginale. Pertanto fra il 1458 e il 1464 la città dei papi si avvarrà relativamente dell'appoggio del Piccolomini.

Più interesse per l'Urbe dimostrerà invece senz'altro il suo successore, ovvero Paolo II, il veneziano Pietro Barbo (1464-1471). Egli infatti non solo si sforza di riportare la pace tra le famiglie romane, ma cerca anche di punire con rigore coloro che si macchiano di delitti in una città come Roma detta in quegli anni – come dianzi ricordato – anche «città dei veleni e del coltello».

Fra le sue preoccupazioni precipue vi è anzitutto quella dell'annona; pone un calmiere al prezzo dei viveri, cerca di favorire l'immissione diretta delle derrate

alimentari sul mercato, evitando pericolosi fenomeni di rincaro dei prodotti maggiormente richiesti.

Egli inoltre favorisce l'agricoltura e potenzia la pastorizia in quanto questa – così si esprime – «conserva la sanità, la tranquillità e il benessere del popolo».

Certo a Paolo II non sfugge anche un significativo aspetto economico tutto particolare connesso proprio alla pastorizia, come già accennato, da quando la crisi della guerra dei Cento anni ha posto in crisi l'industria tessile franco-inglese e anima profondamente il mercato laniero di Roma e del Lazio. Papa Barbo poi, proveniente da una città come Venezia, sede di festeggiamenti e di più o meno raffinati divertimenti, trasferisce e consolida a Roma per «fare cosa grata ai Romani» la consuetudine alle feste.

Nella settimana di carnevale, egli disporrà ogni giorno un palio dotato di ricchi premi, poi farà imbandire grandi tavolate con pesci, carni e vini d'ogni tipo alle pendici del Campidoglio, presso il palazzo che egli allora costruisce accanto alla chiesa di San Marco, in seguito denominato palazzo di Venezia, un mirabile recupero che congloba con armonia e discrezione edifici e stili diversi.

Da ultimo va in vigore in quegli stessi anni l'abitudine di elargire consistenti somme ai cittadini in occasione delle festività. Questi da parte loro riconoscenti verso papa Paolo organizzano «trionfi» in suo onore con enormi carri, rappresentazioni mitologiche, sfilate in costumi allegorici, cori e complessi orchestrali.

Per il Natale del 1468 sarà ospite di Roma l'imperatore Federico III d'Austria (1439-1493), a Pasqua del 1471 converrà nell'Urbe il duca di Ferrara, Borso d'Este. Ambedue le visite divengono occasione di feste, ricevimenti e sfilate.

Nel dicembre del 1466 giunge presso l'Urbe Giorgio Castriota Scanderbeg, l'eroe albanese, difensore della cristianità nelle terre balcaniche sottomesse ai Turchi. Paolo II potenzia con impegno il programma della crociata, mentre l'isola di Negroponte verrà tolta ai Veneziani dagli Ottomani. Il nuovo scacco imposto ai cristiani induce il papa a chiedere una pacificazione generale, preludio alla crociata. Tutti accettano e si tassano per raccogliere fondi da destinare alla guerra santa. Paolo II sottoscrive 50.000 ducati all'anno. Naturalmente il progetto rimarrà ancora una volta inattuato.

Una grande novità verrà introdotta da papa Barbo in Roma, ovvero l'arte della stampa. Alcuni operatori tedeschi, accompagnati da apprendisti vari, entrano nella città dei papi dove cominciano a pubblicare libri messi in vendita a prezzo contenuto. L'iniziativa nata presso Campo dei Fiori avrà grande successo e moltiplicherà le tipografie e le botteghe dei librai.

Si stampano allora opere di autori antichi e di autori cristiani anche recenti, accompagnate dalla attenta revisione delle autorità ecclesiastiche. Con questo non si può dire che la città di Roma esca completamente dalla crisi degli anni precedenti; tuttavia taluni elementi danno modo di ritenere che la situazione vada sia pur lentamente migliorando.

Sisto IV della Rovere

A questo punto dobbiamo trattare del pontificato di Sisto IV della Rovere, il primo papa ligure del Quattrocento (1471-1484). All'inizio egli darà generalmente buone speranze e il suo pontificato si inaugura sotto ottimi auspici. In precedenza egli è stato generale dell'ordine francescano e giunge al pontificato con la fama di uomo retto e laborioso.

Le speranze tuttavia svaniscono presto in quanto Sisto diviene immediata preda

Sisto IV *(da Platina).*

dei suoi parenti laici ed ecclesiastici che cercano di ricevere da lui favori e cariche di ogni genere. I beni della Chiesa passano pertanto nelle mani dei familiari del papa che accumulano indebitamente ricchezze che non spettano loro in alcun modo.

Non si può dire tuttavia che Roma non tragga anche vantaggi da un andazzo che moltiplica feste, tornei, pranzi, costruzioni più o meno posticce levate per rendere la città accogliente e disponibile sede di incredibili festini.

Le stesse occasioni consentono poi a Roma di arricchirsi di opere d'arte introdotte in città dai Colonna, dagli Orsini e poi dai Della Valle, dai Santacroce e da altre casate facoltose e potenti che lasceranno un non esile segno della loro presenza nell'Urbe.

Sisto IV, cosciente del grave pericolo turco – sono quelli gli anni del cruento assalto degli infedeli contro Otranto – seguita a predicare l'organizzazione della crociata e armerà una flotta, gestita dalle potenze italiane riunitesi in una lega contro gli infedeli.

Tale flotta dal Tirreno arriverà al porto di Roma e quindi risalirà il Tevere sino a Ripa Grande; anche il pontefice si recherà *in loco* per benedire i "santi legni", e un elevato numero di Romani sarà presente per assistere alla grande cerimonia. Le aspettative sono molte ma ancora una volta destinate a restare deluse. Infatti, a benedizione ultimata, i componenti della lega decidono di attendere e non dispongono la partenza delle navi per l'Oriente. Al principio il rinvio è temporaneo, poi si ripete sino a che risulta chiaro che l'impresa non avrà luogo.

Ecco, dunque, un altro motivo che rende i Romani freddi e dubbiosi sull'operato di un papa che – così dice Stefano Infessura – «promette sempre di fare grandi cose e poi non fa niente». Non stupisce pertanto che in una simile atmosfera rarefatta i pareri su questo pontificato siano talvolta poco lusinghieri e che Sisto sia considerato inconcludente, in special modo quando nel 1475 vorrà organizzare un giubileo dianzi promosso da Paolo II che, contrariamente a quanto accaduto nei precedenti Anni santi, si traduce quasi in un insuccesso.

Nel Giubileo del 1450 infatti, opera di Niccolò v, masse di pellegrini affollano ancora una volta fin troppo la città e le basiliche, mentre in occasione della perdonanza universale del 1475 gli arrivi sono pochi e resi ancor più scarsi dall'inclemenza del tempo, anche se tra i presenti si contano Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, la regina Dorotea di Danimarca, Mattia Corvino, re d'Ungheria, e Carlotta di Lusignano, ex sovrana di Cipro. A un certo punto, durante i mesi invernali, una delle consuete piene del Tevere provoca persino una grande inondazione cittadina e le cerimonie giubilari risultano completamente interrotte.

Con la primavera giunge un insopportabile caldo umido e in città compare la peste. Sisto lascia pertanto la sua residenza vaticana per scegliere luoghi più salubri e torna in San Pietro solo con l'arrivo dell'autunno, quasi a ridosso della conclusione dell'Anno santo, allorché sembra che stiano finalmente arrivando i primi consistenti gruppi di pellegrini. Proprio tale situazione perciò consiglia il della Rovere a prolungare le cerimonie sacre sino alla Pasqua del 1476. Tuttavia, anche questo provvedimento serve a poco in quanto sopraggiunge una nuova ondata di peste e l'Anno santo si conclude in tono minore e tristemente. Tuttavia errerebbe chi ritenesse questo papa un neghittoso.

Egli infatti va ricordato per una serie di importanti opere pubbliche romane: anzitutto a lui risale la definitiva sistemazione della *Biblioteca Vaticana* in quattro grandi sale decorate da eccellenti pittori. In particolare si distinguono lì gli affreschi di Melozzo da Forlì, autore della nota scena che ritrae *Sisto IV nell'atto di attribuire al Platina la responsabilità della biblioteca*. Il potenziamento della Vaticana va in Roma di pari passo con l'introduzione della stampa e il pontefice diventa uno dei maggiori acquirenti di opere librarie. Numerosi studiosi italiani e stranieri frequentano la nuova istituzione e l'Università della Sapienza, anch'essa ristrutturata da papa Sisto.

Il successore di Pietro fa compiere poi notevoli lavori di restauro e di ampliamento nella basilica vaticana, alle cui spalle sarà aggiunta un'ampia chiesa la cui destinazione d'uso deve essere legata alle solenni cerimonie indette talvolta con cadenza settimanale dal pontefice. La costruzione invero importante, alla quale negli anni successivi presteranno la loro opera i più grandi artisti del Rinascimento italiano, prenderà dal suo committente il nome di cappella Sistina e conterà su opere di insigni artisti fra i quali ricorderemo il Botticelli.

Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV e futuro papa Giulio II, impegnerà in quegli anni una cospicua somma per il recupero della chiesa dei Santi Apostoli. Egli si addossa inoltre l'impresa del restauro della rocca di Ostia avvalendosi della consulenza di Baccio Pontelli. La rocca ampliata da Giuliano da Sangallo avrà grande importanza per la bonifica di tutta la zona dell'antica Ostia e del porto di Traiano interratisi e divenuti in gran parte paludosi nel corso del Quattrocento, allorché il Borgo ostiense è completamente abbandonato.

Di indubbio valore sono poi gli interventi realizzati nella chiesa di Santa Maria del Popolo ove lavora una serie di artisti fiorentini. Tale chiesa diventerà la prediletta di Sisto che vi si reca ogni giorno per seguire personalmente il progresso dei lavori. Il restauro e l'ampliamento di Santa Maria della Pace, ex chiesa della Virtù, è poi controllato dal camerlengo. Anche in piazza Navona vengono effettuati molteplici interventi (1482-1483).

Imponente anche il restauro delle condutture dell'acquedotto dell'antica Acqua Vergine, tornata fra il 1481 e il 1483 sino ai quartieri più centrali di Roma.

Altra opera importante è la costruzione del ponte, detto Sisto dal nome del suo committente, portato a termine fra il 1473 e il 1475 per sostituire il cosiddetto

ponte Rotto. Il papa si prende poi cura del Tevere, provvedendo a dragare il suo corso e a riparare una quantità di fognature. Egli ripristina inoltre gli impianti portuali di Ripetta e di Ripa Grande, restaura in parte il porto di Traiano, il più importante, poiché quello di Ostia è completamente fuori uso.

Anche l'ampliamento dell'ospedale di Santo Spirito è opera di Sisto IV che promuove la costruzione di una grande corsia, detta Sistina, ben illuminata e areata e capace di accogliere parecchie decine di ammalati, che usufruiscono di letti e di spazi considerevoli, secondo una concezione igienico-sanitaria per allora avanzata e all'avanguardia.

Altra iniziativa importante è costituita dalla bonifica dei quartieri di Ponte e di Parione, per attuare la quale Sisto farà abbattere case e botteghe situate in prossimità di ponte Sant'Angelo. Nota la reazione di Antonio Cenci e del fratello Marcello ribellatisi per impedire la demolizione di un loro fabbricato e perciò tratti in arresto. Le case del rione sono quasi tutte arricchite di arcate e di mignani che rendono assai caratteristica la zona, ma danno alle strade un aspetto angusto e inaccessibile.

Giacomo da Volterra, attento descrittore della Roma sistina, sottolinea come le vie di quel rione siano così anguste che se due persone vi si incontrano a cavallo, a malapena riescono a passarvi. Tanto meno poi possono transitarvi carrozze e carretti, e pertanto è necessario studiare un intervento volto a modificare quella insostenibile situazione urbanistica.

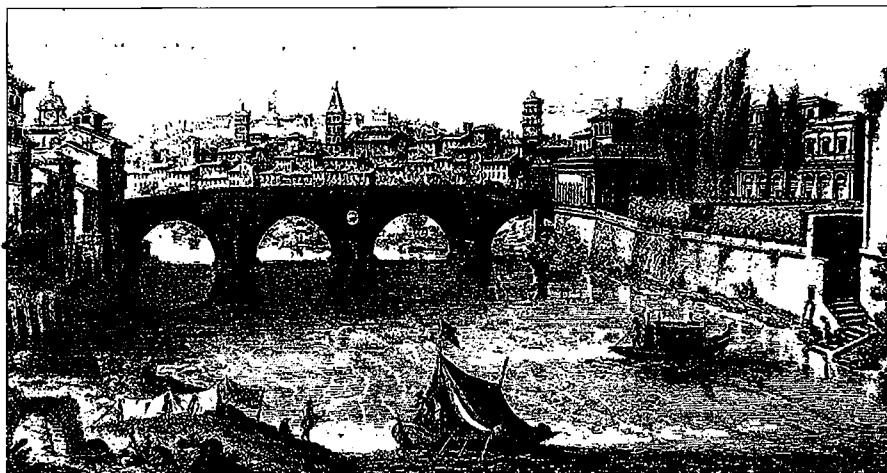
Taluni architetti allora consigliano di demolire ogni sovrastruttura sorta – ce lo dice Infessura – per motivi di carattere difensivo. Papa Sisto, convinto dell'opportunità di procedere allo sventramento, passa subito all'azione, ma ciò lo rende impopolare a tutti i cittadini della zona, i quali certo – come testé accennato – non possono apprezzare la moderna concezione urbanistica di un pontefice che per primo concepisce il restauro di intere zone e di quartieri organicamente risanati con una sorta di piano di zona. Ma il papa, incurante delle critiche, continua a realizzare il suo programma di recupero urbanistico, attuato – egli dichiarerà- «a onore del luogo e a vantaggio degli abitanti».

Venendo incontro alla volontà degli Orsini, proprietari di un grande quantitativo di aree dislocate fra Ponte, Parione e il Flaminio, papa della Rovere farà altresì costruire una strada che collega ponte Sant'Angelo a *via Lata* attraverso Monte Brianzo.

Negli stessi anni farà lastricare anche la strada denominata Trionfale che unisce Monte Mario alle mura di Leone IV e alle tre porte di comunicazione con San Pietro, la Portica e il Vaticano. Notevole poi la via lastricata volta a mettere in comunicazione castel Sant'Angelo con San Pietro.

Il complesso degli interventi, il loro generale valore e l'alto profilo architettonico che li contraddistingue e inoltre il continuo impegno del papa, coinvolto in prima persona nella progettazione e nell'esecuzione dei lavori, rendono convinti della scarsa validità da attribuire alle troppe critiche anche da noi ricordate, rivolte verso papa Sisto, il quale è invece uno dei grandi realizzatori che nel Quattrocento faranno di Roma la capitale dello Stato della Chiesa e una delle più moderne ed efficienti metropoli del mondo occidentale.

Le caratteristiche della Roma sistina

Abbiamo detto che con papa Sisto, costruttore e restauratore organico e di larghe vedute anche tecnico-architettoniche, Roma comincia ad acquistare il volto di me-

Ponte Sisto, in un'incisione di Giuseppe Vasi.

tropoli che ancora adesso le è consono, un volto che diverrà ancor più evidente con Alessandro VI, Giulio II e Leone X, i quali compiranno il prodigio di trasformare la città classica e medievale in una metropoli rinascimentale.

Con Sisto IV, però, l'Urbe diviene anche un grande centro commerciale ove si vendono prodotti di moda e di gran lusso. Ogni anno decine e decine di migliaia di pellegrini – il loro numero aumenta a dismisura in occasione di feste, santificazioni, incoronazioni e simili – giungono a Roma ove, compiute le consuete devozioni, sostano per comprare di tutto: stoffe, vestiti, pellicce, calzature, argenterie e oggetti di oreficeria, armi antiche, lenti, libri, monete, oggetti di antiquariato.

L'estrema agonia dell'impero bizantino fra il 1433 e il 1453 porta in Italia e nell'Urbe il fior fiore della cultura costantinopolitana che farà ingresso nella penisola in occasione dei concili di Firenze e di Ferrara, per poi stabilirsi a Roma con uomini di eccezionale statura intellettuale come Giorgio Bessarione da Trebisonda e Cristoforo Landino.

La rinascita delle lettere e del greco, la frequenza di studenti e di studiosi in continuo aumento nella *Biblioteca Vaticana* e nell'Università della Sapienza vanno di pari passo con l'arrivo di pittori, scultori, cesellatori, ebanisti, antiquari, architetti e urbanisti, artisti volti tutti a fare di Roma la loro città, che comincia ad affermarsi negli ultimi decenni del Quattrocento tra le più colte e belle d'Italia e tale da reggere il confronto con Firenze, cui essa sarà collegata dalla presenza di operatori economici e di banchieri fiorentini.

Il matrimonio di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini rende poi più stretti i rapporti medicei con le nobili famiglie romane e accelera l'ingresso della cultura fiorentina nella città che da questo contatto esce modernizzata e ingentilita. Le abitudini rozze dei Romani del 1300 vanno modificandosi, e così il loro dialetto, fino al secolo precedente pieno di "prestiti" ciociari e meridionali in genere, dal Quattrocento in poi, si avvierà verso un progressivo processo di toscanizzazione destinato nel Cinquecento a far definire la lingua italiana come il prodotto dell'incontro tra fiorentino e romano.

Il lusso, la presenza di tanti intellettuali e artisti raffinati e la profusione delle ricchezze rendono però la vita cittadina romana corrotta e dissoluta sia nell'ambito laico sia in quello ecclesiastico.

Sisto IV emetterà infatti una *Bolla* in cui raccomanda al clero di vivere una vita morigerata. Tutti devono preferire un'esistenza modesta – afferma il papa – ma in particolar modo ciò spetta ai cardinali e ai sacerdoti. Papa della Rovere tenta di reprimere inoltre il concubinaggio e il lusso sfrenato, contrasta il malaffare, i festini troppo lussuosi e l'abitudine di coprirsi il volto con la maschera. Proibisce inoltre ai cardinali di adornarsi di oggetti preziosi e di indossare velluti e pellicce. Sintomo della corruzione licenziosa saranno, come accennato, l'intensificarsi di delitti rimasti impuniti, l'accoltellamento e il veneficio.

In questa situazione, fonti sempre più numerose, soprattutto provenienti da zone d'Oltralpe e germaniche tradizionalmente in polemica con la Chiesa romana sin dal X secolo, si scagliano con toni sempre più violenti contro la «pornocrazia papale», la corruzione dei pontefici e dei loro familiari, il nepotismo.

Roma viene dipinta come nido di violenza e di immoralità paragonabile a un postribolo. Si accusano poi i cardinali di appropriarsi di soldi in modo illecito.

Sisto IV comincia ad assumere con frequenza sempre maggiore l'abitudine di vendere incarichi più o meno importanti – il cappello cardinalizio, i vescovati, gli abbaziati e simili – a cifre altissime. I detentori di cariche acquistate a peso d'oro si rifanno a loro volta sui fedeli, lucrando su una quantità di servizi ecclesiastici ed elargendo giornalmente, a pagamento, favori di ogni genere. La vendita degli incarichi porta con sé il raddoppio degli uffici in Roma e ciò aumenta la corruzione cittadina che si propaga a ogni livello.

Questa deprecabile usanza fa sì poi che non vi siano mai posti disponibili, per cui il pontefice si vede costretto a crearne di nuovi qualora abbia bisogno di collaboratori fidati e preparati.

Tale stato di cose alimenta la polemica e lo scontento e accende le critiche nelle testimonianze dei futuri riformati.

Anche a Roma, però, le critiche sono all'ordine del giorno, in quanto a essere accontentati sono pochi, mentre i più, rimasti esclusi, si lamentano.

Una delle accuse più frequenti rivolte al papa è che egli si preoccupa precipuamente di aiutare la sua famiglia d'appartenenza, i della Rovere, malvisti nell'Urbe in quanto hanno portato al loro seguito un gran numero di Liguri presto introdottisi nell'economia cittadina, a danno delle famiglie nobili di Roma e del *Districtus*. Fra gli altri elegge cardinali i nipoti Pietro Priazio e Giuliano della Rovere e ne nomina altri quattro. Un altro nipote, Leonardo della Rovere, diviene prefetto di Roma (1472), duca di Sora e poi consorte di una figlia naturale di Ferrante d'Aragona. Giovanni, fratello di Giuliano della Rovere sposerà la figlia di Federico di Montefeltro, duca di Urbino (1474) e diverrà vicario di Senigallia e Mondosio, poi sarà eletto anch'egli prefetto di Roma (1475). Altri parenti e concittadini liguri di papa Sisto avranno prebende, onori e denaro in grande quantità. Tra i familiari del papa risulta particolarmente favorito il nipote Girolamo Riario per il quale il pontefice otterrà la mano di Caterina Sforza, figlia del duca di Milano Galeazzo Maria, e il possesso di Imola (1477) e Forlì (1480).

L'ambizione del Riario e la sua spigolosa personalità esposero Sisto IV a un forte dissenso interno a causa dei pessimi rapporti intercorrenti tra il Riario e la famiglia romana degli Orsini.

Anche tra i Medici e la città dei papi il rapporto è difficile e con gli anni Settanta Sisto IV cercherà di frenare l'ascesa di Lorenzo il Magnifico, favorendo la fa-

miglia de' Pazzi nella famosa congiura del 1478. Lorenzo serberà a lungo rancore contro i Romani che, non paghi di ostacolare l'ingresso della sua famiglia nella Curia ecclesiastica, cercano persino di minare la base del suo potere in Firenze.

A esser presi di mira tuttavia saranno soprattutto le famiglie genovesi, e specie dopo la morte di Sisto IV, il 12 agosto del 1484, si verificherà in Roma un vero e proprio stato di sommossa contro fondachi e negozi dei Liguri e in particolare contro le residenze dei della Rovere.

Fra le critiche rivolte a Sisto IV emerge quella relativa a una sua pretesa scarsa cura per l'amministrazione. Può darsi, diremo in proposito, che il rilievo sia giustificato e tuttavia Sisto non è l'unico papa del tardo Medioevo al quale ciò può essere imputato. In realtà a partire dalla seconda metà del Quattrocento, i registri camerali delle entrate e delle uscite si trovano in un disordine che, verso la fine del secolo, diviene deplorevole trascuratezza.

Certo, in ben altro modo è tenuta l'amministrazione da Gregorio Magno che, all'inizio del VII secolo, usa gestire con la massima trasparenza le entrate delle *Domuscultae* e le relative uscite. Nel Quattrocento è invalsa, fra le altre, la pessima abitudine di moltiplicare le pratiche di storno dei fondi, senza fornire le opportune spiegazioni sulla provenienza dei medesimi e sulla loro successiva destinazione.

Sisto IV, ad esempio, rimuove un consistente stanziamento destinato in origine alla Università della Sapienza ma non dice per qual motivo l'operazione sia avvenuta e a favore di quale nuova spesa. Spesso poi non si precisa da chi provengano somme di danaro immesse nel bilancio corrente della Chiesa. È noto, ad esempio, che, in più occasioni, egli si rifiuta di compensare le eccedenze dei bilanci di previsione. E tuttavia succede poi che in un secondo momento qualcuno paghi, ma non si sa chi sia.

Insomma le inesattezze e le leggerezze non mancano e tuttavia gli edifici e le opere d'arte rimaste e giunte trionfalmente fino a noi sono le più sicure pezze giustificative di una amministrazione, forse non sempre precisa e trasparente, ma al cui merito deve attribuirsi una messe di capolavori che hanno reso la città veramente meravigliosa e tolgono ogni ombra e ogni sospetto sulle intenzioni e sul comportamento del papa, costantemente volto alla conquista di nuovi traguardi nell'ambito della vita civile e della cultura, traguardi da lui pienamente raggiunti.

Il pontificato di Innocenzo VIII

Nel corso del Conclave tenutosi alla morte di Sisto IV si fronteggia una duplice presenza di porporati destinati a fare carriera: il cardinale Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, e il cardinale Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II. L'uno e l'altro cercano di emergere ma ne sono impediti. Vincerà comunque la famiglia della Rovere che non riuscendo a prendere per sé il pontificato lo farà assegnare a un esponente della famiglia Cybo, anch'essa ligure. Sarà così eletto Gian Battista Cybo, Innocenzo VIII (1484-1492), un tipico pontefice di transizione.

Per quanto riguarda la famiglia de' Medici, dopo la morte di Giuliano, tradizionalmente impegnato, anche egli presso il banco, sulla piazza di Roma (1478) ai contatti con l'Urbe, la Chiesa, il pontefice e i cardinali, provvederà direttamente, tramite personale di completa fiducia, Lorenzo il Magnifico. Il quale, se non è in grado di entrare secondo il suo progetto nella vita politica ed ecclesiastica roma-

na in seguito al suo matrimonio con Clarice Orsini, vi riuscirà in forza del matrimonio di sua figlia Maddalena con Franceschetto Cybo, il figlio di papa Innocenzo. Così un suo rampollo, Giovanni, poco più che un fanciullo, farà parte del Collegio dei cardinali.

La morte di Lorenzo e la crisi del banco de' Medici segneranno una battuta d'arresto nell'ascesa della casata fiorentina verso il trono pontificio. Giungerà allora il momento della più completa affermazione dei Borgia e poi ancora dei della Rovere. E tuttavia la presenza dei Medici in Roma e nel Sacro collegio, dal papato di Innocenzo VIII in poi, rimarrà un fenomeno in espansione i cui frutti si vedranno nel secolo successivo con ben due grandi pontificati. Fatto ancor più compiuto si rivelerà allora la forte presenza economica e artistica dei Fiorentini e dei Toscani in Roma, anche perché questi hanno saputo inserirsi nel tessuto connettivo romano senza esagerare e quindi non saranno malvisti come i della Rovere e i Cybo, tutto sommato mal sopportati e non amati. Con il pontificato di Innocenzo la vita romana non si modifica molto: continua la grande attività edilizia intensificatasi da quando l'intervento diretto dei cardinali sulle chiese di cui sono titolari moltiplica i restauri e gli ampliamenti di edifici sacri e palazzi.

Come negli anni precedenti, tema preferito di dibattito e di proposta è la crociata contro i Turchi per cui Innocenzo, oltre a raccogliere cospicue somme di denaro, prepara i piani anche con l'aiuto del re di Napoli, ma senza che dai programmi si passi all'azione. Fallito questo progetto, Innocenzo negozia con il sultano Bajazed la liberazione del fratello del sultano stesso trattenuto come ostaggio in Vaticano. Degna di menzione poi è la sua bolla *Summi desiderantes* (1484) con cui condanna la stregoneria.

Continua invece e si intensifica la vendita e l'assegnazione di cariche e prebende. Le Cronache romane tornano ripetutamente su questo punto. Per esempio ne parla Stefano Infessura per mettere in evidenza i lati spiacevoli del fenomeno malvisto dai Romani – i nobili dell'Urbe considerano tale consuetudine un'usurpazione effettuata ai loro danni in quanto essi si ritengono gli unici abilitati a entrare in possesso delle prebende altrimenti assegnate – i quali chiamano gli sconosciuti beneficati «Giannizzeri», «Mamelucchi» e simili.

Questi ultimi si spingono da lontano sino alla città di Pietro, sborsano decine di migliaia di ducati, comprano le cariche ambite dalle quali trarranno a loro volta soldi e prestigio e inquinano la vita politica ed ecclesiastica di Roma, una vita resa ancor più precaria dai continui dissidi fra Orsini e Colonna.

Ciò non toglie che la città in qualche modo prosperi e offra posti di lavoro a chi venga a cercarli. I Romani residenti verso la fine del Quattrocento non sembrano superare i 40.000, cui vanno aggiunte tuttavia notevolissime presenze esterne, spagnole, liguri, fiorentine, napoletane, cui va connessa altresì quella di migliaia e migliaia di *romei* in visita alle basiliche e ai luoghi santi. L'offerta massiccia di braccia fa sì allora che le paghe restino complessivamente contenute e l'economia romana fa progressi, nonostante il continuo inquinamento dei costumi il cui responsabile principale è papa Innocenzo, debole e privo d'iniziativa politica. Per ciò gli otto anni del suo pontificato paiono lunghissimi e si avrà una svolta soltanto con la sua morte (1492).

Il papato di Alessandro VI Borgia

Una vera svolta, anche se non in senso positivo – lo abbiamo appena detto – si avrà con la successione di papa Cybo. Negli anni precedenti, infatti, il collegio dei

cardinali si accresce di Spagnoli e di Napoletani aragonesi. Così, segna momentaneamente il passo la corrente ligure mentre i Medici non hanno nessuna possibilità di ulteriore, effettivo inserimento. Sarà prescelto quindi Alessandro VI, Rodrigo Borgia, il nipote di papa Callisto III, il quale, nel bene e nel meno bene, diverrà comunque un grande successore di Pietro. Rodrigo Borgia nasce a Jativa, presso Valenza, nel 1431 e giunge in Roma durante il pontificato dello zio, Callisto III, poi si reca a Bologna per studiare e conseguire la laurea in diritto canonico. Al pari di Bonifacio VIII, che per taluni aspetti egli ricorderà nell'operato e nel temperamento, sarà un grande canonista.

Alla morte dello zio egli rientra a Roma dove si è già fatto una fama adeguata di gaudente e di uomo mal disposto a frenare la febbre dei sensi. A Bologna infatti tiene abitualmente rapporti carnali con nobildonne e dà spesso scandalo. Ciò non gli impedisce di essere creato cardinale, sebbene giovanissimo, quindi arcidiacono della condotta bolognese. Dopo aver ottenuto diversi vescovati, nel 1471 egli diverrà cardinale-vescovo di Albano e nel 1476 acquisterà il seggio cardinalizio di Ostia e Velletri, assumendo la carica di cardinale decano del Sacro collegio, dove acquista una posizione di grande privilegio, mentre detiene ben presto un'altrettanto prestigiosa posizione economica. Le prebende lo attirano moltissimo.

Egli sarà quindi il più ricco dei porporati di quel tempo e spenderà ingenti somme di denaro per il ripristino e l'accrescimento di edifici ecclesiastici. In particolare a lui si devono lavori di restauro e di ampliamento dell'abbazia di Subiaco della quale sarà commendatario.

In quegli stessi anni Settanta, verrà scelto come titolare della marca di Ancona e *dux generalis commissarius* delle truppe pontificie: una carica molto ambita, specie in vista della sempre conclamata crociata contro i Turchi. Nel Conclave successivo alla morte di papa Callisto, il cardinal Rodrigo si impegnerà per far eleggere Pio II, il quale però non gli rimarrà grato dell'aiuto e lo terrà spesso in ombra. Il pontefice senese infatti, pur se papa rinascimentale, è contrario allo sfarzo e specialmente al lusso cardinalizio.

Papa Piccolomini in particolare rimprovera il Borgia per aver partecipato in Roma a feste presto trasformatesi in vere e proprie orge. Tale atteggiamento – stigmatizza Pio II – è intollerabile per un cristiano, e vergognoso per un cardinale. In una lettera assai dura tale condotta riprovevole, in seguito alla quale Rodrigo mette al mondo un figlio dietro l'altro, verrà solennemente condannata, ma il colpevole risponde che ciò «non accadrà più», e prudentemente preferisce tenersi lontano da Roma.

I giudizi su papa Borgia, com'è noto, sono quasi sempre severi. Noi, da parte nostra, non riteniamo opportuno esagerare anche perché molti difetti attribuitigli non sono soltanto suoi e vanno equamente distribuiti tra molti altri pontefici e cardinali dello stesso secolo.

Comunque non possiamo fare a meno di ricordare quanto gli viene rimproverato: anzitutto a intensificar le critiche anche malevole continuamente rivoltegli ha contribuito largamente la storiografia riformata che di Alessandro e della sua famiglia ha fatto una sorta di emblema e di punto di riferimento per la condanna della "pornocrazia papale" e della città ove essa in particolare si manifesta. Altro elemento di critica viene ravvisato nel fatto che egli non è romano, né italiano e ciò spiace agli ambienti della Curia e alle famiglie nobili dell'Urbe.

Il comportamento suo e della famiglia, la sua condotta morale riprovevole anche durante il pontificato hanno contribuito inoltre largamente a fare del Borgia il più

condannato dei papi quattrocenteschi. Le sue colpe pertanto hanno oscurato anche i lati positivi e i non pochi meriti che gli andrebbero riconosciuti.

Certo i suoi metodi sono spregiudicati e la strada ch'egli percorre per giungere al pontificato è spesso quella dell'intrigo se non dell'aperta corruzione. Una volta salito sul soglio di Pietro egli poi non muta abitudini e metodi: prima conseguenza della sua elezione sarà pertanto l'intensificato contatto con le famiglie romane che egli unisce a sé favorendo matrimoni fra loro esponenti e i suoi figli e congiunti: una sua cugina, Adriana Mila, va sposa a Ludovico Orsini. Il loro figlio sposerà un giorno Giulia Farnese.

Quest'ultima è stata presentata dalla suocera ad Alessandro VI di cui diverrà amante. Egli se ne innamora profondamente e gira dappertutto accompagnato dalla sua «bella concubina», che lo segue quasi ovunque e che gli darà una figlia il cui nome è Laura. Una figlia poco più che dodicenne del pontefice sposerà un Cesarini, un'altra andrà sposa al cancelliere dell'Urbe e senatore Pietro Matuzzi. Alessandro inoltre intrattiene illeciti legami per anni con Vannozza Catanei, la madre di Cesare Borgia – il Valentino –, di Giovanni, Jofrè e Lucrezia, nati tutti fra il 1475 e il 1480. Nel 1496, mentre è già pontefice, Alessandro avrà un figlio la cui madre – «una donna maritata» – rimarrà segreta; ma lo sposo per vendicarsi e vendicare l'onore della famiglia ucciderà il suocero, ovvero il pronubo dell'illecito incontro. Una condotta morale così corrotta rende Alessandro vulnerabile e lo espone al ricatto. Di qui numerose nomine e assegnazioni di benefici a persone che talvolta lo minacciano e alle quali proprio per questo non può rifiutare l'aiuto, esponendo così se stesso e la Chiesa al ludibrio.

La politica romana di Alessandro

Alessandro cercherà comunque di venire incontro ai bisogni dei Romani con i quali ambirà provocare frequenti e non fuggevoli incontri. Per ascoltare le loro richieste soprattutto di giustizia e per reprimere abusi e soprusi di vario tipo, egli ad esempio introdurrà la prassi dell'udienza settimanale, un metodo che si rivelerà utile e in seguito verrà ripetutamente messo in atto. Però la corruzione è così forte che la volontà papale di far giustizia, senza dubbio sincera, resta fortemente contrastata.

Papa Borgia ha poi indubbia sensibilità politica e se pure talvolta ha scelto posizioni discutibili, ha tuttavia sempre tenuto l'occhio attento ai problemi legati alle grandi questioni internazionali.

Ad esempio negli anni 1471-1472 egli assumerà una posizione di primo piano per quanto concerne l'unificazione politica della Spagna. Così concorda sull'unione tra Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, da lui ritenuta di importanza eccezionale per dare una diversa configurazione politica a tutto l'Occidente europeo e per conferire nuovo vigore alla lotta contro i Turchi.

Ecco dunque un aspetto importante e prevalentemente trascurato di un papa che con il suo discutibile comportamento non ha contribuito a mettere in luce gli aspetti positivi del suo programma politico, volto anzitutto al riscatto della cristianità sempre più preda del turco infedele.

Una grave minaccia si delinea poi quasi subito per l'Italia e anche per Roma: la discesa del re di Francia Carlo VIII pronto a vantare i suoi diritti sul regno aragonese di Napoli.

Alessandro VI si pone subito contro l'impresa francese schierandosi dalla parte di Napoli, anche perché suo figlio Jofrè sposa una principessa aragonese.

Alessandro VI (da Platina).

Convinto della opportunità di contrastare l'ascesa del pericolo francese, Alessandro tenterà, ma inutilmente, di dar vita a un'alleanza internazionale contro Carlo VIII: si avvicinerà a Massimiliano d'Asburgo, però già attratto nell'orbita della Francia, poi al regno di Spagna, allora sempre più teso verso la politica di conquista dei mari e del potenziamento delle recenti nuove scoperte d'oltre Atlantico.
Altro possibile alleato del papa può essere Venezia, orientata tuttavia a rimanere neutrale per non incorrere nelle ritorsioni del nuovo sovrano francese.
Anche Firenze viene chiamata fra i collegati ma invano, giacché la città toscana ha anch'essa già stretto un accordo con re Carlo. Quindi il grande disegno di Alessandro VI è destinato a un misero fallimento e poi i più pervicaci nemici di quella politica sono proprio in Roma: i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere infatti sono tutti protesi verso Carlo VIII. Così, mentre il papa decide di armare castel Sant'Angelo onde provvedere con la larghezza di vedute che gli è consueta al suo riattamento affidato a Giuliano da Sangallo, esperto rinomato di architettura militare di cui ha lasciato specie nel Lazio esempi interessanti e pregevoli – di «castello» egli insomma vuol fare la fortezza di Roma in caso di guerra –, i cardinali avversari nello stesso tempo intavolano trattative con il sovrano francese e la famiglia Colonna sembra pronta ad aprire le porte all'invasore.
Carlo VIII, senza preoccuparsi troppo dell'atteggiamento avverso del papa, chiede, al fine di compiere la sua impresa, il libero accesso alla piazzaforte di Civitavecchia la cui utilizzazione sarebbe per lui d'indubbio giovamento nel momento in cui dovrà organizzare la spedizione contro il regno di Napoli. Alessandro però rifiuta.
A quel punto i Colonna, in risposta al diniego papale, offrono a re Carlo la fortezza di Ostia. In tali condizioni – è più che chiaro – è quasi impossibile al pontefice articolare un'azione volta a contenere l'irruenza francese.
Carlo VIII così continua la sua progettata discesa attraverso le città italiane e il 31 dicembre 1494 entra in Roma. Le sue intenzioni non sembrano offensive, almeno all'inizio, mentre non mancano le consuete acclamazioni dei Romani per un sovrano che certo non entra nell'Urbe per sottomettersi alla sua potenza universale.

L'atteggiamento di Alessandro VI, però, complica le cose. Re Carlo comincia a insediarsi in città con la forza, a compiere estorsioni e a rovinare palazzi: in particolare gravi danni recheranno i Francesi al palazzo di Venezia. Anche in questo caso il pontefice provvederà, a guerra finita, ad affidare il restauro del complesso a Giuliano da Sangallo.

Provvidenziale si manifesterà pertanto l'intervento di Prospero Colonna e di Giuliano della Rovere che contribuiranno a fare annullare a Carlo suoi provvedimenti minacciosi che, se attuati, causerebbero gravi danni alla città.

Alessandro tuttavia non muta posizione e con fierezza, di fronte alla presenza dei soldati francesi, al fine di non cedere e di non assumere atteggiamenti eccessivi che la città potrebbe pagare caramente, preferisce abbandonare la sua residenza sperando che il gesto si ritorca contro il sovrano francese.

Egli andrà allora a Orvieto e poi a Perugia donde tenterà di organizzare la resistenza contro Carlo. La sua assenza da Roma tuttavia è stigmatizzata dai Romani che, in quel drammatico frangente, si vedono quasi abbandonati. In breve il re francese lascerà l'Urbe per continuare la sua spedizione contro gli Aragonesi di Napoli, ma la campagna militare non darà i frutti sperati. Poco dopo il suo allontanamento da Roma Carlo vi rientrerà con un esercito bisognoso di aiuti, stanco, maldisposto e ostile verso gli abitanti della città.

Se Roma è in qualche modo colpita dalla infausta vicenda ancor più lo sarà Firenze. La successiva battaglia di Fornovo (1495) conclude la discesa del re francese in modo contradditorio, in quanto non determina né vinti né vincitori. Le potenze italiane però non imparano la lezione e gli anni successivi lo dimostreranno ampiamente.

I Romani, tutto sommato, comprendono anch'essi fino a un certo punto la portata drammatica dell'episodio. Ma il papa cui certo non difettano l'intuito e l'esperienza non dimenticherà il penoso momento. Anzi, da allora in poi, cercherà di intensificare la politica patrimoniale volta ad aumentare la forza sua e della famiglia e poco gli importa se simile orientamento contrasterà con quello della nobiltà romana.

Ad esempio egli si impegna con ogni mezzo per creare uno Stato al figlio Giovanni di Gandia. Per conseguire questo fine, nel corso del Concistoro del 7 giugno 1497 egli erige in ducato Benevento con Pontecorvo e Terracina, per concederne l'investitura al suddetto figlio.

I cardinali, sebbene sorpresi della risoluzione assunta dopo il fallimento dei precedenti piani, volti a far concedere un effettivo potere politico e territoriale al predetto Giovanni, non troveranno il coraggio di opporsi a una simile iniziativa che si commenta da sola e che, come vedremo, subito dopo non porterà nessun vantaggio allo sventurato figlio del papa. Per realizzare tale piano, Alessandro entrerà addirittura in conflitto con gli Orsini, proprietari del castello di Bracciano, che egli vorrebbe conquistare per assicurarsi la difesa delle sue terre a nord di Roma e della Tuscia romana.

Poiché le trattative non approdano ad alcuna conclusione, il papa decide di portare le armi contro gli Orsini. L'impresa è condotta dal figlio, il duca di Gandia. Il dispendio di uomini e mezzi è forte, ma i risultati sono deludenti e il castello braccianese resta in mano alla nobile casata romana.

Al danno si aggiungono presto le beffe: gli abitanti di Bracciano, per schernire la famiglia del papa, mandano verso il campo degli avversari un asino con la seguente scritta: «Lasciatemi andar per la mia via / che vado ambasciatore al duca di Gandia».

Alessandro accusa il colpo e poco può fare per placare le critiche dei Romani che disapprovano la condotta del pontefice, il quale impegna grandi risorse in una guerra contro gli Orsini, che lascia i cittadini dell'Urbe senza pane e soprattutto li priva della vittoria: così si esprime in proposito Marin Sanudo.

La pace viene alla meglio conclusa ma è seguita da un tragico avvenimento: l'uccisione di Giovanni di Gandia, avvenuta la notte del 14 giugno 1497. Il duca è ripetutamente ferito e gettato a Tevere. Misteriosi restano i mandanti del delitto, naturalmente attribuito agli Orsini. Da ogni parte però si mormora che il vero autore del delitto sia l'altro figlio del papa, Cesare, il quale coglie l'occasione della sconfitta del fratello per togliere di mezzo un pericoloso concorrente alla sua *leadership* romana.

Il papa infatti dopo la scomparsa di Giovanni nomina il figlio Cesare, appena diciottenne, vescovo di varie e importanti sedi, compresa quella molto ricca di Valenza, il cui possesso mette in luce il disegno pontificio, rivolto a controllare la politica ecclesiastica spagnola, anche dopo l'unificazione della Castiglia e dell'Aragona.

Ben presto Cesare diviene anche cardinale e quindi spera di acquistare progressiva importanza in Roma e nel *Districtus*. Qui, tuttavia, le sue prepotenze sono talmente forti che Alessandro, il quale l'ama moltissimo insieme con la figlia Lucrezia per cui nutre una sorta di affetto morboso, si vede costretto ad allontanarlo da Roma, ritenendo che in Romagna la sua presenza sia meno dannosa per l'immagine già gravemente scossa del suo pontificato.

Nel 1498 poi, Alessandro si vedrà indotto a rimuovere il Valentino dalla già conseguita porpora. Tutto questo perciò rende Cesare Borgia insicuro e pieno di rancore per i fratelli, in particolare per il duca di Gandia da lui, a torto, ritenuto favorito dalla politica papale. Questo il retroterra in cui sarebbe maturato l'orribile delitto di cui da più parti egli è incolpato.

Alessandro che deve essere al corrente di molte cose, per carità di patria compie un'opera di vero e proprio depistaggio delle indagini e cerca la pace con gli Orsini, i quali nell'anno successivo (1498) continueranno la loro contesa contro i Colonna.

La situazione romana è assai torbida, e anche il pontefice si reca a celebrare le sacre funzioni scortato da un numero talmente consistente di armati, che – attesta il suo cerimoniere, Burcardo – è difficile persino vederlo officiare sull'altare.

La poco rassicurante vita della Roma di fine Quattrocento

Nelle strade cittadine si moltiplicano, durante il pontificato alessandrino, gli scontri tra le fazioni che inneggiano agli Orsini e ai Colonna. Il papa cercherà di contrastare il più possibile entrambe le famiglie e soprattutto si rivolgerà contro i Caetani, dichiarati ribelli, scomunicati e messi al bando dal pontefice con un vigore e una determinazione che sembrano ricordare la pervicacia con cui Bonifacio VIII a suo tempo ha contrastato la casata dei Colonna.

Alessandro si convince allora che il suo rafforzamento è l'unico mezzo per la sua sopravvivenza. Quindi comincia a impegnarsi concretamente per costituire un forte Stato per il figlio Cesare e per conferire una buona sistemazione matrimoniale alla figlia Lucrezia.

Costei, forse tra i più criticati esponenti della famiglia Borgia, talora anche con qualche eccesso, avrà una vita avventurosa e travagliata che la porrà al centro di vicende drammatiche e torbide delle quali, tuttavia, la più recente storiografia ten-

de a scagionarla per addossare le maggiori responsabilità al padre e ai fratelli, usi a servirsi della loro discussa congiunta spesso come strumento per la loro spregiudicata politica. Quest'ultima a tredici anni è data dal papa in moglie a Giovanni Sforza, affinché la famiglia Borgia possa entrare in maggior contatto con una delle più potenti casate del Nord della penisola italiana.

Giovanni Sforza è forte nel ducato di Pesaro e Urbino e anche ciò convince Alessandro a far celebrare sfarzose nozze poi dichiarate nulle, quando il papa entrerà in contatto con il re francese, inviso alla politica sforzesca.

Il secondo matrimonio di Lucrezia con il figlio naturale del re di Napoli, di cui diremo più avanti, è destinato a finire tragicamente. Terzo matrimonio di Lucrezia sarà quello con Alfonso d'Este, primogenito del duca di Ferrara.

Senza intrattenerci oltre su vicende che esulano dal nostro argomento, è facile rendersi conto della verità contenuta nelle riflessioni di quanti hanno voluto vedere in questa infelice e insoddisfatta donna più l'oggetto che il soggetto di vicende nelle quali ella si troverà trascinata più volte contro la sua volontà.

Inoltre è difficile prestare interamente fede a chi la vorrebbe in modo particolare esperta nell'uso dei veleni di cui avrebbe talvolta fatto uso, specialmente durante i sontuosi banchetti, denominati polemicamente *banchetti borgiani*, nel cui corso sarebbero stati proditoriamente uccisi i nemici del padre e dei fratelli.

Grazie alla spregiudicata politica di questi ultimi Lucrezia otterrà comunque benefici nonché una forte posizione in varie città, anche per via matrimoniale specialmente quando si imparenterà con la famiglia d'Este.

Più difficili si riveleranno invece i progetti volti a rafforzare il Valentino, il quale, prima di abbandonare Roma per dar luogo alla celebre spedizione contro i signori della Romagna, ricordata in un celebre scritto da Niccolò Machiavelli, riceverà in San Pietro le insegne di gonfaloniere di giustizia e di capitano generale delle milizie della Chiesa.

La torbida vita romana viene tuttavia rasserenata nel 1500 dall'Anno santo, cui il pontefice parteciperà, a cavallo, con impegno religioso e organizzativo insieme ai figli Cesare e Lucrezia. Egli, per esempio, parteciperà personalmente all'apertura della *porta santa* fissata in ciascuna delle quattro basiliche maggiori, San Pietro e San Paolo, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore, dando anche in questo caso l'avvio a una prassi in seguito mantenuta.

In occasione dell'anno giubilare Alessandro inaugurerà un'altra strada di collegamento fra castel Sant'Angelo e San Pietro, il Borgo nuovo, denominato in quegli anni *via Recta*. Poi provvederà con attenzione al vettovagliamento della città, aprirà nuovi magazzini per il frumento e case di accoglienza per i pellegrini e farà espellere dalla città vari membri della famiglia Corsi, rei di aver assalito e taglieggiato varie comitive di *romei* in transito sulla via Cassia.

Il provvedimento è volto a rendere più facile l'accesso in Roma dei pellegrini, scoraggiati peraltro a passare dalla pianura Padana dall'atteggiamento ostile assunto nei loro confronti dal sovrano francese Luigi XII, il quale ha allora occupato il ducato milanese. Discreto è il numero dei pellegrini fra i quali ricorderemo il Copernico, Alessandro Farnese ed Elisabetta Gonzaga.

Nell'estate del 1500 si verifica poi un'inattesa tempesta che provoca danni all'Urbe, anche alla sala delle udienze in Vaticano ove Alessandro si trova e resta ferito. Subitanea si sparge la notizia della sua morte e la citta ne rimane colpita e preoccupata. Anche Alessandro, benché salvo, resta turbato e sembra volersi ravvedere per emendarsi dai suoi numerosi peccati e rispondere in qualche modo a un probabile segno del destino. Tuttavia, il pentimento è di breve durata. Poco dopo

in Roma si assiste a un nuovo orrendo delitto: Cesare Borgia, legatosi con l'incontrastato e consapevole assenso paterno al re francese, fa uccidere Alfonso di Bisceglie, figlio naturale di Alfonso II d'Aragona, successore di re Ferrante sul trono di Napoli, già ricordato marito di Lucrezia Borgia. Al primo attentato il malcapitato, sia pur ferito, scampa quasi miracolosamente e allora il Valentino in persona lo strangola nel letto ove quegli giace ferito e assistito amorevolmente dalla consorte.

Alessandro non trova il coraggio di sconfessare il figlio. Lo faranno invece i Colonna insorti in nome del re di Napoli. Ma Cesare è sostenuto da Luigi II e il turpe episodio verrà messo anche questa volta a tacere. Non dimentichiamo poi che sotto l'influenza di Cesare, Alessandro VI annullerà il matrimonio di Luigi XII, il quale stabilirà per questo saldi contatti con Roma e soprattutto con il Valentino. Quest'ultimo poi si recherà come ambasciatore alla corte francese e Luigi lo creerà duca di Valentinois, di qui la denominazione di "Valentino" da noi utilizzata per chiamare Cesare Borgia, anche prima che il sovrano francese gratifichi il figlio di Alessandro con tal larghezza.

Da Luigi XII dunque alla famiglia Borgia e a Cesare, che contrarrà nozze con una principessa, in premio di tanta spregiudicata politica viene un grande sostegno. Cesare, violento e privo di qualsiasi senso morale, prima e dopo questi eventi, continuerà a tenere in Roma, anche prima di perdere il seggio cardinalizio, una condotta altamente scorretta.

Egli poi non si perita di attingere a piene mani dalle casse sigillate e poste accanto alla *porta santa* in San Pietro il denaro dei pellegrini, il cui corretto impiego avrebbe dovuto essere rivolto al restauro e alla costruzione di nuove chiese o a spese di carattere sociale. Quel che comunque è certo è che per nessuna ragione tale denaro doveva soddisfare i capricci del figlio del pontefice.

Cosi, tra festini, divertimenti e delitti si svolge la difficile vita della città. Alessandro continua a interessarsi di politica e per quel che riguarda le famiglie romane seguita a spogliarle di beni e danaro senza far troppa distinzione circa il loro orientamento politico. Sembra che i più colpiti siano gli Orsini, poi passa ai Caetani per prendere infine di mira i Colonna.

In questo frangente si prepara una nuova spedizione italiana di Luigi XII, ma in questa occasione Alessandro VI, indottovi anche dal figlio, stà dalla parte del sovrano francese, il quale, come abbiamo già fatto presente, ha rivolto grandi attenzioni al Valentino. Durante l'estate del 1501 Alessandro assumerà poi un provvedimento di gravità inusitata, ossia spoglia di tutti i loro beni i Colonna. Personalmente egli si reca così a controllare e a ispezionare gli acquisti da lui fatti per il figlio Cesare, mentre il controllo della politica pontificia viene lasciato alla prediletta figlia Lucrezia, alla quale è consentito frequentare gli uffici della Camera pontificia, prendere visione di documenti pur riservati, dettare lettere e firmarle in assenza del padre.

Il patrimonio dei Colonna nonché quello dei Savelli, anch'essi coinvolti nella *débâcle* colonnese, saranno così divisi fra il figlio del papa, Giovanni, e il figlio di Lucrezia Borgia la cui paternità da voci malevole è incredibilmente attribuita ad Alessandro VI, sospettato pertanto anche di incesto!

Dopo la sconfitta dei Colonna, negli anni 1502-1503 si verifica quella degli Orsini contro i quali verrà combattuta una vera e propria guerra, costata assai cara alle casse dello Stato.

Alle spese Alessandro farà fronte, tra l'altro, vendendo la carica a 80 nuovi *scriptores brevium* ai quali verrà imposto il pagamento di 800 ducati a testa.

Nonostante tutto la fortuna del papa volge però al termine. Alessandro e il figlio Cesare si recano entrambi a un banchetto tenuto in una calda notte estiva presso un podere suburbano. Gli eccessi nel cibo e nel bere, l'umidità della notte e le continue sregolatezze colpiscono la forte fibra del pontefice, colto da una violenta febbre perniciosa.

Anche Cesare è preso dalla stessa malattia, facendo pure sospettare un avvelenamento, ma inizialmente si pensa che il malore sia di carattere passeggero. Invece le cose andranno diversamente: e mentre Cesare va lentamente rimettendosi e chiama a raccolta i suoi scherani temendo le vendette dei suoi numerosi nemici che potrebbero esser pronti a colpirlo quando non è in grado di difendersi, Alessandro VI si aggrava rapidamente e il mattino del 18 agosto si comprende che ormai per lui c'è poco da fare; poi all'infermità succede la morte. Allorché la fine del Borgia si approssima, il castellano di castel Sant'Angelo fa serrare tutte le porte dell'appartamento e mette le artiglierie in stato di preallarme. Tuttavia Cesare obbliga il cardinale Casanova, sotto minaccia di morte, a dargli le chiavi delle stanze papali. Con i suoi scherani entra dunque nelle camere ove il padre tiene il forziere e asporta tutti gli oggetti preziosi e il danaro contante. Dopo il tramonto, morto il papa, viene ufficialmente riaperto l'appartamento per mostrare la salma di Alessandro, e questa volta a compiere una seconda razzia sono parenti e amici. La reazione popolare è immediata. Le case del pontefice vengono invase e saccheggiate anche da estranei e, prima che la stessa salma del vicario di Cristo sia violata, si svolgono frettolosamente i funerali e la sepoltura avviene in una cappella della basilica vaticana.

Durante il trasporto si verificano tra l'altro segni di violenza attestanti nella città un pericoloso stato di insofferenza e anche per questo si decide di procedere alla fine delle cerimonie funebri senza prevedere soste di alcun tipo.

Inoltre, la salma presenta uno strano fenomeno di rapida decomposizione che consiglia di non esporla al pubblico, come di solito accade in occasione degli altri funerali pontifici.

Una volta sparito dalla scena politica e dalla Chiesa, papa Borgia suscita orrore e la sua condotta viene apertamente stigmatizzata sino al punto che – come già abbiamo detto – l'entità dei suoi grandi vizi annulla gli effetti delle sue virtù da non considerarsi trascurabili.

Egli, ad esempio, continuerà ad abbellire Roma, darà grande importanza allo *Studium Urbis* da lui affidato al grande Pomponio Leto. L'Università a suo avviso deve rappresentare il punto di forza della nuova politica pontificia. Così egli contribuisce a dotarla di nuove sale, di apposite aule, amplia gli edifici che la ospitano e fa costruire il cortile della Sapienza, abbellito poi successivamente, ma da lui per primo progettato. A tal uopo anzi egli elargirà di sua tasca 2000 scudi al rettore. A proposito dello *Studium Urbis* dobbiamo ricordare altre iniziative alessandrine dirette al pagamento dei docenti che, a suo avviso, debbono dare il meglio ai loro allievi ma devono ricevere pari, dignitoso trattamento. Per assicurare dunque un insegnamento di livello adeguato alla istituzione universitaria romana oltre al già ricordato Pomponio Leto egli chiamerà anche il dotto filologo greco Scipione Carteromano, un umanista quale Giovanni Lascaris e ancora Lorenzo Behaim e Lodovico Potocataro. Grande importanza conferirà poi alle chiese nazionali già officiate e da molto tempo funzionanti, ma allora ampliate e abbellite in Roma e cercherà di ammodernare il più possibile le strutture di una città che anch'egli vede come capitale del suo Stato.

La vita quotidiana nella Roma del Quattrocento

Una vivace quotidianità

Sempre più affascinante si è rivelata, nel corso degli ultimi anni, la ricerca legata alla vita quotidiana in Roma; perciò tale indagine pare destinata a estendersi ancora, di pari passo con quella sullo sviluppo politico ed economico-sociale dell'Urbe in età alto e basso medievale. Questo procedimento parallelo tuttavia ha una sua intima valenza poiché – anche se a prima vista potrebbe apparire consigliabile scegliere un osservatorio più consistente e parrebbe più appagante prendere di mira avvenimenti "importanti" e "sensazionali" di carattere politico ed economico per dare vita a rappresentazioni di ampi affreschi relativi a grandi trasformazioni, a progressi, a sconfitte e a rivoluzioni – l'esistenza di ogni giorno, sostanziata di piccole cose e di modesti avvenimenti, specie in un grande centro, offre invero una vasta gamma di sollecitazioni, di "spie", di tracce utili a soddisfare le nostre curiosità e quindi a dar risposte a più concrete richieste.

In particolare la quotidianità romana, fatta di consumi e di spiritualità, di cultura e di divertimento, di amore e di violenze, di sacrificio e di egoismo, di lavoro e di riposo, si presta a effettuare una verifica di quel che resta dei tempi più antichi e di quanto invece, con il trascorrere dei decenni e dei secoli, appaia radicalmente cambiato.

Proprio tale esame, quindi, ci aiuta a scorgere con maggiore concretezza il passaggio dall'età medievale alla umanistica che del Medioevo romano costituisce l'estrema conclusione. Inoltre, va sottolineato che di tale materia ci si avvale di solito per esplorare differenti periodi e di conseguenza la storia di varie città. Infatti i secoli dal XII al XV, ma specialmente il XV, saranno contraddistinti da una generale, progressiva crescita cittadina. Già nel XII secolo, ad esempio, un centro come Bologna allarga il proprio confine da 50 a 250 acri, mentre Firenze giunge a un perimetro di 250, Pisa ne ha uno ancor maggiore e Milano raggiunge i 500. In particolare nel Quattrocento poi, l'Occidente cristiano dall'Atlantico al Danubio, al Baltico, al Mediterraneo si riempie di città e di villaggi cinti di mura e di *tierras*.

Su una superficie di 2 milioni e mezzo di kmq – in Europa – vivono una settantina di milioni di persone in una quasi ininterrotta distesa di campi e di case: le chiese sono circa 130.000, cosicché si è calcolato – ecco un particolare invero non comune – che salendo su un campanile se ne possono quasi sempre scorgere nei paraggi almeno altre cinque o sei.

È vero che poco dopo la metà del Trecento – e questo va tenuto presente – la peste e le carestie, soprattutto in talune zone, producono la decimazione della popolazione; tuttavia con il XV secolo, dopo la forzata stasi, il progresso demo-

grafico riprende gagliardamente. Napoli e Parigi supereranno allora i centomila abitanti. Venezia, Milano, Genova oscillano anch'esse fra gli ottanta e i centomila. Calata è invece irreversibilmente la popolazione di Firenze che, dalle oltre centomila presenze dei tempi di Dante, giunge a quasi un terzo per tornare allo splendore dei primi decenni del Trecento solo cinque secoli dopo, allorché nel 1864, in seguito alla «Convenzione di settembre» essa diverrà per un breve periodo capitale del giovane regno d'Italia. Sui centomila abitanti si attestano altresì anche Lisbona, Palermo, Londra, Anversa e Amsterdam.

Quanti sono i Romani?

E Roma? La prima riflessione da fare su questa metropoli e sulla sua effettiva consistenza abitativa nel corso dei secoli antichi e poi del Medioevo è che sarebbe auspicabile organizzare in proposito un discorso più puntuale che in precedenza abbiamo in più capitoli già avviato ma in questa sede non possiamo né impostare né compiutamente risolvere.

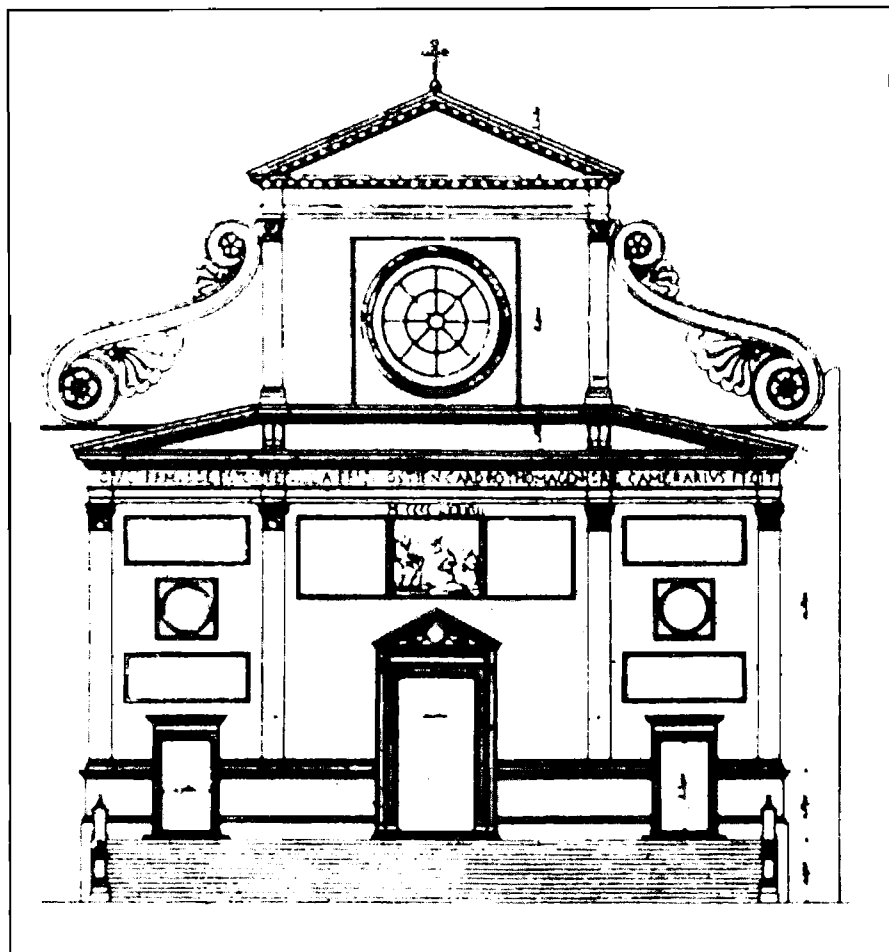
Basterà dire tuttavia che sul milione e oltre di Romani dell'età augustea e su altre stime ancor più esorbitanti – un milione e mezzo, un milione e settecentomila – ho sempre serbato qualche dubbio, in quanto esse sembrano eccessive.

Per converso, sui 25-30 mila abitanti dell'epoca del papato avignonese e dello scisma (vale a dire di quasi tutto il Trecento ovvero del periodo in cui l'Urbe è abbandonata dai pontefici e dalla Curia), mantenutisi pressappoco allo stesso livello nella prima parte del Quattrocento – non dovrebbero tuttavia superarsi allora i 40 mila – avanzerei altre riserve, in quanto questo dato mi sembra in parte sottostimato.

Va detto però che in questi ultimi anni gli studiosi di problemi demografici hanno rettificato il tiro facendo presente in proposito che a Roma soggiornano continuamente, mantenendosi sempre mutevoli ma sempre presenti, migliaia e migliaia di *romei*, divenuti di numero infinitamente superiore durante gli Anni santi, le celebrazioni legate alle elezioni pontificie, le santificazioni, le incoronazioni e simili: a questo si aggiunga che si trovano di stanza nell'Urbe forti colonie di "stranieri", di volta in volta francesi, spagnoli, liguri, toscani, napoletani e quanti altri, e ancora artisti, pittori, scultori, cesellatori, archeologi, studiosi di vario tipo. Tali considerazioni, pur se non mutano il problema di base e tengono a mio avviso il numero dei Romani del Quattrocento ancora al di sotto di una stima plausibile, servono almeno a farci avvicinare a una realtà che, per diversi motivi e valutazioni, fra residenti e "occasionali" dovrebbe portarci non troppo lontano dalle 40-50 mila persone.

È noto infatti che interi rioni dell'Urbe appaiono allora vuoti e che una parte considerevole delle aree comprese nella vecchia cerchia delle mura Aureliane è abbandonata e costellata di orti e di verde a pascolo.

Però è pur vero che in base a taluni elementi riteniamo di doverci trovare di fronte a calcoli presunti di tipo più consistente. Nel 1520, per cominciare, l'anno del più antico censimento romano da noi conosciuto, la città conta 55 mila residenti e proprio tale elemento "certo" potrebbe far ritenere che nel secolo precedente – il Quattrocento – date anche le sue numerose traversie, i Romani non siano più di 40-50mila.

E tuttavia dobbiamo tenere pur conto di altri elementi di riferimento: riflettiamo ad esempio, per balzano che possa sembrare, su un dato da assumere con molta cautela (dal momento che sin dai tempi della *Storia dei papi* del Pastor il

La facciata della Chiesa di Sant'Agostino, eretta tra il 1479 e il 1483 da Jacopo da Pietrasanta e da Maestro Sebastiano, in un'incisione di Paul Letarouilly.

passo in questione dell'Infessura e il decreto sul concubinaggio di Innocenzo VIII sono sembrati sospetti) ma che qualcosa deve pur dire in quanto parte da un elemento che, bene o male, compare in un decreto pontificio: sulla base di tale dato insomma l'Infessura afferma che nel 1490 in Roma si contano 6800 prostitute di professione, senza tener conto delle concubine e delle donne che segretamente abitano in "case" in cui sono ospitate cinque o sei donne di malaffare.

Francisco Delicado, a sua volta, nella *Lozana andalusa*, andando ancora oltre i dati del surricordato diarista, per il periodo prossimo al 1520 conta nell'Urbe «novemila ruffiane e trentamila puttane».

Liberiamoci subito di queste cifre contestate – come accennavamo – dagli storici più avveduti. Lo Gnoli, ad esempio, manifestando già più prudenza ritiene che nell'anno del censimento Roma contenesse 4900 donne di malaffare su 55.000 abitanti. Basandosi su composizioni relative a periodi successivi De-

lumeau propende addirittura per un numero più alto. Pio Pecchiai, a sua volta guardingo, e con ragione, propone di scendere al tre per cento sul totale della sopra computata prostituzione.

Il numero tuttavia, sebbene più modesto, porta sempre a parecchie centinaia di mondane, il che ci sembrerebbe invero eccessivo per un centro urbano di poche migliaia di anime, anche se da molte parti la capitale del cristianesimo, per esempio in ambienti riformati, è chiamata pure capitale della prostittuzione!

Che dire su ciò? È vero che Roma, contrariamente alla norma, è abitata da una maggioranza di uomini anziché di donne (situazione questa che dovrebbe considerarsi anomala e che invece si spiega con la consistente presenza di ecclesiastici, quindi di celibi), cui si aggiunge una fitta schiera di nobili che acquistano a caro prezzo le cariche connesse alla Curia e sperano di adire, prima o poi, le alte cariche per le quali il celibato è una condizione necessaria. A ciò aggiungeremo artisti, intellettuali, cortigiani, servitori viventi presso le famiglie cardinalizie o del papa e che spesso non hanno la possibilità di contrarre legami di tipo familiare.

Tutti questi elementi, uniti a quelli determinati dalla continua presenza in città di pellegrini, di *romei*, provenienti da ogni parte del mondo, spesso desiderosi di divertimenti oltre che di rendere omaggio alle tombe degli apostoli e visitare le basiliche, spiegano molte cose sulla composizione cittadina e giustificano pure l'esistenza di molte donne di malaffare, ma obbligano a riflettere anche sul complessivo numero degli abitanti, sulle tante migliaia di celibi di cui si è detto, ma pure sugli ammogliati che indubbiamente devono esservi, e – vivaddio – pure sulle tante migliaia di donne per bene e di bambini, allora molto numerosi, nonostante l'endemica piaga della mortalità infantile verificatasi specialmente nel corso del primo anno di età.

Tutto ciò, a prescindere dai cosiddetti "esterni", non ci sembra concordare con l'immagine di una città nel Trecento e nel Quattrocento scesa a livelli così bassi.

Ma torniamo un momento almeno anche e proprio sugli "esterni" di cui già abbiamo fatto cenno: anzitutto, lo abbiamo detto dianzi, nella città dei pontefici convengono di continuo, specie nella buona stagione, pellegrini in alto numero in quanto l'abitudine al pellegrinaggio è connaturata alla società cristiana sin dai primissimi secoli dell'era volgare e va intensificandosi lungo tutto il Medioevo.

Tale folla aumenta in occasione dell'Anno santo, del conclave e delle cerimonie dedicate alla consacrazione dei papi, alla celebrazione dei concistori e dei concili ecumenici nonché alle festività connesse alle nuove santificazioni: e Roma più che produrre santi, certifica la santità e proclama i nuovi campioni della fede!

È vero – anche ciò già lo abbiamo anticipato – che tutte queste presenze sono "fluttuanti", si fermano in Roma pochi giorni o poche settimane, compiono le consuete devozioni, poi tornano alle loro residenze d'origine. Però non v'è dubbio che, pur mutando, la loro permanenza complessiva è un dato quasi perenne e da non sottovalutare per i problemi che pone di approvvigionamento di viveri, di alloggio, del traffico, del commercio. E dunque i tanti pellegrini, se non proprio fra gli abitanti dell'Urbe, devono esser in qualche modo annoverati fra i Romani: e se oggi li definiremmo "pendolari", nell'età di mezzo un simile concetto non trova corrispondenza, in quanto il pendolare trascorre poche ore della giornata in città e, a lavoro compiuto, torna nel suo Comune d'origine, spesso a poche decine di chilometri dal luogo ove lavora e produce.

I pellegrini quattrocenteschi invece, sia pur per poche settimane, un mese o due al massimo, divengono cittadini di Roma a tutti gli effetti e si avvalgono completamente dei servizi bene o male garantiti loro dall'amministrazione cittadina e dalla Chiesa. Quindi essi vanno calcolati fra i Romani e non trascurati come, fino a qualche tempo fa, accadeva in quanto, pur se mutano spesso, sono sempre in città.

Altro elemento su cui torneremo per determinare meglio il numero dei Romani è costituito dall'imponente partecipazione alla vita quotidiana di persone collocate accanto ai papi e ai cardinali e operanti in permanenza, per anni, presso la Curia.

Si pensi, ad esempio, che in seguito all'esilio dei Medici da Firenze (1494), grazie all'atteggiamento mecenatesco di papa Giulio II della Rovere (1503-1513), Roma diverrà più che mai punto di riferimento di Liguri e di Fiorentini oltre che vivacissimo centro culturale. Vi convengono infatti nei decenni successivi con i loro famigli, gli amici, gli allievi, e i lavoranti delle "botteghe", Michelangelo, Raffaello e per qualche tempo anche Leonardo, al cui seguito si moltiplica una folla di artisti alla ricerca o per la conferma di fama, deliberati a raggiungere l'Urbe, richiamati dalla liberalità dei pontefici e della loro corte.

Con gli artisti approdano a Roma aristocratici e mercanti, cantanti, attori musici, poeti, letterati, gente di ogni risma, sistematasi presso le "famiglie" del papa o dei cardinali. Porporati e pontefici, dopo la loro elezione, accorpano alla loro primitiva "famiglia" consistenti schiere di segretari, servitori, cortigiani di ogni tipo.

Si pensi che Leone X dispone di una "famiglia" di oltre settecento membri e che i cardinali, pure se in proporzioni più modeste, sono accompagnati ciascuno da qualche centinaio di persone! Si tenga presente poi che tale situazione ingigantitasi nel Cinquecento è palese e operante già nel Quattrocento e che – anche ciò significa non poco – le migliaia di *familiares* dei papi e dei cardinali non restano in città solo per il tempo regolamentare delle visite di rito alle basiliche, ai *cemeteria* e alle catacombe, ma vi si stabiliscono almeno per l'intera durata del pontificato o del cardinalato del loro protettore. Poi alla scomparsa dei loro autorevoli mecenati essi non lasciano in massa Roma ma, in buona parte, trovano rifugio presso nuovi patroni o rendono più consistente il gruppo dei *déracinés* destinati a vivere di espedienti non sempre edificanti. Un ultimo elemento da aggiungere è quello – cui abbiamo accennato – relativo ad alcune migliaia di preti, frati, monache, monaci, dislocati oltre che presso la residenza pontificia anche all'interno di molte chiese e di altrettanti monasteri e conventi, sparsi sui sette colli e nelle loro immediate vicinanze.

Tutto questo allora fa pensare che, a parte i fluttuanti, i residenti a Roma nel Quattrocento siano di consistenza maggiore di quanto non si pensi e che non siano lontani dai 40-50 mila da noi proposti.

La quotidianità romana e l'alimentazione

Fra i vari motivi volti ad agganciarci solidamente alla quotidianità romana, crediamo si debba riflettere pure sul problema delle derrate – su talune almeno – consumate nel Quattrocento, tanto in anni non depressi quanto nei meno felici.

Tale calcolo infatti potrà farci pensare, date le percentuali di merci poste in vendita e smaltite, che i Romani e i residenti fluttuanti sono stati forti mangiatori e consumatori, tanto se il loro numero era di 40-50 mila, tanto se è ancor

superiore. A proposito del mercato non va dimenticato infatti che la presenza del papato e del traffico di conseguenza determinatosi aumenta molto, talvolta moltissimo, l'entità degli affari.

È da considerarsi altresì che Roma è città che acquista ma non produce (se si eccettuino formaggi, carne e – qualcuno aggiunge – bolle papali e rendite ecclesiastiche) e importa assai più di quanto non esporti. Proprio ciò allora rende più complessi i calcoli sull'ingresso di vettovaglie, forse per tal ragione superiori a quelle fornite ad altre città, ove in proporzione pur considerevole si pone in commercio quanto autonomamente prodotto.

Si consideri poi che in momenti particolari – conclavi, elezioni di papi, concistori, celebrazioni legate alla presenza di imperatori e sovrani – le importazioni di merce subiscono vere e proprie impennate; si rammenti, per fare un esempio, la dose di cera consumata in determinate occasioni: per il funerale di Callisto III (1458), il palazzo apostolico acquista 4500 libbre di candele e 1724 di cera, ovvero si rifornisce in proporzioni ragguardevoli di materiale da illuminazione.

E tuttavia a Roma la cera diviene prodotto strettamente legato alla vita quotidiana, in quanto consumato oltre che per l'illuminazione delle case e dei luoghi pubblici, per quella delle numerose chiese, dei monasteri, dei conventi e dei molteplici edifici, e poi per le sedi dell'organizzazione centrale della Chiesa romana, per i numerosissimi altarini e le pur copiose immagini sacre collocate nelle strade e nelle piazze cittadine, riccamente accese per fede, s'intende, ma forse anche per consentire il mantenimento di qualche bagliore che nella lunga notte renda più sicura e amica la buia via al passante.

Nell'Urbe giungono in quantità rispettabile merci di ogni genere, come accade nelle metropoli ove vive gente di estrazione multiforme, quindi di gusti ed esigenze dissimili. Fra gli articoli più venduti ricorrono la seta, il cotone, il fustagno, la tela – quella d'Olanda in particolare – e la lana. I panni lani con grana e senza vengono importati e venduti a migliaia, tanto che alcuni lanaioli fiorentini – già lo abbiamo accennato – lavorano solo per Roma.

Le stoffe della città del fiore, poi, rappresentano solo un quarto di quelle concentrate in città. A Roma si vendono ancora pellicce, giubbe, berretti, quadri, armi, ferri, balestre, girelle, archi, martelli, tenaglie, forbici, pugnali, vasi, piatti, candelabri, caldari lavorati in ottone, occhiali, lenti di ingrandimento, liuti, specchi, rosari (questi ultimi fanno poca impressione dato il carattere sacro della città); e poi zafferano, cannella, comino, pepe, zucchero, legno di sandalo, aloe, rabarbaro, ambra, gomma arabica, bilance, vetri di diversa foggia.

Taluni elementi destano davvero impressione: nel 1461 si importano 1790 libbre di allume, in venti giorni entrano 260 mila arance, mentre con un solo carico si immettono sul mercato 110 mila scope! Comunque, a prescindere dal numero degli abitanti, notevole è in città, già nei secoli precedenti e sempre più nel Quattrocento, il contrasto tra le famiglie ricche e quelle povere.

Ricchi e poveri in Roma

Nel Quattrocento è forte il divario fra le residenze nobilesche e la miseria delle altre, fra i Romani ben pasciuti e ben vestiti e i poveri, mezzi morti di fame, laceri, coperti di stracci. Del resto tale spettacolo è consueto nei centri occidentali e non dimentichiamo un famoso episodio legato a Bordeaux e al suo sindaco. Questi nel 1580 riceverà un capo indiano venuto dal nuovo continente e lo

farà interrogare per sapere cosa lo abbia colpito all'atto dello sbarco su terra francese, passando da Rouen. Per tutta risposta l'indiano soggiunge che non riesce a spiegarsi perché i poveracci tanto numerosi non prendano per la gola i pochi, fortunatissimi ricchi.

Il dato caratteristico di tante città lo è anche di Roma dove diseguale è la distribuzione delle ricchezze e abbondante è la miseria, dato questo quasi sempre presente nei grandi agglomerati. Una caratteristica peculiare romana, evidenziata da Jean Delumeau, è quella di essere un centro quasi totalmente funzionale al papa. La popolazione, infatti, viene rapportata a lui. Migliaia di persone abitano un dedalo di viuzze collocate attorno a San Pietro, e cortigiani, preti, civili, artigiani, commercianti, militari, mendicanti fanno tutti conto sulla liberalità di un signore della terra e del cielo come il papa.

Tuttavia mentre tali situazioni sono familiari agli storici del Giappone o della Russia preindustriale, per quanto riguarda l'Europa del Quattrocento e del Cinquecento solo a Roma si registra un tale fenomeno. I Romani insomma sembrano parassiti ruotanti attorno al pontefice in attesa delle solenni ricorrenze religiose. Così all'inizio del Quattrocento, nonostante l'abbondanza dei commerci e dei consumi, la città versa in tristi condizioni. Il ripetuto passaggio di truppe e i frequenti cambiamenti di governi e governanti provocano guasti significativi.

Gli edifici di vario tipo e foggia attestano anch'essi il differente ceto e la consistenza economica dei loro abitatori. Modeste fin quasi alla povertà le *domus terraneae*, poco più che catapecchie, meno povere le case *solaratae et columnatae.* Più ricche invece le *domus tectatae cum claustro ante eas*, e ancor più le case *cum horto retro et cum turri a latere.* Non poche poi sono le già ricordate *domuscultae*, mentre moltissime sono le case più misere, quasi capanne occupate dai nullatenenti e da una vera moltitudine che conferisce all'abitato il volto della povertà e dell'indigenza.

Sulle altre si ergono invece le case dei nobili: degli Orsini a Monte Giordano, dei Savelli al teatro di Marcello, dei Conti al Foro di Nerva, dei Colonna dapprima presso il Foro Traiano, poi nei rioni di Trevi e dell'Agosta. Le zone nobiliari sono separate tra loro come nel secolo precedente da palizzate e rudimentali confini. Attorno si aggirano artigiani, commercianti, servi, mendicanti, militari, preti, monaci, emarginati di tipo, razza e sesso diverso, abituati a vivere di elemosina ma anche di furti, rapine, di azioni aggressive e delitti di ogni sorta, volti a contrassegnare con tratti violenti di inusitata rozzezza la quotidianità romana.

In tale stato, come abbiamo più volte ricordato, i Fori, il Palatino, il teatro di Marcello, il *Septizonio* cadono sbriciolati in un degrado inarrestabile. Tutto ciò provoca un incontenibile decadimento dei costumi e del modello di vita cui si accoppia un generale basso livello morale dei cittadini, sebbene migliorati nel corso dell'ultimo secolo, ancora aggressivi e rumorosi, prepotenti, ineducati, abituati a veemenze di vario tipo: da quella degli uomini a quelle atmosferiche.

La furia degli elementi

Di tanto in tanto la furia degli elementi si scatena su Roma. Nel 1475 ad esempio, durante l'Anno santo, il freddo pungente e la piena del Tevere portano malattie, carestie e fame. Lo stesso Sisto IV abbandona la città per guadagnare una più salubre residenza suburbana.

Nel giugno del 1500 si scatena una bufera tale da abbattere una parte dei palazzi vaticani, mentre Alessandro VI concede udienza. Nel crollo di un soffitto si hanno alcuni morti e in un primo momento – ci pare qui opportuno ripetere – si dà per scomparso anche il papa.

D'estate la calura e la siccità portano la febbre perniciosa, la peste e il colera. Si tratta di malattie endemiche curate negli ospedali cittadini, da quello di Santo Spirito, arricchito della nuova "corsia sistina", a quello di San Giovanni in Laterano.

All'inclemenza del tempo si accoppia la turbolenza dei cittadini ben disposti al bere, al mangiare, al gioco, ai divertimenti, alle feste, quindi alle liti, alle aggressioni, ai regolamenti di conti con il coltello o con il veleno. All'ordine del giorno si succedono agguati, rapimenti, il passaggio a vie di fatto, lo spargimento di sangue con cui spesso terminano i giochi di Testaccio, di piazza in Agone, di *via Lata.*

In tale contesto non è facile sentirsi al sicuro, mentre ognuno diventa oggetto di risentimenti e vendette. Comunque, anche in questo difficile periodo, l'unità familiare mantiene una sua intima saldezza e, al contrario, poco raccomandabile appare lo *status* dell'uomo e della donna soli, per i quali non c'è casa, anche se si tratta di vedove con meno di cinquanta anni. Infatti, se le donne non si sposano e non hanno figli, dividono la dimora con altre nubili o finiscono ospiti di qualche non troppo confortevole pia confraternita per zitelle abbandonate, vecchi, malati o simili.

Precaria è però la vita di tutti, anche di quanti ruotano attorno al papa e comunque il male peggiore consiste nell'assenza del pontefice da Roma, elemento questo determinante nell'accrescimento della povertà cittadina, delle carestie, della violenza e del generale decadimento.

Bisognerebbe verificare cosa resterebbe di Roma senza il papa: è questa una riflessione dovuta a Pio II il quale risponde in questo modo a chi gli dice che bisogna comprendere pure le esigenze dei Romani: «il papa è colui che vi porta ricchezze da tutto il mondo; e la Curia romana che alimentate vi procura oro da ogni parte!». Un solo efficace elemento chiarisce per tutti l'allocuzione pontificia: i contratti di affitto per una casa privata nel quartiere di Sant'Angelo in Pescheria e dei Fiorentini, tra il 1395 e il 1410, contengono una clausola in forza della quale l'ammontare dell'affitto è differenziato a seconda se il successore di Pietro si trovi o meno a Roma.

Un affitto di 25 fiorini in presenza del vicario di Cristo scende a 17 se assente; in altra casa da 22 si passa invece a 12 e da 18 a 9 fiorini.

Per questo alla fine del periodo avignonese i Romani accolgono con rinnovato slancio il loro pastore, destinato a portare con sé sicurezza per i fedeli e per la stessa Roma. Così accanto ai *cives* abituati a governare per tradizione l'antica città in 12 rioni – Trastevere, il tredicesimo, tornerà nell'amministrazione con il Quattrocento – si forma e si fortifica la classe dei *curiales* ossia di chierici, di ufficiali e magistrati posti al servizio della corte pontificia, della Cancelleria della Camera apostolica, della Penitenzieria, del tribunale della Sacra Rota.

Si trasforma allora oltre il modo di amministrare anche il modo di essere dei cittadini. L'Urbe diviene capitale della Chiesa, dispensatrice di carismi e sede di funzioni religiose e mentre questa città insieme al papato e alle gerarchie acquista spessore, il Comune e la magistratura civile perdono autorità.

Ciò naturalmente non passa inosservato fra quanti hanno cara la memoria dello spirito laico e sono memori della grandezza della Roma repubblicana

prima ancora di quella imperiale. Tale sentimento di timore, insoddisfazione, avversione per la sopraffazione operata dalle nuove strutture pontificie su quelle tradizionali e gloriose sarà espresso – come già abbiamo ricordato – da Stefano Porcari, il cui sacrificio è ascritto fra quello dei difensori della *libertas* popolare.

La realtà culturale

Dall'esempio di Stefano Porcari al discorso sulla realtà culturale e civile della Roma del Quattrocento, il passo è breve. Tale realtà è posta in evidenza, fra l'altro, dal rinnovato interesse verso la classicità e la latinità. Flavio Biondo, ad esempio, con la *Roma instaurata* e la *Roma triumphans*, mostra grande sollecitudine per la città come fenomeno storico-culturale e come centro urbano, inserendo in tale valutazione anche l'iniziativa porcariana e la confidenza popolare rivoltasi, dopo secoli di teocentrismo, verso quello che Francesco Guicciardini avrebbe definito il *primato dell'uomo*.

Tutto questo non è privo di verità, ma certo non spiega per intero il trasporto dei Romani per il vecchio Comune, per la *Repubblica degli Scipioni*, per un governo laico contrapposto a quello del papa, la cui presenza è stata per la Città eterna apportatrice di gloria, di danaro, in una parola di civiltà.

In realtà si deve dire che se i "fervori repubblicani" esplodono in Roma nel Quattrocento, la loro origine è assai più remota e può trovarsi espressa a metà del Trecento da Cola di Rienzo, a metà del Duecento dal senatore Brancaleone degli Andalò e nel 1144 dalla *Renovatio Senatus* di Arnaldo da Brescia. Tuttavia, a ben guardare, il contenuto laico della vicenda romana è chiaramente riscontrabile nell'azione politica del senatore Crescenzio contro l'imperatore Ottone III che l'uccide (998) e, prima, in quella di Alberico II, che colpisce Marozia e il consorte Ugo di Provenza, "nemici" di Roma, stabilendo in città un potere personale durato venti anni (932-952). I germi della componente laica nell'Urbe e specialmente nel *Districtus* sono evidenti poi addirittura nella ribellione capeggiata da Totone duca di Nepi, e dai feudatari Costantino, Passivo e Pasquale, contro Paolo I e la nobiltà di osservanza pontificia (767), che eleggendo pontefice il fratello di Stefano II sembra voler trasformare il papato romano in una sorta di signoria territoriale a livello familiare.

Allo stesso modo, gli esiti e i sussulti di laicismo democratico e rivoluzionario rifioriranno alla fine del XVI secolo con Giordano Bruno e il suo supplizio celebrato a Campo de' Fiori, sotto gli occhi benevoli del cardinale Roberto Bellarmino che osserva la scena, forse con un pizzico di morbosità, da una finestra della Cancelleria.

E Roma laica sarà al fianco di Ugo de Basville e si afferma con la prima Repubblica romana degli ultimi anni del 1700, successiva alla Rivoluzione francese e all'avvento di Bonaparte per essere, *last but not least*, fortemente e prepotentemente operante e presente nel periodo della Repubblica romana mazziniana e garibaldina del 1849 e, più tardi ancora, nel momento dell'estremo sacrificio di Giuditta Tavani Arquati.

Per tornare al Quattrocento però bisogna tener conto degli intendimenti dei Romani e della loro radicata volontà di dar vita a governi e ordinamenti, volti a esaltare le origini della città in un complicato intreccio che unisce ai ricordi della Repubblica degli Scipioni quelli dell'impero augusteo e della *Renovatio Senatus*: cioè dell'impero romano-cristiano di Carlo Magno e di Ottone III.

Il tutto sovrastato dalla consapevolezza di rappresentare valori spirituali oltre che politici, eccelsi e di portata universale.

Tali valori si accentueranno poi allorché l'umanesimo trionferà con l'*Accademia romana*, legata a Pomponio Leto, a Bartolomeo Platina, a Filippo Buonaccorsi, cui sarà dato il nome di Callimaco Esperiente, a Marcantonio Cocci, detto il Sabellico, nonché ad altri meno conosciuti retori, tesi a rievocare con ardore le glorie dell'antichità romana, richiamando in voga linguaggio e usanze paganeggianti, abbandonandosi a pratiche culturali e anche sessuali proprie di una cultura lontana da quella ancor medievale del Quattrocento. Soprattutto essi intendono – si è nel 1483 – rinnovare Roma che – dice Pomponio Leto – non è più una città «ma può ritenersi un seminario di servi, ovvero schiavotti, coltivati come a Dio piace a beneficio e comodo di quelli a cui per loro sorte toccasse dominarli».

In precedenza Platina e Pomponio Leto pagheranno lo scotto per il loro tentativo di ridare slancio all'*Accademia romana* che, col rinnovato uso di celebrare il *Natale di Roma* il 21 aprile, pone in evidenza la propensione dei suoi fondatori per la rinascita classica di una Roma più autonoma dal papato. Pomponio e Platina sono quindi arrestati e processati, esiliati e poi rimessi in libertà nel marzo-aprile 1469. La dispersa Accademia riprende la sua attività con Sisto IV, che beneficherà soprattutto Platina. Con l'Accademia e gli intellettuali si rassoda comunque una temperie culturale-politica influente sulle abitudini romane. Così da allora andranno evidenziandosi compiacimenti relativi alla romanità repubblicana e alla Repubblica degli Scipioni e dei Gracchi, da Roma e dal *Districtus* dilagati nelle altre province sottomesse al papa, per generare una sorta di anticlericalisno strisciante, ivi presente e operante per secoli.

Nel XV secolo l'Urbe acquista l'aspetto di una città di eruditi in grado di competere con i maggiori centri italiani e con Firenze: lo sviluppo culturale e l'influsso esercitato dalla cultura greca dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi si sostanzia in tre momenti già ricordati, ma che converrà riprendere unitariamente: I. lo sviluppo della *Biblioteca Vaticana* a partire dal 1474; II. l'introduzione della stampa di cui l'Urbe sarà centro minore di Venezia ma più significativo di Firenze. Arnold Pannartz e Conrad Sweynheym infatti installano nel 1464 le loro stampatrici presso l'abbazia di Subiaco donde escono i primi libri stampati in Italia. Tre anni dopo essi si stabiliscono in Roma, chiamati dai nobili Pietro e Francesco Massimi. In pari tempo il cardinale Torquemada, zio del grande inquisitore Tommaso, vi farà convenire un altro tedesco, Ulrich Hahn d'Ingolstadt, fabbricante di carte da gioco, il quale avvia un centro culturale inaugurato il 31 dicembre 1467 con le *Meditazioni del cardinale*, illustrate con venti tavole incise. In pochi anni Roma diventa un vero centro di diffusione libraria ove saranno pubblicati 1200 esemplari di 50 autori diversi: da Lucano a Virgilio, da Ovidio a Lattanzio a San Girolamo, da Quintiliano a Varrone, da San Giovanni Crisostomo a Poggio Bracciolini; III. terzo strumento di incremento culturale in età umanistica sarà l'Università, ovvero lo *Studium Curiae*, rafforzatosi a partire da Bonifacio VIII che lo fonda, sino a Eugenio IV e a Sisto IV. A dar nuovo impulso a quel centro di cultura sarà tuttavia Alessandro VI, nel cui programma lo *Studium Urbis* deve diventare un polo culturale capace di competere con ogni altra struttura europea del genere (1497).

Il progetto si consoliderà poi ancor più con Giulio II e con i papi della famiglia Medici: grecisti e latinisti, astrologi e medici, cartografi, cosmografi, astronomi, geografi e storici vengono a Roma per imparare e per insegnare.

L'università accoglie studiosi come Johann Müller di Könisberg cui dobbiamo, fra l'altro, l'elaborazione per la riforma del calendario, Hieronimus Müntzer, Copernico. Cristoforo Colombo, solo quattro mesi dopo il primo viaggio (1493), vedrà pubblicata in Roma, in una composizione in versi, la sua famosa lettera-relazione narrata in un poema composto da Giuliano Dati su suggestione di Giovanni di Lignamine.

Nel Quattrocento insomma, benché i costumi dei Romani lascino ancora a desiderare, non possiamo dire che nella Città eterna sia tutto rozzezza, mentre il degrado cede a mano a mano il passo alla rinascita edilizia e urbanistica. Inoltre la ricomparsa del greco, la dimestichezza con il latino classico, la vicinanza con istituti e uomini di cultura ingentiliscono modi e abitudini.

Anche la cucina e la gastronomia si fanno allora più raffinati come attesta il *De honesta voluptate* del Platina, in cui ricette culinarie sono presentate in un contesto di rara eleganza formale e nell'ambito di una visione del mondo, in cui il mangiare e il nutrirsi acquisiscono rinnovati valori, pervasi talora di raffinato epicureismo, in qualche caso legati allo sviluppo edonistico del corpo e dello spirito, intrisi di consuetudini nuove e vecchie, spesso ispirate alla *sodalitas*, ma pure a costumi libertini e alla sodomia.

Roma compie un giro di boa

Il XV secolo insomma è importante per Roma in quanto nel suo corso la città compirà un vero e proprio giro di boa. Da centro diruto, dissestato, in decomposizione dei primi decenni del secolo, sebbene non siano del tutto compromesse molte vestigia dell'antichità, con lo stabile ritorno dei papi essa si trasforma, dopo la conclusione dello scisma, in una metropoli, ovvero nella capitale del rinnovato Stato della Chiesa. Una delle caratteristiche cittadine sarà allora rappresentata dal restauro dei bei monumenti antichi, dalla costruzione di nuovi stabili, di moderne strade e solenni chiese.

Tutto ciò si determina per la presenza di uomini di cultura, studiosi, scrittori: da Poggio Bracciolini a Lorenzo Valla, da Giannozzo Manetti a Leon Battista Alberti, da Giovanni Aurispa a Emanuele Crisolora, da Flavio Biondo a Giorgio da Trebisonda, da Maffeo Vegio al Tortelli e a Pier Candido Decembrio. Ma specialmente il mutamento si avvia grazie alla partecipazione alla vita di ogni giorno di elementi qualificati, vale a dire di celebri pittori, scultori, architetti accompagnati nei loro *ateliers* da incisori, orafi, artigiani del ferro, del bronzo e del marmo, cesellatori, musicisti, artigiani minori.

Fra tanti artisti ricorderemo i già nominati *marmorari*, più volte presentati in modo riduttivo come lavoratori del marmo, ma in realtà veri e propri archeologi e mercanti d'arte, scopritori di pezzi antichi, arredatori di lussuose dimore, creatori di nuovi importanti musei. Grazie a loro la cultura romana si diffonde in tutto il mondo, pur se talvolta, con il loro intervento una gran quantità di capolavori, comunque di opere pregiate, verrà sottratta al contesto cittadino per essere avviata nelle case regali e patrizie e nei principali musei d'Europa.

In altro luogo ci siamo intrattenuti sulle principali opere d'arte e d'architettura nate nell'ambito del Quattrocento romano e del pari abbiamo ricordato almeno i nomi dei principali autori di tanti capolavori. Non ci ripeteremo pertanto contentandoci di affermare che già il Giubileo del 1450 sottolinea lo splendore raggiunto dalla nuova Roma, alla fine del secolo profondamente mutata e abbellita.

Ci soffermeremo invece a considerare il cambiamento della Curia, cresciuta per numero di funzionari e per prestigio, dato l'aumento delle competenze e dei settori di intervento volti a moltiplicare le sovrapposizioni all'amministrazione comunale, trasformata in certo modo in un'anticamera del Vaticano. In siffatta situazione pullulano allora avventurieri d'ogni risma: i cardinali si occupano, oltre che di politica, di amministrazione cittadina, di affari, di compravendite, dirigono lavori di restauro e fanno valere i loro punti di vista urbanistici. Essi inoltre vanno a caccia, allevano cani e cavalli con cui concorrono a ricchi premi, giocano d'azzardo, allestiscono rappresentazioni teatrali, non sempre sacre. I loro conviti si trasformano in concerti, in vere e proprie recite e talvolta in meno edificanti occasioni di incontro. Così, sebbene l'ambiente e la vita quotidiana cittadina appaiano dirozzati, anche a livello sociale più elevato, aumentano la corruzione, la prostituzione, gli odi e le vili delazioni. Vivere a Roma, nonostante la città si arricchisca di bellezze, appare difficile e girare di notte per le strade è pericoloso. Esempio emblematico si rivela la condotta della famiglia Borgia nella quale maturano, giova ripeterlo, le uccisioni del duca di Gandia nonché del marito di Lucrezia, Alfonso di Bisceglie.

Questi e altri scabrosi episodi, oltre che alla famiglia Borgia legati ad altri nomi dello stesso periodo – per esempio al cardinale di Estouteville, gaudente e privo di scrupoli –, ci faranno allora dire con Paolo Giovio, agli inizi del Cinquecento, che dell'antico splendore è rimasto a Roma solo «lo scettro del senatore vestito di broccato d'oro» insieme con le «immagini degli onori antichi»? Senza dubbio, seppure siano pericolose le esagerazioni, va ricordato che Roma è più che mai preda di odi e di risentimenti di vario genere, è frazionata in rioni ancora separati e opposti fra loro nonostante il papa pretenda che ogni ostacolo volto a rinserrare i rioni con mura o difese più o meno posticce vada rimosso. Tutto cospira insomma a far sì che la gente si sposti malvolentieri fra l'una e l'altra zona della città.

Nell'ambito rionale la vita si svolge poi il più possibile lungo le strade e in piazza. Il fiume non separa l'abitato come oggi, dotato com'è di argini e muraglioni, ma ne costituisce una parte integrante, una vera e propria via di scorrimento veloce.

Luoghi e spazi romani: l'amministrazione

Il Tevere, per rimanere ancora al fiume sacro di Roma – il *divino* Tebro – anche allora non è del tutto navigabile, tuttavia in gran parte viene solcato da barche, bastimenti, chiatte che trasportano le mercanzie provenienti dal Tirreno o dall'alto corso tiberino e dalla zona umbro-sabina. Però il letto del fiume appare assai più ampio dell'attuale, ad esempio nella zona situata fra ponte Rotto e ponte Sant'Angelo.

In particolare assai ampio esso è verso la via Arenula ove si trovano numerosi mulini, azionati dalle rapide presenti in quel punto del fiume. In alcuni mesi dell'anno pertanto, anche quella parte del corso d'acqua romano oggi impraticabile, costituisce una sorta di via di scorrimento molto adoperata anche per il trasporto delle persone. Si pensi ad esempio che gli ammalati, specie durante i periodi di epidemia, sono trasportati in barca – ci piace qui ripeterlo – sino all'ingresso dell'ospedale di Santo Spirito allora comunicante con il Tevere all'altezza della cosiddetta "corsia sistina".

In tale condizione i porti fluviali sono invero di rilevante importanza nell'economia e nella configurazione cittadina. Il più grande impianto portuale si trova

sulle rive situate nei pressi dell'Aventino, l'altro è a Ripetta. Vi sono poi le dogane di Ripa Grande e Ripetta per il controllo delle mercanzie giunte per via fluviale. Aggiungeremo inoltre la dogana di terra di Sant'Eustachio ove si raccolgono le merci pervenute dai mercati interni della penisola.

La gente assiste allo sdoganamento di balle e sacchi; giovani e uomini maturi ivi cercano e trovano talora lavoro occasionale, quando giungono navi o carri da caricare o scaricare.

Buona parte del tempo si trascorre anche in chiesa per assistere alle numerose cerimonie sempre più lunghe e fastose, tese a conferire anche una plastica attestazione dell'accresciuto potere papale.

Tuttavia si sta molto all'aperto. Mercati e attività artigianali in genere sono collocati *en plein air*. Giochi e divertimenti, a cominciare da quello dei dadi in gran voga a Roma, considerato d'azzardo e talvolta rovina delle famiglie – così dicono ripetutamente i predicatori –, nonché le manifestazioni carnevalesche di piazza Navona, di *via Lata* e del Testaccio sono tutte occasioni che portano i Romani a vivere fuori di casa.

Nell'interno delle abitazioni si sta il meno possibile, anche perché eccettuate le residenze patrizie sempre più sontuose, le altre abitazioni sono piccole, fatiscenti, fredde d'inverno, prive d'aria d'estate.

Le strade, spesso disselciate e polverose, si trasformano in torrenti quando piove e grandina: un disastro per gli abitanti ma soprattutto per i pellegrini che convengono nella città dei papi da ogni parte d'Europa per il Giubileo; e in quelle occasioni le condizioni igenico-sanitarie, generalmente precarie, subiscono un vero e proprio collasso.

A proposito di sanità, gli ospizi fra i quali primeggiano quelli dianzi ricordati, sufficienti in momenti normali, appaiono del tutto inadeguati durante l'Anno santo e pure durante i periodi di pestilenza e di colera.

A questo riguardo sottolineiamo che la città salvatasi dalla peste del 1348, allorché Firenze si vedrà ridotta a circa un terzo dei suoi abitanti, nel Quattrocento, a varie riprese, sarà colpita dalle epidemie e ciò renderà ancor più problematica la sua vita.

Dicevamo che in Roma prevalgono motivi di incontro all'esterno: all'aperto si svolgono infatti persino le conclusioni dei processi: impiccagioni e giudizi capitali, puntualmente pubblicizzati affinché servano d'esempio, si celebrano di fronte a moltitudini di popolo secondo modalità definite più violente della violenza, intese a ricercare una facile individuazione delle colpe e delle pene anche con la scelta di luoghi adatti alla loro celebrazione.

Essi sono il Campidoglio, San Giovanni in Laterano, San Pietro, porta San Valentino, poi porta Flaminia – mantenutasi sede di supplizi dei politici sino al secolo scorso –; Campo dei Fiori, prescelto per il martirio dei nemici del papa e della fede, sarà anch'esso a lungo per tal fine utilizzato, come dimostrato dal rogo di Giordano Bruno ivi effettuato nel 1600. Pure castel Sant'Angelo, presto prigione di Stato, sarà spazio deputato alle esecuzioni capitali eseguite vuoi sui piazzali interni, vuoi sul battuto del corpo principale; ma talvolta, come accadrà per Stefano Porcari o in precedenza è avvenuto per il senatore Crescenzio, si adopereranno i torrioni laterali ove i giustiziati vengono appesi per servire da esempio a quanti intendessero seguire i condannati sulla via della ribellione.

La presenza del papa, della Curia e di tanti artisti aumenta sempre più il numero degli stranieri frequentatori delle *scholae*, facenti parte del gruppo dei *fa-*

miliares dei cardinali, dei *romei*, e ciò darà all'Urbe il volto di un centro internazionale dal Quattrocento in poi divenutole consono.

Va aggiunto poi che dal XV secolo in avanti talune cariche municipali di nomina papale, e non più elettive come in precedenza, saranno riservate a personaggi provenienti da altri luoghi. Così la Roma papale annullerà progressivamente quella capitolina. Pertanto al Campidoglio, simbolo emergente a partire dal XII secolo, si affiancano e si sostituiscono presto la Curia vaticana e castel Sant'Angelo.

A proposito di nomine papali, diremo che da Martino V in poi alle magistrature municipali sarà data la potestà prevista dagli statuti; inoltre il pontefice nominerà gli ufficiali cittadini e della Camera apostolica, cui saranno devolute entrate prima spettanti al Comune.

Martino V designerà pure funzionari minori, notai, giudici d'appello e conservatori, quindi attraverso la Curia egli influirà sull'amministrazione municipale trasformata prevalentemente in un suo strumento di controllo. Egli conferirà, ad esempio, persino cariche destinate a un'attività di carattere esecutivo, assegnate ai *magistri viarum*, reintegrati nel loro ufficio da Martino V, ai quali sarà dato il compito di riparare le vie pubbliche quando si rivelano necessari interventi di lieve entità. Essi poi sorvegliano sullo stato della pulizia cittadina nonché sullo stato di conservazione degli edifici, in caso di guasti e degrado, da restaurare a spese dei proprietari, ai quali vengono in proposito rivolte le ingiunzioni del Comune.

Anche per quanto riguarda la politica finanziaria, Martino V si comporta in modo da rafforzare la Camera apostolica. Nel 1419 infatti, tra le sue prerogative, figurerà la conferma del tesoriere cittadino, quasi si tratti di un funzionario ecclesiastico; successivamente egli stesso nominerà il gabelliere maggiore.

Divengono poi prerogative della *Camera Urbis* la riscossione della tassa sul vino, sul sale e quella cosiddetta del «focatico».

Inoltre, poiché le tasse vengono generalmente trasmesse dai conservatori alla *Camera Urbis*, con Martino V il camerlengo diviene la principale autorità dell'amministrazione comunale. Si distinguono ancora il vicecamerlengo, il tesoriere, amministratore delle tesorerie e delle collettorie, nonché esattore dei crediti camerali, l'*auditor camerae* o giudice tributario, il procuratore e il magistrato del fisco. Con l'arrivo di questi funzionari si costituisce un più saldo ceto burocratico, misto di chierici e laici. Per di più la maggior parte degli uffici sarà, da allora in poi, posta in vendita: in tal maniera, oltre alle normali rendite, il papato si gioverà del personale ecclesiastico cui affiderà compiti amministrativo-finanziari volti a garantire la maggior affermazione della Chiesa e della sua politica. Con Martino V giungono in città i grandi banchieri, soprattutto fiorentini, i quali, in ricompensa dell'aiuto prestato al papa nell'amministrazione finanziaria, saranno affiancati al personale di Curia per comporre il nuovo ceto dirigenziale.

Con Niccolò V le istituzioni municipali appaiono poi ulteriormente esautorate, anche se talune modalità lasciano ai Romani l'illusione di mantenere nelle loro mani il potere. Appena eletto infatti il papa conferma gli statuti cittadini, riconoscendo ai sudditi il diritto di scelta dei propri magistrati con il sistema dell'imbossolatura. Tuttavia l'approvazione definitiva della nomina è riservata a Sua Santità che approfondisce la sua ingerenza, unificando la carica di governatore della città con quella di vicecamerlengo. Queste premesse, sviluppate dai successori, trasformano le istituzioni del Comune ormai non più indipendente dal

Giulio II (da Platina).

pontefice, ma progressivamente quasi del tutto a lui sottoposto.

Con Sisto IV, il processo di emarginazione della nobiltà romana giunge a un'ulteriore fase conclusiva. Con tale papa – è noto – scendono a Roma numerosi gruppi di suoi concittadini liguri e di parenti, pronti ad assumere il controllo dell'economia dell'Urbe, di cui occuperanno posti chiave con banchieri e mercanti genovesi, gradualmente sostituitisi ai Senesi e ai Toscani nella gestione delle finanze pontificie.

Saremmo tuttavia fuori strada se pensassimo che i Toscani usciranno definitivamente dalla vicenda amministrativa e finanziaria romana. Infatti alla fine del XV e agli inizi del nuovo secolo essi riprenderanno una lenta marcia di conquista iniziatasi con le precedenti nozze frá Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini e ulteriormente favorita dall'imparentamento dei Medici con i Cybo, conseguente al matrimonio del figlio di Innocenzo VIII, Franceschetto Cybo, con Maddalena de' Medici.

Altra componente economica, in vario modo operante nell'Urbe dal pontificato di Callisto III sino alla morte di Alessandro VI Borgia, è la spagnola, fiancheggiata dalla presenza di personaggi influenti provenienti dalla corte aragonese di Napoli, forti e rispettati soprattutto durante gli anni in cui sarà sul soglio di Pietro Alessandro VI.

Come è chiaro il mondo economico romano appare nel XV secolo assai complesso e variegato, ricco ma pieno di rivalità, di compromessi, tendenti spesso a ridurre sempre più il ruolo fino a pochi decenni prima appannaggio della nobiltà romana, dalla fine dell'età conciliare in poi destinata a contar di meno e a veder ristretta la sua influenza in precedenza determinante nella città e nel *Districtus.*

L'intrecciarsi di interessi economico-finanziari, il moltiplicarsi delle banche e degli operatori economici consentiranno tuttavia ai pontefici, da Sisto IV in poi, di articolare un programma economico e governativo assai più ampio ed eminentemente rinascimentale.

Così la politica sistina si volge al risanamento e alla riorganizzazione del si-

stema finanziario e di quello amministrativo dello Stato pontificio progressivamente accentratosi, mentre ogni atto del governo papale mirerà ad attuare un piano di fondazione di uno Stato, in cui Roma si trasformerà in una città-corte o in una città-capitale.

Tuttavia, in un processo di simile trasformazione chiaramente verrà meno la possibilità di inserimento funzionale della vecchia organizzazione municipale con le istituzioni, i privilegi e le stratificazioni sociali di un tempo. D'altra parte passando alla città-corte rinascimentale, l'Urbe vedrà maggiormente compressi e compromessi i resti della sua tradizione municipale. Quanto abbiamo detto in merito al modo di vivere, di gestire, di amministrare la città e quanto abbiamo riferito anche in merito al mutamento della Chiesa ci conferma l'idea di una Roma volta ad assumere le sembianze di una metropoli in certo modo moderna e internazionale.

Basti riflettere per intendere il tipo e l'intensità del cambiamento sul mutato tono dei festeggiamenti indetti per l'elezione di Sisto IV. Anche in quell'occasione infatti i Romani continueranno a distinguersi per l'animazione, il chiasso e le acclamazioni gioiose di ogni genere; ma certo si è lontani dalle gozzoviglie e dai giochi volgari ricordati da quella eccezionale fonte costituita dall'*Anonimo Romano* di Cola di Rienzo, in merito al maggio e all'agosto del 1347 ossia per la nomina del *tribunus severus et clemens.*

I mutamenti, a badar bene, sono più interiori che esteriori ma attestano nei Romani una diversa consapevolezza che ci fa concludere con il rilevare come un lunghissimo periodo tanto travagliato e pieno di eventi come il Trecento, unito ai primi cinquant'anni del Quattrocento, altrettanto densi di tormenti, non sia passato invano. Con il relativo progresso della città possiamo immaginare allora che per l'Urbe, nonostante i perduranti motivi di crisi di involuzione, di arretratezza, si inauguri una stagione durante la quale non si oblieranno i preesistenti, grandi valori spirituali, culturali e politici che l'hanno contraddistinta. Roma resta pur sempre la città degli apostoli e dei martiri, delle catacombe e dei *cemeteria* e un filo rosso ben visibile unisce i vari secoli e momenti senza una soluzione di continuità. E tuttavia si respira un'aria diversa: così le cerimonie, specialmente quelle ecclesiastiche, finiscono con l'acquisire una esteriorità levigata, figlia di una spiritualità più colta e consapevole, pur se talora non ugualmente interiorizzata e immediata.

In rapporto alla nuova religiosità, al modo di amministrare e di gestire il potere, di affrontare la realtà di ogni giorno, nella famiglia, nella casa, nel posto di lavoro, nella Chiesa, nella città e, ancora, in rapporto al modo di celebrare le grandi ricorrenze, in merito all'approfondimento della cultura, si verifica l'acutezza della riflessione di Francesco Guicciardini, il quale afferma che «di fronte alle sventure e alle degradazioni d'Italia... permane lo splendore di molte nobilissime città».

Evitando qui di riprendere discussioni importanti ma datate, da ricollegarsi al Burckhardt, al Gentile e al Gilson, diremo allora che, in certa misura, dopo la lunga parentesi del teocentrismo si torna al primato dell'uomo. E tuttavia la vita dello spirito, pur secondo differenti paradigmi, avrà sempre rilievo. Così nel Quattrocento la Chiesa e la religione conoscono un periodo in qualche maniera rigoglioso e fanno di Roma, come per l'età classica, un punto di riferimento universale, un faro di civiltà consapevole del suo passato ma proteso e aperto, proprio nella quotidianità, verso un altrettanto grande, immancabile avvenire.

In conclusione, allora, gli elementi fin qui riportati, relativi alla vita di ogni

giorno in Roma nel XV secolo, mettono in evidenza che in quell'epoca non sono registrabili salti bruschi e interruzioni traumatiche.

Senza dubbio compaiono variazioni innestate su consuetudini e modelli preesistenti che gradualmente fanno luogo ad altri, ma mai in maniera violenta e definitiva.

Tra quanto perdura e quanto si evolve insomma non v'è sempre evidente contrasto. Sia poi il modo di comprare e di vendere e quindi di giovarsi dei commerci, sia quelli di viaggiare, di lavorare, di abitare, di mangiare e vestirsi nonché quello relativo all'approccio culturale mostrano caratteristiche precipue di stabilità e di permanenza.

Con il che pare opportuno terminare spezzando una lancia in sostegno di quanti appoggiano la tesi di una sostanziale persistenza di temi e valori fra l'età medievale e l'Umanesimo che – ripetendo quanto riportato in apertura – non può intendersi come nettamente distaccato dall'età di mezzo, ma quasi come una sua naturale evoluzione, non tesa a produrre metamorfosi di notevole spessore, ma visibili invece con il trascorrere del tempo nel momento in cui hanno determinato più sensibili e tangibili mutamenti.

In quest'ultimo caso, allora, possiamo evidenziare come proprio a Roma, la città capitale della cristianità e del pontificato, *natura non facit saltus*, e come, ad esempio, fra la vicenda del Quattrocento e quella dei primi anni del Cinquecento non vi siano soluzioni di continuità, mentre i nobili romani e gli stessi pontefici si comportano secondo i precedenti schemi e convincimenti senza avvertire quale dramma vada maturandosi nell'ambito della cristianità – la rivoluzione luterana di lì a poco l'avrebbe mostrato – e senza rendersi conto che con i nuovi sovrani francesi e con l'Impero sarebbe stato necessario assumere un diverso atteggiamento.

In Roma rinnovata e pur essenzialmente legata al suo passato religioso, artistico, culturale e storico, si raffigura bene insomma cosa è vivo e cosa è morto nei sistemi politici ed economici, nel modo di amministrare e di lavorare, nel modo di vivere la vita di ogni giorno, di far la guerra e di tentare l'approccio con sovrani stranieri e nuove potenze politiche, nel modo di credere e di sentire i problemi della religiosità, quelli dell'arte e della cultura.

Così vedremo che in uno scenario mosso, ma che non conosce istantanei stravolgimenti, che si modifica ma non si capovolge e mantiene quasi intatti i legami con un passato ancora compresente, nasce la nuova civiltà che da molti è stata – *tout court* – denominata civiltà moderna, ma che a nostro avviso con il grande Huizinga ci piace di chiamare l'*Autunno del Medioevo*.

Roma dagli inizi del Cinquecento al "sacco" di Carlo V

L'elezione di Pio III

Come abbiamo precedentemente detto, alla morte di Alessandro VI l'Urbe vive momenti di grande tensione. Incerto è l'avvenire e più ancora lo sono le reali intenzioni del Valentino sospettato di voler addirittura saccheggiare Roma. Fatto sta che quando, spentosi Alessandro, partono alcuni colpi di bombarda da castel Sant'Angelo per annunciarne il decesso, la cittadinanza è convinta che sia scoppiata la rivoluzione.

Data la precaria situazione di quel momento i cardinali decidono di tenere subito il Conclave per eleggere un nuovo pontefice, baluardo contro imprevedibili pericoli. È quella allora la circostanza tipica per dar luogo a una delle consuete elezioni di compromesso.

Si sceglie infatti un porporato assai vecchio e di salute malandata, Francesco Piccolomini, che il 23 settembre 1503 diviene pontefice con il nome di Pio III. La scelta tuttavia non si presenta fra le più confortanti anche perché soltanto per meno di un mese il nuovo eletto resterà sul soglio di Pietro. La morte lo coglie infatti il 18 ottobre dello stesso anno.

Il nuovo Conclave si annuncia con caratteristiche differenti e più preoccupanti del precedente soprattutto in quanto il Valentino sembra deciso ad assumervi un ruolo di primo piano. Uno dei porporati più forti tuttavia, Giuliano della Rovere, lo incontra e gli parla a lungo per convincerlo della necessità per la Chiesa e per la sua stessa conservazione di concorrere pacificamente alla scelta di un candidato forte che tuteli il papato e gli stessi interessi della casata Borgia.

Come è chiaro Giuliano propone al figlio di Alessandro VI la sua candidatura e il Valentino, forse dietro una promessa poi non mantenuta del della Rovere di conservargli i beni precedentemente donatigli dallo scomparso Alessandro, accetta di porre la sua grande influenza al servizio della casata ligure che ha già dato alla Chiesa Sisto IV.

A far propendere Cesare Borgia per questa soluzione concorrono poi pure altri motivi. L'Italia e Roma, rileva lucidamente Giuliano, sono nelle mani di Francia e Spagna, la divisione del Sacro collegio potrebbe esserle fatale mentre può salvarla soltanto la prova di una grande, rinnovata concordia e stabilità.

Si giunge così a un'intesa e il Conclave avrà una rapida conclusione: il primo novembre 1503 risulterà eletto pontefice Giuliano della Rovere con il nome di Giulio II (1503-1513). Il nipote di Sisto IV è uno dei più forti e intelligenti pontefici della Chiesa rinascimentale e può darsi che i cardinali non intendano legare subito il papato alla sua politica. Comunque l'accordo fra il potente candidato e l'ancor più potente figlio del defunto Alessandro rende impossibile ogni divergenza. Così verrà eletto un successore di Pietro della forza e della tempra che

erano state di Alessandro VI, da cui tuttavia Giulio divergerà per la sua condotta morale, che sarà inattaccabile dopo l'assunzione della tiara. Papa Giulio II si rivela subito un buon combattente.

Egli intende porre presto in luce che la Chiesa è anche uno Stato temporale. Quindi si comporterà come un papa ma allo stesso tempo come un vero e proprio sovrano e metterà in atto i piani necessari ad armare un potente esercito che egli in più occasioni guiderà personalmente. Assai noti infatti sono dipinti e stampe che ritraggono papa Giulio in atto di guidare le truppe in battaglia con un piglio che poco ha della spiritualità di tanti suoi predecessori.

Si deve però riconoscere che la situazione italiana è veramente critica e che i temi discussi nell'incontro preparatorio del Conclave fra il futuro papa e il Valentino sono, oltre che premonitori, assai concreti e ben posti.

La Francia e la Spagna e rapidamente l'Impero diverranno arbitri della politica italiana nonché della romana e sarebbe stato necessario dunque assumere un atteggiamento atto a porre al riparo la Chiesa dalla tempesta che avrebbe potuto travolgere tanti Stati italiani.

Giulio II invece così lucidamente consapevole sulla diagnosi dei mali italiani e della Chiesa non è altrettanto lungimirante nella ricerca della terapia e non tiene conto del mutamento della situazione generale.

Egli infatti è un papa abile e forte che ragiona tuttavia ancora secondo schemi probabilmente più consoni alla realtà del papato medievale e non si rende conto della rinnovata situazione. Pertanto ritiene che un suo intervento armato possa contribuire a tener lontane dalla penisola le potenze che, chiamate dagli stessi Stati italiani o convenute per loro autonoma determinazione, hanno ormai deciso di giocare un ruolo preciso nella politica italiana dove la presenza francese e la spagnola sono un fatto compiuto.

Seguendo una prospettiva legata a vecchi schemi, Giulio II pensa di riconquistare subito i possedimenti ecclesiastici romagnoli, un tempo della Chiesa, poi passati al Valentino e a questi sottratti dai dogi, che intendono rafforzare la politica veneziana di terraferma.

Venezia, ai primi del Cinquecento, ragiona in termini di pura forza e tratta con il papa come con qualsiasi altro capo di Stato: Giulio II, il quale affidandosi alla soluzione delle armi accredita l'impostazione politica veneziana, non comprende l'intima possanza di un atteggiamento così determinato e invece di affidarsi alla diplomazia della Chiesa chiede aiuti militari e intende stringere accordi anche internazionali pur di isolare la forte repubblica adriatica e toglierle i territori appartenenti alle vecchie legazioni.

L'accordo destinato a chiamare sul territorio italiano le potenze straniere, potenze che non attendono altro che di esser invitate per entrare con pieno diritto nella penisola, si rivela pertanto un rimedio assai peggiore del male.

Giulio II e la lega antiveneziana

Della lega antiveneziana invocata da Giulio II faranno subito parte Ferdinando il Cattolico di Spagna, Luigi XII di Francia e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Così nel 1508 si costituisce a Cambrai una forte lega tra Spagna, Francia e Impero, presieduta dal papa.

Scoppia la guerra alla quale partecipano anche gli Stati italiani minori – Firenze invece non vorrà saperne –. Venezia, scomunicata e posta sotto interdetto, è sconfitta ad Agnadello (1509) e per la Serenissima sembra suonare l'ultima ora,

mentre Luigi XII e Massimiliano entrano autorevolmente in terra veneta. A quel punto Venezia, mettendo in campo la forza della sua abilissima diplomazia, rende a Giulio i territori precedentemente sottratti al Valentino, separando così il papa dai collegati e riuscendo a salvarsi di fronte all'invasione delle potenze straniere che minacciano tutta l'Italia.

Lo stesso pontefice si rende d'altra parte conto della funzione equilibratrice della Repubblica veneta e vede, sia pur tardivamente, troppo aumentata la potenza francese in Italia, così scioglie dalla scomunica Venezia.

Ma ormai è stato messo in moto un meccanismo che nessuno potrà fermare. Luigi XII convoca un Concilio in Pisa per deporre il papa guerriero. Giulio II promuove la *lega santa* e al grido di «fuori i barbari» combatte contro i Francesi.

La lega santa vince a Ravenna (1512) e momentaneamente gli Stati italiani sembrano riacquistare la loro indipendenza e anche a Firenze per intervento delle armi spagnole sono reinsediati i Medici.

Ma alla pressione francese si sostituisce allora la spagnola, così si avvia un meccanismo del tutto inarrestabile. Nel 1514 infatti la Francia, sostenuta da Venezia, riprende la guerra contro Milano e sconfigge gli avversari a Melegnano (1515). Milano perde l'indipendenza, una parte del ducato passa stabilmente con la Confederazione elvetica, mentre anche Genova cade per breve periodo sotto i Francesi. A questo punto le truppe svizzere al pari dei lanzichenecchi tedeschi – presto ne saprà qualcosa anche Roma – la faranno da padroni nelle campagne e nelle città conquistate e l'indipendenza italiana resterà un'utopia per oltre tre secoli.

I pochi dati qui offerti in modo sommario, in quanto la nostra è una storia di Roma che non può debordare in una rappresentazione di vicende relative a tutta l'Italia, servono tuttavia per far comprendere quanto prima accennato: ossia che ci si trova ormai di fronte a una situazione storica dominata da Stati nazionali europei assai più forti di quelli italiani e che quindi pensare di contrastarli o di servirsi del loro aiuto per risolvere i problemi interni, fidando poi nella temporaneità del loro intervento, è del tutto errato. Infatti una volta entrata in Italia, la Francia vorrà rimanervi e così dicasi della Spagna e dell'Impero.

Giulio II – lo abbiamo affermato dianzi –, ancora convinto di poter contare su vecchie soluzioni certo più consone ai secoli precedenti, troppo tardi si avvede della sua errata politica. In questo senso deve intendersi il valore del suo grido «fuori i barbari», con cui cerca di riparare alle incaute, primitive scelte nell'intento di ricostituire lo *statu quo ante*.

In proposito va detto quindi che quanti hanno voluto leggere il nuovo atteggiamento di papa della Rovere come un soprassalto di nazionalismo, volto alla formazione di uno Stato unitario italiano, commettono un errore di prospettiva storica. Papa Giulio, infatti, non "sogna" un'Italia unita allora impensabile e fuori di ogni schema politico razionale, ma vuole riproporre la vecchia politica dell'*equilibrio* basata su Venezia e Milano, Firenze, Roma e Napoli. Ancora una volta pertanto egli è volto a un passato ormai irripetibile ma che spera di ricomporre in qualche modo.

L'iniziativa del pontefice in Roma

L'errato punto di vista politico internazionale di Giulio II, dettato comunque da una grande passione e da indubbia forza d'animo, non impedirà a questo pontefice di continuare quasi sempre, anche nei momenti più drammatici della sua vicenda politica, a occuparsi di Roma con passione e intelligenza.

Egli anzitutto paga i debiti contratti da Alessandro VI, restituisce i beni ai Caetani, tiene a bada gli Orsini e i Colonna, rimette ordine nella Chiesa e, secondo quanto afferma Machiavelli, la sua azione sarà sempre volta in favore del pontificato e non dei privati.

In particolare risplenderà in tutta la sua grandezza la politica urbanistica attuata dal della Rovere in Roma e nel *Districtus.* L'ingegneria militare è una pietra miliare del suo pontificato la cui preoccupazione precipua è quella di difendere Roma che potrebbe essere attaccata dagli eserciti avversari, come accadrà infatti di lì a pochi anni nel 1527. Per rafforzare gli impianti difensivi, il pontefice si avvarrà di Giuliano da Sangallo, uno degli architetti che con maggior intelligenza e precisione ha lavorato per fortificare lo Stato della Chiesa.

Le mura cittadine vengono allora restaurate e rafforzate pur se verranno abbassate in base agli orientamenti della nuova ingegneria militare. Nel Medioevo, infatti, il rischio maggiore delle città e delle fortezze assediate è che l'esercito avversario riesca a scalare le mura, entrando all'interno dell'abitato. L'altezza allora diviene il requisito più importante delle cinte murarie cittadine.

Con l'avvento delle armi da fuoco muta invece sensibilmente il pericolo per gli "accerchiati", non più rappresentato in prima istanza dalla scalata degli avversari ma dai loro colpi di bombarda. Tuttavia per centrare con le armi da fuoco i punti più alti delle difese è necessario porre i cannoni a una certa distanza dalle mura, quindi al riparo dal fuoco avversario, mentre per raggiungere quelli più bassi si è costretti, per questioni di logica, a collocarsi più vicino all'obiettivo da colpire; l'esercito nemico pertanto è indotto per vincere gli assedi a esporsi molto avvicinandosi all'obiettivo, divenendo in tal modo preda del bombardamento degli assediati. Tutto ciò quindi consiglia gli "strateghi" di abbassare le cinte murarie per colpire le quali con le bombarde sarà per gli assedianti giocoforza avvicinarsi rischiando così di venir centrati dai colpi degli avversari che essi intenderebbero battere.

Sangallo rappresenta l'aspetto più avanzato di questa ingegneria militare, attuata in vari castelli del Lazio, in Tuscia per esempio, nella fortezza di Civitavecchia, a Tivoli e a Ostia Antica.

Giulio II riprende i progetti dello zio Sisto IV e durante il suo pontificato Roma diventerà centro di una quantità di nuove opere pubbliche, spesso di grande pregio artistico. Sua preoccupazione principale è quella di tracciare nuove strade di cui l'Urbe ha bisogno per esplicare a pieno i suoi nuovi compiti di capitale.

Egli anzitutto aprirà una nuova via parallela alla Lungara, da utilizzare fra San Giovanni in Laterano e San Pietro per i cortei e le processioni in precedenza costretti a passare il Tevere dall'isola di San Bartolomeo o da ponte Sisto per recarsi in Vaticano. Sarà questa la famosa via Giulia, ricca di costruzioni sontuose e destinata a valorizzare al massimo i rioni interni alle mura Aureliane fino ad allora provvisti soltanto di un dedalo di viuzze e di vicoli difficilmente praticabili.

La programmazione di una simile strada, perfettamente armonizzata con i rioni circostanti, attesta da sola il genio urbanistico di Giulio II il quale si rivelerà anche in molte altre realizzazioni. Egli difatti amplierà ancora la chiesa di Santa Maria del Popolo, inoltre restaurerà Sant'Agostino e ingrandirà la cappella Sistina.

In merito a quest'ultima non possiamo non pensare al rapporto stabilitosi fra Giulio II e Michelangelo. Questi era venuto da Firenze già celebre quale autore di una quantità di opere d'arte di ogni tipo. Il suo incontro con il papa dovrà considerarsi perciò in certo modo decisivo per la Città eterna.

Il pontefice espone con chiarezza e precisione la sua visione di Roma capitale e i progetti urbanistici che egli intende realizzare e chiede l'intervento del Buonarroti per attuare un piano che è nella sua mente, ma che deve essere tradotto in una concreta, armoniosa realizzazione.

Michelangelo, dapprima riluttante, fra il 1505 e il 1507, da quell'anno in poi e sino al 1513 è conquistato dal genio di papa della Rovere, ne intende appieno i disegni e li condivide. Egli perciò si manifesta pronto ad attuarli e a porre al servizio della Chiesa la sua competenza, in cambio di due condizioni irrinunciabili: I. la più grande libertà nella progettazione e nella realizzazione delle opere; II. la disponibilità delle immense risorse necessarie al loro completamento.

Quello di Giulio II e di Michelangelo è dunque l'incontro di due geni che daranno luogo in Roma a un periodo irripetibile. La prima opera in cui si uniscono e si fondono le volontà del grande artista e del grande papa è il suo monumento funerario, da Giulio per l'appunto commissionato al Buonarroti.

Giulio II, completamente sicuro della bontà dei piani michelangioleschi, si impegna pertanto a trovare i finanziamenti adeguati a una politica edilizia e urbanistica così ardita e imponente. Buonarroti continuerà, dopo la scomparsa di papa Giulio, il suo grande lavoro negli anni fra il 1513 e il 1534, dividendosi fra l'attività fiorentina e la romana. Abbandona così la Città eterna prima del sacco del 1527, ma vi farà ritorno nel 1534 per rimanervi quasi ininterrottamente lungo un trentennio. Egli opererà dunque con vari pontefici, anzitutto con i due papi medicei, Leone X e Clemente VII, compiendo fra l'altro pregevolissime opere di "riuso" a Santa Maria degli Angeli ricavata da una parte delle terme di Diocleziano e al Campidoglio ove il grande artista sistemerà secondo l'aspetto attuale la piazza con il palazzo dei Conservatori e le costruzioni occupate dai musei capitolini.

E tuttavia il disegno originario resterà quello nato dal primo incontro con papa della Rovere, quello in realtà destinato a pesare anche sui periodi successivi della lunga attività michelangiolesca.

Noi ci esprimiamo, pertanto, considerando per comodità l'opera del Buonarroti incentrata tutta nell'età del della Rovere e sappiamo con ciò di compiere una certa forzatura che storicamente si giustifica poco, ma dal punto di vista dei risultati tal metodo ci pare coerente e calzante in quanto nel lungo periodo romano, ormai distante dagli anni del papato del della Rovere, Michelangelo esplica in buona parte princìpi dianzi assunti e sempre perseguiti con un inscindibile nesso artistico.

Per tornare ancora a Giulio II e ai suoi propositi, si deve dire che per la loro realizzazione è stato necessario trovare milioni e milioni di ducati non facilmente reperibili attraverso i mezzi consueti e neppure mediante la vendita a caro prezzo delle cariche ecclesiastiche.

Ci si domanda a questo punto donde abbia tratto origine l'alto livello delle spese ritenute indispensabili per completare gli interventi sollecitati dal papa e attuati da una quantità di grandi artisti.

La risposta è semplice: per realizzare i progetti prescelti si deve mettere mano a costruzioni gigantesche e ad altrettanto gigantesche opere di demolizione. Il tutto deve essere attuato nel più breve tempo possibile e a regola d'arte. Per far ciò tuttavia è necessario porre al lavoro una massa imponente di operai, di artigiani, di abilissime maestranze spesso venute da lontano e specializzate in un lavoro complesso e dalle proporzioni inusitate.

A ciò bisogna aggiungere che i materiali prescelti devono essere tutti di

prim'ordine e questa è un'inversione di tendenza rispetto alle abitudini della Roma medievale.

Per la maggior parte delle opere urbanistiche ed edilizie dei secoli precedenti ci si è infatti non poche volte avvalsi di materie prime di risulta – pietra, cemento, tegole, legname – tolte da precedenti edifici e templi demoliti e di qualità non in tutto consona all'uso cui sono state destinate.

Di qui il continuo degrado delle costruzioni medievali, delle chiese soprattutto, quindi dei ripetuti restauri tesi a eliminare l'umidità e a garantire la stabilità delle fondamenta, delle mura perimetrali, dei tetti e dei campanili.

Questi interventi però non sempre sono stati soddisfacenti e per questo motivo sono stati di sovente ripetuti, dando quasi l'impressione di una continua attività edilizia resa solo indispensabile dal cattivo materiale adoperato e quasi mai capace di salvare l'edificio restaurato dalla crisi che lo degrada e lo distrugge.

La Roma del Cinquecento si realizza invece con materiali di prima scelta adoperati da un personale assai competente.

Di qui il costo eccezionale di un'impresa che costruisce una città nel suo genere unica al mondo.

La fabbrica di San Pietro

Fra il 1508 e il 1512 grazie all'ingegno della committenza e dei realizzatori si raggiungerà il completamento della cappella Sistina, alla quale Michelangelo contribuirà con opere di pittura che hanno toccato i vertici di un'arte eccezionale e raffinatissima.

Fra il 1503 e il 1511 vede la luce in Roma una serie di opere d'arte che ha dell'incredibile. Emerge poi il problema più grosso, ovvero quello dell'ampliamento e della trasformazione della basilica di San Pietro che, secondo i disegni di papa Giulio, deve rappresentare plasticamente l'immagine della più grande Chiesa universale, nonché la potenza dei papi e della cristianità.

Per ottenere un simile risultato è però necessario compiere un rinnovamento radicale, raggiungibile soltanto con la demolizione della vecchia costruzione costantiniana e la edificazione della nuova Fabbrica di San Pietro.

Il compito è invero immane, anzitutto per quello che l'antica basilica rappresenta dal punto di vista religioso e storico, per la eventuale, paventata perdita di un enorme patrimonio d'arte e di cultura di un luogo che serba addirittura le ossa di San Pietro e ove fra gli altri sono stati incoronati imperatori Carlo Magno e Federico II. Inoltre lo stesso progetto incute timore per l'ingente costo dell'impresa.

Giulio II deve pertanto anzitutto ottenere l'assenso dei cardinali. Egli parla loro e li ascolta uno per uno e però, come dice una fonte dell'epoca: «il papa ascolta tutti ma fa quello che gli pare», anche perché ha dalla sua parte il sostegno di artisti come Donato Bramante e Michelangelo. Ma se ciò da una parte rivela il temperamento autoritario del capo della Chiesa, dall'altra lascia intendere il suo coraggio e la sua grandezza intellettuale.

Ci si dispone così all'immensa opera di demolizione di un complesso di costruzioni che raccoglie tredici secoli di testimonianze. Un numero sterminato di operai abbatte la basilica. Si tratta di un evento eccezionale affrontato con preparazione e grande senso di programmazione.

I lavori vengono eseguiti con ordine e razionalità: pezzo per pezzo viene inventariato e viene altresì recuperato tutto il recuperabile affinché possa essere sal-

vato il massimo della vecchia costruzione da utilizzare nella nuova. L'opera che si compie ha quindi del miracoloso, il lavoro cominciato nel 1503 dura ininterrottamente per tre anni, durante i quali non v'è oggetto che non sia catalogato e messo da parte, per essere impiegato nella seconda, decisiva parte dell'impresa.

La prima pietra della nuova San Pietro viene posta il sabato *in albis* del 1506 alla presenza del papa e di 33 cardinali. L'opera prosegue speditamente ma si rivela subito costosissima.

Giulio per venire in possesso delle somme necessarie promulgherà quindi varie indulgenze plenarie a favore di quanti elargiranno elemosine con questo scopo.

Uno stuolo di frati domenicani e francescani e di commissari *ad hoc* vengono incaricati della predicazione nei diversi paesi d'Europa.

La fiducia del papa nel buon esito dell'impresa è sempre incrollabile. Presto si raccolgono dunque cifre enormi, subito devolute alla nuova costruzione.

I migliori artisti preparano i disegni della grande chiesa, interpretando al meglio i desideri di Giulio II che vuol dare con quel monumento al tempo stesso l'idea della massima solidità della Chiesa e dello sforzo impiegato dal fedele per raggiungere il cielo, il Paradiso e la salvezza.

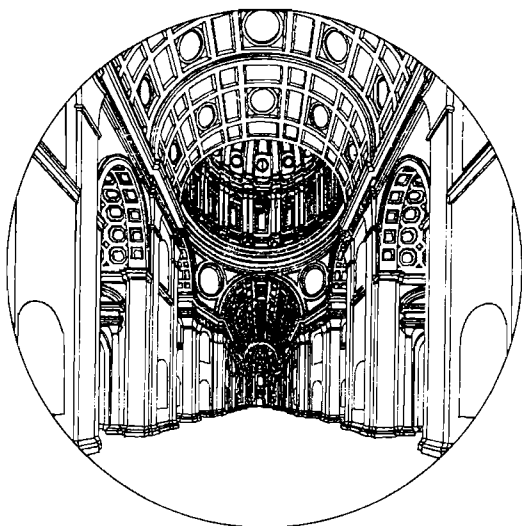
Volendo rappresentare al meglio la volontà papale così complessa e ardita, Michelangelo penserà, in tempi diversi come prima accennato, ma con l'intendimento di continuare secondo un'idea il più possibile unitaria il progetto dapprima studiato con Giulio II, di ideare a complemento del massimo tempio cristiano una volta a cupola che, armonizzando fra loro le diverse parti della solidissima basilica, dia alla stessa un necessario, forte slancio che evochi una sorta di conquista celeste.

La superba cupola, unita alla sottostante basilica, deve, insomma, dare secondo il grande artista l'idea del completo possesso di questo mondo che svetta nella conquista dell'altro.

Nascerà così in lunghi anni di lavoro, per opera di ingegni diversi ma con intento armoniosamente unitario, il miracolo della nuova basilica di San Pietro in cui sarà serbato al mondo il prodotto dei precedenti secoli della storia della Chiesa e della cristianità e allo stesso tempo si darà il senso di una nuova, inarrestabile conquista, una conquista che non sarà frenata dalla riforma protestante ma che continuerà a progredire con incrollabile fede nella religione cristiana e nella possibilità di Roma di interpretarla e incarnarla.

Ma solo fino a un certo punto saremmo riusciti a evocare l'enorme potenza artistica e spirituale della Fabbrica di San Pietro, se non accennassimo almeno agli altri eccezionali interventi volti a fare dell'iniziativa suddetta un evento in ogni senso strabiliante e irripetibile e se non avessimo almeno nominato, per restare alla prima parte del XVI secolo, la presenza del grande architetto Bramante, cui in gran parte si deve il risultato dell'opera, e quella di Raffaello chiamato, fra l'altro, ad affrescare le celebri *Stanze* a lui intitolate, ove egli ha lasciato alcuni fra i più grandi capolavori della pittura rinascimentale.

Dal punto di vista urbanistico, artistico e storico Roma attraversa quindi in quegli anni un periodo di eccezionale portata e di un immenso interesse.

Mai forse, come in questo momento, nell'Urbe si uniscono in una sola due storie: quella locale, grandissima, a quella universale; in quanto Giulio II, nello stesso momento in cui pensa di dotare la capitale del cristianesimo della imperitura testimonianza del suo genio, combatte con le armi temporali, a capo del suo esercito, per liberare lo Stato della Chiesa dalle minacce che su di esso incombono. Non si potrebbe infatti, facendo la storia di quegli anni, parlare della Roma di

Ricostruzione prospettica del progetto di Michelangelo per San Pietro.

Giulio II senza parlare delle sue guerre e delle sue alleanze e non si potrebbero ricordare queste ultime, senza pensare agli arditi, contemporanei interventi architettonici e urbanistici realizzati nella città stessa.

Il deterioramento della situazione romana

Dicevamo all'inizio che solo per certi aspetti il pontificato di Giulio II può paragonarsi a quello di Alessandro VI. L'entità delle realizzazioni ora ricordate attesta il nostro assunto.

Roma infatti soprattutto con questo papa acquista un volto che le consentirà di gareggiare con le altre città italiane ed europee.

Ciò non può farci però dimenticare che se tanti mirabili edifici si costruiscono, molti se ne distruggono e che si privilegiano l'arte classica e la rinascimentale, tutto sommato a danno della medievale. Inoltre non possiamo non soffermarci sugli enormi capitali impegnati e spesi durante questo periodo.

Ai costi delle opere eseguite in Vaticano, in San Pietro e nelle altre chiese romane, a quelli ingenti per le continue guerre, va aggiunto il danaro impegnato per l'organizzazione di una non realizzata crociata contro gli infedeli, per cui verrà raccolta l'enorme somma di 700 mila ducati.

Mentre poi nei primi anni l'azione papale introduce in Roma una concordia in precedenza forse mai raggiunta, dopo un po' di tempo riprende l'opposizione esercitata dalle famiglie romane contro Giulio II, alimentata dai Francesi e da non pochi cardinali insofferenti del piglio troppo ardito e autoritario del capo della Chiesa.

Taluni porporati pensano allora di convocare un concilio per sottoporre a giudizio la politica del papa e ridar pace alla cristianità, ma Giulio li previene e convoca in Roma un Concilio ecumenico inauguratosi nell'aprile del 1512, nel corso del quale si dichiara priva di validità qualsiasi altra assemblea, soprattutto se convocata con intenti polemici contro Roma.

Per rispondere ai suoi detrattori papa della Rovere trarrà in giudizio vari porporati e fra questi anche suo nipote, imponendo loro di giustificare la condotta antipontificia. La manifestazione impressiona per la forza del vicario di Cristo che la promuove e, tutto sommato, si svolge con successo per chi l'ha convocata.

Tra la fine del 1511 e i primi del 1512 si verificheranno poi nell'Urbe avvenimenti che saranno determinanti per prefigurare in qualche modo i futuri interventi dei Romani relativi alla vita della loro città e della Chiesa.

Un'improvvisa voce relativa alla morte di Giulio si diffonde verso la fine dell'agosto 1312, durante una malattia del medesimo, e ciò provocherà subito disordini interni. I Colonna e gli Orsini si preparano difatti per tentare la riconquista della precedente posizione di forza perduta in Roma durante gli ultimi pontificati.

Singolare poi l'azione di Pompeo Colonna, vescovo di Rieti e abate di Subiaco, il quale, pur essendo un uomo di chiesa, facendo leva una volta ancora sul vecchio spirito laico romano di tanto in tanto nel corso dei secoli destinato a ricomparire, come una sorta di fiume carsico improvvisamente sparito e considerato perduto per poi tornare alla luce più impetuoso e gagliardo, arringa dal Campidoglio i Romani, lanciandosi contro il dominio degli ecclesiastici responsabili dell'impoverimento dell'idea universale di Roma e invitando il popolo a ristabilire l'antica libertà repubblicana.

Il progetto del Colonna è irrealizzabile e compromette fortemente la città in un momento tanto delicato dal punto di vista della politica estera.

Si esaurisce tuttavia ben presto la fiammata repubblicana e tutti giurano fedeltà al redivivo Giulio II, promettendogli di difendere l'onore degli abitanti, della città di Pietro, di mantenere gli statuti e i privilegi locali e di lasciare «i perniciosi nomi di Guelfi e di Ghibellini».

Papa della Rovere così, tranquillizzato dai propositi dei Romani, specialmente da quelli dei conservatori capitolini, restituisce ai magistrati urbani la giurisdizione sui mercati cittadini, lasciando intravedere future, maggiori concessioni.

Egli conierà quindi una moneta d'argento con la scritta *pax romana.* Una costituzione del marzo 1512 indicherà poi in dettaglio le competenze dei singoli tribunali, distinguendo fra le cause dei laici e quelle dei chierici, dando incarico al governatore di provvedere contro le mancanze degli ufficiali e di osservare il mantenimento della pace e delle tregue stabilite.

Come si è anticipato, importante si rivela il Concilio nel cui corso si susseguono diverse sessioni, il risultato più vistoso delle quali sarà la sottomissione della Francia che, abbandonando l'obbedienza gallicana, tornerà nel seno della cattolicità. È un trionfo questo per Giulio II che provoca processioni e feste senza fine in Roma che crede di aver recuperato in tal modo la sua posizione di centralità volta a porla al riparo da possibili atti di ribellione interni ed esterni alla città.

Per il carnevale del 1513 i fedeli celebrano con sfarzo eccezionale la vittoria del papa con un corteo di 16 carri allegorici che, partiti dal Campidoglio, giungono in castel Sant'Angelo. I carri simboleggiano le città e le nazioni fedeli alla Chiesa e recano l'effigie di Giulio II.

Cento giovani appartenenti alle più cospicue famiglie della città seguono il corteo a cavallo, rappresentando gli antichi eroi romani. Il corteo è chiuso dai magistrati cittadini con lo stendardo del popolo. Ma il papa non potrà assistere alla grande festa in quanto è gravemente ammalato e durante il corteo è quasi in agonia.

Leone x (da Platina).

Presto sopraggiungerà allora la morte a cui Giulio tuttavia non crede in quanto, anche se infermo, sembra operare come se fosse in perfetta salute. Così questo vicario di Cristo avrà la strana ventura d'esser pianto come morto, quando è vivo, e di essere festeggiato come trionfatore all'atto della sua scomparsa.

Con il loro tripudio successivo alla breve sommossa di Pompeo Colonna, i Romani mostrano però dal canto loro che, pur se evolutisi, essi sono rimasti ancora essenzialmente quelli dei secoli precedenti, pronti ai festeggiamenti e all'impeto rivoluzionario, facili a passare dalla grande gioia al più completo sgomento, come è accaduto negli anni di Cola di Rienzo o in quelli precedenti di Brancaleone degli Andalò, e le stesse situazioni sembrano ripetersi in pieno Cinquecento.

Il pontificato di Leone x

Mentre al momento della morte annunziata e non vera di Giulio II una enorme tensione si impadronisce di Roma, allorché il papa viene davvero a mancare, il 25 febbraio 1513, non si hanno reazioni di sorta. Si verifica qualche saccheggio, questa volta a danno di Ebrei, ma in verità si tratta di poca cosa.

Subito si arriva a un Conclave piuttosto determinato nelle conclusioni, in quanto Giulio II, che ha creato numerosi cardinali, ha quasi del tutto trascurato la presenza dei Romani nel Sacro collegio.

Il nuovo pontefice dunque potrebbe essere originario di altre zone d'Italia e d'Europa ma assai difficilmente potrebbe uscire da una delle famiglie nobili dell'Urbe, relegate allora a un ruolo inferiore a quello impersonato nel secolo precedente.

Prima dell'apertura del Conclave, si assiste poi a una scena inusitata, attestante la debolezza dell'amministrazione comunale e della nobiltà romana: il Consiglio municipale si riunisce infatti in Campidoglio (fine febbraio 1513) e compie una dichiarazione con la quale impegna il futuro papa a rispettare gli ordinamenti cittadini e, in specie, a creare quattro cardinali, uno per ciascuna delle principa-

li famiglie di Roma: Colonna, Orsini, Savelli e Conti. Con ciò pertanto il Campidoglio compie una sorta di non richiesta resa a discrezione alla Chiesa, contentandosi di chiedere al successore di Giulio II il mantenimento dei deliberati comunali e, inoltre, proponendo un'elezione cardinalizia volta a rendere nel Sacro collegio maggiormente "visibile" la posizione della Città eterna, allora priva di rappresentanza e desiderosa di tornare al rango che le è consono e dovuto. Della proposta si farà in qualche modo partecipe il cardinale Farnese, l'unico rappresentante di Roma, proveniente dalle terre del *Patrimonio di San Pietro* e non dal centro della città.

Com'è naturale la scelta dei venticinque cardinali presenti cade su un non romano. La tiara toccherà questa volta al figlio di Lorenzo de' Medici, Giovanni, il quale non è neanche sacerdote e, subito dopo l'elezione, riceverà gli ordini sacri, il vescovato, nonché la consacrazione. Il suo nome sarà Leone X (1513-1521). Alla cavalcata precedente la presa di possesso del Laterano da parte di papa Medici partecipano nobili di parecchi Stati italiani, esponenti illustri delle famiglie romane e della penisola, numerosi plenipotenziari delle potenze europee.

L'Urbe si riempie di archi trionfali posticci, adornati di figurazioni sacre o mitologiche. Leone cavalca una chinea bardata, indossa un piviale d'oro e porta una ricca, nuova tiara sulla testa, è tutto ingioiellato e si calcola che porti su di sé un valore di circa 400 mila ducati. Leone X viene subito a trattative con il Comune e si comporta con la magnificenza e la munificenza di un vero Medici, promettendo alla cittadinanza una serie di vantaggiose concessioni.

Per prima cosa egli richiamerà in vigore le provvidenze date ai Romani dai suoi predecessori, restituirà all'amministrazione comunale gli uffici che le spettano in base allo statuto, gli stessi richiesti dai Capitolini nella suddetta riunione della fine di febbraio, infine renderà a Roma il dominio su Velletri e Cori. Poi verranno abolite le gabelle sul vino e la farina; si ridurrà quindi quella sul sale.

Gli uffici della Curia hanno una fugace reazione alla notizia delle concessioni, in quanto si vedono sottrarre risorse cui la Camera è ormai abituata. Il papa però non vuole porsi in contrasto con i Romani che festeggiano la vittoria «perché il vino romanesco non avrebbe pagato dogana e di più per macinare il grano non ci sarebbe bisogno del bollettino che costa nove soldi».

In varie circostanze Leone attesterà la sua volontà di aver cura del benessere cittadino. Tuttavia fra i 700 elementi che costituiscono la sua "famiglia", non più di cinque vengono da Roma. La maggioranza è costituita di Fiorentini. La «nazione» toscana, osserva un ambasciatore veneziano, gode in quel momento di privilegi sensazionali che ne consolidano sempre più il rango e l'economia. Un fratello e un nipote del papa ottengono la cittadinanza onoraria di Roma, cui rendono essi stessi omaggio, celebrando feste, elargendo denaro e progettando la costruzione di nuovi edifici.

Leone è giovane ma cagionevole di salute e con impedimenti psicologici non indifferenti. È un papa introverso, ombroso, piuttosto scostante e non genera simpatie. Egli però è dotato di una forte volontà politica che gli consentirà, sebbene con un briciolo di scetticismo, di continuare l'azione di Giulio II. Il nuovo successore di Pietro sa infatti che il suo predecessore ha avviato un'operazione edilizio-urbanistica mastodontica che non può essere interrotta. Ogni giorno bisogna pagare gli operai, acquistare materiali di ogni tipo e soprattutto si devono trovare soldi perché i cantieri non si fermino, e Leone è consapevole della responsabilità che gli è caduta sulle spalle e continuerà a onorare gli impegni precedentemente presi.

Il pontefice inoltre sopporterà enormi spese, ingaggiando una guerra per togliere il ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere e darlo a suo nipote Lorenzo di Piero de' Medici. Poi punirà parecchi esponenti della casata dei Colonna in quanto partigiani del suo predecessore e ciò gli sottrarrà non poche simpatie anche da parte di chi ha accettato la sua elezione.

Continua frattanto e si conclude il Concilio ecumenico lateranense inaugurato da Giulio II, ma le sue decisioni non toccano in alcun modo la città di Roma.

All'altezza della situazione Leone X apparirà subito in rapporto alla politica edilizia e urbanistica. Di Roma egli vorrà fare il centro religioso e intellettuale del mondo: ricostruirà la via Alessandrina, darà inizio alla via Leonina (Ripetta), commetterà la costruzione di San Giovanni dei Fiorentini e sistemerà piazza del Popolo. Nel Vaticano raccoglierà poi nel cosiddetto Belvedere tutti i tesori di arte antica che un *breve* papale del 27 agosto 1515 salva da certa distruzione, affidandone la cura a Raffaello Sanzio.

Raffaello stesso con il suo *atelier* dipinge la *Stanza di Eliodoro*, *L'incendio di Borgo*, disegna la *Stanza di Costantino* e per la Sistina confeziona i cartoni degli arazzi, semplice ma severa *Glorificazione della Chiesa*, crea inoltre le *Logge* vaticane, armonizzando le figurazioni bibliche con le decorazioni paganeggianti di Giovanni da Udine.

Le opere grandiose ideate da papa Giulio procederanno tuttavia a rilento. Sarà interrotto il palazzo Giuliano progettato per l'omonima via Giulia, rivelatosi troppo costoso, mentre procederà con lentezza la Fabbrica di San Pietro, dopo la morte di Donato Bramante (1514) affidata a Raffaello Sanzio e a fra' Giocondo. Raffaello continuerà a lavorare in vari luoghi del Vaticano e inoltre decorerà la *Farnesina* costruita da Baldassarre Peruzzi per Agostino Chigi. Insieme con Raffaello, Giulio Romano e Sebastiano del Piombo, Gianfrancesco Penni e Baldassarre Peruzzi lavoreranno con lena per impulso di papa Medici.

Leone sarà un vero mecenate, proteggerà gli artisti, amerà le feste, in particolare le partite di caccia cui si mostrerà subito favorevole. Organizzerà grandi battute presso il castello della Magliana dove si sofferma a lungo circondato da un enorme numero di bracconieri, falconieri, palafrenieri. Non si contano i cani in dotazione della Santa Sede. Altri luoghi prescelti per la caccia saranno Cerveteri, Palo, le Acque Albule, l'Isola Sacra. Anche per questo suo modo di vivere a contatto con la natura che ama egli non legherà il suo nome a nuove costruzioni importanti, in quanto presceglie la vita all'aperto e in villa. E poi è già tanto che riesca a far progredire gli ambiziosi programmi già predisposti in tempi precedenti al suo pontificato.

Ciò non toglie poi che egli ami il teatro e assista spesso alla rappresentazione di commedie dell'Aretino recitate in Vaticano. Lo circondano sovente poeti e musicisti, cantori e nobili appartenenti alle migliori famiglie italiane.

La sua passione per il fasto e le feste non gli impedirà comunque di promuovere l'assistenza alle istituzioni caritative. In particolare sostiene varie organizzazioni ospedaliere resesi necessarie per l'assistenza al cosiddetto "mal francese", dilagante allora nelle varie regioni dell'Occidente e anche in Italia e in Roma.

Bisogna considerare che la terribile diffusione di quella malattia, allora incurabile, apre grossi problemi di natura sociale oltre che etica. I malcapitati infatti vengono respinti dalle famiglie e dalle normali organizzazioni sanitarie. Coperti di piaghe e nell'impossibilità di guadagnarsi la vita, essi sono veri e propri morti civili, cui il papa guarderà con umanità e, in qualche modo, con rispetto.

Nel 1517 si avrà una nuova consistente creazione di cardinali. Ne saranno scelti trentuno tutti provenienti da famiglie facoltose e tutti eletti dopo aver sborsato una considerevole cifra, come al solito devoluta al pagamento delle opere di costruzione allora in atto a Roma.

Al pari di Giulio II, Leone X continua la politica delle indulgenze che tuttavia riscuote minor successo rispetto agli anni precedenti, cosa che si spiega facilmente. In effetti Leone sconta il risultato estremamente positivo raggiunto in precedenza da papa della Rovere, un risultato proporzionale alla novità dell'iniziativa che trova all'inizio un maggior numero di sostenitori, mentre le opposizioni non hanno ancora cominciato la campagna denigratoria volta a condannare la raccolta quasi continua delle indulgenze.

Leone X invece si viene a trovare in una situazione nuova, allorché un gran numero di vescovi d'Oltralpe e di fedeli manifesta apertamente la sua opposizione verso una tassazione considerata iniqua. Quando Alberto di Magdeburgo incaricherà infatti il domenicano Tetzel di predicare l'indulgenza per concessione di Leone X in cambio di un'enorme somma da lui data alla Curia, contro gli abusi di quella predicazione si leverà Martin Lutero. Il papa tenterà di ottenere la ritrattazione del frate agostiniano per mezzo dei superiori dell'ordine. Nel 1519 Lutero farà promesse generiche di sottomissione, ma il movimento protestante comincia ad assumere l'aspetto di una vera e propria rivolta nazionale della Germania, contro il «vergognoso, diabolico reggimento dei Romani».

La cristianità dunque è ormai al corrente del fatto che le risorse raccolte non vengono utilizzate né per organizzare la crociata né per potenziare la politica sociale ecclesiastica, ma sono quasi interamente impegnate per abbellire Roma e questo argomento è destinato a raccogliere oltralpe la più ampia opposizione e a mettere nella luce peggiore, oltre al papa e alla Chiesa, l'intera città di Roma.

Dell'Urbe infatti nel corso dei secoli si è spesso parlato molto male, distinguendo la città degli apostoli e dei martiri dalla vicenda di un centro urbano considerato un vero e proprio nido di corruzione.

Gli ultimi pontificati poi, specialmente quello di Alessandro VI criticato profondamente anche in ambienti ecclesiastici – rammentiamo appena le aspre rampogne lanciate contro papa Borgia da Gerolamo Savonarola –, hanno aggravato ancor più la situazione della Chiesa e della città che l'incarna.

Roma gode invero di pessima stampa se persino un sant'uomo come Gaetano da Thiene non si periterà di scrivere a una suora bresciana: «vi raccomando questa città (Roma) altre volte santa, ora Babilonia!».

Ciò spiega le difficoltà incontrate da papa Medici nella raccolta di denaro per continuare le opere d'arte iniziate. Ma pur con difficoltà egli farà fronte agli impegni, facendosi dare considerevoli somme dalla sua e da altre famiglie toscane e poi indebitandosi direttamente con le banche, per cui alla sua morte sarà carico di centinaia e centinaia di migliaia di ducati di debito.

Comunque alla sua dipartita la cassa ecclesiastica è completamente priva di denaro. La fine di Leone – 9 dicembre 1521 – arriva quando egli ha 46 anni.

Rimarrà così incompleto il suo grande progetto romano, mentre si darà inizio in città a una serie di satire, di invettive e di maldicenze da parte dei disillusi e degli invidiosi.

I Medici e i Fiorentini in genere vengono colpiti da una quantità di critiche e sono considerati responsabili del dissesto economico della Chiesa.

Il rammarico dei Romani crescerà ancor più, quando si conoscerà il nome del successore di Leone X: si tratta di un cardinale, figlio di un artigiano fiammingo

di Utrecht, il quale sarà eletto nel gennaio del 1522 con il nome di Adriano VI.

Il nuovo vicario di Cristo, uno straniero, non è neanche presente in Roma all'atto della elezione e ciò pone contro di lui soprattutto quella parte di opinione pubblica che vorrebbe ancora un pontefice italiano. Adriano VI sarà inoltre incolpato di essere parsimonioso nelle spese e poco gentile verso i Romani. Egli comunque, volto dal desiderio di riportare ordine nelle finanze ecclesiastiche eliminerà tutto l'*entourage*, sia ecclesiastico che laico, di papa Medici.

La sua elezione d'altra parte rappresenta l'unica via d'uscita fra i due contendenti, Giulio de' Medici, cugino di Leone X, e Pompeo Colonna, ambizioso e privo di una coerente linea politica.

In queste condizioni la scelta di Adriano, eletto il 9 gennaio 1522, appare l'unica possibile. Aggiungiamo poi che la più completa mancanza di danaro nelle casse della Chiesa costituisce un'enorme difficoltà alla quale si potrà far fronte solo con una politica estremamente rigorosa.

Si pensi che, dato il dissesto economico ecclesiastico, i funerali di Leone saranno poverissimi in quanto la Camera apostolica ha debiti per oltre 80 mila ducati, da aggiungersi ai debiti personali del papa defunto e in simili condizioni di indigenza non v'è neppure di che organizzare con sufficiente pompa le esequie del successore di Pietro.

Il Comune romano, da parte sua, si trova anch'esso senza un soldo, tanto che gli ambasciatori nominati per recarsi a Utrecht e rendere omaggio al pontefice eletto non potranno mettersi in viaggio, non potendo affrontare le spese.

Un ambasciatore veneto dirà polemicamente in proposito che i Romani non sanno più come fare e che per non giungere alla bancarotta non rimane loro che impegnarsi il Colosseo o il cavallo di Marco Aurelio.

A ciò si aggiunge una terribile epidemia di peste che mieterà molte vittime e farà fuggire i cardinali da Roma. Adriano VI tuttavia, giunto nell'Urbe alla fine dell'agosto 1522 ove sarà consacrato oltre otto mesi dopo la fine del Conclave, rimarrà al suo posto con estrema dignità.

Ma ciò non sarà molto notato dai Romani che si prenderanno gioco di lui, presto rappresentato come un eterno indeciso, incapace di assumersi responsabilità.

Celebre è rimasto il suo *videbimus et cogitabimus* (vedremo e penseremo) con cui usa rispondere a chi chiede il suo intervento. Tanto è vero che una volta l'ambasciatore imperiale lo ammonirà ricordandogli che se Fabio Massimo ha restaurato la politica di Roma facendo il «temporeggiatore», con un simile comportamento egli potrebbe mandare in rovina Roma e l'Europa.

Quasi ogni giorno, poi, insultanti invettive in versi che lo riguardano sono apposte alla statua di Pasquino nei pressi di piazza Navona. Adriano si offende a tal punto che minaccia di far gettare la statua a fiume, ma subito giunge un altro componimento in versi a fargli mutare parere: infatti gli sarà fatto osservare che anche nel Tevere Pasquino potrebbe continuare a gracidare come le rane.

L'infelice situazione comunque si interrompe con la morte di Adriano VI (13 settembre 1523), successiva di appena 13 mesi al suo ingresso in Roma. Tutto sommato egli è stato dunque un decoroso pontefice che senza dubbio ha cercato, se non rimuovere la crisi in cui versa la Chiesa romana, almeno di avviare l'impresa. Egli è poi più fine e acuto di quanto non possa a prima vista sembrare: sua è infatti la frase piena di senso politico: «i papi più che per i loro meriti, valgono per i tempi in cui sono vissuti». In queste acute parole infatti si riassumono e si sottendono tutto il dolore e le difficoltà di un periodo colmo di incomprensioni e di sospetti. Ma a papa Adriano non sarà dato modo di lavorare e di mettere in pra-

tica la sua politica ispirata a prudenza e a senso del limite; così il breve pontificato giocherà a suo completo sfavore. Alla sua morte perciò non lascia rimpianti, non vi sono scene di disperazione né di giubilo, non accade nulla e si apre il nuovo Conclave.

Clemente VII e il sacco di Roma

Gli ultimi due pontefici regnanti prima di Adriano VI hanno creato un consistente numero di cardinali italiani, intendendo con ciò rafforzare tutta la Chiesa contro i pericoli di una ormai paventata secessione proveniente dalla cristianità d'Oltralpe.

L'aumentato numero dei porporati italiani non rafforza tuttavia la debole struttura ecclesiastica, mentre riaccende nel Sacro collegio vecchie polemiche e divisioni del tipo di quelle ben conosciute dalla Chiesa del XIII e del XIV secolo.

La rivalità in questa assise si sviluppa tra Giulio de' Medici e Pompeo Colonna attorno ai quali si dividono i circa quaranta componenti del Sacro collegio.

Le discussioni e le polemiche durano per oltre un mese e la vacanza papale procura ulteriori gravi danni alla cristianità.

Mentre in città si aprono scommesse sull'esito del Conclave, in Campidoglio si dà incarico a quattro nobili cittadini di restituire vigore alle vecchie ordinanze di Gregorio X cadute in desuetudine da oltre due secoli e, allo scopo di giungere rapidamente all'elezione, si prende la decisione di «moderare il cibo dei reverendissimi signori cardinali» e di «sopprimere tutto quanto non è necessario» per impedire contatti col mondo esterno e affrettare la scelta del papa.

Finalmente la diplomazia pontificia riesce ad aver la meglio, vengono messi in minoranza i porporati italiani fautori del Colonna, così, il 18 novembre del 1523, risulta prescelto Giulio de' Medici. Il nuovo pontefice prende il nome di Clemente VII (1523-1534) e viene consacrato il 28 dello stesso mese. A Roma si manifesta subito l'entusiasmo dei cittadini. L'abile pontefice appena eletto tiene infatti loro un discorso, in cui promette di bandire le ristrettezze legate al periodo del papa fiammingo e di riprendere con magnificenza e munificenza la politica del suo congiunto Leone X.

Per comprendere quanto avvenuto negli anni successivi ricorderemo che è giunto in quegli anni al culmine il contrasto tra la Francia e il suo re Francesco I da una parte e l'Impero e la Spagna, riuniti sotto Carlo V. Clemente VII dopo varie incertezze, probabilmente ritenendo che la sconfitta dell'Impero possa risolversi in una *débâcle* dei protestanti, e che quindi sarebbe un errore puntare su Carlo V, sceglie la parte di Francesco I e volge le sue armi contro l'Asburgo.

Lo scontro assai cruento ha luogo nella battaglia di Pavia (1525) che vede la clamorosa sconfitta di Francesco I. L'imperatore Carlo V diventa quindi in pratica il padrone di tutta la penisola italiana.

Per Clemente il colpo è durissimo. I Colonna invece con a capo Pompeo inneggiano alla sconfitta francese e celebrano con un festino la vittoria imperiale e la loro condotta non sarà priva di conseguenze nei seguenti, drammatici avvenimenti da cui Roma sarà investita e travolta.

Clemente però compie ancora un passo falso. Aderisce infatti alla lega antimperiale di Cognac e Carlo V in conseguenza di ciò si riterrà quasi obbligato a punire il pontefice che gli si mostra tanto nemico.

Clemente VII intende salvare l'Urbe, il suo Stato e l'intera penisola italiana, ma onde raggiungere tal risultato ben diverso dovrebbe essere il suo atteggiamento

Lanzichenecco intento a caricare un cannone (incisione rinascimentale).

volto a conservare la «libertà d'Italia» che tanto gli sta a cuore e soprattutto a garantire l'incolumità di Roma.

Il suo disegno politico invece si rivela, sebbene volonteroso, insufficiente di fronte a una situazione tanto grave. Il peggio è poi che egli sembra non rendersi conto della necessità di venire in ogni modo e prontamente a un accordo con Carlo V il quale da parte sua attende un incontro con il papa e si ferma in attesa prima di rivolgere con decisione il suo esercito contro Roma, conscio della gravità del provvedimento.

Invece papa Clemente non delibera nulla, e resta in un'attesa deleteria per la Chiesa e per l'Urbe.

Il sacco del 1527 di cui sarà vittima la città di Pietro avrà una sorta di prova generale nell'anno precedente, allorché il dissidio fra Clemente VII, il cardinale Pompeo e la famiglia Colonna porta a un clamoroso, subitaneo conflitto.

Nel settembre del 1526 – questo è l'antefatto – Clemente VII e Pompeo Colonna pervengono a un accordo. Il papa piuttosto ingenuamente licenzia le sue truppe, mentre la mattina del 20 dello stesso mese, Roma si trova riempita di sol-

dati di casa Colonna convenuti per liberare la città «dall'avarizia de' Medici».
In breve scoppia una rivoluzione, mentre un'unica sacca di resistenza agli invasori si realizza a porta Santo Spirito. Ma a mezzogiorno l'esercito dei Colonna giunge a piazza San Pietro e i palazzi vaticani sono invasi da forsennati che saccheggiano senza rispetto la basilica e l'appartamento del papa.
Questi, fuggendo attraverso il cosiddetto passetto di Borgo, riesce a riparare all'interno di castel Sant'Angelo con un gruppo di fedeli. La sera stessa due cardinali trattano la resa e Clemente si mostra disposto a scendere a patti pur di riprendere il suo posto.
I Colonnesi sono assai amareggiati della duttilità del papa che avrebbero voluto sconfiggere definitivamente anche a prezzo di un delitto. Egli invece con la diplomazia ritrova una sorta di equilibrio e, appena libero, si vendicherà dei nemici, assolderà 2000 soldati svizzeri, 200 uomini d'arme di Federico Gonzaga e brucerà i castelli della nobile famiglia romana.
Ma questo è solo l'inizio di una vicenda che inorgoglisce ingiustamente Clemente VII, il quale si illude di avere la possibilità di sottomettere gli imperiali così come ha indotto alla ragione i Colonnesi.
Invece l'esercito imperiale, composto di un corpo di lanzichenecchi tedeschi, di spagnoli e di italiani comandati dal connestabile Carlo di Borbone passato dai Francesi a Carlo V, con un insieme di 30 mila uomini scende nella penisola con tutte le intenzioni di mettere una volta per tutte giudizio ai "papisti".
Particolarmente motivati contro Clemente VII sono poi i 12 mila lanzichenecchi i quali, convinti di partecipare a una guerra di religione – sono quasi tutti seguaci di Lutero –, intendono vendicarsi in ogni modo dei cattolici. In Roma v'è in realtà un forte contingente di armati – almeno 30 mila – comandati da Renzo Orsini da Ceri. Questi però trova grande difficoltà a raccogliere le truppe che restano suddivise fra i cardinali e le famiglie nobili.
Ognuno dei porporati in vista del pericolo vuole organizzarsi una difesa personale anche perché l'esercito papale gode di scarso prestigio e ciascuno preferisce pensare alla propria salvezza piuttosto che al bene comune.
Inoltre la difesa di Roma sarebbe possibile solo a prezzo di grandi spese che le finanze cittadine e quelle del pontefice altrettanto esauste non sono in grado di affrontare. Le opere difensive della città sono poi assai precarie e alcuni varchi nelle mura Aureliane e nelle Leonine (questi ultimi provocati dai lavori in San Pietro e in Vaticano) favoriscono un agevole accesso degli avversari a Roma.
I primi giorni di maggio del 1527 le truppe comandate dal connestabile di Borbone si attestano sulle alture di Monte Mario. Di fronte alla fuga generale Clemente VII promulga un editto che impedisce a chicchessia l'abbandono della città dietro confisca dei propri beni.
I commercianti chiedono di poter mettere in salvo le loro merci che cadranno invece in mano nemica. Il pontefice infatti nega loro il salvacondotto, ma non pensa a un preciso piano di protezione di Roma ove tutti hanno perduto la testa.
Il connestabile di Borbone attende gli ambasciatori papali che non arrivano e al mattino del 6 maggio 1527, non potendo trattenere oltre i lanzichenecchi desiderosi di conquistare Roma e di sottoporla a saccheggio, entra in città. La difesa timida e circoscritta si concentra tra la porta delle Fornaci e quella di Santo Spirito, una zona in cui i difensori mostrano un iniziale impeto. Clemente VII, rifugiatosi nuovamente in castel Sant'Angelo con i suoi armati, dirige il fuoco delle bombarde contro gli imperiali.
Se dobbiamo dare retta a Benvenuto Cellini, presente tra i partecipanti alla bat-

taglia, sarà un suo colpo di archibugio a far cadere il connestabile di Borbone mentre scala le mura Leonine. I Romani, convinti della vittoria, lasciano le postazioni e si lanciano per le strade gridando: «Vittoria».

Ma presto le sorti della battaglia volgono al peggio. Viene infranta la resistenza nei punti deboli delle mura e tutti convergono per salvare San Pietro ma inutilmente.

I soldati svizzeri del papa compiono generosi quanto vani prodigi di valore. Il pontefice con tremila Romani è assediato in castel Sant'Angelo.

In Roma i pareri sono difformi. Renzo da Ceri consiglia di resistere e propone di tagliare i ponti per impedire agli avversari di occupare gli altri quartieri della città. Altri pensano che sia miglior partito trattare la resa.

L'esercito imperiale invece vince frattanto una timida resistenza romana a ponte Sisto, conquista tutto il centro storico e procede alla strage di migliaia di persone. Sono incendiati e saccheggiati palazzi e chiese, si uccidono e si seviziano nobili e popolani, mentre ogni concetto di umanità sembra per sempre bandito. In castel Sant'Angelo continua la resistenza papale, mentre parecchie centinaia di Romani saranno salvati nel palazzo Colonna, in Santi Apostoli da Isabella Gonzaga, da due anni ospite dell'Urbe, e che tenterà in ogni modo di alleviare le sofferenze dei Romani.

Dopo alcuni giorni arriverà Pompeo Colonna il quale di fronte al disastro della città, della Chiesa e della cristianità comprende in un attimo – ma è pentimento tardivo – a qual punto la politica dei risentimenti e degli odi personali abbia compromesso la situazione.

Servendosi anch'egli del passetto di Borgo, si recherà quindi in castel Sant'Angelo dove incontrerà Clemente VII e insieme piangeranno sulle comuni sventure di Roma, del papato e della Chiesa.

È un pianto liberatorio questo, una presa di coscienza che finalmente mette in grado di capire che dinanzi a una situazione tanto grave per la Chiesa è necessario abbandonare i vecchi schemi politici per affrontare la realtà secondo una diversa impostazione. Si può ben dire pertanto che con il sacco di Roma del 1527 un'epoca finisce per sempre, mentre comincia l'età moderna.

Per un mese ancora Clemente VII rimane chiuso in castel Sant'Angelo, confidando nell'arrivo di impossibili aiuti esterni. Poi, quando l'ultimo saccheggio è compiuto e la città appare stremata, è costretto a piegarsi e si impegnerà a pagare 400 mila ducati e a consegnare le varie fortezze dello Stato ai banchieri Grimaldi e Sanchez i quali garantiscono il prestito.

Gli imperiali si ritirano e a metà febbraio del 1528 il papa lascia Roma quasi clandestinamente per chiudersi in Orvieto.

I cittadini – Roma è veramente giunta allora al massimo della sua crisi – sono ridotti a meno di 30 mila, decimati dalla guerra, dalla carestia e dalla peste. Le risse e le vendette private concludono la triste vicenda. I danni materiali, pur se i grandi monumenti sono salvi e si attende la ripresa dei lavori, sono invero ingenti. Ma i danni morali, i più gravi, sono del tutto incalcolabili. Per l'ultima volta nel sacco di Roma del 1527 sono comparsi in primo piano nella storia della città i quattro elementi che caratterizzano la sua vicenda medievale: il papato, l'Impero, la nobiltà e il popolo.

D'ora in poi le stesse componenti rimarranno in vita, ma separate le une dalle altre o prive di valore, mentre nuovi problemi e nuove esigenze vitali contraddistingueranno l'esistenza di una città che esce completamente sconvolta dall'età medievale, per entrare sotto i più infausti auspici nella moderna.

Cronologia essenziale

307 d.C. Costantino cessa di chiamarsi Erculeo e si considera sotto la tutela del Sole.
312-337. Costantino imperatore.
312. Costantino vince Massenzio a Saxa Rubra; l'imperatore sale al Palatino (28 ottobre).
313. I concilio vescovile a Roma; Costantino imperatore emana a Milano l'editto di tolleranza a favore dei Cristiani.
314-335. Papato di Silvestro I. Il papa stabilisce rapporti con Costantino predisponendone la conversione.
315. Si inaugura l'arco di Costantino presso il Colosseo.
325. Concilio di Nicea; contro gli Ariani viene affermata la duplice natura del Cristo.
326. Costantino celebra a Roma il ventennale dell'Impero; condanna la moglie Fausta e uccide il figlio Crispo implicati in una poco edificante vicenda.
329. Elena, madre di Costantino, tornata dalla Palestina, fonda la basilica di *Jerusalem* (Santa Croce di Gerusalemme).
331. Giunio Basso, console, erige sull'Esquilino una basilica con la figurazione delle vittorie di Costantino.
334. Anicio Paolino espone la statua equestre di Costantino nel Foro.
335-340. Papato di Marco.
337. Morte di Costantino.
337-361. Costanzo II diventa imperatore.
340. II concilio vescovile in Roma.
341-352. Papato di Giulio I.
352-355. Papato di Liberio I, poi esiliato.
355-358. Felice II antipapa.
357. Costantino II viene a Roma.
358-366. Liberio reintegrato nel papato.
361-363. Giuliano l'Apostata sceglie la religione pagana.
366-384. Papato di Damaso I.
378. L'imperatore Valente è sconfitto e ucciso dai Visigoti ad Adrianopoli.
379-395. Teodosio I imperatore.
380. L' imperatore Teodosio proibisce i culti ariani e il cristianesimo diventa religione di Stato.
381. Concilio costantinopolitano.
384-399. Papato di Siricio.
390. Approvazione del *Credo*, simbolo della fede.
391. Teodosio divide l'impero tra i figli Arcadio e Onorio; Roma cessa definitivamente di essere capitale.
395. Onorio diviene imperatore d'Occidente, Arcadio dell'Oriente.
397. Muore Ambrogio, vescovo di Milano, padre della Chiesa latina.
400-401. Papato di Anastasio I.
401-417. Papato di Innocenzo I.
402. Alarico battuto a Pollenza da Stilicone.
410. Alarico saccheggia Roma.
414-426. Sant'Agostino compone il *De civitate Dei*.
417-418. Papato di Zosimo.

418-422. Papato di Bonifacio I.
419. Si inizia il regno visigoto di Tolosa (durerà fino al 517).
422-432. Papato di Celestino I.
425. Italia, Francia e Spagna sono colpite dalla peste.
425-455. Valentiniano III imperatore all'inizio sotto la tutela di Galla Placidia.
428. Nestorio patriarca di Costantinopoli.
429. Regno vandalo d'Africa.
430. Morte di sant'Agostino, il maggiore interprete della Chiesa e del mondo di quel tempo.
431. Concilio di Efeso.
432-440. Papato di Sisto III.
440-461. Papato di Leone I.
440. Leone I consacrato in Roma; Sisto III completa Santa Sabina sull'Aventino.
451. Ezio batte gli Unni ai Campi Catalaunici; Attila discende verso Roma; il concilio di Calcedonia condanna i monofisiti.
452. Leone I ferma Attila sul Mincio; Attila distrugge il Friuli e Aquileia.
453. Morte di Attila.
454. Morte del generale Ezio.
455. Leone I si incontra con Genserico presso Porto. Il vandalo Genserico saccheggia Roma.
457. Elezione dell'imperatore Maggioriano.
461. Ricimero uccide Maggioriano.
461-468. Papato di Ilario.
465. Morte dell'imperatore Severo.
466-472. Lo svevo Ricimero eletto *Patricius* sotto il controllo bizantino.
468-483. Papato di Simplicio.
472. Roma è assediata da Ricimero.
475. Elezione imperiale di Oreste; dopo la deposizione di Giulio Nepote è eletto Romolo Augustolo.
476. Deposizione di Romolo Augustolo; fine dell'Impero romano d'Occidente. Odoacre eletto *Magister militum.*
480. Giulio Nepote muore in Dalmazia. Probabile nascita di san Benedetto, morto nel 547.
481. Clodoveo inaugura il suo regno.
483-492. Papato di Felice III.
488. Teoderico è sollecitato a scendere in Italia.
489. Odoacre è battuto ad Aquileia.
490. Odoacre è definitivamente sconfitto sull'Adda.
491-518. Anastasio I imperatore bizantino.
492-496. Papato di Gelasio I.
493. Teoderico inaugura il regno ostrogoto in Italia.
496-498. Papato di Anastasio II.
498-514. Papato di Simmaco.
500. Teoderico giunge a Roma.
507. I Visigoti fondano il regno di Spagna dopo la sconfitta di Vovillé.
511. Morte di Clodoveo.
514-523. Lorenzo antipapa; Ormisda antipapa.
518-527. Giustino imperatore bizantino.
523-526. Giovanni I papa si reca a Bisanzio.
526-530. Papato di Felice IV.
526. Morte di Teoderico.
527-565. Impero di Giustiniano.
530-532. Papato di Bonifacio II.
532-535. Papato di Giovanni II.
535-536. Papato di Agapito.
535-553. Guerra gotico-bizantina.
536. Agapito I a Costantinopoli; 10 dicembre, Belisario entra a Roma; Vitige, eletto re, riconduce i suoi guerrieri a Roma; Silverio diventa papa.
537. I Goti assediano Roma (marzo-aprile); regola di san Benedetto.

537-555. Papato di Vigilio.
538. 10 marzo, termina l'assedio di Roma da parte gota; Belisario parte da Roma.
541. Totila, proclamato re, riconquista l'Italia.
545. 22 novembre, Vigilio parte per Costantinopoli; Totila assedia Roma.
546. 17 dicembre, Roma è riconquistata dai Goti.
547. Roma è liberata dai Goti.
549. Totila assedia nuovamente Roma.
550. 16 gennaio, Roma cade in mano a Totila.
552. Battaglia di Tagina.
553-554. Condanna dei *Tre Capitoli.*
553. Definitiva liberazione di Roma da parte bizantina. Teia sconfitto al Vesuvio.
554. 13 agosto, proclamazione della *Pragmatica sanzione.*
554-568. L'Italia resta in mano bizantina.
555. Roma è governata da Narsete in nome dell'Impero bizantino.
555-560. Papato di Pelagio I.
560-573. Papato di Giovanni III.
565-578. Giustino II imperatore.
568. I Longobardi in Italia.
572. Morte di Alboino.
574. Gregorio Magno è eletto *praefectus Urbi*; elezione e morte di Clefi; morte di Narsete a Roma.
574-578. Papato di Benedetto I.
578-582. Tiberio II imperatore.
579-590. Papato di Pelagio II.
582-602. Maurizio imperatore di Costantinopoli.
584-590. Regno longobardo di Autari.
589. Montecassino distrutta dai Longobardi: Pelagio II muore di peste.
590-604. Papato di Gregorio Magno.
590-615. Regno di Agilulfo.
599-600. Grande pestilenza a Roma.
601. La regina longobarda Teodolinda si converte al cattolicesimo.
601-603. Agilulfo e Bizantini in guerra: Gregorio I invoca la pace.
602. L'imperatore Maurizio rovesciato dalla congiura di Foca.
603. Primo aprile: l'esarca Smaragdi conclude un armistizio con Agilulfo.
604-606. Papato di Sabiniano.
605. Riprende la guerra fra Bizantini e Longobardi; morte di Foca; elezione di Eraclio.
606-607. Papato di Bonifacio III.
608-615. Papato di Bonifacio IV.
609. 13 maggio: cominciano i lavori al *Pantheon*, trasformato in Santa Maria dei Martiri.
616. Morte di Agilulfo; gli succede Adaloaldo con la reggenza di Teodelinda.
619-625. Papato di Bonifacio V.
625-638. Papato di Onorio I.
628. Morte di Teodelinda.
638. L'imperatore Eraclio, con l'*ektesis* approva il monotelismo.
638-640. Papato di Severino.
640-642. Papato di Giovanni IV.
640. 24 dicembre: archipresbitero e primicerio dei notai divengono *servantes locum Sanctae Apostolicae Sedis.*
641 -668. Costante II imperatore.
648. Costante II ritira l'*ektesis.*
649. Concilio Lateranense.
649-654. Papato di Martino I.
649. La rivolta dell'esarca Olimpio.
653. Giugno: l'esarca Calliopa cattura in Roma Martino I papa, il quale è processato a Bisanzio.
654-655. Supplizio e morte di Martino I.

654-657. Papato di Eugenio I.
655-662. L'abate Massimo è catturato e processato a Costantinopoli; è esiliato in Tracia ove trova la morte.
657. Papato di Vitaliano.
663. Costante II visita Roma da cui esporta oro e opere d'arte.
668-685. Costantino IV compone il dissidio fra Bisanzio e Roma.
672. Papato di Adeodato II.
676. Papato di Dono.
678-681 Papato di Agatone.
680. 27 marzo: sinodo romano.
680-681. VI concilio ecumenico: Roma vince sul monotelismo.
681-683. Papato di Leone II.
684-685. Papato di Benedetto II.
685-686. Papato di Giovanni V.
686-687. Papato di Conone.
687. 17 febbraio: approvazione della *divalis jussio.*
687-701. Papato di Sergio I.
692. Giustiniano II convoca il concilio Trullano.
701-705. Papato di Giovanni VI
705-707. Papato di Giovanni VII.
706. Giovanni VII dedica la cappella della Vergine in San Pietro.
708. Papato di Sisinnio.
708-715. Papato di Costantino I.
715-731. Papato di Gregorio II.
718. Gregorio II restaura Sant'Agata dei Goti, San Paolo fuori le Mura, Santa Croce in Gerusalemme.
720. Monaci e religiosi antibizantini trovano scampo a Roma.
726. Leone III l' Isaurico ingiunge di togliere le immagini anche dalle chiese romane (iconoclastia).
727. Gregorio II si rivolge a Leone III in merito all'iconoclastia.
728. Liutprando occupa il *castellum* di Sutri e lo dona alla Chiesa.
729. Seconda lettera di Gregorio II a Leone III.
730. Leone III vieta espressamente il culto delle immagini.
731-741. Papato di Gregorio III.
731. Viene indetto il concilio romano.
739. Una legazione di Gregorio III chiede aiuto a Carlo Martello.
741-752. Papato di Zaccaria.
741. 22 ottobre, morte di Carlo Martello.
742. Zaccaria fa restaurare la residenza papale in Laterano; Zaccaria e Liutprando si incontrano a Terni.
742-745. Restauro di San Pietro, San Paolo e San Crisogono.
745. Zaccaria indice il sinodo nel *Patriarchio* lateranense; Zaccaria costruisce un ricco *triclinium* in San Giovanni.
750. Persecuzioni iconoclaste; profughi siriano-orientali si rifugiano a Roma.
751. La legazione franca giunge a Roma.
752. Viene eretta la torre lignea sul tetto di San Pietro.
752-757. Papato di Stefano II.
753. Pipino il Breve traversa le Alpi e rassicura i Romani; i Longobardi occupano Ravenna e assediano Roma.
756. Gli ambasciatori papali si recano presso i Franchi.
757-767. Papato di Paolo II.
761. 2 giugno, si intitola il monastero ai Santi Stefano e Silvestro; 28 giugno, Toto e i fratelli irrompono in Roma.
767. Settembre, trasporto della salma di Paolo II.
767-768. Papato di Costantino II.
768-772. Pontificato di Stefano III.

768. Cristoforo e i figli si rifugiano in San Pietro. Settembre, Stefano III convoca un concilio; 24 settembre, muore Pipino; Sergio *saccellarius si* reca da Carlo e Carlomanno.
769. 14 aprile, condanna di Costantino II; 29 luglio, Cristoforo e Sergio rientrano in Roma; concilio lateranense; morte di Sergio.
770. Gennaio, giungono a Roma gli ambasciatori di re Carlo; estate: Bertrada giunge a Roma per ottenere il consenso alle nozze di Ermengarda con Carlo.
771. Disgrazia politica di Cristoforo e Sergio; dicembre, muore Carlomanno.
772-795. Papato di Adriano I.
772-773. Offensiva longobarda contro Roma e il papa.
773. La legazione di Carlo giunge a Roma; Carlo assedia Pavia.
774. Carlo, a Roma, è eletto *patricius Romanorum*; 6 aprile, solenne cerimonia in San Pietro con re Carlo; 7 giugno, Carlo conquista Pavia.
778. Teodoro è eletto duca di Roma.
795-816. Papato di Leone III.
799. Leone III fugge da Roma e si mette sotto la protezione di re Carlo; fine novembre, re Carlo e Leone III si incontrano a Mentana; dicembre, Leone III, sostenuto da re Carlo, si discolpa di fronte alla nobiltà laica in San Pietro.
800. 25 dicembre: incoronazione imperiale di Carlo Magno.
804. Leone III si reca in Francia presso Carlo.
806-807. Carlo Magno dona 120 lampadari in oro e argento alle chiese romane.
807-808. Carlo Magno dona arredi sacri e suppellettili alle chiese romane.
810. Morte di Pipino.
813. Carlo Magno incorona il figlio Ludovico.
814. 28 gennaio: morte di Carlo Magno.
816. 22 giugno: morte di Leone III.
817. Comincia l'esecuzione dei mosaici dei Santi Nereo e Achilleo; Ludovico il Pio rinnova a Roma le concessioni paterne.
817-820. Restauro di Santa Prassede, Santa Cecilia e Santa Maria *in Domnica.*
817-824. Papato di Pasquale I; restauro della cappella di San Zenone.
824-827. Papato di Eugenio II.
824. Lotario emana la Costituzione.
826. Eugenio II accetta in Concilio la *Constitutio* lotariana.
827-843. Papato di Gregorio IV.
827. Gregorio IV amplia il Laterano con un triclinio e un loggiato.
829-830. Restauro di San Marco.
844-847. Papato di Sergio II.
847-855. Papato di Leone IV.
846. I Saraceni attaccano la Città eterna.
847. Leone IV raccoglie e sistema salvandole le reliquie catacombali.
849. La flotta cristiana sconfigge i Saraceni a Ostia.
850. Walcharius dirige i restauri del tetto di San Pietro; si erige la massiccia torre presso i Santi Quattro Coronati.
852. Si costruiscono le mura Leonine.
858-867. Papato di Niccolò I.
860. Niccolò I erige una basilica ornata da tre fontane.
864. Atteggiamento ostile di Ludovico II verso Roma.
872-882. Papato di Giovanni VIII; si realizza il ciclo di pitture a Santa Maria Egiziaca.
872. Pentecoste, incoronazione di Ludovico II.
875. 25 dicembre: incoronazione di Carlo il Calvo; Carlo il Calvo dona al papa la cattedra lignea a San Pietro e la *Bibbia* a San Paolo.
888. Deposizione di Carlo il Grosso.
891. Stefano V incorona Guido di Spoleto e Ageltrude.
891-896. Papato di Formoso.
894. Arnolfo di Carinzia assedia Roma difesa da Ageltrude.
896. Cede la resistenza degli Spoletini, Arnolfo entra in Roma; 22 febbraio, Arnolfo è incoronato in San Pietro; papa Stefano VI (VII); dicembre, concilio del cadavere e condanna di Formoso; papato di Bonifacio VI.

897. Papato di Romano.
897. Papato di Stefano.
898. Papato di Teodoro II.
898-900. Papato di Giovanni IX.
900. Nasce sull'Aventino Alberico II.
900-913. Papato di Benedetto IV.
901. Benedetto IV incorona imperatore Ludovico di Provenza.
903. Papato di Leone V.
903-904. Papato di Cristoforo.
904-911. Papato di Sergio III.
911-913. Papato di Anastasio III.
914-928. Papato di Giovanni X, consacrato da Teofilatto.
915. Giovanni X incorona Berengario I imperatore.
916.1 Saraceni sono sconfitti al Garigliano (agosto).
924. Un gruppo di case coloniche raccolte attorno a San Teodoro sono donate al vescovo Floro; morte di Teofilatto e Alberico I.
926. Ugo di Provenza, re d'Italia.
927. Marozia va sposa a Guido di Toscana.
928-929. Papato di Leone VI.
929-931. Papato di Stefano VII.
931-936. Papato di Giovanni XI.
932. Marozia va sposa a Ugo di Provenza.
932-954. Alberico II, *princeps Romanorum.*
933-936. Ugo di Provenza tenta di conquistare Roma.
936-939. Papato di Leone VII.
939-942. Papato di Stefano VIII (IX).
941. Ugo di Provenza entra a Roma.
942-946. Papato di Marino II.
946-955. Papato di Agapito II.
950. Berengario II diviene re d'Italia; nasce il suburbio di Santa Maria Maggiore verso la zona orientale dei Fori.
955-964. Papato di Giovanni XII.
958. Case coloniche con pergolato e orto sono collocate attorno a Santa Croce in Gerusalemme.
962. Ottone I promulga il suo *privilegium.*
962-965. Papato di Leone VIII.
963. Crescenzio pone la sua residenza presso la località *Caballo marmoreo*; Giovanni XII convoca il concilio in San Pietro.
964. Roma si ribella a Ottone I.
965. Il prefetto cittadino, capo della ribellione, è appeso per i capelli alla statua di Marco Aurelio.
972. Teofane, consorte di Ottone II, fa ingresso in Roma; Benedetto di Sant'Andrea compiange Roma calpestata dai Sassoni.
973. Muore l'imperatore Ottone I.
973-983. Impero di Ottone II.
975. Restauro del Septizonio e del suo colonnato.
982. Atto di compravendita di case a uno o due piani attorno a Santa Maria Nova.
985. Si inaugura il patriziato di Crescenzio.
988. Dittatura di Crescenzio II Nomentano.
991. Morte dell'imperatrice Teofano.
995. Ottone III entra in Roma.
996-999. Papato di Gregorio V.
996. Grande adunanza a San Pietro (26 maggio).
997. Ottone III edifica una chiesa dedicata a Sant'Adalberto situata nell'isola di San Bartolomeo.
998. Sconfitta e morte di Crescenzio III.
999-1003. Papato di Silvestro II.

1002. Morte di Ottone III. Enrico II elettore di Germania.
1003. Papato di Giovanni XVII.
1003-1019. Papato di Giovanni XVIII.
1004. Enrico II discende in Italia.
1009-1012. Papato di Sergio IV.
1012-1024. Papato di Benedetto VIII.
1014. Enrico II e Benedetto VIII s'incontrano a Ravenna.
1024-1033. Papato di Giovanni XIX.
1024-1039. Corrado II il Salico imperatore.
1033-1046. Papato di Benedetto IX.
1045-1046. Silvestro III antipapa.
1039-1056. Enrico III imperatore.
1044-1046. Papato di Gregorio VI.
1046. Sinodo di Pavia; Enrico III studia la situazione pontificia; 20 dicembre, sinodo di Sutri e deposizione dei tre pontefici in carica; elezione pontificia di Suidgero di Bamberga, papa Clemente II.
1046-1047. Papato di Clemente II.
1047. 8 novembre, Gregorio e Pietro di Tuscolo, fratelli di Benedetto IX, assalgono Roma.
1048. Papato di Damaso II.
1048-1054. Papato di Leone IX.
1049. Leone IX giunge a Roma.
1055-1057. Papato di Vittore II.
1056-1106. Enrico IV re dei Romani, poi imperatore.
1057-1058. Papato di Stefano X.
1058-1061. Papato di Niccolò II
1059. Niccolò II stipula l' accordo di Melfi con i Normanni e approva il decreto di riforma dell'elezione pontificia.
1061-1073. Papato di Alessandro II.
1062-1064. L'antipapa Cadalo viene a Roma.
1065. Scisma di Cadalo.
1072. Alberico riceve da Alessandro II l'acquedotto Fossato.
1073-1085. Papato di Gregorio VII.
1074. Cencio trama contro Gregorio VII.
1075. Cencio compie un attentato contro Gregorio VII.
1076. Enrico IV riceve la prima scomunica.
1077. Enrico IV riceve il perdono a Canossa.
1078. Gregorio VII accresce il patrimonio ecclesiastico.
1080. Rodolfo di Svevia è sconfitto e ucciso; Enrico IV riceve la seconda scomunica e si volge contro Roma.
1083. Enrico IV occupa la città leonina.
1084. Roma si arrende a Enrico IV; intronizzazione dell'antipapa Clemente III (Guiberto di Ravenna); Roberto il Guiscardo occupa Roma e "libera" Gregorio VII.
1085. 20 maggio, Gregorio VII si spegne a Salerno.
1086-1087. Papato di Vittore III.
1087. 9 maggio, Vittore III è incoronato in San Pietro.
1088-1099. Papato di Urbano II.
1100. 8 settembre, morte dell'antipapa Clemente III.
1099-1117. Papato di Pasquale II; Alberto, Teoderico e Silvestro antipapi.
1105. Pasquale II riprende possesso del Laterano.
1106. Morte dell'imperatore Enrico IV.
1106-1125. Enrico V imperatore.
1111. 13 ottobre, Enrico V è incoronato imperatore in San Pietro.
1116. La rivoluzione a Roma; rientra in Roma Enrico V.
1118. Pasquale II tenta di riprendere il controllo di Roma, ma muore presso la Traspontina (11 gennaio).

1118-1119. Papato di Gelasio II.
1118-1119. 8 marzo, Burdino è eletto antipapa con il nome di Gregorio VIII; Gelasio II abbandona Roma per la Francia.
1119-1124. Papato di Callisto II.
1122. Concordato di Worms: pacificazione fra Enrico V e Callisto II.
1123. Spedizione romana contro Tivoli; concilio ecumenico lateranense.
1124-1130. Papato di Onorio II.
1125. Morte dell'imperatore Enrico V.
1130-1139. Scisma di Innocenzo II e di Anacleto II.
1139. Secondo concilio ecumenico lateranense; Innocenzo II scomunica i Tiburtini.
1141-1142. Guerra fra Roma e Tivoli: sconfitta dei Romani.
1143. I Romani sconfiggono i Tiburtini a Quintiliolo; scoppia la rivoluzione a Roma.
1144. La *Renovatio Senatus* a Roma.
1144-1145. Papato di Lucio II.
1145-1153. Papato di Eugenio III.
1145. Arnaldo da Brescia a Roma.
1146-1149. Primi contatti fra Roma e Corrado III.
1150-1153. Eugenio III fra Roma e Tivoli.
1152-1190. Federico Barbarossa re e imperatore.
1152. Federico Barbarossa si interessa a Roma.
1153-1154. Papato di Anastasio IV.
1154-1159. Papato di Adriano IV.
1155. Arnaldo da Brescia è catturato e bruciato.
1155. Adriano IV e Federico I si incontrano a Sutri.
1159-1181. Papato di Alessandro III.
1159. Scisma di Alessandro III e Vittore IV.
1165. 22 novembre, trattato fra Roma e Genova.
1167. Barbarossa vince i Romani a Monte Porzio: l'esercito imperiale è decimato da un'epidemia.
1172. Roma occupa Albano, papa Alessandro III si ritira a Segni.
1174. Trattato di alleanza fra Roma e Pisa.
1178. 12 marzo, Alessandro III rientra a Roma.
1179. Alessandro In convoca un concilio in Laterano.
1181-1185. Papato di Lucio III.
1185-1187. Papato di Urbano III.
1187-1191. Papato di Clemente III.
1188. Clemente III fa la pace con Roma; Clemente III riconosce i cinquantasei senatori romani.
1191-1198. Papato di Celestino III.
1191. Enrico VI e Costanza di Altavilla sono incoronati in San Pietro.
1198-1216. Papato di Innocenzo III.
1198-1208. Filippo di Svevia imperatore.
1200. Gennaio, Roma è in guerra contro Viterbo.
1202. Estate, gli Orsini cacciano da Roma Romano Scotti e i figli di Giovanni Odolina parenti di Innocenzo III.
1203. 8 aprile, Oddone di Poli molesta il corteo papale e invade San Pietro.
1204-1205. Giovanni Capocci si ribella al papa.
1207. Filippo di Svevia suscita la ribellione dei Romani.
1207-1208. Innocenzo III rafforza il suo potere in Roma.
1208-1214. Ottone IV di Brunswick al potere.
1209. Incoronazione imperiale di Ottone IV.
1212. Federico II di Svevia giunge a Roma.
1215. Quarto concilio lateranense.
1215-1250. Federico II re, poi imperatore.
1216-1227. Papato di Onorio III.
1220. Incoronazione imperiale di Federico II in Roma.

1222. Assalito dai Romani Onorio III si ritira a Tivoli.
1225. Pietro Parenzo, senatore a Roma.
1227-1241. Papato di Gregorio IX.
1230. Si afferma in Roma il partito federiciano; 24 febbraio, Gregorio IX entra a Roma.
1231-1232. Riprendono le ostilità fra Roma e Viterbo.
1233. 20 luglio, Roma fa la pace con Gregorio IX.
1234. Maggio, insurrezione dei Romani, capeggiata da Luca Savelli.
1235. 11 aprile, il senatore Angelo Malabranca e i Romani accolgono il papa in Campidoglio.
1237. Federico II invia ai Romani in Campidoglio il Carroccio tolto ai Comuni nella battaglia di Cortenuova.
1239. Federico II è scomunicato. I Romani solidarizzano con lui.
1241. Il *pactum capitulare* diviene *statutum Urbis*; ottobre, papato di Celestino IV.
1242-1243. Rettorato di Matteo Rosso Orsini: sue pressioni sui cardinali riuniti in Conclave.
1243-1254. Papato di Innocenzo IV.
1250. 13 dicembre, morte di Federico II.
1252-1258. Senatorato di Brancaleone degli Andalò: il primo capitano del popolo a Roma.
1254-1255. La *Cohadunatio artium.*
1256-1261. Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X di Castiglia cercano l'appoggio dei Romani.
1259-1261. Manfredi entra in contatto con i Romani e vuole il Senatorato.
1261-1264. Papato di Urbano IV.
1264. Manfredi si muove contro Roma.
1265-1268. Papato di Clemente IV.
1265. 8 gennaio, Clemente IV si rivolge a Carlo d'Angiò e lo invita a Roma; 23 maggio, Carlo d'Angiò è incoronato in Roma re di Sicilia; maggio, Manfredi invia un manifesto ai Romani.
1266. 26 febbraio, Carlo d'Angiò sconfigge Manfredi a Benevento.
1267. Maggio, Arrigo di Castiglia è eletto senatore romano.
1268. 24 luglio, Corradino è a Roma; il Senatorato di Carlo d'Angiò.
1268-1271. Conclave di Viterbo. Elezione di Gregorio X.
1272. Gregorio X è a Roma; giunge a Roma Cimabue.
1277-1280. Papato di Niccolò III.
1278. Niccolò III restaura il Campidoglio e altri monumenti romani; 18 luglio, Niccolò III emana la *Fundamenta militantis Ecclesiae*; Carlo I d'Angiò abbandona il Senatorato; settembre, Niccolò III diviene senatore romano.
1281-1285. Papato di Martino IV.
1284. I Romani insorgono contro il vicario di Carlo d'Angiò.
1285-1287. Papato di Onorio IV.
1288-1292. Papato di Niccolò IV.
1290. Campagna militare romana contro Viterbo.
1294. Papato di Celestino V; 13 dicembre, rinuncia di Celestino.
1294-1303. Pontificato di Bonifacio VIII.
1295. 23 gennaio, Bonifacio è incoronato in San Pietro.
1296. Celestino muore prigioniero a Fumone.
1300. Primo Giubileo indetto da Bonifacio VIII.
1303. Fondazione dell'Università "La Sapienza"; 7 settembre, "Schiaffo di Anagni"; 11 ottobre, morte di Bonifacio VIII.
1303-1304. Pontificato di Benedetto XI.
1303. 23 dicembre, Benedetto XI toglie la scomunica ai Colonna.
1304. L'attentato di Anagni è definito delitto contro la Chiesa.
1305-1314. Pontificato di Clemente V. Inizio del papato avignonese.
1305. Sono allontanati i senatori Orsini e Savelli; Giovanni da Ignano eletto capitano del popolo.
1306. Divengono senatori Gentile Orsini e Stefano Colonna.
1307. Divengono senatori Pietro Savelli e Giovanni di Stefano de' Normanni.
1308. L'incendio della basilica di San Giovanni in Laterano.
1308-1309. Divengono senatori Stefano Conti e Orso di Francesco Orsini.

1309. Procedono a rilento i restauri di San Giovanni.
1310. Elezione del senatore Ludovico di Savoia.
1312. 7 maggio, un corteo di Romani incontra Arrigo VII fra porta Flaminia e il Tevere; maggio-giugno, Arrigo VII lotta per conquistare Roma. Il 29 giugno incoronazione in Laterano; 21 luglio, Arrigo VII lascia Roma.
1313. Autunno, Roberto d'Angiò diviene senatore romano, Clemente V lo conferma.
1316-1334. Pontificato di Giovanni XXII.
1323. Stefano Colonna e Poncello Orsini, capitani del popolo.
1328. 7 gennaio, Ludovico il Bavaro entra a Roma; 17 gennaio, Ludovico è incoronato imperatore; 18 aprile, Ludovico depone Giovanni XXII.
1328. 12 aprile, Pietro di Corvara antipapa con il nome di Niccolò V.
1329. Ranieri da Orvieto, nominato vicario.
1330. 15 febbraio, i Romani chiedono perdono al papa; giugno, il perdono è esteso a Sciarra Colonna e a Stefano Savelli.
1332-1333. Roma in lotta contro Orsini e Colonna.
1334-1342. Papato di Benedetto XII.
1335. Venturino da Bergamo predica in Roma.
1338. Si compie la pacificazione con il papa; ottobre, Matteo Orsini e Pietro Colonna senatori.
1341. 8 aprile, Petrarca "laureato" in Campidoglio.
1342-1343. Due ambascerie si recano ad Avignone. Di una fa parte Cola di Rienzo.
1342. Si istituisce il governo dei 13 *boni homines*.
1342-1352. Pontificato di Clemente VI.
1343. Cola annuncia il Giubileo del 1350.
1344. Cola nominato notaro della Camera apostolica; estate, Cola rientra a Roma.
1345-1347. Cola si prepara a prendere il potere.
1347. 20 maggio, Cola, tribuno di Roma; estate, cerimonia dell'elezione di Cola a cavaliere dello Spirito Santo; settembre, Cola umilia i baroni; 20 novembre, battaglia di porta San Lorenzo; dicembre, Cola abbandona il Tribunato ed esce da Roma.
1350. Il secondo Giubileo a Roma.
1351. Giovanni Cavallini de Cerronibus eletto rettore romano.
1352-1353. Papato di Innocenzo VI.
1353. Comincia la missione di Egidio Albornoz; Francesco Baroncelli "tribuno secondo".
1354. Cola di Rienzo senatore; contrasti con i Colonna di Palestrina; ottobre, morte di Cola di Rienzo.
1355. Pasqua, Carlo IV incoronato imperatore.
1355-1367. Si succedono in Roma i senatori di nomina papale.
1360. La Società dei Balestrieri e dei Pavesati.
1362-1370. Papato di Urbano V.
1367. Urbano V rientra temporaneamente in Roma.
1370. 17 aprile, Urbano V torna ad Avignone.
1370-1378. Papato di Gregorio XI.
1377. Gregorio torna definitivamente a Roma.
1378-1389. Papato di Urbano VI.
1378-1394. Clemente VII antipapa. Ha inizio il grande scisma.
1384-1440. Francesca Romana vive la sua edificante vita in Roma.
1389-1404. Papato di Bonifacio IX.
1390. Proclamazione del Giubileo straordinario, continuato sino al 1400 (Movimento dei Bianchi).
1394-1409. Benedetto XIII antipapa.
1409-1410. Alessandro V antipapa.
1410-1417. Giovanni XXIII papa pisano.
1413. Papa Giovanni indice un concilio in Roma.
1414-1418. Concilio di Costanza.
1417. 9 giugno, Braccio da Montone entra in Roma.
1417-1431. Papato di Martino V.
1419. Martino V rafforza la Camera apostolica.

1420. Martino v fa il suo definitivo ingresso in Roma.
1423. Martino assume il comando dell'esercito romano contro Fiano, Leprignano e Montelupo; nonostante la sua sottaciuta celebrazione il Giubileo viene celebrato con il concorso di una grande folla; Martino elegge sindaco di Roma Matteo de' Patraccini di Terni.
1424. San Bernardino viene a predicare a Roma.
1425. Martino nomina «maestri di vie e di piazze» Battista di Piero Matteo e Bosio de' Stinchi.
1425-1429. Clemente VIII antipapa.
1431. Concilio di Basilea.
1431-1447. Papato di Eugenio IV.
1431. Eugenio IV nomina Lucio Caffi custode delle mura e degli edifici pubblici romani; Eugenio IV pubblica una bolla volta a potenziare lo *Studium Urbis* della Sapienza.
1433. Francesca Romana dà vita alla fondazione di Tor de' Specchi.
1434. Ribellione dei Romani a Eugenio IV.
1437. Giovanni Vitelleschi esenta da ogni gravame gli abitanti dei Borghi.
1439. Giovanni Francisci eletto scrittore di Penitenzieria.
1447-1455. Papato di Niccolò V.
1447. Niccolò V potenzia lo *Studium Urbis* della Sapienza; vengono progressivamente liberati dalle gabelle anche gli abitanti di Monti e dell'Esquilino.
1449. 24 maggio, Pentecoste, la peste colpisce duramente Roma.
1450. Proclamazione dell'Anno santo.
1453. Stefano Porcari organizza una congiura stroncata da Niccolò V e paga con la morte.
1455-1458. Papato di Callisto III.
1455. Callisto III elegge il nipote Giovanni de Mila vescovo di Segovia e poi legato di Bologna; Callisto III invia il nipote Roderigo Borgia a Bologna per studio, poi lo elegge legato della Marca.
1457. Roderigo Borgia è eletto cancelliere.
1458-1464. Papato di Pio II.
1464 -1471. Papato di Paolo II.
1466. Giorgio Castriota Scanderbeg ospite di Roma.
1468. Anche l'imperatore Federico III è ospite di Roma.
1471. A sua volta, il duca di Ferrara Borso d'Este si ferma in Roma.
1471-1484. Papato di Sisto IV.
1471. Sisto IV crea il primo nucleo della Biblioteca Vaticana.
1473. Sisto IV nomina Girolamo Giganti commissario straordinario per la manutenzione delle strade e delle piazze romane.
1475. Proclamazione del Giubileo.
1475. Giovanni Battista Platina redige il primo catalogo della Biblioteca Vaticana; Sisto IV comincia i suoi interventi di restauro in Roma.
1480. Inaugurazione di via Sistina.
1483. Restauro della Basilica Vaticana.
1484. Nasce e si rafforza l'Accademia romana.
1484-1492. Papato di Innocenzo VIII.
1484. Celebrazione della prima Messa nella cappella Sistina.
1492-1503. Papato di Alessandro VI.
1494. 31 dicembre, entra in Roma Carlo VIII, re di Francia.
1495. La campagna militare procura danni in Roma. Palazzo di Venezia è devastato.
1495-1496. Alessandro VI lascia Roma.
1495-1496. Colonna e Orsini intervengono su re Carlo per proteggere Roma.
1497. Alessandro VI costruisce l'edificio della Sapienza; viene ucciso e gettato a Tevere il duca Giovanni di Gandia, figlio di Alessandro VI.
1498. Scontro fra Colonna e Orsini.
1500. Alessandro VI indice il Giubileo. Alessandro VI inaugura la *Via recta* che congiunge castel Sant'Angelo a San Pietro. Una bufera si abbatte su Roma e minaccia lo stesso papa.
1503. Papato di Pio III.
1503-1516. Papato di Giulio II.

1506. Comincia la costruzione della nuova basilica di San Pietro.
1511. Notizia della falsa morte del papa: disordini a Roma.
1512. Costituzione sulle competenze dei tribunali laici ed ecclesiastici; concilio ecumenico lateranense; muore Fiammetta, amica di Cesare Borgia.
1513. In Roma si celebrano grandi feste in onore di Giulio II.
1513-1521. Pontificato di Leone X.
1517. Elezione di 31 membri del Collegio dei cardinali; il cardinal Farnese restaura e amplia il palazzo dapprima del cardinale Ferriz; apertura del concilio lateranense per la cacciata dei Turchi.
1518. Su disegno di Raffaello e Sangallo nasce la via Leonina detta Ripetta.
1522-1523. Pontificato di Adriano VI.
1523-1534. Pontificato di Clemente VII.
1525. Battaglia di Pavia, sconfitta di Francesco I.
1526. Primo censimento romano; settembre, Roma cade in mano a Pompeo Colonna: Clemente VII si rifugia in castel Sant'Angelo; ottobre-novembre, Clemente VII brucia i castelli dei Colonna.
1527. 6 maggio, sacco di Roma caduta nelle mani di Carlo V.
1528. Febbraio, Clemente VII lascia castel Sant'Angelo per Orvieto; Clemente VII paga 400.000 ducati agli imperiali; Roma è ridotta a 30.000 abitanti.

Bibliografia

Nel proporre una bibliografia relativa alla storia di Roma nel Medioevo si è preferito adottare una bipartizione tra la sezione relativa alla letteratura storica e quella relativa alle fonti, entrambe precedute da una bibliografia generale; i riferimenti al materiale documentario e narrativo, limitati ma esaurienti per iniziare un percorso di ricerca, recano sia l'indicazione delle principali raccolte italiane e straniere in cui le singole testimonianze sono pubblicate, sia suggerimenti relativi ad alcune edizioni più recenti, talvolta con la traduzione in lingua italiana. In alcuni casi lo stesso libro è menzionato oltre che nella Sezione *Opere generali*, nella letteratura storica dei singoli secoli e allora ci si avvale di un appropriato rinvio alla prima citazione.

Chi desideri approfondire le ricerche ed entrare in contatto con il patrimonio documentario di ambito romano potrà seguire i suggerimenti bibliografici forniti dalle monografie e dagli studi qui di seguito elencati.

Opere generali

Premettiamo qui talune indicazioni generali utili per l'intero lavoro. Cominceremo pertanto con il citare la monumentale *Storia della città di Roma nel Medioevo*, di F. GREGOROVIUS, da noi riproposta nella trad. it. dello Schillmann, del 1926, spesso ristampata anche in accurate edizioni. Ricorderemo poi F. PAPENCORD, *Storia di Roma nel Medioevo*, del 1857 e A. VON REUMONT, *Storia di Roma dalle origini all'età moderna* del 1867 (dell'una e dell'altra opera esistono varie edizioni); M.ARMELLINI, *Le Chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, Roma 1987; E. RODO CANACHI, *Les institutions communales de Rome sous la Papauté*, Paris 1901; A. SOLMI, *L'idea di Roma nell'alto Medioevo*, compresa nei *Discorsi sulla storia d'Italia*, Roma 1935; P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Roma 1940; O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma 1941; P. BREZZI, *Roma e l'impero medievale*, Roma 1947; E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia*, Roma 1952; C. CECCHELLI-G. GIOVANNINI-M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica a Roma*, Istituto di Studi Romani 1964; G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica, profilo storico del Medioevo*, Roma 1968; M. L. LOMBARDO, *La dogana di Ripa e Ripetta nel sistema dell'ordinamento tributario a Roma dal Medio Evo al sec. XV*, Roma 1978. Informazioni di carattere metodologico e bibliografico potranno reperirsi in O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979; *Roma anno 1300, Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Univerità di Roma "La Sapienza"*, a cura di A. M. ROMANINI, Roma 1983. H.BROISE -J.-CL.MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del medioevo*, in *Storia dell'arte italiana, XII: momenti di architettura*, Torino 1983; O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Roma-Bari, 1986; N. TRANFAGLIA-M. FIRPO, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea, Il Medioevo*, vol. I: *Quadri generali*, vol. II: *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986; G. ARNALDI, *Comuni e Signorie nell'Italia nord orientale e centrale: Lazio, Umbria, Marche e Lucca*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Torino, UTET, 1987; *Periodi e contenuti del Medioevo*, a cura di P. DELOGU, Roma 1988; G. TABACCO-G. MERLO, *Il Medioevo*, Bologna 1989; H. FUHRMANN, *Guida al Medioevo*, Bari 1990; E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e^ à la fin du XIII^e^* (Nuovi Studi Storici, 7/Collection de l'École française de Rome, 135), Roma 1990; *Roma nel Duecento. L'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A.M. ROMANINI, Torino 1991; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale, struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma

1991; C. DOLCINI, *Guida allo studio della storia medievale*, Torino 1992; A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino 1992; *I canonici al servizio dello Stato in Europa secoli XIII-XVI*, a cura di H.MILLET, Modena 1992; *Roma nei secoli XIII e XIV cinque saggi*, a cura di É. HUBERT, Roma, Viella 1993 (I libri di Viella, 1); I.LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani: arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 57), Roma 2001; *Il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma*, a cura di L. LUME, Roma 1994. *Roma Capitale* (1447-1527), a cura di S.GENSINI (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggi 29), Pisa 1994; P. LEVILLAIN, *Il Dizionario storico del papato*, vol. 2, Milano 1996; *Roma Medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU. Atti del seminario (Roma, Università "La Sapienza", Dipartimento di studi sulle società e le culture del Medioevo, febbraio-maggio 1996), Firenze 1998; S.CAROCCI, *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999; S.COLLODI - G. PINTO (a cura di), *La società medievale*, Bologna 1999; *I podestà dell'Italia comunale*, p. I: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, 2 voll., Roma 2000 (Istituto Storico per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 51), vol. 2: L'*Umbria, le Marche e il Lazio (con Roma)*; *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L.CAPO E M.R. DI SIMONE, Roma 2000; *Enciclopedia dei Papi*, voll.3, Roma 2000, in particolare i volumi 1 e 2; M.LENZI, *La terra e il potere. Gestione della proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)* (Miscellanea della Società Romana di Storia patria, XL), Roma 2000; *Roma. La città del papa*, a cura di L. FIORANI, A. PROSPERI (Storia d'Italia. Annali, 16), Torino 2000; *Rome des Jubilés*, a cura di É. HUBERT e O. REDON, in «Médievalés», 40 (2001); *Roma nell'Alto Medioevo*. Atti della XLVIII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, voll. 2, Spoleto 2001; *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. PINELLI, Roma-Bari 2001 (Storia di Roma dall'antichità a oggi, III) in particolare i contributi di A. Esposito e L. Palermo; *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ (Storia di Roma dall' antichità a oggi II), Roma - Bari 2001; L.GATTO, *L'Atelier del medievista*, III edizione ampliata e corretta, Roma 2001; ID., *Il Medioevo nelle sue fonti*, III edizione riveduta e ampliata, Bologna 2002; *Roma fra Oriente e Occidente*, Atti della XLIX Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, voll. 2, Spoleto 2002; *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio. Lavoro, tecniche e materiali nei secoli XIII-XV*, a cura di A.LANCONELLI e I. AIT (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 1), Manziana 2002.

Letteratura storica

Il IV secolo

S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959; ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980; L. RUGGINI, *Economia e società nell' «Italia annonaria», rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961; R. REMONDON, *La crise de l'empire romain de Marcaurele à Anastas*, Paris 1964; A.H. JONES, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964; ID., *Il tardo impero romano, 284-602 d.C.*, Milano 1973-1981; M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Roma-Bari 1973; *Passaggio dal mondo antico al Medioevo: da Teodoro a San Gregorio Magno*, Roma, 25-28 maggio 1977, ma uscito in Roma nel 1980; *l'Église et l'Empire au IV sièclle*, Gèneve 1982; L. CRACCO RUGGINI, *Dal civis romano al civis cristiano*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, dir. da J. DELUMEAU, ed. it. a cura di F. BOLGIANI, Torino 1985; A. GIARDINA, *Società romana è Impero tardoantico*, voll. I-III, Bari 1986; R. LIPPI, *Vescovi e stutture ecclesiastiche nella città tardoantica, l'Italia annonaria nel IV-V sec. d.C.*, Como 1989; P. BROWN, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Roma-Bari 1995; R. ROMANO, *Paese Italia, Venti secoli di identità*, Roma 1994; A. FRASCHETTA, *La conversione da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

Il V secolo

A. GRAF, *Roma nella memoria e nell'immaginazione del Medioevo*, Torino 1923; F. SCHNEIDER, *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, Munchen 1926; P.E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, voll. II, Leipzig 1929; R. VIEILLARD, *Recherches sur les Origines de la Rome Chrétienne. Es-*

sai d'urbanisme chrétienne, Roma 1929; L. ROSS TAYLOR, *The divinity of the Roman emperor*, Middletown 1931; I. CARCOPINO, *Aspects mystiques de la Rome paienne*, Paris 1941; J. BEAUJEU, *La religion romaine à l'apogèe del'Empire*, Paris 1955; G.FALCO, Voce «*Roma*», in *Enciclopedia Italiana Treccani*; L. HALPHEN, *Études sur l'administration de Rome au Moyen-Age*; A. DE BOUARD, *Le Règime politique et les institution de Rome au Moyen-Age*; M. BLOCH, *Une mise au point: les invasions*, in *Mélanges Historiques*, vol. I, Paris 1963, trad. parziale di A. SAITTA, *La civiltà medievale*, Bari 1963, *Il sacco di Roma*, a cura di A. PAGANIOL, Novara 1971, p. 267 sgg.; G. ARNALDI, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del senato romano (secc. V-XII)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» n. 105, Roma, 1982, pp. 5-56; AA.VV., *Magistra Barbaritas*, Milano 1984; A. AMBROSIONI-S. LUSUARDI SIENA, I *Goti in Italia alla luce delle fonti scritte e delle testimonianze archeologiche*, Milano 1985; M. ROUCHE, *I regni latino-germanici (secoli V-VIII)*, in *La Storia*.... cit., «Il Medioevo», vol. II, cit., pp. 89-122; G. TABACCO, *L'evangelizzazione dell'Europa e lo sviluppo della potenza ecclesiastica*, in *La Storia*..., cit., *Il Medioevo*, vol. II, cit., pp.299-324; S. GASPARRI, *Alto Medioevo: società e istituzioni*, in *Periodi e contenuti del Medioevo*, cit.; ID., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997; *The transformation of "Urbs Roma" in late Antiquity*, a cura di W.V. HARRIS, Portsmouth, 1999; F. MARAZZI, *Roma in transizione o Roma tardoantica? Spunti di riflessione su un problema di "quasi longue-durée"*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. BARONE, L. CAPO, S. GASPARRI, Roma 2000, pp. 317-354.

Il VI secolo

W. ENNSLIN, *Theoderich der grosse*, Munich 1947; P.A. FEVRIER, *Ostia et Porto à la fin de l'antiquité, Topographie Réligieuse et vie sociale*, in «Mélanges de l'École française de Rome» (da ora in poi: MEFR), n. 70,1958, pp. 295-300; A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine à Rome dans le Bas-Empire*, Parigi 1960; ID., *La fin du monde antique. De Stilicon à Justinien (V-debut du VI siècles)*, Paris 1976; J.ROUGE, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Mediterranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966; C. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son ideologie de Miltiade à Sixte II (311-440)*, Rome 1976; ID., *Aristocratie et societé clericale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Theoderic*, in MEFR, n. 93, 1981, pp. 417-467; R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Romae*, voll. V, 1937-1977; ID., *Rome. Profile of a city, 312-1308*, Princeton 1980, ed it. *Roma, profilo di una città*, Roma 1981; B. BAVANT, *Le duché byzantine de Rome. Origine, durée et extension geographique*, in MEFR, n. 91, 1979, pp. 44-88; P. DELOGU, *Oro e argento in Roma tra il VII e il IX secolo*, in AA.VV., *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, vol. I, pp.273-293; ID., *The rebirth of Rome in the 8th and 9th centuries*, in *The rebirth of Town in the West. 700-1050*, a cura di R. HODGES e B. HOBLEY, London 1988 pp. 32-42; ID., *La Crypta Balbi. Una nota sui materiali dell'Esedra*, in *La moneta nei contesti archeologici. Esempi degli* scavi *di Roma*. Atti dell'incontro di studi, Istituto Italiano di Numismatica, Roma 1988; J. DURLIAT, *De la ville antique à la ville byzantine*, Rome 1990; B. LUISELLI, *Storia cultura dei rapporti tra mondo romano e mondo barbarico*, Roma 1992; W. POHL, *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in «Atti del XIII Convegno di studi sull'alto Medioevo», Spoleto 1993, pp. 227-251; *Roma nell'Alto Medioevo*. Atti della XLVIII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, voll. 2, Spoleto 2001; *Roma fra Oriente e Occidente*. Atti della XLIX Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, voll. 2, Spoleto 2002; *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ (Storia di Roma dall' antichità a oggi II), Roma - Bari 2001.

Il VII secolo

L. LEVILLAIN, *Serrus Servorum Dei*, in «Le Moyen Age», n. XL, 1930, p. 5 sgg.; H. DELEHAYE, *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1933; C. CECCHELLI, *Documenti per Castel Sant'Angelo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n.74, Roma 1951, pp. 27 sgg.; G.M. DE ROSSI, *Torri e castelli... della campagna romana*, Roma 1969; L. REEKMANS, *Le Développement topographique de la région du Vatican*, in *Mélanges...*, Lusain 1970; B. FELICIANGELI, *Longobardi e Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI*, Bologna 1974; G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, Roma 1975, voll. 1-4; E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Roma-Bari 1978; G. FASOLI, *La Pentapoli fra il papato e l'im-*

pero nell'alto Medioevo, in «Atti e Memorie della Deputazione Storica per le Marche», 1981, pp. 55-88; A. CARILE, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'esarcato fra VII e IX secolo*, in «Atti e Memorie della Deputazione Storica per le Marche»,1981, pp. 115-145; V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1986; S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia fra età longobarda e carolingia*, in «Rivista Storica Italiana», 1986, pp. 664-728; G. BARNI, *I Longobardi in Italia*, Novara 1987; G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in «Rivista Storica Italiana», 1987, pp. 247-268; C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo*, in «Archeologia Medievale», n. XV, 1988, pp.105-126; *The transformation of "Urbs Roma" in late Antiquity*, a cura di W.V. HARRIS, Portsmouth, 1999.

L'VIII secolo

CH. DIEHL, *Bysance, grandeur et decadence*, Paris 1928; ID., *I grandi problemi della storia bizantina*, introd. di A. Saitta, Bari 1957; ID., *Histoire de l'Empire Byzantine*, Paris 1969; E. PETRUCCI, *I rapporti tra le redazioni latine e greche del Costituto di Costantino*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. LXXIV, Roma 1962; G. BOGNETTI, *L'età longobarda*, Milano 1966-1968; H. FICHTENAU, *L'impero carolingio*, Bari 1972 (I ed.1949); G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture di potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979; P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. I, Torino 1980; AA.VV., *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I, n. 27, Spoleto 1981; A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Longobardia» e nella «Romània»*, Bologna 1982; P. RICHÈ, *I Carolingi, una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze 1988; G. HOURNIER, *Il regno franco*, in *La Storia...*, cit., *Il Medioevo*, vol. II, cit., pp. 123-144; S. GASPARRI-P. CAMMAROSANO, *Longobardia*, Udine 1990; J. IARNUT, *Storia dei longobardi*, Torino 1995; W. PHOL (a cura di), *Kingdoms of the Empire. The integration of Barbarians* in *Late Antiquity*, Leiden, New York-Köln 1997; A. BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2000; M. BECHER, *Carlo Magno*, Bologna 2000.

Il IX secolo

A. LAPÔTRE, *L'Europe et le Sainte Siège* (872-882), Paris 1895 (ristampa anastatica con altri scritti dello stesso autore: *Études sur la papauté au IXè siècle*, voll. 2, Torino 1978); J. DHONDT, *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IX^e-X^e siècles)*, Brugge 1948; G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 68. Roma 1956, pp. 32-89; ID., *Papato, arcivescovi e vescovi nell'età post-carolingia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XII)*. Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964; ID., voce «Anastasio Bibliotecario», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III; ID., *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*, cit., pp. 341-407; ID., *Le origini del patrimonio di San Pietro*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. 7, parte II, Torino 1987; ID., *Natale 875, politica, ecclesiologia, cultura del papato altomedievale*, Roma 1990; E.H. KANTOROWICZ, *The Karolingian King in the Bible of San Paolo fuori le mura*, in ID., *Selected Studies*, New York 1965; P.E. SCHRAMM, *Karl der Kahle*, in *Kaiser, Konige und Papste*, II ed., Stuttgart 1968; C. BRUHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, I, Graz 1968, p. 423 sgg.; Y. CONGAR, *L'ecclésiologie du haut moyen-Age. De Saint Gregoire le Grand à la desunion entre Bysance et Rome*, Paris 1968; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e*, Rome 1973; E. PATLAGEAN, *Les armes et la cité à Rome du VIIè au IX^e siècle et le modàle européen des trois fontions sociales*, in «MEFR. Moyen-Age, Temps modernes», n. 86, 1974, pp. 25-62; E. AMMAN, *L'epoca carolingia (758-888)*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, diretta da A. Fliche e V. Martin, vol. VI, 2 ed. it., Torino 1977; G. TABACCO, *I processi di formazione dell'Europa carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*, cit., pp. 17-43; ID., *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, «Annali» 9: *La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986; A. CARANDINI, *Storia di Roma, età tardoantica*, t. II, *I luoghi e le culture*, Torino 1993, p. 32 sgg.; A. BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2000.; M. BECHER, *Carlo Magno*, Bologna 2000.

Il X secolo

P. FEDELE, *Ricerche per la Storia di Roma e del papato nel secolo X*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 1910-1911; G. FALCO, *Albori del Medioevo*, Roma 1947; ID., *Scritti sulla Campagna e la Marittima*, Roma 1976; M. BLOCH, *La società feudale*, trad. it. di M. CREMONEST, Torino 1948; G. ARNALDI, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*, Settimana di Studi, n. XVII, Spoleto 1970, tomo II; J. DHONDT, *L'alto Medioevo*, Milano 1970; P. BOUTROUCHE, *Signori e feudalesimo*, Bologna 1971; C. BRUHL, *Palatium und civitas, Studium zur Profantopographie Partaniker Civitates, vom 3 bis zum 13 Jahrhunderts*, I, Wien 1975; G. DUBY, *Le società medievali*, trad. it. di M. Marietta Solmi, Torino 1985; P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo, il caso del Lazio medievale*, introd. di C. Violante, Milano 1989; R. BODONE, *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La Storia...*, cit., *Il Medioevo*, vol. I, cit., pp. 145-175; V. FAMAGALLI, *Atteggiamenti mentali e stili di vita*, in *La Storia...*, cit., *Il Medioevo*, vol. I, cit., pp. 733-756; G. TABACCO, *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secc. X-XIV)*, in *La Storia...*, cit., *Il Medioevo*, vol. II, cit., pp. 307-338; A. JA. GUREVIC, *Le origini del feudalesimo*, trad. it. di M. Sampaolo, Bari 1990; E. HUBERT, *Espace urbain...*, cit; M. LENZI, *La terra e il potere...*, cit. Su Gerberto di Aurillac, Silvestro II, e la sua valenza di scienziato vedi ora I. BARROW, *Impossibilità. I limiti della scienza e la scienza dei limiti*, Milano, Rizzoli, 1999.

L'XI secolo

R. MORGHEN, *Gregorio VII*, Torino 1942; L. GATTO, *Bonizone da Sutri e il suo Liber ad amicum*, Pescara 1968; L. QUILICI, *Un vicolo e una torre medievali a Tor di Nona e le loro implicazioni nell'antica topografia del Campo Marzio*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale» n. 86, Roma, 1978-1979; ID., *Strutture antiche e medievali nelle case all'imbocco di v. Capodiferro*, in «Boll...», cit., p. 255 sgg.; N. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e la torre degli Amateschi a Roma nel secolo XIII*, in «Bollettino...», cit., n. 105, 1982, p. 157 sgg.; AA.VV., *Archeologia del centro storico. Apporti antichi e moderni di arte e cultura del Foro della Pace* (Roma, 6 maggio-1 giugno 1986), Roma 1986; AA.VV., *San Paolo alla Regola. Piano di recupero e restauro*, Roma 1987; AA.VV., *Archeologia del Medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio*, a cura di L. PANI ERMINI e E. DE MINICIS, Taranto 1988; J. HEERS, *Les villes d'Italie centrale et l'urbanisme: origines et affirmation d'une politique (environ 1200-1300)*, in «MEFR. Moyen-Age», n. 101,1989, pp. 76-93; E. HUBERT, *Patrimoines immobiliers et habitat à Rome au Moyen-Age: la Regio Columnae de XI au XIV siècle*, in «MEFR. Moyen-Age», n. 101, 1989, pp. 133-175.

Il XII secolo

C. HELSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927; A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma 1927; U. BALZANI, *Italia, papato e impero nel sec. XII*, riv. e pubbl. da P. Fedele, Messina 1930; A.M. BASSONE AURELY, *I marmorari romani*, Roma 1935; J.B. ROSS, *A study of twelfth century interest in the antiquities of Rome*, in *Medieval and Historiographical Essays in Honor of J. Westfall Thompson*, Chicago 1938; R. MORGHEN, *La concezione dell'impero romano-germanico e la tradizione di Roma da Carlo Magno a Federico II*, in «Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali. Rendiconti», ser. VI, vol. XIV, 1938; F. BARTOLONI, il *Senato romano e la sua Cancelleria dalla Renovatio a Carlo d'Angiò*, Roma, 1938-1941; U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939; P. BREZZI, *Lo scisma fra Regnum e Sacerdotium al tempo di Federico Barbarossa*, in «Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria», n. LXIII, Roma 1940; G. LADNER, *Die Papstbildnisse der Altertums und des Mittelalters*, voll. I-III, Città del Vaticano, 1941,1970; E. DUPRÈ THESEIDER, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medioevo* (Documenti di Storia e pensiero politico), Milano 1942; A. SOLMI, *Il Senato romano nell'alto Medioevo (757-1143)*, in «Miscellanea della Deputazione Romana di Storia Patria», n. XV, Roma 1944; P. ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma 1950; A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo*, Torino 1989; R.

MANSELLI, *Il Senato romano ed Eugenio III*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n.s., 1956-1957, p. 120 sgg.; C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1967; R. PANOFSKY, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano 1971; R. PRESSOVIRE, *Rome au file du temps*, Boulogne 1973; L. MOSCATI, *Alle origini del Comune romano, economia, società, istituzioni*, in «Quaderni di Clio», I, Napoli 1980; G. ARNALDI, *Tramonto e rinascita di «Roma» nella storia di Gregorovius*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di C. Violante*, Spoleto 1992, pp. 109-122; AA.VV., *Il Senato nella storia. Il Senato nel Medioevo e nella prima età moderna*, Roma 1997.

Sul Senato in particolare segnaliamo la seguente bibliografia: A. VENDETTINI, *Serie cronologica dei senatori di Roma illustrata con documenti*, Roma 1778; A. POMPILI OLIVERI, *Il senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi colla cronologia ragionata dei, senatori dall'anno 1143 fino al 1870*, vol. I, Roma 1886; F. VITALE, *Storia diplomatica de' senatori dalla decadenza dell'Impero romano fino ai nostri giorni*, I, Roma 1791; A. DE BOUARD, *Il partito popolare e il governo popolare di Roma nel medioevo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» XXXIV, Roma 1949; L. HALPHEN, *Études sur l'Administration de Rome en moyen-age (751-1252)*, Roma 1912; P. FEDELE, *Per la storia del senato*, in «Arch. Soc. Rom. Storia Patria» vol. XXXIX, Roma 1911, pp. 351-362; F. BARTOLONI, *Il Senato Romano e la sua cancelleria dalla Renovatio a Carlo d'Angiò*, Roma 1946 e ID., *Per la storia del senato romano nei secoli XII e XIII*, Roma 1946; G. FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima, nel Medioevo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» vol. XLVIII, Roma 1925.

Il XIII secolo

H. HEGGER, *Römische Veduten*, Wien-Leipzig, 1911-1931 (vol. I, 2a ed. Wien 1932); H. HUTTON, *The Cosmati. The Roman Marble Workers in the twelfth and thirteenth centuries*, London 1950; B. TIERNEY, *The crisis of church and state 1050-1300*, Englewood Cliffs, N.J. 1964; R.W. SOUTHERN, *Western society and the church in the middle ages*, Hermondsworth 1970; R. BRENTANO, *Rome before Avignon*, New York 1974; R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini e la crisi del pontificato romano alla fine del XIII secolo*, in *Tradizione religiosa nella civiltà dell'Occidente cristiano*, saggi di storia e storiografia, Studi Storici, 112-114, Roma, 1979, pp. 109-143; H. BROISE-J.C. MAIRE VIGEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'Arte Italiana*, XII: «Momenti di architettura», Torino 1983, p. 99 sgg.; *Roma anno 1300,...* cit., a cura di A.M. ROMANINI, Roma 1983; *Roma nel Duecento*...cit. a cura di A.M. ROMANINI, Torino 1991; *I canonici al servizio*... cit., a cura di H. MILLET, Modena 1992; *Roma nei secoli XIII e XIV*... cit. a cura di E. HUBERT, Roma, Viella 1993 (I libri di Viella,1); J. COSTE, *Boniface VIII en Procès. Articles d'accusation et depositions des témoins (1303-1311)*, ed. critique, introductions et notes di J.C., Fondazione Camillo Caetani, Roma 1995; J. SAYERS, *Innocenzo III. 1198-1216*, Roma 1997; F. ALLEGREZZA, *Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 43), Roma 1998; A. FRUGONI, *Pellegrini a Roma nel 1300: cronache del primo giubileo*, a cura di F. ACCROCCA, Casale Monferrato 1999; C. FRUGONI, *Due papi per un Giubileo. Celestino V e Bonifacio VIII*, Milano 2000; L. GATTO, *Breve storia degli anni santi*, Roma 1999; L. GATTO, *Organizzazione e gestione del primo Giubileo*, in *Dante e il Giubileo*, a cura di E. ESPOSITO, Atti del Convegno (Roma, 29-30 novembre 1999), Firenze 2000, pp. 21-42; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Arti o rioni? Appunti sulle forme di organizzazione del popolo nel comune romano, in Studi sulle Società e le Culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. GATTO e P. SUPINO MARTINI, vol. I, Firenze 2002, pp. 327-340.

Il XIV secolo

G. PALMIERI, *Processo in occasione della venuta in Roma di Gregorio XI*, in «Spicilegio Vaticano», I, 1890; F. CARABELLESE, *Notizie storico-artistiche di Roma nella prima metà del secolo XIV*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, vol. XXIII, 1899; G. CLEMENTI, *Il beato Venturino da Bergamo dell'Ordine dei Predicatori (1304-1346)*, Storia e Documenti, Roma 1904; FR.

SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII*, Graz-Leipzig 1923-1924; U. MARIANI, *Gli Agostiniani e la venuta di Ludovico il Bavaro a Roma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n. 51, Roma 1928; P. PIUR, *Cola di Rienzo*, Berlin 1930 (trad. it. di J. Chabod Rohr, Milano 1934); K. BURDACH, *Riforma, rinascenza, umanesimo* (trad. it. di D. Cantimori), Firenze 1930; J. VIVES, *Les galeres catalanes per retorn à Roma de Gregori XI en 1376*, in «Analecta Sacra Terraconensia», n. VI, 1930; A.A. VASILIEV, *Il viaggio dell'Imperatore Bizantino Giovanni V Paleologo in Italia (1369-1371) e l'Unione di Roma del 1369*, in «Studi Bizantini e Neoellenici», n. III, 1931; A. ALESSANDRINI, *Il ritorno dei papi da Avignone e Santa Caterina da Siena*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», nn.56-57, Roma 1933- 1934; P. FEDELE, *Il giubileo del 1350*, in «Roma», n. XI, 1933; A. NATALE, *La felice società dei Balestrieri e Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n. 62, Roma 1939; E. DUPRÈ THESEIDER, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939; P.S. LEICHT, *Ludovico di Savoia*, in «Roma», n. XIX, 1941, pubblicato nella raccolta: P.S.L., *Scritti vari*, vol. I, Milano 1943; F. BOCK, *Roma al tempo di Roberto d'Angiò*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n. 65, Roma 1942; J. FAVIER, *Les finaces pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Parigi 1966 (Bibliothéque des Écoles française d' Athènes et de Rome, 211); A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tubingen 1969; R. MORGHEN, *Civiltà medievale al tramonto*, Roma 1971-1973; U. DOTTI, «Prefazione» a F. PETRARCA, *Epistolae sine nomine*, Bari 1974; P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo stato della Chiesa e le «Constitutiones Aegidiane» (1353-1357)*, Bologna 1977; F. GAETA, *Sull'idea di Roma nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in «Studi Romani», n. XXI, 1977, pp. 169-186; W. ULLMANN, *Radici del Rinascimento*, Bari 1980; R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1981; A.M. ROMANINI (a cura di), *Roma anno 1300*, in Atti del Convegno di Roma (1980), Roma 1983; H.BROISE - J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XIII: *Momenti di architettura*, Torino 1983; M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone, la rinascita politica dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, vol. I «L'uso dei classici», Torino 1984, pp. 73-111; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e linguaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; *I podestà dell'Italia comunale*, p. I: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, 2 voll., Roma 2000 (Istituto Storico per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 51), vol. 2: L'Umbria, Le Marche e il Lazio (con Roma); *Roma. La città del papa*, a cura di L. FIORANI, A. PROSPERI, (Storia d' Italia. Annali, 16), Torino 2000; *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. CAPO e M.R. DI SIMONE, Roma 2000; G. SEIBT, *Anonimo Romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento,* Roma 2000. *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio. Lavoro, tecniche e materiali nei secoli XIII - XV*, a cura di A. LANCONELLI e I. AIT (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 1), Manziana 2002.

Il XV secolo

N. VALERI, *L'Italia nell'età dei Principati dal 1343 al 1516*, Milano 1949; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1959; A. TENENTI, *La storiografia dell'Europa dal Quattro al Seicento*, in *Nuove Questioni di Storia Moderna*, Milano 1972; M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975; ID., *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana-Roma 1992; V. GOLZIO-G. ZANDER, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Bologna 1968; E. DELARUELLE-E.R. LABANDE-P. OURLIAC, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, in *Storia della Chiesa*, XIV, 3, Torino 1971; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Siste IV à Pie XI. Recherches sur l'Histoire des Collections de Manuscrits*, Città del Vaticano 1973; E. BENTIVOGLIO-S. VALTIERI, *Santa Maria del Popolo a Roma*, Roma 1976; R. ALHAIQUE PETTINELLI, *La stampa a Roma nel Quattrocento: elementi culturali e fattori socio-economici*, Roma 1976; ID., *Tra antico e moderno. Roma nel primo Rinascimento* (Quaderni di storia della critica e delle poetiche) 16, Roma I991; M.L. LOMBARDO, *La dogana di Ripa e Ripetta nel sistema dell'ordinamento tributario a Roma dal Medio Evo al sec. XV*, Roma 1978; L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e istituti*, Roma 1979; ID., *L'anno santo dei mercanti: dibattito storiografico e documenti economici nel cosiddetto Giubileo del 1400*, in *Cultura e Società nell'Italia medievale,*

studi per Paolo Brezzi, vol. II, Roma 1988, pp. 605-642; *Les tranferts de la Curie Romaine du xè siècle au XIVè siècle*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n. 103, Roma 1980, pp. 91-16; *Scrittura, Biblioteche e stampa a Roma nel '400*. Atti del Seminario (1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA, P. FARENGA, G. LOMBARDI, A.G. LUCIANI, M. MIGLIO, voll. 2, Città del Vaticano 1980; *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel '400*, con contributi di A. Esch, I. Ait, G. Severino Polica, A. Esposito Aliano, A.M. Oliva, Collana diretta da P. Brezzi, Roma 1981; *Umanesimo e primo Rinascimento in Santa Maria del Popolo*, Catalogo della Mostra, Roma 1981; H. BROISE - J.CL. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell' arte italiana*, XII: *Momenti di architettura*, Torino 1983; *Umanesimo a Roma nel '400*. Atti del Convegno (1-4 dicembre 1981), Roma 1984; *Le chiavi della memoria*. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, a cura dell'Associazione degli ex allievi, Città del Vaticano 1984; *Le pontificat romain, révisé au xvè siècle*, Città del Vaticano 1985 (Studi e Testi) 311: CH. L. STINGER, *The Renaissance in Rome*, Bloomington 1985, *Un pontificato e una città: Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), Città del Vaticano 1986; M. MANCINI, *Aspetti socio-linguistici del romanesco nel Quattrocento*, in *Roma nel Rinascimento*, Roma 1987; A. PINELLI, *La pittura a Roma e nel Lazio nel Quattrocento*, in *La pittura in Italia* «Il Quattrocento», Milano 1987; P. SUPINO, *Roma e l'area grafica romanesca*, Alessandria 1987; I. AIT, *La dogana di terra come fonte per lo studio della presenza di mercanti stranieri a Roma nel XV secolo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*. Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli (Firenze), *4-8 giugno 1984*, Firenze 1988; *Da Martino V al sacco di Roma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento (Roma, 25-30 novembre 1985), a cura di S. DANESI SQUARZINA, Roma 1989; L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, voll.1-2: «Mercato distrettuale del grano in età comunale», collana diretta da P. Brezzi, Roma 1990; L.E. BOYLE, *Sixtus IV and the Vatican Library in Rome. Tradition, Innovation and Renewal*, Victoria 1991; V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento Romano*, Manziana-Roma 1991; R. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in ID., *L'Italia delle Italie*, 2a ed., Roma 1992; M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992; *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417- 1431)*. Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992), Roma 1992 in particolare i saggi di: G. LOMBARDI, *La città, libro di pietra. Immagini umanistiche di Roma prima e dopo Costanza*, pp. 17-46; P. PAVAN, *Inclitae Urbis Romae iura iurisdictionis et honores. Un caso di damnatio memoriae?*, pp. 301-309, in *La storiografia umanistica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 22-25 ottobre 1987), Messina 1992 (ma 1993), vol. I, parti I-II; *I canonici al servizio dello Stato in Europa secoli XIII - XVI*, a cura di H. MILLET, Modena 1992; *Roma Capitale (1447 - 1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 29); A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *Santa Francesca Romana*, ed. critica dei Trattati latini di G. Mattiotti, Città del Vaticano 1994; A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994; I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel Tardo Medioevo*, Roma 1996; *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. SONNINO. Atti delle sessioni di studio «La popolazione di Roma dal medioevo all'età contemporanea» (Roma, Università degli Studi «La Sapienza», marzo-giugno 1993), Roma, Il Calamo, 1998; I. AIT - M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d' affari del Rinascimento*, Roma 2000 (pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi; 59); *Rome des Jubilés*, a cura di É. HUBERT E O. REDON, in «Médiévales», 40 (2001); *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. CAPO e M. R. DI SIMONE, Roma 2000.

Letteratura storica fino al "sacco" del 1527

L. VON PASTOR, *Geschichte del papste seit dem Ausgand des Mittelalters*, Presburg, 1901-1931; E.GARIN, *L'Umanesimo italiano:filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1952; F. CHABOD, *Il Rinascimento*, in *Questioni di Storia Moderna*, Milano 1964; S. PASSIGLI, *Gli Stati delle anime: un contributo allo studio del tessuto urbano di Roma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. 112, 1981, pp. 293-340; P. PARTNER, *Sisto IV e Giulio II e Roma rinascimentale: la politica sociale di una grande iniziativa urbanistica*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., vol. XXV, 1989, pp. 81-89; I. POLVERINI FOSI, *Il consolato fiorentino a*

Roma e il progetto per la Chiesa nazionale, in «Studi Romani», a. XXXVII, Roma 1989, pp. 47-70; P. PASTURA, *Lo stato e la resa frumentaria a Roma nella prima metà del '500*, in «Dimensioni e problemi di ricerca storica», a. II, 1990, pp. 17-70; M. VAQUERO PIÑEIRO, *A proposito del reddito immobiliare urbano a Roma (1500-1527). Alcune considerazioni sulle fonti e primi approcci*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. 113, Roma 1990, pp. 189-207; A. ESPOSITO, *Le comunità ebraiche di Roma prima del sacco (1527): problemi di identificazione*, in «Henoch», a. XII, 1990, pp. 165-190; EAD., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995; *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI. Atti del Convegno di Studio del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 27-31 ottobre 1992), Pisa 1994; I. AIT - M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, (pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi; 59) Roma 2000; *Roma. La città del papa*, a cura di L. FIORANI, A.PROSPERI (Storia d'Italia. Annali, 16), Torino 2000; *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. PINELLI (Storia di Roma dall'antichità a oggi, III) in particolare i contributi di A. ESPOSITO e L. PALERMO, Roma - Bari 2001.

Le fonti

Mentre per la *letteratura storica* abbiamo premesso un elenco di opere di consultazione generale, per le *fonti* ci sembra più utile partire da una divisione "per singulas centurias", mediante la quale ci si potrà forse rendere meglio e subito conto delle principali testimonianze cui rivolgersi volta per volta. Terremo tuttavia conto dei riferimenti offerti nell'*Introduzione* di questo lavoro, soprattutto per il settore documentario. Aggiungiamo poi che le singole fonti possono essere utilizzate per più secoli, pertanto sebbene, per non complicare troppo il lavoro, ci limitiamo a ricordarle una volta, il lettore attento scoprirà da solo come e quando utilizzarle anche successivamente.

Il IV secolo

Tra i più importanti riferimenti documentari del IV secolo è indispensabile citare il *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, voll. 4, in «Fonti per la Storia d'Italia», Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1937-1942; l'opera raccoglie in edizione critica talune fra le principali testimonianze cittadine fra tardo Impero e fine Medioevo. Le fonti relative al IV secolo sono edite nei primi due volumi e abbracciano l'età imperiale e paleocristiana. Nel I volume si susseguono brani di Plinio, Frontino, Settimio Severo, le descrizioni delle XIV regioni, i testi di Ammiano Marcellino, il *De montibus et aquis urbis Romae*, la visione del Tevere nella cosmografia dello Pseudo Etico. Inoltre, da ricordare sono i *Carmina majora*, i *Carmina minora*, i *Carmina graeca* e l'*Appendix* di Claudiano. Per l'edizione completa dell'opera di Ammiano Marcellino si veda anche: AMMIANO MARCELLINO COMES, *Chronicon*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J.P. MIGNE, vol. LI, Paris 1886-1890 e in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi Chronica minora*, vol. 2, Berolini 1894. Alla raccolta dei testi dei padri della Chiesa curata da Jean Paul Migne è necessario rinviare anche per quanto concerne la produzione letteraria di San Gerolamo (voll. XXII-XXX), di Sant'Agostino (voll. CXXI-CXXII) e di Sant'Ambrogio (voll. XIV-XVII); a ciò si deve aggiungere anche un riferimento al *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, Vindobonae, apud C. Geroldi filium, 1866 ove si rinvengono le edizioni delle singole opere di ciascun autore. Più in particolare di Sant'Agostino ricordiamo le *Confessiones*, ed. J. Capello, Torino, 1948, il *De civitate Dei*, in *Corpus Christi* 47-48 (1955), ed. Dombar Kalb (1928-29), le *Epistolae*, ed. CSE (1895-1923) e i *Sermones*, in *Corpus Christi* 41 (1961). Uno strumento decisamente indispensabile per chiunque desideri accostarsi alla lettura di fonti di ambito eccelesiastico è il *Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, voll. 3, Paris 1886-1957; nel 1981 la casa editrice parigina E. De Boccard ha curato una ristampa anastatica dell'opera. Il *Liber Pontificalis*, nato come appendice alle gesta dei vescovi romani, acquisì in un secondo momento la fisionomia di raccolta di biografie pontificie enucleate dai dati forniti dai documenti degli archivi curiali; aggiornato progressivamente, il *Liber* è stato protratto sino al secolo XIII e, sebbene le vite più recenti non siano ricche e particolareggiate come il nucleo relativo all'alto Medioevo, la fonte è sovente l'unico serbatoio di dati per ricostruire la storia del papato romano. G. GAIDA, PLATYNAE,

Historici libri vita Christi ac omnium pontificum, RIS, III, t. I, Bologna 1932. Citiamo una volta per tutte, a questo punto, A. POTTHAS, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXVIII ad annum MCCCIV*, Berlin 1957.

Il V secolo

Oltre alle fonti surricordate e in gran parte valide anche per il secolo in questione, si ritiene utile citare l'opera di Rutilio Namaziano, *De reditu suo sive iter Gallicum*; molte sono le edizioni dell'opera del «praefectus urbi» il quale, di ritorno nel sua natia Gallia, aveva composto il poema in oggetto arricchendolo con notizie sulle località toccate nel corso della navigazione. Egli conosceva Roma come solo un magistrato avrebbe potuto e ci lascia della Città Eterna un affresco dipinto con ammirazione e nostalgia nei riguardi dell'Urbe di Virgilio e di Orazio e con rancore e indignazione nei confronti dell'insulto arrecatole dal visigoto Alarico e dell'inerzia del generale Stilicone. Tra le edizioni critiche sono da menzionare quella curata da E. VESSERAU, Paris 1904, da R. HELM, Heidelberg 1933, da E. DOBHOFER, voll.2, Heidelberg 1972-1977, da T. PICONE (in italiano con testo latino a fronte), Como 1987 e da A. FO (anche questa edizione riporta anche la traduzione in italiano), Torino 1992. Di notevole interesse è anche: PAOLO OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. LIPPOLD, Milano, Fondazione L. Valla, Mondadori, 1976; da segnalare la raccolta di documenti storici tradotti e commentati da: G. GALASSO, *Critica e documenti storici*, vol. I, Napoli-Firenze, Morano, 1972. Si vedano infine: P. BREZZI, *Fonti e studi di storia della chiesa*, vol. I, Milano, Marzorati, 1962 e G. ALBERICO, *Decisioni dei concili ecumenici*, Torino, UTET, 1978.

Il VI secolo

Tra le fonti più interessanti del periodo si devono segnalare le opere di Procopio di Cesarea, segretario del generale bizantino Belisario, che seguì il suo comandante nelle campagne d'Asia e d'Africa, poi d'Italia, sino al 540; Procopio lasciò testimonianza delle imprese belliche di cui fu testimone oculare nella *Storia delle guerre*, in 8 libri nei quali è compresa, per quanto riguarda la storia di Roma, *La guerra greco-gotica*, consultabile nella edizione di D. Comparetti, in «Fonti per la Storia d'Italia», nn. 23-25, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1895-1898, con testo greco e traduzione italiana a fronte. Procopio compose anche un *Trattato degli edifici* ove sono ricordate le principali realizzazioni architettoniche di cui fu committente Giustiniano; significative sono, inoltre, le *Carte segrete*, Milano, Garzanti, 1977 tramite le quali l'autore ci tramanda un ritratto poco lusinghiero di Giustiniano e della moglie Teodora, del generale Belisario e della sua consorte Antonina. Il risentimento che traspare dalle parole di Procopio è, forse, da ascriversi alla delusione provata dallo storico in seguito al suo allontanamento dalla corte bizantina presso cui aveva fedelmente e lealmente prestato i suoi servigi per molti anni. Tra le fonti altomedievali grande importanza va data a Cassiodoro, collaboratore di Teoderico, console romano e prefetto del pretorio, colto e illuminato uomo di governo volto a creare e ad alimentare un avvenire politico tra Romania e Gothia. Tra le sue opere ricorderemo, ricca di interesse come è, le *Variae* in XII libri, ove sono racchiuse in eleganti epistole le vicende gotico-italiane sino al 537. Le *Variae* sono state pubblicate in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, a cura di T. MOMMSEN, Berolini 1894 e ora in *Corpus Christianorum series latina*, a cura di A.J. FRIEDH, vol. XCVI, Turnholti 1973. Accanto alla testimonianza di Cassiodoro non mancheremo di tener conto dell'altra significativa fonte sui Goti di Jordanes, *De origine actibusque Getarum* in «Fonti per la Storia d'Italia», a cura di F. GIUNTA e A. GRILLONE, n. 117, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991. Jordanes, prima partecipe della vita notarile poi di quella religiosa, quindi vescovo di Crotone, seguì papa Vigilio nel suo esilio costantinopolitano; a Jordanes siamo debitori degli innegabili riferimenti e dell'epitome dei precedenti testi di Cassiodoro, malauguratamente perduti.

Fonte romana del tutto inconsueta e importante per il VI e per il VII secolo è costituita dai *Papiri degli Oli di Monza*, in *Codice Topografico*... cit., ovvero una collezione di 26 ampolle alabastrine – in origine erano più di trenta – contenenti all' interno l' olio bruciato nelle lampade – i *luminaria* – poste accanto alle tombe dei protomartiri romani. Ogni ampolla è provvista di *pittacium* in papiro contenente i nomi dei santi cui i singoli oli si riferiscono. Una *cratula* de-

scrive più particolarmente l'*itinerarium* romano riguardante il tesoro svoltosi negli anni del pontificato di Gregorio Magno (590-604) subito dopo la conversione della regina Teodolinda.

Il VII secolo

La storia della città di Roma negli anni di passaggio tra VI e VII secolo è dominata dalla figura del grande papa Gregorio I del quale è necessario proporre una selezione delle opere maggiormente significative; segnaleremo, dunque: *Gregorii I Dialogi*, a cura di U. MORICCA, in «Fonti per la Storia d'Italia», n. 57, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1924. Dei *Dialogi* è opportuno ricordare una più recente edizione francese, *Dialogues*, curata da A. DE VOGÜÉ, II, Éditions du Cerf, Paris, 1979. Ancora di Gregorio menzioniamo il *Registrum Epistolarum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, voll. I-II, a cura di P. EWALD e L.M. HARTMANN, Berolini, 1887-1889. Tra le numerosissime biografie di Gregorio Magno pervenute sino a noi, è da citare quella redatta da Giovanni Diacono nel IX secolo; rimandiamo quindi a: JOHANNIS DIACONI, *S. Gregorii Magni Vita*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J.P. MIGNE, vol. LXXL, 1862, coll. 59-242. Una buona e recente traduzione dell'opera di Giovanni Diacono è quella curata da G. DE BENEDETTI e A. VASINA in: A. SAITTA, *2000 anni di storia*, vol. IV: *L'impero carolingio*, Roma-Bari, Laterza, 1983. In relazione alla figura di questo grande pontefice è indispensabile rinviare al *Liber Pontificalis*, vol. I; agli *Ordines Romani*, editi a cura di J. MABILLON e agli *Antiqui Libri rituales Sanctae Romanae Ecclesiae*, in *Museum Italicum*, vol. II, Lutetiae Parisiorum 1698. A Gregorio I, in particolare in rapporto ai Longobardi e ai loro primi tempi in Italia, dedicò pagine di notevole interesse Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di L. BETHMANN e G. WAITZ, Berolini, 1878, pp. 12-187. Della *Historia* di Paolo Diacono, ricca anche di notizie sulla vita sociale e cittadina dell'Italia frammentata tra Longobardi e Bizantini, sono state pubblicate edizioni molto recenti; fra queste menzioniamo quella curata da L. CAPO, *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1992 e quella successiva di T. ALBARANI, *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Milano, Mondadori, 1994. Infine, è opportuno far riferimento anche a: GREGORIO DL TOURS, *Historia Francorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*; un'edizione più recente e ricca di informazioni bibliografiche relative alla storia del regno franco è stata curata da M. OLDONI, voll. 2, Milano, Mondadori, 1981.

Accanto alle testimonianze testé elencate è necessario citare altri documenti indispensabili alla comprensione della storia non solo di Roma, ma dell'intero contesto dell'Occidente cristiano; rinviamo quindi a: *Bedae Venerabilis Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J.P. MIGNE, vol. VC, coll. 21-290; l'opera del Venerabile Beda ha trovato collocazione anche nella raccolta dei *Monumenta Germaniae Historica, Antiquitates*, a cura di T. MOMMSEN, *Agnelli Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum*, pp. 278-391; il *Liber* è stato edito anche in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol II, parte III, a cura di A. TESTI-RASPONI, Bologna, Zanichelli, 1924, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, I, VI, *Chronicon quae dicunt Fredegarii Scholastici*, in *Monumenta Germaniae Historica*, a cura di KRUSCH.

L'VIII secolo

Per il periodo in questione possiamo continuare a disporre delle testimonianze elencate a proposito del secolo precedente integrandole con qualche altro suggerimento; cfr. quindi: BENEDETTO DI SANT'ANDREA DEL SORATTE, *Chronicon*, a cura di G. ZUCCHETTI, in «Fonti per la Storia d'Italia», n. 55, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo,1920. Le vicende della storia della Chiesa possono essere comprese nelle loro motivazioni e sviluppo mediante l'analisi dei decreti conciliari in *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di G.D. MANSI, oggi consultabile nella edizione ampliata e corretta in 55 volumi, Paris 1901-1927. Una ristampa anastatica della fatica erudita di Gian Domenico Mansi è stata pubblicata a Graz, 1960-1961, mentre per lo svolgimento dei concili in età carolingia si rinvia a *Concilia Aevi Karolini*, in *Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio*, a cura di A. WERMINGHOFF, vol. III.

Per quanto concerne la redazione dell'Editto di Rotari, prima codificazione scritta delle leggi del popolo longobardo fatta redigere dal re nel 643, si veda *Monumenta Germaniae Historica, Leges*,

tomo IV, *Leges Langobardorum, Scriptores Leges Langobardicarum*, I e II, a cura di L. BETHMANN e G. WEITZ, Berolini 1878; una recente traduzione dell'Editto, a cura di M. Boroli è consultabile in *I Longobardi in Italia*, Novara, De Agostini, 1987. Per quanto di importante contiene su Roma, rinviamo alla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Consulteremo poi, per il VII - VIII secolo, il *Liber Diurnus romanorum Pontificum*, ed. Th. Sickel, il quale si è servito di un Codice del IX secolo, Vindobonae, 1889. Dall' VIII sec. al 1198 abbiamo 450 documenti romani registrati da P.F. WEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia*, vol. I, Berolini 1906.

Altra fonte di primaria importanza, della seconda metà dell'VIII secolo, pubblicata anch' essa nel *Codice Topografico*... cit., vol II, relativa probabilmente agli anni del pontificato di Paolo I (757-767) è l' *Itinerario di Einsiedeln*, ovvero la ricostruzione di un percorso di pellegrini in Roma i quali si fermano presso le tombe e le catacombe dei santi e dei martiri situate fuori le mura Aureliane e anche all' interno della cinta muraria. In particolare riguarda i *cemeteria* di Priscilla, Ponziano, Pretestato, il *cemeterium* ostiense che prende il nome dal martire Timoteo, quello Massimo che lo mutua da santa Felicita, il Tiburtino che lo eredita da Lorenzo e Ippolito, il Sabino che lo assume da Gregorio, quello di Trasone dedicato a Saturnino e il Nomentano votato alla martire Agnese. Accanto a quest' ultimo poi è prevista la visita delle catacombe intitolate alla memoria della santa. Naturalmente la lettura dell' *Itinerarium* offre una gran quantità di particolari relativi alla Roma dell VIII e del'IX secolo. Importante è poi porre in rapporto l' *Itinerarium* stesso con i sunnominati *Papiri degli Oli di Monza*.

Il IX secolo

Oltre al più volte citato *Liber Pontificalis*, il testo contenente le biografie ufficiali dei pontefici che praticamente si interrompe alla fine del IX secolo, nell' 886, per trasformarsi in un mero catalogo di papi e dalla seconda metà dell' XI a partire dalla vita di Alesssandro II (1064-1073), in un insieme di testi molto meno completi, è necessario far riferimento al *Liber Censuum de l'Église romaine*, a cura di M.P. FABRE, Paris, e L. DUCESNE, 3 voll., Paris 1899-1952, che riporta molte e importanti notizie su Roma, la sua amministrazione, l'edilizia e l'urbanistica, nonché le vicende politiche. Importanti poi la *Descriptio sacrosanctae lateranensis Ecclesiae* nonché la *Descriptio basilicae Vaticanae*, in *Codice Topografico*..., cit., III, pp. 319-373. Si confronteranno poi: GREGORIO DA CATINO, *Chronicon Farfense*, a cura di U. BALZANI, in «Fonti per la Storia d'Italia», nn. 33-34, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1903, il *Regestum Sublacense*, edito da L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885; il *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis Sanctae Sedis*, a cura di A. THEINER, Roma, 1862 in cui sono conservati numerosi documenti relativi alla vita e all'opera dei pontefici, l'*Invectiva in Romam pro Formoso papa*, in *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Aevi Carolini*, a cura del Dummler, che ricorda una delle più oscure pagine della storia di Roma il cui protagonista fu lo sfortunato papa Formoso, oltraggiato *post mortem* dallo scandaloso Concilio del cadavere.

Per quanto concerne la storia carolingia è indispensabile tenere presente la *Vita Caroli* di Eginardo, monaco e consigliere dell'imperatore e di suo figlio Ludovico il Pio; la fonte è stata pubblicata in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, a cura di HOLDER-EGGER, Hannover 1911, ma è utile ricordare anche la recente edizione curata da C. BIANCHI, con l'introduzione di C. Leonardi, Roma, Salerno, 1981 in traduzione italiana con testo a fronte; infine facciamo riferimento alla medesima fonte pubblicata a cura di G. CARAZZA con la prefazione di F. Maspero, Milano, Bompiani, 1987.

Il X secolo

Proseguendo nell'elenco di testimonianze documentarie relative alla storia di Roma nell'età di mezzo non può mancare un riferimento al *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, a cura di G. ZUCCHETTI in «Fonti per la Storia d'Italia», n. 55, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1920. Inoltre, citiamo *Liutprandi Episcopi Cremonensis Opera*, a cura del BECKER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum*, Hannover 1915; Liutprando ci ha lasciato un vivido ritratto della Roma del X secolo, un affresco invero poco lusinghiero che ha come protagoniste Teodora e la figlia Marozia presenti nell'*Antapodosis* liutprandea come oscuri numi tutelari della vita politica e sociale cittadina, spudorate e traditrici, abili e corrotte, depravate e ambiziose. Ricordiamo ancora: RAOUL

GLABER, *Les cinq livres de ses histoires (900-1044)*, a cura di M. PROU, in *Collection de textes pour servir à l'Étude et à l'enseignement de l'histoire*, Paris 1866; Rodolfo il Glabro è una personalità ambigua e interessante allo stesso tempo: colto e rozzo, superficiale e sensibile alla presenza del male nell'animo umano, interessato a coglierne le ragioni, egli registrò le vicende politiche del suo tempo con particolare riguardo all'avvento dei Capetingi al trono francese. Fu testimone del passaggio dal I al II millennio, registrò i prodigi annunciati e non verificatisi, riportò, nelle sue *Cronache dell'anno mille*, le ansie e le speranze dell'umanità dinanzi al crocevia del Tempo.

Per ciò che riguarda l'ambito imperiale e l'avvento al potere della dinastia di Sassonia, determinanti anche per quanto concerne la società romana, facciamo riferimento a *Widuchindi monachi corbeiensis rerum gestarum Saxonicorum libri tres*, a cura di G. WEITZ e K. KEHR, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum*, Hannover 1904.

Per una maggiore conoscenza di papa Silvestro II al giovanissimo imperatore Ottone III nella elaborazione del programma della *Renovatio Imperii* dobbiamo tenere conto di *Lettres de Gerbert*, a cura di I. HAVET e L. LAIR, Paris, 1899.

L'XI secolo

Per la conoscenza della città di Roma nel primo secolo del nuovo millennio, è indispensabile la lettura dei *Mirabilia Urbis Romae*; l'opera, redatta da Benedetto canonico di San Pietro fra il 1140 e il 1143, è una guida sui monumenti ecclesiastici e laici romani che si rivela di grande utilità anche per la storia dell'Urbe del secolo precedente, per individuare strade, palazzi, chiese e luoghi maggiormente frequentati dai cittadini e dai pellegrini. I *Mirabilia* sono stati pubblicati in *Codice topografico della città di Roma*, cit., vol. III, Roma 1946, pp. 17-65. Di qualche anno posteriore, ma comunque di notevole interesse, è la *Narracio de mirabilibus urbis Romae*, scritta dall'inglese Maestro Gregorio; l'autore, un dotto colmo di entusiasmo nei riguardi della Roma classica, trascura quasi completamente qualsiasi riferimento alla dimensione cristiana della Città Eterna, mostrando disprezzo per i pellegrini definiti rozzi e ignoranti. Maestro Gregorio accredita, invece, il *De septem miraculis mundi* attribuito erroneamente a Beda e i racconti del clero romano; anche la *Narracio de mirabilibus urbis Romae* – qui citata per affinità tematica anche se non cronologicamente pertinente al secolo trattato – è stata pubblicata in *Codice topografico della città di Roma*, vol. III, cit., pp. 143-167, ma è utile segnalare anche edizioni più recenti. Cfr. quindi: MAGISTER GREGORIUS, *Narracio de mirabilibus urbis Romae*, a cura di R.B.C. HUYGENS, Leiden 1970; ID. *The Marvels of Rome*, trad. inglese e commento a cura di J. OSBORNE, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1987; C. NARDELLA, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma, Viella, 1997, con testo italiano a fronte. Continuando sulla tematica dell'identificazione delle chiese, degli altari e delle reliquie più ammirate e venerate, è necessario tenere ancora un volta conto dei *Papiri degli oli di Monza* del VI-VII secolo e degli *Itinerari di Einsiedeln* della metà dell'VIII secolo. A proposito della violenta e cruenta controversia che oppose papa Gregorio VII all'imperatore Enrico IV, è utile ricordare le principali fonti narrative che costituirono un interessante strumento di propaganda politica per entrambe le parti in causa; sono da menzionare, a tal riguardo, il *Bonizonis liber ad Amicum*, a cura del DÜMMLER in *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de lite Imperatorum et Pontificum*, Hannover 1891 – efficace mezzo di diffusione delle idee e dei programmi gregoriani – e *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII* di Benzone vescovo di Alba, a cura di K. PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* vol. XI, opera che rivela l'atteggiamento filoimperiale dell'autore; nonostante ciò, Benzone non manca di fornire numerose notizie relative alla storia romana.

Per approfondire i problemi della Roma dell'XI secolo, con particolare riguardo all'età gregoriana, ricorreremo spesso alla lettura delle epistole di Gregorio VII, *Das register Gregors* VII, a cura di E. CASPAR, Berlin 1920-1923. Utilizzeremo poi gli *Annales Romani* (1044-1147), redatti da un contemporaneo di orientamento tedesco, pubblicati nel già più volte citato *Liber Pontificalis*, un'opera che sostiene bene la nostra ricerca al pari dei *Gesta Regum Anglorum libri quinque*, di GUGLIELMO DI MALMESBURY, a cura di W. STUBBS, 2 voll., London 1887, una fonte inglese bene informata. Ci avvarremo inoltre anche dei *Libelli selecti* di Geroh di Rei-

chersberg, a cura di E. SACKUR, in *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de Lite...*, cit., vol. III, Hannover 1897.

Il XII secolo

Per l'XI-XII secolo romano ricorreremo alle fonti liturgiche relative al *Pontificale romano* e agli *Ordines Romani* pubblicati da M. ANDRIEV, V vol.

A questo punto ricorderemo una volta per tutte i Cartari delle Chiese secolari, S. Pietro in Vaticano, S. Maria Maggiore, S. Maria Nova, S. Prassede e S. Maria in Via Lata affiancate a quelle dei monasteri maschili e femminili della città e immediato circondario: S. Sisto Vecchio, S. Agnese alla Nomentana, S. Maria in Campo Marzio, SS. Cosma e Damiano in Aurea, S. Paolo fuori le mura, S. Cecilia in Trastevere, S. Alessio sull' Aventino, S. Anastasio ad Aquas Salvias, S. Silvestro in Capite, S. Gregorio al Clivo Scauro ecc., per i cui riferimenti quasi sempre relativi alla raccolta della Società Romana di Storia Patria rinvio a Brezzi, *Roma e l'Impero*, cit, pp. 533-541.

Fra le numerose fonti disponibili per la storia di Roma del XII secolo citiamo: *Ottonis Episcopi Frisigensis Chronica*, a cura di A. HOFMEISTER, Hannover 1912, le *Gesta Pontificum Romanorum* di Boso, a cura di L. DUCHESNE, in *Liber Pontificalis*, cit., vol. II. Non possiamo, inoltre, fare a meno, per tornare ancora ai *cartulari*, di ricordare i nomi di alcuni editori fra i quali menzioniamo Carlo Schiaparelli, Pietro Fedele, Vincenzo Federici e, più recentemente, Isa Lori Sanfilippo, Cristina Carbonetti Vendittelli e Renzo Mosti.

Una menzione a parte meritano le fonti non scritte, preziose e spesso ricordate: palazzi, chiese, torri, ponti, porte, mura, strade, statue, colonne, interni di templi ed edifici civili, monete, sculture, affreschi, mosaici, armi, capitelli, fontane attestanti il grado di preparazione di ingegneri e architetti, scultori, pittori, orafi, musaicisti, ebanisti al lavoro in Roma nei primi secoli del secondo millennio. La natura, i fiumi, i colli, i boschi costituiscono altrettante testimonianze utili a consegnarci la prova di quel che era l'esistenza di un centro rimasto vivo, nonostante le complesse vicissitudini.

Interessante per la sua specificità e affascinante per la tematica affrontata è la raccolta molto recentemente curata da G. SAVIO, *Onomastica Romana Medii Aevi (X-XII* sec.), voll. 5, Roma 1998, ove l'autore traccia un percorso ragionato all'interno dell'antroponomastica romana dei secoli X-XII; i dati, enucleati dall'analisi di atti pubblici, sia di ambito imperiale, sia ecclesiastico, di documenti privati, iscrizioni e bolle, sono esposti in centotrentaseimila schede che evidenziano con chiarezza i legami progressivamente sempre più stretti fra nomi, patronimici e cognomi; F. BARTOLONI, *Il codice diplomatico del senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, in «Fonti per la Storia d'Italia» pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma, Roma 1948. Per quanto riguarda il Comune Romano è indispensabile tenere conto, per muoversi più agevolmente tra le fonti capitoline, de *Il Comune Romano e il suo archivio*, Roma 1989 e inoltre a *La mèmoire perdue: recherches sur administration romaine*, Roma, École Française de Rome, 1908. Altra insolita e significativa fonte legata alla nascita del Comune romano del 1143 e al clima di restaurazione da esso introdotta con l' immagine dell'antica Roma e del suo splendore sono i *Mirabilia Urbis Romae*, una guida descrittiva e topografica nata nell' intento di informare i pellegrini venuti in visita nell'Urbe. Per l' edizione utilizzata possiamo ancora rifarci a quella dovuta a VALENTINI e ZUCCHETTI, *Codice Topografico...*, cit., vol.III, pp.1-63. A questo punto, sebbene relativa all'epoca imperiale e diversa dalle altre testimonianze, ricorderemo anche la *Tabula Peutingeriana*, C. DE SCHEYB, *Tabula Itineraria militaris Romana antiqua Theodosiana et Peutingeriana noncupata*, ed. Aesi in Piceno, 1809.

Il XIII secolo

Nella collana *Bibliotèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome* sono stati pubblicati i registri della Cancelleria Apostolica, conservati nell' Archivio Segreto Vaticano, a partire dal pontificato di Innocenzo III (1198-1216), l' edizione per il XIII secolo è completa. Nella *Troisième Série* della collana dell'École Française de Rome si trovano le edizioni della documentazione relativa al periodo avignonese (1316-1378).

Per quanto concerne l' Impero rinviamo ai *Monumenta Germaniae Historica, Continuationes*, tt. II-VI e VIII. Tra la documentazione di ambito romano del Duecento non può mancare un riferimento al *Manifesto di Manfredi ai Romani*, a cura di A. FRUGONI, Roma 1951; inoltre ci siamo avvalsi di: TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica e Brevi Annales*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XI, Mediolani 1727; RICOBALDO DA FERRARA, *Historia Pontificum Romanorum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. IX, Mediolani 1726; la *Relatio de Bonifacio VIII papa capto et liberato*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. XVIII; *Saba Malaspina e le fonti del suo Liber gestorum*, ed. I. GENVERDI, Atti Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, 1922; H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Berlin - Leipzig 1908-1923; *Matthaei Parisiensis Chronica maiora*, ed. Luard, *Rerum Brittannicarum medii aevi scriptores* - *Salinbene de Solam Cronica*, ed. F. SCALIA, voll. 2, Turnholti 1998-1999; N. DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II Imperatoris*; MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani 1723-1751; *Galvanei Flamma manipolus florum*, ris. XI; A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861-1862; *Statuti dei mercanti di Roma* pubblicati da G. GATTI, per cura dell' Accademia di conferenze storico-politiche, Roma 1885; *Statuti della città di Roma pubblicati da* C. RE, Roma 1880-1883; *Statuti delle gabelle di Roma* pubblicati da S. MALATESTA, Roma 1886; C.L URLICHS, *Codex Urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1875; *Statuti dell'arte dei merciai e della lana*, a cura di E. STEVENSON, Roma 1893, Biblioteca dell' Accademia Storico-giuridica,10.

Il XIV secolo

Per le fonti del Trecento ci avvarremo in particolare delle *Vitae Paparum Avenionensium*, a cura di E. BALUZE, voll. 2, Paris 1693, pubblicato in seconda edizione da M. Mollat in 4 volumi, Paris 1916- 1922, ove sono reperibili importanti accenni relativi ai rapporti mantenuti dai pontefici in modo piuttosto continuativo con Roma. Inoltre possiamo trovare negli anni del distacco molte richieste dei figli romani al padre lontano. Per le vicende imperiali citiamo, invece: NICOLAI BOTRONTINENSIS, *Relatio de Heinrici VII imperatoris itinere italico*, ed. Heyeck, Innsbruck 1888, nonché ALBERTINUS MUSSATUS, *De gestis Italicorum post mortem Heinrici VII historia, in Rerum Italicarum Scriptores*, vol. X, Mediolani 1727. Significativo infine: P.M. VISCONTI, *Splendore di Roma nel secolo XIV. Narrazioni due corrette sui testi a penna e illustrate con note,* Roma 1857 (nell'opera vengono ripubblicati due testi, di cui uno dubbio: *Ordine e magnificenza...* e l'altro apocrifo della *Cronaca* del Monaldeschi ricca di notizie sulla Roma negli anni dell'assenza del papa). Per i numerosi riferimenti romani ivi contenuti ci rivolgeremo a GIOVANNI MATTEO e FILIPPO VILLANI, *Cronica* ed. Gherardi-Drago Manni, Firenze 1845-1847.

Tra le fonti più significative del periodo ora trattato, non può mancare il riferimento alla *Cronaca dell'Anonimo Romano di Cola di Rienzo*, che qui citiamo nell'edizione critica di G. Porta, Adelphi 1991, comparsa dopo in molteplici edizioni economiche. Dell'opera non dimentichiamo, tuttavia, la vecchia, ancor valida edizione dovuta a A.M. GHISALBERTI, *Vita di Cola di Rienzo,* Firenze, Olschki, 1928. L'Anonimo e la sua opera sono stati a lungo presentati disgiunti da una più ampia visione di eventi italiani del Trecento, ma in questi ultimi anni la *Cronaca* è stata letta in una prospettiva che, pur ponendo al centro l'Urbe con la sua vicenda, non appare dimentica degli avvenimenti di altre città fra le quali Firenze, Milano, Padova e altri importanti centri urbani. Accanto alla fonte testé analizzata va ricordato l'importante contributo dovuto a Giovanni Cavallini de Cerronibus, significativo per la conoscenza della cultura romana del Trecento e per la vita dell'Urbe nella seconda metà dello stesso secolo. L'edizione prescelta è quella presentata nel già citato *Codice topografico della città di Roma*, vol. IV. Cogliamo l'occasione per ricordare che anche recentemente si è messa di nuovo in discussione l'identità dell'Anonimo, sulla base di interessanti sebbene non del tutto confermate ricerche dovute a G. Billanovich, il noto filologo che ha insegnato a Napoli, Milano, Friburgo e ha pubblicato importanti contributi su Dante, Petrarca, Boccaccio e Teofilo Folengo. Secondo Billanovich, che ha comunicato i risultati delle sue ricerche anche all'Accademia dei Lincei, autore della *Cronaca Anonima* sarebbe Bartolomeo di Jacopo di Valmontone. Infine, citiamo: COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, in «Fonti per la Storia d'Italia», nn. 15-18 bis, Roma 1891-1911, voll. IV, tomi V; SIFRIDI DE BALNHUSIN, *Historia universalis*

et compendium historiarum, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. XXV. Uno dei personaggi più rilevanti e significativi della Roma tardo-trecentesca fu Caterina da Siena per le cui lettere, scritte da Roma fra il 1378 e il 1380, si rinvia all'edizione di G. De Luca, *Scrittori Minori del Trecento*, vol. I «*Scrittori di religione*», Napoli, Ricciardi, 1954.

Il XV secolo

Per il Quattrocento romano disponiamo di una serie di cronache locali diverse tra loro per tono e contenuto, ma generalmente utili per approfondire la conoscenza degli avvenimenti del tempo. Ricordiamo fra queste almeno: STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMASSINI, in «Fonti per la Storia d Italia», n. 5, Roma 1890; ANTONIO DI PIETRO DELLO SCHIAVO, *Diario romano dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, a cura di F. ISOLDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol. XXIV, parte V, Città di Castello, 1912-1917; PAOLO DI LELLO PETRONE, *La mesticanza (18 agosto 1434-6 marzo 1447)*, a cura di F. ISOLDI, in *Rerum Italicarum Scriptores,* nuova ed., vol. XXIV, parte II, Città di Castello 1910-1912; PAOLO DL BENEDETTO DELLO MASTRO, *Diario e memorie delle cose accadute in Roma (a. 1422- 1482)*, a cura di F. ISOLDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol. XIV, parte II, cit. Per i turbolenti rapporti dei papi Eugenio IV e Niccolò V con i Romani, cfr.: VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. dello Spicilegium Romanum, vol. I, Roma, 1839-Bologna, 1892-1893, collezione opere inedite e rare; della raccolta di biografie redatta dal grande *stationarius* del quale fu committente anche Cosimo de' Medici ricordiamo una più recente edizione curata da A. GREÇO, voll. 2, Firenze 1970-1976. Alle fonti di ambito ecclesiastico dobbiamo aggiungere anche: GIAN ANTONIO CAMPANO, *La Vita di Pio II*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. III, parte II, Mediolani 1734 e i *Commentari* dettati dal papa stesso sotto il nome di Giovanni Gobellino e con le integrazioni dovute al Cugnoni, giusta i Codici Chigiani di Roma, ed. 1883. Ricordiamo ancora: BARTOLOMEO SACCHI (detto IL PLATINA), *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (A A. *1-1474)*, a cura di G. GAIDA, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol. III, parte I, Città di Castello-Bologna 1913-1932, utile specialmente a partire dal pontificato di Paolo II. Infine rinviamo a: GASPARE PONTANI, *Il diario romano già riferito al notaio di Nantiporto (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, a cura di D. TONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol. III, parte II, Città di Castello 1907-1908. I *Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da E. Narducci*, introd. di M. MIGLIO, Roma 1995.

Il XVI secolo fino al "sacco" del 1527

Numerose sono le fonti legate alla vicenda romana dei primi decenni del Cinquecento, ma noi ci limiteremo in particolare a ricordare: SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI, *Diario romano dal 1 maggio 1485 al 6 giugno 1524*, a cura di P. PICCOLOMINI in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol. XXIII, parte II, Città di Castello 1904-1911; GIOVANNI BURCARDO, *Liber notarum ab a. 1483 usque ad a. 1506*, a cura di E. CELANI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., vol. XXXII, parte I, tomi 2, Città di Castello-Bologna 1907-1942; P. DELICATI-M. ARMELLINI, *Il diario di Leone X di Paride de'Grassi*, Roma 1884; allo stesso Armellini dobbiamo anche l'edizione di un *Censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, Roma 1882. Agli anni di Clemente VII, il secondo papa Medici, risale un altro censimento edito da D. Gnoli, *Descriptio Urbis o Censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco borbonico*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», n. 17, Roma 1894; la fonte è stata pubblicata recentemente da E. LEE, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985, ma la sua datazione è controversa (Lee ha proposto il 1526) e la sua attendibilità socio-demografica non è del tutto affidabile. Non si può, in conclusione, omettere la citazione di FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* a cura di R. PALMAROCCHI, Bari 1929.

Indice dei nomi e dei luoghi

Indice

Ludovico Gatto, ordinario di Storia medievale presso la facoltà di Scienze umanistiche dell'Università di Roma «La Sapienza», è autore, fra l'altro, di *L'atelier del medievista*, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*. Con la Newton & Compton ha pubblicato: *Il Medioevo*, *Le crociate*, *Il federalismo*, *L'Italia nel Medioevo. Gli italiani e le loro città*, *L'Italia dei Comuni e delle Signorie*, *Il Feudalesimo*, *Le invasioni barbariche*, *Storia della Chiesa nel Medioevo*, *Breve storia degli Anni santi*, *Sicilia medievale*, *Gli Imperi del Medioevo*, *Medioevo giorno per giorno*, *Storia universale del Medioevo*, *Le grandi invasioni del Medioevo* e l'Introduzione per *Lucrezia Borgia*.

PIANO DELLA COLLANA

CERCHIAI - MAINARDIS - MANODORI - MATERA - ZACCARIA
STORIA DI ROMA ANTICA

LUDOVICO GATTO
STORIA DI ROMA NEL MEDIOEVO

GIOVANNI DI BENEDETTO - CLAUDIO RENDINA
STORIA DI ROMA MODERNA E CONTEMPORANEA

MICHAEL GRANT
GLI IMPERATORI ROMANI, STORIA E SEGRETI

CECILIA GATTO TROCCHI
LEGGENDE E RACCONTI POPOLARI DI ROMA

WILLY POCINO
LE FONTANE DI ROMA

CLAUDIO RENDINA
LE CHIESE DI ROMA

PAOLA HOFFMANN
LE VILLE DI ROMA E DEI DINTORNI

GIORGIO CARPANETO
I PALAZZI DI ROMA

CLAUDIO RENDINA - DONATELLA PARADISI
LE STRADE DI ROMA (VOLUME PRIMO)

CLAUDIO RENDINA - DONATELLA PARADISI
LE STRADE DI ROMA (VOLUME SECONDO)

CLAUDIO RENDINA - DONATELLA PARADISI
LE STRADE DI ROMA (VOLUME TERZO)

GIULIANO MALIZIA
PROVERBI, MODI DI DIRE E DIZIONARIO ROMANESCO

CLAUDIO RENDINA
I PAPI, STORIA E SEGRETI (VOLUME PRIMO)

CLAUDIO RENDINA
I PAPI, STORIA E SEGRETI (VOLUME SECONDO)

ROMOLO A. STACCIOLI
GUIDA INSOLITA DI ROMA ANTICA

94BRM002